

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 23

BERNARDO BENUSSI

NEL MEDIO EVO
Pagine di storia istriana

Edizione anastatica - tomo I



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 23

BERNARDO BENUSSI
NEL MEDIO EVO
Pagine di storia istriana

Prefazione di
Egidio Ivetic e Giovanni Radossi

Edizione anastatica
tomo I



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax
(052)815-786

Internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

✠ ARDUINO AGNELLI, Trieste

EGIDIO IVETIC, Rovigno

✠ ELIO APIH, Trieste

LUCIANO LAGO, Trieste

MARINO BUDICIN, Rovigno

ANTONIO PAULETICH, Rovigno

GIULIO CERVANI, Trieste

MARINO PREDONZANI, Trieste

FRANCO CREVATIN, Trieste

ALESSIO RADOSSI, Rovigno

GIUSEPPE CUSCITO, Trieste

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

ANITA FORLANI, Dignano

FULVIO SALIMBENI, Trieste

REDATTORE

MARINO BUDICIN, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

Recensore

ANTONIO MICULIAN, Rovigno

© 2004 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche

Storiche di Rovigno, nessun escluso

Edizione fuori commercio - Esce una volta all'anno

Finito di stampare in Italia nel mese di maggio 2005

presso la Tipografia Adriatica - Trieste

PREFAZIONE

Il titolo *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, soprattutto quel *pagine*, non ha mai dato ragione alla vastità e alla ricchezza di questa fondamentale opera di Bernardo Benussi. Lo storico rovignese era partito, del resto, con l'intenzione di scrivere qualcosa che fosse più che un profilo del medioevo istriano, quando iniziò a pubblicare i suoi contributi, a puntate, sulle pagine degli *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* nel 1893¹. Nello scegliere il titolo ci fu, forse, un atteggiamento cauto, attento alla storiografia austriaca, che proprio in quegli anni guardava con interesse all'Istria post romana. Non sappiamo con precisione se magari questo *Medioevo* fosse stato concepito come l'inizio di un'opera più ampia, una *Storia dell'Istria*. Ad ogni modo, dopo quattro anni di lavoro, nel 1897 uscì un volume ponderoso, che segnò una svolta negli studi medievistici sulla penisola, un volume non omaggiato quanto avrebbe meritato nella storiografia regionale, benché in molti, a prescindere dagli schieramenti nazionali, abbiano attinto dalle sue pagine. Chi autorevolmente riconobbe e sottolineò la grande dottrina dello studio fu Giovanni De Vergottini e fu certamente un giudizio importante².

Il Benussi, nato nel 1846 a Rovigno, si formò al seminario di

Udine e al ginnasio di Capodistria; iniziò gli studi universitari a Padova (giurisprudenza), ma continuò a Vienna e poi a Graz, dove riconobbe la vocazione per la storia e dove si diplomò per l'insegnamento nel 1869 e ottenne la laurea in filosofia nel 1871. Insegnò alcuni anni al ginnasio di Capodistria, poi, tra il 1874 e il 1893, fu professore al ginnasio di Trieste; nel 1893 fu nominato preside del liceo femminile nella stessa città, il massimo cui potesse aspirare uno storico in una regione priva di università. Il Benussi fu presidente dell'Università popolare di Trieste dal 1909 al 1913 e presidente della Società istriana di archeologia e storia patria, per la quale diresse gli *Atti*, dal 1899 al 1925. Morì nel 1929. Suo figlio, Vittorio Benussi (1878-1927), è ritenuto il capostipite della psicologia sperimentale italiana.

Bernardo Benussi rimane tra i più grandi nomi della storiografia sull'Istria e della storiografia giuliana³. Come ha osservato Elio Apih, al Benussi va il merito di aver portato la storiografia giuliana, durante cinquant'anni di operosità (1877-1928), ad un "livello scientifico, superando le locali tradizioni retoriche, memorialistiche ed erudite"⁴. Le indagini del Benussi spaziavano dalla storia tardo antica e medievale ai fatti più recenti della sua contemporaneità, come per esempio il passaggio di Pola sotto la sovranità italiana nel 1918. La sua produzione si dispiega dal saggio analitico, dalle numerose recensioni, alle monografie su Pola e Rovigno e ai manuali di storia e geografia regionale del Litorale austriaco, poi Venezia Giulia. A lui dobbiamo l'impegno nella pubblicazione delle fonti venete sugli *Atti e Memorie*, un corpus tutt'oggi insostituibile. Il coronamento di un'esistenza dedicata alla storia, fu la sintesi *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (Trieste 1924), un libro che esprime bene tutto lo storicismo italiano di frontiera come del resto il clima degli anni in cui fu scritto⁵; se non fu l'esplicita apoteosi dell'italianità dell'Istria, alla stregua degli scritti di Attilio Tamaro, in esso non si nascondono le tesi di un'Istria da sempre in qualche modo parte dell'Italia. La romanità, l'eredità veneziana, il peso delle tradizioni istituzionali, infine l'italianità dichiarata e "difesa" durante l'irredentismo (il titolo di un capitolo) avrebbero giustificato gli esiti finali del dopo Grande guerra anche a fronte di un'indiscutibile presenza di non-italiani, di Slavi, nella regione, una presenza – si riteneva – comunque non portatrice

del cosiddetto progresso nella storia. Il Benussi, in ciò, non riuscì a staccarsi dalle teorie molto ottocentesche e molto centro-europee che ripartivano i popoli tra quelli che avrebbero *fatto* la storia e quelli *senza storia*, ovvero, tradotto nel caso istriano, tra gli Italiani (i primi) e gli Sloveni e i Croati (i secondi).

L'importanza della storia crebbe tra gli italiani dell'Istria quale elemento legittimante sul territorio, a fronte dell'aumentato ruolo politico delle masse e dell'estensione dei consensi che stava registrando il complessivo movimento nazionale sloveno e croato. La Società istriana di archeologia e storia patria, fondata nel 1884, doveva dimostrare con la sua attività, con studi documentati e con la pubblicazione di fonti, da "che parte stava" la storia, "chi" aveva fatto la storia in Istria. All'ormai evidente peso numerico delle componenti slovena e croata in regione si riteneva necessario rispondere, a difesa dell'italianità, con il passato dell'Istria, con l'archeologia e l'architettura, con la storia dell'arte e gli studi di lingua (soprattutto toponomastica), mentre le fonti storiche dovevano provare l'inserimento plurisecolare dell'Istria in contesti politici e istituzionali condivisi con altre regioni dell'Italia settentrionale⁶. Così la ricerca storica e la produzione storiografica divennero parti di una più articolata guerra culturale in cui si impegnò fino al 1914 buona parte dell'élite sociale e intellettuale italiana, una specie di engagement civile, nazionale, ritenuto doveroso anche verso la propria comunità d'estrazione, la propria città o comune. Tra i vari attivisti, molti dei quali indubbiamente eruditi, solo il Benussi ebbe la stoffa dello storico puro, ma non fu esente dalle motivazioni testé riferite e del resto lo dichiarò nel 1925, in una prolusione per celebrare i quarant'anni della Società istriana di archeologia e storia patria⁷.

Dopo aver esordito con i manuali di storia e geografia e di storia romana⁸, il Benussi propose alcune ricerche-tipo negli *Atti e Memorie* appena avviati: un saggio, del 1886, sul contado di Rovigno e sull'inserimento di una comunità di morlacchi/slavi nel Cinquecento⁹; l'edizione, del 1892, dello statuto di Umago¹⁰ e, dello stesso anno, un saggio sull'origine del potere territoriale della chiesa parentina¹¹; infine, del 1893, un ampio e battagliero studio sulla storia della liturgia slava in Istria, una vera e propria requisitoria tendente a demolire quanto sostenuto da chi riportava l'uso del glagolitico e dello slavo

ecclesiastico¹². Una tappa significativa, in tali anni, fu la monografia dedicata alla città natale, la *Storia documentata di Rovigno* del 1888 (pubblicata a Trieste), la storia di una cittadina caratteristica del Litorale, di certo un omaggio al luogo natio, ma anche un inno, storicamente appunto documentato, ad una delle comunità più paradigmatiche dell'italianità istriana.

Queste furono le premesse al *Medioevo* benussiano. Lo storico roviginese capì che accanto alle analisi particolari ci voleva qualcosa di più ampio e solido, ci voleva una pietra miliare. Più che la romanità, una dimensione storica ben testimoniata ma tuttavia troppo remota, le origini dell'Istria moderna e delle sue *strutture* (così, poi, si sarebbero chiamate), andavano cercate nei secoli altomedievali, ripercorrendo le strade battute dagli storicismi tedeschi. A monte della stesura, probabilmente avvenuta tra il 1888 e il 1896, ci saranno stati diversi anni, un paio di decenni, di letture di tutte le serie di fonti edite disponibili, dai *Rerum italicarum scriptores* del Muratori e dai *Monumenta Germaniae Historica* sino alle ultimissime pubblicazioni del decennio 1880-90, un lungo e paziente lavoro di schedatura, di ricerca dei riferimenti che concernevano l'Istria (il Benussi elenca in apertura del volume i testi consultati). Sono state letture che hanno contribuito a dare uno sfondo europeo a questa prima sintesi medievale istriana.

L'impostazione del *Medioevo* prevede un'ampia introduzione e poi quattro altrettanto ampi capitoli, veri e propri pilastri di quello che il Benussi considerava la civiltà medievale istriana. Il libro sarebbe potuto essere intitolato *l'Alto Medioevo istriano*, in quanto il grosso del discorso ruota attorno ai secoli IX-XII, e il punto d'approdo è considerato il Duecento dell'apogeo comunale. *L'Introduzione* riguarda la storia dell'Istria bizantina, dal 533-39 al 778. Nel titolo, accanto ai Bizantini, sono nominati i Longobardi e ci si riferisce alla parentesi, mai abbastanza chiarita, del dominio longobardo in Istria durato un paio di decenni nell'VIII secolo (751-774). Di fatto, tra il VI e l'VIII secolo, l'Istria fu una lontana provincia adriatica di Bisanzio; esser stata parte del regno longobardo, seppur per poco, permetteva di allineare, nella narrazione benussiana, le vicende istriane con quelle italiane. Nell'insieme, la fase bizantina è intesa come un trapasso dall'antichità romana al medioevo vero e proprio: I para-

grafi hanno la funzione di veri e propri sottocapitoli: così il paragrafo secondo traccia la storia politica, il terzo riguarda la costituzione istituzionale nel periodo bizantino, il quarto parla delle condizioni ecclesiastiche (il noto scisma dei tre capitoli), il quinto è riferito al breve dominio longobardo, il sesto agli ultimi anni bizantini e al subentrare dei Franchi. L'autore si sofferma, tra l'altro, sull'arrivo degli Slavi nella penisola, utilizzando termini a lui contemporanei, quindi anacronistici, e comunque non precisi come Sloveni e Serbo-croati. L'esperto può trovare ovviamente queste interpretazioni datate e quanto meno discutibili.

Il primo capitolo è dedicato al dominio dei Franchi, una fase fondamentale nel definire ciò che era stato l'alto medioevo istriano. Le notizie sul IX secolo, si sa, non sono molte e quindi si parla in generale della posizione dell'Istria all'interno del sistema politico carolingio. Non manca l'attenzione verso gli Sloveni e i Croati, un'attenzione che permette di dilatare i confini del trattato, come quando si accenna (sin dagli inizi del capitolo) alle terre degli Sloveni, alla Carniola, alla vicenda di Samo, e poi ai Croati che si erano stabiliti in Dalmazia e avevano creato disturbo nei commerci adriatici con azioni di pirateria ("non invadono l'Istria" tende a precisare il Benussi). E' un capitolo questo in cui il Benussi calca su alcuni *topoi* dello storicismo nazionalista, *topoi* che per lungo tempo sarebbero stati utilizzati come stereotipi nella retorica antislava (gli epigoni sono riscontrabili ancora nella letteratura dell'esilio), come quando afferma che "gli atti del placito di Risano dimostrano l'unità nazionale e politica dell'Istria", nel senso di italiana, e poi ancora quando parla dell'"inammissibilità d'una occupazione slava". Insomma, il placito del Risano, testimone riconosciuto di come potesse essere vissuto il passaggio da un modello amministrativo bizantino a quello "occidentale", franco, viene piegato da un impeto di polemica nazionalista, come se le nazioni del XIX secolo fossero state sempre lì, con i loro contrasti, sin dal IX secolo. Qui il Benussi scivola, appare poco storico, per quanto si possa assolverlo dicendo che tale era il clima politico e culturale di quegli anni. La sua narrazione storica purtroppo scade ogni volta che deve affrontare fatti o processi che implicano gli "altri", cioè gli Sloveni e i Croati. Ci sono, in tutto questo, convinzioni personali, ma anche risposte categoriche alle aspettative di colo-

ro a cui si stava scrivendo, cioè gli appartenenti al proprio ceto e alla propria nazionalità. Di sicuro, il complesso rapporto che intercorre tra lo storico culturalmente e politicamente impegnato, i propri referenti nazionali e i referenti nazionalmente antagonisti meriterebbe, nel caso del Benussi e in genere dell'Istria come regione di confine, ulteriori disamine e riflessioni.

Molto interessante risulta il secondo capitolo, intitolato *I vescovi*, un lungo trattato col quale si entra nel pieno delle dinamiche prettamente regionali: le competenze dei vescovi, il controllo sul territorio, gli equilibri tra potere ecclesiastico e potere del margravio, le immunità e i privilegi, gli uomini che amministravano i beni vescovili, gli ordini monastici, i feudi ecclesiastici. I poteri e le prerogative vescovili sono i veri fattori di dominio nella penisola tra i secoli IX e XII. Benché ci siano imprecisioni, sono senza dubbio le pagine più avvincenti dell'opera. Qui il Benussi dà il meglio di sé: padronanza delle fonti e notevole capacità nella rielaborazione di pochi dati disponibili.

Avvincente, altrettanto è il terzo capitolo, *Conti e margravi*, dedicato ai poteri laici; il De Vergottini e Carlo De Franceschi evidenzieranno, dopo ulteriori indagini, qualche errore di stima, qualche data poco attendibile, ma nell'insieme regge la rappresentazione dello sviluppo dei poteri margriviali, dei poteri laici locali, come quello dei Goriziani nell'interno dell'Istria (paragrafo ottavo: *storia della contea dell'Istria sotto i conti di Gorizia*). E' una storia fatta di piccoli sovrani, i titolari (individui e famiglie) del margraviato istriano, quasi sempre nobili tedeschi che conferirono appunto, secondo tale prospettiva, un aspetto tedesco, da Sacro Romano Impero, ai trecent'anni che hanno preceduto l'investitura del margraviato istriano ai patriarchi d'Aquileia (1209). Il patriarcato-Stato si snodava tra il Friuli e l'Istria e copriva, nel potere religioso, tutte le regioni delle Alpi orientali. Una storia la sua, vista da oggi, fortemente europea, profondamente di confine, che finisce per raffigurare un'Istria meno provinciale di come lo era sul finire dell'Ottocento, chiusa nella dicotomia Italia-Slavia. Il Benussi ci fa scoprire, volente nolente, la complessità degli orizzonti politici del medioevo che ha interessato la penisola, la complessità derivata dalla collocazione nell'alto Adriatico, grande via di comunicazione, e in prossimità dell'arco

alpino, grande zona di transizione. Il terzo capitolo si chiude con alcuni fatti determinanti del Tre-Quattrocento, ovvero con la graduale penetrazione degli Asburgo in queste terre, dall'acquisizione della contea di Pisino fino a quella dei possessi dei Duinati e dei Walsee sul Quarnero.

Il quarto capitolo è dedicato ai comuni. Da Domenico Rossetti a tutta la storiografia italiana in Dalmazia i comuni erano intesi come la più importante istituzione nelle terre adriatiche orientali, un'istituzione che rimandava alla tradizione storica italiana e che in ogni caso rappresentava una specie di modello di civiltà, specifico nei confronti di chi vi stava vicino, i vari slavi, o di chi governava, gli austriaci. Ovviamente il Benussi pone molta attenzione a questo elemento "probante dell'appartenenza nazionale" della regione. Ne traccia un profilo che scende nella notte dei tempi, si arriva ad Epulo, l'ultimo re degli Istri, già ai tempi benussiani un mito, poi segue la municipalità romana, l'imprescindibile matrice istituzionale, poi la municipalità cristiana, il mondo delle comunità e delle basiliche, una dimensione urbana che ha contraddistinto per alcuni secoli (V-VIII) l'arco adriatico settentrionale, tra Pola, le *Venetiae* e Ravenna, poi i comuni altomedievali in cui i vescovi detennero l'autorità e il potere. Dunque non c'è soluzione di continuità tra il passato più remoto e il medioevo e neanche, si sottintende, con la contemporaneità. Il capitolo si ferma quando Venezia, una presenza economica e militare continua dal IX secolo, inizia a controllare direttamente i comuni istriani, a partire dalla dedizione di Parenzo nel 1267. Secondo la periodizzazione benussiana inizierebbe allora una nuova fase della storia istriana, appunto veneziana o veneta, che avrebbe lasciato una forte, ma diversa impronta.

In Benussi, come accennato, incontriamo le cadute nazionaliste, ma nell'insieme, nelle sue maggiori opere, alla fine (bisogna riconoscere) prevale la storia, ci sono più dati e fatti che polemiche. Non è un caso che i suoi libri continuino ad essere ristampati. I tagli monografici sulle città come Rovigno e Pola trovano ancora lettori. La monografia su Pola è stata tradotta in croato¹³. E' vero che con queste ristampe si supplisce alla mancanza di testi sufficientemente esaustivi e abordabili, come è vero che la storiografia sul medioevo istriano non si è mossa granché negli ultimi cinquant'anni, ma non si può

nascondere che, nel bene o nel male, il Benussi è un classico. Questa ristampa del *Medioevo* è la ristampa di un classico; non ha minimamente le pretese di un'offerta scientifica, quanto piuttosto rendere accessibile un testo che è ormai sempre meno uno strumento storiografico e sempre più un pezzo di storia culturale.

Senza questo *Medioevo* non sarebbero nati i fondamentali saggi di Giovanni De Vergottini, ancora oggi insostituibili¹⁴, come neppure quella bella e intramontabile monografia di Carlo De Franceschi sulla Pola dei Sergi-Castropola¹⁵. Lavori all'avanguardia per i decenni 1900-1930 e testimonianze di un eccezionale avvio della medievistica in Istria, settore che, purtroppo, dopo tali esordi è tutt'oggi destinato a vivere una cronica stagnazione. Questi i meriti, certo grandi. Non dobbiamo nasconderci però, in tutta franchezza, che le pagine più infervorate del *Medioevo* benussiano, tese a dimostrare o negare proprie e altrui presunte immemori presenze sul territorio, hanno purtroppo alimentato le certezze della cultura nazionalista italiana del periodo 1900-1945, secondo la quale gli Slavi, Sloveni e Croati, erano considerati un mero accidente nella storia dell'Istria; fu una cultura chiusa verso qualsiasi "altro". Essa, in alcuni contesti, non è mai svanita del tutto e in fin dei conti si è resa responsabile della tragedia di chi, educato con tali convinzioni, non ha potuto raggiungere l'indispensabile obiettività e serenità per comprendere che cosa fosse stato il passato e quindi il presente della propria terra natia.

Egidio Ivetic - Giovanni Radossi

Rovigno d'Istria, primavera 2005.

NOTE

- ¹ B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, "Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria" AMSI, IX (1893), pp. 377-495; X (1894), pp. 129-190, pp. 339-478; XI (1895), pp. 97-192, pp. 285-383; XII (1896), pp. 113-191, pp. 309-396; XIII (1897), pp. 57-117.
- ² G. DE VERGOTTINI, *Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale*, "AMSI", n. s., II (1952), p. 5; ora in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di Guido Rossi, vol. III, Milano 1977, p. 1149.
- ³ E. APIH, *Bernardo Benussi*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma 1966, pp. 656-657; G. QUARANTOTTO, *Bernardo Benussi*, "AMSI", XLI (1929), pp. 65-100; CARLO DE FRANCESCHI, *Bernardo Benussi*, "Archivio Veneto", s. V, V (1929), pp. 418-427; G. CERVANI, *Bernardo Benussi*, "Pagine istriane", I/4 (1950), pp. 261-266; ID., *Bernardo Benussi nel quadro della storiografia liberal-nazionale italiana in Istria alla fine dell'Ottocento*, saggio introduttivo alla ristampa di B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1977, pp. III-XIII; ID., *Bernardo Benussi ricordato nel 140° anniversario della nascita*, "Atti - Centro di Ricerche storiche, Rovigno" (ACRSR), XVI (1986), pp. 7-16; G. CUSCITO, *Prefazione* alla ristampa di B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia - Rovigno 1997, pp. XIII-XIX; M. BERTOŠA, *Istarski historičar na prelazu dvaju stoljeća: Bernardo Benussi*, in B. BENUSSI, *Povijest Pule; u svijetlu municipalnih ustanova do 1918.*, Pula, Žakan Juri, 2002, pp. 7-18.
- ⁴ E. APIH, *Bernardo Benussi*, p. 657.
- ⁵ G. CUSCITO, *Prefazione*, p. XIX.
- ⁶ F. SALIMBENI, *Gli studi di storia medioevale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia*, "ACRSR", XX (1989-90), pp. 313-332.
- ⁷ B. BENUSSI, *La Società istriana di Archeologia e storia patria nei primi quaranta anni di vita (dal 24 luglio 1884 al 23 luglio 1924)*, "AMSI", XXXVII (1925), pp. 247-265.
- ⁸ B. BENUSSI, *Saggio d'una storia dell'Istria sino ad Augusto*, Capodistria 1872; ID., *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste 1877; ID., *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste 1883; ID., *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola 1885.
- ⁹ B. BENUSSI, *Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI*, "AMSI", II (1886), pp. 121-156.
- ¹⁰ B. BENUSSI, *Lo statuto del comune di Umago*, "AMSI", VIII (1892), pp. 227-313.
- ¹¹ B. BENUSSI, *Privilegio eufrasiano*, "AMSI", VIII (1892), pp. 49-86.
- ¹² B. BENUSSI, *La liturgia slava nell'Istria*, "AMSI", IX (1893), pp. 151-283.
- ¹³ BENUSSI, *Povijest Pule*.
- ¹⁴ A parte, G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma 1924-25 (due voll.), ristampato a Trieste nel 1974, fondamentale (e a completamento del volume testé citato) rimane il saggio di ID., *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo*, "AMSI", XXXVIII (1926), pp. 81-127; XXXIX (1927), pp. 9-60; ora in ID.,

Scritti di storia, vol. III, pp. 1191-1283.

- ¹⁵ CARLO DE FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, "AMSI", XVIII (1902), pp. 168-212, pp. 281-361; XIX (1903), pp. 147-227; XX (1904), pp. 95-130 (in appendice pp. 1-39); anche come volume a sé, Parenzo, Coana, 1904. Al De Franceschi dobbiamo i migliori saggi analitici della medievistica istriana e un'edizione esemplare dei documenti medievali piranesi.

NEL MEDIO EVO



Dello stesso autore:

Manuale di geografia dell' Istria. Trieste 1877.

L' Istria sino ad Augusto. Trieste 1883.

Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale. Pola 1885.

Santo Stefano al Quiet. Trieste 1888.

Storia documentata di Rovigno. Trieste 1888.

Di una chiave rustica usata nella campagna di Rovigno. Parenzo 1890.

Zur Landesgeschichte Istriens. Vienna 1891.

Il privilegio eufrasiano. Parenzo 1892.

Lo statuto del Comune di Umago. Parenzo 1892.

La liturgia slava nell' Istria. Parenzo 1893.



NEL MEDIO EVO

PAGINE DI STORIA ISTRIANA

scritte da

B. Dott. BENUSSI

Direttore del civico Liceo femminile di Trieste



PARENZO

Editrice la Società istriana di archeologia e storia patria

TIPOGRAFIA DI GAETANO COANA

1897

(Dagli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*,
vol. IX, X, XI, XII e XIII)

A ·

M · M ·

10 · X · $\overline{97}$

D · T



L titolo lo dice chiaramente. Scopo di questo lavoro non è già di dare una storia completa dell' Istria nel medio evo, ma di schiarire i punti ancor dubbi ed oscuri di questo interessante periodo della nostra storia provinciale.

Se io sia riescito a portarvi un po' di luce, lo giudicherà il lettore : in ogni caso

« vagliami il lungo studio e il grande amore ».

DOTT. BENUSSI.



INDICE ANALITICO



INTRODUZIONE.

BIZANTINI E LONGOBARDI.

§. 1.

1. Eruli. — 2. Goti. — 3. Bizantini, — 4. e loro spedizioni dal 533 al 539. — 5. Assoggettamento dell'Istria a. 539. — 6. 9. Guerra nell'Italia. Belisario sbarca a Pola a. 544. — 10. I Goti internati nella parte montana (contrata de Gotiis, Rozzo).

§. 2.

1. Periodo bizantino dal 539 al 751. — 2. Incursione dei Longobardi a. 568, — 3. distruzione di Trieste, — 4. e di Capodistria. — 5. Giustinopoli ed il suo nome. — 6. 7. Emonia e Cittanova. — 8. Condizioni del regno longobardo, — 9. ed irruzione nell'Istria del duca Elvino a. 558. — 10. 11. Avari e Sloveni. — 12. Loro prima irruzione nell'Istria a. 599, — 13. seconda irruzione a. 602 pure respinta. — 14. Pace coi Longobardi. Terza irruzione degli Sloveni a. 611, respinta. — 15. Riscatto dei prigionieri (Giovanni IV). — 16. Condizioni degli Sloveni sottomessi agli Avari e loro reiterate sconfitte per mano dei Longobardi e Franchi. — 17. I Serbo Croati. — 18. Guerra dei Franchi contro i Croati; morte del duca Erico al monte Laurento a. 799. — 19. Non vi esisteva zupania croata al confine orientale dell'Istria. — 20. Gli iconoclasti, — 21. e la ribellione nell'Istria per il decreto delle immagini a. 725. — 22. Astolfo re longobardo occupa la provincia a. 751.

§. 3.

1. Fonti e costituzione politica — 2. durante il dominio ostrogoto, — 3. e bizantino. Autorità provinciali, — 4. e cittadine. — 5. Il *defensor civitatis*. — 6. Mutamenti cagionati dalla pericolosa vicinanza dei Longobardi. I *thema*. — 7. Costituzione militare della provincia. Il *magister militum*. — 8. *Civitates et castella*. — 9. I tribuni, gl'ipati. — 10. e le loro donazioni. — 11. Divisione degli abitanti in classi. — 12. Condizioni dei piccoli possidenti. — 13. Autonomia delle città. I territori. — 14. Assemblee provinciali a Pola. — 15. Imposizioni. Il *tributum*, — 16. e l'indizione — 17. divise fra i possidenti ed il clero. — 18. I riscuotitori. — 19. 20. I latifondi. — 21. I beni delle chiese — 22. e del fisco. — 23. I coloni. — 24. Organizzazione militare. — 25. Le truppe bizantine, — 26. le milizie urbane (numeri), — 27. 28. 29. Il *numerus tergestinus*, — 30. e sua estensione. — 31. Il confine settentrionale della provincia a Sistiana, — 32. e l'orientale ai Caldiera. — 33. 34. 35. Storia di questo confine all'epoca dell'Impero; — 36. trasferito dall'Arsia alla Tarsia all'epoca di Costantino. — 37. Il Porfirogenito e la Liburnia. — 38. Albona città dell'Istria e non della Croazia — 39. lo confermano i confini naturali, — 40. 41. e gli atti del placito al Risano. — 43. I confini vengono ristretti ai Caldiera sul finire del sesto secolo, — 44. e ciò non sta in contradizione con l'Anonimo. — 45. Il confine montano dell'Istria nel Porfirogenito, — 46. e nella storia. — 47. 48. Coloni nella regione montana. — 50. 51. I tribuni della Venezia subordinati al *magister militum* dell'Istria. — 52. Il doge Paoluccio. — 53. I Longobardi occupano l'Istria a. 751. Desiderio duca d'Istria. I Gastaldi. — 54. Condizioni dei provinciali.

§. 4.

1. Condizioni ecclesiastiche sotto i Bizantini e lo scisma dei Tre capitoli. Cause. — 2. Sinodo di Aquileia a. 557. — 3. Eufrazio di Parenzo e Macedonio (di Capodistria ?) ne sono i principali fautori. — 4. Narsete. — 5. Il patriarca Paolino trasferisce la sede metropolitana da Aquileia a Grado a. 578. — 6. Sinodo provinciale del patriarca Elia a. 579. Grado proclamata metropoli delle chiese istriane. — 7. Accondiscendenza dell'imperatore Maurizio. — 8. Energetiche misure dell'esarca Smaragdo contro lo scisma. Prigionia dei vescovi di Trieste e Parenzo a. 588. — 9. Sinodo di Marano. — Sinodo di Grado e S. Gregorio Magno a. 591. — 10. 11. Intervento dell'imperatore a favore degli scismatici. — 13. Attività del pontefice a. 599, ed invito ai vescovi istriani di recarsi a Roma. — 14. Abiura di Firmino vescovo di Trieste, a. 602. — 15. Opposizione degl'Istriani. — 16. Ritorno dell'esarca Smaragdo. — 17. Il patriarca Candidiano si riconcilia con Roma a. 610. — 18. Contro di lui

XIII

si ristabilisce dagli avversari la sede metropolitana di Aquileia (longobarda). — 18. I vescovi istriani sono costretti colla forza a restare soggetti al metropolita di Grado (bizantina). — 19. Il patriarca Fortunato deruba le chiese a. 605. Fine dello scisma a. 689. — 20. Il patriarca Sereno d'Aquileia contro il metropolita di Grado a. 723. — 21. Pietro vescovo di Pola s'impadronisce della cattedra gradese a. 725. Nel sinodo romano a. 731 Gregorio III conferma la divisione delle due chiese di Grado (bizantina) e di Aquileia (longobarda).

§. 5.

1. I Longobardi padroni dell'Istria vogliono subordinare i vescovi al metropolita di Aquileia. — 2. Rinnovazione del vescovato di Capodistria a. 755. — 3. Nuove imposizioni. — 4. 5. Il patriarca e il doge intercedono presso il papa per gl'Istriani. — 6. Lettera di Stefano III al patriarca Giovanni. — 7. 8. Esame critico di questa lettera. — 9. 15. e del patto carolingico in cui non è compresa l'Istria. — 16. L'Istria ritorna ai Bizantini a. 774.

§. 6.

1. Ragioni del ritorno. — 2. Condizioni interne. Insurrezione del Friuli a. 776. — 3. Subordinazione dei vescovi al metropolita di Grado. — 4. Concilio di Francoforte a. 796 e partecipazione dei vescovi istriani abbenchè dipendenti da Grado. — 5. 12. Esame critico delle relative fonti. — 13. Il clero istriano parteggia per i Franchi contro i Bizantini. — 14. Lotta fra il partito popolare bizantino ed il clericale franco. Maurizio (vescovo di Pola ?) accecato a. 778. — 15. Conseguenze. — 16. 17. L'Istria occupata dai Franchi a. 778. — 18. Accordo di Königshofen a. 803, e pace di Aquisgrana a. 812.

CAPITOLO I.

FRANCHI.

§. 1.

1. Condizioni degli Sloveni della Carniola soggetti agli Avari. — 2. Samo. — 3. Vittorie di Pipino sugli Avari e partecipazione degl'Istriani a questa guerra a. 791 — 4. ed alla guerra contro i Croati a. 799.

§. 2.

1. Il duca Giovanni introduce nell'Istria il sistema feudale. — 2. toglie ogni diritto alle città ed ai liberi. — 3. divide la provincia in distretti con a capo i centarchi. — 4. confisca i beni pubblici, trasferisce

coloni slavi pagani dalla Carniola, — 5. infeuda famiglie franche, — 6. mette nuove imposizioni ed angherie personali. — 7. spoglia privati e comunità, — 8. nè rispetta i beni del clero. — 9. Connivenza dei vescovi, — 10. e loro soperchierie a danno degl' indigeni. — 11. Intromissione del patriarca di Grado Fortunato. — 12. Suoi disegni. — 13. Si porta alla corte di Carlo Magno a. 803, — 14. che manda tre messi imperiali nell' Istria a tenere la dieta (placito) al Risano a. 804. — 15. Lagni degl' Istriani — 16. sul clero, — 17. sulle imposizioni ed angherie patite. — 18. Promesse del duca Giovanni, ed allontanamento degli Slavi. — 19. Ritornano le antiche magistrature, — 20. e vengono regolate le pretese dei vescovi. — 21. Si estende sulle decisioni della dieta atto pubblico solenne. — 22. Il patriarca Fortunato riceve il vescovato di Pola a. 806 — 23. interinalmente. — 24. Disegni di Carlo Magno sulla sede di Grado — 25. Fortunato ritorna a Grado a. 810. — 26. Lodovico il pio conferma le decisioni della dieta al Risano a. 814 e 820.

§. 3.

1. 2. Si dimostra che tutte le città istriane presero parte alla dieta al Risano, — 3. e che tutte furono comprese nella pace di Aquisgrana. — 4. 5. Si dimostra che la dieta fu tenuta nell' 804, — 6. e che gli Slavi del duca Giovanni non erano indigeni ma vennero da lui trasportati dalla Carniola. — 7. Esame critico dell'opinione di Zeuss, — 8. Dümmler, — 9. Gfrörer, — 10. Diehl, — 11. e ragioni dei loro errori. — 12. Gli scrittori slavi. — 13. I Croati si stabiliscono nella Dalmazia ma non invadono l' Istria. — 14. La zupania di Pesenta era nella Dalmazia. — 15. Sloveni ed Avari nella Carniola. — 16. Loro incursioni. — 17. Non avevano zupanie nell' Istria. — 18. L' Istria era allora tutta cristiana. — 19. Eiciamus foras. — 20. Condizioni etnografiche dell' alto Timavo. — 21. Gli atti del placito al Risano dimostrano l' unità nazionale e politica dell' Istria. — 22. Inammissibilità d' una occupazione slava. — 23. I deserta loca all' alto Timavo.

§. 4.

1. L' Istria sotto il duca Giovanni, — 2. sotto Unfredo della Rezia curiense e Burcardo suo figlio — 3. inclusa nella marca friulana creata da Carlo Magno nell' 803. — 4. Divisione di questa marca in quattro contee a. 828; una di esse era formata dall' Istria, ch' ebbe a signore Eberardo conte del Friuli a. 848-67, Unroco suo figlio, Grimoaldo a. 908, Alboino a. 911, e Vintero a. 933. — 5. L' Istria formò in questo tempo talvolta provincia a sè, talvolta fu subordinata al Friuli. — 6. Attenenze del patriarca di Grado Fortunato con Venezia. — 7. Perduta Grado si rifugia nell' Istria, poi in Francia ove muore. — 8. Questioni per l' autorità metropolitana sull' Istria. — 9. Concilio di Mantova a. 827. Le chiese istriane subordinate ad Aquileia. — 10. Si dimostra che l' Istria non ebbe allora nulla di comune colla Carniola. — 11. 15. e che sino al

952 non fu subordinata alla Baviera ma soltanto al reame italico. — 16. Spedizione in Italia di Ottone I contro Berengario II. L'Istria nel 952 viene da Ottone I infeudata, nella dieta di Augusta, a suo fratello Enrico duca di Baviera.

CAPITOLO II.

VESCOVI.

§. 1.

1. Il clero cattolico sotto Costantino, — 2. e Giustiniano. — 3. Posizione pubblica dei vescovi. — 4. Giustiniano subordina il municipio di Pola all'arcivescovo di Ravenna. — 5. S. Massimiano arcivescovo di Ravenna inalza a Pola la basilica di S. Maria Formosa. — 6. Nel 1331 cessa l'appellazione a Ravenna. — 7. Le decime ecclesiastiche. — 8. 11. Loro origine, ed estensione. Decreto matiscense a. 585. — 12. Religiosità degl'Istriani. — 13. Giustiniano nel 543 regola le decime nell'Istria. — 14. Il privilegio eufrasiano e la parte attendibile del medesimo. — 15. Importanza dei provvedimenti di Giustiniano. — 16. Generalizzazione delle decime. — 17. Ricchezze dei vescovati, — 18. aumentate dal precario. — 19. Possessioni della chiesa romana nell'Istria, — 20. allora malamente amministrate dal conte Alboino. — 21. Il feudo di S. Apollinare della chiesa ravennate. — 22. Possessioni del metropolita di Grado nell'Istria. — 23. Perturbazioni occasionate dallo scisma dei Tre capitoli — 24. e dalla lotta per le immagini — 25. finita dal concilio romano del 751. — 26. Scissure nel periodo longobardo per la subordinazione al metropolita di Grado e Aquileia, — 27. e nell'ultimo periodo bizantino.

§. 2.

1. La conquista franca segna una nuova era per la potenza dei vescovi. Le decime imposte dallo stato. — 2. Abusi dei vescovi istriani al tempo del duca Giovanni, — 3. tolti colla dieta al Risano a. 804. — 4. Questioni per la dipendenza dalla sede metropolitana. — 5. Sinodo mantovano a. 827 e subordinazione dell'Istria al patriarca di Aquileia — 6. confermata da Lodovico II nel 855. — 7. Le immunità ecclesiastiche, — 8. loro origine, natura, — 9. ed esercizio. — 10. Posizione privilegiata per i dipendenti della chiesa. — 11. L'avvocato nelle immunità. — 12. Le immunità favoriscono i feudi oblati alle chiese, — 13. ed i liberi commendati. — 14. Favori da Carlo Magno elargiti al clero, — 15. Lodovico il pio estende le immunità sui territori inclusi, — 16. ed i suoi successori concedono ai vescovi diritti fiscali e di giudicatura.

§. 3.

1. 2. Immunità e privilegi concessi al patriarca Paolino d'Aquileia nel 792 e nell'801, — ed al patriarca di Grado nel 794, 803, — 4. e nell'826. — 5. Predilezione dei Franchi per la chiesa aquileiese, — 6. cui viene subordinata la parrocchia di Rovigno, Umago, Daila, e Muggia. — 7. Diplomi dai Carolingi concessi ai vescovi di Trieste, — 8. a quelli di Parenzo e delle altre diocesi istriane. — 9. Immunità elargite ai monasteri. — 10. S. Michiele di Sottoterra a. 852 e 857 — 11. offre il primo esempio del mundio imperiale concesso a monasteri istriani. — 12. Altro esempio Capodistria a. 908. — 13. Come dalle immunità derivassero le giustizie ecclesiastiche. — 15. Berengario I dona al vescovo di Trieste Vermo a. 911, — 16. Ugo di Provenza Sipar Umago a. 929 e l'isola Paciana. — 17. Lo stesso sovrano dona al vescovo di Parenzo Pisino, Montona, Torre ed altre terre. — 18. Lotario II concede al vescovo di Trieste l'intero dominio su questa città coi diritti di conte palatino a. 948. — 19. Gli Ottoni favoriscono pure le chiese. — 20. Tradizioni su Ottone I. Il patriarca Rodoaldo cede alla chiesa di Parenzo il quartese di Rovigno a. 965. Accrescimento dei feudi parentini. — 21. Diploma di Ottone I a. 967, e di Ottone II a. 974. — 22. Ottone II conferma i possessi alla chiesa di Parenzo. — 23. Sviluppo della sovranità territoriale di questi vescovi, — 24. il privilegio eufrasiano, — 25. 26. e ragioni di quella e di questo. Il territorio di S. Mauro. — 27. 28. Altre prove della loro autorità comitale dedotte dalla spedizione di Orseolo II, — 29. e dalla biografia di S. Romualdo a. 905. — 30. Contribuzioni dei dipendenti. — 31. Gli arimanni. — 32. Giudicatura vescovile. — 33. I feudi d'abitazione. — 34. La contea vescovile di Parenzo. — 35. Il vicecomes. — 36. Le decime pagate dai monasteri ai vescovi e presunta sentenza di Enrico III a. 1040. — 37. Nuove questioni per queste decime a. 1174, — 38. 39. ed a. 1214. — 40. Le donazioni della contessa Azzica e della nobildonna Elisa (onde il « territorio della contessa Elisa »). — 41. Donazioni al convento di S. Michiele al Leme. — 42. Il territorio di S. Mauro nella Polesana. — 43. Privilegio di Enrico III alla chiesa triestina a. 1039, e di Enrico IV alla parentina a. 1077. — 44. Il vescovato di Cittanova riceve Umago dal patriarca Popone a. 1037 e Daila. — 45. Questioni per Umago col vescovo di Trieste. — 47. 48. Laurenzia regina di Aquileia. Altri possessi del vescovo di Cittanova fra il Quietò e la Dragogna. — 49. Castel S. Giorgio, Castel S. Giovanni di Corneto. — 50. Signoria del vescovo di Pola su Fiume, Castua ed altre terre. — 51. Avvocatura sulla chiesa polese del margravio Ulrico II. — 52. La spedizione di Orseolo II, l'utroque honore ducem gloriificavit, — 53. i fatti del 1145, — 54. quelli del 1150, — 55. ci provano l'esistenza d'una contea di Pola ora laica, ora ecclesiastica. — 56. Il vescovato di Pedena,

sue immunità e possessioni. — 57. Riassunto sulla giurisdizione laica dei vescovi, e sulle contee vescovili dell'Istria. — 58. Conseguente frazionamento degli agri municipali. — 59. mantenuta però l'unità della provincia. — 60. Rapporti giuridici fra i vescovi ed il margravio. Vescovi tedeschi. — 61. L'avvocato, il vicedomino, il gastaldo e loro sfera d'azione. — 62. 63. Gli avvocati dei vescovi, — 64. e dei monasteri. — 65. Fine dell'avvocazia col principio del secolo XIII. — 66. Conventi e vescovi. — 67. Infeudazioni. — 68. Il castel Calisedo (dei vescovi di Trieste) ai Girolidi. Isola. Longera. — 69. Il feudo di Ricarda di Montona, e sua divisione a. 1200. — 70. S. Barbara. Rovazzolo. — 71. Olmano di Montelino. — 72. Le finide del territorio di S. Mauro. S. Michiele di Pisino. I vassalli del vescovo di Parenzo. — 73. S. Michiele in Monte (a Pola). S. Michiele di Sottoterra. — 74. S. Gallo di Moggio riceve Portole a. 1002, S. Maria d'Aquileia Isola. — 75. Possessi del convento di S. Maria e di S. Andrea sull'isola di Sera. — 76. Il feudo di S. Apollinare della chiesa ravennate. — 77. Feudi del vescovo di Frisinga, del suo convento di S. Andrea, e del vescovo di Torcello.

§. 4.

1. Grado ed Aquileia nell'epoca carolingica. — 2. Fortunato di Grado, sinodo mantovano, diploma dell'855. — 3. Grado e Venezia. — 4. Diplomi di conferma. — 5. Relazioni fra il patriarca di Grado e l'Istria dall'879 al 933. — 6. Aquileia ed Ottone I. — 7. Isola donata da Ottone I a Candiano a. 972, quindi da questo venduta a Rodoaldo patriarca d'Aquileia a. 977. Donazioni di Ottone III. — 8. Conferma dei privilegi al patriarca di Grado a. 967, 974, 992. L'Istria ed i due metropolitani. — 9. I patriarchi d'Aquileia ricevono nel 931 Muggia, nel 1012 Pedena, Pisinvecchio, il porto di Fianona, nel 1002 Ruvin. — 10. Aquileia baluardo contro la Repubblica veneta. — 11. Corrado II dichiara il patriarca d'Aquileia principe immediato dell'impero. Giovanni XIX gli subordina Grado a. 1027. — 12. Concilio romano favorevole a Grado a. 1029. — 13. Il patriarca Rodoaldo cede al vescovo di Parenzo le decime di Rovigno a. 965; Popone cede al vescovo di Cittanova S. Lorenzo ed Umago a. 1037. — 14. Popone occupa Grado, ma Benedetto IX conferma a questo tutti i diritti a. 1044. — 15. Lotta per le giurisdizioni. — 16. Concilio romano a favore di Grado a. 1053. — 17. Enrico IV conferma le giurisdizioni di Aquileia a. 1062, e le dona Strenzi a. 1066. — 18. Gregorio VII protegge il patriarca di Grado, e Venezia gli assegna le 100 anfore di vino di Capodistria a. 1074. — 19. Lotta per l'investitura. Sicardo patriarca d'Aquileia duca del Friuli, margravio dell'Istria e della Carniola a. 1077. — 20. Il patriarca Enrico privato dell'Istria e della Carniola, — 21. ottiene poscia i diritti imperiali sui vescovati di Parenzo e Trieste a. 1081. — 22. Il patriarca Ulrico riceve la Carniola ed il vescovato di Pola a. 1093, Nigrignano a. 1096; e dal margravio Ulrico II S. Sirico a. 1101, Pinguento ed altri luoghi a. 1102. — 23. Tristi condizioni di Grado.

XVIII

— 24. Il patriarca Pellegrino. — 25. Ulrico II di Treffen occupa Grado, ma è vinto dai Veneziani. — 26. Concilio lateranese e definitivo accordo fra i due patriarchi. Le chiese istriane restano subordinate al metropolita aquileiese.

§. 5.

1. Apice della potenza vescovile nell'Istria dal 950 al 1050. — 2. Decade coll'aumentare della potenza del patriarca aquileiese. I vescovi non sono più infeudati dall'imperatore ma dai patriarchi. — 3. Litigi per la nomina dei vescovi, che è assicurata al clero. Al patriarca la conferma. — 4. Diritti dei patriarchi. — 5. Reazione dei vescovi. — 6. Sperpero dei beni ecclesiastici — 7. e conseguente depauperamento delle chiese. Simonia. — 8. Usurpazioni delle terre ecclesiastiche. — 9. Accrescimento dell'importanza dei vassalli e dei ministeriali.

§. 6.

1. La pace di Venezia a. 1177. Alessandro III ed i vescovi istriani a. 1177 e 1180. — 2. Intervento della curia pontificia. — 3. Conferme imperiali. — 4. I grandi vassalli ed i comuni contro i vescovi. — 5. Il vescovato di Capodistria al tempo dei Longobardi a. 755. — 6. Il plebanato d'Isola a. 1082. — 7. Ripristinamento del vescovato di Capodistria e sua dotazione a. 1186. — 8. Il vescovo Aldigero. — 9. Usurpazioni degli affittaiuoli.

CAPITOLO III.

CONTI E MARGRAVI.

§. 1.

1. Il duca (conte) Giovanni, Unfredo, Burcardo. — 2. Cadolao margravio del Friuli. — 3. Divisione della marca in quattro contee a. 828. Eberardo, Unroco, Berengario, Gualfredo, Grimoaldo, Alboino. — 4. Vintero a. 933. — 5. 6. Nel 952 l'Istria è subordinata da Ottone I a suo fratello Enrico duca di Baviera; — 7. quindi ai duchi di Carinzia Enrico il giovane a. 976. 978, — 8. ad Ottone di Franconia a. 978, 983, poi di nuovo ad Enrico il giovane a. 983, 989. Ritorna assieme alla Carinzia sotto Enrico duca di Baviera a. 989. 995. — 9. Morto questi a. 995, la Carinzia (coll'Istria) sotto Ottone di Franconia è definitivamente separata dalla Baviera. Corrado a. 1004. 11. Adalbero degli Eppenstein a. 1012. 35. — 10. Corrado il giovane a. 1036. 39, tutti duchi di Carinzia. — 11. Frattanto erano conti d'Istria Popone, Sizone a. 952, 975, — 12. 13. 14. Variento a. 975. 1029, — 15. Vecellino marito di Vilpurga dei Sempt Ebersberg — 16. Mori nel 1037. — 17. Azzica sua figlia sposa

Popone dei Weimar Orlamünde. Donazioni di Azzica. All'avo Vecellino succede il nipote Ulrico I a. 1037, 1072. — 18. L'Istria aveva in questo tempo proprio signore. — 19. Politica degli Ottoni. — 20. Si forma la marca stiriana a. 1035 e quella alla Sann. Il ducato di Carinzia rimane vacante a. 1039, 1047. Il duca Guelfo a. 1047, 1055, — 21. Durante la vacanza nel ducato di Carinzia, l'Istria diventa marca a. 1040.

§. 2.

1. Margravio Ulrico I dei Weimar Orlamünde a. 1040, 1070. — 2. riceve in feudo anche la marca carniolica a. 1056. — 3. 4. Opinioni dello Schumi. — 5. L'Istria non fu feudo di Eberardo della Carniola; — 6. ragioni. — 7. e conclusione. — 8. Ulrico I avvocato del vescovo di Pola a. 1061. — 9. Donazioni di Enrico IV nel 1062 al convento di S. Andrea, nel 1067 al vescovo di Frisinga, e nel 1064 al margravio Ulrico. — 10. 11. Significato dell'espressione « in marchia et in comitatu ». Unità politica e territoriale dell'Istria. — 12. Ulrico I prende parte alle vicende della Carinzia. — 13. infeudata al duca Corrado a. 1057-61, — 14. quindi alla spedizione contro Bela I re d'Ungheria a. 1063, — 15. di cui sposa la figlia Sofia. — 16. Il nuntius marchionis e la pace interna. — 17. 18. Coloni e pastori slavi nell'Istria. — 19. Conseguenze. — 20. La pace generale a. 1061, — 22. 23. che lo Schumi erroneamente attribuisce al 1093. — 24. 35. Morto Ulrico I a. 1070, l'Istria è tenuta dall'imperatore Enrico IV. Popone II ed Ulrico II, figli di Ulrico I, sotto la tutela di Marquardo degli Eppenstein, — 26. duca di Carinzia (e conte di Gorizia) a. 1073, 1076. Luitoldo suo figlio a. 1076, 1090. — 27. Lotta per l'investitura. — 28. L'Istria infeudata da Enrico IV a Sicardo patriarca di Aquileia a. 1077, — 29. poi ad Enrico degli Eppenstein a. 1077, 1090, già conte di Gorizia; — 30. mentre al patriarca Enrico l'imperatore dona i diritti della corona sui vescovati di Trieste e Parenzo a. 1081. — 31. Rescritto imperiale sulla donazione di Trieste. — 32. Enrico d'Eppenstein succede nella Carinzia al fratello Luitoldo a. 1090, — 33. e l'Istria viene allora infeudata a Popone III ed Ulrico II a. 1090. — 34. I diritti imperiali sul vescovato di Pola ceduti al patriarca d'Aquileia a. 1093. — 34. Si dimostra che ambedue i surricordati fratelli erano margravi d'Istria. — 36. Distruzione di S. Giovanni di Corneto. Morto Popone III l'imperatore infeuda l'Istria a Burcardo (di Moosburg) a. 1101. Ulrico II dona nel 1102 i suoi beni nell'Istria parte ai suoi fedeli, la parte maggiore al patriarca d'Aquileia, e si ritira nella Turingia. — 37. Figlie di Popone III. — 38. Burcardo di Moosburg. — 39. Castella lungo il confine della Carsia.

§. 3.

1. Cosa s'intendeva per contea d'Istria nel secolo XI. — 2. Opinioni in proposito. — 3. L'esame delle fonti dell'epoca carolingica, — 4. dell'epoca germanica sino al 1040, — 5. ed Ulrico I, — 6. dimostrarono essere inammissibile la coesistenza di due territori distinti (la contea e la marca).

7. La pace generale del 1061 ci prova l'unità territoriale dell'Istria. — 8. così l'inf feudazione del 1077 e del 1209. — 9. Ragioni del doppio titolo nelle inf feudazioni del 1077. — Come il conte divenisse margravio. — 11. 12. e come la cancelleria mantenesse il vecchio titolo (di contea) mentre le cronache usavano il nuovo (di marca).

§. 4.

1. 2. Engelberto II degli Sponheim succede a Burcardo, — 3. probabilmente nel 1112. — 4. Presunta guerra di successione. — 5. Battaglia al Timavo ed ipòtetica creazione della contea d'Istria nel 1112. — 6. Anacronismi. — 7. Engelberto III secondogenito di Eng. II. a. 1124. 1173. — 8. poco si occupa dell'Istria a. 1166. — 9. Ne approfittano le città e Venezia. — 10. Agli Sponheim seguono gli Andechs con Bertoldo III a. 1173. — 11. 12. Suoi precedenti; — 13. prende parte alla battaglia di Legnano a. 1176 ed alla pace di Costanza a. 1183. — 14. Segue Bertoldo IV (dal 1195 duca di Merania) a. 1188. — 15. Fu a Parenzo nel 1194 — 16. Lo seguì nell'Istria il secondogenito Enrico IV a. 1204. — 17. Ritenuto complice dell'assassinio di Filippo di Svevia, l'Istria gli è tolta e data a Lodovico duca di Baviera a. 1208, indi al patriarca d'Aquileia Volchero a. 1209. — 18. Condizioni del margravio Enrico IV. — 19. Sua rinuncia all'Istria in favore del patriarca. — 20. Sofia di Weixelburgo. — 21. Rinuncia anche del primogenito Ottone VII a favore del fratello Bertoldo patriarca d'Aquileia a. 1230.

§. 5.

1. L'Istria diviene feudo ereditario. — 2. I primi conti. — 3. Variento e Vecellino. — 4. I Weimar Orlamünde. — 5. Burcardo di Moosburg. — 6. Gli Sponheim, — 7. linea secondogenita. — 8. Gli Andechs linea secondogenita. — 9. Dal 1209 feudo ecclesiastico dei patriarchi. — 10. L'Istria fu prima feudo mediato, quindi feudo immediato dell'impero. — 11. Possessi del margravio. — 12. Elargizioni reali. — 13. L'Istria provincia del regno italico. — 14. La subordinazione ai duchi di Baviera continuata anche sotto i duchi di Carinzia. — 15. I margravi d'Istria signori della Carniola. — 16. Non esistette mai un'unione reale fra l'Istria e la Carniola. Esame critico dell'opinione del prof. Tangl. Il doc. del 1228. — 17. Storia delle due province. — 18. Che la Metlica non fece mai parte dell'Istria lo prova e il doc. 1228, — 19. e la storia di quella provincia.

§. 6.

1. La contea d'Istria. — 2. I conti d'Istria Engelberto a. 1061, Mainardo a. 1175, Adalberto a. 1186, — 3. erano soltanto luogotenenti del margravio (nuntii marchionis). — 4. Lo dimostra anche il trattato di Capodistria del 1182, — 5. e la necessità d'una luogotenenza — 6. affidata a famiglia potente. — 7. Dal 1208 questi luogotenenti non s'intitolano più conti ma marchesi d'Istria. — 8. Engelberto e Mainardo

sono della casa di Gorizia, Adalberto di quella di Bogen, — 9 e non tengono la presunta contea durante tutta la loro vita.

§. 7.

1. Come venne a formarsi la contea di Pisino che, allargatasi, fu detta anche contea d'Istria. Origini nel 1112 secondo il Megiser. — 2. Anacronismi. — 3. e contraddizioni in tale racconto. — 4. Opinione del Kandler. — 5. Ragioni per le quali non è accettabile. — 6. Dall'esame dell'investitura 3 giugno 1368, — 7. e dell' infeudazione 3 ottobre 1381, — 8. risulta che l'origine della contea d'Istria deve ricercarsi nelle relazioni fra i conti di Gorizia ed i vescovi di Parenzo. — 9. L'avvocazia nelle chiese vescovili. — 10. 11. e nel patriarcato fu mezzo d'ingrandimento. — 12. Engelberto II. di Gorizia avvocato della chiesa parentina, — 13. così Mainardo II a. 1179, — 14. il quale dal vescovo di Parenzo ebbe in feudo Pisino ed altre terre circostanti, prima del 1183. — 15. Lotta per le decime di Rovigno col vescovo Uberto, — 16. col vescovo Pietro, e violenze dei conti di Gorizia. — 17. 18. Accordi al lago Sagurana a. 1194. — 19. Risorgono le questioni e si viene ad un accordo colla contessa Beatrice di Pisino. — 20. Disegni dei conti di Gorizia. — 21. Engelberto III sposa Matilde degli Andechs. — 22. Storia del feudo di S. Apollinare, — 23. che viene in potere di Enghelberto III — 24. colla violenza. — 25. Questioni per questo feudo coll'arcivescovo di Ravenna, — 26. 27. decise a favore di quest'ultimo; — 28. ma i conti ne mantengono il dominio, e lo infeudano ai Girolidi, che lo vendono ai Castropola. — 29. Conseguente signoria dei conti di Gorizia nell'Istria pedemontana (la contea d'Istria), formata coi beni delle chiese e per ciò immuni.

§. 8.

1. Storia della contea d'Istria sotto i conti di Gorizia. — 2. Donazioni di Mainardo II e III. — 3. Eredità del Tirolo. — 4. Divisione nel 1267. La linea secondogenita o goriziana istriana con Alberto II. — 5. Governo di Alberto II a. 1267. 1303. Lotte coi Veneziani. — 6. La falsa reambulazione dei confini. — 7. Alberto II ed il vescovo di Parenzo. — 8. Caratteristiche infeudazioni di Sovignaco. — 9. Il conte Enrico II a. 1303. 1323. — 10. Nel 1304 è ricordata per la prima volta dai documenti la « contea ». — 11. Apice della potenza dei conti di Gorizia. — 12. Questioni fra Beatrice di Pisino e Graziadio vescovo di Parenzo a. 1323. — 13. Divisione nella linea goriziana e nella istriana (con Alberto IV) a. 1342. — 14. La « contea d'Istria » (Grafschaft zu Isterreich) è per la prima volta nominata nel documento del 1365. — 15. Lotte fra Alberto IV ed i Veneziani. — 16. Trattati di successione fra i Goriziani e gli Asburgo. — 17. Diploma del 1365 agli abitanti della contea; — 18. suo contenuto, — 19. ed importanza. — 20. Infeudazione solenne del 1368. — 21. Morte di Alberto IV a. 1374, e successione degli Asburgo. — 22. Leopoldo III

d' Austria è infeudato dal vescovo di Parenzo, e giura agli abitanti i privilegi; così i successori — 23. 24. Tristi condizioni interne della contea sotto i Goriziani; — 25. non migliori sotto gli Asburgo. La contea ipotecata o venduta. — 26. Il suo peggiore momento. — 27. I vescovi di Parenzo chiedono agli Asburgo parziale restituzione dei loro beni. — 28. Amministrazione della contea. Il capitano, il giudice, gli urbari, la banca.

§. 9.

1. Come si componesse la contea d' Istria attorno Pisino, — 2. non si può precisare. — 3. La contea di Pisino ed il suo urbario. — 4. Pisino. — 5. Pedenà. — 6. Vermo. — 7. Senia e Urania. — 8. Bogliuno e Rachele. — 9. S. Lorenzo e Sovignaco. — 10. Su queste esercitavano l'alto dominio. — 11. 14. Aggregazioni posteriori per donazioni dei vescovi di Pedenà, Parenzo, Pola e dei patriarchi. — 15. Riassumendo. — 16. si deve concludere che la maggior parte della contea d' Istria era formata da territori ecclesiastici immuni. — 17. Mutamenti posteriori. — 18. Confini fra l' Istria da un lato, la Carsia e la Liburnia dall' altro; fra la contea d' Istria (austriaca) ed il marchesato d' Istria (veneto). — 19. Litigi per i confini. — 20. Le ville di Raspo. — 21. Il bosco di Montona. — 22. Le differenze, — 23. 24. e loro conseguenze.

§. 10.

1. La Carsia e la Liburnia, — 2. Circoscrizione d' Augusto a. 27 av. Cr. I Carni ed i Catali subordinati alla colonia di Trieste. — 3. Il *numerus tergestinus*. — 4. Frazionamento feudale. — 5. La Liburnia ai vescovi di Pola, la Carsia ai patriarchi d' Aquileia. — 6. Infeudazioni ai Duinati ed ai conti di Gorizia. — 7. Questi ultimi s' acquistano la supremazia. — 8. 10. I Duinati si sottomettono all' Austria a. 1366. Proteste dei patriarchi. — 11. I Walsee a. 1399, — 12. ricevono l' infeudazione della Liburnia dal vescovo di Pola. Erronea opinione del Racki. — 13. Divisione fra Ramberto e Volfango dei Walsee a. 1464. Gli Austriaci ereditano da Volfango nel 1466, da Ramberto nel 1483, — 14. e dai conti di Gorizia nel 1500. Vicende di Castelnovo e di Raspo. — 15. Amministrazione dei feudi sulla Carsia.

APPENDICE.

Esame critico dello studio del dott. Hasenörl: Deutschlands süd östliche Marken im 10, 11 und 12 Jahrhundert (Le marche a Sud-Est della Germania nel X, XI e XII secolo).

CAPITOLO IV.

COMUNI.

§. 1.

1. Gl' indigeni (Veneti e Celti). I castellieri. — 2. Il re Epulo. — 3. La conquista romana a. 178. 177. — 4. Insurrezione degl' Istriani nel 129, e fondazione di colonie militari a Trieste e a Pola. — 5. Diffusione della coltura romana. — 6. L' Istria fu sino al 42 subordinata al proconsole per la Cisalpina. — 7. Nelle guerre civili parteggiò per Pompeo contro Cesare a. 49, poscia per i repubblicani contro i triumviri. Dal 42 al 40 fu provincia del triumviro Antonio, dal 40 di Ottaviano. — 8. Ottaviano Augusto nel 27 av. Cr. aggregò l' Istria alla decima regione italica (Venetia et Histria). Confine all' Arsa. — Collegi augustali. — 10. Le colonie di Pola (Pietas iulia), di Trieste e di Parenzo. — 11. Divisione della provincia in quattro circondari. — 12. Pola capitale. — 13. Costituzione municipale. I comizi curiati, — 14. la curia, i duoviri, gli edili, i questori, — 15. le tribù. — 16. Prosperità interna. — 17. Are e templi all' Istria. — 18. Prodotti e commercio. — 19. S' accrescono le città e le borgate. — 20. Trasferimento di nuovi coloni romani. — 21. Concessioni di Antonino Pio a. 213. — 22. Corporazioni. — 23. Istituzioni dei consolari, dei giuridici, — 24. dei correttori, — 25. e dei curatori. — 26. Decadimento dei municipi. — 27. Il decurionato diventa ereditario. — 28. Costantino. — 29. Istituzione delle prefetture. — 30. L' Istria (colla Venezia) è retta da un console subordinato al vicario per l' Italia. Il confine è trasferito dall' Arsa alla Tarsia. — 31. I difensori. — 32. Riepilogo. — 33. I coloni ed i servi della gleba. — 34. Cause dell' estendersi del colonato.

§. 2.

1. Irruzione dei Marcomanni a. 169. — 2. L' editto di Milano a. 313. — 3. Diffusione del cristianesimo nell' Istria. Le sue basiliche ed i suoi vescovi. — 4. Crispo ucciso a Pola a. 326; così Gallo a. 354. — 5. Battaglia al Vippaco a. 391. — 6. Le trasmigrazioni dei popoli. I Visigoti attraversano l' Istria nel 403 e 408. — 7. Germani stabiliti alle Alpi. — 8. Irruzione degli Unni e distruzione di Aquileia a. 452. — 9. Fine dell' impero romano occidentale a. 476. — 10. Odoacre cogli Eruli a. 476 al 489. — 11. Gli Ostrogoti a. 489 al 539. — 12. 13. Nuova costituzione nell' Istria. — 14. Il comes Gothorum. — 15. Il re Teodorico e Stefano vescovo di Pola. — 16. Accrescimento del commercio. — 17. L' Istria

descritta da Cassiodoro. — 18. L' Istria e Ravenna. — 19. Contributo degli Istriani. — 20. Le truppe comitatensi. — 21. Reazione degli abitanti contro il dominio ostrogoto. Vitalio duce bizantino occupa l' Istria a. 539.

§. 3.

1. La « santa repubblica » e le basiliche. — 2. L' eufrasiana a Parenzo, e le basiliche di Trieste, Pola, Cittanova. — 3. Insigni prelati istriani di questo tempo; guerrieri. Il doge Trandonico. — 4. Costituzione bizantina nei primi decenni. — 5. sostituita poscia dal governo militare. — 6. La curia si mantiene nell' Istria fino all' epoca franca. — 7. 10. Prove relative. — 11. Le conseguenze dello scisma istriano. — 12. 13. e delle irruzioni dei Longobardi, Avari e Slavi. — 14. I limitanei sulla Carsia. — 15. La lotta per le immagini. — 16. La conquista longobarda a. 751. — Il ritorno dei Greci a. 774.

§. 4.

1. La conquista franca a. 788. — 2. Introduzione del feudalismo. Nuove istituzioni. — 3. confische. — 4. angherie ed imposte. — 5. e deplorabili condizioni degl' indigeni. — 6. La dieta al Risano a. 804. Diploma di Lodovico il pio a. 815. — 7. Parziale riacquisto dell' autonomia da parte delle città. — 8. 9. mentre il feudalismo si estende nella campagna. — 10. Perdurano nelle città le magistrature bizantine e le istituzioni giuridiche romane. — 11. Magistrature feudali estese nelle città col secolo X. — 12. Famiglie tedesche (franche) stabilite nell' Istria, e loro origine. — 13. La perdita degli agri municipali sino allora dipendenti dalle città — 14. favorita dalle immunità ecclesiastiche e dalle baronie laiche. — 15. Estensione dei feudi nella campagna. — 16. I possidenti ed i mercanti nell' epoca romana e bizantina. — 17. e nell' epoca longobarda e franca — 18. Introduzione degli scabini; — 19. loro storia ed attribuzioni; — 20. loro comparsa nell' Istria nel secolo X. — 21. Il placito giudiziario a S. Andrea del Quietto a. 991. — 22. L' Istria continua anche in questo tempo a formare una provincia a sè. — 23. L' importanza politica degli scabini. — 24. i cittadini ed il pubblico governo. — 25. i iudices nel secolo XI. — 26. l' advocatus totius populi. — 27. i locopositi. — 28. le ambascierie, i fiduciari, ecc. — 29. provano il perdurare della partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. — 30. partecipazione dovuta anche al conservarsi della nazionalità romana. — 31. Riassunto sulle condizioni politiche delle singole città. — 32. e delle borgate.

§. 5.

1. Il commercio istriano ristretto all' Adriatico. — 2. Intimi rapporti dell' Istria con Venezia. — 3. Privilegi commerciali — 4. Corsari narentani. — 5. e croati. — 6. Guerra di questi con Venezia. — 7. I Saraceni saccheggiano Ossero a. 842 e sconfiggono i Veneziani a Sansego. — 8. I Croati saccheggiano Caorle a. 846. — 9. Misure energiche del conte

Eberardo del Friuli. — 10. Gli Slavi ritornano alle rapine, saccheggiano Salvore a. 872, Grado a. 875, Umago, Cittanova, Sipar e Rovigno, a. 876. Vittoria del doge Orso, — 11. e pace coi pirati. — 12. I Bizantini occupano la Dalmazia e cedono ai Croati il tributo di varie città dalmate. — 13. Lotte liturgiche e decadenza dei Croati e Serbi. — 14. Concilio di Spalato a 925. — 15. Relazioni fra l'Istria e Venezia. — 16. Onoranza dei Capodistriani al doge veneto di 100 anfore di vino, a. 932. — 17. considerata da cronisti posteriori quale atto di dedizione. — 18. Il marchese Varianto ed ostilità contro Venezia. — 19. La pace di Rialto fra l'Istria e Venezia a. 933, — 20. 21. e sua importanza per i Veneziani. — 22. Commercio degli schiavi — 23. 24. proibito dalla Repubblica a. 960. — 25. Commercio del legname. — 26. Stato della coltura intellettuale. — 27. Errore del Sanudo riguardo a Capodistria. — 28. Il ratto delle spose veneziane, — 29. e la festa delle Marie. Il cronista Marco ed il pirata Gaiolo. — 30. Opinione del Navagero. — 31. Spedizione di Venezia contro i Narentani a. 948. — 32. Depauperamento delle chiese istriane. — 33. Amichevoli rapporti fra Candiano IV ed Ottone I. — 34. Cessione d'Isola a Vitale Candiano a. 973.

§. 6.

1. Morte di Candiano IV e turbolenze nell'Istria. — 2. Nuovo trattato fra Capodistria e Venezia a. 977, — 3. e sua importanza. — 4. Il rappresentante del doge a Capodistria e sue attribuzioni. — 5. Politica di Venezia. — 6. Il doge Orseolo. — 7. Autonomia di Capodistria. — 8. Il conte Sicardo. — 9. Ottone II e Venezia. — 10. Chiusura dei porti istriani. — 11. Orseolo II ed Ottone III. — 12. Venezia rompe le relazioni commerciali con Verona e coll'Istria a. 996. — 13. 14. Venezia riprende le spedizioni contro i Croati. — 15. Spedizione di Orseolo II a. 1000. Suo arrivo a Parenzo, Pola, Ossero e Zara. — 16. Vittorie sui pirati, — 17. ritorno trionfale, — 18. e lo sposalizio col mare. Vantaggio di queste spedizioni per l'Istria. — 19. 20. L'utroque honore del cronista Giovanni. — 21. Dignità comitale del vescovo di Pola. — 22. Continuano i buoni rapporti fra Venezia ed i sovrani tedeschi. — 23. Il doge Ottone contro i Croati a. 1018. Dedizione di Arbe, Ossero e Veglia. — 24. Piani degli Orseoli avversati da Enrico II e Corrado II. — 25. Venezia, i Normanni ed i Bizantini. Spedizioni nella Dalmazia e nell'Epiro a. 1084. — 26. Il crisobulo del 1084. — 27. Venezia e l'Istria.

§. 7.

1. Smania di possedere reliquie. — 2. S. Romualdo in Francia, — 3. quindi a Parenzo ove fonda il monastero di S. Michiele al Leme a. 1002. — 4. Contrarietà dei vescovi di Parenzo e di Pola. — 5. Partenza di S. Romualdo a. 1005. — 6. Suo ritorno a Parenzo a. 1021, — 7. Sigimbaldo vescovo di Parenzo stabilisce i cantori ed i lettori. — 8. Prima crociata. Le schiere dei conti di Tolosa e di Ademaro di Puy attraversano

l'Istria a. 1096. Loro peripezie nella Dalmazia. Gl'Istriani e la crociata. — 9. Allentamento dei buoni rapporti fra l'Istria e Venezia. — 10. Politica veneta. — 11. Capodistria, Isola e Pola, insorte, devono giurare fedeltà a s. Marco e stipulare trattati di pace a. 1145. — 12. Conseguenza di questi trattati. Il vessillo di S. Marco. — 13. Cause probabili dell'insurrezione del 1145. Potenza dei conti di Gorizia nell'Istria meridionale. — 14. L'imperatore Corrado III approda a Pola di ritorno dalla crociata a. 1149. — 15. Insurrezione dell'Istria contro Venezia a. 1150. Gl'Istriani vinti chiedono la pace. Trattato con Pola, — 16. con Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago. — 17. Il doge di Venezia non prese il titolo di dux totius Istriae. — 18. Generosità dei Veneziani verso gl'insorti. — 19. L'Istria nel libro del re Ruggero. — 20. La signoria veneta si rafforza nella Dalmazia e sulle isole del Quarnero. Venezia nel 1172. — 21. Federico Barbarossa ed i Veneziani. Pace di Venezia a. 1177, ed accordo dei metropolitani di Grado e di Aquileia per la giurisdizione sulle diocesi istriane a. 1180. Pace di Costanza a. 1183. — 22. La battaglia di Salvore a. 1176. — 23. Relazioni commerciali degl'Istriani colle città dalmate; accordi fra Rovigno e Ragusa a. 1188, fra Pirano e Spalato a. 1192. — 24. Capodistria ottiene il monopolio marittimo del sale a. 1182. — 25. Pola sempre ostile ai Veneziani. Rivolta del 1193. Riccardo cuor di leone. — 26. L'Istria scalo ai pellegrini di Terra santa ed ai Romieri. — 27. Relazioni fra Venezia e Pirano. — 28. Crociata del 1202. Trieste e Muggia giurano fedeltà al doge Enrico Dandolo. — 29. Parenzo rinnova il giuramento di fedeltà a Venezia a. 1205. — 30. Barbana e Plagna territoriali di Pola. Guerra fra Pirano e Rovigno, a. 1207, e conseguente pace a. 1208.

§. 8.

1. Scarsità delle fonti in questo periodo storico. — 2. Il feudalismo del secolo X. — 3. Come venne a formarsi il comune. — 4. I liberi quali assessori ai tribunali, deputati delle città ecc. — 5. La procedura romana mantenuta nei tribunali indigeni. — 6. Limitazione dell'autorità marchionale. — 7. Molteplice partecipazione dei cittadini alla vita municipale. Continuità della popolazione indigena e della proprietà fondiaria nel secolo X. — 8. Le confraternite e loro importanza. — 9. Il privilegio di Corrado II ai Capodistriani. — 10. falsificazione del secolo XIII. — 11. Continua nei secoli XI, XII, XIII il carattere romano della popolazione istriana che va trasformandosi nel nuovo italico. — 12. Nel mentre si fanno più stretti i rapporti colla Romagna e con Venezia, s'allentano quelli colla Germania. — 13. Il processo d'autonomia è costantemente progressivo. — 14. Agli scabini succedono nel secolo X i iudices, ed è comprovata in questo tempo l'esistenza del comune e del diritto consuetudinario. Trieste, Pola. — 15. Potere amministrativo dei comuni. — 16. Le magistrature di Trieste nel 1139, di Capodistria e di Pola nel 1145. — 17. *Populus polisanus de civitate et comitatu*. — 18. Vicende storiche che originarono la formazione, divisione e riunione della città e

del comitato (contado) di Pola. — 19. Avvenimenti contemporanei nell'alta Italia ed a Venezia. — 20. Probabile esistenza del consiglio. — 21. Il consolato. — 22. Attribuzioni dei consoli, Consules comunis, consules de placitis. — 23. Modalità seguite nella procedura giudiziaria. — 24. Creazione del podestà. — 25. sue attribuzioni. — 26. Il comune di Capodistria a. 1186, di Pirano a. 1192, di Parenzo a. 1194, di Pola a. 1199, — 27. di Trieste e di Muggia a. 1202. — 28. Differente sviluppo nell'autonomia delle singole città. — 29. Il consiglio minore, il consiglio del popolo, l'arengo. — 30. L'assemblea del popolo nei vari periodi della storia istriana. — 31. Quando troviamo documentato il consiglio maggiore, — 32. quando il minore. — 33. Le varie classi della popolazione, — 34. e le arti da questa esercitate. — 35. La schiavitù ed i servi della gleba. — 36. Il diritto consuetudinario, — 37. ed i primi statuti. — 38. Maggiore avvicinamento dell'Istria all'alta Italia. — 39. Periodo della massima autonomia dei comuni istriani sotto gli ultimi Andechs-Merania.



Nel 1209 l'Istria viene subordinata ai patriarchi di Aquileia. Periodo di transizione che termina coll'assoggettamento delle città istriane a Venezia.

Tavole genealogiche: — 1. degli Eppenstein e dei Weimar Orlamünde, — 2. degli Sponheim, — 3. degli Andechs Merania, — 4. dei conti di Gorizia (Lurngau), — 5. degli Asburgo.



INDICE DEI NOMI



Intr. = Introduzione; **Ap.** = Appendice. Dal numero **romano** è indicato il capitolo, dal primo numero **arabico** il paragrafo, dal secondo il capoverso.

Abdecissim. Intr. 3, 31; — IV. 1, 19.

Abrega. Intr. 3, 19.

Abrocalasio. IV. 4, 12.

Absburgo. III. 7, 7; 8, 1; 8, 15; 8, 16; 10, 13; 10, 14.

Absoro. I. 3, 20.

Adalbero. II. 3, 74.

Adalbero (degli Eppenstein). III. 1, 9; 1, 10; 1, 18; 1, 17; 2, 1; 2, 3.

Adalberto (patriarca). II. 4, 17; — Ap.

Adalberto (re). I. 4, 2; 4, 16.

Adalberto (conte). III. 6, 2; 6, 3; 6, 6; 6, 9.

Adalberto (vassallo). III. 2, 39.

Adalberto di Bogen. III. 6, 8.

Adalberto di Ortemburgo. III. 6, 8; 7, 5.

Adalberto di Sempt-Ebersberg.

Adalburno. II. 3, 68; — III. 2, 21.

Adalgero (vescovo). Intr. 39; — II. 3, 60; 3, 74; — IV. 8, 8.

Adalpero (vescovo). II. 3, 24.

Adda. II. 4, 6; — IV. 2, 11.

Adeberto. IV. 4, 10.

Adelaide (di Tirolo). III. 8, 3.

Adelaide (di Turingia). III. 2, 35.

Adelaide (imperatrice). I. 4, 16; — III. 1, 6.

Adelita. II. 4, 22.

Ademaro (di Puy). IV. 7, 8.

Adhuga. II. 3, 74.

Adige. III. 8, 3; — IV. 2, 11.

Adlegida. II. 3, 12.

Adria. IV. 5, 7.

Adriano (papa). Intr. 5, 8; 5, 14; 6, 14.

Adriano (vescovo). Intr. 4, 9.

Adrianopoli. IV. 2, 6.

Adriatico. II. 4, 19; — III. 1, 10;
— IV. 2, 16; 5, 1; 5, 13; 6, 5;
6, 6; 6, 18; 6, 27; 7, 14; 7, 23;
7, 28; 8, 12.
Africa. IV. 2, 16; 5, 1.
Agatone (patriarca). IV. 3, 3.
Agilulfo (re). Intr. 4, 13; 4, 17.
Agnello (vescovo). Intr. 4, 18.
Agnese (degli Andechs). III. 5, 18.
Agnese (imperatrice). III. 2, 13.
S. Agostino. II. 1, 10.
Aidussina. IV. 2, 5.
Aione (messo). I. 2, 14; 4, 12.
Alachi. Intr. 2, 20.
Alarico. IV. 2, 6.
Albano (monte). III. 10, 1.
Alben (castello). III. 10, 6.
Alberico (avvocato). II. 3, 62; —
IV. 4, 21.
Alberto di Weixelburgo. III. 4, 20.
Alberto di Viselberg. II. 3, 69;
— III. 4, 20.
Alberto (IV) conte d'Istria. III.
6, 2; 6, 3; 7, 6; 7, 7; 8, 13;
8, 14; 8, 15; 8, 16; 8, 20; 8,
21; 8, 22; 8, 23; 9, 5; 9, 8;
9, 9; 9, 12; 9, 13; 10, 14.
Alberto II di Gorizia. III. 5, 18;
7, 28; 8, 4; 8, 5; 8, 6; 8, 7;
8, 12; 9, 14.
Alberto III di Gorizia. III. 8, 9.
Alberto III d'Austria. III. 8, 16;
8, 21; 10, 8.
Albino (avvocato). II. 3, 62.
Albio (monte). Intr. 3, 46; — IV.
1, 8.
Alboino (re). Intr. 2, 2; 3, 8; 3,
50; 3, 54.
Albona. Intr. 2, 13; 3, 8; 3, 15;
3, 34; 3, 35; 3, 36; 3, 38; 3, 41;
— I. 3, 21; 3, 23; — II. 3, 56;
— III. 8, 5; — IV. 1, 11; 1, 14;
1, 15; 1, 19; 1, 30; 4, 31; 7, 19.
Albuino (conte). I. 4, 4; 4, 15;
— II. 1, 19; 1, 20; 5, 6; —

III. 1, 3; 3, 1; 7, 22; — Ap
— IV. 4, 12.
Albunum. Intr. 3, 37; 3, 45.
Albuziano (monte). II. 3, 74; 6, 2.
Aldegardo. IV. 4, 12.
Aldero. IV. 4, 12.
Aldigero (vescovo). II. 6, 8.
Aldighieri (giudice). III. 7, 25.
Alessandro III (papa). II. 4, 25;
4, 26; 6, 1; 6, 7; — IV. 2, 3; 7,
21; 7, 22.
Alessio (imperatore). IV. 6, 25.
Alfigunda. IV. 4, 12.
Almanno. IV. 4, 12.
Almerico (notaio). IV. 7, 30.
Almerico (podestà). IV. 8, 26.
Almerico (vicedomino). II. 3, 35;
3, 62.
Almerico di Montelino. II. 3, 61;
3, 71; — IV. 4, 21.
Alpe grande. III. 9, 18.
Alpi. Intr. 1, 10; — II. 4, 7; —
III. 2, 28; 9, 1; — IV. 6, 6;
8, 12.
Alpi Giulie. I. 1, 1; — III. 3, 3.
Alzubeta. III. 9, 8.
Amalassunta. Intr. 1, 4.
Amelgerico. IV. 4, 12.
Americo (gastaldo). IV. 8, 26.
Americo (vicedomino). II. 3, 62.
Amico (avvocato). II. 3, 64.
S. Anastasia (abazia). II. 3, 74;
— IV. 6, 15.
Anastasio (imperatore). Intr. 3,
23; — I. 2, 9.
Ancona. IV. 5, 7; 7, 11; 7, 15.
Andechs. III. 2, 37; 4, 10; 4, 14;
4, 17; 5, 9; 5, 14; 5, 17; 6, 5;
6, 7; 6, 9; 7, 29; 8, 15; — IV.
7, 29; 8, 12; 8, 30; 8, 39.
Andiverto. IV. 4, 12.
S. Andrea. IV. 6, 15.
S. Andrea di Frisinga. II. 3, 77;
— III. 2, 9.

- S. Andrea (convento). II. 1, 5; 3, 52; 3, 76; — IV. 6, 19.
 Andrea (iudex). IV. 8, 12.
 Andrea (scavino). IV. 4, 20.
 Andrea (vescovo). II. 3, 28; — IV. 6, 15; 7, 4.
 S. Andrea (peschiera). II. 3, 35.
 S. Andrea (traghetto al Quietto). III. 1, 12; — IV. 4, 21; 4, 27; 8, 2; 8, 5.
 S. Andrea (sull'isola di Serra). III. 7, 22.
 Anilano (comes). Intr. 3, 3; — IV. 3, 3.
 Antignana. II. 3, 20; 3, 42; 3, 73; — III. 7, 6; 9, 3; 9, 9; 9, 15; 9, 18; 9, 24.
 Antoniana (villa). II. 6, 1; — III. 9, 3.
 Antonino (imperatore) Intr. 3, 66; — II. 3, 47; — IV. 1, 21.
 C. Antonio. IV. 1, 7.
 Antonio (vescovo). IV. 2, 15.
 S. Antonio (di Torcello). II. 3, 74.
 Anvaldo (gastaldo). II. 3, 61; — IV. 8, 14.
 S. Apollinare (feudo). Intr. 3, 21; — II. 1, 21; 3, 55; 3, 76; 5, 6; — III. 7, 20; 7, 23; 7, 24; 7, 25; 7, 26; 7, 27; 7, 28; 7, 29; 8, 5; — IV. 4, 31; 7, 13.
 S. Apollinare (di Gasello). II. 3, 74.
 Apulia. IV. 6, 25; 7, 8; 7, 26.
 Aquila (monte). III. 9, 18; 10, 1.
 Aquileia. Intr. 2, 2; 3, 28; 3, 50; 4, 18; 4, 21; 5, 1; 6, 4; 6, 5; 6, 10; 6, 12; 6, 13; — I. 2, 4; 2, 23; 3, 19; 4, 2; 4, 4; 4, 6; 4, 9; 4, 13; — II. 1, 25; 2, 5; 2, 6; 3, 2; 3, 5; 3, 6; 3, 20; 3, 39; 3, 42; 3, 49; 3, 58; 3, 75; 4, 1; 4, 5; 4, 8; 4, 9; 4, 10; 4, 12; 4, 13; 4, 14; 4, 15; 4, 17; 4, 18; 4, 23; 4, 25; 4, 26; 5, 2; 5, 8; 6, 4; 6, 7; — III. 1, 10; 1, 12; 1, 20; 2, 9; 2, 29; 2, 30; 2, 31; 2, 33; 3, 8; 3, 9; 4, 8; 4, 11; 4, 12; 4, 16; 5, 4; 5, 9; 5, 13; 5, 14; 5, 18; 6, 1; 6, 7; 7, 1; 7, 3; 7, 8; 7, 11; 7, 20; 7, 26; 7, 29; 8, 5; 8, 11; 8, 23; 9, 5; 9, 7; 9, 13; 10, 5; — Ap. — IV. 1, 3; 1, 8; 2, 1; 2, 8; 2, 11; 3, 3; 3, 16; 4, 31; 5, 2; 7, 13; 7, 14; 7, 19; 7, 21; 7, 29; 8, 10; 8, 27; 8, 39.
 Aquileia (sinodo). Intr. 4, 2.
 Aquileiese (marca). III. 1, 5.
 Aquisgrana. Intr. 6, 18; — I. 2, 23; 3, 3; 4, 6.
 Arbe. I. 3, 3; — IV. 5, 12; 5, 15.
 Arbe (tenuta). Intr. 3, 22.
 Arbe (isola). II. 3, 52; — IV. 6, 15; 6, 21; 6, 23; 7, 20.
 Arbogaste. IV. 2, 5.
 Arduino d'Ivrea. IV. 6, 24.
 Areamum. IV. 7, 15.
 Arcium. II. 6, 1.
 Arezzo. III. 9, 3.
 Argaon. IV. 8, 9.
 Arigiso (duca). Intr. 6, 1; 6, 15.
 Arnaldo (cancelliere). IV. 7, 14.
 Arnaldo (di Lambach). III. 1, 20.
 Arnolfingi. III. 1, 7.
 Arnolfo (podestà). IV. 8, 26.
 Arnolfo (re). I. 4, 4; 4, 14; — III. 1, 3.
 Arsa. II. 3, 6; 4, 9; — III. 6, 1; 8, 11; 9, 1; 9, 18; — IV. 1, 8; 1, 11.
 Arsia. Intr. 3, 32; 3, 34; 3, 35; 3, 37; 3, 40; — IV. 1, 19; 1, 30; 7, 30.
 Artuico. II. 3, 72; 5, 8; 7, 15; — II. 3, 74.
 Artuico (di Pirano). III. 2, 9.
 Asinio Pollione. IV. 1, 7.
 Astolfo (re). Intr. 2, 22; 3, 53; 5, 7; — IV. 3, 15; 4, 17.
 Ataulfo. II. 3, 47.

Attila. IV. 2, 8.
 Audelperto. IV. 4, 24; 4, 27.
 Audeberto (locoposito). IV. 4, 24; 4, 27.
 Auersperg. III. 8, 25; 8, 26;
 Augusta. III. 2, 29; 4, 16; 5, 10.
 Augusta (dieta). I. 4, 16; — III. 3, 8.
 Augustali. IV. 1, 22.
 Augusto (imperatore). Intr. 3, 46;
 — III. 10, 2; — IV. 1, 8; 1, 9.
 Aurania. III. 8, 6; 9, 7.
 Aurata (porta). IV. 8, 18.
 Austria. Intr. 6, 10; — III. 4, 8;
 5, 14; 7, 29; 8, 1; 8, 23; 8, 27;
 9, 1; 10, 8; 10, 10; 10, 13.
 Autari. Intr. 5, 8; 5, 9.
 Avari. Intr. 2, 14; 2, 15; 2, 16;
 2, 17; 5, 9; 6, 2; 6, 16; — I.
 1, 1; 1, 3; 3, 9; 3, 15; — III.
 10, 2; — IV. 3, 1; 3, 12.
 Avescia. Intr. 3, 31.
 Azanum. IV. 7, 15.
 Azio. IV. 1, 10;
 Azzica (contessa). II. 3, 26; 3, 36;
 3, 39; 3, 40; 3, 41; — III. 1,
 15; 1, 17; 1, 18; 2, 6; 2, 8;
 5, 4; 5, 11.
 Azzone (avvocato). III. 1, 3.

Babinii (campi). Intr. 3, 35.
 Badau. III. 2, 8.
 Badò. II. 3, 5; 3, 73; — III. 2, 8;
 — IV. 1, 19.
 Badoario Bragadino. IV. 6, 14.
 Bagno. IV. 7, 3.
 Bagnol. III. 3, 5; 9, 8.
 Balbino. IV. 2, 1.
 Balderico (duca). II. 4, 3; — III.
 1, 2; — Ap.
 Balduino (miles). III. 7, 19.
 Bamberg. III. 4, 2; — IV. 8, 9.
 Banchi. III. 9, 18.
 Bangul. III. 3, 5.
 Baniol (castrum). III. 9, 8.

Barba. III. 8, 13.
 Barbana. II. 3, 20; — III. 2, 18;
 9, 1; 9, 14; 9, 15; — IV. 7,
 30; 8, 20; 8, 26.
 S. Barbara (monastero). II. 3, 70;
 5, 8; 5, 10; 6, 1.
 Barbo. III. 8, 25; 9, 12; 9, 14;
 10, 6.
 Barbolano. IV. 7, 15.
 Barcenigla. III. 9, 14; 9, 17; 9, 21.
 Bari. IV. 5, 7; 5, 12.
 Basantello. IV. 6, 9.
 Basilea. IV. 7, 14.
 Basilio (imperatore). Intr. 3, 7;
 — IV. 5, 12; 6, 11.
 Basilio (maestro dei militi). Intr.
 3, 11; 3, 18; 3, 21; 4, 13.
 Baumburg. III. 4, 2; 4, 7.
 Baviera. Intr. 6, 15; 6, 16; — I.
 3, 16; 4, 11; 4, 12; 4, 15; 4,
 16; — II. 4, 11; — III. 1, 7;
 1, 8; 1, 9; 2, 18; 2, 28; 4, 7;
 4, 12; 5, 2; 5, 10; 5, 13; 5, 14;
 — IV. 4, 31; 8, 7.
 Beato (cappellano). II. 3, 12.
 Beato (doge). I. 2, 25.
 Beatrice di Gorizia. III. 8, 12.
 Beatrice (di Svevia). III. 4, 16.
 Becca. III. 2, 39.
 Bela I. (re). III. 2, 14; 2, 15.
 Beligrad. III. 2, 39; 3, 5.
 Belisario. Intr. 1, 4; 1, 7; 3, 2;
 — IV. 2, 21.
 Bellai. II. 4, 22; — III. 9, 12.
 Bellussich. III. 9, 18.
 Benedetto IX (papa). II. 4, 14.
 Benevento. Intr. 5, 14; 6, 1; 6,
 15; — IV. 5, 6.
 Berda. IV. 8, 9.
 Berdo. II. 4, 22.
 Berengario I. I. 4, 4; 4, 11; 4, 15;
 — II. 1, 19; 1, 20; 3, 7; 3, 12;
 3, 15; — III. 1, 3; 7, 22.
 Berengario II. d'Ivrea. I. 4, 16;
 — III. 1, 5; — Ap.

- Bernardo (vescovo). III. 4, 8.
 Bersetz. III. 9, 3; 9, 7; 9, 8;
 Berta di Montelino. II. 3, 61; 3, 71; — IV. 4, 21.
 Berta (regina). III. 2, 28.
 Bertaboo (giudice). IV. 7, 28.
 Bertaldo (avvocato). II. 3, 62.
 Bertaldo (vescovo). IV. 6, 15; 6, 19; 6, 20.
 Bertoldo degli Andechs. III. 2, 37; 5, 8; 7, 20.
 Bertoldo III degli Andechs. II. 3, 23; — III. 4, 10; 4, 11; 4, 12; 4, 13; 5, 8; 5, 14; 6, 2; 7, 13; 7, 20; 7, 29; — IV. 7, 21.
 Bertoldo IV degli Andechs. III. 4, 14; 4, 15; 5, 8; 5, 15; 6, 2; 6, 4; 7, 16.
 Bertoldo di Zähringen. III. 2, 13; 2, 26.
 Bertoldo (patriarca). III. 4, 19; 5, 17; 8, 2; — IV. 8, 39.
 Bifurco. IV. 7, 4; 7, 6.
 Bizantini. Intr. 1, 6; 2, 3; 2, 8; 2, 13; 3, 20; 6, 1; — I. 2, 5; 3, 21; — III. 10, 2; — IV. 2, 18; 2, 20; 3, 5; 3, 9; 4, 5; 5, 4; 5, 18.
 Bizanzio I. 2, 11; 4, 8; — II. 1, 24; — IV. 3, 13; 3, 15; 5, 2; 6, 25; 7, 20.
 Bogen (conte di). III. 2, 27.
 Bogliuno. II. 4, 22; III. 2, 39; 9, 3; 9, 8; 9, 15.
 Boiovari. Intr. 2, 14.
 Bolani. III. 9, 12.
 Boliunsizza. III. 9, 18; — IV. 1, 8.
 Bona. III. 2, 9.
 Bonafons (podestà). IV. 8, 26.
 Bonaventura (console). IV. 8, 26.
 Bonifacio (vescovo). II. 3, 23; 5, 9.
 Bonissa. III. 9, 13.
 Borgogna. III. 4, 16.
 Borna. IV. 5, 5.
 Borsa d'Argento. III. 10, 14.
 Borst. III. 2, 39.
 Borutto. III. 9, 6.
 Bosisclau. IV. 8, 35.
 Bosone (margravio). III. 1, 4.
 Botenega. III. 9, 3; 9, 18.
 Bragadino. IV. 6, 14.
 Brebera. I. 3, 14.
 Bressanone. III. 2, 14; 2, 30; 4, 12; 5, 13; 8, 3.
 Brest. III. 9, 3; 9, 18.
 Brestonizza. III. 9, 3.
 Brigido. III. 9, 11; 9, 13.
 Brindisi. IV. 1, 7.
 Brioni. II. 1, 14.
 Brischetz. III. 8, 13; 9, 8.
 Briz. II. 6, 7; — IV. 8, 9.
 Bruze (curtis). IV. 8, 9.
 Buie. II. 4, 22; — IV. 7, 19.
 Bulgari. Intr. 2, 19; — I. 4, 3; 4, 10; — III. 10, 3; — IV. 5, 13; 7, 8.
 Burcardo (conte) I. 4, 2; — III. 1, 1; — IV. 4, 12.
 Burcardo (margravio). III. 2, 24; 2, 35; — Ap.
 Burcardo di Moosburg. III. 2, 36; 2, 38; 4, 1; 4, 6; 5, 5.
 Burgher (monte). III. 9, 3.
 Busserdaga (porta). IV. 8, 23.
 Cabani. IV. 3, 3.
 Cacelino (conte). II. 3, 74.
 Cadolao. Intr. 2, 19; — I. 2, 12; 2, 14; 4, 2; 4, 12; — III. 1, 2; — Ap. — IV. 4, 21.
 Cadolao di Montelino. II. 3, 71;
 Cadoloni. IV. 4, 2.
 Cadulo (avvocato). II. 3, 12; 3, 66.
 Cadulo. III. 2, 20.
 Calabrie. IV. 2, 6.
 Caldaro. III. 2, 39.

- Caldiera. Intr. 2, 15; 2, 16; 2, 17;
 2, 19; 3, 34; 3, 38; 3, 41; 3, 42;
 — III. 9, 18; 10, 1; 10, 10.
 Calesole. II. 3, 42.
 Calisedo. II. 3, 40; 3, 42; 3, 58;
 3, 66; — III. 1, 17; 2, 21; 3,
 5; 6, 2.
 Callinico (esarca). Intr. 2, 12; 3,
 7; 4, 10; 4, 13.
 Calo. III. 8, 25.
 Camb. III. 5, 14.
 Campania. IV. 2, 17.
 Cancianico. Intr. 3, 22.
 Cancianilla. Intr. 2, 2.
 Canciano. Intr. 2, 2.
 Cancio. Intr. 2, 2.
 Candiano Vitale. II. 4, 7; — IV.
 4, 31; 5, 34; 6, 9.
 Candiano II (doge). IV. 5, 12;
 5, 17; 5, 29; 6, 3.
 Candiano III (doge). IV. 5, 31.
 Candiano IV (doge). IV. 5, 33;
 6, 1; 6, 6.
 Candidiano (patriarca). Intr. 4,
 17; 4, 18; — IV. 3, 11.
 Canfanaro. III. 9, 18.
 Canossa. III. 2, 28.
 Caorle. Intr. 3, 7; 3, 51; 4, 10;
 4, 13; — IV. 2, 3; 5, 8; 5, 28;
 7, 5; 7, 6.
 Capo. III. 7, 18.
 Capodistria. Intr. 2, 5; 3, 16; 4,
 13; 5, 1; — I. 2, 14; 3, 2; 4,
 4; 4, 15; 4, 16; — II. 3, 12;
 3, 15; 3, 56; 3, 66; 3, 74; 4,
 14; 4, 18; 4, 26; 5, 8; 6, 2;
 6, 5; 6, 6; 6, 7; 6, 9; — III.
 2, 39; 6, 4; 8, 5; 8, 12; — IV.
 1, 15; 2, 3; 3, 3; 3, 4; 4, 20;
 4, 21; 4, 26; 4, 27; 4, 28; 4,
 31; 5, 17; 5, 19; 5, 26; 5, 27;
 5, 34; 6, 2; 6, 3; 6, 4; 6, 5;
 6, 6; 6, 7; 6, 8; 7, 11; 7, 12;
 7, 13; 7, 15; 7, 19; 7, 24; 7,
 26; 7, 27; 8, 7; 8, 8; 8, 9; 8,
 10; 8, 13; 8, 14; 8, 16; 8, 20;
 8, 26; 8, 31; 8, 37; 8, 39.
 Capodistriani. IV. 5, 16; 5, 17; 6,
 1; 6, 2; 7, 30; 8, 6; 8, 9; 8, 13;
 8, 36; 8, 39.
 Cappi. IV. 8, 35.
 Capraria. Intr. 2, 4.
 Capras. IV. 5, 19.
 Caprenses. III. 3, 5.
 Capriaca (turris). IV. 8, 9.
 Capris. Intr. 2, 5; 2, 7; 3, 44; 4,
 13; — III. 3, 5; — IV. 1, 19;
 2, 16; 4, 27.
 Caprisanus. IV. 8, 33.
 Capritana (insula). Intr. 3, 7; 4,
 13; — IV. 2, 3.
 Capulana (silva). Intr. 2, 20.
 Caracta (porta). III. 7, 23.
 Carantania (marchia). III. 1, 20.
 Carcer. II. 3, 42.
 Carello (maestro dei militi). Intr.
 4, 3.
 Carinzia. Intr. 2, 15; — I. 4, 2; 4,
 3; 4, 5; 4, 15; — II. 4, 11; 4,
 19; — III. 1, 7; 1, 9; 1, 19; 1,
 20; 2, 4; 2, 6; 2, 7; 2, 12; 2,
 16; 2, 18; 2, 26; 2, 29; 2, 33;
 4, 5; 4, 7; 4, 12; 5, 2; 5, 6; 5,
 10; 5, 13; 5, 14; 7, 2; 8, 9; 8,
 11; 8, 21; 9, 9; — Ap. — IV.
 4, 31.
 Carisiaco. Intr. 5, 7.
 Carolingi. Intr. 5, 11; 6, 13; — II.
 3, 1; 3, 13.
 Carlo il calvo. I. 4, 14; — II. 3, 7.
 Carlo il grosso. I. 4, 14; — IV.
 5, 3; 5, 11; 5, 21.
 Carlo IV (imperatore). III. 8, 22.
 Carlo (arciduca). III. 8, 22.
 Carlomagno. Intr. 2, 16; 5, 14; 6,
 1; 6, 11; 6, 13; 6, 14; 6, 18; —
 I. 1, 3; 2, 7; 2, 9; 2, 13; 2, 14;
 3, 2; 4, 2; 4, 11; 4, 12; — II.
 1, 19; 2, 1; 2, 7; 2, 14; — III.
 1, 1; 2, 20; 5, 13; 5, 18; — IV.

- 4, 1; 4, 6; 4, 9; 4, 12; 4, 19;
5, 3; 5, 4.
- Carlomano. Intr. 5, 16; — I. 4,
18; — II. 3, 5.
- Carni. Intr. 3, 34; — III. 10, 2; —
IV. 1, 11; 1, 21.
- Carniola. Intr. 2, 15; 2, 16; 3, 44;
— I. 1, 1; 2, 4; 2, 8; 3, 7; 3,
15; 3, 22; 4, 3; 4, 5; 4, 10; 4,
15; 4, 19; 4, 20; 4, 22; — III.
1, 14; 1, 20; 1, 21; 2, 2; 2, 3;
2, 4; 2, 5; 2, 6; 2, 10; 2, 12;
2, 13; 2, 17; 2, 18; 2, 25; 2, 26;
2, 28; 2, 29; 2, 33; 3, 1; 4, 4;
4, 11; 4, 12; 4, 19; 4, 21; 5,
13; 5, 14; 5, 15; 5, 16; 5, 17;
5, 19; 8, 9; 8, 11; 8, 21; 8, 25;
8, 26; 10, 3; 10, 14; 10, 15; —
Ap. — IV. 3, 9; 3, 13; 5, 22;
8, 11.
- Carniola (contea). III. 1, 14.
- Carniola (marchia). III. 1, 14.
- Carpazi. Intr. 2, 17.
- Carsia. Intr. 3, 42; — I. 3, 21; —
III. 2, 17; 2, 18; 2, 39; 8, 9; 8,
11; 8, 13; — III. 10, 2; 10, 3;
10, 4; 10, 5; 10, 9; 10, 10; 10,
13; 10, 14; 10, 15; — IV. 1, 1;
3, 13; 3, 14; 8, 11.
- Carsicle. III. 8, 10; 9, 7.
- Carsiega. II. 3, 70.
- Carsiga. III. 9, 3.
- Carso. Intr. 2, 2; 3, 27; 3, 28; —
II. 5, 8.
- Carso (triestino). Intr. 3, 46.
- Carstberg. III. 8, 5; 10, 14.
- Carvoi. IV. 8, 9.
- Casciuga. III. 9, 18; 9, 21.
- S. Cassiano (monastero). II. 3, 73.
- Cassiodoro. Intr. 1, 4; — IV. 2,
14; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 2, 20.
- Castagna. II. 4, 22; — III. 9, 14;
9, 15; 9, 17; 9, 21.
- Castan. II. 4, 22.
- Castanetro. III. 7, 23.
- Castellione. III. 7, 13; 7, 14; 7, 16.
- Castellier. II. 3, 17.
- Castellizza. III. 9, 19.
- Castello. IV. 5, 28.
- Castello (vescovo di). III. 7, 26.
- Castellum. Intr. 3, 30.
- Castelnovano. III. 9, 17.
- Castelnovo. II. 3, 77; — III. 2, 18;
8, 11; 9, 3; 10, 6; 10, 14; —
IV. 1, 11.
- Castelvenere. II. 4, 22; — III. 2,
9; 3, 5; 8, 5.
- Casterga. III. 9, 24.
- Casteu. Intr. 3, 30.
- Castiglione. II. 4, 22; 5, 9; — III.
7, 13.
- Castoa. III. 9, 3.
- Castorio (notaro). Intr. 4, 3.
- Castregan. III. 9, 3.
- Castronovo. IV. 8, 9.
- Castropola. III. 7, 28.
- Castruveneris. III. 2, 9.
- Castua. Intr. 2, 15; 3, 30; 3, 35;
3, 38; — I. 3, 20; — II. 3, 50;
— III. 10, 5; 10, 6; 10, 10; 10,
12; 10, 13; 10, 14.
- Catalano (monte). Intr. 3, 30; 3,
46; — III. 10, 2.
- Catali. Intr. 3, 46; — III. 10, 2; —
IV. 1, 11; 1, 21.
- S. Caterina. III. 9, 18.
- Catho (console). IV. 8, 26.
- Cattaro. I. 3, 3.
- Clana. Intr. 3, 30.
- Celestino III (papa). III. 7, 25.
- Celti. IV. 1, 1.
- Cepich. II. 3, 49; III. 9, 12.
- Cergnich. III. 9, 18.
- Cernembel. III. 5, 16; 5, 17; — Ap.
- Cernical. III. 2, 39; 9, 19.
- Cernigrad. III. 2, 39; 3, 5.
- Cernotik. III. 9, 19.
- Cerolac. III. 10, 14.
- Cerovaglie. III. 9, 3.
- Cerovglie. III. 9, 3.

- Cesare. IV. 1, 10.
 Cesari. Intr. 3, 19.
 Cettinia. Intr. 2, 17; — IV. 5, 4.
 Ceuta. IV. 7, 19.
 Chalons. IV. 2, 8.
 Cherbune. III. 8, 6; 9, 9; 9, 10.
 Chersano. III. 8, 5; 8, 25; 9, 15.
 Chersicla. III. 9, 21.
 Cherso. I. 3, 3; — IV. 5, 6.
 Chlebena. Intr. 3, 38; 3, 45.
 Chorug. II. 3, 42.
 Cobida. II. 3, 77.
 Codoglie. II. 4, 22.
 Coira. III. 5, 13.
 Colmo. II. 4, 22; — III. 3, 5; 9, 14;
 9, 15; 9, 17; 9, 21.
 Colonia. II. 3, 14.
 Comen. III. 10, 6.
 Concordia. III. 7, 25; 8, 12.
 Conone (di Duino). III. 7, 16.
 Constanziano. Intr. 1, 4; 1, 10.
 Contarini (doge). IV. 6, 25.
 Contessa (territorio della). II. 1, 17.
 Contovello. III. 2, 39.
 Corbavia (Giorgio di). III. 10, 14.
 Corbeca. Intr. 5, 16.
 Corcira, IV. 1, 1.
 Corfù. IV. 6, 25; 7, 14.
 Corgnale. III. 10, 6.
 Coridigo. III. 9, 6; 9, 18; 9, 23.
 Cicci. III. 10, 3.
 Cilli. Intr. 2, 16.
 Cimelcinone. IV. 7, 15.
 Cipriano (patriarca). IV. 3, 3.
 S. Cipriano (di Murano). II. 3, 74.
 S. Cirillo (alessandrino). Intr. 4, 1.
 Cisalpina. IV. 1, 6; 1, 7.
 Cissa. IV. 1, 19.
 Cisterna. II. 4, 22.
 Cittanova. Intr. 1, 10; 2, 5; 3, 5;
 3, 7; 3, 15; 3, 18; 3, 19; 3, 22;
 3, 26; 4, 6; — I. 2, 4; 2, 14;
 3, 2; — II. 1, 16; 3, 6; 3, 20;
 3, 44; 3, 45; 3, 53; 3, 56; 3, 58;
 3, 63; 3, 77; 4, 13; 4, 26; 5, 7;
 — III. 2, 9; 3, 4; 3, 5; 4, 15;
 5, 13; — IV. 1, 14; 3, 2; 4, 20;
 4, 21; 4, 28; 4, 31; 5, 10; 5, 19;
 5, 26; 7, 14; 7, 15; 7, 17; 7, 19;
 7, 27; 8, 5; 8, 13; 8, 20; — IV.
 6, 24.
 Cividale. Intr. 2, 2; 2, 16.
 Clana. III. 9, 3; 9, 12; 10, 1; 10, 2.
 Claudia. IV. 1, 15.
 Claudio Pulcro. IV. 1, 3.
 Clebania. I. 3, 14.
 Clefi. Intr. 5, 8.
 Clemente III (papa). III. 2, 20.
 Clemente VI (papa). II. 5, 8.
 Cormons. Intr. 4, 19.
 Corneliano. III. 10, 6.
 Corneti (S. Giovanni di). II. 3, 47;
 — III. 2, 35; 2, 36; — IV. 8, 11.
 Corrado I (imp.). I. 4, 14.
 Corrado II (imp.). II. 3, 41; 3, 60;
 4, 10; 4, 11; 4, 13; — III. 1,
 10; 1, 12; 1, 20; 2, 28; — IV.
 6, 24; 8, 9.
 Corrado III (imp.). III. 4, 24; — III.
 4, 12; — IV. 7, 11; 7, 14.
 Corrado IV (imp.). IV. 7, 26.
 Corrado di Franconia. III. 1, 9;
 1, 10.
 Corrado il giovane. III. 1, 20; 1,
 22; 2, 12; 2, 26.
 Corrado di Monferrato. IV. 7, 25.
 Corrado di Nordheim. III. 2, 13;
 2, 26.
 Corrado (vescovo). II. 3, 7; 6, 3.
 Corsica. Intr. 5, 14.
 Cortalba. II. 4, 22; — III. 3, 5.
 Corte. III. 7, 6; 9, 12.
 Cosina. III. 9, 18.
 Cosliaco. II. 4, 22; — III. 3, 5; 7,
 6; 8, 6; 9, 12; 9, 14; 9, 15.
 Costantino. Intr. 6, 15; — IV. 6, 11.
 Costantino I (imp.). Intr. 3, 30;
 3, 36; 5, 13; — II. 1, 1; 1, 8;
 — IV. 1, 28; 1, 29; 1, 30; 2, 2;
 2, 3; 2, 20.

Costantino II (imp.) IV. 2, 5.
 Costantino V (imp.) II. 1, 19.
 Costantino (figlio di Vecellino).
 III. 1, 17.
 Costantino (maestro dei militi).
 Intr. 3, 18.
 Costantino (tribuno). Intr. 5, 5.
 Costantinopoli. Intr. 3, 6; 3, 14;
 — I. 4, 7; — II. 1, 14; — IV.
 5, 12; 5, 13; 6, 4; 6, 11; 6, 24;
 7, 8.
 Costanza (pace di). III. 4, 13; 4,
 14; — IV. 7, 21; 8, 19.
 Costanzo Augusto IV. 2, 4; 2, 5.
 Costanzo (legato). II. 1, 14.
 Covedo. II. 3, 77; 4, 22; — III. 2,
 9; 3, 5.
 Craiburg III. 2, 38; 5, 14.
 Craina (marchia). III. 1, 14.
 Cragno. III. 5, 16.
 Crassi. Intr. 3, 19.
 Cremona (dieta). III. 3, 8; 5, 10.
 Creunitz. II. 3, 42.
 Cresimiro. IV. 5, 31.
 Cringa. III. 9, 6.
 Crispo. IV. 2, 4.
 Cristoforo (patriarca). IV. 3, 3.
 Croati. Intr. 2, 17; 2, 19; 3, 40;
 3, 46; — I. 1, 4; 3, 6; 3, 7; 3,
 8; 3, 11; 3, 13; 3, 14; 3, 16;
 3, 17; 3, 18; — III. 10, 3; —
 IV. 3, 13; 5, 4; 5, 5; 5, 8; 5,
 10; 5, 11; 5, 12; 5, 13; 5, 15;
 5, 31; 5, 32; 6, 14; 6, 16; 6,
 18; 6, 19; 6, 20; 7, 9.
 Croazia. Intr. 3, 38; 3, 41; — I.
 3, 14; 4, 5; — III. 4, 14; 8, 11;
 — IV. 5, 10; 6, 26; 7, 19.
 Crobatia. Intr. 3, 37.
 Crussitz. III. 9, 13.
 Cuberton. II. 3, 49.
 Cucioi. III. 2, 39; 3, 5.
 Cucco (monte). II. 4, 22.
 Cucibreg. II. 3, 49.
 Cuculi. II. 4, 22.

Culpa. Intr. 2, 17; — I. 3, 14; —
 III. 5, 18.
 Cumberto. Intr. 2, 20.
 Curicto. III. 9, 3.
 Curiticum. II. 6, 1.
 Curtalla. III. 2, 9.
 Curzola. IV. 6, 16.
 Cusfrido. Intr. 2, 20.
 Cuvi. III. 7, 23.

Dagoberto. Intr. 2, 16.
 Daila. II. 3, 6; 3, 43; 3, 45.
 Dalmati. I. 2, 10; — IV. 7, 20.
 Dalmazia. Intr. 1, 4; 1, 7; 2, 15;
 2, 17; 3, 28; 3, 38; 3, 40; 6, 1;
 6, 18; — I. 2, 6; 3, 4; 3, 13;
 3, 14; 3, 17; 3, 18; 4, 2; 4, 3;
 — II. 3, 28; — III. 4, 14; 10, 2;
 — IV. 1, 18; 5, 4; 5, 7; 5, 10;
 5, 12; 5, 14; 5, 15; 5, 18; 5, 22;
 5, 23; 6, 18; 6, 22; 6, 26; 6,
 27; 7, 8; 7, 19; 7, 20; 7, 23;
 7, 25; 7, 26.
 Dandolo (Andrea). III. 9, 6.
 Dandolo (doge). II. 5, 8; — IV. 7,
 28; 8, 27.
 S. Daniele (convento). II. 3, 63;
 3, 74; 4, 6.
 Danubio. Intr. 2, 17; — I. 1, 1;
 3, 8; 3, 13.
 Definis. III. 10, 6.
 Demetrio di Faro. IV. 3, 3.
 Dente (punta del). Intr. 3, 19.
 Desiderio (re). Intr. 3, 54; 5, 4;
 5, 15; 6, 1; — III. 1, 1.
 Destano (gastaldo). II. 3, 61.
 Detemaro (vescovo). II. 3, 60; 3,
 62; 3, 74.
 Detricano (podestà). IV. 8, 26.
 Diessen. III. 4, 12.
 Dietenhof. III. 10, 6.
 Dignano. II. 3, 68; — III. 2, 18.
 Diliano. II. 3, 10.
 Diocleziano. IV. 1, 29; 2, 3.
 Diodato (vescovo). IV. 3, 3.

S. Dionigi (di Montona). II. 3, 73.
 Dobruccia. I. 3, 23.
 Doimo (conti). IV. 7, 20.
 Dolegnavas. III. 9, 18.
 Domagoi. IV. 5, 9; 5, 10; 5, 11; 5, 13.
 Domenico (locoposito). IV. 4, 27.
 Domenico (scabino). IV. 4, 20.
 Domenico (vescovo). IV. 3, 3.
 Donato (patriarca). Intr. 4, 21.
 Donato (vescovo). I. 2, 25.
 Dornberg. III. 10, 6.
 Dorotea. Intr. 2, 2.
 Draga. III. 2, 39.
 Dragogna. II. 3, 47; — III. 2, 39; 6, 1; 9, 1; — IV. 1, 11; 8, 9.
 Draguch. II. 4, 22; — III. 9, 3; 9, 14; 9, 15; 9, 17; 9, 21.
 Drasicha. IV. 8, 11.
 Drava. Intr. 2, 9; 2, 18; — I. 3, 18; 4, 2; — II. 4, 6; — III. 5, 18.
 Drizislao. IV. 5, 31.
 Drosaico. IV. 5, 6.
 Due Castelli. II. 3, 6; 3, 20; 3, 22; 3, 42; 3, 58; 3, 69; 5, 14; — — III. 7, 18; 7, 20; 7, 28; 7, 29; 8, 5; — IV. 8, 14.
 Duer. III. 9, 3.
 Duino. Intr. 3, 31; — III. 9, 7; 9, 12; 10, 6; 10, 13; — IV. 8, 14.
 Duinati. III. 10, 7; 10, 8; 10, 9; 10, 10; 10, 13.
 Durazzo. IV. 6, 25; 6, 26.
 Durer. III. 8, 25.
 Dyrrachium. Intr. 3, 38.
Eberardo (conte). I. 4, 4; 4, 12; — II. 2, 6; — III. 1, 2; 1, 21; 1, 22; 2, 2; 2, 3; 2, 5; 2, 6; 2, 7; 5, 17; — Ap. — IV. 4, 12; 5, 9; 5, 10.
 Eberardo di Sempt Ebersberg. III. 5, 14.
 Ebersberg. III. 2, 1; 2, 3.
 Eberstein. III. 9, 8.

Eccemano (avvocato). II. 3, 62.
 Edresi. IV. 7, 19.
 Egenberg. III. 8, 25; 9, 13.
 Egida. Intr. 2, 7; — IV. 1, 19; 2, 3.
 Egitto. IV. 6, 13.
 Eleonora di Portogallo. III. 8, 25.
 S. Eleuterio. II. 3, 72; — III. 3, 75.
 Elia (patriarca). Intr. 4, 6; — I. 3, 20.
 Eliprando. Intr. 6, 8.
 Elisa. II. 3, 26; 3, 40; 3, 73; — — IV. 4, 12.
 Elisabetta (di Gorizia). III. 8, 1; 10, 14.
 Emilia. Intr. 2, 22.
 Emiliano (vescovo). I. 2, 22; 3, 5.
 Emonia. Intr. 2, 7; — II. 3, 47; — IV. 1, 11; 1, 15; 2, 3.
 Engelberto (conte). III. 2, 16; 2, 21; 2, 22; 3, 5; 6, 2; 6, 3; 6, 6; 6, 9; 7, 1.
 Engelberto di Gorizia. II. 3, 68; III. 4, 7; 6, 2; 7, 20; 7, 23; 7, 29.
 Engelberto II di Gorizia. III. 7, 12; 7, 13; 7, 15; 7, 20; 7, 23; 7, 25; — IV. 7, 13.
 Engelberto di Lurungau. III. 6, 8.
 Engelberto d'Ortemburgo. III. 4, 5; 7, 1; 7, 3.
 Engelberto II di Sponheim. III. 2, 38; 4, 1; 4, 2; 4, 4; 4, 6; 4, 7; 5, 6; 5, 7; 7, 2.
 Engelberto III di Sponheim. III. 4, 7; 4, 9; 5, 7; — IV. 7, 11; 7, 13.
 Engelmaro (vescovo). II. 3, 36; 3, 60; 3, 73.
 Enrico I (imperatore). I. 4, 14.
 Enrico II (imp.). II. 4, 9; 5, 2; — III. 1, 9; 1, 11; 1, 17; 4, 5; — IV. 6, 24.
 Enrico III (imp.). II. 3, 86; 3, 38; 3, 42; 4, 17; — III. 1, 15; 1, 18; 1, 20; 2, 6; 2, 7; 2, 12; 2, 14.
 Enrico IV (imp.). II. 3, 43; 3, 77; 4, 17; 4, 20; 5, 2; 5, 8; — III.

- 2, 5; 2, 9; 2, 13; 2, 26; 2, 33;
2, 34; 2, 36; 3, 1; 3, 8; 3, 9;
5, 4; 5, 10; 5, 11; — Ap. —
IV. 6, 25.
- Enrico V (imp.). II. 4, 22; — III.
2, 36; 4, 2; 4, 10; 5, 8; 9, 13.
- Enrico VI (imp.). III. 7, 25; — IV.
8, 38.
- Enrico degli Andechs. III. 3, 8.
- Enrico I di Baviera. I. 4, 16; —
II. 4, 6; — III. 1, 5; 1, 6; — Ap.
- Enrico II di Baviera. III. 1, 7; 1,
8; 5, 14; 9, 5; — IV. 6, 12.
- Enrico II degli Eppenstein. III. 2,
29; 3, 1; 3, 9; 4, 4; 4, 7; 5, 4;
5, 10; 5, 17; 7, 1; 7, 4.
- Enrico IV degli Andechs-Mera-
nia. III. 4, 16; 4, 18; 4, 19; 4, 21;
5, 8; 5, 14; 5, 15; 5, 16; 5, 18.
- Enrico II di Gorizia. III. 8, 9; 8,
10; 8, 11; 8, 12; 10, 7; 10, 14.
- Enrico III di Gorizia. III. 8, 13.
- Enrico degli Hohenstaufen. IV.
7, 14.
- Enrico di Marenvuel. III. 9, 13.
- Enrico di Pisino. II. 3, 72; — III.
8, 7; 9, 13; — IV. 7, 13.
- Enrico (comes). II. 3, 53; 3, 54;
— III. 7, 24; — IV. 4, 27; 7, 13.
- Enrico il giovane. III. 1, 7; 1, 8;
— Ap.
- Enrico il leone. III. 5, 14.
- Enrico (margravio). III. 2, 32;
2, 33.
- Enrico (patriarca). II. 4, 20; 4, 26;
— III. 2, 29; 2, 30; 5, 17.
- Enrico (vescovo). IV. 8, 35.
- Enrico III di Sponheim. III. 4, 7.
- Enrico IV di Sponheim. III. 4, 7.
- Epifanio (patriarca). IV. 3, 3.
- Epiro. IV. 6, 25.
- Epulo. IV. 2, 2.
- Eppenstein. II. 4, 22; — III. 1, 9;
1, 17; 2, 1; 2, 26; 4, 5; 7, 4;
7, 5; — IV. 8, 12.
- Equilio. IV. 3, 3.
- Eraclea. Intr. 3, 51; — IV. 3, 3.
- Eracliani. IV. 6, 12.
- Eraclio. Intr. 2, 17; 3, 40; 3, 46;
— I. 3, 13.
- Erasma. Intr. 2, 2.
- Eriberto (arcivescovo). II. 4, 10.
- Eriberto (vescovo). II. 6, 6.
- Erico (duca). Intr. 2, 18; — I. 1,
4; — Ap.
- Erinico (vescovo). II. 3, 47.
- Ermagora. IV. 2, 3.
- Ermanno. III. 7, 16.
- Ermanno (conte). II. 3, 74.
- Ermanno di Lussemburgo. III.
2, 31.
- Ermanno di Sponheim. III. 4, 7.
- Ermengarda. Intr. 5, 16.
- Ernesto margr. d'Austria. III.
2, 14.
- Eruli. Intr. 1, 1; 3, 20; — IV. 2, 9.
- Esarcato. Intr. 5, 6.
- Esperia. Intr. 6, 10.
- Estuario. Intr. 2, 5.
- Etoli. IV. 3, 3.
- Etruria. IV. 7, 3.
- S. Eufemia. Intr. 2, 2; — II. 3, 6;
3, 20.
- Eufrasiano (privilegio). II. 1, 14;
3, 24; 3, 27; 3, 48.
- Eufrazio (vescovo). Intr. 4, 3; —
II. 1, 14; 3, 24; — IV. 3, 2.
- Eugenio II (papa). Intr. 6, 12; —
I. 4, 9.
- Eugenio IV. (papa). IV. 7, 22.
- Evino. Intr. 2, 9.
- Faledro Vitale. IV. 6, 26.
- Falkenstein. III. 8, 5.
- Faragario (advocatus populi). IV.
4, 12; 4, 26.
- Farasina. IV. 1, 7.
- Farra. II. 4, 6.
- Fastrada. I. 1, 3; — III. 1, 1.

- Faveria. IV. 1, 3.
 Fausta IV. 2, 4.
 Federico I Barbarossa. II. 4, 24;
 4, 25; 4, 26; 6, 1; — III. 4, 8;
 4, 10; 4, 12; 4, 14; 5, 7; 5, 14;
 — IV. 7, 21; 7, 22; 8, 24.
 Federico II. II. 3, 7; 3, 45; 6, 3;
 — III. 4, 19; 4, 21; — IV. 7,
 26; 8, 9.
 Federico III. III. 8, 22; 9, 7; 9, 8;
 9, 12; 10, 13.
 Federico (patriarca). II. 3, 74; —
 III. 2, 32.
 Felice (scabino). IV. 4, 20.
 Ferdinando I. III. 8, 22; 10, 15.
 Ferdinando III. III. 8, 22.
 S. Fermo. IV. 2, 15.
 Fianona. Intr. 3, 34; 3, 38; — II.
 4, 9; — III. 8, 5; — IV. 1, 11;
 1, 19; 1, 30; 7, 19.
 Filippi. IV. 1, 7.
 Filippo di Svevia. III. 8, 8; 4, 14;
 4, 16; — IV. 8, 38.
 Filippo (vescovo). IV. 7, 21.
 Finale. III. 9, 3.
 Firmino (vescovo). Intr. 4, 10; 4,
 14; — II. 1, 23.
 Fiume. Intr. 3, 30; 3, 35; — II.
 3, 50; — III. 10, 1; 10, 5; 10,
 6; 10, 10; 10, 12; 10, 13.
 Flangini. III. 8, 25.
 Flanonicus (sinus). Intr. 3, 34.
 Flavi. IV. 1, 20.
 Flavia (via). IV. 1, 18.
 Flavanico (doge). IV. 6, 25.
 Floriano. III. 7, 23.
 Foca (imperatore). Intr. 4, 16.
 Fogliano. II. 4, 6.
 Folcardo. IV. 4, 12.
 Fontana fusca. IV. 8, 9.
 Formento (monte).
 Formione. IV. 1, 7.
 Forogiulio. Intr. 2, 2.
 Foroiulii (comitatus). III. 1, 12.
 Foroiulium. Intr. 3, 31.
 Fortunato (patriarca). Intr. 4, 19;
 6, 11; 6, 18; — I. 2, 11; 2, 12;
 2, 13; 2, 15; 2, 22; 2, 23; 2, 24;
 2, 25; 3, 5; 4, 6; 4, 7; —
 II. 2, 4; 3, 1; 3, 5; — IV. 3, 3;
 3, 11; 4, 16.
 Francesco (preposito). III. 8, 12.
 Francia. I. 2, 6; 2, 13; 2, 25; 4,
 7; — IV. 7, 1.
 Franchi. Intr. 2, 8; 2, 18; 5, 11;
 6, 17; 6, 18; — I. 2, 15; 4, 6;
 4, 8; 4, 10; — II. 1, 27; 2, 4;
 2, 7; — III. 1, 1; 5, 18; 10, 3; —
 IV. 4, 1; 5, 3; 5, 4; 7, 19; 8, 7.
 Francoforte. Intr. 6, 4; 6, 5; 6, 6;
 6, 8; 6, 12; — III. 4, 16; 5, 10.
 Franconia. III. 1, 8; 1, 9.
 Frangipani. III. 10, 6; 10, 14.
 Fredeberto (vescovo). II. 3, 60.
 Freim. III. 9, 3.
 Frigido. IV. 1, 8.
 Frisinga. II. 3, 77; — III. 2, 9; 5, 16.
 Friulani. II. 3, 7.
 Friuli. I. 4, 5; 4, 6; 4, 10; 4, 16;
 — II. 2, 6; 3, 12; 3, 75; 4, 5;
 — III. 1, 2; 2, 28; 5, 13; 8, 5;
 — Ap. — IV. 3, 4; 3, 12; 5, 9;
 7, 8.
 Frugifero (vescovo). Intr. 4, 3; —
 IV. 3, 2.
 Friger. III. 8, 25.
 Fulcherio (vescovo). II. 3, 38.
 Fumia (di Sovignaco). III. 9, 9.
 Fünfenberg. III. 2, 39.
Gabrovizza. III. 9, 19.
 Gaiolo. IV. 5, 29.
 Gaipergano. IV. 4, 12.
 Galiae. III. 8, 13.
 Galiann. III. 9, 3.
 Galisano. III. 7, 23.
 Galla Plaudia. IV. 3, 2.
 Gallia. IV. 7, 3.
 Gallignana. II. 3, 56; — III. 8, 6;
 9, 3; 9, 5; 9, 15.

Gallo. IV. 2, 4.
 S. Gallo. III. 2, 32; 3, 9; 3, 12.
 S. Gallo di Maggio. II. 3, 74.
 Gardolfo d'Halberstadt. IV. 7, 26.
 Gardosella. III. 8, 6.
 Gavardo. III. 10, 14.
 Gazara. IV. 7, 25.
 Gebardo (arcivescovo). III. 2, 28.
 Geppa (schiava). IV. 8, 35.
 Geisenfeld. III. 1, 15; 1, 17.
 Geminiano. Intr. 2, 2.
 Genovesi. IV. 7, 22.
 Gerardo (patriarca). III. 2, 28.
 Gerardo (vescovo). II. 3, 48.
 Gerberga. II. 3, 41; III. 1, 17.
 Germania. III. 2, 12; 2, 18; 2, 28;
 5, 16; 6, 5; 8, 23; — IV. 6, 5;
 6, 19; 7, 14; 8, 7; 8, 12; 8, 38.
 Germano. Intr. 1, 8.
 Germano (vescovo). Intr. 4, 3.
 S. Germano. III. 4, 21.
 Geroldia (castello). II. 3, 40.
 Gherdosella. III. 8, 5; 9, 14; 9, 21.
 Giapidi. Intr. 3, 46; — IV. 1, 18.
 Giapidia. Intr. 3, 46; — III. 10, 2.
 Gilberto (vescovo). III. 7, 6; 7, 8;
 8, 20.
 Gimino. II. 3, 20; 3, 42; — III. 7,
 6; 9, 3; 9, 12; 9, 15; 9, 18.
 S. Giorgio (castello). II. 3, 30; 3,
 47; 3, 48; 4, 14; III. 3, 4;
 3, 5.
 S. Giorgio di Duino. III. 9, 12.
 S. Giorgio al Quieto. Intr. 2, 7.
 S. Giorgio di Venezia. II. 3, 74.
 Giovanni. Intr. 1, 8.
 Giovanni IV (papa). Intr. 2, 15;
 6, 5.
 Giovanni XII (papa). II. 3, 20.
 Giovanni XIX (papa). II. 4, 11.
 Giovanni (arciprete). IV. 7, 21.
 Giovanni (arcivescovo).
 Giovanni (avvocato). II. 3, 62;
 3, 64.
 Giovanni (console). IV. 8, 26.

Giovanni (duca). I. 1, 3; 2, 2; 2,
 13; 2, 15; 3, 6; 3, 19; 3, 21;
 3, 22; 3, 23; 4, 1; — II. 2, 22; —
 III. 1, 1; 2, 17; 10, 3; — IV.
 3, 9; 4, 18; 8, 17; 8, 11; 8, 36.
 Giovanni (patriarca). Intr. 4, 17;
 5, 5; 6, 5; 6, 7; — I. 2, 11; —
 II. 4, 9; — III. 1, 11; 5, 14; 9,
 5; — IV. 3, 3.
 Giovanni (scabino). IV. 4, 20.
 Giovanni (vescovo). Intr. 4, 6; 5,
 1; — II. 1, 20; 3, 63; 6, 5; —
 III. 7, 22; — Ap. — IV. 6, 12;
 8, 20.
 S. Giovanni d'Acri. IV. 7, 25.
 S. Giovanni di Corneti. III. 2, 35;
 2, 36.
 S. Giovanni Grisostomo. II. 1, 10.
 S. Giovanni di Salvore. IV. 7, 22.
 S. Giovanni al Timavo. II. 3, 74;
 — III. 4, 4; 10, 1.
 S. Giovanni di Zovario. II. 3, 76.
 Giovanni Enrico di Gorizia. III.
 8, 12; 8, 13.
 Giovanni Michiele. IV. 7, 8.
 Giovanni di Rantolfo. II. 4, 22.
 S. Girolamo. II. 1, 10.
 S. Girolamo di Fiume. III. 10, 11.
 Girolidi. II. 3, 68; — IV. 8, 26.
 Girolido. III. 7, 18.
 Girolido di Giustinopoli. III. 7, 28.
 Giselpergo. IV. 4, 12.
 Gisla. II. 3, 74.
 Gisulfo (duca). Intr. 2, 9; 4, 17.
 Giuliano. IV. 1, 28; 2, 5.
 Giulie (Alpi). Intr. 2, 9; 3, 44; —
 II. 5, 2; — IV. 1, 1; 1, 8; 1, 11;
 2, 6; 2, 8.
 Giulio Cesare. IV. 1, 7.
 Giunio Bruto. IV. 3, 3.
 S. Giustina. Intr. 2, 3.
 Giustiniano. Intr. 1, 4; 1, 7; 3, 3;
 3, 4; 3, 20; 4, 1; — II. 1, 2;
 1, 4; 1, 7; 1, 13; 1, 21; 3, 23;
 — IV. 3, 1; 3, 4.

- Giustino I. Intr. 2, 4.
 Giustino II. Intr. 2, 4; 2, 5; 3, 4; 3, 44.
 Giustinopoli. Intr. 2, 4; 2, 5; 3, 8; 3, 44; — III. 3, 4; 3, 5; — IV. 8, 7; 8, 15.
 S. Giusto (confraternita). IV. 8, 8.
 S. Giusto (territorio di). II. 3, 26; 3, 31.
 Godebaldo (patriarca). II. 4, 17.
 Goderam. IV. 4, 12.
 Goffredo di Buglione. IV. 7, 8.
 Golaz. III. 3, 14.
 Gollaz. III. 2, 39; 8, 5.
 Goldspurg. III. 8, 5; 9, 7.
 Gollogorizza. II. 3, 56; — III. 8, 6; 9, 9; 9, 10; 9, 15.
 Golzana. II. 3, 20; — III. 2, 18.
 Gorano. III. 2, 18.
 Gorizia (conti). II. 3, 20; 3, 55; 3, 70; 3, 72; 3, 76; 5, 8; 5, 8; — III. 2, 22; 2, 29; 6, 1; 6, 3; 7, 3; 7, 5; 7, 6; 7, 8... 7, 20; 7, 25; 7, 26; 7, 28; 7, 29; 7, 30; 8, 1; 8, 4; 8, 5; 8, 10; 8, 15; 8, 22; 8, 27; 9, 5; 9, 7; 9, 8; 9, 9; 9, 12; 10, 6; 10, 7; 10, 14; — IV. 4, 31; 7, 13.
 Gorizia. II. 4, 7; — III. 1, 12; 2, 25; 5, 13; 7, 13; 8, 13; 8, 16; 9, 1; — IV. 7, 25; 7, 26.
 Gosslar. III. 2, 14.
 Gotenik. Intr. 1, 10; — III. 10, 6.
 Gottinik. III. 9, 3; 10, 13.
 Gotiis (contrata de). Intr. 1, 10; — III. 10, 4.
 Goti. Intr. 3, 46; — IV. 2, 12; 2, 14; 2, 15; 2, 20; 3, 1; 3, 4.
 Grad. Intr. 3, 30.
 Gradigna. II. 3, 47; 3, 49.
 Gradischie. Intr. 3, 30.
 Grado. Intr. 2, 2; 2, 5; 3, 14; 3, 50; 4, 5; 4, 17; 4, 18; 4, 21; 5, 1; 6, 3; 6, 4; 6, 6; 6, 11; 6, 13; — I. 2, 11; 2, 14; 2, 22; 2, 23; 4, 6; 4, 8; 4, 9; — II. 2, 4; 2, 5; 3, 3; 3, 5; 3, 21; 4, 1; 4, 8; 4, 10; 4, 12; 4, 14... 4, 18; 4, 23; 4, 25; 5, 6; 6, 5; — IV. 3, 11; 3, 16; 4, 5; 4, 6; 5, 2; 5, 10; 5, 18; 5, 23; 5, 24; 5, 33; 6, 15; 6, 24; 7, 19; 7, 21; 7, 23.
 Grado (sinodo). Intr. 4, 6; 4, 10.
 Gradonico Marino. IV. 7, 15.
 Gradule (acque). II. 1, 14; — III. 7, 6.
 Grasulfo. Intr. 2, 9.
 Graziadio (vescovo). III. 8, 12.
 Grecia. IV. 5, 23; 7, 8; 7, 14.
 Greci. Intr. 5, 16; 6, 6; 6, 14; — I. 2, 7; 2, 10; 2, 11; 2, 15; — IV. 5, 2; 5, 4; 6, 9; 6, 26; 7, 20.
 S. Gregorio magno. Intr. 2, 12; 4, 6; 4, 10; 4, 15; 5, 11; — II. 1, 23.
 Gregorio II (papa). Intr. 4, 20.
 Gregorio III (papa). Intr. 4, 21; — II. 1, 25.
 Gregorio IV (papa). II. 2, 6.
 Gregorio VII (papa). II. 4, 18; — III. 2, 27; 2, 30; — IV. 6, 25.
 Gregorio IX (papa). II. 6, 2.
 Gregorio (patriarca). II. 3, 72; 5, 8; — III. 8, 7.
 Crema. II. 3, 74.
 Grimalda. II. 3, 73; — III. 9, 18; 9, 21; 9, 23.
 Grimoaldo (duca). Intr. 6, 15; — I. 4, 4; — II. 3, 12; — III. 1, 3; — Ap. — IV. 4, 12.
 Grisignana. II. 4, 22; — III. 9, 14; 9, 17; 9, 21.
 Grobnik. Intr. 3, 35.
 Gualfredo (margravio). I. 4, 4; — III. 1, 3.
 Guarnardo (vescovo). II. 6, 7.
 Guelfo il vecchio. III. 1, 20; 2, 4; 2, 12.
 Guglielmo di Misina. III. 2, 36.

Guglielmo (arcivescovo). III. 7, 25.
 Guglielmo (preposito). III. 8, 12.
 Guicero. III. 7, 5.
 Guido di Spoleto. II. 3, 7.
 Guido di Lusignano. IV. 7, 25.
 Guido (vescovo). III. 10, 12.
 Guidone Michiele. II. 3, 76; — III. 7, 27.
 Guidone (preposito). III. 7, 6.
 Guidone da Muggia. III. 7, 18.
 Guiscardo. IV. 6, 25; 6, 26.
 Gulfario (maestro dei militi). Intr. 3, 7; 3, 51; 4, 13.
 Gurano. II. 3, 68.
 Gurk. III. 5, 18.
 Guteneck. III. 9, 3; 10, 10.
 Gutzeham. I. 3, 14.
 Gvotickar. III. 10, 6.

Hadamaro (vescovo). II. 3, 51; 3, 60; III. 2, 8.

Hademund. III. 1, 17; 2, 1.
 Halublije. Intr. 3, 38.
 Hartevico (vescovo). II. 3, 60.
 Haustria. Intr. 6, 8; 6, 9.
 Hellenardo (vescovo). II. 3, 60.
 Heliza. IV. 4, 12.
 Hemonensium (colonia). Intr. 2, 6.
 Herberstein. III. 8, 5; 9, 13.
 Herculanea. IV. 1, 20.
 Hereberto (vescovo). II. 3, 60.
 Hesperia. Intr. 6, 8; 6, 9.
 Histri. Intr. 3, 34.
 Hohenstaufen. III. 4, 14.
 Homodeo (console). IV. 8, 26.
 Hunfredo. — Ap.
 Hveribent. III. 1, 12.

Idobaldo. Intr. 1, 6.
 Illirico. Intr. 4, 1; — I. 3, 8; — IV. 2, 6.
 Illirio. Intr. 1, 5; 3, 46; — I. 3, 13.
 Ingelberto gastaldione. IV. 7, 23.
 Inn. III. 8, 3.
 Innocenzo II.

Innocenzo III. II. 5, 8; — III. 7, 25; — IV. 7, 22.
 Irene. Intr. 6, 15; 6, 18.
 Isacio (vescovo). Intr. 4, 3.
 Isola. II. 3, 56; 3, 68; 3, 74; 4, 7;
 — III. 1, 6; 1, 7; 3, 12; 7, 12;
 8, 5; — Ap. — IV. 4, 31; 5, 34; 7, 11; 7, 19; 7, 27; 8, 14.
 Isonzo. II. 4, 7; — III. 1, 12; 9, 1;
 10, 1; — IV. 2, 11.
 Italia. Intr. 5, 11; — III. 2, 18; 5, 13; 6, 6; 8, 23; — IV. 7, 8; 8, 11; 8, 24; 8, 26.
 Izzoñe (messo). I. 2, 14; 4, 12.
 Iablanca. III. 10, 6.
 Ianuario (patriarca). IV. 3, 3.
 Iesolo. IV. 6, 15.
 Iulia Parentium. IV. 1, 10.
 Iurissich. III. 10, 14.

Kaitschach. III. 8, 25.
 Karstgigkl. III. 9, 3.
 Kästgernn. III. 9, 3.
 Khevenhüller. III. 8, 25.
 Kiersy. Intr. 5, 9.
 Klauful. III. 2, 9.
 Königshofen. Intr. 6, 8; I. 2, 13; 3, 2.
 Krisaban. I. 3, 14.
 Krotendorf. III. 8, 25.
 Kupin. Intr. 3, 35.

Ladislao (bano). IV. 5, 5.
 Ladislao d'Ungheria. III. 2, 16; 5, 18.
 Lahaunenit. III. 2, 9; 3, 5.
 Landstrass. III. 5, 18.
 Lanischie. III. 2, 39.
 Laran. III. 9, 3.
 Laurant. III. 8, 13; 9, 7.
 Laurento (monte). Intr. 2, 18; — I. 1, 4.
 Laurenzia (regina). II. 3, 47.
 Laurenzio (patriarca). IV. 3, 3.

Laurenzio (vescovo). I. 2, 14.
 Lauriana. Intr. 2, 16; 2, 18; —
 IV. 1, 19.
 Layme. II. 3, 42.
 Lazzarini. III. 10, 6.
 S. Lazzaro. Intr. 2, 3.
 Legnano. III. 4, 13; — IV. 7, 21;
 8, 19.
 Leme (canale). Intr. 3, 22; II. 3,
 23; 3, 29; 3, 40; 3, 42; — III.
 7, 28; — IV. 1, 11; 4, 31; 7, 3;
 7, 6.
 Leme (peschiere). II. 1, 14.
 Lemonia. IV. 1, 15.
 Lemum. II. 3, 42.
 Lenearda. III. 2, 37.
 Leonardo. III. 7, 16; 7, 19.
 Leonardo II di Gorizia. III. 10, 14.
 Leonardo di Tricano (podestà).
 IV. 7, 30.
 Leonardo di Valle. II. 3, 69.
 Leone I (papa). IV. 2, 8.
 Leone III (papa). Intr. 6, 4; 6, 11;
 — I. 2, 22.
 Leone IX (papa). II. 4, 16.
 Leone (imperatore). Intr. 2, 21.
 Leone l'Isaurico. II. 1, 24; — IV.
 3, 15.
 Leone (scabino). IV. 4, 20.
 Leone (vescovo). I. 2, 14.
 Leopoldo I (imperatore). III. 8, 22.
 Leopoldo III d'Austria. III. 7, 7;
 8, 16; 8, 21; 8, 22; 8, 25; 10, 8.
 Lesina. IV. 6, 16.
 Letai. Intr. 2, 15; — II. 4, 22; —
 III. 3, 5.
 Leucarda dei Weimar. III. 6, 8.
 Libone. IV. 1, 7.
 Liburni. Intr. 3, 34.
 Liburnia. Intr. 1, 4; — I. 4, 2; 4,
 3; 4, 5; — III. 9, 18; 10, 1; 10,
 2; 10, 3; 10, 10; — IV. 1, 8;
 1, 19.
 Lica. Intr. 2, 19; — I. 3, 13; 3, 14.
 Licciz. III. 8, 16.

Liguri. IV. 3, 9.
 Liguria. Intr. 4, 2; 6, 10.
 Limperga. IV. 4, 12.
 Lindaro. II. 3, 56; 9, 3; 9, 4; 9, 15.
 Lino (lama de). II. 3, 69.
 Lint. II. 5, 8.
 Lipa. Intr. 3, 30; — III. 10, 1.
 Lisiniano. IV. 7, 15.
 Lissa. IV. 6, 14.
 Litifredo (console). IV. 8, 26.
 Litzam. I. 3, 14.
 Liudevit. I. 4, 3; 4, 6; 4, 7; 4, 10.
 Livenza. Intr. 2, 20; — II. 4, 6;
 4, 19; — III. 1, 12.
 Livia (imperatrice). IV. 1, 19.
 Lodovico il pio. Intr. 6, 12; — I.
 2, 26; 4, 2; 4, 6; 4, 8; 4, 12;
 — II. 2, 15; — IV. 4, 6; 4, 10;
 4, 13; 4, 24; 8, 30; 8, 36.
 Lodovico II (imperatore). I. 4, 4;
 4, 12; 4, 13; — II. 2, 6; 3, 5;
 3, 10; 3, 36; 4, 5.
 Lodovico il fanciullo. I. 4, 14.
 Lodovico il tedesco. I. 4, 18.
 Lodovico di Baviera. III. 3, 8; 4,
 16; 5, 14.
 Lodovico di Provenza. II. 3, 7; 3, 15.
 Loitsch. IV. 1, 8.
 Lombardi. IV. 7, 21; 7, 22.
 Lombardia. Intr. 4, 12; 6, 11; —
 IV. 7, 8.
 Lompaga. III. 2, 9; 3, 5.
 Lonche. II. 3, 77; — III. 2, 9; 3, 5.
 Longatico. IV. 1, 8; 1, 11.
 Longera. II. 3, 68.
 Longobardi. Intr. 2, 2; 2, 5; 2, 13;
 2, 14; 2, 20; 3, 6; 3, 29; 3, 42;
 3, 53; 4, 11; 4, 19; 5, 1; — II.
 1, 25; 1, 27; — III. 1, 1; 10, 2;
 — IV. 2, 3; 3, 1; 3, 4; 3, 9;
 3, 12; 3, 15.
 Lorenzo (legato). II. 1, 14.
 S. Lorenzo (feudo). II. 3, 20; 3,
 42; 3, 44; 3, 45; 3, 73; — III. 6,
 2; 7, 6; 8, 5.

S. Lorenzo di Daila. II. 4, 13.
 S. Lorenzo del pasenatico. III. 6,
 1; 7, 18; 8, 15; 9, 1; 9, 3; 9,
 9; 9, 15; 9, 18; 9, 23; — IV.
 8, 14.
 Loreto. IV. 7, 26.
 Lotario I (imperatore). I. 4, 8; 4,
 12; — II. 2, 6; 3, 7; — IV. 5, 2.
 Lotario II. I. 4, 15; 4, 16; — II. 3,
 7; 3, 18; 3, 64; 4, 24; 4, 28;
 5, 9; — IV. 8, 9.
 Lotario III. III. 4, 12.
 Lounca. II. 3, 77.
 Lovrana. Intr. 2, 15; — III. 9, 3;
 — IV. 7, 19.
 Lubiana. III. 1, 14; — IV. 2, 3.
 Luches (Domenico de). III. 10, 12.
 Lueg. III. 2, 39.
 Luitoldo d' Eppenstein. III. 2, 26;
 2, 28; 2, 29; 2, 32; 4, 5; 4, 6;
 7, 1.
 Luitprando. Intr. 2, 22; — IV.
 3, 16.
 Lupar. II. 6, 7.
 Lupoglau. II. 3, 72.
 Lupoglavo. III. 2, 39; 8, 6; 9, 13;
 9, 15.
 Lupolano. III. 2, 39; 9, 13.
 Lurngau (conti di). III. 8, 1; 8, 4;
 8, 20; 9, 1.
 Lusandra. III. 2, 39.
 Lussino. IV. 7, 26.

Macedonio (patriarca). Intr. 4, 1.
 Macedonio (vescovo). Intr. 3, 3.
 M. Maggiore. Intr. 2, 15; 3, 30;
 3, 39; 3, 45; 3, 46.
 Magiari. III. 1, 3; 10, 3.
 Magiperga. IV. 4, 12.
 Magno (prete). Intr. 5, 5.
 Mahrenzfeld. III. 10, 14.
 Mainardo (avvocato). II. 3, 35.
 Mainardo (conte). III. 6, 2; 6, 3;
 6, 6; 6, 9.
 Mainardo di Gorizia. II. 3, 68; 5, 6.

Mainardo I. III. 7, 12.
 Mainardo II. III. 6, 8; 7, 4; 7, 13
 7, 19; 7, 29; 8, 2; 9, 4;
 10, 14.
 Mainardo III. III. 8, 2; 8, 3.
 Mainardo IV. III. 5, 18; 8, 3.
 Mainardo VII. III. 8, 13; 8, 16;
 10, 14.
 Maleosse (rettore). IV. 8, 16.
 Mallum (ad). III. 2, 39.
 Manlio Vulsone. IV. 3, 3.
 Mansberg. III. 10, 6.
 Mantova. III. 7, 5; — IV. 5, 3.
 Mantova (concilio). Intr. 6, 12; —
 I. 4, 9; — II. 1, 5; 3, 5.
 Manuele.
 Manuele (imperatore). IV. 7, 20.
 Marano (sinodo). Intr. 4, 9.
 Marcario (duca). Intr. 6, 14.
 Marceniga. II. 4, 22.
 Marceniglia. II. 4, 22; — 8, 6; 9,
 14; 9, 15; 9, 17; 9, 21.
 Marciano (patriarca). IV. 3, 3.
 Marciano (vescovo). Intr. 4, 6.
 Marcello. Intr. 3, 51.
 S. Marco. IV. 2, 3; 5, 18; 7, 15;
 7, 21; 8, 13.
 Marco Aurelio. IV. 1, 23; 2, 1.
 Marcomanni. IV. 2, 1.
 Marenfels. III. 2, 39.
 Marenuels. III. 8, 13; 9, 13.
 Marenzi. III. 10, 14; — IV. 8, 10.
 S. Maria (confraternita). IV. 8, 8.
 S. Maria (monaca). I. 4, 12.
 S. Maria d'Aquileia. II. 3, 68; 3,
 74; 6, 8; — III. 3, 12; 4, 8; 6, 2.
 S. Maria all'Arsa. III. 9, 10.
 S. Maria di Campo. II. 3, 10; 6,
 1; — III. 9, 12.
 S. Maria di Capodistria. II. 3, 74.
 S. Maria Formosa. II. 1, 5; 3, 76;
 — III. 7, 22; — IV. 3, 2.
 S. Maria di Monastero (porta). IV.
 7, 11.
 S. Maria di Parenzo. III. 7, 6.

S. Maria Serena. III. 4, 2.
 S. Maria di Sermino. II. 3, 74.
 S. Maria di Serra. II. 3, 15; 3, 75.
 S. Maria di Torre. II. 6, 1.
 S. Maria di Visinada. III. 7, 6.
 Marie (festa delle). IV. 5, 28; 5, 29.
 Marino (patriarca). IV. 5, 19.
 Marquardo III degli Eppenstein.
 III. 1, 17; 2, 1; 2, 25; 2, 26.
 Marquardo (patriarca). III. 8, 14;
 9, 8; 10, 8.
 Martinichi (monte). III. 9, 18.
 Martino (abate). Intr. 2, 15.
 S. Martino (patriarca). II. 4, 5.
 S. Martino. III. 9, 21; — IV. 5, 6.
 S. Martino (monastero). II. 3, 42;
 3, 49.
 S. Martino (villa). II. 4, 22; —
 III. 2, 9; 3, 5.
 S. Martino della Beligna. II. 3, 74.
 S. Martino di Tripoli. II. 3, 74.
 S. Martiri. Intr. 2, 3; — II. 3, 74.
 Massenzio. IV. 2, 2.
 Massenzio (patriarca). I. 4, 9.
 S. Massimiano. Intr. 3, 22; — II.
 1, 5; 1, 21; 3, 75; 3, 76; —
 III. 7, 22; — IV. 1, 19; 3, 2;
 3, 3; 3, 4.
 Massimiliano I. III. 8, 22; 10, 13;
 10, 14.
 Massimiliano (vescovo). Intr. 4, 3;
 — II. 6, 5.
 Massimino. IV. 2, 1.
 Massimo di Salona. Intr. 2, 12.
 Massimo (imperatore). IV. 2, 1.
 Massimo (vescovo). IV. 3, 3.
 Mastalone. Intr. 3, 7.
 Mastropetro (doge). IV. 7, 24.
 Matarada. IV. 7, 19.
 Mataruga. III. 9, 18.
 Matilde degli Andechs. III. 7, 4;
 7, 20; 7, 29.
 Matilde di Pisino. III. 7, 19; 7, 20;
 8, 2.

Matteria. Intr. 2, 16; — III. 10,
 14; — IV. 1, 11.
 Maurica (vallis). IV. 8, 9.
 Mauro (podestà). IV. 8, 27.
 Mauro (fra). III. 1, 17.
 S. Mauro. II. 3, 28; 3, 40; — III.
 7, 13; 7, 20; — IV. 4, 21; 6, 15;
 6, 19.
 S. Mauro (territorio di). II. 1, 14;
 3, 20; 3, 25; 3, 26; 3, 42; 3, 72;
 — III. 1, 17.
 S. Mauro d'Isola. II. 6, 6.
 Mauro (vicedomino). II. 3, 35.
 Maurentius. Intr. 3, 4.
 Maurizio (doge). Intr. 5, 5.
 Maurizio (imperatore). Intr. 4, 6;
 Maurizio (ipato). Intr. 3, 11; 3, 21.
 Maurizio (vescovo). Intr. 6, 14;
 — II. 1, 19; 1, 27.
 Medaria. Intr. 2, 16.
 Medea. III. 8, 12.
 Medelano. II. 3, 17; 3, 22; 3, 42;
 6, 1.
 Medolino. II. 3, 42; — III. 9, 14;
 9, 17; 9, 21; — IV. 7, 15; 7, 19.
 Meginaro (conte). III. 6, 2.
 Meginaro (vassallo). III. 2, 39.
 Megingaudio (vescovo). II. 3, 51;
 3, 60; 3, 63; 3, 73; — III. 2, 8.
 Mellovizza. III. 9, 20.
 Memlan. III. 8, 13.
 Memmo (doge). IV. 6, 9.
 Menaslavo. IV. 8, 35.
 Menocaleni. III. 1, 11.
 Merania. III. 4, 14.
 Merischie (val di). IV. 8, 9.
 Metlica. III. 5, 16; 5, 17; 5, 18;
 5, 19; 8, 4; 8, 10; 8, 16; 8, 21;
 — Ap.
 Metodio. IV. 5, 13.
 Michele (imperatore). I. 4, 7.
 Michele. III. IV. 5, 9; 5, 12.
 Michele (Leonardo). IV. 7, 20.
 Michele (Nicolò). IV. 7, 20.

S. Michele (monastero). I. 4, 12;
— II. 3, 10; 3, 36; 3, 37; 3, 38;
3, 40; 3, 41, 3, 62; 3, 64; 3, 66;
— IV. 8, 19.
S. Michele Arcangelo (al Leme).
IV. 7, 3.
S. Michele al Leme. I. 4, 12; —
II. 3, 29; 3, 36; 3, 38; 3, 40;
3, 41; 3, 64; 3, 72; — III. 1,
17; 2, 8; 5, 11.
S. Michele in Monte. II. 3, 40;
3, 51; 3, 64; 3, 68; 3, 73; —
III. 2, 8.
S. Michele di Murano. II. 3, 74.
S. Michele di Pisino. II. 3, 72;
4, 22; 5, 8; 6, 1; 8, 7; — III.
9, 13.
S. Michele Sottoterra. II. 3, 10;
3, 36; 3, 37; 3, 62; 3, 64; 3,
66; 3, 73; 6, 1; — III. 8, 9.
S. Michele di Valle. II. 6, 1.
Midian. II. 3, 42.
Milano Intr. 6, 10; — II. 4, 10;
— III. 2, 28; 4, 12.
Milano (editto). IV. 2, 2.
Milvio. IV. 2, 2.
Mirmiliano. III. 3, 5; 8, 5; — IV. 8, 9.
Micislavo. IV. 5, 6.
Misnia. III. 2, 36.
Mitterburch. III. 8, 13.
Moccò. II. 5, 9; — III. 2, 39.
Mombello. IV. 7, 22.
Momiano. II. 4, 22; — III. 8, 5;
9, 14; 9, 15; 9, 17; — IV. 8, 9.
Momorano. III. 2, 18.
Moncalvo. II. 3, 56; III. 9, 15.
Moncastel. II. 3, 17; 3, 42.
Moncau. III. 2, 39.
Moncavo. III. 2, 39.
Moncolano. III. 2, 39.
Mondellebotte. II. 3, 20; 3, 42; —
III. 7, 6; 9, 12; 9, 15.
Monfalcone. I. 4, 15; — II. 3, 16.
Monfiorito di Castropola. III. 7, 28.
Mompaderno. III. 9, 26.

Monteaurata. IV. 1, 18.
Montecalvo (di Trieste). III. 10, 14.
Montecuccoli. III. 2, 39; 8, 25;
10, 14.
Montecusano (convento). IV. 6, 9.
Montecroce. III. 9, 18.
Montelino. II. 3, 17; 3, 69; 3, 71;
— IV. 4, 21.
Montemaggiore. III. 6, 1; 9, 1;
9, 18; 10, 1; — IV. 1, 8; 3, 12.
Monthafonis (de). III. 9, 12.
Monti. III. 9, 18.
Montona. Intr. 2, 13; 3, 15; —
I. 3, 21; 3, 23; — II. 3, 17;
3, 22; 3, 42; 3, 69; 6, 1; —
III. 7, 6; 7, 18; 8, 5; 9, 12;
9, 15; 9, 21; 9, 24; — IV. 8, 14.
Montreo. III. 9, 18.
Montreve. III. 9, 3.
Moosburg. III. 2, 36; 4, 10; 5, 17.
Moraus. II. 3, 42.
Morosini. II. 3, 20; — II. 3, 54;
— III. 9, 18; — IV. 7, 15; 7, 18;
7, 20; 7, 29.
Morosini Giov. IV. 7, 25.
Moschiena. III. 10, 5.
Moschienze. Intr. 3, 35; — II.
3, 50; — III. 10, 5; 10, 6; 10,
10; 10, 12; 10, 13.
Moscon. III. 8, 25.
Möttling. I. 4, 10; — III. 5, 16.
Moyen-Montier. I. 4, 7.
Moyses. III. 9, 8; 9, 12.
Muggia. Intr. 3, 8; — II. 3, 6;
3, 42; 3, 77; 4, 9; 5, 3; — III.
3, 3; — IV. 4, 28; 5, 19; 6, 24;
7, 17; 7, 27; 7, 28; 8, 14; 8, 27;
8, 34; 8, 35.
Mune di sopra. III. 9, 20.
Mune di sotto. III. 9, 20.
Muntemiro. I. 3, 17.
Mur. Intr. 2, 9.
Musche. III. 8, 5.
Mutiliano. III. 7, 23.
Mutila. IV. 1, 3.

Narenta. IV. 5, 4; 5, 6; 6, 16.
Narentani. IV. 5, 4; 5, 5; 5, 12;
 5, 15; 5, 31; 5, 32; 6, 14; 6, 16;
 6, 18; 6, 19; 7, 9.
Narsete (esarca). Intr. 1, 9; 4, 2;
 4, 4; — IV. 2, 21.
Nauporto. IV. 1, 15.
Nassinguerra. II. 3, 72; — III. 7, 28.
Nassinuterra (potestas regaliae).
 IV. 8, 26.
Neapolis. Intr. 2, 6; 2, 7; 3, 7.
Nebor. II. 6, 1.
Neiring. I. 4, 10.
Nesazio. Intr. 1, 1; — IV. 1, 3;
 1, 5; 1, 19.
Neuburg. III. 4, 12.
Neukofel. III. 10, 14.
Neumarkt. III. 8, 17.
Neuzell. III. 6, 2.
Nevoso (monte). Intr. 3, 45; 3, 46;
 — I. 3, 13; — IV. 1, 11.
Newsaz. III. 9, 3.
Newhaus (ze der Alben). III. 10, 6.
Niceforo (imperatore). Intr. 6, 18.
Nicolich. III. 9, 12.
S. Nicolò al Lido. II. 3, 74; —
 IV. 7, 21.
S. Nicolò d'Oltra. II. 3, 74.
S. Nicolò (isola). II. 3, 74; — IV.
 6, 15; 6, 19.
S. Nicolò di Gorizia. III. 8, 12.
Nigrignano (Carsia). III. 10, 6.
Nigrignano. II. 3, 17; 3, 22; 3, 42;
 3, 69; 4, 22; 6, 1; 8, 8; 9, 21.
Nina. I. 3, 14.
Nivvenburch. II. 3, 77.
Nona. I. 3, 14; — IV. 5, 13.
Norico. Intr. 2, 9; 4, 1; — I. 1, 1.
Norimberga. II. 4, 19; — III. 2, 28;
Normanni. IV. 6, 25; — 6, 26;
 7, 8; 7, 14; 7, 20; 7, 23.
Noseda (aquario). II. 3, 74.
Novacco. II. 3, 30; — III. 9, 3;
 9, 18; 9, 20.

Novas (castellum ad). Intr. 2, 7;
 3, 5; 4, 10; — IV. 2, 3.
Novetium. Intr. 5, 7.
Novoscoglio. III. 9, 14.
Obelerio (doge). I. 2, 25.
Obernburg. II. 3, 56; — III. 9, 6.
Oberlupoglau. II. 3, 72; — III,
 9, 13.
Obrovo. III. 2, 39.
Obscurus. IV. 8, 9.
Ocra. III. 10, 1; — IV. 1, 18.
Odalrico (margravio). I. 4, 4.
Oderbio (scabino). IV. 4, 20.
Oderzo. IV. 2, 1.
Odoacre. Intr. 1, 1; — IV. 2, 9;
Odorico (vicedomino). II. 3, 35;
 3, 62; — III. 7, 16.
Odolricus (marchio). III. 2, 8.
Oliola (val). IV. 8, 10.
Olivolo (isola). IV. 5, 28; 3, 3,
Olmano. II. 3, 71; — IV. 4, 12.
Olmano (scabino). IV. 4, 20; 6, 2.
Onorio III (papa). Intr. 4, 19; —
 II. 6, 2.
Paciana (isola). II. 3, 16.
Padena. II. 6, 7.
Padoa. II. 3, 20; 3, 42; — III. 7, 6;
 9, 12; 9, 15; 9, 21.
Padova. III. 8, 11; 8, 23.
Pagano (patriarca). III. 8, 12.
Palatinato (carintiano). III. 8, 16.
Palma. II. 3, 69.
Palù. III. 7, 6; 9, 12.
Pamperga. III. 9, 3.
Pannonia. Intr. 2, 2; — I. 1, 1;
 1, 3; 3, 8; 3, 13; 4, 16;
 IV. 2, 6.
Pannoni. I. 4, 10.
Pansiana (insula). Intr. 3, 31.
Paolino (patriarca). Intr. 4, 1;
 4, 2; 4, 5; 6, 1; 6, 6; 6, 8; 6, 8;
 6, 10; 6, 12; — I. 2, 11; 2, 24;
 3, 19.

Paolo I (papa). Intr. 5, 4.
 Paolo (patriarca). Intr. 2, 2.
 Paolo (governatore). I. 2, 25.
 S. Paolo di Lavanthal. III. 2, 22.
 Paoluccio (doge). Intr. 3, 51.
 Papruzio (valle). Intr. 3, 35.
 Parathalasia. I. 3, 14.
 Parentino (castello). II. 3, 42.
 Parenzo. Intr. 3, 8; 3, 15; 4, 6;
 4, 8; — I. 2, 14; 3, 2; 3, 21;
 4, 15; — II. 1, 12; 1, 14; 3, 8;
 3, 10; 3, 17; 3, 20; 3, 22 ...
 3, 31; 3, 34 ... 3, 37; 3, 42;
 3, 48; 3, 53; 3, 56; 3, 58; 3, 63;
 3, 69; 3, 72; 4, 10; 4, 14; 4, 21;
 4, 26; 5, 2; 5, 9; 6, 1; III. 1,
 17; 1, 18; 2, 8; 2, 18; 2, 30;
 2, 31; 4, 15; 4, 16; 5, 11; 5, 13;
 7, 6; 7, 8; 7, 13 ... 7, 20; 7, 29;
 8, 3; 8, 5 ... 8, 15; 8, 20; 8, 22;
 8, 27; 9, 4; 9, 9; 9, 12 ... 9, 16;
 — IV. 1, 10; 1, 11, 1, 15; 2, 3;
 3, 2; 3, 3; 4, 20; 4, 21; 4, 27;
 4, 31; 6, 5; 6, 15; 6, 19; 6, 20;
 6, 21; 7, 3; 7, 15; 7, 19; 7, 21;
 7, 27; 7, 29; 8, 10; 8, 13; 8, 14;
 8, 16; 8, 20; 8, 26; 8, 27.
 Phanas. Intr. 3, 43.
 Pasman. IV. 6, 16; 6, 20.
 Pasquale II (papa). II. 4, 22; 4, 23.
 Pass. III. 9, 12; 9, 14; 9, 15.
 Patrizio (vescovo). Intr. 4, 6.
 Pavia. Intr. 2, 8; 2, 20; — III.
 4, 23.
 Pavia (patto di). Intr. 5, 5.
 Pedena. Intr. 2, 13; 3, 8; 3, 15;
 3, 35; 4, 6; — I. 2, 14; 3, 19;
 3, 20; 3, 21; 3, 23; — II. 1, 16;
 3, 7; 3, 56; 3, 63; 4, 9; 4, 26;
 5, 2; 5, 8; — III. 1, 11; 4, 5; 4, 16;
 7, 1; 9, 3 ... 9, 10; 9, 15; —
 IV. 1, 11; 1, 19; 2, 3; 4, 31.
 Pelagio I (papa). Intr. 4, 1.
 Pelagio II. Intr. 4, 6.
 S. Pelagio. IV. 2, 3.

Pellegrino (patriarca). II. 3, 69;
 3, 74; 4, 24; III. 7, 12; 7, 13;
 7, 15.
 Pemmo. Intr. 2, 16.
 Pencio (locoposito). IV. 4, 27; 7, 13.
 Penna. II. 4, 9; — III. 3, 4.
 Pentapoli. Intr. 2, 22; 3, 25; 5, 7.
 Perg. III. 9, 3.
 Permarino. IV. 7, 25.
 Peroi. Intr. 3, 22.
 Pesenta. I. 3, 14; 3, 23.
 Petazzi. III. 2, 39; 10, 14.
 Petriolo. Intr. 3, 22.
 Petronasio II. 3, 10.
 S. Petronilla (convento). II. 3,
 72; 6, 1; — III. 7, 18.
 Petraro. III. 7, 23.
 Piave. IV. 2, 1; 6, 15.
 Pieben. III. 9, 3.
 Piemonte. III. 9, 14; 9, 17; 9, 21;
 — IV. 2, 6.
 Pietas Iulia. Intr. 2, 7; — IV. 1,
 10; 1, 20.
 Pietro (doge). Intr. 3, 51; — IV.
 5, 16; 5, 18.
 Pietro (giudice). IV. 7, 28.
 Pietro (locoposito). IV. 5, 26;
 6, 2.
 Pietro (patriarca). II. 4, 3.
 Pietro (presbitero). Intr. 4, 3.
 Pietro (scabino). IV. 4, 20.
 Pietro (vescovo). Intr. 4, 13; 4,
 14; 4, 18; 4, 21; — II. 1, 28;
 3, 38; — III. 4, 15; 7, 13; 7,
 14; 7, 16; — IV. 7, 21.
 Pietro Candiano. IV. 5, 17.
 Pietro di Castropola. III. 7, 28.
 Pietro Polano (doge). IV. 7, 11.
 S. Pietro (patrimonio di). II. 1,
 20; — III. 7, 22.
 S. Pietro Apostolo. II. 3, 73.
 S. Pietro del Carso (convento).
 II. 3, 74; 3, 77; — III. 2, 9.
 S. Pietro (Castello). III. 2, 39.

S. Pietro in Selve (convento).
 II. 3, 37; 3, 70; 3, 73; — III.
 7, 4; 7, 16; 7, 17; 7, 18; 8, 2;
 8, 12; 9, 10; 9, 15.
 S. Pietro di Venezia. IV. 5, 28.
 Pietrapelosa. II. 4, 9; — III. 9, 14.
 Pietroso (monte). II. 3, 40.
 Pierabianca. II. 4, 22.
 Pilo di Rovereto. II. 6, 7.
 Pinguento. Intr. 2, 13; 3, 15; —
 I. 3, 21; 3, 23; — II. 4, 22;
 — III. 2, 39; 3, 5; 8, 5; 9, 21;
 10, 14; — IV. 1, 11; 1, 18;
 1, 19; 4, 31.
 Pinis. III. 7, 23.
 Pio II (papa). IV. 7, 22.
 Pipino (re). Intr. 5, 7; 5, 11; 5,
 15; — I. 1, 3; 2, 14; 3, 4; 4,
 6; 4, 12; — II. 2, 1.
 Piranesi. II. 3, 21.
 Pirano. Intr. 3, 8; 3, 16; — I. 3,
 2; — II. 3, 3; 3, 56; 3, 74; 3,
 77; 4, 14; 6, 2; — III. 2, 9;
 3, 4; 3, 5; 8, 5; — IV. 1, 9;
 3, 3; 4, 20; 4, 21; 4, 31; 5, 19;
 7, 19; 7, 23; 7, 27; 7, 28; 7,
 30; 8, 26; 8, 32; 8, 35; 8, 36.
 Piro (selva). IV. 1, 8; 1, 11; 2, 5.
 Pisani. IV. 7, 22; 7, 25.
 Pisino. I. 3, 14; — II. 3, 17; 3,
 22; 3, 42; 3, 72; — III. 2, 18;
 4, 5; 6, 1; 7, 1; 7, 3; 7, 6; 7,
 8; 7, 14; 7, 17; 7, 19; 7, 20;
 7, 28; 7, 29; 8, 5; 8, 6; 8, 9;
 8, 12; 8, 23; 8, 28; 9, 1; 9, 3;
 9, 7; 9, 10; 9, 11; 9, 15; —
 IV. 7, 13.
 Pisinum de supra. III. 9, 3.
 Pisinum maius. II. 6, 1.
 Pisinum minus. II. 6, 1; 9, 4.
 Pisinvecchio. II. 3, 56; 4, 9; —
 III. 1, 11; 9, 3; 9, 4; 9, 5;
 9, 15.
 Piuca. III. 8, 21.
 Plagna. IV. 7, 30; 8, 26.

Plaunik. III. 9, 18.
 Pleba. I. 3, 14.
 Pleien (conti di). II. 4, 19.
 Plein-Viselberg (conti). II. 3, 69.
 Po. IV. 1, 1.
 Podgoria. III. 9, 20.
 Pola. Intr. 1, 7; 2, 7; 3, 7; 3, 8;
 3, 14; 3, 15; 3, 19; 3, 21; 3,
 30; 3, 35; 4, 6; 4, 9; 4, 21; 5,
 1; 6, 5; 6, 14; — I. 2, 4; 2,
 10; 2, 14; 2, 15; 2, 22; 2, 23;
 2, 24; 3, 5; 3, 21; 4, 6; — II.
 1, 4; 1, 5; 1, 6; 1, 12; 1, 16;
 1, 21; 1, 22; 1, 26; 3, 6; 3, 7;
 3, 12; 3, 15; 3, 17; 3, 18; 3,
 20; 3, 40; 3, 51; ... 3, 58; 3,
 63; 3, 75; 3, 76; 4, 14; 4, 22;
 4, 26; 5, 2; 6, 1; — III. 2, 8;
 2, 18; 2, 34; 3, 4; 4, 15; 4, 16;
 7, 20 ... 7, 29; 8, 15; 9, 14;
 9, 15; 9, 16; 10, 5; ... 10, 12;
 — IV. 1, 4; 1, 9 ... 1, 20; 2,
 3; 2, 4; 3, 2; 3, 3; 3, 11; 4,
 11; 4, 28; 4, 31; 5, 19; 5, 22;
 5, 23; 5, 26; 6, 5; 6, 15; 6,
 19 ... 6, 24; 7, 4; 7, 5; 7, 11
 ... 7, 27; 8, 13; 8, 14 ... 8,
 20; 8, 26; 8, 31 ... 8, 37.
 Polano (doge). IV. 7, 11.
 Pollentia. IV. 1, 20; 2, 6.
 Polesana. Intr. 1, 9.
 Polesani. IV. 7, 28; 8, 17; 8, 18.
 Polesi. IV. 7, 25; 8, 15; 8, 35;
 8, 36.
 Pomario. IV. 7, 15.
 Pompeo. IV. 1, 7.
 Pompiniano. IV. 7, 15.
 Popenchio. III. 2, 39.
 Popone (conte). III. 1, 14.
 Popone (margravio). III. 2, 21.
 Popone (patriarca). II. 3, 6; 3, 74;
 4, 10; 4, 13; 4, 14; 4, 27; —
 IV. 6, 24.
 Popone de Chreine. III. 2, 37;
 — Ap.

Popone Starchand. III. 2, 23.
 Popone di Weimar. III. 1, 18.
 Popone I (conte). III. 1, 11; 1, 12; 1, 14; 3, 4; 5, 2; 5, 17; — Ap. — IV. 4, 12.
 Popone II (margravio). III. 2, 24; 4, 1; 5, 4.
 Popone III (margravio). III. 2, 33; 2, 35 . . . 2, 38; 3, 6; 4, 10; 5, 4; 5, 5; 5, 6; 5, 17; 7, 2.
 Porcia. III. 8, 22; 8, 25; 8, 26; 10, 6.
 Portole. II. 3, 74; 4, 22; — III. 9, 17; 9, 21.
 Postumia (via). Intr. 3, 28.
 Poymont. III. 8, 3; 9, 14.
 Prampero. III. 8, 11; 9, 8.
 Prapucchie. III. 9, 19.
 Prebliscao (gastaldo). IV. 8, 26.
 Preconeso. IV. 2, 16.
 Prem. III. 10, 6.
 Previs. III. 9, 3.
 Priatello. Intr. 3, 22.
 Prie. III. 2, 39; 8, 25; 10, 14.
 Primano. III. 10, 6; 10, 10; 10, 13.
 Primigenio (patriarca).
 Procopio. Intr. 1, 10.
 Prohovo. Intr. 3, 35.
 Proietto (notaro). Intr. 4, 3.
 Promontore.
 Provenzali. II. 3, 7.
 Prosecco. IV. 1, 19.
 Providenzio (vescovo). Intr. 4, 13; 4, 14; 4, 18; — II. 1, 23.
 Prusnig. III. 8, 25.
 Pucinum. Intr. 3, 31; — IV. 1, 19.
 Puciolis. Intr. 3, 21.
 Cl. Pulcro. Intr. 1, 1.
 Pupinia. IV. 1, 5.
 Pusteria. III. 2, 22; 8, 11; 8, 13; 8, 16.
 Pucrendo. III. 2, 9; 3, 5.
 Pyben. III. 8, 13.
 Pyrian. II. 3, 77.

Quadi. IV. 2, 1.
 Quarnero. Intr. 3, 30; 3, 46; — I. 3, 19; — III. 7, 29; 9, 18; 10, 1; 10, 10; — IV. 5, 7; 6, 19; 7, 20.
 Quietto. II. 1, 14; 3, 23; 3, 40; 3, 42; 3, 69; — III. 6, 1; 9, 1; — IV. 1, 10; 1, 11; — IV. 3, 31.
 S. Quirino. III. 2, 39.
 Quorniano. IV. 7, 15.
Rabas. Intr. 3, 22.
 Rachele (castello). III. 2, 18; 8, 11; 9, 3; 9, 15.
 Rachir. III. 9, 8.
 Raciavaz. III. 2, 39.
 Racle. III. 9, 8.
 Ragusa. I. 3, 3; — IV. 5, 7; 6, 16; 7, 11; 7, 20; 7, 23; 7, 25.
 Raimondo della Torre. III. 8, 5; 8, 6; 9, 8.
 Ramberto di Walsee. III. 10, 11; 10, 12; 10, 13.
 Rana. III. 3, 5; 2, 9.
 Rantolfo. II. 4, 22.
 Raspo. III. 9, 19; 10, 14.
 Raspurch. III. 2, 39; 8, 5; 10, 6;
 Rassberg. III. 10, 6.
 Ratchis. Intr. 2, 16.
 Ratisbona. III. 2, 29; 2, 30.
 Rauber. III. 2, 39; 8, 25.
 Rauenstein. II. 4, 9.
 Raunicher. III. 9, 14; 10, 6.
 Ravenna. Intr. 1, 7; 2, 12; 2, 20; 2, 22; 3, 7; 3, 21; 3, 25; 3, 50; 4, 8; 5, 6; — I. 2, 6; 2, 15; — II. 1, 4; 1, 5; 1, 6; 3, 29; 3, 76; — III. 7, 20; 7, 22 . . . 7, 28; — IV. 1, 8; 2, 11; 2, 17; 2, 18; 2, 19; 3, 2; 3, 3; 3, 11; 3, 15; 7, 3; 7, 6; 8, 5; 8, 23; 8, 31.
 Razari. II. 3, 77.
 Rasize. III. 9, 3; 9, 14; 9, 17; 9, 21.
 Reja. Intr. 2, 17; 3, 30; 3, 35; 3, 46.
 Regenhardo. II. 3, 74.

- Reifenberg. III. 9, 14; 10, 6.
 Rekel. III. 8, 18; 9, 8.
 Reno. I. 4, 13.
 Repen (Tabor). Intr. 3, 31.
 Rezia. Intr. 4, 1; — I. 4, 1.
 Rialto. Intr. 6, 18; — I. 4, 6; —
 IV. 3, 3; 4, 28; 5, 19; 8, 3.
 Riccarda di Montona. II. 3, 69;
 3, 70; 3, 71; 5, 8; 5, 10; —
 III. 4, 20; 7, 18; 9, 12.
 Riccarda d'Eppestein. III. 1, 15;
 2, 1.
 Riccarda di Sponheim. III. 2, 37;
 4, 11; 5, 6.
 Riccardo cuor di Leone. IV. 7, 25.
 Rifinfech. III. 8, 5.
 Ripaldo (gastaldo). IV. 8, 14.
 Risano. III. 2, 39; — IV. 1, 7;
 1, 8; 1, 19.
 Risano (placito al). I. 2, 10; 2, 26;
 3, 1; 3, 4; 3, 21; 4, 12; — II.
 2, 3; 3, 74; — III. 1, 1; 2, 20;
 10, 3; — IV. 3, 5; 4, 10; 4, 13;
 8, 30.
 Risano (isola del). II. 6, 7.
 Rivin. II. 4, 9.
 Roanazolo. II. 3, 70; — III. 8, 2.
 Roberto Guiscardo. IV. 6, 25.
 Rodoaldo (patriarca). Intr. 2, 20;
 — II. 3, 20; 4, 6; 4, 7; 4, 13;
 — III. 1, 13; — IV. 5, 34.
 Rodoaldo (scabino). IV. 4, 20.
 Rodolfo II imperatore. III. 8, 22.
 Rodolfo di Duino. III. 10, 7.
 Rodolfo di Svevia. III. 2, 28.
 Rodolfo I d'Austria. III. 8, 16.
 Roma. Intr. 2, 12; 2, 21; 3, 34;
 5, 12; 6, 15; 7, 26; — II. 4, 26;
 — IV. 1, 3; 1, 4; 2, 13; 5, 13;
 6, 5; 6, 11; 8, 21; 8, 26; 8, 30.
 Romagna. Intr. 6, 11; — IV. 8, 5;
 8, 12.
 Romani. IV. 6, 15.
 Romanici. Intr. 2, 15.
 Romano (esarca). Intr. 4, 10.
 S. Romoaldo (abate). II. 3, 29;
 3, 36; — III. 1, 7; — IV. 7, 1
 ... 7, 6.
 S. Romoaldo (grotta di). IV. 7, 3.
 Roncaglia. II. 4, 24; — IV. 8, 24.
 Ronchi. II. 4, 6.
 Roncisvalle. Intr. 6, 15.
 Rosa (podestà). IV. 8, 26.
 Rosara. III. 9, 14; 9, 17; 9, 21.
 Rosario. II. 3, 17; 3, 22; 3, 42;
 3, 69; 6, 1; — III. 7, 6; 9, 12;
 9, 15; — IV. 4, 21.
 Rosariol. II. 3, 77; — III. 2, 9; 3, 5.
 Rosazzo. III. 8, 12.
 Rosmonda. Intr. 5, 8.
 Ronz. III. 2, 39.
 Rota. III. 9, 14.
 Rotecauso. IV. 4, 12.
 Rotgaudo (duca). Intr. 6, 2.
 Rotchichiero. IV. 4, 12.
 Rotrude. Intr. 6, 15.
 Rovigno. Intr. 3, 8; 3, 15; 3, 19;
 — I. 3, 21; — II. 3, 6; 3, 15;
 3, 20; 3, 22; 3, 42; 3, 56; 3, 58;
 3, 72; 4, 13; 5, 6; 5, 9; — III.
 1, 13; 3, 4; 5, 14; 7, 13; 7, 15;
 7, 16; 7, 19; 7, 20; 7, 28; 7, 29;
 8, 5; 8, 15; — IV. 1, 19; 4, 31;
 5, 10; 5, 31; 7, 14; 7, 15...
 7, 19; 7, 28; 7, 27; 7, 28; 7, 30;
 8, 13; 8, 14; 8, 16; 8, 20.
 Rozius (console). IV. 8, 26.
 Rozzo. Intr. 1, 10; — III. 2, 39;
 9, 19; 10, 14.
 Ruperto.
 Rubinum. II. 4, 1.
 Rudano. III. 7, 23.
 Ruggero (conte). IV. 8, 26.
 Ruggero (re). IV. 7, 19.
 Rugi. IV. 2, 9.
 Ruperto. I. 4, 2.
 S. Ruperto. I. 3, 18.
 S. Rustico. IV. 2, 15.
 Russ. III. 2, 9; 3, 5.
 Ruvin. II. 4, 9; III. 3, 4.

- Saba. IV. 5, 7.
 Sablonorum (monte). II. 3, 36.
 Sabina. Intr. 5, 11.
 Sabinsek. III. 10, 6.
 Salcano. II. 4, 7; — III. 1, 12; 7, 11.
 Salisburgo. III. 2, 28; 4, 2; 5, 13; 5, 18; — I. 4, 2.
 Salomone (d'Ungheria). III. 2, 14.
 Salona. Intr. 1, 7; 1, 8; 2, 12; 4, 13.
 Salvai. III. 2, 39.
 S. Salvatore (vico). II. 3, 30; 3, 31; 3, 34; 3, 35.
 Salvore. IV. 1, 19; 5, 10; 7, 22; 7, 27.
 Salvore (battaglia). IV. 7, 22.
 Salz. I. 2, 13.
 Samasco. III. 9, 3.
 Samo. Intr. 2, 16; — I. 1, 2.
 Sann (marca alla). III. 1, 20; 1, 21.
 Sansego. IV. 5, 7.
 Sansenberch. III. 9, 9.
 Saraceni. IV. 5, 7; 5, 9; 5, 12; 5, 22; 5, 25.
 Sardica. Intr. 1, 3.
 Sarez. III. 9, 3.
 Sassoni. Intr. 6, 1; 6, 15.
 Sassonia (casa di). II. 3, 19.
 Saunia — Ap.
 Sava. Intr. 2, 9; — I. 1, 1; 3, 8; 3, 13; 4, 2; — II. 4, 19.
 Savignana. III. 7, 23.
 Scandalo. III. 7, 15.
 Schiavonia. IV. 7, 19.
 Schirnömel. III. 5, 16.
 Schneeberg. III. 10, 1.
 Schwarzenek. III. 8, 5; 10, 6.
 Sclavania. I. 3, 20.
 Sclavonia. III. 5, 18.
 Sclavonica marchia. III. 5, 18.
 Sconebrun. II. 3, 42.
 Scopliaco. II. 3, 56; — III. 9, 10; 9, 15.
 Sdregna. II. 3, 47.
 Seben. Intr. 4, 13.
 Secussi. IV. 1, 11; 1, 19.
 Segna. I. 3, 14.
 Segnac. III. 8, 10; 9, 7.
 Segurana. III. 7, 17; 7, 19.
 Seiane. III. 9, 20.
 Selmone. II. 3, 10.
 Semich. III. 8, 6; 9, 9; 9, 19.
 Sempronio Tuditano. IV. 1, 4.
 Sempt-Ebersberg. III. 1, 15; 1, 17; 2, 1; 2, 6; 5, 14.
 Senatore (vescovo). Intr. 5, 2; — II. 6, 5.
 Senia. III. 9, 7.
 Senosecchia. III. 10, 6; 10, 10; 10, 13.
 Seon. III. 4, 7.
 Sepomaia (isola). II. 3, 20; — IV. 1, 19.
 Seraceno (console). IV. 8, 26.
 Serbi. IV. 5, 4; 5, 10; 5, 11; 5, 13.
 Serbo-Croati. Intr. 2, 17.
 Sergi. II. 3, 72.
 Sergio II (papa). II. 2, 6.
 Sergio III. II. 1, 20; — III. 7, 22; — Ap.
 Sergio IV. Intr. 4, 19; — I. 4, 15.
 S. Sergio. III. 2, 39.
 Sermino. II. 6, 7.
 Serra (isola). II. 3, 15.
 Servia. Intr. 3, 38; 3, 45.
 S. Servolo. III. 2, 39; 9, 19; 10, 14.
 Sessana. III. 10, 14.
 Sesto (abazia). II. 4, 6.
 Sette comuni. Intr. 1, 10.
 Severino (vescovo). IV. 3, 3.
 Severo (patriarca). Intr. 4, 8; 4, 10; 4, 15; 4, 20; — IV. 3, 11.
 Severo (vescovo). Intr. 4, 6.
 Seza (monte). II. 3, 74.
 Sia. III. 9, 18; 10, 14.
 Scaris. III. 2, 39.
 Sicardo (conte). III. 2, 37; — Ap. — IV. 4, 27; 4, 31; 5, 26; 6, 1; 6, 2; 6, 3,

Strengi (villa). II. 4, 17; — III.

2, 9; 3, 5; 9, 15.

Subocrini. IV. 1, 11; 1, 19.

Sumberg. III. 8, 5.

Surigna. IV. 6, 16.

Susgnevizza. III. 9, 14; 9, 15.

Swethovitz. III. 8, 25.

Swing. III. 9, 6.

Tabor (di Draga). III. 2, 39.

Tadasio. II. 3, 10.

Tagina. Intr. 1, 8.

Tagliamento. Intr. 3, 5.

Taiano. III. 9, 18; 10, 14.

Taranto. IV. 1, 1, 5, 7.

Tarsia. Intr. 3, 80; 3, 88; 3, 85;

— III. 10, 10; — IV. 1, 30.

Tassilone. Intr. 6, 16.

Tauri. III. 1, 10.

Taviano. IV. 7, 15.

S. Tecla. Intr. 2, 2.

Teia. Intr. 1, 8.

Teodato. Intr. 1, 1.

Teodoreto. Intr. 4, 1.

Teodorico (re). Intr. 1, 1; — I.

2, 10; — IV. 2, 9; 2, 11; 2, 14;

... 2, 21.

Teodoro (ipato). Intr. 3, 11; 3, 22.

Teodoro (tribuno). IV. 4, 11; 4, 28;

Teodoro (vescovo). Intr. 4, 1; 4, 3;

— I. 2, 14; 3, 5.

Teodosio. IV. 2, 5.

S. Teodosio. III. 9, 21.

Terenzio. IV. 2, 16.

Ternova. III. 9, 21.

Terra santa. III. 6, 6; — IV. 7, 26;

7, 28.

Tersatica. Intr. 2, 15; 2, 18; 3, 28;

3, 34; — III. 10, 2; — IV. 1, 18.

Tersach. III. 9, 3.

Terstenico. Intr. 3, 30; 3, 46; —

— III. 10, 1; — IV. 1, 11.

Terstenico (villa). III. 9, 19.

Terveis. III. 8, 13.

Terviso. II. 3, 20; 3, 42; — III.

7, 6; 9, 3; 9, 9; 9, 15; 9, 18;

9, 21; 9, 24.

Teuden. IV. 4, 12.

Teudereno. IV. 4, 12.

Teupaldo. IV. 4, 12.

Teutemaro (patriarca). II. 6, 2.

Thuzler. III. 9, 13.

Tibole. III. 9, 18.

Tignan. III. 8, 13; 9, 3.

Timavo. Intr. 3, 28; 3, 31; — I.

3, 20; 7, 1; 7, 3; 7, 4; — III.

10, 10; — IV. 1, 8; 1, 11;

1, 18;

Tirola. III. 8, 3; 8, 4; 8, 21.

Todenara (valle). II. 3, 69.

Tolmino. III. 2, 12.

Tolosa. IV. 2, 6; 7, 8.

Tomai. III. 10, 6.

S. Tomaso. II. 3, 64; — III. 2, 39.

S. Tomaso di Torcello. II. 3, 74.

Topolovaz. II. 3, 49.

Torcello. II. 3, 77; IV. 3, 3.

Torre. II. 3, 17; 3, 22; 3, 42; 3,

73; — III. 7, 6; 8, 7; 9, 3; 9,

9; 9, 15.

Torre cervaria. II. 3, 17; 3, 22;

3, 42.

Torriani. III. 8, 25; 9, 7; 9, 8.

Tortiliano. IV. 7, 15.

Toscana. Intr. 5, 14; — II. 3, 29;

— IV. 7, 6.

Totila. Intr. 1, 6; 1, 7; 1, 9.

Tracia. Intr. 1, 7; 3, 42.

Trandonico (doge). IV. 3, 3; 5,

6; 5, 29.

Transpadana. IV. 1, 23.

Trau. I. 33; — IV. 5, 12; 6, 16.

Trefen. II. 4, 25.

Trento. Intr. 3, 9; — III. 1, 20;

8, 3.

Trevigiani. III. 7, 26.

Trevisana. II. 3, 2.

Treviso. II. 4, 25; — III. 8, 23;

— IV. 8, 31.

Triburi. I. 4, 14.
 Tricano (da) podestà. IV. 7, 30.
 Trieste Intr. 2, 2; 2, 3; 2, 5; 3, 8; 3, 15; 3, 31; 3, 46; 4, 6; 4, 8; 4, 10; 4, 14; — I. 2, 11; 2, 14; 3, 2; 3, 19; 3, 20; 3, 21; 4, 15; — II. 1, 12; 1, 16; 1, 23; 1, 27; 3, 7; 3, 15 ... 3, 20; 3, 26; 3, 31; 3, 34; 3, 40; 3, 42; 3, 43; 3, 45; 3, 48; 3, 53; 3, 57; 3, 63; 3, 68; 4, 14; 4, 21; 4, 26; 5, 2; 5, 4; 5, 8; 5, 9; 6, 1; 6, 2; 6, 5; — III. 1, 17; 2, 30; 2, 31; 2, 39; 3, 4; 3, 5; 4, 16; 5, 11; 5, 13; 8, 5; 8, 21; 9, 6; 9, 15; 10, 2; 10, 6; 10, 14; — Ap. — IV. 1, 4; 1, 10; 1, 11; 1, 14; 1, 15 ... 1, 21; 2, 3; 3, 2; 3, 3; 4, 20; 4, 21; 4, 27; 4, 28; 4, 31; 5, 27; 5, 28; 6, 5; 6, 21; 6, 24; 7, 17; 7, 19; 7, 21; 7, 26; 7, 27; 7, 28; 8, 8; 8, 10; 8, 14; 8, 16; 8, 27; 8, 34; 8, 36; 8, 38.
 Triestini. IV. 5, 27; 5, 28; 5, 29; 5, 30.
 Trusche. II. 3, 77; — III. 2, 9; 3, 5.
 Truscolo. II. 3, 77;
 Tschernembel. I. 4, 10.
 Tuena. I. 3, 14.
 Tupliaco. II. 3, 56; — III. 9, 10; 9, 15;
 Turinetti (de Priè). III. 10, 14.
 Turingia. III. 2, 36.
 Turini. III. 9, 8.
 Tyeri. IV. 3, 3.
 Tzentina. Intr. 3, 38; 3, 45.
 Trentzena. I. 3, 14.

Ubaldo (arcivescovo). III. 7, 26.
 Ubaldo (vescovo). IV. 8, 26.
 Uberto (vescovo). III. 7, 12; 7, 15.
 Udalrico (marchio). III. 2, 10.

Ugo (re). Intr. 3, 9; — I. 4, 4; 4, 15; — II. 3, 7; 3, 16; 3, 45; — III. 1, 4; 9, 14; 10, 5; — IV. 5, 18.
 Ugo di Duino. III. 7, 7; 8, 22; 8, 23; 10, 7.
 Ugo VI di Duino. III. 9, 8.
 Ugo VII di Duino. III. 10, 11.
 Ulma. III. 2, 28.
 Ulrico. I (margravio). II. 3, 51; 3, 77; — III. 1, 21; 1, 22; 2, 1 ... 2, 25; 2, 28; 2, 39; 3, 4; 3, 5; 5, 4; 5, 10; 5, 11; 5, 15; 6, 2; 8, 18; — Ap. —
 Ulrico II (margr). II. 3, 74; 4, 22; — III. 1, 15; 2, 25; 2, 24; 2, 33; 2, 35; 2, 36; 2, 39; 5, 4; 5, 11; 5, 17; 9, 14.
 Ulrico III. III. 2, 37; 5, 18; 9, 7; 9, 13.
 Ulrico (patriarca). II. 3, 37; 3, 74, 4, 20; 4, 25; — III. 4, 4; 4, 8; 6, 2; 7, 1; 7, 2; 7, 3.
 Ulrico d'Eppenstein (patr). III. 2, 32.
 Ulrico d'Ebersberg. II. 2, 1.
 Ulrico di Pola. II. 3, 76; — III. 7, 23; 7, 25.
 Ulrico di Rovigno. III. 7, 18.
 Ulrico I di Sponheim. III. 4, 7.
 Ulrico III di Sponheim. III. 5, 18.
 Umago. Intr. 3, 8; 3, 16; — I. 3, 2; 4, 15; — II. 3, 3; 3, 6; 3, 16; 3, 44; 3, 45; 3, 56; 3, 58; 4, 13; — III. 2, 35; 8, 5; — IV. 1, 19; 3, 3; 5, 10; 6, 24; 7, 14; 7, 15; 7, 17; 7, 19; 7, 27; 8, 13.
 Unfredo (conte). I. 4, 1; — III. 1, 1; — IV. 4, 12.
 Ungersbach. III. 8, 5.
 Ungheri. III. 2, 17.
 Ungheria. III. 2, 9; 5, 18; — IV. 5, 22; 6, 25; 7, 6; 7, 8; 7, 25.
 Unni. Intr. 2, 5; — IV. 2, 8.

Unroco (conte). I. 4, 4; — III.
1, 3; — Ap. — IV. 4, 12.

Urania. III. 3, 5; 9, 3.

Uras. III. 7, 6.

Urbano III (papa). II. 6, 2; —
III. 7, 23.

Urcivanum. IV. 7, 15.

Uretmaro (vescovo). II. 3, 74.

Ursaria. II. 6, 1.

Uscocchi (monte degli). III. 9, 18.

Valente. IV. 1, 31; 2, 6.

Valentiniano. IV. 1, 31.

Valfiorita. III. 7, 28.

Valle. II. 3, 6; 3, 20; 3, 22; 3, 42;
3, 58; 6, 1; — III. 5, 14; 7, 18;
7, 20; 7, 28; 7, 29; 8, 2; 8, 5;
8, 15.

Vallis Iulia. Intr. 2, 16.

Valperto (patriarca). II. 4, 4.

Valprimaz. III. 9, 3.

Valta. II. 3, 69; 6, 1.

Valtilone (conte). III. 1, 14; 5, 17.

Valtrame (avvocato). II. 3, 35; 3, 62.

Valtran. IV. 4, 12.

Vaniol. III. 9, 8.

Vardeveglia. IV. 8, 9.

Variato (marchese). III. 1, 12;
1, 13; 1, 14; 3, 4; 5, 2; 5, 3;
5, 17; — Ap. — IV. 4, 12; 4,
20; 4, 21; 5, 18.

Varnardo (vescovo). IV. 7, 21.

Varnerio (vescovo). II. 3, 54; —
IV. 7, 15.

Varo. Intr. 3, 34.

Vastignano. II. 3, 20; 3, 42; —
III. 9, 12; 9, 15.

Vecellino (avvocato). III. 1, 3.

Vecellino (conte). II. 3, 36; 3, 40;
— III. 1, 15; 2, 6; 2, 7; 3, 4;
5, 3; 5, 4; 5, 11; 5, 17; — Ap.

Veglia. I. 3, 20.

Veglia. I. 3, 3; — II. 3, 52; —
IV. 1, 7; 5, 12; 5, 14; 6, 15;
6, 21; 6, 23; 7, 20.

Vellina. IV. 1, 15.

Vena (monti). Intr. 3, 46; — III.
2, 39; 10, 1; 10, 14.

Vendi. Intr. 2, 9.

Vendica (marca). III. 1, 14; 5, 16;
5, 17; 8, 9; 8, 11; 8, 13.

Veneti. Intr. 2, 21; 3, 34; — I.
2, 10; — II. 2, 4; — III. 8, 6;
— IV. 1, 1.

Venetia et Histria. IV. 1, 8.

Venerio (patriarca). I. 4, 8; — II.
2, 4; 3, 5.

Venezia. Intr. 1, 6; 2, 5; 3, 34;
3, 50; 3, 51; 4, 18; 5, 9; 5, 14;
6, 18; — I. 2, 6; 2, 12; 2, 13;
2, 15; 2, 25; 3, 2; 4, 8; — II.
3, 5; 3, 52; 3, 53; 4, 11; 4, 12;
4, 26; 6, 1; — III. 2, 28; 2, 39;
4, 9; 5, 13; 6, 3; 8, 5; 8, 15;
8, 23; 8, 24; 8, 25; 10, 12; —
IV. 2, 6; 2, 8; 2, 9; 2, 19; 3,
3; 4, 27; 5, 2; 5, 3; 5, 10; 5,
13 ... 5, 20; 5, 23; 5, 27 ...
5, 33; 6, 1 ... 6, 18; 6, 23;
6, 24; 6, 27; 7, 8; 7, 10; 7, 11;
7, 12; 7, 21 ... 7, 30; 8, 4;
8, 10; 8, 12; 8, 13; 8, 16; 8,
19; 8, 20; 8, 26; 8, 31; 8, 36.

Veneziani. III. 8, 5; 8, 15; 8, 27;
9, 9; 9, 14; — IV. 4, 31; 5, 5;
5, 8 ... 5, 12; 5, 18 ... 5, 25;
6, 4; 6, 7; 6, 12; 7, 9; 7, 20;
7, 22; 8, 4; 8, 5; 8, 10.

Veprinaz. Intr. 3, 5; — II. 3, 50;
— III. 10, 5; 10, 6; 10, 10;
10, 13.

Verch. II. 3, 56.

Verdun. I. 4, 13.

Vergada. IV. 6, 16.

Vergeri. II. 3, 49.

Verigand (conte). III. 1, 13.

Verihen (conte). III. 1, 12.

Vermo. I. 4, 15; — II. 3, 15; 5, 8;
— 6, 1; 9, 3; 9, 6; 9, 15.

Vernardo (conte). III. 1, 12.

- Vernardo (vescovo). II. 3, 74;
 5, 4.
 Vernerio. IV. 4, 12; 4, 20.
 Vero. Intr. 1, 7.
 Verona. I. 4, 10; 4, 16; — II. 4,
 25; — III. 1, 20; 5, 13; — Ap.
 — IV. 6, 12.
 Verteneglio. II. 3, 74.
 Verzi. II. 3, 49; — III. 2, 35.
 Vespasiano. IV. 1, 18; 1, 20.
 Vettari. Intr. 2, 16.
 Vicardo di Pietrapelosa. III. 9, 14.
 Vicentino. Intr. 1, 10.
 Vidone (scabino). IV. 4, 20.
 Vidone di Muggia. II. 3, 69.
 Vigesium (ad). IV. 1, 19.
 Vigilio (papa). Intr. 4, 1.
 Villanova. Intr. 2, 7; — II. 3, 49;
 — III. 8, 12; 9, 14; 9, 15.
 Vilpurga. II. 3, 40; 3, 41; — III.
 1, 15; 1, 16; 1, 17; 2, 8; 5, 3.
 S. Vincenti. II. 3, 20; 3, 42; 6, 1;
 — III. 2, 18; 8, 23; 9, 1.
 Vineumberg. III. 2, 39; 8, 5; 10, 6.
 Vindemio (vescovo). Intr. 4, 10.
 Vindero. IV. 4, 12.
 Vindica (marca). I. 4, 10.
 Vindice. IV. 2, 1.
 Vinedi. I. 3, 15.
 Vinodol. Intr. 3, 35; — III. 10, 6.
 Vintero (margravio). I. 4, 4; —
 II. 5, 6; — III. 1, 4; — Ap. —
 IV. 4, 12; 4, 23; 5, 19.
 Vippaco. Intr. 2, 2; — II. 4, 7; —
 III. 9, 1; 10, 1; — IV. 1, 8;
 1, 11; 2, 9.
 Virtano. III. 7, 23.
 Visiano. II. 3, 12.
 Viselberg. II. 3, 69; 3, 71; 9, 12.
 Visignano. II. 3, 20; 3, 42; — III.
 7, 6; 9, 12; 9, 15.
 Visigoti. Intr. 2, 5; — IV. 2, 6.
 Visinada. II. 3, 10; 3, 17; 3, 20;
 3, 42; 3, 69; — III. 7, 6; 9, 12;
 9, 15; 9, 17; 9, 21.
 Visinal. II. 6, 1.
 Visinato. II. 3, 73.
 Vistro. II. 1, 5; — IV. 1, 19; 3, 3.
 Vitale (doge). II. 6, 7.
 Vitale (avvocato). II. 3, 62.
 Vitale (gastaldo). IV. 7, 28.
 Vitale (patriarca). IV. 6, 6.
 Vitale Faledio. IV. 6, 26.
 S. Vitale. Intr. 2, 2; — II. 3, 17.
 Vitaliano. Intr. 1, 5; 1, 10; —
 IV. 2, 21.
 Vitaliano (patriarca). Intr. 5, 1;
 — II. 6, 5.
 Vitige. Intr. I. 4; — IV. 2, 17.
 S. Vito. II. 3, 30; 3, 69.
 Vitrano. IV. 4, 12.
 Voburgo. III. 5, 14.
 Vodize. III. 2, 39; 9, 20.
 Volchero (patriarca). II. 3, 38;
 3, 42; — III. 4, 16.
 Voldorico (avvocato). II. 3, 62.
 Volrico (patriarca). II. 3, 74; —
 III. 3, 8; 4, 5.
 Vragna. II. 4, 22; — III. 2, 69;
 9, 3; 9, 7; 9, 15.
 Vualtemaro. IV. 6, 12.
Wachsenstain. III. 9, 12; 10, 6.
 Walfredo. Ap.
 Walsee. III. 8, 25; 10, 11; 10, 12.
 Walteneg. III. 9, 3.
 Walterstein. III. 9, 14.
 Waltrame. III. 7, 18.
 Waruth. III. 9, 3.
 Wecilo (vicecomes). III. 1, 12.
 Weimar-Orlamünde. III. 1, 17;
 2, 1; 2, 6; 2, 33; 2, 39; 4, 10;
 5, 4; 5, 5; 5, 6; 5, 14; 5, 17;
 6, 5; 6, 7; 7, 2; 9, 7; 9, 8;
 9, 14; — Ap. — IV. 8, 12.
 Weisseneck. III. 10, 8.
 Weixelburg. III. 4, 20; 9, 12.
 Wernardo (vescovo). III. 7, 12.
 Wessenstain. III. 8, 13; 9, 12.

Windisch-Matrei. Intr. 2, 16.
 Wistrin. III. 2, 9; 3, 5.
 Wodalricus. III. 2, 35.
 Wolfango di Walsee. III. 10, 13.
 Wollenstein. III. 8, 5.

Zagabria. III. 5, 18.
 Zamasco. III. 9, 21.
 Zara. I. 2, 25; 3, 3; 4, 7; — II.
 3, 52; — IV. 5, 12; 6, 14; 6, 15;
 6, 21; 6, 22; 6, 25; 7, 15; 7, 20;
 7, 21; 7, 25; 7, 28.
 Zaravecchia. IV. 6, 16.

Zartian. Intr. 3, 22.
 Zellia. Intr. 2, 16.
 Zemino. II. 6, 1.
 Zenone. Intr. 3, 2.
 Zenone (imperatore). IV. 2, 9.
 Zentina. Intr. 3, 37; 3, 38.
 Zerolath. III. 9, 3.
 Zerontiacca (casa). Intr. 3, 22.
 Ziani (doge). IV. 7, 20; 7, 22.
 Zoll. IV. 1, 8.
 Zumesco. III. 9, 18; 9, 23; 9, 24;
 — II. 6, 1.



INDICE

delle cose più notevoli



Adiectio. Intr. 3, 16.
 advenas hostes. IV. 4, 12.
 advocatus totius populi. IV. 4, 26.
 agro municipale. IV. 1, 13; 3, 16;
 4, 8; 4, 13.
 allodi istriani. III. 5, 11.
 amministrazione della giustizia.
 IV. 4, 19.
 angariae I. 2, 9.
 angherie dei vescovi. I. 2, 9.
 angherie del duca. I. 2, 6; 2, 7.
 arae postumiae. Intr. 3, 28.
 arengo. IV. 8, 19.
 arimanni. II. 3, 31.
 armata bizantina. Intr. 3, 25.
 arti. IV. 8, 34.
 artigiani. IV. 4, 16.
 assemblea del popolo. IV. 8, 19;
 8, 30.
 assemblea provinciale. Intr. 3, 14;
 — I. 2, 14.
 assessori. IV. 4, 19; 8, 4.
 astanti. IV. 4, 21; 8, 4.
 atti del placito al Risano. Intr.
 3, 1.

avvocato della chiesa. II. 2, 11;
 3, 10; 3, 61; 3, 65.
 avvocato del vescovo di Parenzo.
 III. 7, 12.
 augustali. IV. 1, 9.
 autonomia (massima). IV. 8, 39.

Banca. III. 8, 28.
 bando militare. I. 2, 3.
 baronie laiche. IV. 4, 14.
 basiliche. II. 1, 12; — IV. 2, 3;
 3, 1; 3, 2.
 beni camerali. I. 2, 4.
 beni pubblici. I. 2, 4; — IV. 4, 3.
 boni homines. IV. 8, 4.
 bonum statum. III. 2, 21.
 bosco di Montona. III. 9, 21.
 breves. Intr. 3, 18; — I. 2, 14.
 burgravio. IV. 4, 31.

Camera di S. Marco. IV. 5, 18.
 cancellarius Civitatis novae. Intr.
 3, 18; 3, 26.
 cancelliere per l'Italia. III. 5, 13.

cantoni. IV. 1, 6; 1, 11.
 capitano della contea. III. 8, 28.
 carattere romano. IV. 8, 11.
 casali del fisco. Intr. 3, 22.
 casalia. Intr. 3, 13.
 casinos. Intr. 3, 13.
 castella (bizantine). Intr. 3, 8.
 castellieri. IV. 1, 1.
 censo. I. 2, 9.
 centarchi. I. 2, 3.
 centenarius. Intr. 3, 19.
 chiese istriane. Intr. 3, 21; 3, 23.
 cimeli del sec. XII e XIII. IV. 8, 11.
 circondari romani. IV. 1, 11.
 circoscrizione di Augusto. III. 10, 12.
 cives honesti. Intr. 3, 11.
 cives maiores. IV. 8, 23.
 cives minores. IV. 8, 23.
 civitates (bizantine). Intr. 3, 8; 3, 13.
 civitates (romanae). IV. 1, 11.
 de civitate et comitatu. IV. 8, 17.
 classi. Intr. 3, 11; — IV. 4, 29; 8, 23.
 clero carolingico. Intr. 6, 13.
 codicillo. IV. 4, 10.
 cognitor. IV. 2, 13.
 collectae. Intr. 3, 16.
 coloni. Intr. 3, 23; — IV. 1, 20.
 coloni slavi. I. 2, 4; 2, 18; 3, 6; 3, 23; — III. 2, 17; — IV. 3, 9.
 colonie militari. IV. 1, 4; 1, 10.
 coltura. IV. 3, 3; 5, 26.
 comes (bizantino). Intr. 3, 3; — IV. 3, 4.
 comes et marchio. III. 2, 11; — III. 3, 10.
 comes sacrarum largitionum. Intr. 3, 18.
 comitatum (del vescovo di Parenzo). II. 3, 34.
 comitatum (del vescovo di Trieste). II. 3, 34.

comitatum (della città di Pola). II. 3, 53; — IV. 6, 21.
 comitissa Histriensium. II. 3, 40.
 comizi. IV. 1, 13.
 commendati. II. 2, 13; — I. 2, 2.
 commercianti. IV. 4, 17.
 comune. IV. 3, 6; 8, 14; 8, 26.
 comuni romani. IV. 1, 19.
 concilio di Francoforte. Intr. 6, 4.
 concilio di Mantova. Intr. 6, 12; — I. 4, 9; — II. 2, 5.
 concilio matisconense. II. 1, 11.
 concione. IV. 8, 9.
 conferma pontificia. II. 6, 2.
 confini della provincia. Intr. 3, 31; 3, 48; — III. 9, 18; 10, 1; — IV. 1, 8; 1, 30.
 confraternite. IV. 8, 8.
 congressus. Intr. 3, 13; — IV. 3, 7.
 consiglio maggiore. IV. 8, 29; 8, 31; 8, 32.
 consiglio minore. IV. 8, 29; 8, 32.
 consiglio del popolo. IV. 8, 29.
 consiglio ristretto. IV. 8, 16.
 consolari. IV. 1, 23; 1, 30.
 console veneziane.
 consoli. IV. 8, 21.
 consoli di giustizia. IV. 8, 23.
 costituito costantiniano. Intr. 5, 14.
 consuetudini della chiesa di Grado. I. 2, 15.
 consuetudo. IV. 8, 36.
 consules comunis. IV. 8, 22.
 consules de placitis. IV. 8, 22.
 contea (ragione del nome). III. 8, 10.
 contea d'Istria nel sec. X e XI. III. 3, 1.
 contea d'Istria nel sec. XII. III. 4, 5; 6, 1.
 contea d'Istria nel sec. XIII. III. 7, 1; 8, 2; 9, 1; 9, 15.
 conte bizantino. Intr. 3, 3.
 conte goto. IV. 2, 14.

conte carolingico. II. 2, 8.
 conte palatino (vescovo di Trieste). II. 3, 18.
 contee ecclesiastiche. II. 3, 57.
 contee franche. I. 2, 2.
 conti d'Istria sec. X. III. 1, 11.
 conti d'Istria sec. XI e XII. III. 6, 2; 6, 6.
 conti d'Istria sec. XIII. III. 7, 1; 7, 8; 8, 2.
 contributo di 100 anfore. IV. 6, 3.
 contribuzione dei monasteri. II. 3, 37.
 contribuzioni ecclesiastiche. II. 3, 30.
 contribuzioni feudali. I. 2, 6.
 convento giuridico. Intr. 3, 14; — IV. 1, 12.
 corpo nobiliare. III. 8, 19.
 corporazioni. IV. 1, 22.
 correttori. IV. 1, 24.
 corsari. IV. 5, 4.
 costituzione (bizantina). Intr. 3, 1.
 cristianesimo. IV. 2, 3.
 curatori. IV. 1, 25; 2, 13.
 curia. Intr. 3, 4; 3, 13; — IV. 1, 14; 1, 26; 2, 13; 3, 6; 4, 2.
 curia pontificia. II. 6, 2.
 curiali. Intr. 3, 4; 3, 16.
Dationes. Intr. 3, 16; — I. 2, 9.
 decima ecclesiastica. Intr. 3, 17; — II. 1, 7; 1, 14; — II. 2, 1; — IV. 4, 24.
 decima del trentesimo. I. 2, 9.
 decima del quarantesimo. I. 2, 9.
 decima regione italiana. IV. 1, 8.
 decime dei monasteri. II. 3, 36.
 decurioni. IV. 1, 14; 1, 26; 1, 27;
 defensor civitatis. Intr. 3, 4; 3, 5; — IV. 1, 31.
 deserta loca. I. 3, 23.
 dieta istriana. III. 8, 19.
 difensori. IV. 1, 31; 2, 13.
 differenze. III. 9, 22.

dipendenza dalla Baviera. I. 4, 11; 4, 16.
 dipendenza dal regno italico. I. 4, 11.
 dipendenza di Pola dall'arc. di Ravenna. II. 1, 4.
 diploma di Alberto IV. III. 8, 18;
 diritti fiscali ai vescovi. II. 2, 16.
 diritto personale. IV. 4, 19.
 diritto consuetudinario. IV. 8, 14.
 distretti militari. Intr. 3, 7.
 distruzione di Trieste. Intr. 2, 2.
 distruzione di Rovigno. IV. 5, 31.
 divisione dei terreni. Intr. 1, 10; 3, 20.
 dominazione romana. Intr. 1, 1.
 dominazione di Odoacre. Intr. 1, 2.
 dominazione degli Ostrogoti. Intr. 1, 2.
 dominazione bizantina. Intr. 1, 4; 2, 1; 6, 1.
 dominazione longobarda. Intr. 3, 53; 5, 1; — III. 1, 1.
 dominazione franca. Intr. 6, 17; — I. 1, 1; 2, 1; — III. 1, 2.
 dominazione germanica. I. 4, 16; — II. 3, 19; — III. 1, 5.
 duca (bizantino). Intr. 3, 3; 3, 53.
 duca (franco). I. 2, 2.
 duello. IV. 8, 15.
 duoviri iure dicundo. IV. 1, 14.
 duoviri quinquennales. IV. 1, 14.
Edili. IV. 1, 14.
 elementi tedeschi. II. 3, 60.
 elementi stranieri. IV. 8, 11.
 elemento italico. IV. 8, 11.
 elemento romano. IV. 8, 11.
 elezione. Intr. 3, 4.
 enti politici. IV. 4, 31.
 epistole di S. Gregorio. Intr. 3, 1.
 erbatico. I. 2, 3.
 esarca. Intr. 3, 7.
 excusati. Intr. 3, 18; — I. 2, 7.

exenica. Intr. 3, 18; — I. 2, 7.
Exercitus. IV. 4, 17.

Famiglie franche. IV. 4, 12.
famulamen.
festa delle Marie. IV. 5, 29.
feudalismo. IV. 8, 2; 8, 7.
feudalismo franco. I. 2, 1.
feudatari immediati. II. 6, 2.
feudi d'abitazione. II. 3, 33.
feudo di S. Apollinare. II. 1, 21;
3, 76; — III. 7, 20; 7, 23.
fiduciarj. IV. 4, 24; 5, 19.
finide. II. 3, 72.
fisco. Intr. 3, 10; 3, 20; 3, 22.
flamen augustorum. IV. 1, 12.
fondazione di Giustinopoli. Intr.
2, 4.
fondazione di Neapolis. Intr. 2, 6.
forum. IV. 1, 6.
franchigie conventuali. II. 3, 66.
frazionamento degli agri muni-
cipali. II. 3, 58.
functiones. I. 2, 9.

Gastaldi. Intr. 3, 53; — II. 3, 61;
— IV. 4, 32; 8, 16.
giudicature vescovili. II. 2, 16.
giudice provinciale. III. 8, 28.
giudici. IV. 8, 24; 8, 25.
giudici indigeni. IV. 8, 5.
giurisdizioni vescovili. II. 3, 57.
glandatico. I. 2, 3.
gran consiglio. IV. 8, 7.

Homines capitanei. I. 2, 14.
homines credentes. IV. 4, 24.
homines iurati. IV. 4, 24.
honorati. IV. 4, 16.

Immagini. Intr. 2, 20; — II.
1, 24.
immigrazione straniera. IV. 8, 7.

immunità ecclesiastiche. II. 1, 7;
— II. 3, 21; 3, 57; — III. 9,
16; — IV. 4, 14.
immunità e feudi dei patr. d'A-
quileia. II. 3, 2; 4, 6.
immunità e feudi dei patr. di
Grado. II. 3, 3; 4, 8.
immunità e feudi dei vescovi
di Cittanova. II. 3, 8; 3, 44.
di Parenzo. II. 3, 8; 3, 17; 3,
20; 3, 22.
di Pedena. II. 3, 8; 3, 56.
di Pola. II. 3, 8; 3, 50.
di Trieste. II. 3, 7; 3, 15; 3,
16; 3, 18.
immunità del monast. di S. M.
Sottoterra. II. 3, 11.
immunità del monast. di Capo-
distria.
immunità del monast. di S. Ma-
ria di Serra.
imposizioni.
incursioni degli Avari. Intr. 2, 10;
2, 13.
incursioni dei Longobardi. Intr.
2, 2; 2, 9; 2, 13.
incursioni degli Sloveni. Intr. 2,
10; 2, 13.
indizione. Intr. 3, 16.
infeudazione dei vescovi. II. 3, 68.
ipati. Intr. 3, 9; 3, 22.
ipoteche della contea. III. 8, 25.
istituzioni romane. IV. 4, 10.
iudex ordinarius. IV. 2, 13.
iudices. IV. 4, 21; 4, 24; 8, 14.
iudices provinciae. Intr. 3, 3.
iudices militares. Intr. 3, 3.
iudices de regalia. IV. 8, 22.
iugatio. Intr. 3, 15.
iurati. I. 2, 14.
iure dicando. IV. 1, 14.
ius italicum. IV. 1, 11.
iussio imperatoris. IV. 6, 2; 6, 7.
iustitiae. Intr. 3, 15.
iustitiae S. Petri. Intr. 5, 8.

Landrichter. III. 8, 28.
 latifondi. Intr. 3, 19.
 legati. Intr. 3, 14; — II. 1, 14; 1, 17.
 legazioni. Intr. 3, 14.
 legislazione statutaria. IV. 8, 36.
 leone di S. Marco. IV. 6, 15.
 lettera di Stefano III. Intr. 4, 6.
 lex romana utinensis. IV. 4, 10.
 liberi commendati. II. 2, 12.
 libri censuali. I. 2, 15.
 limitanei. Intr. 3, 27 . . . 3, 30.
 linea goriziana. III. 8, 13.
 linea goriziano-istriana. III. 8, 4.
 linea istriana. III. 8, 13.
 linea tirolese. III. 8, 4.
 locopositi. IV. 4, 27; 5, 19; 8, 16.
 locoservatores. Intr. 3, 8; — IV. 4, 10.
 lotta per l'investitura. II. 4, 19; — III. 2, 27.
 luogotenenti nella contea. III. 8, 28.
 luogotenenti del margravio. III. 6, 5.

Maestro dei militi. Intr. 3, 3; 3, 14; 3, 22; — I. 2, 13.
 magister militum. Intr. 3, 3; 3, 7.
 magistrati. IV. 1, 6.
 mancosi. Intr. 3, 15.
 manomorte. II. 2, 13.
 marca carniolica. III. 1, 21; — Ap.
 marca friulana. I. 4, 2; 4, 3.
 marca d'Istria. III. 1, 21; — Ap.
 marca stiriana. III. 1, 20; — Ap.
 marca orientale. Intr. 3, 7.
 marca vendica. III. 5, 16.
 marca veronese. I. 4, 15; — Ap.
 marchia aquileiensis. III. 1, 5; — Ap.
 marchia Austriae-Italiae. I. 4, 2; 4, 3.

marchia et comitatus. III. 2, 11; — Ap.
 marchia Hystriae (sec. XI). III. 3, 7.
 marici. IV. 8, 32.
 mausoleo di Teodorico. Intr. 1, 4.
 mercanti. IV. 4, 16.
 merighi. IV. 8, 32.
 messi carolingi. I. 2, 19.
 milizie urbane. Intr. 2, 26; — IV. 4, 17.
 ministeriali. II. 5, 9.
 missi imperii. I. 2, 9.
 missione dei vescovi. II. 1, 1.
 missi regii. I. 2, 14; 2, 19.
 mulini. II. 1, 14.
 municipi romani. IV. 1, 13.
 mundburdio. II. 3, 10; 3, 12.
 mundio imperiale. II. 3, 10; 3, 12.

Nazionalità romana. I. 3, 6; — IV. 4, 30.
 nomina dei vescovi. II. 5, 3.
 notaro. IV. 8, 16.
 numeri (territoriali). Intr. 3, 9; 3, 26; — IV. 4, 17.
 numerus tergestinus. Intr. 3, 27; 3, 28; 3, 30; — III. 10, 3; — IV. 3, 14.
 nuntius marchionis. III. 2, 21; 6, 5; 6, 6.

Oblazioni alle chiese. II. 2, 12.
 ordo decurionum. Intr. 3, 11.
 origine della Contea. III. 7, 8.
 onoranza di vino. IV. 5, 16; 6, 3.

Pace di Dio. III. 2, 20.
 pace generale. III. 2, 20.
 pagi. IV. 1, 13.
 pagus. III. 2, 21.
 parlamento. IV. 8, 29.
 pastori slavi. III. 2, 27.
 patrimonio di S. Pietro. Intr. 5, 4; — II. 1, 19.

patto carolingico. Intr. 5, 15.
 patto di Pavia. Intr. 5, 7.
 patto di Kiersy. Intr. 5, 7.
 periodi di locazione. I. 2, 9.
 pesca. I. 2, 3.
 peschiere. II. 1, 14.
 piraterie. IV. 5, 28; 5, 32.
 placito al Leme. IV. 4, 21; 8, 2.
 placito al Risano. I. 2, 14; — II.
 2, 3; — IV. 4, 6.
 placiti nelle immunità. II. 2, 8.
 podestà. IV. 8, 24; 8, 25; 8, 26;
 8, 28.
 populi. IV. 1, 6.
 populus civitatis. IV. 8, 4.
 populus istriensis. IV. 8, 4.
 possessi del clero. II. 2, 12.
 possessione di Cittanova. I. 2, 4.
 possessi della chiesa romana. II.
 1, 19.
 possessori. Intr. 3, 11; — IV.
 4, 16.
 possidenti. Intr. 3, 12.
 potestas marchionis. IV. 8, 26.
 potestas regaliae. IV. 8, 26.
 precario. Intr. 3, 12; — II. 1, 18;
 2, 18.
 prefetto al pretorio. IV. 1, 29.
 prefetture. IV. 1, 29.
 preside. IV. 2, 13.
 primate di Pola. I. 2, 15.
 primates. Intr. 3, 8; 3, 11; — I.
 2, 14.
 principi dell'impero. II. 4, 11.
 privilegio di Lodovico il pio.
 I. 2, 26.
 privilegio di Corrado II. IV. 8, 9.
 privilegio Eufrasiano. II. 1, 14;
 3, 24; 3, 27.
 probi homines. IV. 8, 4.
 probi viri. IV. 8, 4.
 procedura feudale. IV. 8, 2.
 procedura nella contea. III. 8, 19.
 processi. IV. 8, 5.
 proconsole. IV. 1, 6.

procurator. IV. 8, 16.
 procuratores Augusti. Intr. 3, 19.
 proprietà fondiaria. IV. 8, 7.
 protettorato della chiesa. II. 2, 12.
 provincia di Venezia. Intr. 3, 50;
 3, 51.

Quarantia. IV. 8, 19.
 quartese vescovile. II. 1, 11.
 questioni fra i patriarchi. II. 4, 1.
 questori. IV. 1, 14.
 quinquennales. IV. 1, 14.

Rappresentanza dei cittadini.
 IV. 4, 19.
 ratto delle novizze.
 reambulazioni dei confini. III. 8, 6.
 regales. IV. 8, 22.
 relazioni colla Carniola. III. 2, 5.
 relazioni colla Baviera. III. 5, 14.
 relazioni coll'Italia. I. 4, 12; —
 III. 5, 13.
 repensatio. I. 2, 9.
 rettori. IV. 8, 26.

Saline. II. 1, 14.
 santa repubblica. IV. 3, 1.
 sapientes. IV. 8, 23.
 scabini. IV. 4, 18; 4, 20; 5, 19;
 8, 3.
 scholae. Intr. 3, 11.
 schiavi. IV. 1, 33; 5, 22; 8, 35.
 scisma dei Tre capitoli. Intr. 2, 9;
 4, 1; 4, 13; 4, 19; — II. 1, 23;
 — IV. 3, 11.
 scriptura. I. 2, 3.
 sculdasci. Intr. 3, 53.
 secondogeniture. III. 5, 7; 5, 8.
 sepolcro di Vilpurga. II. 3, 41.
 servi. I. 2, 3; — IV. 1, 33; 8, 35.
 servi rustici. I. 3, 23.
 signoria. IV. 8, 19.
 sinodo di Marano. Intr. 4, 9.
 sinodo di Grado. Intr. 4, 6; 4, 10.

solidi mancosi. Intr. 3, 5; — I. 2, 5.
 sposalizio del mare. IV. 6, 18.
 statuti. IV. 8, 37.
 stranieri. I. 2, 5.
 successione ereditaria. III. 5, 1.
 successione femminile. III. 5, 4.

Tabullarius. Intr. 3, 19.
 thema. Intr. 3, 6.
 tenuta di Cittanova. Intr. 3, 22.
 terreni indivisi. III. 9, 22.
 territorio della contessa Elisa.
 II. 3, 40.
 territorio di S. Giusto. II. 3, 26.
 territorio di S. Mauro. II. 3, 23;
 3, 26; 3, 42.
 tomba di S. Mauro. IV. 6, 5.
 trattato di Rialto. IV. 5, 19.
 trattato laterano. II. 4, 26.
 tribù. IV. 1, 15.
 tribunale nelle immunità. II. 2, 9.
 tribunali indigeni. IV. 8, 5.
 tribuni. Intr. 3, 3; 3, 8; 3, 9; —
 IV. 4, 2; 4, 10; 4, 11.
 tributum. Intr. 3, 15.
 truppe comitatensi. IV. 2, 20.

Unione personale. III. 5, 15.
 unità nazionale. I. 3, 21; — IV.
 3, 9.

unità provinciale. II. 3, 59.
 urbario. III. 8, 28; 9, 3.
 usurpazioni dei beni eccl. II.
 1, 20; 1, 21; 5, 8.
 usurpazioni dei vassalli. II. 5, 5;
 5, 6.
 usurpazioni dei vescovi. II. 2, 2.
 utroque honore. IV. 6, 19.

Vassalli tedeschi I. 2, 5.
 vendite della contea. III. 8, 25.
 vescovati. IV. 2, 3.
 via consolare. IV. 1, 18.
 via flavia. IV. 1, 18.
 vicari. Intr. 3, 8; — IV. 4, 2;
 4, 10.
 vicecomes. II. 3, 35.
 vicedomino. II. 3, 61; — IV. 8, 16.
 vici. IV. 1, 13.
 vicoria. Intr. 3, 13.
 vie. IV. 1, 18.
 vino. IV. 1, 18.

Zupania di Pesenta. I. 3, 14.
 zupanie croate. I. 3, 13; 3, 14.
 zupano. IV. 8, 11.



INDICE DELLE FONTI

e delle altre opere ausiliarie



- Abel.* Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl dem Grossen. Berlino 1866.
- Agnellus.* Liber pontificalis Ecclesiae ravennatis (Muratori, R. I. Scr. II; — Waitz. Scrip. R. L. et It. I).
- Amm. Marcellini.* Rerum gestarum libri XIV. Lipsia 1874.
- Amoroso.* L'antico cimitero cristiano di Parenzo (Atti e mem. X).
- Amoroso.* Le basiliche cristiane di Parenzo (Atti e mem. VI).
- Amoroso.* I castellieri istriani e la necropoli di Vermo. Parenzo 1884.
- Amoroso.* Le necropoli preistoriche dei Pizzughi. Parenzo 1889.
- Andreas Presbyter.* Chronicon (Rubeis, M. Ecc. Aq.).
- Ankershofen.* Geschichte Kärntens. Klagenfurt 1850.
- Annales Lamberti monaci Herzfeldensis* (Pertz, M. G. h. V.).
- Annales romani* (Pertz, M. G. h. VII).
- Annales Weingartenses Welfici* (Pertz, Mon. G. h. XVII).
- Anastasius Bibliothecarius.* De vitis romanorum pontificum (Muratori, R. I. Scr. III).
- Annalista Saxo* (Pertz, M. G. h. VI).
- Anonymi Ravennatis.* Cosmografia ed. Pinder-Parthey. Berlino 1860.
- Anonimo.* Dialoghi sulle antichità di Pola.
- Antonini.* Il Friuli orientale. Milano 1885.
- Appiano.* Bellum illyricum. Magonza 1529.
- Archeografo triestino* edito dalla Minerva. I serie 1829-37. Nuova serie dal 1869.
- Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen.* Vienna. 1853.
- Archivio storico italiano.* Firenze dal 1855.

Archivio veneto. Venezia.

Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria. Parenzo dal 1885.

Benussi. L'Istria sino ad Augusto. Trieste 1883.

Benussi. Storia documentata di Rovigno. Trieste 1888.

Benussi. Lo statuto del comune d'Umago. Parenzo 1892.

Benussi. Il privilegio eufrasiano. Studio critico. Parenzo 1892.

Benussi. La liturgia slava nell'Istria. Parenzo 1893.

Beretta. Dello scisma dei Tre capitoli. Venezia 1870.

Bernardi Cremifanensis historiae (Pertz, M. G. h. XXV).

Bernholdi monaci S. Blasii. Chronicon (Pertz, M. G. h. V).

Belthmann-Hollweg. Ursprung der lombardischen Städtefreiheit. Bonna 1846.

Belthmann-Hollweg. Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung. Bonna 1866.

Bianchi. Documenta historiae foroiuliensis. Vienna 1866.

Bianchi. Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis.

Bidermann. Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich. Graz 1877.

Bocking. Notitia dignitatum in partibus Orientis et Occidentis. Bonna 1839.

Böhmer F.. Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern 752-918, neu bearbeitet v. E. Mühlbacher. Innsbruck 1880.

Böhmer. Die Regesten des Kaiserreichs unter Karl IV ergänzt v. A. Huber. Innsbruck 1877.

Böhmer. Die Regesten des Kaiserreichs 1198-1272 ergänzt v. Ficker. Innsbruck 1879.

Bollettino della Società adriatica di scienze naturali. Trieste dal 1875.

Bonfadini. Le origini del comune di Milano. Milano 1890.

Bresslau. Jahrbücher des deutschen Reiches unter Konrad II. Lipsia 1879.

Büdingen. Oesterreichische Geschichte.

I. Burckhardt. Die Zeit Constantins des Grossen. Lipsia 1880.

Buttazzoni. Del patriarca Volcherò (Arch. tr. IV).

Calisse. La proprietà in Italia nell'ottavo secolo. Roma 1893.

C. Calisse. Il governo dei Bisantini in Italia. Roma 1885.

Cappelletti. Le chiese d'Italia. Venezia 1851.

C. Calisse. Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia romana dei sec. VIII.-X. Roma 1884.

Caprin. Marine istriane. Trieste 1889.

Caprin. Alpi Giulie. Trieste 1895.

Caprin. Il trecento a Trieste. Trieste 1897.

Carli. Antichità Italiane. Milano 1790.

Cassiodoro Epistolae. Rotomago 1679.

Cassiodoro. Variarum (Migne. Patr. LIX).

Catalogus provinciarum Italiae (Scr. R. I., et I. I).

Cattaneo. L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa. Venezia 1888.

Cenni. Monumenta dominationis pontificiae, sive Codex carolinus iuxta autographum vindobonense. Roma. 1860.

- Chabert*. Staats und Rechtsgeschichte der deutsch-österr. Länder (Denksch. der wiener Akademie der Wissensch. III).
- Chronica patriarcharum Gradiensium* (Scr. R. L. et It. I).
- Chronicarum quae dicuntur Fredegarii* (Scr. Rer. Mer. II).
- Chronica mon. Cassinensis auctore Leone*. (Pertz, M. G. h. IX).
- Chronicon Eberspergensense* (Pertz, M. G. h. XX e XXV).
- Chronicon salernitanum* (Pertz, M. G. h. V).
- Ciccaglione*. Feudalità (Mancini, Enc. giuridica).
- Cipolla*. Storia veneta in antichi documenti ravennati (Arch. ven. XXVI).
- Cleva*. Notizie storiche del duomo di Pola (Atti e mem. I).
- Codex traditionum Geisensfeldensium* (Mon. boica XIV).
- M. Claar*. Die Entwicklung der venetianischen Verfassung (1172-1297). Monaco 1895.
- H. Cohn*. Die Stellung der byzantinischen Statthalter in Ober und Mittelitalien (540-751). Berlino 1889.
- Constantinus Porphyrogenitus*. De Thematibus et de administrando imperio. Rec. I. Bekkerus. Bonna 1840.
- Continuator Reginonis* (Pertz, M. G. h. I).
- Coppo*. Del sito dell'Istria (Arch. triest. II).
- Corpus scriptorum historiae Byzantinae*. Bonna 1823.
- Czörnig*. Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileia. Vienna 1873.
- S. Petri Damiani*. Opera omnia. Parigi 1743.
- Dandolo*. Chronicon venetum (Muratori. R. I. Sc. XII).
- Del Giudice*. Feudo (Digesto it. XI).
- S. Dellagiacoma*. Fortunato da Trieste patriarca di Grado 803-825. Trieste 1876.
- De Franceschi*. Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio 1325. (Arch. triest. XI).
- De Franceschi*. L'Istria. Note storiche. Parenzo 1879.
- Deperis*. Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici (Atti e mem. X).
- Ch. Diehl*. Etudes sur l'administration Byzantine dans l'exarchat de Ravenne. Parigi 1888.
- A. Dimitz*. Geschichte Krains von der ältesten Zeit bis auf das Jahr 1813. Lubiana 1874.
- A. Dresdner*. Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im X und XI Jhdt. Breslavia 1890.
- Du Cange*. Glossarium.
- E. Dümmler*. Kaiser Otto der Grosse. Lipsia 1876.
- E. Dümmler*. Ueber die südöstlichen Marken des fränkischen Reiches unter den Karolingern (Archiv. X).
- E. Dümmler*. Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien (549-928). Vienna 1856.
- Einhardi*. Annales (Pertz, M. g. h. I).
- Einhardi*. Vita Caroli Magni (Pertz, M. G. hist. II).
- Ekkhardi*. Chronicon imperatorum (Pertz, M. G. h. VI).

- Fantuzzi*. Monumenti ravennati. Venezia 1802.
Farlati. Illyricum sacrum. Venezia 1751.
Ferrari. Storia delle rivoluzioni d' Italia. Milano 1872.
Ficker. Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens. Innsbruck 1871.
Genealogia Wettinensis (Pertz, M. G. h. XXIII).
Gesta episcoporum Frisingensium. (Pertz, M. G. h. XXIV).
A. Gfrörer. Byzantinische Geschichten (edito da G. B. Weiss). Graz 1873.
A. Gfrörer. Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno 1084. Tradotta da P. Pinton (Arch. ven. n. 23 e seg.), Venezia 1876.
Gibbon. Storia della decadenza e rovina dell'impero romano. Milano 1820.
Giësebrecht. Geschichte der deutschen Kaiserzeit.
Ginzl. Geschichte der Slaven apostel Cyrill und Method und der slawischen Liturgie. Vienna 1861.
Glöder. Das römische Recht im ostgothischen Reiche. 1843.
Goetz. Geschichte der Slavenapostel Konstantinus (Kyrillus) und Methodius. Gotha 1897.
S. Gregorii Papae I. Opera omnia studio et labore monachorum ordinis S. Benedicti. Venezia 1744.
Gregorii Turonensis. Opera, ed. Arndt-Krusch. Annover 1884.
F. Gregorovius. Storia della città di Roma nel medio evo. Roma 1873.
Gregorutti. L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia (Arch. triest. XVI).
C. Gross. Das Recht an der Pfründe. Graz 1887.
Guidonis. Geographica, ed. Pinder-Parthey. Berlino 1860.
O. Harnack. Das Karolingische und das byzantinische Reich in ihren wechselseitigen politischen Beziehungen. Göttinga 1880.
L. M. Hartmann. Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750). Lipsia 1889.
Hasenöherl. Deutschlands südöstliche Marken im 10. 11. und 12. Jhdt. (Arch. f. Oes. G. 82).
C. I. Hefele. Conciliengeschichte. Friburgo 1877.
Hegel. Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII. Trad. da Conti. Milano 1861.
L. v. Heinemann. Zur Entstehung der Städteverfassung in Italien. Lipsia 1896.
Hermann. Aug. Chronicon (Pertz, M. G. h. V).
Hermann. Altahensis Annales (Pertz, M. G. h. XVII).
H. Hermann. Das Verhältniss der Herzoge Kärntens aus dem Hause der Sponheimer zu den Hohenstaufen (Arch. f. Kärnten X).
Herzog. Abriss der gesammten Kirchengeschichte. Erlangen 1890.
Hirsch. Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich II. Berlino 1862.
Historia ducum veneticorum (Pertz, M. G. h. XIV).
Historia Welforum Weingartensis (Pertz, M. G. h. XXI).
Hormayr. Kritisch diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter. Vienna 1804.
A. Huber. Geschichte Oesterreichs. Gotha 1885.

- Huber.* Beiträge zur älteren Geschichte Oesterreichs.
Ierecek. Oesterreichische Geschichte für das Volk. Vienna 1865.
Löwenthal. Geschichte der Stadt Triest. Trieste 1857.
Ioppi. Documenti goriziani (Arch. triest. XII e seg.).
Ireneo della Croce. Historia antica e moderna della città di Trieste.
 Trieste 1881.
L' Istria. Trieste 1846-52.
Iung. Organisation Italiens von Augustus bis auf Karl d. Grossen
 (Mitth. des Inst. f. oesterr. Geschichtsvorschung v. V, fasc. I).
 Innsbruck 1896.
Ph. Iaffè. Regesta pontificum romanorum a condita ecclesia ad annum
 p. Chr. n. 1198. Editio secunda auspiciis G. Wattenbach. Lipsia 1883.
Iaffè. Bibliotheca rerum germanicarum. Berlino 1864-73.
Iaffè. Monumenta carolina. Berlino 1867 (Bibl. R. G. IV).
Iohannis Diaconi. Chronicon venetum — vulgo altinate — (Pertz, M. G.
 h. XIV; — Archivio storico it. V e VII; — Monticolo. Le crona-
 che venez. I).
Iohannis. Chronicon venetum et gradense (Pertz, M. G. h. VII).
Ioppi. Unedirte Diplome aus Aquileia (Mitt. des I. f. o. G. I).
Iornandes. De Gothorum origine.
Iriarte. Le rive dell'Adriatico. Milano 1883.
Kämmel. Anfänge deutschen Lebens in Oesterreich.
Kandler. Pirano. Monografia storica. Parenzo 1879.
Kandler. Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale.
 Trieste 1855.
Kandler. Notizie storiche di Montona. Trieste 1875.
Kandler. Atti del Conservatore per il Litorale. Ms della Giunta provin-
 ciale istriana.
Kandler. Codice diplomatico istriano. Trieste 1864.
Kandler. Storia del consiglio dei patrizi di Trieste. Trieste 1858.
Koch. Chronologische Geschichte Oesterreichs.
H. Kohl. Annalen des fränkischen Reiches im Zeitalter der Karolinger.
 Halle 1887.
Krause. Geschichte des Institutes der missi dominici. Innsbruck 1890.
Krek. Einleitung in die slavische Literaturgeschichte. Graz 1874.
Krones. Handbuch der Geschichte Oesterreichs. Berlino 1866.
Kubitschek. Imperium romanum tributim descriptum. Vienna 1889.
Kubitschek. De Romanorum tribuum origine ac propagatione.
Kuhn. Die städtische und bürgerliche Verfassung des römischen Reiches.
 Lipsia 1865.
Kukuljevich. Iura regni Croatiae Dalmatiae et Slavoniae. Zagabria 1862.
Landts. Handtvesst des löbl. Herzogthums Krain. Lubiana 1687.
Lanzani. Storia dei comuni italiani dalle origini al 1313. Milano 1882.
Leo. Storia degli stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino
 all'anno 1840 (trad. Loewe-Alberi). Firenze 1842.
Libellus episcoporum Istriae ad Mauricium imperatorem (Baronius Ann.
 eccl. a. 1658, VIII).

- Libro detto Cassa dei privilegi di Pisino* Ms. della Giunta pr. Parenzo.
- Loening.* Die Entstehung der Konstantinischen Schenkungsurkunde (Sybel. H. Z. LXV a. 1891).
- Lohde.* Der Dom von Parenzo Berlino 1850.
- Luciani.* Albona. Studi storici etnografici. Venezia 1879.
- Lucifer Ecclesiae Aquileiensis.*
- Mancini.* Enciclopedia giuridica. Milano. Vallardi.
- Mansi.* Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio. Firenze 1797.
- Manso.* Constantins Leben. Vienna 1819.
- F. Manso.* Geschichte des ostgothischen Reiches in Italien. Breslavia 1824.
- Manzuoli.* Descrizione dell'Istria (Arch. triest. III).
- Marchesetti.* Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino. Trieste 1893.
- Marchesetti.* La necropoli di Vermo. Trieste 1884.
- Marchesetti.* La caverna di Gabrovizza presso Trieste. Trieste 1890.
- Marchesetti.* Del sito dell'antico Pucino (Arch. tr. V).
- Marco cronista* (Arch. stor. ital. VIII).
- Marquardt.* Römische Staatsverwaltung. Lipsia 1871.
- Marsich.* Notizie intorno al castello di Pietrapelosa.
- Martino da Canale.* La cronique des Veniciens (Arch. stor. ital. VIII).
- O. Marucchi.* Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo. Roma 1896.
- M. Mayer.* Die östlichen Alpenländer im Investiturstreite. Innsbruck 1883.
- Megiser.* Annales Carinthiae. Lipsia 1612.
- A. Mell.* Die historische und territoriale Entwicklung Krains vom X bis ins XIII Jhd. Graz 1888.
- Minotto.* Documenta ad Forumiulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia (Atti e m. VIII).
- Minotto.* Acta et diplomata a. r. tabulario veneto usque ad medium seculum XV summatim regesta. Venezia 1870.
- Mittheilungen des Musealvereines für Krain.* Lubiana 1888-91.
- Molmenti.* Venezia e le repubbliche marinare. Torino 1880.
- Molmenti.* La Storia di Venezia nella vita privata. Venezia 1881.
- Mommsen.* Corpus inscriptionum latinarum.
- Monachus Augiensis.* Ex translatione sanguinis Domini. (Pertz, M. G. h. IV).
- Monticolo.* Cronache veneziane antichissime. Roma 1890.
- G. Monticolo.* I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni. Roma. 1890.
- Morpurgo.* Arbogaste e l'impero romano dal 379-394, Trieste 1883.
- Morteani.* Isola ed i suoi statuti. Parenzo 1887.
- Morteani.* Storia di Montona con appendice e documenti. Trieste 1895.
- Morteani.* Notizie storiche della città di Pirano. Trieste 1886.
- L. Morteani.* L'Istria e sue relazioni colla Germania negli anni 952-1209. Trieste 1882.
- Moser.* Bericht über die Necropole von Vermo (Sitz der k. k. Ak. 89. a. 1884).
- Müllendorf.* Ueber die römische Weltkarte. 1874.

- Müllner*. Emona. Archeologische Studien aus Krain. Lubiana 1879.
Monumenta boica. Monaco 1780.
Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabria 1876 e seg.
Monumenta Geisenfeldiana (Mon. boica XIV).
Mühlbacher. Die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern 752-918. Innsbruck 1880.
Muratori. Antiquitates Italicae medii aevi. Arezzo 1773.
Muratori. Rerum italicarum scriptores. Milano 1723-51.
Muratori. Annali d'Italia dal principio dell'era volgare all'anno 1749. Milano 1819.
Nardi. Diritto ecclesiastico. Venezia 1848.
Navagero. Storia veneziana (Muratori R. I. S. XXIII).
Necrologium Baumburgense (Mon. boica II).
Necrologium Baumburgense (Pertz, M. G. h. II).
Mons. Negri. Memorie della città e diocesi di Parenzo (Atti e mem. III e VIII).
Neugart. Codes traditionum Monasterii St. Pauli, cum notis.
Nisst. Der Gerichtsstand des Klerus im fränkischen Reiche, Innsbruck 1886.
Oefele. Geschichte der Grafen von Andechs. Innsbruck 1877.
Olmo. Descrizione dell'Istria (Atti e Mem. v. I).
Orsi. Scoperte archeologiche nell'Istria. Roma 1885.
Ottonis Frisingensis. Gesta Friderici imperatoris (Pertz, M. G. h. XX).
Ottonis Frisingensis continuator Sanblas.
Paolo Diacono. De gestis Langobardorum (Muratori R. I. Scr. I; — Bethmann. Scrip. r. L. et It.).
Pavani. Del Carso e delle sue selve. Trieste 1885.
Pertz. De cosmographia Ethici. Berlino 1853.
Pertz. Monumenta Germaniae historica. Annover 1826 e seg.
Pesante. La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria. Parenzo 1893.
Petris. Cenni storici sulle Assirtidi sino ad Augusto. Capodistria 1883.
Petris. Cenni storici sulle Absirtidi da Augusto alla caduta dell'impero romano occidentale. Capodistria 1885.
Pflugk-Hartung. Acta pontificum romanorum inedita. Tubinga. 1880-88.
R. Pichler. Il Castello di Duino. Memorie. Trento 1882.
Plinio. Historia naturalis. Berlino 1866.
Porro-Ceriani. Rotolo opistografico del principe Antonio Pio di Savoia. Milano 1883.
Procopio. De bello vandalico. Basilea 1521.
Procopio. De bello gothico (Muratori. R. I. Scr. I; Corp. scrip. h. Byz. II).
Putz. Staatengeschichte des Abendlandes im Mittelalter Berlino 1885.
Pulgher. Il duomo di Parenzo. Trieste 1881.
Pulgher. Sull'antica chiesa di S. Maria de castro Muglae. Trieste 1884.
Puschi. Sul restauro della cattedrale di S. Giusto (Arch. tr. XV).
Rabeaud. L'empire grec au X siecle. Parigi 1870.

- Racki*. Fiume, Zagabria 1869.
Racki. Documenta historiae chroaticae periodum antiquum illustrantia (Mon. Sl. m. VII) Zagabria 1877.
G. Richter. Annalen der deutschen Geschichte im Mittelalter von der Gründung des fränkischen Reiches bis zum Untergang der Hohenstaufen. Halle 1887.
L. Richter. Lehrbuch des katholischen und evangelischen Kirchenrechts. Lipsia 1886.
Riedel. Geschichte des Marktes und der Grafschaft Kraiburg. Monaco 1857.
Romanin. Storia documentata di Venezia. Venezia 1853.
Rossetti. Statuti delle antiche selve triestine. (Arch. tr. III).
Rota. Notizie storiche sui tre casati di Momiano (Arch. triest. XII).
Rubeis. Monumenta Ecclesiae Aquileiensis.
S. Rutar. Newhaus-Castelnuovo am Karste (M. des Mus. f. Krain. III) Lubiana 1890.
S. Rutar. Krains mittelalterliche Handelsbeziehungen zu den Städten an der adriatischen Küste (Mit. d. Mus. f. Krain III). Lubiana 1890.
S. Rutar. Gutenegg am Tschitschenboden (Mitt. des Mv. für Krain III).
Safarik. Slavische Alterthümer. Lipsia 1843.
F. Salata. L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava. Pola 1897.
Salvioli. Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle chiese in Italia. Modena 1889.
Sanuto. Vite dei duchi di Venezia (Muratori. R. I. Scr. XXII).
Savigny. Storia del diritto romano nel medio evo (trad. E. Bollati). Torino 1859.
Saxo Poeta. (Pertz, M. G. h. I).
Scheffer-Boichorst. Pipins und Karls des grossen Schenkungsversprechen (Mit. d. In. f. Gesch. V). Vienna 1884.
Scherer. Necrologium Eberspergense. (Sitz. der k. k. Ak. der W. LIII).
Schöllner. De Gebirge Geisenfeldae sepulta. Monaco 1792.
R. Schröder. Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte. Lipsia 1889.
Schroll. Die Sponheime in Carinthia. Klagenfurt 1876.
B. Schroll. Necrologium des Benediktiner Stiftes S. Paul im Lavantthale. Klagenfurt 1866.
B. Schroll. Urkunden Regesten des Augustiner Chorherren-Stiftes Ebersdorf im launthale. Klagenfurt 1870.
B. Schroll. Die Herzoge von Kärnten aus dem Hause Sponheim. Klagenfurt 1873.
Schulte. Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts. Giessen 1873.
Fr. Schumi. Archiv für Heimatskunde. Lubiana 1882.
Fr. Schumi. Urkunden und Regestenbuch für Krain. Lubiana 1882.
Schupfer. Memoria sulla legge romana udinese. Roma 1881.
Fr. Schupfer. L'allodio. Studi sulla proprietà dei secoli barbarici. Torino 1886.
Scussa. Synopsis Tergestinorum praesulum (Arch. triest. XV).
Series abbatissarum Geisenfeldensium (Mon. boica XIV).

- Scriptores historiae Augustae.* Lipsia 1884.
Scriptores rerum Merovingicarum.
Sickel. Die Reiche der Völkerwanderung.
E. Simonsfeld. La cronaca altinate. Venezia 1879.
E. Simonsfeld. Enrico Dandolo e le sue opere storiche, Venezia 1877.
Simson. Jahrbücher des frankischen Reiches unter Ludwig dem Frommen. Lipsia 1876.
Sitzungsberichte der k. k. Akademie der Wissenschaften, philos.-histor. Classe.
Stancovich. Biografia degli uomini distinti dell'Istria. Capodistria 1888.
Statuto di Pola. Ms. (proprietà del Comune).
Strabone. Geografica. Graece cum versione reficta curantibus C. Müllero et F. Dubnero. Parigi 1853.
Stumpf-Brentano. Ueber die Grenze des deutschen und italienischen Reiches vom X-XII Ihd. (Forsch. zur. d. Gesch. XV).
Stumpf. Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI u. XII Ihdts. Innsbruck 1865.
I. Suman. Die Slowenen. Vienna 1881.
Fr. Swida. Studien zur küstenländischen Geschichte im Mittelalter mit besonderer Berücksichtigung Triests. Trieste.
Tabula topographica Comitatus divi Michaelis Lemmi in Histria a Mauro monacho et cosmographo medio seculo XV elaborata.
Tacito. Historiae.
M. Tamaro. Le città e le castella dell'Istria. Parenzo 1892.
C. Tamassia. Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando. Bologna 1888.
Tangl. Die Ortenburger (Arch. f. K. ö. G. XXX).
Tangl. Die Freien von Suneck (M. des hist. Ver. für Steiermark) Graz 1861.
Tangl. Die Grafen, Markgrafen und Herzoge aus dem Hause Eppenstein (Arch. f. K. öst. Gesch. XII).
Tanzi. Un papiro perduto dell'epoca di Odoacre (Arch. tr. XV).
P. Tedeschi. Cenni sull'arte cristiana nell'Istria (Porta orientale).
P. Tedeschi. Del decadimento dell'Istria. Capodistria 1880.
Thesaurus ecclesiae aquileiensis opus (Oderici de *Susannis*) saeculi XIV. Udine 1847.
Mons. Tommasini. Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria. (Arch. triest. IV). Trieste 1837.
Ughelli. Italia sacra. Venezia 1717.
Urbar der Grafschaft Mitterburg beschribenn durch die Verordenten Rait und Reformirerun im Crain Isterreich Karst und Friaul. Ms. della Giunta prov. in Parenzo.
Valvassor. Die Ehre des Herzogthums Krain. Lubiana 1689.
Vascotto P. Chiaro. Lo scisma istriano (Istria II). Trieste 1847.
Vassilich. Due tributi delle isole del Quarnero (Arch. tr. XI) Trieste 1885.
Vassilich. Dopo i due tributi. Trieste 1887.
Werner. Gründung und Verwaltung der Reichsmarken. 1895.

LXXVIII

- Vesnaver.* Notizie storiche del castello di Portole. Trieste 1884.
Vesnaver. Grisignana d'Istria. Parenzo 1887.
Vidovich. Memorie sacre attinenti alla storia ecclesiastica della chiesa di Pola. Ms.
Vippo. Vita Chuonradi imperatoris (Pertz, M. G. h. XI).
U. Wahnschaffe. Das Herzogthum Kärnten und seine Marken im XI Ihdt. Klagenfurt 1878.
Waitz. Scriptores rerum langobardarum et italicarum saec. VI-X. Hannover 1878.
Waitz. Deutsche Verfassungsgeschichte.
Waller. Geschichte des römischen Rechtes. Bonna 1860.
Willsch. Kirchliche Geographie und Statistik von den Zeiten der Apostel bis zu dem Anfange des XVI Ihds. Berlino 1846.
Wuttke. Cosmographia Aethici Istrici ab Hieronymo ex graeco in latinum breviarum redacta Lipsia 1854.
Zachariä von Lingenthal. Geschichte des griechisch-römischen Rechts. Berlino 1892.
Zachariä von Lingenthal. Ius graeco-romanum. Lipsia 1870.
Zahn. Codex diplomaticus Frisacense.
Zahn. Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark. Graz 1878.
C. Zeuss. Die Deutschen und die Nachbarstämme. Monaco 1837.





NEL MEDIO EVO

Pagine di storia istriana



INTRODUZIONE



Bizantini e Longobardi.

§. I.

1. Seicento e cinquanta tre anni durò il **dominio romano** nell'Istria. Incominciato nel 177 av. Cr., quando i legionari di Cl. Pulcro conquistarono Nesazio, continuò sino al 476 d. Cr., anno in cui fu deposto Romolo Augustolo.

Il breve **regno degli Eruli** (a. 476-489) non lasciò traccia alcuna di sè nelle condizioni politiche e sociali della nostra provincia. Il loro duce Odoacre, vinto da Teodorico all'Isonzo, all'Adige ed all'Adda, si ritirò nella forte città di Ravenna, ove, dopo tre anni di assedio, si arrese a patti, e poi fu dal vincitore ucciso a tradimento: ed allora l'Italia venne tutta in mano degli Ostrogoti.

2. L'indirizzo politico seguito da **Teodorico**, ed in particolar modo la differenza di religione esistente fra le due razze

che abitavano allora la penisola, — essendo i Goti ariani, cattolici gl'indigeni, — dovevano creare al nuovo italico regno sempre maggiori difficoltà, e da ultimo accelerarne la rovina; tanto più che i Romani vagheggiavano di continuo la restaurazione dell'impero, e la guerra dei Bizantini contro i Goti era da essi considerata non guerra di conquista, ma di rivendicazione ¹⁾. Osteggiati dagli abitanti e specialmente dal clero, che in essi non vedeva se non altrettanti barbari e miscredenti, i Goti nel giorno del pericolo ebbero contro di sè tutti gl'indigeni, e non poterono perciò contare che sulla forza del proprio braccio. Tuttavia per ben venti anni (a. 536-555) si difesero strenuamente contro i Bizantini e gl'Italici; ma da ultimo furono debellati, e quelli che sfuggirono al ferro nemico, abbandonarono l'Italia, oppure si ritirarono sui monti.

3. Anche l'Istria ebbe parte, e non del tutto secondaria, in questa guerra; poichè, occupata dai Bizantini nel 539, s'ervi, come verrò ora esponendo, nella seconda e terza spedizione, a base delle operazioni militari, ed a luogo di riordinamento per quelle truppe che venivano destinate ad assalire dall'alta Italia l'esercito ostrogoto e la città di Ravenna.

4. L'imperatore Giustiniano, vinti, mercè il valore del suo generale Belisario, i Persiani, e distrutto il regno dei Vandali nell'Africa (a. 533), spiava, come è noto, l'occasione favorevole per occupare anche l'Italia, e ricongiungere così all'impero d'oriente tutte le province mediterranee occupate dai Germani. E questa desiderata occasione gli si offerse quando, morto Teodorico ²⁾, la di lui figlia Amalassunta veniva imprigionata ed

¹⁾ C. CALISSE, Il governo dei Bisantini in Italia, pag. 272.

²⁾ L'Istria diede dalle sue cave al mausoleo del re Teodorico quel masso colossale, che lo copre a guisa di cupola.

Questa tomba di Teodorico, oggi chiesa di S. Maria della Rotonda, fuori delle mura di Ravenna, è un fabbricato circolare su di una costruzione decagona, coperto da una cupola di un solo pezzo di pietra istriana, la qual cupola forma la parte più interessante di tutto il mausoleo e destò l'ammirazione di quanti la videro. Il suo diametro è di 35 piedi, ed il suo peso supera i 5000 quintali metrici.

Alcuni scrissero che il sarcofago del re, di porfido, stessee sopra la cupola, circondato dalle statue dei 12 apostoli, e che nel 1509,

uccisa dal marito Teodato. Sollecitato dagli stessi Italici, mal sofferenti il dominio ostrogoto, Giustiniano cominciò la guerra col pretesto di vendicare la morte di Amalassunta: e Belisario, sbarcato nel 535 in Sicilia, dopo avere occupata quest'isola, s'impadronì di Napoli (a. 536-7), e quindi si avanzò su Roma, che l'accolse festante (a. 537). Quivi per un anno intero lo tenne assediato Vitige, il nuovo re degli Ostrogoti successo a Teodato; ma finalmente, vinte le truppe che lo attorniavano, Belisario respinse il nemico verso l'alta Italia, riuscì a chiuderlo nella sua stessa capitale Ravenna (a. 539) e lo costrinse, dopo breve resistenza, ad arrendersi (a. 540).

In questo frattempo, cioè, mentre Belisario sbarcava nella Sicilia, il suo generale Constanziano occupava nel 535 la Dalmazia e la Liburnia ³⁾.

L'Istria però rimase in quello e nei due anni successivi ancora soggetta ai Goti, come lo prova il fatto che nel 536/37 il prefetto al pretorio del re Vitige, Cassiodoro, ordinava ⁴⁾ agl'Istriani di contribuire per uso del palazzo reale di Ravenna, oltre alla solita imposta, anche quanto in quell'anno loro sopravanzava dei prodotti del suolo.

5. Ma quando Belisario nel 539 si avanzò ad assediare Ravenna, il suo luogotenente per l'Illirio, Vitaliano, ebbe da lui

durante l'assedio di Ravenna, o dai predatori francesi, o da una scheggia di proiettile, fosse stato gettato a terra, ed i suoi avanzi poscia murati nel cosiddetto palazzo di Teodorico. Cfr. AZINCOURT. Histoire de l'Art. par les monumens depuis sa decadence au IV siècle. Vol. IV, tav. 17 e 18; — MANSO, Geschichte des ostg. Reiches in Italien, pag. 399.

« Questa ipotesi, scrive invece l'YRIARTE. (Le rive dell'Adriatico, Milano 1883, pag. 447), non merita nemmeno di essere confutata. Dacchè la parte inferiore della tomba porta scolpita nell'interno la croce greca, si deve concludere che ivi appunto riposasse il sarcofago, che forse non è ancora distrutto e potrebbe benissimo trovarsi in un museo, senza nome; nel qual caso l'epigrafe è impotente a restituirlo a Teodorico per difetto d'iscrizioni e di emblemi. »

³⁾ PROCOPIO, De bello gothico (MURATORI, Rerum italicarum scriptores. vol. I), I, 7 e 15.

⁴⁾ CASSIODORO, Epist. XXII, 22: — KANDLER Codice diplomatico istriano, anno 538.

l'ordine di affrettarsi colle sue truppe dalla Dalmazia nella Venezia ⁵⁾, e di occupare la sinistra del Po, per togliere così al re Vitige ogni possibilità di ricevere da quella parte aiuti di sorte.

E si fu allora che Vitaliano dovette aver occupata anche l'Istria, la quale venne per tal modo nel detto anno 539 sotto la **signoria greca**.

6. Presa Ravenna, fatto prigioniero Vitige e conchiusa pace coi Goti, Belisario fu richiamato a Costantinopoli. La gelosia della corte bizantina non gli aveva permesso di condurre a fine la conquista dell'Italia.

Quella parte perciò dell'esercito ostrogoto, che, respinto ogni accordo coi Greci, si era ritirato dietro il Po, e quivi concentrato sopra Pavia, incoraggiato ora per l'improvvisa partenza di Belisario, proclamò a re il prode Ildobaldo, e si preparò alla riscossa. Difatti Ildobaldo assalì vigorosamente i generali lasciati da Belisario e fra loro discordi, ridusse in suo potere tutte le città alla sinistra del Po, e Vitaliano, sconfitto presso Treviso, dovette ritirare parte delle sue truppe nella Dalmazia, lasciando l'altra parte a guarnigione della Venezia e dell'Istria, rimaste in mano dei Greci ⁶⁾.

Nella rimanente Italia la gravezza delle nuove imposte, le fiscalità dei magistrati bizantini, e la niuna sicurezza contro l'avidità delle soldatesche mercenarie greche, avevano intiepidito le simpatie degli indigeni pei Bizantini; laonde si rese possibile a Totila, il nipote d'Ildobaldo e nuovo re dei Goti, di passare il Po, e di riconquistare con un ardito colpo di mano Napoli, quindi Roma e l'Italia tutta (a. 541/42).

7. L'imperatore Giustiniano, da questo impreveduto successo delle armi nemiche, fu costretto a preparare una nuova spedizione per riconquistare l'Italia, e l'incarico venne affidato anche questa volta a Belisario. Il quale, a differenza della precedente campagna, non si diresse ora (a. 544) verso la Sicilia per assalire il nemico di fronte, ma scelse l'Istria a

⁵⁾ PROCOPIO, Op. cit. II, 28.

⁶⁾ MANZO, Op. cit. pag. 226.

base delle sue operazioni militari per sorprendere Totila alle spalle. Infatti colle truppe arruolate nella Tracia passò nella Dalmazia (a. 544) ove si unì a Vitaliano: poscia approvvigionata Salona, s'imbarcò per Pola. Quivi si fermò qualche tempo a riordinare e ricomporre il suo esercito ⁷⁾, formato pressochè tutto di gente raccogliatrice; e, quando si credette bene agguerrito, passò colla flotta a Ravenna.

Ma troppo limitati erano i mezzi lasciati dal sospettoso imperatore al suo generale per condurre a termine la nuova impresa. Scarse le soldatesche, più scarso ancora il denaro; cosicchè Belisario dovette provvedere alla guerra colla guerra, dissanguando ⁸⁾ le popolazioni soggette: e tutti gli sforzi da lui fatti per vincere Totila riuscirono inutili.

Nel 549 ritornò a Costantinopoli, senza avere raggiunto il suo intento.

Frattanto il suo generale Vero cadeva sconfitto dagli Ostrogoti presso Ravenna.

8. Allora a Bizanzio fu deciso di prendere più energici provvedimenti. Germano, principe imperiale, fu posto a capo della nuova intrapresa (a. 550), e con grande provvigione di denaro fu mandato ad arruolare numerose truppe nella Tracia, nell'Illirio, e presso i Longobardi.

Quando nell'Italia giunse la notizia dell'avvicinarsi del principe imperiale, i soldati di Vero, assieme a molti altri superstiti delle precedenti battaglie, si affrettarono ad accorrere nell'Istria, e qui rimasero ad attendere l'arrivo del nuovo esercito per unirsi seco lui ⁹⁾. Ma Germano fu colto dalla morte

⁷⁾ PROCOPIO, *De bello goth.* III, 10: Hinc (da Salona) solvit cum universa classe Belisarius, et Polam applicuit: ubi aliquantum temporis posuit in componendo exercitu 11: Ravennam vero delatus cum universa classe, Belisarius. — MANZO, *Op. cit.* pag. 239.

⁸⁾ PROCOPIO, *De bello gothico*, III, 12: In Italiam pervenimus, Imperatorum optime, a militibus, equis, armis, pecunia imparati. . . . Thracia atque Illyrico continenter peragratis, milites coegimus perquam paucos, quos misellos, inermes et ad pugnandum omnino rudes videmus.

⁹⁾ PROCOPIO, *Op. cit.* III, 39, a. 550: Caesariani milites, qui prius Verum ducem, vel alios secuti, commisso cum hostibus proelio, victi

presso Sardica, ed il genero Giovanni ed il figlio Giustiniano, che gli succedessero nel comando, non vennero nell'Istria; ma svernato a Salona, nel 551 mossero per Scardona, e da qui su navi a Sinigaglia.

9. Nel seguente anno 552/53 il comando supremo della guerra contro gli Ostrogoti fu affidato da Giustiniano a Narsete. Questi, meglio fornito di mezzi dei suoi predecessori, si preparò tosto a condurre a termine quanto Belisario non aveva potuto compiere. Siccome il Governo greco non possedeva naviglio sufficiente a trasportare tutte in una volta le milizie, queste dovettero tenere la via di terra. Vennero perciò dalla Dalmazia nell'Istria, d'onde, lungo la spiaggia marittima dell'Adriatico, attraversando su ponti di barche lo sbocco dei numerosi fiumi della Venezia, giunsero a Ravenna, sfuggendo così felicemente all'esercito di Teja, che con grandi forze stava trincerato all'Adige pronto a piombar sul loro fianco¹⁰).

Sono conosciuti gli avvenimenti che si svolsero nell'Italia centrale al giungervi di Narsete: la battaglia di Tagina, la morte di Totila, l'eroica fine di Teja, e da ultimo la ritirata dei Goti, fatti tutti che concorsero a consolidare definitivamente il dominio greco sull'intera penisola italiana.

10. Il prof. Art. Galanti, nel cap. V della sua opera « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi », dimostra che non tutti i Goti abbandonassero l'Italia, ma che molti di essi, ritirati assieme ad altre genti germaniche nelle parti più settentrionali, dessero origine a quelle popolazioni teutoniche che dimorano oggidì, o dimorarono per l'addietro, alle falde delle Alpi.

fuerant et in fugam acti dissipatique, qua fors quemque ferret, errabant, cognita Germani profectione, cum in Istria coisissent, ibi illum exercitum opperientes, manebant.

A questo fatto si riferiscono anche le parole del papa Pelagio a Narsete nel 555, riportate dal DANDOLO, *Chronicon venetum*, l. V, c. 10, p. 15: *Recolere enim debet Celsitudo vestra quid per vos Deus fecerit tempore illo quo et Istriam et Ravennam tyranno Tothyla possidente, Francis cetera cuncta vastantibus.*

¹⁰) PROCOPIO, *Op. cit.* IV, 26; — MANSO, *Op. cit.* pag. 268; — ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. I, pag. 268.

Per quanto riguarda la nostra provincia, l'opinione del Galanti sarebbe indirettamente suffragata dallo stesso Procopio (I, 7), il quale, parlando dell'occupazione della Dalmazia e della Liburnia per opera del duce greco Costanziano nel 535/36, dice.: *Dalmatiam Liburniamque omnem obtinuit, conciliatis sibi omnibus Gothis illarum partium incolis*. E probabilmente il medesimo sarà avvenuto anche nell'Istria, quando Vitaliano la occupò nel 539.

Che nella divisione delle terre italiane i Goti siensi spartiti fra loro anche un terzo dei terreni istriani, in ispecie i vasti latifondi esistenti attorno Cittanova, nell'agro parentino e nella Polesana di ragione pubblica o privata, non può esservi dubbio alcuno. I Bizantini poi, quando tolsero ai Goti nel 539 le ricche campagne che questi avevano occupate lungo la costa istriana, avranno loro assegnato in compenso anche nella nostra provincia altre terre verso i monti, nella parte più interna del paese.

La contrada « de Gotiis » esistente sul Carso, dove nel 1258 fu costruito il castello di Gotenick ¹¹⁾, ed il nome di « Rozzo » che si riscontra, oltre che nell'Istria, anche nei Sette comuni del Vicentino, potrebbero essere un lontano ricordo di quelle famiglie, che in questo periodo di tempo, come nell'alta Italia, così anche nell'Istria, si ritirarono a piedi dei monti, e lasciarono nei nomi locali memoria della loro presenza.

§. 2.

I. Nell'anno 539 l'Istria adunque, come abbiamo superiormente veduto, venne in potere dei **Bizantini**, sotto i quali rimase per oltre duecento anni, cioè sino al 751.

¹¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. giugno 1258: Cum D. Winterus de Pisino construi fecerit quodam castrum quod vocatur Gotenich in contrata de Gotiis; — Thesaurus Ecclesiae aquileiensis, n. 524; — S. RUTAR, Gutenegg (Gotenich) am Tschitscherboden (Mitth. des Musealvereines für Krain, a. III, Lubiana 1890, pag. 186).

Nel primo secolo però della signoria greca, la nostra provincia ebbe non poco a soffrire dapprima per le incursioni dei Longobardi, poscia per quelle ancor più rovinose degli Avari e degli Sloveni.

2. Di fatti, quando nel 568 i **Longobardi** dalla Pannonia irrupperono sotto Alboino nella Venezia, mentre l'esercito principale, avanzandosi per la valle del Vipacco, occupava Aquileia e Forogiulio (Cividale), altre schiere penetravano pel Carso triestino nell'Istria settentrionale, e depredata l'aperta campagna, assalivano la stessa Trieste, la saccheggiavano ed in parte la smantellavano.

Ed in vero le più antiche cronache, vale a dire l'Altinate ¹²⁾ e la Gradense ¹³⁾, e quindi anche il Dandolo ¹⁴⁾ che da quelle

¹²⁾ *Chronicon venetum* (vulgo altinate). PERTZ. Monum. Germ. histor. XIV, 11, 30: Geminianum presbiterum quod ad eum Deus revelavit, ut in Triestina destructa civitate venirent, ut inquireret sanctorum corpora quadraginta et duo martyrum infra muros ecclesie et muros destructe civitatis, ut per iuga culminum toti quod pueri erant in ecclesia stantem propter metum paganorum in hoc loco toti fuerunt precipitati; cum Aquilegia venerunt inquisierunt Cancii et Cancianum et soror illius Cancianilla, et quatuor alie sanctarum virginum, Eufemia, Dorothea et Tecla et Erasma. Tota hec sanctorum corpora cum multitudine aliarum, quod ad eum presbiterum in relatione venit et ad eum locum ostendit, Venetici toti omnes, quod hic destructe civitati venturi fuerunt, presbiterum Geminianum ad illorum locum ostenditur. Supra corpora Sanctorum multitudo marmoreis lastis invenerunt, subtus eas traxerunt, in Gradensem civitatem illas adduxerunt, cum maximo honore in Gradensis ecclesiis retinuerunt.

¹³⁾ IOHANNIS, *Chronicon Gradense* (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. VII, 42, 10): Ea namque tempestate cuidam Geminiano presbitero divina revelatione iniunctum est ut in Tergestina civitate destructa, inter muros ecclesiae et muros destructae civitatis, corpora sanctorum quadraginta et duo martyrum diligenter perquireret. Quibus inventis, cum quibusdam suis comprovincialibus ad Aquilegensium destructam perveniret civitatem, perquirentes reliquias sanctorum, invenerunt ibi corpora sanctarum virginum Eufimiae..... quas omnes reliquias secum defferentes, cum maximo honore in castro Gradensi infra ecclesias dignissime condiderunt.

¹⁴⁾ DANDOLO, *Chron.* V, 11, 14: Eadem clade (di Alboino re dei Longobardi) vir devotus Geminianus Presbyter de Trigestina Urbe jam

attinse, ricordano tutte la **distruzione** di questa città, avvenuta per mano dei Longobardi. Esse ci raccontano che, essendo Paolo patriarca di Aquileia, il prete Geminiano avesse da Dio la rivelazione di portarsi nella distrutta città di Trieste a ricercarvi i corpi di quarantadue martiri sepolti fra il muro della chiesa loro dedicata e le mura della città. Recatosi colà con molti altri veneti, Geminiano trovò realmente coperti da lastre marmoree i corpi dei santi martiri nel luogo preciso dalla visione indicato, e tolti di là, passò quindi nella distrutta città di Aquileia. Quivi, assieme ad altre reliquie, prese i corpi di Cancio, Canciano, Cancianilla e delle vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, e li recò a Grado, ove le dette reliquie dei santi ebbero nelle varie chiese condegna sepoltura.

Il patriarca Paolo collocò i corpi dei quarantadue martiri recati da Trieste, nella chiesa di S. Vitale ¹⁵⁾.

Siccome Aquileia fu distrutta dai Longobardi nel 568, ed il patriarca Paolo morì ¹⁶⁾ nel 569, la translazione dei quarantadue martiri da Trieste a Grado può mettersi sul finire del 568, o sul principiare del 569 ¹⁷⁾.

3. Indirettamente, il pericolo che sovrastava a Trieste per la temuta invasione longobarda è comprovato anche da una iscrizione grafità sulla lamina di piombo ¹⁸⁾, che era sovrapposta

in solitudinem reddita corpora XLII Martyrum divina revelatione inventa auferens

¹⁵⁾ Chronicon venetum 13. 8: Paulus patriarcha condivit in ecclesiis Gradensem sanctorum corpora: in ecclesia sancti Vitalis quadraginta et duo martirum cum ceterorum aliorum per muris circuitum Aquileiensi quoque civitati destructa, cum eisque populo Paulus patriarcha fuit, itemque iturus per revelationem sanctorum que ad eum invenit; qui Longobardorum rabiem metuens, ex eadem Aquilegia ad Gradum insula confugit.

¹⁶⁾ Cfr. il detto Chronicon venetum, pag. 13, 17.

¹⁷⁾ Il KANDLER scrive in tale proposito: « Antica costante tradizione si è che nell'anno 568 Geminiano, creduto vescovo di Trieste, facesse levare da Trieste i corpi di 42 santi martiri e recare in Grado ove ebbero onori, nè più tornarono ».

¹⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 568. Trieste: Pateat hanc cernentibus quod in hoc loculo reliquie condite sunt sanctorum Martyrum Genonis et Iustine Civium Tergestinorum, tercii vero Altissimus Deus,

alle ossa dei santi Zenone, Giustina e di un terzo innominato, scoperta a Trieste nel 1859, e nella quale si legge che i corpi dei detti santi martiri, affinchè la città non venisse privata di tale tesoro a cagione delle guerre e delle depredazioni, furono secretamente tolti dall'altare maggiore della chiesa dei Santi Martiri (fuori delle mura), e posti nel duomo nella mensa dell'altare di S. Lazzaro. Ciocchè ci mostra come Trieste, prevedendo una incursione nemica, si adoprasse a rinserrare le cose più preziose situate nel circondario, entro la cinta delle sue mura.

Se i cronisti ci raccontano che Trieste «fu distrutta», non debesi però prendere tale espressione strettamente alla lettera, e pensare che Trieste fosse stata dai Longobardi proprio rasa al suolo. Vi saranno stati saccheggi, incendi, rovine, e la città sarà rimasta disabitata sino a che i Longobardi scorrazzarono nei dintorni, e si ebbe timore d'una nuova loro incursione. Ma quando l'esercito longobardo, dopo di avere svernato nel Friuli, continuò, al principiare dell'anno seguente, la sua marcia verso le pingui pianure lombarde, i Bizantini, che colla loro flotta dominavano l'Adriatico superiore, poterono facilmente ricuperare Trieste, ristorarne le fortificazioni; ed allora vi ritornarono anche i primieri abitanti.

Che Trieste si trovasse soggetta già nel 571 ai Bizantini, lo prova una iscrizione triestina, in cui si menziona l'imperatore greco ¹⁹⁾.

4. Il Dandolo ci racconta inoltre nella sua cronaca ²⁰⁾ che la gente istriana, gravemente colpita dalla invasione dei barbari,

qui cognitor est secretorum, nomen retinet, que ne hec civitas propter gueras ac cupidas voluntates tanto talique thesauro privaretur, de altari summo Ecclesie Sanctorum martyrum extra menia Civitatis per pontificem et dignos Sacerdotes clam extracta et in presenti tumultu summa religione sunt, quousque summo Deo placuerit, contulæte.

¹⁹⁾ MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum latinarum*, V, n. 694; — KANDLER, *Arch.* I, 127: Hic requiescit in pace Maurentius v. i. qui vixit ann. plm. XXXIII. depositus est XV Kal. Novemb. ind. V. pc. Dn Iustini Imp. Ti.

²⁰⁾ DANDOLO, *Chron.* V, 7, 1: Stephanus Episcopus Aquilegiæ creatus est a. D. 521. Huius tempore Istriorum gens Barbarorum

si ritirò nell'isola di Capraria, vi costruì le case, e chiamò la nuova città « Giustinopoli » in onore del principe cattolico.

Il Dandolo attribuisce la **fondazione** di Giustinopoli all'anno 521: ma questo fatto, come osserva anche il Mommsen ²¹⁾, non può avere avuto luogo sotto Giustino I, perchè allora l'Istria era in mano degli Ostrogoti; quindi deve essere avvenuto sotto Giustino II, che regnò fra il 565-578, nel quale intervallo di tempo l'Istria era di fatti sotto la signoria greca. Inoltre il 521 non è preceduto da vicino da alcuna invasione nemica alla quale si possa attribuire questo esodo degl'Istriani dall'interno alla costa; mentre invece sotto il regno di Giustino II, e precisamente nel 568, avvenne l'invasione dei Longobardi superiormente ricordata.

5. Riassumendo ora quanto sappiamo sul conto di Trieste e di Capodistria, devesi concludere che i Longobardi, irrompendo nel 568 nel Friuli, abbiano saccheggiata parte dell'Istria settentrionale e smantellata la città di Trieste; e che gli abitanti della campagna, fuggendo all'avanzarsi del nemico, siensi rifugiati alla costa e precisamente sull'isola di Capris, la quale, appunto perchè cinta tutto all'intorno dal mare, offriva sicuro ricetto contro gli attacchi nemici. E siccome questa invasione, a differenza di quelle dei Visigoti e degli Unni, non fu passeggera, ma i Longobardi occuparono stabilmente il Friuli e l'alta Italia e vi posero stanza, i fuggiaschi istriani, non credendo sicuro il ritornare alle case loro troppo esposte alle sorprese nemiche, rimasero sull'isola ove si erano ricoverati, quivi fabbricarono nuove abitazioni, ed in onore del principe allora regnante, e forse anche per gratitudine di benefici da lui ricevuti ²²⁾, chiamarono la nuova città « Giustinopoli », cioè città dell'imperatore Giustino.

invasionibus graviter afflicta in Caprariam insulam secedunt, et domos construunt et in gloriam catholici principis fundatum oppidum Iustinopolim vocaverunt.

²¹⁾ MOMMSEN, Corp. inscr. lat. V, n. 1, pag. 49.

²²⁾ Che dati da questo tempo l'esenzione dal contributo in denaro, di cui godevano i Capodistriani durante l'epoca bizantina?

Così della nostra Capodistria avvenne quanto era successo di Venezia, di Grado, ed in generale di tutte le città dell'estuario, le quali dovettero il forte aumento di popolazione ai fuggiaschi delle terre circonvicine minacciate dalla spada dei Longobardi.

6. Ad un'altra città istriana deve essere probabilmente accaduto alcunchè di simile, intendo dire di Cittanova.

Rimettendo ad altro luogo ed a momento più opportuno il discutere la questione del vescovato Emoniense, dirò ora soltanto in tale proposito essere molto probabile che la « colonia Hemoniensium », di cui parla la lapide parentina ²³), siasi trovata alle foci del Quieto non lungi dall'odierna Cittanova.

L'Anonimo ravennate però, nell'enumerare le città marittime istriane, non conosce la città di Emonia, ma in suo luogo segna **Neapolis** ²⁴), città che, negli Atti del placito al Risano del 804, chiamasi Civitas nova.

7. Per farsi ragione del nuovo nome dato alla nostra città si presenta una duplice ipotesi: o la città ebbe due nomi già in tempi più remoti, l'uno primitivo, popolare, cioè quello di Neapolis (o Civitas nova), l'altro imposto dai dominatori, cioè quello di Emonia; dei quali due nomi il secondo sarebbe andato un po' alla volta in dimenticanza, mentre ne sarebbe sopravvissuto il primo, come avvenne p. e. di Capris = Egida, di Pola = Pietas Iulia: oppure è possibile che, rovinata Emonia, sorgesse lì appresso una nuova città detta Neapolis con nome greco, Civitas nova (onde l'odierna Cittanova) nella lingua popolare, ed in questa trasferisse la sua sede anche il vescovo, mantenendo così alla nuova chiesa il titolo dell'antica Emonia.

Di queste due ipotesi la più probabile mi sembra la seconda, in quanto che la « città nova » suppone un'altra città più antica, da cui essa derivasse la sua origine ²⁵).

²³) Vedi su questa iscrizione il Cap. IV.

²⁴) ANONYMI RAVENNATIS, *Cosmografia*, edidit Pinder-Parthey, Berlino 1860, IV, 30: In regione Histriae sunt civitates id est Tergeste, Siparis, Humago, Neapolis, Parentio...; IV, 31: Arsia, Nesactio, Pola, Ruigno, Parentium, Neapolis, Humago, Siparis, Silbio, Piranon, Capris, Tergesten. Egualmente V, 14 e nelle *Geographica* di GUIDONE c. 19 e 20.

²⁵) Il KANDLER invece (*Istria*, II, n. 57, pag. 229) crede che « avesse il nome di Novetium, siccome nome volgare tradotto in Neapolis

Quando e per quali ragioni poi mancasse l'Emonia istriana, è del tutto ignoto. Il nome della nuova città « Neapolis » di origine greca, farebbe supporre che fosse sorta dopo il 539 vale a dire dopo l'occupazione dell'Istria per mano dei Bizantini. Ma per quale motivo? Vi ebbe nel 568 anche lungo il Quieto una irruzione longobarda, lo smantellamento di una città poco atta alle difese, ed il rifugiarsi della popolazione col suo vescovo in luogo più sicuro e forse anche più salubre? È certo che presso Villanova e S. Giorgio al Quieto ²⁶), esistono numerose rovine di antichi pavimenti, muraglie ecc., e molti vollero vedere in queste gli avanzi di una antica città distrutta.

8. La speranza concepita dai Bizantini, e quindi anche dagli Istriani, che l'occupazione dell'Italia settentrionale per opera dei Longobardi fosse per essere passeggera, si mostrò ben presto fallace: e se i nostri comprovinciali non ebbero sì tosto a sentirne le tristi conseguenze, non fu merito loro, ma delle complicazioni avvenute nel regno longobardo.

La lunga resistenza di Pavia, presa appena nel 572, la morte di Alboino per vendetta della consorte Rosmunda, il breve e tirannico governo di Clefi pure caduto per mano assassina, l'interregno di dieci anni che ne seguì (574-584), e la conseguente anarchia nell'interno accompagnata dalle irruzioni dei Franchi a ciò istigati dagli imperatori greci, tutto questo paralizzò per qualche tempo la potenza longobarda, e ne impedì l'espansione. Ma quando fu eletto nel 584 a re Autari

dall'Anonimo, e che la città conservasse il nome nobile e più antico di Emonia. »

Non so per quale ragione le attribuisse questo nome di Novetium. Probabilmente per avere egli, assieme a tanti altri scrittori, confusa la nostra Cittanova col Castellum ad Novas presso Caorle, di cui parla S. GREGORIO nella sua Epistola IX, 10: in castello, quod Novas dicitur et cui insula Capritana erat quasi per dioecesim coniuncta.

²⁶) Monsignor TOMMASINI, *Commentari della provincia d'Istria*, libro III, c. I, pag. 181. — KANDLER, *Istria II*, n. 57 pag. 229: I monumenti materiali che in gran copia sopravanzano o si rinvencono, dimostrano che l'isola o penisola sulla quale ora sorge Cittanova, accenna ad esistenza di città in questo sito fino da' bei tempi dell'impero romano, e ne' tempi inferiori, e più tardi ancora.

(584-590) e col nuovo sovrano subentrò l'ordine e l'unità nel governo, anche gl'Istriani dovettero pur troppo accorgersi che la loro speranza non si era avverata, e che i Longobardi non solo non erano disposti a ritirarsi dalle province occupate, ma intendevano anzi di allargare il loro dominio sulle contermini italiche contrade rimaste ancora in potere dell'imperatore di Bizanzio.

9. E di fatti ben presto il nuovo re Autari diresse le sue armi contro l'Istria, volendo approfittare della lotta insorta fra l'esarca e gl'Istriani a cagione dello scisma dei Tre capitoli, per conquistare più facilmente la nostra penisola, e vendicarsi così dell'imperatore greco, che eccitava contro di lui i Franchi.

Un esercito longobardo, capitanato da Evino duca di Trento, entrò nel 588 nell'Istria. Incendi e saccheggi segnavano anche questa volta l'avanzarsi del nemico; tuttavia l'Istria si difese strenuamente, e non poté venire assoggettata. Conchiusa una tregua coll'esarca di Ravenna, l'esercito longobardo si ritirò, recando al re grande copia di denaro ²⁷⁾, frutto del fatto bottino,

²⁷⁾ P. DIACONO. *De gestis Langobardorum* (MURATORI. *Rer. ital. script.* I; — BETHMANN. *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*. Annover 1878), III, 26 (27): *ad Histriam rex Authari exercitum misit, cui exercitui Evin dux tridentinus praeficit; qui post praedas et incendia facta pacem in annum unum, magnam pecuniam regi detulerunt.*

Mons. NEGRI nelle *Memorie della città e diocesi di Parenzo* (Atti e memorie della società istriana d'archeologia e storia patria, III, a. 1887, pag. 161) riporta all'anno 590 una lettera scritta da Romano esarca di Ravenna a Childeberto II di Francia (copiata dal S. Georgii Florentii Gregorii ep. Turonensis «Opera omnia», studio Th. Ruinart, Parigi 1699. Appendice n. 5) del seguente tenore: *Ravenam remeantes in Istriam Provinciam contra hostem Grasoulfum deliberavimus ambulare. Quam Provinciam venientes Gisoulfus vir Magnificus, Dux, filius Grasoulfi, in iuvenili aetate meliorem se patre cupiens demonstrare, occurrit nobis, ut cum omni devotione s. Reipublicae se cum suis prioribus et integro suo exercitu, sicut facit, subderet.* — Questa lettera fu accolta anche dal TROYA, *Cod. dipl. long.* n. 46.

Io ho esaminato diligentemente GREGORII TURONENSIS opera, ed W. Arndt et Krusch. Annover 1884 (*Scriptores rerum Merovingicarum*), ma non trovai il passo riportato dal Negri e dal Troya; perciò devo ritenerlo come una interpolazione accettata dalle vecchie edizioni, ma rifiutata dalle più recenti e migliori.

ma assieme anche prova sicura delle floride condizioni in cui tuttora versava il nostro paese.

10. Ben presto però al timore di una nuova invasione longobarda si aggiunsero avvenimenti maggiormente disastrosi per l'Istria nostra.

È noto come dopo il 568, venuto a mancare, per la discesa dei Longobardi dalla Pannonia, l'ultimo baluardo che divideva gli **Avari** e gli **Slavi** dal Norico e dall'Istria, questi Slavi (Vendi, Sloveni) spinti innanzi dagli Avari loro padroni, si avanzassero, assieme a questi, entro le province alpine per le valli della Sava, della Drava e della Mur ²⁸). La catena delle Giulie pose per qualche tempo forte argine alla loro marcia verso l'Adriatico superiore; ma negli ultimi anni del sesto secolo questi Avaro-Slavi irrupero anche nell'Istria sottostante, segnando il loro cammino d'incendi, di stragi e di morti.

11. Desta raccapriccio il leggere nelle opere di Procopio, e specialmente nei « *Documenta historiae chroaticae* » del Racki ²⁹), quali orrori commettessero queste orde selvagge a danno degli indigeni, quale efferata crudeltà spiegassero verso i vinti ³⁰). La

Nè Paolo Diacono, nè il Dandolo, nè le altre fonti contemporanee o che a queste si riferiscono, fanno menzione di un simile fatto occorso nell'Istria in questo periodo di tempo.

Anche il DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Parigi 1888, pag. 213 scrive: *En Istrie, le duc Gisulf passait, avec toute son armée, au service de Maurice...* ed in prova di ciò cita soltanto Bouquet, IV, 88. È quindi lecito supporre che il Bouquet pure, come il Negri, il Troya ed altri abbia derivato questa notizia dall'Appendice delle Opere di Gregorio Turonense edite dal Ruinart, Parigi 1699.

²⁸) Chi desiderasse di conoscere più da vicino l'origine di questi Sloveni e le ipotesi sulla loro derivazione e sulle loro sedi, può consultare SUMAN, *Die Slowenen*, Vienna 1881, pag. 14 e seg.

²⁹) Forma il vol. VII dei *Monumenta spectantia historiam Sclavorum meridionalium*. Zagabria 1877. Nella parte III dei *Documenta*, il DOTT. RACKI, sotto il titolo di *Excerpta e scriptoribus* pag. 217 e seg. ci dà le fonti di questo primo periodo di storia croata.

³⁰) Così leggo p. e. Op. cit. pag. 220, a. 551: *His quoque (Thraciae castellis) disiectis quamplurimos turpissime fugientes interfecerunt,*

frase « universa ignibus et rapinis devastarunt » sembra quasi stereotipa in Paolo Diacono ogni qualvolta egli deve ricordare una di queste loro invasioni.

12. Appena sfuggita al pericolo di cadere in mano dei feroci Longobardi, l'Istria si vide adunque fatta segno alle scorrerie anche di questi altri popoli, selvaggi non meno dei precedenti, e nemici della cristianità. La prima irruzione avvenne nella primavera del 599. Accorse da Ravenna lo stesso esarca Callinico a difesa della minacciata provincia³¹⁾; gli Slavi furono vinti dalle milizie istriane e greche, e ricacciati oltre le Alpi.

Grande fu il giubilo non solo nell'Istria ed a Ravenna, ma a Roma stessa, per questa vittoria; ed il pontefice S. Gregorio Magno ne scrisse all'esarca³²⁾ congratulandosi seco lui, ed esprimendo la sua letizia per tale lieto successo.

Ma all'acuto sguardo del santo pontefice non poteva sfuggire come questa prima invasione fosse foriera di altre ben più calamitose; e nel luglio del seguente anno (a. 600), quasi presago delle imminenti sciagure, egli scriveva all'arcivescovo Massimo di Salona³³⁾: Et quidem de Sclavorum gente, quae vobis valde imminet, affligor vehementer et conturbor. Affligor in his quae iam in vobis patior, conturbor quia per Istriae aditum iam Italiam intrare coeperunt³⁴⁾.

captumque Asbadem tum quidem vivum servarunt, sed postea coniectum in flammis combusserunt, desectis prius loris e dorsi illius pelle.

³¹⁾ COHN, Die Stellung der byzantinischen Statthalter in Ober und Mittelitalien. Berlino 1889, pag. 2.

³²⁾ S. GREGORIO M., Epist. IX, 9: Gregorius Callinico Exarcho Italiae. Inter haec quod mihi de Sclavis victorias nuntiastis, magna me laetitia relevatum esse cognoscite. — MANSI, Conciliorum collectio, X, pag. 117; — JAFFÉ, Regesta pontificum romanorum, editio secunda ausp. G. Wattenbach. Lipsia 1883, maggio 599, n. 1680.

All'opposto del Jaffé, il RACKI docum. pag. 255 assegna a questa lettera l'ottobre 598.

³³⁾ S. GREGORIO M., Epist. X, 36; — JAFFÉ, Reg. pontif. n. 1784.

³⁴⁾ Non comprendo come il GFRÖRER, Byzantinische Geschichten, II, 11, dopo aver tradotto l'ultima parte del succitato passo colle parole: in Schrecken gesetzt, weil ich vernehmen muss, dass dieser Feind sich bereits rüstet, *durch Istrien* in Italien einzubrechen..... scriva poi a

13. E non a torto; imperciocchè i Longobardi e gli Avaro-Slavi, comprendendo di essere naturali alleati contro i Bizantini, loro comune nemico, vennero ora ad accordi, e si strinsero in lega. La conseguenza di questo accordo si fu che due anni appresso, cioè nel 602, si scatenarono sull'Istria tutti assieme e Longobardi ed Avari e Sloveni.

Momento più terribile non corse mai la nostra provincia: la campagna ed i luoghi aperti furono saccheggiati ed arsi, la gente uccisa o fatta schiava³⁵). Ma l'Istria vinse la dura prova: non una delle città marittime, non una dell'interno cadde in mano del nemico; non Pinguente, non Pedena, non Montona, non Albona³⁶), e l'Istria fu salva.

14. I Longobardi, fallito anche questo tentativo, rinunciarono al pensiero di aggiungere la nostra penisola al loro dominio³⁷), e preferirono stringere amichevoli accordi

pag. 16: aus dem oben angeführten Schreiben des Papstes Gregorius I erhellt, dass die Avaro-Slaven um 600 ausser Dalmatien auch Istrien besetzt hatte.

Ci vuole proprio la volontà di fraintendere le parole di S. Gregorio per venire a simile conclusione; non pensando che se gli Avaro-Sloveni avessero occupata l'Istria nel 599, non avrebbero avuto bisogno d'invaderla nuovamente nel 602 e nel 611. E di fatti l'HARTMANN, Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750). Lipsia 1889, pag. 11, scrive: Während die Waffen hier (mit den Longobarden) ruhten, war der Exarch mit einem Kriege gegen die Slaven in Istrien beschäftigt, und zu gleicher Zeit schlug ein kaiserlicher Feldherr in Dalmatien gegen deren Verbündete, die Avaren. Auf beiden Kriegsschauplatzen hatten die kaiserlichen Waffen Glück.

³⁵) P. DIACONO, De gestis Langob. IV, 25 (26): Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastarunt. — DANDOLO, Chron. VI, 2, 17: Longobardi cum Avaribus et Sclavis Istrorum fines ingressi universa caede et igne consumunt.

³⁶) Laonde queste città dell'interno figurano quali città istriano-bizantine negli Atti del placito al Risano.

³⁷) P. DIACONO, De gestis Lang. IV, 42 (40): Rex Agilulfus pacem cum Imperatore in annum unum faciens, cum Francis quoque iterato pacem renovat.

Quindi scrive il DANDOLO, Chron. VI, 7, 17, a. 636 circa: Longobardi hoc tempore totam terrestrem Venetiam possidentes, excepta Istria, illam vocare coeperunt Longobardiam. — HARTMANN, Untersuchungen, pag. 11, 12.

coll'imperatore greco. E d'allora in poi i duchi del Friuli vissero in buona pace col governatore bizantino dell'Istria, la quale non ebbe a soffrire, da questo lato, molestie di sorte. Gli Sloveni in quella vece si rifecono d'una sconfitta sofferta per mano dei Boiovari coll'irrompere per la terza volta nell'Istria nell'anno 611. Vinte le truppe, che indarno avevano tentato di opporsi al loro avanzarsi, depredarono anche questa volta la provincia in modo compassionevole³⁸⁾, e quindi si ritirarono.

15. Devesi ritenere che tali invasioni avvenissero in massima parte per la via consolare, che da Tersatica (Fiume) per Castua e le alture di Lovrana attraversava i Caldiera lungo la stretta gola fra le colline di Letai ed il M. Maggiore; inquantochè, oltre alla Carinzia e Carniola, avevano gli Avari allora invasa ed occupata anche buona parte della Dalmazia³⁹⁾. E presso i Romanici dell'Istria dura tutto giorno la tradizione⁴⁰⁾ di una grande battaglia combattuta contro questi Slavi, battaglia per cui la gola fra le colline di Letai ed il Monte maggiore sarebbe stata tutta coperta di cadaveri. Ed anche in altri luoghi dell'Istria havvi memoria di spaventevoli incursioni nemiche, di città arse e distrutte.

Numerosi furono gl'Istriani fatti schiavi dagli Avari e dagli Slavi: molti di essi dovettero il loro riscatto al denaro⁴¹⁾ che

³⁸⁾ P. DIACONO, *De gestis Lang.* IV, 42 (40): Hoc nihilominus anno Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt.

³⁹⁾ E. DÜMLER, *Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien* (549-928) nel vol. XX delle *Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften. Philos.-Histor. Classe.* Vienna 1856, pag. 387; — GFRÖRER, *Bizantin. Gesch.*, II, 12; — S. GREGORIO M., *Epist.* X, 36; — RACKI, *Monumenta*, pag. 251.

⁴⁰⁾ DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche.* Parenzo 1879, pag. 76.

⁴¹⁾ ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, *De vitis romanorum pontificum.* Iohannes IV. (MURATORI, *Rerum ital. script.* III, 137), a. 639: Iohannes, natione Dalmata.... Hic, temporibus suis, misit per omnem Dalmatiam, seu Istriam multas pecunias per sanctissimum et fidelissimum Martinum Abbatem, propter redemptionem captivorum, qui depredati erant a gentibus. Eodem tempore fecit ecclesiam beatis martyribus Venantio, Anastasio, Mauro, et aliis multis martyribus quorum reliquias de Dalmatia et Istria adduci praeceperat.

il papa Giovanni IV (640-42) a tale scopo mandò nell'Istria e nella Dalmazia mediante l'abate Martino, incaricato di raccogliere colà anche le reliquie dei santi martiri Venanzio, Domnio e Mauro vescovi, Asterio presbitero, Cajano, Telio, Pauliniano ed Antiochiano militi, Settimio diacono, ed Anastasio il fullone, in onore dei quali il pontefice eresse apposito oratorio, facendoveli effigiare nel mosaico dell'abside.

16. Dopo il 611 non ci sono ricordate altre invasioni di Avari, nè di Slavi nell'Istria; ciocchè è da attribuirsi all'organizzazione militare data dai Bizantini alla nostra provincia, ed all'aver gl'Istriani fortemente muniti i passi pei quali il nemico soleva irrompere nel nostro paese, facendo dei Caldiera una valida linea di difesa; ma soprattutto se lo dovette al rapido scemare della violenza slava.

Di un popolo selvaggio, nelle condizioni in cui allora trovansi questi Avari e Sloveni, il primo urto è il più terribile: si assomiglia a quello di precipitosa valanga, che si spezza però quando batte in un ostacolo insormontabile. Le successive irruzioni scemarono continuamente di forza, sino a che cessarono affatto d'essere pericolose.

Dure oppressioni ebbero dapprima a subire gli Sloveni per mano degli Avari loro padroni e signori, che disponevano a capriccio delle cose loro, delle loro persone, e persino delle loro mogli e figlie ⁴²⁾; quindi sostennero numerose lotte con questi

DANDOLO, Chron. VI, 7, 13: Ioannes IV natione Dalmaticus.... Thesauris Ecclesiae distractis, multa millia hominum per Istriam et Dalmatiam ab Hunnorum servitute redemit.

BERNOLDI, Cronicon. (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. V, 415) a. 641: Romae Iohannes IV, qui missa pecunia, multos captivos in Histria et Dalmatia a barbaris redemit.

⁴²⁾ P. DIACONO, De gestis Lang. IV, 29 (28): Agilulfus rex obsedit civitatem Cremonensem cum Sclavis, quos ei Cakanus rex Avarorum in solatium miserat.

Chronicarum quae dicuntur FREDEGARII Scholastici, liber IV, c. 48 (Scriptores rerum Meroving. II, 144): Chuni aemandum singulis annis in Esclavos veniebant, uxores Sclavorum et filias eorum strato sumebant; tributa super alias oppressiones Sclavi Chunis solvebant.

stessi Avari per riuscire alla breve indipendenza sotto Samo (623-642). La dominazione longobarda si estese in questo torno di tempo nel loro paese, e come alcuni vogliono sino a Cilli ed a Vindisch-Matrei ⁴³⁾, i cui abitanti sarebbero rimasti tributari ai Longobardi sino al 744: una guerra devastatrice fu condotta contro gli Sloveni da Dagoberto di Austrasia ⁴⁴⁾ e dai Longobardi nel 631-32 ⁴⁵⁾: subirono ripetute sconfitte per mano dei duchi longobardi nel 670 presso Cividale, vinti dal duca Vettari ⁴⁶⁾, e

Miracula S. Demetrii, I, c. 13 (Acta Sanctorum, IV, 143): observasset, Sclavinorum sectam omnem immanemque gentem, natio enim tota ei (Avarorum chagani) suberat, ad se arcessit

⁴³⁾ P. DIACONO, De gestis Langob. IV, 38: Hi (Taso et Cacco, filii Gisulfi ducis Foroiul.) suo tempore Sclavorum regionem quae Zellia appellatur usque ad locum qui Medaria dicitur possiderunt. Unde usque ad tempora Ratchis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulani ducibus persolverunt.

La maggior parte degli storici vedono nel Zellia di Paolo Diacono l'odierna Cilli. Così il BETHMANN nei Commenti al detto autore; — così il MÜHLBACHER, Unedirte Diplome aus Aquileia, pag. 269; — il KÄMMEL, Die Anfänge deutschen Lebens in Oesterreich, pag. 126, n. 2; — il DÜMMER, Gesch. des ostfränk. Reiches, pag. 14, n. 34; — ed il DIMITZ, Gesch. Krains, pag. 17, n. 3, il quale a conferma di ciò nota che gli Sloveni chiamano Cilli anche oggidi « Celje ». — Zellia in finibus Sclavinie si legge in un documento del 824 pubblicato dal IOPPI nelle Mitth. des Inst. für österr. Geschichtsf. v. I, pag. 283, n. 5.

Qualcuno invece riferisce il Zellia alla Vallis Iulia (Gailthal) cariniana. Intorno poi al Medaria dello storico longobardo le opinioni sono ancor più discordi. Chi vi scorge Windisch-Matrei (Bethmann, Dimitz), chi Medgore (ted. Maglern), chi Möttling, e persino anche Matteria presso Cosina.

⁴⁴⁾ Dimitz, Gesch. Krains, I, pag. 100.

⁴⁵⁾ Chronicarum quae dic. FREDEGARII, IV, 68 (Op. cit. II, 154). Anno 631/32: ... Cum haec Dagoberto nunciasset, Dagobertus superveter iubet de universum regnum Austrasiorum contra Samonem et Winidis movere exercitum ... etiam et Langobardi solucione Dagoberti in Sclavos perixerunt ... Langobardi idemque victuriam optenuerunt et pluremum nummerum captivorum de Sclavos Alamanni et Langobardi secum duxerunt.

⁴⁶⁾ P. DIACONO, De gestis Lang. V, 18-22.

Alcuni credono che la battaglia precedente a questa, in cui fu vinto il duca ribelle Lupo, cioè la battaglia « loco qui Fluvius dicitur »,

nel 718 presso Lauriana⁴⁷⁾ vinti in tre battaglie dal duca Pemmo. Nel 677 furono costretti dal cagano degli Avari loro signore⁴⁸⁾ ad una spedizione contro Tessalonica: da ultimo nel 738 il duca Ratchis penetrò nella stessa Carniola, e la saccheggiò tutta con grande uccisione di gente⁴⁹⁾.

Questa successione di guerre e di sconfitte, mentre fiaccava totalmente la forza degli Sloveni, *salvava* nei secoli VII ed VIII la nostra penisola da nuove scorrerie e depredazioni di questi popoli limitrofi.

fosse accaduta presso Fiume al Quarnero; ma la lettura dell'intero brano dimostra essere avvenuta nel Friuli stesso. Infatti nel c. 19 Grimoaldo chiama gli Avari «*ut in Forumiulli contra Lupum ducem cum exercitu venirent*»: vengono, e lo vincono «*loco qui Fluvius dicitur*». Ed è per ciò che il BETHMANN, nella sua edizione di Paolo Diacono, annota (V, 19): *Fluvius Frigidus in valle Wippach provinciae Krain*; — ed il GREGORUTTI, *L'antico Timavo*, pag. 386: *La stazione romana Fluvio Frigido in Paolo Diacono (V, 19) è chiamata semplicemente Fluvio*.

⁴⁷⁾ P. DIACONO, *De gestis Lang.* VI, 45: *Pemmo Foroiulianis praeerat Langobardis... Repente ei nuncius venit immensam Slavorum multitudinem, in locum qui Lauriana dicitur adventasse. Cum quibus ille iuvenibus super eosdem Sclavos tertio irruens, magna eos clade prostravit. Cum eisdem Sclavis in eodem loco pacis concordiam iniit, atque ex illo iam tempore magis ac magis coeperunt Sclavi Foroiulianorum arma formidare*.

Che questa Lauriana debbasi ricercare nel Friuli (forse in Lavariano) e non nella Lovrana liburnica è evidente. Infatti che cosa avrebbe interessato al duca longobardo «che un immensa moltitudine di Slavi abbia irrotto su Lovrana», castello bizantino, dal quale lo separava tutta la Carsia allora provincia bizantina, e presidiata dal *numerus tergestinus*, per spingerlo ad accorrere sul luogo minacciato? Il RACKI nei suoi «*Documenta*» non fa menzione di questa battaglia, segno adunque ch'egli pure non la ritiene avvenuta presso Lovrana sul Quarnero. Il BETHMANN poi annota al detto passo di Paolo Diacono (VI, 45, n. 3): *Lauriana ubi nunc vicus Spital prope Villach locum situm fuisse credunt*.

⁴⁸⁾ RACKI, *Monumenta*, pag. 282.

⁴⁹⁾ P. DIACONO, *De gestis Lang.* VI, 52: *Ratchis apud Forumiulli dux in Carniolam, Sclavorum patriam cum suis ingressus, magnam multitudinem Sclavorum interficiens eorum omnia devastavit*.

Anche al confine dei Bavari gli Sloveni ebbero a sostenere non poche guerre, anzi nel 747 le costoro tribù che colà dimoravano furono da quelli in gran parte assoggettate. Dai Bavari passarono poscia sotto il dominio franco, quando nel 788 Carlo Magno pose fine all'indipendenza della Baviera, e colla guerra del 791-96 distrusse il regno degli Avari.

17. La trasmigrazione dei popoli però aveva spinto sino al confine dell'Istria, oltre alla stirpe slava degli Sloveni, anche quella dei Croati.

Verso il 620 o 630⁵⁰⁾, quando adunque da vari anni erano cessate nella nostra provincia le incursioni dei Longobardi, degli Avari e degli Sloveni, i **Serbo-Croati**, scesi dai Carpazi, vennero al Danubio, d'onde penetrarono nella Dalmazia. I Serbi occuparono il paese a mezzogiorno della Cettinia, i Croati invece, per eccitamento dell'imperatore Eraclio, cacciarono gli Avari dalla Dalmazia, e col suo assenso si stanziarono nel paese tolto a questi, e precisamente fra la Cettinia la Culpà ed il piede dei Caldiera, avanzandosi nella parte montana, cioè lungo la vallata dell'odierno Reca, alquanto oltre il confine degli Istriani⁵¹⁾. Convertiti al cattolicesimo, e battezzati, vissero in pace per terra e per mare colle popolazioni confinanti; anzi giurarono al pontefice di non fare giammai scorrerie sulle terre altrui⁵²⁾.

⁵⁰⁾ KRONES, *Handbuch der Geschichte. Oesterreichs*. Berlino 1866, vol. I, pag. 254; — GFRÖRER, *Byzant. Geschichten*, II, 16; — ZEVS, *Die Deutschen und ihre Nachbarstämme*. Monaco 1837, pag. 611.

⁵¹⁾ Del confine fra l'Istria e la Croazia si tratterà in quella parte del presente Capitolo che discorre della costituzione militare bizantina.

⁵²⁾ COSTANTINI PORPHYROGENITI, *De administrando imperio*, ed. Bonn, cap. 31: Iussu (Heraclii) imperatoris Chrobati armis arreptis Abares ex illis locis expulerunt, et in ipsorum terra, quam etiam hodie tenent, sedes collocarunt.... Hi autem Chrobati baptizati extra limites propriae terrae non libenter aliis bellum inferunt.... S. Petro apostolo iuraverunt, nunquam se alienam terram armis invasuros, sed pacem habituros cum omnibus volentibus,.... quapropter neque sagenae ipsorum Chrobatorum, neque condurae unquam ad aliquem bello infestandum abeunt, nisi si quis eos adoriatur. Sed huiusmodi navigiis

Nè poteva essere altrimenti quando si pensi che sudditi di Bizanzio erano ora tanto i Croati, quanto i Dalmati e gl'Istriani, e che l'imperatore greco non avrebbe in nessun modo permesso che i primi invadessero ed occupassero senza il suo assenso altra provincia dell'impero. Quindi le relazioni in cui vennero a trovarsi questi Croati sudditi di Bizanzio verso l'Istria, pure provincia bizantina, erano ben diverse da quelle in cui si erano trovati gli Sloveni soggetti agli Avari ed ambedue nemici ai Greci: e mentre dagli Sloveni l'Istria ebbe a subire tre disastrose invasioni, della venuta dei Croati nella Dalmazia e del loro avanzarsi sino ai Caldiera, gl'Istriani probabilmente neppure si accorsero, se togli una maggiore vigilanza al confine orientale della penisola.

E di fatti la storia non registra neppure una scorreria da essi fatta nella nostra provincia.

18. Quando nell'alta Italia alla signoria dei Longobardi seguì quella dei Franchi, e furono debellati gli Avari, il duca Erico, che allora reggeva il Friuli, si mosse ad assoggettare anche gli Slavi. Una prima spedizione diretta probabilmente contro gli Sloveni alla Drava fu intrapresa con esito fortunato⁵³); ma nella seconda, condotta contro i Croati, essendosi egli all'assalto del monte Laurento⁵⁴), situato fra Lovrana e

Chrobati, qui mercatus frequentant, ad emporia proficiscuntur, oppidatim circumeuntes Paganiam et sinum Dalmatiae Venetias usque.

Das Zeugniß des Purpurgelborenen wird durch die Veneter Chroniken bestätigt. Così il GFRÖRER, *Byz. Gesch.* II, 28. — Cfr. anche RACKI, « Documenta », pag. 285 e seg.

⁵³) DÜMLER, *Alt. Gesch. der Südslawen*, pag. 348.

A questa spedizione si riferiscono i versi del patriarca Paolino (KANDLER, *Cod. dipl. istr. a. 791*):

Barbaras gentes domuit saevissimas,

Cingit quas Dravus...

Dalmatiarum quibus obstat terminus.

RACKI, *Documenta*, pag. 298.

⁵⁴) EGINARDO, *Vita Caroli Magni* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* II): Carolus accepit tristem nuntium de Erici interitu, qui post multa proelia et insignes victorias apud Tharsaticam Liburniae civitatem, insidiis opidanorum interceptus atque interfectus est. — *Annales a. 799*: Eodem

Tersatica, troppo imprudentemente avvicinato alle mura nemiche,

anno Ericus Dux Foroiuliensis post tot prospere gesta, iuxta Tarsaticam Liburniae civitatem insidiis oppidanorum oppressus est.

DANDOLO, Chron. VII, 13, 2: Henricus Dux Foroiulianus expoliato in Pannonia Hynringo Avarorum Principe, inextimabilem thesaurum eius Regi Carolo misit. Hic Henricus in Liburnia juxta Tarsaticam maritimam urbem insidiis oppidanorum occisus est.

In onore di questo valoroso duce, il patriarca d'Aquileia S. Paolino, amico di Carlo Magno e suo, dettava un poema (MANDRISIO, Opera S. Paulini pag. 252) i cui versi seguenti descrivono la morte del prode Erico:

v. 40. Liburnum litus quo redundant maria,
 Mons inimice Laurentus qui diceris,
 Vos super unquam imber, ros nec pluvia
 Descendant; flores nec tellus purpureos
 Germinet, humus nec fructus triticeos!
 Ulmus nec vitem geminato pampino
 Sustentet, uva nec in ramis pendeat!
 Frondeat ficus sicco super stipite,
 Ferat nec rubeis mala granis punica!
 Promat hirsutus nec globus castaneas!
 Ubi cecidit vir fortis in praelio
 Clypeo fracto, cruentata romphea
 Lanceae summo retunsone iaculo,
 Sagittis fossum, fundis saxa fortia
 Corpus ingesta contrivisse dicitur.

* Il Mons. Laurentus ornato di viti, di melagrani, di fichi e di castagni, onde anche oggidì è lieta Laurana, sta al dissopra di questa, ove esistono le rovine di antichissimo castello che gli Slavi chiamano knes-grad, ossia castello del principe *. Così il DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 85.

Siccome questo Mons Laurentus è situato non lungi da Tersatica, l'odierno Fiume, così Eginardo ed il Dandolo, che lo segue, indicano Tersatica quale il luogo ove accadde la battaglia; mentre S. Paolino, che si ferma a descrivere l'ultimo combattimento, meglio ne precisa il sito. Nello stesso anno periva vittima del suo ardimento l'altro campione di guerra, il conte Geroldo cognato di Carlo Magno; e probabilmente alla loro morte si riferiscono le parole che ALCUINO (Opera, I. 164) scriveva al successore di Geroldo nella Baviera: Nec se inconsulte tradat periculis, quomodo quidam sui antecessores fecerunt, et ideo improba morte perierunt; — e quelle che alla fine dello stesso anno 799 scriveva ad Arnone di Salisburgo: Ecce, quomodo recesserunt subito viri fortissimi qui terminos custodierunt etiam et dilataverunt christiani imperii.

cadde in un agguato e morì oppresso dalle frecce e dai sassi di quegli oppidani.

19. Non per questo però i Croati poterono sottrarsi alla signoria franca; li troviamo subito dopo subordinati al duca del Friuli Cadolao successo nel ducato al prode Erico.

Stando alla testimonianza del Porfirogenito si deve concludere, che l'elemento croato si fosse nel secolo ottavo e nono notevolmente ritirato dal confine istriano e si trovasse molto esiguo nel tratto di paese fra i Caldiera e la Lica; poichè, mentre il detto scrittore ⁵⁵⁾ dalla Lica in giù ci nomina, nella Croazia, ben quattordici zupanie, nel tratto dalla Lica ai confini dell'Istria non ce ne sa indicare neppur una ⁵⁶⁾, abbenchè quest'ultimo territorio comprenda quasi un terzo dell'intera provincia croata.

Le sconfitte sofferte per opera dei Franchi, le guerre sfortunate che più tardi ebbero a sostenere coi Bulgari, le rivoluzioni interne assieme alle lotte religiose, furono le cagioni per le quali decadde la potenza dei Croati anche nella Dalmazia, sino a che nel 877 vennero nuovamente sotto la signoria bizantina ⁵⁷⁾.

Ed ora ritorniamo ai Longobardi.

20. Fu già detto come dopo l'irruzione del 602, intrapresa di comune accordo cogli Avari, il re longobardo, fallito anche questo tentativo di assoggettarsi l'Istria, conchiudesse pace col l'imperatore bizantino. Da quel tempo le relazioni fra le due contermini province dell'Istria e del Friuli continuano amichevoli lungo tutto il secolo settimo; tanto più che anche i Greci avevano rinunciato alla politica aggressiva ⁵⁸⁾ sino allora seguita.

⁵⁵⁾ COSTANTINO PORF., De adm. imp. c. 30.

⁵⁶⁾ Laonde il DÜMMLER, Ueber die alt. Geschichte der Slawen scrive a pag. 372: Im Nordwesten wo Croatien in den Gebirgen sich noch oberhalb Istriens landeinwärts erstreckt haben soll, dürfen wir es etwa zu den Quellen der Kulpa ausdehnen, allein auch hier sind uns nördlich von einer zwischen Zengg und Sluin gezogenen Linie keine Ortschaften bekannt.

⁵⁷⁾ Per tutti questi fatti si può consultare il DÜMMLER, Op. cit. cap. IV; — ed il GFRÖRER, Byz. Geschichten, II, 73 e seg.

⁵⁸⁾ HARTMANN, Unters, pag. 14.

Quando il duca Rodoaldo fu costretto nel 673 a fuggire dal Friuli perchè un tale Cusfrido, ribellatosi a lui, aveva occupato Cividale ed il ducato, riparò nell'Istria, donde per mare passò a Ravenna e quindi a Pavia presso il re Cuniberto ⁵⁹).

Le cose però mutarono negli anni in cui la **lotta per le immagini**, apportando irrimediabile scissura fra l'Italia e Bizanzio, occasionò la ribellione dell'Italia bizantina con a capo il pontefice contro gl'imperatori iconoclasti. I Longobardi stimarono allora giunto il momento opportuno per allargare il loro dominio sulla intera penisola italiana.

⁵⁹) P. Diacono, De gestis Lang. VI, 3: At vero Rodoaldus, quem apud Forumiulli praemisimus ducatum tenuisse, cum ab eadem civitate abesset, Ansfrid de castro Reunia ducatum eius absque regis nutu pervasit. Quo comperto Rodoaldus in Histriam fugit, ac deinde navigio per Ravennam Ticinum ad Cunibertum regem pervenit.

In contradizione col suesposto starebbe quanto il KANDLER scrive nel Cod. dipl. istr. a. 678: « Alachi fattosi re a danno di Cuniberto attorno il 692, e cacciato dal regno, riparava in Istria, e con Istriani recavasi in Friuli al campo di Coronata ove fu vinto. »

Il Kandler deve aver desunto il suo racconto da Paolo Diacono, De gest. Lang. V, 39. Ma di questa lezione v'hanno due versioni. Alcuni codici, i più scorretti, hanno Istria; altri, i migliori, e fra questi quelli usati dal Muratori (Rer. ital. script, I) e dal Bethmann-Waitz (Script. rerum langob. pag. 159) hanno Austria (vale a dire la parte orientale del regno, che comprendeva la Venezia ed il Friuli). Chi poi legge attentamente tutto il racconto di Paolo Diacono si convince tosto che l'Istria è qui proprio fuori di luogo. Di fatti quando Alachi (allora duca di Brescia) si ribellò a Cuniberto... « Alahis a Ticino egressus per Placentiam ad Austriam (Istriam?) rediit, singulasque civitates partim blanditiis partim viribus sibi socias ascivit. » Poscia, mentre stava alla Livenza nella selva Capulana e sente venire alla spicciolata l'esercito dei Friulani (Foroiulianorum exercitum) che doveva unirsi a quello del re, Alachis si porta verso di loro, e di mano in mano che li incontra li costringe ad unirsi seco lui. Venuti finalmente alla battaglia al campo Coronato, Paolo Diacono scrive: « Alahis et tota Austria, e contra Cunibertus cum suis venientes in campo... » Si potrà mai leggere qui col Kandler Istria invece di Austria?

Da ultimo, l'intervento di tutta l'Istria (bizantina) a favore d'un duca longobardo ribelle non avrebbe condotto a serie complicazioni fra i Greci ed i Longobardi?

21. E neppure l'Istria andò salva da tali complicazioni. Giunto in Italia (a. 725) l'ordine dell'imperatore Leone di allontanare dalle chiese le sacre immagini, e minacciato in pari tempo il pontefice di deposizione ove si fosse opposto ai voleri imperiali, questo editto e questa minaccia, non appoggiate dalla necessaria forza militare, furono il segnale di rivolta in tutta l'Italia bizantina. Il papa si armò contro l'imperatore quasi contro un nemico, e scrisse a tutte le chiese si guardassero i fedeli dall'obbedire a tanta empietà. A Roma furono abbattute persino le statue del sovrano, e trucidati quei legionari che tentarono di distruggere le sacre immagini.

E gl'Istrianzi pure, militi e cittadini, come i Veneti e gli altri Italici, si dichiararono apertamente per il pontefice e le immagini, opponendosi anche colla forza all'esecuzione del decreto imperiale ed agli ordini dell'esarca di Ravenna: anzi i duci fedeli all'imperatore furono cacciati, ed in loro luogo eletti dei nuovi, devoti al culto delle immagini ⁶⁰).

22. Da quest'aperta lotta fra gl'Italici e l'imperatore, il maggiore vantaggio derivò dapprima al re longobardo Luitprando. Egli occupò varie città dell'Emilia e della Pentapoli e temporariamente anche Ravenna. Il re **Astolfo**, che lo seguì nel governo, assoggettò al suo dominio ⁶¹) Ravenna

⁶⁰) Vita Gregorii II, c. 17: *Iam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit renuens haeresim eius, scribens ubique: caveri se Christianos, quod orta fuisset impietas. Igitur permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercita contra imperatoris iussionem restiterunt... ita ut anathemate Paulum exarchum vel qui eum direxerat eiusque consentaneos summitterent. Spornentes ordinationem exarchi sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt.*

L'HARTMANN, *Untersuch.* pag. 23 comprende nelle Venezie del Cronista anche la provincia d'Istria: — Il LEO, *Storia d'Italia*, II, 5, 1, scrive: La parola *exercitus* significa qui gli abitanti divisi in *scholae* o corporazioni sotto i rispettivi capi. Gli ufficiali che li comandavano erano appellati tribuni. — Cfr., anche GIBBON, *Storia della decadenza dell'impero romano* v. IX, c. 49, pag. 284; — e ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, I, 110.

⁶¹) MURATORI, *Antiquitates italicæ*, Dissert. LXVII.

e l'esarcato, nel luglio 751 fece entrare le sue milizie anche nell'Istria. Disfatte le truppe bizantine che vi stavano di presidio, occupò la provincia intera ⁶²).

§. 3.

I. Fermiamoci ora alquanto, giacchè l'argomento lo richiede, a studiare la **costituzione politica** del nostro paese durante questo periodo di tempo, tanto più che in nessuna provincia lo sviluppo della costituzione bizantina si effettuò, al dire dell'Hartmann ⁶³), con tanta conseguenza e continuità quanto nell'Istria; ed in secondo luogo perchè possediamo di quest'epoca due preziosi monumenti, le Epistole di S. Gregorio Magno e gli Atti del placito al Risano. Questi Atti sono di sì grande importanza per la storia della nostra provincia e per quella dell'Italia tutta, che l'illustre storico tedesco succitato, dopo di avere studiata la costituzione bizantina dalle testimonianze che rimangono nelle carte possedute dalle varie terre italiane, comprova la veridicità delle sue conclusioni confrontandole ⁶⁴) sempre col contenuto di esso Placito. Il Waitz, nella sua Storia della costituzione tedesca, chiama questi Atti uno dei documenti più importanti della storia di Carlo Magno ⁶⁵). Perciò

⁶²) *Chronicon Salernitanum* (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. V, pag. 471): Post hunc in regnum elevatus est Aystulfus, vir per omnia astutissimus et ferox. Per idem tempus Euthicius Romanorum patricius se Aystulfo tradidit, simulque Comiaculum, atque Ferrariam seu et Istriam pugnando obtinuit.

⁶³) HARTMANN, *Unters.*, pag. 61. Cfr. la nota 64.

⁶⁴) HARTMANN, *Unters.* I. c.: Am besten kann man den Weg, der in der angegebenen Richtung zurückgelegt wurde, ermessen, wenn man mit den dargelegten Anfängen den Zustand von Istrien im 8. Jahrhundert vergleicht, weil sich in dieser Provinz die Entwicklung vielleicht am ungestörtesten und consequentesten vollzogen hat, und weil wir über die letzte Zeit der byzantinischen Herrschaft namentlich durch eine Enquête, welche in karolingischer Zeit angestellt wurde, gut unterrichtet sind.

⁶⁵) WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte* v. III, 4, pag. 488: Eins der interessantesten Actenstücke zur Geschichte Karls.

questi Atti saranno anche per noi, assieme alle Epistole di S. Gregorio, la pietra angolare delle nostre ricerche storiche.

2. La dominazione ostrogota aveva rispettato in tutta l'Italia le istituzioni municipali romane⁶⁶); cosicchè, quando Belisario tolse l'Istria agli Ostrogoti, la divisione amministrativa e la costituzione municipale trovavansi, meno poche eccezioni, in quello stato istesso in cui erano negli ultimi anni dell'impero.

3. Sotto il nuovo governo bizantino la provincia d'Istria fu retta, come per lo passato, da funzionari civili (iudices provinciae), le cui attribuzioni vennero anzi dall'imperatore Giustiniano, nella sua Sanzione prammatica, nettamente separate da quelle delle autorità militari (iudices militares): quelli erano investiti dell'amministrazione civile e della giurisdizione sugli indigeni (Romani), dacchè nello stato romano i poteri amministrativo e giudiziario andavano sempre congiunti in una sola mano: le autorità militari invece, oltre al comando delle truppe, avevano anche la giurisdizione sulle milizie⁶⁷).

Laonde a capo dell'intera provincia sarà stato⁶⁸) nei primi decenni del dominio bizantino un **duca** (dux) ed un **maestro dei militi** (magister militum), il primo investito della potestà giudiziaria ed amministrativa, il secondo dell'autorità militare; mentre nelle singole città l'autorità governativa era esercitata da un **conte**⁶⁹) dipendente dal duca, e da un **tribuno** subordinato al maestro dei militi.

⁶⁶) CASSIODORO, *Variarum* VII, 11; — HEGEL, *Storia della costituzione*, I.

⁶⁷) DIEHL, *Etudes*, pag. 5: Dans l'Italie reconquise, l'empire d'Orient semble s'être donné pour tâche de rendre aux populations l'exacte image de l'empire romain tel qu'elles l'avaient autrefois connu. — Cfr. anche Op. cit. pag. 83; — HEGEL, *Storia della cost.* I, 128.

⁶⁸) C. CALISSE, *Il governo dei Bisantini in Italia*, pag. 310 e seg.

⁶⁹) Fra il 558-60 il pontefice Pelagio I scriveva ad « Anilani comiti » raccomandandogli i suoi legati, il presbitero Pietro ed il notaro Proietto. (JAFFÈ, *Reg. pont.* n. 1026; — MANSI, *Conc. coll.* IX, 735). Siccome questi due legati erano dal papa mandati nell'Istria alla residenza del vescovo Macedonio (JAFFÈ, *Op. cit.* n. 1025) per interdirlgli l'amministrazione dei beni ecclesiastici, è probabile, se questo Macedonio fu realmente vescovo di Capodistria, che il suddetto Anilano sia stato il

4. Le città continuarono a governarsi da sè e ad avere propria curia ⁷⁰⁾. Le attribuzioni però di questi curiali erano scemate in guisa da divenire pressochè insignificanti ⁷¹⁾, essendo passate le più essenziali di esse nelle mani o del curatore od in quelle del difensore (defensor civitatis). Tutti questi magistrati venivano scelti dai provinciali, e fra i provinciali ⁷²⁾.

Questo diritto di elezione venne confermato nel 554 anche dalla Prammatica dell'imperatore Giustiniano, e nel 566 colla Novella di Giustino II, per la qual legge la elezione del iudex provinciae e delle somme cariche cittadine, in ispecie del difensore, era riserbata ai vescovi ed ai primati della provincia, cioè alle persone più ragguardevoli per censo ed uffici, mentre la conferma spettava all'imperatore od alle competenti autorità ⁷³⁾.

5. L'imperatore Giustiniano si era inoltre ed in particolar modo adoperato ad accrescere l'autorità del **difensore** (defensor

conte bizantino, cui in quel periodo di tempo era affidato il governo della surricordata città di Capodistria.

⁷⁰⁾ Che a Trieste vi esistesse la curia nei primi decenni della dominazione bizantina, lo comprova una iscrizione del 571 in cui è ricordato un « Maurentius vir illustris », il quale titolo di vir illustris apparteneva appunto ai decurioni. — MOMMSEN, Corp. inscrip. lat. V, 694; — KANDLER, Archeogr. triestino, I, 127; — DIEHL, Etudes, pag. 313.

⁷¹⁾ « I curiali, sempre un ceto per eredità, sempre una casta esclusiva, obbligata a coprire le cariche municipali, a raccogliere le imposte sull'intero territorio municipale, legata allo stato ed alla curia per il patrimonio, esclusa da ogni ufficio di stato, perchè questo non li sottragga alla curia. » Così HEGEL, Storia della cost. I, 4, pag. 82; — DIEHL, Etudes, pag. 85.

⁷²⁾ DIEHL, Etudes, pag. 102; — HEGEL, Storia della cost. I, 5, pag. 98.

⁷³⁾ GIUSTINIANO, Pragm. Sanct. 12: Provinciarum etiam iudices ab episcopis et primatibus uniuscuiusque regionis idoneos eligendos et sufficientes ad locorum administrationem, ex ipsis videlicet iubemus fieri provinciis, quas administraturi sunt, sine suffragio: litis etiam codicillis per competentem iudicem eis praestandis.

Cfr. su questo § della Prammatica. HEGEL, Storia della cost. I, 5, pag. 103; — HARTMANN, Unters. p. 41; — GIUSTINO, Coll. I, Nov. 5. Basil. VI, 3, 43; — ZACHARIA V. LINGENTHAL, Gesch. des griech.-röm. Rechts, § 91, pag. 378.

civitatis), affinché meglio potesse curare gl'interessi della comunità cui era preposto, e difendere il municipio contro gli abusi degl'impiegati governativi ⁷⁴). A tale scopo gli assicurò una certa indipendenza dal luogotenente provinciale, dal quale non poteva essere nominato, nè deposto ⁷⁵), ed obbligò i più ragguardevoli cittadini a coprire alternativamente ogni due anni tale carica ⁷⁶).

Il difensore aveva la presidenza della curia, giudicava in oggetti civili sino a 300 solidi, ed aveva la bassa giustizia criminale. I casi più gravi spettavano al giudice provinciale.

Ad onta di tutto ciò i difensori non poterono conseguire l'importanza e l'influenza che l'imperatore desiderava loro attribuire; ed essi pure ebbero la sorte di tutte quelle magistrature, che dovevano la loro vitalità ad una certa autonomia municipale. Perirono affogate dal burocratismo, che non soffriva vicino a sè alcuna istituzione altrimenti foggiate, e non riconosceva che una grande macchina dello stato da un lato, e dei sudditi dall'altro, sino a che poscia egli stesso dovette cedere il posto al militarismo ⁷⁷).

6. Un sensibile cangiamento dovette succedere nella costituzione provinciale bizantina quando i Longobardi, calati in Italia, occuparono la parte settentrionale e centrale di quella penisola e fortemente vi si stabilirono. Allora l'obbiettivo principale del governo di Costantinopoli si fu di preservare le province rimaste in suo dominio dal pericolo di cadere in mano del nemico.

⁷⁴) HEGEL, Storia della cost. I, 5, pag. 98.

⁷⁵) Lo poteva deporre soltanto il prefetto d'Italia e poscia l'esarca sulla proposta della suprema autorità provinciale. Cfr. COHN, Die Stellung der byz. Statth. pag. 3.

⁷⁶) SAVIGNY Storia del diritto romano, c. 2, pag. 52.

L'HARTMANN, Unters. pag. 46 e 150, basandosi su di una lettera del papa S. Gregorio (Epist. IX, 10) credette di provare l'esistenza di un difensore a Cittanova. Ma il « castellum quod Novas dicitur » della succitata lettera pontificia non è la nostra Cittanova, bensì, anche secondo il CAPPELLETTI (Le chiese d'Italia, vol IX, pag. 492), « il castello delle Nove » che probabilmente esisteva sui lidi caprulani prossimi al Tagliamento, ed ora distrutto.

⁷⁷) HARTMANN, Unters. pag. 46.

Ne venne di conseguenza che l'autorità e l'importanza dei comandanti militari si accrebbe per la forza stessa delle circostanze; che lo stato d'assedio, divenuto permanente, allargò la loro sfera d'azione. L'autorità civile, passata in seconda linea e subordinata all'amministrazione militare, finì da ultimo⁷⁸⁾ col perdere a vantaggio di questa le sue più essenziali attribuzioni governiali; cosicchè dell'antico potere non le rimase che la sola amministrazione della giustizia, ed anche questa non senza molteplici restrinzioni. Sotto la pressione di circostanze locali piuttosto che per l'effetto d'una riforma generale e premeditata, le antiche circoscrizioni civili si *trasformarono* progressivamente in *grandi governi militari*; ed in particolar modo nelle province che stavano alla frontiera, la primitiva amministrazione civile venne subordinata all'autorità militare. Così ebbe principio quella forma di governo chiamata **Thema** dagli storici bizantini⁷⁹⁾.

7. Nessuna provincia trovavasi esposta a maggior pericolo per la vicinanza del nemico, e nel maggiore isolamento rispetto al governo centrale, quanto l'Istria, staccata com'era dalla rimanente parte dell'esarcato. Quindi ben presto anche qui, il potere militare venne ad occupare il primo posto⁸⁰⁾ nel governo della provincia, ed in quello delle singole città, e ad assorbire pressochè tutte le attribuzioni precedentemente spettanti all'autorità civile.

⁷⁸⁾ RAMBEAUD, L'empire grec au X siècle. Parigi 1870, pag. 186; — DIEHL, Etudes, pag. 85.

⁷⁹⁾ DIEHL, Etudes, pag. 2. — Scrive C. CALISSE, Il governo dei Bisantini in Italia, pag. 280: Nessuno può dirsi esclusivamente autore delle modificazioni, che furono introdotte nel governo della penisola: tutti vi ebbero parte, e, più che dai governanti, i cambiamenti ebbero origine dalle condizioni del paese.

⁸⁰⁾ HARTMANN, Untersuch. pag. 53 suppone che già l'imperatore Giustiniano abbia formato ai confini della Venezia una specie di Marca orientale, cui egli chiama « istrisch-venetianische Ostmark » a tutela del confine d'Italia contro i Longobardi stabiliti nel Norico e nella Pannonia; e che d'allora, e non soltanto dai tempi di S. Gregorio Magno, vi fosse in questa provincia un comandante militare col relativo corpo di truppe.

Le lettere del pontefice S. Gregorio Magno ci dimostrano come questo accentramento del potere nelle mani dell'autorità militare fosse in gran parte compiuto prima che finisse il secolo sesto ⁸¹).

E di fatti negli ultimi decenni di questo secolo l'Istria formava già un vero **distretto militare**, ed aveva a luogotenente provinciale il **Maestro dei militi** (Magister militum) ⁸²) subordinato direttamente all'esarca di Ravenna ⁸³), da lui nominato ed incaricato ⁸⁴) non solo del comando militare ⁸⁵), ma anche dell'amministrazione civile ⁸⁶) dell'intera penisola istriana. Tutti

⁸¹) Nelle Epistole di S. GREGORIO, troviamo ricordati nell'Istria i Magistri militum Basilio (Ep. V, 46), Mastalone (Ep. V, 47) e Gulfario (Ep. IX, 93).

⁸²) S. GREGORIO M., Epist. IX, 93: Gulfari magistro militum (dell'Istria). — Negli «Atti del placito al Risano» (KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 804) si legge: Quando Patriarcha in civitatem (Polam) veniebat.... aut aliquo placito cum Magistro Militum Graecorum habere.... Ipatus in omni loco secundum illum Magistrum militum procedebat.... Et ipsi (Istrienses) detulerunt Breves per singulas civitates vel castella, quos tempore Constantini seu Basilii Magistri militum fecerunt.

Che questo titolo di Magister militum corrisponda interamente a quello di Dux usato in altre province italiane, lo dimostra il DIEHL, Etudes, pag. 24 e 27; — l'HARTMANN, Untersuch. pag. 57.

⁸³) S. GREGORIO M., Epist. IX, 95: Callinico Exarcho Italiae. Dopo avergli comunicato il contenuto delle lettere ricevute dall'Istria, gli scrive: Sed magis in omnibus auxilium vestrae tuitionis inveniant: — XIII, 33: Smaragdo Patricio et Erarcho.... Directis itaque Excellentiae vestrae iussionibus his qui in Histriae partibus locum vestrum agere, Deo auctore, noscuntur, districtius iubetote quotinus.... JAFFÉ, Reg. Pont. n. 1901, giugno 603; — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 603.

⁸⁴) HARTMANN, Untersuch. pag. 57 scrive che il primo atto dei ribelli era di cacciare i vecchi duchi ed eleggerne dei nuovi (cfr. la nota 53: crede però (pag. 62) che, dopo la rivoluzione degli iconoduli, soltanto i tribuni elegessero il duce. È un fatto però che l'imperatore Lodovico il pio, confermava nel 815 agli Istriani il diritto di eleggersi «Rectorem et Gubernatorem secundum legem antiquam».

⁸⁵) COSTANTINO PORFIROG. De adm. imp. 27, 121: Sciendum est quod magister militum Romanorum lingua significat praefectum exercitus.

⁸⁶) S. GREGORIO M., Epist. IX, 93: Gulfaro Magistro militum (Histriae). Cognovimus quod inter curas iniunctae vobis gubernationis illarum partium, praecipuam de animarum lucris sollicitudinem habeatis....

gl'impiegati erano a lui sottoposti. La sua residenza era la città di Pola, allora capitale dell'Istria ⁸⁷⁾.

E nello stesso modo, e per la ragione istessa, per la quale l'amministrazione civile della provincia intera venne commessa all'autorità militare, in progresso di tempo l'amministrazione delle città e degli altri luoghi maggiori passò quasi interamente dalle mani dei difensori e degli altri pubblici funzionari in quelle ⁸⁸⁾ dei Tribuni, o dei Vicari, oppure dei Lociservatores, magistrati che portavano genericamente ⁸⁹⁾ anche il nome di Iudices, e stavano subordinati al maestro dei militi.

⁸⁷⁾ Che i Themata avessero propria capitale lo dice COSTANTINO PORFIR. De Thematibus I, 18, 41.

Nel placito al Risano (a. 804), il primo che prende la parola a nome degli Istriani è il « Primas polensis » il quale dice: quando Patriarcha in nostram Civitatem veniebat, et si opportunum erat propter Missos Dominorum nostrorum, aut aliquo placito cum Magistro militum Graecorum habere. — Negli atti del Sinodo mantovano tenuto nel 827 e riportati dal RUBENS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 417 si legge: et populi polensis, quae civitas caput est Istriae. — S. PAOLINO patr. di Aquileia nella sua Ode in morte del duca Erico del Friuli. (KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 791) per indicare l'Istria tutta, nomina la città di Pola.

Nel 725 il vescovo di Pola Pietro, morto il patriarca Donato, passa arbitrariamente sulla cattedra di Grado (ad Ecclesiam transiit); — nel 806 il patriarca Fortunato di Grado viene ricompensato della perdita della dignità patriarcale col vescovato di Pola; segno evidente che tale vescovato era considerato il primo ed il più onorifico della provincia.

⁸⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 804. Nel Placito al Risano gli Istriani ai Messi imperiali: Ab antiquo dum fuimus sub potestate Graecorum Imperii habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati, Domesticos, seu Vicarios, nec non Locoservatores.

Actus Tribunati significa la carica del tribunato. HEGEL, Storia della cost., II, 3, 163; — LEONE III, Epist. 51 (CENNI, Cod. carol., 54).

⁸⁹⁾ Placito al Risano:.... Deinde interrogavimus Iudices de aliis Civitatibus sive Castellis, si veritas fuisset ita.... Iudices una cum populo veniebant cum signis.

Che in questo tempo col nome di Iudices si comprendesse ogni autorità civile e militare, lo dimostra HEGEL, Storia della cost. III, 155, 2; — WAITZ, Deutsche Verfassungs. vol. III, pag. 408, n. 1; — DIEHL, Etudes pag. 139 e 313; — FICKER, Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens, v. III, n. 431, p. 6.

8. La provincia si divideva⁹⁰⁾ in **civitates**, città maggiori ch' erano pur anco sede del vescovo⁹¹⁾, la cui diocesi coincideva di regola col territorio della città stessa⁹²⁾, ed in **castella**, città minori o terre fortificate. Città erano: Pola e Trieste colonie antiche rinnovate negli ultimi tempi della Repubblica, Parenzo colonia augustea, Cittanova (Neapolis o Emonia), Giustinopoli (Capodistria) municipio di cittadini romani, e Pedena, che nell'antico vescovato reca testimonianza della sua nobile condizione. Castella (dette Terre all'epoca veneta) erano: Muggia vecchia, Pirano, Umago, Rovigno, Albona, Montona, Pinguente e Nesazio (al porto di Badò)⁹³⁾.

Havvi ragione a ritenere che le prime, vale a dire le città, fossero rette da **Tribuni**⁹⁴⁾; le altre, meno rare eccezioni⁹⁵⁾, da **Vicari**⁹⁶⁾ e che a questi fossero subordinati i **Locoservatores**,

⁹⁰⁾ Placito al Risano: ... tunc eligimus de singulis Civitatibus seu Castellis homines capitaneos... Detulerunt Breves per singulas Civitates vel Castella... Iudices de aliis Civitatibus sive Castellis.

⁹¹⁾ DIEHL, Etudes, pag. 12.

⁹²⁾ HEGEL, Storia della costituzione, V, 322.

⁹³⁾ Cfr. anche KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 804, Commento, pag. 9.

⁹⁴⁾ DIEHL, Etudes, pag. 113: Une formule du Liber Diurnus (p. 157)... semble indiquer de la sorte que dans toute cité épiscopale se trouvait un tribunus.

⁹⁵⁾ HARTMANN, Untersuch. pag. 166.

⁹⁶⁾ All'epoca longobarda e franca, i vicari non erano i luogotenenti dei gastaldi o dei centenari, ma bensì magistrature di pari grado dipendenti direttamente dal conte e come quelli a capo d'un distretto, soltanto con titolo diverso. (WAITZ, Deutsche Verfassungsg. III, pag. 393, n. 2). Perciò è probabile che anche nell'Istria i vicari non fossero i sostituti dei tribuni, ma un magistrato a sè.

HARTMANN, Untersuch. pag. 61 e 157 suppone trattarsi qui soltanto di vicari dei numeri, ed egualmente anche di locopositi e di domestici dei numeri.

Nell'insurrezione ravennate però al principio del secolo 8.^o troviamo dall'AGNELLO (Storia di Ravenna, c. 39) diviso il popolo insorto in undici numeri o bandi, ciocchè dimostra che i vicari, i locopositi ed i domestici dei numeri significano le varie cariche militari subordinate al tribuno nelle città e castella; giacchè specialmente in quest'ultime, come nota anche l'HARTMANN, Op. cit. pag. 62, gli abitanti ed i difensori si fondevano in un sol tutto. Egli stesso scrive a pag. 70: Den Vicariaten entsprechen die castra.

luogotenenti ⁹⁷⁾ di ambedue queste cariche militari nelle località ove essi non risiedevano, oppure nella loro assenza. Questi magistrati erano scelti di solito annualmente fra i provinciali dai vescovi e dagli altri maggiorenti (*primates*) del rispettivo territorio giurisdizionale ⁹⁸⁾.

9. Il tribuno era in primo luogo il comandante militare della città o castello ove risiedeva e del circostante distretto, il

⁹⁷⁾ I *locoservatores* non sono i custodi di una singola località, ma i viceagentes, i *iudices vicanei* rappresentanti i giudici in tutti gli affari amministrativi e giudiziari in quelle località ove questi non risiedevano. — GIUSTINIANO, Nov. 4, c. 8; Nov. 15, c. 2; Nov. 134, c. 1 e 2. — Sono perciò da considerarsi quali veri luogotenenti dei magistrati superiori, ed il loro titolo equivarrebbe a quello dei *locopositi* che troviamo in questi tempi usato presso i Longobardi ed i Franchi. — Cfr. Capitul. Langob. c. 7 e 9; Capitul. 801, c. 7; — WAITZ, *Deutsche Verfassungsg.* III, pag. 403.

Che cosa fossero i domestici e quali le loro attribuzioni, è difficile stabilirlo neppure per approssimazione; giacchè sotto questo titolo troviamo una serie di magistrati tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente, magistrature superiori ed inferiori, militari e civili, secolari ed ecclesiastiche. La formola solita presso i re di Francia era: *Rex omnibus episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus, vicariis, domesticis, vel omnibus missis nostris discurrentibus*. — Cfr. Capitul. 5 a. 806, c. 19; — DU CANGE, *Glossarium* alla voce « Domestici ».

Siccome però troviamo a Ravenna un *domesticus* numeri (HARTMANN, Op. cit. pag. 157), è probabile che anche questa fosse un' autorità militare subordinata alle precedenti.

⁹⁸⁾ Cfr. la *Prammatica* di Giustiniano, a. 554, cap. 12.

Così usavasi anche nella Venezia, come si legge nel *Chronicon venetum* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script. VII*), pag. 11. — L' imperatore Lodovico il pio in conformità al deciso del Placito dell' 804, conferma agl' Istriani nel 815 il diritto di eleggersi, « *secundum legem antiquam* », i magistrati (... *Abbatibus, seu Tribunis, et reliquos ordines, licentiam habeatis eligendi*.) Mentre il BETHMANN-HOLLWEG, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit*, Bonna 1846, sostiene a pag. 187-88 il concorso degli abitanti nella nomina del tribuno, DIEHL *Etudes* pag. 116, basandosi specialmente sull' Epist. IX, 99 di S. Gregorio, lo nega.

Il passo degli Atti del nostro placito al Risano: *et qui volebat maiorem honorem de tribuno ambulabat ad imperium quod ordinabat illum Ipato*, comproverebbe indirettamente che la nomina del tribuno venisse fatta dalla popolazione.

duce del battaglione territoriale (numerus) corrispondente⁹⁹⁾. A lui era affidata la custodia della città, la guardia delle mura, la costruzione delle opere necessarie alla difesa; assieme gli era inoltre commessa l'amministrazione civile nelle sue attribuzioni principali, vale a dire il potere giudiziario e la cura delle imposte¹⁰⁰⁾. Ad ogni tribuno erano assegnati cinque o più « excusati »¹⁰¹⁾ per il suo servizio personale.

Chi poi, per ragione di merito o di censo, ambisse una onorificenza superiore a quella di tribuno, poteva rivolgersi all'imperatore, e da lui ottenere il titolo d'**ipato**¹⁰²⁾, cioè di console.

⁹⁹⁾ HARTMANN, *Untersuch.* pag. 57. — Sul numerus cfr. MOMMSEN, *Hermes* XIX, pag. 119 e seg. — Sulle relazioni fra il tribuno ed il numero C. I XII, 37, 19. Nov. Theodos. de am. mil. fori praescr.

¹⁰⁰⁾ Codex Iustin. I, 27, 2; — S. GREGORIO M., *Epist.* II, 31; VIII, 18; IX, 51, 99, 102; XI, 24; — DIEHL, *Etudes*, pag. 114 e seg.; — HEGEL, *Storia della costit.* II, 3, pag. 60: I tribuni non erano semplici impiegati militari, bensì presidenti locali ed impiegati amministrativi. Il più bello esempio sono i tribuni delle isole veneziane... Allorché la vita politica e civile dei Romani e Longobardi si andò sempre più assimilando, i tribuni tennero quello stesso posto che gli Sculdasci o giudici pedanei presso i Longobardi (ed i Centarchi presso i Franchi). — DIEHL, *Etudes*, pag. 118: L'exemple de l'Istrie est particulièrement significatif pour démontrer la perpétuité du tribunat urbain. — Vedi anche HARTMANN, *Untersuch.* pag. 61, e specialmente gli esempi tratti dal *Chronicon venetum* pag. 37 e 35, ch'egli riporta a pag. 157.

¹⁰¹⁾ Atti del placito al Risano:.... Graecorum tempore omnis tribunus habebat excusatos quinque et amplius.

Come i tribuni, così troviamo anche a Venezia questi excusati, i quali erano addetti al servizio personale del doge. DANDOLO, *Chron.* VIII, 5, 34:... gentibus aliquibus ad servitia Ducis deputatis, qui Excusati ducatus dicti sunt.

Degli excusati fa menzione anche il privilegio del re Ugo concesso nel 929 al vescovo di Trieste (KANDLER, *Cod. dipl. istr.*): aut suos liberos vel commendatos aut excusatos vel servos: — e ne parla anche il documento del re Enrico al vescovo di Trieste Adalgero 30 dec. 1040 (KANDLER, *op. cit.*): eiusdem ecclesiae massarios, excusatos vel mendatos colonos liberos aliones suos;... sed liberos massarios excusatos vel commendatos quos....

¹⁰²⁾ Atti del placito al Risano:.... et qui volebat maiorem honorem habere de Tribuno, ambulabat ad Imperium, quod ordinabat illum Ipato.

Questo titolo, come quello di patrizio, non conferiva alcun potere, ma indicava soltanto uno dei gradi della nobiltà antica, immaginata dalla corte bizantina; era un titolo onorifico che poteva accompagnarsi all'esercizio di una carica amministrativa, ma da per sé non designava né una magistratura, né una classe sociale.

All'ipato spettava sempre il primo posto dopo il maestro dei militi. Con tale onorificenza l'imperatore sodisfaceva alla vanità dei pubblici funzionari e dei grandi possidenti, e si assicurava così sempre più della loro devozione.

10. Molti di questi ipati ed anche varî fra i maestri dei militi donarono parte dei loro beni allo stato: e queste donazioni contribuirono ad aumentare, anche nella nostra provincia, i latifondi appartenenti al fisco. Gl'ipati Maurizio e Teodoro, i maestri dei militi Stefano e Basilio sono ricordati per questi loro lasciti ¹⁰³). I iudices, vale a dire i funzionari imperiali, e gl'ipati, cioè i grandi proprietari rivestiti di auliche dignità, formavano la classe degli optimates.

11. Anche nell'Istria troviamo divisa la popolazione libera **in tre classi**: clero, possidenti e popolo. — « Radunatis episcopis et reliquis primatibus vel populo provinciae Istriensium » si legge negli Atti del placito al Risano.

Il clero, con a capo il vescovo, formava il ceto più distinto; seguivano i possidenti (possessores) o nobili, a capo dei quali stava ¹⁰⁴) nei primi tempi dell'epoca bizantina in ogni provincia dell'impero, e nell'Istria probabilmente anche durante tutto il periodo greco, l'ordo decurionum, vale a dire la curia, nella quale i decemprimi erano dagli altri distinti

Tunc ille qui Imperialis erat Ipatus, in omni loco secundum illum Magistrum militum procebat.

S. GREGORIO racconta (Ep. II, 53) che un tal Venanzio, essendo ricco, ma sprovvisto di ogni titolo di onore, chartas consulatus petiit: e per averle, triginta auri libras transmisit ut ei debeant comparari.

¹⁰³) L. cit. item possessionem Stephani Magistri militum Mauritiu Ipati, seu Basiliu Magistri militum, instar et de Theodoro Ipato.

¹⁰⁴) DIEHL, Etudes, pag. 305.

col titolo di *primates*¹⁰⁵). Questo titolo serviva pur anco a significare gli uomini più ragguardevoli del municipio¹⁰⁶).

Veniva in fine il popolo (*cives honesti, viri strenui*), diviso nelle corporazioni (*scholae*) di arti e mestieri. Ogni scuola aveva nella città il proprio quartiere, come mostrano le moltissime vie che portano ancora il nome delle diverse arti¹⁰⁷).

12. Ogni giorno si andava facendo più triste in questo periodo di tempo la sorte dei piccoli possidenti. Aggravati dal peso delle imposte e dalle contribuzioni di guerra, o costretti a preferire la semiservitù del cliente ad una libertà così piena di aggravi, di pericoli e d'ingiustizie, cedevano essi i loro beni ai più potenti e privilegiati, ritenendone per sè il possesso « precario ». Divenivano in tale maniera quasi vassalli del nuovo padrone, e dovevano militare al suo seguito.

Ad onta delle proibizioni imperiali, che in questa nuova forma di clientela vedevano un danno non piccolo per il pubblico erario, questa subordinazione dei piccoli proprietari si andò

¹⁰⁵) Codex Theodos. c. 4. De decurion.: cum in consilium *primates municipales* coguntur.

¹⁰⁶) IUSTINIANI, Pragm. § 12: *Provinciarum etiam iudices ab episcopis et primatibus uniuscuiusque regionis idoneos eligendo.* — Liber pontificalis, 156: *iudices una cum primatibus exercitus*; — 158: *primates iudicum.* — I *primates urbis* li troviamo ricordati nel *Chronicon venetum*, 28 e nel DANDOLO, *Chronic.* p. 155.

Nei patti conchiusi fra l'imperatore Lotario ed il doge veneto a Pavia il 23 febbraio 840 (KANDLER, *Cod. dipl. istr.*) si legge: *et cum omnibus locis, his habitantibus tam Episcopis et Sacerdotibus quam Primatibus, seu reliquo Populo et cuncta generalitate ad Ducatum veneticum pertinente.*

DIEHL, *Etudes*, pag. 306 chiama i *Primates* « les hauts dignitaires de l'aristocratie administrative »; — ed a pag. 312 scrive: *Au haut de la hiérarchie sociale se trouve la classe noble, une aristocratie des seigneurs et des grands propriétaires, que les historiens appellent indifféremment les grands (proceres), les nobles (nobiles), les seigneurs (seniores), les premiers (primores, primates) et dans laquelle tend à se fondre l'ancien ordo decurionum.*

¹⁰⁷) C. CALISSE, *Il governo dei Bizantini in Italia*, pag. 325.

estendendo anche nell'Istria ¹⁰⁸), a danno della libertà personale, e della coltura del suolo.

13. Ogni città formava un comune autonomo con proprio consiglio ¹⁰⁹) municipale (congressus o curia), composto di tutti coloro che avevano occupato una carica onorifica, e dei maggiori censiti. La sua giurisdizione si estendeva ¹¹⁰), oltre che

¹⁰⁸) Atti del placito al Risano: *Liberos homines nec nos habere permittit, sed tantum cum nostris servis facit nos in hoste ambulare... Liberos homines habere vos permittam, ut vestram habeant commendationem, sicut in omnem potestatem Domini nostri faciunt.*

Il DU CANGE spiega nel suo Glossarium la voce *Commendatus*: *Vassallus Domino fidelitate ac dominio astrictus.*

¹⁰⁹) L. cit.: *Habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati, Domesticos, seu Vicarios, nec non Locoservatores, et per ipsos honores ambulant ad communionem et sedebant in congressu unusquisque per suum honorem.*

Abbenchè l'opinione più accettata voglia che la curia municipale sia venuta a cessare nella prima metà del secolo VII (DHIEL, *Etudes*, pag. 108; — HEGEL, *Storia della costit.* II, pag. 192), pure il passo surriferito sembra autorizzarci ad ammetterne nell'Istria la continuazione sino al finire della signoria greca.

¹¹⁰) Atti del placito al Risano: *... Abstulit nostros casinos, quos nostri parentes secundum nostram consuetudinem ordinabant... Tullit nobis casalia inferiora... Nunquam aliquis vim tullit inter vicora nisi secundum consuetudinem parentum nostrorum.*

Qualcuno in luogo di vicora lesse nicora. Il KANDLER (Cod. dipl. istr. a. 804, Comm. pag. 9) scrive in tale proposito: *Vicora è manifestamente la frequentatissima declinazione alla greca o bizantina di vicus... i quali vici erano le frazioni maggiori dei territori politici, erano conformati a comuni ed avevano i loro magistri, il cui nome durò fino ai giorni nostri in Istria in meriga siccome capo di villa, ed avevano consigli sotto nome di vicinie, siccome i chiamati al consiglio dicevansi vicani.*

Ed a ragione. Troviamo scritto anche nel Capit. Long. c. 8 emanato da Pipino nell'anno 782: *Iudex unusquisque per civitatem faciat iurare ad Dei iudicia homines credentes iuxta quantos praeviderit, seu foris per curtes vel vicoras mansuros, ut...*

Nel Glossarium del DU CANGE leggiamo significare casalia inferiora un mucchio di case, o le ville suburbane. Così Falcandus: *Duas ei villas optimas, quae Siculi casalia vocant, dari fecit. — Casalia quae in Gallico villae dicuntur.*

sulla città, anche sulle borgate (vicoria, casinos), e sulle aggregazioni minori (casalia inferiora). La città ed il suo territorio, o distretto, costituivano *un solo tutto amministrativo*, la cosiddetta « civitas », non esistendovi allora separazione o contrasto fra città e contado, separazione non ammessa dalla costituzione romana bizantina, nè dalla longobarda, e che venne a formarsi soltanto nell'epoca franca coll' introduzione e consolidamento del sistema feudale.

Tanto nello stato romano, quanto nel longobardo, e giova rilevarlo, le città erano la base ed il centro della costituzione e della vita politica ¹¹¹⁾: i vici ed i pagi, sotto i loro presidi, appartenevano alle città come luoghi di territorio ¹¹²⁾.

14. A Pola, ove nei primi secoli della dominazione romana si radunava il convento giuridico ¹¹³⁾, si tenevano ora le **assemblee** provinciali presiedute dal maestro dei militi, e coll' intervento del patriarca di Grado metropolita delle chiese istriane ¹¹⁴⁾, così per difendere gl' interessi delle città, come per ricorrere all' imperatore, mediante speciali deputazioni, contro gli abusi dei magistrati.

Se vi era bisogno di mandare tali legazioni a Costantinopoli, i provinciali contribuivano una volta all' anno di ogni cento pecore una, e queste servivano per i legati che andavano all' imperatore ¹¹⁵⁾.

¹¹¹⁾ HEGEL, Storia della costitut. III, 5.

¹¹²⁾ HEGEL, Op. cit. I, 27; — SAVIGNY, Storia del diritto romano, cap. II, pag. 27.

¹¹³⁾ BENUSSI, L' Istria sino ad Augusto, pag. 319.

¹¹⁴⁾ Atti del placito al Risano... quando Patriarcha in nostram Civitatem (Polam) veniebat, et si opportunum erat propter Missos Dominorum nostrorum, aut placito cum Magistro militum grecorum habere... — Sappiamo che secondo la « Constit. Honorii » dell' anno 418, dovevansi radunare annualmente in Arelate un concilio delle sette province, al quale erano obbligati d' intervenire non solo i giudici di queste, ma anche gli onorati ed i possessori (o curiali). — Cfr. Cod. Theodos. de legatis, 12, 12; — HEGEL, Storia della costit. I, 3, 69.

¹¹⁵⁾ Atti del placito al Risano... Tempore Graecorum colligebamus semel in anno, si necesse erat, propter Missos imperiales de centum capita ovium q. habebat unum... et Magister Militum Tribunos dispensabat ad Missos Imperiales et ad Legatarios euntes et redeuntes.

15. Per quanto riguarda le **imposizioni** (de iustitiis), la nostra provincia, nell'ultimo periodo della dominazione bizantina, contribuiva al fisco (palatium) in denaro una imposta fondiaria fissa (tributum o iugatio) di 344 solidi mancosi ¹¹⁶), così distribuita ¹¹⁷): Pola ne pagava 66, Rovigno 40, Parenzo 66,

¹¹⁶) Il valore assoluto dei 344 «solidi» sarebbe di franchi 3975, calcolato il soldo a franchi 11.55; — il valore *relativo* invece, calcolando il soldo aureo soltanto a franchi 90 sarebbe di franchi 30960. Cfr. BÜDINGER, Oesterr. Gesch. I, pag. 130.

¹¹⁷) Atti ecc. Cap. IX: Unde nos interrogastis de iustitiis Dominorum nostrorum, quas Graeci ad suas tenuerunt manus usque ad illum diem, quo ad manus Dominorum nostrorum pervenimus, ut scimus dicamus veritatem. De civitate Polensi solidi mancosi sexaginta et sex; de Ruvingio solidi mancosi quadraginta; de Parentio mancosi sexaginta sex; Numerus Tergestinus mancosos sexaginta; de Albona mancosos triginta; de Pingvente mancosos viginti; de Pedena mancosos viginti; de Montona mancosos triginta. Cancellarius Civitatis novae mancosos duodecim, qui faciunt simul mancosos CCCXLIV. Isti solidi, tempore Graecorum, in Palatio eos portabat.

Il KANDLER scrive nel Comm. al Placito, pag. 11. «Quegli homines Capitanei ci richiamano troppo alla mente le investiture di terreni ed i Capi Masi; la precisione del numero dei zecchini dovuti ci avverte di un *Caput* preciso di imposta, di una *Capitatio* che volentieri rinveriremmo nella quantità precisa delle Sorti, ossia di quelle unità che si assegnava ad ogni colono, secondo estimo o feracità di terreno.» — Partendo quindi dal fatto che il Cancellarius di Cittanova pagava 12 soldi, che questi 12 soldi corrisponderebbero a 6 capita d'imposta, che a Cittanova c'erano 200 coloni, e che la Sors assegnata ai coloni aquileiesi si fu per ogni legionario di 50 iugeri, per ogni centurione di 140, per ogni cavaliere di 100 iugeri, e che su ogni 200 coloni vengono 3 centurioni e 16 cavalieri, quindi per Cittanova sarebbe 240 sorti con 12 mancosi d'imposta, vale a dire una vigesima parte di mancoso per ogni sorte, e che ogni caput rappresenta 2 mancosi ossia 40 sorti, dal numero dei mancosi pagati dalle singole città il Kandler calcola la superficie dell'agro di ognuna di esse. Pola avrebbe avuto pertanto 1320 sorti con 44.000 iugeri r. Cittanova 240 sorti con 8000 iugeri r., Trieste 1200 sorti, Rovigno 800 sorti, Albona e Montona 600, Pedena e Pingvente 300.

Osservo: — 1. che il rapporto fra 1:2 in cui stanno i 172 homines capitanei coi 344 solidi mancosi può essere affatto accidentale; — 2. che nei 172 homines capitanei sono compresi i rappresentanti di *tutte* le città istriane, anche di Capodistria, Pirano, Umago, città che non

i limitanei di Trieste 60, Albona 30, Montona 30, Pinguente 20, Pedena 20, ed il Cancellarius di Cittanova 12.

16. Oltre a questa imposta in denaro che si pagava a seconda dell'estensione, qualità e produttività dei fondi ¹¹⁸⁾, ed a seconda della quantità delle forze lavoratrici (coloni e servi rustici) inseparabilmente legate al suolo, vi erano le contribuzioni in natura che si stabilivano (indictio, dal 1 settembre) a seconda del raccolto, vi erano le vendite forzose (coemptio-nes) per l'esercito. Ma sopra tutte gravosa era l'adiectio, vale a dire la garanzia che dapprima i curiali, più tardi gli altri possessori, dovevano prestare per l'intero pagamento delle imposte di tutti i fondi iscritti nel catasto, anche se venivano

hanno parte alcuna nella contribuzione dei 344 soldi; — 3. che i 12 mancosi non sono il contributo dell'agro cittanovano, ma del relativo cancellarius; — 4. che i coloni di Cittanova non sono i coloni mandati da Roma a tener soggetto un paese e quindi ricompensati con largo assegnamento di terreni, ma sono in quella vece i coloni del fisco in condizione presso che servile legati ai campi che coltivavano, e quindi non vi può essere proporzione fra i terreni assegnati ai primi da Roma, e quelli dati a lavorare ai secondi dal loro padrone.

Per questi motivi il calcolo e la deduzione del Kandler li trovo molto ingegnosi, ma non li credo basati sulla realtà.

¹¹⁸⁾ HARTMANN, Untersuch., pag. 81: Lebhaft besprochen wurde die Frage, ob die Steuereinheit, das iugum, caput oder, wie sie in Italien meist genannt worden zu sein scheint, die millena, « real » oder « ideal » gewesen ist. Der Streit ist wohl zu Gunsten der idealen Steuerhufe zu entscheiden; doch für die Beurtheilung der Steuer macht die Entscheidung dieser Frage nicht gar so viel aus. Es bestanden Kataster, in denen die einzelnen Fundi mit Angabe der Bonitirungsklassen, denen sie angehörten, angeführt waren. Es war — mindestens für einen Theil des Orientes — bestimmt, dass 5 Ioch Weinland so viel zahlen sollten, wie 20 Ioch besten, 40 mittleren, 60 schlechteren Kornlandes. Das Steuercapital, das 5 Ioch Weinland darstellten, nannte man iugum. Jährlich wurde verordnet, wie viel Steuer von Einem iugum zu entrichten sei Nicht anders wie das Land, wurden auch die freien und unfreien Colonen versteuert. Aus einer Constitution vom. I. 386 erfahren wir, dass in gewissen orientalischen Provinzen je Ein Mann oder zwei Weiber Einem caput, bezw. iugum gleichgesetzt waren.

disertati dal nemico, o lasciati in abbandono dai loro primi possessori ¹¹⁹⁾).

Non essendo divisa nello stato romano l'autorità giudiziaria dall'amministrativa, l'oppresso non poteva trovare difesa nei tribunali, ove ed oppressore e giudice erano la stessa persona. Capodistria, Pirano ed Umago, esenti dal suddetto tributo in denaro, saranno stati in quella vece aggravate in maggiori proporzioni colle altre imposte ¹²⁰⁾ specialmente colle somministrazioni ¹²¹⁾ naturali (*dationes et collectae*) e con quelle per i messi imperiali.

17. Alle somministrazioni in natura di qualunque specie fossero, contribuivano per una metà i possidenti, per l'altra i vescovi ¹²²⁾. E questo avveniva perchè i vescovi, oltre a godere diritti di pascolo, di vigne, di boschi e di pescagione, percepivano dagli abitanti anche la decima ecclesiastica ¹²³⁾.

¹¹⁹⁾ HARTMANN, *Untersuch.* pag. 80, 93 e seg.; — ZACHARIA V. LINGENTHAL, *Gesch. des griech. röm. Rechts.* § 58.

¹²⁰⁾ Sulle altre rendite dello Stato cfr. gli Atti del placito al Risano.

¹²¹⁾ Così, ad esempio, di speciali somministrazioni dei Piranesi in granaglie, olio e vino (*precipue pyranenses dedissent granum scilicet oleum vinum vel ac reliqua*) si fa menzione nel privilegio concesso da Ottone I nel 967 alla chiesa di Grado (KANDLER, *Cod. dipl. istr.*).

HARTMANN, *Untersuch.* pag. 91: In der istrischen Urkunde werden zwei Abgaben unterschieden, eine in Natur, nämlich 1 Schaf von 100; die andere in Geld. Die ganze Provinz Istrien bestand nur noch aus 8 Stadtgebieten, die in Geld jährlich 344 s. zu zahlen hatten. Die Geldabgabe ist offenbar die alte Steuer, während die Naturalabgabe oder *collecta* neu hinzugekommen zu sein scheint. Diese wird auch als *xenium*, dh. als freiwilliges Geschenk an den Kaiser bezeichnet. — Ciò non è sempre, nè del tutto esatto.

¹²²⁾ Atti del placito al Risano: In Capitulo ad missos Imperii, sive in quacumque datione aut collecta medietatem dabat Ecclesia et medietatem populus.

Nel Glossarium del DU CANGE troviamo le seguenti espressioni ricavate da carte del secolo IX: *Data vel angaria*, aut *adiutorium quod ex nostrae gentis consuetudine Collecta vocatur*. — Et caeteras *dationes* quae annuatim in palatium regis Longobardorum inferri solebant. — Ut nullam *dationem* vel *censum* inde exigeret.

¹²³⁾ Atti ecc. . . . per tres vero annos illas decimas quas ad S. Ecclesiam dare debuimus.

18. Incaricati di riscuotere le imposte erano nelle loro città i tribuni, a Cittanova il cancellarius, e le consegnavano poscia ai missi, i quali, secondo l'Hartmann, sarebbero stati delegati annualmente nella provincia dal comes sacrarum largitionum a ricevere le contribuzioni in denaro ¹²⁴).

In certe solenni occasioni si usava raccogliere ¹²⁵) nella provincia i donativi (exenia), che venivano mandati alla persona dell'imperatore mediante speciale deputazione.

In appositi registri censuari (breves) compilati al tempo dei maestri dei militi Costantino e Basilio, vissuti come sembra (??) sul finire del secolo sesto ¹²⁶), era iscritta la somma delle prestazioni cui erano obbligate le singole città e castella.

19. Numerosi ed estesi erano stati nell'Istria i **latifondi** già nell'epoca imperiale, alcuni proprietà di potenti famiglie romane, altri proprietà dei Cesari. Tacito ricorda i latifondi dell'antica famiglia dei Crassi ¹²⁷): le iscrizioni ricordanti un

¹²⁴) HARTMANN, *Untersuch.* pag. 104: Dagegen kann ich Beamte des comes sacr. larg. nur in jener istrischen Urkunde nachweisen, wenigstens scheint es mir, dass die missi, die jährlich nach Istrien kamen um die Geldabgabe in Empfang zu nehmen, nichts anders waren als die Nachfolger der palatini.

¹²⁵) Atti ecc.: Colligamus exenia ad Dominum Imperatorem sicut tempore Graecorum faciebamus, et veniat Missus de Populo una mecum, et offerat ipsos exenios ad Dominum Imperatorem.

¹²⁶) Atti ecc.: Et ipsi detulerunt nobis Breves per singulas Civitates vel Castella, quos tempore Constantini seu Basilii Magistri militum fecerunt.

Di un Basilio maestro dei militi nell'Istria si fa menzione da S. GREGORIO M., *Epist.* V, 46.

Breves = inventarium, rotulus seu summarium rei cuiuspiam descriptionem. Così il DU CANGE nel *Glossarium*. — Di fatti troviamo nei *Capitul.* a. 793, c. 14: De rebus quae traditae fuerunt volumus ut fiant descriptae Breves, et ipsae Breves ad nos fiant adductae. — E negli *Ann. franc.* a. 869: Ut Episcopi Breves de honoribus suis, quanta mansa quisque haberet... deferre curarent.

¹²⁷) TACITO, *Histor.* II, c. 72: Extiterat quidam Scribonianum se Camerinum ferens Neronianorum temporum metu in Histria occultatum, quod illic clientelae et agri veterum Crassorum ac nominis favor manebat. — BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, pag. 314.

procuratore alla punta del Dente presso il Quieto¹²⁸), un centenarius stabuli presso Cittanova, due dispensatores Augusti e tre adiutores tabularii in Abrega, un procurator Augusti presso Rovigno, quattro procuratores Augusti, due dispensatores, tre liberti tabularii ed un libertus Augusti a Pola o nelle sue vicinanze¹²⁹), ci dimostrano che nel territorio di Cittanova, in quello di Parenzo ed in particolare modo nella Polesana, numerosi ed estesi fossero i beni patrimoniali appartenenti alla famiglia dei Cesari.

20. Caduto l'impero romano, ed impadronitisi della nostra provincia prima gli Eruli e poscia gli Ostrogoti, i beni del fisco, assieme ad altri predi trovantisi nella parte più fertile della provincia da Umago a Promontore, saranno stati occupati a vantaggio dei nuovi padroni; giacchè non è da supporre che l'Istria sia andata esente dalla sorte toccata alle altre province consorelle, che dovettero cedere un terzo dei loro terreni, ed i migliori, ai conquistatori germani.

Quando poi agli Ostrogoti succedettero anche nell'Istria i Bizantini, i terreni da quelli tenuti vennero confiscati a vantaggio del vincitore: forse una parte dei beni già tolta dagli Ostrogoti agl'indigeni sarà stata restituita ai primitivi possessori; ma la porzione maggiore, certamente quella già appartenente alla corona, rimase in mano del fisco¹³⁰).

21. L'imperatore Giustiniano donò molti di questi beni alle **chiese**; ed al certo in grande copia n'ebbero anche le chiese episcopali istriane. Dalla generosità di questo sovrano

¹²⁸) Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, v. IV, pag. 449.

¹²⁹) MOMMSEN, Corp. inscrip. lat. V, 374; n. 368, 369, 372, 370 (Abrega); n. 310 (Rovigno); n. 12, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 83, 91 (Pola). — Sulla loro importanza v. MARQUARDT, Röm. Staatsverwaltung, II, 257 e 299.

¹³⁰) Al certo l'avidità del fisco non sarà stata nell'Istria minore di quella addimostrata dal governo di Giustiniano nell'Africa dopo la conquista di Belisario. — Cfr. GIBBON, Storia della decadenza dell'impero romano, VIII, 43, pag. 82.

fu arricchita in modo particolare la chiesa ravennate ¹³¹). Sappiamo ch'egli le donò, dopo la cacciata degli Ostrogoti, una quantità di predi e di rendite appartenute alle chiese ariane ¹³²) dell'alta Italia: credo quindi di non errare asserendo che il medesimo avvenisse anche nell'Istria: vale a dire che appunto quando i Bizantini confiscarono le terre qui occupate dagli Ostrogoti, l'imperatore Giustiniano regalasse alla chiesa di Ravenna, a capo della quale stava S. Massimiano polese, persona a lui carissima, tutti quei ricchi beni che la chiesa ravennate godette per tanti secoli sotto il titolo di « feudo di S. Appolinare » ¹³³) a Pola e nel suo territorio.

22. Gli altri beni, dei quali gl'imperatori non disposero in altra guisa, rimasero proprietà del fisco, ed in progresso di tempo furono aumentati, come si disse, in particolar modo dai lasciti degl'ipati Maurizio e Teodoro, e dei maestri dei militi Stefano e Basilio.

La tenuta camerale più estesa e più ricca sembra essere stata quella di Cittanova, con più che 200 coloni, e con una rendita di oltre a 100 moggia (modia) di olio, e 200 anfore di vino, senza contare il provento dei castagni e delle annesse peschiere, le quali ultime soltanto davano un reddito annuo superiore ai 50 solidi mancosi ¹³⁴).

Al fisco appartenevano ancora, oltre alle surricordate possessioni degl'ipati e dei maestri dei militi, il casale Orcione, il casale Petriolo, i predi di Giovanni Cancianico, la grande tenuta di Arbe, la casa Zerontiacca, la possessione in Priatello,

¹³¹) In questo tempo gl'introiti annui derivanti dai suoi possessi fondiari erano superiori ai 166 funti d'oro.

¹³²) HARTMANN, *Untersuch.* pag. 86.

¹³³) Sull'estensione di questi beni e sulla loro storia cfr. le pagine relative nei Cap. III. e IV.

¹³⁴) *Atti ecc.* In nova Civitate habet Fiscum publicum, intus et foras Civitatem amplius quam duos centum colonos, per bonum tempus reddunt oleo amplius quam centum modia, vino magis quam amphoras duocentum, alnona seu castaneas sufficienter; piscationes vero habet unde illi veniunt per annum amplius quam quinquaginta solidi mancosi absque sua mensa ad satietatem.

e molte altre terre ancora, e tutto questo « cum vineis, terris, olivetis », più il predio Cancianico coi suoi torchi per l'olio (cum turculis suis ¹³⁵).

È probabile che le rendite di questi beni demaniali venissero lasciate al maestro dei militi ¹³⁶, il quale, tanto nell'Istria, quanto in tutte le province occidentali ¹³⁷, non riceveva il suo onorario, almeno nell'ultimo periodo bizantino, direttamente da Costantinopoli, ma dalla provincia a lui affidata.

23. Questi latifondi dello stato, come pure quelli delle chiese e dei grandi proprietari, erano ora coltivati dai **coloni**, cioè da servi rustici più o meno legati alla gleba; giacchè col decadere della romana potenza « in tutte quelle servitù che persone non appartenenti al ceto privilegiato dovevano direttamente od indirettamente prestare alla comunità od allo stato, era subentrato l'obbligo durevole ed ereditario alla prestazione volontaria e temporanea ». L'ordinamento delle province a tema, cioè a distretti militari, cooperò a compiere la trasformazione del libero coltivatore in servo della gleba.

Le chiese istriane ¹³⁸, e probabilmente anche lo Stato ed i privati, solevano dare in locazione i loro terreni per il periodo

¹³⁵) Petriolo potrebbe essere corruzione di Pretorium, l'odierno Peroi; — Arbe forse Rabas per metatesi, più probabilmente al canal di Leme presso l'odierna villa di Rovigno; Casale Orcione l'odierno Orcevan; — Casa Zerontiaica, Zartian. — Cfr. KANDLER, Pola, Notizie storiche, pag. 136.

¹³⁶) HARTMANN, Untersuch. pag. 56.

¹³⁷) HARTMANN, Untersuch. pag. 78: Das Einzige, was wir über die Verwaltung der italienischen Domänen im 8 Jahrhundert wissen, stammt wieder aus jener oft angeführten istrischen Urkunde; sie zeigt uns, dass in Istrien, dem magister militum die Nutzniessung der Domänen überlassen war; da muss natürlich der Ganze unter den comites rerum privatarum und sacri patrimonii stehende Beamtenapparat weggefallen sein, und man hat es mit einer weiteren Ausdehnung der Competenz der Militärbeamten zu thun.

Veramente gli Atti del placito al Risano non ci dicono a chi spettasse il godimento di questi beni demaniali all'epoca bizantina. L'Hartmann probabilmente, vedendo che all'epoca franca di questi beni s'impadronì il duca Giovanni, concluse che in precedenza spettassero al maestro dei militi.

¹³⁸) Atti del placito al Risano: Quis terras Ecclesiae femorabat usque ad tertiam reptionem, nunquam eos foras eiiciebat.

di 30 anni, dopo il quale il fondo doveva ritornare al proprietario. Ma di consueto ¹³⁹⁾, fino dal principio si stabiliva che il concessionario avesse diritto di far rinnovare per altrettanto tempo la concessione, cosicchè questa veniva ad assumere in tal modo un carattere di perpetuità, mentre nel fatto non era che una serie continua di concessioni rinnovate ad ogni scadenza. Questa consuetudine fu dall' imperatore Anastasio confermata con apposita ordinanza ¹⁴⁰⁾.

24. La necessità di provvedere alla difesa dell' Istria minacciata dai Longobardi, e più tardi dagli Avaro-Sloveni, come ebbe per conseguenza l'accentramento del potere nelle mani del comandante supremo delle milizie, costrinse pure il governo, qui come altrove, ad organizzare e regolare le forze paesane in modo che potessero venire in appoggio delle truppe imperiali, e con queste concorrere a respingere le incursioni nemiche e ad assicurare i confini minacciati. Come l'amministrazione, così anche la popolazione fu organizzata in modo da servire alla difesa del paese.

25. Il primo corpo dell'armata bizantina stava accantonato a Ravenna e nella Pentapoli sotto il comando dell'esarca stesso, pronto ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse ¹⁴¹⁾. Di questo corpo un distaccamento era stanziato nell'Istria ¹⁴²⁾;

¹³⁹⁾ C. CALISSE, Le condizioni della proprietà territoriale, c. 4, pag. 77.

¹⁴⁰⁾ Cod. 11, 48, 19, 23. — ZACHARIA V. LINGENTHAL, Gesch. des griech-röm. Rechts. § 57, pag. 221: Wird das Pachtverhältniss... dreissig Jahre fortgesetzt, so bleibt es fortan unauflöslich, wie für den Colonen und seine Nachkommen so für den Grundherrn und seine Nachfolger. Das Obligationsverhältniss verwandelt sich in ein dingliches. So sind Frohnden und andere Reallasten entstanden, die keineswegs germanischen Ursprungs sind.

¹⁴¹⁾ COSTANTINO PORFIR. De cerim., pag. 697.

¹⁴²⁾ GIOVANNI, Chron. venetum (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. IX), pag. 9, a. 646: Interfecto apud Syracusas Constante imperatore, Mezetius in Sicilia regnum arripuit. Contra quem Italiae milites alii per Histriam, alii per partes Campaniae venientes in Syracusas eum vita privarunt. — P. DIACONO, De gestis Langob. IV, 42: Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter deprædati sunt. — Chron. Salernitanum (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. V, 471) ci dice che il re longobardo Astolfo Histriam, pugnando, obtinuit.

mentre la flotta, agli ordini dell' esarca di Ravenna, guardava il mare, proteggeva le città marittime, e serviva in pari tempo a mantenere le comunicazioni fra le due coste.

26. A lato di queste truppe imperiali stavano le **milizie urbane** (militia), arruolate fra i possidenti (possessores) ed i cittadini (cives honesti ¹⁴³), divise in circoscrizioni locali « **numeri** »; i quali numeri prendevano di consueto il nome della città d'onde venivano levate le soldatesche ¹⁴⁴), oppure dal luogo ove solitamente restavano di guarnigione. Uscivano in campo capitanate dai rispettivi tribuni ¹⁴⁵). A canto a queste truppe formate dagli uomini liberi (exercitus), vi erano anche le caterve o coorti di rustici, cioè di coloni tributari armati alla difesa del paese ¹⁴⁶).

¹⁴³) DIEHL, Etudes, pag. 310 e seg.; — C. CALISSE, Il governo dei Bizantini in Italia, pag. 325.

¹⁴⁴) Vi troviamo il numerus Ariminensium, il numerus Mediolanensis, il numerus Veronensis, il numerus Ravennas, il numerus Centumcellensis, il numerus Tarvisianus ecc. ecc. — Cfr. DIEHL, Etudes, pag. 198 e 316.

¹⁴⁵) Attribuisco a questo fatto, e spiego con questo le parole contenute negli Atti del placito: Tribunatos nobis abstulit, liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostris servis facit nos in hoste ambulare.

Molto arrischiato credo quanto l'HARTMANN, Untersuch. scrive a pag. 62: Da nun die Tribunen in jeder Beziehung die Vertreter der Bewohner ihres numerus gegenüber den höheren Instanzen der byzantinischen Verwaltung waren, ist es begreiflich, dass das Verhältniss der Bewohner zu dem ihnen vorgesetzten Beamten in ein persönliches Abhängigkeitsverhältniss ausartete. Die Tribunen erscheinen als Grossgrundbesitzer, die von den Gütern, welche sie von der Kirche in Erbpacht hatten, einen Zehent leisteten; auf den Gütern sassen ihre Untergebenen, theils Freie und liberti, theils Unfreie. An der Spitze all' dieser Gutsbewohner zogen die tribuni in's Feld. Unzweifelhaft sind ursprünglich nicht die Tribunen die Besitzer des Bodens gewesen, sondern jene Freien, in denen ich die Nachkommen jener zum Schutze des Landes angesiedelten Truppen zu erkennen glaube, welche die Tribunen durch Missbrauch ihrer Gewalt in solche Abhängigkeit zu bringen wussten. Der Karolingische Herzog wollte zuerst nichts von dieser Abhängigkeit wissen, dann aber liess er zu, indem er das Verhältniss dieser Freien zu den Tribunen als Vassallitätsverhältniss ansah. Und in der That haben die beiden Verhältnisse viel mit einander gemein.

¹⁴⁶) Come risulta dalle parole della nota precedente: sed tantum cum nostris servis facit nos ambulare in hoste. — Nella Vita Stephani

Tutti erano obbligati al servizio militare; ma naturalmente non tutti stavano sempre sotto le armi: si armavano quando il bisogno lo richiedeva a difesa della propria città, oppure per uscire in campo contro il nemico sotto il comando del maestro dei militi e dei singoli tribuni. Ed al certo anche il *Cancellarius Civitatis novae*, che troviamo contribuire 12 solidi all'erario, era un impiegato militare, facente parte del personale addetto al *magister militum* ¹⁴⁷⁾ e risiedente a Cittanova, ove i beni del fisco erano molto estesi.

Nè la presenza di milizie urbane o provinciali che dir si vogliano era un fatto nuovo per l'Istria, dappoichè esistevano anche al tempo dell'impero ¹⁴⁸⁾; e nelle province mancanti del presidio delle legioni, e nell'Italia stessa, la tranquillità pubblica e la polizia locale erano affidate alle milizie municipali e provinciali.

Assieme al riordinamento delle forze militari per la difesa del paese, andò di pari passo la fortificazione dei luoghi minori più adatti a respingere il nemico. Da ciò derivarono i numerosi castelli che figurano negli atti del placito al Risano a lato delle città istriane ¹⁴⁹⁾.

27. Uno dei più notevoli provvedimenti presi dai Bizantini a tutela della nostra provincia si fu però la creazione del **numerus tergestinus** ¹⁵⁰⁾, vale a dire di un **corpo di limitanei** ¹⁵¹⁾, cui era affidata stabilmente la difesa del Carso

III, c. 3, si legge: (*Dux Toto et fratres eius*) *aggregantes tam ex eadem Nepesina quamque ex aliis Tusciae civitatibus multitudinem exercitus atque catervam rusticorum*. Altri esempi sull'armamento della popolazione trovansi in HARTMANN, *Untersuch.* pag. 161; — CHABERT, *Bruchst.* § 56.

¹⁴⁷⁾ *Codex Iustinian.* I, 27, 2; — HARTMANN, *Untersuch.* pag. 104.

¹⁴⁸⁾ MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, II, 518-521; — DURUY, *Hist. rom.* V, 503 e seg.

¹⁴⁹⁾ Riguardo alla fondazione di sì fatti castelli (chiamati anche *castra*) nelle altre province italiane, si può consultare HARTMANN, *Untersuch.* pag. 59 e 60.

¹⁵⁰⁾ Vedi la nota 117.

¹⁵¹⁾ VOPISCO nella *Vita di Probo* c. 23o scrive: *accipit sexdecim milia tironum, quos omnes per diversas provincias sparsit, ita ut numeris vel limitaneis militibus quinquagenos et sexagenos interseret.* —

triestino, la contrada più minacciata dalle invasioni e scorrerie nemiche.

Già il Kandler, nel suo Commento agli Atti del placito al Risano, aveva notato che questo *numerus tergestinus* non avrebbe potuto essere soggetto ad imposta prediale, qualora non avesse avuto dallo Stato assegnazione di terreni. Dallo studio delle istituzioni di Giustiniano ¹⁵²⁾ sappiamo avere questo imperatore ordinato che al confine della provincia romana dell'Africa si assegnassero terreni ai soldati, che avevano già finita la milizia, ed anche ai provinciali o ad altre genti atte alle armi; e che tanto gli uni, quanto gli altri, dovessero *cultivare* la terra e *difendere* le castella e città situate al confine, adoperare secondo il bisogno la spada o la marra; cosicchè, qualora avvenisse un'invasione nemica, potessero da essi medesimi, senza bisogno dell'intervento delle truppe regolari, respingerne l'assalto.

Resi per tal modo più sicuri i confini, diminuito il pericolo di nuove scorrerie, divenuta più certa la proprietà, l'imperatore si riprometteva che i provinciali si sarebbero di nuovo portati ad abitare e coltivare quelle contrade ¹⁵³⁾, cui avevano

IUNG, Die Romanen im römischen Reiche, pag. 396: Einige exponierten Städte hatten ihre eigene Miliz zu stellen; so stand nahe der Westgrenze, ohne Zweifel als Wacht gegen die lazygen in Tibiscum und Veczel ein *n(umerus) m(ilitum) Tib(iscensium)*. — Cfr. anche KUHN, Städt. Verfassung, v. I, pag. 136; — e HARTMANN, Untersuch. pag. 58.

¹⁵²⁾ Cod. Iust. I, 27, 8 (Giustiniano a Belisario sulla istituzione della provincia dell'Africa): *pro limitaneis vero ordinandis (quia necessarium nobis esse videtur, ut extra comitantes milites per castra milites limitanei constituentur, qui possint et castra et civitates limiti defendere et terras colere, ut alii provinciales videntes eos per partes ad illa loca se conferant) exemplum fecimus unius numeri limitaneorum, ut secundum exemplum, quod nos misimus, per castra et loca, quae provideret tua magnitudo, eos ad similitudinem nostri exempli ordinet, sic tamen ut, si inveneris de provinciis idonea corpora, aut de illis, quos antea milites habebant, limitaneorum constituas numero in unoquoque limite, ut si forsitan commotio aliqua fuerit, possint ipsi limitanei sine comitatensibus militibus una cum ducibus suis adjuvare loca, ubi dispositi fuerint, non longe limitem exeuntes nec ipsi limitanei nec duces eorum.*

¹⁵³⁾ Vi allude indirettamente anche il seguente passo degli Atti del placito al Risano: *De Sclavis si vobis placet ut eos mittamus in*

dovuto abbandonare pel ripetersi delle scorrerie nemiche e pel timore di nuove.

Questi limitanei militavano sotto il comando di propri duci, nè potevano di troppo allontanarsi dal confine affidato alla loro custodia. I loro figli, come ereditavano i fondi paterni, creditavano pur l'obbligo del servizio militare. Se erano inetti, o se si sottraevano a tale dovere, perdevano i terreni, che venivano assegnati ad altri, sotto le stesse condizioni ¹⁵⁴).

28. Ed il medesimo dev'essere avvenuto anche nell'Istria. Per le stesse ragioni per le quali si era costituita nell'Africa, si formò anche nell'Istria una specie di marca sul confine orientale della penisola verso la Carniola, lungo il Carso triestino ¹⁵⁵), la regione più esposta, come vedemmo, alle incursioni dei Longobardi e degli Avari e Slavi, ed in pari tempo di eminente importanza strategica, perchè situata sul fianco della grande strada militare che dalla Carniola per le Arae Postumiae (Adelsberg) andava ad Aquileia, e di quella che dalla Dalmazia per Tersatica (Fiume) penetrava nell'Istria meridionale, e per l'alto Timavo andava a congiungersi colla Postumia.

Con questo nome di *numerus tergestinus* s'indicava non solo i soldati limitanei che vi stanziavano, ma anche il distretto da essi abitato e difeso, subordinato a proprio tribuno, come lo erano le maggiori città ¹⁵⁶).

29. Quando avvenisse la creazione di questa marca non lo si può stabilire che per approssimazione. Le irruzioni dei

talia deserta loca, ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico, sicut et caeteros populos.

¹⁵⁴) LAMPRIDIO, *Alex. Severus*, 58; — KUHN, *Verfassung des röm. Reiches*, I, 138; — ZACHARIA V. LINGENTHAL, *Gesch. des griech.-röm. Rechts*, § 63.

¹⁵⁵) Non credo che vi esistessero altri corpi di limitanei oltre il triestino, come penserebbe l'Hartmann, *Op. cit.* pag. 61. Il Carso triestino era il punto più vulnerabile della nostra provincia, minacciato dai Longobardi confinanti e dagli Avaro-Sloveni. Quindi esso fu di preferenza saccheggiato e rimaneva più esposto alle scorrerie nemiche; l'altro confine invece aveva le sue difese naturali, formate dai monti Vena e Caldiera, ai piedi dei quali le città e castella fortificate avrebbero potuto più facilmente tener fronte ad un attacco nemico.

¹⁵⁶) HARTMANN, *Untersuch.* pag. 61.

Longobardi e degli Sloveni nella nostra provincia si succedettero a troppo brevi intervalli di tempo per rendere possibile prima del 611 l'attuazione di questo provvedimento. Laonde possiamo assegnarvi i decenni che succedettero immediatamente all'ultima irruzione slava. Da quel tempo questa marca durò sino al finire del dominio greco nell'Istria.

30. L'imposta di 60 solidi che pagava il *numerus tergestinus*, imposta eguale al tributo della città di Pola ¹⁵⁷⁾, ci dimostra quanto numerosi fossero questi limitanei, e quanto esteso il territorio ad essi assegnato. Abbracciava tutto l'agro tributario dell'antico municipio triestino sino oltre il Terstenik ed il Catalano, sino alle alture che dominano la Tarsia di Fiume ed il Quarnero, confine politico dell'Istria dopo i tempi di Costantino.

Nè è da dubitare che nei punti più adatti alla difesa sorgessero per opera di questi limitanei e del governo greco forti castella a custodia della marca e dei suoi valichi. Perciò dovremmo attribuire al periodo bizantino ed all'opera del *numerus tergestinus*, anche la fondazione di Castellum, detto altrimenti ¹⁵⁸⁾ Casteu (da cui gl'Italiani fecero Castua, gli Slavi Kastav) situato precisamente sulle alture (a m. 377) al piè delle quali si biforca la strada, che partendo da Fiume sale da un lato pei passi di Clana e di Lipa nella vallata dell'alto Timavo, e dall'altro scende pel Monte maggiore e lungo la costa del Quarnero, nell'Istria meridionale. Le numerose Gradischie che s'incontrano lungo le alture che fiancheggiano la vallata dell'odierna Recca c'indicano le località di altrettanti castelli inalzati in queste contrade, e dei quali gli Slavi venuti nei secoli XV o XVI non trovarono altro che le rovine; onde il nome di Grad, cumulo di pietre, col quale essi li designarono.

¹⁵⁷⁾ Cfr. la nota 117.

¹⁵⁸⁾ Il prof. di Bukarest sig. MAJORESCU ha dimostrato (nella sua lettera al sig. Covaz del 15 agosto 1861), la derivazione del nome Castua da Casteu (Castel) forma romanica di Castellum. — DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, pag. 432.

31. Anche i **confini** della provincia istriana dovettero subire alcune modificazioni sul finire del secolo VI, richieste imperiosamente dalla necessità di proteggerla da ulteriori irruzioni dei Longobardi e degli Avaro-Sloveni.

È opinione del dott. Gregorutti che il confine settentrionale verso il Friuli venisse ristretto, come conseguenza della occupazione longobarda, lungo la costa marittima al di qua di Duino sino a Sistiana ¹⁵⁹), cioè sino al finire della diga che proteggeva la laguna del Timavo.

¹⁵⁹) ANONIMO RAV., *Cosmogr.* V, 14: Tergeste, Adbecissim, Foro-Julium, Putiolis, Aquileja. Egualmente GUIDONE, *Geogr.* c. 20.

Che Trieste fosse anche nell'epoca bizantina città istriana lo prova il pontefice S. GREGORIO M., il quale scrivendo (*Epist.* XII, 33) a Firmino vescovo di Trieste, indirizza la lettera « Firmino Episcopo Histriae »; e nella *Epist.* 33 del l. XIII si rivolge per aiuto all'esarca Smaragdo « pro adiuvanda Dei Ecclesia in Histrie partibus » raccontandogli che Firminus Tergestinae antistes Ecclesiae etc.; — lo prova P. DIACONO, *De gestis Langob.* III, 26: cum aliis tribus ex Hystria episcopis, id est Ioanne Parentino, et Severo (Tergestino); ed il concilio del 680 in cui il vescovo di Trieste è collocato nell'Eparchia Istrias (LABBÈ, *Conciliorum collectio* VII, 731); — lo provano gli Atti del placito al Risano del 804 in cui il numerus tergestinus figura fra i paganti tributo all'imperatore greco durante la dominazione bizantina.

Abdecissim è l'Avesica dell'Itinerario Antoniniano sulla strada militare da Aquileia a Tersatica, e corrisponde all'incirca all'odierno Repen Tabor.

Il Foro Iulium non dinota località, ma la linea di confine fra stato e stato, per la quale si entrava dal territorio bizantino in quello longobardo di Foro Giulio, linea di confine che l'Anonimo, ad imitazione dell'itinerari che aveva sottocchio, opportunamente inseriva nel testo. Così a modo d'esempio, l'itinerario gerosolimitano fra la mansione Hadrante e la mutatio Ad Medias, intercala la nota fines Italiae et Norici.

Il Puciolis o Putiolis, che viene tosto dopo, non può essere che il Castellum Pucinum situato su lido longobardo o forogiuliese che dir si voglia. Questo castello, coll'indicazione di Castellum Putioli in comitatu Forojuliano, venne donato da Berengario al patriarca d'Aquileia (RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.* 455, a. 621). L'isola Pansiana, fra le foci del Panzano e del Cavana, è donata dal re Ugo al vescovo di Trieste, come « insula quae nominatur Paciano et adiacet in comitatu Foroiuliensi » (KANDLER, *Cod. dipl. istr.* a. 929).

32. Da quanto ci lasciò scritto l'Anonimo ravennate, si dovrebbe ritenere che nel primo secolo della dominazione greca il **confine orientale** dell'Istria fosse tuttora segnato dall'Arsia ¹⁶⁰), come lo era al tempo dell'impero. Siccome però l'Anonimo non ci dà i limiti delle province, e le condizioni topografiche del paese quali erano ai suoi tempi, ma invece quali si trovavano al tempo in cui vissero gli scrittori, dai quali egli trasse le sue notizie ¹⁶¹), così egli non può servire da solo di guida storica per stabilire la divisione politica delle singole province in un determinato periodo di tempo; meno di tutto poi quando le sue notizie si trovano in contraddizione con quanto ci è narrato da scrittori di lui più precisi e più degni di fede. E tale è appunto il caso nostro; perciocchè il confine orientale dell'Istria trovasi ben altrimenti segnato nel Dandolo, nel Porfirogenito, e nei nostri diplomi storici.

33. Il Dandolo ci narra nella sua Cronaca ¹⁶²), che al tempo in cui gli Avari assalirono Sirmio, vale a dire negli

Laonde il confine fra l'Istria bizantina ed il Friuli longobardo doveva trovarsi ad oriente di Duino, e precisamente a Sistiana, in quanto che sino a Sistiana arrivava il lido, o quella diga naturale che difendeva la laguna del Timavo, entro la quale non avrebbe arrischiato di addentrarsi la flotta bizantina, perchè ben difesa la laguna dai fortificati che la cingevano dalla parte di terra, facendo capo il castello di Duino. E Sistiana fu difatti confine triestino sino alla metà del secolo XV, in cui andò perduto per opera dei Walse signori di Duino.

Così DOTT. GREGORUTTI, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia* (nell'Arch. triest., XVI, a. 1890, pag. 259 e seg.).

¹⁶⁰) ANONIMO RAV., *Cosmogr.* IV, 31: *Dicere civitates eiusdem Italiae circa maris litora positas ab ima Italia inchoemus, id est a civitate Arsiae, quae finitur inter provincias Liburniam et Istriam.*

¹⁶¹) Ed è perciò che il MÜLLENDORF, *Ueber die römische Weltkarte* (Hermes, a. 1874, IX, 2, pag. 192) sostiene che l'Anonimo abbia compilata la sua *Cosmografia* dietro carte appartenenti al finire del secolo quinto.

¹⁶²) DANDOLO, *Chron.* VI, 2, 4: *Cumque Avars Sirmium iam opulentam civitatem invasissent, usque ad Muros Longos pervenerunt de quibus Commentiolus Praetor missum victoriam obtinuit. Hi enim muri dividunt Graeciam et Thraciam a solo Barbarico, incipientes a finibus Istriac ab urbe Tarsia, protendentes ultra terminos Constantinopolitanae urbis.*

anni 579-81, confine orientale dell'Istria era la Tarsia di Fiume; e Costantino Porfirogenito ci dice ¹⁶³⁾ che dal tempo in cui l'Istria fu ridotta a provincia militare (Thema), i *monti* segnavano il suo confine verso la Dalmazia.

A meglio chiarire tale questione esaminiamo più da vicino la storia del confine orientale dell'Istria.

34. Quale sia stato il primiero limite fra Istriani e Liburni nessuno degli antichi scrittori ce lo disse. Sappiamo però che nei secoli prima di Cristo l'odierno Quarnero era chiamato « golfo flanonico » ¹⁶⁴⁾, segno evidente che allora la città di Fianona doveva essere stata la più importante di quella costiera. Scilace cariadese fra le otto città liburniche marittime ch'egli nomina nel suo periplo, tace affatto di Fianona, ch'era, come fu detto, la precipua del Quarnero: segno adunque che ai suoi tempi Fianona non era inclusa nella Liburnia, che la Liburnia cominciava ad oriente di Fianona, quindi al di là dei Caldiera, e che *Fianona ed Albona appartenevano allora alla provincia dell'Istria*. Nè miglior prova indiretta potrebbesi desiderare.

L'imperatore Augusto, quando nel 27 av. C. formò della Venezia e dell'Istria la X regione italica, seguendo l'uso di Roma ¹⁶⁵⁾, preferì un fiume a segnare il confine amministrativo dell'Italia e dell'Istria assieme, e scelse ad oriente l'*Arsa* ¹⁶⁶⁾, come alle Alpi occidentali aveva stabilito il Varo. Fianona, si noti bene, ottenne allora il *ius italicum*, diritto per il quale essa era esonerata da ogni controllo del governatore della Dalmazia, dal tributo, ed equiparata ai municipi istriani ed italici ¹⁶⁷⁾.

¹⁶³⁾ Vedi il passo relativo al n. 38.

¹⁶⁴⁾ MARCIANO ERACLESE. IV, 10: Artemidorus (che visse verso il 100 av. Cr.) in *Epitome librorum* XI: « Post Aloum portus est Flanon et urbs Flanon, atque totus hic sinus Flanonicus vocatur. » — PLINIO, III, 139: Flanates, a quibus sinus nominatur.

¹⁶⁵⁾ È noto che il confine orientale dell'Italia venne trasferito dal Rubicone al Po, nel 42 dal Po al Risano, nel 27 dal Risano all'Arsa; mentre l'occidentale dalla Marca veniva traslocato al Varo.

¹⁶⁶⁾ PLINIO, III, 139; — BENUSI, *L'Istria sino ad Augusto*, pag. 45.

¹⁶⁷⁾ E. DE RUGGIERO, (nell' *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. I, p. 2, fasc. 17) « Ager publicus-privatus », pag. 708; — WALTER, *Geschichte des römischen Rechtes*, I. c. 36, n. 319; — MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, II, pag. 175.

Ma che cosa aveva operato di straordinario, quali titoli di benemerenzza vantava Fianona, per ottenere un privilegio in quel tempo sì raro e ricercato? Nessuno. E adunque? adunque era un atto di giustizia che le si usava, per compensarla di quanto andava a perdere col venire staccata dall'Istria-Italia, e coll'essere aggregata alla provincia dell'Illirio.

Si noti di più che, sebbene l'Arsia fosse dal 27 av. Cr. in poi il confine amministrativo orientale dell'Istria e dell'Italia, pure i *monti Caldiera* ne erano considerati il termine vero e naturale. Lo dice l'Anonimo stesso, IV, 37: Qui montes finientes ipsam Italiam descendunt ex parte ad mare Adriaticum non longe a civitate Tersatica provinciae Liburniae in loco qui dicitur Phanas; e vi allude indirettamente anche Plinio, il quale (III, 5, 38), nomina i seguenti popoli nella decima regione italica: Veneti, Carni, Japudes, Histri, Liburni ¹⁶⁸).

35. Dalle surriferite parole del Dandolo si deve ammettere che il confine orientale dell'Istria, durante l'impero, venisse spostato e *trasferito dall'Arsia* al fiume prossimo, vale a dire *alla Tarsia*, l'odierna Reca, includendo così nell'Istria un lembo della Liburnia.

Quest'asserzione del Dandolo riceverebbe conferma dal fatto che, sino in tempi non molto lontani, la Tarsia era realmente il confine della diocesi polese ¹⁶⁹), che al vescovo di Pola apparteneva, oltre a Castua, Veprinaz e Moschienizze, anche Fiume ¹⁷⁰), e ch'egli qui soleva abitare alcuni mesi dell'anno ¹⁷¹);

¹⁶⁸) KUBITSCHKE. Imperium romanum tributim descriptum. Vienna 1889, pag. 114.

¹⁶⁹) DE FRANCESCHI, L'Istria. Note storiche, pag. 482; — Mons. TOMMASINI, Commentari, VII, pag. 471.

¹⁷⁰) BAUZER: Fluminis oppidum, Castua, Veprinacium et Moscheniza vici feruntur quondam fuisse fisci Pollensis Ecclesiae. — DOTT. RACKI, Fiume gegenüber von Croatien, Zagabria 1869, a pag. 4 scrive: Rodolfo di Walsee, successo nel 1399 ai Duinati, ricevette l'inf feudazione di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschienizze dalle mani del vescovo di Pola.

¹⁷¹) M. TOMMASINI, Commentari, VII, pag. 471: La giurisdizione del vescovo di Pola è assai ampla per la sua diocesi, che si estende in molti luoghi dell'impero, tra quali insigne è Fiume, terra popolata, opposta a Trieste, e qui talvolta per la perfezione dell'aria solevano abitare li vescovi ed erano ben veduti e trattati dai ministri dell'imperatore.

— anzi, se dobbiamo credere al memoriale indirizzato dal vescovo di Pedena mons. Cecotti all'imperatrice Maria Teresa ¹⁷²), il territorio tra l'Arsia e la Tarsia, cioè l'agro albonese, sarebbe stato dapprima assegnato alla diocesi petenate, e poscia appena a quella di Pola. Lo stretto rapporto esistente nei primi secoli del cristianesimo fra la circoscrizione politica e l'ecclesiastica, in guisa che la seconda era regolata dalla prima e ne seguiva i confini, dà non poco valore alla confinazione della diocesi polese e petenense, per determinare i limiti della nostra provincia di fronte alle regioni contermini.

Nell' infeudazione ¹⁷³) fatta dal re Bela IV d'Ungheria al Frangipani del Vinodol, leggiamo come il confine, dalla Recca di Fiume, giungesse per il ponte presso Prohovo al monte Grobnick, e da qui per le cime del Kupin e del Lisin scendesse nella valle Papruzio, donde per il monte Berinschek e per Brezidin giungeva ai campi Babinii.

¹⁷²) Memoriale 15 aprile 1764 (Istria a. 1 (1846), n. 10, pag. 39)... Di questo antichissimo vescovato la Diocesi era ampiissima, e contenendo Albona col suo territorio, ora nel dominio veneto appartenente al vescovo di Pola, estendevasi sino alla pieve di Gerano ch'è in distanza d'una giornata all'incirca dalla città di Fiume alli confini tra il regno di Croatia et il ducato della Carniola, la qual pieve ora è nella Diocesi del vescovato di Segna e Modrusia; haveva Signac et la giurisdizione di Racize, ora feudi dei Particolari nello stato veneto; tre chiese di Gimino.

¹⁷³) I. KUKULJEVICH, Iura regni Croatiae Dalmatiae et Slavoniae. Zagabria 1862. v. I, p. 71, n. 57, anno 1260. Bela IV re d'Ungheria dona ai Frangipani il Vinodol «cuius confinia ad Tramontanam in primis est fluvius et locus Rika, in mare montis incipiendo; et nostra libera aqua Richina usque ponticulum penes Prohovo. Trans aquam prima meta est in uno lapide in quo est littera A. meta et aqua sequitur libera, quae aqua ex monte nostro Grobncensi et confinio scaturit, murus supra inchoatur in lilievichek, qui dicitur Prezum, murus in piscina ad praputische, ex illa parte Terstenik, locus autem Terstenik manet noster et integer. Ex Praputische ad Kupinkamen, a Kupinkamen ad Lisenkamen, a Lisenkamen ad bila voda in valle Papruthio. A valle Papruthio ad montem Berinschek, a monte Berinschek ad Gromache, a Gromache ad Brezidin et Babinopolie. Hec sunt vero confinia a monte maris usque Babinopolie.

36. Il Kandler suppose che il territorio albonese ritornasse all'Istria già al tempo degli Antonini; il Mommsen invece ¹⁷⁴⁾, e con più ragione, al tempo di Costantino. Dico con più ragione, perchè sotto questo monarca l'impero romano ebbe una nuova divisione politico-amministrativa, e da quanto si può conchiudere dalle recenti scoperte fatte nella basilica di Parenzo, e dalla tradizione della chiesa petenense, apparirebbero già esistenti al tempo di questo sovrano i vescovati istriani, e regolati pure i limiti delle rispettive diocesi.

37. Costantino Porfirogenito sapeva, e molto bene, che nei primi secoli dell'impero l'Arsia era stata il confine orientale dell'Istria verso la Liburnia. Se così avesse durato anche posteriormente sino ai suoi tempi, egli non avrebbe mancato di nominare l'Arsia descrivendo il confine fra l'Istria e la Croazia. In quella vece egli la ignora affatto, e nel cap. 30 della sua opera « De adm. imperio » scrive: A Zentina autem fluvio Crobotia incipit, extenditurque versus mare ad Istriam usque confinia sive Alburnum urbem . . . παρεκτείνεται πρὸς μὲν τὴν παραθαλασσίαν μέχρι τῶν συνόρων Ἰστρίας ἤγουν τοῦ καίτερου Ἀχβόνου.

38. Ma quale è questa città di Alburnum, sino alla quale si estendeva la Croazia? Qualcuno volle che fosse l'odierna Castua ¹⁷⁵⁾, altri Albona stessa. Accettando quest'ultima ipotesi come la più probabile, si domanda ancora se il Porfirogenito dicendo che la Croazia si estendeva sino alla città di Albona, abbia inteso d'includere, o meno, anche questa città nella Croazia.

¹⁷⁴⁾ MOMMSEN, Corp. inscrip. latin. III, 1, 389.

¹⁷⁵⁾ DE FRANCESCHI, L'Istria. Note storiche, pag. 432: Il nome attuale di Castua deriva da castrum, o piuttosto da castellum, la cui forma romanica della parola per testimonianza del prof. di Bucarest Giov. Maiorescu è Casteu, cangiato dagli Slavi in Castau, dagli Italiani in Castua . . . Questo castello deve aver avuto un proprio nome qualificativo che dagli altri lo distinguesse, e potrebbe essere quello di Alburnum rammentato dal Porfirogenito, e celato nel nome di Halublje dato tuttodì dagli Slavi a quella parte del territorio, che da Castua s'estende verso Fiume.

Il Mommsen, storico di grande autorità, scrive ¹⁷⁶⁾ che il Porfirogenito escluderebbe colle succitate parole Albona e Fianona dalla Croazia, e le attribuirebbe all'Istria.

Ed in vero ogni dubbio ci sarà tolto in tale proposito, e le parole del Mommsen troveranno piena conferma, se invece di limitarci a questo solo brano, leggiamo l'intero capoverso, nel quale sta scritto: *Antiquitus Dalmatia incipiebat a confiniis Dyrrachii et ad Istriae montes usque pertingebat.... Abares Dalmatiam universam occuparunt, exceptis oppidulis mari adiacentibus,... Chrobatii in Dalmatiam venerunt, Abares vicerunt atque ex illo tempore a Chrobatis possessa haec regio fuit.... A Zentina fluvio Chrobatia incipit, extenditurque versus mare ad Istriae usque confinia sive Alburnum urbem; versus montana aliquatenus etiam supra Istriae thema excurrit, ac versus Tzentina et Chlebena Serviae regionem attingit.*

Dicendo adunque il Porfirogenito che dapprima i *monti* — μέχρι τῶν τῆς Ἰστρίας ὄρων — erano confine fra l'Istria e la Dalmazia, e che tutta la Dalmazia fu occupata dai Croati, ne viene che le parole seguenti non possono voler dire altro che « la Croazia si estende lungo la costa sino ai monti dell'Istria, cioè sino ai piedi dei Caldiera » escludendovi pertanto e Albona e Fianona col loro territorio. E così l'ha intesa, come ho detto, anche il Mommsen ¹⁷⁷⁾.

¹⁷⁶⁾ MOMMSEN, Corp. inscr. lat. III, 1, 389: Constantinus Porphyrogenitus (De adm. imp. c. 30) Chrobatiam extendit usque ad confinia Histriae sive castrum Albona, ut et Albonam et Flanonam Histriae tribuere videatur.

¹⁷⁷⁾ È interessante notare che il SAFARIK (Slavische Alterthümer. Lipsia 1843, vol. II, c. 33), dopo di aver detto a pag. 279 che l'Arsa e la città di Albona (Alburno) segnavano il confine verso i Croati, nella pag. seguente converte questo Alburno nel monte Iavornick.

Il DÜMLER, Ueber die älteste Gesch. der Südslaven, pag. 372, lascia indecisa la questione scrivendo: Die Croaten sassen hinter den Römern längs der Meeresküste, so weit sie durch die dalmatinischen Städte von dieser nicht ausgeschlossen wurden, von Albona oder dem Flusse Arsa, der alten Grenze Istriens, im Norden beginnend bis zur Mündung der Cettina südwärts.

Per gli avvenimenti contemporanei sulle isole del Quarnero, si può vedere G. VASSILICH, Due tributi delle isole del Quarnero (Archeogr. triestino, v. XI, giugno 1885) pag. 10 e seg.

39. E chi conosce la conformazione orografica dell'Istria, o si abbia dato per lo meno la briga di consultare una carta geografica, non potrà mai supporre che, ponendo la provincia in assetto di guerra, armando le sue milizie provinciali e rinforzando con castella e baluardi i luoghi più minacciati dalle incursioni dei Longobardi, Avari e Sloveni, si scegliesse poi come linea di difesa e quale base delle operazioni militari sul fianco orientale della penisola, un fiumiciattolo inconcludente quale si è l'Arsia, e non quella muraglia di monti che la provvida mano della natura aveva inalzato poco lungi da questo fiume a propugnacolo contro le invasioni nemiche. E vera muraglia di monti è infatti la catena dei Caldiera, che snodandosi dal Montemaggiore alto ben 1396 metri, erta, dirupata, continua per il Bergut (906 m.) il Kremeniak (825 m.) ed il Sissol (833 m.) e va a finire col Calic (712 m.) nel Quarnero ad oriente di Fianona, sempre a picco fra il mare e la bassura di Cepic.

40. Ho letto in un libro alcunchè di simile: « Quando l'imperatore Eraclio cedette ai Croati la Dalmazia, la cedette loro in tutta la sua ampiezza; e siccome l'antico confine della Dalmazia (e Liburnia) era l'Arsia, i Croati divenivano per ciò padroni di tutto il paese sino alle rive di questo fiume », ingegnosa deduzione, ma falsa nelle sue premesse. Chi mai ha detto che Eraclio cedesse ai Croati tutta la Dalmazia? Costantino Porfirogenito, l'unica fonte autorevole in tale questione, ci dice soltanto che Eraclio aveva permesso ai Croati di abitare quelle terre, dalle quali avevano cacciato gli Avari ¹⁷⁸). Fra queste premesse e la cessione di tutta la Dalmazia, ci corre e molto!

41. La verità della conclusione, alla quale ci ha condotto l'attento esame delle parole del Porfirogenito « essere stati,

¹⁷⁸) Ecco le sue precise parole, cap. 31, pag. 148: *Chrobati ad Romanorum imperatorem Heraclium confugerant... quo tempore Abares armis inde Romanos eiecerant... Pulsis vero Romanis illis ab Abaribus tempore eiusdem Romanorum imperatoris Heraclii, desolata eorum regio iacuit; quapropter iussu huius Imperatoris iidem Chrobati armis arreptis Abares ex illis locis expulerunt, et in ipsorum terra, quam hodie tenent, sedes collocarunt. Regio autem haec quam incoluerunt Chrobati, ab initio sub potestate erat Romanorum imperatoris.*

cioè *i Caldiera* e non l'*Arsia confine fra l'Istria e la Croazia*, essere stata *Albona* col suo territorio *terra istriana e non croata* » è poi confermata in modo irrefragabile dall'autorità d'uno dei più solenni documenti della nostra storia patria, vale a dire dagli Atti del placito al Risano. In questi Atti, Albona è annoverata ¹⁷⁹⁾ non fra le città liburniche o croate, ma fra quelle *città istriane*, che prima della dominazione franca erano state tributarie all'impero greco: in questa grande assemblea provinciale al Risano, gli Albonesi intervengono non come croati, ma come istriani, ed essi pure uniscono la loro voce a quella delle città consorelle per protestare contro la colonizzazione slava, iniziata in quel torno di tempo dal duca Giovanni.

42. L'attenta lettura dell'opera del Porfirogenito « *De Thematibus* », ci renderà possibile di precisare anche il tempo in cui i governanti furono costretti ad abbandonare il confine amministrativo dell'*Arsia* e della *Tarsia* per sostituirla uno nuovo, quale lo richiedevano le mutate condizioni politiche dell'Istria e delle contrade limitrofe.

Il detto Autore nel L. II della citata opera, parlando della Tracia, c'insegna che una provincia veniva in condizione di *thema*, vale a dire riceveva un'organizzazione militare, quando era minacciata od invasa da' barbari confinanti ¹⁸⁰⁾. Sappiamo, e l'ho precedentemente dimostrato, che anche l'Istria ebbe governo militare appunto dal tempo in cui cominciarono le incursioni dei Longobardi. E passare dal governo civile al militare significava non solo dipendere dal comandante delle milizie invece che dal *judex provinciae*, non solo fortificare di

¹⁷⁹⁾ Vedi la nota 117.

¹⁸⁰⁾ COSTANTINO PORF. *De Thematibus*, II, 21, pag. 45: *Ceterum Thraciae thema sub imperatore Cpolitano constitutum atque ad eius iura et ministeria redactum erat, nec ullus unquam praetor in ea fuerat: at ex quo infensa deo Bulgarorum natio ad Istrum fluvium traiecit, tunc etiam imperator ipse coactus fuit, ob incursus et impressiones Scytharum et ipsorum Bulgarorum, ad thematis ordinem Thraciam reducere et praetorem in eo themate creare.*

Cfr. in tale proposito anche DIEHL, *Etudes*, pag. 31 e seg.; — HARTMANN, *Untersuch.* pag. 70.

castella i punti più minacciati, non solo organizzare militarmente la popolazione, ma significava anche modificare la circoscrizione territoriale ¹⁸¹⁾ in guisa da rendere possibile la difesa dei punti più minacciati dal nemico.

E questi per gl' Istriani erano i confini dalla parte di terra. Dallo stabilirsi dei Longobardi nel Friuli, l'Istria fu minacciata lungo il suo confine settentrionale, il quale perciò, secondo quanto si disse, fu ristretto entro la Carsia sino a Sistiana, cioè sino all'estremo punto che poteva essere validamente protetto dalla flotta bizantina: — all'irrompere degli Avaro-Sloveni si dovette in quella vece provvedere specialmente alla difesa del confine orientale. E qui, abbandonata la linea strategicamente inutile dei fiumi, le venne sostituita quella più opportuna dei Caldiera.

43. Quindi è pienamente autorizzata la conclusione che, *al finire del sesto secolo*, questa catena dei Caldiera venisse prescelta a baluardo contro le invasioni nemiche, e che per tale ragione restasse d'allora in poi stabile confine politico fra gli Slavi e gl' Istriani. La circoscrizione ecclesiastica in quella vece non fu modificata, nè vi era ragione di farlo, e rimase anche allora quale era dai tempi di Costantino in poi.

44. Accertato questo punto storico controverso, vedremo come esso non stia in contraddizione neppure coll'Anonimo ravennate.

Non è ben noto l'anno in cui egli scrisse, e meno ancora il tempo, cui si deve riferire la descrizione delle singole province ch'egli fa nella sua *Cosmografia*. Sì l'uno che l'altro devonsi stabilire dall'esame del contenuto di ogni singolo capitolo.

Or bene, l'Anonimo non conosce nell'Istria l'esistenza della città di Giustinopoli, città ch'ebbe questo nome dall'imperatore

¹⁸¹⁾ DIEHL, *Etudes*, pag. 19 e 43: Entre les deux dominations s'établissent des frontières qui seront respectées pendant d'assez longues années, et dans l'intérieur des possessions italo-grecques, de circonscriptions nettement délimitées prennent naissance. — HARTMANN, *Untersuch.* pag. 60; — COSTANTINO PORF. *De Themat.* I, 2, pag. 13.

Giustino, vissuto fra il 565-578, e nomina invece la città di Capris; inoltre (IV, 22) dice di aver presa la descrizione delle città liburniche da Marcomiro «Gothorum philosophum»; perciò si deve concludere che il contenuto del già ricordato capitolo 32 del libro IV (e quindi anche quello del cap. 22 in cui Albona è ascritta alla Liburnia) si riferisca ad un periodo di tempo anteriore al 565, anteriore quindi all'invasione longobarda.

Veniamo all'identica conclusione leggendo quanto l'Anonimo scrisse su tutta la regione delle Giulie. Nel capitolo che tratta della Carniola (IV, 21) nulla sa degli Sloveni che l'abitavano: e quindi o gli Sloveni non vi erano quando egli scrisse la sua Cosmografia, od egli copiò quel capitolo da scrittori vissuti prima che gli Sloveni penetrassero nella Carniola. Ma la prima ipotesi è inammissibile, perchè sappiamo con sicurezza che l'Anonimo scrisse la sua opera nella prima metà del secolo settimo; non resta quindi che la seconda, cioè che le notizie da lui conservate intorno alla Carniola non possano riferirsi al tempo in cui visse, ma bensì ad un'epoca anteriore alla venuta degli Slavi, anteriore adunque al 568¹⁸²). Così quanto si addice alla Carniola serve a meglio comprovare quanto riguarda l'Istria: così vediamo non esistervi contraddizione alcuna fra le parole dell'Anonimo, quelle del Porfirogenito, ed il contenuto degli Atti del placito al Risano.

45. Oltre al confine marittimo dell'Istria, il Porfirogenito ricorda nel passo surriferito anche il **confine montano**, perchè, dopo di aver detto: *extenditurque versus mare ad Istriae usque confinia sive Alburnum urbem*, continua: *versus montana aliquatenus etiam super Istriae Thema (Chrobatia) excurrit, ac versus Tzelina et Chlebena Serviae regionem attingit* — πρὸς δὲ τὰ ὄρεϊνὰ καὶ ὑπέρκειται μέχρι τινὸς τῷ Θέματι Ἰστρίας περὶ τῆς Τζελίνης καὶ τῆς Χλέβενας τῆς χώρας Σερβίας.

¹⁸²) Perciò MÜLLNER, Emona, Lubiana 1879, pag. 197 scrive: Auffallend ist auch dass von den im VII Jahrhundert schon lange bei uns ansässigen Slowenen keine Spur im Anonymus zu finden ist. Es scheint nicht unwahrscheinlich, dass er aus spät römischen oder gothischen Quellen geschöpft.

Che questo confine montano, di cui parla lo scrittore bizantino non lo si possa riferire che al tratto fra il M. Maggiore ed il Nevoso, lo comprovano l'autore stesso, e la storia. Di fatti questo scrittore nel succitato capitolo descrive l'intero confine croato fra il Quarnero e la Serbia e lo divide in tre parti: la marittima, la montana e la fluviale. Siccome il confine romano dell'Istria ¹⁸³⁾ andava dal Quarnero al M. Maggiore, e dal Maggiore al Nevoso, non vi può essere dubbio alcuno che il Porfirogenito intendesse per confine marittimo il tratto dal Quarnero al Maggiore, per confine montano quello che dal M. Maggiore arrivava al Nevoso, rimanendo come terzo quello che divideva la Croazia dalla Serbia.

46. Ho detto che ciò si deduce anche dalla storia: e lo dimostro.

Sappiamo che lungo la catena del Nevoso e su ambedue i suoi versanti, prima della conquista romana, stavano i Giapidi ¹⁸⁴⁾, divisi perciò in transalpini e cisalpini, i quali ultimi si allargavano fra la catena del Nevoso ed i Vena, lungo la vallata dell'odierna Reca e verso le spiagge del Quarnero ¹⁸⁵⁾. Augusto (Ottaviano) li sottomise nel 35 av. Cr.; e quando nel 27 regolò i confini dell'Istria e dell'Ilirico ¹⁸⁶⁾, attribuì all'Istria, e precisamente al municipio di Trieste quella parte della Giapidia che andava lungo il Reca, più il territorio dei Catali ¹⁸⁷⁾: perciò il confine della nostra provincia verso l'Ilirico doveva avvicinarsi sull'altipiano di molto al Quarnero, ed includervi

¹⁸³⁾ Cfr. la carta « Raetia Noricum Pannonia » aggiunta dal MOMMSEN nel vol. III del Corp. inscript. latin.; — VELLEIO PATERCOLO II, 109; — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 213; — MOMMSEN, Op. cit. V, 532; — ANONIMO RAVEN. Cosmogr. IV, 37.

¹⁸⁴⁾ STRABONE, VII, 5, 4: Siti sunt Iapodes ad Albium montem: ac partim ad Pannonios et Istrum pertingunt, partim ad Adriam. — APPIANO, Bellum illir. 10 e 16. — BENUSSI, L'Istria sino ad Augusto, pag. 48.

¹⁸⁵⁾ TOLOMEO, II, 16, 8.

¹⁸⁶⁾ BENUSSI, L'Istria sino ad Augusto, pag. 312.

¹⁸⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 213; — MOMMSEN, Corp. inscript. lat. V, 532: ... inpetrando ut Carni Catalique attributi a divo Augusto reipublicae nostrae.

da un lato, oltre al Nevoso (l'Albio), anche il Terstenico ed il M. Catalano, dall'altro il M. Maggiore.

47. Nei lunghi secoli di pace goduta dal nostro paese e dalle contermini regioni durante il periodo dell'impero, nessuna modificazione subì questo estremo limite montano dell'Istria ed assieme anche dell'Italia, come ne fa testimonianza l'Anonimo ravennate nel surriferito passo del l. IV, c. 37.

Ma quando il Friuli fu occupato dai Longobardi e la Carniola dagli Avaro-Sloveni, e tutti questi popoli irrupero a saccheggiare l'Istria, le contrade che più ne soffersero si furono appunto quelle del Carso triestino, vuoi perchè le prime ad essere colpite, vuoi perchè le più vicine al nemico, e quindi più esposte a nuove scorrerie. In conseguenza di ciò, questa regione rimase in gran parte spopolata, ed il governo bizantino, cessate le incursioni nemiche, stimò necessario formarne una specie di confine militare, affine di provvedervi meglio alla difesa, e ripopolarla con nuovi coloni, tolti dalle genti vicine ¹⁸⁸⁾.

48. Nessuna meraviglia quindi se i Croati venuti verso il 620 nella Dalmazia col permesso dell'imperatore Eraclio, si estendessero, senza venire a collisione alcuna nè coi Bizantini nè cogli Istriani, anzi bene accolti dal governo greco, anche « alquanto » in questa parte dell'Istria montana ¹⁸⁹⁾: non a conquistare il paese, non a fondarvi un regno croato, ma per

¹⁸⁸⁾ Rilevo le parole del duca Giovanni scritte negli Atti del placito al Risano: *Si vobis placet, ut eos mittamus in talia deserta loca ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico, sicut et caeteros populos.*

¹⁸⁹⁾ Pertanto anche il DÜMMLER, *Aelteste Gesch. der Südslaven*, pag. 372 scrive: *In Nordwesten wo Croatien in den Gebirgen sich noch oberhalb Istriens landeinwärts erstreckt haben soll, dürfen wir es etwa bis zu den Quellen der Kulpa ausdehnen.* — Ed il GFRÖRER, *Byzanth. Gesch. II*, pag. 53: *Sagt nicht Constantin der Purpurborene, dass einzelne Theile des Gebietes der Dalmatinischen Kroaten gegen Norden noch über die Grenzen Istriens hinaufreichen? Hiemit weist er meines Erachtens auf die Umgegend der Kulpa oder auf die Guduscaner Eginhards hin. Zu irgend einer Zeit, wahrscheinlich durch Carl den Grossen und in Folge der Zertrümmerung Avariens, muss Godschée und das umliegende Land dem Banus Kroatiens zugewiesen worden sein.*

coltivarvi le terre istriane da varî decenni deserte o per morte o per fuga dei precedenti possessori, e loro assegnate dal maestro dei militi e dai tribuni bizantini.

Nè vennero in gran numero, poichè il Porfirogenito dice espressamente che si estesero « per breve tratto » di questa regione montana, e sappiamo che non vi possedettero proprie castella, nè proprie borgate, nè vi formarono propria zupania ¹⁹⁰⁾. Dipesero, come tutti gli altri abitanti dell'altipiano, dai tribuni e dagli altri ufficiali bizantini ch'erano a capo del numerus tergestinus.

49. Da qualche storico fu posto in dubbio che la parte interna dell'Istria appartenesse ai Bizantini, e si asserì che il loro dominio fosse limitato semplicemente alle città marittime.

Abbenchè il lettore, istruito di quanto le fonti storiche ci hanno autorizzato a concludere rispetto ai confini dell'Istria, possa rilevare da sè l'erroneità di tale supposizione, credo tuttavia necessario di esaminarla più da vicino. Siccome però tale esame è intimamente collegato alle ricerche che si riferiscono alla venuta degli Slavi al tempo del duca Giovanni, devo rimetterlo alla chiusa del capitolo seguente.

50. Non privo d'interesse sarà in quella vece di qui ricercare se l'**Istria** e la **Venezia** formassero anche durante l'epoca bizantina **una sola provincia**, come la formavano al tempo dell'impero da Augusto in poi.

È opinione che quando l'Istria e la Venezia vennero in potere dei Goti, le due province avessero amministrazione separata, ricordando Cassiodoro (XII, 4) un *Canonicarius Venetiarum*, ed (XII, 22) un' « Istria provincia ». Procopio ¹⁹¹⁾ distingue pure l'Istria dalla Venezia. Occupata l'Italia dai Bizantini, sembra che da prima fosse mantenuta la divisione

¹⁹⁰⁾ Ripeto che, per quanto ne scrive il PORFIROGENITO, l'unica fonte in tale proposito, non esisteva alcuna zupania slava a settentrione della Lica. Lo stesso RACKI nei *Documenta historiae Chroatiae periodum antiquam illustrantia*, pag. 413, lo conferma a pieno.

¹⁹¹⁾ PROCOPIO, *De bello gothico*, I, 15: *Sequitur cui Dalmatiae nomen est... proxima Liburnia, huic Istria, deinde regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta*

amministrativa fra la Venezia e l'Istria, come risulterebbe dalle lettere ¹⁹²⁾ del pontefice Pelagio I. Ma nel 568 tutta la Venezia terrestre con Aquileia cadde in mano di Alboino e dei suoi Longobardi, talchè ai Bizantini non rimase, oltre all'Istria, che una piccola striscia della Venezia, vale a dire l'estuario con Grado. Siccome però questa Venezia marittima era troppo piccola per costituire una provincia da sè, e non troviamo altra autorità locale sopra i tribuni che reggevano le singole isole, dobbiamo concludere che questi tribuni dipendessero direttamente dall'esarca di Ravenna, oppure che riconoscessero l'autorità del maestro dei militi che reggeva l'Istria.

51. Quale delle due ipotesi è la vera? Le fonti venete tacciono tutte, forse di proposito, in tale argomento. Nel «*Catalogus provinciarum Italiae*» non è nominata l'Istria quale provincia a sè ¹⁹³⁾; S. Gregorio Magno attribuisce Caorle (Caprulae) alla provincia dell'Istria ¹⁹⁴⁾, ed indirettamente raccomanda alla protezione di Gulfario, che sappiamo essere stato maestro dei militi nell'Istria ¹⁹⁵⁾, i Caorlesi ritornati in grembo alla chiesa romana. Paolo Diacono nella sua Storia dei Longobardi assevera con sicurezza che la Venezia e l'Istria formavano una sola provincia ¹⁹⁶⁾. Da ultimo quel Marcello, che secondo il Dandolo ¹⁹⁷⁾ sarebbe intervenuto alla rettifica dei confini a lato di Paoluccio, primo doge (dux) veneto, non poteva essere un magistrato

¹⁹²⁾ Pelagio I scrive a Narsete «*potestatem ei esse. reprimendi Liguriae Venetiae et Istriae episcopos*;» — al patricio Valeriano «*tempore illo, quo Istriam et Venetiam tyranno Totila possidente...*» — JAFFÈ, Reg. Pont. a. 558-60, n. 1019 e 1038.

¹⁹³⁾ *Scriptores rerum langob. et italicarum*, I, pag. 392.

¹⁹⁴⁾ Ep. IX, 97; — JAFFÈ, Reg. Pont. n. 1678.

¹⁹⁵⁾ Ep. IX, 93, 10 e 9; — JAFFÈ, Reg. Pont. n. 1687, 1681, 1680.

¹⁹⁶⁾ L. II, c. 14: *Venetiae etiam Histria connectitur et utraque pro una provincia habentur.*

¹⁹⁷⁾ DANDOLO, Chron. VII, c. 1, 24: *Hic Paulutius Dux amicitiam cum Liutprando Rege contraxit, et pacta inter Venetos et Longobardos fecit, per quae..... et fines Heracliae cum Marcello magistro militum terminavit.*

della Venezia ¹⁹⁸): e non lo fu realmente, come lo dimostrano le parole del trattato fra l'imperatore Lotario ed il doge Pietro conchiuso nel 840, che è di ben maggior momento di confronto all'asserzione del Dandolo scrittore del XIV secolo. Le quali parole dicono ¹⁹⁹): De finibus autem Civitatis novae (Eraclea) statuimus, ut sicut a tempore Liutprandi regis terminatio facta sit inter Paulutionem ducem et Marcellum magistrum militum, ita....: e se non fu maestro dei militi della Venezia dovette esserlo dell'Istria ²⁰⁰).

Questi fatti adunque ci autorizzerebbero a concludere che sino all'elezione del primo doge Paoluccio, i tribuni delle isole venete fossero sottoposti al maestro dei militi dell'Istria.

52. Le cose cangiarono appunto nel 726, quando scoppiò la rivolta contro l'imperatore iconoclasta e si venne all'elezione del doge Paoluccio, primo doge delle lagune, la quale elezione ²⁰¹) « non rappresenterebbe, come vuolsi comunemente, l'accentramento del potere nelle mani di un capo supremo, ma bensì la reazione della Venezia marittima contro il governo comune coll'Istria, e l'emancipazione delle lagune dall'autorità del maestro dei militi imposto dall'imperatore ».

53. Quando i **Longobardi** conquistarono l'Istria nel 751, non la riunirono al Friuli, ma ne formarono speciale ducato.

Duca d'Istria si fu Desiderio ²⁰²), che poi divenne re dei Longobardi.

Quale mutamento arrecasse la signoria longobarda alle condizioni politiche della penisola istriana, non ci è detto. È

¹⁹⁸) COHN, Die Stellung der byz. Statth. pag. 21 e 22 contro GFRÖRER, Byz. Geschichten, I, 48; — e SIMONSFELD, Andreas Dandolo, Monaco 1876, pag. 68.

¹⁹⁹) ROMANIN, Storia doc. di Venezia, I, pag. 360; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 22 febbraio 840.

²⁰⁰) Il COHN, Op. cit. pag. 18 considera quale prova della prevalenza dell'Istria il grande numero d'istriani che in questo periodo di tempo furono chiamati al patriarcato di Grado.

²⁰¹) COHN, Op. cit. pag. 24.

²⁰²) DANDOLO, Chron. VII, 11, 6: Desiderius itaque, qui dux Istriae erat, auxilio Papae factus est Rex Longobardorum.

certo però che i Longobardi non introdussero nessun contrasto fra le città ed il contado, in quanto che sotto di essi, e giova ripeterlo, le città formavano la base della loro costituzione e del reggimento politico ²⁰³), nel modo stesso che avevano formato la base dello stato romano. L'estensione dei territori delle città rimase la stessa quale era nel tempo precedente. Ai tribuni però saranno probabilmente subentrati nelle città i **gastaldi**, ai vicari ed ai locoservatori gli **scudalsci**, chiamati a reggere i singoli distretti del territorio, mentre il governo dell'intera provincia rimase in mano del duca d'Istria.

54. I provinciali poi non ebbero a lodarsi dei nuovi padroni.

Abbenchè i Longobardi di Astolfo e di Desiderio fossero ben diversi da quelli di Alboino, e la costituzione longobarda si fosse in questo frattempo sensibilmente modificata a vantaggio dell'elemento romano, pure l'Istria, trattata quale paese di conquista — pugnando obtinuit, scrive il cronista — ebbe molto a soffrire dalle angherie, prepotenze e dalle esorbitanti imposizioni dei nuovi dominatori ²⁰⁴).

Dove però maggiormente si fece sentire l'influenza delle mutate condizioni politiche si fu nelle relazioni ecclesiastiche fra i vescovi istriani ed il loro metropolita. Ed è perciò che sulle condizioni ecclesiastiche dell'Istria nel periodo bizantino dobbiamo alquanto soffermarci.

²⁰³) HEGEL, Storia della cost. III, 5 (Le città nel regno Longobardo).

²⁰⁴) Il patriarca di Grado scrive al pontefice Stefano IV (KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 768): . . . Precamur Histria de manibus gentis eripiat Longobardorum . . . ne pauperes populi, qui magnam vim sub eorumdem horribili iugo assidue sustentant, amplius iam dilanietur eorum oppressionibus. — E DANDOLO, Chron. VII, 12, 8: . . . de rege Longobardorum qui Clerum et Populum Istriensem personaliter ac realiter affligebat . . .

Per quanto si voglia tener conto essere stato il patriarca di Grado acerrimo nemico dei Longobardi, ciò non toglie la gravezza del nuovo stato di cose, essendochè in modo eguale si comportarono i Longobardi anche nelle altre province allora occupate. Così ad esempio il re Astolfo pretese nel 752 che ogni persona del Ducato romano gli pagasse un soldo d'oro per testa.

§. 4.

1. L'imperatore Giustiniano, che ambiva essere, oltre che grande legista, anche insigne teologo, aveva nel 544 condannato di sua autorità tre capitoli ²⁰⁵⁾ od opuscoli, riflettenti varie questioni religiose; ma i vescovi della chiesa latina, con a capo il romano pontefice Vigilio, non vollero accettare il decreto imperiale, perchè in contradizione con quanto aveva deciso il concilio calcedonese del 451, concilio tenuto pur sempre in grande venerazione da tutta la cristianità ²⁰⁶⁾. Tuttavia qualche anno di poi (a. 548), il detto pontefice, mentre trovavasi a Costantinopoli, si lasciò indurre dall'imperatore a ripudiare egli pure quei tre capitoli. Condannandoli, vi aggiunse però la clausola « salvo in tutto l'autorità del concilio calcedonese » ²⁰⁷⁾.

Ad onta di questa restrizione, l'accondiscendenza del pontefice alla volontà imperiale destò grande malcontento nelle chiese d'Occidente, ed allora il pontefice, temendo che il malumore degenerasse in aperta opposizione, revocò nel 550 il suo giudicato, eccitando in pari tempo l'imperatore a convocare un concilio affinchè si pronunciasse in tale proposito. Il concilio fu tenuto di fatti a Costantinopoli nel 553, alla presenza del pontefice, e pronunciò la condanna dei tre capitoli e dei loro autori ²⁰⁸⁾.

²⁰⁵⁾ Col nome dei « Tre capitoli » (od opuscoli) furono dagli storici battezzati: 1. gli scritti di Teodoro vescovo di Mopsueste; 2. gli scritti di Teodoreto vescovo di Ciro contro i dodici anatematismi di S. Cirillo Alessandrino; e 3. la lettera d'Iba vescovo di Edessa a Maris Persiano.

²⁰⁶⁾ GIBBON, Storia della decad. v. IX, c. 47, pag. 87; — FUNK, Histoire de l'église, v. I, § 58; — MANSI, Sac. Concil. coll. IX, 457; — HEFELE, Concilieng. II, § 276, pag. 905.

²⁰⁷⁾ HEFELE, Concilieng. v. II, pag. 823. Frammento 3º del Iudicatum: *Salvis omnibus atque in sua perpetua firmitate durantibus, quae in Chalcedonensi venerando constat concilio definita.*

²⁰⁸⁾ MANSI, Sac. Conc. coll. IX, 194; — HEFELE, Concilieng. II, § 267, pag. 855.

Il papa, dapprima mediante lettera, poscia mediante apposito costituito, confermò il 22 febbraio 554 la decisione del concilio costantinopolitano, e rinnovò l'anatema sui tre capitoli, e sui loro autori, e su tutti coloro che professassero o difendessero le dottrine in quelli contenute²⁰⁹). Nel ritorno da Costantinopoli a Roma, il papa morì sul finire del 554, e gli successe Pelagio I. Buon numero di vescovi dell'Occidente però, ed in prima linea quelli della Lombardia, della Venezia e dell'Istria con a capo il metropolita aquileiese Macedonio²¹⁰), ed assieme ad essi i vescovi dell'Illirico, della Rezia seconda e del Norico, rifiutarono di accettare le decisioni del concilio costantinopolitano ed il costituito pontificio, perchè ledenti l'autorità del concilio calcedonese, il quale non solo non aveva condannato quelle dottrine, anzi aveva permesso che gli autori delle medesime sedessero nel concilio stesso.

Da questa opposizione derivò lo scisma detto dei « **Tre capitoli** » per gli scritti che l'originarono, detto anche « **scisma istriano** » perchè i vescovi dell'Istria furono i più arditi ed ostinati suoi fautori.

²⁰⁹) Chi desiderasse maggiori particolarità sull'origine di questo scisma e suo sviluppo, specialmente in ciò che riguarda la questione dottrinale e religiosa, può consultare: — BARONIUS, *Annales Ecclesiastici* a 553 e seg.; — DE NORIS, *Dissertatio historica de Synodo quinta aecumenica et aquileiense schisma*. Padova 1673; — BERETTA, *Dello scisma dei Tre capitoli*, Venezia 1770; — RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquileiensis*, c. XX; — VASCOTTO PADRE CHIARO, *Lo scisma istriano* (Istria, a II, 1847, n. 3, pag. 12); — DON G. DE FAVENTO-APOLLONIO, *La chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia*. Capod. 1883, vol. IV, § 26 pag. 119; — e specialmente HEFELE, *Conciliengeschichte*, vol. II, § 258-283, pag. 798-922.

²¹⁰) DANDOLO, *Chron.* V, 10, 19: Hoc tempore Schisma maximum in Venetia et Liguria et Istria exortum est quia Macedonius Aquilegensis Episcopus tria capitula Chalcedonensis Synodi, quae in Concilio nuper Constantinopoli peracto comprobata fuerant, confiteri et recipere renuebat.

Il BERETTA invece, op. cit. pag. 16 sostiene che non il patriarca Macedonio, ma Paolino fosse il vero autore dello scisma. — Cfr. anche HEFELE, *Concilieng.* II, § 278, p. 914.

2. Il governo bizantino non credette opportuno di ricorrere tosto a mezzi violenti per togliere tale scissura fra il pontefice ed i suoi vescovi, forse perchè vedeva in questa una causa d'indebolimento dell'autorità pontificia²¹¹⁾ già troppo potente in Italia. Gli scismatici divennero perciò sempre più arditi, ed il patriarca Paolino, che successe a Macedonio nella sede aquileiese, più risoluto del suo predecessore²¹²⁾, convocò un sinodo ad Aquileia nel 557, e fece da questo²¹³⁾ ripudiare la decisione del concilio costantinopolitano.

Il pontefice Pelagio, tostochè venne a cognizione di questo nuovo atto dei vescovi scismatici, si rivolse al luogotenente imperiale Narsete, eccitandolo a prendere misure energiche contro i dissidenti, ad imprigionare ed a mandare a Costantinopoli i capi dello scisma. « Non temete essere peccato, scriveva egli²¹⁴⁾, comprimere gente di tal fatta, essendochè le leggi divine ed umane stabiliscono dovere i pubblici poteri punire coloro che si staccano dall'unità della chiesa: affrettatevi a reprimere i vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria affinchè in disprezzo della sede apostolica non si vantino più a lungo della vostra dabbenaggine ».

3. I due vescovi più ostinati nell'eresia erano Eufrazio (di Parenzo) e Massimiliano, laonde il pontefice ricorse specialmente

²¹¹⁾ DANDOLO, *Chronic.* V, 10, 19. Papa Pelagio all'esarca Narsete: De Liguribus, Veneticis atque Istrictis episcopis quid dicam, quod idonea est excellentia vestra et ratione et potestate reprimere, et dimittitis eos in contemptum Apostolicarum Sedium de sua rusticitate gloriari?

²¹²⁾ Il BARONIO, *Ann. Eccles.* ad an. 570 racconta che i vescovi scismatici avessero conferito a Paolino il titolo di patriarca perchè lo consideravano come loro legittimo capo e supremo antistite; il qual titolo rimase poscia anche agli altri presuli aquileiesi.

²¹³⁾ RUBEIS, *Monum. Eccl. Aquileien.* XXIV, pag. 218; — MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 556; — MANSI, *Sacr. Conc. coll.* IX, 712; — HEFELE, *Conc. g.* II, p. 914.

²¹⁴⁾ DANDOLO, *Chron.* V, 10, 19. — RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.* XXIII, pag. 204. Epistola I ad Narsem: ... Nec putetis alicuius esse peccati, si huiusmodi homines comprimantur. Hoc enim et divinae et humanae leges statuerunt, ut ab Ecclesiae unitate divisi, a secularibus etiam potestatibus comprimantur. — JAFFÉ, *Reg. Pont.* n. 1019, a. 558-60.

contro di loro ²¹⁵⁾ all' intervento secolare, scrivendo contro l' uno e l' altro al patricio Narsete: gli scrisse contro Eufrazio, eccitandolo ad approfittare dell' occasione offertagli da Dio per conculcare i perfidi e togliere via dalla provincia un vescovo reo persino di adulterio incestuoso ²¹⁶⁾: gli scrisse contro Massimiliano cui accusava di avere, assieme ad Eufrazio, sperperato

²¹⁵⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 203. Papa Pelagio a Narsete esarca di Ravenna: Euphrasius siquidem atque Maximilianus, nomina tantum episcoporum habentes, et ecclesiasticam ibi unitatem perturbare dicuntur, et omnes ecclesiasticas res suis usibus applicare, in tantum ut contra unum eorum, idest Maximilianum, usque ad nos, per tam longum iter, necessitate compellente, preces offerent. — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 1024, a. 558-560.

Secondo il KANDLER questo Massimiliano sarebbe stato vescovo di Capodistria perchè alla dotazione di S. Maria di Canneto in Pola nel 546 erano presenti soltanto Frugifero di Trieste, Isacio di Pola, Germano di Emonia e Teodoro di Pedena. Vi mancavano adunque, perchè scismatici (?), Eufrazio ch'era (come sappiamo) vescovo di Parenzo, e Massimiliano, il quale non poteva essere che vescovo di Capodistria. (Istria II, n. 9, pag. 34).

Una variante del nome di Eufrazio la troviamo nella lezione seguita dal JAFFÉ, Op. cit. n. 1024: « vel ad se usque perducant Pethium (al. Tercium, Thracium) et Maximilianum episcopos ».

²¹⁶⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 205; — JAFFÉ, Reg. pontif. n. 1012, an. 558-560; — KANDLER, Cod. dipl. istr. an. 555. All' esarca di Ravenna il pontefice Pelagio I: Exercete igitur in talibus debitam auctoritatem, et ne eis amplius talia committendi spiritus crescat, vestris coercionibus reprimantur... Quales autem sint, qui Ecclesiam fugiunt, Euphrasii vos scelera evidenter informant: qui in homicidio quidem nec hominis necessitatem, nec fratris caritatem, nec sacerdotii reverentiam cogitavit. Incestuoso autem adulterio etiam ipsius vindictae abstulit modum... Auferte tales ab ista provincia. Utimini oblata vobis a Deo opprimendi perfidos occasione.

A molti sembra strano che costui sia quel vescovo Eufrazio che inalzò la splendida basilica di Parenzo, e di cui si legge nel mosaico dell' abside « fidei fervens ardore sacerdos Euphrasius. » Il RUBEIS, Op. cit. pag. 208 vorrebbe che fosse bensì suffraganeo della chiesa aquileiese, ma non vescovo istriano.

Non devesi però pretermettere che il pontefice poteva benissimo credersi autorizzato di accusare un vescovo, perchè scismatico, dei più obbrobriosi delitti senza prima accertarsi se l' accusa avesse reale fondamento di verità, o movesse soltanto dall' altrui malignità.

il patrimonio della sua chiesa ed essersene servito per propria utilità ²¹⁷). Mandava in pari tempo il pontefice nell'Istria due suoi legati, il presbitero Pietro ed il notaio Proietto, affinché avessero a punire quei « pseudovescovi » delle indegnità commesse, e, potendolo, li conducessero a Roma ²¹⁸): affidava inoltre al presbitero Pietro l'incarico d'inquisire sulle frodi commesse dal vescovo Massimiliano, e d'interdirgli l'amministrazione dei beni ecclesiastici e prenderla in sua mano ²¹⁹). Probabilmente di eguale incarico incombenza il notaio Proietto verso il vescovo Eufrazio.

Affinchè poi i suoi legati fossero in grado di eseguire l'incarico ricevuto, scrisse al patricio di Ravenna Narsete, ed al maestro dei militi dell'Istria Carello ²²⁰), ed al conte Anilano ²²¹) affinché prestassero loro forte braccio, nè credessero essere peccato se tale gente venisse conculcata.

²¹⁷) Vedi la nota 215.

²¹⁸) ... Ob quam causam Petrum presbyterum sedis nostrae, et Proiectum notarium ad eadem loca duximus destinandos, ut ea quae canonicis statutis a praedictis Pseudoepiscopis compererint commissa, vel digna debeant ibi ultione compescere vel eosdem ad nos usque perducere. — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 555; — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 1024, a. 558-60.

²¹⁹) In un frammento pubblicato dal JAFFÉ, Reg. pont. a. 558-60, n. 1025: Pelagius Petro presbytero scribit, non fore ut « de fraudibus Maximiliani secundum veritatem agnoscatur... nisi facultas ecclesiae, quam in usus suos male convertendo dispersit, ab eius potestate, donec causa cognoscatur, reponatur. » Itaque illum « a supradictae ecclesiae patrimonio volumus interim submoveri et in vestro, discussionis ipsius tempore, moderamine deteneri ».

²²⁰) JAFFÉ, Reg. Pont. a. 558-60, n. 1024: Pelagius I... Carellum magistrum militum (al. Narsetem patricium) rogat, opem ferat Petro presbytero et Proiecto notario missis ut coerceant « vel ad se usque perducant Pethium (al. Tercium, Thracium) et Maximilianum episcopos ».

La variante dipenderà probabilmente dal fatto che eguale preghiera fu diretta dal pontefice e al patricio di Ravenna Narsete e al maestro dei militi dell'Istria Carello.

²²¹) JAFFÉ, Reg. Pont. a. 558-60, n. 1026: Pelagius I... Anilani comiti Petrum presbyterum et Proiectum notarium legatos suos commendat.

4. Narsete non stimò opportuno rispondere con un deciso rifiuto alle pressanti istanze del pontefice: i suoi tentativi però di richiamare all'obbedienza ecclesiastica i vescovi scismatici gli procurarono l'interdetto di entrare nelle loro chiese quale eretico ²²²).

Il tradimento di Narsete, e la discesa dei Longobardi in Italia nel 568, misero per qualche tempo in seconda linea la questione religiosa.

5. Questa entrò in una fase più acuta quando il patriarca Paolino, il capo, come abbiamo veduto, degli scismatici, temendo la barbarie longobarda, abbandonata Aquileia, trasferì nel 578 la sua **sede a Grado** ²²³), mettendosi con ciò sotto la protezione dei Bizantini, ai quali allora, come è noto, appartenevano Grado, le altre isole dell'estuario veneto e la penisola istriana.

D'allora in poi gl'interessi religiosi s'intrecciarono sempre più colle ragioni politiche ed a queste vennero subordinati.

6. L'imperatore di Costantinopoli, e con lui il pontefice Pelagio II, non avevano avuta difficoltà alcuna di riconoscere questo cangiamento della sede patriarchina, pensando che Paolino ed i suoi successori, dacchè erano divenuti, col trasferirsi a Grado, sudditi greci, non avrebbero osato respingere l'editto imperiale. Si fu pertanto che, appunto col consenso del pontefice ²²⁴), il **sinodo provinciale** convocato dal nuovo patriarca

²²²) DANDOLO, Chron. V, 11.

²²³) P. DIACONO, De gestis Langob. II, 10: Aquileiensi civitati eiusque populis Beatus Paulus Patriarcha praeerat, qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Grados insulam confugit, secumque omnem suae thesaurum Ecclesiae deportavit. — IOHANNIS, Chron. venetum, 5; — Chronica de singulis patriarchis Nove Aquileie (MONTICOLO, Cronache veneziane antichissime, pag. 6). — Il patriarca Elia al concilio provinciale gradese (KANDLER, Cod. dipl. istr. a 579): Iam pridem ab Attila Hunnorum rege Aquileia civitas nostra funditus est destructa: et postea Gothorum incursu et caeterorum barbarorum quassata vix respirat; etiam nunc Langobardorum nefandae gentis flagella sustinere non valens...

²²⁴) UGHELLI, Italia sacra V; — KANDLER, Cod. diplom. istr. 3 novembre 579. Il patriarca Elia ai vescovi convenuti al sinodo gradese:

Elia il 3 novembre 579, ed al quale intervennero anche Patrizio vescovo di Cittanova, Adriano di Pola, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo e Marciano di Pedena ²²⁵), potè solennemente dichiarare la città di Grado metropoli perpetua della Venezia e dell' Istria ²²⁶).

Si ergo consensu beatissimi apostolicae sedis papae Pelagii, cui jam ante nostram descripsimus necessitatem, vestrae sanctitati placeat, hanc civitatem Gradensem nostram confirmari perpetuo Metropolim novamque eam appellare Aquilegiam. Sancta Synodus dixit: quae vestra proposuit Beatitudo, omnes pari confirmamus assensu. Si vestrae sanctitati placeat beatissimi papae Pelagi privilegium pro hac ipsa intentione ab ipso transmissum, in medio recitandum deferatur. Laurentius presbiter, legatus Apostolicae Sedis, repraesentavit privilegium.... — *Chronica de singulis patriarchis*, p. 6; — *Chronicon gradense* (MONTICOLO, Op. cit. pag. 38); — IOHANNIS, *Chron. ven.* 5.

²²⁵) Atti del concilio provinciale di Grado. UGHELLI, *It. sacra* V: — KANDLER, *Cod. dipl. istr.* a 579; — CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*. Venezia 1851, vol. VIII, pag. 59. — Sancta Synodus dixit: quae vestra proposuit Beatitudo, omnes pari confirmamus assensu.

²²⁶) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 18 febbraio 579, Roma, Papa Pelagio II al patriarca Elia: castrum gradense totius Venetiae cum omnibus Ecclesiae pertinentibus, etiam Istriae Metropolim perpetuo confirmamus. — JAFFÈ, *Reg. pontif.* n. 1047, 18 febbraio 579.

Il MANSI, *Sacr. Conc. coll.* ne riporta gli atti nel v. IX, pag. 923, che vengono poi da lui stesso dichiarati falsi a pag. 927. Così dal RUBENS, *Mon. eccl. Aq.* pag. 235, e dall' HEFELE, *Conc. g.* II, §, 280, pag. 914. — Il NORIS invece (*De Synodo* V, pag. 704) ne difende la veridicità.

Il MONTICOLO, *Cronache veneziane*, vol. I, pag. 5, n. 2, scrive in tale proposito: « Gli atti del sinodo di Grado tenuto nella chiesa di S. Eufemia ci sono stati trasmessi da due scritture del sec. XIV, cioè dalla cronaca del Dandolo e dal primo volume dei *Pacta*, (I, c. 54 A), ove furono interpolati in alcune carte bianche, e la loro autenticità è posta in dubbio dai dotti. Ma i critici che negarono l'autenticità del documento, non avvertirono che non solo le chiese di Grado e di Aquileia, ma anche quella di Roma non dubitarono che quel concilio avesse avuto luogo, avendo i papi ricordate nelle conferme de' privilegi ai patriarchi di Grado le bolle consimili dei loro predecessori, e prima di tutte la lettera di Pelagio II, che diede occasione perchè quel sinodo fosse convocato, e vi fu letta nel modo il più solenne. Ma una prova anche più diretta dell'autenticità di quegli atti ci viene data da una testimonianza importantissima non solo per la sua antichità, ma anche per la sua natura ufficiale, cioè dalla sentenza pronunciata da Gregorio III nel sinodo romano del

L'imperatore ed il pontefice s'ingannarono però nella loro aspettazione. I patriarchi gradesi ed i loro suffraganei, tanto del Friuli (Longobardi), quanto della Venezia e dell'Istria (Bizantini), si mostrarono inflessibili nel non volere recedere dalla loro primiera professione di fede; e tutti i mezzi, anche i più energici, usati dall'esarca di Ravenna, le rimostranze e gli adoperamenti del pontefice Gregorio Magno, non approdarono ad alcun duraturo risultato.

7. Ed in vero, alle minacce dell'esarca Smaragdo gli scismatici ed il patriarca risposero col presentare all'imperatore Maurizio un memoriale in cui lo pregavano di contenere entro i dovuti limiti il suo luogotenente in Italia, promettendogli di celebrare un sinodo, del quale gli spedirebbero poi gli atti, affinchè egli stesso potesse giudicare ²²⁷).

Il monarca, sia che temesse, spingendo le cose all'estremo, di offrire occasione al patriarca di Grado di riconciliarsi coi Longobardi, sia che non vedesse di buon occhio il consolidarsi dell'autorità spirituale del pontefice coll'annientamento dello scisma, rispose ²²⁸) ai vescovi, assicurandoli che non si userebbe loro violenza.

novembre 731, ove furono definite alcune questioni religiose e anche fu sancita dal pontefice la divisione delle due chiese d'Aquileia e di Grado. In quel concilio il patriarca Antonino stesso difese i diritti della sua sede e presentò i documenti rispettivi, tra i quali gli atti del sinodo del 3 novembre 579. Il passo relativo al sinodo di Grado è il seguente: « Interea Antoninus Gradensis patriarcha sua protulit monumenta, in quibus continebatur de mutatione sue sedis ex veteri Aquilegia in Gradensem civitatem pie memoracionis decessoris nostri pape Pellagii auctoritate facta, eamque episcoporum viginti sinodica promulgata sententia totius Venetiae et Istriae metropolim confirmatam, atque ad instar veteris novam dictam fuisse Aquilegiam ».

E nella Prefazione alla « Cronica de singulis Patriarchis » il detto scrittore nota giustamente (a p. XI.) che gli atti del sinodo dell'827 attestano che nell'archivio metropolitano di Grado si conservavano *nell'originale* gli atti del sinodo provinciale del 3 novembre 579. — RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. p. 414 e seg.

²²⁷) RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXVI, pag. 229; — VASCOTTO P. CHIARO, Op. c. p. 16.

²²⁸) RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXVI, p. 229: ut nullatenus quemque Sacerdotum pro causa communionis inquietare praesumeret.

8. Questi allora, non più temendo dell'autorità secolare, divennero maggiormente audaci verso il pontefice, ed alle sue ripetute lettere ed ammonizioni risposero col mandare a Roma l'apologia dei tre capitoli; anzi il metropolita di Grado lanciò la scomunica contro i suoi avversari.

Ma quando morì Elia, ed il patriarca Severo che gli successe si dichiarò pure risolutamente per lo scisma, l'esarca Smaragdo, vedendo che l'opposizione religiosa si faceva sempre più ardita colle concessioni, e che la solidarietà nello scisma manteneva troppo intimi i rapporti fra i vescovi istriani e quelli del Friuli soggetti ai Longobardi, mentre nell'alta Italia si riprendeva d'accordo coi Franchi la guerra contro i Longobardi ²²⁹), decise d'intervenire colla forza, e metter fine a quello stato anormale di cose. Sbarcato a Grado nel 588, trasse prigioniero a Ravenna il patriarca Severo, ed assieme a lui i vescovi di Trieste e di Parenzo. A Ravenna colle minacce e colla violenza ²³⁰), questi vescovi furono costretti ad abiurare allo scisma ed a sottoscrivere la condanna dei tre capitoli. Dopo un anno di prigionia fu loro finalmente concesso di ripatriare. Si fu in quest'anno 588 che avvenne nell'Istria la prima invasione longobarda.

9. Ma nè i diocesani vollero seguire i loro vescovi nell'abiura, nè gli altri vescovi riceverli; anzi li minacciarono di non riconoscere più la loro autorità. Intimorito il patriarca di questa manifestazione del sentimento popolare, radunò un **sì-nodo a Marano** ed ivi, alla presenza dei vescovi convenuti, revocò la ritrattazione fatta a Ravenna, e si pronunciò nuovamente contro l'editto di Costantinopoli.

²²⁹) DIEHL, Etudes, pag. 207 e seg.

²³⁰) RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXI, pag. 274.

Nel libello indirizzato dai vescovi all'imperatore Maurizio nel 591, si legge: Post hoc, ordinato in Sancta Aquilejensi Ecclesia Beatissimo nostro Archiepiscopo Severo, quae contumeliae illatae sint, et quibus iniuriis ac caede corporali fustium, et qua violentia ad Ravennatem fuerit civitatem perductus, atque redactus in custodia, quibus necessitatibus oppressus atque contritus fuerit, potuit ad Domini nostri pias aures sine dubio pervenire.

10. Dei vescovi istriani, Adriano di Pola sarebbe intervenuto al sinodo di Marano: se poi Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo e Patrizio di Cittanova ²³¹⁾ rimanessero costantemente

²³¹⁾ P. DIACONO, *De gestis Langob.* III, 26: Quem (Severum) Smaragdus patricius, veniens de Ravenna in Gradum, per semet ipsum e basilica extrahens, Ravennam cum iniuria duxit cum aliis tribus ex Hystria episcopis, idest Ioanne Parentino, et Severo, atque Vindemio, nec non etiam Antonio iam sene ecclesiae defensore. Quibus comminans exilia atque violentiam inferens communicare compulit Ioanni Ravennati episcopo trium capitulorum damnatori. Exempto vero anno e Ravenna ad Gradum reversi sunt. Quibus nec plebs communicare voluit, nec ceteri episcopi eos receperunt. Post haec facta est synodus decem episcoporum in Mariano. Ubi receperunt Severum patriarcham Aquileiensem dantem libellum erroris sui, quia trium capitulorum damnatoribus communicaverat Ravennae. Nomina vero episcoporum, qui se ab hoc scismate cohibuerunt, haec sunt. E qui nella lezione prescelta dal MURATORI (*Rer. ital. script.* I) sono nominati tutti i dieci vescovi, nessuno dei quali è istriano. Nella lezione invece pubblicata da BETHMANN-WAITZ (*Script. rerum italic. et longobard.*) ne sono aggiunti due altri, Maxentius ulliensis e Adrianus Polensis, i quali trovansi ricordati, al dire del MONTICOLO, *Op. cit.* pag. 75, nei codici più autorevoli di P. Diacono.

Colle identiche parole di Paolo Diacono, racconta questo fatto GIOVANNI nel *Chronicon venetum* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* VII; — MONTICOLO, *Cron. ven. ant.* p. 74) ed il DANDOLO, *Chron.* VI, 2, il quale ultimo però ha le seguenti varianti: 1. I tre vescovi prigionieri li nomina Ioanne Parentino, et Severo Trigestino, et Vindemio Cenetensis. 2. Ai dieci vescovi intervenuti al sinodo di Marano aggiunge egli pure Maxentius Iuliensis et Adrianus Polensis.

Fra i vescovi presenti al sinodo di Marano adunque, mentre la lezione del Muratori ed alcuni codici della cronaca veneta sono d'accordo e sul numero di dieci e sulla non partecipazione dei vescovi istriani, nel Dandolo invece, nella lezione del Bethmann-Waitz ed in quella del Monticolo, si annoverano dodici partecipanti al sinodo ed uno di questi è il vescovo di Pola Adriano. L'aggiunta del Dandolo dà grande valore alla lezione di Paolo Diacono prescelta dal Bethmann e dal Monticolo, e che perciò deve considerarsi come più conforme al vero.

Dei vescovi condotti prigionieri a Ravenna, che Giovanni sia stato vescovo di Parenzo s'accordano tutti i cronisti; se poi gli altri due (Severo e Vindemio) sieno istriani è per lo meno dubbio. Le parole « tribus ex Hystria episcopis » non hanno qui un significato topografico, essendochè, nella questione dei Tre capitoli, come lo scisma aquileiese

fermi nell'abiura o ritornassero più tardi allo scisma e prendessero

è detto anche scisma istriano, così tutti i vescovi scismatici sono chiamati talvolta anche « vescovi istriani » senza che realmente lo sieno (RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. c. XX, pag. 187). Il papa Pelagio, nelle tre lettere che scrisse ai vescovi scismatici, li chiama sempre « *Episcopis in Histriae partibus constitutis* » abbenchè ve ne sieno molti di non istriani. Il pontefice S. GREGORIO M., scrivendo al metropolita di Ravenna dei vescovi di Nova e Caorle, li dice (Epist. IX, 10) *Histrici episcopi*; ed altrove, alludendo a tutti i vescovi scismatici, scrive (Epist. II, 46): *De causa vero Episcoporum Histriae*; (Epist. VI, 47): *Episcopus Fanensis ab errore Histricorum conversus est*; (Epist. IX, 10) parlando del vescovo di Caorle: *quousque ad fidem Catholicam Histrici episcopi revertantur*. L'imperatore Maurizio scrivendo al pontefice S. Gregorio (RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXI, pag. 278) comprende tutti i vescovi scismatici colle parole « *Episcopi Istriensium provinciarum.* »

Queste considerazioni era indispensabile che fossero qui premesse poichè molti leggendo in Paolo Diacono « *cum aliis tribus ex Hystria episcopis, id est... Vindemio* », e trovando nella Cronaca veneta e nel concilio gradense del 579 un *Vindemius episcopus Cessensis*, supposero esservi esistito in quel tempo nell'Istria un vescovato di Cissa presso Rovigno (BENUSSI, Storia documentata di Rovigno, Trieste 1878, pag. 332). Severo è certamente vescovo di Trieste, poichè oltre agli Atti del sinodo gradense, anche il *Chronicon venetum* fa menzione in questo tempo di un « *Severus episcopus Tergestinae ecclesiae.* »

P. DIACONO ed il *Chronicon venetum*, dopo aver dato i nomi dei vescovi che parteciparono al sinodo di Marano, continuano (queste parole mancano nella cronaca del Dandolo): *Cum patriarcha autem communicaverunt isti episcopi: Severus Parentinus, Ioannes, Patricius, Vendemius, Ioannes.* — Qui però deve esservi un errore; poichè se confrontiamo quest'ultima parte con quanto sta scritto anteriormente, Severo non era vescovo di Parenzo, ma lo era Giovanni, e Severo nel sinodo gradense si firma vescovo di Trieste. Nel detto sinodo, ed anche in Paolo Diacono e nel *Chronicon venetum* troviamo nominati Patricio vescovo di Emonia, Vendemio di Ceneda e Giovanni di Cilli. Ed è perciò che il BETHMANN-WAITZ e con lui il MONTICOLO, danno la seguente lezione del sopradetto passo: *Cum patriarcha autem communicaverunt isti episcopi, Severus, Parentinus Ioannes, Patricius, Vindemius et Ioannes.* E noi volendo completare e rettificare colla scorta delle superiori osservazioni le parole dei cronisti, dovremo leggere: *cum patriarcha autem communicaverunt isti episcopi: Severus (Tergestinus), Ioannes (Parentinus), Patricius (Emoniensis), Vendemius (Cessensis o Cenetensis) et Ioannes (Celeiensis).*

parte al **sinodo di Grado** ²³²) assieme agli altri vescovi dell'Istria e dell'estuario, non lo sappiamo. Più probabile è la seconda ipotesi, attesa l'effervescenza popolare a favore dello scisma, e perchè a successore di Severo nella sede vescovile di Trieste, troviamo Firmino vescovo scismatico.

Questi avvenimenti del 588 e 589 occasionarono probabilmente anche la caduta dell'esarca Smaragdo, che venne richiamato a Costantinopoli, e sostituito prima coll'esarca Romano (589-96), poscia con Callinico (596-603).

Siccome l'energico comportamento dell'esarca Smaragdo aveva fatto supporre che alla corte greca dominasse una corrente contraria allo scisma, il nuovo pontefice S. Gregorio Magno (590-604) sperò di approfittarne per riguadagnare gli ostinati vescovi istriani alla chiesa romana, e non risparmiò mezzo alcuno per ricondurre i traviati sul retto sentiero.

Nel gennaio del 591 scrisse al patriarca Severo, intimandogli, in nome dell'imperatore ²³³), di recarsi a Roma coi suoi aderenti, e di sottoporre le sue ragioni alla decisione di un sinodo.

Riepilogando il sopradetto, si può concludere: 1. Che tratti a Ravenna dall'esarca furono i due vescovi istriani Giovanni di Parenzo e Severo di Trieste assieme a Vendemio vescovo di Ceneda; 2. Che al sinodo di Marano intervenne anche il vescovo di Pola Adriano.

Il can. SCUSSA, *Synopsis Tergestinorum praesulum* (publ. dall'ab. dott. Tomasin nell'« Arch. triest. » XV, 2, dec. 1889, pag. 512) scrive: Severus... conductus fuit Ravennam a Smaragdo exarcho a. 586 una cum Severo patriarcha aquileiensi, Ioanne Parentino, Vendemio Cene-tensi episcopis, ut Ioanni Ravennatium episcopo schismatico adhaerent.

²³²) Secondo il GFRÖRER, *Storia di Venezia* c. 2, oltre al sinodo di Marano al quale sarebbero intervenuti i vescovi longobardi del continente (quelli di Altino, Concordia, Seben, Trento, Vicenza, Verona, Treviso, Feltre, Sacile, Belluno) si tenne anche dal patriarca Severo un secondo sinodo a Grado per i vescovi sudditi greci fra i quali sono da annoverarsi i vescovi istriani. Cfr. anche HEFELE, *Concilieng.* § 281, pag. 919.

²³³) S. GREGORIO M. *Epist.* I, 16... Pro qua re imminente latore praesentium, iuxta christianissimi et serenissimi rerum Domini iussionem, ad beati Petri Apostoli limina, cum tuis seguacibus venire te volumus. — JAFFÉ, *Reg. pontif.*, n. 1084.

Ma i vescovi, quando fu loro dal patriarca comunicato l'ordine del pontefice, invece di obbedire, diressero uno scritto all'imperatore, nel quale, lagnandosi del papa e dell'esarca, dichiaravano che per tali fatti i loro fedeli si trovavano esasperati in guisa che erano risolti d'incontrare piuttosto la morte che rinunciare alla società della vecchia chiesa cattolica; ed aggiungevano « che, ove il loro metropolita fosse costretto alla conciliazione, essi si farebbero consacrare dai primati della chiesa gallicana, e così andrebbe disciolta la chiesa metropolitana gradese ²³⁴⁾ ».

11. Questo ardito linguaggio, questa minaccia di una completa rottura con Bizanzio, ed eventualmente anche colla sede di Grado, impressionò fortemente l'imperatore, già da per sé alieno da' mezzi violenti e tentennante nella via da seguire; tanto più che l'ostilità contro i Longobardi costringeva la corte bizantina ad usare di una certa arrendevolezza verso i vescovi scismatici, al cui appoggio l'imperatore e l'esarca non volevano nè potevano rinunciare ²³⁵⁾ nelle attuali contingenze politiche.

12. Si noti che i vescovi scismatici del Friuli e della Lombardia, ostili ai loro nuovi padroni, cioè ai Longobardi ariani, caldeggiavano con tutte le loro forze il ritorno del dominio bizantino, e tenevano desta nel popolo la speranza di una ristaurazione greca; anzi, all'atto della consacrazione, usavano

²³⁴⁾ RUBEIS, Mon. Eccles. Aquil. XXXI, pag. 275: Quoniam, piissime Domine, sic accensi sunt omnes homines plebium nostrarum in causa ista, ut ante mortem perpeti, quam ab antiqua catholica patiantur communionem divelli... Si conturbatio ista et compulsio praesentibus iussionibus vestris remota non fuerit; si quem de nobis, qui nunc esse videmini, defungi contigerit, nullus plebium nostrarum ad ordinationem Aquileiensis Ecclesiae post hoc patietur accedere. Sed quia Galliarum Archiepiscopi vicini sunt, ad ipsorum sine dubio ordinationem occurrent, et dissolvetur Metropolitana Aquileiensis Ecclesia sub vestro Imperio constituta. — BARONIO, Ann. VIII, 10, n. 38, a. 590; — VASCOTTO P. CH., Op. cit. pag. 20; — GFRÖRER, Storia di Venezia, (Archivio veneto, n. 28 e seg.) I, 2, pag. 17. — MANSI, Sac. Conc. coll. X, 463.

²³⁵⁾ DIEHL, Etudes, pag. 212; — HARTMANN, Untersuch. pag. 11.

pur sempre *giurare fedeltà* all'imperatore d'Oriente ²³⁶⁾. Quindi questi vescovi, come pure quelli dell'Istria, nelle questioni politiche erano caldi sostenitori degl'interessi bizantini, nelle questioni religiose invece n'erano risoluti oppositori.

Si fu per tale ragione che fra il pontefice ed il sovrano greco dovevano naturalmente esistervi diversità di propositi; e l'imperatore sul quale gl'interessi politici potevano più che i religiosi, ordinò al papa ²³⁷⁾ di lasciare in pace i vescovi istriani, sino a che la quiete non fosse ristabilita nel paese.

13. Non per questo S. Gregorio rinunciò al suo disegno; e non potendo più contare, come aveva sperato, sull'imperatore, nè sull'esarca, cercò raggiungere per altra via il suo intento.

Vedendo come la guerra fra i Greci ed i Longobardi fosse uno dei più forti ostacoli alla riunione degli scismatici colla chiesa romana, si adoperò ²³⁸⁾ a pacificare queste due potenze, ed anche vi riuscì. Di fatti sul finire del 598 fu conclusa una tregua fra l'esarca Callinico ed Agilulfo re dei Longobardi. Di più, per le sollecitudini del pontefice ritornarono in seno alla

²³⁶⁾ I vescovi scismatici scrivevano nel 591 all'imperatore Maurizio... Deinde nec oblitus sumus sanctam Rempubliam vestram sub qua olim quieti viximus, et adiuvante Domino redire totis viribus festinamus... Sugerimus etenim, pie Dominator, quia tempore ordinationis nostrae, unusquisque Sacerdos in sua Sede Aquileiensi cautionem scriptis emittimus, studio et fide ordinatoris nostri, nos fidem integram sanctae Reipublicae servaturos; quod ipse novit Dominus, nos fideliter toto corde servasse, et hucusque iugiter conservare. — RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXI, 274.

²³⁷⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXI, pag. 278: Quia igitur et Sanctitas tua cognoscit praesentem rerum Italicarum confusionem, et quod oportet temporibus competenter versari; iubemus tuam Sanctitatem nullatenus molestiam eisdem Episcopis inferre... MURATORI, *Rer. italic. script.* I, 448; — S. GREGORIO M., *Epist.* II, 46; — JAFFÉ, *Reg. Pontif.* n. 1198. luglio 592.

²³⁸⁾ P. DIACONO, *De gestis Langob.* IV, 13; — S. GREGORIO M., *Epist.* IX, 42; — JAFFÉ, *Reg. Pontif.* n. 1591, nov.-dec. 598.

chiesa il vescovo di Seben (poi Bressanone), quello di Caorle²³⁹), Massimo di Salona, ed i vescovi della Lombardia.

Anche nell'Istria non venne meno la sua attività. Saputo che il maestro dei militi Basilio era propenso a riunirsi alla chiesa cattolica, gli scrisse²⁴⁰) nel maggio del 599 mediante il

²³⁹) Fra le lettere del pontefice S. GREGORIO avviene una (Ep. IX, 97) del maggio 599 (JAFFÉ, Reg. Pont. n. 1678) colla seguente soprascritta: « Gregorius habitatoribus Capreae insulae Histriae Provinciae consistentibus ». Fuorviati dall' « Histriae Provinciae », alcuni conchiusero essere stata questa lettera diretta agli abitanti dell'odierna Capodistria, o, come allora chiamavasi, dell'isola di Capris.

Chi però non si ferma alla soprascritta soltanto, ma legge l'intera lettera, si convince tosto come essa si riferisca non alla nostra Capris, ma all'isola di Caorle allora sede vescovile. Di fatti in questa lettera il pontefice, dopo aver ricordato il desiderio degli abitanti di togliersi allo scisma, continua: « hoc cum Domini auxilio disponentes, ut si quidem Episcopus quem vobis in vestra reformari petiveratis Ecclesia, a schismaticorum lapsu se segregans, Ecclesiae voluerit unitati coniungi, fratri et coepiscopo nostro Mariniano evidenter scripsimus qualiter petitionem vestram ex nostra auctoritate debeat confirmare. » E questa lettera indirizzata all'arcivescovo Mariniano e riferentesi agli esposti fatti esiste fra le Epistole di S. Gregorio (IX, 10), e fu scritta negli stessi giorni della precedente (JAFFÉ, Reg. Pont. le dà il n. 1681 e la data maggio 599); ma in essa si parla sempre dell'... insula quae Capritana dicitur. Laonde anche il JAFFÉ attribuisce l'Epistola n. 1678 non a Capodistria, ma a Caorle, e così pure il CAPPELLETTI, Le chiese d'Italia IX pag. 493... ed egualmente il COHN, Die Stellung der byz. Statth. p. 19. L'aggiunta che vi si legge « Histriae Provinciae » non ha qui valore alcuno topografico; perocchè sia conosciuto, e l'ho dimostrato nella nota 231, che, come lo scisma dei Tre capitoli si chiamava anche Scisma istriano, così tutti i vescovi scismatici erano dalla curia pontificia e dal governo imperiale compresi sotto il nome di Vescovi istriani, e la provincia scismatica ad essi subordinata col nome di Provincia istriana.

Se nella lettera IX, 97 n. 1678 si legge « Capreae insulae » e nell'altra IX, 10 n. 1681 « insula Capritana », la differenza del nome non è tale da escludere l'identità del luogo, poichè anche Caorle chiamavasi allora insula Capris, Castron Capre la chiama anche il Porfirogenito, De adm. imp. 37. Aggiungo da ultimo che nell'Ep. IX, 97 l'indicazione Capreae insulae ha in alcuni codici la variante « caprianae insulae ».

²⁴⁰) S. GREGORIO M. Epist. V, 46. Gregorius Basilio. Multum cor nostrum vestrae Magnitudinis congaudet, quod... Inter alia igitur laudanda quae agitis, qualiter vos contra Histricorum schisma pro unitate

suo notaro Castorio, lodandolo delle sue premure di togliere lo scisma, eccitandolo a perseverare nei buoni propositi, e pregandolo di coadiuvare il detto suo notaro, che a lui veniva latore della lettera pontificia, a compiere la missione di cui era incaricato.

Ed il pontefice doveva avere affidata a Castorio una missione di natura molto intima e delicata verso i vescovi istriani; poichè, appena questi fu di ritorno a Roma, il pontefice scrisse ²⁴¹⁾ nell'agosto a Pietro e Providenzio, vescovi istriani, di avere conosciuto, mediante il suo notaro, essere essi intenzionati di venire a Roma e comunicare seco lui sulle cose di religione. Abbenchè i concili avessero già definita e decisa la questione dei Tre capitoli, ed egli tenesse fermo a tale decisione, tuttavia, così il pontefice, siccome persuade più la viva parola che la lettera, li eccitava di venire a colloquio seco lui, assicurandoli che li avrebbe accolti con affetto e con grazia rilasciati, e che non avrebbero avuto a sopportare afflizione o molestia di sorte neppure se da questo colloquio ne ritornassero fermi nello scisma ²⁴²⁾.

Ecclesiae amoris olim fervor accenderit, et multorum testificatione, et nostrorum modo plene relatione cognovimus..... Praesentium vero portitorem Castorium chartularium nostrum, quem pro quibusquam illic causis transmisimus, Magnitudo vestra ut bona sua multiplicet, suis in omnibus studeat solatiis adjuvare. — JAFFÉ. Reg. Pont. n. 1679, maggio 599.

²⁴¹⁾ Epist. V, 51. Gregorius Petro et Providentio Episcopis Istriae; — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 1372, agosto 595. Che sieno stati vescovi istriani, lo prova la lettera del patriarca Giovanni di Aquileia al re Agilulfo che si legge nel RUBENS, Mon. Eccl. Aquil. XLVII, pag. 416, e riportata qui nella nota 253.

²⁴²⁾ S. GREGORIO M. Ep. V, 51..... Remeantis autem Castorii notarii mei relatione edoctus sum, Fraternitatem vestram ad me habere desiderium veniendi, si promissum fuerit, quia nullam molestiam sustinebit..... Hoc tamen certa sit Vestra Caritas, quia vos et cum affectu quo decet suscipio, et cum gratia relaxabo. Nec aliquam vos vel quoscumque alios, qui pro hac ad me causa venire voluerint, afflictionem vel molestiam sustinere promitto. Sed seu ad consentiendum mihi cor vestrum misericordia divina compunxerit, sive, quod absit, in ea vos durare dissensione contigerit, ad propria vos remeare quando

A Basilio essendo successo in quel torno di tempo Gulfario nel governo dell'Istria, pure devoto alla causa di Roma, il pontefice scrisse a costui ²⁴³⁾ nel giugno 599, lodandolo del suo zelo per l'unità della chiesa, ed eccitandolo a perseverare: negli stessi giorni incaricava l'amministratore dei beni pontifici nella Sicilia ²⁴⁴⁾ a soccorrere nel loro viaggio alcuni Istriani che si portavano da un loro vescovo colà dimorante, ed a facilitare il viaggio di questi a Roma; raccomandava inoltre all'esarca Callinico ²⁴⁵⁾ ed all'arcivescovo di Ravenna ²⁴⁶⁾ alcuni Istriani, che recatisi a Roma ad abiurare allo scisma, facevano ritorno alle case loro.

volueritis, juxta promissionem meam sine laesione vel molestia relaxare curabimus.

Sembra però che non abbiano aderito all'invito del pontefice, perchè all'elezione del patriarca Candidiano li troviamo ancora scismatici.

²⁴³⁾ Ep. IX, 93. Gregorius Gulfari Magistro militum. *Latores praesentium de Histriae ad nos partibus venientes, tanta nobis bona gloriae vestrae retulerunt, ut in reddendam nos vobis gratiarum actionem vehementer accenderent. Cognovimus namque quod inter curas injunctae vobis gubernationis illarum partium, praecipuam de animarum lucris sollicitudinem habeatis, et ita errantium corda ad unitatem festinare vos Ecclesiae revocare, ut quantum ad desiderium vestrum pertinet, nullum illic ab apostolica segregatum remanere velitis Ecclesia Quapropter praemisso paterno salutationis affectu, hortamur Gloriam vestram ut pro unitate sanctae fidei zelum, quem vobis ipse unitatis auctor tribuit, studiosius peragatis.* — JAFFÈ, Reg. Pontif. n. 1687, giugno 599.

²⁴⁴⁾ S. GREGORIO M. Ep. IX 94. *Ad Romanum defensorem. Praesentium portitores huc de Histriae partibus venientes, ad Episcopum suum, qui nunc in Siciliae degit partibus, cum nostro se pergere solatio poposcerunt. Quos hinc ordinantes fecimus ambulare . . .* — JAFFÈ, Reg. Pontif. n. 1676, maggio 599.

²⁴⁵⁾ S. GREGORIO M. Epist. IX, 95. *Ad Callinicum Italiae Exarchum . . . Harum siquidem latores de Histriae ad nos partibus venientes, schismaticorum, inter quos erant positi, vitantes errorem, unitati Ecclesiae subdi salubriter cupierunt. Quorum boni intentionem operis perpenderentes, in sinum matris Ecclesiae competenti cum exhortatione suscepimus, eosque nostrae desiderantes Ecclesiae militare grate concessimus. Quapropter . . .* — JAFFÈ, Reg. Pontif. n. 1666, maggio 599.

²⁴⁶⁾ S. GREGORIO M. Epist. IX, 96; — JAFFÈ, Reg. Pontif. n. 1674, maggio 599.

14. Ma i vescovi Pietro e Providenzio delusero l'aspettativa del pontefice, e ad onta del suo invito rimasero fermi nell'errore; in quella vece Firmino vescovo di Trieste nel febbraio 602, abbandonato lo scisma dei Tre capitoli ²⁴⁷⁾, venne all'unità cattolica. Il papa Gregorio, lieto a tale notizia, gli scrisse nel marzo ²⁴⁸⁾ esortandolo a perdurare nel retto sentiero ed a non lasciarsi intimorire o fuorviare da eventuali difficoltà ed ostacoli, promettendo che provvederebbe alla sua quiete e tranquillità. Ed in segno della benedizione apostolica gli mandò un sacro ornamento ²⁴⁹⁾.

15. Ma le difficoltà previste si fecero ben presto palesi.

Il patriarca Severo di Grado, il capo degli scismatici, temendo che l'esempio del vescovo di Trieste trovasse nell'Istria facili imitatori, tentò dapprima colle lusinghe, poscia colle minacce, di distogliere Firmino da tale suo proposito; e quando vide inutili le une e le altre, passò alle vie di fatto, eccitando il popolo triestino a negare obbedienza al suo vescovo. Per prevenire il danno che ne sarebbe derivato alla causa cattolica, ove le mene del patriarca avessero sortito pieno effetto, il pontefice si rivolse nel giugno 603 ²⁵⁰⁾ all'esarca di Ravenna,

²⁴⁷⁾ Vedi la formola dell'abiura nella Appendix ad Epistolas S. GREGORII X. Promissio cuiusdam Episcopi (pag. 1300); — RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXII, pag. 285; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 10 febbraio 602.

²⁴⁸⁾ Epist. XII, 33. Gregorius Firmino Episcopo Histriae.... Nobis ergo omnino curae erit de Fraternitatis tuae quiete, ut dignum est, cogitare: quia postquam nobiscum jam Deo protegente unus es, non aliter utilitates tuas quam nostras attendimus. Aliqua vero nobis de necessitatibus vestris Iohannes Subdiaconus scripsit: sed credimus de Dei nostri potentia, quia sanctus Petrus ad quem reversi estis, vos deserere non habet. Modo autem de benedictione ejusdem sancti Petri transmisimus Fraternitati vestrae paraturam unam, quam vos necesse est cum ea caritate qua a nobis est transmissa, suscipere. — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 1863, marzo 602; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 602.

²⁴⁹⁾ Paratura est limbus textilis, quod apponitur vesti, ornatus causa.

²⁵⁰⁾ Epist. XIII, 33. Gregorius Smaragdo Exarcho. Olim novimus, excellentissime Fili, quo desiderio, quave conversione animi, pro adjuvanda Dei Ecclesia in Histriae videlicet partibus, studii vestri fervor extiterit. Quod cum ita sit, ea quae nobis de illis nuper sunt partibus nuntiata, ad vestram non destitimus perferre notitiam. Firminus

affinchè ingiungesse al suo luogotenente nell'Istria di soccorrere con tutti i mezzi il vescovo triestino, e difenderlo dalle altrui molestie.

Nel 604 morì l'infaticabile pontefice S. Gregorio Magno.

16. In questo frattempo, la caduta dell'imperatore Maurizio e la successione di Foca nell'autunno 602, avevano recato un radicale cambiamento anche nel governo dell'Italia. Ad esarca era stato nuovamente nominato nel 603 l'energico Smaragdo, quello stesso che aveva già retta la provincia italica dal 585-89, e la sua nomina indicava il ritorno ad una politica più ferma e risoluta anche nelle questioni religiose. Inoltre l'esperienza degli ultimi decenni aveva mostrato che la via seguita sino allora per togliere lo scisma non conduceva ad un risultato duraturo ed apprezzabile. Quindi si ricorse ad altri mezzi: invece di recidere le membra dell'idra, si decise di troncarle addirittura il capo.

17. Per tanto, morto il patriarca Severo, l'esarca ed il pontefice tanto si adoperarono di comune accordo, sino a che venne eletto nel 610 dal clero e dal popolo di Grado al patriarcato Candidiano, *persona devota* all'autorità pontificia: e quando questi si riconciliò con Roma ed accettò il conchiuso del sinodo costantinopolitano, lo scisma si riteneva finito.

siquidem frater et coepiscopus noster, Tregistinae Antistes Ecclesiae, ante adventum vestrae Excellentiae salubri consilio ab schismate, quo inhaeserat, resipiscens, atque ad unitatem matris Ecclesiae rediens, nostris est epistolis confirmatus... quò audito Severus, Gradensis Episcopus, ejusdem caput schismatis, cum diversis primum coepit, si posset, suasionibus a bono revocare proposito. Quod dum perficere Deo auctore minime valuisset, seditionem illi suorum civium excitare non timuit... Directis itaque Excellentiae vestrae iussionibus his qui in Histriae partibus locum vestrum agere, Deo auctore, noscuntur districtius iubetote: quatenus et saepedictum fratrem nostrum ab illatis debeant defensare molestiis, et quietem illius multis ad imitandum profuturam modis omnibus procurare; ut haec vestra provisio et conversorum sit optata securitas, et occasio apta sequentium.

Ma allora appena le **cause politiche**, sino a quel momento latenti, che avevano cooperato a mantenere sì a lungo questo stato anormale di cose, produssero una violenta crisi ²⁵¹).

I principi longobardi, cioè il re Agilulfo ed il duca del Friuli, Gisulfo, i quali avevano favorito lo scisma nella speranza di staccare da Roma i vescovi di terra ferma, e di guadagnarsi quelli delle isole venete e dell'Istria, delusi nella loro aspettativa, appoggiarono gli scismatici a rompere ogni vincolo di dipendenza ecclesiastica da Grado, ed a ristabilire sul continente la metropoli di Aquileia; e diedero la sedia patriarcale aquileiese all'abate Giovanni, nemico d'ogni accordo col papa ²⁵²) E così si ebbe un doppio patriarcato, l'aquileiese ed il gradese.

18. La maggior parte dei vescovi istriani, pertinaci sempre nella loro insubordinazione agli editti imperiali e pontifici, rifiutarono naturalmente di abiurare allo scisma e di riconoscere quale loro metropolita il patriarca di Grado, Candidiano. Ed allora i Bizantini, i quali, se avevano sofferto per tanto tempo questa opposizione ai decreti imperiali, lo avevano fatto nella speranza di potere influire, mediante il patriarca di Grado, sui vescovi longobardi della Venezia continentale, non essendo riesciti nel loro intento, anzi trovandosi per di più in pericolo di perdere i vescovati istriani qualora questi fossero rimasti nello scisma, e subordinati al neoeletto patriarca di Aquileia, non si arrestarono neppure dinanzi alla forza, pur d'impedire che i vescovi dell'Istria si staccassero dalla dipendenza di Grado. I tre vescovi istriani Pietro, Providenzio, ed Agnello, i più ostinati, come sembra, a rifiutare obbedienza al patriarca di Grado, furono presi dai soldati greci nelle loro

²⁵¹) GFRÖRER, Storia di Venezia (Archivio veneto n. 23) cap. II.

²⁵²) P. DIACONO, De gestis Langob. IV, 34: His diebus, defuncto Severo Patriarcha, ordinatur Iohannes abbas Patriarcha in Aquileia vetere, cum consensu regis et Gisulfi ducis. In Gradus quoque ordinatus est Romanis Candidianus antistis. — DANDOLO, Chron VI, 4: Candianus novae Aquilegiae Patriarchatum obtinuit, a. Dom. DCX. — 3: Post hos dies Gisulfus Foro-Julianus cum consensu Agilulphi Regis Longobardorum Ioannem abbatem in Aquilegia vetere, Candiano superstitute, Patriarcham eligi fecit.

chiese stesse e costretti con minacce e vituperi²⁵³) a portarsi a Grado, e lì a piegarsi ai voleri imperiali, ad abiurare allo scisma ed a consacrare Candidiano a patriarca.

Da questo tempo la chiesa di Grado si mantenne fedele alla chiesa romana, e si andò estinguendo lo scisma dei Tre capitoli nell'Istria²⁵⁴). I patriarchi di Aquileia invece perseverarono per quasi un secolo ancora nella loro opposizione al romano pontefice.

19. I Longobardi tentarono però una volta, nel 625, di riunire le due sedi a proprio vantaggio, col fare eleggere a patriarca di Grado, Fortunato, partigiano dello scisma. Ma costui, nominato che fu, accorgendosi di non potere a lungo mantenersi nel suo posto, derubate delle vesti, degli ornamenti preziosi e dei loro tesori le chiese e le congregazioni religiose di Grado e dell'Istria, si rifugiò a Cormons sotto la protezione

²⁵³) RUBEIS, Mons. Eccl. Aquil. XXXXVII, pag. 416. Lettera di Giovanni patriarca (scismatico) d'Aquileia al re Agilulfo: *Qualis autem unitas dicitur facta, ubi spata, ubi claustra carcerum, ubi flagella fustium, et ubi longa exilia, crudeliumque poenarum discrimina parabantur. Et miseri suffraganei Ecclesiae nostrae, scilicet Episcopi Histriae, cum summa vi ac necessitate a Gradensi castro Ravennam compulsionem districtissima ducebantur Graecorum; nec non et inibi loquendi licentia negabatur...* Et Petrus, Providentius, seu Agnellus, Episcopi Histriae, qui adhuc fidem sanctam tenebant, et Candidiano nondum consentiebant, de Ecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt.

Negli Atti del Sinodo mantovano tenuto del 827 (RUBEIS, Mon. Eccl. Aq. pag. 417) si legge: *Et quia Gradus mari et fluctibus cingitur, et Istria quae prius Aquileiae suae Metropoli subiecta fuerat, Smaragdo Exarcho existente, tunc a Longobardis capi non potuit, sed ad iura Graecorum tenebatur; quo factum est quod Rex ei nullum potuit praestare auxilium, ac per hoc, ipso annitente Exarcho, Istriae Episcopi de Ecclesiis suis a militibus Graecorum tractati sunt et hunc Candidianum ordinare compulsi.*

²⁵⁴) Il CARLI, *Antichità italiane* v. III, pag. 208, scrive: *È fama che papa Onorio I ponesse fine allo scisma, ed il Grutero porta il seguente epitafio d'esso papa.*

*Histria nam dudum saevo sub schismate fessa
Ad statuta patrum teque monente redit.*

del duca longobardo ²⁵⁵). I vescovi della Venezia e dell'Istria si rivolsero al pontefice Onorio contro tanta nequizia del patriarca, ed il papa mandò in sua vece a reggere la chiesa gradese il diacono Primogenio ²⁵⁶). Se poi i messi del pontefice al re longobardo ²⁵⁷) sieno riesciti a costringere il profugo patriarca a restituire il mal tolto, non sembra probabile; e così le nostre chiese vennero a soffrire danno grandissimo anche nelle loro condizioni materiali.

Si fu soltanto nel 698, al tempo di papa Sergio IV, quando i re longobardi avevano di già abbandonato l'arianesimo, che venne a cessare questa lite sull'editto dei Tre capitoli anche nella regione soggetta ai Longobardi, col ritorno del patriarca aquileiese in grembo alla religione cattolica ²⁵⁸).

20. Abbenchè lo scisma fosse cessato, l'inimicizia fra i due patriarchi durò ancora per varî secoli, e fu causa di contestazioni e litigi non pochi.

Il patriarca Sereno di Aquileia tentò d'invadere, nel 723, i diritti metropolitici del presule di Grado, ma v'intervenve ²⁵⁹)

²⁵⁵) *Chronici Gradensis supplementum* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* VII, 45): Fortunatus quidem hereticus pontificatum arripuit; qui quintam sinodum minime credens, ob sui erroris piaculum pavens, totam ecclesiam Gradensem metropolitanam denudans in auro et vestibus vel ornamento, similiter et ecclesias baptismales provinciae Hystriae et sinochagia quae ad eandem aecclesiam Gradensem pertinere videbantur, fugam in Longobardiam petiit apud castrum Cormones.

Egualemente DANDOLO, *Chron.* VI, 6, 13, il quale invece di Sinochagia scrive Xenodochia.

²⁵⁶) *Chronica patriarch. Gradensium*, c. 6: Contra cuius nequitiam et heresim episcopi Venetiarum et Hystriensium scripta sua ad Honorium papam direxerunt. Idem vero papa Primogenium diaconum ad eandem metropolim regendam direxit.

²⁵⁷) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* a. 628; — JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 2016, 18 febbraio 628.

²⁵⁸) RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.* c. XXXIV e XXXV. — MANSI, *Sacr. Conc.*, coll. XII, 115; — HEFELE, *Concilg.* II, pag. 923.

²⁵⁹) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* a. 715; — JAFFÉ *Reg. Pont.*, n. 2166, 1 dicembre 723: nec amplius quam in finibus gentis Langobardorum existentibus gressum tendere praesumas.

il pontefice Gregorio II, ed il patriarca dovette recedere allora dal suo divisamento.

27. Approfittando di questi disordini, l'ambizioso vescovo di Pola, Pietro, alla morte del patriarca Donato di Grado, non curando l'elezione, nè i decreti ecclesiastici, abbandonò la propria sede, e s'impadronì nel 725 di suo arbitrio della cattedra gradese²⁶⁰). E qui pure intervenne il pontefice Gregorio II, il quale preferendo alla severità l'indulgenza, riescì ad indurre il riottoso vescovo a rinunciare alla cattedra male acquistata ed a ritornare alla sua chiesa di Pola, condonandogli tutte le pene canoniche, in cui sarebbe incorso per la sua usurpazione. Quindi i vescovi istriani per ordine del pontefice procedettero all'elezione del nuovo patriarca, secondo le norme prescritte dai sacri canoni.

Il successore di Gregorio II, il pontefice Gregorio III, per togliere ogni pretesto a nuove lotte, confermò nel concilio romano del 731, cui intervennero anche i vescovi della Venezia e dell'Istria²⁶¹), la divisione delle due chiese di Grado e di Aquileia sulla base dei confini politici esistenti fra' Bizantini e Longobardi²⁶²).

²⁶⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. Roma, 1 marzo 726; — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 2172, 1 marzo 725; — Gregorius servus servorum Dei, universis dilectissimis nobis Episcopis, et cuncto a Deo servato populo Venetiae seu Istriae... Dudum namque factus superbiae praeludium rogatus Petrus Polensis Antistes canonica despiciens statuta ab hac luce subtracto fratre nostro Donato Gradensi Praesule suam deserens ad Ecclesiam transiit secundam contemnens regulas patrum atque Ecclesiastica statuta.

Erroneamente quindi scrive il SIMSON, *Jahrbücher des fränk. Reiches unter Karl d. Gr. II*, pag. 366 (in continuazione all'ABEL): Karl beschloss demselben (Fortunatus v. Grado) einstweilen seinen Sitz in Pola in Istrien anzuweisen, welches zur Diöcese von Grado gehörte und wo, so scheint es, auch in der Mitte des achten Jahrhunderts einst ein Patriarch von Grado gewaltet hatte.

²⁶¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 732. Roma; — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 2232, settembre 751.

Dei vescovi istriani intervenne al concilio romano Giovanni vescovo di Trieste.

²⁶²) KANDLER, Cod. dipl. istr. Roma, novembre 732: Preterea nos (Gregorius) consedentium fratrum definitione episcoporum liti finem

E questo stato di cose non venne a mutare, sino a che l'Istria rimase sotto la signoria greca.

§. 5.

1. Ma non appena i **Longobardi** ebbero occupata l'Istria, ch'essi, approfittando degli avvenimenti precedentemente occorsi, cercarono di togliere le chiese istriane *dalla dipendenza del metropolita di Grado*, suddito di Bizanzio; e vi riescirono, essendosi dichiarato il vescovo di Pola per il patriarca di Aquileia ²⁶³), mentre gli altri vescovi istriani presero *a consacrarsi mutuamente*, tentando così di formare una provincia ecclesiastica indipendente d'ambedue i patriarchi ²⁶⁴).

A quei vescovi poi che il patriarca di Grado mandò nella provincia d'Istria, venne dai magistrati longobardi interdetto l'esercizio delle loro mansioni ²⁶⁵).

imponentes stabilimus ut Nove Aquilegie, id est Gradensis civitatis Antonius patriarcha sui que successores totius Venecie et Istrie que nostra sunt confinia remota omnium insolentia ac tergiversatione primates perpetuo habeantur. Foroiulensem antistitem Serenum suosque successores in finibus Longobardorum solumodo semper esse contentus.

²⁶³) Nel Libello del patriarca Massenzio al sinodo mantovano si legge (RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil., XXXXVII, pag. 417): Sed et populi Polenses, quae Civitas caput est Istriae, decretum ab universo clero et cuncto populo missum ad Sigvaldum patriarcham Aquileiensem, qui usque ad Francorum tempora vixit, verum et probatissimum invenimus, ut electum ab eis episcopum ordinaret.

Il patriarca Sigvaldo resse la chiesa Aquileiese dal 762-776.

²⁶⁴) DANDOLO, Chron. VII, 12, 8: Huic Papae (Stephano III) Iohannes Patriarcha de rege Longobardorum, qui Clerum et Populum Istriensem personaliter ac realiter affligebat, et de Episcopis Istriae, qui eiusdem favore a iurisdictione sua se subtraxerant, mutuo se consecrantes, per suas literas querelam deposuit et opportunum requirit remedium. — È noto che l'autorità metropolita si estrinsecava in prima linea coll'ordinazione dei vescovi.

²⁶⁵) Il patriarca di Grado Giovanni lamenta a papa Stefano (KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 768)... quod gens perfida Longobardorum Sanctae nostrae Ecclesiae invaserunt hereditatem, insuper et fidem pastorem rectitudinis in ipsa Istriensi provincia abdicarunt, et prudentiae

2. In istretto rapporto con questi fatti sta per certo l'erezione del **vescovato di Capodistria** avvenuta nel 755, o 56, quando il patriarca di Grado Vitaliano, minacciato di perdere la provincia ecclesiastica dell'Istria, cercò di accrescervi i suoi aderenti col favorire le aspirazioni dei Capodistriani, interponendosi presso il pontefice affinché venisse ripristinata quella sede vescovile. E raggiunse anche in parte il suo intento. Il pontefice vi acconsentì, e dal clero e dal popolo capodistriano fu nominato a vescovo Giovanni, che fu confermato e consacrato dal presule gradese ²⁶⁶). Morto Giovanni fu eletto a vescovo di Capodistria Senatore, anche questi ossequiente al patriarca di Grado. Altro non sappiamo di questi due vescovi, i quali probabilmente non avranno neppure potuto prendere possesso della loro diocesi per l'opposizione dei Longobardi non sofferenti nell'Istria vescovi nominati, o mandati, o dipendenti dal patriarca di Grado.

3. Ma se ai vescovi era in parte accetto il governo longobardo perchè favoriva la loro ambizione, non lo era in quella vece al rimanente clero ed al popolo istriano che si vedeva angariato nelle persone e nei possessi — personaliter et realiter — e sopracariche le sue chiese ed i di lei ministri di sempre nuove e straordinarie contribuzioni. Queste erano imposte sui prodotti della terra (ex tritico) e sui capi di bestiame (de singula animalia); e se pure colpivano di preferenza i beni ecclesiastici, indirettamente venivano a pesare sul popolo, obbligato a contribuire alle sue chiese quanto altri loro sottraeva.

suae nuper usque ordinationes ecclesiasticas non distollunt perficere... Saeuissimi Longobardi per iussionem regis sui non permittunt pastores Sanctae Ecclesiae nostrae ex nostra praeceptione aliquid ibidem cives exhibere, sed ipsi protervi praevaricatores Episcopi magis magisque contumaces consistunt et contraria gerunt.

²⁶⁶) DANDOLO, Chron. VI, 10, 2: Favente (Vitaliano Patriarcha) Stephanus papa supplicatione Cleri et Populi Iustinopolitani placatus, indulsit, ut Iustinopolitana Ecclesia amodo Cathedralis existeret, sicque Ioanni a Clero et Populo eiusdem Ecclesiae electo, hic Patriarcha confirmationem et consecrationem contulit, et eo mortuo Senatori successor eius subsequenter fuit. — UGHELLI, Italia sacra V, pag. 380, anno 756.

Laonde gl' Istriani, come il patriarca di Grado scriveva al pontefice ²⁶⁷⁾, erano obbligati a servire due padroni, cioè a pagare doppie imposizioni.

4. E non solo non erano rispettati dai Longobardi i possessi delle chiese istriane e della chiesa gradese, ma neppure i beni, che la chiesa di Roma godeva nell'Istria ²⁶⁸⁾.

Già il pontefice Paolo I aveva usato di tutta la sua autorità per ricondurre la gregge istriana al suo legittimo pastore, e per tutelare i diritti e possessi del metropolita di Grado, e quelli della chiesa romana. Ma con poco e passeggero successo: perocchè il migliorare o peggiorare delle condizioni istriane, in ispecie delle ecclesiastiche, più che da qualunque altra ragione, dipendesse dall'avvicinarsi delle relazioni, ora amichevoli ed ora ostili, fra il re longobardo ed il pontefice.

Questo stato di cose peggiorò sensibilmente allorquando il re Desiderio approfittò nel 767 della sede vacante per impadronirsi del patrimonio ecclesiastico, come altrove ²⁶⁹⁾, così anche nell'Istria. Da questo tempo le inimicizie fra la chiesa ed i Longobardi andarono annualmente crescendo con grave danno dei fedeli.

5. Si fu perciò che il patriarca di Grado, Giovanni, minacciato più da vicino da tale successione di cose, si rivolse nel 770 al nuovo pontefice Stefano III, perorando in pari tempo la sua causa, e quella dell'oppresso popolo istriano.

Un altro valido intercessore ebbero gl'Istriani ²⁷⁰⁾ nel doge veneto Maurizio, il quale compassionando la oppressione di una

²⁶⁷⁾ Vedi la nota seguente.

²⁶⁸⁾ UGHELLI, Italia sacra V, a. 768. Il patriarca di Grado scrive al pontefice: ... iam non sufferunt pauperes illi (Istriae) quotidianis diebus collectas faciendo Longobardorum tam milites quam famuli omnium Ecclesiarum, nec non et quae prima est Dominica nostra sancta Romana ecclesia sine reverentia, et de eius servientibus sicut et de nostra et de aliis Ecclesiis aequales collectas ex tritico, et de singula animalia assiduam consuetudinem faciunt, quod nunquam auditum est in provincia illa, quamque nec potest quispiam duobus servire Dominis. — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 768.

²⁶⁹⁾ MURATORI, Annali d'Italia, a. 758-768.

²⁷⁰⁾ DANDOLO, Chron. VII, 12, 13: His diebus Mauricius dux Venetiarum et Imperialis Consul iam affectus, compatiens Istriensi populo,

provincia legata a Venezia coi vincoli di secolare fratellanza ed affetto, e dolente per la minorazione della chiesa di Grado, unì le sue istanze a quelle del patriarca, e di comune accordo furono mandati al pontefice il prete Magno archivista ed il tribuno Costantino (Anastasio), affinché personalmente si adoperassero a favore degli Istriani e della chiesa di Grado.

6. Il pontefice rispose²⁷¹⁾ al patriarca confortandolo a sperare, «essendochè, gli scriveva, nel patto generale conchiuso fra i Romani, i Franchi e i Longobardi fu compresa e vi fu assicurata anche la vostra provincia dell'Istria e quella della Venezia. Confidasse quindi in Dio, poichè come i fedeli del B. Pietro si erano affrettati ed avevano giurato di servire al principe degli apostoli, ed avevano difeso la provincia romana e

et dolens de minoratione Gradensis Ecclesiae propter intollerabilem Longobardorum saevitiam, per suos legatos, Magnum Presbyterum Scrinarium et Constantinum tribunum, una cum Patriarcha, Stephano papae insinuat. Sed papa, superveniente obitu, ut optabat, plene providere non potuit.

Il patriarca Giovanni scrive al pontefice: . . . Festinavimus una cum consensu sanctorum Dei, filio Mauricio Consuli et Imperiali Duci huius Venetiarum provinciae praesentes viros humillimos vestros Magno presbytero et scrinario nostro, sed et Anastasio tribuno gerulis nostris, quos quasi praesentialiter Domini nostri osculantes vestigia quaeso commendatos habere . . .

Questa lettera porta nel «Cod. dipl. istr.» del Kandler la data 768. Ma siccome il pontefice Stefano III morì nel febbraio del 772, è probabile che essa sia posteriore a quell'anno, ed appartenga al 769 o 770. Cfr. anche MURATORI, Annali d'Italia, a. 772.

²⁷¹⁾ KANDLER, Cod. istr. a. 769; JAFFÉ, Reg. Pontif. n. 2391, a. 768-772 . . . Quippe nos totis viribus inhiante satagimus decertandum sicut predecessor noster Stephanus, ut vestra sit redemptio . . . Quoniam in nostro pacto generali quod inter Romanos, Francos et Longobardos dignoscitur provenisse, et ipsa vestra Istriarum provincia, ut constat, est confirmata atque annexa, simul cum Venetiarum provincia. Ideo confidat in Domino Sanctitas vestra, quia ita fideles B. Petri studuerunt, ad serviendum iureiurando B. Petro Apostolorum principi, et eius omnibus Vicariis in scriptis contulerunt promissionem. Ut sicut hanc nostram Romanorum provinciam, et Exarchatum Ravennatum, et ipsam quoque vestram provinciam pari modo ab inimicorum oppressionibus semper defendere procurent . . .

l'esarcato di Ravenna dall'oppressione de' suoi nemici, in pari modo difenderebbero anche la provincia gradese ». In altre parole il pontefice faceva sperare al patriarca l'intervento delle armi franche a togliere l'Istria dalle mani dei Longobardi, come alcuni anni innanzi avevano loro tolto Ravenna e l'Esarcato.

In pari tempo Stefano III interdiceva ai vescovi dell'Istria, sotto pena della scomunica, di mutuamente consacrarsi, dichiarava nulle tutte le consacrazioni già avvenute, ed ordinava loro di ritornare soggetti all'autorità metropolitana del patriarca di Grado ²⁷²).

Ma i vescovi istriani rimasero sordi alle ammonizioni del pontefice, e fidenti nell'appoggio del re longobardo, si mantennero divisi dalla loro chiesa metropolitana ²⁷³).

²⁷²) KANDLER, Cod. dipl. istr. Roma, a. 768; — UGHELLI, Italia sacra V; — JAFFÉ, Reg. Pontif. n. 2390, anno 768-772... Itaque pervenit ad nos nuncio procurrente, quod vos omnes Episcopi ipsius Istriae provinciae constituti, qui canonica traditione a priscis temporibus sub iurisdictione ac consecratione S. Gradensis Ecclesiae Archiepiscopatus esse videmini, nunc, secularibus convolantes auxiliis ab eadem Episcopatus sede protervo spiritu inflati recedere praesumpsistis, et inter vos, quod nunquam auditum est, unus alterutrum vosmet ipsos consecratis. Quamobrem... huius nostrae relationis seriem interdicimus sub anathematis interpositionibus vobis omnibus contumacibus, ac transgressoribus canonicae transgressionis ipsius Istriae provinciae Episcopis ablegantibus vos atque privantes a sacerdotali honore vestro, ita ut et vos, qui ipsos enormiter consecrare praesumpsistis Episcopos, et si qui a vobis illiciti consecrati sunt, a proprio sacerdotali honore, atque a sacro officio, quo fungere videmini, recedere debeatis, vestroque vos Archiepiscopo cum magna humilitate, et cordis lamentatione nequiter vos degisse deflentes subiicere studeatis, in eius vos iudicii arbitrio, et canonica de huiusmodi praelatae transgressionis reatu sententia submittentes.

²⁷³) DANDOLO, Chron. VII, 12, 10: Episcopi quoque Istriae, receptis Papalibus admonitionibus, seculari contagione poluti resipiscere noluerunt.

Il GFRÖRER, Storia di Venezia (Archivio ven. n. 25, pag. 86) scrive che « i Vescovi istriani, negata obbedienza al loro superiore il patriarca di Grado, passarono alla metropoli longobarda di Aquileia. » — Non è vera questa opinione, perchè in tutti i documenti si parla bensì della defezione dal metropolita di Grado, ma non mai di una subordinazione

La morte impedì al papa Stefano di prendere misure più energiche contro i renitenti.

7. E qui devo aprire una parentesi per considerare più da vicino le parole della lettera pontificia: « in nostro pacto generali quod inter Romanos, Francos et Longobardos dignoscitur provenisse, et ipsa vestra Istriarum provincia, ut constat, est confirmata atque annexa, simul cum Venetiarum provincia ».

Dei **patti** conchiusi su tale vertenza ne conosciamo due: quello di Carisiaco (Kiersy sull'Isera) nel 754 fra il papa Stefano e Pipino re dei Franchi, e quello di Pavia nel 755/56 fra Pipino ed Astolfo re dei Longobardi.

Il papa Stefano minacciato dai Longobardi passò le Alpi nel 753, e nel gennaio 754 si portò da Pipino a Carisiaco a chiedergli aiuto contro Astolfo, o più precisamente ad intromettersi per regolare le cose di S. Pietro e della Repubblica romana.

Il re franco gli promise, secondo Eginardo cronista contemporaneo ²⁷⁴) « ecclesiae Romanae defensionis firmitatem ;

a quello di Aquileia. Stefano III non lascia alcun dubbio in proposito scrivendo, come abbiamo veduto, ai vescovi istriani « secularibus convolantes auxiliis, ab eadem Episcopatus sede protervo spiritu inflati recedere praesumpsistis ; et inter vos, quod nunquam auditum est, unus alterutrum vosmet ipsos consecratis ». E questo fatto inaudito di consacrarsi mutuamente comprova ad evidenza il loro tentativo di tenersi indipendenti d'ambidue i metropolitani, essendochè l'atto della consacrazione era il principale simbolo dell'esercizio dell'autorità metropolitana. Di fatti il sinodo mantovano del 827 conferisce al patriarca di Aquileia i diritti metropolitici sulle chiese istriane colle parole « et Maxentius in singulis Histriae Ecclesiis electos a Clero et Populo ordinandi in episcopos licentiam habeat ».

²⁷⁴) EGINHARDO, Annales, a. 754 (PERTZ, Mon. Germ. hist. I, pag. 139). Vedi su questi fatti, l'interessante Capitolo Le voyage d'Etienne II en France in DIEHL, Etudes, pag. 218 e seg.; — SCHEFFER-BOICHORST Pipins und Karls. d. Grossen Schenkungsversprechen (Mittheilungen des Instituts für österr. Gesch. Forschung v. V, a. 1884, pag. 193); — RICHTER, Annalen, Anhang, Exkurs, I, pag. 674 e seg.; — LOENING, Die Entstehung der Konstantinischen Schenkungsurkunde (SYBEL, Historische Zeitschrift, vol. LXV, a. 1891, pag. 193 e seg.). — ABEL, Jahrbücher a. 774, pag. 132.

e secondo la Vita Stephani (c. 28) di adempiere con tutte le sue forze ai comandi ed alle ammonizioni del pontefice, e di ritornare secondò il suo desiderio « exarchatum Ravennae seu caetera loca iuri rei publicae » ²⁷⁵).

Pipino, fedele alla fatta promessa, scese l'anno seguente con un esercito in Italia, ed assediò Astolfo in Pavia. Il papa allora s'intromise quale paciere « et pace facta inter Romanos Francos et Longobardos, Rex Pipinus in finibus suis rediit ». Così il biografo di Stefano II. Prima di partire però « magis magisque, secondo Eginardo, de iustitiis sancti Petri confirmavit, ut stabiles permanerent quod antea promiserat, et insuper Ravennam cum Pentapoli et omni Exarcatu acquisivit et sancto Petro tradidit ».

Di questa donazione ²⁷⁶) con parole non molto diverse, fa cenno anche la succitata biografia del pontefice.

Quindi io penso che il « patto generale » di cui la lettera pontificia del 769, voglia alludere *al patto di Pavia*, corollario di quello di Carisiaco, ed al quale v'intervengono il papa ²⁷⁷) i Franchi ed i Longobardi.

8. In ambedue gli accordi si confermano al pontefice le « iustitiae S. Petri », cioè i diritti e i possessi della curia pontificia. Ma

²⁷⁵) ANASTASIUS BIBL. De vitis rom. Pont. Vita Stefani III (MURATORI, Rer. ital. script. III) pag. 168.

²⁷⁶) Rimarchevole si è che ANASTASIO Bibl. mentre in questa vita del papa Stefano, nell'enumerare (a pag. 171) le città donate da Pipino, non fa menzione alcuna della Venezia e dell'Istria, a pag. 186 nella vita del papa Adriano, nella donazione di Carlo Magno che era la conferma della precedente — e lo dice egli stesso, — ricorda anche le due sopraccordate province.

²⁷⁷) Che l'espressione « inter Romanos » della lettera pontificia indichi la chiesa cattolica, o più esattamente « il romano pontefice », lo dimostra l'uso che il medesimo papa fa altrove di questo modo di dire. Così p. e. scrive a Pipino: propria vestra voluntate per donationis paginam beato Petro Sanctaeque Dei Ecclesiae et Reipublicae civitates et loca restituenda confirmastis. — Altrove il detto papa prega Pipino ut per pacis foedera causam B. Petri et Reipublicae Romanorum disponderet. — MURATORI, Antiq. Italicae. Dissert. 168; — HEGEL, Storia della costit. pag. 147; — WAITZ, Deutsche Verfassungsg. III, pag. 88; — COHN, Die Stellung der byz. Statth. pag. 65.

queste «iustitiae S. Petri» che cosa erano veramente? Trattasi di giurisdizione ecclesiastica soltanto, oppure anche di possedimenti temporali? E questi possedimenti sono i beni patrimoniali che la chiesa romana possedeva nelle singole province, od altro ancora? E nel nostro caso «et ipsa vestra Istriarum provincia, ut constat, est confirmata et annexa» a chi? al papa od al patriarca di Grado? E per questa «Istriarum provincia» intendesi la giurisdizione ecclesiastica soltanto, oppure anche l'autorità secolare? Naturalmente dovrebbero pensare, essere qui parola del ristabilimento della giurisdizione ecclesiastica di Grado sui vescovi istriani.

Così probabilmente volle scrivere il pontefice, così l'avrà inteso anche il patriarca.

9. E di fatti quando il 6 aprile 774 nella chiesa di san Pietro a Roma, il pontefice Adriano I pregò il re Carlo di confermargli la donazione paterna, il re franco, fattasi leggere la promessa data da Pipino a Stefano II a Kiersy «bono ac libenti animo aliam donationis promissionem ad instar anterioris ascribi iussit per capellanum ed notarium suum²⁷⁸):» e di una **donazione** della Venezia e dell'Istria non vi è neppure il più lontano indizio.

Cronisti posteriori in quella vece, attribuendo alle «iustitiae S. Petri» un significato amplissimo, confondendo nelle lettere pontefice la giurisdizione ecclesiastica e la secolare, derivando dall'esistenza di beni patrimoniali un diritto sull'intera provincia, ed interpretando a favore della curia qualunque passo oscuro ed incerto²⁷⁹), scrissero che nella donazione fatta dai Franchi al pontefice fosse compresa anche la Venezia e l'Istria. Così si legge in Anastasio²⁸⁰) nella Vita di Adriano I, così

²⁷⁸) Vita Hadriani c. (MURATORI, *Res. ital. script.* v. III, pag. 186).

²⁷⁹) «Le lettere dei pontefici riguardanti il patto carolingico sono piene di equivoci... ed i motivi più santi della religione vengono impiegati per affari dello stato». Così il FLEURY, *Istoria ecclesiastica*, l. 43, §. 17, riportato dal MURATORI, *Ann. d'Italia* a. 755.

²⁸⁰) ANASTASIUS, *De vitis Romanorum Pontif.* (MURATORI, *Res. ital. script.* III, pag. 186). *Adrianus... regem adhortari studuit ut promissionem illam quam Pipinus rex et ipse Carolus fecerat Beato Petro*

nella Cronaca di Monte Cassino ²⁸¹⁾, così nell'Istoria farfense ²⁸²⁾ e nel Patto (apocrifo) di Ottone I ²⁸³⁾.

10. Interessante sarebbe ora il rintracciare la ragione per la quale si venne in progresso di tempo ad allargare di tanto la signoria territoriale dei pontefici romani, e ricercare il documento giuridico sulla cui base i pontefici si credevano autorizzati ad esercitare il loro dominio temporale anche sulle nostre contrade.

Il Giannone ²⁸⁴⁾ supponeva che i papi avessero dedotta dal possesso di grandi patrimoni in alcune province la signoria

et eius Vicario Stephano papae quando in Franciam perrexit.... adimpleret in omnibus. Carolus concessit easdem civitates et territoria Beato Petro per designationem confinium: idest.... et universum Exarchatum Ravennatum sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Histriam.

Scrive l'HEGEL, Op. c. II, 2, p. 149 in tale proposito: Sarebbe questione se ai tempi stessi di Anastasio, nel IX sec. le pretese si avanzassero tanto, o se i passi sieno stati più tardi falsificati.

²⁸¹⁾ Chronica mon. Cassinensis auctore LEONE, an. 754 (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. IX). Fecit Pipinus promissionem et concessionem beato Petro eiusque vicario de civitatibus ac territoriis Italiae per designatum confinium: a Lunis cum insula Corsica; inde in Surianum; inde in montem Bardonem, inde in Vercetum, inde in Parmam, inde in Regium, inde in Mantuam et montem Silicis; simul universum exarchatum Ravennae sicut antiquitus fuit cum provinciis Venetiarum et Histriae, nec non....

²⁸²⁾ Historiae Farfenses (PERTZ, Mon. Germ. hist. XI, 570): Adriano papae Carolus concedi spondit..... atque provinciam Venetiam et Histriam.

²⁸³⁾ PERTZ, Mon. Germ. hist. Legum II, pag. 164 (Capitularia spuria). «Ottonis M. pactum cum Iohanne XII». a. 962, 13 febr. L'imperatore Ottone I promette al papa Giovanni XII di mantenergli «in vestra potestate atque dizione», oltre ad una quantità di altre terre e province «sicut a domno Karlo imperatore beato Petro Apostolo per donationis scriptum concessum est.... itemque a Lunis cum insula Corsica.... exinde in Mantua, atque provincia Venetiarum et Istria».

Anche il FICKER, Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens, Innsbruck, 1869, v. II, n. 354, pag. 358 e seg. dimostra essere quest'ultimo passo un' interpolazione posteriore fatta al patto carolingico.

²⁸⁴⁾ GIANNONE, Storia del reame di Napoli, v. IV, 2; e V, 4.

su di quelle. Se tale opinione è vera, i possedimenti che la chiesa romana teneva nell'Istria²⁸⁵) avranno al certo contribuito a favorire le pretese della curia pontificia anche nel nostro paese.

11. Il D.r Prutz invece²⁸⁶), ne ricerca l'origine in un altro ordine di cose. « Già il pontefice Gregorio Magno, scrive egli, approfittando destramente delle disordinate condizioni italiane e della debolezza del governo bizantino, aveva tentato di mutare la protezione da lui esercitata sull'Italia media ed inferiore in vera signoria, esercitandovi, senza opposizione dell'Imperatore, l'autorità giudiziaria, e nominandovi vescovi e magistrati. I suoi successori, per raggiungere la meta segnata dal grande pontefice, dovettero appoggiarsi ad una potenza secolare, e si servirono a tal uopo dei Franchi, ove i Carolingi abbisognavano del pontefice per legittimare colla consacrazione ecclesiastica, la loro usurpazione del trono. E difatti Stefano III, minacciato dai Longobardi, si portò da Pipino, lo unse ed incoronò di sua mano a re dei Franchi, ed ottenne in compenso col cosiddetto « patto carolingico » di Kiersy, l'aiuto delle milizie franche per riconquistare le possessioni ed i diritti primieri, vale a dire la signoria su buona parte dell'Italia compresavi la Venezia e l'Istria, province le quali essa da lungo tempo considerava appartenere in forza dell'autorità e protezione ivi esercitata ».

12. E prima del succitato storico tedesco, Giuseppe Ferrari nella « Storia delle rivoluzioni d'Italia », Milano 1870, vol. I, cap. 9, spiegava l'esagerazione degli scrittori ecclesiastici, dimostrando come essi rappresentassero la rivoluzione, cioè l'idea dominante di quel tempo, idea che aveva dettato il grande atto della donazione e ne aveva determinate le condizioni. « L'Italia romana, scrive egli a pag. 121, ha progredito col papa che n'è stato l'eroe, ed i Franchi gliel'accordano intera e gli lasciano le diocesi naturali di Roma, dove la sua influenza non era dubbia, le città ove inviava i suoi visitatori, quelle dove

²⁸⁵) Su questi possessi cfr. il Capitolo II.

²⁸⁶) DOTT. PRUTZ, *Staatengeschichte des Abendlandes im Mittelalter*. Berlino 1885, vol. I, pag. 103 e seg. (ONKEN, *Allgemeine Geschichte*)

aveva i suoi patrimoni, quelle dove i popoli si riunivano intorno ai suoi amministratori, le regioni insomma dove S. Gregorio aveva nominati i suoi rettori dei patrimoni e dove aveva esercitata la sua potenza tribunizia.... In una parola il senso generale della storia include nella donazione fatta alla Chiesa tutte le regioni già eccettuate dal regno.... ed a priori la logica trasforma l'Italia mezzo imperiale e mezzo regia nella nuova Italia mezzo pontificia e mezzo francese ».

13. Continua il D.r Prutz: « A meglio legittimare dinanzi agli occhi di Pipino e dei suoi grandi tale richiesta, ed a darle il carattere di una giusta rivendicazione, il papa Stefano si sarebbe servito della presunta donazione fatta dall'imperatore Costantino il grande al papa Silvestro II, donazione cui naturalmente il re franco, credendola autentica, si obbligò di far eseguire e rispettare ».

14. Ma gli storici non sono fra loro d'accordo nè sul tempo, nè sullo scopo pel quale venne dalla curia romana fabbricato questo documento, il cosiddetto « costituito costantiniano »: chi lo pone fra il 752-54, chi fra il 772-81, chi alla metà del secolo seguente²⁸⁷). Quello però che interessa a noi di rilevare si è che nella prima versione di questo costituito, quale trovasi in una lettera²⁸⁸) di papa Adriano I al re Carlo nel maggio 778,

²⁸⁷) Così p. e. il Döllinger, l'Hauck, il Friedrich, il Prutz, gli assegnano il 752-54 col fine di persuadere Pipino alla donazione di Roma e dell'Esarcato; il Grauert, il Brunner, il Weiland lo pongono nella prima metà del secolo IX allo scopo d'inalzare l'autorità pontificia al di sopra dell'imperiale e preparare a quella la sovranità sull'Occidente; il Loening ed altri lo vogliono fra il 772-781 allo scopo di legittimare le pretese di papa Adriano I, su buona parte dell'Italia longobarda, pretese avversate da Carlo Magno. — Cfr. LOENING, Die Entstehung der Konstantinischen Schenkungsurkunde.

²⁸⁸) CENNI, Codex caroling. ep. 61, pag. 199; — Ecco le precise parole, riportate anche dal JAFFÉ, Reg. Pontif., n. 2423; — e dal MURATORI, Rer. ital. script. III, 2, pag. 194: Adriano I chiede a Carlo quae in partibus Tusciae, Spoletio seu Benevento, atque Corsica, simul et Sabinensi patrimonio b. Petro concessa sunt, et per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstulit atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur. Unde et plures donationes in sacro nostro

si parla bensì di diritti sulla Toscana, sullo Spoletano, su Benevento, sulla Corsica e sulla Sabina, ma *non si fa* in alcun modo allusione ad un diritto sulla Venezia o sull'Istria.

15. Conchiudo: qualunque sia l'opinione ²⁸⁹⁾ che si possa avere intorno al patto carolingico ed al costituito costantiniano, e quantunque i cronisti succitati, e dietro ad essi vari storici, includano anche l'Istria nella donazione di Pipino e di Carlo Magno, certo si è che il pontefice *non esercitò* mai alcuna potestà temporale sulla nostra provincia, nè vi accampò mai qualsivoglia diritto. Quando l'Istria dai Longobardi passò ai Bizantini e da questa ai Franchi, essa rimase sotto l'una e l'altra signoria, senza che i pontefici vi facessero rimostranza alcuna. Neppure allorquando papa Adriano eccitò Carlo Magno a conquistarla, o quando, nel corso del medio evo, i pontefici tentarono di rivendicare l'intero patrimonio di S. Pietro, essi avanzarono mai pretese di signoria sull'Istria.

Ed ora ritorniamo al punto d'onde siamo partiti.

Nè le lettere pontefice, nè la minaccia di un intervento franco, apportò giovamento alcuno al popolo istriano, anzi probabilmente gli arrecò danno maggiore, in quanto che le relazioni fra il pontefice ed il re Desiderio si andarono facendo, anche per questa ragione, di giorno in giorno più ostili.

16. Ma la dominazione longobarda ²⁹⁰⁾ nell'Istria, come pure nella rimanente Italia, ebbe minor durata di quanto in quegli anni si poteva supporre.

Il matrimonio di Ermengarda, la figlia di Desiderio, con Carlo Magno, matrimonio che cementando i buoni rapporti fra

scrinio lateranense reconditas habemus. Fanno bensì menzione di diritti nella Toscana, nelle regioni di Spoleto e Benevento, nella Corsica e Sabina, ma non una parola di diritti nell'Istria.

²⁸⁹⁾ Il PRUTZ stesso lo dice « nicht durchweg klar ».

²⁹⁰⁾ Da quanto fu superiormente narrato, e comprovato con documenti, devesi considerare come erronea l'opinione di coloro i quali dissero non essere l'Istria venuta mai sotto il dominio longobardo, seguendo in ciò il RUBENS, che nei Mon. Eccl. Aq. pag. 223, e nelle Dissert. variae eruditionis pag. 302 scrisse: Ad Istriam quod attinet, tametsi ab Augusto aevo Venetiae adiuncta, cessit nunquam Longobardis.

le due dinastie sembrava dovesse consolidare la signoria longobarda sull'Italia e quindi anche sull'Istria, divenne in quella vece inaspettata causa dell'estrema ruina dei Longobardi.

È noto il ripudio di Ermengarda, la protezione accordata da Desiderio ai diseredati figli di Carlomano, quindi le ostilità col papa Adriano I, e da ultimo nel 774 la guerra fra Longobardi e Franchi. Desiderio, vinto, abdicò al regno, e chiuse i suoi giorni in Francia nel convento di Corbeia. L'Italia passò in dominio del re Carlo, che prese il titolo di re dei Longobardi: **L'Istria** in quella vece **ritornò in mano ai Greci**.

§ 6.

1. Perchè l'Istria dai Longobardi non passasse ai Franchi ma ritornasse sotto ai Bizantini ²⁹¹⁾, è ignoto. Forse i Bizantini, quando seppero dell'imminente ruina di Desiderio, dalla Dalmazia si affrettarono ad occupare il ducato d'Istria, chiamativi dagli stessi abitanti, desiderosi di sottrarsi all'odiata signoria; e Carlo, cui la spedizione contro i Sassoni consigliava di non provocare nuova guerra in Italia coll'intervento di una terza potenza, lasciò l'Istria in mano ai Greci.

Per la medesima ragione egli soffersse che Arigiso genero di Desiderio e duca di Benevento prendesse il titolo di « principe » e si tenesse indipendente dalla signoria franca.

²⁹¹⁾ Il KANDLER nel Cod. dipl. istr. a. 768 scrive: Nel 767, per patto fra Bizantini e Longobardi l'Istria doveva tornare a quelli; pare che ritornasse soltanto nel 774.

In nessuna cronaca, in nessun publico documento ho potuto trovare menzione di questo patto. Probabilmente il Kandler lo dedusse dalla lettera del pontefice Stefano III al patriarca Giovanni (v. le note 271 e 277) interpretando « Romanos » in senso di Bizantini.

Che fra il dominio longobardo ed il franco intercedesse un breve periodo greco, lo dimostra, oltre quanto verrò esponendo, anche le seguenti parole dette dagl'Istriani nel 804 alla Dieta del Risano: Unde omnes devenimus in paupertatem, et irident nostros parentēs et quicumque convicini nostri Venetiae et Dalmatiae, etiam Graeci sub cuius antea fuimus potestate.

2. Nei due anni che immediatamente seguirono a questi avvenimenti, cioè nel 775 e 76, l'Istria dovette essere agitata da forti commozioni. Già il ritorno dei Bizantini vi avrà arrecato non pochi e superficiali mutamenti; e la nostra provincia non sarà rimasta al certo estranea ai preparativi per la grande insurrezione che si tramava nel vicino Friuli, allo scopo di rovesciare, coll'appoggio delle armi greche ²⁹²), la signoria franca nell'alta Italia. Nel 776 il duca Rotgaudo diede il segnale della rivolta nel Friuli ²⁹³); ma sia che lo scoppio fosse precipitato, sia che sorgessero inattese difficoltà, l'insurrezione rimase limitata a quella sola provincia, ed il re Carlo fu addosso ai ribelli colla prestezza del fulmine. Rotgaudo cadde in battaglia, le sue città dovettero arrendersi, i colpevoli furono severamente puniti ed i loro beni confiscati ²⁹⁴).

Molti di essi cercarono salvezza presso gli Avari; ed altri si saranno rifugiati anche nell'Istria.

3. Col ritorno dei Bizantini fu tolta nell'Istria la scissura esistente fra i vescovi istriani ed il patriarca di Grado; la chiesa romana rientrò nel godimento dei suoi beni patrimoniali, ed il popolo istriano si vide sollevato dalle oppressioni e contributi, pei quali era sì fortemente aggravato sotto i precedenti dominatori.

4. Alcuni storici opinano che, alla caduta del regno longobardo, i vescovi istriani venissero sotto la giurisdizione metropolitica di Aquileia, che prendessero parte nel 794, al seguito di Paolino patriarca aquileiese, al **concilio di Francoforte**, e che appena nel 803, per la bolla del pontefice Leone III, ritornassero sotto l'autorità del presule di Grado ²⁹⁵). Ma questo mi sembra del tutto infondato: e lo dimostro.

²⁹²) Codex Carol. n. 58.

²⁹³) Annales Lauriss. a. 775; — EGINHARDO, Vita Karoli, c. 6; — Annales, a. 776.

²⁹⁴) MÜHLBACHER, Unedirte Diplome aus Aquileia (Mitth. des Inst. I, 262); — ABEL, Jahrbücher, a. 776, pag. 198.

²⁹⁵) HARNACK, Das Karol. und das byzant. Reich., pag. 9: Die Provinz Istriens war den Einflüssen der Frankenherrschaft nicht nur durch ihre Lage, sondern auch durch ihre Kirchliche Zugehörigkeit

5. Venuti nel 751 i Longobardi nella nostra provincia, i vescovi istriani, come abbiamo precedentemente veduto (§. 5, n. 1), appoggiati dal nuovo governo, si tolsero dalla dipendenza del patriarca di Grado: quello di Pola si sottomise al patriarca di Aquileia, gli altri invece presero a consacrarsi l'un l'altro, vale a dire tentarono di formare una provincia ecclesiastica a sè, indipendente da Aquileia e da Grado. Allora Giovanni patriarca di Grado, volendo impedire la totale defezione dei vescovi istriani, si rivolse per aiuto al pontefice, il quale gli rispose: « che nel patto conchiuso coi Franchi gli era assicurato il possesso della provincia istriana; laonde confidasse in Dio, poichè i Franchi, come avevano liberato Roma e l'Esarcato, così libererebbero la sua provincia (l'Istria) dalle oppressioni dei nemici ».

6. Quando alcuni anni dopo questa lettera i Franchi posero fine (a. 774) alla dominazione longobarda, per quale ragione il pontefice sarebbe venuto meno alla promessa fatta al patriarca Giovanni ed al solenne trattato conchiuso coi Franchi, col subordinare i vescovi istriani non a Grado, ma ad Aquileia? E se anche lo avesse voluto, i Bizantini glielo avrebbero permesso? Poichè, lo si noti bene, l'Istria dai Longobardi non passò ai Franchi, ma ritornò ai Greci. E chi sopporrà mai che essi, i Greci, allora in aperta ostilità con Carlo Magno, avrebbero sofferto che i vescovi istriani loro soggetti andassero subordinati al patriarca franco di Aquileia, invece che al patriarca bizantino di Grado, anche qualora il pontefice, contro la data parola, lo avesse desiderato o voluto?

Nè il papa poteva volerlo, nè l'imperatore greco l'avrebbe giammai permesso ²⁹⁶).

blosgestellt, und zwar in letzterer Beziehung nicht so sehr durch ihre Abhängigkeit von Rom, als dadurch, dass sie zu jener Zeit höchst wahrscheinlich der Erzdiöcese Aquileia unterstellt war, deren Patriarch ja jetzt auf fränkischem Reichsgebiete seinen Sitz hatte und völlig von Karl abhängig war.

²⁹⁶) Laonde il GFRÖRER, Storia di Venezia cap. 9 scrive che appena Carlo Magno attribuì i vescovati istriani al patriarca Paolino di Aquileia. — Così scrisse pure il RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 365,

7. Se il patriarca Giovanni di Grado²⁹⁷) fu primo ad avvisare il pontefice e quindi anche il re franco, di quanto si tramava contro i Franchi nel Friuli, ciò non avvenne, come vuole l'Harnack, per la speranza ch'ei si avesse di ricevere in compenso i vescovati istriani, ma bensì per assicurarsi il favore del pontefice, e guadagnarsi quello del potente monarca dei Franchi. Questo è l'indirizzo politico che seguono i presuli di Grado, sieno o non sieno in possesso dei vescovati istriani.

8. Nell'anno 788 l'Istria passò dai Greci, come vedremo a suo luogo, in dominio dei Franchi, mentre Grado e la Venezia marittima rimasero sotto la signoria greca. Al concilio tenuto a Francoforte nel 794, Paolino patriarca di Aquileia risponde alle tesi di Eliprando nel modo seguente²⁹⁸) « Quapropter ergo Paulinus, licet indignus peccator, omniumque servorum Domini ultimus servus, Aquileiensis sedis Hesperiiis oris accinctae, cui Deo auctore deservio, nomine non merito praesul, una cum reverendissimo et omni honore digno Petro Mediolanensis sedis archiepiscopo cunctisque collegis fratribus et consacerdotibus nostris Liguriae, Austriae, Hesperiae, Aemiliae catholicarum ecclesiarum venerandis praesulibus... respondere non formido ».

9. La maggior parte degli storici si accordano col Rubeis²⁹⁹) nel ritenere che per « Episcopi Austriae » sieno da considerarsi i vescovi della Venezia e per « Episcopi Hesperiae » quelli dell'Istria. Altri invece³⁰⁰), in luogo di « Liguriae, Austriae » vorrebbero leggere Histriae, Venetiae, oppure mutare l'« Austriae » in Histriae.

²⁹⁷) Codex carol. n. 55, pag. 182.

²⁹⁸) MANSI, Sac. Conc. coll. XIII, 873; — BÖHMER, Reg. n. 315.

²⁹⁹) Egli scrive, Mon. Eccl. Aquil. pag. 365: Hinc facile crediderim, Istriae Episcopos hoc tempore Metropolitanae Aquileiensi, non Gradensi, paruisse. Donec Istria in graecorum ditioe fuit, ius in illam sibi quidem vindicabant Aquileiae Antistites: at Gradensi Praesuli obtemperare eius Provinciae Episcopi cgebantur. Verum eadem Provincia in Francorum potestatem redacta, videntur Istriani Episcopi a Gradensi transuisse ad patriarcham Aquileiensem.

³⁰⁰) MANSI, Op. e luogo cit.

Già la differente interpretazione data dagli scrittori dimostra come manchi di ogni base sicura e sia del tutto arbitrario il mutamento che si vorrebbe fare, od il significato che si vorrebbe dare ai nomi delle province ricordate nel brano succitato. Al Rubeis potrei obiettare che in una lettera del pontefice Adriano I del maggio 778 la parola « Hesperia » viene usata non ad indicare l'Istria, ma bensì l'Italia ³⁰¹⁾; ed in tale senso è usata anche negli atti del concilio di Francoforte ³⁰²⁾; agli altri potrei ricordare che per l'Austria (Italiae) non s'intendeva che il Friuli.

10. Ma io ammetto per un momento che i vescovi istriani, perchè politicamente soggetti al re franco, sieno andati al concilio di Francoforte; ammetto anche che il patriarca Paolino abbia pure parlato in loro nome; sostengo però che nè l'uno nè l'altro di questi fatti ci autorizza a dedurre una subordinazione ecclesiastica dei nostri vescovi alla chiesa aquileiese.

Ed in vero i vescovi dell'Istria erano soggetti ai Franchi; il loro metropolita, cioè il patriarca di Grado era in quella vece suddito di Bizanzio. Laonde, al concilio di Francoforte ordinato da Carlo Magno, i vescovi istriani avranno dovuto naturalmente intervenire per volontà del loro sovrano; ma non vi poteva intervenire, nè v'intervenire il loro capo legittimo, il patriarca di Grado. Non è quindi da meravigliarsi se a Francoforte i vescovi istriani, mancando il loro vero metropolita, si mettersero al seguito di quello di Aquileia. Il patriarca di Aquileia prende al concilio la parola in nome dell'arcivescovo di Milano e dei vescovi della Liguria, dell'Austria, dell'Esperia e dell'Emilia. Erano forse tutti questi suoi suffraganei? No, al certo. Adunque egli può avere parlato anche in nome dei vescovi istriani senza che essi fossero minimamente dipendenti dalla sua autorità ecclesiastica.

³⁰¹⁾ CENNI, Codex carol. ep. 61, pag. 199: . . . a Constantino Magno et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatur.

³⁰²⁾ MANSI, Op. e l. cit. Paulinus . . . Aquilejensis sedis Hesperii oris accinctae . . . praesul. (Cfr. la nota 298).

11. La bolla del 21 marzo 803, colla quale il pontefice Leone III concede il pallio a Fortunato patriarca di Grado, e della quale si fanno forti i sostenitori della opposta tesi, non ha una sola espressione che comprovi essere stata con quella bolla tolta ad Aquileia e restituita a Grado la giurisdizione metropolitana sui vescovati istriani. E meno ancora ne contiene il privilegio di Carlo Magno datato del 13 agosto dello stesso anno 803, citato dal Gfrörer in favore della sua opinione.

Il pontefice scrive ³⁰³) di fatti al patriarca Fortunato il 21 marzo 803: «... pallium fraternitati tuae dedimus, quo ita uti memineris, sicuti praedecessores n̄stri tuis praedecessoribus concessere, privilegiorum suorum scil. integritate servata ». Se con questa bolla e con queste parole il pontefice avesse voluto dire quello che vi leggono molti storici moderni, egli avrebbe parlato assai più chiaro, chè l'argomento era troppo importante per limitarsi a poche frasi vaghe ed oscure. Nel diploma di Carlo Magno ³⁰⁴) del 13 agosto 803 si legge: «... Fortunatus Gradensis Patriarcha petiit ut concedere et confirmare debeamus quatenus sub immunitatis, tam ipse quam sacerdotes, et reliqui, nec non servi, coloni qui in terris suis commanent, in Istria, Romandiola seu in Longobardia vel ubique, quieto tramite vivere et residere debeant ». Che qui non si tratti di giurisdizione metropolitana sui vescovati istriani e neppure su quelli delle Romagne, della Lombardia e di qualunque altro luogo, è evidente. La chiesa di Grado poteva avere dei possessori territoriali nell'Istria ed altrove, senza che nulla ci avesse a fare la sua autorità patriarcale.

12. Aggiungo in fine una prova indiretta, ma, come io credo, decisiva in tale argomento.

Non erano passati ancora tre decenni dalla bolla di Leone III, che il suo successore, papa Eugenio II, convocò il concilio di Mantova nel 827, in cui, assecondando il desiderio di

³⁰³) UGHELLI, Italia sacra, V, pag. 1094; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 marzo 803; — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 2512.

³⁰⁴) UGHELLI, Italia sacra, V, 1095; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 13 agosto 803; — BÜHMER, Reg. 391.

Lodovico il pio, si doveva togliere, per ragioni personali e politiche, dalla dipendenza del patriarca di Grado i vescovi istriani ed attribuirli al primate di Aquileia. Or bene, quest'ultimo, mentre enumera tutte le ragioni per le quali alla sua chiesa e non a quella di Grado doveva spettare la supremazia sui vescovati dell'Istria, non fa menzione alcuna di questa per lui e per gli astanti importantissima circostanza, cioè che questi vescovati fossero stati subordinati da Carlo Magno, di venerata memoria, al patriarca Paolino suo predecessore, e che al seguito di lui e quali suoi suffraganei avessero preso parte nel 794 al concilio di Francoforte. Un fatto di tanto momento nella questione che si agitava, egli non lo avrebbe taciuto, se realmente fosse accaduto. Il silenzio del patriarca di Aquileia al concilio di Mantova è decisivo, secondo il mio modo di vedere, in tale vertenza.

13. Durante la signoria longobarda, il clero non aveva avuto parte alcuna alla cosa pubblica, nè esercitava un'influenza invaditrice nella città; anzi, come il re teneva i vescovi sotto la sua giurisdizione, così i minori ecclesiastici erano soggetti ai giudici delle città, in cui dimoravano ³⁰⁵).

I Carolingi invece, venuti sul trono di Francia, ed in possesso dell'Italia coll'appoggio e coll'opera del papa e del clero cattolico, non solo avevano arricchito il pontefice colla signoria di Roma, ma cercavano anche di assicurarsi col promuovere la potenza secolare del clero, altro potente alleato nella penisola italiana.

Carlo Magno aveva inoltre equiparato i vescovi e gli abati ai grandi del regno, e li aveva chiamati alla pubblica amministrazione.

Nessuna meraviglia quindi se i patriarchi di Grado e di Aquileia andassero a gara nell'inchinarsi al nuovo potente; se i vescovi istriani affrettassero coi loro voti un cangiamento di governo, nella speranza di conseguirvi onori e ricchezze.

Perciò il clero istriano si diede a parteggiare apertamente pei Franchi, caldeggiando lo stabilirsi della loro signoria anche nella nostra penisola.

³⁰⁵) MURATORI, *Antiquitates italicæ*. Dissert. VI, pag. 371 e seg.

Ma i loro voti non erano condivisi dal popolo istriano, cui il breve, ma duro periodo longobardo, aveva insegnato ad apprezzare il più mite regime bizantino.

14. Ed i Greci alla loro volta se ne stavano in continuo timore per il possesso dell'Istria, sia a cagione della vicinanza dei Franchi nel Friuli, sia a motivo dei beni che la Chiesa romana teneva nell'Istria, e infine pegli sforzi incessanti dei pontefici, affinché le province nelle quali questi beni si trovavano, venissero in dominio di un sovrano alleato e difensore della Santa sede. Spinti da questo timore, i Greci si adoperavano ad accrescere nella coscienza pubblica l'odio verso la dominazione carolingica.

Epperò l'Istria si vide allora divisa in due partiti: nel *franco-clericale* capitanato dai vescovi, nel *bizantino-popolare* sostenuto dal governo greco.

Quanto grande fosse il grado d'animosità esistente fra i due partiti, quanto forte l'odio che il popolo nutriva contro i partigiani del dominio franco, lo dimostra il seguente fatto accaduto nel 778 (o 779). Fra i fautori della signoria franca si distingueva nell'Istria il vescovo (di Pola?) Maurizio, il quale era pur anche incaricato di riscuotere le rendite dei beni patrimoniali che la Chiesa romana possedeva nella nostra provincia, ed in particolar modo nella polesana³⁰⁶), e di spedirle a Roma.

I Greci ed i loro aderenti, sospettando che questo vescovo si maneggiasse per dare la provincia in mano al re Carlo, e con tanta più ragione in quanto che la sua nomina ad esattore della Chiesa romana egli la doveva allo stesso sovrano di Francia, riusciti ad impadronirsi della sua persona, ad onta del carattere sacro di cui era insignito, lo accecarono. Maurizio però poté fuggire dalle loro mani, e portarsi a Roma a chiedere vendetta dell'oltraggio patito.

Ed il papa Adriano scrisse³⁰⁷) tosto al re Carlo, eccitandolo a vendicare l'affronto fatto ad ambedue nella persona del

³⁰⁶) Cfr. la lettera scritta nel 907 dal pontefice Sergio a Giovanni vescovo di Pola (nel Capitolo II),

³⁰⁷) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 778. Lettera del papa Adriano I a Carlo Magno: Credimus quod jam ad vestrae aures pervenit de episcopo

vescovo, coll'ingiungere al duca del Friuli, Marcario, di muovere colle sue truppe contro l'Istria, e ricondurre nella sua sede l'espulso vescovo. Maurizio stesso, per incarico del pontefice, si recò nel Friuli dal duca franco per sollecitare la bramata soddisfazione.

15. Seguì il re Carlo le pressanti istanze del pontefice romano e del vescovo Maurizio? Sembra che l'occupazione franca non si effettuasse sì tosto come il pontefice ed i suoi partigiani lo speravano; ma per un decennio essa pendette quale spada di Damocle sul capo degli Istriani, e si compì appena nel 788.

Mauritio Histriensi, qualiter dum cum fidelem B. Petri et nostrum cognovisset nefandissimi graeci, qui in praedicto ibidem territorio residebant Histriensi; et dum per Excell. Vestram dispositus fuit praenominatus Mauricius Ep. ut pensiones B. Petri, quae in superius nominato territorio jacebant, exigeret et eas nobis dirigere deberet, zelo ducti tam praedicti graeci, quam ipsi Histrienses, eius oculos eruerint, proponentes ei, ut quasi ipsum territorium Histriense Vestrae sublimi Excell. tradere debuisset; propterea petimus a Deo protectam Excell. Vestram, fili et magne Rex, ut jubeas dirigere Marcario Duci praecipiendum, ut jam tatum Mauricius Episcopus.... in suo Episcopio reverti faciat, eo quod jam dictus Episcopus ad nos properavit et nos eum iterum direximus ad Marcarium Ducem Forojuliensem. — MURATORI, *Rer. ital. script.* X, pag. 69. Il detto scrittore negli *Annali d'Italia* pone questo fatto nel 779; — Il JAFFÉ, *Reg. Pontif.* n. 2427 fra il 776-80, e così nei *Monumenta carolina*, pag. 207, n. 65.

A titolo di curiosità ricordo che lo SHÖNLEBEN, negli *Annali*, considerando che il papa nomina Maurizio come Vescovo istriense e nulla più, pensa che l'Istria in allora fosse tutta sottoposta ad un solo vescovo e che la provincia si trovasse in tale deiezione che nemmeno quest'unico vescovo facesse in essa l'ordinaria sua residenza, ma stando nella sua Emona-Lubiana tenesse l'Istria come in commenda. Ecco le sue parole, cap. II, 10, 3: Certe de anno 789 in Istria fuit unicus Episcopus Mauritius, incertum cuius sedis, qui tamen videtur toti Istriae invigilasse.... Supposita veritate saepius probata quod Aemona vetus non alibi steterit quam Labaci, divinare licet Mauritio Episcopo Labacensi seu Aemonensis Istriam commendatam fuisse; eo modo quo Annoni Salisburgensium Episcopo Sclavoniam, ut mox dicemus, in qua proinde versatus populo erudiendo, suspicione a Graecis concepta quod residuum Istriae Graecis adhuc subiectum Carolo vellet tradere mortem optierit.

L'anno preciso in cui avvenne l'assoggettamento dell'Istria alla signoria franca non ci è determinato dai cronisti, nè dai diplomi. Sappiamo però con sicurezza ³⁰⁸⁾ che nel 791 l'Istria era già soggetta ai Franchi; laonde resta ad esaminare in quale degli anni intermedi fra il 779, in cui avvenne la catastrofe del vescovo Maurizio, ed il 791 essi la occupassero.

Già il Muratori ³⁰⁹⁾ osservava all'anno 776 « essere da meravigliarsi come Carlo Magno, dopo avere intrapresa la spedizione d'Italia specialmente per reintegrare la Chiesa romana ne' beni ad essa occupati da i Longobardi, divenuto che fu padrone d'essa Italia, si mettesse sì poco pensiero di restituirle e farle restituire essi beni ». — Nel 778 Carlo Magno ebbe la guerra in Ispagna che finì colla rotta di Roncisvalle; nel 779 e 780 vi fu guerra contro i Sassoni. Nel 781 Carlo fu a Roma, ma qui si trattò dell'accasamento di Costantino figlio dell'imperatrice Irene con Rotrude la figliuola di esso Carlo ³¹⁰⁾; e da quest'anno le relazioni fra le due corti sono le più amichevoli e cordiali.

Non è quindi d'ammettersi che in questo periodo di pace e d'amicizia fra i due sovrani, l'Istria venisse guerreggiata e conquistata dai Franchi; anzi per le complicazioni di guerra nella Sassonia e nella Baviera interessava al re franco di non offrire ai Greci pretesto alcuno per sommuovere le cose d'Italia. Di più, nel ducato di Benevento, ad onta delle reiterate istanze del pontefice, Carlo nel 788, alla morte di Arigiso, vi mandò a duca il figlio Grimoaldo cui teneva prigioniero « giudicando meglio, così il Muratori (o. c.) di azzardar questo colpo, perchè nel

Non è da sorprendersi se gli scrittori carniolici dei secoli precedenti fossero così bene informati delle cose nostre. I moderni, ad onta di tanto progresso degli studi storici, ne scrivono ancora di più marchiane, come il lettore potrà persuadersi nei capitoli seguenti.

³⁰⁸⁾ Carlo Magno scriveva nel settembre 791 a sua moglie Fastrada, riferendosi alla testè compiuta spedizione degli Avari: *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus.* — KANDLER, *Cod. dipl. istr. a. 791*; — BÖHMER, *Regesten*, n. 306.

³⁰⁹⁾ MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 776.

³¹⁰⁾ HARNACK, *Das Karol. und byz. Reich*, pag. 14.

facendo già presentiva che i Beneventani si darebbero ai Greci; nè a lui tornava conto di lasciar cotanto ingrandire in Italia una potenza che manteneva le sue pretensioni sopra tutta l'Italia ».

16. Ma in questo istesso anno 788 le cose mutarono affatto con grande consolazione del pontefice. Viene rotto il progettato matrimonio fra il principe bizantino e la figlia di Carlo ³¹¹), e scoppia la guerra nell'Italia meridionale, mentre intanto una flotta greca si prepara a sbarcare un corpo d'esercito nell'Adriatico superiore ³¹²). In tutta l'Italia vi è la massima agitazione e fermento.

Questo sforzo supremo dei Bizantini non fu però coronato da buon successo. Le truppe comandate dal patrizio della Sicilia e quelle sbarcate nella Calabria furono completamente sconfitte dai Franchi, e gli avanzi, rigettati alla costa, a stento poterono salvarsi sulle navi.

Ed è lecito supporre che in pari tempo si aprissero le ostilità anche nell'Istria, tanto più che, come abbiamo veduto, i Franchi avevano motivo di temere un assalto anche da questo lato; e sappiamo che un esercito franco campeggiava in questo anno nel Friuli ³¹³) preparato alla guerra contro gli Avari alleati di Tassilone, il ribelle duca di Baviera.

17. Laonde puossi considerare con tutta sicurezza l'anno 788 quale principio ³¹⁴) della **dominazione franca** nell'Istria.

³¹¹) EGINHARDO, *Annales* a. 788: *Interea Constantinus imperator propter negatam sibi filiam iratus...* DIEHL, *Etudes*, pag. 236; — HARNACK, *Op. cit.* pag. 26 e seg.

³¹²) *Codex Carolinus*, 86; — DIEHL, *Etudes*, pag. 236.

³¹³) EGINHARDO, *Annales* a. 788: *Huni vero, sicut Tassiloni promiserunt, duobus exercitibus comparatis, uno marcam Foroiuliensem, altero Baioariam adgressi sunt, sed frustra.* — *Annales S. Emmerani* (PERTZ, *Mon. Germ. hist.* I, 92), maggio 788. — *Chronicon Moissiacense*, a. 789. — MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 788. — RICHTER, *Annalen*, a. 788, pag. 104.

³¹⁴) Di questa opinione sono anche il MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 791, pag. 201; — il DÜMMLER, *Ueber die ältere Gesch. der Slaven*

18. Per vario tempo la corte di Bizanzio rimase in relazioni ostili verso il signore dei Franchi. Quando però questi, dopo una lunga serie di splendide vittorie, quasi suggello delle fatte conquiste, si cinse la fronte della corona imperiale, il governo greco comprese essere vana ogni speranza di riconquistare le province perdute, e fra queste anche l'Istria; ed annodò quindi trattative di pace. Un primo accordo preparato dall'imperatrice Irene fu firmato nel 803 a Königshofen fra Carlo Magno e Niceforo ³¹⁵), probabilmente sulla base dell'uti possidetis ³¹⁶): vale a dire all'imperatore d'Oriente rimaneva Venezia, il suo estuario e le città marittime della Dalmazia ³¹⁷); a Carlo Magno invece l'Istria e la rimanente parte della Dalmazia.

Siccome però Niceforo rifiutava di riconoscere il nuovo imperatore occidentale, e Carlo sperava di assoggettarsi, colla cooperazione del patriarca di Grado Fortunato, tutta la Venezia, la definitiva sanzione della pace venne ritardata ancora di qualche anno. Ma dopo il disastro del re Pipino a Rialto,

pag. 382; — il BÖHMER, Regesten, n. 306, pag. 118; — il CHABERT, Bruckstück einer Staats und Rechtsgeschichte §. 21; — l'HARNACK, Das Karol. und byzant. Reich, pag. 31; — il RICHTER, Annalen, a. 788, pag. 107; — il BÜDINGER, Oesterr. Gesch., p. 130, a. 789.

³¹⁵) EGINHARDO, Annales, a. 803.... (I legati di Niceforo) in loco qui dicitur Saltz et pactum faciendae pacis in scripto susceperunt. — BÖHMER, Regesten, n. 390.

³¹⁶) DANDOLO, Chronicon VII, 13, 20: Nicephorus imperium suscepit DCCCIII. — Hic nuntios Carolo misit et cum eo foedus iniit. — 21: In hoc foedere seu decreto nominatim firmatum est, quod Venetiae urbes et maritimae civitates Dalmatiae quae in devotione Imperii illibatae perstiterant, ab Imperio occidentali nequaquam debeant molestari, invadi vel minorari; et quod Veneti possessionibus, libertatibus et immunitatibus quas soliti sunt habere in italico regno libere perfruantur. — DIEHL, Etudes, pag. 239.

³¹⁷) Quali fossero lo sappiamo da COST. PORFIROGENITO, De adm. imp. c. 29. Erano Ragusa, Spalato Traù, Zara, Arbe, Veglia (Becla) e Cherso (Opsara). — Vedi anche DÜMLER, Ueber die südöstlichen Marken pag. 15.

riprese le trattative, la pace firmata ad *Aquisgrana* ³¹⁸) nel 812 venne a sanzionare quanto si era stabilito nel trattato del 803.

E così l'Istria appartenne di fatto e di diritto al regno franco.



³¹⁸) EGINHARDO, Vita Karoli M. c. 14 (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. II, 451): Postquam utramque Pannoniam et oppositam in altera Danubii ripa Datiam, Histriam quoque et Liburniam et Dalmatiam, exceptis maritimis civitatibus quas ob amicitiam et iunctum cum eo foedus Constantinopolitanum imperatorem habere permisit. — EGINHARDO, Annales, a. 812; — CONSTANT. PORF. De admin. imp. c. 28; — DANDOLO, Chron. VII, 15, 7; — DÜMMLER, Die südöstl. Marken, pag. 15; — Ueber die ält. Gesch. der Slaven in Dalmatien, pag. 387; — MÜHLBACHER, Regesten, n. 456; — HARNACK, Das Karol. und byzant. Reich, pag. 54. Il Poeta SAXO (PERTZ, Mon. Germ. hist. I, 270), V, v. 195 scrive:

Pannonias etiam victor subiecit utrasque
His cum vicinis urbibus innumeris.

Arva Liburnorum, vel que vocantur ab Histro,
Nec non Dalmatiam subdidit et Daciam.



CAPITOLO I



Franchi.

§ I.

1. Quando nel 568 i Longobardi dalla Pannonia vennero in Italia, lasciarono il loro paese agli Avari: ed allora, spinti innanzi da queste orde selvagge ed a queste sottomessi, gli **Sloveni** fra il 569 ed il 592 occuparono la Pannonia ed il Norico, allargandosi nel paese compreso fra il Danubio e le Alpi Giulie. E sul collo degli Sloveni duramente pesava il giogo avarico ¹⁾. Gli Avari non conoscevano altra vita che quella della rapina: entro forti cinte accumulavano i tesori rubati. Una di queste cinte si ergeva presso la Sava, proprio entro l'odierna Carniola. Quando essi intraprendevano le loro

¹⁾ KOCH, *Cronologische Geschichte Oesterreichs* pag. 29; — KREK, *Einleitung in die slavische Literaturgeschichte*, Graz 1874, pag. 71; — DIMITZ, *Geschichte Krains*, I, pag. 101.

scorrerie, gli Sloveni soggetti dovevano sostituirli nella coltivazione della terra; e quando ritornavano nei quartieri d'inverno, gli Avari si prendevano le mogli e le figlie degli Sloveni a concubine, sottoponendo nello stesso tempo i padri e mariti a tributo e ad ogni sorta di angherie²⁾. Altre volte gli Sloveni prendevano parte alle guerre dei loro padroni, combattendo negli avamposti³⁾, trovando forse, come scrive il Dimitz⁴⁾, nel saccheggio loro concesso una selvaggia soddisfazione dell'onta loro inflitta.

E sotto gli Avari, ed assieme ad essi, li vediamo questi Sloveni irrompere nell'Istria nell'anno 602.

2. Ma l'odio che covava negli animi degli Slavi contro i loro oppressori scoppiò finalmente in aperta rivolta; e capitani da Samo riescirono a liberarsi dall'abborrito dominio, ed a starsene per oltre un trentennio (dal 623-658) indipendenti.

Dopo la morte di questo duce, si sciolse però la potente lega delle tribù slave, e gli Sloveni ritornarono sotto il giogo primiero⁵⁾.

3. Queste tristi condizioni delle province oltrealpine ebbero un termine per opera dei Franchi, e del loro sovrano Carlo Magno.

Si fu per l'ultima volta che gli Avari irrupperono nel Friuli nel 788. Pipino figlio di Carlo, e re d'Italia, resistette loro valorosamente, li cacciò oltre le Alpi, ed inseguì, li raggiunse il

²⁾ *Chronicarum quae dicuntur FREDEGARII*, IV, 48, pag. 144: Chuni aemandum annis singulis in Esclavos veniebant, uxores Sclavorum et filias eorum strato sumebant, tributa super alias oppressiones Sclavi Chunis solvebant. — DIMITZ, *Gesch. Krains*, I. cit.

³⁾ *Chronicarum quae dicuntur FREDEGARII* I. cit.: Winidi befulci Chunis fuerant iam ab antiquo, ut, cum Chuni in exercitu contra gentem qualibet adgrediebant, Chuni pro castra adunatum illorum stabant exercitum, Winidi vero pugnabant: si ad vincendum prevalebant, tunc Chuni predas capiendum adgrediebant; sin autem Winidi superabantur, Chunorum auxilio fulti virebus resumebant. Ideo befulci vocabantur a Chunis, eo quod publicem in congressione certamine vestita priliae facientes, ante Chunis procederint.

⁴⁾ *Geschichte Krains*, I. cit.

⁵⁾ DIMITZ, *Geschichte Krains*, I, pag. 108.

23 agosto 791, ed inflisse loro una grave sconfitta. A questa vittoria, che liberava la Pannonia e con essa gli Sloveni dal duro giogo avarico ⁶⁾, ebbero parte gloriosa anche i nostri Istriani, capitanati dal loro duca Giovanni ⁷⁾. Carlo Magno stesso ebbe per essi parole di encomio nella sua lettera scritta alla moglie Fastrada, in cui si legge: *Dux de Istria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus* ⁸⁾.

Questa vittoria di Pipino non fu però che il principio di quella serie di spedizioni contro gli Avari, che durarono sino al 797, ed ebbero per conseguenza il totale estermidio di queste orde, che per ben due secoli avevano portato lo spavento e la strage in tutte le circostanti province.

4. — Ed è probabile che gl'Istriani abbiano cooperato anche alla vittoria riportata sugli Avari nel 795 dal duca Erico del Friuli, ed abbiano preso parte alla spedizione condotta dal

⁶⁾ DIMITZ, *Gesch. Krains*, I. cit.

⁷⁾ Non comprendo perchè il KANDLER (*Cod. dipl. istr. a 791*) e dietro a lui il DE FRANCESCHI (*L' Istria. Note storiche*, pag. 85) chiamino questo primo duca d'Istria col nome di Enrico, e lo identifichino con quell'Erico duca del Friuli che perdette la vita nel 799 presso Lovrana.

Che l'Istria prima di avere proprio duca (il duca Giovanni) fosse stata sottoposta (dal 788-799) al duca Erico del Friuli è in opposizione non solo col complesso dei fatti di cui si fa parola negli Atti del placito al Risano dell'804, ma anche colle parole contenute nella menzionata lettera di Carlo Magno del settembre 791, in cui si parla di uno speciale duca per l'Istria, e colla cronaca del DANDOLO in cui si legge VII, 15, 8: *Provinciae quoque Istriae ab imperio Constantinopolitano subtractae, Ioannes per Carolum dux ordinatus est.* — Cfr. anche MÜHLBACHER, *Regesten*, a. 791, n. 306. — Sulla battaglia del 23 ag. MÜHLBACHER, *Reg.* n. 494 b.

⁸⁾ KANDLER, *Cod. dipl. istr. a. 791*; — SIRMONDI, *Concilia Galliae*, II, 158; — EGINHARDO, *Vita Karoli Magni*; — *Annales Laurisham.* a. 796; — JAFFÉ, *Monumenta carolina*, pag. 349 (*epistolae carolinae* n. 6); — RICHTER, *Annalen*, a. 791, pag. 107 e 115. — ABEL, *Jahrbücher*, II, a. 791, pag. 20, scrive: *Wie es scheint, hatte sich bei dem wohlgelungenen Handstreich besonders der Herzog von Istrien mit seinen Mannen ausgezeichnet*; — e BÜDINGER, *Oesterr. Geschichte*, pag. 131, 23 ag. 791: *Der Dux Ioannes von Istrien hatte hier zuerst Gelegenheit gefunden, sich in fränkischen Dienste mit seinen Leuten auszuzeichnen.*

detto duca contro i Croati ⁹⁾, la quale finì colla tragica morte di Erico all'assalto del Mons Laurentus, presso l'odierna Lovrana.

§ 2.

1. Ma non sono questi i fatti ai quali lo stabilirsi della **signoria franca** nell'Istria deve la sua importanza; bensì il totale rivolgimento ch'essa apportò nelle condizioni sociali e politiche del nostro paese.

Al sistema municipale romano, al principio di autogoverno, che aveva durato nell'Istria per otto secoli, il dominio franco sostituiva il **sistema feudale**, il quale faceva del proprietario della terra il padrone di tutti coloro che su di quella abitavano.

2. L'Istria formò una delle **contee** franche, in cui Carlo Magno aveva divisa l'Italia, a lui soggetta. A capo della provincia pose il **duca** ¹⁰⁾ **Giovanni**, e questi non solo v'introdusse

⁹⁾ S. Paolino, patriarca di Aquileia, invita a piangere sulla morte del prode Erico anche gl'Istrian, nei suoi versi:

Mecum Timavi saxa
Herico, mihi dulce nomen, plangite
Syrmium, Pola, tellus Aquileiae
.

¹⁰⁾ Questo titolo di *duca* corrisponde pienamente a quello di *conte*, e non è altro che una reminiscenza dell'epoca longobarda. In Italia era comune lo scambio di questi titoli, e spessissimo i comites franchi erano chiamati duces: la medesima persona è negli atti designata ora col titolo di dux, ora con quello di comes. — HEGEL, Storia della costit. II, 3, pag. 160; — WAITZ, Deutsche Verfassungsgesch. III, pag. 376. — Carlo Magno stesso comprende i conti sotto la denominazione di duchi in uno scritto diretto a suo figlio Pipino (PERTZ, Mon. Germ. hist. III, 150): Pervenit ad aures clementiae nostrae, quod aliqui duces et eorum iuniores gastaldii, vicarii, centenarii Nella nostra provincia la miglior prova di tale corrispondenza si è che al dux sono immediatamente subordinati i centarchi. Il titolo di «duca», che porta il primo conte d'Istria, Giovanni, viene a confermare quanto scrisse il DANDOLO (Chron. VII, 11, 6), cioè che, durante la dominazione longobarda, l'Istria fosse

tutto quel cumulo di radicali innovazioni che costituivano il regime feudale, e che da secoli vigevano nei paesi franchi, ma si rese altresì colpevole di una serie di angherie, di soprusi, e di prepotenze, cui forse credeva permesse in un paese conquistato colla spada, e che sempre si era mostrato avverso alla signoria franca.

Tutte le magistrature bizantine furono abolite; cessarono i tribuni, i vicari, i lociservatores; cessarono le curie e tutti quei pubblici funzionari, che, eletti dalla comune dei liberi, reggevano le città e le terre dipendenti, e ne tutelavano i diritti e gl'interessi.

3. Alle città fu tolta ogni giurisdizione sui luoghi del circondario ¹¹⁾; furono tolti i liberti; tolta ogni giurisdizione sugli stranieri che numerosi vennero posti dal duca sulle terre confiscate ai municipi ed ai grandi proprietari ¹²⁾; ai signori fu tolto ogni diritto e potestà sui loro clienti, dei quali fino allora avevano il protettorato; fu tolto il diritto di averli al loro seguito in guerra, e vennero in quella vece sottoposti direttamente all'autorità del conte: cosicchè questi maggiorenti non andavano più alla battaglia seguiti dallo stuolo dei commendati, ma soltanto dai loro servi ¹³⁾.

I liberi abitanti delle città e del circondario giurisdizionale vennero immediatamente subordinati al duca: il duca proclamava il bando militare in tempo di guerra ¹⁴⁾, egli capitanava

governata da un proprio duca. (Cfr. Intr. 3, 53). È il titolo che sopravvive al naufragio delle istituzioni. — In nessun documento il governatore imperiale nell'Istria porta il titolo di *rector*, come leggesi in RICHTER, *Annalen*, pag. 597.

¹¹⁾ Atti del placito al Risano: *Abstulit nostros casinos, quos nostri parentes secundum nostram consuetudinem ordinabant. Tribunatos nobis abstulit*

¹²⁾ Atti ecc.: *Libertos nostros abstulit, advenas hostes ponimus in casa vel ortora nostra, nec in ipsos potestatem habemus.*

I forestieri, secondo l'editto di Lotario, erano sotto la protezione del re (*sub scuto potestatis regiae*).

¹³⁾ Atti ecc.: *Liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostris servis facit nos in hoste ambulare.*

¹⁴⁾ Quest'obbligo di seguire l'esercito divenne ben presto un peso insopportabile, dacchè la proclamazione del bando non emanava più dai

le milizie, a lui spettava la presidenza dei tribunali, egli sedeva alla testa di tutta la pubblica amministrazione ¹⁵⁾.

Il paese fu diviso in una serie di distretti con a capo i **centarchi** ¹⁶⁾, nominati dal duca, da lui solo dipendenti, ed a lui responsabili, i quali giudicavano sugli affari di minore importanza, su quelli cioè che non riguardavano il corpo, la vita o la piena proprietà. Ad essi era affidata l'intera amministrazione nei singoli distretti ¹⁷⁾.

I boschi, i pascoli ed i casali, fino allora di ragione pubblica, e dal cui possesso i Comuni percepivano l'eratico ed il glandatico (*scriptura*), furono incamerati a vantaggio del duca e dei suoi famigliari ¹⁸⁾. I mari non furono più di uso pubblico, come lo erano durante tutta l'epoca romana e bizantina ¹⁹⁾, ma venne tolta la libertà di pesca ²⁰⁾.

comuni, ma spettava al re ed ai suoi funzionari, peso che per i cittadini meno agiati risolvevasi nella perdita totale d'ogni proprietà e persino della libertà stessa. — Cfr. Capit. miss. spec. a. 802, c. 27.

¹⁵⁾ WAITZ, Deutsche Verfass. g. III, 389: Die Wirksamkeit des Grafen war eine sehr umfassende, sie erstreckte sich im wesentlichen so weit, wie überhaupt der Bereich staatlicher Angelegenheiten, das Recht und die Gewalt des Königs-gingen, dessen Stellvertreter er war.

¹⁶⁾ Atti del placito al Risano: Dux noster Ioannes constituit nobis Centarchos....

¹⁷⁾ Sui centarchi, o centenari, magistratura equivalente e non subordinata ai vicari, cfr. HEGEL, Storia della cost. IV, I, pag. 345; — WAITZ, Deutsche Verfass. g. II, 405; III, 393; IV, 376; — Capit. Langob. c. 14; — Capitul. Aquisgr. a. 810, c. 3: Ut ante vicarium et centenarium de proprietate aut libertate iudicium non terminetur aut adquiratur, nisi semper in praesentia missorum imperialium aut in presentia comitum. — Sulla loro elezione cfr. Capit. aquisgr. a. 809, c. 11. — Anche il RICHTER, Annalen pag. 599: Der Amtsbezirk des Centenarius oder Vicarius wird in den romanischen Reichstheilen mit dem Worte vicaria bezeichnet. — SCHRÖDER, Lehrb. der deutschen Rechtsgesch. §. 18, pag. 123.

¹⁸⁾ Atti ecc.: Tulit nostras silvas unde parentes nostri herbaticum et glandaticum tolebant; item tulit nobis casalia inferiora unde parentes nostri, ut supra diximus, similiter tolebant.

¹⁹⁾ Novella 56, 57, 102, 103, 104; — ZACCARIA V. LINGENTHAL, Gesch. des griech-römischen Rechts, §. 56, 2, pag. 216.

²⁰⁾ Atti ecc.; Maria vero publica ubi omnis populus comuniter piscabant, modo ausi non sumus piscare, qui cum fustibus nos caedunt,

4. Gli estesi beni pubblici, provinciali e comunali, ricchi di vigne, di olivi, di castani, e di frumento, coi loro casali adiacenti, le possessioni lasciate alla provincia da varî consoli e maestri dei militi, i beni camerali di Cittanova²¹⁾, tutto venne dal duca Giovanni confiscato, e tenuto per sè, oppure diviso fra i membri della sua famiglia, fra i suoi figli, le figlie ed il genero, che venuti poveri nel paese, ora s'inalzavano palazzi²²⁾.

A sua **dimora** il duca Giovanni non scelse Pola, che durante l'epoca bizantina era stata la residenza del maestro dei militi, governatore della provincia, nè alcun'altra città istriana, ma viveva nella ricca possessione fiscale presso Cittanova²³⁾.

Sulle terre, sui campi, sui pascoli, sui prati, nei casali e negli orti fino allora di ragione dei comuni, ed ora occupati dal duca, vennero da lui accasate famiglie coloniche slave, fatte venire appositamente dalla Carniola, e da lui scelte fra le peggiori, cioè fra quelle ch'erano ancora pagane; e questi coloni delle terre sino allora proprietà degl'Istriani, pagavano tributo al nuovo padrone, il duca Giovanni, ed a lui solo obbedivano²⁴⁾.

et retia nostra concidunt. — La libertà della pesca era determinata anche dalla lex salica 33, 1, e dalla lex ripuaria 42, 1 e 76. Cfr. SCHUPFER, L'Alodio. Studi sulla proprietà dei secoli barbarici. Torino 1886, pag. 35.

²¹⁾ Vedi Introd. 3. 19-21. — Sui casali cfr. C. CALISSE, Le condizioni della proprietà territoriale c. 1.

²²⁾ Atti ecc.: Omnia ista Dux ad suam tenet manum, ... divisit populum inter filios et filias vel generum suum, et cum ipsi pauperes aedificant sibi palatia.

²³⁾ Atti ecc.: In Nova Civitate habet fiscum publicum, ubi commanet, intus et foras civitatem.

MABILLON, Acta IV, I, pag. 603: sedes comitatus videbatur in dominica curte. WAITZ, Deutsche Verfass. g. IV, pag. 165; — IUNG, Die roman. Landschaften, pag. 456: Die Germanischen Eroberer waren des städtischen Lebens nicht gewohnt und fühlten sich wohl, wenn keine Zwingburg da war; höchstens dass sie dieselbe zur eigenen Vertheidigung zu benutzen versuchten. Dann setzten sie eine Garnison in dieselbe und machten sich selbst ausserhalb als Bauern sesshaft.

²⁴⁾ Atti ecc.: Insuper Sclavos super terras nostras posuit. Ipsi arant nostras terras, et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua, et de ipsis nostris terris reddunt pensionem Ioanni,

5. Chiamò inoltre nell'Istria numerosi stranieri (*advenas hostes*) per la maggior parte franchi, ai quali infeudò terreni e casali confiscati ai comuni, od ai grandi possidenti istriani²⁵); e di quei coloni slavi e di questi vassalli tedeschi il duca Giovanni si formò un partito a lui interamente devoto ed ostile agli indigeni, pronto sempre a sostenerlo contro qualsivoglia reazione da parte degli oppressi Istriani.

Alla perdita di tanti terreni andò congiunta quella dei buoi e dei cavalli che su quelli si allevavano e nutrivano; ed a chi osava avanzare rimozioni, si rispondeva con minacce di morte²⁶).

L'imposta dei 344 manosi, che la provincia pagava in denaro ai Bizantini, il duca Giovanni continuò a riscuoterla, e non a vantaggio del fisco, ma a tutta sua utilità²⁷).

6. Alle imposizioni già esistenti altre ne aggiunse, e precisamente: di dover contribuire per ogni bue una misura di grano, e di dover dare la decima anche delle pecore e degli agnelli²⁸). Di più, mentre al tempo dei Greci si contribuiva una sola volta all'anno l'uno per cento dei capi di bestiame minuto per i messi imperiali, il duca Giovanni ne prendeva uno anche da quelli che ne avevano soltanto tre capi; e tutto egli si teneva per sè. I suoi esattori poi, seguendo l'esempio del loro padrone, vi aggiungevano soperchierie ed ingiustizie a proprio vantaggio.

A rendere insopportabile il nuovo ordine di cose contribuiva per di più una serie di angherie personali, di prestazioni servili, tanto più umilianti, dacchè erano prima inusitate nell'Istria, ed avvilitavano la classe dei liberi.

Gl'Istriani dovettero fornire il foraggio (*foderum*) al duca, per la sua famiglia, pel suo seguito, e per i suoi cavalli;

²⁵) Vedi la nota 12.

²⁶) Atti ecc.: *Si aliquid dicimus interimere nos dicunt.*

²⁷) Atti: *Ad suum opus istos solidos habuit et non dixit pro iustitia Palatii fuisse.*

²⁸) *Pro unoquoque bove unum modium damus, collecta de ovibus nunquam fecimus, quo modo nunc facimus, unoquoque anno damus pecora et agnos.*

dovettero lavorare nelle sue tenute (in curte), nelle sue vigne; preparargli la calce (calcarias), edificargli le case, i casoni ed i tuguri; alimentargli i cani; fornire le barche per Venezia, Ravenna, la Dalmazia e su per i fiumi; e tutto questo non a lui soltanto, ma anche ai suoi figli, alle figlie ed al genero ²⁹).

7. Alle angherie personali si aggiungevano altre rapine pubbliche, quasi fossero diritto.

Quando il duca Giovanni si moveva colla sua gente in servizio dell'imperatore, obbligava colla forza gl'Istriani a dargli i cavalli e persino i loro figli, e da questi faceva trascinare i suoi bagagli per trenta e più miglia, e poi s'impadroniva dei cavalli e dei carri, li spogliava di quant'altro essi avevano, e li rimandava a casa colla sola persona, ed a piedi. I cavalli o li spediva altrove (in Francia), oppure li divideva fra la sua gente ³⁰).

Tal fiata invitava gl'Istriani a raccogliere, come avevano usato fare al tempo dei Greci, donativi (exenia) per l'imperatore. E diceva loro: venga con me un messo vostro ad offrirli al sovrano. Ma quando i doni erano raccolti, e si trattava di portarli al re Carlo, non voleva seco alcun messo del popolo, vi andava egli solo, ed egli solo si aveva il merito, la grazia sovrana, la ricompensa. Ed i poveri contribuenti, malgrado il

²⁹) Atti: Fodere nunquam dedimus, in curte nunquam laboravimus, calcarias nunquam aedificavimus, tegoria nunquam fecimus, canes nunquam pavimus, collectas nunquam fecimus sicut nunc facimus.... Ambulamus navigio in Venetias, Ravennam, Dalmatiam, et per flumina, quod nunquam fecimus. Non solum Ioanni hoc facimus sed etiam ad filios et filias seu generum suum.

La maggior parte di queste angherie erano espressamente vietate nei Capitulari. Cfr. Capit. Lang. c. 13; — Capitul. a. 813, c. 22; — Capit. de rebus exerc. a. 811 c. 2, 3 e 5.

³⁰) Atti: Quando ille venerit in servitium Domini Imperatoris ambulare aut suos dirigere homines, tollit nostros caballos, et nostros filios cum forcia secum ducit, et facit eos sibi trahere saumas procul fere triginta et amplius milia, tollit omnia eis quidquid habent, et solummodo ipsa persona ad pedes remeare facit propria. Nostros autem caballos aut in Franciam eos dimittit, aut per suos homines illos donat.

donativo andavano soggetti a soperchierie ancora maggiori³¹⁾; la grazia sovrana acquistatasi col denaro degli Istriani, rendeva il duca più ardito nel prevaricare.

8. Nè si creda che il duca Giovanni rispettasse i possessi ed i diritti delle chiese. A queste pure usurpò terre e possessioni, che da lui vennero date a coltivare a quei coloni slavi pagani, che aveva fatto venire appositamente dalla contermina provincia della Carniola, costringendo per sopra più il popolo a lasciare per tre anni a beneficio di questi coloni quella parte del raccolto che usavano corrispondere alla chiesa col titolo di decime³²⁾, all'evidente scopo di averli sempre più devoti a sè contro gl'indigeni.

9. E non meglio del duca e della sua gente si comportavano i vescovi e gli altri ecclesiastici verso gl'Istriani.

I **vescovi**, i quali secondo l'idea di Carlo Magno³³⁾ avrebbero dovuto tenere colla loro autorità i poteri dei conti entro i limiti della legge, ed unitamente a questi frenare l'audacia e l'insolenza dei vassalli, sapendosi in quella vece favoriti e protetti dal nuovo governo, siccome quelli che avevano caldeggiata in tutti i modi l'occupazione franca, si credettero pure permessi i soprusi e le ingiustizie a danno degli abitanti, quasi a vendetta degl'insulti sofferti all'epoca bizantina.

I vescovi non avevano il coraggio di opporsi alle angherie ed alle usurpazioni che il duca ed i suoi commettevano a danno delle chiese; ma le lasciavano correre pur di potersi rifare a misura colma, colla connivenza del duca e dei suoi dipendenti, a spese degli abitanti.

³¹⁾ Atti: Nos vero cum magno gaudio colligimus: quandoque venit deambulare, dicit: non vobis oportet venire: ego ero pro vobis intercessor ad Dominum Imperatorem; ille autem cum nostris donis vadit ad Dominum Imperatorem, placitat sibi vel filiis suis honorem, et nos sumus in grandi oppressione et dolore.

³²⁾ Atti: Per tres vero annos illas decimas, quas ad Sanctam Ecclesiam dare debuimus ad paganos Sclavos eas dedimus, quando eos super Ecclesiarum et Populorum terras trasmisit in sua peccata et nostra perditione.

³³⁾ Le disposizioni dei Capitulari in WAITZ, Deutsche Verfass. g. III, pag. 426.

E non vollero più neppure contribuire alla metà del dispendio per i messi imperiali, ed alle dazioni e collette per l'imperatore, come avevano usato per lo innanzi ³⁴⁾: usurparono quanto più poterono di selve e pascoli pubblici a loro vantaggio ³⁵⁾: delle vigne pretesero non più la decima del quarantesimo ma quella del trentesimo ³⁶⁾: e mentre era consuetudine consacrata dall'usanza romano-bizantina e confermata da apposita ordinanza dell'imperatore Anastasio ³⁷⁾, che coloro i quali tenevano le terre delle chiese per tre periodi di locazione, continuassero a rimanervi ulteriormente quasi per diritto, i vescovi li discacciavano ora dalle medesime senza alcun riguardo al tempo che le avevano tenute ³⁸⁾.

³⁴⁾ Atti: *Ad missos imperii, sive in quacunque datione aut collecta medietatem dabat Ecclesia, et medietatem populus.*

Il CALISSE: Le condizioni della propr. territ. c. 4, pag. 80 divide in quattro gruppi gli obblighi dei coltivatori dei fondi verso i proprietari, cioè: 1. census, vale a dire il pagamento di un canone annuo in denaro; — 2. dationes, prestazioni in prodotti della terra o degli animali; — 3. functiones, servigi o disimpegno di qualche officio; — e 4. angariae, od opere di lavoro.

³⁵⁾ Atti: *De herbativo vel glandatavo nunquam aliquis vim tulit inter vicoria, nisi secundum consuetudinem parentum nostrorum.*

³⁶⁾ Atti: *De vineis nunquam in tertio ordine tulerunt, sicut nunc faciunt, nisi tantum quarto.*

³⁷⁾ Cfr. Intr. 3, 23.

³⁸⁾ Atti: *Quis terras Ecclesiae femorabat usque ad tertiam reptionem, nunquam eos foras eiiciebat.*

Repensatio equivarrebbe a rependium, remuneratio compensatio, beneficium quod rependitur. Così il Du Cange nel Glossarium. — Probabilmente col suaccennato diritto consuetudinario sta in relazione il seguente capitulare di Carlo Magno, Const. pro Hispanis, Capit. I, pag. 169: *quoadusque illi fideles nobis aut filiis nostris fuerunt, quod per 30 annos abnuerint per aprisionem, quieti possideant et illi et posteritas eorum.*

Molto frequenti erano però in questo tempo anche le enfiteusi a terza generazione. Si chiamavano cartulae o scripta tertii generis o in tribus personis, perchè non era necessario che il secondo o il terzo enfiteuta fossero discendenti dal primo, ma potevano anche essere persone l'una estranea all'altra. C. CALISSE, Le condizioni della propr. territoriale, c. 4, pag. 76.

Che più? Non si rifuggiva neppure dal falsificare gl'istrumenti di enfiteusi o di livello, pur di poterne ritrarre maggiore utilità ³⁹⁾.

E se tutto questo si permettevano gli ecclesiastici, è facile d'immaginare a quali maggiori esorbitanze arrivassero i loro famigliari. Questi angariavano i liberi in ogni modo possibile, ed alla menoma contraddizione o resistenza li percolavano o ferivano: persino, se volevano pescare nel mare fino allora libero a tutti, erano loro sopra, li battevano, e ne tagliavano le reti ⁴⁰⁾.

10. Quale differenza dal tempo in cui il re Teodorico scriveva ⁴¹⁾ al vescovo di Pola «*decet enim a vobis corrigi quod a vestris familiaribus non debuisse admitti*», e quale enorme contrasto fra il contegno dei nostri vescovi e le raccomandazioni che l'imperatore faceva nei Capitulari, specialmente sulla cooperazione del clero per conseguire uno stato bene ordinato sulle basi del diritto e della giustizia, e conforme alle dottrine cristiane ⁴²⁾!

Quegli uomini che sino allora erano stati liberi e padroni del suolo, e del mare, che avevano avuto in propria mano il governo delle città e della provincia, e che col loro valore e col loro sangue avevano cooperato alla vittoria dei Franchi sugli Avari e sugli Slavi, trovavansi ora ridotti all'estremo della miseria ⁴³⁾, e malmenati dal duca e dalla sua gente, tutti

³⁹⁾ Atti: Quaecunque chartulae emphitheoseos, aut libellario iure, vel non dolosae commutationes nunquam ab antiquum tempus corruptae fuerunt ita ut nunc fiunt.

⁴⁰⁾ Cf. la nota 20. Eppure nessuna legge limitava il diritto di pesca nel mare, come non limitava il diritto di fare il sale. — WAITZ, Deutsche Verf. g. III, pag. 135.

⁴¹⁾ CASSIODORO, Epist. Variarum, IV, 44; — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 518.

⁴²⁾ WAITZ, Deutsche Verfass. g. III, pag. 426. Nè altrove le cose andavano meglio, poichè era generale il lamento dei liberi manomessi e spogliati dei loro beni tanto dai vescovi, abati, e loro patrocinatori, quanto anche dai conti e loro centenari. Cfr. Capitul. de expedit exerc. a. 814, c. 2.

⁴³⁾ Atti: ... unde omnes devenimus in paupertatem.

collegati a loro danno. E non solo erano essi in ogni modo travagliati, oppressi, perseguitati, non solo era lecito contro di loro ogni sorta d'ingiustizie, di prepotenze e di soperchierie, ma non si trascurava neppure occasione alcuna per far sentire loro il grado d'impotenza e di abbiezione, in cui erano caduti sotto il nuovo governo ⁴⁴⁾; così che gl'Istriani erano divenuti oggetto di derisione ai loro vicini, ai Veneti, ai Dalmati, ed agli stessi Greci loro antecedenti signori ⁴⁵⁾.

Non fu quindi una frase rettorica quella che usarono gli Istriani, nel placito al Risano, dichiarando pubblicamente dinanzi al duca, al patriarca, ai vescovi, ed ai messi imperiali: « Se il nostro signore, l'imperatore Carlo ci soccorre, possiamo salvarci; se no, val meglio morire che vivere in tale guisa » ⁴⁶⁾.

II. Ed il soccorso venne nella persona di **Fortunato** patriarca di Grado.

Questo insigne prelato ⁴⁷⁾, triestino di nascita, fu vescovo di Trieste dal 778-802, appunto in quel volgere di tempo, in cui Carlo Magno si rendeva padrone dell'Istria, ed il suo luogotenente, il duca Giovanni, rovesciava l'avita costituzione municipale romana, per sostituirvi la feudalità ed il despotismo personale.

Successo allo zio Giovanni nella cattedra di Grado, egli, uomo d'inflessa attività, destro, abilissimo negli affari dello stato, ma assieme dominato da smodata ambizione di potere, si adoperò a tutta possa, affinchè la sua metropoli, e con essa

⁴⁴⁾ Atti: Familia Ecclesiae nunquam nec sedere ante nos ausi et suasi fuerunt: nunc autem cum fustibus nos caedunt, et cum gladiis sequuntur nos: nos vero propter timorem Domini Nostri non sumus ausi resistere, ne peiora accrescant.

⁴⁵⁾ Atti: Et irrident nostros parentes et quicumque convicini nostri Venetiae et Dalmatiae, etiam Graeci sub cuius antea fuimus potestate.

⁴⁶⁾ Atti ecc.: Si nobis succurit Dominus Carolus Imperator possumus evadere, sin autem melius est nobis mori quam vivere.

Laonde anche il CHABERT, Bruchstücke, §. 56, n. 10, scrive; An den vom Dux Iohannes gedrückten freien Istriern waren wohl venige Spuren der Freiheit mehr zu entdecken.

⁴⁷⁾ S. DELLA GIACOMA, Fortunato da Trieste patriarca di Grado (Arch. triestino, a. 1876, fasc. V e VI).

l'intero ducato veneto, allora dipendenti da Bizanzio, venissero sotto lo scettro di Carlo Magno.

Sperava così di ottenere in premio la prevalenza della chiesa di Grado sopra quella di Aquileia, di riacquistare forse alla propria sede quell'autorità metropolitana che essa possedeva prima della divisione in due patriarcati; e quando meno, di sventare gli sforzi che il patriarca di Aquileia, Paolino, faceva presso Carlo, affinché i vescovati istriani ritornassero alla sua giurisdizione, sforzi che i Carolingi sembravano in sulle prime disposti ad assecondare.

12. Le lotte intestine che allora affliggevano Venezia favorivano i disegni ambiziosi di questo prelato.

Di fatti egli divenne ben presto l'anima ed il capo dei malcontenti nella Venezia: sotto la sua guida si congiurò per rovesciare il partito avversario, e, per giungervi più facilmente, si chiesero aiuti a Carlo. Ma la congiura fu scoperta ed i congiurati dovettero ricoverarsi nel Friuli, e chiedere ospitalità e protezione al duca franco Cadolao.

Un forte ostacolo al prevalere del partito franco nella Venezia deve essere stata anche la dura sorte toccata agl'Istriani, da cui quella si vedeva minacciata collo stabilirsi colà del nuovo governo ⁴⁸), sotto la potente mano del sovrano dei Carolingi. Era quindi pel patriarca gradese di sommo interesse che la cosa pubblica nell'Istria prendesse un diverso indirizzo, e che il popolo istriano fosse tolto alla servile condizione, in cui era precipitato. Ottenendo questo, Fortunato, oltre che facilitare il compimento dei propri disegni sulla Venezia, assicurava altresì alla sua chiesa metropolitana la gratitudine e devozione degli Istriani: nè al certo mezzo migliore di questo avrebbe potuto scegliere per combattere le aspirazioni del metropolita di Aquileia sui vescovati dell'Istria.

13. Laonde, quando i suoi partigiani ebbero la peggio sulle lagune ed egli stesso dovette abbandonare la sua sede, passò

⁴⁸) Vedi la nota 45.... et irrident convicini nostri Venetiae....

in Francia, e presentossi a Salz (Königshofen) nel giugno 803 a Carlo Magno ⁴⁹⁾, che benignamente lo accolse ⁵⁰⁾.

Quali fossero gli accordi presi in quel convegno, non lo sappiamo. Certo, oltre ai mezzi escogitati per tentare con successo la conquista della Venezia marittima, saranno state oggetto di serio riflesso le condizioni anormali dell'Istria; ed il patriarca non avrà mancato di perorare la causa degli oppressi Istriani, tanto in nome dell'umanità e della giustizia, quanto in quello dell'interesse dello stato medesimo ⁵¹⁾.

Rimase alla corte di Francia sino alla primavera del seguente anno 804.

14. E si fu in questo per noi memorabile anno che, dopo il ritorno del patriarca, l'imperatore Carlo Magno, d'accordo con suo figlio Pipino re d'Italia, al quale la nostra provincia era immediatamente subordinata ⁵²⁾, mandava nell'Istria tre suoi **messi**, cioè il prete Izzone ed i conti Cadolao ⁵³⁾ ed

⁴⁹⁾ EGINHARDO, *Annales*, a. 803; — BÖHMER, *Regesten*, n. 390; — ABEL, *lahrbücher*, I, 292.

⁵⁰⁾ Ai 13 d'agosto 803 Carlo Magno concede al patriarca Fortunato un diploma d'immunità... quatenus sub immunitatis, tam ipse quam sacerdotes, et reliqui, nec non servi, coloni, qui in terris suis commanent in Istria, Romandiola seu in Longobardia. — KANDLER, *Cod. dipl. istr. ag.* 803.

⁵¹⁾ Quanto gl'Istriani sapessero di dovere al patriarca Fortunato rilevasi dagli Atti del placito al Risano, in cui si legge:.... propter quod ego (Fortunatus) ubicumque potui in vestro fui adiutorio, et nunc esse volo, et vos scitis quod multas dationes, vel missos in servitium D. Imperatoris propter vos direxi. Omnis populus unanimiter dixerunt, quod antea tunc et tunc et plura tempora pro nostro largitur, ita sit, quia multa bona a parte vestra habuimus et habere credimus. — SIMSON, *lahrbücher*, a. 804, pag. 173.

⁵²⁾ Lo dimostra il fatto che il duca d'Istria Giovanni militò nella guerra contro gli Avari sotto il comando di Pipino re d'Italia, e che in quest'anno 804 Izzo, Cadolao ed Aio vennero mandati a presiedere il placito al Risano non solo «per iussionem piissimi atque excellentissimi Domini Caroli Magni Imperatoris» ma anche «et Pippini Regis filii eius», — Cfr. su ciò ABEL, *lahrbücher*, I, pag. 337 e seg.

⁵³⁾ Il conte Cadolao, che interviene al placito istriano dell'804 assieme agli altri due messi imperiali, è egli il Cadolao allora margravio del Friuli, oppure la somiglianza del nome è puramente accidentale e

Aione⁵⁴) a tenervi una generale adunanza (*placitum*), in cui dovevasi trattare delle cose delle chiese, dei diritti del sovrano e delle violenze commesse a danno del popolo, dei poveri, degli orfani e delle vedove — *pro causis Sanctarum Dei Ecclesiarum, pro iustitia Dominorum nostrorum, seu etiam de violentia populi, pauperum, orphanorum et viduarum*.

Questa generale **assemblea**⁵⁵) si raccolse nel territorio di Capodistria, sui campi del **Risano**; e v'intervennero, oltre ai tre messi dell'imperatore, quali presidi, il duca Giovanni, il patriarca Fortunato, cinque vescovi istriani, cioè quelli di Pola, Parenzo, Trieste, Cittanova e Pedena, i dignitari, le persone più

si tratta d'altra persona? E perchè a questa assemblea si mandano tre messi imperiali, mentre tanto di rado sorpassavano il numero di due, uno ecclesiastico l'altro secolare? Credo che questo terzo sia appunto Cadolao allora margravio del Friuli, e spiego la sua presenza col fatto che a lui, quale margravio del Friuli, era subordinata anche l'Istria dall'803, cioè dall'anno in cui fu da Carlo Magno istituita la grande marca del Friuli estesa dall'Adriatico alla Sava. — MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 805, pag. 285; — E. DÜMLER, *Über die südöstlichen Marken (Sitzungsberichte der k. k. Akademie der Wissensch. philos.-histor. Classe, vol. VI)*; — ABEL, *Iahrbücher*, I, pag. 338; — KRAUSE, *Gesch. des Institutes der missi dominici. Anhang I. (Mitth. des Inst. für österr. Geschichtsforschung, vol. XI, pag. 258)*.

⁵⁴) Questo Aione dev'essere quel nobile e ricco friulano d'origine longobarda, ch'ebbe parte all'insurrezione del duca Rotgaudo, si rifugiò quindi fra gli Avari e lì venne fatto prigioniero dal re Pipino. Graziato nel febbraio del 799, non solo riebbe i suoi beni, ma lo troviamo poscia col titolo di conte annoverato fra i diletti vassalli dell'imperatore Carlo Magno a lui benemeriti — «*ad deprecationem dilecti fidelis nostri Haioni comitis concessimus ei propter benemeritum servitium suum*». — Cfr. i diplomi di Carlo M. 2 febr. 799, e 7 luglio 809 publ. dal IOPPI nelle *Mittheilungen des Inst. für österr. Gesch.forsch.* vol. I, pag. 279; — MÜHLBACHER, *Unedirte Diplome aus Aquileia (Op. cit.)* pag. 267; — ABEL, *Iahrbücher*, I, p. 338.

⁵⁵) Di questa assemblea parla anche il DANDOLO, *Chron.* VII, 15, 8: *Provinciae quoque Istriae ab imperio Constantinopolitano subtractae Ioannes per Carolum Dux ordinatus est, de quo Primates et Populi se gravatos sentientes, Carolo querelam exponunt, et remedium implorant. Qua de re Hyzo Presbiter, Cadolaus et Ayo comites, inquisitores missi, coadunatis Gradense Patriarcha, Theodoro, Leone, Stauratio, Stephano*

ragguardevoli (primates) di ogni singolo municipio ⁵⁶⁾, ed assieme ad essi molta quantità di popolo.

Affinchè il grande numero dei presenti non apportasse confusione e disordine, furono eletti fra gli astanti dalle singole città 172 maggiori censiti (homines capitanei) ⁵⁷⁾, i quali giurarono sugli Evangeli e sulle reliquie dei Santi, di dire tutta la verità sulle cose riguardanti le chiese, sui diritti e le percezioni del fisco, sulle violenze commesse dal duca Giovanni, e sui diritti spettanti al popolo istriano, agli orfani, ed alle vedove ⁵⁸⁾.

15. E dapprima questi giurati presentarono i libri censuali (breves) di ogni singola città e castello, allo scopo di dimostrare che non avevano alcun aiuto da parte delle chiese, e che queste non rispettavano le consuetudini.

et Laurentio Episcopis et CLXII Primatibus civitatum Istriae, comperta veritate, Clerum et Populum ab insolitis gravaminibus Ioannis ducis liberaverunt, et in statu, quo tempore Graecorum fuerant, eos restituerunt.

⁵⁶⁾ Atti : ibique adunatis venerabili Viro Fortunato Patriarcha, atque Theodoro, Leone, Stauratio, Stephano, Laurentio Episcopis, et reliquis Primatibus, vel Populo Provinciae Istriensium

⁵⁷⁾ Perciò questi *homines capitanei* vengono in altro luogo degli Atti chiamati anche *iurati* ut quidquid iurati recordarent et dicerent secundum suum sacramentum. — Questo nome di capitanei lo troviamo usato nei Capitulari anche in significato di primates. — Capit. a. 807, c. 3: fideles nostri capitanei. — WAITZ, Deutsche Verfass. g. IV, 428. — HINCMARUS, De ordine palatii, c. 37: capitanei ministeriales.

Secondo il KANDLER, qui il nome di capitani potrebbe avere la sua radice in caput, indicante un fondo (con tutto l'appartenente) rappresentante un capitale del valore di mille solidi. Egli scrive nel Comento: Corrispondendo il numero di 172 precisamente alla metà del numero dei mancosi che si pagavano al palazzo imperiale, pensiamo fossero ciò che fino a pochi anni si dicevano Capo Masi nel Goriziano, e più in antico anche nell'Istria; quel maggiore censito, cioè, che entro certa misura unitaria d'imposta in un distretto preciso, era il responsabile per tutta l'imposta del distretto, esattore poi a sua volta dei minori censiti entro quel distretto.

⁵⁸⁾ Atti: In primis de rebus Sanctarum Dei Ecclesiarum, deinde de iustitia Dominorum nostrorum, seu et de violentia, vel consuetudine populi territorii istius, orphanorum et viduarum.

Disse allora il patriarca Fortunato di Grado: Non so se intendiate parlare di me; ma voi ben sapete di avermi condonate tutte quelle consuetudini cui la mia chiesa era obbligata per lo innanzi di corrispondere nella vostra provincia, e che anzi per questa ragione io sempre, dove lo potei, vi fui di aiuto, e voglio esservelo anche tuttora. Voi sapete inoltre che molte cose ho dato per voi, e per voi molti messi ho inviati all'imperatore. Per altro sia fatto come a voi piace.

Tutti unanimi replicarono: Resti come fu, o prima o dopo, concesso; essendo che molti benefici abbiamo ricevuto nei tempi passati e molti ne abbiamo anche oggi dal patriarca: soltanto, quando vengono i messi imperiali, che la famiglia del patriarca faccia com'era di antica consuetudine.

Chiese inoltre il patriarca: Ditemi in verità figli miei, quali consuetudini aveva la mia santa Chiesa metropolitana nell'Istria?

E primo di tutti parlò il primate ⁵⁹⁾ di Pola: Quando il patriarca veniva nella nostra città, sia per i legati imperiali, o sia per tenere qualche adunanza ⁶⁰⁾ col maestro dei militi, il vescovo gli usciva incontro accompagnato dai sacerdoti e dall'altro clero, in pianeta, colla croce, coi ceri e coll'incenso, cantando come a sommo pontefice; ed i magistrati venivano assieme al popolo colle insegne, e lo accoglievano con grande onore. Entrato il patriarca nel palazzo vescovile, il vescovo prendeva le chiavi e le metteva ai piedi del patriarca, il quale le dava al suo maggiordomo, e giudicava e disponeva per tre giorni. Il quarto passava nel proprio alloggio.

Chiesti i magistrati delle altre città e castella se ciò fosse vero, dissero tutti: Così fu e così vogliamo che si faccia: altro non possiamo dire del patriarca; che le sue gregge pascolino

⁵⁹⁾ *Primus omnium Primas polensis dixit...*, Sui varî significati di questa parola si può consultare le note 105 e 106 dell'Introduzione. Credo che questi fosse in pari tempo uno dei 172 uomini capitanei, ed uno dei « decemprimi » della curia polese.

⁶⁰⁾ ..., aut aliquo placito Magistro militum Graecorum habere.... Il Du CANGE scrive: *Placita vocabant conventus publicos totius regni ordinum, seu dominorum feudalium iudicia.*

pure esenti da ogni tassa dove pascolano le nostre. E così rimanga per l'avvenire.

16. Molto invece, soggiunsero, abbiamo da dire sui vescovi. E qui ricordarono l'obbligo delle chiese di contribuire alla metà delle spese per i legati imperiali ed in qualsiasi altra imposizione o colletta; l'obbligo di albergare negli episcopî i legati imperiali sino al loro rimpatrio; quindi si lagnarono dei dolosi mutamenti nelle carte d'enfiteusi e di livello, mai veduti come allora; si lagnarono delle angherie che si faceva loro soffrire per l'eratico ed il ghiandatico contro ogni consuetudine; della pretesa di percepire il terzo delle viti invece del quartese; del comportamento scandaloso e manesco dei famigliari dei vescovi verso gli uomini liberi; si lagnarono, infine, dell'allontanamento capriccioso degli affittuali, della restrizione nell'uso della pesca nel mare, sino allora libero a tutti.

17. Passarono quindi i giurati ad enumerare le contribuzioni pagate ai Greci da ogni singola città, sino al giorno in cui vennero sotto il dominio dei Franchi, ed i beni pubblici di cui si era impadronito il duca Giovanni. Delle violenze patite ricordarono la perdita dei boschi, dai quali traevano il fieno e la ghianda; la perdita delle ville inferiori occupate dal nuovo duca; il trapiantamento di coloni slavi, e per di più pagani, sulle loro possessioni, ad arare le terre loro, a segare i loro prati, a pascere sui loro pascoli, pagando poi l'affitto al duca. Ricordarono le confische dei buoi e dei cavalli, accompagnate dalla minaccia di morte per chi osava lamentarsene; ricordarono l'abolizione delle antiche magistrature elette dal popolo ora sostituite dai centarchi nominati dal duca; il diritto di giurisdizione sui liberi sempre per lo innanzi posseduto, ed ora loro tolto; peggio di tutto la padronanza che i figli, le figlie, lo stesso genero del duca si permettevano sul popolo; la venuta di vassalli stranieri sulle proprie terre, a loro ostili, ed esenti dalla loro giurisdizione. Quando mai avevano essi somministrato il foraggio, lavorato per le abitazioni, coltivate le vigne, fabbricata la calce, le ville, i tuguri, mantenuti i cani, pagate tasse per le pecore, trasportato su barche per Venezia, Ravenna e la Dalmazia come allora dovevano fare? E tutto ciò non solo ad ogni capriccio del duca, ma anche dei figli, delle figlie, e del genero!?

Ed i rubamenti dei cavalli col pretesto del servizio imperiale? ed i donativi per l'imperatore carpitì coll'astuzia e rivolti a loro danno? e le continue collette, che poi servivano ad arricchire il duca e la sua famiglia? Ed infine le decime che, dovute alle chiese, servirono invece per tre anni consecutivi a saziare quegli Slavi pagani che il duca aveva trasportato da altri paesi sulle terre delle chiese e del popolo istriano, a sua dannazione ed in nostra malora — in sua peccata et nostra perditione?

18. Il duca Giovanni tentò di giustificare il suo operato, dicendo avere egli creduto le selve ed i pascoli proprietà del fisco imperiale, e si dichiarò pronto a restituirli. Promise pure di non fare altre collette di pecore all'infuori di quelle usate per lo innanzi; di non costringere gli uomini liberi ad alcuna opera servile od a contribuzioni straordinarie: promise pure di restituire i liberti secondo l'antica legge, di rispettare il diritto di giurisdizione sugli uomini liberi, come usava il sovrano in tutte le sue signorie ⁶¹⁾; i forestieri che risiedevano nelle città e nei loro circondarì furono nuovamente subordinati alle magistrature cittadine ⁶²⁾. Rispetto agli Slavi, propose poi di portarsi sulle terre da loro abitate; ed ove se ne stavano senza nocumento alcuno lasciarli; laddove invece erano di danno ai campi, alle selve, alle vigne, o da per tutto, cacciarli fuori — eos eiiciamus foras. Aggiunse ancora che, se gl'Istriani fossero in ciò d'accordo, si potrebbe traslocare gli Slavi, invece che cacciarli fuori del paese, in quei luoghi incolti e disabitati, ove avrebbero potuto stabilirsi senza danno altrui, e con utile del fisco, come si fece anche con altra gente ⁶³⁾.

⁶¹⁾ Libertos vestros reddam vobis secundum legem parentum vestrorum; liberos homines habere vos permittam, ut vestram habeant commendationem, sicut in omnem potestatem Domini nostri faciunt. — Das in Istrien übliche Verhältniss wird also mit einem ähnlichen bei den Franken verglichen. CHABERT, Bruchstück einer Staats und Rechtsgesch. §. 51.

⁶²⁾ Advenas homines, qui in vestro resident, in vestra sint potestate. — CHABERT, Bruchst. §. 59, n. 1, e §. 61.

⁶³⁾ De slavibus autem unde dicitis accedamus super ipsas terras ubi resideant, et videamus, ubi sine vestra damnietate valeant residere, resideant: ubi vero vobis aliquam damnietatem faciunt sive de agris, sive

19. I messi allora provvidero affinchè il duca Giovanni desse garanzia sufficiente (*vadia*) per il mantenimento delle promesse fatte intorno alle selve, ai pascoli, alle opere, alle collette, agli Slavi, alle angherie ed alla navigazione⁶⁴). Vennero inoltre ripristinati i tribuni e le altre precedenti magistrature, e confermato agl'Istriani il diritto di scegliersi liberamente i loro vescovi ed i loro magistrati, secondo l'antica consuetudine⁶⁵).

20. Rispetto alle questioni col patriarca e coi vescovi, quest'ultimi dovettero obbligarsi a limitare le loro pretese solo a quanto i rappresentanti del popolo avevano dichiarato giuratamente spettare loro per diritto; e promisero di non pretendere maggiori contribuzioni di quelle che apparivano dai libri censuari⁶⁶). Chi mancasse, pagherebbe una multa di libbre nove di mancosi d'oro al fisco.

de silvis, vel roncora, aut ubicumque, nos eos ejiciamus foras. Si vobis placet, ut eos mittamus in talia deserta loca, ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico, sicut et caeteros populos. — Cfr. su questo passo l'Intr. 3, 27, nota 153.

⁶⁴) Tunc praevidimus nos Missi Domini Imperatoris, ut Iohannes Dux dedisset *vadia*, ut omnia prelata superposita, glandatico, herbatico, operas, et collectiones, de Sclavis, et de angariis vel navigatione emendandum.

⁶⁵) Di ciò non si fa particolare menzione negli Atti del placito al Risano. Che però in quell'assemblea fosse deliberato il ripristinamento delle vecchie magistrature bizantine, e confermati agl'Istriani i suaccennati diritti, rilevasi dal contenuto del diploma dell'imperatore Lodovico il pio riportato nella nota 79.

Laonde l'ABEL, *Jahrbücher*, II, pag. 443: Abgesehen davon, wissen wir dass wenigstens Karls Nachfolger K. Ludwig der Fromme, den Istriern die freie Wahl des Patriarchen, der Bischöfe und Aebte, sowie auch der Tribunen und anderen Obrigkeiten bestätigte — woraus wohl zu folgern ist, dass ihnen diese Rechte auch unter Karl belassen waren.

⁶⁶) De alijs vero causis stetit inter Fortunatum venerabilem Patriarcham, seu suprascriptos Episcopos, sive Ioannem Ducem, vel reliquos Primates et populum, ut quicquid iurati recordarent et dicerent secundum suum sacramentum, et ipsas breves, omnia adimpleret, et qui adimplere noluerit, de illorum parte componat coactus in Sacro Palatio auro mancosos lib. novem.

21. L'atto pubblico e solenne⁶⁷⁾ di quanto l'assemblea aveva deciso, fu esteso dal diacono della chiesa gradese, e firmato alla presenza dei messi imperiali dal patriarca, dal duca, e dai cinque vescovi istriani presenti.

Esso costituisce anche oggidi, e lo dice lo stesso Waitz, uno dei più interessanti documenti, non solo per la storia dell'Istria, ma anche per la storia di Carlo Magno⁶⁸⁾.

Si fu adunque al contegno prudente ed energico tenuto dagli Istriani in questa solenne circostanza, alla bontà della loro causa, all'intervento del patriarca di Grado, ed alla rettitudine e giustizia dei messi imperiali, che le città istriane poterono ancora per qualche tempo sottrarsi all'oppressione del sistema feudale, e mantenere buona parte della loro antica autonomia e civiltà.

22. Il patriarca Fortunato però non poté ricuperare la sua sede di Grado, nè trarre alcun profitto dalla guerra civile, fomentata nelle lagune dalla sua ambizione di dominio.

Nei due anni susseguenti alla dieta del Risano egli visse probabilmente nell'Istria, ove la parte da lui sostenuta negli avvenimenti aveva di molto contribuito ad accrescergli l'affetto e la devozione dei provinciali.

Intanto nell'806, colla morte del vescovo Emiliano, era rimasta vacante la cattedra di Pola. L'imperatore volle

⁶⁷⁾ Il relativo documento, sotto il titolo « Placito sulle querimonie dell'Istria tenuto dai Messi di Carlo Magno » fu pubblicato anche dal Kandler nel Cod. dipl. istr. a. 804, corredato di lungo e dottissimo commento. A questo rimetto il lettore che desiderasse maggiori particolarità sia sul testo stesso, sia sul relativo contenuto.

⁶⁸⁾ Eins der interessantesten Actenstücke zur Geschichte Karls. Così WAITZ, Deutsche Verfass. g. III, 4, Osservazione 2, pag. 488 ove lo pubblica quasi per intero copiandolo dalle Antichità ital. del CARLI. Se ne servi, oltre l'HEGEL, Storia della cost. I, pag. 235, il SAVIGNY Storia del diritto romano, c. 5, pag. 240; il CHABERT, Staats und Rechtsgeschichte der deutsch-österr. Länder, §. 39. — Un compendio ne dà anche il CICCAGLIONE nell'Enciclopedia giur. ital. Feudalità, pag. 45; — ed il RICHTER, Annalen, 3, pag. 605. — Una traduzione quasi letterale trovasi nell'ABEL, Jahrbücher, II, pag. 339 e seg.

ricompensare con questa il suo fedele partigiano, esule dalla sede di Grado; e ad onta che il papa Leone III tentasse di dissuaderlo ⁶⁹⁾ da questo passo, gli assegnò di fatti il **vescovato di Pola**.

Al papa non rimase allora altro partito all'infuori di quello di confermare quanto aveva voluto l'imperatore: vi aggiunse però la condizione ⁷⁰⁾ che se fosse restituita al patriarca, per le vittorie imperiali, la sede di Grado, egli dovesse abbandonare la chiesa di Pola così come l'aveva ricevuta, nella sua piena integrità, senza tenersi od alienare nulla dei suoi possessi o delle sue rendite, affinchè la chiesa polese non venisse in nessun modo menomata, e perdurasse anche per l'avvenire con proprio vescovo, come aveva esistito sino allora.

23. Questa nomina del patriarca Fortunato a vescovo di Pola fu essa una misura precariamente presa dall'imperatore

⁶⁹⁾ JAFFÉ, Monumenta carolina pag. 360; — ABEL, Jahrbücher, a. 806, pag. 357-360.

Cfr. anche la nota 70 di questo capitolo.

⁷⁰⁾ JAFFÉ, Monumenta carolina, pag. 320; — CENNI, Codex caroling. II, pag. 47: Dum vestrae imperiales Syllabae ad nos pervenissent, reperimus in eis, scrive papa Leone III a Carlo Magno, quatenus a Gradensi insula, ubi Fortunatus Archiepiscopus suam propriam sedem habere videbatur, propter persecutionem Graecorum seu Veneticorum exul esse dignoscitur: et si congrue nobis apparuisset pro causa necessitatis in Pola, ubi iamdudum Aemilianus quidem Episcopus praefuit, quae et diocesis praedicti Fortunati Archiepiscopi existit, illic suam sedem haberet. Nos vero de hac re pertractantes providimus ut secundum qualiter vestrae Imperiali clementiae complacuit, ut in Polana Ecclesia persisteret, ita maneat, sub eo prorsus tenore: Ut si Domino annuente et B. Petro apostolo protegente, per vestram in triumphis victoriam, ipsa sua sedes illi restituta fuerit, secundum qualiter praedicta Polana Ecclesia integra cum omni sibi pertinentia suscepit, sic iterum ea restituatur, et non de rebus eius aut pecunia ad suam debeat subtrahere sedem, sed neque exiguum ex ipsis rebus seu pecuniis atque speciebus dare quomodo praesumat, ut ipsa Ecclesia semper irrefragabiliter cum suo Antistite salva existere possit. Reservatur siquidem in ipsis vestris imperialibus apicibus, quomodo in Aquis palatio nobiscum praevidistis de Aquileiense ecclesia, velut una, quae suam sedem haberet.

MANSI, Sacr. concil. coll. v. XIII, pag. 975; — JAFFÉ, Reg. Pontif. n. 2521.

allo scopo di offrire al suo fedele un mezzo onorevole di sussistenza sino a che durasse il di lui esilio da Grado; oppure, come vuole l' Harnack ⁷¹⁾, e con lui il Richter ⁷²⁾, fu la medesima dettata dall' intendimento di trasferire la sede metropolitana da Grado, città bizantina, a Pola, città franca, e di regolare in questo modo, coll' assentimento del pontefice, i confini delle diocesi a seconda dei confini politici? Può essere stata una cosa e l' altra; le notizie del tempo non permettono però di proferire intorno a ciò un giudizio positivo.

Il pontefice Leone VIII, nella sua lettera a Carlo Magno dell' 806, dopo di avere acconsentito che si concedesse il vescovato di Pola al patriarca Fortunato a condizione ⁷³⁾ che, se per le vittorie imperiali e per la protezione di Dio gli fosse restituita la sede di Grado ei dovesse rinunciare al vescovato stesso, continua: *reservatur siquidem, in ipsis vestris apicibus quomodo in Aquis palatio nobiscum praevidistis de Aquileiense ecclesia velut una, quae suam sedem haberet. Qui si allude evidentemente ad un accordo conchiuso in Aquisgrana* ⁷⁴⁾ sul principiare dell' 805, di cui non conosciamo il contenuto. Sembra che, date certe eventualità, la metropoli di Grado avrebbe dovuto venire soppressa e rimanervi soltanto quella di Aquileia, nel qual caso al patriarca Fortunato sarebbe rimasta assegnata anche per l' avvenire la sede vescovile di Pola.

⁷¹⁾ HARNACK, *Das karol. und das byzant. Reich*, pag. 49: *Fortunatus.... entfloß zu Karl, der ihm darauf, im Einverständniss mit dem Pabste, Pola als Metropolitansitz anwies.*

⁷²⁾ RICHTER, *Annalen*, a. 827. Die Reichsgrenze sollten auch metropolitangrenze sein, wie auch schon Karl de Gr. die Verlegung des Metropolitansitzes von Grado nach Pola geplant und dafür die Zustimmung des Papstes erlangt hatte.

⁷³⁾ JAFFÉ, *Mon. carolina*, pag. 320 (*Biblioth. rerum german.* IV. Berlino 1867). Cfr. la nota 70 di questo capitolo.

⁷⁴⁾ Carlo Magno fu in Aquisgrana nei primi mesi dell' 805, ma nessuno degli scrittori che ricordano questa sua dimora colà, ci sa dire nulla di più preciso intorno a questo accordo. — Cfr. EGINHARDO, *Annales*, a. 805; — *Annales Iuvavenses* (PERTZ, *Mon. Germ. hist.* I, pag. 87); — Poeta SAXO (PERTZ, *Op. e l. c.*).

E dando maggior peso al « suam sedem » non è esclusa neppure l'interpretazione che, mentre la chiesa di Aquileia doveva mantenere la propria sede, quella di Grado sarebbe stata trasferita a Pola, ove già risiedeva il patriarca Fortunato.

24. Quale fosse allora il disegno di Carlo Magno, non risulta chiaro dalla suaccennata lettera pontificia, spinto come egli era da due correnti contrarie: dalle istanze cioè di Paolino, perchè fosse restituita ad Aquileia l'antica sua giurisdizione metropolitana sull'Istria, e dalla necessità di tenersi amico il patriarca Fortunato, affine di effettuare, colla di lui cooperazione, i suoi disegni sulla Venezia. Certo si è che nè Carlo, nè il papa, intesero allora coll'assegnare a Fortunato il vescovato di Pola di sopprimere la sede metropolita di Grado, e di trasferirla a Pola. La nomina del patriarca Fortunato a vescovo di Pola era una misura transitoria: lo dice chiaramente la lettera di Leone VIII, la quale, date certe eventualità, avrebbe potuto essere il principio di una modificazione delle cose ecclesiastiche nella nostra provincia, le quali non si avverarono poi, perchè mancarono le presupposte eventualità.

25. Il patriarca Fortunato non perdette di vista dalla sua nuova sede di Pola gli avvenimenti che si andavano svolgendo nella Venezia; e fu probabilmente opera dei suoi consigli il viaggio in Francia dei dogi Obelerio e Beato, e quello di Paolo e Donato, il primo, governatore, il secondo, vescovo di Zara, ed il loro abboccamento con Carlo Magno ⁷⁵⁾, allo scopo di sopprimere il dominio greco sull'Adriatico, e sostituirvi quello dei Franchi. Ed Obelerio, ritornato a Venezia, si adoperò, come aveva promesso all'imperatore, affinchè il patriarca Fortunato riavesse la sede patriarcale. Vi riescì anche, così che questi, dopo quattro anni di esilio, potè lasciare Pola, e ritornare a Grado sul finire dell'810, o sul cominciare dell'811 ⁷⁶⁾.

26. Nell'814 morì Carlo Magno. Suo figlio, l'imperatore **Lodovico il pio**, appena salito al trono, si era affrettato a

⁷⁵⁾ EGINHARDO, Ann., a. 809.

⁷⁶⁾ IOHANNIS, Cron. venetum (MONTICOLO, Cron. veneziane, p. 105; — PERTZ, Mon. Germ. hist. VII, 16), 15: Pipinus rex deposuit...

confermare tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori alle singole chiese⁷⁷⁾. E si fu in questa occasione che agl'Istriani vennero confermate le decisioni del placito al Risano⁷⁸⁾. Ma sia che la conferma si limitasse soltanto alla parte ecclesiastica, o fosse troppo vaga, o non soddisfacesse pel suo contenuto al desiderio degl'Istriani, il fatto si è che alcuni anni dopo, forse nell'820, gli Istriani ebbero un secondo **privilegio**⁷⁹⁾, col quale Lodovico

mortuo ipso (8 luglio 810) reversi sunt. Ioannes siquidem patriarcha, qui per quattuor annorum spacia Gradensem sedem vivente pastore usurpavit, sinodali censura depositus est.... Fortunatus dehinc ad propriam sedem reversus est.

Colle medesime parole lo racconta il DANDOLO, Chron. VII, 15, 15. — Cfr. ABEL, Jahrb. a. 811, pag. 463; — SIMSON, Jahrbücher, a. 810, pag. 173. — JAFFÉ, Bibl. rerum germ. IV, 320, scrive: Fortunatum anno 810 sedem recuperavisse cognoscimus ex loh. Chr. ven.

⁷⁷⁾ THEGANUS, c. 10: Eodem anno iussit supradictus princeps renovare omnia praecepta, quae sub temporibus patrum suorum gesta erant ecclesiis Dei, et ipse manu propria ea cum subscriptione roboravit. — SIMSON, Jahrbücher, a. 814, pag. 27.

⁷⁸⁾ Questo si rileva dalle parole stesse del privilegio di Lodovico il pio: Sicut enim a primordio Vobis concessimus, ita et denuo..... confirmare decrevimus. Il MÜHLBACHER, Reg. gli assegna il tempo « vor 821 ».

⁷⁹⁾ Ludovicus Divina ordinante clementia Imperator Augustus, Fortunato Venerabili Patriarchae, itemque omnibus Episcopis Abbatibus, Tribunis, seu reliquis fidelibus nostris Istriae Provinciae commorantibus.

Sicut enim a primordio Vobis concessimus, ita et denuo per sacram auctoritatem nostram confirmare decrevimus, vestris iustis petitionibus annuentes, vid. ut uniuscuique secundum ordinem et honorem dignitatis, et legem antiquam, ut si aliquis vestrum ex hac luce discesserit, inter vos Rectorem et Gubernatorem atque Patriarcham, Episcopos, Abbates, seu Tribunos et reliquos Ordines, licentiam habeatis eligendi, ea scilicet ratione ut.... qui potentiores fuerint, minores sub omni custodia habeant, nulla tributa illicita supponere praesumant.... Et quicumque iudicatum, quod Legati Domini et Genitoris nostri, Izo Praesbiter, et Cadolao, atque Aio comites, per iussionem eiusdem Domini et Genitoris nostri inter vos constituerunt et Primates Populi vestri centum et septuaginta duo per sacramentum confirmaverunt.... et haec futuris temporibus firmiter habeatur et per futura tempora melius conservetur, manu nostra scribere, et de bulla nostra iussimus sigillare. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

il pio confermava loro il diritto di scegliersi liberamente i vescovi ed i magistrati «secundum ordinem et honorem dignitatis

Qui il *Patriarca* potrebbe sembrare di troppo, tanto è vero che mancava nel documento letto dal DANDOLO, ed al quale egli si riferisce nella sua Cronaca scrivendo VIII, 1: Supplicante Fortunato Patriarcha, Ludovicus Istriensi populo concessit ut Rectores, Gubernatores, Episcopos, Abbates seu Tribunos et reliquos Ordines licentiam habeant eligendi, et decretum per Legatos Caroli constitutum renovavit; anzi il prof. SWIDA, Studien zur küstenländischen Geschichte im Mittelalter, osserva a pag. 8, che l'aggiunta della parola patriarca si può facilmente spiegare colla ripetizione della formola d'introduzione (patriarchae, episcopis abbatibus, tribunis...) per opera del copista.

Tuttavia la partecipazione del popolo all'elezione del metropolita, sia pure indiretta, se la comprova dal DANDOLO, Chron. VI, 9: Stefanus a. D. 670 ab Episcopis Clero et *Populo* novae Venetiae et Istriae Patriarcha electus est. E nella Chronica patriarc. Gradensium. c. 10, a, 723 si legge: Gregorius III epistolam direxit universis Venetiensis seu Histriae episcopis et *cuncto populo* ut electionem in gradensem patriarcham facerent.

Il diritto di libera elezione dei vescovi è comprovato anche dagli Atti del sinodo mantovano dell'827. (RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 417): Sed et populi Polensis, quae civitas caput est Istriae, decretum ab universo et cuncto populo missum ad Sigualdum patriarcham Aquileiensem, ut electum ab eis episcopum ordinaret. Sed et id non omittendum, quod et Clerici et Nobiles ex laicis viris electi ab Istriensi populo, Sanctam Synodum supplicantes venerunt ut eos a Graecorum nequissimo vinculo liberatos ad Aquileiam suam metropolim redire concedat. — Alle singole chiese venne confermata dall'imperatore Lodovico il pio nell'815 (Capitul. eccles. c. 2) ut episcopi per electionem cleri et populi secundum statuta canonum de propria diocesi eligantur.

Si fu in un momento di disattenzione che il WAITZ, Deutsche Verf. g. III, pag. 430, riferendosi al privilegio di Lodovico il pio, scrisse: Eine Vereinigung des Bisthums und der gräflichen Macht in einer Hand ist unter Karl und Ludwig nur ausnahmweise in Provinzen mit ganz besonderen Einrichtung, in Raetien und vielleicht in Istrien, vorgekommen, und auch hier ist es nicht von Dauer gewesen. In der Urkunde für Istrien scheint der rector und gubernator eben der Patriarch von Aquileia zu sein. Egualmente nel vol. IV, pag. 322. Die Verleihungen Pippins und Karl an den römischen Bischof, andere an den Erzbischof von Ravenna gaben ein Vorbild, das zur Nachahmung reizte. Die Stellung des Patriarchen von Aquileia in Istrien, des Bischofs von Cur in Raetien kommen hier in Betracht.

et legem antiquam», a condizione che il potente non opprimesse il debole, nè presumesse imporgli illecite gravezze; e sanciva in pari tempo in tutta la loro pienezza le decisioni della dieta al Risano.

Ed anche in questa circostanza il patriarca Fortunato, cui il mutare della persona del sovrano non aveva per nulla scemata l'influenza che godeva alla corte franca, s'interpose in favore degl' Istrianì ⁸⁰⁾.

§. 3.

1. Prima però di procedere nel racconto, crediamo opportuno di sciogliere qui le seguenti tre questioni di non lieve importanza in questo periodo di storia:

1.^o Intervenero tutte le città istriane al placito al Risano?

2.^o In quale anno fu esso tenuto?

3.^o Chi erano quegli Slavi che il duca Giovanni pose a coltivare le terre tolte ai comuni ed alle chiese istriane?

2. Basandosi sul fatto che **Capodistria** non è ricordata nel detto placito, alcuni vorrebbero ch'essa in quel tempo non fosse stata soggetta a Carlo Magno; ed a conferma della loro ipotesi recano le seguenti parole del Dandolo (Chron. VII, 15, 7) identiche a quelle di Eginardo ⁸¹⁾: «postquam utramque Panoniam et oppositam in altera Danubii ripa Datiam, Histriam quoque et Liburniam et Dalmatiam, exceptis marittimis civitatibus, quas ob amicitiam et iunctum cum eo foedus Constantinopolitanum imperatorem habere permisit, acquisiverat... annoverando essi appunto la città di Capodistria fra quelle che rimasero sotto il dominio bizantino.

Prescindendo dal fatto già da per sè stesso inammissibile di una dieta franca, tenuta nel territorio di una città bizantina, fa duopo in tale proposito notare che le città istriane sono

⁸⁰⁾ DANDOLO, Chron. VIII, 1: Supplicantì Fortunato Patriarcha, Ludovicus Istriensi populo concessit ut....

⁸¹⁾ Vedi la nota 318 dell' Introduzione.

singolarmente nominate negli atti del placito soltanto colà, ove si nota il tributo in denaro che pagavano al fisco; laonde il non trovarvi ricordata Capodistria non dimostrerebbe altro che essa era esente da quella imposta. E non vi è omessa Capodistria soltanto, ma anche Pirano ed Umago. Di Trieste vi è solo il *numerus tergestinus*, di Cittanova il *cancellarius*. Probabilmente Capodistria, Pirano ed Umago, invece dell'imposta in denaro, avranno contribuito al fisco imperiale una corrispondente quantità di derrate. Ed in fatti di speciali somministrazioni dei Piranesi in granaglie, olio e vino al fisco imperiale si fa menzione⁸²⁾ nel 967; e queste somministrazioni potrebbero benissimo datare dall'epoca bizantina. E così potrebbe essere avvenuto anche delle altre città.

Il Kandler (Comm. p. 7) osserva: Capodistria, ancorchè in isola, non poteva fare resistenza ai Franchi; in nessun modo lo potevano Pirano ed Umago che sono congiunte a terra ferma, sulla quale i Franchi furono dovunque vincitori; mentre Pola ch'era la città principale, Trieste, Parenzo, tutte superiori per ogni conto a Capodistria ed a Pirano di allora, erano in dominio dei Franchi; queste città, o comuni, omessi, dovevano seguire i destini della penisola.

3. Per quanto si riferisce poi alla pace, di cui il Dandolo nel brano superiormente citato, essa venne definitivamente conclusa non nell'803, ma come abbiamo veduto (Intr. 6, 18) nell'812; quindi dopo il placito al Risano. Fra Carlo Magno ed i Bizantini vennero conchiusi (e questo pure fu ricordato nell'Introduzione) i preliminari a Königshofen nell'803. Questi preliminari sono pure ricordati dal Dandolo nel l. VII, c. 13, parte 20 e 21⁸³⁾, in cui si fa menzione soltanto di Venezia, e delle città marittime della Dalmazia — *Venetiae urbes et maritimae civitates Dalmatiae*.

⁸²⁾ Vedi la nota 121 dell'Introduzione. — COSTANTINO PORPH. De adm. imp. c. 30, pag. 147, dopo di avere enumerato il tributo in denaro che le città di Ossero, Veglia, Arbe, e le altre città dalmate pagavano all'impero, aggiunge: *excepto vino et ceteris speciebus diversis, quas praeter praedictam nomismatum summam exhibebant*.

⁸³⁾ Vedi la nota 316 dell'Introduzione.

Alla pace definitiva di Aquisgrana si venne appena nell'anno 812, cui si riferiscono le precedenti parole del Dandolo (Chron. VII, 15, 7), le quali ricevono la retta interpretazione, confrontandole colle altre già ricordate ⁸⁴). Del resto è cosa nota che all'impero bizantino rimasero soltanto le città di Cattaro, Ragusa, Spalato, Trau, Zara, e le isole di Arbe, Veglia e Cherso ⁸⁵).

4. La dieta al Risano dovette essere tenuta quando Pipino, il figlio di Carlo Magno, era re d'Italia; vale a dire fra il dicembre dell'800 ed il luglio dell'810. In quali di questi anni intermedi è però incerto.

Il Dandolo (Chron. VII, 8), dopo di avere riportato in succinto i fatti più importanti accaduti nel detto placito, vi aggiunge subito: *Eodem anno Luna tertio obscurata est, et Sol semel*. Siccome la dieta al Risano fu un avvenimento clamoroso per tutto il paese circostante, e siccome grandissimo interesse destavano, per lo spirito superstizioso di quel tempo, anche i fenomeni celesti, in guisa che le cronache contemporanee ne tenevano conto esattissimo, si dovrebbe poter supplire alla mancanza d'indicazioni precise intorno al tempo in cui fu tenuta questa dieta provinciale, colla coincidenza esistente, secondo la Cronaca del Dandolo, fra questa radunanza e l'eclissi solare e lunare. Ed in fatti sappiamo da Eginardo, che nei suoi Annali tiene accurata nota di questi fenomeni ⁸⁶), che nell'807,

⁸⁴) Non ci faccia meraviglia se della pace dell'812 il DANDOLO ne parli in un capitolo anteriore a quello ove dirà della pace dell'803. Egli non tiene nella sua Cronaca un ordine strettamente cronologico; ma gli eventi molto spesso li aggruppa, epperò fatti anteriori in ordine di tempo li troviamo descritti in capitoli posteriori. Così ad esempio nel cap. XIII, parla nella parte 6 dell'assoggettamento degli Avari, nella parte 7 della pace con Niceforo, ed appena nella parte 8 della conquista dell'Istria, benchè quest'ultima sia anteriore agli altri due avvenimenti. Ma interessava al Dandolo di unirli col placito al Risano. — Cfr. anche BÖHMER, Regesten, a. 812, n. 456.

⁸⁵) Vedi la nota 317 dell'Introduzione.

⁸⁶) EGINHARDO, Annales, a. 807. (PERTZ, Mon. Germ. hist. I, pag. 194): Anno superiore 4 non. Sept. fuit eclipsis lunæ... hoc autem anno 3 id. Febr. fuit eclipsis solis... iterum 4 Kal. Mart. fuit eclipsis lunæ...

e precisamente fra il 1 settembre 806 ed il 31 agosto 807, la luna si oscurò tre volte ed il sole una; laonde sarebbe legittima la conclusione che il placito al Risano si tenesse appunto nell' 807.

Si aggiunge che in questi anni 806 ed 807 una flotta greca si trovava nelle acque dell'Adriatico superiore, la quale, mandata dall'imperatore Niceforo a ricuperare la Dalmazia ⁸⁷⁾, avrebbe potuto benissimo tentare un colpo di mano sull'Istria stessa, calcolando sulla cooperazione degli Istriani malcontenti del governo franco. E da qui pure la necessità di esso governo di togliere le cause del malumore nella nostra provincia.

Appoggiandosi a queste ragioni, il Dümmler ⁸⁸⁾ assegna appunto all'anno 807 il nostro placito.

5. Varie considerazioni storiche si oppongono però ad accettare questa data. La prima, che, in questa dieta, Fortunato porta soltanto il titolo di patriarca gradese; cioè che deve riferirsi ad un tempo anteriore all'806, in cui egli ebbe il vescovato di Pola ⁸⁹⁾. Inoltre, al placito istriano vediamo intervenire, oltre al patriarca gradese, cinque vescovi, dei quali uno (probabilmente Teodoro) dev'essere stato il vescovo di Pola. Ma nell'anno 807 era vescovo di Pola il patriarca Fortunato; e questi non succedette immediatamente a Teodoro, ma ad altro vescovo di nome Emiliano ⁹⁰⁾. Concedendo quindi a questo vescovo Emiliano, intermedio fra Teodoro e Fortunato, anche un solo anno di episcopato, avremmo nel vescovato di Pola: Fortunato nell'806-10, Emiliano 805-806, Teodoro, (?) il vescovo presente al placito, 805. (?)

L'anno 804, proposto dal Kandler ed accettato anche dalla grande maggioranza degli storici, sarebbe quindi, per

iterum mense Augusti 11 Kal. Sept. eclipsis lunae facta est. Sicque ab anni superioris Septembris usque ad anni praesentis Septembrium ter luna obscurata est et sol semel.

⁸⁷⁾ EGINHARDO, Ann. a. 806 e 807.

⁸⁸⁾ DÜMMLER, Die südöstlichen Marken, pag. 15.

⁸⁹⁾ A questa circostanza dà grande importanza anche l'ABEL, *Jahrbücher*, II, pag. 338.

⁹⁰⁾ JAFFE, *Monumenta carolina*, pag. 320; — CENNI, *Codex caroling.* II, pag. 47. — Cfr. la nota 70.

queste ragioni, il più probabile, e coinciderebbe appunto, come fu precedentemente notato, col ritorno del patriarca Fortunato dalla Francia ⁹¹).

⁹¹) Anche il CARLI, *Ant. ital.* IV, 2, p. 114, vi assegna l'804. — Così il WAITZ, *Deut. Verfg.* v. III, pag. 488; — il MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 804; — il KRAUSE, *Gesch. des Inst. der missi dom.* — Il MÜHLBACHER invece (*Mitth. der Inst. für oest. Gesch.forsch.* I, p. 266) è per l'anno 809.

Negli anni precedenti all'804 vi fu nell'803 la congiura di Venezia e la partenza del patriarca per la Francia, e nell'802 negli ultimi mesi dell'anno la sua elezione a patriarca. — DELLA GIACOMA, *Fortunato* pag. 35.

Anche il GEFRÖR nella sua *Storia di Venezia* si occupa a lungo (nei cap. XI e XII) delle relazioni fra Carlo Magno ed il patriarca di Grado; ma, secondo il mio modo di vedere, incorre in varie inesattezze quando tratta dell'Istria; essendochè poco si cura di studiare le condizioni della nostra provincia e consultare i documenti storici che ci riguardano più da vicino, fra gli altri quello del Placito al Risano, limitandosi in vece soltanto a ciò che ne scrive il Dandolo.

Il Placito egli lo mette « dopochè Fortunato era stato investito della sede di Pola nell'806, in compenso della sua cacciata da Grado » — nel qual caso gli si domanda, a quali sedi appartengono i cinque vescovi istriani presenti all'assemblea dal momento che Fortunato era vescovo di Pola?

Nè certo il patriarca Fortunato attese, come vorrebbe il Gfrörer, di divenire vescovo di Pola per farla da amico del popolo ed a formare partito nel paese. Nè sottoscriverei p. e. a queste parole: « Evidentissimo è il motivo per cui Fortunato si adoperava con tanto zelo (dopo l'806) a diventare il fondatore della libertà dell'Istria: egli colle sue prestazioni guadagnava a sè infallibilmente un gran seguito nel paese. Quindi se i Veneti volevano che una volta, o l'altra, la bella penisola cadesse sotto alla supremazia ecclesiastica della diocesi di Grado, l'unica via possibile era quella di richiamare Fortunato alla sede Gradese; se si fossero intesi sopra di ciò, il patriarca ritornando avrebbe portato seco dal viaggio i vescovi suffraganei dell'Istria ». E se le cose stavano così come vuole il Gfrörer, a quale dei patriarchi era subordinata l'Istria al tempo del placito al Risano? A quello di Aquileia sembrerebbe dalle parole dell'Autore. Ma perchè allora in esso placito non si parla mai dei diritti di Aquileia, ma sempre di quelli di Grado? E la bolla di Leone III dell'806 (cfr. la nota 70) non dimostra la dipendenza di Pola dal metropolita gradese? Gfrörer è qui in contraddizione con sè stesso, avendo nel cap. IX, pag. 101 dimostrato che colla bolla di Leone III del 21 marzo 803 si ristabiliva la supremazia di Grado sui vescovadi dell'Istria.

6. Ed ora passiamo a rispondere all'ultima domanda, cioè, se quegli **Slavi pagani**, che il duca Giovanni aveva collocati quali coloni sulle terre tolte ai comuni ed alle chiese istriane, fossero di già stabiliti nell'Istria, oppure se egli li abbia dedotti dalle province contermini.

Molti storici tedeschi opinano, sulle orme del Zeuss, del Gfrörer, del Dümmler, che nell'epoca bizantina l'interno dell'Istria fosse abitato da un miscuglio di Sloveni e di Croati, e che soltanto nelle città marittime perdurasse la nazionalità romana. Egualmente la pensa il Diehl, che restringe la dominazione bizantina alle città litoranee soltanto.

A noi dunque corre l'obbligo di esaminare quanto sia di vero in queste asserzioni.

7. E cominciamo dal Zeuss. Questi esclude i Croati dall'Istria, scrivendo: « i Croati si estesero lungo le coste verso l'Istria »⁹²). Del Porfirogenito, ch'egli cita, abbiamo già esaminato il passo relativo nell'Intr. 3, 37-41: suppone che la popolazione slava dell'Istria ritraesse la sua origine dalla Carniola, adducendo per unica prova la storia dei Longobardi di Paolo Diacono⁹³). Ora le parole di Paolo Diacono sono le seguenti: Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt. E depredare un paese non ha mai voluto dire assoggettarlo; anzi chi accentua nella narrazione il «depraedati sunt», esclude con ciò l'assoggettamento della provincia.

Inoltre a pag. 308 il Gfrörer, non fa alcuna differenza giuridica fra il dux Liburniae et Dalmatiae ed il Dux Istriae, il primo dei quali era un principe indigeno, il secondo un conte franco; laonde viene a questa curiosa conclusione: « Come ben si vede, le libertà accordate agl'Istriani (dall'imperatore Lodovico il pio) erano già estese ai loro vicini del Sud, i Liburni ».

⁹²) K. ZEUSS, Die Deutschen und die Nachbarstämme. Monaco 1837, pag. 611: Die Chrowaten entrissen den Awaren Dalmatien. Südwärts durch die Czettina, ostwärts wie es scheint, durch das Gebirge gegen die Serben begrenzt, dehnten sie sich längs der Küste nordwärts gegen Istrien aus (Const. Porph. 31).

⁹³) ZEUSS, op. cit. pag. 620: Wahrscheinlich ist die slavische Bevölkerung von Istrien von den Krainischen Slawen ausgegangen (P. Diac. IV, 42).

8. Il Dümmler si esprime⁹⁴⁾ sulle condizioni etnografiche dell'Istria al principiare del secolo IX nel seguente modo: « L'unione fra la costa dalmata e l'opposta spiaggia italica si effettuava, per la via di terra, lungo la penisola istriana, la quale anche nella sua popolazione formava una transizione, poichè, mentre l'interno era abitato da un miscuglio di Sloveni e di Croati, nelle città marittime perdurava invece la nazionalità romana » — Prove, nessuna!

Chi legge l'intero lavoro del Dümmler, che è d'altronde in generale uno storico dotto e coscienzioso, si accorge tosto come egli abbia qui commesso l'errore d'identificare le condizioni dell'Istria con quelle affatto diverse della Dalmazia, cui egli espone a pag. 364⁹⁵⁾, e di avere quindi precipitata, concludendo per analogia, un'asserzione smentita non solo dai fatti che si verrà più giù ricordando, ma dallo stesso Porfirogenito, secondo la cui testimonianza si ha che la emigrazione croata erasi diretta non già verso l'Istria, ma verso la Pannonia inferiore, la Sava ed il Danubio⁹⁶⁾.

⁹⁴⁾ DÜMMLER, Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien, pag. 382. — Il BÜDINGER, Oesterr. Gesch. I, pag. 73, copiando e citando il Dümmler, scrive: Mit den Slowenen gemeinschaftlich verbreiteten sich die Chrovaten über Istrien.

⁹⁵⁾ DÜMMLER, Op. cit. pag. 364: Istrien wurde bald wieder im I. 611 von den Slaven auf klägliche Weise verwüstet.

Wenn man bedenkt, dass diese bei ihren ersten Einfällen mit grosser Grausamkeit verfahren und Tausende von römischen Einwohnern, zum Theil auf martervolle Weise durch Keulenschläge, durch Pfählen, durch Kreuzigen, Verbrennen u. s. f. hinschlachteten, unzählige in die Gefangenschaft fortschleppten und durch die von ihnen bewirkte allgemeine Unsicherheit der Strassen die Bebauung der Aecker verhinderten, so wird man geneigt sein der Erzählung Konstantins von einer fast gänzlichen Verödung Dalmatiens vollen Glauben beizumessen. Nur die festen Küstenstädte und die Inseln, unzugängliche Felsen und Lagunen, mögen hiervon eine Ausnahme gemacht haben.

⁹⁶⁾ De admin. imp. c. 30, pag. 144: At a Chrobatia, qui in Dalmatiam venerunt, pars quaedam secessit, et Illyricum atque Pannoniam occupavit: habebantque et ipsi principem supremum, qui ad Chrobatiae tantum principem amicitiae ergo legationem mittebat.

9. Il Gfrörer ⁹⁷⁾, basandosi sul contenuto della lettera di S. Gregorio Magno, suppone che già nel 600 Avari e Sloveni abbiano occupata l'Istria. Ma la lettera del pontefice, come abbiamo veduto a suo luogo, non dice quanto vuole il Gfrörer. Ammettendovelo, si dovrebbe concludere che gli Sloveni avessero fatte le irruzioni del 602 e del 611 contro sè medesimi e contro i loro padroni, gli Avari; poichè è noto che allora gli Sloveni erano sottomessi agli Avari, e combattevano sotto la loro dipendenza. — Ma questo non è il solo, nè il più grave errore del Gfrörer intorno all'Istria, nell'epoca bizantina.

10. Il Diehl ⁹⁸⁾ scrive a pag. 46: *La province de Vénétie et d'Istrie avait eu la meme sort que la Ligurie. Dans cette région qui avait reçu le premier choc de l'invasion barbare, les Grecs ne conservaient plus guère que les côtes de l'Adriatique*. — Or bene, quali sono le prove ch'egli, da quello storico esatto che si addimosta, reca in suffragio di tale asserzione? Si leggono a pag. 48: « Il ne semble pas qu' à l'époque byzantine la domination impérial s'étendit aussi loin dans l'intérieur (de l'Istrie): tout au moins les villes que nous connaissons sont elles, sans exception, situées sur la côte; le reste était un pays toujours exposé à l'invasion, et partant d'une possession assez incertaine.

11. Ed ecco spiegata la vera cagione degli errori in cui incorsero non solo il Diehl, ma prima di lui il Dümmler, il Gfrörer, il Zeuss, e tanti altri scrittori; vale a dire, dall'uno canto uno studio troppo superficiale delle fonti generali spettanti a questo periodo di storia istriana; dall'altro la totale ignoranza od incuria dei documenti più importanti della nostra storia provinciale.

Questo Illirico e Pannonia sarebbero l'estrema parte della Pannonia inferiore, il così detto Sirmio fra la Sava ed il Danubio. Così ZEUSS, *Die Deutschen* ecc. pag. 612; — DÜMMLER, *Ueber die alt. Gesch. der Slaven in Dalmatien*, pag. 373.

⁹⁷⁾ GFRÖRER, *Byzant. Geschichten*, II, pag. 16 (cfr. la nota 34 dell'Introduzione).

⁹⁸⁾ DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*. Parigi 1888.

Devesi però rilevare a giustificazione dei surricordati scrittori che, occupandosi essi della storia generale, e non di quella particolare della nostra provincia, non potevano sottoporre ad esame troppo minuzioso alcuni fatti speciali ed oscuri che riguardano singole località, esame che spetta invece alle storie provinciali. Questi scrittori sapevano che buona parte dell'interno dell'Istria è oggi abitato da Sloveni e da Croati, e non conoscendo la storia della loro venuta nei secoli posteriori, opinarono che quegli Slavi che ora trovansi nell'Istria, vi fossero immigrati ancora nell'epoca bizantina.

E quand'anche avessero voluto imprendere questo esame particolareggiato della nostra storia, non l'avrebbero potuto fare; avvegnachè il Zeuss scrivesse la sua opera prima del 1837, il Dümmler prima del 1856, ed il Gröner morisse nel 1861; tutti, quindi, prima che il benemerito dott. Kandler raccogliesse e pubblicasse i documenti della nostra storia patria, nel Codice diplomatico istriano. Al Diehl, benchè posteriore in tempo, quest'opera del Kandler è affatto sconosciuta.

12. Gli scrittori slavi, secondo la nazionalità od il partito cui appartengono, giudicano in vario modo delle cose nostre. I Carnioli dicono essere stata l'Istria occupata dagli Sloveni, i Croati da stirpi croate. — Se la rettorica potesse servire di prova nella storia, basterebbe l'asserto di questi scrittori per concludere che all'epoca bizantina non si stabilirono nell'Istria nè Sloveni, nè Croati; dal momento che per gli scrittori sloveni è un assurdo storico un'Istria croata, e per gli scrittori croati è un assurdo ancor maggiore un'Istria slovena.

Ma lasciamo la rettorica a cui mancano le prove, e continuando nella via sinora seguita, passiamo a studiare separatamente la possibilità di una immigrazione slovena, o croata: diciamo separatamente, essendochè, come lo abbiamo dimostrato nel capitolo precedente, questi due popoli derivino da regioni e da stirpi diverse, siano venuti nelle nostre contrade in tempo diverso, e con caratteri opposti.

13. L'estendersi dei **Croati** nella Dalmazia è comprovato da una serie di documenti storici, contemporanei e posteriori, i quali ci sanno dire da chi ottenessero essi il diritto di occupare la provincia, da quali città avessero cacciato i precedenti

abitanti, dove quest'ultimi si fossero rifugiati, come i Croati si avessero diviso il paese conquistato, quali zupanie avessero essi istituite, e così via discorrendo. Havvi invece un solo documento, un solo fatto che comprovi essere il medesimo accaduto anche nell'Istria? Nessuno; anzi le fonti alle quali possiamo ricorrere, i fatti che possiamo esaminare, ci dimostrano precisamente l'opposto.

Costantino Porfirogenito ci dice che i Croati si estesero soltanto per breve tratto oltre il confine dell'Istria nella sua parte montana, cioè verso il Nevoso, e nulla più ⁹⁹⁾. Mentre egli sa e racconta che una parte dei Croati passò dalla Dalmazia ad occupare l'Illirio e la Pannonia, tace affatto di una occupazione dell'Istria, anzi la esclude collo stabilire i monti, quale confine fra questa e la Dalmazia ¹⁰⁰⁾. D'incursioni croate nell'Istria non mai il più lontano accenno in nessuno degli storici di quel tempo: all'opposto il Porfirogenito accentua il carattere pacifico del nuovo popolo, la sua tendenza ad estendersi verso le rive della Sava inferiore e del Danubio ¹⁰¹⁾, le relazioni di buon vicinato mantenute colle province circostanti, il suo zelo per amicarsi l'imperatore ed il pontefice, abbracciando il cristianesimo, e vivendosi tranquillo nelle sedi assegnate da Eraclio. Se ricordiamo in aggiunta che tanto l'Istria, quanto la Dalmazia appartenevano al medesimo sovrano, e che una occupazione dell'Istria non avrebbe potuto effettuarsi senza il consenso dell'imperatore bizantino; e se ricordiamo inoltre che dalla Lica in su non è menzionata alcuna zupania dei Croati, e che l'Istria era tutta in armi a difesa del suo territorio e dei suoi naturali confini, ciò tutto convalida ancora maggiormente le parole dello storico greco.

14. Abbiamo detto che dalla Lica in su non esistevano zupanie croate: e lo proviamo coll'autorità del Porfirogenito stesso, il quale, nel descrivere le condizioni dei Croati nella Dalmazia, annovera le nove zupanie in cui era diviso il loro

⁹⁹⁾ De adm. imp. c. 30 — Cfr. Introd. 3. 37-39.

¹⁰⁰⁾ Intr. 3. 38.

¹⁰¹⁾ Intr. 2. 17.

territorio ¹⁰²⁾, e colloca la più settentrionale di esse (la Gutzeza) nel distretto di Ottociaz. Perciò appunto concludono il Dümmler ¹⁰³⁾, e lo stesso Safarik ¹⁰⁴⁾, che a settentrione della linea da Segna alla Culpa non vi erano zupanie croate.

¹⁰²⁾ CONSTANTINUS PORPHYR., De adm. imp. c. 30, pag. 145: Divisa est Crobatorum regio in zupantias 11, quarum nomina: Clebiana, Tzentzena, Emota, Pleba, Pasenta, Parathalassia, Brebera, Nona, Tuena, Sidraga, Nina. Ipsorum banus tenet: Kribasan, Litzam, Gutzecam.

Clebiana è l'odierno Livno nella Bosina secondo Safarik, Racki, Dümmler, Gfrörer; Klakova (l'odierno Gamoc) secondo Ierecek. — *Tzentzena*, Centene alias Ceina sul fiume omonimo; e su ciò sono tutti d'accordo. — *Pleba*, è Pliena all'omonimo affluente della Verbas, ed in ciò pure s'accordano tutti. — *Pesenta* è collocato da Safarik al monte Vesenta nella Bosnia, dal Ierecek nel territorio fluviale della Verbas, dal Gfrörer fra la Cetinia sup. e la Kerka sup.; secondo il Racki sarebbe Pset nella diocesi Tiniensi. — *Parathalasia* « zupania ad mare Morski », così Racki; secondo il Krönes Primorie ossia la costa fra la Cetinia e la Narenta con Macarsca, secondo Ierecek e Gfrörer la costa fra la Kerka e la Cetinia con Scardona. — *Brebera* « Bribir nunc pago in Scardonensi communi » così Racki, e tutti gli altri sono pure per Bribir. — *Nona* a civitate Nona nomen habens (presso Zara), Racki, gli altri *Tuena* a civitate Teneno hodie Knin. — *Sidraga* Sidraga in traguriensi dioecesi. Così Racki. Sdraga con Biograd e Zaravecchia, per capitale, gli altri. — *Nina*, Safarik collocat ad Zemanja fluvium. Verum Ninia vix diversa est a Plinii Aenona, quare mallem in Const. Nina supponere mendum pro Smina cuius quidem territorium spatatensi dioecesi mentio fit. Ierecek non segue questa opinione del Racki ma quella del Safarik. Altri dicono sia l'odierna Bucovina con Belina. — *Krisaban* puto pro Cribauan (Corbavia) alla Lica, ed in ciò s'accordano tutti. — *Litzam* tutti la pongono alla Lica. — *Gutzecam* sarebbe Gatisko per il Racki, Gacko per il Krönes, Gadsko l'odierno Otocaz per il Ierecek, il paese fra le due precedenti zupanie e l'Arsa per il Gfrörer.

¹⁰³⁾ DÜMMLER, Ueber die ält. Gesch. der Slaven in Dalmatien, pag. 372: Im Nordwesten wo Croatien in den Gebirgen sich noch oberhalb Istriens landeinwärts erstreckt haben soll, dürfen wir es etwa bis zu den Quellen der Kulpa ausdehnen, allein auch hier sind uns nördlich von einer zwischen Zengg und Sluin gezogenen Linie keine Ortschaften bekannt.

¹⁰⁴⁾ SAFARIK, Slavische Alterthümer, II, 33, pag. 279: Aus den Namen dieser Gaue erhellt dass die Grenze des dalmatinischen Chrowatiens nordwärts nicht über den Seng und den Otoschaz hinauslief.

Non volendo però egli rinunciare alla linea dell'Arsa, suppone l'esistenza di un territorio croato, il quale dall'Arsa e dal monte Alunon

^ Desta quindi meraviglia che si voglia trasportare da alcuni moderni la zupania croata di Pesenta dalla Dalmazia nell'Istria, e precisamente nel distretto di Pisino, prendendo a pretesto un'assonanza di nome, dal momento che lo stesso Porfirogenito dice espressamente che la Croazia si estendeva sino al castello di Albona¹⁰⁵), e quindi non oltre a questo, e parla sempre di zupanie esistenti nella Dalmazia¹⁰⁶), e non altrove. Notisi di più che non solo gli storici tedeschi, quali il Krones¹⁰⁷), il Gfrörer¹⁰⁸), ma persino gli storici slavi quali il Ierecek¹⁰⁹), il Safarik¹¹⁰) il Kukuljevich¹¹¹) e lo stesso Racki¹¹²), il defunto presidente dell'Accademia delle scienze di Zagabria, collocano questa zupania di Pesenta nella Dalmazia.

Ma già si sa che non è in omaggio della verità storica, ma ben per altri motivi, che questi novellieri hanno trasportato a Pisino il Pesenta del Porfirogenito.

15. Ben altrimenti ci si presentano nella storia gli **Sloveni**.

Cacciati innanzi dagli Avari loro signori e padroni — Winidi befulci Chunis fuerant iam ab antiquo, dice Fredegaro¹¹³),

(Iavornik) sarebbe arrivato sino alla Culpa, e sarebbe stato dipendente da un principe alla Sava. La signoria di questo principe croato sarebbe arrivata sino al Danubio ed a Sirmio.

Così la nostra Albona resta trasformata nel monte Iavornik.

¹⁰⁵) Intr. 3. 37.

¹⁰⁶) Scrive nel cap. 30: A Chrobatibus possessa haec regio (Dalmatia) fuit.... Chrobati Dalmatiam incolentes.... divisa autem est eorum regio.... Qui dunque il Porfirogenito parla sempre ed esclusivamente della Dalmazia, e non si può quindi attribuire le sue parole e la sua divisione in zupanie ad altra provincia.

¹⁰⁷) KRONES, Handbuch der Gesch. Oesterreichs. I, pag. 359.

¹⁰⁸) GFRÖRER, Byzant. Geschichten, II, pag. 24.

¹⁰⁹) IERECEK, Oester. Geschichte für das Volk. Vienna 1865, vol. II, pag. 63.

¹¹⁰) SAFARIK, Slawische Alterthümer, II, 33, pag. 279.

¹¹¹) I. KUKULJEVICH, Iura regni Croatiae Dalmatiae et Slavoniae. Zagabria 1862, v. I, pag. 11.

¹¹²) RACKI, Documenta historiae chroaticae periodum ant. illustrantia, pag. 413: Safarik cogitat de monte Vezenta ad Iajce in Bosna; mihi Pesenta cum parochia (zupania) Pset in tiniensi dioecesi, cuius concilium a. 1185 meminit (Cod. dipl. C. S. D. II, 131) conveniri videtur.

¹¹³) Vedi la nota 3 di questo capitolo.

— costretti a combattere sotto il loro comando, ed a loro vantaggio, essi penetrarono dalla Carniola tre volte nell'Istria, nel 599, 602 e 611. E punto fermo. Nessuno degli scrittori contemporanei parla di occupazione; tutti ricordano stragi, incendi, morti, tutto quello che si vuole, fuorchè sottomissione del paese; mentre, quando questi Avaro-Sloveni occupano una provincia, quegli stessi scrittori ce lo sanno dire con tutta chiarezza, ed in modo da non poter essere fraintesi.

16. Ma ammettiamo pure per un istante che gli Sloveni avessero occupato parte dell'Istria interna: ma in quale modo? per diritto di conquista, come accadde di questi Avaro-Sloveni nella Carniola; oppure per concessione imperiale, come accadde dei Croati nella Dalmazia?

Per concessione imperiale no, perchè nessun documento o cronaca lo registra e lo comprova in via diretta, od indiretta; perchè nessuna città istriana, nessun castello e nessuna terra venne loro assegnata o da essi posseduta; e perchè tutta la loro storia è la più aperta negazione di un tale accordo col l'imperatore greco.

Resta adunque la supposizione che siensi stanziati nell'Istria per diritto di conquista: — nel qual caso, o rimasero indipendenti dalla signoria bizantina, oppure si assoggettarono a quella.

Ma chi vorrebbe mai supporre che, stabilitisi nell'Istria, gli Sloveni siansi mantenuti indipendenti per quasi duecento anni, chè tanti trascorsero dal 611 sino al dominio franco, essi che si trovavano tagliati fuori della Carniola dalla catena delle Alpi, ed in un tempo quando i loro connazionali venivano tante volte sconfitti dai Longobardi, dai Franchi, e dai Bavari; quando a migliaia e migliaia venivano trucidati dalle spade nemiche; quando il loro paese era ripetute volte invaso e per largo tratto occupato dagli eserciti nemici e messo a ferro ed a fuoco; quando avevano, infine, a sostenere lunghe e dure lotte cogli stessi Avari, ai quali si erano ribellati? Ed i Bizantini, dominatori della provincia d'Istria, signori delle città e delle castella fortificate, e gl'Istriani, padroni fino allora di quelle terre occupate dagli Slavi, avrebbero mai permesso che questo popolo straniero e di differente stirpe, nemico del loro Dio, della loro

religione ¹¹⁴) e del loro sovrano, popolo che distruggeva i vescovati, cacciava i sacerdoti, riduceva i cristiani in dura schiavitù ¹¹⁵), prendesse stanza tranquillamente nel loro paese e se ne stesse pacifico ed indipendente per duecento anni sulle terre loro rapite? E le ripetute sconfitte che i duchi del Friuli ed i sovrani di Baviera e di Francia, inflissero a questi Sloveni, non avrebbero servito di eccitamento agl'Istriani a scacciarli dalle loro terre, se quivi pure si fossero trovati? Al buon senso del lettore la risposta.

Esclusa pertanto la conquista, ci resta da esaminare l'altra ipotesi, che gli Sloveni si fossero stabiliti nell'Istria col consenso del governo bizantino, come avvenne dei Croati nella Dalmazia.

17. E supponiamolo pure per un momento. Stabilitisi dunque gli Slavi, Sloveni o Croati nel nostro paese, avrebbero dovuto formare anche qui, come altrove, delle zupanie che, alla loro volta, avrebbero dovuto far capo ad una città o ad un luogo fortificato ¹¹⁶). Ed in duecento anni di tranquillo possesso dell'interno dell'Istria, questi Slavi ne avrebbero avuto tempo a sufficienza! Ma come si spiega allora la loro assenza dall'assemblea generale di tutto il popolo istriano tenuta nell'804, nella quale, coloni o distrettuali che fossero, ci andava non poco anche dei loro vitali interessi? Perchè a lato dei primates, dei iudices ecc. non vi comparve alcuna autorità slava, alcun zupano? Eppure, nella Dalmazia, alla donazione del duca croato Tripimiro, il 4 marzo 852, sono presenti quattro zupani ¹¹⁷)

¹¹⁴) Erano pagani ancora al tempo di Carlo Magno. — A. Samo re degli Slavi, che gli chiede l'amicizia dei Franchi, Sicario ambasciatore del re Dagoberto risponde: Non est possebelem ut christiani et Dei servi cum canebus amicitias conlocare possint. Così FREDEGARII, Chron. IV, 68, a. 631.

¹¹⁵) DIMITZ, Geschichte Krains, I, pag. 118: Die Feindseligkeit der Slaven zerstörte nicht nur den altrömischen Bischofssitz Emona, sondern vertrieb Priester und Mönche und würdigte die Christen zu harter Knechtschaft herab.

¹¹⁶) EGINHARDO, Annales, a. 819; — PALACKY, Geschichte v. Böhmen, I, pag. 174; — DÜMLER, Ueber die ält. Gesch. der Slaven, pag. 374.

¹¹⁷) RACKI, Documenta, n. 2.

e ben dodici intervengono alla donazione di Muntimiro ¹¹⁸⁾, il 28 settembre 892.

18. I Croati della Dalmazia ¹¹⁹⁾ abbracciarono in buona parte il cristianesimo nel secolo VII ed VIII; cosicchè al principio del IX la loro conversione era completa. Quella degli Sloveni ¹²⁰⁾ di qua della Drava ebbe principio per opera di S. Ruperto (695-708), e si compì a merito di S. Paolino, patriarca di Aquileia (766-802). Se così avvenne nella Dalmazia e nella Carniola, ed in quelle condizioni religiose e politiche in cui si trovavano quei due paesi, si potrà mai pensare che gli Slavi dell'Istria, se avessero proprio abitato nel nostro paese per duecento anni in tanta vicinanza dei metropolitani di Grado e di Aquileia, con cinque vescovati nella stessa provincia dell'Istria, uno dei quali, quello di Pedena, proprio in mezzo a loro, si potrà mai pensare, chiediamo, che questi Slavi si fossero mantenuti ¹²¹⁾ pagani ancora nell'804 ?!

19. E se è vero che gli Slavi tenevano tutto il paese tra il golfo di Trieste ed il Quarnero, e che l'elemento romano era ristretto alle sole città della costa, come si spiega che il duca Giovanni non si ricordasse più dei tanti e tanti Slavi che abitavano nella sua provincia, quando adoperò verso di essi, in pubblica assemblea, dinanzi ai rappresentanti dell'intero paese, quella frase dispregiativa: «et nos eos eiiciamus foras»? Se il duca Giovanni si offerse così facilmente di cacciarli tutti fuori del paese, ben pochi erano dunque gli Slavi che lo popolarono fra l'uno e l'altro golfo.

¹¹⁸⁾ RACKI, Documenta, n. 3.

¹¹⁹⁾ DÜMLER, op. cit., pag. 372 e 379.

¹²⁰⁾ DIMITZ, Geschichte Krains, pag. 107 e 118.

¹²¹⁾ Un argomento non privo d'importanza sarebbe anche che sul finire del secolo IX e nella prima metà del X troviamo nella Dalmazia una viva agitazione religiosa, che si protrae per lunghi anni, costringe la chiesa a convocare numerosi concili, e che oltre al carattere religioso, assume sempre più una spiccata tendenza nazionale (DÜMLER, Op. cit., cap. V e VI, pag. 406 e seg.). Nell'Istria invece di questa agitazione semireligiosa e seminazionale non havvi il più lontano indizio nelle cronache ecclesiastiche, o negli atti conciliari. — Cfr. BENUSSI, La liturgia slava nell'Istria, Parenzo 1893, pag. 37 e seg.

20. Da ultimo, il « *numerus tergestinus* », questo corpo bizantino di limitanei stanziato lungo l'alto Timavo, e possessore di tutto il paese da Trieste a Castua, come avrebbe esso potuto esistere colà sull'altopiano della Carsia, qualora tutta l'Istria pedemontana fosse stata o slovena, o croata, od un miscuglio di questi due popoli?

Queste argomentazioni basterebbero da sole a dimostrare falsa l'opinione di coloro che sostengono che l'interno della nostra provincia fosse abitato, nell'epoca bizantina, dalle contermini stirpi slave ¹²²).

¹²²) A qualcuno potrebbe forse sembrare di scorgere nei due seguenti brani una prova della presenza degli Slavi nell'interno dell'Istria. Vale a dire, nel *Chronicon venetum*, vulgo *altinate* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* XIV, pag. 13) dove si legge: *et in totum Forogiuliensium sive Histriae partis cum Pola et Parentina civitatibus et in capite Sclavanie quod est civitates nomine Pethena, alia Vegla, tercia Absaro constituit et ordinavit dominus Helias Gradensis patriarcha.... episcopos*; ed in ANASTASIUS, *De vitis Rom. Pont.* (MURATORI, *Rer. Ital. script.* III, pag. 137): *Iohannes natione Dalmata misit per omnem Dalmatiam seu Istriam multas pecunias propter redemptionem captivorum, qui depredati erant a gentibus*. Notizia questa riprodotta anche dal DANDOLO, mutando il gentes in Abares, e dal BERNOLDO (cfr. nell'Introduzione la nota 41). Riguardo alla Cronaca veneta-altinate, osservo che la consacrazione di quei vescovi avvenne nel 571, quando adunque gli Slavi nell'Istria, vuoi Sloveni, vuoi Croati, erano al di là da venire; laonde non potendo le parole « in capite Sclavanie » essere riferite al tempo della consacrazione, potrebbero rappresentare il periodo in cui visse lo scrittore della Cronaca, cioè il finire del sec. X. Ma oltre a questa lezione del codice di Dresda pubblicata dal GAR nell'Archivio storico italiano V, pag. 82, ed accolta dal PERTZ nei *Mon. Germ. hist.*, havvi quella del codice veneto pubblicata dal ROSSI nell'Arch. storico italiano VIII, pag. 125, in cui non si leggono le parole in capite Sclavanie, ma semplicemente: *tunc Helias ordinavit sedecim episcopatus inter Forogiuliensium nec non et Histriae sive Dalmatiae partes, videlicet in Vegla, in Opsaro, in Pathena....*. Inoltre il DIACONO GIOVANNI che scrisse il *Chronicon gradese* fra il 980-1008, ed è quindi di pochi anni posteriore all'altinate, e copia interi brani di questa cronaca, nel racconto in questione non ha la lezione del codice di Dresda, ma quella contenuta nel codice veneto, ed egli pure scrive (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* VII, 43): *tunc Helias ordinavit sedecim episcopatus unter Forogiuliensium nec non et Hystriae sive Dalmatiae partes, videlicet in Vegla, in Opsaro, in Pathena..*

21. Ma la sua **unità nazionale e politica** ci è dimostrata in modo irrefragabile dagli stessi Atti del placito al Risano. In questi Atti, sulla cui veridicità, per l'unanime consenso dei più grandi storici moderni, non può sorgere il minimo sospetto, in questo documento, diciamo, non solo le città marittime, ma tutte le città dell'interno le troviamo bizantine per sudditanza, romane per nazionalità. Quando nel Placito al Risano, ossia in un'assemblea provinciale, tenuta alla presenza dei messi imperiali, del patriarca, e dei vescovi, si vedono intervenire, oltre a Trieste, Parenzo, Rovigno, Pola, anche Albona, Montona, Pedenà e Pinguente, quali città romano-bizantine, e tributarie ai Bizantini ¹²³⁾, e le si vedono per di più protestare contro i coloni slavi introdotti dal duca Giovanni nell'Istria, non è più lecito di concludere: « l'interno non fu bizantino; tutta l'Istria, ad eccezione delle città marittime, era slava ».

Albona, Montona, Pinguente e Pedenà non rappresentavano esse forse tutto l'interno dell'Istria, noto essendo che allora non vi era città senza territorio e circondario, e che l'uno e l'altro avevano nel capoluogo la propria legale rappresentanza ¹²⁴⁾? Ed il *numerus tergestinus* non rappresenta forse esso pure

E così leggesi anche nella lezione del *Chronicon gradense* pubblicata dal MONTICOLI secondo il codice vaticano ed il veneziano, a pag. 43, delle *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890. Il dott. Racki stesso nei *Documenta historiae chroaticae*, pag. 235 accetta soltanto quest'ultima lezione come l'unica vera e genuina.

Quanto poi concerne la redenzione degli schiavi dalle mani degli infedeli, la notizia è così generica che il dedurre soltanto da questa un'occupazione sloveno-croata dell'interno dell'Istria non è cosa seria.

¹²³⁾ Vedi la nota 117 dell'Introduzione.

¹²⁴⁾ CHABERT, *Bruchstück einer Staats und Rechtsgesch.* §. 39. *Einrichtung in Istrien.* Die Stadtbezirke waren, wie zu den Zeiten der Langobarden, so auch später unter den Franken die vorzüglichste Grundlage für die Eintheilung des Landes. Gerechtigkeitspflege, Abgabenwesen und Heerbann waren hauptsächlich nach Stadtgebieten, bisweilen nach Ringen von regelmässig bestimmter Ausdehnung die sich an eine einzelne Stadt oder Burg, wie an einen Kern der Ansiedlungen anschlossen, geregelt. So zerfiel Istrien in mehrere Stadt und Burgbezirke....

alla dieta del Risano tutto l'altopiano della Carsia? Se il Diehl avesse letto attentamente gli Atti del placito al Risano e consultata poi la carta geografica, non avrebbe potuto quindi certamente asserire: « non sembra che all'epoca bizantina la signoria imperiale si estendesse troppo lontano nell'interno dell'Istria, poichè tutte le città che noi conosciamo sono situate, senza eccezione, alla costa ¹²⁵⁾ ».

22. Concludiamo adunque che un'occupazione slava, croata, o slovena, o mista, dell'interno dell'Istria nei secoli VII VIII contrasta intieramente coi documenti, e collo sviluppo storico della nostra provincia; e che gli Slavi, messi dal duca Giovanni quali coloni sulle terre delle chiese e dei comuni istriani, vennero per primo da lui importati dalla provincia contermina della Carniola, scegliendoli per di più fra i peggiori, cioè fra i pagani, come quelli che meglio convenivano agli scopi, cui erano chiamati a servire. Del resto, il comportamento di questi Slavi nell'Istria verso le chiese e gl'indigeni dimostra a sufficienza quali si fossero.

23. Quale sorte sia toccata a questi coloni slavi non lo sappiamo. Nulla di buono al certo, se gl'Istriani, dando ascolto al sentimento d'indignazione ed al desiderio di vendetta per gli oltraggi e le angherie sofferte, hanno accettata l'esibizione del duca Giovanni di cacciarli tutti fuori del paese. Potrebbe darsi però che, cedendo a più mite consiglio, gl'Istriani abbiano preferito l'altra proposta del duca, di assegnare cioè a questi coloni quei terreni incolti situati in luoghi ovè potessero starvi senza danno degl'indigeni, e coltivarli, pagando un canone al

¹²⁵⁾ Non sembra quindi una parodia il leggere nel DIMITZ, Geschichte Krains I, pag. 102: « Ein halbes Jahrhundert unmeschlichen Druckes reifte endlich die Saat des Hasses in den Gemüthern der Slaven von Leoben bis an die Seestädte Istriens, und eine gewaltige Erhebung derselben, an deren Spitze sich ein thatkräftiger Mann, fränkischen Stammes (Samo 623-658) stellte » quando lo scrittore per tutta prova cita semplicemente Zeuss 620. — E nel SUMAN, Die Slowenen, pag. 74: Istrien theilte seit dem Erscheinen der Slaven in diesen Gegenden die Geschichte des benachbarten Krain!!

publico erario¹²⁶), come lo faceva l'altra gente stabilita su quei medesimi terreni.

E con tutta probabilità questi campi che si volevano assegnare ai coloni slavi formavano parte dell'agro limitaneo appartenente al *numerus tergestinus*, i quali campi usavansi distribuire, come abbiamo altrove veduto, non solo a famiglie indigene, ma anche a straniere, affinché li coltivassero, pagassero il tributo, e li difendessero dai circostanti nemici.

L'ampiezza del territorio compreso nel *numerus tergestinus*, le frequenti incursioni patite nei precedenti secoli, ed anche pochi decenni innanzi, in conseguenza dell'invasione longobarda del 751, e delle spedizioni franche del 788 e del 799, ci persuadono che qui, meglio che altrove, si potessero trovare quei « *deserta loca* » capaci di dare ricetto ai nuovi coloni, egualmente lontani dalle città marittime, e dai territori delle città e castella pedemontane, le quali ultime, come sarebbe a dirsi Albona, Montona, Pedenà e Pinguente, non volevano saperne, al pari delle prime, di questo pericoloso vicinato¹²⁷:

¹²⁶) Si vobis placet ut eos mittamus in talia deserta loca, ut sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico sicut et caeteros populos.

¹²⁷) Dal momento che con tanta facilità e leggerezza si trasportò la zupania di Pesenta dalle rive della Cetinia a quelle della Foiba di Pisino, non sarebbe impossibile a questo mondo che qualcuno, forì dell'ipotesi « doversi riferire l'invenzione dell'alfabeto glagolitico nel IV sec. a S. Girolamo ed al cosmografo Etico (PERTZ, *De cosmographia Ethici*. Berlino 1853) ed essere la scrittura glagolitica scrittura slovena (SUMAN, *Die Slowenen*, pag. 61) », nel leggere p. e. nello STANCOVICH, *Uomini illustri dell'Istria* n. 73 che questo Etico era un filosofo nostro, proprio istriano, venisse alla conclusione che il glagolitico ebbe la sua origine nel IV secolo nell'Istria, che il filosofo Etico sia stato uno slavo sloveno, e che egli non sia una apparizione isolata nella nostra provincia, ma rappresenti quelle migliaia e migliaia di famiglie slave che quivi abitavano già nel IV secolo d. Cr. e sieno perciò da ritenersi quali famiglie aborigene anteriori alla stessa conquista romana.

Se siasi fatta tale ipotesi non lo so; ma non giurerei di non leggerla quando che sia in qualche libro. Giova osservare in tale proposito che in quel tempo vi erano due Istrie; l'una la nostra, l'altra alle foci dell'Istro (Danubio) sul Mar nero (ERODOTO, II, 33; — EUSTAZIO,

§. 4.

1. Che cosa sia avvenuto del duca Giovanni, ci è completamente ignoto. Dopo il placito dell'804 la sua posizione nell'Istria deve essersi resa certamente impossibile. L'opinione più accettata è quella ch'ei fosse poco di poi richiamato, e che la nostra provincia venisse allora governata direttamente dai Margravi del Friuli.

2. Notiamo peraltro che, secondo la cronaca del monaco Augense, dopo il duca Giovanni, vi sarebbero stati due altri reggitori dell'Istria; dapprima un certo **Unfredo** ¹²⁸⁾, che più tardi fu conte della Rezia curiense, ed era annoverato fra i più illustri del regno ¹²⁹⁾; e poscia il di lui figlio secondogenito **Burcardo** ¹³⁰⁾; mentre il primogenito Adalberto si ebbe la

Comm. 827; — *Scriptores historiae Augustae*, II, pag. 64, a. 238: Sub his (Maximus et Balbinus) fuit et Scythici belli principium et Histriae excidium eo tempore) corrispondente all'incirca all'odierna Dobruccia, e che il filosofo etico era di fatti istriano, ma non della nostra Istria, bensì della pontica. Lo dice egli stesso nel c. 113: *Explicit liber Aethici Cosmographi natione scitica*; — ed ai c. 58, 74, 79, 102: *Cosmographia Aethici-Istrici ab Hieronymo ex graeco in latinum breviarum redacta*. H. WUTKE. Lipsia 1854).

¹²⁸⁾ Monachus AUGIENSIS, *Ex Translatione Sanguinis Domini* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* IV, pag. 447). — Cap. 3: *Tempore Karoli gloriosissimi imperatoris . . . Duo sane de primoribus regis erant, Waldo scilicet et Hunfridus*; e quibus Hunfridus eo tempore totam Histriam tenebat. At Waldo Augiensis monasterii abba fuerit . . . Cap. 14: *Hunfridus . . . constructo monasterio in loco cui vocabulum est Skennines, nam eo tempore Reciam Curiensem tenebat*.

¹²⁹⁾ Hunfridus comes Curiensis è ricordato da EGINHARDO nei suoi *Annales*, a. 823.

¹³⁰⁾ Monachus AUGIENSIS, *Op.* e luogo c. c. 14: *Adalbertus filius eius eandem cruciculam cum ceteris quoque rebus patris haereditare coepit*. — C. 15. *Denique Adalberto paternas res haeditario iure, ut dictum est, possidente, contigit ut Ruodpertus quidam nomine, Ludowici imperatoris vassallus, dolosa circumventionem apud seniore suum impetraret,*

Rezia. Questi fu cacciato dalla Rezia da un certo Ruperto, vassallo dell'imperatore Lodovico, e spogliato altresì dei beni paterni. Riparatosi a stento presso il fratello Burcardo nell'Istria, avrebbe radunato quivi un nerbo di truppe, colle quali vinse ed uccise poi l'usurpatore.

Quale fosse il titolo che portavano i due principi sopradetti, se quello di duchi o di conti d'Istria, la nostra cronaca non lo dice.

La presenza di questi due conti d'Istria, (chiamiamoli pure così pel momento) non contraddirebbe alla esistenza della grande **marca friulana** (Marchia Austriae Italiae) creata, come credesi, da Carlo Magno, in sul finire dell'803, la quale comprendeva, oltre al Friuli, l'Istria, la Carinzia, la Liburnia, la Dalmazia e tutto il paese fra la Sava e la Drava¹³¹); imperciocchè ciascuna provincia compresa nella marca potesse avere, ed alcune lo ebbero di fatti, proprio governatore, dipendente però dal margravio, duca del Friuli, che era allora Cadolao.

La Drava, come segnava il confine fra la marca friulana e la marca orientale, fu confine dall'810 in poi, per decisione dell'imperatore, fra la diocesi di Aquileia e quella di Salisburgo.

3. Questa nuova e grande marca del Friuli non ebbe però lunga durata. Successo a Cadolao il duca Balderico, e non avendo saputo questi impedire l'avanzarsi dei Bulgari nella Carniola, venne deposto nell'828, e divisa indi la marca del Friuli in quattro contee¹³²).

ut Reciam Curiensem in proprietatem sibi contraderet, pulsoque Adalberto, possessionem illius sibi usurparet. Ille vero cunctis rebus a patre relictis, quasi nudus evadens ad fratrem (da mano più recente è aggiunto « Burchardum »), qui tunc temporis Histriam tenebat, confugiens, ipsius tandem auxilio collecta virorum multitudinem Ruodpertum invadit...

¹³¹) DÜMMLER, Ueber die südöstl. Marken, pag. 17; — KRONES, Handbuch des Gesch. Oesterreichs, I, pag. 274.

¹³²) EGINHARDO, Annales, a. 828: Baldricus Dux Forojuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris impune vastasset, honoribus quos habebat privatus, et Marcha quam solus tenebat, inter quatuor comites divisa est. — RICHTER, Annalen, a. 828.

Quali fossero propriamente queste contee, non lo sa dire nessuno dei cronisti contemporanei. Rispetto all'Istria ci troviamo quindi dinanzi a tutte le combinazioni immaginabili. Qualcuno suppose che venisse unita alla Liburnia; chi alla Carniola; chi alla Carinzia; chi al ducato del Friuli.

Non è ammissibile che venisse aggiunta alla Liburnia, perchè questa faceva parte allora della Dalmazia, signoria croata ¹³³); e nessuno penserà che l'imperatore Lodovico abbia staccato l'Istria dal regno d'Italia, che è quanto dire dal nesso dell'impero, per attribuirla ad un principe pressochè straniero, e, se non proprio ribelle, tuttavia tale che dipendeva dai Franchi solo in quanto gli talentava ¹³⁴).

Meno ancora alla Carniola, trovandosi questa allora in mano dei Bulgari ¹³⁵), e dall'810-823 sotto il suo duce Lui-devit, in piena rivolta ¹³⁶) contro la signoria franca.

La Carintia era troppo lontana, ed il Friuli la separava dall'Istria ¹³⁷).

¹³³) In EGINHARDO, *Annales*, troviamo il principe Borna intitolarsi *Dux Dalmatiae atque Liburniae* — SIMSON, *Iahrb.* a. 818.

¹³⁴) Se pure vogliamo mettere in dubbio col DÜMMLER, *Op. cit.* pag. 391 la ribellione dei Croati all'impero franco fra gli anni 820-827, ribellione raccontata dal Porfirogenito (*De adm. imp.* c. 29), dovremo però convenire che un principe il quale « prestò aiuto al regno franco per proprio impulso ed a proprio vantaggio » come si esprime il Dümmler stesso, non doveva essere favorito nei suoi ambiziosi disegni coll'aggiunta di una provincia così importante per lui, quale sarebbe stata l'Istria, la chiave della via verso il Friuli.

¹³⁵) EGINHARDO, *Annales*, a. 827: Bulgari quoque Slavos in Pannonia sedentes, misso per Dravum navali exercitu, ferro et igni vastaverunt, et expulsis eorum Ducibus, bulgaricos super eos rectores constituerunt. — RICHTER, *Annalen*, a. 827. Furono guerreggiati due anni più tardi (nell'829) dall'esercito alemanno-bavarese del re Lodovico di Baviera, ma come sembra con poco successo. Con grande probabilità Lodovico lasciò ai Bulgari le fatte conquiste senza concludere con essi formale trattato di pace. — Cfr. DÜMMLER, *Ueber die südöstl. Marken*, pag. 29; — SIMSON, *Iahrbücher*, a. 819 e 827, pag. 277.

¹³⁶) DÜMMLER, *Op. cit.*, pag. 26; — DIMITZ, *Gesch. Krains*, pag. 123.

¹³⁷) SIMSON, *Iahrbücher*, a. 828, pag. 291: In welcher Weise diese Theilung erfolgte ist unklar. Friaul hat offenbar als eine zum Königreiche Italien gehörige Markgrafschaft fortbestanden; in Kärnten dagegen treten nun baierische Grafen ein.

Esclusa quindi la possibilità che l'Istria venisse aggregata in questo periodo di tempo ad una delle province transalpine, devesi ammettere che formasse una provincia a sè, oppure fosse direttamente subordinata al margravio del Friuli ¹³⁸).

4. I fatti seguenti comprovano a sufficienza l'alternarsi dell'uno e dell'altro governo.

Nell'anno 855, l'imperatore Lodovico ritorna al patriarca di Aquileia i diritti metropolitici sui vescovi e sulle chiese istriane, per l'interposizione di **Eberardo** ¹³⁹), conte del Friuli dall'848-867; segno questo evidente della dipendenza dell'Istria da questo conte. Dalle parole del cronista Andrea devesi poi concludere che alla morte di Eberardo (a. 867), l'intero suo principato, cioè il Friuli e l'Istria, passasse al di lui primogenito **Unroco** ¹⁴⁰).

Secondo il Czörnig ¹⁴¹), nell'897, Berengario del Friuli, re d'Italia, avrebbe nominato **Grimoaldo** a margravio del Friuli e dell'Istria. Il Dümmler ¹⁴²), basandosi sugli Annales imperii II, 115 di Leibnitz, dice invece che al tempo del re Arnolfo (887-899) vi era in queste regioni un margravio di nome Odalrico, il quale non avrebbe potuto essere che margravio d'Istria;

¹³⁸) Secondo il KRONES, *Kandb. der Gesch. Oesterreichs*, I, pag. 279 le quattro province sarebbero state: la Carniola, l'Istria, la Marca veronese, ed il Friuli; — Secondo il CHABERT, *Bruchstück einer Staats und Rechtsgesch.*: Friuli, Istria, il paese alla Drava superiore, il paese alla Drava inferiore; — Il dott. RACKI nei *Documenta*, pag. 33 scrive: *Deposito Baldrico, marca foroiuliensis, quam ipse solus gubernaverat, inter quatuor comites divisa est, quorum singuli provincias singulas administrarunt, quae, licet specialiter non nominentur, erant Foroiulium, Istria, Carinthia, et Pannonia inferior.* — Il RICHTER, *Annalen*, a. 828, pag. 259: *Wie die Theilungslinien gezogen wurden, wissen wir nicht; Friaul erscheint auch später noch als eine dem Königreiche Italien zugehörige Markgrafschaft; Pannonien und Kärnten aber begegnen uns in engerer Verbindung mit Bayern.*

¹³⁹) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* Pavia, 1 novembre 855; — MURATORI, *Ann. d'Italia*, a. 848 e 867; — *Antichità italiane*, Diss. II.

¹⁴⁰) ANDREAS PRESBYTER, *Chronicon* (RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.* pag. 429): *Eberardo defuncto, Unrochum filium eius Principatum suscepit.*

¹⁴¹) CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, pag. 475.

¹⁴²) DÜMMLER, *Ueber die südöstl. Marken*, pag. 30.

poichè, nel Friuli, vi era allora Gualfredo, nominato dal re Arnolfo; e Grimoaldo nominato da Berengario. Certo si è che nel 908 il re Berengario, ad istanza del suo fedele Grimoaldo, signore del Friuli, prendeva sotto la sua protezione il convento di Capodistria¹⁴³); locchè significherebbe che Grimoaldo era in quel tempo signore non solo del Friuli, ma anche dell'Istria. Alcuni anni dopo vediamo invece governata la marca d'Istria dal conte **Albuino**, subordinato a Berengario del Friuli, re d'Italia¹⁴⁴).

Nel 933, regnando il re Ugo, l'Istria ha proprio margravio¹⁴⁵) nella persona di **Vintero**. Nel 952, coll' infeudazione della « Marca Aquileiensis » al duca di Baviera, il re Ottone I intese d' infeudargli anche l'Istria¹⁴⁶).

5. Queste notizie sono invero molto scarse; ma assomigliano tuttavia ad altrettante pietre miliari di una via scomparsa, dietro la cui guida possiamo ristabilirne con sufficiente sicurezza l' intero tracciato. I suaccennati documenti non fanno giammai menzione di un legame politico dell'Istria colla Carinzia, colla Carniola, colla Liburnia, o colla Croazia, ma ce la dimostra sempre subordinata al duca del Friuli, oppure quale provincia a sè, con proprio margravio.

6. Quale dimostrazione indiretta di un più stretto legame politico dell'Istria col Friuli pensiamo che possa concorrere

¹⁴³) MINOTTO, Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam spectantia (Atti e memorie della Soc. istriana d' arch. e storia patria, a. 1892, vol. VIII, fasc. I), a. 908, 24 aprile. Brescia: Berengarius rex Beato insigni Capellano suo et Grimoaldo suis fidelibus petentibus abbatissam et cenobium Iustinopolitane civitatis sub sue defensionis mundburdium recipit.

¹⁴⁴) Sergio III scrive a Giovanni vescovo di Pola nel 907 circa: Et insuper Berengarius rex non accipiet a nobis coronam donec promittat ut tollat Albuino (comiti) ipsam marcam (Istriae) et det eam meliori quam ipse est. Rotolo opistografico del Principe Antonio Pio di Savoia, pubblicato a Milano nel 1883 dal c. PORRO e da CERIANI, — JAFFÈ, Reg. Pont., n. 3541, a. 907.

¹⁴⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr. 12 marzo 933, Rivoalto. Uuinthierius Marchio.

¹⁴⁶) Cfr. la nota 174.

anche la subordinazione dei vescovi istriani, in quel torno di tempo, al **patriarca di Aquileia**, essendo noto quale stretta corrispondenza passasse allora fra la dipendenza politica e la chiesastica.

Malgrado la sconfitta del re Pipino a Rialto nell'810, e la pace susseguìtavi di Aquisgrana nell'812, i sovrani franchi non avevano di fatti intieramente rinunciato al disegno d'impadronirsi delle lagune venete ¹⁴⁷). Alla loro potenza male si addiceva che quel gruppo d'isole avesse segnato un limite alla conquista franca; laonde Lodovico il pio, ripresi i progetti del padre a danno di Venezia, volle egli pure adoperarvi quale strumento il patriarca Fortunato, ritornato, come abbiamo veduto, sul finire dell'810 o sul principiare dell'811, dal vescovato di Pola alla sede metropolitana di Grado. Senonchè la posizione del patriarca Fortunato era quanto mai difficile, soggetto come era a due sovrani fra loro segretamente ostili: all'imperatore franco pei vescovati, a quello di Costantinopoli, o meglio al doge di Venezia, per la sua stessa sede di Grado. I Franchi volevano ch'egli tradisse gl'interessi di Venezia; il doge, sospettando delle sue intenzioni, voleva che la rompesse apertamente coi Franchi, prestando mano alla rivolta di Liudevit, governatore della Pannonia. Indarno tentò il patriarca di destreggiarsi fra gli opposti eccitamenti.

7. Incolpato di essere a capo di una congiura avente lo scopo di favorire, d'accordo coll'imperatore Lodovico, il ritorno del partito franco in Venezia, Fortunato perdette nuovamente la sua sede di Grado ¹⁴⁸). Quando poi vide di non essere sostenuto dall'imperatore quanto credeva di meritare, e di non poter contare sul di lui appoggio per riavere il patriarcato,

¹⁴⁷) GFRÖRER, Storia di Venezia, cap. 13.

¹⁴⁸) IOHANNIS, Chron. venetum, c. 11: Fortunatus quidem patriarcha, cum non sedule in sua vellet degere sede, sed contra Veneticorum voluntatem sepiissime Franciam repetebat, et quia hoc amodo ducibus displicebat, pepulerunt illum a sede et in loco eius ordinaverunt Iohannem, Sancti Servuli abatem. — DANDOLO, Chron. 7, 1, 35: Hoc tempore Veneti adversus Patriarcham Fortunatum denuo concitati, eum de patria expulerunt.

pensò di seguire l'opposto partito, avvicinandosi ai nemici della Francia, ed appoggiando Liudevit, il duce ribelle dei Pannoni. Citato a giustificarsi alla corte imperiale, egli si portò invece nell'Istria, nella speranza forse di riescire, confidando nell'amore che gli portavano gl'Istriani, a spingerli alla rivolta ¹⁴⁹) contro il dominio franco, e di allargare così l'incendio della ribellione anche nelle province lungo l'Adriatico superiore. Ma il suo tentativo fallì; ed allora, non stimandosi più sicuro sul territorio franco, si fuggì a Zara presso il governatore greco, e di là si recò a Costantinopoli presso l'imperatore Michiele. Questi però, invece di accettare i suoi consigli di guerra, preferì di rinnovare con Lodovico il pio la pace di Aquisgrana.

Fortunato comprese allora la inutilità dei suoi sforzi per guadagnare i Greci ai suoi disegni, e volse il pensiero a riamicarsi coll'imperatore Lodovico. Ritornò quindi in Francia per giustificare la sua condotta, e riacquistarsi presso la corte la grazia perduta. Ma quivi giunto, poco dopo morì ¹⁵⁰).

8. Gl'imperatori Lodovico e Lotario confermarono al di lui successore Venerio l'autorità metropolitana sopra i vescovati istriani, nell'aspettazione però che il nuovo patriarca appoggerrebbe i loro progetti su Venezia. Ma quando compresero di essersi ingannati, stimarono giunto il momento opportuno di

¹⁴⁹) EGINHARDO, *Annales*, a. 821: *Fortunatus Patriarcha Gradensis, cum a quodam presbytero suo, nomine Tiberio, apud imperatorem fuisset accusatus, quod Liudewitum ad perseverandum in perfidia, quae coeperat hortaretur, eumque ad castella sua munienda artifices et murarios mittendo iuaret, et ob hoc ad Palatium ire iuberetur, primo velut iussionem impleturus in Histriam profectus est, inde simulato reditu ad Gradum civitatem, nullo suorum praeter eos cum quibus hoc tractaverat suspicante, nactus occasionem clam navigavit, veniensque Iaderam Dalmatiae civitatem, Iohanni Praefecto provinciae illius fugae suae causas aperuit. Qui eum statim navi impositum Constantinopolim misit.* — DELLA GIACOMA, *Il patriarca Fortunato*, pag. 75.

¹⁵⁰) Nella sua abazia di Moyon-Moutier, quando si preparava di andare a Roma, nella speranza che l'assoluzione pontificia gli facilitasse il ritorno della grazia sovrana ed il riacquisto della sua chiesa di Grado. — L'anno della sua morte è incerto. Secondo il DELLA GIACOMA, *Op. cit.* pag. 78, sarebbe con tutta probabilità l'825.

procedere ad una nuova regolazione dei confini ecclesiastici a seconda dei confini politici; tanto più che l'eccellente accordo in cui vivevasi coll'imperatore greco l'avrebbe resa possibile senza attriti e lotte ¹⁵¹⁾).

La subordinazione dei vescovi dell'Istria, provincia franca, al metropolita di Grado, città bizantina, non aveva avuto altro scopo se non quello di mantenere ligio il patriarca gradese alla politica dei Franchi, e di preparare e facilitare l'assoggettamento della Venezia. Fallito questo tentativo, ed addimostrandosi anzi il nuovo patriarca Venerio partigiano dei Veneti, cessava la ragione per cui erasi ricompensato un patriarca straniero, lasciando soggetti i vescovi dell'Istria. Aggiungasi che la situazione creata ai vescovi istriani da questo stato di cose non era al certo la più facile ed invidiabile. Dipendenti nelle cose temporali dall'imperatore franco, e nelle spirituali dal patriarca di Grado, suddito di Bizanzio e sempre più attratto nell'orbita degli interessi di Venezia, e costretti all'atto della loro consacrazione di giurare obbedienza al sovrano di Francia ed anche a quello di Oriente ¹⁵²⁾, la loro situazione facevasi oltremodo spinosa, quando le due corti fossero venute, per l'opposta politica, in collisione fra loro.

9. Laonde, quando per desiderio dei sovrani ¹⁵³⁾, il pontefice Eugenio II, che doveva la tiara alla loro benevolenza, radunò

¹⁵¹⁾ Das Karol. und das byzant. Reich, pag. 67 e seg.

¹⁵²⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXVII, pag. 417: ... quod et Clerici et Nobiles ex laicis viris electi ab Istriensi populo, Sanctam Synodum supplicantes venerunt, ut eos a Graecorum nequissimo vincolo liberatos ad Aquileiam suam metropolim redire concedat, quia electi qui ordinandi sunt prius piissimis Imperatoribus nostris, et postmodum ad partem Graecorum, fidem per Sacramenta promittunt; et ideo in hoc fa^{cto} gravari se asserunt, et servire duobus d^{omi}inis non posse conclamant. — MANSI, Sac. Concil. coll. XIV, pag. 496; — MÜHLBACHER, Regesta, n. 814, anno 827.

Sulla qualità e sulle conseguenze del giuramento che prestavano all'imperatore cfr. Kohl, Annalen des fränk. Reiches. Appendice I, pag. 564.

¹⁵³⁾ Anche il MÜHLBACHER, Reg. nota (n. 814) che il concilio fu radunato « per suggestionem » degli imperatori.

nel giugno 827 il **concilio di Mantova**, una deputazione del clero e dei maggiorenti istriani, spintavi dal proprio interesse, o forse indottavi dal governo stesso, si presentò al concilio, pregando si ponesse fine a questo dualismo, che obbligavali a servire nello stesso tempo a due padroni ¹⁵⁴). Ed il concilio, presieduto da plenipotenziari pontifici ed imperiali, decise secondo i voleri dei sovrani ¹⁵⁵) carolingi, e dei desideri espressi dal clero e dal popolo istriano, che: «la separazione delle due diocesi di Aquileia e di Grado, voluta dalla necessità al tempo dell'invasione longobardica, ora non aveva nessuna ragione di continuare; e che quindi i vescovi istriani dovessero ritornare all'obbedienza del patriarca di Aquileia» ¹⁵⁶).

Questa fu una vittoria del patriarcato di Aquileia su quello di Grado, vittoria dovuta specialmente al volere dell'imperatore,

¹⁵⁴) Vedi la nota 152.

¹⁵⁵) IOHANNIS, *Chronicon venetum*, pag. 17: Anno vero nostri redemptoris ab inc.... Istrienses episcopi qui consecrationis donum a Gradensi patriarcha more solito recipiebant, Aquilegensi metropolitano, Longobardorum regis virtute coacti, sese subdiderunt. — DANDOLO, *Chron.* VIII, 1, 15: Dicit autem Gregorius Turonensis quod Carolus moriens thesauri sui duas partes viginti et uni metropolitani Ecclesiis Regni ejus et suffraganeis suis dari ordinavit, nominans inter ceteros Gradensem, quod documentum est quod hoc tempore Gradensis Ecclesia ius Metropolitanum habebat non solum in Venetia sed in Istria etiam, quae erat in suo regno, et ideo eam inter sui Regni ecclesias nominavit. Unde Ludovicus sequens Episcopos Istriae a subjectione Gradensis Ecclesiae exemit et Aquilegensi submisit. — VIII, 3, 8: Per idem tempus Maxentius Patriarcha Aquilegensis Lotharii Regis fultus favore, Gradensem Ecclesiam in Suffraganeis Istriae turbare nititur, nec a Gregorio Papa admonitus desistere noluit. Immo repetito seculari subsidio antedictos Episcopos ad sui reverentiam et subjectionem Metropolitanum debitam exhibendam in totum coegit.

¹⁵⁶) RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.* c. XXXXVII, p. 418: Statuit igitur Sancta Synodus, ut Aquileia Metropolis quae contra Patrum statuta divisa in duos Metropolitanos fuerat, deinceps secundum quod et antiquitus erat, prima et Metropolis habeatur: et Maxentius S. Aquileiensis Ecclesiae Patriarcha, eiusque Successores in singulis Histriae Ecclesiis electos a Clero et Populo ordinandi in Episcopos (licentiam) sicut et in caeteris Civitatibus suae Metropoli subiectis habeat. — MANSI, *Sacr. conc. coll.* XIV, pag. 493 e seg.: — HEFELE, *Concilieng.* IV, §. 426, pag. 51.

e della quale il patriarca Massenzio non mancò di menarne vanto grandissimo ¹⁵⁷⁾. E questa subordinazione dei vescovati istriani al patriarcato aquileiese avveniva appunto in quegli stessi giorni, in cui, sciolta la grande marca friulana, questa veniva divisa in quattro contee.

10. Troviamo scritto in autori tedeschi ed italiani quanto segue: «La marca del Friuli fu divisa in quattro parti, da cui ebbero origine le marche di Verona, del Friuli, della Carniola e dell'Istria; e quest'ultima comprendeva, oltre l'Istria, i territori della Carniola interna, e media, con Möttling e Tschernembel, e quelli della parte orientale fino al Neiring, territori questi formanti la marca Vindica che rimase di solito unita al marchesato d'Istria».

Contro la possibilità di un'aggregazione all'Istria, in questo periodo di tempo, della Carniola interna e media, e della marca vindica, valga quanto fu detto superiormente contro l'unione alla **Carniola** in generale. Allorquando Liudevit, duce dei Pannoni, si ribellò ai Franchi, si trovavano in piena rivolta anche i territori della Carniola interna e media, di Möttling ecc. In queste condizioni di conflitto, chi vorrà dunque mai supporre che l'Istria franca venisse congiunta alla Carniola bulgara? Ed allorquando i Bulgari occuparono nell'827 la Pannonia, e vi posero i loro magistrati ¹⁵⁸⁾, essi non rispettarono le summenzionate regioni carnioliche, nè le lasciarono in potestà dei Franchi.

Per ora ci limitiamo a questa sola considerazione: ritorneremo altrove su questo argomento.

¹⁵⁷⁾ BUBEIS, Mon. Eccl. Aq. cap. XXXXVII, pag. 414: Venerius Gracensis Patriarcha ad Gregorium IV: Sed quia minime a vestra saluberrima Pietate iudicari maluit Maxentius, Mantuae quoque suggessit causam finiendam.... Nunc autem, sicut cognovimus, gloriatur se idem Maxentius palam, per Praeceptum Domini Imperatoris Dioecesim Istriensium habere: et ipsi Electi post octavas Paschae praeparant se ad ordinationem.

Venerio fu patriarca dall'830-848, Gregorio IV, fu pontefice dall'828-844.

¹⁵⁸⁾ Cfr. la nota 135.

II. Prima di chiudere questo capitolo, ci preme però di rettificare un'altra opinione erronea, tanto più che essa viene ripetuta anche da qualcuno dei nostri storici. Ed è la seguente: « Sotto gli ultimi Carolingi di Germania la nostra provincia rimase in certe relazioni di **dipendenza** dalla **Baviera**: ma coll'indebolirsi della potenza carolingica, l'Istria passò sotto il dominio di Berengario, duca del Friuli ».

Eppure in tutta la storia di questo periodo di tempo non havvi un solo fatto, un solo documento, che autorizzi o convalidi tale asserzione.

Tutti i documenti finora conosciuti, ed accessibili a qualsivoglia studioso, perchè editi anche dal Kandler nel Codice diplomatico istriano, ci dimostrano invece a fior di evidenza che in tutto il tempo da Carlo Magno sino al 952, l'Istria dipendesse da quei sovrani che tennero il reame d'Italia, e nulla avesse quindi da fare colla Baviera.

12. Di fatti:

1.º Nell'804, i messi imperiali Aio, Cadolao ed Izzo vanno a presiedere il placito al Risano « per iussionem piissimi atque excellentissimi domini Caroli Magni Imperatoris, et Pippini regis filii eius ¹⁵⁹⁾ »;

2.º Nell'anno 815, è Lodovico il pio quegli che conferma agl'Istriani la loro forma di governo provinciale;

3.º Nell'826 è lo stesso Lodovico che promette, assieme al figlio Lotario ¹⁶⁰⁾, al patriarca di Grado, di difendere le possessioni di quella Chiesa, che si trovano nell'Istria;

4.º Nell'840, l'imperatore Lotario annovera gl'Istriani fra quella serie di popoli, tutti italici, che partecipano ai patti da lui conchiusi coi Veneti;

5.º Nell'847, 26 aprile, la monaca triestina Maria intitola il suo codicillo scritto e firmato da magistrati triestini « imperantibus Domino Hlotario . . et Hlodovico filio eius ¹⁶¹⁾ ».

¹⁵⁹⁾ Cfr. la nota 52.

¹⁶⁰⁾ Dall'817 correggente padre, e col dall'823 egli pure imperatore.

¹⁶¹⁾ Lodovico II fu nominato re d'Italia il 15 giugno 844, vivente ancora il padre.

6.^o Nell'853 ... novembre, a Pavia, l'imperatore Lodovico II, correggente del padre Lotario ¹⁶²⁾, prende « sub nostra plenissima immunitate » il monastero di S. Michele, nella diocesi di Parenzo.

7.^o Nell'855, 1 novembre, a Pavia, il detto imperatore Lodovico II ¹⁶³⁾ restituisce, per intromissione di Eberardo conte del Friuli, al patriarca aquileiese i diritti metropolitani sulle chiese dell'Istria.

8.^o Nell'857 ... aprile, da Mantova, il detto imperatore Lodovico II concede, infine, al già ricordato convento di S. Michele, il diritto di avvocazia.

13. Con questo Lodovico II si spense nell'agosto 875 la cosiddetta linea lotarica, che tenne l'Italia, e dalla quale dipendeva, come abbiamo veduto, l'Istria. Ed in tutto questo tempo dove sono le concessioni ed i privilegi favoriti dai reali di Baviera? Eppure i reali di Baviera esistevano. Infatti nell'817 veniva destinato da Lodovico il pio a re di Baviera il figlio secondogenito Lodovico il tedesco, il quale si portava nel suo reame nell'825, e da quest'anno s'intitolava « rex Boioariorum », sino al giugno 833, in cui incominciò il suo « regnum in orientali Francia ». Nell'agosto 843 per il trattato di Verdun, egli riceveva tutto il paese alla destra del Reno. Nell'865 divideva il suo regno fra i tre figli, assegnando al primogenito Carlomanno la Baviera e le marche di confine verso gli Slavi ed i Longobardi ¹⁶⁴⁾; e Carlomanno veniva al governo della

¹⁶²⁾ Correggente, e consecrato imperatore e re d'Italia nell'850, 6 aprile. RICHTER, Annalen,

¹⁶³⁾ Successo al padre nel settembre 855.

¹⁶⁴⁾ DÜMLER, Ueber die südöstl. Marken, §. 6, pag. 30 scrive: Was zunächst Friaul betrifft, so zeigt sich dies, so weit wir es verfolgen können, d. h. in der ganzen zweiten Hälfte des neunten Jahrhunderts als gesonderte und zum Königreich Italien gehörige Markgrafschaft. Gegen diese Behauptung scheint die Francorum regum hist. (PERTZ, Mon. G. hist. Scr. II, 325) zu sprechen, wonach Karlmann 865 von seinem Vater « marchas contra Sclavos et Langobardos » erhielt. Da jedoch der Fortsetzer des Erchanbert (ib. p. 329) hiervon nichts weiss und Eberard ausdrücklich zu den Fürsten aus dem Reiche Lothars gezählt wird, so dürfte jene Nachricht wohl irrig sein. Prescindendo

porzione a lui assegnata nell'agosto 876, cioè alla morte del padre.

In questo periodo adunque, dall'814 all'876, possediamo otto documenti che ci comprovano la subordinazione dell'Istria al regno d'Italia; nessuno la sua dipendenza dalla Baviera ¹⁶⁵).

14. Ma proseguiamo a consultare la storia.

Spentasi nell'875 la linea italiana o lotarica, Carlo il calvo dei Carolingi di Francia si affrettò a scendere in Italia, e

dalla diversa interpretazione delle parole « marchas contra Sclavos et Langobardos » quello che il Dümmler fa valere per il Friuli vale ancor più per l'Istria, la cui subordinazione al re d'Italia Lodovico II, che morì nell'875, è dimostrata da ben quattro documenti. — RICHTER, *Annalen*, a. 865. pag. 397.

¹⁶⁵) Eppure anche ANKERSHOFEN. *Gesch. Kärntens* vol. II, pag. 340, a. 864, scrive: Da unter den Markgrafen (welche sich für Karlmann im I. 864 entschieden) haum andere verstanden werden können, als die Vorstände der pannonischen Mark und der aus der grossen friauler Mark im Jahre 828 gebildeten vier Grafschaften, nämlich der neuen kleinen friauler Mark, dann der windischen Marken, Istriens, Krains, und Karantaniens, so dürfte nicht zu zweifeln sein, dass sich die karantanische Präfectur Karlmanns früher (861) und später (864), so wie auch die des Grafen Gundacker (863) auch über Fiaul, Krains und Istrien ausgedehnt haben.

Con queste parole dell'Ankershofen si confronti quanto il DÜMMLER, scrive, Ueber die südöstl. Marken, §. V, pag. 17: Da mit der Aufhebung des Herzogthums Baiern, fast jedes politische Band unter den einzelnen Grafschaften desselben aufgehört hatte, so kann in dem ersten Viertel des neunten Jahrhunderts von einer eigentlichen Verbindung der neu erworbenen Grenzlande mit Altbaiern schwerlich die Rede sein, vielmehr wurde Kärnthen, welches einen Theil des Herzogthums gebildet hatte einem italienischen Markgrafen übergeben. — §. VI, p. 30: Mit dem Jahre 825 wurde ein eigenes Königreich Baiern gebildet. Der Umfang desselben war durch die Theilungsurkunde (Pertz, *Mon. Germ. hist. Leg.* 1, 198, c. 2) vom Jahre 817 bereits dahin festgestellt worden, dass dasselbe den grössten Theil des ehemaligen Herzogthums umfassen sollte.... ausserdem die Ostmark, Pannonien und Kärnthen... pag. 31: Den Istriern war nach Absetzung ihres Herzogs Iohannes zwar zugestanden worden, sich selbst ihre Obrigkeiten zu wählen; allein es ist nicht unmöglich, dass jetzt, wo sie nicht mehr unter der Oberaufsicht der Markgrafen von Friaul gestanden zu haben scheinen, wieder ein eigener Graf dort gewaltet habe. Späterhin, zur Zeit des Kaisers Arnulf, finden wir einen Markgrafen Odelrich erwähnt, einen Angänger Berengars...

ricevette dal pontefice il 25 dicembre la corona imperiale. Ma già nell'ottobre 877 fu cacciato dall'Italia da Carlomanno re di Baviera.

Ora, se questo « Karlomannus Divina favente clementia Rex » conferma, nel marzo 879, cioè anno III.^o regni in Baioaria et in Italia II, com'egli scrive ¹⁶⁶), al patriarca di Aquileia i privilegi e le immunità concesse da Carlo Magno, da Lodovico il pio e da Lotario « in partes Istrienses », e poscia, riassumendo, glieli sancisce in tutti i pagi e territori « infra ditionem Imperii nostri », come si potrà in buona coscienza sostenere aver egli emanato tale privilegio nella sua qualità di re di Baviera, e concludere che l'Istria fosse allora da questa dipendente?

Carlomanno morì nel marzo 880, ed ebbe a successore nella corona italica il fratello Carlo il grosso, che nell'881 ricevette anche la corona imperiale, e riunì nelle sue mani, dall'884, tutta la eredità carolingica.

Deposto nel novembre 887 nella dieta di Triburi, i Tedeschi si elessero a loro sovrano Arnolfo di Carinzia (887-889), quindi Lodovico il ragazzo (900-911), Corrado I il duca di Franconia (911-918), Enrico I duca di Sassonia (919-936), e, alla sua morte, il figlio Ottone I.

15. Se l'Istria avesse dipenduto dalla Baviera, come ne dipendevano la Carinzia e la Carniola, dopo la morte di Carlomanno essa avrebbe dovuto trovarsi in sudditanza dei surricordati sovrani tedeschi. In quella vece, l'Istria fu sempre subordinata, sino al 952, a quei sovrani che tennero la corona italica.

Di fatti Berengario I del Friuli ¹⁶⁷) prende il 24 aprile 908 sotto il suo patrocinio (mundburdium) il convento di Capodistria con tutti i suoi possessi ¹⁶⁸) ed il 28 luglio dona, a Pavia, al vescovo di Trieste il castello di Vermo. Il pontefice Sergio III minaccia il conte Albuino, marchese d'Istria, di rivolgersi

¹⁶⁶) KANDLER, Cod. dipl. istr. 8 marzo 879.

¹⁶⁷) Dal gennaio dell'888 re d'Italia, e dal marzo del 916 imperatore.

¹⁶⁸) MINOTTO, Diplomata (cfr. la nota 143).

contro di lui al re Berengario, affinché lo deponga in punizione delle usurpazioni commesse nella nostra provincia ¹⁶⁹). Il 7 agosto 929 re Ugo dona, pure da Pavia, al vescovo di Trieste i diritti episcopali su Umago e l'isola di Monfalcone ¹⁷⁰); e da questo sovrano hanno altresì origine molte donazioni fatte ai vescovi di Parenzo ¹⁷¹) i cui documenti andarono smarriti. «Regnante domino nostro Ugone serenissimo Rege et Lotario filio eius», gl'Istriani conchiudono la famosa pace del 12 marzo 933, nella quale si obbligano di pagare la metà della multa «palatio regis Italico regno presidenti». E l'uso che la metà della multa passi all'offeso, l'altra alla camera reale, è una particolarità, come osserva il Ficker ¹⁷²), del diritto italico di confronto al franco. Re Lotario II, figlio e successore del precedente sovrano, dona per ultimo in data 8 agosto 948 ai vescovi di Trieste questa città.

Per conchiudere, ripetiamo dunque che in tutto questo lungo periodo di tempo i duchi di Baviera nulla hanno avuto di comune colla nostra provincia, e che questa rimase costantemente subordinata ai sovrani che ressero l'Italia.

16. Senonchè le cose cangiarono nel 952, ed ecco come ¹⁷³):

Morto nel 950 Lotario II re d'Italia, il di lui avversario Berengario d'Ivrea, per consolidarsi nell'acquistato reame, voleva costringere la di lui vedova Adelaide a sposare il proprio figlio Adalberto. Ma essa rifiutò, e per salvarsi dalle persecuzioni di Berengario, chiese aiuto ad Ottone I, allora re di Germania. Questi colse l'occasione favorevole per eseguire i suoi disegni sulla penisola italica. Scesovi nel settembre 951, vinse Berengario, e sposò Adelaide. Nella primavera del seguente anno (a. 952), ritornato in Germania, convocò una dieta ad Augusta. A questa si presentò anche il vinto Berengario, il

¹⁶⁹) Vedi la nota 144.

¹⁷⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. 7 agosto 929.

¹⁷¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 903. Ottone II conferma alla chiesa episcopale di Parenzo quod a regibus seu ab Ugone largitum est.

¹⁷²) FICKER, Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens, Innsbruck, 171, v. I, n. 26, pag. 65.

¹⁷³) MURATORI, Annali d'Italia, a. 950-952.

quale, prestato il giuramento di vassallaggio al re Ottone, ricevette da lui in feudo il reame d'Italia. Non intero però, poichè la marca veronese ed aquileiese, cioè Verona, il Friuli e l'Istria, vennero da Ottone infeudate a suo fratello **Enrico, duca di Baviera** ¹⁷⁴). E da questo giorno, e non prima, l'Istria venne in dipendenza dei duchi bavaresi.



¹⁷⁴) Continuator REGINONIS, ad 952 (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. I, p. 621): Eodem anno mediante Augusto mense conventus Francorum, Saxonum, Bawariorum, Alemannorum et Langobardorum publicus apud Augustanam urbem Rhetiae provinciae agitur, ut Berengarius cum filio suo Adalberto regiae se per omnia in vassallatium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et dono regis accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquileiensis excipitur, quae Henrico fratri eius committitur.

Che nella marca Aquileiese si comprendesse allora anche l'Istria lo dimostra tutta la storia della nostra provincia dal 952 in poi. Cfr. RICHTER, Annalen, a. 952; — HIRSCH, Jahrb. I, 9; — FICKER, Forschungen, I, 269; — GIESEBRECHT, Gesch. des d. Kaiserreiches I, 825; — DÜMMLER, Kaiser Otto der Grosse, p. 208; — e tanti altri.



CAPITOLO II



Vescovi.

§. I.

1. Un fattore, che in questo e nel seguente periodo di tempo ebbe ad esercitare un'azione decisiva sullo svolgimento storico dello stato in generale e della nostra provincia in particolare, si fu il **clero** cattolico, con a capo i suoi vescovi.

Proclamata dall'imperatore Costantino la libertà del culto cristiano, il **vescovo** divenne ben presto la persona più ragguardevole fra tutti gli abitanti del municipio, quella che esercitava la maggiore influenza sull'intera amministrazione municipale. Egli era chiamato a prender parte all'elezione dei civici magistrati e delle supreme cariche provinciali, e ne sorvegliava il comportamento. Se l'imparzialità del giudice era sospetta alla parte, il vescovo era chiamato ad unirsi a quello nel pronunciare la sentenza: se i giudici ordinari rifiutavano giustizia all'accusatore, il vescovo doveva farlo sapere al sovrano. Il

vescovo controllava l'amministrazione finanziaria della città, l'impiego delle pubbliche rendite; i magistrati erano tenuti a rendergli conto del loro operato; la pubblica moralità apparteneva, naturalmente, alla sua missione. In una parola il vescovo sorvegliava il governo e la vita municipale in tutte le sue manifestazioni.

2. E non solo negli affari ecclesiastici, ma anche nei civili richiedevasi il suo appoggio. Da Costantino in poi le decisioni dei tribunali vescovili (*episcopale iudicium*, *episcopalis audientia*) ebbero forza legale, e furono equiparate a quelle degli altri pubblici funzionari ¹⁾. L'imperatore Giustiniano vi aggiunse che, ove qualcuno si trovasse danneggiato dal giudice provinciale e si rivolgesse al vescovo, potesse questi pronunciare sentenza in appello ²⁾. Concesse inoltre ai vescovi la giurisdizione civile ordinaria sopra i chiostri ed il clero secolare ³⁾, riservati solo al foro laico gli affari criminali ⁴⁾.

3. La posizione pubblica acquistata per tal modo dai vescovi in questo tempo è tanto notevole, che l'Hegel la considera come il punto di passaggio dalla costituzione romana municipale a quella del medio evo; anzi scrive in proposito: « La sconsigliata miseria del dispotismo e la sua cattiva maniera di

¹⁾ *Constitutiones* c. 17: (*Imperator Constantinus*)... ut si quis ad legem christianam negotium transferre voluerit et illud iudicium observare, audiatur, etiamsi negotium apud iudicem incoatum, et pro sanctis habeatur quicquid ab his fuerit iudicatum.

SCHULTE, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, §. 101, 3; — RICHTER, *op. cit.* §. 206.

²⁾ Novella 86, c. 1, 2, 4; — BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwicklung*. Bonna 1866, v. III, §. 139; — ZACHARIA V. LINGENTHAL, *Gesch. des griech.-röm. Rechts*, §. 92, pag. 393.

³⁾ Novella 79, c. 1, a. 539, 83 praef. a. 539.

⁴⁾ Nel 629 l'imperatore Eraclio estese la giurisdizione vescovile col dare ai vescovi anche il diritto di eseguire le loro sentenze; e coll'ordinare che, trattandosi di un ecclesiastico o di un monaco, l'inquisizione dovesse venire condotta dal vescovo, e solo dopo constatata da questo la colpevolezza, fosse consegnato al giudice secolare. Più tardi venne tolta al tribunale laico ogni azione sui delitti commessi dagli ecclesiastici.

governare, lo costrinse a gettarsi nelle braccia della Chiesa. Di fatti, l'importanza morale che il vescovo possedeva nella sua diocesi, la facilità colla quale, per le incerte norme della procedura, poteva il magistrato abusare del suo ufficio, e la sfiducia che in generale il querelante nutriva verso il tribunale laico, spinsero anche i secolari a cercare giustizia di preferenza presso i tribunali vescovili ⁵⁾ ».

4. Credo pertanto di non errare ascrivendo all'imperatore Giustiniano la tutela attribuita all'arcivescovo di Ravenna sul municipio di Pola, ed il diritto che l'arcivescovo ravennate ottenne di giudicare in appello nelle sentenze pronunciate dai giudici polesi.

5. Questa dipendenza rispetto al foro civile della nostra **Pola** dal primate di Ravenna trova a mio modo di vedere la sua origine e ragione nel vincolo di subordinazione esistente fra il maestro dei militi, che risiedeva a Pola, e l'esarca bizantino di Ravenna; ma soprattutto nell'assunzione a quella sede arcivescovile di S. Massimiano nativo di Pola ⁶⁾, o come altri vogliono da Vistro, località poco distante. È noto come S. Massimiano dovesse l'arcivescovato di Ravenna alla gratitudine dell'imperatore Giustiniano ⁷⁾, cui aveva offerto il ricco

⁵⁾ Cfr. anche in tale proposito ZACHARIA VON LINGENTHAL, *Gesch. des gr. röm. Rechts*, §. 98, pag. 409.

⁶⁾ AGNELLUS, *Lib. Pont. p. II, Vita S. Maximiani cap. III*, riporta la seguente iscrizione:

Temporibus iunior Maximianus adest
Is Polensis erat Christi Levita profundus,
Lege Dei, miserans, et pietate bonus.

⁷⁾ AGNELLUS, *Liber Pontificalis* (MURATORI, *Rer. ital. Scrip.* II, pag. 87), pars II. Vita S. Maximiani — cap. I.... Ex Polense Ecclesia Diaconus a suo Antistite ordinatus est.... Veritas est absque ulla dubitatione. Quadam vero die dum terram foderet ut semina jaceret primum tonsa cesalis (cerealibus?), statim invenit vas magnum auro plenum, et alias multas divitiarum species. Qui excogitato a semetipso consilio, quod iam non poterat latere, iussit bovem magnum deferri, et occidi, et ventrem eius pervacuatum stercore, iussit ex numismatis auri impleri. Similiter accersivit sutores calceamentorum, praecepit illis ut magnas

tesoro rinvenuto, scavando per la seminagione, in un suo podere presso Vistro⁸⁾; è noto come fra l'imperatore e l'arcivescovo perdurassero inalterati i migliori rapporti di amicizia. S. Massimiano, divenuto arcivescovo di Ravenna, conservò sempre grande affetto per la sua terra nativa, per la chiesa ove in qualità di diacono partecipò, nei suoi primi anni, alle solennità religiose: e questo affetto egli lo manifestò coll'inalzare a Pola la basilica di S. Maria Formosa, « mira pulchritudine » dice il cronista, splendida di marmi e di ornati⁹⁾, e col dotare questa ed il convento dell'apostolo S. Andrea di ricche possessioni¹⁰⁾, e coll'edificare l'abitazione per il rettore della basilica.

zanchas ex hircorum pellibus operarent, qui et ipsas ex solidis aureis replevit. Reliquum vero quod remansit, cum in Constantinopolitanam urbem profectus fuisset, secum detulit, Iustinianoque Imperatori obtulit, quod, ut vidit Augustus, post gratiarum actionem, diligenter eum interrogavit, si plus fuisset. At ille iusiurandum respondet Imperatori: per salutem tuam Domine, et salutem animae vestrae, quia non amplius inde habeo, nisi quantum in ventrem, et in zanchas expendi. Ille cogitavit, quod de victu dixisset corporis, et de calceamentis pedum; ille autem dicebat de eo quod occultum habebat. Iustinianus autem cogitabat qualem retributionem ei dedisset pro tali fide, quam ipse sibi detulerat. Contigit eo tempore, ut moreretur Victor Episcopus huius civitatis Ravennae, et euntes cives Ravennates sacerdotes cum universa plebe ad Imperatorem, pallium postulantes ad electionem (a. 546). Post praecepit Augustus petitoribus moras habere. Qui excogitato consilio iussit consecrare B. Maximianum Polensem Diaconum Episcopum a Vigilio Papa in civitate Patras apud Achajam Prid. Idus Octobris Ind. X, quinques P. C. Basilii Iunioris, nativitatis suae XLVIII, et dato Pallio Ravennam misit.

⁸⁾ La selva di Vistro sua proprietà fu regalata da S. Massimiano alla basilica ravennate da lui fatta edificare.

⁹⁾ AGNELUS, Lib. pont. p. II. Vita S. Maximiani c. 4. Aedificavitque Ecclesiam B. Mariae in Pola, quae vocatur Formosa, unde Diaconus fuit, mira pulchritudine, et diversis ornavit lapidibus. Domum vero, ubi Rector istius Ecclesiae in ipsa civitate habitat, ipse aedificavit. . . .

KANDLER, Della Basilica di S. Maria Formosa in Pola (Notizie storiche di Pola, 1876, pag. 171).

¹⁰⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 febbraio 547. Pola. Atto col quale l'arcivescovo di Ravenna S. Massimiano dona dei fondi al Monastero del B. Andrea Apostolo ed alla basilica di S. Maria Formosa (o di Caneto).

6. Questo diritto di appellazione alla curia arcivescovile di Ravenna, comprovato anche da vari documenti trascritti dagli originali che si conservano nell'archivio arcivescovile di Ravenna, e pubblicati per cura della Società storica istriana ¹¹⁾, durò sino al 1331, cioè sino a quando Pola si diede alla signoria veneta ¹²⁾.

7. Lo stabilirsi della signoria greca nell'Istria dopo il 539 fu pure d'importanza per le condizioni ecclesiastiche della nostra provincia. Già nei primi anni del dominio bizantino, regnando l'imperatore Giustiniano, e colla sua diretta cooperazione, noi veggiamo, infatti, regolate definitivamente le **decime ecclesiastiche**, e data loro, per così dire, la sanzione legale.

8. Dal giorno in cui l'imperatore Costantino aveva esteso alla chiesa cristiana il privilegio di possedere ed ereditare beni immobili ¹³⁾, le comunità religiose si trovarono in possesso di numerosi ed estesi fondi, dovuti alla pietà ed alle largizioni dei fedeli, ed aumentati dalle donazioni degli stessi imperatori di parte dei beni del fisco, e di quelli al servizio dei soppressi tempi pagani, colla rendita dei quali beni le chiese poterono provvedere al mantenimento del clero, alle spese del culto divino, ed alla distribuzione di sussidi agli indigenti. Al possesso di tutti questi beni fondiari si aggiungeva altra fonte di rendita, e di gran lunga più ricca, vale a dire le decime.

¹¹⁾ Vol. III, pag. 205 (a. 1185); pag. 206 (14 marzo 1197, 14 aprile 1197; — vol. IV, pag. 3 (5 aprile 1199), pag. 4 (4 luglio 1199), pag. 5 (12 ottobre 1213), pag. 6 (11 giugno 1220), pag. 7 (a. 1220), pag. 9 (30 aprile 1223), pag. 10 (a. 1225), pag. 253 (13 aprile 1200), pag. 254 (a. 1223) pag. 255 (a. 1228-49), pag. 258 (a. 1320), pag. 261 (a. 1230), pag. 363 (1 settembre 1289); — vol. X, pag. 25 (20 aprile 858), pag. 21 ottobre 1023) ecc.

¹²⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 28 maggio 1331, Venezia. Atto di dedizione di Pola alla Repubblica veneta..... Et insuper promiserunt, et contenti fuerunt pro bono et comoditate ipsorum quod statutum Pole ubi loquitur de appellationibus faciendis ad Archiepiscopum vel Curiam Archiepiscopi Ravennatis debeat de presenti revocari.

¹³⁾ A. L. RICHTER, Lehrbuch des katholischen und evangelischen Kirchenrechts. Lipsia 1886. §. 301.

9. Sotto questo titolo si comprendeva la decima parte, od altra quota convenzionale, di tutti i frutti della terra e di tutti i proventi giustamente acquisiti, dovuta a Dio in ricognizione del suo supremo ed universale dominio, nonchè ai ministri della chiesa per il necessario loro sostentamento. Già nel vecchio Testamento si legge come per mezzo di Mosè venisse imposto da Dio stesso ad ogni ebreo di corrispondere ai Leviti la decima parte dei frutti del campo, ed il decimo capo degli animali.

10. Nei primi secoli del cristianesimo, la liberalità dei fedeli sopperiva con larghezza ai bisogni relativamente limitati delle comunità religiose, senza che fosse mestieri di ricorrere ad altri provvedimenti. Quando però queste spontanee oblazioni vennero da un lato a diminuire collo scemare del fervore religioso, e dall'altro i dispendi necessari alle singole comunità andarono sempre più aumentando, la Chiesa cattolica, facendo sua questa legge di diritto naturale e divino « doversi, cioè, attribuire ai suoi ministri quanto era necessario al loro sostentamento » ¹⁴⁾ consigliò, per opera dei suoi Padri S. Girolamo, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, a tutti i fedeli la contribuzione delle decime, le quali in molti luoghi erano già in uso, ad imitazione dell'antico Testamento ¹⁵⁾.

11. L'usanza di soddisfare le decime alle chiese non ripete però la sua origine soltanto dall'essersi applicato il precetto dell'antico Testamento alle istituzioni cristiane, ma assieme a questo vi concorse ¹⁶⁾ la donazione fatta alla chiesa di decime provenienti dalla costituzione romana, e la consuetudine invalsa nella chiesa stessa di dare in affitto i suoi beni, conforme alle istituzioni romane allora vigenti, verso la corrisponsione della decima.

Queste rendite, di cui si tenne parola, divenivano in certo modo un possesso dell'intera diocesi sotto la sorveglianza del

¹⁴⁾ S. Matteo c. 10: *Dignus est enim operarius cibo suo.* — S. Paolo, Ad Corint. c. 16: *qui altari servit, vivere debet de altari.*

¹⁵⁾ NARDI, *Diritto ecclesiastico*. Venezia 1848, §. 556.

¹⁶⁾ RICHTER, *Lehrbuch des Kirchenrechts* §. 309, pag. 1314.

vescovo. A lui spettava in prima linea il diritto di amministrarle, di regolarne la distribuzione alle singole chiese¹⁷⁾, la quale variava a seconda delle consuetudini dei singoli paesi, e dei bisogni delle comunità religiose e della cattedrale.

Nella nostra provincia, come nella rimanente Italia, già nel V secolo vigeva l'uso che le rendite d'ogni chiesa fossero divise in quattro parti¹⁸⁾, cioè: la prima per la fabbrica delle chiese, la seconda pei chierici, la terza pei parroci, e la quarta pei forestieri e peregrini, assieme al vescovo.

Si fu soltanto sul finire del secolo VI che sinodi e concili cercarono di convertire questa spontanea oblazione dei fedeli in assoluto dovere; di mutare il consiglio in precetto, minacciando i renitenti coll'esclusione dal grembo della chiesa. Per la prima volta troviamo espressa questa ingiunzione nel concilio Matisconense del 585¹⁹⁾.

Divenute obbligatorie le decime per i fedeli, poco appresso esse non passarono più, come per lo innanzi, nella massa comune delle rendite diocesane, per essere amministrate dal vescovo e da lui divise a seconda che il bisogno lo richiedeva, ma furono assegnate alla relativa chiesa plebanale; ed al vescovo rimase soltanto il diritto al quartese goduto per lo innanzi²⁰⁾.

¹⁷⁾ RICHTER, op. cit. §. 305; — GROSS, Das Recht an der Pfründe, Graz 1887, pag. 23, 24 e 86, n. 115. — Atti del Concilio Aureliano III (a. 583), c. 5.

¹⁸⁾ HARTUNG, Acta pont. II, n. 14-324, 30 maggio. Silvester primus. Commoneo vestrum consortis munimen, ut de redditu sanctae aecclesiae IIII partes fiant. Prima pars ad aecclesias relevandas, II clericis, III pauperibus cunctis, IIII advenis et peregrinis cum pontifice, ipso pontifice ministrante sacro ordine. — RICHTER, op. cit. §. 308.

¹⁹⁾ RICHTER e NARDI, op. e luogo citato.

²⁰⁾ C. GROSS, Das Recht an der Pründe, pag. 89, n. 117: In dieser Beziehung war das Zehentrecht des Pfarrers originär und die dem Bischoff zugekommene quarta decimarum ist nicht als Rest eines solchen allgemeinem bischöflichen Zehentrechtes, sondern wie Pachmann Lehrb. I, §. 113 ganz richtig bemerkt, als « ein Nachklang jener Verteilung des kirchlichen Einkommens » aufzufassen, welche in Geltung stand, so lange dieses Einkommen « noch in die Hände des Bischofs zusammenfloss ».

In progresso di tempo, quando venne meno il bisogno di costruire nuove chiese e basiliche, quando l'elemosina in sollievo dei poveri venne considerata come dovere inerente al sacerdozio per il suo stesso ufficio, mentre si continuò a corrispondere al vescovo il quartese dovutogli ²¹⁾, le rimanenti tre parti della decima rimasero senza limitazione alcuna al clero, cui era affidata la cura d'anime nella rispettiva chiesa plebanale.

12. Nell'Istria, già dai primi templi, sia in conseguenza delle preesistite istituzioni romane, e sia in omaggio alle prescrizioni dell'antico Testamento ed agli eccitamenti dei S. S. Padri, i fedeli contribuirono generosamente, con oblazioni e decime, all'incremento del culto divino ed al mantenimento dei suoi ministri.

Lo dimostrano non solo le numerose basiliche inalzate nell'Istria nei primi secoli del cristianesimo, così da meritare alla nostra provincia il titolo di « terra delle basiliche » per eccellenza ²²⁾, ma anche la non comune ricchezza nei mosaici, negli ornati, nei metalli e nelle pietre preziose ²³⁾ che le rendevano e le rendono anche oggidì pregiate quant'altre mai.

Le basiliche di Parenzo, quelle di Trieste e di Pola fanno splendida testimonianza della religiosità dei nostri antenati, e delle copiose e ricche oblazioni che per loro affluivano alle chiese.

13. Ed è da credersi che prima ancora che i concili stabilissero l'obbligo generale delle decime ecclesiastiche, e regolassero la divisione così di queste che degli altri beni fra il vescovo e le chiese plebanali, ciò venisse fatto nell'Istria per

²¹⁾ SCHULTE, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechtes*, Giessen 1873. §. 188. — RICHTER, *op. cit.* §. 309. — Di questa cosiddetta « quarta decimarum » di competenza vescovile parla anche il detto scrittore al §. 324.

²²⁾ P. TEDESCHI, *Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria* (Porta orientale vol. III), pag. 306.

²³⁾ La maggior parte, specialmente quelli del pavimento, dovuta alle generose largizioni di singole famiglie o persone, come rilevasi dalle relative iscrizioni.

opera dell'imperatore Giustiniano nel 543, vale a dire quattro anni dopo la conquista bizantina, nell'occasione in cui vi si regolavano anche le contribuzioni dovute allo Stato ²⁴⁾.

14. Di quanto venne stabilito in quella circostanza si sarebbe conservata memoria preziosissima in una carta antica dell'archivio vescovile di Parenzo, cioè, nel cosiddetto **privilegio Eufrasiano** ²⁵⁾. Ma pur troppo la copia che possediamo di esso privilegio venne in gran parte falsata per posteriori interpolazioni, chiamate a legittimare acquisti od usurpazioni della chiesa parentina nei secoli XI e XII. Tuttavia dall'esame critico ²⁶⁾ del medesimo si può con sicurezza concludere che il dì 24 marzo 543, il vescovo di Parenzo Eufrazio « curator pupillorum viduarum et orphanorum, pastor in Ecclesia B. Mariae Virginis et S. Mauri martiris » alla presenza dei legati imperiali Costanzo e Lorenzo, venuti a tale scopo da Costantinopoli, alla presenza di altri dignitari ecclesiastici e secolari, del clero e del popolo parentino, per volontà e comando dell'imperatore e dei suoi legati ²⁷⁾, stabilì ed ordinò: « dovere tutti gli abitanti della città di Parenzo corrispondere senza alcuna opposizione ai canonici della cattedrale la decima dei frutti della terra e di tutti gli animali ²⁸⁾ », ed i canonici godere di

²⁴⁾ Sulla distribuzione ed uso dei beni donati alle chiese plebanali v. KRAUS, *Realencycl. Landkirchen und Landpriester*, pag. 279.

²⁵⁾ UGHELLI, *Italia sacra*, V, pag. 397 sotto l'anno 796; — MONS. TOMMASINI, *Commentari*, V, pag. 377; — CARLI, *Antichità italiane*, IV, 3, pag. 273; — KANDLER, *Cod. dipl. istr. a. 543*; — BENUSSI, *Il privilegio eufrasiano. Studio critico* (negli *Atti e Mem. della Soc. istriana d'arch. e storia patria* a. 1892, vol. VIII, anno 1892).

²⁶⁾ Per non ripetere quanto ho scritto altrove, rimetto il lettore, che desiderasse maggiori schiarimenti in tale proposito, al mio « *Studio critico del privilegio Eufrasiano* » pubblicato negli *Atti della Società storica istriana*, a. 1892, vol. VIII.

²⁷⁾ Residentibus nobiscum Constatio et Laurentio directis ab urbe Roma a Flaviano imperatore insimul nobis iubentibus et volentibus...

²⁸⁾ Et insuper tam per nos quam per successores nostros statuimus ordinamus ut parentini canonici precipue in cathedrali ecclesia Deo et sancte Marie et sancto Mauro martiri servientes decimam omnium habitantium in parentina civitate sine aliqua contradictione habeant tam de omnibus frugibus terre quam de animalibus et quiete ac pacifice possideant.

queste rendite in quiete e pace». Il vescovo Eufrazio donava²⁹⁾ poi ai detti canonici la terza parte delle saline che la chiesa parentina possedeva nell'isola Brioni, la terza parte del provento che ricavava dalle peschiere di Leme, e la terza parte dei molini che aveva al Quieto nelle acque Gradule.

15. Con questo atto solenne vennero risolte e regolate le questioni delle decime, che per la loro incertezza turbavano l'armonia fra i vescovi, il clero ed i fedeli, ed erano fomite di continui litigi.

16. Nel privilegio eufraziano si tratta, è vero, soltanto dell'ordinamento delle decime nella diocesi parentina; ma però è da ritenersi con tutta certezza che le decisioni prese in quella circostanza in una diocesi sieno state prese contemporaneamente e colle medesime solennità anche in tutte le altre sedi vescovili della provincia, cioè, in quelle di Pola, Trieste, Capodistria, Cittanova e Pedena.

Il Kandler osserva, e giustamente, come questa non poteva essere una concessione isolata, ma che l'eguale doveva essere avvenuto in ogni vescovato istriano; essendochè in ognuno di essi si contribuiva le decime al clero, senza che si possa precisare il tempo in cui ebbero origine.

17. Quanto ricche fossero in questo e nei susseguenti secoli le rendite delle chiese istriane provenienti dalle decime e dai beni fondiari loro appartenenti, lo si può dedurre dal fatto che di tutte le imposte straordinarie, e di tutte le spese necessarie per le onoranze dovute ai legati imperiali ed al loro seguito, vi concorreva per una metà la popolazione, e per l'altra le chiese; e che inoltre i legati imperiali ed il loro seguito avevano conveniente alloggio negli episcopî per tutto il tempo che si fermavano nella provincia, e ricevevano per di più dai vescovi l'occorrente per il viaggio di ritorno alla capitale³⁰⁾.

²⁹⁾ *Volumus etiam ut ipsi Canonici habeant tertiam partem de salinis quas habemus in Insula, quae vocatur Brivona, et habeant tertiam partem de piscatione quae provenit ad Ecclesiam S. Mauri de ripa Lemi. Insuper habeant tertiam partem de molendinis, quae habemus in aquis, quae vocantur Gradulae.*

³⁰⁾ Cfr. Cap. I, 2, 9, nota 34.

Laonde se all'elezione delle supreme magistrature provinciali, oltre ai primates secolari, erano chiamati in primo luogo i vescovi, ciò trovava la sua giustificazione nel fatto che i vescovi appartenevano ai più grandi possessori fondiari, ed avevano quindi il maggior interesse nella nomina di coloro cui doveva essere affidata la riscossione dei tributi; e la grande influenza esercitata dai vescovi sullo sviluppo storico della provincia già all'epoca bizantina era dovuta, oltre che alla loro autorità morale, anche ai loro vasti possedimenti.

18. Un notevole aumento dei possedimenti territoriali derivò alle chiese vescovili anche dalle tristi conseguenze del despotismo imperiale, quando non pochi liberi possidenti, preferendo la servitù di cliente ad una libertà così piena di aggravi e di malanni, erano disposti a cedere i loro beni ai più potenti ed alle persone immuni da pubbliche gravezze, ritenendone per sè quali coloni il semplice possesso a titolo di precario ³¹⁾.

Siccome tale usanza arrecava danno grandissimo al fisco, gl'imperatori proibirono bensì questi contratti fra i secolari; ma li ammisero in favore delle chiese, forse perchè i beni di queste non erano completamente immuni ³²⁾. Ed il clero ne approfittò largamente: i piccoli possidenti cercarono in generale

³¹⁾ Il « precario » di quest'epoca corrisponde « al beneficio privato » dell'epoca franca. Dig. De precario 43, 26; — CICCAGLIONE, (Enciclopedia giuridica italiana diretta da P. S. Mancini), Feudalità, pag. 27; — WAITZ, Deutsche Verfassungsgeschichte II, 293-307 e IV. 178; — HARTMANN, Untersuchungen, pag. 84.

³²⁾ Costantino non aveva mai voluto esonerare i beni ecclesiastici dai tributi reali; Onorio e Teodosio li esentarono da certe prestazioni straordinarie. — Cod. Justin. De sacr. eccles. I, 2.

A questa esenzione dalle imposizioni straordinarie anche nell'Istria si riferiscono le seguenti parole che il patriarca Giovanni scriveva al pontefice nel 768 (Cod. dipl. istr.): Quia iam non sufferunt pauperes illi quotidianis diebus collecta faciendo Langobardorum tam milites quam famuli omnium Ecclesiarum, nec non et quae prima est Dominica nostra sancta Romana Ecclesia sine reverentia, et de ejus servientibus sicut et de nostra et aliis Ecclesiis aequales collectas ex tritico et singula animalia assiduam consuetudinem faciunt. Quod nunquam auditum est in provincia illa (Histria)....

protezione contro le violenze degli agenti del governo, e sollievo agli oneri da cui erano gravati, col cedere alle chiese la proprietà dei loro beni, riavendoli poscia da quelle come possesso (*praecarium*); tanto più che la chiesa, meno esigente nelle prestazioni dei suoi coloni, non permetteva che venissero sovraccaricati, e se le esigenze dello stato aumentavano, essa diminuiva le proprie ³³).

19. Anche la **chiesa romana**, come in altre province italiche, aveva pure nell'Istria propri beni patrimoniali, la cui origine risale probabilmente ai ricchi doni degli imperatori di Oriente. Da Giustiniano a Costantino V, presso che tutti i sovrani si dimostrarono liberali verso la curia pontificia ³⁴).

L'amministrazione di questi beni era affidata a rettori e ad altri impiegati subalterni, i quali avevano l'incarico di affittare i singoli possessi, e sorvegliarne gli affittaiuoli (*conductores*). Quest'ultimi riscuotevano le contribuzioni, che i coloni loro soggetti dovevano pagare alla chiesa; e da ciò nacque un po' alla volta una certa dipendenza personale del colono verso il suo padrone ³⁵), la quale divenne maggiore quando la chiesa, nei tempi posteriori, si vide costretta ad affidare la custodia dei suoi beni ai potenti signori che reggevano il paese.

Ad esigere i redditi di tali possessioni nell'Istria, sappiamo che al tempo di Carlo Magno era incaricato il vescovo (di Pola?) Maurizio; al tempo invece del re Berengario trovasi il conte Alboino, allora marchese d'Istria.

20. « Il documento che contiene le corrisponsioni pubbliche dell'Istria nell'804, scrive il Kandler ³⁶), non fa cenno di corrisponsioni alla chiesa romana o di patrimonio; potrebbe quindi congetturarsi che il patrimonio della chiesa romana fosse passato nel patriarca e nel fisco regio ».

Ma ciò non è esatto. Questo patrimonio di S. Pietro esisteva nell'Istria anche al principio del secolo X, ed allora lo

³³) HARTMANN, *Unters.* pag. 85.

³⁴) HARTMANN, *Unters.* I. cit.

³⁵) DIEHL, *Etudes*, pag. 370.

³⁶) Cod. dipl. istr. in appendice al documento Roma, a. 778.

teneva in feudo, come fu ricordato, il conte Alboino, che reggeva la marca istriana. Costui però, seguendo probabilmente l'esempio dei suoi predecessori e contemporanei, si rese colpevole di molteplici abusi a danno della chiesa romana, disponendo di una parte di quei beni come fossero cosa propria, ed infeudandone l'altra ai suoi fedeli. Il papa Sergio III, per frenare tali usurpazioni, si rivolse direttamente al conte, e lo eccitò a rispettare le proprietà della chiesa; ma riescì vane le sue ammonizioni, ne scrisse al vescovo di Pola Giovanni, affinché si portasse in persona dal conte Alboino, e gli intimasse di restituire il mal tolto, minacciandolo, in caso diverso, della scomunica da parte della chiesa, e della deposizione da parte del re Berengario ³⁷).

21. Di più non sappiamo; ma questo basta a dimostrarci che i principi secolari, aventi in amministrazione e custodia i beni del clero, se ne consideravano padroni e ne disponevano a loro talento, quasi si trattasse di cosa propria; e ci

³⁷) Nell'opuscolo: *Il rolo opistografico del Principe Antonio Pio di Savoia*, pubblicato a Milano nel 1883 dal conte PORRO e da CERIANI, trovasi il seguente interessante documento (ripubl. dal CIPOLLA, *Storia veneta ecc.* Archivio veneto, t. XXVI, pag. 327): *Sergius episcopus servus servorum Dei. Reverentissimo et sanctissimo confratri nostro Iohanni, polensi episcopo. Iampridem per nostras apostolicas litteras admonendo mandavimus Albuinum comitem pro rebus et familiis reverentissimi et sanctissimi confratris nostri Iohanni ravennatis archiepiscopi ut nulla molestia nullamque contrarietatem in eis fecisset nec in ipsis nec in rebus sancti Petri quas ei per preceptum concessimus. Nunc autem cognovimus per missum ejusdem confratris nostri archiepiscopi quod ipse Albuinus multa mala in easdem res faciat, (et quicquid inde tollit) et etiam in suos vasalos illas dedit precipue eam quae fuit sanctae nostrae ecclesiae. Unde sanctitati tue mandamus ut ad eum presentialiter vadas et moneas illum ex nostra parte ut absque mora hec omnia emendare faciat et quicquid inde tollit reddere faciat. Et si non fecerit sapiat certissime quia mittemus illum extra ecclesiam et sub anathemate eum damnabimus. Scribentes patriarcha et omnibus episcopis confratribus nostris ut eum non recipiant et insuper Berengarius rex non accipiet a nobis coronam donec promittat ut tollat Albuino ipsam marcam et det eam meliori quam ipse est.* — JAFFÉ, *Reg. Pont.* n. 3541, anno 907.

dimostra anche come la curia romana perdesse un po' alla volta i suoi beni patrimoniali nell'Istria per l'usurpazione appunto di coloro ai quali era costretta a lasciarli in feudo.

E se tanto poco rispettavano il patrimonio di S. Pietro e le intimazioni del pontefice, che cosa potevano mai aspettarsi da questi grandi feudatari le chiese vescovili e le altre minori?

Più estesi dei possessi romani erano i beni che la chiesa ravennate teneva ³⁸⁾ nella nostra provincia, situati principalmente in Pola stessa e nella diocesi polese, e dovuti in gran parte alla generosità dell'imperatore Giustiniano ³⁹⁾ verso S. Massimiano, nativo di Pola ed arcivescovo di Ravenna; i quali beni ravennati nell'Istria formavano il cosiddetto **feudo di S. Apollinare**.

Ma di questo feudo dovrò parlare altrove, e quindi basta l'averlo qui ricordato.

22. Anche la chiesa metropolitana di Grado possedeva nell'Istria terreni con servi e coloni ⁴⁰⁾; a Pola, il patriarca di **Grado** teneva proprio palazzo; le sue gregge pascevano sulle terre pubbliche, immuni da qualsiasi gravezza. Di speciali onoranze godeva il detto patriarca nella sua qualità di metropolita delle chiese istriane. Interveneva per diritto alle adunanze

³⁸⁾ Estesissimi erano i possessi della chiesa ravennate anche nella rimanente Italia. Così sappiamo p. e. che nei primi anni dopo la morte di Teodorico, la quarta parte delle sue rendite per affitti ecc. ammontava a 3000 solidi, dal che si deduce che l'intera rendita fondiaria doveva superare le 166 libbre d'oro. — Nei primi anni di Giustino II l'arcivescovo di Ravenna otteneva che i beni della sua chiesa gli venissero lasciati in stabile possesso; in compenso si obbligava a pagare annualmente 932 solidi d'affitto e 1239 d'imposta. — HARTMANN. *Unters.* pag. 87 e 170.

³⁹⁾ AGNELLUS, *Lib. Pont.* (Mur. II) p. II. Vita S. Maximiani cap. 3. Dumque in temporibus istius Sanctissimi Pontificis orta esset contentio de sylva quae cognominatur Vistrum sita Istricatis partibus, bis in Constantinopolim se detulit, ut talem Iustiniani Augusti praesentia consumere contentionem. Pius Imperator Iustinianus Augustum praeceptum sibi ex eadem Sylva condidit perpetue, legaliterque in Sancta Ravennati Ecclesia esse, quam iuste, ac rationabiliter sibi pertinere cognoverat.

⁴⁰⁾ KANDLER, *Cod. dipl. istr.* a. 803: nec non servi, coloni, qui in terris sui commanent in Istria

provinciali, assieme al maestro dei militi, e quando si recava a Pola, allora capitale della provincia, per assistere alle dette assemblee, oppure per trattare coi messi imperiali⁴¹⁾, andava ad incontrarlo il vescovo della città accompagnato dai sacerdoti e dall'altro clero, vestiti in pianeta colla croce, ceri, incenso, salmeggiando come al sommo pontefice, e vi andavano anche i magistrati col popolo preceduti dalle insegne, e lo accoglievano con grande onore. Entrato il patriarca nell'episcopio, il vescovo di Pola depondeva ai suoi piedi le chiavi, ed il patriarca per tre giorni si considerava quale padrone — *iudicabat et disponebat*⁴²⁾ — quindi passava nella sua abitazione (*rectorium*).

23. A gravi perturbazioni dovette andare soggetta l'autorità episcopale nel periodo di tempo in cui sorse e durò nella nostra provincia lo scisma dei **Tre capitoli**.

Mentre in sul principio i vescovi stavano a capo del movimento popolare, diretto a combattere le decisioni del concilio e del pontefice, si videro poscia costretti dal popolo stesso a continuare nella lotta, se non volevano perdere ogni autorità nella loro diocesi; ed i tentativi fatti dal pontefice S. Gregorio per togliere lo scisma, naufragarono non tanto per l'opposizione dei vescovi in generale, quanto per gli ostacoli da essi incontrati nei loro fedeli. Si fu per timore dei propri diocesani che i vescovi revocarono l'abiura⁴³⁾ pronunciata nel 589 a Ravenna; per questo stesso motivo⁴⁴⁾ i vescovi Pietro e

⁴¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 804: quando Patriarcha in nostram Civitatem veniebat, et si opportunum erat propter Missos Dominorum nostrorum, aut aliquo placito cum Magistro Militum Graecorum habere....

⁴²⁾ Questo deve riferire alle cause appartenenti al foro ecclesiastico nelle quali il giudizio spettava ai vescovi.

Anche nella legislazione carolingica troviamo il tribunale superiore del metropolitano. Capit. Francof. 794, c. 6: Statutum est a d. rege et s. synodo, ut episcopi iustitias faciant in suas parrochias. Si non oboedierit aliqua persona episcopo suo de abbatibus, presbiteris.... vel etiam aliis in eius parrochia, venient ad metropolitanum suum.

⁴³⁾ Cfr. Introduzione 4, 9 e 10.

⁴⁴⁾ Cfr. Intr. 4, 13 e 14.

Providenzio non osarono parimenti di recarsi a Roma dal pontefice nel 599, e poco mancò che il vescovo di Trieste, Firmino, piegatosi nel 602 ai desiderî di S. Gregorio, non corresse pericolo che i suoi diocesani gli negassero l'obbedienza, e si sollevassero contro di lui in aperta rivolta ⁴⁵⁾.

24. Notevole vantaggio ritrasse in quella vece l'autorità del clero dalla lotta scoppiata per le immagini; tutto il popolo si schierò a lato dei suoi vescovi per opporsi all'improvviso decreto dell'imperatore greco Leone l'Isaurico, e procedette, d'accordo con essi, alla deposizione dei magistrati ossequenti alla volontà dei cesari di Bizanzio ⁴⁶⁾.

25. Al concilio romano tenuto nel 731 dal pontefice Gregorio III contro gl'iconoclasti intervenne personalmente anche il patriarca di Grado, coi suoi suffraganei della Venezia e dell'Istria ⁴⁷⁾.

Quando nel 698 cessò lo scisma dei Tre capitoli, e la divisione delle due arcidiocesi di Aquileia e di Grado fu regolata (a. 731) secondo i confini politici, ebbero finalmente tregua nella nostra provincia le questioni originate da motivi religiosi.

26. Ma pur troppo questo periodo di tranquillità non durò a lungo, perocchè colla venuta dei Longobardi (a. 751), e per loro opera, si ridestassero le rivalità e le gare per breve tempo assopite. Toltisi all'obbedienza del metropolita di Grado, Pola ed il suo vescovo si sottoposero al patriarca di Aquileia; gli altri vescovi presero a consacrarsi mutuamente, quasi intendessero costituire propria chiesa provinciale, indipendente dall'uno e dall'altro dei metropoliti ⁴⁸⁾.

27. Il popolo istriano, invece, non era in generale disposto a staccarsi dalla chiesa di Grado, cui da due secoli obbediva;

⁴⁵⁾ Cfr. Intr. 4, 14 e 15.

⁴⁶⁾ Cfr. Intr. 2, 20 e 21.

⁴⁷⁾ DANDOLO, Chron. VII, 4, 10: Papa Gregorius Synodum 803 episcoporum Romae congregavit, ubi veneratio imaginum sanctorum confirmatur. Huic Synodo Antonius Patriarcha cum Episcopis Venetiae et Istriae, Suffraganeis suis, per literas papales admonitus, personaliter adfuit. — Cfr. Intr., 4, 21.

⁴⁸⁾ Cfr. Intr. 5, 1.

ed i Longobardi, allora, per costringerlo a piegarsi al loro volere, si servirono persino della violenza, ed impedirono al patriarca di Grado, ed ai membri del clero istriano a lui devoti, l'esercizio del ministero sacerdotale.

Abbiamo precedentemente narrato a quali eccessi contro i loro vescovi parteggianti per i Franchi giungessero gl'Istriani, sempre fedeli al loro sovrano ed al proprio metropolita, quando cadde, nel 774, il regno longobardo, e vi ritornò la dominazione bizantina. Se il popolo istriano poté arrivare a tal grado di eccitamento e d'indignazione da strappare gli occhi al vescovo Maurizio, perchè sospetto di tradire la provincia ai Franchi⁴⁹), ciò non fu che l'ultima fatale conseguenza di una lunga serie di odî profondi e di violente collisioni fra i vescovi ed i loro diocesiani, le quali si fecero poscia ancora più acute essendovisi aggiunto alle questioni religiose l'antagonismo politico.

§. 2.

1. Una nuova èra principiò anche nell'Istria per il clero cattolico, quando vi entrarono le truppe franche. Carlo Magno, che trovò, come suo padre Pipino, nel clero cattolico il più fido alleato all'accrescimento della sua potenza, fece ora del clero il più valido sostegno al suo trono. La Chiesa venne presa sotto la sua protezione; i suoi alti ministri, i vescovi, cioè, e gli abati, divennero dignitari dell'impero, e furono sempre partecipi della munificenza sovrana.

Tutti i privilegi concessi alla chiesa cattolica dai precedenti regnanti furono ora confermati ed ampliati. Ripetute ordinanze ingiunsero ai sudditi del vasto impero di contribuire al clero le decime secondo l'antica consuetudine⁵⁰), e così i decreti

⁴⁹) Cfr. Intr. 6, 14.

⁵⁰) Capitul. a. 779, c. 7, 13; — a. 794, c. 25; — a. 801, c. 6, 7; — a. 803, c. 11; — a. 809, c. 4; — a. 817, c. 5, 12. — WAITZ, Deutsche Verfassungsgeschichte III, pag. 121. — GROSS, das Recht an der Pfründe pag. 88.

dei concili ebbero novella sanzione dalla potestà secolare. Fu confermata ai vescovi la giudicatura nelle cause civili sul clero secolare e regolare ⁵¹⁾; anzi Carlo Magno fece assegnamento sulla cooperazione dei vescovi per iscoprire e punire i reati maggiori: al quale fine l'imperatore ordinava ai conti ed alle altre magistrature di venire in aiuto del vescovo ogni qual volta il bisogno lo richiedesse ⁵²⁾. Se un ecclesiastico aveva questione con un secolare, il vescovo era in diritto d'intervenire al giudizio, e giudicava assieme al conte. Senza permesso del vescovo, i membri del clero non potevano comparire nelle cause criminali dinanzi al tribunale laico, nè ad insaputa del vescovo potevano venire da quello puniti.

2. I vescovi istriani ⁵³⁾ abusarono però ben tosto del favore imperiale e della connivenza del nuovo governatore Giovanni. Mentre lasciavano che costui soverchiasse a suo talento, e conculcasse i diritti della popolazione, e la opprimesse in tutte le guise, senza intromettersi a pro degli oppressi, come la legge lo avrebbe richiesto e l'imperatore desiderato, i vescovi approfittando, alla loro volta, delle mutate e per loro propizie circostanze, si rifacevano a misura colma delle ostilità precedentemente sofferte, e vendicavano l'oltraggio subito per l'accecamento del vescovo Maurizio. E se il duca Giovanni, come abbiamo altrove veduto, moltiplicava da un lato le collette per i messi imperiali e per l'imperatore, ed aumentava le contribuzioni in modo illegale, i vescovi rifiutavansi dall'altro di contribuire alla metà delle spese per i messi imperiali, alle dazioni e collette per l'imperatore, come erano obbligati per secolare

⁵¹⁾ WAITZ, Deutsche Verfassungsg. III, pag. 417.

⁵²⁾ WAITZ, Deutsche Verfass. g. IV, pag. 441. — Capit. Aquisgr. 813, c. 1: Ut episcopi circumeant parrochias sibi commissas et ibi inquirendi studium habeant de incestu, de patricidiis, fratricidiis, adulteriis, cenodoxiis, et alia mala quae contraria sunt Deo, quae in sacris scripturis leguntur quae christiani devitare debent. — Capit. Mant. c. 6: Ut, quando episcopus per sua parrochia cercata fecerit, comes vel sculdais adiutorium prebeat, qualiter ministerium suum pleniter perficere valeat.

⁵³⁾ Sulle relazioni fra i vescovi ed i loro diocesani nei primi decenni del dominio franco, cfr. il Cap. I, 2, 9, 16, 20.

consuetudine, pretendendo che questi aggravi stessero interamente a carico del popolo. Quando il duca incamerò i beni di pubblica ragione, i vescovi usurparono quanto più poterono delle selve e dei pascoli pubblici: — quando il duca aggiunse nuove contribuzioni alle esistenti per il possesso dei buoi, delle pecore e degli agnelli, i vescovi non si accontentarono più del quartese delle vigne come sino allora si usava, ma vollero il terzo: — quando il duca si credette lecito ogni sorta di angherie e d'illegalità a danno degli indigeni, i vescovi, nei contratti d'enfiteusi, sostituirono il capriccio alla legge ed alla consuetudine, giungendo persino a falsificarli pur di ritrarne maggiore vantaggio.

E se gl'Istriani non potevano trovare giustizia al tribunale del duca Giovanni, quanta se ne potevano essi aspettare dai vescovi, ogniquale volta si trattava delle liti insorte fra i loro famigliari e le persone del popolo?

3. Se però il duca Giovanni era disposto a lasciare libero il freno alle soperchierie vescovili pur di non trovare nei vescovi ostacolo alle sue sopraffazioni, così non la pensava l'imperatore. Venuto a cognizione di questo stato anormale di cose, e così contrario ai suoi intendimenti, richiamò i vescovi, mediante i suoi messi, nel placito al Risano, all'osservanza dei loro doveri, e ristabilì i rapporti fra il clero e la popolazione sulle basi del diritto consuetudinario.

4. Un altro fomite di lotte religiose e d'intestine discordie perdurava nell'Istria dal giorno in cui essa era venuta sotto la signoria franca, causato dalla dipendenza, nei riguardi ecclesiastici, da un metropolita bizantino, vale a dire dal patriarca di Grado, ed in riguardo politico dal governatore franco.

Sino a che tra l'imperatore Carlo Magno ed il patriarca Fortunato di Grado erano durati i rapporti di vicendevole amicizia, anzi di religiosa consanguineità, ed i sovrani di Francia avevano veduto nel presule di Grado il principale alleato nel loro tentativo di assoggettare le lagune venete, questo contrasto era passato pressochè inavvertito, nè l'Istria ne soffriva alcun danno. Ma quando il patriarca Venerio, successore di Fortunato, prese partito per i Veneti contro i Franchi, allora appena gli Istriani risentirono gli effetti di questa equivoca situazione.

Allora ogni elezione vescovile divenne causa di brighe e di lotte; perocchè i governanti (Franchi) usassero di tutta la loro autorità e potenza affinchè riescisse eletto un vescovo ostile ai Greci; mentre poi il nuovo vescovo era obbligato non solo a ricevere la consacrazione ed a dipendere nelle cose spirituali da un patriarca ostile ai Franchi, ma a giurare anche, all'atto della consacrazione, fedeltà ed obbedienza all'imperatore bizantino ⁵⁴⁾.

Nè era sempre facile il compito ai vescovi di conciliare, nell'esercizio delle loro numerose mansioni, le esigenze dell'autorità temporale con quelle della spirituale, fra loro collidenti.

5. Il clero ed il popolo istriano soffrivano egualmente da questo antagonismo fra le due supreme autorità, e mandarono perciò propri deputati al **sinodo mantovano**, chiedendo si togliesse questa causa di disordini e persecuzioni, non potendo entrambi servire contemporaneamente a due padroni.

Ed il santo sinodo, riconoscendo giusta la loro domanda, decise per questa e, come abbiamo veduto, per altre ragioni di maggior momento, che l'Istria dovesse appartenere d'allora in poi alla provincia ecclesiastica di Aquileia ⁵⁵⁾.

⁵⁴⁾ Rimarchevole è la richiesta di una deputazione del clero e dei maggiori istriani: quod et clerici et nobiles ex laicis viris electi ab Istriensi populo supplicantes venerunt ut eos a graecorum nequissimo vinculo liberatos ad Aquileiam suam metropolim redire concedat, quia electi qui ordinandi sunt prius piis imperatoribus nostris, et postmodum ad partem graecorum idem per sacramenta promittunt, et ideo in hoc facto gravari se asserunt et servire duobus dominis non posse conclamant. — MANSI, Coll. conc. XIV, 496; — Cfr. Cap. I, 4, 8, nota 152.

⁵⁵⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. c. 47 p. 417. Atti del Sinodo Mantovano: Sed et id non omittendum, quod et Clerici et Nobiles ex laicis Viris electi ab Istriensi populo, Sanctam Synodum supplicantes venerunt, ut eos a Graecorum nequissimo vinculo liberatos ad Aquileiam suam Metropolim redire concedat, quia electi qui ordinandi sunt prius piissimis Imperatoribus nostris, et postmodum ad partem Graecorum, fidem per Sacramenta promittunt; et ideo in hoc facto gravari se asserunt, et servire duobus Dominis non posse conclamant « utrum iusta sit an iniusta Istrienorum petitio » risposero tutti: « Iusta est Istrienorum petitio ».

6. Sembra però che, o per opera del patriarca di Grado, o per quella di altre influenti persone, l'adempimento delle decisioni del sinodo mantovano incontrasse imprevedute difficoltà ⁵⁶⁾, ed anzi che il relativo decreto sinodale non avesse

⁵⁶⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 1 novembre 855. Pavia. L'imperatore Lodovico, dopo avere ricordato che al sinodo mantovano la controversia fra i due patriarchi « penitus est soluta », continua: « deinceps quoque temporibus beatissimi papae Gregorii interpellante, etiam iterum contra Gradensem Episcopum supradicto Massentio Forojuliensi Pontifice eodem ut questio retractata, et eorum finem usque perducta, sed propter quorundam cupiditatem, et temeritatem non potuerat, ne iterum se dicta quaestio posse emergere et redivivere denuo Ecclesiis... per Eberardum illustrem comitem... statuimus ecc. ecc.

Il GFRÖRER, Storia di Venezia, cap. 16 scrive: « Nel documento 23 febbraio 840 rilasciato dall'imperatore Lotario in favore di Venezia, si dispone che il Doge, il Patriarca di Grado, i vescovi ed anche il popolo di Venezia, tutti debbano possedere senza molestia alcuna i beni acquistati sul suolo d'Italia nei termini stessi, con cui erano stati assicurati col trattato conchiuso nell'810, coi Greci, al tempo di Carlo Magno. Necessaria conseguenza di queste parole si è, che Lotario deve avere restituito al patriarcato veneto la supremazia sui vescovi d'Istria, che era stata tolta alla sede di Grado pel concilio di Mantova dell'827.... quel trattato venne confermato soltanto per la durata di cinque anni.... trascorsi i quali l'Imperatore Lotario non rinnovò più la conferma, e restituì anzi l'Istria al patriarcato di Aquileia ».

Dalle parole del documento 23 febbraio 840 (fu pubblicato anche dal KANDLER nel Cod. dipl. istr.) non si può dedurre una cessione dell'episcopato istriano alla chiesa di Grado, senza sforzarne il senso. Più improbabile ancora è una simile cessione fatta per cinque anni e senza previo accordo col pontefice; essendochè con tale atto si annullava il deciso del concilio Mantovano. Se i vescovati istriani fossero ritornati sotto il patriarca di Aquileia già nell'845, a che il diploma di Lodovico II dell'855? E perchè in questo diploma dell'855, in cui, per spiegarne la concessione, si ricordano le principali vicissitudini della chiesa aquileiese, dopo aver fatto menzione del sinodo mantovano, non si ricorda anche il decreto di Lotario dell'840, che secondo il Gfrörer sarebbe stato la causa impellente del successivo dell'855? Per queste ragioni non credo conforme al vero che le chiese istriane dall'840-845 fossero appartenute alla chiesa di Grado, e non a quella di Aquileia. E difatti il Chronicon Aquileiese (RUBENS, Mon. Eccl. Aquil. XLIX, p. 435) non sa nulla di questa temporaria sottomissione delle nostre chiese a quella di Grado e scrive: Andreas Patriarcha (successo a Massenzio nel 833) sedit

neppure ottenuta, per le brighe degl'interessati, la sanzione del pontefice Gregorio IV. Laonde il di lui successore Sergio II invitò i due patriarchi di recarsi a Roma, per quivi comporre la loro lite; ma poscia, non volendo trattare tale questione senza l'acconsentimento del sovrano⁵⁷⁾, rimise la definitiva decisione ad un concilio da tenersi alla presenza di Lotario I imperatore e re d'Italia. Ma il pontefice morì prima che il concilio si radunasse⁵⁸⁾. Si fu allora che il patriarca di Aquileia Teutmaro si rivolse direttamente al nuovo imperatore Lodovico II, dal quale ebbe nel novembre 955, colla mediazione ed intervento di Eberardo, l'illustre conte del Friuli e compadre di Lodovico, la sovranà conferma⁵⁹⁾ della sua autorità metropolitana sui vescovati dell'Istria.

7. La innovazione più importante, dovuta al succedersi dei Franchi ai Longobardi, ed innestata nella costituzione italica della signoria franca, non era riposta però tanto nell'alta posizione creata da Carlo Magno nel suo impero ai vescovi ed agli abati, oppure nella sanzione che i capitolari portarono al diritto del clero cattolico di percepire le decime dai loro fedeli, o nei privilegi giudiziari confermati ed ampliati ai vescovi ed al clero

annis X. Hic proclamantia facta de Grado, per Leonem papam et Lotarium imperatorem dictam plebem obtinuit: et adiudicata est plebs ecclesiae Aquilegensis in Synodo generali.

⁵⁷⁾ JAFFÉ, Reg. Pont. n. 2592, aprile 844-47. Sergio II ai due patriarchi, che aveva invitato a Roma « litem eorum compositurus », scrive: « venisse consilium sine auctoritate sine consensu D. Imperatoris hoc non debuisset peragere.

⁵⁸⁾ DANDOLO, Chron. VIII, 4, 12: Sergius II (844-47) cupiens sedare discordiam vigentem inter Ecclesiam Gradensem et Aquileiensem occasione Episcopatum Istriae, litteras scripsit Venerio Patriarchae Gradeni et Andreæ Aquilegensi; admonens eos, ne vicissim aliquid attemptarent, sed ad concilium quod adunare proposuit, assistente (Lothario) imperatore, personaliter adesse deberent, ut dictae lites debito fine terminarentur: quod morte ipsius perfici non potuit.

⁵⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 1 nov. 855. Pavia: per Eurardum ill. comitem dilectumque compatrem nostrum. . . . in perpetuum sancimus ut Antistes Aquileiensis omni tempore patriarchalem, seu Metropolitanensem dignitatem in ordinandis regendisque Istriae Episcopis et Ecclesiis absque ullius omnino contradictione possideat.

dai sovrani carolingi, quanto nelle **immunità** concesse al clero, per le quali esso veniva non solo esonerato dalle pubbliche gravezze e prestazioni, ma gli si concedeva altresì il diritto di esigerle direttamente da tutti gli abitanti nel territorio immune.

8. I sovrani **carolingi**, intenti ad assicurare la pace e la quiete nei luoghi pii, e ad eliminare ogni causa che potesse turbarla — quali: la percezione delle contribuzioni che il conte nella sua duplice qualità di capo militare e di giudice era autorizzato a riscuotere per nutrire i suoi uomini e cavalli, od anche quando teneva i placiti; la costituzione arbitraria dei fideiussori giudiziari; la convocazione di centinaia di persone ai placiti comitali o regionali; l'esecuzione delle sentenze; la percezione delle multe; le spogliazioni che il conte commetteva in nome del diritto di vivere a spese della popolazione — si adoperarono a togliere ai conti ogni pretesto di penetrare nelle terre ecclesiastiche, rendendole immuni da qualsiasi pubblica autorità, ed affidando alle chiese stesse l'esercizio dei pubblici poteri⁶⁰). *Quindi nessun pubblico funzionario poteva entrare nel territorio immune per esercitarvi un'azione giuridica, per riscuotere multe o condanne, per esigere alloggio o viveri, per prendere ostaggi o fideiussori, o per riscuotervi contribuzioni di qualunque sorte. I placiti giudiziari dovevano essere tenuti fuori delle terre immuni. Con ciò non veniva però a cessare il potere del conte; ma cangiavasi soltanto il modo di esercizio delle sue funzioni amministrative e giudiziarie nel territorio immune.

9. Coll'escludere da questo i giudici pubblici, non si trasferivano le loro attribuzioni ai signori ecclesiastici, ma questi acquistarono soltanto la veste legale di *mediatori* fra i conti rappresentanti dell'autorità sovrana, ed i liberi o servi abitanti sulle

⁶⁰) Pipp. Capitul. a. 755, c. 19; — Capit. Pap. c. 8; — Capitul. a. 817, c. 16; — Capitul. a. 819, c. 8; — Capitul. Olonn. a. 825, c. 2; — Convent. Mogunt. a. 851, c. 4; — Cfr. anche WAITZ, Deutsche Verfassungsg. IV, 297; — SALVIOLI, Storia delle immunità, pag. 42; — RICHTER, Annalen. App. pag. 615.

terre della chiesa. Questi abitanti rimanevano soggetti, come per lo innanzi, all'autorità del conte e sottoposti al suo tribunale; ma il conte non poteva metter piede nel territorio immune per esercitarvi le sue mansioni, bensì doveva rivolgersi al vescovo, o ad altro signore del territorio immune. Questi poi, a sua volta, era in dovere di facilitare al conte l'esercizio delle sue attribuzioni, obbligando gli uomini della sua signoria a portarsi al tribunale del conte ⁶¹⁾, riscuotendo le multe e le altre imposte per poi passarle al fisco, eseguendo le sentenze pronunciate dal conte, ed esigendo tutte le altre prestazioni dovute al sovrano erario, persino le prestazioni del servizio militare. Il conte continuava a percepire il terzo delle condanne da lui pronunciate; gli altri due terzi, che solevano passare al fisco, andavano ora al signore del territorio immune.

10. L'immunità riesci di questa guisa a creare pei dipendenti della chiesa una posizione privilegiata, e ad assicurare ai luoghi pii il reale beneficio di non essere danneggiati e depauperati per opera dei conti quando erano nell'esercizio delle loro funzioni.

11. I privilegi largiti dai re non potevano essere però esercitati personalmente dal vescovo o dall'abate, ma dal loro rappresentante laico. L'**avvocato** divenne quindi il più importante funzionario nell'organizzazione immunitaria ⁶²⁾.

⁶¹⁾ Colui che aveva sofferto un torto da parte di persona appartenente a vescovato ed abbazia immune, prima di portare la cosa al pubblico tribunale, si rivolgeva al patrono del relativo ente immune, esponendogli il caso e chiedendogli giustizia. Il patrono dal canto suo inquisiva sul reato, e cercava di pacificare le parti. Se ciò non gli riusciva, si ricorreva al pubblico tribunale, ed il signore o l'avvocato (patrono) doveva presentarvi il dipendente (Capit. a. 823, c. 13), poichè fosse regola che coloro i quali appartenevano ad una immunità, se da altri venivano citati od accusati, dovessero presentarsi al tribunale del conte (mallo comitis) coll'avvocato della chiesa e quivi rendere ragione.

⁶²⁾ Capitul. missor. a. 802 c. 3; — WAITZ, op. cit. IV, 463 e 468. — MURATORI, *Antiq. Italicae*, Diss. 63 De Advocatis ecclesiae et Vicedominis; — BETHMANN-HOLLWEG, *Ursprung der long. Städtefr.* n. 22, pag. 118; — SALVIOLI, *Storia delle immunità*, pag. 46. — DEL GIUDICE, *Feudo* (Digesto italiano, vol. XI).

Egli rappresentava la chiesa ed il suo presule in tutte le questioni giudiziarie ed amministrative, e tutelava i diritti della chiesa e dei suoi dipendenti contro le eventuali soperchierie dell'autorità laica. L'avvocato era l'intermediario fra il potere pubblico e gli abitanti del territorio immune; raccoglieva i tributi e le diverse prestazioni dei dipendenti, versandole poi al conte; esercitava la polizia locale, impedendo così al conte di penetrare nel territorio immune per pretendere forse ingiuste dazioni; catturava i delinquenti da lui ricercati; eseguiva le sentenze pronunciate nei placiti ordinari, faceva i sequestri, riscuoteva le condanne, conduceva o rappresentava i dipendenti al tribunale del conte. In tutte le questioni spettanti per diritto alla chiesa sui suoi dipendenti, sedeva egli stesso a giudizio. I capitolari ordinavano che il vescovo dovesse tenere un proprio avvocato in ogni contea in cui fosse possessionato, e che gli avvocati, i vicedomini e gli altri impiegati delle immunità avessero ad essere probi, timorati di Dio, amanti della giustizia e periti delle leggi.

12. Le immunità largamente concesse dai Carolingi alle chiese ed ai loro dipendenti favorirono in questo periodo di tempo l'aumentarsi dei **possessi territoriali** del clero, come circostanze consimili lo avevano favorito nei primi tempi della dominazione bizantina. Quando non ebbe freno la ingordigia dei grandi, fossero laici od ecclesiastici, sotto il debole governo dei successori di Carlo Magno, ed il piccolo proprietario si vide fatto vittima delle violenze ed usurpazioni, dei soprusi e delle spogliazioni per opera dei potenti, tutta questa numerosa classe di oppressi cercò la propria salvezza nel porsi sotto il protettorato di quello fra gli oppressori ch'era ritenuto il più umano e meno pericoloso, vale a dire della chiesa. Tutti questi oppressi si attendevano dalla chiesa maggiore indulgenza e giustizia nella distribuzione e percezione degli oneri, e nell'azione del tribunale; ed il grado di potenza a cui era salito il clero, i mezzi morali di cui disponeva a tutela propria e dei suoi dipendenti, offriva a quest'ultimi sufficiente garanzia contro l'altrui violenza. I piccoli proprietari s'indussero per tanto a fare oblazione alle chiese delle terre da loro possedute, conservandone però il possesso, verso la corrisponsione di un determinato

censo. Sacrificavano così la libertà dei possessi, per salvare quella della persona. Dal loro canto, gli ecclesiastici avevano tutto l'interesse di tener lontana dalle loro terre e da quelle dei loro dipendenti ogni ingerenza estranea, coll'ingrandire il proprio territorio immediato, e restringere vieppiù la sfera di autorità del conte, studiandosi nello stesso tempo di creare nel territorio immune un'amministrazione più ordinata, una tutela più proficua dei loro dipendenti.

13. A questo bisogno di difesa si aggiunse pure il sentimento religioso, che rendeva i fedeli più proclivi a fare oblazione dei beni loro alle chiese ed ai monasteri. E non poco vi cooperarono anche le leggi, che riconobbero ed anzi rinnovarono le disposizioni del diritto romano ⁶³⁾, in forza delle quali le chiese potevano dare, a titolo di beneficio o **precario**, un fondo a chi ne offrisse un altro eguale, rilasciando poi ancor questo col medesimo titolo all'oblato ⁶⁴⁾, o come meglio allora si diceva al **libero commendato**. Così l'immunità ecclesiastica divenne grado a grado la principale nemica della libertà; « così s'ingrandì, al dire del Salvioli, quella manomorta immensa, gigante, voragine spaventosa per tutte le piccole proprietà ».

14. Carlo Magno aveva favorito lo sviluppo di queste immunità ecclesiastiche, affinché potessero infrenare la tendenza dei conti ad usurpare la completa ed immediata giurisdizione sui territoriali. Ma « colla proibizione fatta ai magistrati di entrare nei territori immuni e qui tenervi giudizio e percepirvi le multe, e specialmente coll'attribuire ai vescovi ed abati quella parte delle multe che spettava al fisco, si venne a gettare le basi della giurisdizione dell'alto clero su tutte le persone dimoranti nei territori immuni ».

⁶³⁾ Constitut. Olonn. a. 825, c. 3; — WARTZ, Deutsche Verf. IV, 180, e 224.

⁶⁴⁾ Sull'importanza che i Benefici ed i Precari ebbero per lo sviluppo della potenza ecclesiastica cfr. anche CHABERT, Bruchstück einer Staats und Rechtsgesch. § 72. — CALISSE, Le cond. c. 4, p. 77: Per allettare i possidenti alle donazioni, i monasteri per lo più solevano concedere in usufrutto vitalizio, oltre a quelli donati, anche altri beni di loro proprietà. Ne avevano doppio vantaggio: aumentavano il loro patrimonio, e facevano, senza un pensiero al mondo, coltivare i terreni dal donante, il quale aveva sempre l'obbligo del miglioramento.

15. Posta l'autorità sovrana su questa china delle immunità, ne derivò che il principe, sia per la ognor crescente potenza della chiesa, sia per la propria debolezza, fosse costretto a sempre maggiori concessioni. Accresciuti notevolmente i territori delle chiese dal grande numero di coloro che vi commendavano i loro beni, e resosi di conseguenza sempre più impacciato l'esercizio dell'autorità comitale, Lodovico il pio concesse infatti non solo la piena giurisdizione civile sui liberi e non liberi residenti nelle terre ecclesiastiche, ma per impedire le frequenti collisioni fra il conte ed il vescovo, la estese anche su quei liberi, che avevano terreni *inclusi* fra i territori ecclesiastici ⁶⁵).

16. I suoi successori andarono ancora più in là; poichè già sotto i re italici vennesi al terzo stadio delle immunità vescovili, quando cederono al clero tutti i possessi reali, tutti i diritti del fisco, ed aggiunsero per ultimo alla giudicatura civile anche la criminale sulla città e sul territorio circostante tre o più miglia all'intorno. A cominciare dagli ultimi imperatori carolingi sino agli Ottoni si scorge una progressione continua in siffatte concessioni. « Erigere castelli, edificar mura e torri, munirle di mezzi di difesa, aprire nuove vie di comunicazione, istituire mercati, e poi giudicare non solo nelle cause civili, ma anche in materia criminale su tutte le persone libere e non libere stanziate nel territorio immune, e senza facoltà di appello, eccetto solo al tribunale del re e imperatore: ecco i nuovi diritti contenuti nelle concessioni immunitarie dalla fine del secolo nono in giù » ⁶⁶).

Così **l'immunità**, che nella sua origine rappresentava un'azione *negativa*, cioè l'esclusione del giudice laico dai beni ecclesiastici, si cangiò in un'azione *positiva*, allorquando la piena giurisdizione comitale passò dalle mani del giudice pubblico in quelle dei signori del territorio immune, dalle mani del conte in quelle del vescovo o dell'abate.

⁶⁵) BETHMANN-HOLLWEG, Ursprung ecc. c. 17. pag. 93.

⁶⁶) DEL GIUDICE, Feudo (Dig. italiano); — BETHMANN-HOLLWEG, Op. cit. c. 19, pag. 99.

Queste brevi nozioni sullo sviluppo delle immunità in generale, ci faciliterà lo studio e l'esame delle modificazioni che, collo svolgersi degli avvenimenti, subì la potestà temporale dei vescovi e delle chiese nella nostra provincia.

§. 3.

1. Benchè i Carolingi, per sottrarre le chiese alla prepotenza dei grandi vassalli e dei pubblici funzionari, avessero proclamato, quasi come canone, che le terre ecclesiastiche fossero immuni, e benchè il clero cercasse di far valere il principio, « essere tutti i suoi possedimenti immuni perchè consacrati al Signore », tuttavia le chiese ottenevano il diritto di andare esenti dall'azione diretta delle pubbliche autorità soltanto in forza di speciali concessioni sovrane ⁶⁷⁾.

Naturalmente i primi a fruire della munificenza sovrana nelle nostre province furono i due patriarchi Paolino di Aquileia e Fortunato di Grado, ambidue caldi partigiani dei Carolingi, e legati da vincoli di personale affezione all'imperatore ed alla sua dinastia.

2. Paolino di **Aquileia** ottenne, nel 792, che la sua chiesa e tutti i suoi dipendenti fossero esonerati da ogni contributo verso il fisco per i campi ed il bestiame (*de annona aut de peculio*) posseduti; che godessero il diritto di pascere le gregge nei territori (*publici*) dell'Istria, senza pagarvi l'eratico ⁶⁸⁾; e che fossero altresì esenti dalla somministrazione dell'alloggio e dei viveri a qualsivoglia persona, fatta eccezione soltanto del sovrano e del presidio reale, qualora fosse necessitato a fermarsi da impedimento nemico nel Friuli od al confine della

⁶⁷⁾ SCHRÖDER, *Lehrb. der deutschen Rechtsg.* § 27, p. 193.

⁶⁸⁾ KANDLER, *Cod. dipl. istr.* Ratisbona, 4 agosto 792: *Ut homines servientes antedictae ecclesie, ibi et ubi commanentes, nullam decimam de annona aut de peculio, ullo unquam tempore, in publico solvere debeant, neque de peculio proprie ecclesie quando partibus Istriensibus in pascuis miserit ullum debeant solvere herbaticum...*

Trevisana ⁶⁹⁾. Nell' 801 fu poi concessa al detto patriarca piena immunità per tutto ciò che apparteneva alla sua chiesa, alle sue ville, corti, monasteri, ospizi, coll'ordine ⁷⁰⁾ che nessun pubblico funzionario potesse entrare nei possedimenti della chiesa aquileiese per sedervi a tribunale, esigervi multe, costringere gli abitanti a dare alloggi e viveri, per requisizioni o prestazioni di qualsivoglia specie.

3. Nello stesso giorno ⁷¹⁾ l'imperatore concedeva eguale immunità alla chiesa di **Grado**; e gliela confermava per tutti i suoi possessi e dipendenti, tanto nell'Istria ⁷²⁾, che altrove. Col privilegio 13 agosto 803 aggiungeva poi l'esenzione da dogane e gabelle per quattro navi, che per utile della chiesa

⁶⁹⁾ KANDLER, Op. c. l. cit. Ut a servientibus jam facte ecclesie mansionaticos vel foderos nullus audeat pretendere vel exigere, quos nos ipsi aut dilectus filius noster Pipinus, vel regale presidium propter impedimenta inimicorum partibus Forojuliensibus aut in fine Tarvisiani advenerint, tunc propter necessitatis causam si contigerit, mansiones homines nostri ibidem accipiant.

⁷⁰⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. Ratisbona, 4 agosto 801: ita ut in villas vel curtes, seu quibuslibet locis ad ipsum sanctum locum pertinentibus, nullus iudex publicus ad causam audiendam, nec freta undique exigendum, nec mansiones ac paratas faciendum, nec homines servientes ipsius Ecclesiae adstringendum, nec ullas redibutiones requirendum quoque tempore ingrediendi aut exactare deberet.

⁷¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 agosto 801. Ratisbona... ut nullus ex vobis... in quibuslibet locis causas audiendum, vel freta undique exigendum, nec homines ipsarum Ecclesiarum distringendum nec mansiones aut paratas faciendum, nec ullas redibutiones requirendum ullo unquam tempore ingrediendi aut exactare praesumisti; sed omnia quae praetulimus, sub *munitatis nomine*...

⁷²⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 2 aprile 974; — STUMPF, Reichsk. n. 619. Ottone II conferma alla chiesa di Grado anche: proprias res quas saltem in Istriam habere videtur.

Specialmente nel territorio di Pirano, Umago ed in Siziole giacevano i beni del patriarca di Grado. Di fatti, nella conferma del pontefice Giovanni XIX al patriarca Orso nel dicembre 1024 (MINOTTO, Docum. — Atti della Società istriana di storia patria, v. VIII, a. 1892, pag. 7) si legge fra altro: saltem in plebibus precipue Pirani, Humagi et Siziole que ab eadem Ecclesia semper possessa sunt.

gradese recassero merci, o derrate, nelle terre soggette ai Franchi ⁷³⁾).

4. Dopo la morte di Carlo Magno, ambidue i patriarchi si diedero premura che le immunità da lui concesse venissero confermate anche dai suoi successori. Il patriarca di Grado, Venerio, successo a Fortunato, ottenne nell'826 questa conferma dagli imperatori allora regnanti Lodovico e Lotario ⁷⁴⁾).

5. Ma come abbiamo veduto, l'anno 826 segnava precisamente un radicale cangiamento nelle relazioni fra il patriarca di Grado ed i sovrani franchi, che gli divennero ostili a cagione dei mutati rapporti verso la Venezia. E per naturale conseguenza il favore sovrano si rivolse tutto al patriarca di Aquileia, che ottenne dal sinodo di Mantova, nell'827, e dall'imperatore Lodovico II, nell'855, il diritto metropolitico sulle chiese istriane, ed ebbe anche dagli imperatori Lodovico il pio e Lotario ⁷⁵⁾ la conferma di tutte le precedenti esenzioni ed immunità. L'imperatore Carlomanno, confermando l'8 marzo 879 le precedenti immunità, aggiungeva inoltre ⁷⁶⁾ al patriarca

⁷³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 803: ut teloneum de navibus suis quatuor ei concedere deberemus.

Questo documento è anche rimarchevole perchè è l'unica carta in cui Fortunato viene indicato quale patriarca dei Veneti e degl'Istriani: « Fortunatus Venetiarum et Istriensium patriarcha ».

⁷⁴⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 826.

⁷⁵⁾ MÜHLBACHER, Reg. nov. 30, a. 832, n. 999. Pavia. Lotario conferma alla chiesa aquil. a preghiera del patr. Massenzio, in conformità al diploma di suo padre Lodovico e di suo avo Carlo, l'elezione canonica del patr. e l'immunità dagli aggravi pubblici.

Nel privilegio di Carlomanno 8 marzo 879 si ricordano le « Præceptionis auctoritates gloriosissimi Patruī nostri Hlotarii, atque Ludovici Augusti Avi nostri, nec non et gloriosæ memoriæ Karoli præstantissimi Imperatoris ».

⁷⁶⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 7 marzo 879: liceat præfato Pontifici suisque Successoribus res prædictæ Ecclesiæ sub immunitatis tuitione quieto ordine possidere, et nostro fideliter parere imperio et quidquid de rebus præfatæ Ecclesiæ fiscus exigere poterit, in integrum præfatæ concessimus Ecclesiæ, ut nostri futurisque temporibus in eodem loco ibidem famulantibus ad Dei servitium peragendum, augmentum et supplementum fiat.

il diritto di riscuotere a vantaggio della sua chiesa quelle contribuzioni che gli abitatori delle terre appartenenti alla chiesa aquileiese corrispondevano sino allora al fisco imperiale.

6. La chiesa battesimale di Rovigno ⁷⁷⁾ fu probabilmente staccata sotto questi sovrani dal vescovato di Pola, cui sino allora aveva appartenuto ⁷⁸⁾, e subordinata al patriarca di Aquileia, che venne per tal modo a percepirne le decime, in luogo del vescovo polese. E per qualche tempo i patriarchi aquileiesi dovettero godere anche delle decime di Umago e di Daila ⁷⁹⁾ se il patriarca Popone potè cederle, nel 1037, al vescovo di Cittanova. Secondo qualche autore, questi patriarchi avrebbero avuto anche il possesso di Muggia ⁸⁰⁾.

7. Vi ha motivo a ritenere che in questo periodo di tempo anche i **vescovati istriani** ricevessero dagli imperatori le stesse immunità, benchè per comprovarelo ci manchino i diplomi relativi.

Nel settembre 1230, il vescovo di Trieste Corrado presentò in Anagni ⁸¹⁾ all'imperatore Federico II « quædam

⁷⁷⁾ BENUSSI, Storia documentata di Rovigno, Trieste 1888, pag. 43 e 62 n. 58.

⁷⁸⁾ Che la chiesa di Rovigno, assieme a quelle di Due Castelli e di Valle, abbiano un tempo fatto parte del vescovato di Pola, lo dimostra in primo luogo l'essersi queste località trovate entro il confine dell'agro municipale polese, che dall'Arsa andava al Leme (limen), in secondo luogo che il clero di Rovigno, al giungere del santo corpo della Vergine Eufemia, attese, per aprire l'arca in cui era serrato, la venuta del clero di Pola... quo audito clerus et populus polensis celeriter advenerunt arceque operimentum sublevantes, deprehenderunt. — BENUSSI, Storia doc. di Rovigno, pag. 326.

⁷⁹⁾ TOMMASINI, Comm. XIV, pag. 223; — STUMPF, Reichsk. n. 2097 e 2098. Cfr.

⁸⁰⁾ Secondo il CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 214, la chiesa Aquileiese avrebbe posseduto Muggia per l' infeudazione del re Ugo al patriarca Orso (928-31), e secondo il DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 98, per l' infeudazione di Lotario II nel 931.

⁸¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. Settembre 1230. Anagni quod cum Coradus Venerabilis Episcopus Tergestinus fidelis noster ad Maiestatis nostrae presentiam accessisset, quaedam privilegia Lothary Regis, Oddonis, Karoli, Lodoyci, Lotary Ugonis filij, Berengary et aliorum quamplurium.....

privilegia Lotharij Regis, Oddonis, Karoli, Lodoyci, Lotharij Ugonis filij, Berengarij et aliorum quamplurium ». I quali sovrani, per quanto puossi conchiudere dall'ordine in cui sono ricordati, e dai documenti sopravvissuti, dovrebbero essere: Lotario I, Guido ⁸²⁾ di Spoleto (889-893), Berengario I (889-924), Carlo (o il Calvo, o il Grosso), Lodovico III di Provenza (900-915), Lotario figlio di Ugo (931-950). Se il novero di questi sovrani è esatto, dovrebbero conchiudere due cose: la prima, che i vescovi di Trieste godettero già di buon'ora dei favori imperiali; la seconda, che essi vescovi passarono con grande facilità dall'uno all'altro dei sovrani rivali, parteggiando ora per gli Spoletani, ora per i Friulani, ed ora per i Provenzali.

8. Sappiamo inoltre ⁸³⁾ che Ottone II confermò, nel 983, alla chiesa episcopale di Parenzo « quod a Regibus seu ab Ugone largitum est »; prova evidente questa che la grazia sovrana non venne a mancare neppure ai vescovi di Parenzo. Se poi aggiungiamo che nel secolo seguente varie chiese istriane ottennero piena giurisdizione sulle terre ad esse appartenenti, e che tale privilegio era pressochè sempre preceduto da quello della immunità; se ricordiamo che al tempo dei Carolingi valeva quasi come principio di diritto pubblico « dovere le terre ecclesiastiche essere immuni dall'intromissione diretta dell'autorità secolare », si potrà concludere, senza tema di errare, che non solo i vescovati di Trieste e Parenzo, ma anche quelli di Pola, Cittanova e Pedena, dei cui diritti non esiste memoria scritta, fossero fatti partecipi in questo secolo del privilegio d'immunità.

9. Mentre però i vescovi, approfittando del favore imperiale e dell'autorità religiosa di cui erano investiti, cercavano di sottrarre i loro possedimenti alla diretta ed immediata ingerenza dei pubblici funzionari, i **monasteri** trovantisi in queste diocesi si adoperavano, alla loro volta, a togliersi dall'autorità secolare del vescovo e da quella del conte, ed a costituire

⁸²⁾ Scritto, o copiato, erroneamente Oddonis, in luogo di Widonis.

⁸³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 2 giugno 983. Verona: — STUMPF, Reichsk. n. 848.

altrettante piccole immunità, sotto l'immediata dipendenza e protezione del sovrano.

E così vediamo sempre più accentuarsi il principio di frazionamento caratteristico della feudalità, tendente al distacco delle singole membra dal loro centro naturale, in opposizione al concetto fondamentale romano, che legando e stringendo ai maggiori municipi le terre minori ed il territorio circostante, faceva dipendere da questo intimo legame la loro vitalità e compartecipazione all'organismo sociale. Quei grandi complessi territoriali, creati nella nostra provincia dalla dominazione romana, e conservati in buona parte per tutto il periodo bizantino, andarono ora in frantumi sotto l'influenza del governo feudale franco; e ciascuna frazione di territorio tentò di formare un tutto staccato, vivente da sè e per sè.

10. Un esempio ce lo dà in questo primo secolo della dominazione franca, il convento di **S. Michiele di Sottoterra**.

Un facoltoso possidente, Selmone (o Telmone), aveva fondato in Diliano ⁸⁴⁾ un convento dedicato a S. Michiele, donandogli tutti i suoi beni; ed egli stesso n'era divenuto il primo abate. Naturalmente il vescovo di Parenzo pretendeva che il nuovo monastero fondato nella sua diocesi fosse a lui subordinato nella giurisdizione spirituale e temporale. Ma rivoltosi l'abate all'imperatore Lodovico II, ottenne da questi, a Pavia, nel novembre 852, che il nuovo convento venisse preso sotto la *protezione* imperiale ⁸⁵⁾, con pienissima immunità, compresovi pure il pieno diritto di elezione dell'abate, senza ingerenza alcuna del vescovo parentino ⁸⁶⁾. Ma, come è noto, i monaci

⁸⁴⁾ Da carta di ricognizione di confini del 1203 (KANDLER, Cod. dipl. istr.) Diliano comparisce quale termine del territorio proprio di Parenzo verso Santa Maria di Campo presso Visinada.

« Prevalse il nome di Sotto terra, scrive il KANDLER, crediamo per la cripta o cappella sotterranea sottoposta all'altare maggiore. Ora è in completa rovina, però non presentano quelle rovine testimonianza di edificii memorabili per forme o per ampiezza ».

⁸⁵⁾ Et quos iam olim nos ipsum Cenobium sub nostro receptum habeamus mundburdio . . . si legge nel Privilegio del 3 aprile 857.

⁸⁶⁾ petiit Praeceptum per quod sub nostra imunitate ac plenissima defensione perennis consisteret temporibus Praecipientes

avevano allora due grandi nemici: le donne ed i vescovi ⁸⁷⁾. Delle prime non è qui il luogo a discorrere; dei secondi sappiamo, nel nostro caso, che il vescovo di Parenzo non era troppo disposto a rispettare la concessione imperiale. L'instancabile abate, dopo di avere nominato, d'accordo coi suoi conventuali, a tutela degli interessi del convento, due Procuratori o Messi, nelle persone dei fratelli Petronasio e Tadasio, ottenne nell'857, colla mediazione di persone influenti, che l'imperatore concedesse ai due sopradetti fratelli l'autorità di Messi imperiali (*omnem Missaticum*), affinché potessero validamente difendere, quali rappresentanti della potestà tutrice dell'imperatore, le franchigie ed i privilegi del neoeretto monastero, ed impedire ogni ingerenza del vescovo parentino, cui non era riservata che la sola consacrazione dell'abate. Ottenne inoltre al suo convento il diritto di eleggersi proprio Avvocato, che invigilasse sugli interessi materiali del medesimo, ne proteggesse i possedimenti da invasioni e soperchierie, ed impedisse che altri si arrogasse le attribuzioni dei Messi ⁸⁸⁾. Al detto convento

ergo iubemus et nullus iudex publicus neque quislibet ex iudiciaria potestate in Ecclesias domos vel... eiusdem sancti loci ingredi audeat aut quippiam districtiois vel inquietudinis qualiscumque persona inferre praesumat sed sub nostra plenissima immunitate perennis consistat temporibus... nulla electione inibi Episcopus civitatis facere audeat... licentiam habeant inter se eligendi Abbatem qui eis secundum regulam praeesse possit. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 nov. 853; — MÜHLBACHER, Reg. 17 nov. 852, n. 1154.

⁸⁷⁾ Sui tentativi dei vescovi di rendersi dipendenti i conventi cfr. DRESDNER, *Kultur und Sittengeschichte*, 2, pag. 140.

È il vecchio CASSIANO che nelle sue *Institutiones coenob.* XI, 17 raccomanda ai monaci di guardarsi soprattutto da due cose « dalle donne e dai vescovi ».

⁸⁸⁾ MURATORI, *Antichità ital.* Diss. LXII; — MÜHLBACHER, Reg. n. 1177; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 3 aprile 857, Mantova... ut Missi eorum existerent, ut ubicumque necessarium eis foret amminiculum ferrent... et quos iam olim nos ipsum Cenobium sub nostro receptum habeamus mundburdio... Ex se ipsi Abbatem eligere simul cum ipsis Missis ne quorumlibet pressione, aut pulsationi seculari premeretur, aut potestati Episcopali subdita videretur... Memoratis Missis omnem Missaticum de predicto conferimus Monasterio, ut nostro mundeburdio

fu pure concesso di poter pascere la gregge, di tagliare legna e di pescare nei luoghi appartenenti al pubblico erario senza contribuzione di sorta, concessione di cui fruivano anche gli altri monasteri ⁸⁹⁾.

II. Se questi diplomi sono autentici, e non forse creazioni del secolo XII, architettate allo scopo di legittimare l'opposizione dei monaci di S. Michiele alle pretese dei vescovi parentini ⁹⁰⁾, si avrebbe in essi il primo esempio di larga immunità e del *mundio* imperiale largito dai sovrani carolingi ai monasteri istriani.

Con tale privilegio, il convento veniva preso sotto l'immediata protezione e tutela dell'imperatore, e l'abate godeva piena giurisdizione sui suoi dipendenti, che egli esercitava poi mediante procuratori investiti della stessa autorità giudiziaria, che possedevano i messi imperiali. Col *mundio* si assicurava al monastero, mercè la protezione regia, il tranquillo possesso e godimento delle proprie terre, ed il tribunale regio era il

et nostra auctoritate sub eorum maneat tuitione et electionis defensione assiduo ritu religionis monasticae. Concedimus quoque Advocatum eis habere. et invigilet ut nullus eorum vel possessionibus invasionem aut oppressionem faciat.

⁸⁹⁾ L. c.: Nostro privilegio illuc consistens Monasterium hereditarium maneret ubique, sicut anteriores Ecclesiae, tam in pabulis animalium, quam in precisione lignorum, ac captione piscium libereque eis ad. habere ad omnibus liberam, sicut et reliqua Monasteria.

⁹⁰⁾ Nel CATASTO di tutti i beni dell'Episcopato di Parenzo a. 1540, (publ. negli Atti e Mem. della Società istr. d'arch. e storia patria, vol. VII, a. 1891, pag. 208) si legge: L'abbazia di S. Michiel sotto terra è una villa, et il Vescovo ha il dominio utile di essa villa, e tutto il territorio di lei è di rason di essa abbazia. L'entrate di essa villa sono le decime di tutto quello nasce nel territorio, et si dà il quarto al prete che uffizia. Scode dunque il vescovo: la X.^a delli agnelli, la primizia del formazo, la X.^a del formento, della segala, dell'orzo, della biava, del vino e delle olive: . . . il datio del vino che si vende et il datio delle legna che si tagliano nel detto territorio. Si paga del vino per datio soldi 4 per quarta, et delle legna soldi 3 per stropa. Tutti li vicini che hanno vigne nel detto territorio pagano ogni anno de livello soldi dui per opera. Possiede la regalia di galine da tutti quelli che hanno horto, et la regalia delle lonze di porco da tutti quelli che hanno porci.

foro ove si dovevano trattare le cause del monastero, senza mediazione od intervento di altri pubblici funzionari ⁹¹⁾).

12. Nè questo è il solo esempio di monasteri istriani presi sotto il mundio imperiale. Un altro ne abbiamo a **Capodistria**. Quivi l'abadessa Adlegida ottenne, nel 908, per l'intromissione del cappellano regio, Beato, e di Grimoaldo duca del Friuli, da Berengario re d'Italia il privilegio del mundio per tutti i beni sicuramente posseduti dal suo monastero, ed anche per la tenuta di Visiano, il cui possesso le veniva contrastato dal vescovo di Pola. Anche qui erano esclusi nell'amministrazione e giudicatura l'intervento e l'ingerenza di qualsivoglia pubblico funzionario ⁹²⁾.

⁹¹⁾ SALVIOLI, Storia delle immunità, pag. 74.

⁹²⁾ In nomine dei eterni Berengarius rex. Omnium fidelium sancte dei aecliesie nostrorumque presentium et futurorum comperiat sollicitudo, Beatum nostrum insignem capellanum et Grimaldum nostros dilectos fideles humiliter nostram adiisse clemenciam quatenus pro dei amore et anime nostre remedio Adlegidam abbatissam ex cenobio Iustinopolitane civitatis pariter cum suo monasterio et omnibus rebus substantiisque suis mobilibus et immobilibus videlicet servis et ancillis liberis et cartulatis seu et commendatis quicquid dici vel nominari potest sub nostre tuicionis mundburdum suscepimus. Simul etiam cortem Devisianò pertinentem de ejusdem monasterio ex qua altercacio facta fuit inter Polensem episcopum et eandem abbatissam nostra defensionì adscribimus, quatenus eandem cortem deinceps prelibate abbatisse habere liceat absque ulla molestia Polensis episcopi, Sanccientes quoque iubemus, ut nullus episcopus dux comes gastaldius vel quislibet rei publice exactor prefatam abbatissam aut eius monasterium inquietare vel molestari presumat seu in eius mansiones potestative ingredi temptet. Insuper eius liberi aut cartulati seu et excusati ad puplica placita nullatenus ire cogantur, saed liceat prescripte abbatisse deinceps absque alicuius contradiccione sub nostre defensionis vivere mundburdo, remota totius publice potestatis inquietudine. Si quis igitur contra hoc nostre tuicionis umbraculum insurgere aliquando conaverit sciat se compositurum auri optimi libras XXX, medietatem camere palatii nostri et medietatem prelibate abbatisse vel parti sui monasterii. Quod ut verius credatur et diligentius observeretur anulo nostro assignire precepimus.

Signum (M) domini Berengarii gloriosissimi regis. Iohannes cancellarius ad vicem Ardingi episcopi et archicancellarii recognovi.

Data VIII Kal. madii, anno dominice incarnationis DCCCVIII domni vero Berengarii piissimi regis XXI, indictione XI.

13. L'immunità, il cui fine avrebbe dovuto essere quello di stringere i vincoli fra i sudditi e lo stato, rendendo a quest'ultimo più facile la sorveglianza sulle classi sociali, ne affrettò invece il momento della *dissoluzione*. L'immunità ed i privilegi aprirono e prepararono la via a maggiori concessioni: i vescovi furono investiti dei diritti regali e comitali, e riuscirono in tal modo alla fondazione delle giustizie ecclesiastiche. In quell'epoca, essendo pressochè nulla l'autorità imperiale, e tutta sconvolta, la ragione stava con chi aveva la forza: ognuno approfittava del disordine generale per stendere le mani, il conte sui beni delle chiese, quando queste erano deboli, i vescovi sui poteri del conte, quando avevano per sè la forza o l'appoggio di uno di quegli effimeri re, che cinsero la corona italica dopo l'estinzione dei Carolingi. Le chiese, non contente della semplice immunità, aspirarono anche all'esercizio della piena potestà giudiziaria. La via per conseguirla fu lunga e non sempre diretta: lo comprova la storia dei nostri vescovati.

14. Estintasi in Italia la dinastia dei Carolingi, vari pretendenti aspirarono alla corona reale. Questi pretendenti, sia per soverchiarsi a vicenda, sia anche per tenersi fedeli i propri dipendenti, profusero a piene mani diritti e possessioni. Favorirono a preferenza i vescovi e gli abati, i quali, per la considerazione che loro procurava l'autorità sacerdotale di cui erano rivestiti, per la preponderante influenza ch'esercitavano in tutti gli affari dello stato, e per i vasti possedimenti onde erano dotate le loro chiese, costituivano uno dei fattori più importanti nella cosa pubblica.

15. Il surricordato elenco dei privilegi concessi alla chiesa triestina farebbe supporre che nella lotta fra Lodovico III di Provenza e Berengario del Friuli, i vescovi parteggiassero dapprima per la dinastia provenzale (forse quando, cacciato Berengario dal Friuli, Lodovico III s'impadronì di questo ducato,

DÜMMLER, Urkunden der italienischen und burgundischen Königen aus den Jahren 888 bis 947. (Forschungen zur deutschen Geschichte vol. X, 1870, pag. 286), a. 908; — MINOTTO, Doc. a. 908, 24 aprile, ne dà un sunto. — SALVIOLI, Storia delle immunità, pag. 75.

e lo infeudò al conte palatino di Lombardia Sigiberto), ed indi per la friulana. Certo si è che Berengario I fu generoso di privilegi al clero istriano. I documenti ricordano come egli concedesse il diritto d'immunità, e prendesse sotto la sua speciale protezione, nel 908, il già menzionato monastero di Capodistria, e donasse, nel luglio 911, al vescovo di **Trieste** in piena proprietà — iure proprietario — i castelli di Vermo (presso Pisino), con tutte le loro pertinenze e coll'intera giurisdizione su di essi, quale l'esercitava l'imperatore stesso ed il suo rappresentante⁹³); e forse sotto questo sovrano ebbero principio anche le donazioni dei feudi alla chiesa parentina, delle quali, mancando i documenti, non si può stabilire il tempo preciso.

Ed in questo periodo di tempo porrei l'immunità e forse anche la giurisdizione goduta dal monastero di S. Maria sull'isola di Serra (situata presso Rovigno, o nel porto di Pola?)⁹⁴).

⁹³) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 911, 28 luglio Pavia: Tibi Taurino episcopo tuisque successoribus quadam castellos iuris regni nostri qui dicitur vermes unus maior et alius minor... et est infra iuris et potestates regni nostri, cum omnibus sibi ad eorum pertinentibus... dono. Praecipientes ergo iubemus ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, sculdassio, decanus, aut qualibet persona in ipsis iam dictis castellis nec placito tenere, ne que ulla districtione facere presumat, nisi ante praetaxatum episcopum suosque successores tanquam ante nos aut ante nostrum legatum palatii. Per hoc nostrum regale praeceptum iure proprietario sub omni integritate concedimus et largimur.

⁹⁴) La prima menzione di questo convento si fa in una concessione enfiteotica del 20 aprile 858 (Atti della Società istriana di storia patria, a. 1894, vol. X, pag. 25), in cui Setinius nomine dominus Andigisi episcopi polensis ecclesie Sancti Andree Abbas Monasterii Sancte Marie et Sancti Andree Apostoli in insula que vocatur Serra partibus Hystriensis « concede alle sorelle Perpetua e Grazia alcuni terreni nel territorio di Ravenna.

Il 16 luglio 983 (KANDLER, Cod. dipl. istr.; — STUMPF, Reichsk. n. 861) « Dominicus presbiter pro persona et in vice iusti presbiteri et abbatis sancte Marie in insula Serra partibus Istriensis » si presenta a Ravenna al tribunale di Ottone I chiedendo la restituzione dei beni posseduti da quella chiesa « foris civitatem Ravennae ad gurgum » ed usurpati da altri. L'imperatore, sentito il parere degli astanti, investe il presbitero Domenico dei beni contrastati, ponendo sugli eventuali usurpatori

16. Nè meno largo di favori alle nostre chiese si fu Ugo di Provenza, colla mira di consolidarsi nel mal sicuro potere. Già nel terzo anno del suo regno, vale a dire nel 929, egli donò ⁹⁵⁾ al vescovo di Trieste la pieve di Sipar-Umago, — una volta già dipendente dalla chiesa triestina, — e l'isola Paciana (di Monfalcone) nel Friuli con tutte le loro pertinenze ⁹⁶⁾. All'immunità già posseduta per concessione dei precedenti sovrani, aggiunse alla Chiesa triestina ed a quella di Sipar-Umago la protezione sovrana, in guisa da escludere qualsiasi persona di qualunque ordine, o dignità, dall'esercizio

un bando di cento bizanti aurei dei quali dovevano passare « medietatem camere imperiali et medietatem eidem iusto abbati et in Monasterio suis successoribus ».

Che qui si parli o del convento Benedettino di S. Maria e S. Andrea nell'isola di Serra presso Rovigno, che fu poi dei Francescani minori osservanti, oppure di quello situato sull'odierna isola di S. Caterina entro il Porto di Pola, è incerto. Il KANDLER, nell'intestazione al succitato documento del 16 luglio 983, sta per l'isola di S. Andrea nei pressi di Rovigno; e nella descrizione di « S. Andrea o scoglio grande di Pola » (Not. stor. di Pola, pag. 187) non attribuisce a questo monastero di Pola nessuno dei documenti che si riferiscono al convento di S. Andrea « in insula Serra ».

Noto per incidenza che poco lungi da quest'isola di S. Andrea di Rovigno trovasi la secca di Maraserra (Mare-serra).

⁹⁵⁾ Nel documento è chiamato « episcopatus Sipariensis sive Humago olim plebs sanctae Tergestinae ecclesiae ». A ragione osserva il Kandler nel Comm. trattarsi qui di uno dei « Chorepiscopi in vicis et possessionibus, subordinati agli Episcopis civitatis » e che li sostituivano nel disbrigo di certe speciali mansioni. Alla metà del IX secolo vengono a cessare quasi dappertutto. — Cfr. RICHTER, Lehrbuch des Kirchenrechts, §. 319.

⁹⁶⁾ HORMAYER, Archiv für Süd Deutschland pag. 219: Nostram exorasse clementiam quatinus episcopatus Separiensis sive humago plebs ipsius episcopi (tergestini) fuit cum omni sua pertinencia..... atque insulam paciano in comitatu Foroiuliensi..... largiri dignemur. Concedimus sipariensem episcopatum atque predicto humago sub omni integritate una cum casis terris vineis campis pratis silvis salectis saccionibus aquis aquarumque decursibus molendinis piscationibus servis et ancillis aldionibus et aldianis montibus vallibus planiciebus..... — KANDLER, Cod. dipl. istr. 7 agosto 929, Pavia.

di verun atto legale, o di giurisdizione, sul vescovo, sugli ecclesiastici e su tutti i dipendenti, fossero questi liberi, comendati, escusati, o servi, dal pretendere l'intervento alle pubbliche assemblee (giudizi), dal riscuotere imposte, contribuzioni, multe, o qualsivoglia altra pubblica esazione, senza il consenso del vescovo, concedendo invece tutti questi diritti al vescovo soltanto ⁹⁷⁾.

17. Di questo tempo ci mancano pur troppo i documenti riferibili agli altri vescovati istriani; ma è probabile che i principali di essi, quelli di Parenzo, cioè, e di Pola, abbiano goduto, assieme all'immunità, anche del *mundio imperiale*. Di **Parenzo**, anzi, lo si potrebbe asserire con piena sicurezza, poichè, come fu ricordato in precedenza, l'imperatore Ottone II confermava alla chiesa parentina, nel privilegio del 983, « *quod a Regibus seu ab Ugone largitum est* ». È da supporre quindi che, come il vescovato di Trieste accrebbe i suoi possedimenti e le sue franchigie per i privilegi di Berengario del Friuli e del re Ugo di Provenza, così pure la chiesa episcopale di Parenzo, in seguito alle largizioni di questi sovrani, e dell'ultimo specialmente ⁹⁸⁾,

⁹⁷⁾ Cod. dipl. istr. 7 agosto 929: Pavia. . . . *insuper eandem ecclesiam tergestinam cum ipsa ecclesia sepiensi sibi concessa et cum iam dicto humago sub omni integritate . . . sub nostrae tuitionis mundburdo recipimus ut nullus dux marchio comes vicecomes sculdassius gastaldius decanus vel cuiuslibet ordinis seu dignitatis magna parvaeque persona deinceps eundem episcopum vel suas ecclesias aut suos liberos vel commendatos aut excusatos vel servos seu eiusdem ecclesiae clericos deinceps iniuste molestare presumat. Nullus insuper eos distringere, pignorare, vel iniusto ordine temptare. Nemo etiam in prediis prelibatae ecclesiae aut in suis mansionibus absque voluntate iam dicti episcopi resolvat. Nullus quoque commendatos, libellarios vel cartulatos aut excusatos iam sanctae ecclesiae per publica placita ire compellat, aut ab eis aliquas dationes exhibitiones fredas vel quicquid ad publicae partis functionem pertinere videtur exigat. Sed liceat eidem episcopo suisque successoribus omnia canonice providere et iudicare secundum deum et vivere cum omnibus sibi subiectis secure ac quieto ordine remota totius potestatis inquietudine.*

⁹⁸⁾ Sappiamo da un documento del 13 maggio 1508 (KANDLER, Cod. dipl. istr.) che la villa di Torre (di Nona) venne donata dal re Ugo di Provenza ai vescovi di Parenzo nel 923, che dai vescovi di Parenzo

sia venuta in possesso di Montona ⁹⁹), di Rosario (presso Visinada), di Nigrignano (presso Castellier), di Torre ¹⁰⁰) sopra la pesca nova (Torre al Quietto), di Torre Cervaria (presso Montecastel), del castello di Pisino, e di quello di Medelano (Montelino o S. Vitale), predi e castella che circondano l'agro parentino ¹⁰¹). E dallo stesso Ugo di Provenza il vescovo di Parenzo avrà altresì ricevuto, come il vescovo di Trieste, assieme alla conferma dell'immunità, il diritto di giurisdizione sui propri dipendenti ¹⁰²).

18. Nè qui si arrestarono i favori concessi dai re italici alle chiese istriane. Successo ad Ugo di Provenza il figlio Lotario II, questi donò, nell'agosto 948, ai vescovi di Trieste **l'intero dominio** sulla città e sul territorio circostante tre miglia all'intorno ¹⁰³) concedendo al vescovo ed ai suoi

fu infeudata al conte d'Istria, dal quale nel 1374 passò all'Austria, e poi nel 1508 si diede a Venezia.

⁹⁹) Sui diritti del vescovo di Parenzo sopra Montona, cfr. MORTEANI, Montona. (Arch. triest., a. 1893, pag. 180).

¹⁰⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr.; — STUMPF, Reichsk. n. 619.

¹⁰¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 2 giugno 983, Cfr. la nota 118.

¹⁰²) Il WAITZ, Deutsche Verfassungsg. IV, 447, osserva che, per la legge allora vigente, una parte della multa era devoluta alla camera imperiale, l'altra al giudice; laonde quando parte o tutta la multa viene assegnata alla relativa chiesa vescovile, questo assegnamento è caratteristico quale espressione del potere giudiziario concesso al vescovo su tutti i dipendenti.

Ora alla chiesa di Parenzo troviamo assegnate le intere multe già in un documento del 966 (KANDLER, Cod. dipl. istr.), il che viene a confermare la suespressa opinione che la chiesa parentina possedesse piena giurisdizione temporale già dai tempi del re Ugo (926-46), e che il privilegio di Ottone II del 983 non sia che una conferma di privilegi anteriori. — Cfr. il priv. 2 giugno 983 alla nota 118.

¹⁰³) KANDLER, Cod. dipl. istr. 8 agosto 948. Pavia. (Lotario II).... donamus omnes res iuris nostri Regni atque districtus et publicam querimoniam, et quidquid publice parti nostre rei pertinere videtur, tam infra eandem Tergestinam Civitatem coniacentes, quam quod extra circuitum circa et undique versus tribus miliariis portantis. Nec non et murum ipsius Civitatis totumque circuitum cum turribus, portis, et porterulis, et quidquid, ut dictum est, ad partem nostrae rei publicae inibi pertinere videtur. Percipientes itaque iubemus, ut nulla regni nostri

successori tutti quei diritti di pubblico governo sulla detta città e territorio, quali spettavano allo stesso sovrano, od al suo luogotenente, il conte palatino — *tanquam ante nos aut ante nostri Comitum palatii presentiam*. — Laonde il vescovo di Trieste aggiunse all'autorità ecclesiastica sulla città e territorio, ed alla giurisdizione patrimoniale sui residenti nei possedimenti della chiesa, la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, su tutti gli abitanti della città e del territorio, la quale giurisdizione era da lui ormai esercitata come pubblico funzionario in nome dell'imperatore, e colla stessa piena autorità attribuita al conte palatino. Trieste ed il suo territorio vennero a costituire **una contea**, a capo della quale stava il vescovo con pieni diritti comitali. E se allora i vescovi di Trieste non presero il titolo di « conti di Trieste » si fu perchè in quel tempo non era il titolo quello che si conferiva, bensì il potere ¹⁰⁴), nè i vescovi usavano allora d'intitolarsi altrimenti che dalla sola dignità ecclesiastica ¹⁰⁵). Del titolo di « conti » i vescovi di Trieste non sentirono il bisogno che quando videro pressochè perduto il potere comitale, e si afferrarono al titolo come il naufrago all'unica tavola di sicurezza ¹⁰⁶).

magna parvaeque persona in prelibata Civitate, curaturam, aliquod vectigal aut aliquam publicam functionem exigere audeat, neque de foris, ut dictum est, tribus miliaribus undique versus portentis, nec alicuius auctoritate Principis placitum custodiant, nec ante aliquem distringatur, nisi ante pretaxatum Iohannem episcopum suosque successores ad partem predictae Ecclesiae vel eorum missos, *tanquam ante nos aut ante nostri Comitum presentiam palatii*....

Anche i vescovi di Worms, Colonia, Magonza, Strasburgo ebbero dai primi Ottoni eguale giurisdizione sulla città. Cfr. WAITZ o. c. VII, 237. — Sulla propria città e sul territorio ottennero la giurisdizione p. e. il vescovo di Modena per un miglio all'ingiro nell'892, e tre miglia nel 1026, il vescovo di Bergamo per 3 miglia nel 973, quello di Cremona nel 916 con 5 miglia, quello di Reggio nel 924 con tre miglia.

¹⁰⁴) Der Ausdruck comitatus für das Recht wird allerdings nur einzeln gebraucht; in der Verleihung des vollen Königsbannes lag aber die der gräflichen Gerichtsbarkeit. — WAITZ, o. c. VII, 256, n. 1.

¹⁰⁵) Nell'esercizio della giurisdizione secolare usavano il titolo di *iudex ordinarius*. — SALVIOLI, Storia dell'immunità, pag. 167.

¹⁰⁶) Il primo che portò questo titolo si fu il vescovo Antonio Negri che rese la diocesi dal 1352. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 febbraio 1356: « Antonius Dei Gratia episcopus et comes tergestinus ».

E qui ci si presenta un quesito quanto importante per la nostra storia provinciale, altrettanto difficile ad essere convenientemente risolto per la deficienza di fonti documentate. Fra i vescovi istriani fu insignito soltanto quello di Trieste dei diritti comitali sulla città di sua residenza e sul circostante territorio, o lo furono anche gli altri vescovi della provincia, ed in particolare quelli di Parenzo e di Pola? Per me credo che ciò avvenisse anche rispetto a questi due vescovati, se non proprio in quegli stessi anni, certamente poco appresso, come a suo luogo procurerò di dimostrare.

19. Colla sostituzione della **casa tedesca di Sassonia** alle precedenti dinastie nel reame d'Italia, l'autorità secolare dei vescovi grandeggiò ancora di più; perocchè anche i sovrani di Germania vedessero nel clero il loro più valido alleato contro la prepotenza della nobiltà chiamata al governo d'interesse province, od alla reggenza di singole città o di singoli territori ¹⁰⁷). E specialmente nell'Italia, meno soggetta all'intervento immediato del sovrano, e più proclive della Germania a pronunciarsi in favore di nuovi pretendenti, gli Ottoni furono larghi di concessioni al clero, allo scopo di tenerlo devoto e d'indebolire più facilmente, col suo mezzo, il potere dei grandi vassalli già di troppo accresciuto sotto i precedenti sovrani italiani.

20. La tradizione popolare attribuisce alla liberalità dell'imperatore Ottone I il duomo di Parenzo, narrando ch'egli fosse stato personalmente a Parenzo nell'anno 963, d'onde, passato a Roma, avesse poi quivi fatto istanza al pontefice Giovanni XII di recarsi in persona a consacrare la neoeretta cattedrale; e che il pontefice, non potendo aderire al desiderio del sovrano, avesse incaricato in sua vece ad andarvi il patriarca di Aquileia, col maggior numero di vescovi possibile. Che tanto l'arrivo a Parenzo dell'imperatore Ottone I, quanto

Je häufiger der Titel, um so weniger war freilich von wirklicher Uebung der gräflichen Befugnisse durch die Bischöfe noch die Rede. Così FICKER, Forsch. I, n. 120, p. 232.

¹⁰⁷) DÜMMLER, Kaiser Otto der Gr. Lipsia 1876, pag. 532.

la solenne consacrazione della chiesa parentina per mano di un patriarca e coll' intervento di dodici vescovi, per ordine di un papa e ad istanza di un imperatore, sieno fatti costituiti d'ogni fondamento di verità, benchè registrati dagli storici e contenuti in pubblici diplomi, lo ha già dimostrato ¹⁰⁸⁾ esuberantemente il dott. Kandler. Siccome però una pia leggenda attribuisce « tempore Othonis imperatoris » anche la fondazione della chiesa principale di S. Eufemia in Rovigno ¹⁰⁹⁾, potrebbe forse dedurre da queste tradizioni popolari, conservatesi nei due surricordati luoghi, che già Ottone I si mostrasse largo di benefici verso le chiese istriane e in particolar modo verso quella di Parenzo ¹¹⁰⁾.

Di questo tempo, e probabilmente dell'anno 965, è il documento col quale il patriarca di Aquileia, Rodoaldo, ad istanza dei vescovi di Pola, Trieste e Cittanova, sapendo la chiesa di Parenzo « oppressa da grande miseria e calamità » le fa donazione ¹¹¹⁾ delle decime della pieve di Rovigno, che,

¹⁰⁸⁾ KANDLER, Del duomo di Parenzo attribuito all'imperatore Ottone I (nell'Istria, a. II, 1847, n. 44, pag. 183). — E prima di lui Mons. NEGRI, Della chiesa di Parenzo, cap. II. (Atti e Mem. della Soc. istriana, vol. VIII, a. 1892, pag. 198).

¹⁰⁹⁾ BENUSSI, Storia documentata di Rovigno, Trieste 1888, pag. 41.

¹¹⁰⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 marzo 956. Roma. — JAFFÈ, Reg. Pont. n. 3677: . . . Ioannes Episcopus servus servorum Dei. Ven. fratri Rodoaldo Patriarchae Aquileiensi . . . Accedens ad presentiam nostram Otho Rom. Imperator humiliter postulavit, quod cum ipse Parentii Ecclesiam dotavisset....

¹¹¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 20 gennaio 965. Aquileia . . . quandam Terram, quae de nostro Episcopatu, nobisque, nostraeque Ecclesiae pertinet, Rubinensi nomine.

Il Kandler (Istria, a. II, 1847, n. 44, pag. 185) rifiuta come apocrifa questa cessione. Nè potrebbe essere altrimenti per chi dalle succitate parole del documento vuole inferire avere il patriarca concesso al vescovo di Parenzo la *signoria* temporale su Rovigno ed il suo territorio. Ma quelle espressioni, come lo comprova tutta la storia susseguente di Rovigno ed i rapporti posteriori fra la chiesa di Rovigno ed il vescovo di Parenzo, e come l'abbiamo dimostrato nella Storia doc. di Rovigno pag. 44 e seg., non si riferiscono a dominio territoriale, ma soltanto a percezione di decime, e precisamente alla quarta decimarum di competenza vescovile.

sottratta in precedenza al vescovo di Pola, era allora direttamente subordinata alla metropoli aquileiese ¹¹²); ed assieme le donò anche le decime di Duecastelli e di Valle.

Il possesso di queste decime di Rovigno divenne però cagione di non poche brighe ai vescovi di Parenzo, sulle quali riferirò altrove in esteso ¹¹³), caratterizzando esse le relazioni esistenti fra la chiesa parentina ed i conti di Gorizia, suoi avvocati.

Come poi quei vescovi sieno venuti in possesso anche ¹¹⁴) di Gimino, Antignana, Terviso, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Vincenti ¹¹⁵) e

Che si trattasse soltanto di percezioni ecclesiastiche, lo comprova anche il fatto che il vescovo di Parenzo si rivolse, per averne la conferma, al pontefice Silvestro II, e quindi a Sergio IV, mentre non si rivolse ad essi per gli altri suoi possedimenti. Il pontefice Sergio IV gli concesse la desiderata conferma nel 1010 colle seguenti parole: *Ruvinii parochiam et duo Castella et Vallis privilegii paginam, et sicut Sylvester praedecessor noster confirmavit, confirmo.* Il pontefice Alessandro III conferma nel 1178 al vescovo di Parenzo: *canonicam de Rubino cum capellis suis.*

Il patriarca Giovanni invade *Ruvinii parochiam, nec non duo Castella cum quadam Valle.* Ottone II conferma il 7 giugno 983 alla chiesa di Parenzo ... *et Rubinum quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris Antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur duo Castella et Valles.*

Nella bolla di Sergio IV e nei privilegi imperiali sempre, assieme a Rovigno, si nominano Due Castelli e Valle, quasi formassero un tutto con quello; segno adunque che l'originaria investitura delle tre chiese e delle loro rendite fu contemporanea.

¹¹²) Vedi la nota 125.

¹¹³) Nel Capitolo III, dove si fa parola delle origini della contea di Pisino, o contea d'Istria.

¹¹⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. 3 giugno 1368. — Di questi feudi, che dai vescovi di Parenzo passarono ai conti di Gorizia, e da questi ai duchi d'Austria, si parlerà nel Cap. seguente.

¹¹⁵) Poche e confuse sono le notizie che ci restano del castello di S. Vincenti. Nel 1025 furono determinati e scritti i confini fra l'abbazia di S. Vincenti ed il territorio di Golzana e Barbana. Nel 1178 il pontefice Alessandro III conferma ai vescovi di Parenzo anche « *ecclesiam S. Vincentii cum capellis suis* ». Il KANDLER (Pola, pag. 167), ed il CZÖRNIG (Görz, p. 281) ci narrano che il patriarca Volchero infeudasse nel

di Orsera, unica baronia quest'ultima che poterono salvare dal naufragio delle loro signorie territoriali ¹¹⁶⁾, ci è ignoto. Furono

1211 ai Sergi di Pola, assieme alla contea omonima, anche Sissano, S. Vincenti ecc. Il 12 maggio 1252 (Cod. dipl. istr.) il vescovo di Parenzo è giudice in una lite insorta fra Due Castelli et homines villæ S. Vincentii. Nel 1385 l'8 maggio (PICHLER, Duino, pag. 219) i duchi d'Austria infeudano la villa di S. Vincenti ad Ugo di Duino; e nel 1388 il detto signore di Duino infeuda la metà di S. Vincenti ai Crotenfeld, mentre l'altra metà il vescovo di Parenzo Zorzi l'aveva data nel 1384 ad Andrea Morosini (KANDLER, Ind. — DE FRANCESCHI, Note, p. 388). Il 14 luglio 1444, il Senato veneto proibiva di entrare nell'Istria veneta a qualsiasi ex subditis Capitanei Pisini, Pedemontis et Sancti Vincentii. Nella pace fra Venezia, Carlo V e Ferdinando I, il possesso di S. Vincenti rimase ai Veneti, e quindi anche ai Morosini suoi antichi padroni. Sorta questione fra i Morosini ed il vescovo di Parenzo sulle contribuzioni dovute dal detto castello alla mensa vescovile, il pontefice Clemente VII decise il 21 gennaio 1524 (Cod. dipl. istr.) che il dominio diretto spettasse ai vescovi, e precisò gli oneri dei Morosini verso la curia parentina (Cfr. anche Catasto dei beni dell'ep. di Parenzo, a. 1540. Atti e Mem. v. VII, a. 1891, p. 214). Anche i pontefici Paolo III (30 giugno 1542) e Clemente VIII (27 luglio 1604) riconobbero l'alto dominio e la piena giurisdizione dei vescovi di Parenzo su S. Vincenti. Spentisi i Morosini, per eredità di donna S. Vincenti passò ai Grimani di S. Luca, che negli ultimi tempi lo vendettero al vescovo di Parenzo. Questo castello aveva sotto di sé due ville, Radrigosa e Brizzi (S. Briccio). — TOMMASINI, Comm. I. V. p. 431; — TAMARO, Le città e castella dell'Istria, v. II, p. 658 e seg.

¹¹⁶⁾ Nella tavola peutingeriana, opera del 250 d. Cr., sono segnate, lungo le coste dell'Istria, le isole di Sepomaia (Sipar), di *Ursaria*, e le Pullarie (Brioni). Nel 1178, ad istanza del vescovo Pietro, il pontefice Alessandro III prendeva sotto la sua protezione e confermava alla chiesa parentina anche « Ecclesiam de Ursaria cum capellis suis, Castrum Ursarie cum omnibus appenditiis suis » (TOMMASINI, Comm. V, p. 392). Dal Cod. dipl. istr. a. 1191 sono noti i diritti di signoria e di giurisdizione esercitati dai vescovi di Parenzo sul castello di Orsera. Il pont. Innocenzo IV, col breve del 1248, rinnovò le concessioni del 1178, mentre l'imperatore Rodolfo I, confermando il privilegio di Ottone II del 983, v'includeva « castrum Ursarie cum omnibus suis iuribus » (TOMMASINI I. c.; — KANDLER, Cod. dipl. istr.). I vescovi di Parenzo, in forza del breve di Alessandro III, o di quello d'Innocenzo IV, consideravano i feudi di S. Vincenti e di Orsera immediatamente soggetti alla S. Sede; e n'ebbero la conferma per ambidue i castelli dal pont. Paolo

i re italici del secolo IX, o i sovrani germanici del secolo X quelli che con tanta larghezza provvidero al decoro della cattedra di S. Mauro? Probabilmente molte di queste ville devono essersi formate *in tempi posteriori* su terreni appartenenti ai territori di quelle terre ch'erano già state in precedenza infeudate ai vescovi di Parenzo.

21. Pei diritti d'immunità e di giurisdizione elargiti ai nostri vescovati e da questi goduti, è di speciale importanza il diploma concesso da Ottone I al patriarca di Grado il 2 gennaio 967, e confermato ¹¹⁷⁾ dal suo successore Ottone II il 2 aprile 974. Con tale diploma non solo vengono sanciti alla chiesa gradese i suoi possedimenti nell'Istria, ma si concede altresì alla detta chiesa patriarcale, ed *a tutti i vescovi da essi dipendenti*, il diritto di scegliere annualmente i legati, mediante i quali ciascun vescovo possa giudicare e punire i coloni, gli avvenitici, i servi, e tutte le altre persone dimoranti sulle terre ecclesiastiche ¹¹⁸⁾, senza intromissione del conte, o di

III col breve 30 giugno 1542, e da Clemente VIII col breve 27 luglio 1604. Mentre però S. Vincenti era infeudato ai Morosini, che ne percepivano la metà degli utili, il castello di Orsera era retto direttamente dal vescovo di Parenzo, il quale giudicava in ultima istanza; in seconda il governatore, in prima un auditore con due giudici secolari. (Sulle regalie cfr. il Catasto ecc. 1540 della nota prec.). Essendo divenuto Orsera un nido di banditi e di contrabbandieri, la Repubblica veneta stabilì già nel 1772 la secolarizzazione di questa baronia, e la effettuò subito dopo la morte del vescovo Negri (a. 1778). Nel 1793 fu abolita ogni gravezza feudale, ed il distretto di Orsera venne associato alla rappresentanza del castello di S. Lorenzo, per desiderio degli stessi abitanti. — B. VERGOTTINI, Del più vero primo titolo giurisdizionale de' vescovi di Parenzo sul distretto di Orsera. Venezia 1801.

¹¹⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 2 aprile 974; — STUMPF, Reichskanzler, n. 619; — BÜHMER, Regesta a Conrado rege, n. 462; — Monumenta Germaniae historica. Ottonis II diplomata. Annover 1888, pag. 85; — DANDOLO, Cron. VIII, 14.17. — Il documento però è tutto infarcito di interpolazioni e scorrettezze, e quindi molto oscuro.

¹¹⁸⁾ ut Episcopi eius privilegium in acquirendis justiciis sicut Romana Ecclesia habet, in annos legatos ut liceat Ven. Patriarchae ac Episcopis suis omnia suarum Ecclesiarum mancipia colonos advenas servos ac reliquos qui super earum Ecclesiarum terris manent omni iure et ordine judicandi stringendi singulariter habere, ut nullus vel Comitum....

qualsivoglia altro magistrato. Si concede inoltre che tutte le rendite di questi beni vadano ai rispettivi vescovi, anche qualora taluni di quelli che lavoravano quelle terre avessero pagato per lo innanzi tributo al conte o ad altra persona per qualsiasi titolo od in qualsiasi circostanza, com'era il caso specialmente dei Piranesi ¹¹⁹⁾, che davano grano, olio, vino od altro; nè si debba ripetere da essi e dai loro signori il servizio militare od altro contributo — *hostem aut donum* —; nè inquire sui loro rappresentanti laici, nè costringerli ad alcun servizio di vassallo ¹²⁰⁾.

È noto d'altra parte ¹²¹⁾ che, dal tempo degli Ottoni, l'alto clero possedeva piena giurisdizione territoriale alta e bassa, come cosa ordinaria e comune.

22. Il figlio di Ottone I, l'imperatore **Ottone II**, confermò con speciale diploma alla chiesa di **Parenzo** tutte le possessioni da questa avute dai re italici (vale a dire Montona, Rosario, Nigrignano, Torre, Torre Cervaria, castel Pisino e Medelano), e la donazione surricordata delle pievi di Rovigno, Duecastelli e Valle, con tutte le dipendenze, affinchè nessuna persona ecclesiastica, o secolare, avesse a recarle molestia in

¹¹⁹⁾ Era specialmente nel territorio di Pirano, di Umago ed in Siziole, che i patriarchi di Grado avevano numerosi beni, come lo dimostra il diploma di Giovanni XIX rilasciato nel dicembre 1024 al patriarcha Orso.

¹²⁰⁾ etiam si quem redditum hactenus aliqui eorum locorum terras laborantium, alicui vel Comiti quocumque modo vel casu aut more pro hoste facienda, precipue pyranenses, dedissent granum scilicet oleum vinum vel ac reliqua, nullo modo volumus concedant, aut id aliquo modo exactare quilibet presumat, aut hostem aut donum ab ipsis vel a dominis suis, aut super ipsis missis inquirendis vel vassallo legato quicquid hactenus aliquo fecere reddere ut modo, ...

¹²¹⁾ DANDOLO, Chron. VIII, c. 14, p. 17. Gradensi Ecclesiae et Episcopis, ac Ecclesiis sibi subiectis concessit Otto privilegium in acquirendis Iustitiis, sicut Universalis ac Sancta Romana habet Ecclesia in annos legales, ita ut liceat eis omnia suarum Ecclesiarum mancipia, colonos, advenas, servos, et reliquos, qui super terras Ecclesiarum ipsarum maneat, omni iure, et ordine iudicandi, et distringendi singulariter potestatem habere, et alias exemptiones, et immunitates Ecclesiis Venetiarum contulit in Regno Italico.

tale possesso; e confermò pure alla suddetta chiesa tutti i privilegi precedentemente ottenuti ¹²²).

Benchè questo documento, a differenza di quelli posseduti dalla chiesa triestina, lasci molto a desiderare in fatto di chiarezza, specialmente nella parte che si riferisce appunto ai privilegi concessi o confermati alla chiesa parentina, tuttavia sembra potersi da quello inferire che tutte le persone abitanti sulle terre appartenenti alla chiesa di Parenzo — *homines supra terram Ecclesiae parentinae residentes* — non potevano in generale essere costrette ad intervenire a nessun placito giudiziario all'infuori di quello del vescovo, spettando soltanto al vescovo di Parenzo, od al suo avvocato, il diritto di giudicarli; nei casi riservati all'autorità secolare, vi andavano accompagnati dall'avvocato vescovile.

¹²²) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 983, 2 giugno, Verona; — STUMPF, Reichs Kanzler, n. 848. Ottone II conferma alla chiesa episcopale di Parenzo: « *praedia nominatim Montonam, Rosarium, Nigrignanum, Turrim quae est super piscatione nove, et illam de Cervaria, et Castrum Pisinum, Medelanum, quod a Regibus seu ab Ugone largitum est Rubinum, quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur duo Castella et Valles cum omnibus pertinentiis suis* »; e poi continua: « *ut nullus dux pretaxatum Praesulem suosque successores de omnibus praedictis rebus molestare tentet, nec ad ulla placita hominibus supra terram eiusdem Ecclesiae Parentinae residentibus, qui ab Episcopo reclamationem habent, sine avvocato Episcopi nullam contrarietatem facient, nec invite ducantur, nisi ante praesentiam Praesulis, sine legali iudicio, sed liceat eidem Praesuli quiete cuncta sua praedia tenere, et firmiter possidere, omnium hominum contradictione penitus remota.* »

Cfr. anche la conferma del 4 marzo 1077 (STUMPF, Reichskanzler n. 2798; — e Kandler, Cod. dipl. istr. a. 1040, e 1060). Sulle giurisdizioni del vescovo parentino cfr. il diploma del marchese Bertoldo del 15 novembre 1104, nella nota seguente 123.

MORTEANI, Montona, (Arch. triest. v. XVIII, a. 1893, pag. 180) scrive: « Noi crediamo che quanto si riferisce a Montona (nella conferma del 983) non voglia dire ancora giurisdizione temporale sul castello, tanto più che nemmeno è accennato nella donazione al *Castrum Montonae*, come trovasi nominato il *Castrum Pisinum*, ma invece è detto: *praedia nominatim Montonam, Rosarium* . . . Laonde ammettiamo che non si tratti di giurisdizione baronale, nè che i vescovi possedessero la signoria di tutti questi castelli lungo la sinistra del Quieto ».

23. Ma qui si presenta la domanda: come si concilia coi diritti concessi dagli Ottoni soltanto sulle persone che abitavano nelle possessioni della chiesa parentina, la giurisdizione temporale che i vescovi non solo pretendevano, ma ben anco esercitavano nei secoli XII e XIII su tutti i cittadini di Parenzo, e su quelli del territorio dal Leme al Quietò? Ed in vero: — nel 1194 il marchese d'Istria Bertoldo di Merania, ponderate le ragioni del vescovo e del comune di Parenzo, esaminati i privilegi autentici, e sentiti in tale proposito molti chierici e paesani, dichiarava ¹²³⁾: « essere della chiesa vescovile tutto il territorio posseduto dal comune di Parenzo ». — Nel 1258 il vescovo Ottone, « posciachè i Parentini stessi confessavano di tenere il territorio dai suoi predecessori, ordinava che nessuno potesse lavorare nel detto territorio senza licenza vescovile, nè vendervi porto o peschiera dal Quietò al Leme, appartenendo tutto questo tratto di paese alla chiesa parentina » ¹²⁴⁾. — Il 14 marzo 1286 il vescovo Bonifacio, convocato il clero ed il popolo nella basilica, proclamava « che anche Parenzo apparteneva alla chiesa parentina; che nessun abitante sul territorio della detta chiesa poteva essere giudicato da qualsiasi tribunale secolare, ma solo da quello del vescovo, e ciò in conformità ai privilegi imperiali e ad altre autentiche scritture » ¹²⁵⁾. Lo ripeteva il

¹²³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 15 novembre 1194. Parenzo ... Nos ... sicut vidimus et audivimus contineri in authenticis Privilegiis, quod totum territorium quod commune Parentinum possidet tenet et habet ab Ecclesia Parentina, etiam sicut attestatum fuit coram nobis per multos tam clericos quam paesanos ita esse....

¹²⁴⁾ Item quod homines Parentii dicant se tenere territorium Ecclesiae Parentinae ab antecessoribus nostris ... praecipimus quod nullus audeat laborare in dicto territorio sine nostra licentia ... item quod non intromittant se de cetero vendere aliquem portum vel piscationem a Layme usque Lemum, cum sint Ecclesiae Parentinae. KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1258.

¹²⁵⁾ et cum constet ... quod Parentium, Rubinum sunt Ecclesiae Parentinae; ... quod nullus qui habitat super terram Ecclesiae Parentinae non teneatur respondere in iure sine advocatu Episcopi vel consensu coram aliquo duce, comite, vel marchione vel patriarcha, sed coram Episcopo. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

19 ottobre 1296, sostenendo che « tutto il territorio di Parenzo era della chiesa, e che i vescovi parentini erano i padroni naturali della città di Parenzo » ¹²⁶). Lo riaffermava ancora nel documento 24 giugno 1297, dichiarando al podestà veneto: « che al vescovo apparteneva di diritto la giurisdizione secolare anche in Parenzo » ¹²⁷). Lo ribadiva per ultimo nel 1301, scrivendo al pontefice: « che Parenzo, il territorio parentino, ed il territorio di S. Mauro, esteso dieci miglia in lungo ed otto miglia in largo, erano proprietà della chiesa e del vescovo di Parenzo » ¹²⁸).

24. Vediamo adunque i vescovi parentini esercitare già nel secolo XII, e probabilmente anche in buona parte del secolo anteriore, i diritti di **sovranità territoriale** e di piena giurisdizione secolare, non solo sulle terre direttamente possedute dalla chiesa di S. Mauro, ma anche sulla città di Parenzo e su tutto il territorio dal Quieto al Leme, richiamandosi sempre ai privilegi imperiali ed alla consuetudine, vale a dire al possesso di fatto non contraddetto da opposizione alcuna.

Ma, a differenza dei vescovi di Trieste, nessuno dei vescovi parentini, sino ad Adalpero, fu capace di produrre un documento pubblico ed originale in prova di queste prerogative, e della concessione fatta alla chiesa episcopale di Parenzo della signoria territoriale sulla città e sul circostante territorio. Soltanto in sul principiare del secolo XIII, ossia nel 1222, sbuca fuori tutto ad un tratto un **privilegio**, quello cioè elargito al **vescovo Eufrazio** nel 543, col quale sarebbero state concesse, anzi *confermate*, alla chiesa parentina, dall'imperatore

¹²⁶) ... cum ex antiquis scripturis pateat Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis ... — KANDLER, Cod. dipl. istr.

¹²⁷) ... sciatis quod habeo iurisdictionem temporalem ... et in Parentio de iure sicut docent privilegia imperatorum. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

¹²⁸) Notum Paternitati Vestrae facio quod civitas parentina et totum territorium quod cives possiderunt parentini ... et territorium quod dicitur Sancti Mauri, quod territorium extenditur ad decem miliaria in longo et ad octo in latum, sunt praedicta omnia de *proprietate* Ecclesiae et Episcopi parentini. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

bizantino Giustiniano, quelle giurisdizioni territoriali che vediamo esercitate dai vescovi di Parenzo nel secolo XII sulla città e sul circostante territorio, del quale privilegio non si fa però menzione nei precedenti diplomi.

25. Quantunque questo cosiddetto privilegio sia tutto interpolato, in quella parte che si riferisce alla giurisdizione temporale esercitata dai vescovi di Parenzo sulla città e sul territorio parentino, come abbiamo dimostrato in altro precedente studio ¹²⁹⁾, non si può tuttavia negare il fatto che questa giurisdizione vescovile fosse realmente esistita, dal momento che nel 1194, come fu già ricordato, il marchese d'Istria confermava alla chiesa parentina, appoggiandosi alla deposizione di numerosi ecclesiastici e paesani, il diritto di proprietà su tutto il territorio di S. Mauro, ed i Parentini stessi confessavano, nel 1258, di tenere il territorio dai precedenti vescovi.

È noto quanto intimo fosse nella costituzione feudale il nesso esistente fra il diritto di proprietà e l'esercizio della giurisdizione, onde il padrone della terra era sempre anche il giudice naturale di coloro che su quella terra dimoravano. Se consideriamo ora che i vescovi di Parenzo non hanno mai saputo presentare il documento da cui legittimamente derivava il loro diritto di giurisdizione secolare sulla città territorio, e che anzi, in mancanza di tale documento, dovettero ricorrere ad un privilegio apocrifo del 543, e se consideriamo inoltre che ciononostante essi esercitavano di fatto tale giurisdizione, si dovrà per lo meno ammettere che i vescovi di Parenzo, quand'anche mancassero di una investitura imperiale nei suaccennati diritti di proprietà e di giurisdizione sulla città e sul circostante territorio, fossero nondimeno arrivati gradatamente ad impossessarsene durante il X ed XI secolo; e che quindi la sentenza proferita dal marchese Bertoldo in favore del vescovo fosse piuttosto la *conferma del diritto consuetudinario*, anziché il riconoscimento del diritto scritto.

¹²⁹⁾ BENUSI, Il privilegio Eufrasiano. (Atti e Memorie della Società istr. d'arch. e storia patria, vol. VIII, a. 1892).

26. Le principali cagioni per le quali lentamente si svolse e consolidò questo diritto dei vescovi di Parenzo sono dovute in particolar modo alle seguenti circostanze:

a) L'essere pervenuti i vescovi di Trieste al possesso della suprema autorità secolare sulla loro città e sul circostante territorio. Tale avvenimento non avrà mancato d'influire anche sulle aspirazioni dei vescovi parentini, i quali, per ampiezza di decime e per numerosi possessi feudali, non erano punto inferiori ai presuli della chiesa tergestina.

b) Il potere giudiziario già ottenuto dai vescovi dagli imperatori bizantini, e che, confermato ed ampliato dai sovrani franchi e germanici, spingeva i laici a preferire il tribunale del vescovo a quello del conte provinciale. Tale preferenza doveva divenire pressochè abituale, nei secoli X e XI, in quei territori nei quali il vescovo era vicino, ed il conte provinciale lontano, ed ove il vescovo, il più potente feudatario della diocesi, poteva intervenire in favore dei suoi protetti con un'azione pronta, vigorosa e rispettata. E questo era precisamente il caso nella diocesi di Parenzo, ove il vescovo, pei numerosi feudi dovuti alle largizioni imperiali e per altre donazioni delle case principesche che tennero l'Istria e per quelle della contessa Azzica e della nobildonna Elisa, possedeva pressochè l'intero dominio ¹³⁰).

c) Le condizioni tutto speciali create dal feudalismo ed in ciò non diverse da quelle esistenti all'epoca bizantina. I liberi possidenti, non potendo da sè soli difendersi dalla prepotenza dei feudatari e dalle angherie delle stesse autorità ecclesiastiche e laicali e dagli oneri talvolta insopportabili che andavano congiunti colla libertà, erano costretti a porsi sotto la protezione di un vicino potente, e di preferenza sotto quella di un vescovo, cui la doppia autorità ond'era insignito offriva duplice maniera di tutelare coloro che ricorrevano alla sua protezione.

¹³⁰) Siccome allora l'amministrazione della giustizia cessò di essere riguardata quale attribuzione della sovranità, ma ritenuta come diritto inerente alla proprietà e trasmissibile con essa, così tanto nelle alienazioni, quanto nelle donazioni di patrimoni, il banno giudiziario seguì le sorti di questi. — SALVIOLI, Storia delle immunità, pag. 132.

In ricambio di questa protezione, i liberi cedevano al nuovo signore, od al Santo patrono della chiesa, la proprietà dei loro beni, ricevendola poi da lui in usufrutto a titolo di beneficio, o più esattamente di precario, verso una determinata contribuzione in denaro. Ed è noto ¹³¹⁾ come specialmente la conversione della libera proprietà privata in beneficio o precario fosse il mezzo principale con cui si aumentarono i possedimenti delle chiese. Le idee feudali che andavano a poco a poco introducendosi anche nella nostra provincia, e facevano ogni giorno più svilire il concetto della piena indipendenza della proprietà e della persona, rendevano meno sensibile ed umiliante questo passaggio dalla libertà del proprietario alla servitù del colono.

d) Le immunità concesse dai sovrani ai vescovi fu a questi ultimi di forte incentivo ad ampliarle e ad abusarne, sino ad appropriarsi l'intera giurisdizione territoriale ¹³²⁾. La legge che dichiarava immuni, e quindi soggetti alla giurisdizione secolare del vescovo, anche quei terreni posseduti dai laici, che si trovavano circondati da altre terre ecclesiastiche immuni, favorì non solo l'estensione legittima della giurisdizione vescovile, ma contribuì anche alle usurpazioni dei suoi avvocati, specialmente nel territorio parentino, ove i possedimenti della chiesa erano quanto mai frastagliati. Si aggiunse ancora la facilità con cui le chiese potevano convertire il loro diritto al censo fondiario in un diritto di proprietà sulle persone ¹³³⁾; e la distinzione fra le imposte derivate da una soggezione politica, ed i servizi personali dovuti per l'occupazione della terra, si confuse, od anzi, per dire meglio, si fuse in un servaggio di tutti verso l'autorità ecclesiastica.

e) Il sentimento religioso molto forte negli animi dei cattolici, specialmente sul finire del X secolo, quando il pensiero

¹³¹⁾ WAITZ, o. c. VI pag. 87.

¹³²⁾ Così WAITZ, o. c. VII, p. 230; — ed a pag. 251: Worauf es bei der Immunität ankam, das war jetzt überall zumeist die Gerichtsbarkeit, die Erhebung der Gerichtsgefälle und die Uebung der Gerichtsgewalt.

¹³³⁾ SALVIOLI, Storia dell'immunità, pag. 123.

dei credenti era tutto preoccupato dalla paura del finimondo, che le profezie popolari segnalavano imminente. « Come il feudo — scrive il Bonfadini ¹³⁴⁾ — era stato lo strascico della conquista, così il beneficio ecclesiastico diventa lo strascico lasciato dalla paura del finimondo ».

Delle numerose donazioni fatte in questo periodo di tempo alla chiesa parentina dalla pietà dei fedeli è testimonio il nome ¹³⁵⁾ di « **territorio di S. Mauro** », dato al territorio parentino, non altrimenti che quello di « terra di S. Giusto » dato ai possedimenti del vescovo di Trieste ¹³⁶⁾.

f) Spenta, per ultimo, dall'invadente feudalismo, ogni attività delle magistrature municipali, e sottratto il contado alla dipendenza delle città, i vescovi, che già così mantenevano una ragguardevole autorità nei municipi, derivata loro ancora dalle leggi di Giustiniano, e per le immunità, giurisdizioni e feudi conseguiti nell'epoca franca, nonchè pel carattere sacro onde erano rivestiti, spinti inoltre dall'esempio di altri vescovati ¹³⁷⁾,

¹³⁴⁾ BONFADINI. Le origini del Comune di Milano (Le origini dei Comuni, Milano 1890), pag. 121; — CALISSE, Le condizioni della proprietà, c. 4, p. 61.

¹³⁵⁾ Nella donazione che madonna Azica fa al monastero di S. Michele in Leme, nel 1040 circa, si legge: « interiacens partim prediis infrascripte Domine, partim territoriis *sancti Mauri* ». Ed il vescovo Bonifacio scriveva al pontefice nel 1301 ... et territorium quod dicitur Sancti Mauri estenditur KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1040 1301.

¹³⁶⁾ Confinazione del 20 giugno 1139 et etiam quaedam pars Ecclesiae S. Iohannis de Tuba iacet super terram Sancti Iusti, — KANDLER, Cod. dipl. istr.

¹³⁷⁾ ... aut homines ipsius ecclesie censuales, liberos aut servos aliquo modo distringere in aliquibus negotiis ad eandem ecclesiam pertinentibus vel inquietare presumat, sed omnes propter ecclesiastica servitia et census tantum ad placitum advocato sicut *nos est in aliis* episcopis nostri regni, constringantur. — Cfr. WAITZ, o. c. VII, p. 239, n. 3.

L'impulso era partito dallo stesso pontefice. L'avvenimento per cui si compiva la fondazione d'uno stato della chiesa romana aveva risvegliato in tutte le altre chiese avida sete di possedimenti, e nel corso del tempo non vi fu abbazia, nè vescovato, che non la pretendesse ad essere uno stato sacerdotale indipendente. L'esempio di Roma

tentarono di abbinare, entro i confini della loro diocesi, all'autorità spirituale anche la temporale: in guisa che, come nel sovrapporsi della circoscrizione ecclesiastica alla romana, ogni municipio col suo territorio era venuto a costituire una diocesi, così i vescovi si adoperarono, ora che era venuta a predominare nella società la costituzione feudale franca, a convertire la loro diocesi in una vera contea ¹³⁸).

27. Dal cumulo di tutte queste circostanze dovette derivare, e derivò effettivamente dall'una parte, che gli abitanti del territorio parentino si mettessero, nei secoli X e XI, sotto la tutela

ebbe cupidi imitatori e dalla notte del medio evo le scritture di donazioni emersero a migliaia. Così GREGOROVIVS. Storia della città di Roma, Venezia 1873, vol. I, c. 2, p. 336.

Scrivono HEGEL, o. c. pag. 436: « Molti dei grandi ecclesiastici estesero la loro giurisdizione su tutto quanto il contado, in modo che col loro potere temporale dominarono lo stesso territorio sul quale estendevano già la loro spirituale attività; cioè il vescovado riunito così in un solo la contea e la diocesi.

¹³⁸) E credo che anche il vescovo di Trieste tentasse di effettuare un eguale progetto. I documenti del 20 giugno 1139 e 6 novembre 1223, nei quali egli interviene quale giudice nelle questioni di confine fra il comune di Trieste ed i signori di Duino, ci mostrano come la sua azione giuridica andasse ben oltre ai limiti segnati dal privilegio del 948. Specialmente il passo della confinazione 20 giugno 1139: et si ipse vel alius aliquis aliquid habet ibi, a civitate Tergestina habuit, et etiam quaedam pars Ecclesiae Sancti Iusti, unde praedicta ecclesia tenetur solvere ... mostra a mio modo di vedere questo tentativo di allargare la giurisdizione secolare del conte di Trieste sino ai confini dell'antico territorio municipale, quale era ai tempi romani.

Il KANDLER scrive, in proposito, in calce ai due suindicati documenti: « La questione per confini fra il Comune di Trieste ed il Signore di Duino, siccome fra due corpi territoriali, era di giurisdizione del Conte, ed erasi recata dinanzi al vescovo di Trieste, quale esercente il potere comitale, ancorchè non ne portasse la titolatura ». Ed altrove: « Anche in questa carta (1223) non meno che nell'altra (1139), per occasione di lite in materia di confini, comparisce il vescovo come esercente giurisdizione. È manifesto quindi che il vescovo di Trieste avesse esercizio di poteri pari a quelli del Marchese. Qual territorio abbracciava la Contea di Trieste non è ancor chiaro; propenderemmo a credere che abbracciava tutta la Carsia, dovrebbe dirsi che vi sottostasse la Baronia di Duino, dacchè riconosceva la giurisdizione contenziosa del vescovo, dalla quale avrebbe potuto sottrarsi se incompetente ».

e protezione del loro vescovo, riconoscendo di dovere a lui il possesso delle proprie terre, corrispondendogli perciò una determinata decima, e portando al suo tribunale le loro liti; e che dall'altra, i vescovi si credessero di essere davvero i veri proprietari del territorio parentino, ed i giudici naturali di tutti gli abitanti. E quando questo diritto venne più tardi loro contrastato, ed insorse quindi per essi il bisogno di meglio legittimarlo, i vescovi ricorsero ai privilegi e diplomi imperiali; e questi non bastando all'uopo, finsero l'esistenza di un vetusto privilegio, conosciuto sotto il nome di **privilegio eufrasiano**.

In prova di questa autorità secolare esercitata dai vescovi di Parenzo già al finire del secolo X, si possono addurre particolarmente due fatti.

28. Sull'imbrunire del 29 maggio 998 gettava l'ancora nel porto di Parenzo la flotta veneta, capitanata dal doge Orseolo II, e diretta in Dalmazia a combattere gli Slavi corsari. Il vescovo di Parenzo, Andrea, appena vide giungere il naviglio della Republica, si portò incontro al doge, ed ossequiatolo, lo pregò di voler visitare la tomba di S. Mauro; ciò che il doge fece nel giorno susseguente, accompagnato da fitta schiera di soldati ¹³⁹). — Perchè a canto al vescovo, ed assieme a lui non muove ad incontrare il doge verun'altra autorità secolare, tanto più che Orseolo II era amico ed alleato dell'imperatore di Germania Ottone III, cui l'Istria era allora subordinata?

29. Secondo fatto: L'abate S. Romualdo aveva fissato da tre anni la sua dimora presso Parenzo, quando decise nel 1005, ad istanza di alcuni suoi monaci venuti dalla Toscana, di abbandonare il suo èremo al Leme per ritornarsene a Ravenna. Ma il vescovo Andrea, quello stesso che abbiamo ricordato all'arrivo del doge Orseolo, non volendo assolutamente che il Santo se ne partisse, pubblicò un bando col quale interdiceva a tutti i navigli che si trovavano colà di trasportare altrove

¹³⁹) GIOVANNI, Chron. ven. 31: Inde pelagi sulcando undas, Istriensem ad provinciam transeuntes, civitatis Parentinae iuxta insulam velis depositis pernoctare disposuerunt: quibus venerabilis Andreas Episcopus occurrens famulamina Petro Duci multum impertitus est; quem humiliter rogans, ut Sancti Mauri oraculum adire non recusaret...

S. Romualdo, verso pena di essere loro negato il ritorno ¹⁴⁰). — Ma di quale autorità era investito il vescovo Andrea, per poter bandire a suo talento dai porti parentini i navicellai disubbidienti ai suoi voleri?

30. I documenti posteriori ¹⁴¹) ci permettono di stabilire con maggiore precisione quali fossero **le contribuzioni** dovute alla chiesa parentina da coloro che ne abitavano e coltivavano il territorio.

Tutti gli abitanti e possidenti nel territorio parentino erano obbligati di pagare al vescovo il quartese, cioè il due e mezzo per cento del frumento, il vigesimo, ossia il 5 per cento del vino. Inoltre per il pascolo degli animali, alla metà di maggio, tutto il latte avuto dalle pecore, e nel giorno di S. Vito (15 giugno) un castrato di un anno chi possedeva 40 o più pecore, mezzo castrato chi ne possedeva la metà. Contratti speciali ¹⁴²) regolavano le contribuzioni dei singoli fondi e dei singoli villaggi. Così p. e. gli abitanti del vico di S. Salvatore (presso Novacco) pagavano annualmente per ogni cortivo, quale censo prediale, nella festa di S. Pietro un paio di polli; per ogni paio di buoi un moggio (modium) di frumento, uno di orzo, un fascio di fieno ed un conzo (congium) di vino; chi possedeva un solo paio di buoi vi corrispondeva la metà; chi aveva 40 pecore (quarnarium) dava un agnello il giorno di S. Giorgio (23 aprile); chi ne possedeva di meno doveva unirsi ad altri. A titolo di terratico pagavano i detti abitanti di S. Salvatore ogni anno 40 (panes) misure di frumento (?) 4 conzi di vino, 3 animali (carnales) e 6 moggia di orzo ¹⁴³).

¹⁴⁰) P. DAMIANI, Vita S. Romualdi, c. 33: Audiens hoc Parentinus episcopus ... cunctis iuxta portum manentibus promulgavit edictum, ut quicumque Romualdo navim dare praesumeret, ipse quoque una cum ipso irrevocabili professione demigrans, Parentium alterius non rediret.

¹⁴¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 15 novembre 1194.

¹⁴²) O. c. 8 agosto 1017 per mansiones per curtes et per ortos insimul continentes per quamlibet casam...

¹⁴³) Mons. Sancti Salvatoris venne usurpato più tardi ai vescovi di Parenzo dagli abati di S. Pietro in Selve. KANDLER, Cod. dipl. istr. 12 aprile 1293.

31. Questo documento dell'8 agosto 1017 sulle contribuzioni del vico di S. Salvatore è sopra tutto interessante, perchè ci comprova la presenza degli **arimanni**¹⁴⁴), cioè di quei liberi, ai quali era affidata la difesa di singoli castelli o possessioni. Questi arimanni ricevevano in feudo determinate terre, per le quali si obbligavano pure a determinate contribuzioni in natura, ed a speciali servizi personali. Così i sopradetti arimanni corrispondevano annualmente al vescovo, loro signore, 10 pani, 1 conzo di vino ed 1 agnello nel giorno di S. Mauro, e dovevano inoltre, ed appunto in questo sta il carattere dell'arimannia, mantenere proprio cavallo, e seguire a

¹⁴⁴) DU CHANGE, Glossarium, dopo di avere citati i passi relativi conchiude: Sane his omnibus in locis Arimanni videntur fuisse qui sub comitibus, iudicibus, aliisque regiis officialibus, in oppidis et castris militabant, invigilabantque eorum tuitioni. Dicti sunt Arimanni seu Herimanni ab Heer exercitus et Man homo, quasi vir exercituum. Omnes chartae veteres Herimannos liberos fuisse homines declarant. Anche presso i Longobardi vi erano gli Arimanni « quos, continua il Du Change, humilioris fuisse conditionis quidam rentur, alii vero milites vassallos et qui beneficia a principe obtinebant ita dictos censent. — MURATORI, Antichità italiane, Diss. XIII.

Sull'Arimannia vedi anche SAVIGNY, Storia del diritto romano, cap. IV pag. 112 e seg. Arimanno significa uomo libero (il quale serviva nell'eribanno a proprie spese) da Hari o Heri (oggi Heer) mann homo popularis (obbligato alla guerra); d'onde Heerbann (Eribann), assembramento di liberi.

BIDERMANN, Die Romanen ... Graz 1877 p. 101: Das Institut der Arimannia einer Waffengenossenschaft freier Männer, welche um den Preis von Militärlehen sich an bestimmte Burgherren zu Kriegsdiensten verdungen — findet sich nicht nur in Ober Italien und Carnien, sondern auch auf der Balkan Halbinsel ... Nun gilt zwar dieses Institut für ein langobardisches, doch mag es weit eher Kelto-ligurischen Ursprungs und nur von den Langobarden beibehalten worden sein. Dass es nicht ausschliesslich letzteren eigen war, wird eben durch Sein Vorkommen auf der Balkan Halbinsel erwiesen, wohin unmöglich Langobarden es verpflanzt haben können Freilich ist der Zusammenhang seines Vorkommens durch den Mangel an einschlägigen Daten aus Istrien unterbrochen.

Il succitato documento dell'8 agosto 1017 (v. la nota seguente) dimostra come questa osservazione non sia esatta.

proprie spese il vescovo, quando di loro abbisognasse per la difesa del suo territorio ¹⁴⁵).

E come il vescovo di Parenzo, così pure quello di Trieste aveva fra i suoi dipendenti gli arimanni ¹⁴⁶), i quali, in compenso dei terreni loro infeudati dai vescovi nel territorio di S. Giusto, avranno avuto i medesimi obblighi che avevano i parentini, e per certo principalmente quello della difesa della proprietà del loro signore feudale.

32. Agli abitatori delle terre e castella soggette al vescovo era lecito di vendere o di disporre altrimenti dei loro immobili, purchè la vendita o la cessione si facesse ad abitanti della stessa terra o castello, e non ad estranei, e riservato sempre il censo dovuto alla chiesa vescovile. Alle medesime condizioni si concedeva ai detti abitanti di trasferire altrove la loro dimora. Il **giudizio** di prima istanza per cose di minor momento spettava al gastaldione vescovile; le cause che non erano di sua attribuzione venivano deferite al tribunale del vescovo. Questi poi si riservava un certo numero di placiti criminali (*placita criminalia*), cioè di giorni in cui andava personalmente a tenere giudizio nelle dette terre o castella sui reati di maggiore entità ¹⁴⁷), ed allora gli abitanti erano obbligati di accoglierlo con tutti gli onori a lui dovuti.

33. Allo scopo di ripopolare terre o castella, si concedeva in feudo agli stranieri parte dei terreni e delle vigne, e di più

¹⁴⁵) ... Et omnes Arimanos dent panes X, congiun de vino unum, et agnellum unum in festo S. Mauri per omnes annos. Et habeant cavallum suum, qui debeat ambulare cum Seniore nostro Episcopo Pastore Ecclesiae S. Mauri infra *comitatum*. — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1017.

¹⁴⁶) KANDLER, Cod. dipl. istr. 30 dec. 1039, nella conferma fatta dal re Enrico al vescovo di Trieste dei suoi possedimenti e privilegi sta scritto: Haec eadem etiam in omnibus liberis et erimannis prefate ecclesie ... observari iubemus.

¹⁴⁷) Preterea volo habere ibi tria placita criminalia in anno, unum in S. Michaeli, aliud in Carnis levamine, tertium in S. Giorgio, et tunc me honorifice accipiant. In aliis vero temporibus placitent sub gastaldione illius loci, et quod ipse per se fieri non poterit causa illa ad me finienda deferatur. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 agosto 1179. Concessioni del vescovo Pietro di Parenzo agli abitanti di Castiglione (in castro Castelgionio).

la casa d'abitare, previo accordo col gastaldo e coi vecchi abitanti, e verso la contribuzione di un moggio di frumento per ciascun fuoco (famiglia) e la solita decima ¹⁴⁸).

34. Il succitato documento degli arimanni del vico di S. Salvatore, riportato in parte nella nota 145, è della massima importanza anche perchè vi si trovi l'espressione « *infra comitatum* », per indicare il territorio, cui i detti arimanni si obbligavano di difendere, combattendo a cavallo, e sotto il comando del vescovo. Il Kandler lo commenta così: « Arimanni obbligati a servizio militare a cavallo, agli ordini del vescovo, però non fuori della Contea (d'Istria) ». Ma questa interpretazione non la credo esatta. In quei tempi di pieno medioevo le relazioni erano del tutto personali; il vassallo si obbligava soltanto verso il proprio signore feudale, cioè onninamente verso colui dal quale riceveva il feudo, e non verso altre persone. Il servizio personale a cavallo, che prestava l'arimanno di Vico S. Salvatore, era l'equivalente del beneficio ricevuto dal vescovo di Parenzo; laonde egli si obbligava a difendere, nel ricevere questo beneficio, il territorio parentino, e non anche la contea d'Istria. Questa non ci entra qui affatto. Ci entrebbe, se l'accordo fosse stato conchiuso fra gli arimanni ed il conte provinciale. Ed è perciò che l'« *infra comitatum* » ha il medesimo significato dell'« *usque ad terminos episcopatus* » che si legge p. e. negli obblighi dei ministeriali verso il vescovo di Colonia loro signore ¹⁴⁹).

Ho creduto necessario di fermarmi su questo documento, perchè esso verrebbe in certo qual modo ad annodarsi a quello della chiesa triestina del 948. In questo documento si concede al vescovo di Trieste il potere comitale; nell'altro, il territorio del vescovo di Parenzo viene designato colla parola *comitatum*;

¹⁴⁸) KANDLER, Cod. dipl. istr. 6 marzo 1191. Carta di sicurtà concessa da Pietro vescovo di Parenzo agli Orsaresi.

¹⁴⁹) Si quis hominum terram Coloniensem et terminos Episcopatus invadere voluerit, universi ministeriales b. Petri tam beneficiati quam non beneficiati ad defendendam terram domino suo archiepiscopo assistere et usque ad terminos episcopatus eum cum armis sequi debent. WAITZ, Deut. Verfg. V, p. 336.

locchè vuole significare che ambedue questi vescovi possedevano nel rispettivo territorio diritti eguali a quelli del conte, e che ciascuno dei due territorî formava una **vera contea**.

35. Un'altra circostanza è pure degna di essere qui osservata. Nel documento 10 novembre 1014, col quale il vescovo Sigimbaldo concede ai suoi canonici la peschiera di S. Andrea, dopo la firma del vescovo e del suo avvocato Valtrame, si legge « Signum manus Weceli Vicecomitis ». Il vicecomes, secondo anche il Glossarium del Du Change, era il vicarius comitis qui vices comitis exequitur ¹⁵⁰). Egli adunque rappresentava il vescovo, ed il suo titolo corrispondeva al vicedominus episcoporum ¹⁵¹). Perchè adunque il vicedomino del vescovo di Parenzo porta il titolo di vicecomes? Si risponde, perchè le possessioni del vescovo di Parenzo costituivano una vera contea, di cui il vescovo era il conte, benchè non ne portasse il titolo. Così il documento del 10 novembre 1014 viene a confermare l'interpretazione data a quello del Vico S. Salvatore dell'8 agosto 1017, entrambi riferentisi al medesimo vescovo Sigimbaldo.

¹⁵⁰) WAITZ, Deutsche Verfassungsgeschichte, VII, pag. 34: Findet sich das Wort (vicecomes) bei allgemeiner Aufzählung der Beamten, so steht es gleichbedeutend mit « vicarius »; ein Ausdruck der sonst nur noch einzeln für einen Vertreter des Grafen oder einem Unterbeamten überhaupt vorkommt. — Cfr. anche FICKER, Forschungen, II, n. 227, pag. 35.

¹⁵¹) FICKER, Forschungen, II, n. 223, pag. 25 e seg. — Al n. 226, pag. 33 scrive: Die Vicedomini scheinen mehrfach auch Beamte, durch welche die Bischöfe ihre Grafengewalt übten den Grafentitel, oder häufiger den eines Vicegrafen geführt zu haben.

È noto che i vescovi, oltre all'avvocato, avessero un vicedomino che li rappresentava. Cfr. Capit. a. 802, c. 13.

Nell'Istria troviamo ricordato nel doc. 1 nov. 1135 un Almericus Vicedominus advocatus (del vesc. Detemaro di Trieste). Mentre talvolta queste cariche di avvocato e vicedomino venivano attribuite ad una sola persona, talaltra restavano divise. Così p. e. si legge nei doc. di Trieste: 28 luglio 1145, Almericus Vicedominus, Iohannes advocatus; — 17 febr. 1173, Almericus Viced. Oldaricus caprensis advocatus; — nei docum. di Parenzo: 4 agosto 1179, Comes Mainardus advoc. Maurus vicedominus; — 6 marzo 1191: Odoricus advocatus et vicedominus, il quale poi si firma col solo titolo di advocatus.

36. Se fosse vera, avrebbe un particolare valore pel diritto ecclesiastico ¹⁵²⁾ la decisione pronunciata dal re Enrico III il 15 settembre 1040, sulla pretesa del vescovo di Parenzo di riscuotere le **decime dai monasteri** situati nella sua diocesi ¹⁵³⁾; poichè questa decisione verrebbe a completare l'altra emanata dall'imperatore Lodovico II nell'854 e nell'857, in favore del monastero di S. Michiele Sotterra.

Ecco il fatto in questione. La contessa Azzica, figlia del conte Vecelino, aveva donato ¹⁵⁴⁾ una vasta tenuta al monastero di S. Michiele in Leme, fondato pochi decenni prima da S. Romualdo. Il vescovo di Parenzo però pretendeva il diritto della decima anche su questi territori. Non potendosi accordare in proposito, la questione fu portata al tribunale del re Enrico ¹⁵⁵⁾.

¹⁵²⁾ La rendono sospetta: 1.º la forma senza firme, testimoni, luogo ecc.; 2.º l'origine, in quanto che non proviene da raccolte provinciali, ma dagli Annali dei Camaldolesi; 3.º il viaggio fatto dai contendenti sino alla corte del re in Germania, mentre la cosa poteva benissimo essere decisa da un tribunale provinciale, come avvenne nel 991; 4.º il tribunale regio composto nientemeno che di 568 maggiorenti — et ibi fuerunt congregati quingenti et sexaginta octo seniores; 5.º la parola brusca colla quale il re congeda il vescovo, che equivarrebbe al « vattene e non seccarmi »; 6.º la contraddizione fra questo documento e quello del 4 dicembre 1214, pure degli Annali dei Camaldolesi.

¹⁵³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 15 settembre 1040; — STUMPF, Reichsk., n. 2199.

¹⁵⁴⁾ L'atto di donazione è del 12 maggio 1040. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

Il CARLI, nelle Ant. ital. IV p. 25, colla data 12 luglio dello stesso anno, riporta la medesima donazione, ma fatta invece non dalla contessa Azzica, ma da sua madre Vilpurga. In quest'ultima donazione i confini sono meglio precisati; ma appunto nel descrivere i confini si dice: « sicuti continetur in dotatione domine Azciche filie sue » il che sembrerebbe indicare essere la donazione della contessa Vilpurga null'altro che la conferma di una precedente donazione fatta dalla figlia.

¹⁵⁵⁾ I membri del clero in tutte le cause civili « de personis suis » erano attribuiti al tribunale del vescovo, in quelle de possessionibus (beni immobili) al foro civile. Die Exemption vom Grafengericht, welche den Klerikern in allen Sachen de persona gewährt wurde, war nicht zugleich Befreiung von der Gerichtsgewalt des Königs. Così NISSEL, der Gerichtstand pag. 232. — RICHTER, Ann. 673.

Vi comparvero il vescovo Engelmaro, l'abate di S. Michiele, la contessa Azzica e molti altri con loro; ed il processo fu tenuto alla presenza del re stesso e di numeroso consiglio ¹⁵⁶). La contessa Azzica sostenne che avendo donato quel territorio, affinchè i monaci possedessero di che vivere ed albergare i poveri, non era giusta la pretesa del vescovo parentino di avere la decima dai poveri di Cristo: « Dominus episcopus facit mihi iniuriam quia petit decimam a pauperibus Christi ». Il vescovo a sua volta sosteneva il principio essere dovute tutte le decime al vescovo ed al suo capitolo « omnes decimae debeant esse episcopi et capituli sui ». Sentito il parere degli astanti, il re dichiarò infondata la pretesa del vescovo, essendochè tutte le decime spettavano al detto convento, e non ad altri; tanto più che nell'Istria i monasteri dei Benedettini avevano pieno godimento dei loro beni con tutte le decime, e tutti gli altri proventi che ne derivavano ¹⁵⁷). Proferita la sentenza, il re licenziò il vescovo Engelmaro colle parole: « vade in pace et non nos contristare ».

Questi però non sarebbe uscito senza vantaggio da questa contesa, avendo poi ricevuto dalla contessa Azzica, in compenso della pace fatta, per sè e pel suo capitolo, « unum territorium subtus montem Sablonorum ».

37. Ma non trascorse molto tempo senza che si ridestassero questioni fra i vescovi parentini ed i monasteri situati nella loro diocesi. I vescovi di Parenzo avevano ottenuto, in riconoscimento della supremazia ecclesiastica, che ciascun abate contribuisse loro un porco a Natale, due agnelli a Pasqua, un montone di un anno il giorno di S. Mauro, ed una spalletta

¹⁵⁶) Il re, iniziato il processo contro un vescovo, doveva convocare un sinodo per pronunciare la sentenza. — Die Berufung einer Synode war unumgänglich nothwendig. — RICHTER, Annalen, Anh. p. 670; — NISSEL, Der Gerichtsstand des Klerus im fränkischen Reiche. Innsbruck, 1886.

¹⁵⁷) Nos volumus dare decimas, quas tu petis, supradicto monasterio, et hoc habemus exemplum, quod per totam provinciam Hystriensem monasteria sancti Benedicti possident suum territorium cum decimis et omnes fructus, qui in eo possint habere.

(spatula porci) in Carnevale (carnis levamine). Ma nel 1174 gli abati di S. Pietro in Selve e di S. Michiele rifiutarono tale contributo, e la questione venne portata dinanzi al patriarca di Aquileja Ulrico, che a risolverla delegò il vescovo di Parenza. Questi, avendo il vescovo di Parenza potuto comprovare col giuramento di tre legittimi testimoni che percepiva da oltre 40 anni questi contributi, diede torto ai due abati, e li obbligò a corrispondere anche per l'avvenire le sopra ricordate contribuzioni al vescovo parentino ¹⁵⁸⁾. Il patriarca, con apposito scritto, confermò ¹⁵⁹⁾ la sentenza.

38. Morto il vescovo Pietro, che aveva provocato questa decisione, le suddette contribuzioni vennero in parte a cessare, forse pel malvolere degli abati, o per incuria dei vescovi di esigerle, sino a che il vescovo Fulcherio le ¹⁶⁰⁾ ridomandò con insistenza. Essendo insorta perciò nuova contesa coll'abate di S. Michiele al Leme, la lite venne deferita alla decisione del patriarca Volchero, allora anche marchese d'Istria. Questi invitò il vescovo a provare con privilegi e testimoni i suoi diritti; ed il vescovo produsse i privilegi e cinque validi testimoni, i quali concordemente giurarono di sapere con sicurezza che la chiesa parentina, al tempo del defunto vescovo Pietro, « doveva avere la decima in tutto il territorio di S. Michiele di Leme da qualunque persona vi lavorasse, più certi contributi a titolo di dono dai frati e dai famuli del detto monastero » ¹⁶¹⁾. Ed allora il patriarca sentenziò in conformità ai privilegi ed al giuramento dei testimoni; « che il detto vescovo

¹⁵⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1174.

¹⁵⁹⁾ KANDLER, O. c. a. 1176. Apud flumen Arsam in Istria.

¹⁶⁰⁾ Si noti che mentre il doc. del 1174 diceva che soltanto *unusquisque* praedictorum Abbatum singulis annis supradicta omnia persolverent, nel doc. 4 dec. 1214, riferendosi al medesimo contributo, si dice che veniva percepito « ab antecessoribus abbatibus et ab omnibus aliis qui laborabant dictum territorium ».

¹⁶¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 decembre 1214, Parenza ... Sciunt pro certo quod Ecclesia Parentina debeat habere decimam de toto territorio Sancti Michaelis de Lemo per quemcumque laboretur, et hexenia in canipa episcopatus Parentini per fratres et famulos dicti monasterii pluries tempore domini Petri bone memorie episcopi parentini.

parentino ed i suoi successori avessero diritto di riscuotere in perpetuo la sopra detta decima nel territorio di S. Michiele, tanto delle biade quanto degli animali » ¹⁶²); — sentenza questa che, unitamente a quelle del 1174 e 1176, sta però in aperta contraddizione ¹⁶³) coll'altra che avrebbe pronunciato l'imperatore Enrico III il 15 settembre 1040.

39. Siccome le decisioni del patriarca di Aquileia, e cioè tanto quelle del 1174 e 1176, quanto l'ultima del 1214, non imponevano però nuovi contributi, ma confermavano soltanto le contribuzioni vecchie, comprovate da lunga consuetudine dai privilegi e dai testimoni; così devesi ritenere quale parto di fantasia quella piena esenzione da ogni decima e contributo, che sarebbe stata confermata ai monasteri della diocesi parentina dall'imperatore Enrico III; a meno che non si volesse supporre che, durante il secolo XI, le cose si fossero cangiate a danno dei conventi ed a vantaggio delle pretese e forse anche delle eventuali usurpazioni da parte dei vescovi parentini: ciocchè non è d'altronde improbabile. Scrive il Waitz ¹⁶⁴): «L'autonomia dei conventi aveva un grande nemico nei vescovi. Durante tutto questo periodo di tempo continua l'antagonismo e la lotta fra la potestà episcopale che cerca di tenere in piena dipendenza tutte le chiese e le fondazioni ecclesiastiche trovantisi nella cerchia delle loro diocesi, ed i conventi che pretendono l'indipendenza, e si sforzano di assicurarsela mediante privilegi imperiali e pontifici ».

Ritornando ora ai possedimenti della chiesa parentina, giova credere altresì che le donazioni della contessa Azzica non si limitassero al solo territorio *subtus montem Sablonorum*.

¹⁶²) super facto quorumdam decime et hexenii dicimus et sententiamus quod dictus dominus episcopus et eius successores in perpetuum habeant predictam decimam memorati territorii sancti Michaelis de Lemo tam de omnibus frugibus quam de animalibus per quemcumque dictum territorium laborabitur.

¹⁶³) Anche nel processo 12 aprile 1293 dinanzi al delegato apostolico, il vescovo di Parenzo sostiene e prova « quod dictum Monasterium S. Petri dare tenetur Parentino episcopo decimas terrarum suarum ».

¹⁶⁴) WAITZ, Deutsche Verfassungsg. VII, pag. 211.

40. In questo periodo di tempo due donne si resero specialmente benemerite verso le chiese istriane in generale, e verso quella di Parenzo in particolare, entrambe ricche di allodi nel territorio fra il Quietò ed il Leme. La prima di esse si fu la **contessa Azzica** già menzionata, la figlia di Vecelino e Vilpurga, conte e contessa d' Istria ¹⁶⁵⁾, vissuta intorno il 1040; la seconda, la nobildonna **Elisa**, consorte di Sigilfredo nobile parentino ¹⁶⁶⁾, vissuta intorno il 1120. Della contessa Azzica vi è memoria di una donazione da lei fatta nel 1040 al monastero di S. Michiele al Leme e di altra al vescovo di Trieste ¹⁶⁷⁾ del Castello di Callisedo, ora Geroldia; di madonna Elisa si ricorda la donazione ¹⁶⁸⁾ fatta nel 1118 al monastero di S. Michiele in Monte presso Pola, del suo palazzo di residenza e della chiesa di S. Pietro situati in Parenzo, con tutte le loro dipendenze, e dell' allodio di Monte pietroso parimenti situato nel territorio parentino, riservata però una parte della rendita annua alla cattedrale di S. Mauro ed ai suoi canonici. E se si domanda che cosa avvenisse degli altri loro ricchi allodì, si può rispondere senza tema d'ingannarsi, che anch' essi passarono alla chiesa di Parenzo, col di cui territorio confinavano. Ed

¹⁶⁵⁾ ... inlustrissima Azcica totius nobilitatis compos, patre Wece-lino et Wilpurga nobilissima matre Hystriensium quondam comite et comitissa procreata.

¹⁶⁶⁾ Sigilfredus et Heliza Coniugales Parentinae urbis compatriotae et concives nobiles.

¹⁶⁷⁾ Cfr. la nota 135.

¹⁶⁸⁾ KANDLER. Cod. dipl. istr. a. 1118. Parenzo ... tradimus Monasterio in honore S. Michaelis Archangeli et S. Clementis Martyris sito in Monte ante Civitatem Polensem. Ecclesiam aedificatam infra Civitatem Parentinam et in honorem S. Petri Apostoli consecratam cum omni censu et reddito ad eandem pertinenti. Insuper praedium idem allodium nostrum quod vocamus Mons. Petrosus cum toto suo confinio ... cum propria Domo nostra quae sita est secus Ecclesiam S. Cassiani Martyris, una cum tota Curia et cum omnibus mansionibus in circuito Curiae consistentibus.

Annualiter per eandem Domum Abbas persolvat Eccl. S. Mauri Parentinae civitatis denarios venetialis monetae octo; super haec Canonici Eccl. S. Mauri panes sexaginta, et quatuor pecora et amphoram vini.

invero, per quale altra ragione la proprietà di S. Mauro potè chiamarsi « *territorium Illustrissimae D. Elizae Histriensium Comitissae* » se non per quella delle generose oblazioni fatte da entrambe queste nobildonne alla chiesa parentina, e per le quali il detto territorio ne andò notevolmente ampliato? Dicesi « entrambe » giacchè è da notarsi che il territorio parentino portava bensì il nome di « **territorio della Contessa Elisa** », ma che Elisa non era contessa, e che il titolo di *Histriensium comitissa* si aspetta invece alla sola Azzica ¹⁶⁹). È quindi da ritenersi che la tradizione popolare di due persone egualmente generose verso la stessa chiesa ne facesse una persona sola, confondendo la « Contessa » (per antonomasia) colla « Elisa », diventata così la « Contessa Elisa », e confondesse pure i beni donati alla chiesa parentina dalla Contessa Azzica con quelli donati dalla nobildonna Elisa, appellandoli complessivamente i beni della « Contessa Elisa », sotto il qual nome essi passarono anche nei documenti pubblici dei secoli successivi.

41. La contessa Azzica fu larga di favori anche al convento di S. Michiele al Leme; anzi, secondo la carta di Fra Mauro, essa e la madre Vilpurga sarebbero state sepolte in apposita arca sul confine del detto convento di S. Michiele tanto da loro

¹⁶⁹) Nel Cod. dipl. istr. 20 dicembre, 1158, Parenzo, quale confine della Chiesa di S. Tomaso Apostolo è indicato: « Ab Oriente Tremone Illustrissimae D. Eliae »; — nelle questioni fra S. Lorenzo e Calisedo (Cod. dipl. istr. 24 ottobre 1186) ... non longe a quartiere Comitisse. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 novembre 1203. Parenzo, Dominus Volcherius Patriarcha Aquileiae et Marchio Istriae conquerendo quod multi conantur destruere et minuere terminum proprietatis S. Mauri scilicet *territorium Illustrissimae D. Elizae Histriensium Comitissae*; — d.^o 13 novembre 1311, nell' infeudazione della villa di Mondellebotte: cum sint infra terminum illustrissime domine Helice Istriensium comitisse ut constat per sententiam latam per dominum Volfecherium; — a. 1289. Fra i feudi della chiesa tergestina: Item habet Castrum Calisedi cum omnibus pertinentiis suis, quod Castrum quedam comitissa nomine Azika contulit Ecclesiae Tergestinae. — A. 1305, 23 settembre: Cum dominus episcopus parentinus instrumentum dotationis facte per quondam nobilissima dominam comitissam Azicam...

beneficato ¹⁷⁰). Sappiamo invece dalle memorie del convento ¹⁷¹) di Geisenfeld, che Vilpurga, dopo la morte del marito, si ritirò in quel convento già riccamente dotato da lei e dai suoi, ove divenne abadessa nel 1061, dopo la morte della figlia Gerberga, ed ove morì nel 1064.

42. Oltre al territorio fra il Quietò ed il Leme, — a Layme usque Lemum — che costituiva il vero territorio di S. Mauro, esteso per 10 miglia in lunghezza ed 8 in larghezza, oltre ai feudi di Montona, Rosario, Nigrignano, Torre al Quietò, Torre Cervaria, Pisino e Medelano avuti dai re italici, oltre a quelli di Gimino, Antignana, Terviso, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, S. Lorenzo, Visinada, S. Vincenti ed Orsera, oltre alle decime di Rovigno, Due Castelli e Valle, avute dal patriarca di Aquileia, la chiesa parentina possedeva ancora a mezzogiorno del Leme il Castel Parentino, situato in contrada Due Castelli,

¹⁷⁰) Tabula topographica Comitatus divi Michaelis Lemmi in Histria a MAURO MONACHO et Cosmographo medio seculo XV elaborata. A quasi mezza strada fra Fontane e Parenzo è segnato un corso d'acqua coi « molini del vescovo de parenzo ». Ad oriente di questo corso di acqua, non lungi dal trifinio fra Orsera, Parenzo e S. Michiele, entro però i confini di quest'ultimo, nella carta di fra Mauro trovasi segnato un albero colla croce ed ai suoi piedi una tomba coll'indicazione « Arca rota e sepoltura per madona Azicha con tre crose ». Continuando verso oriente, sempre entro il confine del territorio della detta abazia di S. Michiele di Leme, pel punto dove questo confine piega da oriente verso tramontana fra la « Carma de valcogna » ed « i pozoli de San Iusto » trovasi disegnato un fabbricato, e lì appresso scritto « sepoltura per madona Vilpurga ».

Presso al Leme a tramontana della strada che, costeggiando il Leme, andava da Orsera a S. Michiele per S. Lorenzo, appiede del Monte Passini si legge: « Monte Passini. Da questo monte comenza le tere de San Michiel che fo de madona azica come se contien nel so istrumento de la dotazon ».

Fra S. Michiele ed i Monti Sabionero e Cesedelo è disegnato un castello col nome « Santo Andrea de le Calesele ».

¹⁷¹) Monumenta GEISENFELDENSIA (nei Mon. boica. Monaco 1847, vol. XIV), pag. 177, Series abbatissarum:

Gerbirgis filia Werigandi comitis de Murau et Willbirgis Comitissae de Semta et Ebersberg, a. 1037 + 1061.

Willbirgis vidua Mater prioris + 1064.

Monte Castello alla riva del Leme, la chiesa di S. Martino di Midian, ed il territorio di S. Mauro in quel di Pola presso Medolino, possedimenti dovuti alla generosità dei patriarchi di Aquileja, e confermati nel 1211 dal patriarca Volchero ¹⁷²). Anche i vescovi di Trieste ricevettero, come fu già ricordato, alcuni beni dalla contessa Azzica, e precisamente il castello di Calisedo, non lungi dal Leme ¹⁷³). Da chi e quando ricevessero Sconebrun, Chorug, Carcer ed altre ville, è ignoto ¹⁷⁴). Nel Thesaurus Eccl. Aquil. si fa menzione delle decime che il vescovo di Trieste percepiva da Muggia (vecchia) e suo territorio ¹⁷⁵). Sono queste le decime laiche, oppure il quartese ecclesiastico? ¹⁷⁶)

¹⁷²) KANDLER, Cod. dipl. istr. 6 dicembre 1211. Cividale. Il patriarca Volchero conferma al vescovo di Parenzo: « quae antea ab *antecessoribus nostris* patriarchis pro suarum animarum remedio donaverunt;... nominatim Castrum Parentinum situm in Contrata quae dicitur duo Castella, et Montem Castellum, situm in eadem contrata super ripa Lemi ex parte australi, et Ecclesiam Sancti Martini iuxta Medilinum totum territorium S. Mauri in Contrata civitatis Polae iuxta Medilinum cum omnibus pertinentiis.

¹⁷³) Vedi la nota 135.

È da notarsi però che questo Calisedo lo troviamo fra i beni allo-diali che il conte Ubrico dona il 16 novembre 1102 al suo vassallo Adalberto minore: — Adalberto minori dedimus Calisedum et piscationem in Laemo cum suis pertinentiis ».

¹⁷⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 maggio 1237. Il pontefice Gregorio IX scrive al preposito di S. Stefano in merito alle ville « ut Sconebrun, Chorug, Carcez et alias quas sicut dilecto figlio Electo tergestin, accepimus conquerente de iure spectantes ad ipsium per violentiam (Il duca di Carintia Bernardo) detinet occupatas.

SUSANI, Thesaur. Eccl. Aquil. n. 530 Instr. venditionis facte per D. Conradum Episcopum Tergestinum D. Patriarche Pertholdo de universis suis terris, et possessionibus, ac iuribus suis in Merratz et Cremberch. MCCXXXIX. — n. 564. Instr. quod Episcopus Tergestinus vendidit Patr. Pertoldo et Aquil. Ecclesie villa de Crennitz et Moraus MCCXXXIX.

¹⁷⁵) Thesaur. Eccl. Aquil. n. 534 Instr. cessionis facte D. Patriarche Raymundo per Episcopum Tergestinum de Decima super redditibus sibi debitis in Mugla, et eiusdem Terre districtu, MCCXXCV.

¹⁷⁶) Muggia (vecchia) fu infeudata dai re d'Italia Ugo e Lotario II al patriarca di Aquileia Orso nel 931.

43. I vescovi di Trieste e quelli di Parenzo ottennero anche la conferma dei loro possedimenti e privilegi dai sovrani delle seguenti dinastie germaniche. La chiesa di Trieste li ebbe confermati da Ottone III ¹⁷⁷⁾, poi a Ratisbona da Enrico III il 30 dicembre 1039 ¹⁷⁸⁾, e si fu anzi in questa occasione che l'imperatore Enrico, volendo impedire che i sequestri occasionati dal ritardato pagamento delle pubbliche imposizioni offrissero pretesto agli esattori imperiali di commettere rapine e depredazioni sui beni della chiesa, concesse (o meglio confermò) che quella terza parte di tributi che gli abitanti dovevano sino allora soddisfare alla camera imperiale, la pagassero d'allora in poi al vescovo ¹⁷⁹⁾. I vescovi di Parenzo ottennero la conferma

Ecco il relativo atto di donazione pubblicato dal DOTT. IOPPI (nell'Archeogr. triest. n. 5. v. III, a. 1871, pag. 99). Verona 17 ottobre 931. Hugo et Lotharius gratia Dei reges. . . . quatenus ob regni nostri stabilimentum quoddam castellum nomine Mugla adiacens supra littus oceani maris in comitatu Histrie sancte Aquilegensis Ecclesie perpetuis temporibus habendum iure proprietario concedere dignaremur. Idcirco predictum Castellum quod dicitur Mugla. . . . cum omnibus iuste et legaliter ad dictum Castrum pertinentibus s. Aquil. Ecclesie concedimus, quatenus idem rev. Pater Ursus vel qui pro tempore fuerint in predicto sedile constituti habeant et ordinent ecclesiastico more prout eis melius secundum Deum visum fuerit. Sancientes ut nullus Dux. . . . ibi placitum tenere presumat aut aliquas redibitiones sive exationes facere pertentet.

Nel 1072 il patriarca cesse Muggia al vescovo di Trieste e ne ricevette in concambio l'isola Paciana. Nel 1296 il vescovo di Trieste cede metà di Muggia ai patriarchi e ottiene in compenso S. Canciano all'Isonzo. Così BUTTAZZONI, op. e luogo cit. pag. 100.

¹⁷⁷⁾ Della conferma « Octonis tercii » si fa menzione nella sanzione elargita dall'imperatore Federico II, nel settembre del 1230.

¹⁷⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 1040, 30 dicembre, Ratisbona. — STUMPF, Reichskanzler, n. 2149, 30 dicembre 1039.

Vengono confermati alla Chiesa « tam Umagum sive Fontanam Georgicam quoque cetera loca ».

¹⁷⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 30 dec. 1040. Il re Enrico III, dopo di avere confermato alla chiesa di Trieste le liberalità e giurisdizioni concesse dai precedenti re ed imperatori, aggiunge: tertiam partem quam reipublicae debuerunt nulli comiti dent nisi eorum pontifici ne pignorationis occasio aditum rapine depredatoribusque in aliquo prestat. — STUMPF, Reichskanzler, n. 2149, 30 dec. 1039.

nel 1077 dall'Imperatore Enrico IV, quando questi trovavasi a Verona ¹⁸⁰⁾ nella sua prima discesa in Italia.

Raccolte le notizie più importanti dei vescovati di Trieste e di Parenzo, passiamo ora a studiare quelle che ci sono rimaste degli altri vescovati istriani.

44. Delle condizioni politiche della chiesa vescovile di **Cittanova**, la prima notizia che possediamo non risale più addietro del 1027, secondo il Tommasini; non prima del 1037, secondo lo Stumpf ¹⁸¹⁾. Nell'uno o nell'altro di quegli anni, il patriarca Popone, compassionando alla povertà della chiesa emoniense, le concedeva ¹⁸²⁾, col consenso e col mezzo dell'imperatore

¹⁸⁰⁾ Il KANDLER, nel Cod. dipl. istr., porta due privilegi dati ai vescovi di Parenzo; l'uno a Verona il 4 marzo 1040 (avuto dall'arch. dom. dei march. Polesini), l'altro pure a Verona il 4 marzo 1060 (tolto dall'Italia sacra dell'Ughelli). Ambidue però questi documenti sono fra loro identici, soltanto che nel secondo di essi manca la conferma dei privilegi. Ambidue portano in calce la data MLX. Per questa ragione, e perchè dell'imp. Enrico III non havvi alcun documento datato da Verona, e perchè questo sovrano non fu in Italia nel 1040, bensì nel 1046-47, il primo di essi deve essere considerato come una sol cosa col secondo. Ma neppure quest'ultimo potè essere elargito da Verona nel 1060, essendochè Enrico IV fu la prima volta in Italia nel 1077. Pertanto è più esatta l'epoca 4 marzo 1077 assegnata a questo documento dallo STUMPF, Reichsk. n. 2798.

Il testo di questo documento del 1077 è a sua volta perfettamente identico, fatta eccezione dei nomi del sovrano, del vescovo, e del cancelliere, alla conferma del 2 giugno 983 dell'imperatore Ottone II.

¹⁸¹⁾ TOMMASINI, Comm. c. XIV p. 221; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 agosto 1038, Aquileia; — STUMPF, Reichskanzler, n. 2097, 17 agosto 1037; — BOHMER, Acta imperii, n. 48, 17 ag. 1037.

¹⁸²⁾ TOMMASINI, Com. cap. XIV, pag. 223: ... Notum sit qualiter Poppo Patriarcha S. Aquileiae Eccl. S. Emoniensi Ecclesiae paupertati misericorditer compassus, villam Umaghi qualiter ipse per nostrum preceptum et privilegium Apostolicum usque nunc visus est possidere, in nostrum ius reflexit eo rationis tenore, quatenus ... S. Emon. Eccl. et Ioanni eiusdem Sedis presuli suisque successoribus memoratam villam Humagho cum placitis, et districtiōibus, collectis et angariis, foro, suffragio, herbatico et eschatico ... largiri et confirmare dignemur. Cuius petitionibus ... contulimus eo scilicet ordine ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes ... in predicta villa placitare vel collectas facere, vel homines angarizare praesumant, preter praelibatum dominum Episcopum suosque successores. — BENUSSI, Lo statuto di Umago, pag. 5 e seg.

Corrado II, il dominio della villa di Umago e di tutte le sue pertinenze, immunità e giurisdizioni: dominio che esso patriarca aveva sino allora posseduto per concessione del detto imperatore Corrado, e per privilegio apostolico. Nell'istesso giorno, per le identiche ragioni e colle medesime modalità, ma con altro documento ¹⁸³⁾, il patriarca, e con lui l'imperatore, cedeva al vescovo di Cittanova la villa di S. Lorenzo in Daila.

45. Intorno alla villa, o, come altrove è denominato, castello di Umago ¹⁸⁴⁾, è noto dal privilegio del re Ugo come in antico questo castello fosse una pieve dell'episcopato tergestino, e venisse indi, in un tempo non precisabile, sotto il vescovo di Cittanova. Il re Ugo restituì col surricordato privilegio del 929 alla chiesa di Trieste, assieme a Sipar, anche Umago, e su ambedue queste terre i vescovi di Trieste esercitarono diritti signorili, e percepirono le relative contribuzioni. Ma i vescovi di Cittanova non rinunciarono mai al disegno di possedere una terra che stava entro i confini naturali della loro diocesi, e che in altro tempo era loro appartenuta. E quando, com'è da credersi, l'imperatore Corrado donò Umago al patriarca di Aquileia, essi seppero così bene adoperarsi presso l'uno e presso l'altro, che, come sembra, erano favorevoli alla chiesa emoniese, da riescire a rivendicare gli antichi diritti su Umago, ottenendo il diploma d'investitura del 1037.

Ad onta di questo privilegio imperiale, i vescovi di Trieste mantennero fermo il loro diritto di dominio sulla terra di Umago, e ne ottennero la conferma anche dall'imperatore Enrico III nel 1039, e da Federico II nel 1230. Di fatto però quella terra rimase allora subordinata al vescovo di Cittanova, non senza continue liti colla chiesa triestina, che ne riebbe

¹⁸³⁾ TOMMASINI, *Commentari*, cap. XIV; — seguito anche dall' UGHELLI, *Italia sacra*, V, 232. — STUMPF, *Reichskanzler*, n. 2098, 17 agosto 1037; — BÖHMER, *Acta imperii* n. 48, 17 agosto 1037.

¹⁸⁴⁾ Mentre nel diploma del 1037, ed in altro del 1106, si parla della «villa» di Umago, in quello del 1149 è detta «città», ed in quello del 1230 «castrum umagense». Cfr. BENUSSI, *Statuto d'Umago*, pag. 7.

le decime nel secolo XIII, e le mantenne fino ai tempi di Giuseppe II, ad onta delle proteste ¹⁸⁵⁾ e rimostranze dei vescovi di Cittanova ¹⁸⁶⁾.

46. Benchè la copia che possediamo del documento d'investitura della baronia (o contea) di S. Lorenzo di Daila, avvenuta il 17 agosto 1037, sia, secondo l'opinione del Kandler «sospetta fortemente e corrotta», tuttavia egli è certo che nella detta baronia il vescovo di Cittanova godeva allora, e nei seguenti secoli, la giurisdizione nelle cause civili e criminali, e le decime di tutte le cose, come assoluto padrone in spirituale e temporale, con piena facoltà d'investire dei terreni chi gli piacesse, quando per tre anni restassero incolti ¹⁸⁷⁾.

47. Il Muratori nella XXIV delle sue Dissertazioni sulle Antichità italiane del medio evo registra un diploma, col quale Laurenzia, regina di Aquileja, figlia di Ataulfo, avrebbe nell'anno 163, regnando l'imperatore Antonino, donato ai vescovi di Emonia tutte le sue possessioni in Cittanova e nell'Istria; cioè la terza parte delle rendite fiscali di Cittanova, più le relative saline, inoltre Castel S. Giorgio, e pressochè tutto il territorio compreso fra il Quietto, gli odierni bagni di S. Stefano, Sdregna e Gradigna sino alla Dragogna; in fine il castello di Umago, la riviera (mugla) di Corneto, ed il Monastero di S. Stefano ¹⁸⁸⁾. Laonde, secondo questa donazione, il territorio fra il Quietto, la Dragogna ed il mare

¹⁸⁵⁾ TOMMASINI, Comm. libro III, cap. XIX: Le rendite di questo vescovato (di Cittanova) nei tempi passati erano di qualche somma, come anco le decime del principe erano più alte; al presente sono ridotte al meno, parte per l'usurpazione del territorio di Umago dal vescovo triestino, e per i terreni passati in persone che non vogliono più pagare al vescovo le giuste e dovute decime....

¹⁸⁶⁾ Sulle questioni fra i vescovi di Trieste e Cittanova per il possesso di Umago, cfr. BENUSSI, Op. cit. pag. 8 e 9.

¹⁸⁷⁾ TOMMASINI, Comm. III, 19 e 23.

¹⁸⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 110 In primis tertiam partem Civitatis predictae (Civitatis nove) temporalem, et totas salinas prope civitatem ... et quod visa sum habere in castro S. Georgii et per ripam usque ad castrum Vene, et usque Sdregnam, et totum montem et valles per circuitum Gradigne, et totum castrum Humagi et muglam Corneti., et monasterium S. Stephani.

sarebbe stato compreso pressochè tutto in una contea ecclesiastica col suo centro in Cittanova, nella qual città il vescovo avrebbe percepito il terzo delle rendite fiscali, (come lo percepiva, nella sua contea, il vescovo di Trieste) e sul cui territorio il vescovo di Cittanova avrebbe esercitato potere comitale, come lo esercitavano, sui territori di Trieste e di Parenzo, i vescovi delle omonime città.

48. Certo questa carta — ed in ciò si accordano anche il Muratori ed il Kandler — è ridicola falsificazione dei tempi posteriori, probabilmente dovuta a quegli anni in cui i vescovi dell'Istria fecero l'ultimo sforzo per riaffermare il potere secolare già loro sfuggito di mano; allorquando, forse con tale lusinga, i vescovi di Parenzo fabbricavano il nuovo privilegio di Eufrazio, e quelli di Trieste s'intitolarono comites tergestini. Pure le cose donate furono realmente di dominio dei vescovi di Cittanova, sino ai tempi recentissimi. In qual modo ed in quale tempo, se cioè per donazione, come i vescovi di Trieste, o per usucapione, come quelli di Parenzo, essi sieno venuti in possesso di queste terre e di questi diritti, nulla sappiamo. Il Kandler scrive in proposito: « Le donazioni alle chiese episcopali non vengono tutte dalli imperatori e re; anche dame illustri compariscono donatrici, siccome la contessa Azzica ed altra Elisa, ed è possibile che una dama fosse la donatrice, e fosse della casa dei marchesi d'Istria, da cui il marchese Vodalrico ».

49. Che il Castello di S. Giorgio appartenesse ai vescovi di Cittanova, lo comprova il laudo 12 novembre 1230, nel quale comparisce il vescovo Gerardo come giudice delle violenze usate dai fratelli Vidotto e Fabiano, signori del detto castello di S. Giorgio, a danno del monastero di S. Martino. Nel 1260 i vescovi di Cittanova vendono poi una parte del detto castello al patriarca di Aquileia ¹⁸⁹⁾. Dai Commentarî del Tommasini,

¹⁸⁹⁾ Thesaur. Eccl. Aquil. n. 512 Instrum. venditionis facte D. Patriarche Gregorio de quarta parte Castri de S. Georgio, sub. a. D. MCCLX. — n. 513 Instr. venditionis facte D. Patriarche de tribus partibus dicti Castri de S. Georgio sub MCCLX.

(libr. III, Cap. 19-20) vescovo di Cittanova, e da altri documenti, sappiamo che i Verzi (Guerzi) dovevano pagare annualmente, per il possesso di S. Giovanni di Corneto loro infeudato nel 1106 dai patriarchi aquileiesi ¹⁹⁰), alla chiesa di Cittanova — sub cuius diocesi est dictum castrum — 5 libbre di mira, ed altrettante di cera bianca in candele ¹⁹¹). Sappiamo che feudi dei vescovi di Cittanova fossero ancora nel XVII secolo: Gradina, di cui erano investiti i sopra nominati Verzi; Topolovaz e Cuberton investiti ai Vergeri; inoltre Sterna, Cepich, Cucibreg. E così pure Villanova, dove esisteva dapprima la chiesa di S. Martino, donata dal vescovo Giovanni di Cittanova, il 5 marzo 1180, al monastero di S. Daniele di Venezia, verso la corrisponsione, nel giorno di S. Pelagio, di una libbra di pepe, e di una d'incenso. Il priore riceveva dal vescovo l'investitura, tanto nello spirituale che nel temporale, e giurava a lui fedeltà ed obbedienza.

50. Ed ora passiamo alla diocesi di **Pola**. Ma pur troppo di questo vescovato le notizie sono più scarse ancora di quelle delle precedenti chiese. Con sicurezza sappiamo soltanto che il vescovo di Pola era signore di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschienenze ¹⁹²): ma da chi avesse ricevuto questi feudi, e quando, nulla sappiamo. E non ci è noto neppure quali diritti, immunità e giurisdizioni fossero state elargite a quei vescovi. Benchè nessuna memoria sia giunta sino a noi delle condizioni secolari del vescovo polese, è lecito tuttavia di ritenere che,

¹⁹⁰) CARLI, Ant. ital. App. p. 23, 6 maggio 1106; — TOMMASINI, Comm. III, 19, p. 260; — SCHUMI, Urk. n. 68, pag. 76.

In questa infeudazione si contiene il più antico cimelio della lingua volgare che allora parlavasi nell'Istria, in quanto che sta scritto: *ac redificare Castrum alias vocatum Castiel Sanquam di Corneti*.

¹⁹¹) Eguale contributo pagavano alla chiesa aquileiese.

¹⁹²) BAUZER: *Fluminis oppidum, Castua, Veprinacium et Moscheniza vici feruntur quondam fuisse fisci Pollensis Ecclesiae*.

Queste possessioni vennero dai vescovi di Pola date in feudo dapprima ai Duinati, e poscia, quando questi si spensero, nel 1399 a Rodolfo di Walsee. — R. PRICHLER, *Il castello di Duino*. Trento 1882 pag. 233 e seguenti. — Su questi possedimenti del vescovo di Pola ritornerò nel Cap. seguente parlando della Carsia e della Liburnia.

data la esistenza dei sopraricordati feudi, e delle immunità così largamente concesse dai varî sovrani ai vescovati ed alle abbazie istriane, e considerata soprattutto l'importanza di quella sede vescovile nei secoli precedenti, quando Pola era la prima città e la capitale della provincia, il vescovo di Pola non fosse inferiore a quelli di Trieste e di Parenzo per numero e qualità di privilegi, d'immunità e di giurisdizione sui proprî dipendenti.

51. Il 17 agosto 1061 (1060) il vescovo di Pola, Megingaudius, donò una « colonia de terra » situata in Badò (Badaua) all'abbazia di S. Michiele in monte. Nel relativo documento ¹⁹³⁾, alla firma del vescovo Megingaudius segue quella di Hademaro vescovo di Parenzo, quindi quella del marchese d'Istria Ulrico I — *Odolricus marchio istriensis qui scribere nesciens signum crucis fecit* — e poscia continuano le firme degli altri testimoni. L'esistenza della firma del margravio Ulrico subito dopo quella dei vescovi, e nel posto in cui comunemente sta la firma dell'avvocato e del vicedomino vescovile, ed il trovarla in un atto in cui la firma marchionale non era richiesta, nè consueta; e, viceversa, la mancanza, in questa donazione, della firma dell'avvocato della chiesa polese, ci fa concludere che la presenza e la firma del margravio su quella carta significhino ch'egli era in quel tempo l'avvocato del vescovo di Pola.

E se ciò è vero, l'autorità della persona che teneva l'avvocazia è prova sicura dell'importanza che aveva allora il vescovato, e dell'ampiezza della sua giurisdizione. Non per nulla era ambita questa carica dallo stesso principe e signore della provincia.

52. Seguendo a spigolare nel campo della storia, troviamo che nella spedizione del doge Pietro Orseolo II nell'anno 998, la flotta veneta, partita da Parenzo alla mattina del 30 maggio, giungeva verso la sera di quello stesso giorno nei pressi dell'isola di S. Andrea all'imboccatura del porto di Pola, ove fu accolta ospitalmente dai monaci che su quell'isola dimoravano, ed ivi pernottò. Alla mattina seguente, il vescovo di Pola, Bertoldo, si recò tosto dal doge, seguito da grande

¹⁹³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. Pola. 17 agosto 1060.

stuolo di sacerdoti e di popolo, e lo glorificò con ambo gli onori — antistes utroque honore ducem glorificavit ¹⁹⁴). — Quest'ultime parole, secondo il Gfrörer ¹⁹⁵), vorrebbero significare che « Pola (come l'Istria tutta) riconoscesse la supremazia politica e spirituale » di Venezia.

Ma questa opinione dello storico tedesco è totalmente erronea. Nel cap. IV vedremo come in tutta questa spedizione dell'Orseolo nulla havvi che possa far sorgere neppure il più lontano sospetto che il doge ideasse una parziale o totale sottomissione della costa istriana; ed è affatto inammissibile che il vescovo di Pola riconoscesse il doge veneto anche quale suo capo spirituale.

Quindi l'«honor» non sarebbe riferibile al doge, come suppone il Gfrörer, ma piuttosto al vescovo Bertoldo, che avrebbe reso l'omaggio al doge veneto ¹⁹⁶) nella sua duplice dignità di *vescovo e signore (conte) di Pola*. E di fatti a Pola, come a Parenzo, nessuna autorità laica si presenta a rendere omaggio al principe veneto, ma soltanto il vescovo a capo del clero e del popolo; mentre p. e. a Zara, in questa stessa spedizione, ed a Veglia, Arbe ed Ossero in quella del 1018, si muove ad incontrare il doge, assieme al vescovo, anche il rispettivo priore ¹⁹⁷), ossia il legittimo rappresentante dell'autorità laica.

53. Ma seguiamo nelle indagini. Nel trattato di pace conchiuso ¹⁹⁸) nel dicembre 1145 fra Venezia e Pola si legge:

¹⁹⁴) GIOVANNI, Chron. ven. 31: Arrepto exin itinere, remigantibus nautis, apud monasterium Sancti Andreae Insulam, quae iuxta Polensem civitatem manet, grata hospicia habere voluerunt. Illuc Bertaldus Episcopus polensis eximius antistes cum Clericorum et Civium multitudine festinus advenit, et utroque honore eundem ducem glorificavit.

¹⁹⁵) GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 31, pag. 101.

¹⁹⁶) Cap. a. 856, H. I, p. 449 ... in honoribus et in alodis veteris interim consistatis ... dove la parola *honor* ha il significato di beni e diritti conceduti. Parimenti nel Cap. Caris. a. 887 c. 10. — Cfr. SCHUPFER, L'allodio, p. 13. — Ed il SALVIOLI, op. cit. pag. 213: Al secolo XII *honor*, *honores* comprendevano tutti i poteri feudali, tanto pei laici che per gli ecclesiastici.

¹⁹⁷) GIOVANNI, Chron. ven. c. 31; — DANDOLO, Chron. IX, 2, 6; — RACKI, Docum. n. 24, 25, 26; — VASSILICH, I due tributi, pag. 41.

¹⁹⁸) KANDLER, Cod. dipl. istr. dicembre 1145; — MINOTTO, Doc. p. 5.

nos quidem populus polisanus de civitate et omni *comitatu*; ed il primo firmato per Pola è un Enricus comes. Nel trattato del 2 aprile 1153 si legge pure: nos omnis populus Pollensium cum clero et cum omni comitatu. Questo ci porta naturalmente alla conclusione che il territorio polese dovesse formare una *contea*, come era contea il territorio di Trieste, il territorio di Parenzo, e forse anco quello di Cittanova. Siccome sappiamo inoltre che durante tutto il periodo veneto la città di Pola, a differenza delle altre città istriane consorelle, fu governata non da un podestà ma da un *conte*, e siccome sappiamo anche che in tutta l'alta Italia, e nell'Istria stessa, a Trieste, a Parenzo, a Cittanova, le contee vescovili comprendevano nei secoli X e XI, oltre ai territori, anche i corrispondenti municipi¹⁹⁹), i quali nell'epoca romana e bizantina erano stati i centri politici di essi territori; ed è noto per di più che queste città riescono in progresso di tempo a sottrarsi alla dipendenza laica dei vescovi ed a formare un comune autonomo, mentre il titolo di contea rimase a designare il territorio circostante retto a feudalità, si potrà concludere senza tema di errare, che, nella sua origine, **la contea di Pola** comprendesse città e territorio, e che solo più tardi l'una e l'altro formassero due unità politiche fra loro distinte. Ciò sarebbe comprovato anche dal fatto che nella città stessa di Pola il vescovo teneva in suo possesso la torre ed il castello²⁰⁰), i quali sono i rappresentanti materiali dell'autorità laica e dell'esercizio della potestà giudiziaria.

54. Aggiungiamo, da ultimo, ancora un fatto. Nel 1150 scoppia la rivolta di Pola contro Venezia: il Morosini si porta

¹⁹⁹) Scrive l'HEGEL nella Storia della costituzione dei Municipi italiani, pag. 438: « Anche colà dove i vescovi non appaiono signori delle città per atto formale d' infeudazione, noi li vediamo esercitare la suprema autorità come potenti patroni direttori principalmente della politica esterna. Poichè, come gl'interessi delle città coincidevano d'ordinario con quelli dei vescovi ed erano da questi ultimi rappresentati, così quelle riguardavano come resi a sè gli onori e gli affronti che questi ricevevano.

²⁰⁰) Thesaur. Eccl. Aquil. n. 565. Instr. qualiter Patriarcha habet ius in Turri et Castro Polensi pretextu cuiusdam permutationis facte inter D. Gregorium Patriarcham et Episcopum Polensem MCCLII,

incontanente con forte squadra contro la città ribelle, e dopo un duro assedio, la costringe ad arrendersi ²⁰¹). Chi firma la pace? Non più il conte od altra autorità laica di locopositi e di giudici, ma nel posto ove il conte Enrico aveva firmata la pace del 1145 sta la firma del vescovo Varnerio, ed il suo giuramento di adoperarsi affinché i cittadini di Pola mantengano le fatte promesse ²⁰²). Locchè significa che il vescovo Varnerio, e non il conte Enrico, era considerato allora come il vero signore di Pola.

55. Questi fatti che abbiamo potuto raccogliere, e che qui ricordiamo, ci sembrano sufficienti a dimostrare come anche la città di Pola ed il suo territorio abbiano formato nei primi secoli del nostro medio evo una contea; e come per qualche tempo, benchè forse ad intervalli, il vescovo vi abbia esercitata l'autorità comitale.

Senonchè lo spirito degli abitanti, nei quali erano rimaste vive e tenaci le tradizioni di Roma, assai più, forse, che nelle altre parti dell'Istria, i vasti possedimenti che nel territorio di Pola teneva la chiesa romana e la parentina, il feudo di S. Apollinare, proprietà della chiesa ravennate, e da questa infeudato ai conti di Gorizia, e, per ultimo, la giudicatura in seconda istanza riservata nelle questioni civili all'arcivescovo di Ravenna, riuscirono ad impedire il pieno sviluppo e consolidamento della giurisdizione temporale del vescovo di Pola sulla città e sull'agro polese, creando altrettante condizioni eccezionali di confronto a quelle dei vescovi di Trieste e di Parenzo.

56. Resterebbe ancora da discorrere del vescovato di **Pedenà**, la più piccola fra le diocesi istriane. Ma di questo vescovato non ci fu conservata memoria alcuna delle immunità

²⁰¹) DANDOLO, Chron. IX, 14, 4; — KANDLER, Notizie storiche di Pola, pag. 275; — MINOTTO, Docum. p. 7, a. 1149.

Di questi avvenimenti si occuperà con maggiore ampiezza il Cap. IV, che tratterà dei Municipi.

²⁰²) Ego quidem Warnerius episcopus Pole iuro supra sancta dei evangelia quod a modo in antea consilium et auxilium dare debeam dom. dominico mauroceno incl. d. Veneciarum et eius successoribus ut omnia suprascripta ei compleantur a civibus Pole.

da esso godute e delle giurisdizioni esercitate. Certo che avrà possedute le une e le altre, al pari degli altri vescovati di quel tempo: anzi è probabile che gli abbiano appartenuto, non solo nei rapporti spirituali, ma anche per dipendenza secolare, Pedena, Gallignana, Lindaro, Pisinvecchio e Verch, nei quali luoghi il vescovo di Pedena percepiva, nei secoli seguenti, parte delle decime laiche ²⁰³; e Scopliaco, Tupliaco e Moncalvo (Gollogorizza), ove il detto vescovo, ancora nel secolo XVIII, esercitava la giurisdizione civile ²⁰⁴).

57. Riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, chiaro apparisce quindi qualmente le immunità largamente concesse dai carolingi alle chiese vescovili si fossero in progresso di tempo trasformate, annuente gli stessi imperatori franchi e germanici, in altrettante *giurisdizioni secolari*, essendosi i vescovi sostituiti, nelle città di loro sede, nel territorio urbano e nella maggior parte della diocesi, all'autorità laica, concentrando nelle loro mani il potere ecclesiastico e secolare, esercitato sino allora dai conti, ed accrescendo nello stesso tempo sempre più i loro possessi per effetto della munificenza dei principi, delle

²⁰³) Come rilevasi dall'URBARIO DI PISINO (Urbar der Grafschaft Mitterburg ms. nell' Arch. prov. in Parenzo) il vescovo godeva a Pedena di tutta la decima dei grani, vino, agnelli, e la metà d'una fissa prestazione in vino chiamata censo episcopale, mentre l'altra metà spettava alla contea; — a Gallignana la metà di questo censo, ed una metà dei formaggi; — a Lindaro parte della decima del vino; — a Vermo (Verm) due terzi della decima in natura (probabilmente in sostituzione del vescovo di Trieste, al quale, come sappiamo, dal 911 apparteneva questo castello); — a Pisinvecchio (Obernburg) gli apparteneva due parti della decima per gli animali; — così a Verch (Perg).

²⁰⁴) Nello scritto: Capodistria e provincia tutta intorno a confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino ed altre materie, raccolte nel 1732, (Atti e Mem. IX, pag. 453), sotto il titolo SPECIFICATIONE di tutti li luoghi incorporati et annessi al contado di Mitterburgo hora Pisino, si legge: « Seguono li luoghi spettanti a particolari e dipendenti dalla giurisdizione di Pisino solamente in criminale. Scopliaco, villa del vescovo di Pedena. Tupliacco, villa come sopra. Gollogorizza terra murata benef. del vescovato suddetto e iuspatronato di Pisino. — Il vescovo di Pedena si firmava: Dominus Gollogoritiae, Scopliaci et Tupliaci ». Cfr. DE FRANCESCHI, L' Istria. Note storiche, pag. 483.

largizioni delle ricche famiglie che tennero in governo la provincia, e del religioso fervore degli abitanti.

Ed è così che si formarono nella nostra provincia, sul finire del secolo X, o sul principiare dell'XI, **quattro contee ecclesiastiche**, corrispondenti, se anche non sempre pienamente, ai *quattro municipi*, fra i quali all'epoca romana era diviso il paese dal Timavo all'Arsa (i Caldiera), cioè: le contee di Trieste, di Cittanova, di Parenzo, e di Pola. Se queste contee non raggiunsero sempre i limiti dell'antico territorio municipale romano (che segnavano nei primi tempi anche i confini della diocesi), la ragione precipua va ricercata nel fatto che nell'ultimo periodo della dominazione romana, e durante la signoria bizantina, erano sorti nuovi centri di popolazione, e quindi nuovi comuni di ordine inferiore. L'esistenza di questi, separata da quella dei municipi maggiori, fu più tardi favorita dalla stessa costituzione feudale; giacchè, se la politica imperiale tendeva da un lato ad allargare la sovranità territoriale in favore dei vescovi, stava dall'altro nell'essenza del feudalismo, forza eminentemente centrifugale, di promuovere e favorire il frazionamento dei grandi complessi territoriali, creando una serie di unità feudali minori staccate dai centri maggiori. E si fu appunto per questa ragione, come meglio si vedrà quando tratteremo dei comuni, che Capodistria, Isola e Pirano sorsero e si mantennero separati da Trieste; che Umago rimase staccato da Cittanova, Rovigno ed Albona da Pola. Per la stessa causa si venne a formare altresì una quantità di feudi minori, ciascuno dei quali, rotto ogni rapporto col comune di antica aggregazione, si costituì da sè in unità politica, capace di vitalità isolata da quella del proprio centro maggiore.

58. Questo **frazionamento** degli antichi agri municipali, mentre cooperava a rompere la continuità dei territori giurisdizionali vescovili, e ad impedire che l'intera diocesi si mutasse in una contea ecclesiastica, rendeva però più facile l'assegnamento ad un vescovo di quelle unità territoriali che si trovavano nelle diocesi altrui. Così avvenne di Rovigno, che per ragioni storiche e topografiche avrebbe dovuto appartenere alla diocesi ed al vescovo di Pola, e che fu invece dapprima

attribuito ai patriarchi di Aquileia, e poscia da questi ai vescovi di Parenzo; nonchè di Valle e Due Castelli. Egualmente Sipar ed Umago, che stavano nei confini dell'antico municipio e del vescovato di Cittanova, e poscia passarono in dominio feudale del vescovo di Trieste. Lo stesso dicasi dei numerosi feudi minori, che un vescovo teneva nel territorio di altra diocesi, come ad esempio Calisedo, situato nella diocesi parentina, e che era dei vescovi di Trieste; il cosiddetto territorio parentino, posto nella diocesi di Pola, e posseduto dai vescovi di Parenzo.

59. Col possesso dei suaccennati diritti, per i quali i possedimenti vescovili godevano dell'immunità e formavano propria contea, i vescovi ed i territorî da essi dipendenti non furono staccati dalla provincia d'Istria ²⁰⁵), nè tale fu mai l'idea dei legislatori, o la consuetudine di quei tempi; ma continuarono anche appresso ad appartenervi di diritto e di fatto. Vediamo i vescovi prendere parte attiva, a lato del marchese e del conte d'Istria, negli affari più rilevanti della provincia ²⁰⁶); vediamo i sovrani annoverare le città vescovili fra le città istriane ²⁰⁷).

L'ampia giurisdizione territoriale, conseguenza dei numerosi feudi posseduti, e la grande influenza sulla popolazione, derivante dall'autorità ecclesiastica, faceva sì che i vescovi fossero considerati dai sovrani come i più ragguardevoli personaggi del regno, ed il più valido sostegno del trono, se vassalli fedeli e devoti, o come i più pericolosi nemici, se avversari al sovrano.

60. Nessun pubblico documento ci ammaestra dei rapporti giuridici sussistiti fra i vescovi ed il marchese d'Istria: certo

²⁰⁵) SWIDA, Studien zur küstenländischen Geschichte im Mittelalter mit besonderer Berücksichtigung Triests. pag. 18.

²⁰⁶) Così p. e. nel 991 alla corte di giustizia tenuta al Traghetto di S. Andrea il 5 ottobre dal conte d'Istria Varianto; — così alla congiurazione (come la chiama il Kandler) del 1061 a difesa dello stato e dell'onore dell'Istria.

²⁰⁷) Cfr. il Cod. dipl. istr. agli anni 1024, 1044, 1062, 1060, 1177 (3 agosto) ecc.

si è però che una dipendenza, limitata quanto si voglia dalla doppia autorità di cui il vescovo era investito, deve esservi esistita, dal momento che i vescovi rimettevano le proprie liti alla decisione del marchese ²⁰⁸). I regnanti di Germania ponevano cura particolare che alla sede vescovile salissero persone loro devote, e della cui affezione e sudditanza avessero avuto sicure prove. La piena libertà goduta sino allora dal clero di eleggere i suoi vescovi d'accordo col popolo venne quindi a restringersi per l'intervento ed influenza dei rappresentanti del sovrano, o per l'intromissione del sovrano stesso ²⁰⁹). A lui spettava allora il diritto d'investire il vescovo dei feudi e delle giurisdizioni secolari annesse al vescovato; ma poteva rifiutarne l'investitura tutte le volte che l'elezione fosse riescita contraria ai suoi voleri ²¹⁰). Che più? l'eletto veniva investito dallo stesso re mediante l'anello ed il pastorale, tanto della potestà secolare che dell'autorità ecclesiastica, senza distinzione alcuna fra l'ufficio ecclesiastico ed i diritti e possessi temporali che vi stavano annessi ²¹¹). Ed in queste elezioni

²⁰⁸) Così il vescovo di Parenzo (15 novembre 1194) ed il margravio Bertoldo degli Andechs.

²⁰⁹) Come è noto, questa condizione di cose venne modificata dal concordato di Worms, del 1122, col quale l'elezione dei vescovi italiani venne tolta presso che interamente all'arbitrio degli imperatori tedeschi. Ma allora la potenza vescovile era già decaduta in conseguenza delle usurpazioni dei vassalli, e della formazione dei Comuni. — FICKER, *Forsch.* II, n. 322.

²¹⁰) Questo intervento dell'autorità secolare nell'elezione vescovile è dimostrato dal privilegio concesso dall'imperatore Corrado II il 4 luglio 1035, al patriarca di Aquileia. — Se gl'imperatori non avessero esercitato tali diritti, non li avrebbero potuti cedere ad altri.

²¹¹) WAITZ, *Deutsche Verfassungsg.* VII, 291; — SCHRÖDER, *Lehrbuch der d. Rechtsg.* §. 45, p. 481; — BRESSLAU, *Konrad II*, vol. II, pag. 172; — DRESDNER, *Cultur und Sittengeschichte* II, 2, pag. 58.

Comunemente l'elezione si effettuava nel seguente modo (WAITZ, o. c. VII, 281). Dopo la morte del vescovo, le insegne della sua dignità venivano recate alla corte, ove convenivano anche i più ragguardevoli ecclesiastici e secolari della diocesi. In pubblica adunanza si compieva l'atto solenne della nuova occupazione, sia col confermare l'elezione o la designazione già avvenuta, oppure col sancire, mediante l'approvazione

fatte dall'imperatore stesso, o sotto la di lui influenza, preferivansi agl'indigeni, come era da attendersi, vescovi di famiglie tedesche; locchè spiega anche la ragione, per la quale sulle cattedre episcopali istriane ricorrono, sino alla metà del X secolo, i nomi dei Teodoro, Stefano, Leone, Lorenzo, Giovanni, Andrea e Pietro, e figurano, invece, nei susseguenti due secoli che corrispondono al tempo della massima potenza feudale dei vescovi, i nomi di Fredeberto, Sigimbaldo, Engelmaro, Megingaudio, Hademaro, Adalgerio, Hereberto, Hartevico, Hellenardo, e Detemarus, ed altri ancora, che tradiscono nel nome stesso la loro origine straniera, e talvolta vicina al trono imperiale.

61. Investiti, com'erano, anche dell'autorità secolare, i vescovi esercitavano questa potestà, come accennammo più sopra, mediante speciali rappresentanti, l'avvocato, cioè, ed il vicedomino.

L'**avvocato** aveva cura delle temporalità appartenenti al vescovo, rappresentava la chiesa ed il vescovo davanti ai tribunali, difendeva i loro interessi, giudicava in nome del vescovo su tutte le persone dipendenti dalla sua giurisdizione laica ²¹²), comandava in suo luogo i vassalli e gli arimanni, tutelava la tranquillità interna. Era scelto perciò fra i laici, anzi di consueto fra i nobili confinanti più potenti e rispettati, per poter contare sul loro appoggio, che in quei tempi di prepotenza non poteva essere disutile. Senza il consenso e la partecipazione del proprio avvocato, il vescovo non prendeva alcuna decisione nelle cose temporali. « Doppio era il loro

dei presenti, a vescovo colui che il re aveva designato per tale ufficio. L'eletto riceveva quindi dalle mani del sovrano le insegne, e con ciò l'ufficio e la dignità. Seguiva, da ultimo, la consacrazione ecclesiastica.

²¹²) Der Immunitätsbeamte (Vogt) war der Centenar des Patrimonialgerichts. Sein Gerichtssprengel war nicht auf eine Hundertschaft beschränkt, er konnte sämtliche Besitzungen des Immunitätsherrn innerhalb des Gau's umfassen, nur die Grenzen der Grafschaft durften nicht überschritten werden. Così SCHRÖDER, Lehrbuch, §. 25, pag. 176. — Cfr. anche FICKER, Forschungen, II, n. 223, pag. 25; — SALVIOLI, Storia delle immunità, pag. 189.

ufficio — scrive il Muratori ²¹³) — difendere i beni ecclesiastici colla parola e colla scienza legale, proteggerli colla forza e colla scienza militare ». In compenso delle loro prestazioni, avevano porzione delle multe (di consueto la terza parte) e delle altre pene giudizialmente inflitte ai colpevoli, e la infeudazione di alcune terre e castella ²¹⁴). Il **vicedomino** poteva essere un ecclesiastico, od un secolare; prima vestiva un ufficio spirituale, poi temporale, ed in tale qualità era rappresentante del vescovo come giudice ²¹⁵). Per la riscossione ed amministrazione delle rendite, nelle singole località stavano i **gastaldi** ²¹⁶), ai quali spettava anche la bassa giurisdizione in nome del vescovo ²¹⁷).

Molto di frequente nell'alta Italia, e quasi sempre nei vescovati istriani, le due mansioni di avvocato e di vicedomino erano abbinate nella medesima persona, che portava di consueto il solo titolo di avvocato ²¹⁸), meno spesso quello solo

²¹³) Dissertazione n. LXIII; — RICHTER, Lehrbuch des Kirchenrechts, §. 186.

²¹⁴) WAITZ, o. c. VII, 356; — SALVIOLI, Storia delle immunità, pag. 205.

²¹⁵) FICKER, Forschungen, II, n. 225, p. 29; — WAITZ, o. c. VII, 312.

²¹⁶) Così p. e. a Parenzo vi era il gastaldo del vescovo Oberto (dicembre 1158) che s'intitola: Castaldionus de civitate parentina; — ad Isola (a. 1165) Anvaldus Gastaldio del convento di S. Maria di Aquileja; — a Montona (a. 1191) Destanus Gastaldionus di Riccarda; — a S. Vitale Andreas Gastaldo de Castro Montelini di Berta ed Almerico (a. 991).

²¹⁷) A. 1179, 4 agosto, il vescovo di Parenzo stabilisce per gli abitanti di Castiglione: In aliis vero temporibus placitent sub Castaldione illius loci, et quod ipse per se fieri non poterit causa illa ad me finienda deferatur. — A. 1191, 6 marzo, il vescovo di Parenzo determina per i vicini di Orsera: Ita illiusque sunt modo, sicut aliis, qui debent venire, ut inter se dividant per partes aequales intus, et de foris, cum consilio Gastaldi et aliorum maiorum vicinorum.

²¹⁸) Una prova evidente che sotto l'indicazione di avvocato s'intenda l'unione di ambedue le cariche, ce la offre il documento 6 marzo 1191 nel quale il vescovo di Parenzo, Pietro, dà carta di sicurezza agli Orseresi « una cum advocatore meo et vicedomino Odorico »; e nella firma si legge « signum manus Petri Parentini episcopi cum advocatore suo Odorico ». Qui vediamo Odorico essere intitolato una volta « avvocato e vicedomino », l'altra semplicemente « avvocato ».

di vicedomino ²¹⁹), rare volte quello di avvocato e di vicedomino assieme ²²⁰). Qualche rara volta però queste due cariche le troviamo divise anche nell'Istria, ed affidate a due persone diverse ²²¹).

62. Il primo avvocato vescovile ²²²), di cui havvi memoria nel Codice diplomatico istriano, si è Alberico, avvocato della

²¹⁹) Così, mentre nella donazione fatta il 1 novembre 1135 dal vescovo di Trieste, Detemaro, si legge « cum consensu Almerico Vice Domino Advocato meo » ed il detto Almerico si firma con ambidue questi titoli, nella confinazione, invece, del 20 giugno 1139, il detto Almerico si firma soltanto quale « Vicedominus ».

²²⁰) Cfr. nella nota 222 l'anno 1135 e 1191.

²²¹) Così, nel 1145, il vescovo di Trieste, Detemarus, dona il 28 luglio al Monastero di S. Cipriano « una cum consensu et voluntate Almerici vicedomini et advocati mei Iohannis »; — nel 1179 il 4 agosto il vescovo Pietro di Parenzo concede alcune franchigie ai villici di Castiglione « cum consensu et voluntate avocati mei Comitiss Me-nardi », e fra i testimoni trovasi « Mauri vicedominus predicti Episcopi »; — alla donazione del vescovo di Trieste Vernardo, 17 febbraio 1173, sono presenti Almericus vicedominus, Oldaricus Caprensis Advocatus.

Sulle attribuzioni del « vicedominus » cfr. WAITZ, o. c. VII, 312 e seg.

²²²) Eccone la serie in ordine cronologico:

- a. 991, Albericus advocatus Ecclesiae S. Mauri (vescovo Andrea); —
- a. 1014, 1017, 1030, Valtram advocatus Episcopi Parentini (sotto i vescovi Sigimboldo ed Engelmario); —
- a. 1040, Albinus advocatus Episcopi Parentini (v. Engelmario); —
- a. 1072, Iohannes advocatus Episcopi Tergestini (v. Adalgero); —
- a. 1080, Ecemannus advocatus Episcopi Tergestini (v. Herebertus); —
- a. 1082, Bertaldus, advocatus Episcopi Tergestini (v. Herebertus); —
- a. 1114, Almericus vicedominus Ep. Tergestini (v. Erinicio); —
- a. 1114, Cadulus advocatus Ep. Parentini (v. Bertoldo); —
- a. 1115, advocatus Woldoricus locopositus Ep. Tergestini (v. Artuico); —
- a. 1135, Almericus vicedominus advocatus Ep. Tergestini (v. Detemarus); —
- a. 1145, Almericus vicedominus et Iohannes advocatus Ep. Tergestini (v. Detemarus); —
- a. 1171, Vitale advocatus Ep. Tergestini (v. Vernardo); —
- a. 1173, Americus vicedominus et Oldaricus advocatus Ep. Tergestini (v. Vernardo); —

chiesa di S. Mauro (Parenzo) nel 991; l'ultimo appartiene all'anno 1204, ed è Detemaro, avvocato del capitolo di Trieste.

Devesi però ritenere che i vescovi istriani avessero i loro avvocati prima del finire del secolo X, dacchè l'istituzione dell'avvocazia stava in istretto legame colle immunità, le quali, come sappiamo, risalgono al secolo precedente; e tanto più è probabile tale supposizione, inquantochè abbiamo memoria già nel secolo IX, e precisamente nell'857, di un avvocato del monastero di S. Michiele di Sottoterra.

63. Nè qui si deve omettere di osservare che, mentre dei vescovi di Parenzo e di Trieste numerosi sono gli atti pubblici in cui si ricordano gli avvocati ed i vicedomini, non trovansi ricordate queste due cariche nei documenti dei vescovi di Pola ed in quelli di Cittanova e Pedenà. Intorno al vescovo di Pola abbiamo però superiormente dimostrato che l'Odolricus marchio istriensis, firmato nella donazione 17 agosto 1061 del vescovo di Pola Megingaudius all'abazia di S. Michiele in Monte, deve essere ritenuto quale avvocato della chiesa polese.

Del vescovato di Cittanova non è conosciuta che la donazione 5 maggio 1180, fatta dal vescovo Giovanni al monastero di S. Daniele di Venezia « consensu populi mei ». Ma non basta questo documento per negare la presenza di un avvocato nei tempi precedenti; esso ci serve soltanto a comprovare di quanto fosse allora già scemata l'autorità secolare di quei vescovi per l'avvenuta usurpazione del comune, dal momento che non potevano arbitrarsi, senza il consenso di quest'ultimo, di disporre di una parte del territorio. Dei vescovi di Pedenà nulla sappiamo in questo proposito.

64. In quella guisa che i vescovi godevano, per i loro possedimenti, l'immunità dalla giurisdizione laica, e più tardi sostituirono la propria a quella del conte, altrettanto era avvenuto

a. 1179, Comes Menardus advocatus et Maurus vicedominus Ep. Parentini (v. Pietro); —

a. 1191, Odoricus advocatus et vicedominus Ep. Parentini (v. Pietro); —

a. 1194, Menardus comes Goritiae advocatus Ep. Parentini (v. Pietro); —

a. 1204, Detemarus advocatus Capituli Tergestini.

dei conventi, i quali ottennero, coi possedimenti territoriali, l'immunità e la giurisdizione indipendente.

Abbiamo memoria del diritto di avvocazia concesso già nell'857 dall'imperatore Lotario II al monastero di S. Michiele Sotterra ²²³). Proprio avvocato avevano pure il monastero di S. Michiele in Monte (Pola), quello di S. Michiele di Leme, e la chiesa di S. Tomaso (Parenzo) ²²⁴), e, com'essi, lo avranno avuto del pari tutti gli altri monasteri, e quelle comunità religiose, che godevano propria giurisdizione. E come negli avvocati dei vescovi, così in quelli dei conventi e delle abbazie, preponderano del pari i nomi stranieri nel periodo della massima loro potenza. Gli Albericus, i Waltram, i Vecelinus, gli Ecemannus, i Woldoricus, i Bertaldus, i Cadulus ricorrono di frequente nei documenti di quell'epoca.

65. Come ce lo dimostrano i documenti surricordati, l'avvocazia dei vescovati e delle altre fondazioni ecclesiastiche venne però a cessare anche nell'Istria col principio del secolo XIII. E la ragione di questa cessazione è la seguente.

Chiamati i nobili, o gli stessi conti provinciali, col titolo di avvocati, a tutelare e difendere le chiese nei loro diritti e nelle loro possessioni, essi s'impadronirono, un po' alla volta, abusando del loro ufficio, dei diritti e dei feudi appartenenti alla chiesa, congiungendo al diritto di uso quello di proprietà, rendendoli ereditari nella propria famiglia, e convertendoli in possesso dinastico. Si arrogarono il diritto d'imporre sui dipendenti dalla loro avvocazia illecite angherie, per le quali quelli potevano essere considerati piuttosto vassalli dell'avvocato, anzichè della chiesa. E procedendo per questa via, finirono coll'usurare pressochè tutti i diritti di signoria, in modo d'apparire come fossero eglino, e non i vescovi, investiti dell'autorità secolare sulle persone della diocesi. In conclusione,

²²³) Vedi la nota 88.

²²⁴) a. 991, Ioannes advocatus Ecclesiae S. Thomae 1069; —
a. 1065, Weceelinus notarius advocatus dell'abazia di S. Michiele di Pola (ab. Iuvencio); —
a. 1186, Amicus de S. Laurentio advocatus mon. S. Michaelis de Lemo.

gli ecclesiastici trovarono nell'avvocato, tanto nell'amministrazione, quanto nei giudizi, non un difensore, ma un nemico dei loro diritti²²⁵). Quindi ne sorse aspra lotta fra loro, volendo i vescovi scuotere la dipendenza in cui erano caduti, e recuperare almeno parte di quel potere, di cui erano stati indebitamente spogliati. E come l'avere proprio avvocato nei secoli X e XI era tenuto in conto di singolare privilegio, e quale segno esterno di libertà e franchigia; così cercavasi ora l'immunità nel farne senza²²⁶). E quei vescovi od abati, che poterono salvare dal naufragio della loro autorità un ultimo residuo di giurisdizione e potenza secolare, non lo divisero più cogli avvocati, ma se lo tennero ben stretto nelle loro mani, esercitandolo personalmente²²⁷).

66. Sotto i re franchi i conventi costituivano un serio ostacolo all'estendersi dell'autorità vescovile. Fossero ragioni politiche, od il predominante sentimento religioso, gl'imperatori furono larghi di favori ai conventi: testimoni presso di noi quelli di S. Michiele Sotterra e di Capodistria, i quali ottennero così ampi diritti d'immunità, da esser esenti da ogni ingerenza vescovile, tranne la sola consacrazione dell'abate, e da avere proprio avvocato a difesa dei loro diritti e privilegi. Ma, come era da attendersi, le franchigie conventuali trovarono di rimando un fiero avversario nei vescovi diocesani, i quali male tolleravano che queste comunità religiose, ricche d'influenza e di possessi, fossero quasi intieramente sottratte alla loro autorità. Si fu perciò che durante l'epoca degli Ottoni, quando

²²⁵) DRESDNER, *Cultur und Sitteng.* IV, 2, pag. 166.

²²⁶) *locum liberum et ab omni advocacie iure extraneum.* — WAITZ O. C. VII, 370: Denn so ist eben der Gang der Entwicklung gewesen, dass was zu Anfang als Vorrecht und Zeichen besonderer Freiheit galt in das Gegentheil umgeschlagen ist, dass die Stifter nun zu beseitigen strebten was früher ihnen ein Mittel und ein Ausdruck der Selbständigkeit gewesen.

²²⁷) Sembra che il monastero di S. Michiele Sottoterra continuasse per maggior tempo ad avere proprio avvocato. Di fatti si legge nei Doc. del MINOTTO, pag. 55, a. 1304, 12 giugno: *Ad id quod fideles veneti non permittunt ipsum comitem esse advocatum S. Michaelis de subtus terra, respondet (d. dux)*

questi sovrani impresero a favorire, per ragioni politiche, l'alto clero, i vescovi ne approfittarono subito per rendersi maggiormente dipendenti i monasteri situati nella loro diocesi, e limitarne i privilegi. I documenti che abbiamo precedentemente studiati ci mostrano le continue questioni fra i vescovi e gli abati, risolte pressochè sempre a favore dei primi, e come i monasteri fossero venuti in dipendenza sempre maggiore dai vescovi, sino a dovere loro contribuire anche le decime.

67. I vescovi e gli abati davano, alla loro volta, in feudo i numerosi beni, di cui erano in possesso le loro chiese, ad altre persone, verso determinate contribuzioni in natura ed in servigi personali; e per tale investitura queste persone si legavano con giuramento di fedeltà al vescovo od all'abate loro signore feudale, e si dichiaravano suoi vassalli.

68. Il vescovo di Trieste aveva infeudato il castello di *Calisedo*, donato alla chiesa triestina dalla contessa Azzica, alla famiglia Girolodi di Pola, dalla quale il detto feudo ebbe l'odierno suo nome di Girolodia. Il signor Girolodo di Pola « *vassallus episcopatus Tergestini ratione castris de Caliseto* », come egli s'intitola nel documento 11 aprile 1187, lo aveva a sua volta subinfeudato ai fratelli Adalburno e Cadulo di S. Lorenzo (del Paisanatico) ed ai loro discendenti ²²⁸). Figlio di questo Girolodo fu Andrea, ch'ebbe in feudo dal monastero di S. Michiele in Monte anche le decime di Gurano (contrada di Dignano), intorno alle quali seguì poi il 1 maggio 1216 l'accordo che metà rimanesse al detto Andrea ²²⁹), e l'altra metà andasse

²²⁸) KANDLER, Cod. dipl. istr. 24 ottobre 1186: Qui Adalburnus et Cadulus per se et suos heredes voluntate et consensu Domini Geroldi de Pola, a quo fratres prefati ad feudum retinent territorium soprascriptum, promiserunt.

²²⁹) Il di lui nipote, pure di nome Andrea, ricevette per sè e per il fratello Giacomo l'infeudazione di questo Castel Calisedo (o S. Andrea del Calisetto), ereditato dai suoi avi, e di altro feudo triestino (et de alio feudo et iure suo) dal vescovo Brisa de Toppo il 2 gennaio 1292, verso giuramento di fedeltà « *ut vassalus suo domino consuevit* ». Nel 1303, 23 ottobre, questi feudi passarono a Vitale Girolodio di Trieste; nel 1320 ad Andrea di Girolodo di Capodistria, ed a suo fratello Giacomo;

a beneficio dei canonici di Pola. Il conte Engelberto di Gorizia aveva in feudo dalla chiesa triestina, sino al 1166, le decime d' *Isola*, donate poi in quest'anno dal vescovo, d'accordo con Engelberto, al monastero di S. Maria di Aquileia ²³⁰). Il conte Mainardo ebbe il 9 ottobre 1234 l'investitura del quartese delle decime « de vineis Sclavorum de *Longera* », verso l'annua contribuzione di 16 staia di frumento.

69. Il feudo maggiore della chiesa parentina era quello che, nella seconda metà del secolo XII, troviamo posseduto da **Ricarda di Montona** ²³¹), la figlia di madonna Palma, appartenente, con tutta probabilità, ad un ramo dei conti di Plain-Viselberg ²³²), famiglia salisburghese. Questo feudo si estendeva

nel 1342, il 9 gennaio, a Francesco figlio di Giacomo, in nome anche del fratello Nicolò; e così di seguito sino all'anno 1592 in cui questa famiglia si estinse. I cognomi che in progresso di tempo prendono questi Geroldi, cioè « de Pola, de Tergesto, de Iustinopoli » indicheranno probabilmente le città, nelle quali questi feudatari trasportarono nei vari tempi la loro dimora.

Estinta la famiglia, il governo di Venezia dichiarò questi feudi di proprietà della Repubblica, e concesse il feudo di Girolidia alle nobili famiglie Capello e Morosini, ad onta delle pretese dei Quinzani, che si professavano eredi dei Girolidi. Le peschiere però da questi possedute vennero ai Quinzani, quindi ai Barbabianca di Capodistria (Atti e Mem. della Società istr. di storia patria, a. 1891, vol. VII, pag. 162).

²³⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1166: qualiter Wernhardus Tergestinus episcopus decimam cuiusdam loci sui Episcopatus, qui insula nominatur, quam comes Engelbertus de Goricia a Tergestina Ecclesia et predicto Episcopo in feudum habuerat Monasterio Sancte Marie Aquilegie constituto, prefato Comite hoc pacto refutante ac petente ... donavit. — MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti* pag. 000.

²³¹) Secondo il prof. MORTEANI, *Storia di Montona* (Arch. triest. v. XVIII a. 1892, pag. 190): Essendo stato il conte Alberto l'erede de' beni allodiali di Riccarda, questa sarebbe stata l'ultima discendente di un ramo della famiglia dei conti di Plain-Viselberg, la quale aveva, oltre ai propri territori, il feudo vescovile, la metà del quale toccò ad Alberto, e l'altra metà fu divisa tra Guidone di Muggia e Leonardo di Valle. Questi però nulla avrebbero ottenuto dei beni allodiali di Riccarda, perchè le parole « Dictus Dominus Comes recepit et totam proprietatem terrarum dicte D. Ricarde que abuerat in confinio Castri Montone » ci fanno comprendere che il solo Alberto era l'erede naturale di Riccarda, mentre gli altri due non ebbero che una parte del feudo vescovile.

da Montona in giù lungo la sinistra del Quieto. Alla morte di Ricarda vi accamparono diritti di eredità Alberto conte di Viselberg ²³³), Vidone di Muggia, e Leonardo di Valle. Arbitro delle questioni fu il patriarca di Aquileia Pellegrino, il quale, esaminati i titoli dei pretendenti, decise colla sentenza 7 ottobre 1200, che metà del feudo dovesse passare al conte di Viselberg, e l'altra metà agli altri due pretendenti; e precisamente il vescovo di Parenzo doveva infeudare al conte di Viselberg ²³⁴) la villa di Rosario (Visinada), col monte e lama de Lino (Montelino presso Visinada ²³⁵), con tutte le dipendenze, la decima del castello di Montona entro le mura, ed i mulini

²³³) Di questo Alberto di Viselberg, il prof. MORTEANI (Op. cit., pag. 192) dà la seguente genealogia:

Popone II marchese d'Istria
(1102-1120)

Popone III conte di Creina + 1144?

Sofia m. di Meinhalmo di Pux

Alberto di Plain (Pux) Wiselberg (+ 1220?) erede
di Ricarda, signora di Montona (+ 1200?)

Sofia m. di Enrico IV d'Andechs,
march. d'Istria.

²³⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. 7 ottobre 1200. D. Comes recepit a Parentino Episcopo in Feudum pro parte sua Villam de Rosario cum Monte et Lama de Lino, cum decimis, nemoribus pasc et omnibus pertinentiis suis temporalibus. Item decimam Castri Montonae infra muros eiusdem, et omnia molendina in palude Montonae, excepto illo de Valle Todenara et illo de Medio, quod serviebat Curiae Dnae Ricardae, quae habuerat in confinio Castri Montonae.

Nel Cod. dip. però venne omessa una linea; cioè, dopo Curiae Dnae Ricardae, deve andare « item decimam de villa Valte et totam proprietatem terrarum dicte D. Ricarde » e quindi continuare . . . quae habuerat. — Cfr. UGHELLI, Aggiunte, e KANDLER, Montona, pag. 136.

²³⁵) TOMMASINI, Comm. libr. V, pag. 410: Sovra Visinada, giusta in linea orientale, vi è un monticello ove l'autore del disegno Nicolò Curtivo già cent'anni avvertisce che quei di Visinada dicevano esser luogo di Medelin con li suoi orti; ivi intorno erano alcuni luoghi notabili.

nella palude di Montona, eccettuati quelli di valle Todenara, ed il molino di mezzo, che appartenevano alla Curia²³⁶⁾ di donna Ricarda: inoltre la decima della villa di Valta²³⁷⁾, e tutti gli allodi della detta Ricarda. Dell'altra metà, Vidone

²³⁶⁾ Cosa era questa Curia di Montona?

Nel 1169, Volrico patriarca di Aquileia conferisce al Monastero di S. Maria « quicquid iuris in Curia quondam Regenhardi de Montona habuimus... donationem quam Regenhardus habitator predictae Curiae eidem Monasterio fecerat, ratam habuimus ». Nel lodo 7 ottobre 1200 sull'eredità lasciata da Ricarda di Montona troviamo: molendinum de Medio, il quale una volta è caratterizzato colle parole: « quod serviebat curiae D. Ricardae »... altra volta colle parole « quod dicitur de curte. — In una vendita privata fatta a Pirano il 14 dicembre 1222, si cede « duas partes de curia vel de terra ».

Nel 1118, al monastero di S. Michele di Pola viene ceduto da Sigifredo ed Elisa nobili parentini: «... allodium quod vocamus Mons. Petrosus, et supra dictam Ecclesiam cum propria Domo nostra, quae est sita secus Ecclesiam, una cum tota Curia et cum omnibus mansionibus in circuito Curiae consistentibus. — Nel 1174, l'abadessa del monastero di S. Maria di Aquileia concede ad Ermanno detto Conte: « Curiam de Montona que ad Monasterium suum proprietario iure spectare dignoscitur ».

Il Du Cange nel Glossarium dà quali sinonimi di Curia praedium rusticum, possessio, curtis, mansus. In una carta del re Corrado riportata dallo stesso Du Cange leggiamo: Insuper duas curtas matri suae dedit ut non ex iure beneficii easdem Curias teneant. In questa carta, come in quella di madonna Ricarda, Curia e Curte sono sinonimi, e significherebbero « possesso allodiale », e differenza del beneficium equivalente a feudo. — Secondo il SALVIOLI, op. cit. p. 283, i iura curiae contenevano generalmente il diritto che doveva essere osservato nel tribunale patrimoniale.

²³⁷⁾ Valta sarebbe stata fra Zamasco e Carsiaga. Cfr. l'investitura del 1365, 20 giugno, colla quale il conte d'Istria Alberto III infeuda Stefano Vitali di Montona e sua sorella Domenica moglie a Colandi Barbo « de decimis in Wald, Casser et Padua (Valta, Carsiaga, Padova) quas decimas quandoque avus ipsorum Iacobus Hebschozzer et ava ipsorum Mangula nec non et mater Mathia pia memoriae habuerunt, omni modo et forma prout dictus Iacobus et Mangula ipsas decimas ab avo nostro comite Alberto, et superfacta mater eorum ab avunculo nostro Comite Iohanne possiderunt.

riceveva in feudo ²³⁸⁾ dal vescovo di Parenzo, il castello di Nigrignano ²³⁹⁾, alcuni mulini e decime, e parte delle peschiere del Quieto inferiore (de Lemo). Leonardo ebbe poi ²⁴⁰⁾ la decima in Montona, i pedagi (de toto veniendo) fra il monte di Montona e la chiesa di S. Vito, assieme a mulini, peschiere ed a 14 decimari in Due Castelli ²⁴¹⁾. Per tutti questi feudi, tanto il conte di Viselberg, quanto Vidone e Leonardo, dovevano giurare fedeltà al vescovo di Parenzo, quale loro signore ²⁴²⁾.

²³⁸⁾ *Recepit Vido in Feudum a dicto Episcopo Parentino pro parte sua Castrum Nigrignani Molendinum de Baptizano, Decimam de Ratiogogo (borgo Gradiziol?), Molendinum de medio, quod dicitur de Curte, in Palude Montonae et XII nassas in piscariis de Lemo.*

²³⁹⁾ Questo castello di Nigrignano (Monte Formento al Quieto fra Torre e Visinada) viene infeudato il 20 settembre 1277 dal vescovo di Parenzo Ottone e dal conte Alberto di Gorizia ad Ottone di Sovignaco « iure recti et legalis feudi ». L'investitura venne rinnovata il 19 luglio 1280 dal solo vescovo Ottone.

²⁴⁰⁾ *Recepit Leonardus pro parte sua in Feudum decimam in Montona et de toto veniendo, inferius dicti Montis usque ad ecclesiam S. Viti; item molendinum de Valle Todenara in dicta palude Montonae, et XXXIII nassas in Piscariis de Lemo, et XIII decimatores in duobus castellis.*

²⁴¹⁾ Secondo il KANDLER, questi due castelli sarebbero i due Medolini nel territorio di Visinada.

²⁴²⁾ *Et de omnibus praedictis dictus D. Comes pro se, et praedictus Vido et Leonardus iuraverunt fidelitatem dicto D. Episcopo Parentino tanquam Domino suo*

« Dalla suddetta divisione, scrive Morteani (o. c. p. 189), scorgesi che l'erede naturale dei beni allodiali della famiglia di Riccarda fu il conte di Viselberg, il quale diventò il vero barone feudale del castello, cioè della parte nobile del comune, ove entro le mura riscuoteva le decime ecclesiastiche di cui era investito dal vescovo di Parenzo; mentre gli altri due avevano l'investitura delle decime delle altre parti del monte ».

I diritti del vescovo di Parenzo su Montona rilevansi anche dal seguente documento, (KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 marzo 1318). Sinodo di Parenzo — *dixerunt quod omnes decimae Castri Montonae quae sunt infeudatae et aliae quaecunque sunt ecclesiae parentinae et proprie spectant ad Episcopatum et episcopum Parentinum ... et quod D. Ep. parentinus habet et semper habuit totam Decimam Castri Montona et omnia novalia dicti castri ... quartam vero partem decimarum aut*

70. Questa Ricarda di Montona confermava nel novembre 1191, « consilio bonorum hominum et vassallorum nostrorum », la dote fatta al monastero di S. Barbara (fra Montona e Visinada) dal proprio zio materno (avunculus), precisandone i territori ed i confini, dacchè i beni di esso convento erano stati dilapidati da vario tempo per opera di malvagi.

Eredi di Ricarda da Montona furono anche i conti di Gorizia ²⁴³), i quali ebbero le possessioni in Rovazolo (presso la villa di Carsiega), che infeudarono poscia, nel 1222, al monastero di S. Pietro in Selve (de Silva).

71. E forse, secondo il Kandler ²⁴⁴), era della casa dei Viselberg, ed antenato di Ricarda di Montona, quell'Olmano che dai vescovi di Parenzo aveva in feudo, intorno alla metà del secolo X, anche Montelino (S. Vitale sotto Montona). Da Olmano questo feudo di Montelino passò al di lui figlio Cadolao, sposatosi con quella Berta, ch'ebbe liti per le decime col vescovo di Parenzo, le quali furono decise nel grande placito giudiziario, tenuto il 5 ottobre 991, alla presenza del conte Wariento. Cadolao e Berta ebbero un figlio « Almerico de Montelino ».

quartesium Plebanus ecclesiae Montonae, et canonicus eiusdem Ecclesiae nomine suo et Capituli Ecclesiae S. Stephani de Montona libere pertinere, et illam quartam solummodo, sive quartesium perceperunt et cotidie recipiunt ab hominibus de Montona. — Lo stesso autore, nella sua opera Montona, a pag. 151 scrive: Nell'interno delle mura, quello che veramente era il Castello per eccellenza, pagava le decime al vescovo, nè queste furono infeudate. Le decime dei borghi intramurani le ebbero i Castropola. Borghi erano Latadarche (Gradicciolo), Fontanelle, Cegla. — Del borgo Fontanelle era infeudato ciò che stava alla destra di chi sale, ciò che stava alla sinistra era episcopale.

²⁴³) KANDLER, Cod. dipl. istr. 5 febbraio 1222: Mainardus comes de Goritia cum cognata sua D. Matilde Comitissa de Pysino, ... dederunt Monasterio Sancti Petri de Silva possessiones terrarum quas videbantur abere et possidere in loco qui dicitur Rowazolo quae possessiones terrarum dictos comites abebant ex parte Dne Reicarde de Montona.

²⁴⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. 7 novembre 1225; — MORTEANI, Storia di Montona (Arch. triest. XVIII, p. 188).

72. Quel tratto del territorio di S. Mauro, cui confinava ad oriente la via da S. Eleuterio a Torre, ed il mare ad occidente, formava altro feudo della chiesa parentina²⁴⁵), dato ad un certo Artuico. L'altra porzione del detto territorio, che non formava speciale feudo, la troviamo invece divisa²⁴⁶) in una serie di « finide » di varia grandezza, (da 2 sino a 20 paia di buoi), ed infeudate singolarmente, o più finide unite assieme. Se il relativo ruolo fosse completo, si dovrebbe ritenere che quella parte del territorio venisse divisa in 45 finide, cioè in 45 porzioni di terreno, diviso, assegnato e misurato, con circa 240 paia di buoi, rappresentando un paio di buoi il terreno che può da questi essere arato in un giorno di lavoro, corrispondente, secondo il Kandler, ad un haeredium, ossia a due iugeri romani. La chiesa di S. Michele presso Pisino, colle sue ricche dipendenze, era infeudata (13 genn. 1261) ad Enrico di Pisino, per una libbra d'incenso all'anno, tanto in successione maschile che femminile. Questo Enrico ricevette il 13 luglio 1264 dal patriarca Gregorio: « castrum de Lupoglau et villa quæ est sub castro quæ Oberlupoglau dicitur ». In una carta del 1294 sono annoverati ventisei vassalli del vescovo di Parenzo, e fra questi i conti di Gorizia, i Sergi ed i Nassinguerra di Pola, gli abati di S. Michiele e S. Petronilla, i prepositi di Rovigno e di Pisino — al certo una splendida corte di nobili e di prelati. Dei vassalli laici il più potente, ed assieme il più fatale per la chiesa parentina, si fu il conte di Gorizia. Ma di questi conti e delle loro relazioni coi vescovi di Parenzo ci riserviamo di parlare in seguito²⁴⁷).

73. Anche i monasteri istriani parteciparono ai ricchi possedimenti vescovili. Il cenobio di S. Michiele in Monte (Pola) ebbe²⁴⁸) dal vescovo di Parenzo Engelmaro, li 7 agosto 1030, il monastero di S. Cassiano situato in Parenzo, colle sue dipendenze in contrada Monte Pietroso, fra la via per Antignana

²⁴⁵) KANDLER, Notizie storiche di Montona, pag. 127.

²⁴⁶) KANDLER, Op. cit. a. 1258.

²⁴⁷) Vedi nel Cap. seguente la Storia della Contea d'Istria.

²⁴⁸) KANDLER, Cod. dipl. istr. sotto il relativo anno.

e quella per S. Lorenzo. In compenso doveva corrispondere al vescovo parentino, nel giorno di S. Mauro, 5 castrati di tre anni, 5 grandi pani (*honorabiles panes.*), 5 moggia di farina bianca, e 5 di vino scelto. Ebbe pure dal vescovo di Pola Megingaudio, il 17 agosto 1061, una « colonia de terra » situata in Badò (Badaua) già tenuta da un certo Grimaldo; e ricevette, nel 1118, dai nobili parentini, Sigilfredo ed Elisa, la chiesa di S. Pietro Apostolo in Parenzo, con tutte le sue rendite e l'allodio di Monte Pietroso, in compenso dei quali beni i monaci di S. Michiele dovevano corrispondere ogni anno al vescovo di Parenzo, nel giorno di Tutti i Santi, 8 denari (*denarios venetialis monetae*), ed ai canonici parentini 60 pani, 4 pecore, ed 1 anfora di vino. Il convento di S. Michiele di Sotterra ebbe dal vescovo Ottone di Parenzo, li 8 luglio 1202, la chiesa di S. Dionigi presso Montona, con tutte le sue dipendenze, verso il contributo, a Natale, di un porco del valore per lo meno di cento soldi (*centum solidos denariorum*), a Pasqua, di un formaggio e di 2 agnelli, ed a S. Maria Maddalena, di un castrato. L'abate di S. Pietro in Selve aveva in feudo ²⁴⁹⁾ dalla chiesa parentina tutta la terra ed otto villani nella villa di Torre, la giurisdizione spirituale sulla villa di Visinato, ed il territorio di S. Giovanni de Zovario.

74. E non meno generosi furono i nostri vescovi anche verso le chiese venete.

Così il monastero di S. Nicolò al Lido ebbe in dono, il 2 maggio 1072, dal vescovo Adalgero di Trieste, la chiesa di S. Apollinare di Gasello (S. Nicolò d'Oltra) con tutte le sue pertinenze; dal vescovo Bertoldo di Parenzo, nel 1114, l'abbazia di S. Anastasia ²⁵⁰⁾, situata sull'isola dello stesso nome (l'odierna S. Nicolò), dirimpetto alla città di Parenzo, allora senza abate

²⁴⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 8 genn. 1321. L'abate di S. Pietro in Selve aveva in feudo dalla chiesa parentina « *terram habitabilem et inhabitabilem, et precipue octo Villanos in Villa Turris et spiritualem iurisdictionem Villae de Visinato* (territorio della parrocchia di S. Pietro in Selve) et territorium S. Ioannis de Zovario.

²⁵⁰⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. luglio 1114: *Abbatia S. Anastasii quæ est sita in Insula ante civitatem Parentinam.*

e quasi priva di monaci, con tutte le sue pertinenze, verso corrisponsione di una libbra d'incenso nel giorno di S. Mauro; dal patriarca Pellegrino, nel 1113, il monastero di S. Pietro del Carso (presso Buie), con tutte le dipendenze, verso il contributo annuo di 2 libbre d'incenso il giorno dell'Assunta.

Il monastero ²⁵¹⁾ di S. Giorgio di Venezia ricevette in dono dal vescovo di Trieste, Erincio, il 4 luglio 1114, la chiesa dei S. Martiri presso il lido del mare, con tutte le sue dipendenze, verso l'imbandigione di due pranzi all'anno ai canonici triestini, il quale contributo fu poi mutato, nel 1241, in quello di 80 denarios tergestinos. Nell'anno 1115, 12 ottobre, il monastero ottenne una terra arativa, quale dote della detta chiesa dei S. Martiri. Nell'agosto 1152 il vescovo Vernardo donavagli il monastero di S. Maria Annunciata in Capodistria, colle sue dipendenze.

La Chiesa di S. Cipriano di Murano ebbe da Adalbero, figlio di Artuico, dalla moglie sua Adhuga, da Gisla sua parente, e da Adalgero suo nipote, di Capodistria, il 5 marzo 1135, la chiesa di S. Maria, posta in Sermino, presso il fiume Risano, assieme ad una casa situata in Capodistria, con tutte le sue dipendenze e giurisdizioni (*advocatiam*). Nello stesso anno (1 novembre 1135) il vescovo di Trieste, Detemaro, donava a S. Cipriano una vigna situata presso la detta chiesa di S. Maria, poi altra vigna vicina, il 28 luglio 1145.

Il conte Cacellino aveva ceduto, nel 1072, i suoi beni allodiali al patriarca Federico, affinchè ne formasse un servizio divino (*divinum famulatum*). Questo patriarca morì già nell'anno susseguente, ed il di lui successore Ulrico non s'affrettò a compiere il desiderio del conte, ma fondò l'abazia di S. Gallo di Moggio appena nel 1119 ²⁵²⁾. Ed in compenso del ritardo, la

²⁵¹⁾ Tutti i documenti riguardanti le seguenti donazioni ed investiture trovansi nel Cod. dipl. istr. all'anno, giorno e mese relativo.

²⁵²⁾ MAYER, Die östl. Alpenl. p. 158, n. 3: Sein sog. Testament trägt das Datum 1072, das mit dem Inhalte der Urkunde nicht stimmt... Die Urkunde ist eine Sammel — oder Schlussurkunde, welche aus den bisher erfolgten Vergabungen zur Zeit der Einweihung der Kirche, also um 1119, zusammengestellt wurde, ähnlich wie dies auch bei Admont

dotò non solo cogli allodi del conte sunnominato, ma ve ne aggiunse anche di propri, e fra questi il castello di Portole con tutte le sue dipendenze ²⁵³⁾, pervenutogli in quel torno di tempo, e precisamente ²⁵⁴⁾ nel 1102, da Ulrico II, figlio del margravio d'Istria.

All'abazia di S. Martino della Beligna, cui il patriarca Volrico aveva confermato, nel 1085, il possesso del monastero di S. Giovanni al Timavo, allora deserto, un altro patriarca del medesimo nome donò, nel settembre 1173, le possessioni che aveva presso Pirano fra il monte Seza ed Albuziano, l'aquario di Nosedà, val Siziole, ed il mare.

Al monastero di S. Maria di Aquileia il patriarca Popone donò, nel luglio 1031, la località d'Isola ²⁵⁵⁾ con tutti i diritti e le giurisdizioni annesse; il vescovo Vernardo di Trieste vi aggiunse, nel 1166, anche le decime della suddetta località, per le quali essa contribuiva, dal 1189, al vescovo di Trieste, una libbra d'incenso all'anno. Le decime d'Isola vennero subinf feudate, nel 1173, ad Amelrico di Muggia. Nel giugno 1169 il patriarca Volrico, confermando la donazione fatta al monastero di S. Maria da Regenhardo, abitante della Curia di Montona, vi aggiungeva inoltre tutti i diritti che il patriarcato possedeva in essa Curia. L'abadessa concedeva poi in feudo, nel 1174, la Curia di Montona ad Ermanno detto Conte, verso la corrisponsione

geschehen ist. Als Datum ward 1072 (aber mit der Indict. XII) angesetzt, offenbar jenes Jahr, aus welchem die erste der in dieser Urkunde zusammengezogenen Verfügungen stammt.

²⁵³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1089: Praeterea idem Patriarcha... hunc locum et sui parte decenter ampliando magnificavit... et in Istria locum qui *Portus* vocatur cum omnibus sibi pertinentibus.

Essendo avvenuta la fondazione dell'abazia di S. Gallo appena nel 1119, questo *Portus* può essere benissimo il castrum *Portulense* donato al detto patriarca dal conte Ulrico nel 1102. — Naturalmente l'identità dei due luoghi sarebbe impossibile, ponendo la creazione dell'abazia nel 1089. — VESNAVER, Notizie storiche del castello di Portole, 1884, pag.

²⁵⁴⁾ Cfr. la nota 313; — RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 536.

²⁵⁵⁾ Cfr. MORTEANI, Isola ed i suoi statuti (Atti e Mem. della Soc. istriana d'arch. e storia patria, vol. III, a. 1887).

di 10 lire in moneta frisacense, ed a condizione di non poterla subinfeudare, nè alienare, sotto qualsiasi altro titolo, e di tenerla soltanto vita sua durante. Il monastero di S. Daniele in Venezia ebbe in dono, il 5 marzo 1180, dal vescovo di Cittanova, Giovanni, il monastero di S. Martino di Tripoli (situato fra Cittanova e Verteneglio), verso la corrisponsione, nel giorno di S. Pelagio, di una libbra di pepe e di una d'incenso. Priore del monastero di S. Martino era lo stesso priore di S. Daniele, che nominava speciale rettore a reggere il convento istriano, il quale rettore doveva poi giurare fedeltà ed obbedienza al vescovo di Cittanova, e ricevere da lui l'investitura spirituale e temporale.

Il monastero di S. Tomaso di Torcello possedeva beni nel territorio di Capodistria, per i quali ottenne, nel 1216, dal vescovo Uretemaro l'esenzione della decima e del quartese.

Il monastero di S. Michiele di Murano possedeva a Capodistria, nella contrada di Grema, una casa, per la quale ottenne il 2 ottobre 1247 l'esenzione di corrispondere le decime e le primizie, salvo il quartese dovuto ai canonici, verso mezza libbra di pepe. Nel 1265 venne condonato anche il quartese.

Il monastero di S. Antonio di Torcello possedeva vigne in Pirano, ed in altre terre della diocesi di Capodistria, per le quali pagava la decima al vescovo. Di queste decime il monastero fu esonerato l'11 novembre 1266, a condizione di contribuire annualmente al vescovo una libbra di pepe il giorno della Madonna di Settembre.

75. Fra i conventi istriani, quello che aveva maggiori possessi fuori della provincia era il convento dei Benedettini di S. Maria e S. Andrea Apostolo sull'isola di Serra presso Pola. Erano situati nel territorio ravennate e faentino ²⁵⁶), dovuti probabilmente alla generosità di S. Massimiano, arcivescovo di Ravenna e nativo, come fu detto, da Vistro, nel territorio polesse. Il vescovato di Pola possedeva pure beni fuori della

²⁵⁶) I relativi documenti trovansi pubblicati negli Atti e Mem. della Soc. istriana, tratti dagli originali esistenti nella Biblioteca di Classe a Ravenna.

provincia, cioè nel Friuli ed in Aquileia, i quali gli fruttavano, nel 1334, la rendita di 100 frisacensi ²⁵⁷).

76. Anche vescovati stranieri ebbero, alla loro volta, in vario tempo, feudi nell'Istria. Abbiamo già veduto come la chiesa archiepiscopale di Ravenna fosse possessionata ancora nel VI secolo nel territorio di Pola, e come l'arcivescovo S. Massimiano dotasse riccamente con quei beni la basilica di S. Maria Formosa, ed il convento di S. Andrea ²⁵⁸). Questi beni costituivano il **feudo di S. Apollinare** « ex iure Sancti Apollinaris », così chiamato dal Santo patrono della chiesa ravennate, e comprendeva un palazzo colle sue dipendenze e tre torri nella città di Pola, quindi una quantità di terreno nelle ville del territorio e del distretto polese. Alcuni di questi beni furono venduti fra il 1185-87 col permesso del papa Urbano III, gli altri vennero in mano di Engelberto III di Gorizia, che li tenne come cosa propria, senza curarsi dei legittimi diritti dell'arcivescovo ravennate. Sembra che il conte di Gorizia li avesse subinfeudati ad Ulrico di Pola. Nel 1213 li troviamo infeudati dall'arcivescovo di Ravenna ad un certo Stefano Segnor, e nel 1220 ad un certo Guidone Michiele.

77. Il vescovo di Frisinga ebbe dall'imperatore Enrico IV, per la mediazione del margravio Ulrico I, il 7 marzo 1067, le ville di Cobida (Covedo), di Lounca (Lonche), di Ozpe (Osopo), di Razari (Rosariol), Truscuro (Trusche), di Steina (Sterna), di S. Pietro (presso Buie) ²⁵⁹). Ed anche il monastero di S. Andrea Apostolo di Frisinga ebbe dall'imperatore Enrico IV, nel 1062, alquanti beni nell'Istria, e precisamente quelli appartenenti al fisco imperiale, situati in Pirano e Cittanova ²⁶⁰).

²⁵⁷) KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 febbraio 1329 e 3 agosto 1334.

²⁵⁸) Atti e Memorie della Società storica istriana, vol. III, pag. 207 e vol. IV, pag. 253 (14 aprile 1197 e 13 aprile 1200).

²⁵⁹) Monumenta boica, vol. XXIX, 170; — KANDLER, Cod. dipl. istr.; — STUMPF, Reichsk., n. 2700; — SCHUMI, Urk. pag. 56, n. 45.... Frisigensi Ecclesiae has villas Cubida, Lounca, Ozpe, Razari, Truscuro, Steina, Sancte Petre in pago Istria in Marcha Oudalrici Marchionis sitas dedimus.

²⁶⁰) Monumenta boica, vol. XXXI, 344, n. 184; — SCHUMI, Urk. p. 49, n. 39....., quosdam nostri iuris proprietates ad fiscum nostrum

Anche il vescovo di Torcello aveva possessioni in Cittanova e Muggia, e, come sembra, da tempi piuttosto lontani ²⁶¹). Di questi beni egli ottenne la conferma dall'imperatore Federico Barbarossa, nel 1177.

§. 4.

1. I due prelati però che dall'epoca bizantina, e particolarmente dai tempi di Carlo Magno, gareggiavano fra loro per estendere nella nostra provincia la propria influenza ed autorità ecclesiastica e secolare, si furono il patriarca di Grado e quello di Aquileia, i quali, come sappiamo, avevano molti possedimenti in varie parti dell'Istria, dovuti alle largizioni imperiali, od alla devozione dei fedeli. Ma la sorte non li favorì in eguale misura; poichè gli eventi politici, che si svolsero nei secoli IX e X, quanto furono favorevoli ai presuli aquileiesi, altrettanto si appalesarono avversi alle aspirazioni dei patriarchi di Grado.

2. Abbiamo precedentemente narrato come il patriarca Fortunato, sedendo sulla cattedra di Grado, mirasse ad inalzarla, con fina politica, a più splendidi destini della rivale chiesa aquileiese. Ma la sconfitta del re Pipino a Rialto tarpò le ali ai sogni ambiziosi di quel patriarca.

pertinentes, in Marcha Istria, in comitatu Marchionis Odalrici, inque ocis subnotatis, id est in Pyrian et Nivvenburch sitas.

In un docum. del 1201 relativo alla lite fra il vescovo di Capodistria ed il clero di Pirano (MORTEANI, Not. storiche della città di Pirano, pag. 11) si legge.... factus tabellio a Bertoldo comite ipsius castri, et ipse habuit hanc potestatem et comitatum istum a comite Mainhardo et iste Mainhardus habuit comitatum istum ab episcopo de Frisingo et ille habuit ab imperatore. — Le quali parole ci comprovano che Pyrian è il nostro Pirano e non Pirnpam (Hrusica) presso il Nanos; e per la stessa ragione Niwenburch dev' essere la nostra Cittanova, ove esistevano beni del fisco ancora dal tempo dei Carolingi, e non Castelnovo sul Carso, come vorrebbe il prof. S. RUTAR, Newhaus-Castelnuovo am Karste (Mitth. des Musealvereins für Krain, a. III, Lubiana 1890, pag. 190).

²⁶¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 3 agosto 1177; — STUMPF, Reichskanzler. n. 4207.

E le conseguenze non si fecero attendere a lungo. Nel sinodo mantovano veniva riconosciuta al patriarca di Aquileia la supremazia sui vescovati istriani, per volere espresso dell'imperatore Lodovico il pio. I patriarchi di Grado cercarono di scongiurare con tutte le loro forze il pericolo che correva la loro autorità e potenza, causa la perdita di quei vescovati; e se riescirono per qualche tempo ad impedire la esecuzione del sinodo mantovano, non raggiunsero però egualmente il loro intento, dacchè gli avvenimenti politici prendevano una direzione sempre più contraria ai loro conati. L'imperatore Lotario I, figlio di Lodovico il pio, si pronunciò col diploma di Pavia, 1 novembre 855, decisamente favorevole alla chiesa di Aquileia ²⁶²).

3. Aggiungasi ancora che, mentre alla corte imperiale si procurava, con tutti i mezzi, di aumentare ed allargare i privilegi ed i possedimenti dei patriarchi di Aquileia, nella Repubblica veneta si tendeva all'opposto, di limitare la giurisdizione e la potenza del clero, riducendolo servo dello stato ²⁶³). Grave fu il danno che derivò da questa politica all'autorità del patriarca di Grado, metropolita delle diocesi venete, e specialmente allorquando al patriarca Pietro, venuto a contesa col doge Orso, si ribellarono i vescovi delle lagune, ed egli stesso fu costretto a fuggire dalla sua sede. E maggiormente decadde l'autorità del patriarcato, quando divenne quasi l'appanaggio dei figli cadetti delle nobili famiglie venete, e particolarmente di quella dei dogi, o quando si eleggevano molto spesso a patriarchi, per avidità di onori o per politica di stato, persino fanciulli ²⁶⁴) ancora minorenni.

4. Entrambi i patriarchi si erano affrettati a garantire i loro possedimenti e le loro immunità, domandandone agl'imperatori la sanzione e conferma; perciocchè, sebbene fosse uso di dichiarare nei diplomi imperiali che i privilegi concessi erano validi anche per i successori in perpetuo, tuttavia le relazioni,

²⁶²) Tutto ciò fu narrato più diffusamente nel Cap. I, 4, 8-9.

²⁶³) GFRÖRER, Storia di Venezia, c. XVII.

²⁶⁴) GFRÖRER, o. c. c. XIX, pag. 270.

le donazioni ed i privilegi avevano di fatto, in quei tempi di dominante feudalismo, un preponderante valore personale per chi li dava e per chi li riceveva, in guisa che alla morte del donatario, o del beneficiato, si credeva sempre indispensabile d'impetrare una nuova conferma. Ed è per questo motivo che il patriarca di Aquileia, Valperto, si fece confermare dal re Carlomanno, l'8 marzo 879, i diritti e le immunità, di cui la sua chiesa godeva anche nel territorio istriano, in forza delle precedenti concessioni. L'imperatore aggiunse alla conferma in favore del patriarca il diritto di riscuotere tutte quelle contribuzioni che i beni da lui posseduti solevano corrispondere al fisco imperiale²⁶⁵). Egualmente concedevasi al patriarca di Grado, il 13 maggio 883, di possedere tranquillamente, e senza molestie, le sue proprietà, conforme al trattato conchiuso fra Carlo Magno ed i Greci²⁶⁶). Le ostilità scoppiate nuovamente, tre anni prima, fra le due chiese rivali, a cagione delle intemperanze del patriarca di Aquileia, erano cessate, per l'intervento del doge Orso, con una pace, in cui il patriarca Valperto prometteva di non più molestare la sede metropolitana di Grado, e di non turbare in qualsiasi modo i diritti della medesima.

5. Benchè il sinodo mantovano ed il diploma dell'imperatore Lodovico II avessero assoggettati i vescovati istriani all'autorità metropolitana del patriarca di Aquileia, i legami di vicendevole affetto fra le chiese istriane ed il metropolita di Grado dovevano nondimeno perdurare molto forti, se il patriarca gradese Pietro, costretto ad allontanarsi dalla sua sede nell'879, veniva a rifugiarsi nell'Istria²⁶⁷), e se nel 933 gl'Istriani, trovandosi in lotta con Venezia, invocarono la mediazione, non già del patriarca di Aquileia, bensì quella di Martino di Grado, mercè la quale ottennero anche la pace.

²⁶⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr., 8 marzo 879:.... et quidquid de rebus praefatae Ecclesiae fiscus exigere poterit, in integrum praefatae concessimus Ecclesiae.

²⁶⁶) KANDLER, Cod. dipl. istr. a 883.

²⁶⁷) IOANNIS Chronicon venetum p. 19: Petrus patriarcha eiusdem ducis amissa gratia agressus Istriensem peciit provinciam.

6. Col dominio dei sovrani germanici, le condizioni politiche non mutarono in meglio per la chiesa di Grado. **Ottone I**, intento a tenersi sempre aperta la via per l'Italia, subordinava, come fu già ricordato, nel 952, la marca del Friuli coll'Istria, a suo fratello Enrico di Baviera-Carinzia, e per la medesima ragione cercava di legare a sè, alla sua dinastia ed alla Germania, rendendoli docili strumenti della sua politica, i **patriarchi di Aquileia**, potenti principi della chiesa, la cui autorità e giurisdizione metropolitana si estendeva dall'Adda alla Drava. E se li guadagnò principalmente coll'accrescere i loro possessi e le giurisdizioni, tanto nel Friuli, quanto nell'Istria. Il patriarca Rodoaldo ebbe da Ottone I il vicariato imperiale (*missus regius*) in Italia: i suoi successori ebbero da lui, nel Friuli, fra altro, la ricca badia di Sesto, S. Daniele, Farra, Ronchi, Fogliano, cioè il paese sino alla Livenza, nonchè la conferma di tutti gli antecedenti diritti e privilegi. Da Ottone II i patriarchi ottennero altre castella, e fra queste Udine.

7. L'imperatore Ottone I aveva donato *Isola* colle sue pertinenze, l'8 gennaio 972, a Vitale Candiano di Venezia, col diritto di disporne a suo piacimento ²⁶⁸⁾, e ne aveva in pari tempo formato una immunità laica, ordinando che nessun pubblico magistrato potesse esercitarvi officio, o mansione alcuna, senza il consenso dello stesso Candiano ²⁶⁹⁾. Da questo la compè il patriarca di Aquileia, Rodoaldo, chiedendone la conferma ad Ottone II, che col privilegio 17 aprile 977, non solo confermò alla chiesa aquileiese l'acquisto d'Isola e delle sue

²⁶⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. Ravenna 8 gennaio 973; — STUMPF, Reichskanzler a 972, n. 501. Otto Noscat quod Adeleid suggestit Maiestati nostrae quatenus locum qui nuncupatur Insula quae est sita in Istria Vitali Venetico Candiano tribuere dignaremur; cuius suggestioni libenter assensum praebentes locum qui dicitur Insula cum suis appendiciis tam infra civitatem Iustinopolim quam extra...

²⁶⁹⁾ Eo videlicet ordine quatenus nullus dux, marchio... nec non magna parvaeque nostri Imperii persona inquietare aut molestare praesumat aut placitum tenere sive aliquod officium constituere, nisi eius licentia. Si quis vero huius nostri praecepti violator extiterit sciat se compositurum mille libras auri optimi medietatem Nostrae camerae, medietatem supralibato Venetico.

pertinenze, e l'immunità precedentemente concessa ²⁷⁰⁾, ma investì pure il patriarca del diritto ²⁷¹⁾ di percepire il censo che gl'Isolani pagavano al regio erario ²⁷²⁾. Nel 981 lo stesso imperatore confermò di bel nuovo alla chiesa aquileiese ed al suo patriarca i diritti ed i privilegi avuti dai precedenti sovrani ²⁷³⁾.

Ottone III vi aggiunse la metà del castello di Salcano e della villa di Gorizia, col paese fra il Vipacco, l'Isonzo, e le Alpi, dopo avere confermato ²⁷⁴⁾, il 19 giugno 990, al patriarca Giovanni tutti i privilegi e le giurisdizioni.

8. Anche al **patriarca di Grado** venivano confermati da Ottone I, nel 967, da Ottone II il 2 aprile 974, e da Ottone III il 19 luglio 992 ²⁷⁵⁾, gli anteriori possessi, i privilegi e le giurisdizioni nel Friuli e nell'Istria. Ed eguale conferma partiva pure dal pontefice Silvestro II ²⁷⁶⁾. Perciò, se Aquileia esercitava *di fatto* la giurisdizione metropolitana sulle chiese istriane, il *diritto* era pur sempre dubbio fra i due patriarchi, ciascuno dei quali poteva opporre all'altro egual numero di privilegi

²⁷⁰⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 17 aprile 976; — STUMPF Reichskanzler, n. 703, 17 aprile 977. Ottone II.... noscat.... quod Henricus Karentanorum dux nostrae humiliter suggestit Majestati quatenus locum qui nuncupatur Insula quae est sita in Histria... quam dudum videlicet beatæ memoriæ Genitor noster cuidam Venetico Vitali Candiano nominato per Præcepti paginam tribuit Nos ad ipsum ab eodem Venetico venditum Rodaldo Patriarchæ, suisque successoribus per auctoritatis nostræ præceptum confirmare dignaremur.

²⁷¹⁾ Insuper omnem censum quem prædictæ Insulae homines infra civitatem Iustinopolim in domibus vel caeteris rebus regiæ potestati atque imperiali hactenus persolvere visi sunt.

²⁷²⁾ Il patriarca diede poscia in dote, nel 1031, la terra d'Isola colle sue pertinenze al monastero di S. Maria di Aquileja. — MORTEANI, Isola ed i suoi Statuti.

²⁷³⁾ STUMPF, Reichskanzler, n. 788.

²⁷⁴⁾ STUMPF, o. c. n. 937; — Acta imperii n. 24 — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 248.

²⁷⁵⁾ STUMPF, o. c. n. 970.

²⁷⁶⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. I., 25. Silvester II papa Metropolitana iura Gradensis sedis super Episcopos Venetiarum et Istriæ, supplicante Vitale Patriarcha per privilegium renovavit. — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 3933 (a. 999-1003).

imperiali e di bolle pontificie: ed è per questo motivo che i vescovi ed i fedeli che vi dipendevano, potevano parteggiare, senza taccia di slealtà, per l'una o per l'altra delle due chiese metropolitane.

9. I patriarchi di Aquileia possedevano nell'Istria, già dal 931, il castello di Muggia ²⁷⁷). Il patriarca Giovanni di Aquileia ricevette da Ottone III la città di *Pedena* (Penna), allora sede vescovile, ed il luogo di Pisino (l'odierno *Pisinvecchio*), con tutti i diritti e le giurisdizioni annessivi, estesi altresì sul territorio circostante per tre miglia all'ingiro ²⁷⁸). Enrico II, suo successore, confermando questa donazione a Bamberg il 30 aprile 1012, vi aggiunse ²⁷⁹) la signoria su tutte le terre di qualsivoglia specie e su tutte le funzioni tenute in quelle città dai

²⁷⁷) Cfr. la nota 176.

²⁷⁸) Thesaur. Eccl. Aquil. n. 518. Transcriptum Privilegii Henrici Regis per quod donavit Ecclesie Aquilegensi Petenam et Pisinum sub MXII. — IOPPI, Mitt. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung I, 292; — STUMPF, Reichskanzler III/5, 718, n. 515 — Acta imperii a 1012, 30 aprile, Bamberg; — SCHUM. Urkunden, pag. 25, n. 16 ... largimur duas civitates in comitatu Hystriensi sitas, quarum una decitur Penna in qua iam dudum episcopus constitutus esse videtur, altera vero Pisino cum placito et decimis atque suffragio et districto vel omni publica functione liberorum hominum in eis habitantium, prout Otto dive memorie imperator eidem ecclesie et Iohanni patriarche per tria miliaria eisdem civitatibus ex omni parte adiacentia per imperialem paginam largitus est.

Forse con questa signoria su Pedena intendevasi l'esercizio di quelle attribuzioni di supremazia, che vediamo posteriormente concesse ai patriarchi di Aquileia sugli altri vescovati istriani, cioè su quello di Trieste e di Parenzo nel 1081, di Pola nel 1093.

Per questa « *civitas Pisino* », non può intendersi la borgata di Pisino sorta nella vallicola presso il castello, ma un'altra terra del medesimo nome; l'odierno Pisinvecchio; essendo che il castello di Pisino (castrum Pisinum) era allora, e fu anche più tardi, sempre proprietà dei vescovi di Parenzo.

²⁷⁹) Concedimus etiam omnes terras ... et omnes necessarias functiones quas liberi homines in predictis civitatibus habitantes antea tenuerunt vel adhuc necessarij ad ea tenenda videntur, prata et pascua atque capula iuxta flumen quod (manca) utriusque partibus rippe et portum de Flaona.

liberi, su tutti i prati e pascoli, sulla pesca (capula) lungo ambo le rive del fiume (Arsa), più il *porto di Fianona*, col diritto a coloro che tenessero navi in questo porto di navigare liberamente in tutte le province dell'impero, senza ostacolo od impedimento di sorta. Nel 1002 lo stesso Enrico (forse quando era ancora soltanto duca di Baviera) aveva donato alla chiesa aquileiese il castello di *Ruvin* ²⁸⁰, e nell'aprile 1020 confermò al patriarca di Aquileia tutti i suoi possedimenti e giurisdizioni ²⁸¹).

10. I primi sovrani della casa salica non mutarono di confronto ai patriarchi di Aquileia l'indirizzo politico dei loro predecessori; anzi lo perseguirono con maggiore energia e conseguenza, specialmente allorché i vescovi dell'alta Italia, con a capo Eriberto arcivescovo di Milano, presero a seguire una politica ostile all'impero, e l'imperatore Corrado II disegnò di fare del patriarcato aquileiese un *baluardo contro la Repubblica veneta*. Ed i patriarchi seppero bene approfittare di queste condizioni politiche per essi favorevoli.

11. Una grande sconfitta subì certamente nell'Istria l'autorità morale del patriarca di Grado il giorno in cui il patriarca di Aquileja, Popone ²⁸², s'impadronì, nel 1024, dell'isola

²⁸⁰) Thesaur. Eccl. Aquil. n. 517 Instr. qualiter Dux Enricus donavit Ecclesie Aquilegensis Castrum suum situm in Comitatu Istrie, in loco qui dicitur Rivin, a. MCII.

Si credette che questo Castrum Rivin fosse l'odierna città di Rovigno; ma il De Franceschi ne precisò l'ubicazione in un suo articolo pubblicato nell'Istria, a. VII, n. 51: « Presso il Quieto superiore, scrive egli, eravi il castello di Ruvin donato nel 1002 ai patriarchi d'Aquileia dal duca di Baviera. Il castello di Pietrapelosa chiamavasi avanti il 1400 Rauenstein; ed ecco Ruin cangiato in Rauenstein per affinità di suono, e questo in Pietrapelosa per traduzione. Nè dubito che Ruin sia il Rauenstein, perchè questo è posto nel comune di Sdregna, la quale nella donazione fatta ai patriarchi dal march. Udalrico nel 1102 dicesi villa Druvine ».

Negli Excerpti di Giov. di Lupico, notaio di Udine, si legge: Privilegium Henrici regis de viginti massaritiis datis Ulderico Marchioni in certis locis Histriae scilicet Pingon, Bagnol, Ruvin et aliis anno MXL.

²⁸¹) STUMPF, o. c. n. 1745.

²⁸²) GFRÖRER o. c. cap. 33 e 24, opina che fra Popone patr. di Aquileia ed i due Orseoli esistesse convenzione secreta per cui Grado

di Grado, ed ottenne dal pontefice Giovanni XIX una bolla (a. 1025), colla quale, facendosi forte dell'asserzione del patriarca spettargli quella chiesa per diritto e per i sacri canoni, sopprimeva la metropoli gradese, ed aggiudicava ad Aquileia il possesso di quella chiesa e delle sue dipendenze ²⁸³): « in quanto Popone lo asseriva e lo poteva comprovare »; ed allorché Corrado II a Roma, nel 1027, a prendervi la corona imperiale, il concilio lateranese, obbedendo al di lui volere, sentenziò che « in virtù dell'onnipotenza apostolica ed imperiale, Grado sia per sempre annessa, quale sede vescovile, alla metropoli di Aquileia ²⁸⁴) ».

Questa prima spedizione di Corrado II in Italia fu della massima importanza per la sede aquileiese anche per un altro motivo. Sedeva allora sulla cattedra di S. Ermagora il già ricordato patriarca Popone (Volfango), bavarese d'origine, già cancelliere imperiale, consanguineo dei Mainivark, i quali in linea femminile discendevano dalla casa imperiale di Sassonia ²⁸⁵).

doveva essere consegnata al patriarcato di Aquileia, la sede patriarcale di Grado doveva venire trasportata a Venezia ed esservi patriarca Orso il fratello del Doge. Così a Rialto, nella capitale delle isole, si sarebbero concentrate le due supreme potestà, la spirituale e la temporale, ambedue in mano della famiglia degli Orseolo.

²⁸³) MANSI, *Sacr. Conc. Coll.* XIX, 493; — JAFFÉ, *Reg. pont.* n. 3108; — BRESSLAU, *Konr.* II, vol. I p. 153; — confirmamus vobis insulam gradensem cum pertinentiis suis sicuti juste et canonice per antiqua privilegia vobis et ecclesie vestre pertinere dinoscitur, et sicut tu ipse juste probare omni tempore potes et promittis. — DANDOLO, *Chron.* IX, c. 11, pag. 13; — RUBEIS, *Mon. Ecccl. Aq.* LV, pag. 525.

²⁸⁴) UGHELLI, *Italia sacra*, V. p. 50 nec non confirmamus vobis vestrisque successoribus Insulam quæ Gradus vocatur, cum omnibus suis pertinentiis, quæ barbarico impetu ab ædem Aquileiensi Ecclesia subtracta fuerant, et falso Patriarchali nomine utebatur interventu etiam et petitione dilecti filii nostri Conradi imperatoris

HEFELE, *Concilieng.* IV. §. 534, pag. 684 accentua il motivo politico di questa decisione sinodale; — così RICHTER, *Annalen*, a. 1027, pag. 281. — Cfr anche MANSI, *Sacr. Conc. Coll.* XIX, 480; — GFRÖRER, *Op. cit.* c. 34; — BRESSLAU, *Konrad II*, vol. I, p. 158, ed *Exc.* VI, pagina 456-469.

²⁸⁵) DANDOLO, *Chron.* IX, 2, 12 ut dux et frater eius patriarcha relictis propriis sedibus, apud Istriam exulare coacti forent. — BRESSLAU,

Quando il nuovo sovrano scese in Italia, si unì tosto a lui il patriarca Popone « perchè essendo tedesco stava naturalmente da parte del sovrano di Germania » ²⁸⁶). E Corrado II, compiendo l'opera politica iniziata dai suoi predecessori, e particolarmente da Ottone I, dichiarò solennemente nella dieta di Verona, il 25 maggio del 1027, il patriarca di Aquileia *libero* da ogni dipendenza feudale verso il duca di Carinzia ²⁸⁷). Così il patriarca divenne **principe immediato** dell'impero germanico, ed il patriarcato il nucleo attorno al quale si venne a formare successivamente, in opposizione ai duchi di Baviera e di Carinzia ed ai principati dell'alta Italia (di Venezia specialmente), un principato secolare, esteso su ambo i versanti delle Giulie, e custode dei valichi alpini, sempre aperti così agli imperatori alemanni ed alle loro soldatesche.

12. Frattanto le armi veneziane occuparono Grado, ed il suo patriarca Orso poté ritornare alla propria sede, dopo che per qualche tempo egli si era rifugiato nell'Istria ²⁸⁸). Partito poi l'imperatore da Roma, il detto patriarca recavasi colà in persona a sostenere la propria causa. A Roma, il concilio ed il pontefice, ormai liberi della presenza di Corrado II, emanarono, nel dicembre 1029, una nuova bolla, colla quale, annullandosi quella del 1027, si confermava ²⁸⁹) alla chiesa di Grado l'autorità

²⁸⁶) HIRSCH, Jahrbücher des d. Reiches, III, p. 142.

²⁸⁷) BRESSLAU, Konrad II, pag. 154.

²⁸⁸) STUMPF, Reichsk. n. 1948; — BRESSLAU, Konrad II, pag. 183; — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 251. Su questo fatto si ritorna con maggiori particolari nel Cap. seguente. Qui basta l'averlo ricordato.

²⁸⁹) HARTTUNG, Acta pont. II, n. 101, sett. 1025. Giov. XIX conferma ad Orso patr. di Grado de statu sive ecclesie, sive de rebus ac possessionibus sui patriarchatus, que infra Venetie vel Italici regni dicionem seu in comitatu Istriensi consistere noscuntur, videlicet ut proprias res suas: in Rivoalto saltim in Istria, in Tergeste, in Iustinopoli, Piriano, Civitate nova, Parentio, Ragunio, Pola atque in castello S. Georgii, Bononia, Ravenna. — Per quod precipimus ne ullus iudex publicus saltim in plebibus precipue Piriani, Humagi scilicet et Sitiole, que ab eadem sancte Gradensis ecclesia semper iuste possessa fuisse Igitur recapitulando precipimus ut quicquit in prenomatis locis vel civitatibus: Rivo alto in Tergeste. Iustinopoli seu in predictis plebibus: Pirani scilicet Humagi, Sizole, vel in locis ad eandem

metropolitica su tutti i vescovi delle sedi suffraganee, conformemente ai sacri canoni ed alle precedenti bolle pontifice.

Ma neppure tale solenne decisione valse a restituire di fatto alla chiesa gradese la giurisdizione sui vescovati istriani, sui quali il patriarca di Aquileia continuò a dominare²⁹⁰), non tanto in forza dei privilegi imperiali e delle bolle pontifice, quanto per l'appoggio materiale che gli veniva dall'imperatore Corrado II, alla cui sovrana autorità sottostava, al pari del Friuli, anche l'Istria tutta.

13. Ed in questa lotta insistente, continua, fra i due patriarchi troviamo appunto la ragione della munificenza dei presuli di Aquileia verso le chiese istriane. Si fu per questo motivo, come crediamo, che il patriarca Rodoaldo cedette, nel 965, al vescovo di Parenzo le decime di Rovigno; e che il patriarca Popone donò²⁹¹), nel 1037, alla chiesa di Cittanova la signoria di *S. Lorenzo in Daila*, e quella di *Umago*, da lui avuta dall'imperatore Corrado II. Il partito gradese contava ancora nell'Istria numerosi fautori ed aderenti, bisognava quindi guadagnarselo ingraziandosi per i primi i vescovi.

14. Nè qui cessarono le lotte fra le due chiese; quanto più il patriarca di Aquileia veniva protetto ed inalzato dagli imperatori tedeschi, con altrettanto zelo i pontefici assumevano

plebes pertinentibus, decimas ac primitias ceterasque offerciones, in illis oblatas, vel in Sipariensi castro. — UGHELLI, Italia sacra, V, pag. 1112; — GFRÖRER, Op. cit. c. 34.

²⁹⁰) Che i vescovi istriani fossero di fatto soggetti ai patriarchi di Aquileia, lo possiamo arguire dai seguenti fatti: — a. 965, il patr. Rodoaldo dona al vescovo di Parenzo le decime di Rovigno. — a. 1031, alla consacrazione della chiesa patr. di Aquileia erano presenti anche Giovanni v. di Pola, Adalgerio v. di Trieste, Azzo v. di Cittanova, Woldarico v. di Pedena. — a. 1031, nella dotazione di Popone patr. di Aquileia al monastero di S. Maria, dopo la firma del patr., è quella di Giovanni v. di Pola; — a. 1037 Popone patriarca di Aquileia dona S. Lorenzo al v. di Cittanova. — Il RUBEIS, Mon. Eccl. Aq. p. 519 ci racconta che sul margine d'un antico libro di evangeli stava scritto il giuramento d'obbedienza canonica che Giovanni v. di Pola aveva prestato al suo metropolita il patriarca Popone.

²⁹¹) Confr. le note 182, 183.

la difesa del patriarca di Grado, specialmente quando le relazioni fra il pontefice e l'imperatore non erano le più cordiali.

Il patriarca Popone non aveva rinunciato interamente ai suoi disegni su Grado: e, sapendosi appoggiato dall'imperatore, piombava arditamente ed a tradimento, nel 1042, su quell'isola, rapendo quanto più di prezioso vi si trovava. Il doge di Venezia, prendendo le parti del vinto, mandò ambasciatori a Roma a lagnarsi ed a protestare contro quest'atto di violenza; ed il papa Benedetto IX, ostile quanto il suo predecessore Giovanni XIX all'annessione delle sedi istriane alla diocesi di Aquileja, dichiarati nulli tutti i privilegi carpiri alla S. Sede dal patriarca Popone, confermava, nell'aprile 1044 ²⁹²), alla chiesa di Grado le immunità, i diritti e le possessioni sue, tanto nelle isole, quanto nell'Istria, a Trieste, Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Pola, ed a Castel S. Giorgio.

15. La questione più importante nelle surricordate lotte fra i due patriarchi fu sempre quella delle giurisdizioni vescovili. Ciò è comprovato anche dalla decisione del concilio romano del 1053 ²⁹³): ed il trattato fra il patriarca di Aquileia e quello di Grado, conchiuso nel 1180, col quale quest'ultimo rinunciava appena allora all'autorità metropolitana sui vescovati istriani, addimosta chiaramente ch'ei non vi aveva mai prima rinunciato.

²⁹²) UGHELLI, *Italia sacra*, V, p. 1115.... quin etiam privilegia nostrorum decessorum palam ostensa de statu suae Ecclesiae renovaremus atque confirmaremus, sive de rebus, atque possessionibus sui Patriarchatus, quatenus quae infra Venetiae, vel Italici regni ditionem, seu in Comitatu Istriensi consistere noscuntur, videlicet ut omnia quae.... in Istria in Tergeste, Iustinopoli, Pirano, item in Civitate nova, Parentio (manca prob. Ruginio) atque in Castello S. Georgii....; JAFFÉ, *Reg. Pont.* n. 4144; — MANSI, *Acta Conc.* XIX, 605.

Il GFRÖRER, *St. di Venezia* c. 36, p. 299, alla bolla di Benedetto IX, apr. 1044, aggiunge: « In nessun luogo della bolla è detto espressamente che i vescovati istriani debbano restare per sempre sotto la supremazia ecclesiastica del patriarcato di Grado; ma la cosa apparisce inevitabile, necessaria dalle esposte premesse, benchè Benedetto lasciasse ai prossimi suoi successori l'incarico di trarne l'ultima e piena conclusione ».

²⁹³) Per il 1053 cfr. la nota 296, e per il 1180 la nota 319.

16. Quello che era accaduto con Giovanni XIX e Benedetto IX avvenne anche col loro successore Leone IX. Quando le relazioni fra questo pontefice e l'imperatore Enrico III, da amichevoli ch'erano per lo innanzi, si fecero ostili, allora anche il pontefice si dichiarò decisamente a favore di Venezia e di Grado; tanto più temendo egli che nella mente imperiale si covasse il disegno di volgere a danno del pontificato le onorificenze ²⁹⁴⁾ elargite da Leone VIII e Giovanni XIX alla chiesa aquileiese, contrapponendo, cioè, alla Sede apostolica il patriarcato di Aquileia, a guisa di un patriarcato bizantino ²⁹⁵⁾. Si fu per tale ragione che nel concilio romano tenuto durante la Pasqua del 1053 venne deciso che « la chiesa di Grado doveva essere riconosciuta e venerata sempre quale sede principale e metropoli della Venezia e dell'Istria ». Il papa partecipò con apposita enciclica ai vescovi di ambedue le province tale decisione conciliare ²⁹⁶⁾.

17. Ma se il papa, in opposizione all'imperatore, annullava i privilegi già concessi al patriarca di Aquileia, e sanciva in quella vece tutti gli anteriori diritti, tutte le giurisdizioni precedentemente esercitate dai patriarchi di Grado, gl'imperatori,

²⁹⁴⁾ Papa Leone III, nel 963, mandando il pallio al patriarca di Aquileia, Rodoaldo, gli scrive: « Volumus et apostolica auctoritate iubemus, ut inter omnes Italicas Ecclesias Dei sedes prima post Romanam Aquileiensis habeatur ». — RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. LII, 467; — JAFFÉ, Reg. Pont. 13 dicembre 963, n. 3701.

Giovanni XIX, nel 1027, confermando questo privilegio, decretò: « Patriarchatum Sanctae Aquilejensis Ecclesiae fore Caput et Metropolim super omnes Italiae Ecclesias . . . et vicariam et secundam post aliam Romam. — RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. LV, 516; — UGHELLI, Italia sacra, V, 49, gli concesse inoltre il diritto di sedere alla destra del pontefice. — JAFFÉ, Reg. Pont. n. 4103.

²⁹⁵⁾ GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 36.

²⁹⁶⁾ MANSI, Acta Conc. XIX, 657; — JAFFÉ, Reg. Pont. 11 aprile 1053, n. 4295: Leo IX Episcopis Venetiae et Istriae significat synodum Romanum, confirmatis Dominici patriarchae Gradensis privilegiis, decrevisse: « ut nova Aquileia (Grado) totius Venetiae et Istriae caput et metropolis perpetuo haberetur; Foroiuliensis (Aquileiensis) vero antistes tantummodo finibus Longobardorum esset contentus ». — Vedi anche MINOTTO, Acta et Diplomata v. I p. 3.

alla loro volta, si dichiararono sempre più energicamente a favore del loro patriarca, ed Enrico IV confermava da Ratisbona, il 16 dicembre 1062, seguendo, come egli stesso lo dice, l'esempio del padre Enrico e dell'avo Corrado, con tutte le formule legali allora in uso, alla chiesa aquileiese, ed a Godebaldo suo patriarca ed a tutti i suoi successori in perpetuo, non solo quanto apparteneva alla chiesa ed ai patriarchi di Aquileia nell'Istria, ma anche la supremazia sulla stessa chiesa di Grado — eandem Gradensem plebem — e le sue pertinenze ²⁹⁷⁾: con altre parole, l'imperatore, riprovando le decisioni di Giovanni XIX del 1029, di Benedetto IX del 1044 e di Leone IX del 1053, riconosceva soltanto per legittime e valide le bolle del 1025 e del 1027, e queste sole voleva egli che valessero nel suo impero.

Quattro anni più tardi l'imperatore donava al patriarca Adalberto « per i fedeli servigi prestati » la villa di *Strengi* nella marca istriana ²⁹⁸⁾.

18. Colui che per tali litigi fra i due poteri veniva più particolarmente a soffrire era dunque il patriarca di Grado. I suoi diritti sulle chiese istriane erano bensì avvalorati da una serie di pergamene, imperiali dapprima e poi pontifice, ma tutte

²⁹⁷⁾ STUMPF, Reichsk. Acta imperii adhuc inedita n. 69, Ratisbona 1062, dec. 16. Henricus divina favente clementia rex — al patriarca Godeboldus di Aquileia. — Nos vero amborum patris scilicet atque avi nostri recognitis super hac re confirmationibus, eorum benevolentiam pio affectu imitantes eandem Gradensem plebem cum omnibus suis pertinentiis, videlicet prediis et quecumque in Polensibus finibus, Pirano, Capris et in Histriensi comitatu atque Foroiuliensi sancti Hermacore hactenus pertinere visum est sancte Aquileiensi ecclesie et Godeboldo venerabili patriarche suisque successoribus per huius precepti nostri paginam concedimus et in perpetuum confirmamus. Statuentes ut nullus dux

²⁹⁸⁾ Thesaur. Eccl. Aquil. n. 535. Privilegium Friderici Regis de donatione facta Ecclesie Aquilegensi de villa Srengi in Istria sub MLX — n. 592. Transcriptum Privilegii Henrici Regis de villa Strengi in Istria. — STUMPF, Reichsk. n. 2696; — SCHUMI, Urk. n. 44, 16, nov. 1066: ... ob fidelem servitium eiusdem Adalperti (gli dona) quandam villam Strengi dictam in pago et in marchia Hystriensi Wuodalrici marchionis sitam.

egualmente mancanti di un valore pratico, perchè mancava al patriarca la forza necessaria a far valere i suoi diritti. I vescovi istriani erano di fatto sottomessi ai patriarchi di Aquileia, i quali, sostenuti dall'autorità secolare, consideravano ormai lecito qualsiasi mezzo per privare la chiesa rivale di ogni influenza anche indiretta sulle cose dell'Istria, e permettevano per questo motivo che i beni da quella posseduti nell'Istria venissero impunemente usurpati al loro legittimo signore.

Questa triste condizione di cose nell'Istria, ed i disastri patiti nella stessa isola di Grado per cagione delle ripetute invasioni e dei saccheggi causati dai patriarchi di Aquileia, ci spiegano la povertà in cui, ad onta di tante bolle pontificie, era caduto il patriarcato di Grado, e come il pontefice **Gregorio VII** dovesse ben desiderare che ne fossero rialzate le sorti, onde valersi di quella chiesa, sull'esempio dei suoi predecessori, contro l'altra, imperiale, di Aquileia. Ancora come cardinale egli si era adoperato ²⁹⁹⁾ presso il doge veneto affinchè fosse stabilita convenevole dotazione al patriarca di Grado; e si fu per di lui impulso ³⁰⁰⁾ che il doge veneto, coll'intervento di vescovi, abati e di altri magistrati dell'estuario, fissò, nel settembre 1074, in misura larga le rendite, che d'ora innanzi avrebbe percepito il detto patriarca: fra queste vi era pure il censo delle 100 anfore di vino, che il comune di Capodistria si era obbligato, già nel 932, di corrispondere al doge, e che questi ora cedeva alla chiesa di Grado ³⁰¹⁾. Questo reddito fu l'unico che il patriarca di Grado ritraesse dall'Istria; e questo ci fa ritenere che andassero effettivamente perduti, durante le lotte fra i due patriarchi, tutti

²⁹⁹⁾ GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 35.

³⁰⁰⁾ JAFFÉ, Reg. Pont. 31 dicembre 1074 n. 4913; — e 9 giugno 1077 n. 5037.

³⁰¹⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 8, 4: Tunc Dux (Dominicus Sylvus) collecto clero et populo, patriarchalis Sedis inopiæ compatiens, ducenarum amphorarum vini censum a Iustinopolitanis annuatim sibi debitum et terras in Heraclia Patriarchæ perpetuo concessit. — KANDLER, Cod. dipl. istr. sett. 1074 . . . et centum amphoras vini, quas Caprenses de Comitatu Istriae ex antiqua consuetudine omni anno persolvere debent.

quei ricchi beni che la sua chiesa aveva per l'addietro posseduto nella nostra provincia.

19. I suaccennati avvenimenti fanno poi a sufficienza palese che, prima ancora che scoppiasse la grande lotta fra il papato e l'impero, questi due poteri si trovassero nelle nostre province l'uno di fronte all'altro, il primo a favorire il patriarcato di Grado, il secondo quello di Aquileia.

La **lotta per l'investitura**, lotta di supremazia fra il potere ecclesiastico ed il secolare, segna pure un'epoca memoranda nei destini del patriarcato di Aquileia.

Sulla cattedra di S. Ermagora sedeva, dal 1068, il patriarca Sicardo, discendente dai conti di Plaien, il quale, per la famiglia cui apparteneva, e per antagonismo verso i duchi di Carinzia, si dichiarò partigiano della causa imperiale. E l'imperatore, cui era stata ben amara la defezione di tanti principi secolari ed ecclesiastici, e tanto più utile tornava quindi l'adesione alla sua causa del primo fra i grandi dignitari ecclesiastici dell'alta Italia, colmò il patriarca Sicardo di ogni sorta di favori. Lo confermò dapprima nella dignità di *principe immediato dell'impero*, e poscia lo investì, nella dieta di Pavia, tenuta li 3 aprile 1077, della signoria feudale su tutto il Friuli, ed indi in quella di Norimberga, adunata l'11 giugno dello stesso anno, lo infeudò anche ³⁰²⁾ della Carniola, e *dell'Istria*. Così Sicardo diveniva uno dei più potenti principi dell'impero. Signore di vasta provincia fra la Sava, l'Adriatico e la Livenza, esso era, nell'alta Italia, il più valido sostegno dei diritti imperiali contro le pretese del partito avversario.

20. Ma tanta potenza fu di assai breve durata. Sicardo moriva nel medesimo anno 1077, ed il di lui successore Enrico (1077-84), senza assumere un atteggiamento apertamente ostile all'imperatore, mostrossi proclive ad un avvicinamento amichevole col pontefice, nella speranza forse di farsi mediatore e pacere fra le due opposte autorità.

³⁰²⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 giugno 1077; — STUMPF, Reichskanzler n. 2802. — Di questa infeudazione, e degli altri avvenimenti contemporanei, si tratterà con maggior ampiezza nel Capitolo seguente.

Senonchè Enrico IV, sempre impetuoso nelle sue determinazioni, e quanto generoso verso i suoi aderenti, altrettanto vendicativo contro coloro che inclinavano al partito avversario, tolse immediatamente al patriarca Enrico le due province della Carniola e dell' Istria.

21. Quando poi fallì al patriarca la sua mediazione di pace ed abbandonò le parti del pontefice ³⁰³⁾ per seguire quelle dell' imperatore, questi se ne assicurò maggiormente la devozione, cedendogli, nel 1081, tutti i diritti fino allora esercitati dalla corona sul *vescovato di Parenzo* ³⁰⁴⁾ e su quello di

³⁰³⁾ RUBENS, Mon. Eccl. Aquil. LVI, p. 540.

³⁰⁴⁾ STUMPF, Die Reichskanzler, Innsbruck 1868, vol. II fasc. 2 Acta imperii adhuc inedita n. 75. Lucca 1081. luglio 20.

In nomine sancte et individue trinitatis. Henricus divina favente clementia quartus rex. Si loca venerabilia quodam privilegio dignitatum a regibus et a summis viris sublimata gloriosa virtute religiosorum primatum inibi presidentium hoc exigente nostre largitatis munificentia more et exemplo priorum venerando sublimaverimus et ad nostri nominis regnique honorem et ad eterne retributionis incrementum id spectare non dubitamus. Proinde volumus omnium Christi nostrique fidelium tam futurorum quam presentium memorie commendare, qualiter nostram excellentiam noster fidelis Henricus patriarcha venerandus adiit obnixè postulando, quatenus nos pro amore divino et pro eius famulatu devotissimo Aquilegensis ecclesiam, cui ipse presidet aliquo nostre largitatis munere ditaremus et veneraremus. Annuentes igitur eius non indignam petitionem et etiam ob interventum filii nostri Conradi et fidelis nostri Bourchardi Lausanensis episcopi et cancellarii consilio et sub testimonio eorum et ceterorum fidelium nostrorum scilicet Theobaldi Mediolanensis archiepiscopi, Dionisii Placentini, Cumberti Taurinensis . . . Reginerii, Adelberti, Ugonis marchionum, Iohannis de Vidor, Babonis, Gebahardi, Marquardi nostrorum militum, prefate ecclesie nomini sancte dei genitricis Marie et sancti Hermachore specialiter attitulate, nec non predicto patriarche et successoribus suis pro anime nostre remedio nostrorumque parentum, Parentinum episcopatum in provincia Istrie situm, cum omnibus suis appendiciis nostra regia auctoritate attribuimus, attribuendo in proprium donamus et in perpetuum transfundimus. Ita quidem ut predictus patriarcha suiue successores quicquid ad nostri iuris opus pertinebat ipsi presideant et teneant. Statuimus etiam nostra auctoritate, ut episcopus eiusdem Parentine civitatis et clerus et populus per totum episcopatum servicium nobis debitum Aquilegensi patriarche impendant et quando episcopus eiusdem loci

*Trieste*³⁰⁵). Il partito imperiale tentò bensì di opporsi a queste largizioni dell'imperatore, dettate soltanto dall'interesse politico:

nature debitum persolverit iam dictus patriarcha nostro iure, nostro more, nostra lege alium in locum eius eligendo pastorale virga et episcopali anulo investiat, investiendo intronizet, intronizatum more solito ordinet. In hac ergo largicione nostra precipimus, precipiendo sancimus, ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, nullaque nostri regni magna vel modica persona iam dictam Aquilegensis ecclesiam aut patriarcham pro tempore in ea presidentem de prenomatis et concessis rebus disvestire, molestare, inquietare aut ullam iniuriam inferre presumat. Si quis vero temerarius, quod non opinamus, istius nostre precepconis seu donacionis auctoritatem infringere vel ullo modo violare presumpserit, sciat se nostre maiestatis indignacionem incurrere et se compositurum mille libras auri probati medietatem camere nostre, medietatem vero Aquilegensi patriarche. Ut autem istius nostre largitionis seu tradicionis auctoritas stabilis et inconvulsa in evum permaneat, hanc paginam ad id testandum conscriptam et manu propria, ut infra videri poterit, corroboratam nostre imaginis sigillo insigniri iussimus.

Signum domni Henrici quarti regis invictissimi.

Burchardus episcopus et cancellarius recognovit.

Anno dominice incarnationis millesimo octuagesimo primo, indictione quarta, tertio decimo Kalendas Augusti, datum autem anno domini Henrici vigesimo septimo, regni vero eius vigesimo quinto; Luce, in Christi nomine feliciter actum.

Aus dem Notariats-Original von 1261 Nov. 14 im Haus-Hof-und Staatsarchiv zu Wien.

MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 103 scrive: Die politischen Rechte, welche bisher der Bischof ausübte, standen nun dem Patriarchen zu, der wohl kaum unter dem Markgrafen gestanden sein wird. Die Mark Istrien war mit Krain dem Eppensteiner Heinrich verliehen worden; der neue Patriarch erhielt nun die Grafschaftsrechte über Triest als Entschädigung.

D'accordo col Mayer che con tale infeudazione l'autorità del margravio provinciale sul vescovo di Trieste era presso che nulla, non possiamo ammettere che i diritti comitali del vescovo di Trieste passassero con ciò al patriarca, perchè il vescovo esercitò questi diritti sino al giorno, in cui li vendette al comune di Trieste.

³⁰⁵) STUMPF, Reichsk. Acta imperii n. 468. Lucca 1081 lug. 20. Enrico IV dona al patriarca di Aquileja, Enrico, il vescovato di Trieste. « Tergestinum episcopatum in provincia Istriæ situm ».

Siccome questo documento è identico a quello riportato dallo Stumpf al n. 75, riferentesi al vescovato di Parenzo, e qui riportato nella nota precedente, credo inutile pubblicarlo nella sua integrità.

ma Enrico confermò al patriarca, il 23 luglio 1082, la donazione di Trieste ³⁰⁶), giustificando, col rescritto 23 agosto, questa sua risoluzione ³⁰⁷).

³⁰⁶) STUMPF, Reichsk. n. 2845. 23 luglio 1082, Pavia, Enrico IV conferma nuovamente al patriarca di Aquileia, Trieste, e lo dà in sua protezione. — Thesaur. Eccl. Aquil. n. 537. Privilegium Henrici Imperatoris super Donatione per eum facta Aquilegensi Ecclesie de episcopatu Tergestino a. MLXXXII.

³⁰⁷) Ecco, nella sua integrità, questo interessante documento, pubblicato dal JOPPI, Unedirte Diplome aus Aquileia (799-1082) (Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung, vol. I. Innsbruck 1880), pag. 296, n. 17. Pavia, 23 agosto 1082.

In nomine sancte et individue trinitatis. Henricus divina favente clementia rex. Omnibus ecclesiis Christi debemus prodesse quibus ordinavit nos Christus preesse, unde quod inter Aquilei[ensem] et Tergestinam ecclesiam fecerimus manifestare volumus, ne postmodum detur aliquibus calumniandi locus. Siquidem prefate ecclesie Tergestine videntes periculum, antequam periculum generaret interitum, adhibuimus consilium qualiter imminens evaderet periculum. Defecerat nam pene et ad nihilum redacta fuit raptorum violentia et episcoporum vel paupertate, vel negligentia, ut puta quibuscum raptoribus non erat par potentia, et quomodo nostra regalis frequens adesse non potuit presentia, sicut raptorum frequens affuit violentia, placuit consilium ut Aquileiensis ecclesia que et mater eius propter vicinitatem, et principatum susciperet eandem [que] ecclesiam prefatam non ut ancillam sed ut filiam in sue tuitionis gremium. Ergo propter petitionem ecclesie, propter consilia principum Conradi filii nostri, Diedaldi Mediolanensis archiepiscopi, Dyonisii Placentini, Cuniberti Taurinensi, Regenoldi Bellunensis, Milonis Patavini, Wecellonis Vincentini episcoporum, Adalberti, Reginerii Ugonis marchionum ceterorumque fidelium nostrorum, super omnia autem ipsius ecclesie Aquileiensis patriarche Henrici servitium et merita morum quibus eiusdem ecclesie dignus erat habere principatum, dedimus in proprium ecclesie nostre potestatis super eadem ecclesia officium, ut cui prodesset defendendo prosit etiam nostra vice imperando. Tergestinam igitur ecclesiam sancte dei genitrici perpetue virgini Marie sanctoque Hermacore subdendo tradidimus, non libertatem ei tollendo, sed libertatem ei contra hostes obtinendo: dedimus videlicet Henrico patriarche cunctisque suis successoribus ut episcopum in prefata ecclesia, sicut consecrant officio patriarcharum, ita etiam investiant regant atque defendant more regum vel imperatorum dominantes eidem ecclesie non ut ancille sed sicut filie, nostro videlicet more cuius est pro libertate ecclesiarum certare. Quod si quis hoc putat vel nos aliter dedisse vel patriarcham Henricum aliter accepisse, non sapit recte, quia

22. Le relazioni fra il patriarcato e l'impero si fecero nuovamente più intime, lorquando, nel 1085, fu eletto a Patriarca di Aquileia Ulrico degli Eppenstein, legato ad Enrico IV da personale amicizia. Il patriarca riebbe, nel maggio 1093, la Carniola; nello stesso anno gli fu concesso di eleggere il vescovo di Pola ³⁰⁸), e nel seguente gli vennero conferiti tutti i diritti che l'imperatore esercitava su questo vescovato ³⁰⁹).

Da Giovanni, figlio di Rantolfo, ebbe questo patriarca anche in dono, nel 1096, il castello di *Nigrignano* ³¹⁰).

Ulrico, figlio del margravio Ulrico I d'Istria, gli lasciò ³¹¹), nel 1101, San Sirico (Socerga), e nel 1102, in unione alla

non avaritie sed respectus libertatis erat in dante et recipiente. Unde si qua persona parva vel magna deinceps patriarcham vel episcopum Tergestinum ulla inquietaverit molestia, mille libras auri puri regibus et patriarcha equaliter dividendas componat et solvat. In cuius rei testem cartam presentem scribi iussimus que videtur infra nostra manu corroborata sigillique nostri impressione insignita [et] omnis gnationis tam future quam presentis notitie relinquimus.

Signum domni Henrici quarti regis invictissimi.

Burchardus cancellarius vice Sigewini archicancellarii recognovit.

Anno dominice incarnationis MLXXXII, indictione quarta, X Kal. augusti, anno autem ordinationis domni Henrici quarti regis XXVIII, regni vero XXVIII. Actum Papie feliciter amen.

Copiato dai « Consultori in iure n. 266^b 22 ».

³⁰⁸) STUMPF, Reichsk. n. 2920. a. 1093, Enrico IV concede al patriarca Uldarico di Aquileia il diritto di eleggere liberamente il vescovo di Pola. — Thesaur. eccl. Aquil. 227, n. 536. Privilegium Henrici Imperatoris quod Patr. Aquil. libere possit eligere Episcopum Polensem a. MXCIII.

³⁰⁹) STUMPF, Reichsk. n. 2923, a. 1094: Enrico IV conferma nuovamente al patriarca di Aquileia il vescovato di Pola. — Thes. eccl. Aquil. 227, n. 539. Transcriptum Privilegii donationis facte per Henricum imperatorem Aquil. Ecclesie de Episcopatu Polensi a. MXCIV.

³¹⁰) Thesaur. Eccl. Aquil. n. 538, Instr. donationis Castri de Nigrignano siti in Istria, facte Ecclesie Aquilegensi per Iohannem filium q. Rantolphi, a. MXCVI.

³¹¹) Thesaur. Eccl. Aquil. n. 548. Donatio S. Syri facta per Voldoricum et... Marchionem Istrie Ecclesie Aquilegensi a. MCI; — n. 563. Expignoratio ville S. Syrici, quam D. Bianquinus habuerat in pignore, seu pater eius a. D. Raymundo Patr. pro mille libris MCCXCVIII. — SCHUMI, Archiv., pag. 71, n. 63.

consorte Adelita, i castelli: *Pinguente, Colmo, Bogliuno, Vragna, Letai, S. Martino* (presso Bellai), *Cosliaco, Castel Venere, Buie, Grisignana, Castiglione*, (presso Buie), e le ville di *Cortalba* inter latinos (forse Berdo al lago di Cepich), di *Cuculi* (Monte Cucco presso Buie, o Zucculi di Castelvevère), *Momiano, Cisterna* (Sterna), *Pierabianca* (presso Covedo), *Draguch, Marceniga* o Marcenigla, *Codoglie, Castagna* (Castan), *S. Pietro* (di Montrin) coi monasteri di *S. Pietro* e di *S. Michele* ³¹²), e per ultimo il castello di *Portole* ³¹³).

Questo patriarca fu pure amico e partigiano di Enrico V, figlio di Enrico IV, e lo accompagnò nella spedizione romana.

³¹²) KANDLER, Cod. dipl. istr. 16 novembre 1102. Nos Wodalricus filius quondam item Wodalricus marchionis et Adeleita iugales qui professi sumus ex natione nostra lege vivere Boioariorum..... donamus et offerimus sancte Aquilegensis ecclesie.... quas habere et tenere visi sumus et nobis pertinet in comitatu Istriensi excepto quod ante ponimus et in nostra reservamus potestate. Illud quod dedimus fidelibus nostris... hec enim Meginhardo dedimus Ronz. Adalberto duo castella quorum nomina sunt Cernogradus et Bellegradus. Adalberto minori dedimus Calisedum et piscationem in Lemo....

Alla chiesa aquileiese: in primis nominatim castrum Pinquent et castrum Cholm, castrum Bagniol et castrum Vrane et castrum Letai et castrum sancti Martini et castrum Gosilach et villa ubi dicitur Cortalba inter latinos, castrum Veneris, villam Cuculi et villam Mimilliani, et villam Cisterne, et villam Petre albe, et villam Dravuie et villam Marceniga, villam Cavedel, castrum Uvege, castrum Brisintina, villam Castan, castrum Castilloni, villam sancti Petri cum monasterio sancti Petri et sancti Michaelis vel per aliis quibuscumque locis invenire potueritis de nostri iuris rebus in eodem comitatu in civitatibus quamque et de foris.

Signum manuum suprascripti iugales.

Signum manus Woldarici comitis et Conradus advocatus et Henricus de Gorizia et Adeleita (Adalbertus?) de Ortemburg.

Signum manuum Cadulus ecc. isti sunt histrienses testes.

TANGL, Die Grafen von Ortenburg (Archiv. für Kunde oesterr. Geschichtsquellen, v. XXX, pag. 243); — SCHUMI, Archiv., pag. 73, n. 67.

³¹³) MAYER, Die östl. Alpenl. p. 111 n. 3. Il patriarca di Aq. ebbe da Ulrico nel 1102 più di quanto dice il documento, perchè, secondo il THESAUR., ebbe anche castrum Portulense. — Thesaur. Eccl. Aquil. n. 516. Instrumentum donationis facte de Castro Portulensi Aquilegensi Ecclesie per D. Vodoricum filium Vorlici Marchionis a. MCII,

Su Portole confr. la nota 253.

A lui venne anzi affidata la custodia del pontefice Pasquale II, prigioniero dell'imperatore, del quale difficile incarico seppe così bene uscire da guadagnarsi l'affetto anche del pontefice.

23. Mentre la stella del patriarcato di Aquileia continuava dunque a salire, quella del patriarcato gradese andava costantemente sempre più declinando. Già in data 28 ottobre 1110 il pontefice Pasquale II, deplorando le condizioni di questa chiesa, concedeva al patriarca di Grado la facoltà di abitare in qualunque parrocchia della sua provincia stimasse più conveniente ³¹⁴), e colla bolla 31 ottobre eccitava i Veneziani ad assegnargli una parrocchia corrispondente alla sua dignità ³¹⁵).

24. Se il patriarca Ulrico, approfittando della sua nobile origine, della parentela coll'imperatore, e della potenza dei suoi congiunti, poté tenere sempre alta l'autorità della propria chiesa, rendendola dovunque rispettata e temuta, non meno abile di lui fu Pellegrino (1132-61) degli Sponheim, figlio del duca Enrico di Carinzia.

Ebbe da Innocenzo II (1132) la conferma dei suoi possedimenti nella contea, nella marca, nel ducato, e della sua dignità metropolitana su 16 vescovati e 7 abbazie a lui subordinate ³¹⁶). Fu legato in stretta amicizia cogli imperatori Lotario II, Corrado III, e quindi col loro successore Federico Barbarossa, a lato del quale è presente alla sua incoronazione nel 1155, alla dieta di Ratisbona nel 1156, sui campi di Roncaglia nel 1158,

³¹⁴) HARTUNG, Acta pont. II n. 241. Roma 28 ottobre 1110. — Pasquale II scrive al Metr. Giovanni di Grado ed ai suoi comprovinciali deplorando le liti insorte e concedendogli « propter exiguitatem metropolis metropolitanum in suae metropolis patrimoniis per alienas totius provinciae parochias habitare » fino a che gli venga assegnata « necessariam metropoli parochiam ».

³¹⁵) HARTUNG, Acta pont. II, n. 242, Roma 31 ottobre 1110. — Pasquale II ammonisce i Veneziani a concedere al patr. di Grado una parrocchia corrispondente alla sua dignità.

³¹⁶) JAFFÉ, Reg. Pont. 29 giugno 1132, n. 7576; — UGHELLI, Italia sacra, V, p. 62. — RUBEIS, Mon. Eccl. Aq. c. 59: Potestatem Peregrini patriarchae Aquileiensis ecclesiae auctoritate apostolica confirmamus in episcopatus sedecim, abbatum septem, nec non in comitatum, marchiam et ducatum.

ed al concilio di Pavia. Nessuna meraviglia quindi che Pellegrino godesse dei favori imperiali, accrescendone i suoi possesi.

25. Il patriarca Ulrico II (1161-82), conte di Treffen, che gli successe, segna pure un crescendo continuo nell'autorità del patriarcato, abilmente da lui guadagnata col sapersi destreggiare fra i due opposti poteri, sì da rendersi bene accetto ad entrambi. Ulrico volle approfittare della potenza cui era pervenuta la chiesa di Aquileia, per schiacciare totalmente il suo rivale, il patriarca di Grado; tanto più che parteggiando egli ed i Veneziani per il pontefice, l'impresa poteva sembrare dettata da ragioni politiche, anzichè ispirata da rancori personali. Tentò d'impadronirsi armata mano di Grado; ma male lo incolse, perchè fu vinto e fatto prigioniero dai Veneziani. Riacquistata, mediante riscatto, la libertà, ricuperò ben presto il prestigio scosso da questo disastro, facendosi mediatore, dopo la battaglia di Legnano, della pace fra il papa, l'imperatore e Venezia, la quale gli fruttò la gratitudine del pontefice Alessandro III, che gli confermò l'autorità metropolitana su tutti i suoi vescovi ³¹⁷). E Federico Barbarossa aggiungeva alla conferma dei possesi del patriarca ³¹⁸) il vicariato imperiale sulle marche di Verona e Treviso. La stessa Repubblica veneta divenne ora meno intransigente nella questione del patriarcato di Grado.

26. La pace conchiusa a Venezia, nel 1177, fra il Barbarossa ed Alessandro III, facilitò, infatti, l'accordo definitivo intorno ai patriarcati di Grado e di Aquileia, fra i quali l'antagonismo e la rivalità erano stati quasi sempre rinfocolati e

³¹⁷) UGHELLI, Italia sacra V, p. 65.

³¹⁸) MINOTTO, Doc. (Atti e mem. vol. VIII, a. 1892, pag. 15) 25 ianuarii 1180. Virtemberch. Federicus I imperator precibus dilecti sui Wodalicis Aquil. Patr. . . . prospectis privilegiis antecessorum suorum eandem ecclesiam sub sua protectione suscipit et eius bona omnia confirmat sc. ducatum et comitatum Foroiuliensem et villam de Luncenigo etc. Preterea omnium episcopatum Istrie Tergestini, Polensis, Parentini, Peteni, Iustinopolitani, Civitatis nove Regalia.

mantenuti desti dall'antagonismo esistente fra il papato e l'impero.

Il patriarca di Grado dovette infine piegarsi all'intromissione del pontefice, alla forza delle circostanze favorevoli al patriarcato di Aquileia, ed all'amicizia subentrata nelle relazioni fra l'imperatore e la Repubblica: *la lotta secolare fra i due patriarchi per l'autorità metropolitana sui vescovati dell'Istria terminò con formale trattato* conchiuso a Roma durante il concilio **laterano**, nel luglio 1180.

In questo trattato il patriarca Enrico di Grado rinunciava, per sè e successori, nelle mani del patriarca di Aquileia, ad ogni diritto e ragione sui vescovati istriani di Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola, Pedena e Cittanova, e ad ogni possesso e rendita che la sua chiesa avesse avuto nell'Istria, ad eccezione delle 100 anfore di vino ³¹⁹⁾ che i Capodistriani erano obbligati a contribuirgli annualmente dal 1074 in poi.

§. 5.

I. L'effetto di questi avvenimenti non mancò di farsi sentire anche sull'autorità secolare dei nostri vescovi e sull'esercizio del loro potere.

Il secolo che corse dal 950 circa al 1050 aveva segnato, come abbiamo più sopra veduto, l'*apice dell'autorità vescovile* nella nostra provincia. I vescovi, in possesso di vaste estensioni territoriali, signori di numerosi feudi, di arimanni e di

³¹⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 24 luglio 1180:..... Ego Henricus Gradensis ecclesiae patriarcha.... renuntio omni iuri et omnibus actionibus quos et quas habeo meo nomine et Gradensis ecclesiae adversus Uldericum aquileiensem patriarcham et eius ecclesiam super episcopatibus Istriae.... et super possessionibus, quas gradensis ecclesia habuit.... et in praefatis episcopatibus.... servato mihi et ecclesiae gradensi iure vini, quod annuatim recipere soleo de Capite Istriae. Nec ego, nec mei successores movebimus controversiam adversus aquileiensem ecclesiam de metropolitico iure super.... et Tergestino, Iustinopolitano, Parentino, Polensi, Petenensi et Aemoniensi episcopatibus et aliis quos in praesentiarum ipsa aquileiensis ecclesia possidet.

coloni, e muniti per di più di un' autorità spirituale resa onnipotente dal fervore religioso e dalla cieca credenza dei fedeli, potevano considerarsi, ed erano di fatto, i veri dominanti nelle loro diocesi: tanto più che il conte che reggeva la provincia, o era debole, o lontano, o devoto ai vescovi, e bisognevole della loro cooperazione.

2. Ma quando la politica imperiale intese alla formazione di un grande feudo aquileiese al confine delle Giulie, la potestà dei patriarchi non potè affermarsi che colla diminuzione di quella dei grandi feudatari circostanti, e quindi a scapito anche dei vescovi istriani.

Già l'imperatore Enrico II aveva concesso, nel 1012, ai patriarchi di Aquileia la supremazia secolare sul vescovato di Pedena. Enrico IV ricompensò poi i patriarchi, quand'essi abbandonarono la causa pontificia e fecero ritorno al suo partito, concedendo loro tutti quei diritti sui vescovati di Pola, Parenzo e Trieste, che sino allora erano stati esercitati dall'imperatore medesimo³²⁰). Perciò il vescovo, il clero ed i diocesani erano obbligati a prestare al patriarcha di Aquileia tutta quella servitù, che sino allora era da essi dovuta all'imperatore. Alla morte del vescovo spettava al patriarcha, e non più all'imperatore, secondo il diritto e la consuetudine imperiale, d'intervenire all'elezione del successore, d'investirlo dell'ufficio ecclesiastico e della giurisdizione laica, col pastorale e coll'anello, d'intronizzarlo e di consacrarlo secondo il solito rito³²¹). Così i vescovi istriani non ricevettero più *direttamente* dalle mani dell'imperatore l'infeudazione delle temporalità, e cessarono dall'essere *feudatari immediati* dell'impero³²²), per divenire invece dipendenti dal patriarcha di Aquileia.

³²⁰) Cfr. le note 304, 305.

³²¹) Statuimus etiam ut episcopus et clerus et populus per totum episcopatum servitium nobis debitum Aquilegensi patriarche impedant, et quando episcopus nature debitum persolverit, dictus patriarcha nostro iure, nostro more, nostra lege alium in locum eius eligendo pastorale virga et episcopali anulo investiat, investiendo intronizet, intronizatum more solito ordinet. — Cf. il privilegio riportato alla nota 304.

³²²) SCHRÖDER, Lehrb. der deutschen Rechtsgesch. §. 45, pag. 478 e seg. — FICKER, Forschungen, I, n. 134, p. 253.

3. Sembra inoltre che il patriarca, seguendo forse in ciò l'esempio dell'imperatore ³²³), tentasse talvolta di arrogare a sè anche il diritto di nomina dei vescovi, escludendovi il clero della cattedrale, oppure cercasse d'imporvi qualche suo candidato; dal che sorsero poi liti e contestazioni ³²⁴), finite però sempre coll'assicurare al clero il diritto di elezione del proprio vescovo, e riserbando al patriarca soltanto la conferma dell'eletto ³²⁵).

4. Che il privilegio concesso dall'imperatore ai patriarchi implicasse, oltre ad una più stretta dipendenza ecclesiastica dei vescovati istriani verso la metropoli aquileiese, anche la

³²³) WAITZ, Op. c. VII. 269: Von Alters her lagen hier das Princip freier Wahl durch Geistliche und Laien des Stifts und das Streben der Könige sich auf die Besetzung der auch für sie und den Staat so wichtigen Kirchenämter den gebührenden Einfluss zu sichern in Kampf mit einander. Ed a pag. 297: In der Zeit des Kampfes haben die Könige nicht bloss Bischöfe ganz aus eigener Machtvollkommenheit eingesetzt, auch das Recht sich beigelegt, sie zu entfernen.... Heinrich V soll so weit gegangen sein zu behaupten dass er König und oberster Geistlicher zugleich sei, und das Recht habe Bischöfe ein und abzusetzen.

³²⁴) Questo si può arguire dal contenuto dei due documenti pubblicati nel Cod. dipl. istriano riguardo all'elezione del vescovo di Trieste Volcango nel 1192.

³²⁵) Il documento del 1192 ci prova che il vescovo di Trieste veniva eletto dall'arcidiacono e dai canonici della chiesa triestina, e che soltanto la conferma spettava al patriarca. Vi si legge infatti: ... Praedictus patriarcha.... electionem Wolcangi Tergestinis electi, ab Archidiacono, et Canonicis Tergestinae Ecclesiae factam confirmavit, nec quidquam eis de libera electione obiecit.

Mentre in tutte le diocesi istriane soltanto il capitolo della cattedrale aveva il diritto di eleggere ed eleggeva il vescovo, il capitolo di Muggia, basandosi sul fatto che « a longis retro temporibus interfuerat et vocem habuerat in electionibus episcoporum in tergestina ecclesia celebratis », pretendeva il diritto d'intervenirvi anche in seguito. Portata la questione al metropolita aquileiese, il patriarca Bertoldo « habito prudentum et Iurisperitorum consilio » decise il 28 aprile 1232: « Ius eligendi Episcopos in Ecclesia Tergestina ad Decanum et Capitulum tantum eiusdem Ecclesiae futuris temporibus pertinere ».

Questo intervento del clero di Muggia all'elezione del vescovo triestino sta in qualche rapporto colla dipendenza di Muggia vecchia dal vescovo conte di Trieste?

subordinanza dei nostri vescovi al patriarca nell'esercizio del potere secolare, lo dimostrano ad evidenza le parole del privilegio « *servicium nobis debitum Aquilegensi patriarche impendant* », e così pure il fatto che tutte le donazioni e gli altri atti pubblici de' vescovi sottostanno alla conferma del patriarca, nelle veci dell'imperatore ³²⁶⁾, e che i patriarchi avocano al proprio tribunale tutte le questioni fra il vescovo ed i suoi vassalli, fossero laici, od ecclesiastici ³²⁷⁾.

Che se questa intromissione del patriarca non si affermò sempre in modo reciso immediatamente dopo il privilegio enriciano, ma ad intermittenze, la causa va ricercata nella riluttanza provata dai vescovi istriani a sottomettersi a tale dipendenza, e nelle vicissitudini della lotta fra il papato e l'impero, e specialmente in quella fra i patriarchi ed i conti di Gorizia, che non fu meno scevra d'influenza sulle condizioni della nostra provincia.

La prima donazione che, per quanto noi sappiamo, fu subordinata al consentimento del patriarca aquileiese « *cum consensu domini nostri patriarche* » si fu quella del vescovo di Trieste, Vernardo, nel gennaio 1149 ³²⁸⁾.

Anche il titolo « *Dei gratia episcopus* », tanto frequente nei diplomi del secolo X e XI, va diventando ora più raro.

³²⁶⁾ WAITZ, Op. c. p. 201. Vi avrà contribuito anche la decisione del Concilio romano V, a. 1078, n. IV: *ut nulli episcopi praedia ecclesiae in beneficium tribuant sine consensu archiepiscopi sui et fratrum suorum*. — MANSI, Sac. concil. coll. XX, 509.

³²⁷⁾ Così per esempio il patriarca di Aquileia è chiamato quale giudice nel 1174 e nel 1176, fra il vescovo di Parenzo e l'abate di S. Pietro in Selve; — nel 1177, 10 settembre, fra i canonici di Trieste e quelli di Capodistria; — nel 1189, 12 dicembre, fra il vescovo di Capodistria ed il convento di S. Maria di Aquileia.

³²⁸⁾ Nel Cod. dipl. istr. troviamo ancora registrate: — anno 1152 « *cum interventu et dispositione domini nostri Aquileiensis patriarche* » donazione del vescovo di Trieste ai suoi canonici di alcune decime e case; — a. 1166, donazione delle decime d'Isola fatta dal vescovo di Trieste; — a. 1183, questioni fra il vescovo di Parenzo il vassallo Ermano ed i conti di Gorizia per la decima di Rovigno; — a. 1206, il patriarca di Aquileia conferma alla chiesa ed ai canonici di Trieste i beni che godono.

È bensì vero che questo titolo poteva teoricamente interpretarsi quale espressione di riverente omaggio alla divinità, fonte precipua di ogni potere; ma non è meno certo che questo titolo equivaleva in pratica all'affermazione di un potere assoluto, non derivato o limitato da alcuna potestà terrestre.

5. Se i patriarchi, forti dei privilegi imperiali, tentavano dall'una parte di limitare l'autorità secolare dei vescovi istriani, e di ridurli a sempre maggiore dipendenza; dall'altra, la resistenza che i vescovi potevano opporre a questa restrizione della loro potestà era sensibilmente diminuita dalla violenta usurpazione di buona parte dei loro feudi per opera dei vassalli; negli stessi feudi rimasti in loro potere era diminuita l'autorità dei vescovi sui propri ministeriali, e scarse erano le rendite che da quelli ritraevano.

6. Nè fu solo colpa dei vassalli, ma molto spesso dei vescovi stessi, i quali non legati alla loro diocesi da vincolo alcuno di patria e di famiglia, ne sperperavano o dilapidavano i beni e le rendite, con incredibile facilità e leggerezza ³²⁹). Aggiungasi l'uso invalso d' infeudare i beni delle chiese a potenti famiglie per accaparrarsene l'appoggio, e circondarsi di una splendida corte di vassalli ricchi e potenti, che divennero poscia i più pericolosi nemici dei possedimenti ecclesiastici, da essi considerati quasi come loro proprietà, e che, alla loro volta, infeudarono e subinfeudarono ad altri vassalli da essi direttamente dipendenti. Scrisse S. Pier Damiani: « I beni venuti una volta nelle loro mani sotto qualsiasi titolo ed in qualsiasi modo, non li restituivano più alle chiese ³³⁰) ». Un esempio lo abbiamo avuto nei beni che il conte Albuino teneva dalla chiesa romana; un altro lo vedremo nelle vicissitudini del feudo di S. Apollinare della chiesa ravennate; un terzo nella storia delle decime di Rovigno, di cui se n'era violentemente

³²⁹) Esame di testimoni (Cod. dipl. istr. a. 1201) Tum dicit quod Episcopus Guernardus (Tergestinus) fuit homo inkompositus et inordinatus, dissipator, et consumptor bonorum Ecclesie, at alienationes plures fecisse.

³³⁰) P. DAMIANI, Ep. IV, 12; — Opusc. I, 124; — DRESDER, Cultur und Sittengeschichte, VIII, 2, p. 243.

impadronito il conte Mainardo di Gorizia; ed infine nella storia della contea d'Istria. Appoggiati al diritto della forza, i grandi vassalli della chiesa non pensavano che ad arricchirsi a sue spese; ed i beni ecclesiastici erano i primi ad essere colpiti in caso di conflagrazioni politiche; come fece il marchese Vintero nel 933, coi beni della chiesa di Grado.

7. I libelli enfiteutici si estendevano di solito a tre generazioni ³³¹⁾, talvolta anche sino alla estinzione di una famiglia. I contadini si consideravano perciò, dopo tanti anni d'incontrastato possesso, quali proprietari del terreno avuto originariamente soltanto in affitto, ed il clero non aveva forza di costringerli a mantenere i patti, ed a corrispondere le prestazioni promesse ³³²⁾. Al depauperamento delle chiese vescovili concorse altresì in modo speciale la simonia, vera piaga della chiesa e del clero nel secolo XI; poichè i vescovi simoniaci erano privi di sentimento per la santità della chiesa, e nessuna cura si prendevano di tutelarne i possessi, cui alienavano e sperdevano colla massima facilità a vantaggio dei parenti, congiunti e partigiani, per non dire anche che dovevano trovare il modo d'indennizzarsi di ciò che avevano pagato ³³³⁾, per acquistare il vescovato, o l'abazia! E lo facevano non solo col vendere le cariche ecclesiastiche da loro dipendenti, ma vendendo ed impegnando altresì i possessi delle chiese stesse. Quale non fu lo sperpero dei beni ecclesiastici

³³¹⁾ Perciò chiamato « libellus usque ad tertium genus », oppure « scriptum tertio genitum ».

Così p. e. (Atti e Memorie della Società istriana v. X, a. 1894, pag. 25 e seg.) l'abate del monastero di S. Andrea sull'isola di Serrada in enfiteusi, nel 1040, un fondo ai coniugi, figli, nipoti ecc. sino a che si spegne la discendenza; nel 1042, la durata della concessione d'un fondo è fissata a 160 anni, e così avanti.

³³²⁾ DRESCHNER, Op. c. VIII, 2, p. 341.

³³³⁾ WAITZ, Verfassungsg. VII, 291; — SCHRÖDER, Lehrb. der deutschen Rechtsg. § 45, p. 481.

L'imperatore Enrico IV ricorda, nel 1082, come causa della rovina del vescovato di Trieste, non solo la raptorum violentia, non solo l'episcoporum negligentia, ma anche l'episcoporum paupertas.

fatto dai preti ammogliati ³³⁴⁾ ? Scrive il Dressner ³³⁵⁾: « ciò che venne in questi secoli depredato alla chiesa è addirittura indicibile.... nulla era sacro nelle mani dei laici ».

8. Violenti **usurpazioni** di terre ecclesiastiche sono già ricordate ³³⁶⁾ nei nostri monasteri, in una carta del 1040. Le rendite del vescovato di Cittanova erano così assottigliate dalle usurpazioni dei vassalli e dei possessori delle terre vescovili, che al finire del secolo XII superavano appena le sette marche ³³⁷⁾, ed il vescovo doveva vivere come un contadino « *tanquam rusticus* ». Si fu per motivo della estrema povertà che il patriarca di Aquileia pensava di abbinare questo vescovato a quello di Capodistria; anzi vi aveva ottenuto, nel gennaio 1206, il consentimento del pontefice Innocenzo III « *ne nomen episcopale vilescat* ». In eguali se non peggiori condizioni versava il vescovo di Pedena, cui le tenui rendite non bastavano neppure ai bisogni più necessari della vita ³³⁸⁾, ed il patriarca Gregorio gli concedeva in beneficio, nel 1262, la pieve di Lint. Sappiamo da un documento di Ricarda di Montona del novembre 1191, che i beni donati al monastero di S. Barbara

³³⁴⁾ Cfr. DRESSNER, Op. cit. VII, 4, p. 328 e seg.; — MANSI, Sac. conc. coll. XIX, 977.

³³⁵⁾ Op. cit. IV, I, p. 157.

³³⁶⁾ Nella donazione fatta dalla contessa Azzica il 12 maggio 1040 al Monastero di S. Michiele di Leme si legge: *satis necessarium dicitur hoc, quod eisdem Christi ecclesiis ad sibi servientium sustentationem confertur literarum memorie mancipari, ut si forte temporum longevitate deleta cognitione largitorum violenti quilibet, quorum similes nostra etiam generat etas ad ea deripienda improbas manus extenderint.*

³³⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. genn. 1206. *Verum cum dictus episcopatus non habeat ultra septem marcharum redditus, et quemlibet eiusdem loci episcopum tanquam rusticum oporteat commorari in opprobrium presulum aliorum.*

³³⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 luglio 1292: *propter guerrarum discrimina in temporalibus pene penitus est collapsa, ita quod idem Electus nequit de ipsius redditibus sibi et sue familie vite necessaria ministrare.* Il vescovo di Pedena, a cagione della estrema povertà, della sua diocesi abitava sul Monte Vermo presso la chiesa di S. Michiele Arcangelo di Pisino, e si recava a Pedena soltanto nei giorni quando doveva pontificare. — Cod. dipl. istr. a. 1275, pag. 21.

dal di lei zio materno Artuico, erano stati totalmente dilapidati in meno di due generazioni ³³⁹). L'imperatore Enrico IV, nel suo rescritto 23 agosto 1082, accentuava la rovina cui andava incontro la chiesa triestina per cagione della violenza ³⁴⁰) dei rapitori, e della debolezza o trascuranza dei suoi vescovi. Colle ruberie delle genti del Carso, e delle soldatesche dei feudatari contermini ³⁴¹), la chiesa triestina aveva perduto nel secolo XIII presso che tutti i suoi possedimenti; di modo che quando nel 1333, il vescovo di Trieste infeudò il nobile e potente Andrea Dandolo dei feudi della sua chiesa dovette dichiarare che questi feudi non li possedeva più, nè li poteva riacquistare a cagione della potenza di coloro che li detenevano ³⁴²). Dieci anni più tardi, il pontefice Clemente VI incaricava il patriarca di Aquileia, ed altri vescovi, a proteggere il vescovo di Trieste contro lo spoglio e l'occupazione illecita delle sue terre e castella fatta da potenti baroni e cittadini ³⁴³). E che cosa avvenne dei ricchi feudi della chiesa parentina in mano dei conti di Gorizia? e dei beni del patriarca di Grado, al quale si era dovuto costituire una nuova dotazione affinché potesse vivere decorosamente?

9. Naturale conseguenza dello scemare del potere e dell'autorità vescovile si fu l'accrescimento, come altrove, così

³³⁹) Descurrente tempore a multis malitiosis bona dilapidata fuerant.

³⁴⁰) Defecerat nam pene et ad nihilum redacta fuit raptorum violentia et episcoporum vel paupertate vel negligentia.

³⁴¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 febbraio 1236. Il vescovo Giovanni di Trieste ricorda le grandi spese fatte « in guerra causa defensandi bona dicte Ecclesie contra gentes Domini Ducis Karintie et alios piratas de Carsis et robatores qui magno tempore ipsos bona eorum et Ecclesiam destruxerunt et destruunt annuatim, ut omnibus est manifestum de presentibus, ita quod ipsi et bona Ecclesie ad nihilum devenere.

³⁴²) eo quod dicta bona Episcopatus ad praesens non possidet, nec tempore introitus antedicti Dni Episcopi in dominio Episcopatus invenit, nec ea acquirere potest, ut confessus est, et evidenter apparet propter potentiam possessorum.

³⁴³) KANDLER, Cod. dip. istr. 11 nov. 1343. Avignone Nonnulli etiam civitatum et diocesum et partium predictarum...

anche nell'Istria, dell'**importanza dei vassalli** e ministeriali, i quali pervennero a sempre maggiore ingerenza nell'esercizio dell'autorità feudale del loro signore; cosicchè, mentre per lo innanzi gli atti pubblici vescovili venivano emanati dal vescovo col consenso del suo avvocato, e più tardi anche coll'approvazione del patriarca aquileiese, ora aggiungevasi pure l'intervento della curia dei vassalli ³⁴⁴). Senza il consiglio di questa, e poscia senza il di lei consenso, il vescovo non poteva alienare più alcun feudo, o prendere decisioni di qualche entità in materia feudale. E la curia non solo si arrogò questa specie di correggenza a tutela dei propri diritti ed interessi; ma si costituì poi anche a giudice nelle liti fra il vescovo ed i suoi ministeriali, decidendo sul diritto di proprietà, e mettendo al bisogno il vescovo in possesso dei beni contrastati.

Così, per esempio ³⁴⁵), il vescovo di Parenzo dispone, il 12 agosto 1183, del feudo di Castellione « *habito suorum vassallorum consilio* »; — e si termina in quest'anno, dinanzi alla curia dei vassalli, la lite fra il vescovato di Parenzo ed i conti di Gorizia per le decime di Rovigno. Nel dicembre 1232 è la curia dei vassalli (*curia fidelium*) che decide la lite fra il vescovo di Trieste ed il suo ministeriale di Moccò; — il 4 luglio 1252, la curia dei vassalli del vescovo di Parenzo stabilisce i casi di caducità dei feudi di abitazione (*vassalli habitantiae*) del castello di Orsera; nella stessa curia congregata a Rovigno, il vescovo di Parenzo, Bonifacio, dichiara, l'11 gennaio 1294, decaduto Doncio di Parenzo dai feudi parentini; ed è per decisione della curia medesima e per mano del di lei nuncio, che il vescovo di Trieste viene messo, il 3 gennaio 1304, in possesso di alcune sue terre feudali.

10. E non solo i vescovi, ma anche i loro vassalli hanno, alla loro volta, limitato il potere dai propri ministeriali. Il « *consilium bonorum hominum et vassallorum nostrorum* »

³⁴⁴) Questa però non è legge generale; vediamo anche nei tempi seguenti i vescovi disporre talvolta dei feudi, senza sentire il parere della curia.

³⁴⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr. agli anni succitati.

colla cui cooperazione Ricarda di Montona ristabilisce, nel dicembre 1191, la dote al monastero di S. Barbara, non è altro che una curia di vassalli, chiamata a dare il suo parere sull'alienazione di beni feudali a vantaggio della chiesa.

§. 6.

1. In quella guisa che le ripetute conferme da parte degli imperatori servivano per lo innanzi ad assicurare vie più al feudatario il suo diritto contro le pretese o le usurpazioni altrui, e gli conferiva autorità maggiore sui vassalli e sugli altri dipendenti; così, egualmente, essendosi frattanto accresciuta la potenza di Roma anche sulle cose temporali, i vescovi istriani si rivolgevano ora ai pontefici, nella speranza che le loro bolle li salverebbero dal naufragio, ond'erano minacciati nella propria potestà secolare.

La presenza di Alessandro III a Venezia, nel 1177, aveva prodotto un avvicinamento personale fra i vescovi istriani ed il pontefice, essendosi allora recati a Venezia i vescovi di Trieste, di Parenzo, e di Pola, i quali intervennero ³⁴⁶⁾ alla pace ivi conchiusa fra il detto papa e l'imperatore Federico Barbarossa. Il vescovo di Parenzo, sia perchè avesse parteggiato negli anni precedenti per la causa pontificia, o sia che avesse saputo abilmente approfittare delle mutate circostanze, ottenne a

³⁴⁶⁾ *Historia ducum. Veneticorum* (PERTZ Mon. germ. hist. XIV, p. 84). Qui interfuerunt predictae paci (di Venezia) sunt infrascripti:

Philippus Pollensis	episcopus cum hominibus	17
Warnandus Tergestinus	" " "	30
Iohannes Parentinus	" " "	8
Iohannes archidiaconus Polle	" " "	15

Il nome di Iohannes dato al vescovo di Parenzo deve essere un errore d'amanuense, perchè allora sedeva sulla cattedra di S. Mauro il vescovo Pietro, come risulta dai documenti del Cod. dipl. istr. a. 1176 ed a. 1179, 4 agosto.

Venezia, il 5 aprile 1177 ³⁴⁷⁾, da Alessandro III, la conferma delle sue possessioni, e con essa la protezione pontificia, conferma e protezione che gli vennero rinnovate a Tuscolo ³⁴⁸⁾, nel luglio 1180. Benchè ci manchino i documenti a provarlo, dobbiamo tuttavia ammettere che eguali favori ottenessero anche i vescovi di Trieste e di Pola, presenti essi pure, come quello di Parenzo, alla pace di Venezia.

2. L'intervento della **curia pontificia** divenne da questo tempo più frequente, e diremo anche più invadente, nella tutela dei diritti e dei possedimenti dei vescovi e del clero, nella decisione delle questioni insorgenti col patriarca e colle comunità, e nell'impedire le prevaricazioni del clero stesso. Ma questo intervento pontificio involveva in pari tempo anche una tal quale limitazione dell'autorità ecclesiastica dei vescovi, e la loro subordinazione all'assenso ed al beneplacito della curia

³⁴⁷⁾ TOMMASINI, *Comm. l. V.*, pag. 391; — UGHELLI, *Italia sacra*, V, 404; — KANDLER, *Montona*, p. 143: Alexander episcopus, Servus servorum Dei, Ven. Fratri Petro Parentino Episcopo eiusque Successoribus Ecclesiam, cui preesse dignosceris, sub B. Petri, et nostra protectione suscipimus statuentes, ut quaecumque bona eadem Ecclesia possidet, aut in futurum poterit adipisci, firma et illibata permaneant Monasterium S. Michaelis de sub terra, Monasterium S. Barbarae, Mon. S. Michaelis de Pisino, Mon. S. Petronillae in duobus Castellis, Mon. S. Michaelis de Valle, Ecclesiam S. Mariae de Turre cum capellis suis; Ecclesiam de Nigrignano cum capellis suis, Eccl. S. Mariae de Campo cum capellis suis, Eccl. de Rosario cum cappellis suis, Eccl. de Montona cum capellis suis, Eccl. de Zumescio cum capellis suis, Eccl. de Nebor cum capellis suis, Eccl. de Walta cum capellis suis, Eccl. de Vermo cum capellis suis, Ecclesiam de Pisino maiore et minore cum capellis suis, Eccl. de Arcio, Ecc. de Visinal, Eccl. de Antoniana, Eccl. de Curitico cum ecc. suis, eccl. S. Laurentii cum eccl. suis, Eccl. de Duobus castellis cum eccl. suis, Eccl. S. Vincentii cum capellis suis, Eccl. de Zemino cum capellis, Eccl. de Valle cum capellis suis, Eccl. de Medelano, Canonicam de Rubino cum capellis suis, Ecclesiam de Ursaria cum capellis suis, Castrum Ursariae cum omnibus appendentiis suis, Castrum Castellonis cum appendentiis suis omnibus, Eccl. S. Iusti cum omni terra sua.... JAFFÉ, *Reg. Pont.* n. 12796, Venezia 5 apr. 1177: Ecclesiam parentinam tuendam suscipit et bona eius confirmat, petente Petro episcopo.

³⁴⁸⁾ JAFFÉ, *Reg. Pont.* 30 luglio 1180 Tuscolo, n. 13687.

romana. Così, per esempio, il clero di Pirano cerca d'impedire, nel gennaio 1187, coll' intervento di Urbano III, che vengano menomate dai fedeli le sue rendite; il clero di Trieste si fa confermare da Onorio III, nell'aprile 1221, il possesso di alcune decime, di altre da Gregorio IX nel settembre 1233, nell'aprile 1234, e nel marzo 1235. Nel 1177, la lite fra i canonici di Trieste, e quelli di Capodistria per la pieve di Siziole e di Albuzano d'Isola; nel 1192, le controversie fra il pievano di Pirano ed il vescovo di Cittanova, e quelle fra il patriarca di Aquileia ed il capitolo di Trieste; nel 1205, le altre fra il vescovo di Capodistria ed il popolo di Pirano, sono giudicate dal tribunale pontificio. Se il pontefice Gregorio IX interviene, l'11 maggio 1237, in favore del vescovo di Trieste, per assicurargli il possesso di alcune ville, il suo predecessore Onorio III lo aveva citato, nel febbraio 1221, a render conto delle violenze commesse a danno dei legati del re d'Ungheria³⁴⁹).

3. Nè i vescovi trasandarono, per la conferma pontificia, quella dell'imperatore, specialmente allorquando la costui potenza soverchiava, durante la lotta di supremazia fra i due poteri, quella di Roma. Così vediamo il vescovo Corrado di Trieste farsi riconoscere dall'imperatore Federico II, vittorioso nella lotta contro Gregorio IX, nel settembre del 1230, ad Anagni³⁵⁰), le precedenti donazioni dei re italici, di Ottone III, e di Enrico III.

4. I patriarchi di Aquileia ed i pontefici di Roma, se limitavano da un lato il potere dei vescovi, subordinandolo al proprio controllo e rendendolo sottomesso alla propria volontà, avevano però tutto l'interesse di sostenere e difendere questo potere contro le usurpazioni e prepotenze dei loro ministeriali e dipendenti,

³⁴⁹) Cfr. il Cod. dipl. istr. agli anni succitati.

³⁵⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. sett. 1230; — MINOTTO, Acta et Dipl. pag. 16: quedam privilegia Lotary Regis, Oddonis, Karoli, Lodoyci, Lotary Ugonis filij, Berengary et aliorum quamplurimum Imperatorum et Regum, ... Concessimus et confirmamus eidem Episcopo et successoribus suis Castrum Umagense, Syparum, Fontanam Georicam, Castrum Vermes et Insulam Pontiani cum omni iure ut in privilegio Henrici tercy et Octonis tercy vidimus contineri.

e d'impedire che questi si sottraessero alla loro ubbidienza; quindi i vescovi potevano sperare sempre nell'appoggio del pontefice e dei patriarchi contro l'insubordinazione dei loro soggetti.

Assieme però ai grandi vassalli, il più pericoloso nemico dell'autorità secolare dei vescovi, quello che lento ma costante ne sottominò le basi, e da ultimo la rovesciò totalmente, si fu il **Comune**, la cui esistenza ed autonomia significava appunto la negazione dell'esistenza e dell'autorità secolare dei vescovi. Ma di ciò in apposito capitolo.

5. A lato dei vescovati di Trieste, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena, la potenza dei quali andò di pari passo collo sviluppo del sistema feudale, e ne aveva con questo condiviso le sorti, fiorenti dapprima e disastrose poscia, era in questo periodo di tempo sorto, o meglio risorto, un sesto **vescovato**, quello di **Capodistria**.

È molto verosimile che la città di Egida, poi detta Giustinopoli, costituisse, fino dal suo primo formarsi, chiesa da sè, con propria serie di vescovi ³⁵¹⁾, e certamente fu causa la sua povertà se cessarono i vescovi e venne data in commendà, come sembra, al patriarca di Grado, e poscia ai vescovi della vicina Trieste.

Il clero ed il popolo capodistriano male soffrivano di avere vedovata la propria cattedra episcopale, e col favore del patriarca di Grado, Vitaliano, avevano ottenuto, nel 755-56, dal papa Stefano, la rinnovazione del soppresso vescovato, e l'elezione di un nuovo vescovo, che fu dapprima Giovanni, e poi Senatore ³⁵²⁾. Ma anche questo vescovato ebbe vita brevissima.

³⁵¹⁾ PLINIO (3, 129) annovera Capodistria (Egida) fra le « oppida civium Romanorum ». Dagli atti di S. Fermo e Rustico (MAFFEI, Storia diplomatica, pag. 363) è accertata l'esistenza, alla fine del sec. IV, dell'« ecclesia semper Virginis Dei genitricis Mariae in oppido Capris »; ed il vescovo scismatico Massimiliano, di cui parla il pontefice Pelagio nelle sue Epistole del 558-560, non può essere che un vescovo di Capodistria. — Cfr. Intr. 4, 3, note 215, 219, 220.

³⁵²⁾ DANDOLO, Cron. VI, 10, 2; — Introd. 5, 2.

Ho espresso altrove l'opinione che ciò avvenisse per opera dei Longobardi, i quali, ostili al patriarca di Grado, non tolleravano in provincia vescovi da lui dipendenti, ed a lui fedeli ³⁵³). Vi avrà contribuito fors'anche l'opposizione degli altri vescovi, e le depresse condizioni economiche, insufficienti a dotare decorosamente la nuova sede vescovile.

6. Non per questo i Capodistriani rinunciarono alle loro aspirazioni; ed è, forse per guadagnarsi i loro animi, che il vescovo di Trieste, Eriberto, concedeva, nel dicembre 1082, alla chiesa di Capodistria, il plebanato di S. Mauro d'Isola, colla percezione del quartese e delle primizie, e confermava l'obbligo ed il dovere agl'Isolani di recarsi in quella chiesa per ricevere il battesimo ³⁵⁴). La chiesa di Capodistria non figura in questo tempo come chiesa concattedrale, ma come semplice pieve ³⁵⁵).

³⁵³) Vedi Intr. 5, 2.

³⁵⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. Giustinopoli 3 dicembre 1082: do et dono Plebanatum S. Mauri de villa Insulae cum quarta parte de decima et primiciis et omnem offersionem que ad ipsam ecclesiam evenit ... et insuper concedo vobis quod ipsi habitatores iam dictae Insulae Clerici et Laici petebant me fieri in ipsa predicta Ecclesia S. Mauri, quod nunquam fuit, nec fiet, sed et omnes pueri illius loci omni anno deducantur ad vestrum baptismum apto tempore secundum consuetudinem illorum et quod semper fecit.

Nel luglio 1202, il decano ed i canonici di Capodistria cedettero « totum quartisium eorum de insula frumenti et vini ac de leguminibus, excepto primicias casei et quartisium agnorum atque pullorum quod sibi retinuerunt » ad Albino d'Isola ed alla sua consorte Elica verso la corrisponsione annua di 50 orne di vino, e 50 staia di frumento. — La chiesa d'Isola ottenne proprio battistero nel 1212, e nel 1303 aveva già capitolo di canonici. Ebbe lunga lite col capitolo di Capodistria per le rendite ecclesiastiche, terminata con un accordo, per il quale il comune d'Isola pagava al detto capitolo un annuo censo di 14 marche, poscia di 112 lire pic. — Cfr. L. MORTEANI, Isola ed i suoi statuti. Parenzo 1889, pag. 33.

³⁵⁵) Scrive il dott. KANDLER, quale commento alla succitata donazione del 3 dicembre 1082: « La Carta presente manifesta le condizioni della chiesa di Capodistria. Non vi era Capitolo, nè quelle dignità che sono di Capitolo, siccome Decano, non vi era Arcidiacono, non Arciprete, bensì semplice Plebano con chierici dell'ordine di presbiteri, di diaconi e di suddiaconi, i quali formavano semplice congregazione di preti ».

7. La presenza di Alessandro III a Venezia nell'agosto e settembre 1177, e la di lui comunicazione coi vescovi istriani, destò senz'altro la sua attenzione anche alle cose ecclesiastiche della nostra provincia, ed inflù ad appagare il desiderio dei Capodistriani, fattosi ora ancora più vivo, dopo che si erano potuti costituire a comune. Questa volta ebbero un valido alleato e protettore anche nella persona del doge veneto Vitale Michele II ³⁵⁶), contro cui s'infranse l'opposizione del patriarca di Aquileia, e del vescovo Guarnardo di Trieste, trovantisi allora pure a Venezia ³⁵⁷).

Benchè ci manchi la relativa bolla pontificia, devesi ritenere che già in quel tempo Alessandro III avesse stabilito di restituire a Capodistria il proprio vescovo, sotto la condizione che gli venisse assicurata, da parte dei cittadini, una conveniente rendita. E di fatti il 5 luglio 1186, nella chiesa maggiore di Capodistria, alla presenza dei nunci del patriarca di Aquileia, venne effettivamente costituita dal podestà e dai consoli, per volere e consenso dell'intera comunità, la dote ³⁵⁸) del nuovo vescovato, consistente nelle possessioni delle ville di Lupar, Padena, Briz (allora Pilo di Rovereto) e dell'isola di Sermino (isola del Risano) di pertinenza comunale, aggiunti mille campi di vigne nel territorio della città, e la

³⁵⁶) DANDOLO, Chron. IX, c. 15, 12: Papa (Alexander) etiam Iustinopolitanam Urbem quae iamdiu Cattedrali Sede privata fuerat, ad supplicationem Ducis (Vitale Michele II) Venetiarum, cuius fideleserant, in integrum restituit, et Episcopum eis dedit.

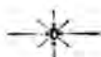
³⁵⁷) Esame del presbitero Giovanni (Cod. dipl. istr. a. 1201) quod fuit cum episcopo Guernardo quando Papa et Imperator fuerunt Venetiis ubi ipse laboravit et dedit operam cum Dno Patriarcha ut destrueret Episcopatum Iustinopolitanum, quod ego, et alli qui cum eo eram, sentientes, versi sumus ad patriam eo relicto....

³⁵⁸) CARLI, Antichità ital. v. pag. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 5 luglio 1186 Constat nos de voluntate et consensu Communis nostrae civitatis donationem fecisse de possessionibus nostro episcopatu assignatis quas habere visi sumus, videlicet de Luparo, de Padena et de Pillo Roveredi ac de insula Risani cum omnibus suis pertinentiis in integrum et de mille campis vinearum in finibus nostris Insuper addimus decimationes nostri olei quod annuatim nobis Deus concessit

decima di tutta l'entrata dell'olio. Affinchè questi possessi della mensa vescovile non andassero poi perduti per usurpazione dei ministeriali, ai quali sarebbero infeudati, come accadeva nelle altre chiese vescovili dell'Istria, od affinchè l'infeudazione dei medesimi non desse origine ad una nuova nobiltà di campagna, vassalla del vescovo ed infesta alle franchigie cittadine, il comune di Capodistria, mentre garantiva i suaccennati possedimenti, e si obbligava a difenderli, e ad indennizzare il vescovo di quanto gli venisse tolto, stabiliva perentoriamente che esso, il vescovo, non potesse nè venderli, nè donarli, nè infeudarli, nè alienarli sotto qualsiasi titolo e pretesto ³⁵⁹).

8. Il primo vescovo fu Aldigero, noto per l'accordo concluso il 12 dicembre 1189 coll'abadessa di S. Maria d'Aquileia sulle decime d'Isola, col quale rinunciava ad ogni diritto sulle medesime, verso la corrisponsione annua di una libbra d'incenso.

9. Ma anche nella diocesi di Capodistria accadde ben presto quello che da secoli avveniva negli altri vescovati istriani. Gli affittaiuoli che avevano le terre della mensa vescovile, non si credettero tenuti a sodisfare con puntualità ai terratici consueti, nè la decima dell'olio fluiva al vescovo nella quantità dovuta; laonde il comune, mediante i suoi rappresentanti, si vide costretto, appena dopo otto anni dalla creazione della mensa vescovile, a decretare, il 14 novembre 1194, che a colui che teneva una vigna del vescovo, e non ne pagava il reddito al termine usuale, od in parte lo frodasse, gli potesse essere tolta immediatamente senza alcuna eccezione, e che chi non sodisfaceva l'intera decima dell'olio sino alla festa della Purificazione (2 febbraio) venisse multato del doppio.



³⁵⁹) tali modo quod non debeat habere potestatem vendendi, donandi, infeudandi.

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 23

BERNARDO BENUSSI
NEL MEDIO EVO
Pagine di storia istriana

Prefazione di
Egidio Ivetic e Giovanni Radossi

Edizione anastatica
tomo II



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2004

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax
(052)815-786

Internet: www.crsrv.org *e-mail:* info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

✠ ARDUINO AGNELLI, Trieste

EGIDIO IVETIC, Rovigno

✠ ELIO APIH, Trieste

LUCIANO LAGO, Trieste

MARINO BUDICIN, Rovigno

ANTONIO PAULETICH, Rovigno

GIULIO CERVANI, Trieste

MARINO PREDONZANI, Trieste

FRANCO CREVATIN, Trieste

ALESSIO RADOSSI, Rovigno

GIUSEPPE CUSCITO, Trieste

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

ANITA FORLANI, Dignano

FULVIO SALIMBENI, Trieste

REDATTORE

MARINO BUDICIN, Rovigno

DIRETTORI RESPONSABILI

LUCIANO LAGO, Trieste

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

Recensore

ANTONIO MICULIAN, Rovigno

© 2004 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche

Storiche di Rovigno, nessun escluso

Edizione fuori commercio - Esce una volta all'anno

Finito di stampare in Italia nel mese di maggio 2005

presso la Tipografia Adriatica - Trieste



CAPITOLO III



Conti e Margravi.

§. I.

1. La provincia d'Istria, come dissimo nell'Introduzione, conquistata che fu nel 751 dai Longobardi, formò speciale ducato sotto la reggenza del duca **Desiderio**, quello stesso che divenne poi re.

Passata nel 789 in mano dei Franchi, questi pure posero a capo della provincia un duca, e precisamente il duca **Giovanni**; ed il paese fu diviso fra i centarchi. Ma abbiamo già allora osservato che questo titolo di duca corrispondeva interamente, per le sue attribuzioni e per il vario uso che facevasi di questa parola, a quello di conte. La conseguenza più importante del placito provinciale al Risano (a. 804) si fu quella che venisse a cessare la divisione distrettuale franca, con a capo i centarchi, e che fossero ripristinate, invece, le primiere magistrature dei tribuni, vicari, locopositi ecc., la cui sfera d'azione si estendeva, come per lo innanzi, oltre che

sulle città, anche sui territori e distretti componenti il rispettivo agro giurisdizionale. A capo della provincia rimase però un governatore nominato dal principe franco, col titolo di conte. Il primo a presiedere al governo dell'Istria fu, come si disse, il duca Giovanni; dopo di lui venne **Unfredo**, che fu poi conte della Rezia curiense; ed indi il suo secondogenito **Burcardo**; tutti e tre appartenenti ad illustri famiglie. Il primo di essi era certamente unito da stretti vincoli alla famiglia imperiale dei carolingi ¹⁾: che poi gli altri due fossero « de primoribus regis », ce lo assicura il Monaco augiense nella sua Cronaca ²⁾.

La qualità delle persone messe dal sovrano a capo della provincia è chiara testimonianza del grado di considerazione in cui l'Istria era tenuta da Carlo Magno e dai suoi successori, e dell'importanza che si annettava al suo possesso, quale specie di ponte fra la regione padana e la transalpina, fra le terre italiche e le slave.

2. Abbiamo pure dimostrato qualmente dall'803, anno dell'istituzione della grande marca friulana, i conti d'Istria fossero subordinati al margravio del Friuli, Cadolao, e poi a Balderico, la cui suprema autorità estendevasi non solo sul Friuli propriamente detto e sull'Istria, ma anche su tutte le province circonvicine sino alla Drava ed alla Sava, formanti la ricordata marca forogiuliese « Austria Italiae », baluardo costituito da Carlo Magno al confine orientale della penisola italica.

3. Sciolta questa grande marca nell'828, l'Istria fece parte della marca più ristretta del Friuli a lei confinante; ed ebbe a principi talvolta quegli stessi che ressero il Friuli, talaltra propri conti e marchesi. Il conte **Eberardo** (848-867), cognato dell'imperatore Lotario II, il di lui primogenito **Unroco** (867-875), e, dopo la prematura morte di questo, il fratello secondogenito **Berengario**, tennero, assieme al Friuli, anche

¹⁾ Lo si argomenta dal fatto che Carlo Magno credette opportuno di rilevare, nella sua lettera alla *consorte* Fastrata, il valore dimostrato dal duca Giovanni nella guerra contro gli Avari.

²⁾ Cfr. Cap. I, 4, nota 128.

l'Istria. Pochi anni appresso (a. 888), Berengario fu eletto, come è noto, a re d'Italia, e più tardi (a. 916) fu anche incoronato imperatore.

Arnolfo di Carintia, nel breve tempo che tenne il dominio del Friuli, lo infeudò a Gualfredo (895-896), che già nell'anno seguente morì. Ritornato Berengario (a. 897), nominò il suo fedele **Grimoaldo** a margravio del Friuli e dell'Istria. Dopo la morte di Grimoaldo, la « marca d'Istria » (Cap. I, 4, n. 144), come allora intitolavasi, fu retta dal **conte Albuino**, esso pure vassallo a Berengario del Friuli, re d'Italia. E questi furono giorni di sventura anche per le province del Friuli e dell'Istria, a cagione delle guerre fra i vari pretendenti alla corona italiana, e delle ripetute incursioni dei Magiari.

4. Morto nel 924 l'imperatore Berengario, i sovrani della casa arelate, che lo seguirono sul trono d'Italia, cercarono d'impedire, col limitare la potenza dei margravi del Friuli, che questi ultimi tentassero una seconda volta d'impadronirsi della corona; laonde staccarono dal Friuli il marchesato d'Istria, cui re Ugo prepose **Vintero**, noto a noi per la pace conclusa coi Veneziani il 12 marzo 933³⁾.

Il non trovare menzionato questo marchese nella donazione del 7 agosto 929, e nell'altra dell'8 agosto 948, dei re italici alla chiesa triestina, potrebbe forse far supporre ch'egli fosse stato chiamato al governo della nostra provincia dopo il 929 e cessasse prima del 948; ma questo non è un argomento sicuro per venire a tale conclusione.

³⁾ Il BUTTAZZONI (Arch. triest. vol. III, a. 1871, pag. 100), basandosi sul fatto che i re d'Italia Ugo e Lotario donarono il 17 ottobre 931 al patriarca Orso di Aquileia il castello di Muggia « solertia Bosonem nostrum dilectissimum fratrem et gloriosissimum Marchionem » opina che questo *Bosone*, benchè non sia detto espressamente marchese d'Istria, pure debba presumersi tale, per cui aumenterebbe la serie dei marchesi d'Istria, e riempirebbe la lacuna tra Valfredo dell'895 e Vintero del 932.

Prescindendo che nel 908 è documentata l'esistenza del conte Albuino nella marca d'Istria, osserviamo che nella donazione del re Ugo, fatta il 7 agosto 929 al vescovo di Trieste, non è menzionato alcuno speciale reggitore dell'Istria,

5. È poi da ritenersi che, morto Vintero, l'Istria cessasse, per disposizione del re Lotario, o per quella del suo successore Berengario II d'Ivrea, dal formare proprio marchesato, e venisse nuovamente subordinata al Friuli; poichè nell'anno 952 la vediamo passare, compresa nella « *marchia aquilei-ensis* » ⁴⁾, al re tedesco Ottone I, che, alla sua volta, la infeuda come parte integrante della marca friulana, assieme al Friuli, al suo fratellastro **Enrico duca di Baviera**.

6. Di questo duca Enrico, primo dei signori bavaresi che tennero la nostra provincia, non havvi memoria alcuna nei documenti istriani; ed anche la donazione d'Isola fatta da Ottone I l'8 gennaio 972 avviene senza il di lui intervento, bensì con quello dell'imperatrice Adelaide.

7. Vivente il duca Enrico (I), che fu il più valido sostegno del trono imperiale, la grande estensione di questo ducato ⁵⁾, che da oltre il Danubio giungeva all'Adriatico, non parve pericolosa all'integrità del regno germanico. Ma le cose cangiarono allorquando, successo nella Baviera il figlio Enrico (II) il litigioso, e morto nel maggio 973 Ottone I, quegli approfittava della minorennità di Ottone II e della propria potenza, per ribellarsi al suo sovrano e cugino, ed impadronirsi della corona imperiale. La ribellione non riesci: Enrico fu vinto e fatto prigioniero. Graziato, non riebbe però l'intera suo dominio ⁶⁾; ma nella nuova infeudazione (a. 976) furono staccate dalla Baviera la Carinzia e le marche a questa adiacenti, e la *Carinzia, costituita allora a speciale ducato*, venne infeudata ad **Enrico il giovane** degli Arnolfingi, cui rimasero quindi subordinate (976-978), oltre alla odierna Carinzia, alla Carniola ed alla Stiria, anche la marca veronese, il Friuli e l'Istria. Così questa passava nel 976 dalla dinastia bavarese alla carintiana.

⁴⁾ Continuator REGINONIS ad a. 952 (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. I, p. 621). — Vedi Cap. I, 4, 15, nota 174.

⁵⁾ Il ducato di Baviera comprendeva in quel tempo tutto il paese dall'Adige al Danubio, dall'Adriatico all'Enns ed ai confini dell'Ungheria.

⁶⁾ GIESEBRECHT, *Jahrbücher des deutschen Reiches*, vol. II, 1, 32; — WAHNSCHAFFE, *das Herzogt. Kärnten* (Archiv für Kärnten, vol. XIV), pag. 3; — ANKERSHOFEN, *Gesch. Kärntens*, II, 1, p. 391.

Troviamo di fatti, in data 17 aprile 977, questo Enrico « Karentanorum dux » partecipe alla conferma fatta dall'imperatore Ottone II al patriarca di Aquileia dell'acquisto d'Isola ⁷⁾).

8. Ma neppure il nuovo duca di Carinzia rimase a lungo fedele al suo benefattore; fece lega col vescovo di Augusta e col bandito duca Enrico. La ribellione fu domata nel marzo 978, e l'Arnolfingo perdette il suo ducato, che venne concesso ad **Ottone di Franconia**, nipote dell'imperatore Ottone I.

Lo scacciato duca Enrico il giovane seppe però guadagnarsi, alcuni anni dopo, talmente la grazia del nuovo imperatore Ottone II, suo congiunto, che questi, nel 983, non solo gli restituiva la Carinzia, ma vi aggiungeva anche il ducato di Baviera, tolto al suo duca Enrico il litigioso, fattosi per la seconda volta ribelle. Quando poi, morto Ottone II, la reggenza del minorenne Ottone III volle amicarsi Enrico il litigioso, Enrico il giovane dovette restituirgli, nel giugno 985, il ducato di Baviera, ed accontentarsi di quello di Carinzia e delle marche di Verona e del Friuli coll'Istria, che vi dipendevano. Enrico il giovane morì nel 989, ed allora anche la Carinzia fu restituita ad Enrico il litigioso; cosicchè sembrò ripristinata l'antica potenza della dinastia bavarese.

9. Ma ciò fu per breve tempo; poichè, quando il 28 agosto 995 morì Enrico il litigioso, ed i Bavaresi proclamarono a loro duca il di lui figlio Enrico III, (il futuro sovrano Enrico II), l'imperatore Ottone III non infeudava più a lui la Carinzia colle province annesse, ma concedeva a quell'Ottone di Franconia, che l'aveva già tenuta dal 978-982.

E dall'anno 995 rimase stabilita *la separazione della Carinzia e delle marche annesse dalla Baviera*; quei territorî non ritornarono più uniti sotto il medesimo duca ⁸⁾. Ad Ottone di

⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. — STUMPF, Reichskanzler, n. 703: Otto Divina ordinante clementia Imperator Augustus. Noscat omnium industria, quod Henricus Karentanorum Dux nostrae humiliter suggessit Maiestati, quatenus locum qui nuncupatur *Insula* quae est sita in Histria...

⁸⁾ Dott. KRONES, Handbuch der Geschichte Oesterreichs, Berlino 1876, vol. I, pag. 586 e seg. — WAHNSCHAFFE, das Herzogt. Kärnten, pag. 9.

Franconia successe il figlio Corrado (1004-1011), dopo la cui morte l'imperatore Enrico II non infeudò la Carinzia al di lui figlio maggiore, bensì al suo fedele partigiano, il margravio **Adalbero degli Eppenstein** (1012-1035), la quale famiglia ebbe poi tanta parte nella storia delle province lungo le Giulie. Nelle cronache di quel tempo, questo Adalbero viene ricordato ora come duca di Carinzia e d'Istria⁹⁾, talvolta quale duca degl'Istriani e dei Carinziani¹⁰⁾, e talaltra quale duca d'Istria¹¹⁾ soltanto.

10. L'imperatore Corrado II, benchè gli fosse cognato, fu sempre ostile a questo ambizioso ed ardito duca, che spadroneggiava dall'Adriatico ai Tauri, e cercò dapprima di limitarne la potenza e l'autorità, poi di scacciarlo dal ducato. E di fatti già nel 1027, nelle contese sorte fra il duca Adalbero ed il patriarca di Aquileia, l'imperatore diede ragione a quest'ultimo, e liberò il patriarcato aquileiese da ogni subordinazione feudale verso la Carinzia: nel 1035, quando fu sicuro dell'assenso degli altri principi dell'impero, bandì il riottoso duca, infeudando le sue province¹²⁾ al duca **Corrado** il giovane di Franconia (1036-1039). Ma Corrado fu soltanto di nome duca di Carinzia¹³⁾, come lo dimostrerà il progresso del racconto.

⁹⁾ HERIMANNI Aug. Chronicon ad a. 1035. (PERTZ, Mon. Germ. hist. V, pag. 122): Adalbero dux Carentani et Hystriae amissa imperatoris gratia ducatu quoque privatus est.

¹⁰⁾ VIPPO, Vita Chuonradi Imp. c. 21 (PERTZ, Mon. germ. hist. XI, pag. 267, a. 1035): Paulo post Adalbero dux Hystrianorum sive Carintanorum.

¹¹⁾ VIPPO, Vita Chuonradi Imp. c. 1 (PERTZ, op. e l. cit., pag. 256, anno 1024): Duces autem supradictis viris contemporanei hi fuerant: Beno dux Sassoniae, Adalbero dux Histriae, Hezilo dux Baioariae.

¹²⁾ HERIMANNI Aug. chronicon a. 1036: Counradus patruelis imperatoris, patris sui ducatum in Carentano et in Histria quem Adalbero habuerat, ab imperatore accepit. — VIPPO, Vita Chuonradi, cap. 21: Paulo post Adalbero, dux Hystrianorum sive Carintanorum, reus majestatis victus ab imperatore cum filiis eius exulatus est et ducatum eius iste Chuono ab imperatore suscepit. — L'esame critico di questa deposizione in WAHNSCHAFFE, o. c. pag. 18 e seg.

¹³⁾ KRONES, Grundriss der oesterr. Geschichte, II, 206.

Lumeggiati di questa guisa a grandi tratti gli avvenimenti storici più importanti della Baviera e della Carinzia, nei loro rapporti colle condizioni politiche del nostro paese allora subordinato a quei duchi, passiamo ora a ricercare a chi venisse affidato, in questo periodo di tempo, il governo diretto dell'Istria, sotto l'alto dominio della dinastia bavarese dapprima e della carintiana di poi.

11. L'imperatore Enrico II, confermando il 30 aprile 1012 la donazione fatta dal suo predecessore Ottone III al patriarca Giovanni delle città di Pedenà e Pisinvecchio, vi aggiunge¹⁴): « et omnes necessarias functiones quas liberi homines in predictis civitatibus habitantes antea *tempore Poponis et Sizonis comitum* tenuerunt ». Dalle quali parole si rende manifesto che **Popone** (I) e **Sizone** erano stati **conti d'Istria**, ed avevano retta la provincia prima che Ottone III facesse quella donazione al summenzionato patriarca Giovanni, che sedette sulla cattedra di S. Ermagora nel 984. E poichè sappiamo da altri documenti che Varianto era conte d'Istria nel 991, dobbiamo collocare i due surricordati conti in un periodo di tempo anteriore al 990, e concludere che, infeudata l'Istria ai duchi di Baviera, essi non ressero la provincia direttamente, bensì col mezzo di conti da loro nominati, e cioè dapprima mediante il conte Popone I, poscia mediante Sizone¹⁵).

¹⁴) Nel 1012 il 30 aprile, a Bamberg, il re Enrico II conferma al patriarca Giovanni di Aquileia duas civitates in comitatu Histriensi sitas, quarum una dicitur Penna in qua iam dudum episcopus esse videtur, altera vero Pisino cum placito et decimis.... prout Otto dive memorie imperator eidem ecclesie largitus est.... Hanc largitionem confirmantes addimus et omnes necessarias functiones quas liberi homines in predictis civitatibus habitantes antea tempore Poponis et Sizonis comitum tenuerunt.

STUMPF, Reichsk. n. 1562, a. 1012; — Acta imperii n. 515. — Dott. Joppi, Mitt. d. Inst. für osterr. Geschichtsforschung, I, 292-94; — SCHUMI, Urk. pag. 25, n. 16; — MINOTTO, Documenta (Atti e Memorie della Società istr. vol. IX, a. 1892, pag. 6). — Cfr. anche il Cap. II, 4, 9, nota 278.

¹⁵) Non credo che il conte Sizone possa essere la medesima persona del conte Sicardo ricordato nei patti conchiusi fra Capodistria e Venezia il 12 ottobre 977, in primo luogo perchè havvi troppa diversità fra i due

Attribuzione del conte era di reggere il paese, mantenere la tranquillità interna, amministrare la giustizia¹⁶⁾; mentre la difesa del confine era affidata in prima linea al duca stesso.

12. Dopo i conti Popone e Sizone troviamo l'Istria governata dal **conte Varianto** (Hveribent), del quale ci rimane l'atto notarile riguardante il placito giudiziario da lui tenuto il 5 ottobre 991 al Traghetto di S. Andrea, presso le foci del Quieto¹⁷⁾.

Un conte Varianto (Verihen) lo troviamo in questo tempo anche al governo del Friuli. L'imperatore Ottone III, coll'intervento del duca Ottone di Carinzia, gli donava a Pavia¹⁸⁾, il 27 ottobre 1001, la metà del castello di Salcano e della villa di Gorizia; l'altra metà veniva dall'imperatore donata al patriarca di Aquileia, confermandogli nel tempo stesso tutte le altre sue possessioni nella contea friulana¹⁹⁾. Questo Varianto «comes comitatus Foroiulii»²⁰⁾ interviene pure al placito tenuto

nomi, in secondo luogo perchè Sicardo, sia nell'intestazione, sia nella firma, non porta il titolo di conte d'Istria, e finalmente perchè il suo intervento in quell'atto avviene probabilmente per altra ragione. — Cfr. il Capitolo IV all'anno 977.

¹⁶⁾ WAITZ, Deutsche Verfassungsgeschichte, VII, 24.

¹⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 5 ottobre 991. Ad traiectum S. Andreae.

* Palatia S. Andreae de Trazeto » alla punta del dente presso Cittanova è ricordato nel documento 24 gennaio 1283.

Su questo placito giudiziario si ritornerà nel Capitolo seguente.

¹⁸⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil., pag. 491: Vuerihen Comiti dedimus. — SCHUMI, Urkunden, pag. 18, n. 12: Hotto ... interventu Hottonis nostri amabili duci fideli nostro Vuerihen comiti dedimus. — STUMPF, Reichskanzler, n. 1270.

¹⁹⁾ SCHUMI, Urkunden, pag. 16, n. 11 a. 1001, 28 apr. Ravenna; — CAPPELLETTI, Le chiese d'Italia, VIII, pag. 150. — Ottone III dona ad Aquileia la metà del castello di Salcano, la metà della villa di Gorizia ... et omnes villas quas dictus patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Forojulensi.

²⁰⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 491 a. 1002: Werihen comes comitatus Forojulii; — SCHUMI, Urkunden, pag. 18, n. 12, a. 1001, 3 novembre, Verona: ... iudicio presideret dominus Hotto dux istius marchie (Veronensis) ... Ibique coram venientes presentia Uverihen comes comitatus Foroiuli et ostensit...

li 3 novembre dello stesso anno a Verona dal duca Ottone, in cui questi decise che l'antérieure infeudazione fatta a Pavia era giusta e legittima.

Se è lecito adunque di concludere dall'identità del nome a quella della persona, dovremmo dire che questo Varianto, conte del Friuli, non sia altri che il Varianto conte d'Istria²¹), e che le due province fossero allora rette da un solo signore. Questo Varianto²²) viveva ancora nel 1029, in cui veniva fatta da Conrado II la donazione della selva fra l'Isonzo e la Livenza al patriarca di Aquileia.

²¹) Di questa opinione è anche HIRSCH, *Jahrbücher des deutschen Reiches*. Heinrich II, I, 177, il quale v'aggiunge: dass er nach unserer Annahme zwei Dukaten angehört hätte, kann derselben nicht im Mindesten Eintrag thun.

Nella conferma di Ottone III, il 1 ottobre 989, dei possessi del vescovato di Frisinga « in regione vulgari vocabulo Chreine » trovasi nominato un conte Vernardo, i cui beni si sarebbero trovati fra Lack e Krainburg sino al Grosskahlenberg — « inter illas proprietates duas situm, Abrahæ videlicet episcopi ac Vuernhardi comitis (ZAHN, *Cod. dipl. Fris.* I, 43-45, n. 43; — SCHUMI, *Urk. und Reg.* b. 15, n. 10.

È identico questo Vuernhard col nostro Vuerihen? Schumi dice di sì; ma è un sì molto problematico, come più problematica ancora è la cronologia ch'egli (*Archiv*, pag. 119) dà dei nostri conti, cioè: 1. Conte (?) Vintero (— 933), 2. conte Popone (933-977), 3. conte Sizone (977-989), 4. conte Varianto (989-1037).

²²) *Fontes rerum austriacarum*, vol. XXIV, pag. 1-2, n. 1: in pago Forojulii in comitatu Variantis comitis; — SCHUMI, *Arch.* pag. 118; — CZÖRNIG, *Das Land Görz* pag. 265.

Che poi questo conte Varianto sia la medesima persona del Wecilus vicecomes firmato quale testimonio nella donazione del vescovo di Parenzo Sigimbaldo il 10 novembre 1014, come vorrebbe lo SCHUMI, *Archiv*, pag. 118 (HIRSCH *Jahrbücher* I, 176-177), non sarebbe legittimo il conchiuderlo neppure se i due nomi fossero identici, meno poi quando hanno una somiglianza molto lontana, come è il caso presente. La donazione fatta dal vescovo Sigimbaldo d'una peschiera, non era cosa tanto importante da richiedere la firma del conte provinciale come testimonio, in coda a quella dell'avvocato Waltrame.

E non basta minimamente una vaga rassomiglianza di nome per ammettere l'identità di questo conte Vuerihen coll'altro di nome Vecelinus, tanto più che in questo caso si dovrebbe assegnare al conte Varianto un governo per lo meno di 50 anni dal 990-1040. Anche lo SCHÖLLINER ne fa due persone diverse, mariti ambedue della contessa Wilpurga,

13. Il Tangl ²³⁾ opina, non sappiamo con quanta ragione, che questo conte Varianto (Verigand) sia figlio di quell'Azzone che compare come avvocato del patriarca Rodoaldo, il 20 gennaio 960 (961), nella cessione da questi fatta della chiesa di Rovigno al vescovo di Parenzo.

Che questo conte Varianto non fosse l'identica persona dell'avvocato Vecellino del duca Adalbero di Carinzia che presenziò alla dieta di Verona ²⁴⁾ nel 1027, come vorrebbe il detto prof. Tangl ed anche lo Schumi ²⁵⁾, lo ha dimostrato il Czörnig ²⁶⁾, osservando che un Varianto ed un Vecellino sono nominati separatamente ²⁷⁾ nello stesso documento del 1027.

14. Si potrebbe supporre che la nomina di Varianto a conte d'Istria stesse in stretta relazione col succedere della dinastia carintiana alla bavarese nella signoria di questa provincia; come si crede, per questa ragione, che nella Carniola succedesse, nel 975, al conte Popone, il conte Valtilone ²⁸⁾. Se

²³⁾ TANGL, die Grafen, Markgrafen und Herzoge aus dem Hause Eppenstein, nell'Archiv. für Kunde oesterr. Geschichtsquellen vol. XII.

²⁴⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil., pag. 500: ... Azo filius Varianti et reliqui... Ex alia parte D. Adalperto dux de Karintia una cum comite Vizelino Advocato suo. — STUMPF, Reichs k. n. 1948, 25-30 maggio 1027.

²⁵⁾ SCHUMI, Archiv. für Heimatskunde, pag. 164; — Cfr. inoltre Dott. MELL, Entw. Krains pag. 17, n. 2.

²⁶⁾ CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 479; — HIRSCH, Jahrbücher, vol. I, pag. 177 sembra contrario per la ragione che Vilpurga, come abbadessa, nomina un solo marito. — Anche MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 19 per questa ragione considera solo Vecellino conte. — Cfr. SCHOLLNER, de Gerbirge Geisenfeldae sepulta (Neue hist. Abhandl. der baierischen Akad. der Wissenschaften. Monaco 1792, vol. IV.

²⁷⁾ Vedi la nota 24.

²⁸⁾ Nella Carniola troviamo Popone conte e margravio dal 793-796; Valtilone conte dal 796-1011, Ulrico conte dal 1011-1029?; Eberardo conte dal 1029-1040, e quindi margravio dal 1040-1044.

E qui devesi notare che la Carniola nel medio evo era divisa nella *Contea* di Carniola (l'odierna Carniola superiore) e nella *Marca* di Carniola (l'odierna Carniola inferiore) chiamata anche *Marchia Slavoniae*. Col nome di Carniola s'intendeva semplicemente la contea, con quello di Marchia l'altra porzione. Se si voleva alludere assieme alla Carniola superiore ed inferiore, si usava l'espressione *Marchia Craina* o Carniola, mentre per Marchia, o *Marchia Carniolae*, o *Marchia Slavoniae*, Slavonica

la nostra ipotesi fosse giusta, i conti Popone (I) e Sizone rappresenterebbero il periodo bavarese; Varianto sarebbe stato nominato a conte d'Istria nel 976, e rappresenterebbe, invece, il succedersi della dinastia carintiana alla bavarese. Ed in questo caso il governo del nostro Varianto avrebbe durato 54 anni (976-1029), cosa del resto non impossibile.

15. Al conte Varianto ²⁹⁾ succede nella provincia d'Istria il **conte Vecellino**. Nei documenti istriani, il suo nome

e Marca vendica, s'intendeva soltanto la Carniola inferiore. Il fiume Lubiana divideva la contea dalla marca; la città di Lubiana apparteneva pertanto alla marca vendica.

Così SCHUMI, Archiv für Heimatkunde pag. 33 e 50; — BÜDINGER, Oest. Gesch. vol. I. pag. 268.

Questa divisione però non è bene accertata, ed il dott. KRONES, Hand. vol. I, pag. 339 scrive in quella vece: La *marca carniolica* (Marchia Chreina) chiamata anche pagus Chreina, comprendeva soltanto l'odierna Carniola settentrionale ed occidentale con Crainburg quale palatinato, mentre la Carniola interna o media con Möttling e Cernembl, più il paese orientale, ossia la Carniola inferiore fino al Neiring dove tocca il Sannthalgau, apparteneva, come marca vendica, al ben più esteso marchesato d'Istria.

Dott. MELL, Entw. Krains, pag. 65: Creina und Carniola haben wir als jene Bezeichnungen erkannt, die im X und XI Jahrht. für das gesammte unter einem Markgrafen stehende Gebiet, für « marchia et comitatus » gebraucht wurde und bereits in einem Falle in dem Ausdrucke « in pago Cfeine in Marcha ad eundem pagum pertinente » auf eine Scheidung in zwei Gebiete hingewiesen gesehen. Im I. 1077 wird die marchia von dem comitatus getrennt: erstere gelangt in dem Besitz des Patriarchates, letztere verliert ihren Charakter als Grafschaft. — Für die Grafschaft (d. i. Ober-krain) zeugt sich für das XII Jahrht. der Name Carniola (Creina) gebraucht, während für die Markgrafschaft die Bezeichnung Marchia Carniolae und schlechthin Marchia üblich wird.

Für das XIII Jahrht. sind die Bezeichnungen bereits streng geschieden: Carniola galt für Ober- und einen Theil Inner-Krains und Marchia war das Gebiet, das im Norden, NOst und S. mit den Grenzen des heutigen Unter Krains zusammenfiel, während die Westgrenze eine Linie etwa von Laibach bis zum Ursprunge der Kulpa gebildet haben mag. Marchia wechselte später mit dem Ausdrucke « windische-Mark-Marchia Sclavonica ».

²⁹⁾ Secondo il CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 480, il conte Varianto avrebbe lasciato un figlio Azzone, il quale comparisce quale testimonio già nel 1027 alla dieta di Verona. Se egli sia succeduto al padre nella

figura nella donazione fatta dal vescovo di Parenzo ³⁰⁾ li 7 agosto 1030. Sua moglie fu **Vilpurga**, la figlia di Ulrico conte di **Sempt-Ebersberg**, e di Ricarda, dell'illustre casato degli Eppenstein ³¹⁾. Secondo lo Scholliner ³²⁾ Vilpurga sarebbe stata dapprima moglie di Variento (Werigand), conte del Friuli, ed avrebbe sposato, dopo la costui morte, in seconde nozze il di lui successore Vecellino conte d'Istria ³³⁾.

Dal documento 12 maggio 1040 si dovrebbe dedurre che il conte Vecellino fosse in quel tempo già morto ³⁴⁾; mentre

contea del Friuli di cui fa menzione il Rubeis, è ignoto. Certo si è che nel 1056 troviamo quale conte del Friuli un Lodovico, dopo la morte del quale nel 1077 la contea del Friuli fu dall'imperatore Enrico IV infeudata al patriarca Sicardo di Aquileia, benchè il conte Lodovico lasciasse vari figli. Ma il figlio Federico, ed il genero Bertoldo di Zähringen, erano zelanti propugnatori della causa pontificia. — Cfr. TANGL, op. cit. pag. 242.

Riguardo poi al Goriziano, il Czörnig, op. c. pag. 484, opina che il conte Variento l'abbia lasciato alla figlia Hademud moglie di Marquardo III degli Eppenstein, e per tal modo sia esso venuto in possesso di questa dinastia.

³⁰⁾ Signum manus Constantini filii Ecilii comitis testis. — Cfr. HIRSCH, Jahrb. I, pag. 177; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 1030.

³¹⁾ TANGL, o. c. (Archiv XII, pag. 213); — — KRONES, Grundriss, vol. II, pag. 218.

³²⁾ SCHOLLINER, De Gerbirge Geisenfeldae sepulta eiusque parentibus ac progenitoribus disquisitio Tab. I. — Czörnig, das Land Görz, pag. 483.

³³⁾ Secondo il TANGL invece (o. c. Archiv XII pag. 214, ove trovasi la tavola genealogica dei Sempt-Ebersberg), dopo la morte di Variento, (Werigand) si sarebbe ritirata nel convento di Geisenfeld ove morì nel 1064.

Anche HIRSCH, Jahrbücher, vol. I, pag. 177 scrive: er ist aber in der Conjectur zu weit gegangen wenn er sie zuerst die Gemahlin des Werinar sein, und nach dessen Tode den Wecilin heirathen lassen wollte.

³⁴⁾ Azcica ... patre Wecelino et Wilpurga nobilissima matre, Hystriensium quondam comite et comitissa procreata ... Dat igitur domina Azcica consensu domine Wilpurgae matris sue adhuc viventis, et consensu domini Wolderici filii sui, qui coram stabat KANDLER, Cod. dipl. istr. 12 maggio 1040.

un'altra donazione, cioè quella del 12 luglio dello stesso anno, lo dice ancora vivo ³⁵).

Come avviene, adunque, che il documento della contessa Azzica, che noi dobbiamo considerare anteriore in tempo siccome avente la data 12 maggio, e perchè la sua esistenza è ricordata anche dall'altro documento, ci dà per morto il conte Vecellino; mentre il documento posteriore della contessa Vilpurga, del 12 luglio, lo dice ancora vivo?

Questa domanda non è priva d'importanza per noi, perchè risulti dall'atto fondazionale del convento di Geisenfeld ³⁶) che il nipote di Vecellino, Ulrico, sarebbe stato margravio d'Istria già nel 1037; laonde, se Vecellino fosse stato vivo ancora nel 1040, si avrebbero avuto contemporaneamente, per almeno tre anni, l'avo (Vecellino) conte d'Istria, ed il nipote (Ulrico), margravio. Lo Schumi ammette questa contemporaneità dell'avo e del nipote, anzi la stampa con carattere più marcato ³⁷).

16. L'essere entrambe le donazioni che possediamo, copie di altre copie, e non di documenti originali, o per lo meno autentici, rende, è vero, più difficile ed incerto l'esame delle medesime, ed il venirne ad una conclusione sicura. Si aggiunge che in ambidue i documenti havvi grande incertezza delle date, poichè l'indizione X e l'anno VI del regno di Enrico III non corrispondono al 1040, riportandoci l'indizione X al 1042, e l'anno VI del regno di Enrico III al 1044. Ad onta di ciò, un esame particolareggiato dei due diplomi ci dimostra evidentemente la parziale adulterazione del secondo di essi ³⁸), e ci

³⁵) Domina Wilpurga mater Histriensium quondam comitis (e) et comitissa procreata Dat igitur domina Wilpurga consensu domini Weceolini, et consensu domini Woldorici, et consensu filiorum et filiarum suarum presentium CARLI, *Antichità ital.* IV, pag. 259, 12 luglio 1040.

³⁶) *Monumenta boica*, vol. XIV, pag. 271, num. I. *Diploma Fundationis*.

³⁷) SCHUMI, *Archiv*, pag. 120.

³⁸) Ambedue queste carte contengono una donazione dell'identico territorio fatta al vescovo di Parenzo; colla differenza che in quella del 12 maggio, la donatrice è la contessa Azzica, nell'altra del 12 luglio apparisce, invece, la contessa Vilpurga, sua madre. Leggendosi però in

comprova che il conte Vecellino fosse già morto nel 1040, autorizzandoci così a porre la sua morte, secondo il surricordato atto di fondazione del convento di Geisenfeld, nell'anno 1037.

quest'ultima, laddove i confini vengono definiti, la frase « sicuti continetur in donatione domine Acziche filie sue » si deve concludere che la donazione della contessa Vilpurga non sia altro, in ultima analisi, che la conferma di una donazione precedente, fatta da sua figlia Azzica: e siccome in quest'ultima si dice espressamente che il conte Vecellino allora era morto, si deve correggere in questo senso il contenuto del documento posteriore, il quale può essere stato viziato da qualche amanuense. E che questo sia realmente accaduto, lo rileviamo dalla differente dicitura delle due donazioni. Nella prima, in quella cioè della contessa Azzica, si legge: *Igitur qualiter inlustrissima Azica totius nobilitatis compos, patre Wecelino et Wilpurga nobilissima matre Hystriensium quondam comite et comitissa procreata*. Nella seconda, posteriore in ordine di tempo, e data dalla contessa Vilpurga, sta scritto: *Igitur qualiter illustrissima domina Wilpurga mater Hystriensium totius nobilitatis compos quondam comitis et comitissa procreata*.

Quest'ultimo passo se lo traduciamo « l'illustrissima signora Vilpurga madre degl'Istriani, fornita d'ogni nobiltà, figlia d'un conte defunto e d'una contessa » è per lo meno ridicolo; ed è poi falso se lo traduciamo: « l'illustrissima donna Vilpurga madre, figlia del defunto conte e della contessa degl'Istriani » poichè nè suo padre (Ulrico di Sempt-Ebersberg), nè sua madre (Ricarda degli Eppenstein) ebbero nulla da fare coll'Istria: nuova ragione adunque per considerarlo o come mancante d'una parte rimasta nella penna dell'amanuense, oppure come un'aggiunta fatta senza criterio, togliendola dalla donazione 12 maggio della contessa Azzica.

Se poi pensiamo che, nel 1040, la Vilpurga era nonna da un bel pezzo, sembra curioso ch'essa abbia sentito il bisogno di far sapere col « quondam comitis » che in quell'anno suo padre era già morto; nè vi era legale necessità di farlo, perchè nella donazione egli non aveva di che entrarci. Considerando invece questo passo come mutilato, attribuendo il « quondam comitis » non al padre di Vilpurga, ma a suo marito Vecellino conte d'Istria, allora si fa chiaro il senso di queste parole, e la loro ragione; cioè: « la madre Vilpurga, vedova del conte d'Istria Vecellino, conferma la donazione della figlia Azzica alla chiesa di Parenzo, ed essa ne dà la conferma perchè il marito era già morto ». Laonde dove più avanti è scritto: « igitur predicta domina Wilpurga consensu domini Wecellini, et consensu domini Woldorici et consensu filiorum et filiarum suorum » il consensu domini Wecellini » deve considerarsi quale una interpolazione posteriore, come pure è interpolato il « consensu filiorum suorum » essendo cosa certa che Wilpurga, o non ebbe

17. Vilpurga non ebbe figli maschi; lasciò tre figlie: Hademud che fu moglie a Marquardo III degli Eppenstein duca di Carinzia³⁹⁾, Gerberga abadessa di Geisenfeld⁴⁰⁾, ed **Azzica**, per la quale continua nell'Istria, in linea femminile, il nobile casato dei Sempt-Ebersberg⁴¹⁾.

mai figli maschi, od erano già tutti morti, allorquando venne estesa quella donazione.

Costantino, il figlio del conte Vecellino, che vediamo firmato quale testimonio nella donazione del vescovo di Parenzo Engelmaro il 7 agosto 1030 (*Signum manus Constantini filii Ecilii comitis testis*), deve essere morto poco dopo il 1030, poichè non comparisce più in nessun altro documento istriano.

Aggiungasi infine, che il 15 febbraio 1340, nella ricognizione dei confini fra il comune di S. Lorenzo e quello di Orsera, si presentò un istrumento di donazione rilasciato all'abate di S. Michele in Leme « per illustrissimam dominam Azcicam de consensu domine Vilpurgae matris a. dominice incarnationis MXL »; — e qui non si fa menzione alcuna del conte Vecellino.

³⁹⁾ H. SCHOLLNER, op. cit. Willipirgis II. Uxor 1. Werigandi Comitis Forojulii et Domini Goritiae 2. Wezelini Comitis Histriae; eius filia Hademudis II uxor Marquardi III Ducis Carinthiae.

Dal Codex tradition. EBERSPERG, n. 54, sembrerebbe invece che Hademud sia stata la madre di Ulrico I; vale a dire che Hademud ed Azzica sieno la stessa persona. Infatti ivi si legge: *Haec autem Oudalrico, qui filius erat Hadamondae, filiae Willipirgae sororis Adalperonis*. — Cfr. Dott. WAHNSCHAFFE, op. cit. pag. 47.

Così anche il MAYER, *Die östl. Alpenländer*, pag. 19, basandosi sulle parole del *Chronicon Eberspergense* (PERTZ, *Mon Germ. hist.* XX) il quale, parlando d'una donazione del vecchio conte Ulrico, dice: *nullam ex filiis prolem videns praeter unam virginem Hadamuodem vocabulo neptem suam de filia Willibirga*.

⁴⁰⁾ Codex traditionum GEISENFELD, a. 1044: « *Noverit plebs universa quod gloriosa comitissa Vilibirch ... per manum Vodalrici marchionis tradidit ad altare sancte Marie locum qui dicitur Eselsbach ... in manus filie sue Gerbirge abbatisse*.

Series abbatissarum GEISENFELD. (*Mon. boica* XIV, pag. 177): Gerbirgis prima priorissa filia Werigandi comitis de Murach et Wilbirgis comitissae de Sempta et Ebersberg a. 1037-1061.

⁴¹⁾ KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 12 maggio 1040 (meglio 1043): « ... inlustrissima Azzica totius nobilitatis compos, patre Vecelino et Vilpurga nobilissima matre, Hystriensium quondam comite et comitissa procreata.

Donna di animo virile e di alti sensi religiosi, vediamo la contessa Azzica energicamente tutelare i suoi diritti dinanzi al tribunale dell'imperatore, ed acquistarsi titolo di benemerenza presso gl'Istriani per le sue generose donazioni alle chiese ed ai vescovi. Al vescovo di Trieste donò il castel Calisedo (Geroldia) colle sue ampie adiacenti possessioni; verso la chiesa di Parenzo fu poi tanto generosa che il territorio di S. Mauro venne per lei chiamato anche « territorio della contessa ». Ma l'oggetto delle sue affezioni fu soprattutto l'abbazia di S. Michiele al Leme, fondata pochi decenni prima da S. Romualdo, entro il cui territorio, secondo la tradizione popolare, ripetuta nella carta di Fra Mauro, essa e sua madre sarebbero state seppellite ⁴²).

Sposatasi col conte Popone della casa di **Weimar-Orlamünde**, la contessa Azzica ebbe il figlio Ulrico ⁴³), il primo

⁴²) Cfr. il Capitolo II, 3, 42, nota 171, ove fu dimostrato essere state sepolte nel convento di Geisenfeld.

Forse questa tradizione popolare, riportata nella carta di Fra Mauro, dovette la sua origine all'esistenza d'un'arca di sepoltura visibile sul confine dei possedimenti del monastero di S. Michiele. Di quest'arca si fa cenno nella donazione della contessa Azzica al detto monastero, fatta il 12 maggio 1040 . . . iuxta Casaliolas, postea vero dirigitur sursum et reflectitur usque ad *arcam sepulture* ibi sitam.

⁴³) Annalista SAXO (PERTZ, Mon. Germ. hist. vol. VI, pag. 687, a. 1062). Horum scilicet Willehelmi et Ottonis marchionum (di Misnia) frater fuit Popo qui habuit filium Odelricum qui sororem Ladizlai regis Ungariae Sophiam duxit uxorem que genuit ei iuniorem Odelricum qui accepit filiam Ludovici comitis de Thuringia (Adelaide). — WAHNSCHAFLE, op. c. pag. 46, n. 139, osserva, e prova essere erronea la notizia che Popone sia stato il fratello dei margravi Guglielmo (+ 1062) ed Ottone, (+ 1067) ed essere più probabile che sia stato piuttosto zio dei succitati margravi. Opina che Popone sia stato mandato nell'Istria, e qui sposato colla ricca ereditiera, per mediazione del re Enrico, il quale volle così premiare gl'importanti servigi resi dal di lui padre nel 1002.

Qualcuno combattè la discendenza di Popone dai conti di Weimar (p. e. MUFFAT nel Bulletin der baier. Akademie der Wiss. a. 1855); ma le parole dell'annalista Saxo sono troppo esplicite in tale proposito. — Cfr. anche MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 20, n. 1. — HIRSCH, Jahrb. I, pag. 177, scrive inoltre: Wir haben kein Recht, in einem Udalrich, der in der Urkunde von 21 Mai 1011 als Graf in Kraingau erscheint, etwa seinen Vater zu sehen und an jenen besseren Nachrichten über den Beginn des orlamündischen Hauses hier irre zu werden.

ed il più illustre dei margravi d'Istria, che seguì all'avo Vercellino nel 1037 ⁴⁴⁾.

Forse questo matrimonio di Popone di Weimar colla ricca ereditiera istriana ebbe luogo per mediazione dell'imperatore Enrico II, che così volle ricompensare ⁴⁵⁾ la famiglia dei Weimar della devozione sempre addimostrata verso la dinastia imperiale, e degli importanti aiuti ricevuti nei primi e più difficili anni del suo regno. E così vediamo chiamata a reggere la nostra provincia, e qui trapiantarsi, la dinastia turingica dei Weimar-Orlamünde.

18. Fu creduto da taluno che in questo torno di tempo l'Istria non avesse proprio conte o margravio, ma dipendesse dalla persona stessa dell'imperatore; e lo credettero perchè la contessa Azzica, in una sua lite contro il vescovò di Parenzo, si rivolse direttamente all'imperatore Enrico III, ed al suo tribunale ⁴⁶⁾. Questa lite, come sappiamo, fu pertrattata e decisa il 15 settembre 1040.

Prescindendo però, come fu dimostrato nel cap. II, 3, 36, nota 152, dall'apocrifità, almeno parziale, di questo documento, è noto che coloro che stavano sotto la protezione (*mundium*, *mundburdium*) sovrana, come sarebbero i vescovi, gli abati, i conti ed altri maggiorenti, avevano il diritto, e talvolta il dovere,

⁴⁴⁾ Nel 1037, Eberardo dei conti di Ebersberg fondò il convento di Geisenfeld. In calce al relativo diploma (nei *Monum. boica*, XIV, 271, num. 1. *Diploma foundationis anno 1037*) si legge: *Und des sind Zeugen Graf Babo vom Scheyren, Udalrich Markgraf, Adalbero Markgraf, Ottalber sein Brueder* Ed è opinione generale che questo margravio Ulrico non sia altri che il margravio Ulrico d'Istria, legato agli Ebersberg con vincoli di parentela.

⁴⁵⁾ GIESEBRECHT, *Jahrbücher des deutschen Reiches*, vol. II, p. 364.

⁴⁶⁾ KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 15 settembre 1040: *Post haec omnia comparuerunt omnes coram domino Henrico felicissimo rege et talem questionem narraverunt ei, et rex cum audisset eos fecit sibi multos seniores convocare in palatio suo ad consilium, et ibi fuerunt congregati quingenti et sexaginta octo seniores. Et rex coram omnibus vocavit dominum episcopum, et dominum Iohannem et dominam Azicham, et ipsi venerunt coram rege cum multis* Cfr. il Capitolo II, 3. 36.

di portare le loro questioni al tribunale dell'imperatore⁴⁷⁾; laonde la contessa Azzica poteva benissimo, secondo gli usi d'allora, rivolgersi contro il vescovo di Parenzo alla curia imperiale, anche se l'Istria avesse avuto proprio margravio. Qui si aggiungeva inoltre la circostanza che margravio d'Istria, e quindi giudice in questa lite, sarebbe stato lo stesso figlio della contessa Azzica, il margravio Ulrico, e che in quello scorcio di tempo il ducato di Carinzia era vacante.

19. A meglio comprendere i fatti che vennero a svolgersi nell'Istria in questo periodo di tempo, fa mestieri di ricordare d'altronde quanto accadeva contemporaneamente nell'impero germanico, e particolarmente nel ducato di Carinzia, concatenandosi strettamente gli uni agli altri, ed essendo quest'ultimi anzi la conseguenza dei primi.

I sovrani di Germania, com'è noto dalla storia, seguendo l'esempio di Ottone I, usavano specialmente di due mezzi per rialzare l'autorità reale, minacciata da quei potenti duchi. Il primo di questi si era: — diminuire l'estensione dei ducati, dividendoli e creandone di nuovi — affidarli a persone devote alla famiglia imperiale — mutare di frequente i duchi, affinchè venissero considerati e si considerassero non quali rappresentanti delle schiatte germaniche, ma quali luogotenenti del re; il secondo mezzo era: — di limitare la potenza dei duchi, sottraendo quanto più si poteva alla loro autorità le province subordinate — concedere ai conti che reggevano queste province parte del potere sino allora posseduto dai duchi — dotare i vescovi di estesi diritti, e conceder loro intere contee, od almeno autorità comitale, per assicurare così al trono l'appoggio del clero ed un'influenza decisiva nella nomina degli alti dignitari ecclesiastici⁴⁸⁾.

⁴⁷⁾ WAITZ, Deutsche Verfassungsg. v. IV, pag. 27 oe 481; — Capit. de iust. fac. c. 2: Ut episcopi, abbates, comites et potentiores quique, si causam inter se habuerint, ac se pacificare noluerint, ad nostram jubentur venire praesentiam, neque illorum contentio aliubi diiudicetur. — FICKER, Forschungen, I, n. 143, p. 283, e n. 155, p. 287.

⁴⁸⁾ WAITZ, Deutsche Verfassungsgesch. VII, 96; VIII, 417.

20. Seguendo questo indirizzo politico, abbiamo già veduto qualmente venisse diviso il ducato di Baviera sotto Ottone II ed Ottone III, dapprima nel 976, e poscia definitivamente nel 995, staccandovi la Carinzia colle marche circostanti. Continuando l'opera già iniziata dai suoi predecessori, Corrado II tolse nel 1027 alla dipendenza feudale verso il duca Adalbero di Carinzia il vescovo di Trento ed il patriarca di Aquileia, inalzandoli a principi immediati dell'impero; e quando depose, nel 1035, alla dieta di Bamberg, il duca Adalbero, staccò, nella stessa dieta, dalla Carinzia *la marca stiriana* (detta allora *marchia carantana*), e *la marca alla Sann*⁴⁹⁾, dandole entrambe al conte Arnolfo di Lambach. Le province di Verona, d'Istria⁵⁰⁾ e di Carniola, rimasero subordinate al nuovo duca di Carinzia, Corrado il giovane.

Ma questi morì nel luglio 1039, senza eredi, e l'imperatore Enrico III, per attuare i suoi ambiziosi disegni politici, lasciò allora vacante questo ducato per ben otto anni (1039-1047), tenendone in sua mano il governo. Vi nominò appena nel 1047 il nuovo duca, **Guelfo** il vecchio, che ebbe soltanto il ducato di Carinzia, colla marca veronese⁵¹⁾, non la Carniola nè l'Istria.

21. In questo periodo di tempo, adunque, mancando il duca che con forte mano tenesse il governo del ducato e delle circostanti province, queste, sino allora subordinate al duca, e rette da conti, poterono conseguire un'organizzazione interna più salda ed una maggiore indipendenza; anzi le province di confine, la cui importanza era accresciuta dalle guerre coi popoli

⁴⁹⁾ KRONES, Handbuch der Geschichte Oesterreichs, vol. I, pag. 595; — FELICETTI V. LIEBENFELSS, Steiermark im Zeitraume vom achten bis zwölften Jahrhundert. (Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen, a. IX, Graz 1872) pag. 42; — MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 8.

⁵⁰⁾ HERMANNI AUG., Chron. (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. V, 122, a. 1036): Conradus ducatum in Carentano et in Histria recepit.

⁵¹⁾ Historia Welforum WEINGARTENSIS (PERTZ, Mon. Germ. hist. Scrip. XXI, 462): Welfum, qui ducatum Carinthiorum et marcham Veronensem acquisivit et strenuissime rexit.

esterni, *costituite ora a speciali marche*, furono tolte alla subordinazione del duca ⁵²⁾).

Quello che era accaduto nella marca stiriana ed in quella alla Sann, accade pure colla Carniola, la quale, retta sino allora dal duca di Carinzia mediante un conte, fu staccata da questa nel 1040, pochi mesi dopo la morte del duca Corrado il giovine, e data come marca speciale al conte Eberardo ⁵³⁾. E lo stesso dobbiamo concludere che sia avvenuto anche nell'Istria, ove **Ulrico I**, il successore di Vecellino, non porta più il titolo di conte, come l'avo cui era susseguito, bensì quello di **mar-gravio d'Istria**. Questo significa che Ulrico fu investito, non solo di tutti i diritti e poteri comitali tenuti dai suoi predecessori, primo dei quali si era l'amministrazione della giustizia, ma che gli venne affidata anche *la difesa del confine colla potestà militare* che vi andava congiunta. E con questa ottenne pure una indipendenza dal duca, maggiore di quella che avesse avuta per lo innanzi. La sua nomina spettava ora al re stesso ⁵⁴⁾.

⁵²⁾ Cfr. WAHNSCHAFFE, O. c. pag. 35, il quale conchiude: Indess Herzog Konrad im Jahre 1036 mit dem Ducate zugleich auch noch die Landschaften Verona, Krain und Istrien erhielt, finden wir seit 1047 den jedesmaligen Herzog von Kärnten nur im Besitze der Mark Verona, welche allein von allen Marken mit dem Herzogthume verbunden geblieben war.

⁵³⁾ SCHUMI, Urkundenbuch, pag. 34, n. 27: Enrico III dona al patriarca di Aquileia Popone l'11 gennaio 1040: 4 regales mansos in Marchia Creina in comitatu Eberardi marchionis; — pag. 35, n. 28: Enrico III dona al vescovo di Bressanone la selva Leschach in Marchia Creina in comitatu Eberhardi marchionis; — ed a pag. 36, n. 29 hayvi la donazione di un bosco in marchia Creina in comitatu Eberhardi marchionis situm.

Cfr. anche SCHUMI, Archiv., pag. 116; — KRONES, Grundriss der oester. G. II. p. 213; — WAHNSCHAFFE, Op. cit. pag. 44; — MAYER, Die östl. Alpenländer, pag. 6.

Il DOTT. MELL, dopo d'aver ricordato i conti della Carniola Popone, Vatilone (doc. 989, 1002, 1004) ed Ulrico (doc. 22 mag. 1011), continua a pag. 15: Mit Ulrich schliesst die durch urkundliche Zeugnisse erhaltene Grafenreihe ab, denn 1040 erscheint ein gewisser Eberhard bereits als Markgraf Krains.

⁵⁴⁾ WAITZ, Deutsche Verfassungsgeschichte, VII, 84, 149, 153; VIII, 421.

22. L'anno preciso in cui si effettuò tale mutamento non lo si può determinare con sicurezza; poichè, se stiamo all'autorità del summenzionato Libro delle tradizioni di Geisenfeld⁵⁵⁾, Ulrico deve essere stato margravio d'Istria già nel 1037, vivente ancora il duca di Carinzia Enrico il giovane⁵⁶⁾. Se poi neghiamo a questo Libro il diritto all'esattezza storica nei minimi particolari cronologici, perchè compilato in tempi posteriori⁵⁷⁾, si potrà supporre che Ulrico abbia retto l'Istria dapprima quale conte sino a che visse il duca Enrico il giovane; e che, dopo la costui morte, anche Ulrico abbia conseguita l'autorità marchionale, nello stesso modo che gli storici suppongono essere avvenuto con Eberardo, che fu conte sino al 1040, e da quell'anno in poi margravio della Carniola.

Noi propendiamo per la seconda alternativa, posciachè il cronista Ermanno afferma che l'Istria è stata infeudata nel 1036 al nuovo duca di Carinzia, Corrado il giovane⁵⁸⁾; quindi ne verrebbe che l'Istria può avere conseguita soltanto dopo la di lui morte, vale a dire nel 1040, una posizione pressochè indipendente dal ducato di Carinzia, coll'essere stata elevata a marca.

§. 2.

1. Il nuovo signore dell'Istria, Ulrico I, era per i suoi natali uno dei principi più ragguardevoli dell'impero, discendendo egli, da parte dell'ava, dalla nobile famiglia dei Sempt-Ebersberg, e da parte di padre, da quella dei Weimar, entrambe distinte per fedeltà verso l'imperatore, e per prontezza e validità d'animo e di braccio. Si fu per questa ragione che i Sempt-Ebersberg non erano rimasti coinvolti nella rovina degli Eppenstein, benchè fossero a questi legati da stretta parentela a cagione di Ricarda

⁵⁵⁾ Cfr. la nota 44.

⁵⁶⁾ A pag. 162 opina che Ulrico possa essere divenuto margravio d'Istria già nel 1035, quando cacciato Adalbero degli Eppenstein, nel ducato di Carinzia gli successe Enrico il giovane.

⁵⁷⁾ WAHNSCHAFTE, Op. cit. pag. 55; — SCHUMI, Archiv., pag. 125.

⁵⁸⁾ Vedi la nota 50.

sorella di Marquardo, e di Hademud sorella di Ulrico di Ebersberg e madre di Adalbero ⁵⁹⁾.

2. Il margravio Ulrico d'Istria ebbe ben presto novella prova del favore onde i sovrani tedeschi erano stati sempre larghi alla sua famiglia; avvegnachè ottenesse, dopo la morte o la rinuncia di Eberardo conte e margravio della Carniola, anche l'inf feudazione di questa provincia.

3. È incerto l'anno della morte di questo Eberardo. Secondo il Libro delle tradizioni di Geisenfeld, egli sarebbe vissuto ancora nel 1065 ⁶⁰⁾. Ma in un documento del 1056, vivendo ancora l'imperatore Enrico III, il nostro Ulrico compare già quale margravio della Carniola ⁶¹⁾; e conte e margravio della Carniola lo vediamo in una donazione di Enrico IV del 1058 ⁶²⁾: laonde era ed è opinione comune che Eberardo sia morto, od abbia abbandonato il governo della Carniola, nell'anno 1056.

Lo Schumi però ⁶³⁾, considerando che, sebbene sieno numerose le notizie che possediamo sugli Ebersberg, dopo la morte di

⁵⁹⁾ SCHUMI, Archiv., p. 122: — HIRSCH, Jahrbücher, I, p. 148.

⁶⁰⁾ Notum sit . . . qualiter quedam mulier Engilrait nomine tradidit se et filios filiasque propria voluntate ad monasterium St. Zenonis in locum qui vocatur Gisenfeld, in potestatem comitis Eberhardi . . . Facta sunt hec anno millesimo sexagesimo quinto regnante Haeinrico et *presente comite Heberhardo*. — Tanto il WAHNSCHAFTE però, quanto il MELL, pag. 123, credono trattarsi qui d'un errore cronologico nelle tradizioni geisenfeldensi.

⁶¹⁾ MAYER, Die östl. Alpenl. p. 19 porta il seguente documento (FR. HUNDT, das Cartular des Klosters Ebersberg. — Abhandl. der baier. Akad. der Wiss. v. XV, Monaco 1879 pag. 158) a. 1056: Redemptio Peringin. Cum Oudalricus marchio Chreinensis, nepos Adalperonis comitis, per traditionem Richlindis predia Peringin (Pörling) et Wizzinwelt possideret antequam nubisset, ea tertio Henrico cesari petenti tradidit. Que cum venerabilis Williramus abbas secundum ius ad eo reposceret, ipse in hora sui obitus imperatrici Agnesi commisit ea reddere.

⁶²⁾ SCHUMI, Archiv. pag. 6, n. 2, Ratisbona. 18 ottobre 1058: Enrico IV dona (a Ratisbona) ad Anzo suo fedele tres regales mansos in villis Bizi. Döbelgogedorf. Herzogenbach et Lipnack in marcha Kreina et in comitatu Uodelrici marchionis.

⁶³⁾ SCHUMI, Archiv., pag. 124.

Adalbero (27 marzo 1045), fratello maggiore di Eberardo, non si fa mai menzione di quest'ultimo, e considerando altresì che questi non comparisce fra gli eredi del detto suo fratello Adalbero, conchiude che il margravio Eberardo deve essere morto prima di Adalbero, vale a dire innanzi al 1045, oppure che ha vissuto, dopo questo tempo, in altra parte del regno, lontano dai beni della propria famiglia ⁶⁴). Per queste ragioni egli fa quindi cessare col 1044 il governo di Eberardo nella contea e nella marca carniolica, ed incominciare quello di Ulrico margravio d'Istria.

4. Senonchè, lasciando da parte queste elucubrazioni più o meno ingegnose, resta ad ogni modo storicamente accertato: 1.º che nel 1047 l'Istria doveva avere già proprio margravio, non vedendolasi infeudata in quell'anno al nuovo duca di Carinzia, Guelfo; e questo margravio non poteva essere altri che Ulrico I, il figlio del conte Vecellino, successo al padre già nel 1037; — 2.º che nel 1056 questo Ulrico lo si trova margravio anche della Carniola, dopo la morte o la rinuncia del margravio Eberardo.

5. Vi fu taluno che, facendosi forte della circostanza che Ulrico è nominato per la prima volta esplicitamente « margravio d'Istria » appena in una donazione del 1061 (nel più volte ricordato Libro delle tradizioni di G. a. 1037, è chiamato soltanto « margravio » senza indicazione della provincia), e margravio della Carniola in altra del 1056 (1058), suppose che l'Istria, alla morte di Vecellino, rimanesse per una serie di anni feudo vacante, e fosse poscia infeudata ad Eberardo margravio della Carniola ⁶⁵); che il nostro Ulrico divenisse margravio della

⁶⁴) Anche lo SCHERER, *Necrologium Ebersperg.* (*Sitzungsber. der philos.-hist. Klasse der kais. Akademie der Wissensch.* vol. LIII, pag. 242 e 271) opina che verso il 1048 dovevano essere estinti tutti gli Ebersberg.

⁶⁵) GIESEBRECHT, *Iahrb.* II, 364; — MELL, *Op. cit.* p. 22. — Non è esatto però che il nostro Ulrico comparisca per la prima volta espressamente col titolo di margravio d'Istria, nel documento 24 ottobre 1062. Lo troviamo firmato con questo titolo — *Odolricus marchio istriensis* — in una donazione del vescovo di Pola, il 17 agosto 1061. — KANDLER, *Cod. dipl. istr. a. cit.*

Carniola, ed assieme anche dell'Istria, dopo la morte di Eberardo ⁶⁶⁾; e che il titolo di margravio d'Istria ch'egli porta in aggiunta a quello di margravio della Carniola, fosse quasi una usurpazione avvenuta ⁶⁷⁾ durante la minorennità di Enrico IV.

6. Per ammettere come possibili queste ed altre consimili ipotesi, si dovrebbe supporre per l'Istria uno sviluppo storico affatto eccezionale, anzi diametralmente opposto a quello delle contermini province, soggette al medesimo imperatore ed al medesimo duca, e trovantisi in condizioni pressochè identiche. Di fatti, mentre nelle altre province si fa valere il principio della successione ereditaria, questo principio non lo si ammette per l'Istria: mentre la Stiria e la Carniola, durante la vacanza del seggio ducale, non diventano province immediate della corona, ma l'imperatore vi nomina speciale margravio, si vuole che l'Istria, facendo eccezione alla regola comune, fosse divenuta feudo diretto dell'impero.

Ma quale ragione poteva mai sussistere, perchè Ulrico non succedesse nell'Istria a Vecellino suo padre, mentre si ammette nella Carniola la successione di Eberardo in eredità paterna, e mentre si sa che Enrico III seguiva generalmente, riguardo ai feudi minori, la legge feudale, emanata da suo padre Corrado II? Se la vacanza del ducato di Carinzia porta per necessaria conseguenza la creazione dapprima della marca stiriana, poscia della carniolica, perchè questa vacanza non avrà occasionato anche l'istituzione della marca istriana, dal momento che questa si trovava verso il ducato di Carinzia, e verso il confine, nelle stesse condizioni delle due altre province, anzi n'era più minacciata di esse, e più lontana dal centro dell'impero e dal ducato di Carinzia? Quale documento dà il diritto di considerare il margravio della Carniola, Eberardo, quale margravio d'Istria? Era forse lui

⁶⁶⁾ HIRSCH, *lahrbücher*, vol. I, pag. 177 vuole che Ulrico debba riguardarsi margravio d'Istria appena per la donazione di Enrico IV, nel 1062. — Cfr. la nota precedente.

⁶⁷⁾ WAHNSCHAFFE, *op. cit.* pag. 57.

presente od assenziente alla donazione fatta dalla contessa Azzica, o non era invece Ulrico di Weimar-Orlamünde? E poi, chi è questo Eberardo, margravio della Carniola? Nessuno lo sa; anzi, perchè l'anomalia nella successione del nostro Ulrico ad Eberardo di Carniola non ripugnasse troppo alla storia, si attribuì arbitrariamente a questo Eberardo la discendenza dai Sempt-Ebersberg, benchè non sia essa suffragata, neppure indirettamente, dall'autorità di un documento solo, da un solo lontano accenno storico, e stia anzi in contraddizione colle fonti storiche ⁶⁸).

Allorquando mancano documenti accertati, non è lecito di dare liberamente corso alla propria fantasia, attribuendo ad una provincia fatti eccezionali, non accaduti, i quali la mettono quasi fuori della legge e del diritto comune, e ne falsano la storia; bensì è dovere di attenersi invece ai canoni della legge generale, e di far derivare da cause eguali effetti eguali.

7. Concludiamo per tanto, che il nostro Ulrico dev'essere succeduto immediatamente all'avo Vecellino; che nel periodo di anarchia subentrato nel ducato di Carinzia, egli ebbe l'autorità marchionale, come la ebbero in questo tempo e per le stesse ragioni i conti che reggevano la Stiria e la Carniola ⁶⁹); e che alla morte di Eberardo di Carniola, anche questa marca venne

⁶⁸) Così p. e. questo Eberardo di Sempt-Ebersberg non comparisce in nessun documento col titolo di « marchio », ma sempre soltanto con quello di « comes ». — Cfr. anche il DR. MELL, op. cit. Exc. III, pag. 121 (Die Sempt-Ebersberger Hypothese).

Altri tennero questo Eberardo quale fratello di Aribo conte di Leoben. — TANGL, Die Grafen von Ortenburg (Oest. Gesch. f. a. 1863, pag. 205).

⁶⁹) Di questa opinione è anche il MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 8, il quale scrive: So umfasste die Mark, welche dem Grafen Eberhard unterstellt war, nahezu das heutige Herzogthum Krain: der südwestliche Theil, die Flussgebiete der Wippach und Poik scheinen zu Istrien gerechnet worden zu sein, dass vorher auch von Grafen verwaltet wurde, wahrscheinlich jetzt aber ebenso wie Krain zu einer Mark umgestaltet wurde. Die Stellung der Markgrafen waren selbständiger, als die der Grafen; die Marken auf Kosten der Herzogthümer zu stärken, gehört zu den Regierungsmaximen Heinrichs III.

infeudata dall'imperatore Enrico III al suo fedele Ulrico, margravio d'Istria ⁷⁰).

8. Della presenza ed attività di questo margravio nell'Istria abbiamo varie testimonianze.

Nel 1040 egli è presente ed assenziente alla donazione fatta dalla madre Azzica e dall'ava Vilpurga al monastero di S. Michiele in Leme ⁷¹).

Il 17 agosto 1060 (più esattamente 1061), il vescovo Megingaudius di Pola dona ⁷²) una « colonia de terra » situata in Badò (Badua) all'abbazia di S. Michiele in monte. Alla firma del vescovo Megingaudius segue quella di Hademaro vescovo di Parenzo, quindi quella del nostro margravio Ulrico — « Odolricus marchio istriensis qui scribere nesciens signum crucis fecit ». — La sua firma in questo atto di donazione, ed in questo posto, indica ch'egli era allora avvocato della chiesa polese ⁷³).

9. Mentre Ulrico reggeva le cose dell'Istria, il monastero di S. Andrea apostolo di Frisinga ricevette, nell'ottobre 1062, dall'imperatore Enrico IV, tutte le proprietà che il fisco teneva in Pirano e Cittanova ⁷⁴); nel novembre 1066 il patriarca di Aquileia ottenne la villa di Strengi ⁷⁵); e nel marzo 1067 la

⁷⁰) Il dott. MELL, op. cit. pag. 22, attribuisce, almeno in parte, questa infeudazione ai ricchi beni che Ulrico avrebbe posseduto nella Carniola in successione dell'avo Vecellino. Ma per attribuire questi possedimenti al nostro Ulrico, il detto scrittore identifica, a pag. 17, il conte Vecellino d'Istria con un conte Wernhard (di cui la donazione di Ottone II, il 1 ottobre 989 al vescovo di Frisinga) tenuto da altri quale conte palatino della Carniola.

⁷¹) Vedi le note 34 e 35.

Dat igitur predicta domina Azzica consensu domine Wilpurgae matris sue adhuc viventis et consensu domini Wolderici filii sui, qui coram stabat.

⁷²) KANDLER, Cod. dipl. istr. Pola, 17 agosto 1060.

⁷³) Confr. il Capitolo II, 3, 51.

⁷⁴) SCHUMI, Urk. p. 49, n. 39; — STUMPF, Reichsk. n. 2612. — Cfr. Cap. II, 3, 77, nota 260.

⁷⁵) Mitt. des Inst. für oesterr. Geschichtsforschung, I, fasc. 2, 295, n. 16; — STUMPF, Reichsk. n. 2585, Acta imperii n. 520; — SCHUMI, Urkunden, pag. 54, n. 44:..... ob fidele servitium eiusdem Adalperti

chiesa di Frisinga, per mediazione e preghiera dello stesso Ulrico ⁷⁶⁾, ebbe dal sovrano le ville di Covedo, Lonche, Ospò, Rosariol, Trusche, Sterna e S. Pietro di Buie ⁷⁷⁾.

Il margravio Ulrico ottenne in dono, il 31 luglio 1064, dall'imperatore Enrico IV, pei fedeli servigi da lui prestati nella guerra coll'Ungheria, venti mansi reali (regales mansos) nelle ville e castella di Puvindo, Lompaga, Klangul, Curtalla, Lahannennit, S. Martino, Rus, Winstrin e Rana ⁷⁸⁾. Anche un certo Artuico « de castro Pyranensi » assieme a sua moglie Bona, donava al detto margravio, nello stesso anno 1064, Castelvener (Castrum Veneris) ⁷⁹⁾.

quandam villam Strengi dictam in pago et in marchia Hystriensi Udalrici marchionis sitam....

⁷⁶⁾ ob petitionem quoque Odalrici marchionis — Cfr. Cap. II, 3, 77, nota 359.

⁷⁷⁾ Gesta episcoporum Frisingensium (PERTZ, Mon. Germ. hist. XXIV, 317): Ellenhardus episcopus impetravit a quarto rege Heinricho Pirian, Niuwinburch anno Domini 1062 Impetravit ab eodem in marchia Histria Cubida, Lonza Ozba cum caeteris anno Domini 1067, — Cfr. Cap. II, 3, 77, nota 259.

⁷⁸⁾ IOPPI, Unedirte Dipl. aus Aquileia (Mitth. d. Inst. für oest. Gesch. f. v. I, p. 294, n. 15); STUMPF, Reichsk. n. 2650; — SCHUMI, Urkundenbuch, pag. 53, n. 43; — Thes. Eccl. Aquil. n. 594. — Il re Enrico IV dona a Goslar il 31 luglio 1064: viginti regales mansos in pago Histrie in villis et castellis subtus nominatis. Puvindi, Lompaga, Bangul, Curtalla, Lahanewit, et in villa que vocatur ad sanctum Martinum Rus, Winstrin, Rana in comitatu Odalrici marchionis sitos eidem prefato Odalrico marchioni ob fidele servitium eius....

⁷⁹⁾ RUBEIS, Mon. Eccl. Aq. p. 535; — Archiv f. Kunde oest. Geschichtsquellen, v. II, a. 1849, n. 92; — SCHUMI, Urk. p. 53, n. 42. — ANKERSHOFEN, Gesch. Kärntens, II, 816 scrive: und in demselben Jahre (a. 1062) dem Bisthume Brixen Güter in Marchia Histria in Comitatu Oudalrici strenuissimi marchionis.

Qui l'ANKERSHOFEN deve essere stato condotto in errore (dall'Archiv. für Gesch. und Geographie a. 1812, pag. 178), essendochè al vescovato di Bressanone non furono donati dei beni nell'Istria, bensì nella Carniola. Nel documento originale sta scritto: in marchia Oudalrici marchionis ipso quidem marchione conlaudante et rogante. — Cfr. SCHUMI, Urkundenb. pag. 52, n. 41; — STUMPF, Reichsk. n. 2630 (27 settembre 1063); — MAYER, Die östl. Alpenl. p. 22.

10. Nella donazione 24 ottobre 1062 troviamo l'espressione « proprietates in Marchia Istria et in comitatu Marchionis Udalrici sitas; — nella seconda del 31 luglio 1064 « in pago Histria in comitatu Odalrici marchionis »; — nella terza del 16 novembre 1066 « in pago et in marchia Histriensi Udalrici marchionis »; — e finalmente nella quarta del 5 marzo 1067 « in pago Istria in Marchia Udalrici marchionis ». Fermiamoci alquanto ad esaminarne il significato.

11. Dimostreremo più avanti che nell'Istria non esistevano in questo tempo due territori o distretti fra loro divisi e staccati, vale a dire la contea ed il margraviato, come molti lo supposero, e come esistevano nella Carniola. L'Istria, sotto i sovrani tedeschi, fu sempre contea sino al 1040, cioè sino all'anno in cui fu conferito ad Ulrico I anche il potere marchionale. Questo nuovo potere consisteva in ciò che al conte del paese veniva pure affidata la difesa del confine; laonde egli esercitava congiuntamente nella sua provincia l'autorità di conte e quella di margravio, e s'intitolava perciò conte e margravio — comes et marchio ⁸⁰). — Quindi le parole in « marchia Istria et in comitatu Marchionis Udalrici » che troviamo nei documenti succitati, non significano che l'Istria fosse allora divisa in marca e contea, bensì che Ulrico esercitasse in essa l'autorità di conte e di margravio ⁸¹).

Il margravio Ulrico è noto ancora, oltre che per i documenti istriani già ricordati e per la donazione del 27 settembre 1063, anche per quella del 1061 e dell'11 dicembre 1062. — Cfr. SCHUMI, Urk. p. 48, n. 37; pag. 50, n. 40.

⁸⁰) WAITZ, Op. c. v. VII, p. 63-78. — Se la difesa era affidata ad un duca, questi s'intitolava « duca e margravio » — dux et marchio. — Nel Friuli si ebbero, nelle varie epoche, conti-margravi, e duchi-margravi.

⁸¹) FICKER, Forsch. I, n. 139, p. 262. A. 1191 bestätigt der Kaiser et marchio et comitatum. Markgräfliche und gräfliche Hoheit fallen hier einfach zusammen. — N. 141, p. 264; der Markgraf Thedald hält Gericht als Graf der einzelnen Grafschaften; so 1001 als marchio et comes istius Regensis comitatus. Es stimmt damit dass wir in solchen Grafschaften keinen dem Markgrafen untergeordneten Grafen finden; der Markgraf selbst ist Graf, der durch einen, gewiss meistens nur amtsweise gesetzten Vicecomes, ebenso wie der Graf, vertreten wird.

La denominazione «pagus» che vediamo attribuita all'Istria nei documenti del 1064, 1066 e del 1067, è una delle più vaghe ed elastiche fra le varie espressioni adoperate ad indicare un determinato territorio; e significa paese, provincia, contea ecc. ecc. Il suo vero significato non lo ha in sè stessa, ma lo riceve dalle condizioni politiche della regione, cui quella denominazione viene attribuita ⁸²).

12. Ed ora ritorniamo al governo del margravio Ulrico. Questi possedeva, come abbiamo veduto, l'Istria, la Carniola, ed il paese attorno Tolmino ⁸³); teneva quindi nel mezzodì del regno tedesco una posizione delle più importanti e ragguardevoli. Laonde egli, forte di tanto potere, non limitò la sua attività alle cose dell'Istria e della Carniola, ma prese parte decisiva anche agli avvenimenti che si svolsero nella Carinzia per causa della successione in quel ducato. Il duca Guelfo poté ottenere di essere riconosciuto duca della Carinzia (1047-55) specialmente per l'appoggio avuto dal suo parente, il margravio Ulrico.

Quelli furono anni di grande commozione per la Germania, quando il potente ed ardito sovrano della casa salica, Enrico III

Così n. 142, p. 265, p. e. a. 993. Henricus dux Bavarorum seu Karentanorum atque istius marchie Veronensium; a. 996, Otto dux istius Marchie, a. 1111 dux nostre marchie.

N. 148, p. 273. Die Markgrafschaft stellte sich uns durchweg dar als eine mittlere Gewalt zwischen dem Königthume und der Grafschaft, welche allerdings auch fehlen oder, wenn wir wollen, mit der Grafschaft zusammenfallen kann. — Wie die gräflichen, so werden nun auch die höheren Amtsbefugnisse als Zubehör der einzelnen Besitzungen betrachtet; diese werden veräußert cum ducatu et marchionatu et comitatu, oder es wird gesagt dass dem neuen Besitzer jede Gerichtsbarkeit zustehe, sicut quilibet comes sive dux seu marchio valet exercere.

⁸²) Così troviamo in pago Lothariensi, — in pago Saxonum — in pago sive provincia Astfalo — in pago Creina — in pago Dalmatia dicto, — in pago Oesterriche, — in orientali pago ecc. ecc. — Cfr. WAITZ, Deutsche Verfassungsg. III, 378 e V, 178; — SCHRÖDER, Lehrb. der d. Rechtsgeschichte, §. 18, pag. 121.

⁸³) SCHUMI, Archiv. p. 165 e 166, ove dimostra che anche il territorio dell'Istria sottostava a Tolmino.

il nero, volendo mutare il suo regno in una monarchia ereditaria, si attirava addosso una fiera opposizione dei principi, e da ultimo una vera rivolta, alla quale diede principio nell'aprile 1053 il duca Corrado di Baviera, ed a cui non rimase estraneo neppure Guelfo, il duca di Carinzia.

13. Questi morì senza figli il 22 novembre 1055, ed il suo ducato fu allora da Enrico III lasciato vacante. Ma venuto ancor questi a morte nell'ottobre 1056, la reggente imperatrice Agnese lo infeudò l'anno dopo (1057), in nome del figlio minore Enrico IV, al suo congiunto **Corrado**. Se i cronisti ci raccontano ⁸⁴⁾ che il nuovo duca incontrò fiera opposizione nei grandi del paese allorquando volle prendere possesso del ducato, si deve ammettere, senza alcun dubbio, che fra questi grandi vi fosse pure il più potente fra loro, il margravio d'Istria e di Carniola.

Il duca Corrado « solo nomine dux », com lo edice il cronista Bertoldo, morì nel 1061 pure senza eredi, ed il ducato passò indi, per disposizione dell'imperatore Enrico IV, a Bertoldo di Zähringen; ma, come sembra, con fortuna non migliore di quella avuta dal suo predecessore. Rimarchevole è poi il fatto che, sino a tanto che visse il margravio Ulrico, nessuno di coloro che erano stati nominati a duchi per la Carinzia poterono occupare la loro dignità, ad eccezione, come fu detto, del duca Guelfo suo parente, per il quale forse il margravio Ulrico amministrò il ducato ⁸⁵⁾. Quanta parte questi avesse nei destini della Carinzia, lo dimostra il fatto di trovarlo dai cronisti nominato di frequente « margravio di Carinzia — marchio Carentinorum » ⁸⁶⁾.

14. Ma anche fuori dei confini dell'impero egli si acquistò nobile fama. Al seguito dell'imperatore Enrico III, Ulrico prese

⁸⁴⁾ WAHNSCHAFTE, op. cit. pag. 58 e seguenti.

⁸⁵⁾ WAHNSCHAFTE, op. cit. pag. 60.

⁸⁶⁾ Annales LAMBERTI Herzfeld. ad a. 1062; (PERTZ, Mon. Germ. hist. V, 162): Sponsam eius Oudalricus marchio Carentinorum accepit. — Annalista SAXO; (PERTZ, op. cit. VI, 697): 1070 Odalricus marchio Carentinorum

parte, nel 1063, alla spedizione contro Bela I d'Ungheria ⁸⁷⁾, assieme al margravio d'Austria Ernesto ed al vescovo di Bressanone, per rimettere sul trono lo scacciato principe Salomone, che coll' appoggio dell'esercito germanico potè riacquistare la corona. E forse la donazione fatta a Gosslar da Enrico IV al margravio Ulrico il 31 luglio 1064 « per i suoi fedeli servigi — ob fidele servitium eius ⁸⁸⁾ » fu una conseguenza della parte da lui presa a questa guerra.

15. E non parla meno in favore della sua persona, e della fama e potenza da lui conseguita, il vederlo ambire ed ottenere la mano di una donzella di sangue reale, vale a dire di Sofia, figlia del re Bela I d'Ungheria ⁸⁹⁾, che impalmò nel febbraio 1063.

16. Ma quanto più alto era l'ideale cui tendeva il margravio Ulrico, e più vasto il campo delle sue gesta, e quanto più grande era la sua attività nelle cose della Carinzia e dell'Impero, altrettanto dovevano essere da lui trascurate quelle dell'Istria, dove, mancando troppo spesso la sua presenza, spadroneggiava il diritto del più forte, e dove i delitti contro le persone e la proprietà si facevano ogni giorno più frequenti. Da ciò insorse la necessità pel margravio Ulrico di non lasciare la provincia, durante le sue lunghe assenze, in balia di sè stessa, senza un'autorità che frenasse i prepotenti, punisse i colpevoli, si adoperasse a mantenervi la pace e la tranquillità interna: in una parola, di provvedimenti più energici a tutela dell'ordine pubblico, e della sicurezza personale. Ed è così che ci spieghiamo la presenza del conte Engelberto a lato del margravio

⁸⁷⁾ MELL, Entw. Krains, pag. 26, n. 5; — SCHUMI, Urkundenb. für Krain, I, p. 52, n. 41; — BÜDINGER, Ein Buch ungarischer Geschichte (1058-1100).

⁸⁸⁾ Vedi la nota 78.

⁸⁹⁾ Annalista SAXO, a 1070, 6 martii hujus anni . . . Odalricus marchio Carentinorum obiit, cuius viduam Sophiam sororem Ladizlai regis Ungarie Magnus Ordolfi Saxonici ducis filius accepit uxorem. — Annal. LAMBERTI, Herzfeld. ad a. 1062: Sponsam eius (di Guglielmo conte di Turingia, cui Sofia era promessa) Oudalricus marchio Carentinorum accepit.

Ulrico I, quale suo luogotenente, nuntius marchionis, e la pace generale giurata da tutti gli abitanti della provincia.

17. La pace interna dell'Istria, specialmente nella campagna, oltre che dalla lontananza del margravio, era turbata in questo tempo anche da un'altra causa, cioè dalla discesa e dal trasferimento nell'Istria pedemontana di numerosi **pastori e di coloni slavi** dalla confinante provincia della Carniola.

Non è ignoto, e lo dimostreremo meglio nel seguente capitolo, che i conti, i vescovi, i burgravi, gli avvocati ecc., in massima parte di origine germanica, favorivano e promuovevano nei secoli X e XI l'immigrazione nelle nostre città di un numeroso elemento *tedesco*, che troviamo rappresentato fra i liberi appartenenti alle arti ed alle industrie cittadine, e sedere persino nelle stesse cariche municipali. Nell'interno invece, nella campagna, specialmente ai piedi della Carsia, dalla prima metà del secolo XI in poi, si promoveva l'immigrazione slava.

Che cosa sia accaduto dei coloni slavi ancora pagani del duca Giovanni, cioè se sieno stati mandati ad abitare e coltivare i luoghi deserti sull'altipiano della Carsia, ove potevano fermarsi senza danno dei comuni e delle chiese, nessuno lo ha mai saputo.

Certo è però che da quel tempo i terreni incolti andarono sempre più aumentando a motivo delle incursioni degli Ungheri, e della poca sicurezza dei possessi campestri, e vuoi ancora a cagione della gente del contado che affluiva alle città della costa ed alle castella meglio fortificate.

18. Sino a tanto che l'Istria e la Carniola furono subordinate a sovrani diversi, la prima ai re d'Italia, la seconda a quelli di Germania, spesso in guerra fra loro, la immigrazione slava oltremontana era ostacolata, oltre che dalle difficoltà naturali del suolo, dalla diversità dei due Stati, e dalla ostilità degl'indigeni, diversi per origine, nazionalità, lingua e costumi dai carnio-lici. Ma lorquando l'una e l'altra di quelle province ebbero, in seguito alla conquista di Ottone I nel 952, i medesimi sovrani, e furono subordinate ai medesimi duchi, dapprima a quelli di Baviera, e poscia a quelli di Carinzia, l'immigrazione slava dalla Carniola nell'Istria montana potè avere nuovo incremento: immigrazione lenta, se vuolsi, ma continua, e più di

pastori⁹⁰) a pascere le loro greggi sotto un cielo mite ed in terreni più feraci, che di agricoltori a coltivare i campi altrui.

E probabilmente questa immigrazione avrà aumentato ancora maggiormente, allorquando la marca carniolica venne sotto la dominazione di quello stesso Ulrico I ch'era contemporaneamente signore dell'Istria; e quando lungo il ciglione della Carsia sorsero varie castella feudali presso le vie più frequentate, che mettevano da una provincia all'altra.

Due sono i fatti che appoggiano questa congettura: il primo, quello della via che dal territorio di Parenzo andava a Pisino, e che si trova appellata in un documento del 7 agosto 1030 col nome di via sclava⁹¹); ed il secondo, gli antichi atti di confinazione nella campagna istriana, ricordati nella ormai famosa apocrifa perambulazione, e precisamente quelli fra i territorî di Pola con Momorano e Castelnovo (Rachele), e fra i territorî di Dignano, Gorano e S. Vincenti, Barbana e Golzana, i quali rimontano all'anno 1025. Le confinazioni, come lo dimostrò il De Franceschi⁹²), si erano rese

⁹⁰) L'uso del «quarnarium» parola di origine slava invalsa ad indicare una determinata unità (di 40 capi) di bestiame, come si legge in un documento del vescovo di Parenzo dell'8 agosto 1017 (et qui habet unum quarnarium de pecoribus) dimostra appunto la loro presenza specialmente quali pastori.

⁹¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 7 agosto 1030: . . ., scilicet intra viam sclavam per quam itur ad Pisinum castrum et viam per quam itur ad castrum S. Laurentii.

⁹²) KANDLER, nel manoscritto sulla Contea d'Istria (Arch. prov. di Parenzo al n. 1114): Il Carli l'aveva giudicato per centone di atti di confinazione fatte in diversi tempi... A mia persuasione il documento è falso nella sua composizione, falso nelle note croniche e nelle persone che vi figurano, ancorchè dei materiali non si abbia a miscredere tanto.

DE FRANCESCHI, Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio del 1325, pag. 33: «Mentre l'organismo romano si conservava meglio alle spiagge, i cangiamenti si effettuarono specialmente nell'Istria interna. Il trasporto di Slavi nella nostra provincia dovrebbe avere concorso a produrre più o meno mutazioni territoriali, attesochè dediti com'erano per lo più alla pastorizia, conveniva avervi principale riguardo nell'assegnare loro e dividere i territorî. Noi

indispensabili, appunto pel fatto della sopravvenienza di gente nuova; « dacchè ogni colonizzazione involve determinazione dei confini delle terre assegnate ».

19. Se ai tempi del duca Giovanni il trasporto di coloni slavi sui territorî delle città istriane aveva dato origine a tante avversioni, litigi ed a lotte sanguinose, così da esigere imperiosamente il loro allontanamento; e se nei secoli XVI e XVII la colonizzazione slava, favorita dalla veneta Repubblica per ripopolare le terre incolte e deserte⁹³), era divenuta fomite di tante questioni e di tanti delitti, quali si leggono nelle Relazioni al governo veneto dei Podestà-Capitani e dei Commissari straordinari, tanto più malsicura doveva riuscire l'immigrazione di quella gente dedita alla pastorizia, ignara del rispetto dovuto alla proprietà altrui, e cui unico diritto era la forza e la violenza. E ciò in un tempo, nel quale la stessa autorità comitale si trovava pressochè impotente, quì come altrove, a frenare la prepotenza dei numerosi feudatari ed a tutelare la sicurezza pubblica, impedita, com'essa era, nell'esercizio delle sue attribuzioni, dalle franchigie ed immunità dei vescovati e delle abbazie, dalla potenza dei grandi vassalli, dalla riottosità dei piccoli, e dalle gelosie dei comuni.

Nè si creda che questo triste stato di cose fosse speciale all'Istria soltanto; chè per tutte queste ragioni, e per altre ancora, esso era comune a buona parte dell'Impero⁹⁴). E da ciò appunto

vedgiamo difatti nell'istrumento, che i confini tra i Comuni venivano determinati sempre per regolare il pascolo fra un Comune e l'altro. Se pertanto le indicate scritture esistevano realmente, si può ritenere che parecchie furono fatte nell'incontro delle varie traslazioni nell'Istria e potrebbero per avventura additarci il tempo delle varie trasmigrazioni di Slavi nella nostra provincia.... Le loro date segnano forse i principi e la continuazione del trasferimento degli Slavi nei contemplati Comuni, dacchè ogni colonizzazione involve determinazione dei confini delle terre assegnate ».

⁹³) Su questa colonizzazione slava dei secoli XV-XVII dalla quale derivano gli Slavi che ora abitano in una parte della penisola istriana, si può vedere DE FRANCESCHI, *L'Istria*, note storiche, pag. 348 e seg. — BENUSSI, *La liturgia slava nell'Istria*, Parenzo 1893, §. VII.

⁹⁴) WAITZ, *Deutsche Verfassungsg.* vol. VI, pag. 440 e seg.

i tentativi dei sovrani e della chiesa di mettere argine in ogni dove a tali disordini; l'unione dell'autorità ecclesiastica e della secolare ad impedire gli abusi della forza; la «pace di Dio» (tregua Dei) introdotta e fatta rispettare specialmente colla cooperazione del clero; e le numerose «paci generali» (Landfrieden) fatte giurare nelle singole province dai re e dai principi.

20. Ulrico I tentò anche nell'Istria di mettere ordine nella cosa pubblica, adoperandosi a frenare la prepotenza dei nobili, dei vescovi, degli abati, a mantenere la pace interna, a scemare la frequenza dei delitti e l'impunità del colpevole, mediante una «**pace generale**», giurata da tutti gl'Istriani per un determinato spazio di tempo.

21. Fatalmente di questo atto così importante per la costituzione provinciale istriana nell'epoca feudale, e che potrebbe giustamente essere messo al paro del placito tenuto dai messi di Carlo magno nell'804 sui campi del Risano, non ci è conservata intera che una parte soltanto, e dell'altra pochi frammenti.

V'intervennero il margravio Ulrico, il conte Engelberto, i vescovi, i grandi vassalli (Hystriae magnates) e gli uomini liberi (homines) delle città, castella e delle ville.

« Il marchese, il conte, i vescovi ed i grandi vassalli giurarono di difendere tutti gli uomini delle città, castella e ville, che giuravano questo patto; di difenderli entro i confini della provincia (in Marchia Hystriae), senza frode o secondi fini, contro qualsivoglia persona volesse danneggiarli; di mantenere la pace (bonum statum) e la sicurezza pubblica; di tutelare l'integrità ed i diritti (honorem) dell'intera provincia; e di rispettare tale giuramento sino al termine precedentemente di comune accordo stabilito⁹⁵⁾ ».

⁹⁵⁾ KANDLER, Cod. dipl. a. 1060 (?). Forma Sacramenti Domini Wodolrici Marchionis et domini comitis Hengelperti et Episcoporum et Hystriae magnatum: fiet in hunc modum quod ipsi iurabunt (defendere) omnes homines Civitatum Castellorum et villarum qui hanc cartulam iurabunt, in Marchia Hystriae contra omnes homines qui eos molestare voluerint, bona fide sine omni fraude, et hanc cartulam infra tempus constitutum firmam obtinebunt, et manutenebunt bonum statum et honorem totius Hystriae.

« In egual modo i paesani giurarono al margravio, al conte, ai vescovi ed ai loro signori, di mantenere la pace e la tranquillità nella provincia; di accorrere in loro aiuto se minacciati; di difendere i diritti ed i beni che Ulrico possedeva quale margravio d'Istria, ricevendone da lui in compenso protezione e sicurtà ⁹⁶⁾ ».

« A togliere i frequenti omicidi, e ad impedire la vendetta personale ed arbitraria, fu stabilito ⁹⁷⁾, che se alcuno dei paesani, senza giusto motivo, o senza decisione giudiziaria, uccidesse un suo comprovinciale, cadrebbe nella pena di morte, i suoi beni gli sarebbero tolti e divisi in due parti, l'una data ai parenti dell'ucciso, l'altra al margravio ed al giudice del luogo (sit loci offensiois), salvi gli altri diritti marchionali ».

« L'omicida sarà bandito, cioè considerato e trattato per sempre quale nemico del margravio e di tutti gli abitanti della provincia, a meno che non s'abbia pacificato ed accordato coi parenti dell'ucciso. Niuno darà ricetto al colpevole. Scoperto ed imprigionato, verrà condotto dinanzi al tribunale del margravio o del suo luogotenente (nuntius marchionis), i quali ne faranno giustizia ».

E qui seguono le norme da tenersi nel processo da istituirsi di confronto all'accusato ⁹⁸⁾, quali le prove della difesa,

⁹⁶⁾ Simili modo paysani iurabunt eis, et tantum plus quia omnes honorem domini W. Marchionis Hystriae bona fide sine omni fraude obtinebunt.

⁹⁷⁾ Statutum est ut si aliquis paysanorum sine ratione vel iudicio aliquem paysanorum occiderit, quod Deus avertat, personam amittat, et bona sua omnia in duas partes dividantur, ita ut medietas sit propinquorum mortui, et alia Domini W. marchionis et loci offensiois salvo alio iure ipsius Marchionis. Et sit homicida inimicus domini Marchionis et omnium Hystriae paysanorum in perpetuum nisi prius gratiam propinquorum occisi invenerit; et in aliquo loco paysanorum Hystriae non recipiatur; qui si inventus fuerit et querimonia de eo venerit . . . capere si possunt, et de eo rationem facere vel eum nuntio marchionis presentare, qui de ipso iusticiam faciat.

⁹⁸⁾ Et si homicida dixerit se defendendo fecisse homicidium pugnam facere non poterit, tunc Dominus Marchio W. cum comune illius loci debent pugnam facere per campionem mittere vel eam recuperabit XIV libr. ven. ad W. Marchionis et a loco

quali i casi in cui fosse da concedersi il duello ⁹⁹⁾, sia personale, sia mediante campione Ma pur troppo di queste ultime disposizioni non abbiamo che frammenti, ed il rimanente ci manca affatto ¹⁰⁰⁾.

⁹⁹⁾ Di una lite terminata mediante duello fra due campioni dei litiganti, abbiamo esempio nel 1186, il 24 ott., (cfr. Cod. dipl.).

I fratelli Adalburno e Cadulo di Castel Calisedo accusavano il Comune di S. Lorenzo di avere usurpato dei pascoli delle acque ecc. appartenenti al detto Castello. Portata la questione dinanzi al conte Adalberto d'Istria, i fratelli si dichiararono pronti di sostenere l'accusa mediante duello, ed il Comune accettò. Allora il conte, visto l'assentimento dei litiganti, stabilì che il duello dovesse aver luogo entro sei settimane ed un giorno, sotto pena di 100 marche d'argento. E prima che scadesse il termine stabilito, ambo le parti vennero coi loro campioni (pugnatoribus) in una valle scelta di comune accordo, e nel duello vinse il campione di Calisedo, per cui il Comune di S. Lorenzo dovette dichiararsi in torto, e rinunciare ai possessi in questione.

¹⁰⁰⁾ Scrive il KANDLER nel Commento alla detta « Congiurazione » come egli la chiama: Ci proveremo di mostrare quale fosse questa congiurazione, ancorchè, il misero brandello che dura di questa Carta, dovrebbe dissuaderci, siccome da cosa troppo arida.

La congiurazione non fu a tempo perpetuo, sebbene a tempo convenuto, tanto ribrezzo avevano a legarsi durevolmente: quanto fosse tale tempo, è celato.

La congiurazione aveva a proponimento di tenere integro lo *Stato* e l'*onore* di tutta quanta è l'Istria e l'*onore* del marchese. Il che a noi è quanto il congiurare che l'Istria non verrebbe squarciata nè alcuna parte sarebbe staccata per attribuirle ad altra provincia; che non verrebbe degradata da quella condizione di provincia da sè, per venire incorporata ad altra, o data ad altra in soggezione, e che la dignità ed i poteri del marchese sarebbero tenuti integri, non permettendo che fosse ridotto ad altra carica minore, a mo' di esempio, di gastaldo; o data la provincia in reggimento a gastaldi per conto di altro rettore. La congiurazione fu fatta contro qualunque persona che volesse turbare o molestare lo stato o l'onore; il che senz'altro va compreso anche contro duchi (di Carintia) che volessero porvi mano; se abbia a comprendersi anche il re, noi propendiamo a credere che sì, dacchè le congiurazioni si facevano contro i più potenti per dignità e rango.

La congiurazione non era soltanto fra i congiurati, ma comprendeva la difesa delli uomini (cittadini), delle città, delle castella, e delle ville medesime, contro le alterazioni al loro stato ed onore; però, se questi volessero accedere alla congiurazione con loro sacramento; nel

22. Mancandovi la data alla copia che possediamo di questo documento, lo Schumi¹⁰¹⁾ pone la sopradetta pace provinciale nel 1093, a motivo che in una donazione del dicembre di quell'anno si trova ricordato, assieme al margravio d'Istria, un conte Engelberto¹⁰²⁾. Il Kandler l'attribuisce invece, per altre ragioni¹⁰³⁾, al 1060.

Ma allo Schumi si può obiettare che, nella donazione del dicembre 1093 fatta al convento di S. Paolo in Lavanthal, il conte Engelberto, come si può leggere nella nota relativa, figura qual conte a lato del margravio Popone, e non del margravio Ulrico: — che, secondo il detto documento, cui lo Schumi appoggia la sua opinione, margravio d'Istria nel 1093 sarebbe stato Popone, mentre nella pace generale a capo della provincia stava il margravio Ulrico: — che l'Engelberto del 1093 potrebbe essersi firmato anche senza avere nulla da fare coll'Istria, in primo luogo, perchè figura soltanto quale testimoniaio, secondariamente, perchè i testimoni ivi firmati sono tutti stranieri alla nostra provincia, ed in terzo luogo, perchè figura in una donazione fatta al convento di S. Paolo di beni che non sono istriani, nè situati nella provincia d'Istria. Aggiungasi che questo « Engelbertus comes » del dicembre 1093, meglio che Engelberto conte di Gorizia, come vorrebbe

quale caso i *paesani* (i signori loro, membri del corpo provinciale: *Paese*) avrebbero loro giurata la difesa, e senza detrazione all'onore del marchese capo della provincia tutta, delle città, della contea, e dei vescovati (nelle cose laiche). Ciò dava origine alla milizia provinciale raunaticcia, nella quale militerebbero, spedizione per spedizione, non solo i vassalli colla cavalleria di nobili e colla ciurma di villici, ma altresì colle compagnie dell'urbani.....

¹⁰¹⁾ SCHUMI, Urkunden, p. 68, n. 60.

¹⁰²⁾ Dicembre 1083. Tunc temporis etiam prefatus Poppo Histriensis marchio dedit sepe dicto loco (alla chiesa di S. Paolo) unum curtile cum hortis suis intra muros Aquileie urbis..... Item Arnolt..... Harum quatuor donationum in simul factorum testes sunt hii: Engelbertus comes. Poppo marchio. Weriant. Arnolt. Purchart. Petrus. Herolt ecc.

¹⁰³⁾ Vedi il commento che il KANDLER fa seguire alla detta « Congiurazione o Concordio » nel Cod. dipl. istr. a. 1060.

lo Schumi ¹⁰⁴) (il quale Engelberto, secondo lo Czörnig ¹⁰⁵), non sarebbe stato neppure conte di Gorizia, ma solo conte nella Pusteria) non può essere stato altri che il conte Engelberto I degli Sponheim, quello stesso che due anni prima aveva fondato il convento di S. Paolo di Lavanthal ¹⁰⁶), ed il cui intervento era quindi troppo naturale, nella sua qualità di fondatore, in una donazione che si riferiva alla sua chiesa di S. Paolo, senza che ci sia perciò bisogno di creargli una contea d'Istria. Questo suo intervento era d'altronde anche giustificato dai vincoli di parentela che legava il conte Engelberto al marchese Popone, essendo il primo di essi suocero del secondo. Volendo infine ritenere il testimonio Engelberto come conte d'Istria, bisognerebbe, per lo stesso motivo, ritenere come baroni istriani anche tutti gli altri testimoni firmati in quel documento, dopo Popone ed Engelberto.

23. Queste le obiezioni particolari. Dicasi ancora che è ben difficile di negare, senza sicure prove contrarie, un atto di tanta importanza, e che può chiamarsi addirittura la «Costituzione provinciale istriana del periodo feudale», ad una personalità di così spiccato valore, quale si fu il margravio Ulrico I, per attribuirlo invece al di lui figlio Ulrico II, che nella storia nostra figura col semplice titolo, così che per molti è persino

¹⁰⁴) SCHUMI, Archiv., pag. 193.

¹⁰⁵) CZÖRNIG, das Land Görz und Gradiska, p. 974.

Secondo HORMAYR, Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter, Vienna 1804, vol. I, Engelberto conte di Lurngau e Pusteria, morto nel 1045, avrebbe avuto tre figli: Engelberto conte di Pusteria (1080 circa), Enrico conte d'Istria e di Gorizia (?) 1075-1102, e Mainardo conte di Lurngau 1048-1090. Con Mainardo continua questa dinastia: suoi figli sono Mainardo I ed Engelberto I, ambedue conti di Gorizia.

¹⁰⁶) Sigfrido dei conti di Sponheim e Ricarda sua moglie costruirono presso il loro castello situato nella valle del Lavant, assieme al loro sepolcro, anche una chiesa in onore di S. Paolo: il loro figlio Engelberto I convertì poscia, nel 1091, il castello stesso di residenza in un convento, cui dotò di numerosi beni. — SCHUMI, Archiv. pag. 214. — SCHROLL, Necrologium des Bened. Stiftes S. Paul. Aprilis 5 obiit Engelbertus comes de Spanheim Fundator Monast. S. Pauli. — Cfr. anche p. 119, n. 8.

incerto se sia mai stato marchese d'Istria, e che era tanto poco affezionato al nostro paese, da rinunciare, nel 1102, ai suoi possedimenti istriani a favore di persona estranea, per andare a chiudere i suoi giorni nella sua prediletta Turingia!

Del resto è affatto inconcludente per la storia provinciale, e per tutte le questioni che possono avere attinenza col marchesato e colla contea d'Istria, l'anno di questa « pacificazione », fosse questo il 1060, come vuole il Kandler, oppure fosse esso posteriore di una ventina d'anni. Noi propendiamo per l'anno 1061, a motivo che in quell'anno il margravio Ulrico era sicuramente nell'Istria, avendo posto la sua firma alla donazione del vescovo di Pola Megingaudio, dei 17 agosto.

24. Il margravio Ulrico I morì ¹⁰⁷⁾ il 6 marzo 1070.

Marito dal 1063 a Sofia degli Arpadi, lasciava due figli ancora in tenera età: **Popone** ¹⁰⁸⁾ ed **Ulrico** ¹⁰⁹⁾. Alcuni ne ammettono un terzo, di nome Burcardo, ma, come sembra, a torto ¹¹⁰⁾.

25. L'Istria e la Carniola, per la morte del margravio Ulrico I, rimasero vacanti. Essendo i figli lasciati da lui ancora

¹⁰⁷⁾ Vedi la nota 89.

¹⁰⁸⁾ *Historia Welforum WEINGARTENSIS* (PERTZ, *Mon. germ. hist.* XXI, 462): *Erat tamen eadem Sophia antea cuidam de Carinthia copulata, ex qua genuit Poponem marchionem, qui duas filias, unam Bertholfo comiti de Andehse, aliam Alberto de Bogen copulavit.*

¹⁰⁹⁾ *Annalista Saxo*, ad a. 1062: *Popo qui habuit filium Odelricum, qui sororem Ladizlai regis Ungarie Sophiam duxit uxorem que genuit ei juniorem Odelricum, qui accepit filiam Ludovici comitis de Thuringia (Adelaide).*

¹¹⁰⁾ Di questo Burcardo non vi è altra notizia che la sua firma in una sentenza pronunciata da Enrico IV ad Aquisgrana, il 1 giugno 1101. Quale testimonio è firmato anche « *Burchardus marchio Istriae* ». — STUMPF, *Reichsk. n. 81. Acta imperii.*

Secondo lo SCHUMI, *Archiv.*, pag. 9, questo Burcardo sarebbe stato il figlio terzogenito di Ulrico I. — Il dott. MELL però, *Entw.* pag. 49, non trova nessuna ragione per ritenerlo come tale; — e così pure il MAYER, *Die östl. Alpenländer*. — Cfr. la nota 43. Quest'ultimo sull'autorità del DAUSCHER, attribuisce ad Ulrico I due figlie: Wilpurga che fu moglie di Corrado di Scheiern conte di Dachau, il cui figlio Corrado ricevette, nel 1153, il titolo di duca di Dalmazia, Croazia e Merania; e Ricarda maritata al conte di Scheiern.

minorenni, l'Istria restò probabilmente unita alla corona, attendendo l'imperatore, memore dei meriti acquistati dal loro padre, d' infeudargliela, quando avessero raggiunta la maggiore età. Lo stesso sembra che sia avvenuto anche della Carniola¹¹¹⁾.

Il Wahnschaffe opina che, dopo la morte di Ulrico I, sia stata istituita una tutela per i di lui figli minorenni, allo scopo di amministrare i territori tenuti dal loro padre, e che questa reggenza sia venuta in mano di **Marquardo degli Eppenstein** loro congiunto, tanto più che questi era anche avvocato della chiesa aquileiese, e probabilmente conte di Gorizia.

26. Gli Eppenstein erano nemici e rivali dei duchi Corrado e Bertoldo, e desiderosi di riacquistare nella Carinzia il potere perduto. Quando in Germania ebbe principio la lotta fra i duchi e l'imperatore Enrico IV, Marquardo degli Eppenstein seppe approfittare del momento opportuno, e s'impadronì con ardita mano del ducato. Enrico IV, a sua volta, dopo deposto nel 1072 Bertoldo di Zähringen, perchè a lui avverso, ebbe bisogno di validi alleati contro i nemici che giornalmente aumentavano in numero ed in forze, e riconobbe Marquardo, come vogliono alcuni, quale legittimo duca di Carinzia (a. 1073). Certo si è che, dopo la costui morte, avvenuta nel giugno 1076, l'imperatore infeudò il ducato al di lui figlio **Luitoldo**, che lo tenne dal 1076-1090.

27. In questo frattempo scoppiava, come è noto, la *lotta dell'investitura*, che avendo per causa prima la questione intorno al diritto d'investire i vescovi, si manifestò ben presto,

¹¹¹⁾ Nelle carte dell' Archivio di stato in Vienna, compilazione del 1366, trovasi ricordata la donazione della Carniola fatta dall'imperatore Enrico IV, nel 1070, al patriarca di Aquileia Gerardo — dominus Henricus Rom. imp. reverendissimo olim domino Gerardo patriarche concessit in perpetuum Marchiam Carniole de ipsius dom. imp. regali proprietate et potestate in proprietatem et potestatem (ZAHN, Austro-Friulana LX, 134). — Ma siccome, nel 1070, non presiedeva alla chiesa aquileiese il patriarca Gerardo, ma Sicardo dei conti di Plaien, è probabile che questa notizia, dovuta come fu detto ad una compilazione posteriore, non abbia fondamento storico. — Cfr. MAYER, die öst. Alpenl. pag. 92-98; — SCHUMI, Archiv, II, 39; — MELL, Entw. Krains, pag. 34; — HUBER, Gesch. Oesterr. I, pag. 219.

quale era realmente, come lotta di supremazia fra il papato e l'impero, fra il feudalismo, con a capo il sovrano di Germania, e la gerarchia, con a capo il romano pontefice: ed allora ogni sentimento di gratitudine personale, ogni legge od usanza speciale dovettero indietreggiare dinanzi al supremo interesse dello stato.

Il carattere diverso delle due personalità che si trovarono di fronte, freddo, calcolatore, inesorabile, Gregorio VII; violento, impetuoso, mutevole, Enrico IV, causò alla cristianità tutta, ed in ispecie alla Germania, scosse violente e crisi pericolose.

28. Questa lotta fu un avvenimento di capitale importanza anche per la nostra provincia, ed in particolar modo per il patriarcato di Aquileia.

Il primo dei Salici, Corrado II, aveva iniziato, come accennammo più volte, una politica tutta favorevole ai metropolitani aquileiesi, cui egli voleva opporre ai potenti arcivescovi di Milano, ed alla veneta Repubblica. Cominciata la lotta per l'investitura, la maggior parte dei grandi dignitari ecclesiastici, e fra questi Gebardo, il potente arcivescovo di Salisburgo, si erano dichiarati favorevoli ai nuovi dettati della curia di Roma. E così pure il patriarca di Aquileia, Sicardo, aveva tenuto dapprima per il pontefice, ed anzi era stato suo legato alla dieta di Triburi, nell'ottobre 1076. Ma quando l'imperatore, portatosi a Canossa, fu da Gregorio VII nel gennaio del 1077 proscioltto dalla scomunica, mentre Gebardo di Salisburgo si mantenne nell'opposizione, Sicardo di Aquileia abbracciò la causa imperiale, e ne divenne uno dei più caldi fautori. Era quindi troppo naturale che Enrico IV, per premiare ed assicurarsi la fedeltà di questo così influente principe della chiesa, lo ricolmasse di favori e possessi.

Confermò di fatti al patriarca di Aquileia la dignità di principe immediato dell'impero, ricevuta da Corrado II, e vi aggiunse la signoria su tutto il Friuli ⁽¹²⁾. Il patriarca accompagnò

⁽¹²⁾ RUBEIS, *Monum. Eccl. Aquil.* p. 537; — CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII, pag. 190; — SCHUMI, *Urkunden*, pag. 61, n. 51:...

l'imperatore nella Baviera, ed intervenne alla dieta di Ulma, ove furono condannati i nemici del sovrano. Passò quindi a Norimberga, e nella dieta quivi tenuta, quando era imminente la guerra contro l'antirè Rodolfo di Svevia e gli altri principi ribelli, a richiesta della regina Berta e coll'intervento del duca Luitoldo di Carinzia, ebbe l'11 giugno da Enrico IV l'Istria ¹¹³), e la Carniola ¹¹⁴), in piena e perpetua proprietà, col diritto d'infestarle a chi meglio gli piacesse.

In tale maniera, sorpassando i diritti di successione dei figli di Ulrico I al retaggio paterno, nell'interesse dello stato e della causa imperiale ¹¹⁵) si affidava al patriarca di Aquileia,

ob fidele servitium Sigehardi patriarchae comitatum Foroiulii, et villam Lunzanigam dictam, omneque beneficium, quod Ludowicus comes habebat in eodem comitatu situm cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus..... in proprium dedimus..... — CZÖRNIG, das Land Görz, pag. 265.

¹¹³) UGHELLI, Italia sacra, v. V, p. 57; — STUMPF, Reichsk. n. 2802; — SCHUMI, Urk. pag. 63, n. 53; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 giugno 1077, Norimberga:..... fidei nostri Sigeardo patriarchae et suae Aquileiensi Ecclesiae.... per petitionem dilectae nostrae consortis Berthae, subvenientibus ducibus.... autem Luidolfo Carinthiae, Comitatum Istriae tradimus ac perpetua proprietate dicamus ea quidem ratione, ut idem praefatus Patriarcha Sigeardus liberam potestatem habeat eundem Comitatum possidendi, obtinendi, vel cuicumque velit dandi.

¹¹⁴) UGHELLI, It. sacra, V, p. 57; — STUMPF, Reichsk. n. 2803; — SCHUMI, Urk. pag. 62, n. 52; — DIMITZ, Gesch. Krains, vol. I, pag. 156. — Nos (Enrico IV) marchiam Carniolae de nostra regali proprietate et potestate in proprietatem atque potestatem praefatae Aquilejensis Ecclesiae.... tradimus.

Contro lo SCHUMI, il prof. HUBER, Beiträge zur älteren Geschichte Oesterreichs (Mitth. d. Instit. für. österr. Gesch. Forsch. VI, 3, a. 1883, pag. 388-394) ha tentato di dimostrare che con tale infeudazione il patriarca di Aquileia ebbe tanto la marca che la contea della Carniola, e che quindi il « comitatus » non venne dato ad altri; anzi sostiene che non vi fu mai divisione territoriale fra la marca e la contea carniolica. Gli risponde il dott. MELL, nell'op. cit. pag. 39 e seg.

¹¹⁵) WAHNSCHAFPE, O. c. p. 68 scrive: Dass Heinrich an einem Tage eine so bedeutende Schenkung an einen seiner Anhänger damals, mit Uebergehung der hinterlassenen Söhne des früheren Inhabers dieser Gebiete, des Markgrafen Udalrich, machen konnte, lässt sich, abgesehen

coll' infeudazione della Carniola e dell' Istria, la custodia della via militare, che, attraverso le Alpi orientali, legava l' Italia alla Germania ¹¹⁶).

29. La ragione principale per cui l' imperatore Enrico accumulò tanto potere nelle mani del metropolita di Aquileia si fu la fiducia illimitata ch' egli riponeva nel patriarca Sicardo. Ma questo patriarca venne a morire nello stesso anno 1077, il 12 agosto, a Ratisbona, ove si era recato con un corpo di truppe arruolate nel Friuli, per unirsi al suo sovrano nella guerra contro i principi ribelli che stava allora per incominciare. A successore di Sicardo fu nominato dall' imperatore stesso, rifiutando quello ch' era stato eletto dal clero e dal popolo aquileiese, Enrico (1077-1084), già canonico di Augusta. Di natura più mite, di carattere più conciliativo del suo predecessore, e più favorevole alla causa del pontefice che a quella dell' imperatore, il nuovo patriarca, recatosi a Roma nel febbraio del seguente anno, si riconciliò col papa, ottenne da lui la conferma della sua elezione, e gli prestò il giuramento di fedeltà ¹¹⁷).

Enrico IV non stette un momento in forse sul da farsi; e nulla curando il contenuto del precedente diploma, disfece colla sua solita precipitazione quanto pochi mesi prima aveva creato: tolse cioè al patriarca di Aquileia la marca della Carniola e quella dell' Istria, e diede quest' ultima ad **Enrico degli Eppenstein** ¹¹⁸) conte di Gorizia, fratello di quel Luitoldo

davon, dass der natürliche Fürsprecher dieser jungen Fürsten, der greise Markward, nicht mehr unter den Lebenden weilte, wohl sehr leicht aus der ungemein bedrängten Lage des Königs erklären.

¹¹⁶) CZÖRNIG, Op. c. pag. 267; — GIESEBRECHT, Jahrbücher, III, 449.

¹¹⁷) BERNHOLDI. — Chronic. ad. 1097 (PERTZ, Op. cit. pag. 435), BERTOLDO ad 1079 (PERTZ, Op. cit. p. 417).

¹¹⁸) Casuum S. Galli continuatio, II, c. 7. a. 1086. (PERTZ, Mon. Germ. hist. v. II, pag. 159): ob hoc etiam in eundem Abbatem (Ulrico, fratello del duca Luitoldo di Carinzia) Marchio (Bertoldo II di Zähringen) maxima invidia exarsit, quia suus (eius) frater Luitoldus aliqua sui juris, ut sibi visum est, scilicet ducatum Carintiae *concessione regia* obtinuit, et alter ejus frater (Enrico fratello di Ulrico e Luitoldo) *Marchiam Histriam sub eadem concessione* possedit.

che, come abbiamo veduto, teneva dal 1076 il ducato di Carinzia ¹¹⁹).

30. Il patriarca Enrico non rimase però a lungo partigiano del pontefice. Dopo di aver tentato inutilmente a Ratisbona di conciliare gli avversari partiti, si schierò fra i partigiani dell'imperatore, e prese parte, nel giugno 1080, al sinodo di Bressanone, in cui dal partito imperiale fu deposto Gregorio VII, ed in suo luogo eletto l'arcivescovo di Ravenna, che si nominò Clemente III. Così il patriarca si attirò addosso la scomunica pontificia; ma Enrico IV, ritornando da Roma, ne lo ricompensava, donandogli a Lucca, il 20 luglio 1081, tutte le regalie, vale a dire tutti i diritti fino allora esercitati dalla corona sui **vescovati di Trieste e di Parenzo**, in guisa che il patriarca veniva ora a sostituire lo stesso imperatore in queste due sedi vescovili ¹²⁰).

31. Nell'anno seguente le cose dell'imperatore andarono peggiorando. Nel dicembre 1081 i principi a lui ostili elessero ad antirè Ermanno, e nel maggio 1082 il partito pontificio dichiarò che i beni ecclesiastici non si potessero elargire allo scopo di guadagnarsi degli alleati; ma dovessero essere conservati interamente al loro vero fine. Questa decisione era rivolta specialmente contro l'imperatore, il quale aveva disposto, nell'anno precedente, di due vescovati istriani, onde conservarsi fedele il patriarca aquileiese. L'imperatore, per

Siccome il cronista di S. Gallo non precisò l'anno in cui avvenne l' infeudazione dell'Istria e della Carinzia, e siccome molti considerano la contea d'Istria già nel secolo XI come un tutto diverso dal marchesato, così le opinioni degli scrittori in tale riguardo variano grandemente fra loro. — Così p. es. WAHNSCHAFTE, Op. c. p. 70, opina che gli Eppenstein venissero in possesso dell'Istria solo nel 1084, dopo la morte del patriarca Enrico; — ANKERSHOFEN, *Gesch. des Herz. Kärnten*, II, 766 che il marchesato d'Istria fosse stato infeudato ad Enrico degli Eppenstein già nel 1076, la contea al patriarca nel 1077. — Il dott. MELL, Op. cit. pag. 46, opina pure che le due marche venissero tolte già al patriarca Enrico appena si mostrò contrario alla causa imperiale; — così HUBER, *Gesch. Oesterreichs*, I, pag. 219.

¹¹⁹) CZÖRNIG, *Das Land Görz*, pag. 489.

¹²⁰) Vedi, Cap. II, 4, 21, note 304, 305, 306.

assicurare il patriarca di Aquileia, gli confermò di rincontro, il 23 luglio, il possesso del vescovato di Trieste ¹²¹⁾, e probabilmente anche quello di Parenzo. Verso il partito nemico giustificò poi con apposito rescritto ¹²²⁾ da Pavia, il 23 agosto, la donazione di Trieste, il quale rescritto, al dire del Mühlbacher ¹²³⁾, ha tutta l'importanza di un manifesto politico.

In quello l'imperatore protesta che non cupidigia del patriarca, o lesione di libertà da parte del sovrano, ma soltanto la imminente rovina della chiesa triestina, causata dalla violenza dei rapitori e dalla povertà, o dalla trascuranza dei vescovi ¹²⁴⁾, e l'obbligo suo di provvedere alla conservazione, alla difesa, alla libertà delle chiese, lo avevano indotto a tale concessione, per la quale la chiesa triestina veniva sotto la tutela del patriarca aquileiese non quale serva, ma quale figlia ¹²⁵⁾, e nel patriarca venivano trasferiti tutti i diritti che egli, l'imperatore, per la troppa lontananza, non poteva esercitare.

32. Morto Enrico nel 1084, dopo il breve periodo del patriarca Federico (1084-85), uno slavo nipote del re di Boemia, e che finì ucciso dalla sua stessa gente, l'imperatore elesse alla sedia patriarchina Ulrico degli Eppenstein, fratello del duca Lutoldo di Carinzia e del margravio Enrico d'Istria ¹²⁶⁾.

Ed allora le cose del patriarcato presero un indirizzo più deciso; perciocchè anche Ulrico degli Eppenstein, come in

¹²¹⁾ STUMPF, Reichsk. n. 2845. — Cfr. Capitolo II, 4, 21, nota 306.

¹²²⁾ Joppi, Unedirte Diplome aus Aquileia: manifestare volumus, ne postmodum detur aliquibus calumniandi locus. — Vedi l'intero rescritto nel Cap. II, 4, 21, nota 307.

¹²³⁾ Mittheilung, v. I, pag. 576.

¹²⁴⁾ Defecerat nam pene et ad nihilum redacta fuit raptorum violentia et episcoporum vel paupertate vel negligentia.

¹²⁵⁾ ut Aquileiensis ecclesia et principatum susciperet eandemque ecclesiam non ut ancillam sed ut filiam in sue tuitionis gremium Ut episcopum, sicut consecrant officio patriarcharum, itam etiam investiant, regant atque defendant more regum vel imperatorum dominantes eidem ecclesie non ut ancille sed sicut filie, nostro videlicet more cuius est pro libertate ecclesiarum certare.

¹²⁶⁾ Cfr. la Tavola genealogica degli Eppenstein-Weimar.

generale tutti i membri della sua famiglia, fosse un fervente sostenitore della causa imperiale, e già come abate di S. Gallo si fosse addimostrato di non comune attività ed energia.

Nel maggio 1090 morì il duca Luitoldo; e suo fratello Enrico, margravio d'Istria, venne chiamato a succedergli nel governo della Carinzia.

33. Enrico IV, che anche durante la lotta per l'investitura non aveva perduto di vista la politica dei suoi predecessori diretta a limitare il potere ducale, non avrebbe ora sofferto che la marca d'Istria, col succedere di Enrico a Luitoldo, ritornasse unita al ducato di Carinzia. Per tale ragione il margravio Enrico, passando al ducato di Carinzia, cedette il margraviato d'Istria ai figli di Ulrico I, **Popone (III)**, ed **Ulrico (II)**, suoi nipoti¹²⁷⁾. Per tale modo, come i Weimar-Orlamünde avevano dovuto alla politica imperiale la perdita dell'Istria e della Carniola nel 1070, così le dovevano, nel 1090, il riacquisto della marca istriana¹²⁸⁾.

¹²⁷⁾ Secondo CZÖRNIG, Op. c. pag. 490. il margravio Enrico, nel 1090 divenendo duca di Carinzia, avrebbe ceduto il Goriziano ai conti di Lurn e Pusteria. In questo stesso anno 1090, il detto margravio, secondo l'opinione del TANGL, Op. c. (Archiv. XII, p. 98) avrebbe rinunciato anche all'avvocazia della chiesa aquileiese. — Cfr. anche MAYER, Die östl. Alpenl. p. 108.

¹²⁸⁾ SCHROLL, Urkundenbuch des bened. Stiftes St. Paul, cap. V, dicembre 1093: Tunc temporis etiam prefatus Poppo Histriensis marchio dedit sepedicto loco unum curtile cum hortis suis intra muros Aquilegie urbis. — ZAHN, Urkundenbuch für Steiermark, v. I, pag. 100, n. 87.

Nel cap. IV dei diplomi dello SCHROLL, in un'altra donazione pure del dicembre 1093 il nostro margravio è firmato: Poppo gener comitis (cioè di Engelberto degli Sponheim-Laventhal, il fondatore del convento di S. Paolo). — Cfr. anche ANKERSHOFEN, Gesch. Kärntens, vol. II, pag. 816.

Questo marchese Popone è appunto quegli che, da FRÖHLICH in poi, tutti gli storici della Carinzia e della Stiria chiamano « Popone Starchand », e crearono con ciò una mostruosità storica come la chiama il Tangl, facendo una sola persona di due persone diverse, cioè del sopradetto Popone marchese d'Istria nato non prima del 1065, e del marchese Starchand di Shoune, che comparisce già nel 1072 quale avvocato della chiesa di Gurk. — Cfr. TANGL, die Grafen, Markgr. und Herzoge aus dem Hause Eppenstein (Archiv. XII, p. 95).

34. Tre anni più tardi, ossia nel 1093, cominciando le cose d'Italia a prendere una piega sfavorevole alla causa imperiale, Enrico IV si assicurò maggiormente la devozione del patriarca di Aquileia, infeudandogli la marca carniolica ¹²⁹), cui aggiunse anche le regalie sul **vescovato di Pola** ¹³⁰).

35. Come fu detto, Popone III dei Weimar, il nuovo margravio d'Istria, aveva un fratello ¹³¹) di nome Ulrico (II), marito di Adelaide, figlia del conte Lodovico di Turingia ¹³²); ed è questione se entrambi fossero contemporaneamente margravi d'Istria, o soltanto il primo di essi.

Abbenchè troviamo ricordato Popone III quale margravio d'Istria per la prima volta nella succitata donazione del 1093, pure è opinione generale che ricevesse l'infeudazione dell'Istria già nel 1090. — Cfr. anche WAHNSCHAFTE, Op. cit. pag. 74; — ed HUBER, Gesch. Oesterr. pag. 220.

¹²⁹) UGHELLI, Italia, sacra. v. V, pag. 59; — STUMPF, Reichsk. n. 2919; — SCHUMI, Urk. p. 67, n. 59; — DIMITZ, Gesch. Krains, v. I, p. 157. — 12 maggio 1093. qualiter nos (Enricus IV) tempore Sigardi . . . Marchiam Carniolam Aquileiensi Ecclesie . . . dedimus, postea vero consilio quorundam non bene nobis consulentium, eandem Marchiam praedictae Ecclesie subtrahendo abstulimus aliis eam concedentes. Detecta infensorum hominum fraude interventu Procerum Virorum nec non dilectione et servitio Uldarici Patriarchae Nostri Consanguinei — praedictam Marchiam Aquileiensi Ecclesie in proprium dedimus.

È ignoto a chi fosse stata infeudata la marca carniolica in questo periodo di tempo dal 1077-1093. — SCHUMI, Arch. p. 181, crede la tenesse il marchese Enrico degli Eppenstein, che non avrebbe fatto difficoltà di cederla a suo fratello, tanto più che dal 1090 era divenuto duca di Carinzia. Di questa opinione sembra essere anche MELL, Op. c. p. 46. — Il WAITZ invece, Deutsche Verf. G. VII, 83 opina che fosse data a quel « marchio Burchardus » che spesso ricorre nei documenti di Enrico IV, e che anche dopo il 1093 mantenne questo titolo.

¹³⁰) Vedi Cap. II, 4, 22, nota 308 e 309.

¹³¹) Lo SCHUMI, Archiv. p. 193, vorrebbe che Ulrico II fosse il maggiore dei fratelli; ma contro di lui stanno le parole dell'Annalista SAXO ad a. 1062 (vedi la nota 107), il quale dice espressamente essere stato quest'Ulrico il più giovane dei figli di Ulrico I e di Sofia. genuit ei *junioem* Odelricum.

¹³²) KANDLER, Cod. dipl. istr. 16 novembre 1102; Nos Wodalricus filius quondam item Wodalrici Marchionis et Adeleita iugales . . . Dopo la firma dei coniugi, seguono i testimoni, fra i quali si legge: Signum manuum Wodalrici comitis et Conradus advocatus et Henricus de Gorizia

Esaminiamolo. Popone III è intitolato margravio d'Istria nella donazione del 1093¹³³⁾; lo chiamano inoltre così l'*Historia Welforum weingartensis*¹³⁴⁾, ed il *Necrologio di S. Paolo*¹³⁵⁾. Sulla di lui personalità non può sorgere quindi dubbio alcuno.

Che anche Ulrico II, suo fratello, sia stato margravio d'Istria, lo comprova il documento 6 maggio 1106, col quale il patriarca Ulrico permette a Francesco dei Verzi di riedificare il castello di S. Giovanni di Corneti (non lungi da Umago) già distrutto per suo ordine « per Odelricum marchionem Istrie »¹³⁶⁾. Margravio d'Istria è però, nel 1101, un certo Burcardo¹³⁷⁾; e

et Adeleita de Ortempurg. — Il TANGEL, *Die Grafen von Ortenburg Kärnten* (Archiv. v. XXX) p. 242, dimostra che, in vece di Adeleita de Ortempurg, devesi leggere Adalbertus de Ortenburg.

Che questa Adelaide fosse la figlia del conte Lodovico di Turingia lo dimostra l'annalista SAXO: Odelricum qui accepit filiam Ludovici comitis de Thuringia. — Cfr. la nota 107; — e MAYER, *Die östl. Alpenländer*, pag. 110.

¹³³⁾ Vedi la nota 128.

¹³⁴⁾ Vedi la nota 108.

¹³⁵⁾ SCHROLL, *Necrologium v. St. Paul* (Archiv. für Kärnten, v. X, p. 42): Non. Ian. Benefactor Poppo Marchio Histriensis (obiit).

¹³⁶⁾ CARLI, *Ant. ital.* Appendice; — SCHUMI, *Urkunden*, pag. 76, n. 68, Umago, 6 maggio 1106. Il patriarca Ulrico permette a Francesco de Guerciis « quod deinceps possis et valeas relevare, ac redificare Castrum alias vocatum Castiel Sanquan di Corneti, quod de mandato meo, et de consensu curie consilii Aquilegensis destructum et ruinatum fuit per Odelricum Marchionem Istrie. . . . »

Questo documento dev'essere sfuggito all'attenzione del MAYER, il quale a pag. 110 op. cit., confutato il Rubeis p. 535 col *Thesaurus* n. 548, conchiude che Ulrico II non ebbe giammai il titolo di margravio. Cioè, nel *Thesaur. Eccl. aquil.* n. 548, si legge: *Donatio S. Syri facta per Vodolricum et . . . marchionem Istrie ecclesie Aquileiensi a. d. incarnationis MCI ind. XIII.* — Secondo il Mayer, *die östl. Alpenl.* pag. 110, n. 2, nel posto dei punti dovrebbe andare Popponem; laonde non risulterebbe da questo che Ulrico sia stato marchese d'Istria, come volle il Rubeis, attribuendo il marchionem non al nome omissso, bensì a Vodolricum.

¹³⁷⁾ STUMPF, *Reichsk.* v. III, n. 81, tratto dal *Cartolare Van der Bergh* della biblioteca universitaria di Liegi. — (Cfr. la nota 293). — Nella sentenza pronunciata dall'imperatore Enrico IV ad Asquigrana il 1 giugno 1101, riguardo all'abazia di S. Giacomo di Liegi è firmato fra i testimoni, dopo Federicus dux Alemanniae, *Burchardus marchio Histriae*.

nell'anno susseguente, Ulrico II dona i suoi beni situati nell'Istria (in comitatu istriensi) al patriarca di Aquileia ed ai suoi fedeli. Nel documento relativo, lo si noti bene, egli non s'intitola marchio Istrie, ma semplicemente « Nos Wodalricus filius quondam item Woldaricus Marchionis et Adeleita . . . » e poi in calce si firma: et ipse Wodalricus cum eadem iugale ¹³⁸).

36. Come si spiegano questi fatti, e quale è il loro nesso storico? Noi ci immaginiamo così il loro svolgimento. L'imperatore Enrico IV infeudò nel 1090 la marca istriana ad ambidue i figli di Ulrico I, vale a dire a Popone III, e ad Ulrico II, quali eredi paterni.

Una reggenza simultanea dei figli in successione al padre non era cosa nuova nella storia germanica ¹³⁹). Il maggiore dei due fratelli avrà tentato di trarre a sè tutto il governo della provincia, occasionando così una guerra dinastica, in cui Popone ebbe l'appoggio del partito imperiale, od istriano, che dir si voglia; mentre Ulrico II ebbe invece ad alleato il patriarca di Aquileia. Un episodio di questa guerra sarebbe stata la distruzione del castello di S. Giovanni di Corneti, appartenente ad un vassallo della chiesa aquileiese, ma partigiano di Popone, eseguita da Ulrico II per incarico dello stesso patriarca. La guerra può avere avuto fine con un trattato di divisione ¹⁴⁰), per il quale Ulrico II rinunciò a favore di suo fratello primogenito il marchesato d'Istria, rimanendo a lui in cambio la

¹³⁸) KANDLER, Cod. dip. istr. Si noti che alla chiusa del documento troviamo scritto: Signum manuum supra scripti iugales qui hanc cartam ofersionis scribere rogaverunt et ipse Wodalricus cum eadem iugale sue consensi ut supra.

Signum manuum Wolderici comitis, et Conradus advocatus et Henricus de Gorizia et Adeleita (Adalbertus? vedi la nota 132) de Ortemburg baiuvariorum rogati testes. — È chiaro che il comes Woldericus, testimonio, non può essere il Wodalricus, firmatario della donazione.

¹³⁹) WAITZ, Deutsche Verfassungen. VII, 9, pag. 41.

¹⁴⁰) Di questa opinione sono anche WAHNSCHAFTE, Op. c. p. 79; — e LEO, Vorlesungen über die Geschichte des deutschen Volkes, V, 1171, ove scrive: « Weimar kam an Ulrichs Sohn, Ulrich II., und das istrische Gebiet an Ulrichs anderen Sohn Poppo ».

maggior parte dei beni allodiali nell'Istria, più quei possedimenti che i Weimar, alla morte dei margravi Guglielmo ed Ottone di Misnia, loro congiunti, avevano ereditato nella Turingia ¹⁴¹).

Popone III morì nel 1101 ¹⁴²), e l'imperatore, non tenendo conto degli eventuali diritti di Ulrico II, infeudò la marca d'Istria ad un certo **Burcardo**, considerato ¹⁴³) da taluni per uno **dei Moosburg**, che avrebbe tenuto per qualche tempo anche l'avvocazia della chiesa aquileiese ¹⁴⁴). Allora Ulrico II, ritenutosi offeso di vedere affidato ad altri il margraviato d'Istria già appartenuto alla sua famiglia, e forse desideroso di ritirarsi a vita più tranquilla, dispose nel 1102 dei beni allodiali istriani, posseduti da lui e dalla moglie sua, in parte a favore del patriarca di Aquileia ¹⁴⁵), ed in parte dei suoi più fidi vassalli ¹⁴⁶), e si ritirò nella terra dei suoi maggiori, nella lontana Turingia, ove visse in pace sino alla morte, avvenuta

¹⁴¹) WAHNSCHAFTE, Op. cit. pag. 79.

¹⁴²) Che in quest'anno egli morisse, lo dimostra, oltre il documento 1 giugno 1101 (v. nota 137), anche il fatto di non trovare menzione alcuna di Popone nella donazione fatta da suo fratello Ulrico nel 1102 al patriarca di Aquileia.

¹⁴³) MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 112: — MELL, Entwik. pag. 50; — Mentre lo SCHUMI, Archiv. lo vorrebbe terzogenito di Ulrico I.

¹⁴⁴) RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. pag. 599.... confermando Purchardò eodem die advocato constituto....

¹⁴⁵) Al patriarca di Aquileia lasciò: Castrum Pinguent et castrum Cholm. castrum Baniol et castrum Urana, et castrum Letai, et castrum sancti Martini, et castrum Gosilach, et villa ubi dicitur Cort alba inter latinos, castrum Veneris, villam Cuculi, et villam Mimiliani, et villam Cisterne, et villam petre Albe, et villam Dravuie, et villam Marceniga, et villam Cavedel, castrum Bulge, castrum Grisiniana, villam Castan, castrum Castiloni, villam sancti Petri, cum monasteriis sancti Petri et sancti Michaelis, vel per aliis quibuscunque locis.... Così nella copia esatta del relativo diploma tratta dall'Archivio gen. di Venezia. — DE FRANCESCHI, Note stor. pag. 99.

¹⁴⁶) Cioè a Meginardo, Ronz con tutte le sue pertinenze; ad Adalberto, i castelli di Cernogrado e Bellegrado, e ad Adalberto minore Calisedo colle peschiere al Leme. Doc. sopracitato.

il 13 maggio 1112¹⁴⁷⁾. I suoi beni passarono allora all'imperatore Enrico V¹⁴⁸⁾.

37. Popone III, adunque, resse il marchesato d'Istria sino al 1101, e morì il 3 gennaio¹⁴⁹⁾. Si era sposato con Riccarda, la figlia del conte Engelberto degli Sponheim-Laventhal¹⁵⁰⁾, ed ebbe due figlie: Sofia, che andò moglie al conte Bertoldo di Andechs, e Lenearda, che si maritò col conte di Bogen¹⁵¹⁾.

¹⁴⁷⁾ EKKEHARDI, *Chronicon imperatorum* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Scrip.* VI, pag. 24) a. 1112: *Moritur his temporibus quidam de Saxonia principibus nomine Oudalricus Ludowici comitis de Thuringia ducum gener.* — *Annalista SAXO.*

¹⁴⁸⁾ *Monumenta BOICA*, *Reg. der Urkunden* n. 441, a. 1114, 14 aprile, Vormazia: *Heinricus V Rom. Imperator, ad quem allodia Oulrici bonae memoriae de Vimmar devenerunt, traditionem eiusdem Oulrici suo privilegio confirmat.*....

¹⁴⁹⁾ SCHROLL, *Necrologium des Ben. St. Paul. Ianuarius*, III. Non. Benefactor Poppo Marchio Histriensis.

Il TANGI, *Op. c.* (Archiv. p. 122) pone la morte di Popone verso il 1112. — SCHUMI, *Archiv.* p. 195, opina essere stato il 1120 l'anno della sua morte, perchè il nuovo margravio Enghelberto lo troviamo nominato per la prima volta (??) appunto in quest'anno.

¹⁵⁰⁾ SCHUMI, *Urkunden*, p. 79, n. 69: *Isti sunt testes illius curtis ad Gurk site. Quam Riknart cometissa sancto Paulo delegavit. Bernhart, et Hainric (III duca di Carinzia) fratres eius;* — pag. 70, n. 61: *Poppo gener comitis (Engelberto I degli Sponheim);* — ANKERSHOFEN, I, c. 2, pag. 819; — TANGI, *die Grafen*.... aus dem Hause Eppenstein parte IV; — SCHROLL, *Urkundenbuch v. St. Paul*, p. 12, cap. 8.

¹⁵¹⁾ *Historia Welf. WEINGARTENSIS* (vedi la nota 108).... *Poponem marchionem, qui duas filias unam Bertholdo comiti de Andehse, aliam Alberto de Bogen copulavit.*

Alcuni vogliono che Popone III avesse anche tre figli maschi: Popone (IV), Ulrico (III) e Sicardo.

Il primo di essi lo troviamo ricordato quale testimonio in un documento di Admont del 1130: *Poppo comes;* — in uno di S. Paolo del 1135: *Poppo filius Popponis comitis;* — ed in uno del Salisburgo del luglio 1141: *comes Poppo de Creine.* (Cfr. ZAHN, *Urk. b. für Steiermark*, v. I, p. 137, n. 122; p. 215, n. 208. — SCHUMI, *Urk.* p. 146, n. 166; p. 87, n. 77; p. 93, n. 90). E qui giova tosto notare che, mentre Popone III, il presunto padre del Popone de Creine, era margravio d'Istria, e perciò

38. Alla morte di Popone III, il margraviato d'Istria venne infeudato da Enrico IV, come si disse più sopra, a Burcardo (di Moosburg?), dal quale poi passò ad Engelberto II conte di

in tutti i documenti e in tutte le cronache è sempre intitolato « marchio »; la pergamena del convento di S. Paolo del 1135 lo chiama comes, cioè ci dice che Popone IV era figlio di un conte e non di un margravio, e quindi non può essere figlio di Popone III, margravio d'Istria. Inoltre lo SCHUMI, Archiv, p. 195, vorrebbe che quel Popone fosse stato signore della contea carniolica, mentre il patriarca di Aquileia lo era della marca. Ma il dott. MELL, Op. cit. pag. 50, osserva: che se gli fosse stata affidata l'amministrazione della contea Carniolica, si sarebbe intitolato comes Creine, e non comes de Creine; e che nel sec. XII il comitatus Chreine del sec. X e XI non esisteva più come unità politica ed amministrativa; laonde il titolo di comes Creine non significava altro che possessore dei beni che la sua famiglia teneva nella Carniola.

Di Sicardo leggiamo in un documento del 30 marzo 1124 (SCHUMI, Urk. pag. 83, n. 73): Omnibus bone voluntatis hominibus notum fieri volumus quod quidam clericus nomine Sighardus et frater eius Odalricus tradiderunt predium suum ecclesie beati Martini; — e nel Necrologio del convento di S. Paolo, il 17 gennaio: Benefactores Sigardus et Udalricus Comites nepotes fundatoris.

Di Ulrico le due sopracitate testimonianze (Cfr. SCHUMI, Archiv, pag. 196).

Mentre adunque nessuna parola havvi in queste memorie, la quale ci assicuri essere stati Sicardo ed Ulrico figli di Popone III margravio d'Istria, sappiamo d'altro canto per la testimonianza dell'Historia Welforum weingartensis (v. nota 108) che Popone III ebbe soltanto due figlie, e dai Monumenta boica (cfr. nota 148) che, morto nel 1112 Ulrico II fratello di Popone III, i beni di famiglia passarono all'imperatore Enrico V. Segno adunque che non vi erano eredi maschi, e che l'Hist. weingartensis dice il vero.

Ancora un'osservazione. Al principio del sec. XII la successione ereditaria nei feudi paterni era norma pressochè costante, nè vi esisteva più quella ragione di stato che aveva diretto l'opera di Enrico IV. Perchè adunque l'Istria, alla morte di Popone III, non sarebbe passata a' suoi figli se realmente fossero esistiti; ma passò invece in mano di un estraneo, quale era il margravio Burcardo? E quando, morto Burcardo, scoppia la guerra per la successione istriana, perchè fra i vari pretendenti non troviamo i figli di Popone III, non troviamo il cosiddetto Popo de Creine?

Sponheim-Lavanthal¹⁵²⁾, della linea di Craiburg¹⁵³⁾, cognato del defunto Popone III¹⁵⁴⁾.

39. Si fu sotto il dominio della casa di Weimar che vennero eretti, lungo il ciglione della Carsia, sul limite verso

¹⁵²⁾ Necrologium BAUMBURGENSE (Monum. boica II, pag. 173-176): Comes Udalricus . . . filiam nomine Utam Engelberti Duci de Crayburg desponsavit. Cui Duci nati sunt per eam quatuor filii: Bernhardus dux Carinthie, Engelbertus Marchio Istrie . . .

¹⁵³⁾ Kraiburg è oggidì una borgata nel circondario di Mühldorf, nel distretto della Baviera superiore. — RIEDEL, Geschichte des Marktes und der Grafschaft Kraiburg. Monaco 1857.

Il VALVASSOR, libr. XI, e con lui Aventino, Megiser, Schönleben ed altri, credevano erroneamente che questa contea di Kraiburg bavarese, fosse la contea di Krainburg carniolica. — Cfr. SCHUMI, Archiv. pag. 209 e seg.

¹⁵⁴⁾ I possessi dei Weimar-Orlamünde nella Carniola andarono divisi fra le case degli Sponheim, degli Andechs e dei Bogen, a quella congiunte. — La contea carniolica dopo la morte di Popone de Creine il presunto figlio del marg. Popone III, come feudo vacante, sarebbe stata infeudata ad «Udalricus de Laibach» fratello del duca Enrico di Carinzia degli Sponheim (SCHUMI, Urkunden, pag. 97, n. 95) e poscia agli Andechs. — La marca carniolica continuò a rimanere feudo del patriarca di Aquileia.

Ecco come descrive lo SCHUMI (Archiv. p. 232) questa parte della Carniola: Per quanto riguarda la Carniola inferiore, siamo totalmente all'oscuro sui vari possedimenti. Conosciamo i beni del conte della Carniola; — dovrebbero in questo tempo essere stati grandi possidenti anche gli Schönberg ed i signori di Weichselburg; — Mötling e Sichelburg erano croati; — il tratto di paese alla Sava presso Steinbrück al «Santalgau»; — Gurkfeld era dei conti di Bogen; — intorno Weisskirchen si trovavano i beni della chiesa di Frisinga; — Landstrass apparteneva ai conti della Carniola; — il rimanente paese era frazionato nelle mani dei feudatari. Tutta la Carniola inferiore, ad eccezione del paese alla Sava presso Steinbrück, e di Mötling e Sichelburg, stava sotto la signoria feudale del patriarca di Aquileia, così la Carniola interna ad eccezione della signoria di Laas, che probabilmente già allora era dei conti di Sternberg.

In riguardo ecclesiastico, tutta la Carniola odierna, superiore, inferiore ed interna, stava sotto la giurisdizione della chiesa aquileiese.

Cfr. anche dott. MELL, Op. cit. pag. 58 e seg. I vasti possedimenti che gli Sponheim, i conti di Bogen, e gli Andechs, ebbero nella Carniola, devonsi certamente alla loro parentela coll'estinta casa dei Weimar-Orlamünde.

l'Istria pedemontana, durante l'XI secolo, quei castelli baronali, che servivano alla custodia dei principali valichi alpini. La fondazione di questi castelli fu probabilmente una delle misure prese da Ulrico I, quando a lui margravio venne affidata la difesa della provincia. E come che la dinastia dei Weimar era prettamente tedesca, così saranno state verosimilmente tedesche le famiglie baronali, infeudate in quei castelli ¹⁵⁵); mentre la coltivazione delle terre appartenenti a quelle baronie era di preferenza appoggiata a coloni della Carsia, o della Carniola. La costruzione di quei castelli sul limite della Carsia favorì quindi quella lenta infiltrazione di famiglie carnioliche, di cui si è tenuta parola in altro luogo del presente capitolo.

E cominciando dal Carso triestino vi troviamo: Moncolano, sul luogo dell'odierno Contovello, preso dai Veneziani nel 1371, e poi distrutto ¹⁵⁶). — Moncavo (Moncau o Moccò), non lungi dall'odierna villa di Borst, a presidio della strada che dal Cragno, scendendo per la Lusandra, metteva a Trieste ed a Capodistria. I Veneziani lo tolsero ai Triestini nel 1463, ma questi, occupatolo nel 1511, lo distrussero, per non lasciarlo in loro potere ¹⁵⁷). — Vinchumberg (Fünfenberg), l'odierno Tabor di Draga ¹⁵⁸), nella parte superiore della detta

¹⁵⁵) Così p. e. vedremo Ulrico II donare, nel 1102, ai suoi fedeli: Meginhardo, Ronz (Raciavaz?) colle sue pertinenze; ad Adalberto, i castelli di Cernogrado e Bellegrado; e ad Adalberto minore, Calisedo e le peschiere al Leme.

¹⁵⁶) IRENEO della Croce, Storia di Trieste, vol. III, pag. 195.

¹⁵⁷) Quando la dogana di Fünfenberg fu traslocata in un sito più adatto presso Moccò, conservando il suo primiero nome di dogana di Fünfenberg, ne venne l'uso di attribuire il nome di Fünfenberg al castello di Moccò.

Era del vescovo di Trieste. Nel 1193 è ricordato un Ulricus filius Ravini de Mucho; nel dec. 1232 un Vernardo de Muchon, ministeriale della chiesa triestina; nel 1282 il podestà ed il consiglio rinunciano in favore del vescovo di Trieste al castrum Mucoûm cum villis, Muchori Castris sta scritto il 13 ott. 1289; de contrata vallis Mocho il 4 maggio 1294.

Cfr. anche dott. SWIDA. Ein historischer Streifzug durch Triests Umgebung, pag. 15; — Valvassor, Die Ehre, I. XI pag. 589.

¹⁵⁸) Il feudo di Vinchimberg era dei vescovi di Trieste, come lo dimostra l'infeudazione del vescovo Ant. Negri al conte Mainardo di Gorizia, il 15 ottobre 1367.

via, che scendeva dal Cragno. E quivi era dogana. — Becca e Siaris, posseduti dai Vinchumberg, e distrutti dai Triestini ¹⁵⁹⁾ nel 1419. — S. Servolo che fu tolto dai Veneziani ai Triestini nel 1463, poi riconquistato dall'Austria nel 1511, che lo cedette ai Rauber, indi venduto nel 1622 ai Petazzi, poscia ai Priè nel 1702, quindi ai baroni Salvai, e nel 1768 ai Montecuccoli di Modena. Fu distrutto da un incendio ¹⁶⁰⁾. — S. Sergio, o Cernical, situato sulla sommità d'una rupe acuminata, e del tutto staccata dal vicino ciglio del monte, al quale era unito con un ponte mobile. — Popecchio (Podpesch), entro la cui torre si discende nel profondo del masso, e si giunge ad un antro aperto a guisa di finestra nella parete della rupe (e ricorda per ciò i castelli di Ospo e di Lueg). Domina le sorgenti del Risano. — S. Quirino, sopra Socerga, non lungi dalle sorgenti della Dragogna. — Cuccoi (2), di cui il Kandler suppone l'esistenza non lungi dal monte omonimo sul fianco della strada che scendeva a Pinguente, e continuava per il Quietò. — Cernigrad presso la chiesetta di S. Tomaso, e Beligrad sotto quella di S. Andrea ¹⁶¹⁾,

Già nel 1224 (14 ag.) il signore di Vinchumberg figura fra i vassalli della Carsia al seguito del conte Alberto di Gorizia. Del 4 maggio 1304 è la citazione del vescovo di Trieste a Ottone di Vinchumberg, fatta dinanzi alla curia dei pari.

¹⁵⁹⁾ KANDLER, Atti ms. del Cons. a. 1870, n. 517.

¹⁶⁰⁾ VALVASSOR, Die Ehre, XI, pag. 582; — SWIDA, Op. cit. p. 16 e seg.; — AGAPITO, Le grotte ecc. pag. 31; — CAPRIN, Alpi Giulie, pag. 333.

La signoria di S. Servolo comprendeva le ville di S. Servolo, Prebeneck, Casteliz, Cernotic, Podgorie, Petrinia, Presniza, Bergot, Clanez, Ocisla, Beca, cui i Montecuccoli aggiunsero la valle della Lusandra superiore con Fünfenberg. — Cfr. RUTAR, Newhaus-Castelnovo am Karste (Mitt. des Mv. für Krain, pag. 202).

S. Servolo castello posto nella zenziva del Carso, fondato sopra il sasso del monte, inaccessibile per altre parti che per una sola porta ristretta, doppia di cinto, e co' l ponte levatore angusto fatto sopra ad una voragine del monte profonda et larga, è pressidiato da 50 Uscocchi. Così il Prov. gen. M. Loredan il 16 giugno 1616 (Atti II, 66).

¹⁶¹⁾ Procedendo verso Rozzo s'incontrano il castelliere di **Beligrad** che rimane al di qua della chiesa di S. Andrea, l'altro di **Cernigrad** che è intorno la chiesetta di S. Tommaso; fra questi due passava una strada di cui veggonsi le tracce, la quale dalle parti inferiori metteva verso Lanischie. — Istria, I, n. 26, pag. 102.

castelli donati nel 1102 da Ulrico II al suo fedele vassallo Adalberto ¹⁶²), i quali dominavano tanto la strada che da Lannischie mette a Rozzo, quanto l'altra di gran lunga più importante che, staccandosi da Obrovo (dove sarebbe stata la stazione *Ad Mallum* della via Aquileia-Tersatica) per Golaz e Vodize, scendeva a Pingente. — Più addentro nella Vena vi era il castello di Ronz ¹⁶³ (forse l'odierno Raciavaz) pure donato da Ulrico II nel 1102 al suo fedele Meginhardo. — Lupolano (Lupoglavo o Marenfels) a custodia della strada che dall'altipiano per Vragna e Bogliuno metteva nell'Istria bassa ¹⁶⁴). — E da ultimo S. Pietro, al varco del Caldaro.

§. 3.

1. E qui, prima di proseguire nel racconto, ci è necessaria una breve sosta allo scopo di chiarire se il patriarca Sicardo, ricevendo in feudo dall'imperatore, nel 1077, la « **contea d'Istria**, comitatum Histriae » — avesse la provincia intera, o soltanto una parte di essa: con altre parole, si tratta di stabilire se la « contea d'Istria » esistesse nel secolo XI quale unità territoriale a sè, distinta e separata dal margraviato, oppure se formasse parte integrante di questo, anzi null'altro che questo.

2. Su di ciò le opinioni sono divise: chi crede che la contea ed il margraviato fossero due titoli bensì diversi, ma comprendenti l'intera provincia istriana; altri, invece, ritengono

¹⁶²) Cernograd dev'essere passato poscia in dominio dei patriarchi, i quali nel 1208 vi avevano un gastaldo. Nel 1356, 9 gennaio « castra Cernegradi et Bagnoli cum villis » furono donati dal patriarca ad Isacco Turini. Nel 1373, 25 marzo leggiamo « excepto de Castro et Motta Cernegradi ». Il 3 marzo 1403 Cernigrado venne infeudato dal patriarca a Fr. Marcello, assieme a Castelvenere e Castiglione. Il 7 marzo 1420 si legge Actum prope Eccl. S. Andreae superius Cernigrat.

¹⁶³) Nella Ducale 12 giugno 1444 del doge Francesco Foscari al « nobile et sapiente viro Antonio Bono de suo mandato Capitaneo Raspurch » si legge: Relatione rusticorum habitantium in villa aut Castello de Ronc districtus regiminis Vobis comissi....

¹⁶⁴) Su Lupoglavo vedi il §. 66.

che la contea d'Istria costituisse già in quel secolo un feudo particolare, distinto dal marchesato, e che l'imperatore Enrico IV ne avesse disposto separatamente nel 1077, concedendo la contea d'Istria al patriarca Sicardo ¹⁶⁵), ed il margraviato ad Enrico degli Eppenstein. Questi ultimi lo argomentano dal trovare anche la Carniola divisa allora in due feudi distinti, la contea e la marca, talvolta in possesso di due principi diversi, tal'altra unite in una sola mano; e dal vedere un margravio ed un conte presiedere alla pace generale del 1061; ed infine dal tenore dell'inf feudazione del 1209, mediante il quale vorrebbero spiegare quella del 1077.

Nessuno però di loro è andato più in là della semplice enunciazione della propria ipotesi, nè ha creduto opportuno di occuparsi più da vicino dell'esame di tale questione, non priva d'interesse per la storia di questa provincia.

3. Per indicare la nostra provincia, troviamo usate in ordine cronologico nei documenti dell'*epoca carolingica* le seguenti forme: Histria semplicemente (a. 804 e 855); in provincia Histriensium (a. 804); in Histria provincia (a. 815); in partes Histrienses (a. 879), in finibus Polane et Histriae (a. 933).

Nel 908 l'Istria è tenuta in feudo dal conte Albuino quale « *marcam Istrie* »; nel 931 i re Ugo e Lotario donano al patriarca d'Aquileia il castello di Muggia, situato « *in comitatu Histriae* »; nel 933 a capo dell'intera provincia sta un *Uuinterius marchio*. Quindi è giuocoforza concludere che nell'ultimo secolo dell'epoca franco-italica l'Istria formasse di preferenza una *marca*. E questo a tutta ragione: poichè l'Istria fosse allora la sentinella avanzata del regno d'Italia a difesa del confine orientale contro le popolazioni al di là delle Giulie.

4. Nell'epoca germanica, dopo il 952, leggiamo le forme: in Histria (a. 972, 974 e 977); in partibus Histriensis (a. 983 e 1023); castrum in comitatu Histriae in loco qui dicitur Ruvin (a. 1002); Penna et Pisinum in comitatu Histriensi (a. 1012); in comitatu Istriensi, videlicet in Tergeste, in Iustinopoli, in

¹⁶⁵) ANKERSHOFEN, Gesch. Kärntens, v. II, p. 816.

Pirano, Civitate nova, Rubinio, Pola, atque in castello San Georgii (a. 1024); Insula in comitatu Histriensi (a. 1037).

Dei titoli, adunque, surricordati e che si riferiscono al periodo germanico, mentre i primi di essi lasciano indecisa la questione, quelli del 1002, del 1012, del 1024 e del 1031 designano, come rilevasi dall'enumerazione delle singole località, tutta l'Istria col titolo di « contea d'Istria », in piena corrispondenza al titolo di « conte » che portava allora il supremo signore della provincia. Di fatti Popone I, e Sizone, sono conti, Varianto s'intitola comes Histriensium, Vecellino porta lo stesso titolo di conte, come signore dell'Istria,

In un passo però della Cronaca veneta¹⁶⁶), e precisamente all'anno 991, in quello stesso anno, adunque, in cui sappiamo da un pubblico documento che la provincia era presieduta da *un conte*, cioè da Varianto comes Histriensium, l'Istria è chiamata « Istriensis marchia ».

A parte la contraddizione fra le parole della cronaca ed il contenuto di un documento ufficiale ed autentico, le parole della cronaca trovano la loro naturale spiegazione nel fatto che quella fu scritta in sul finire del secolo XI, quando signore dell'Istria non era più, come abbiamo veduto, un conte, ma un margravio; quando la nostra provincia non costituiva più una contea, ma una marca.

Resta per tanto accertato che da quando l'Istria venne nel 952 in possesso di Ottone I, e sino a che fu chiamato a reggerla nel 1037 Ulrico I dei Weimar-Orlamünde, essa formava *una sola unità politica*, ed il suo titolo ufficiale era: « **contea d'Istria** »,.

5. Coll'anno 1040 si muta il titolo del supremo reggitore della nostra provincia: Ulrico I è margravio d'Istria. A lato di lui troviamo però, nella pace generale del 1061, un conte Engelberto. Si domanda quindi: l'Istria fu, forse, allora divisa

¹⁶⁶) IOHANNIS, Chronicon Venetum, pag. 29, anno 991: Cumque dominus Petrus dux talia cerneret, inevitabile decretum super suos imposuit, quo nemo illorum predictam (Veronensem) seu Istriensem ausus foret marchiam adire.

in due parti, in margraviato ed in contea? Consultiamone i documenti.

Nel 1039 si legge: in Istriae provinciam: nel 1044 in comitatu Istriensi videlicet in Tergeste, Iustinopoli, Pirano, item in Civitate nova, Parentio atque in Castello S. Georgii; nel 1054 in partibus Istriensis; nel 1062, 24 ottobre, Pirano e Cittanova sono detti in marchia Histria ed in comitatu Marchionis; nello stesso anno 1062, 16 dicembre, si legge: et quecunque in Polensibus finibus, Capris, et in Histriensi comitatu; nel 1064 una serie di ville (Puviendo, Lompaga, Bangul, Curtalba, Lahanennit, S. Martino, Rus, Winstrin e Rana) sono dette trovarsi in pago Histrie in comitatu Odalrici marchionis; nel 1066 la villa Strengi è collocata in pago et in Marchia Hystriensi; nel 1067 le ville di Covedo, Lonche, Ospso, Rosariol, Trusche, Sterna, S. Pietro sono collocate in pago Istria in marchia Udalrici marchionis, o semplicemente in Marchia Istria; nel 1074 leggiamo Caprenses de comitatu Istrie; nel 1102 il conte Ulrico II dona Ronz, Cernogrado, Bellogrado, Calisedo, Pinguente, Colmo, Bagnol, Urania, Letai, S. Martino, Cosliaco, Cortalba, Castelvenere, Cucui, Mimiliano, Sterna luoghi tutti situati in comitatu istriensi.

6. Supponiamo pure per un momento che nell'Istria si fossero realmente formati, dopo il 1040, due distretti territoriali fra loro divisi, la contea ed il margraviato.

Ebbene, se così era, si dovrebbe anche ammettere che queste due unità territoriali avessero confini bene determinati, e che nel margraviato fosse compresa la parte più nobile, più ricca, più importante, più estesa della provincia. Si provi a ricostruire colla scorta dei documenti succitati queste due unità politiche e si troverà incluse nella contea: Trieste, Capodistria, Isola, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola, Castel San Giorgio, vale a dire tutte le città della costa, ed assieme a queste, pressochè tutte le castella ed i villaggi di maggiore entità della ragione montana e pedemontana, quali: Pisino, Pedenà, Pinguente, Vragna, Momiano ecc. ecc.

Che cosa restava adunque al margraviato? Un piccolo numero di villaggi disseminati nell'interno della provincia, senz'alcun nesso territoriale fra loro, quasi altrettante isole

minuscole soprafatte dall'ampio territorio della contea: proprio all'opposto di quanto avrebbe dovuto essere, e della divisione territoriale che troviamo nell'Istria, nell'anno 1209.

7. Ma continuiamo. Al tempo del margravio Ulrico I fu tenuta una grande adunanza di tutti i provinciali, allo scopo di giurare la pace, e di assicurarne la conservazione. L'adunanza era presieduta dal margravio Ulrico e dal conte Engelberto. Se l'Istria si fosse trovata allora divisa in margraviato e contea, il giuramento avrebbe dovuto essere prestato al margravio dagli abitanti della marca, ed al conte da quelli della contea: i primi avrebbero dovuto giurare di mantenere la pace e la sicurezza nella marca, i secondi nella contea. Invece: margravio, conte, vescovi, nobili e popolani, tutti giurarono di difendere indistintamente tutti gli uomini delle città, castella e ville «in *marchia Hystriae*» e della contea non si fa cenno di sorta. — I paesani stanno tutti indistintamente sotto la protezione «domini marchionis Hystriae»; di una protezione del conte neppure il più lontano accenno: — le multe per qualunque assassinio, commesso in qualunque parte dell'Istria, vanno per una metà al margravio, per l'altra ai parenti dell'ucciso; non è fatta menzione del conte e dei delitti commessi nella contea: — l'omicida, infine, diventa «inimicus domini marchionis et omnium Hystriae paysanorum»; ma dell'omicida, inimicus domini comitis, non si parla. Ma sarebbe stato egli mai possibile di prendere tali decisioni in un'assemblea rappresentante tutta la provincia, alla presenza del margravio e del conte, qualora fossero esistite nell'Istria una marca ed una contea ben distinte fra loro, e rette la prima dal margravio Ulrico, e la seconda dal conte Engelberto ¹⁶⁷⁾?

Questo documento basta, dunque, da solo a dimostrare l'unità politica e territoriale della provincia ¹⁶⁸⁾, e che questa fosse tutta compresa sotto un solo titolo, sotto quello cioè di «*marchia Hystriae*».

¹⁶⁷⁾ Chi fosse questo conte Engelberto e con quali attribuzioni si trovasse a lato del margravio Ulrico, si dirà in appresso.

¹⁶⁸⁾ Anche MAYER, *Die östl. Alpenl.* pag. 21 scrive del nostro Ulrico: seine Mark umfasste das gesammte Istrien.

8. Ma c'è ancora di più. Ai 17 giugno 1077, il patriarca Sicardo, come dissimo poc' anzi, ricevette in feudo dall'imperatore Enrico IV la contea d'Istria « comitatum Istriae ».

Se fosse stata assegnata con tale infeudazione in dominio dei patriarchi di Aquileia una determinata parte della provincia istriana, eglino non avrebbero avuto diritto di pretendere altro che quella porzione che fu loro infeudata, ma non la provincia intera; nè l'imperatore, nè la dieta germanica, avrebbero loro riconosciuto un diritto maggiore. Senonchè, quando fu bandito nel 1208 il margravio d'Istria, Enrico degli Andechs, sospetto di complicità nell'assassinio di Filippo di Svevia, e vennero dichiarati dalla dieta di Francoforte ricaduti all'impero tutti i suoi possedimenti, feudi ed allodi, e l'imperatore Enrico IV infeudò il margravio d'Istria, reso per tal modo vacante, al duca di Baviera Lodovico, suo fedele partigiano, il patriarca di Aquileia Volchero si affrettò, nel gennaio 1209, ad Augusta, ove stava allora la corte imperiale, e chiese per sè, alla presenza dei principi dell'impero ivi radunati, la marca d'Istria, in forza della donazione dell'imperatore Enrico IV (per isbaglio è scritto nel documento Enrico III) della quale esibì l'atto autentico¹⁶⁹). L'imperatore ed i principi riconobbero giusta la domanda del patriarca: il duca di Baviera restituì nelle mani dell'imperatore il marchesato d'Istria, e l'imperatore lo infeudò, nella stessa dieta di Augusta,

¹⁶⁹) SCHUMI, Archiv, pag. 41, n. 17; — MINOTTO, Doc. 13 genn. 1208; — BUTTAZZONI, Del patriarca Volchero. — Nel diploma d'infeudazione di Ottone IV al patriarca Volchero si legge: . . . propter enormes excessus Henrici quondam marchionis Istrie . . . , marchia Carniole et Istrie cum comitatu et universis pertinentiis suis, et tam feudum quam allodium in generali curia nostra Frankenfurt per sententiam principum sibi fuerit abiudicata et ad dominium imperii marchia Istrie libere et absolute sit addita, nos eandem marchiam fideli nostro Ludovico duci Bavarie concessimus. Procedente vero tempore, dilectus princeps noster Wolcherus patriarcha Aquilegensis ad curiam nostram apud Augustam accendes, in presentia principum de predicta marchia nobis questionem movit et, quod ex antiqua donatione Henrici regis augusti tertii ecclesie Aquilegensis pertineret, privilegiis autenticis ipsi ecclesie collatis evidentissime in publico curie nostre presentibus principibus nobis demonstravit.

al sopra detto patriarca Volchero ed alla chiesa aquileiese, riconfermandoglielo poscia nella dieta di Cremona, l'8 maggio 1209.

9. Al lettore la conclusione.

Taluno potrà però chiedere: perchè mai Enrico IV, nell'infeudare l'Istria al patriarca di Aquileia, la chiami contea, comitatum —; mentre il monaco di S. Gallo, parlando della stessa provincia, e di quello stesso anno, la dice, invece, margraviato — marchia?

Rispondiamo: se di ambedue le investiture del 1077, cioè tanto di quella fatta al patriarca, quanto dell'altra ad Enrico degli Eppensteîn, si possedessero i diplomi originali, od almeno le copie autentiche, e se tutti e due quei diplomi d'infeudazione fossero stati emanati dalla cancelleria imperiale, disponendo coll'uno di essi della contea e coll'altro del margraviato d'Istria, questa domanda non sarebbe priva di qualche valore. Ma questo non è il caso. Qui abbiamo, da un lato, un documento imperiale; dall'altro, una cronaca; quindi anche i titoli d'investitura possono essere diversi, senza che siavi perciò contraddizione od errore.

10. Ci spiegheremo meglio. Un conte diveniva margravio (Markgraf) quando gli era affidato dall'imperatore il comando delle forze armate d'una provincia al confine dell'impero, allo scopo di difendere questo confine dai nemici esterni. Non per questo egli cessava però di essere conte; onde s'intitolava « comes et marchio »¹⁷⁰⁾; ma più spesso usava soltanto del secondo titolo, come quello che comprendeva in sè anche il primo (Mark-graf = conte di confine). La provincia da lui retta o continuava ad essere chiamata, come per lo passato, semplicemente contea¹⁷¹⁾, oppure veniva detta anche marca, titolo che equivaleva appunto a contea di confine (Markgrafschaft). Fra i conti ed i margravi non vi era perciò dapprima nessuna differenza nel grado di nobiltà; appena colla fine del secolo XI, i margravi, siccome investiti di maggior potenza e perchè anche aumentati di numero, in seguito al notevole aumento delle

¹⁷⁰⁾ WAITZ, Op. c. VII, pag. 79 ed 84; — Cfr. anche la nota 80.

¹⁷¹⁾ WAITZ, Op. c. VII, pag. 72.

marche, vennero a formare un grado di nobiltà intermedio fra i duchi ed i conti. Abbandonato quindi il titolo di conte, s'intitolarono soltanto margravî, e questo titolo rimase ereditario¹⁷²⁾ nelle loro famiglie. Così si ebbero delle dinastie marchionali, e delle dinastie comitali.

11. Questa mutazione avvenuta nel titolo di colui che reggeva la provincia, si riflettè, fino ad un certo punto, anche sulla provincia stessa, la quale, designata da prima soltanto col nome di contea, poscia promiscuamente con quello di contea e di marca, assunse e conservò da ultimo, nell'uso comune, il titolo più nobile. Il nuovo titolo così generalizzato passò dal parlare comune alle cancellerie, le quali, conservatrici per eccellenza e restie alle innovazioni, furono le ultime ad accettarlo ed a legittimarlo, scrivendolo nei relativi documenti.

12. Ed ei si fu per questa ragione appunto che, essendo stato usato sempre per lo innanzi dalla cancelleria imperiale germanica per la provincia d'Istria il titolo di « contea », la medesima lo usò anche dopo il 1040; e lo mantenne anche nell'inf feudazione del patriarca di Aquileia, Sicardo. Le cronache, per l'opposto, che più da vicino rispecchiavano il parlare comune, venendo retta la provincia da un margravio, la dissero di preferenza marca. Da qui la diversità di titolo che troviamo nell'investitura imperiale, da quello del racconto della cronaca di S. Gallo, e della cronaca veneta: e da qui pure il perdurare del primiero titolo di contea a designare l'Istria tutta, per esempio, nei documenti della cancelleria pontificia dell'anno 1044 e del 16 dicembre 1062; in quelli della cancelleria ravennate¹⁷³⁾ del 1213 e persino del 1220; e

¹⁷²⁾ WAITZ, Op. c. VII, pag. 81.

¹⁷³⁾ Il 12 ottobre 1213 l'arcivescovo Ubaldo di Ravenna concede a Stefano Segnor « medietatem possessionum et iurium Ecclesiae Rav. in Civitate et comitatu Polae, et in comitatu Istriensi ». — KANDLER, Cod. dipl. istr.

L'11 giugno 1220 l'arcivescovo di Ravenna concede a Guido Michele i beni che possedeva « tum in Pola et eius episcopatu sive comitatu vel districtu et in toto comitatu Istriensi tam in civitatibus quam castris ». — Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria a. IV, p. 6.

nei documenti della stessa cancelleria aquileiese del 1175, quando il patriarca Ulrico donava al monastero di Santa Maria « in comitatu Istriensi locum qui vocatur Insula ». Ed ora ritorniamo al racconto.

§. 4.

1. Colle fonti che possediamo non è possibile di stabilire con precisione l'anno in cui il nuovo margravio **Engelberto degli Sponheim** venne chiamato a reggere la nostra provincia. La difficoltà dipende da ciò che noi non conosciamo esattamente l'anno della morte di Popone II, nè quello di Burcardo di Moosburg ¹⁷⁴). Inoltre Engelberto degli Sponheim, prima di essere margravio d'Istria, lo fu della Stiria meridionale, dal 1100 circa; ed in tutti i documenti che vanno dal 1110 sino al 1149, egli non porta altro titolo che quello di « marchio », senz'aggiunta alcuna, dalla quale si possa inferire dal possesso di quale provincia lo abbia derivato. Appena in una donazione del 1149 comparisce per la *prima volta* col titolo di Marchio de Istria.

¹⁷⁴) Basandosi sull'Archiv. für oesterr. Geschichte a. 1850, V, 184, il dott. MELL, Entw. p. 52 scrive: Engelbert II, der Sohn Engelbert I, erscheint 1104/5 als Markgraf Istriens und zwar als Nachfolger Burkards in dieser Würde. — MAYER, Die östl. Alpenl. p. 111 scrive che Engelberto comparisce quale margravio d'Istria già in un diploma di S. Paolo, anteriore al 1105.

Nell'opera citata dal dott. Mell (ANKERSHOFEN, Urkunden-Regesten zur Gesch. Kärntens, n. 184) si parla bensì d'un Markgraf Engelbert, ma senza altra indicazione. — Il passo, cui allude il Mayer, è il seguente (ZAHN, Urk. b. des H. Steierm. I, p. 103, n. 89; — Urk v. S. Paul, n. 27): Tradidit Bernhardus comes in manum reverendi patris ac domni nostri Vecilonis et advocati sui Engelberti marchionis presente matre ipsorum cum aliis multis in Marchia trans fluvium Dravia hoc sui iuris predium. Ma questo brano (che è il medesimo dei Reg. di Ankershofen) ci lascia pur sempre dubbiosi se il citato Engelberto porti il titolo di margravio in riguardo alla provincia d'Istria, o non piuttosto a quella della Stiria, di cui fu margravio già dal 1100; anzi il Zahn (op. cit.) al sopra riportato passo assegna l'anno 1100 circa, e non il 1104 o 1105.

2. Questo Engelberto lo troviamo ricordato semplicemente quale margravio in una carta del monastero di S. Paolo del 1100 all'incirca ¹⁷⁵⁾; in una donazione ¹⁷⁶⁾ fatta a Presburgo dall'imperatore Enrico V, il 29 settembre 1108; fra i firmatarî del trattato ¹⁷⁷⁾ conchiuso tra Enrico V e Pasquale II, sotto le mura di Roma, nel febbraio 1111; in una donazione di Enrico V all'abbazia di S. Maria Serena ¹⁷⁸⁾ del 23 marzo 1111; in altra donazione da lui fatta di alcuni mansi di terreno al patriarca di Aquileia, nel 1120 ¹⁷⁹⁾; in una carta del convento di Baumburg del 1120; in una donazione dell'imperatore Enrico V al vescovato di Bamberg del 23 febbraio 1121, ed in altra donazione dell'arcivescovo di Salisburgo del 1123 ecc. ecc. ¹⁸⁰⁾. Soltanto nel 1149, nella donazione fatta in Salisburgo dall'imperatore Corrado III al convento di S. Lamberto, il 21 maggio, Engelberto degli Sponheim figura per la prima volta fra i testimoni, col titolo di « Marchio Histriae » ¹⁸¹⁾.

3. Nell'incertezza ¹⁸²⁾ in cui ci lasciano questi documenti,

¹⁷⁵⁾ ZAHN, Urkundenbuch für Steiermark, I, n. 89 e 132; e p. 910. — Siccome in quel tempo la Stiria meridionale chiamavasi pure « Marchia », gli storici riferiscono a questa il titolo di margravio portato da Engelberto.

¹⁷⁶⁾ STUMPF, Reichsk. n. 3029.

¹⁷⁷⁾ Annales Romani (PERTZ, Mon. germ. hist. VII, pag. 473). — Il PERTZ, nell'Indice, riferendosi appunto a questi annali ed a quest'anno 1111, lo intitola « Ingelbertus marchio de Istria ». — Cfr. anche ANKERSHOFEN, Gesch. Kärntens, v. II, pag. 816 e seg.

¹⁷⁸⁾ STUMPF, Urk. 85 pag. 95.

¹⁷⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a 1120; — SCHUMI, Urkunden, p. 80, n. 70.

¹⁸⁰⁾ SCHUMI, Archiv. p. 218.

¹⁸¹⁾ STUMPF, Reichsk. Acta Imperii, n. 115; — ZAHN, Urkundenb. für Steierm. v. I, pag. 294, n. 281.

La seconda volta in un diploma di Federico I, dato a Ratisbona il 5 luglio 1152 (STUMPF, Op. c. n. 120).

¹⁸²⁾ Il WAITZ, Deutsche Verf. VII, 72, basandosi su di un passo di BÖHMER, Acta selecta p. 73, n. 79 v. Jahr 1116 scrive: doch der Patriarch wenigstens Istrien nicht zu behaupten vermocht, so dass diese Mark später wieder an den Herzog von Kärnthen kam. Gli risponde il WAHNSCHAFTE, Op. c. p. 80, n. 241, osservando che l'espressione « Henricus

atteniamoci quindi all'opinione più comune¹⁸³) tramandatici dalle vecchie cronache, le quali farebbero incominciare il governo degli Sponheim nell'Istria *nell'anno 1112*.

4. Il Megiser¹⁸⁴), negli Annali della Carinzia, e dietro a lui il Rubeis, ci narrano che quella successione fosse accompagnata da sanguinosa guerra fra il detto Engelberto da un lato; e dall'altro fra il patriarca Ulrico di Aquileia, il duca di

Charantanae totiusque marchae dux degli Acta selecta » non è da riferirsi all'Istria, ma alla marca di Verona congiunta allora col ducato di Carinzia.

WAHNSCHAFTE, Op. c. p. 76: Zu der Behauptung, Poppo sei schon im Jahre 1104/5 verstorben, bestimmt uns eine im Traditionenbuche des Klosters zu St. Paul überlieferte Schenkungsurkunde, in welcher schon Poppo's Nachfolger in Istrien, sein Schwager Engelbert (II) genannt wird. Obwohl dieses Schenkungsdiplom keine Datirung trägt, so können wir dennoch die Ausstellungszeit desselben einigermaßen dadurch feststellen, dass neben dem Markgrafen Engelbert zugleich der Bruder desselben, Hartwich, als Salzburger Domprobst erscheint. Da wir von dem Letztern wissen das er im September 1105 auf den Regensburger Bischofssitz erhoben ist....

Questa donazione trovasi in SCHROLL, Urkundenbuch v. St. Paul pag. 26, cap. 21 colla data « vor 1105 », ed in ZAHN, Urk. des H. Stierrmark, I, pag. 103, n. 89. e fu riportata nella nota 174. Tradidit igitur Bernhart comes in manum reverendi patris ac domini nostri Wecilonis et advocati sui Engelberti marchionis presente matre ipsorum cum aliis multis in marchia trans fluvium draviam, hoc sui iuris predium Razwei (presso Marburgo). — Ma questo non basta, come abbiamo già allora veduto (n. 174), per attribuire ad Engelberto il marchesato d'Istria.

Inoltre, nella nota 228 di pag. 76, il WAHNSCHAFTE scrive: In n. XVIII des Cod. tradit. mon. St. Pauli heisst der älteste Sohn des Grafen Engelbert I von Sponheim schon « marchio Istriae ». — Ma in questa donazione che nello SCHROLL, Op. c. p. 21 porta il n. XV, non si parla di un « marchio Istriae », ma semplicemente di un « marchio Engelbertus ». A questa donazione lo Schroll, Op. cit., assegna l'anno « dopo il 1115 », chiama però egli pure a pag. 569 l'Engelberto ricordato in questo documento « marchese d'Istria ».

¹⁸³) SCHROLL, Die Sponheime in Carintia 1876; — HERMANN, Das Verhältniss der Herzoge Kärntens aus dem Hause der Sponheimer zu den Hohenstaufen, pag. 4.

¹⁸⁴) MEGISER, Annales Carinthiae, Lipsia 1612, cap. 44, pag. 772-784. Questo cap. 44 porta alla chiusa le parole « Nicolaus Claudianus in Faragine rerum Carinthiacarum ».

Carinzia Enrico degli Eppenstein, ed Enrico degli Sponheim, fratello di Engelberto.

Questa guerra non è improbabile; poichè, resosi vacante colla morte di Burcardo il marchesato d'Istria, vi avranno accampato diritti di successione il patriarca di Aquileia, in forza della donazione imperiale del 1077; Enrico degli Eppenstein per avervelo tenuto dal 1077 al 1090, venendo ora ad appoggiare le pretese di suo fratello, il patriarca, ed Enrico degli Sponheim, forse invidioso della potenza acquistatasi dal fratello secondogenito. Di un conflitto fra il patriarca Ulrico ed il margravio Engelberto havvi memoria anche nei nostri documenti; ma esso deve essere stato di proporzioni assai più modeste di quanto ci racconta il Megiser nei suoi *Annali* ¹⁸⁵⁾.

Sappiamo da quelli soltanto che gli uomini del margravio incendiarono una chiesa nella Carniola, e che il margravio, in emenda di tale sacrilegio, diede al patriarca 10 mansi di terreno, i quali furono poi donati da quest'ultimo, nel 1120, assieme ad altri possessi, alla chiesa di S. Giovanni al Timavo ¹⁸⁶⁾.

5. I nostri storici vollero vedere in questa guerra fra i varî pretendenti l'origine della contea d'Istria.

Il De Franceschi ¹⁸⁷⁾, sulle orme del Kandler e dello Czörnig ¹⁸⁸⁾, narra così il formarsi della contea: « Il marchesato

¹⁸⁵⁾ Vedi anche TANGL, *Op. c.* (Archiv. XII) pag. 122; — ANKERSHOFFEN, *Gesch. Kärntens*; — MAYER, *Die öst. Alpenländer*, pag. 157.

¹⁸⁶⁾ Decem quoque mansos quos a marchione Engelberto pro sacrilegio, quod fideles sui per incendium Ecclesie in Carniola commiserant, recepi, similiter S. Ioanni (de Timavo) tribuo in loco qui dicitur Gradisca. — KANDLER, *Cod. dipl. istr. a. 1120*; — SCHUMI, *Urkunden*, pag. 80, n. 70; — RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.* pag. 553; — Archiv. für Kunde oesterr. Gesch. Quellen. v. II, pag. 194, n. 200.

¹⁸⁷⁾ DE FRANCESCHI, *L'Istria*, Note storiche, pag. 371.

¹⁸⁸⁾ CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradiska* pag. 292: Von der Markgrafschaft Istrien ist aber die Grafschaft Istrien zu unterscheiden. Da nämlich nach dem Tode des Herzogs Luithold von Kärnten dessen Bruder Heinrich, bis dahin Markgraf von Istrien, im Herzogthume nachgefolgt war, bemächtigte sich der andere Bruder (oder Neffe) Heinrich's, Engelbert, der Markgrafschaft, ohne des Patriarchen von Aquileja, Ulrich,

d'Istria era posseduto sin dal 1077 ereditariamente dalla famiglia ducale carintiana degli Eppenstein, in modo che il più vecchio della medesima avesse il ducato di Carintia, il secondogenito il marchesato d'Istria. Morto Luitoldo duca, gli successe il secondogenito fratello Enrico che sino allora occupava il marchesato, il quale si rese per tal modo vacante.

Due pretendenti si fecero allora innanzi: il terzogenito Volrico patriarca di Aquileia, ed Engelberto, che alcuni vogliono fratello più giovane dei medesimi, altri nipote del ramo Ortemburgo¹⁸⁹). Gl'Istriani, città, baroni e popolo, al dominio sacerdotale del patriarca, preferirono quello d'un giovane e prode cavaliere: onde Engelberto s'impossessò del marchesato, e raccolto un forte esercito¹⁹⁰), che accrebbe con stipendiari di altri paesi, mosse contro il pur numeroso esercito del patriarca e del duca Enrico suo fratello. Scontratisi nella pianura fra il Timavo ed Aquileia, la battaglia fu per lungo tempo indecisa, ma da ultimo Engelberto coi suoi Istriani, Carniolici ed Ungheri fu rotto. Si divenne però ad un accordo¹⁹¹), in forza del quale

gleichfalls eines Bruders Heinrichs, Einsprache zu achten, welcher Istrien, als seiner Kirche heimgefallen, in Auspruch nahm. Daraus entspann sich ein Krieg zwischen Ulrich und seinem Bruder Heinrich gegen Engelbert, in welchem der letztere am Timavus unterlag 1112. Die sieghaften Brüder einigten sich hierauf mit Engelbert und überliessen ihm einen Gebietsstreifen im nordöstlichen Istrien als Lehen. Dieses ist der Ursprung der Grafschaft von Istrien, später auch Grafschaft Mitterburg (oder Pisino) genannt, welche in der Folge nach dem Aussterben der Andechse 1248 an die Grafen von Görz gelangte.

¹⁸⁹) Il MEGISER, nella Tavola genealogica, lo chiama: « Engelbrecht II Markgraf in Histerreich Graf zu Lavant und Ortemburg » figlio di Engelberto I degli Sponheim.

¹⁹⁰) und brachten (i suoi condottieri nell'Istria) so viel Volcks zu hauffe welches ein wunder anzusehen gewesen. Così il MEGISER.

¹⁹¹) Nè il Megiser però, nè il Rubeis, sanno nulla di questo accordo. Il MEGISER, O. C. p. 784 non dice altro in tale proposito che: demütigte den trotzigen Markgraf Engelberten dass er hinfort still ward und in guter Freundschaft mit dem Ertzherzogen stunde darauff man dann beiderseits abgezogen ist *; — ed il RUBEIS, Mon. Ecc. Aquil. p. 555, dopo avere ricordata la battaglia del 1112, continua: « is est Engelbertus

Engelberto rinunciava al marchesato, e gli veniva *costituita nel centro della provincia una Contea*, il cui nucleo sembrano essere stati Pedena e Pisino, che il re Enrico II, nel 1012, aveva donato alla chiesa d'Aquileia, e dei quali il patriarca in quell'incontro avrà creduto di poter disporre come di cosa propria ».

6. Il lettore rileva da sè l'anacronismo ch'esiste in questo racconto. Dopo la morte del duca Luitoldo, i documenti ci hanno comprovata l'esistenza di Popone III di Weimar e di Burcardo (di Moosburg ?) quali marchesi d'Istria, quindi la guerra di Engelberto dev'essere avvenuta dopo la morte di Burcardo, nel 1112 circa, e non dopo quella di Luitoldo, nel 1090; ed Engelberto il « giovane e prode cavaliere » non può essere che Engelberto degli Sponheim margravio d'Istria¹⁹²).

Ma su questo fatto ritorneremo più avanti, quando ci occorrerà discorrere delle origini della contea d'Istria.

7. Mentre Engelberto II reggeva le sorti della nostra provincia, si spense, nel dicembre 1122, la casa degli Eppenstein colla morte del duca Enrico, ed allora Enrico III, fratello di Engelberto¹⁹³), venne chiamato dall'imperatore Enrico V a duca di Carinzia. Ma non vi restò che due anni soltanto, poichè morì il 24 marzo 1124. Allora Engelberto II, così almeno si crede¹⁹⁴), nominato dall'imperatore duca di Carinzia, lasciò la marca d'Istria al suo *secondogenito Engelberto III*, il quale tenne così l'Istria per quasi 50 anni: dal 1124 al 1173. Suo padre abdicò già nel 1134 al ducato di Carinzia, e finì i suoi giorni nel convento di Seon in Baviera, il 14 aprile 1141. Nel ducato di Carinzia gli successe il figlio maggiore Ulrico I (1134-1144),

marchio cuius milites sacrilegium per incendium Ecclesiae in Carniola commiserant »; — e nè l'uno, nè l'altro di essi parlano di cessioni fatte dal patriarca di Aquileia al margravio Engelberto.

¹⁹²) MAYER, Die östl. Alpenl. pag. 157, n. 2 scrive: Czörnig S. 304 irrt, wenn er den Markgrafen Engelbert einen Bruder des Herzogs Heinrich nennt. Engelbert war ein Sponheimer.

¹⁹³) Cfr. la Tavola genealogica.

¹⁹⁴) Così anche SCHRÖLL, die Herzoge von Kärnten aus dem Hause Sponheim (Carintia XIII) p. 51.

e, dopo di lui, i nipoti Enrico IV (1144-1161), ed Ermanno (1161-1181).

Il margraviato d'Istria rimase, come dissimo, ad Engelberto III sino alla di lui morte, avvenuta il 6 ottobre 1173 nel convento di Baumburg, dove fu anche sepolto ¹⁹⁵).

8. Benchè questo principe degli Sponheim rimanesse per quasi 50 anni al governo dell'Istria, poco o nulla si occupò delle di lei cose. Passava in viaggi la maggior parte della sua vita, oppure nei suoi possedimenti bavaresi, o carintiani, intento specialmente alla prosperità delle proprie fondazioni religiose, ed in particolar modo di quella di Baumburg. Fu però principe rispettato non solo per l'elevata sua posizione e per i suoi ricchi possedimenti, ma anche per i suoi sensi religiosi, e per la sua generosità verso le chiese, i conventi ed i poveri.

Fece nel 1140 un pellegrinaggio in Terra santa, e fu pure presente alla dieta di Ratisbona, quando, ai 17 settembre 1156, l'imperatore Federico I Barbarossa innalzò la marca d'Austria a ducato. Nel relativo documento, dopo i vescovi ed i duchi, egli è anzi il primo firmato: « Marchio Engielbertus de Hystria » ¹⁹⁶). Nel dicembre dell'anno seguente (a. 1157), lo troviamo alla corte del duca di Baviera a Ranshofen, anche qui il primo dopo i duchi.

Della sua presenza nei nostri paesi havvi memoria soltanto nel 1166, e non proprio in Istria, ma ad Aquileia. È firmato quale testimonio nella conferma del patriarca Ulrico alla donazione del vescovo di Trieste Bernardo, verso il monastero di S. Maria di Aquileia; e nella rinuncia del conte Engelberto di Gorizia all'avvocazia del detto monastero di S. Maria ¹⁹⁷).

¹⁹⁵) Necrologium BAUMBURGENSE (Monum. Boica II, p. 267) a. 1173, non. prid. Oct. Engelbertus marchio frater noster et fundator (obiit); — (Monum. Boica III, p. 268): hoc in loco sepulti sunt..... Engelbertus marchio Istrie et Hartmanus qui fuerunt fratres carnales....

¹⁹⁶) Arkiv. für Kunde oesterr. Geschichtsquellen. vol. VIII (a. 1852) pag. 112.

¹⁹⁷) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1166. Dopo i testimoni ecclesiastici seguono: Engelbertus Marchio Hystrie, Henricus comes de Hortenburch et Otto frater eius.

9. Durante tutto il lungo periodo di tempo in cui Engelberto resse l'Istria, questa potè considerarsi quasi senza principe. Occupato com'egli era da altre cure, e sempre lontano dalla provincia, non ebbe alcuna ingerenza nello svolgimento dei fatti in essa avvenuti, motivo per cui ne andò non poco facilitato ai nostri comuni il conseguimento della piena autonomia, ed a Venezia il predominio marittimo sulle città istriane.

Engelberto III morì senza eredi nel 1173¹⁹⁸⁾, e con lui si spense questa dinastia dei margravi d'Istria.

10. Come l'imperatore Enrico V si era servito della marca d'Istria, al tempo della estinzione dei Weimar e dei Moosburg, per ricompensare uno dei più caldi fautori della sua politica ostile al pontefice, quale si fu il conte Engelberto degli Sponheim, di lui compagno nel 1110-11 alla grande spedizione militare contro Pasquale II, e rimasto ostaggio dell'imperatore al pontefice nel febbraio 1111; così ora, spentasi la linea istriana degli Sponheim, l'imperatore Federico Barbarossa infeudò il margraviato vacante al suo fedele **Bertoldo III degli Andechs** (1173-1188).

11. Per parte della madre Sofia¹⁹⁹⁾, figlia di Popone III dei Weimar-Orlamünde, e dell'ava Ricarda degli Sponheim²⁰⁰⁾, Bertoldo era in stretta parentela con ambidue queste case, che tennero successivamente il margraviato d'Istria. Lo Schumi²⁰¹⁾

¹⁹⁸⁾ Nel 1173 vi sono 8 documenti, nei quali Bertoldo s'intitola «marchio Istriae». — OEFELE, Geschichte der Grafen von Andechs. Regesten n. 199, 200, 201, 207, 223, 224, 225, 228, ed altri 26 semplicemente «marchio». Tutti però mancano dell'indicazione del giorno e del mese.

¹⁹⁹⁾ Berhtolfus comes de Diezen presente uxore sua Sophia et filiis suis Poppone et Berhtolfo. — OEFELE, Gesch. der Grafen v. Andechs. Regesten, n. 35.

Poponem marchionem qui duas filias suas unam Bertholfo comiti de Andehse, aliam Alberto comiti de Bogen copulavit. — Hist. Welfor. WEINGARTENSIS (PERTZ, Mon. Germ. hist. v. XXI, p. 462).

²⁰⁰⁾ Vedi la nota 150.

²⁰¹⁾ 1. Nel 1132 il papa Innocenzo II conferma, mediante una bolla speciale, al patriarca di Aquileia non solo la sua signoria su 16 vescovati e 7 abbazie, ma anche in «in comitatum, marchiam et ducatum». 2. Nell'anno 1177 il pont. Alessandro II conferma pure al patriarca «comitatum, marchiam et ducatum regalibus seu imperialibus privilegiis

ed il dott. Mell ²⁰²) dimostrano che Bertoldo III ottenne, fra

ecclesie Aquileiensi concessa ». 3. Ai 25 gennaio 1180, in quella vece, l'imp. Federico I, confermando al patriarca Ulrico i vescovati dell'Istria e le altre regalie, non fa alcuna menzione della marca. 4. Egualmente Enrico VI, il 10 genn. 1193 a Ratisbona, conferma al patriarca Goffredo soltanto la contea ed il ducato (del Friuli). 5. Nell' infeudazione fatta da Ottone IV, l'8 maggio 1209, si dichiara che, per crimine di lesa maestà commesso da Enrico marchese d'Istria, la marca della Carniola e dell'Istria (marchia Carniole et Istrie cum comitatu) per sentenza dei principi ritornava all'Impero. — Dunque, conchiude lo SCHUMI, Archiv. pag. 241, fra il 1177-80 la marca della Carniola deve essere passata dai patriarchi di Aquileia agli Andechs; probabilmente nel 1180, quando a questi venne conferito il ducato di Merania.

Ed il ragionamento dello Schumi sembra giusto. Ma varie difficoltà si opporrebbero ad accettare le sue conclusioni. Cioè: 1. Perchè il patr. Volchero nella dieta di Augusta non rivendica alla chiesa aquileiese il possesso di ambedue le province, ma solo quello dell'Istria? 2. Per quale ragione l'imp. Federico avrebbe tolta la Carniola al patriarca, il quale, se non proprio amico dell'imperatore, non era però suo nemico? 3. Perchè in più di 150 documenti che possediamo sugli Andechs, in nessuno di essi s'intitolarono anche margravi della Carniola, neppure quando dispongono di beni situati nella Carniola stessa? 4. E egli possibile che per un periodo di 30 anni, e con tante memorie che possediamo degli Andechs, non vi esista il ricordo di un solo atto dal quale si possa concludere essere eglino stati realmente margravi della Carniola? 5. Perchè l'imp. Ottone IV, nel diploma 8 maggio 1209, col quale infeuda l'Istria al patr. Volchero, dopo di avere dichiarato che al margravio Enrico, per il suo delitto, marchia Carniole et Istrie fuerit abiudicata, continua: et ad dominium imperii Marchia Istrie libere ed absolute sit addita? Perchè l'Istria sola, e non anche la Carniola, se questa pure fosse stata di Enrico degli Andechs?

L'OEFELE, quantunque nella sua Storia degli Andechs non faccia parola dell'acquisto della Carniola da parte di questa dinastia, scrive però a pag. 66: Das Amtslehen der « Marchiones Istriae, de Isterriche » vom Reiche war « marchia Carniolae et Istriae cum comitatu »; also 1) die Mark Krain d. i. das in den Urkunden jener Zeit auch « Marchia » schlechthin, später « windische Mark » genannte Unterkrain; 2) die Mark Istrien d. i. die ganze Halbinsel dieses Namens; 3) die Grafschaft, d. i. das heutige Ober- und Mittelkrain. Alles diess ging durch die Aechtung Heinrichs IV dem andechsichen Hause verloren.

Nel luglio 1230 Ottone VII degli Andechs rinuncia a favore di suo fratello Bertoldo patr. di Aquileia « ad omne ius in Marchia et Comitatu Histrie et Carniole ».

²⁰²) dott. MELL, Op. cit. pag. 55.

il 1177-1180, anche la marca della Carniola, feudo sino allora dei patriarchi di Aquileia. Così per la seconda volta sarebbe stata infeudata e subordinata al margravio d'Istria la marca carniolica. Il fatto però non sembra bene accertato, perocchè gli Andechs in nessun documento, neppure in quelli che si riferiscono alla Carniola, portino il titolo di marchiones Carniolae; ma soltanto quello di marchiones Histriae. Laonde nè il barone Oefele nella sua Storia degli Andechs, nè lo Czörnig nella sua Storia di Gorizia, ne fanno parola.

12. Già conti di Diessen ²⁰³), questi dinasti erano riesciti per altre infeudazioni imperiali e vescovili, e per matrimoni abilmente combinati, ad estendere notevolmente i loro dominî.

La fedeltà e l'attaccamento alla casa imperiale era tradizionale in questa famiglia.

Bertoldo II lasciò il titolo di conte di Diessen, per assumere quello di conte d'Andechs ²⁰⁴); il suo matrimonio con Sofia dei margravi d'Istria segna il principio della grandezza della sua dinastia.

Suo figlio Bertoldo III ereditò (a. 1158) nella Baviera i vasti possedimenti dei Neuburg, ed altri nella Carniola e Carinzia da parte della madre Sofia; ebbe l'avvocazia del vescovato di Bressanone; prese parte alla spedizione italiana di Lotario III nel 1137, alla crociata di Corrado III nel 1147-48; con Federico Barbarossa fu alla spedizione italiana nel 1154-55, ed a quella contro Milano nel 1158-61. In tale guisa ei si acquistò tanto diritto alla benevolenza del suo sovrano, che questi, come ricordammo, lo infeudò nel 1173 col marchesato d'Istria, già goduto dai suoi antenati di linea materna; e poscia, come pretendono alcuni, nel 1180 della marca carniolica, tenuta sino allora dai patriarchi di Aquileia, ed assieme a questa, anche della contea; cioè a dire tanto della Carniola inferiore, quanto della superiore ²⁰⁵).

²⁰³) OEFELE, *Gesch. der Grafen von Andechs*, pag. 89 e seg.

²⁰⁴) Le ragioni in OEFELE, *Op. c.* pag. 93.

²⁰⁵) Il dott. MELL, *Entw. Krains*, pag. 74: Die Grafschaft oder unser heutiges Ober-Krain stand, seitdem sie seit 1090 definitiv von der Mark

13. Troviamo Bertoldo III, quale marchese d'Istria, a fianco dell'imperatore anche nella spedizione del 1175, che finì colla catastrofe di Legnano, ed in quella del 1184-85. Fu presente ed assenziente alla *pace di Costanza* del 25 giugno 1183, alla quale egli pure concorse colla sua firma: «Bertoldus marchio Istriae» ²⁰⁶).

14. Sembra che per i meriti paterni, il figlio **Bertoldo IV** ricevesse, verso la fine del 1180, lo splendido titolo di «duca di Dalmazia e Croazia», in luogo del quale usarono portare, dal 1195, quello di «Merania», o Marania (Mar-ania, regio marittima ²⁰⁷).

Anche Bertoldo IV (1188-1204) fu sempre fedele alla causa imperiale. Nel 1186 era col re Enrico in Italia; nel 1189-91 si trovava alla crociata con Federico Barbarossa; e prendeva nuovamente la croce nel 1193. Quando morì Enrico VI, ed il trono fu conteso in Germania fra Filippo di Svevia, candidato dei Ghibellini, ed Ottone di Brunswick, candidato guelfo, egli non venne giammai meno alle tradizioni paterne, e fu annoverato fra i più strenui partigiani degli Hohenstaufen.

Tenuti per tal modo lontani dall'Istria a motivo degli interessi dell'impero, oppure dalla cura dei loro possessi famigliari, gli Andechs, come gli Sponheim, poco o nulla si poterono occupare delle cose dell'Istria, ove la lotta fra i vescovi ed i comuni, aspiranti dopo la pace di Costanza al conseguimento della propria completa autonomia, avrebbe reclamato la loro presenza.

getrennt worden, unter keiner besonderen Verwaltung: denn comes de Creine, wie die letzten Sprösslinge des Hauses Ulrich I von Istrien-Krain sich nennen, war ein blosser Titel, der keinerlei Machtvollkommenheit zur Folge hatte. Als das genannte Haus ausstarb, kam dessen Eigenbesitz in Krain an drei Geschlechter: die Sponnheimer, Andechse, und Grafen von Bogen. Unter diesen hatten die Andechse den grössten Besitz und war überhaupt das mächtigste der in Ober Krain begüterten Geschlechter. Nicht auffällig erscheint es daher, dass ihnen zugleich mit der Markgrafschaft Krains auch der comitatus von dem sie einen grossen Theil ihr Eigen nennen konnten, übertragen wurde.

²⁰⁶) OEFELE, Op. c. Regesten n. 269; 72; — KANDLER, Cod. dipl. istr.

²⁰⁷) OEFELE, Op. c. p. 71.

15. Troviamo il marchese Bertoldo IV una sola volta nell'Istria nell'anno 1194, e precisamente a Parenzo, ove interviene quale giudice il 15 novembre, assieme ai vescovi di Pola e di Cittanova, nelle questioni fra il vescovo Pietro ed il comune parentino ²⁰⁸).

16. Similmente fedeli agli Hohenstaufen furono Ottone VII, duca di Merania, e suo fratello **Enrico IV**, margravio d'Istria (1204-1208). Il primo di essi meritò anzi tanto bene presso il re Filippo, che ebbe ai 21 giugno la mano di Beatrice di lui nipote, ed assieme a quella la contea di Borgogna e la dignità palatinale ²⁰⁹).

Ma questo giorno, che doveva essere di sommo onore per l'intera famiglia degli Andechs, fu invece giorno di lutto e di sventura. In quello stesso giorno Ottone di Wittelsbach assassinò Filippo di Svevia, ed Enrico, marchese d'Istria, fu ritenuto consapevole e complice ²¹⁰) di tanto delitto. Laonde, radunatasi agli 11 novembre di quell'anno a Francoforte la dieta dei principi ²¹¹), il marchese Enrico, come reo del crimine di lesa maestà, fu dichiarato decaduto da tutti i suoi feudi ed allodì, e ritornata *l'Istria in dominio dell'impero* ²¹²). Il re Ottone IV la infeudò allora al proprio fedele **Lodovico duca**

²⁰⁸) Parenzo 15 novembre 1194. Nos Bertoldus Dei gratia Marchio Istriae et Dux Meiraniae super facto questionis diu habitae et ventilatae inter dominum Petrum Parentinum episcopum et.... rectores civitatis Parentinae. — KANDLER, Cod. dipl. istr.; — OEFELE, Geschichte der Gr. von Andechs, Urkunden n. 11; — SCHUMI, Urkunden, pag. 142, n. 161.

²⁰⁹) OEFELE, Op. c. p. 96.

²¹⁰) I motivi in OEFELE, Op. c. pag. 97.

²¹¹) SCHUMI, Archiv. pag. 41, n. 17; — 8 maggio 1210 (1209)..... cum propter enormes excessus Henrici quondam marchionis Istrie, quos ipse nomine criminis lese maiestatis in domino Philippo commisit, marchia Carniole et Istrie cum comitatu et universis pertinentiis suis et tam feudum quam alodium et omnis honor suus in generali curia nostra Frankensfurt per sententiam principum sibi fuerit abiudicata et ad dominium imperii marchia Istrie libere et absolute sit addita, nos...

²¹²) Vedi la nota 50. — OEFELE, Op. c. pag. 98 e Regesten n. 627: 15 novembre 1208. — Il re Ottone dà a Lodovico duca di Baviera: feoda que interfectores regis Philippi, marchio Hystriae et palatinus comes de Wittingispach, ab imperio tenuerunt.

di Baviera. Una seconda dieta, tenuta ad Augusta ²¹³⁾ li 6 gennaio 1209, confermò la decisione presa a Francoforte ²¹⁴⁾.

Ma il patriarca di Aquileia Volchero, accampando, come fu già altrove narrato (§. 3, 8), antichi diritti sul marchesato d'Istria, in forza dell'infeudazione avuta dall'imperatore Enrico IV, portatosi ad Augusta dinanzi ai principi ivi radunati, espose le sue ragioni, mostrò i documenti autentici, e seppe far valere i suoi diritti in modo che la dieta trovò giusta la sua domanda, ed il duca di Baviera, mosso dalle istanze dei principi, rassegnò nelle mani del sovrano ²¹⁵⁾ la marca d'Istria. Ottone IV, nella stessa dieta di Augusta, la infeudò allora al **patriarca di Aquileia**, confermando poscia la infeudazione, nella dieta di Cremona ²¹⁶⁾, l'8 maggio 1209.

I diritti imperiali che il patriarca di Aquileia possedeva sui vescovati di Trieste, Parenzo, Pola e Pedena ²¹⁷⁾, ed i numerosi e ricchi feudi ch'egli teneva nelle varie parti dell'Istria, avranno per certo ancor essi contribuito in favore

²¹³⁾ OTTONIS Frisingensis contin. Sanblas. (PERTZ, Mon. Germ. hist. XX, 332): (L' imperatore Ottone venne) a Bavaria in Alamanniam, ibique in epiphania domini apud Augustam colloquium habens, Ottonem palatinum de Witolinsbach nec non markionem de Andehse lege Bavarica sententialiter propter occisum Philippum proscripsit eosque dignitatibus, beneficiis ac prediorum suorum redditibus sine spe recuperationis iudicialiter privavit, dignitates eorum in alios transferens aliisque beneficia concedens.....

²¹⁴⁾ OEFELE, Op. c. pag. 97 scrive in proposito delle due diete: Schon in November des nämlichen Jahres (1208) kam es in Frankfurt zum Urtheil über « die Mörder », Doch verlangte die Form ein Gericht auf baierischer Erde, von der sie geboren waren (v. « lege bavarica » di Ottone di S. Biagio). Den Fürstenspruch verkündete dann König Otto am 6 Januar 1209 zu Augsburg. Er lautete auf Aechtung, Verlust aller Würden, Lehen und Eigen.

²¹⁵⁾ Vedi la nota 169.

²¹⁶⁾ Cremona 8 maggio 1209:.... nos igitur sepe dictam marchiam (Istriae).... Aquilegensi ecclesie cum omni honore et universis pertinentiis cum omni iure imperiali libere et absolute possidendam in perpetuum donamus et tradimus atque concessimus.... Ut autem hec donatio seu confirmatio nostra in omne evum inviolabiliter observetur...

²¹⁷⁾ Cfr. Cap. II, 4, 21 e 22.

della decisione presa dalla dieta di Augusta, e dall'imperatore Ottone IV.

17. Questi avvenimenti operarono il passaggio del margraviato d'Istria dagli Andechs ai patriarchi di Aquileia, ma non senza ulteriori contrasti.

18. Il margravio Enrico IV aveva tentato di opporre resistenza ai decreti imperiali; dovette però abbandonare i suoi paesi, portandosi prima a Roma, e poscia nell'Ungheria.

Più tardi la sorte prese a mostrargli meno avversa. Si riconciliò col fratello Ottone VII, e riebbe da lui i beni allodiali nella Carniola, Stiria e Carinzia²¹⁸). Indi, morto Ottone IV, e salito al trono Federico II, la corte imperiale riconobbe la infondatezza dei sospetti concepiti sulla complicità del marchese d'Istria nell'assassinio di Ottone IV. Nonostante fosse però dichiarato innocente del delitto appostogli, Enrico IV non poté più riavere i possedimenti perduti.

19. Il patriarca Volchero, quando vide tramontare la potenza di Ottone IV, e temette che Enrico degli Andechs potesse riconciliarsi cogli Hohenstaufen, si era affrettato ad Augusta per ottenere dal nuovo sovrano la conferma della marca d'Istria; e la conseguì²¹⁹) di fatti il 21 febbraio 1214. Ma il duca Ottone VII, fratello del diseredato Enrico IV, protestò contro questa conferma imperiale, sostenendo che la marca istriana, perduta dal marchese Enrico, dovesse passare per diritto alla linea primogenita²²⁰).

²¹⁸) Sono descritti in OEFELE o. c. p. 67-71.

²¹⁹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 febr. 1214. Augusta. Federico II concede ai patriarchi di Aquileia: Ducatum et Comitatum Foro-Julii et Villam de Lucinico cum omnibus ad Ducatum et Comitatum pertinentibus placitis.... Praeterea Regalia omnia Episcopatum Istriæ, scilicet Tergestini, Iustinopolitani, Parentinensis, Emoniensis, Polensis... Insuper Marchiam Carniolam et Istriam cum comitatu et honore et universis pertinentiis omni iure imperiali, secundum quod ab antecessore nostro Ottone Imp. Aquileiensi Ecclesiae de consilio et voluntate Principum, ratione antiquorum privilegiorum suorum Wolcherio patriarchae in perpetuum possidendum donavit atque concessit.

²²⁰) CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 281.

A troncane la questione, che avrebbe potuto assumere un carattere acuto, e divenire fomite di nuove complicazioni, sopravvenne la morte di Volchero nel 1218, e l'elezione al patriarcato aquileiese di Bertoldo degli Andechs, fratello minore del duca Ottone VII, e del disgraziato Enrico IV. Dobbiamo ritenere che quest'ultimo abbia rinunciato, se non prima²²¹⁾, certamente allora ad ogni suo diritto sull'Istria e sulla Carniola in favore del fratello Bertoldo, poichè lo vediamo firmato fra i testimoni nel diploma col quale l'imperatore Federico II, probabilmente dopo tale rinuncia, confermava da Sutri al detto patriarca Bertoldo, il 25 novembre 1220, il possesso della marca istriana, assieme a quella della Carniola²²²⁾.

Nonostante questa rinuncia, Enrico IV continuò ad intitolarsi, sino alla sua morte, avvenuta il 18 luglio 1228, « marchio Istriae », ²²³⁾.

²²¹⁾ Da un documento pubblicato nel Cod. dipl. istr. e mancante nei Regesten dell'Oefele, col quale a Gemona, il 7 luglio 1217, tra il patriarca Volchero e Leopoldo d'Austria si faceva uno scambio di servi, si dovrebbe concludere che il marchese Enrico si trovasse già in quell'anno in amichevoli rapporti col patriarca, poichè egli pure — D.ni Enrici qm. Marchionis de Andest — si trovava, assieme ai conti di Gorizia e ad altri nobili, testimonio al detto scambio.

²²²⁾ MINOTTO, Doc. p. 13, a. 1220; — SCHUMI, Archiv, pag. 43, a. 1220, 25-30 nov.; — OEFELE, Gesch. der Grafen v. Andechs, Reg. n. 637, a. 1220, nov.; — Datum apud lacum Sutrie, Fridericus dei gratia Romanorum imperator..... Dilecto principi nostro Bertoldo eiusque Ecclesie Aquileiensi ac suis successoribus..... regalia omnium episcopatum Istrie, scilicet Tergestensis, Iustinopolitani, Parentinensis, Emo-niensis et Polensis..... insuper marchiam Carniole et Istrie cum comitatu et omni honore et universis pertinentiis omnique iure imperiali, secundum quod ab antecessore nostro domino Ottone quondam imperatore, tunc autem rege, Aquilegensi ecclesie de consensu et voluntate principum ratione antiquorum privilegiorum Wolkero patriarche et per eum Aquilegensi ecclesie in perpetuum possidendum donavit.... confirmat. Huius rei testis (dopo i vescovi) Ludovicus dux Bawarie, Henricus marchio de Andes, Dipoldus marchio de Voburch.

²²³⁾ OEFELE, Op. c. Reg. n. 640, 641, 642, 643, 647, 648, 649, 650, 651, 654, 655, 656.

20. Egli si era sposato con Sofia, figlia del conte Alberto di Weixelburgo ²²⁴), che è, probabilmente, lo stesso conte Alberto di Wiselberg, a cui passava nel 1200 la metà dei possessi lasciati da Ricarda di Montona ²²⁵). Questa Sofia, dopo la morte del marito, si ritirò in un chiostro, ove morì ²²⁶) nel gennaio 1256.

21. Morto Enrico IV senza eredi, il fratello maggiore Ottone VII, duca di Merania e palatino di Borgogna, rinnovò le pretese di successione anche sull'Istria e sulla Carniola; ma per l'intromissione dell'imperatore Federico II si venne ad un accordo col patriarca di Aquileia. Il duca Ottone nel luglio 1230, nel palazzo imperiale a S. Germano, rinunciava alla presenza dell'imperatore e dei principi, a favore del fratello Bertoldo, patriarca, e della chiesa aquileiese, ad ogni pretesa sull'Istria e sulla Carniola; e l'imperatore faceva registrare in apposito documento ²²⁷) tale rinuncia.

²²⁴) Fu così che l'eredità del conte Alberto di Weichselburg passò agli Andechs. Il castello «castrum Wihselberch» passò poscia ai patriarchi di Aquileia; — MELL, Op. cit. p. 77.

²²⁵) Vedi Cap. II, 3, 69.

²²⁶) OEFELE, *Gesch. der Gr. v. Andechs* p. 32. — *Necrologium Admont* 1256, 11 Kal. Febr. (22 genn.) «Sophia ex marchionissa Istriae monacha nostrae congregationis. — Necrol. Diessen a. 1256, 2 Kal. Martii. Sophia marchionissa obiit quae post obitum mariti sui Hainrici marchionis Istrie... Ihre Abstammung betr. nennt k. Friedrich in einer Urk v. 1232 april. Sophia, die Tochter des Grafen Albert von Weichselburg (in Krain uw. v. Neustadt) uxor quondam marchionis Istriae». Ihr Vater wohl war «Adalbertus de Wihssilbach» Theilnehmer am Kreuzzuge von 1189 (AUSBERTI, *Istoria de exped. Friderici imp. in Font. rer. Austr.* 1, 5, 16).

²²⁷) OEFELE, Op. c. Reg. n. 567; — KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 1230, luglio. Federicus secundus Romanorum imperator... volumus tenore presentium esse notum quod residentibus nobis cum principibus nostris in Palatio terre Sancti Germani, presentibus Principibus antedictis, cum venerabili Patriarcha Bertoldo, et Odone Duce Meranie in presentia principum antedictorum nostro conspectui sese presentavit, et petitione quam dudum contra eundem Patriarcham de Marchia et Comitatu Histrie et Carniole, quos dictus Patriarcha in feudum pro eadem Aquileiensi Sede ab Imperio tenet, dudum et iam sepe moverat, spontanea cessione et gratuita voluntate remittens in perpetuum ei et eidem Sedi Aquileiensi, omne ius et questionem que contra eum in dicta Marchia et Comitatu Histrie et Carniole requirere poterat....

Da questo tempo in avanti, i patriarchi di Aquileia possedettero, senz'altre contenzioni da parte degli Andechs²²⁸), o di altri principi dell'impero, il marchesato d'Istria.

Sta fuori del nostro compito di narrare qui la storia del marchesato d'Istria sotto i patriarchi di Aquileia, e di esporre per quali eventi eglino perdessero successivamente una ad una tutte le città e le terre istriane, che passarono in gran parte in potere della veneta Repubblica. Il De Franceschi ne parla diffusamente nell'«Istria. Note storiche» dal capitolo XIX al XXXIII.

§. 5.

1. All'epoca degli Ottoni, anche la contea d'Istria, come le altre province subordinate all'impero germanico, formava un beneficio, o feudo, cui il sovrano od il duca dava in amministrazione a chi meglio gli talentava, allontanando il beneficiato da tale ufficio ogni qual volta lo ritenesse opportuno. Ben presto però al possesso che derivava dalla semplice infeudazione si cercò di aggiungere e di far prevalere anche nelle contee quello della successione per eredità; naturalmente dapprima soltanto quale favore concesso dal re²²⁹). Ma in progresso di tempo, allargandosene e consolidandosene l'uso, il diritto di successione ereditaria divenne la regola fondamentale del possesso, ed al re altro diritto non rimase fuor di quello di riconoscerlo e sancirlo di volta in volta, concedendo la infeudazione. La regola era che il figlio succedesse al padre: all'estinguersi poi della linea maschile, si teneva conto anche della consanguineità per via di donna.

²²⁸) Spentasi nel 1228 la linea cadetta (istriana) degli Andechs per la morte di Enrico IV, continuò la linea primogenita con Ottone VII duca di Merania e palatino di Borgogna, al quale nel 1234 successe il figlio Ottone VIII. Colla morte di questo avvenuta nel 1248, non avendo egli lasciato eredi maschi, si estinse la discendenza maschile di questa ricca e potente dinastia.

²²⁹) WAITZ, Op. c. v. VII, p. 9.

2. Ci sono ignoti i rapporti di parentela fra i tre primi conti d'Istria, Azone, Popone I, e Variento; ed è probabile che la loro carica la dovessero esclusivamente alla volontà reale, sia perchè gli Ottoni cercavano di far valere da per tutto questo diritto imperiale, in opposizione a quello della successione ereditaria, e sia anche per la ragione che le frequenti insurrezioni dei duchi di Baviera e di Carinzia offrivano ai sovrani facile pretesto di attuare questo loro divisamento.

3. Ma pare che già col passaggio della contea d'Istria dal conte Variento a Vecellino non sia stata estranea la successione ereditaria mediante la contessa Vilpurga, moglie prima dell'uno, e poscia dell'altro di questi due conti. Nè era caso raro in Germania che il marito della vedova del conte defunto²³⁰⁾ susseguisse nell'amministrazione di una provincia.

4. Per successione femminile, la contea d'Istria passa dal conte Vecellino alla casa di Weimar-Orlamünde; vale a dire in seguito al matrimonio di Azzica, la figlia di Vilpurga e di Vecellino, con Popone II di Weimar. Ed all'avo (Vecellino) segue nel 1037 il nipote Ulrico I. Colla nuova dinastia, il figlio segue il padre anche nell'Istria; ma con una interruzione, poichè, morto Ulrico I nel 1070, la provincia non passa immediatamente al di lui figlio Popone III, ma il marchesato rimane per qualche tempo vacante (1070-1077), per essere indi infeudato al patriarca di Aquileia (a. 1077), e poscia ad Enrico degli Eppenstein (1077-1090). La ragione di questo fatto è riposta nella minorennità²³¹⁾ di Popone III, e nella lotta dell'imperatore contro i principi, durante la quale è troppo naturale che Enrico IV si lasciasse guidare unicamente dal proprio interesse personale.

Col 1090 ritornano i Weimar già divenuti maggiorenni. Il fatto di trovare entrambi i fratelli Popone III, ed Ulrico II, ricordati come margravi d'Istria, noi lo abbiamo già spiegato colla successione cumulativa dei figli: caso anche questo non insolito, benchè non frequente nella storia delle famiglie germaniche.

²³⁰⁾ WAITZ, Op. c. v. VII, p. 12.

²³¹⁾ Cfr. §. 2, 24, nota 108 e 109.

5. Colla morte di Popone III si spegne la linea maschile primogenita dei Weimar-Orlamünde, e malgrado che vivesse ancora il fratello minore Ulrico II, l'imperatore infeuda la marca istriana a Burcardo (di Moosburg). Essendo incerto l'anno della morte di Popone, nè sapendosi chi fosse questo Burcardo, ed in qual anno egli venisse infeudato dell'Istria, rimangono oscure anche le ragioni di questi avvenimenti.

6. Nell'infeudazione dell'Istria agli Sponheim-Lavanthal fu rispettata sino ad un certo punto la parentela in linea femminile, preferendo però alla discendenza diretta la successione laterale. Difatti, benchè Popone III avesse due figlie, il margraviato d'Istria non passa ai discendenti delle figlie, bensì ad Engelberto II degli Sponheim, che è soltanto cognato di Popone III, la quale cognazione non aveva poi alcuna importanza nel diritto ereditario, poichè non fosse Engelberto quegli che aveva sposata una dei Weimar, ma bensì Popone III, amogliatosi con Ricarda, sorella del conte di Sponheim. La successione degli Sponheim ai Weimar è quindi meno d'ogni altra legata al diritto di eredità, ed è dovuta perciò in gran parte alla volontà dell'imperatore di assicurare alla propria dinastia, ed alla sua politica, la fedeltà di questa famiglia, e di ricompensarla dei servigi prestati alla causa imperiale.

7. Cogli Sponheim ritorna a prevalere, come era da attendersi, il principio di eredità in linea maschile discendente. Siccome però questa famiglia veniva chiamata anche al ducato di Carinzia, e nell'impero era divenuta generale la consuetudine che le marche fossero rette separatamente dal ducato, così vediamo riservata, nella nuova dinastia, alla linea primogenita la successione nel ducato di Carinzia, *alla secondogenita* quella nella marca d'Istria. Laonde ad Engelberto II succede nel marchesato d'Istria il figlio secondogenito Engelberto III. Ma con questo si spegne la secondogenitura istriana degli Sponheim già nel 1173, poichè Engelberto III non lasciava alcun erede.

8. Federico Barbarossa, nell'infeudare il marchesato d'Istria, reso per tal modo vacante, tenne in maggior conto i legami di parentela di quanto lo avesse fatto l'imperatore Enrico V; perocchè il conte Bertoldo degli Andechs, quale

figlio di Sofia dei Weimar-Orlamünde, fosse il prossimo parente ed erede di questa dinastia istriana, e mediante l'ava Ricarda fosse legato anche cogli Sponheim. Con Bertoldo III (1173-1188) e Bertoldo IV (1188-1204) la successione va direttamente in linea primogenita, non essendovi altri fratelli; ma avendo lasciato Bertoldo IV due figli, si rinnova la medesima separazione nell'eredità, che abbiamo veduta sotto gli Sponheim. L'Istria viene a formare nuovamente una *secondogenitura* con Enrico IV (1204, 1208, 1228).

Ma neppure questa secondogenitura ha miglior fortuna della precedente: essa si spegne già col suo fondatore, il conte Enrico IV.

9. Col cessare di questa linea degli Andechs, il marchesato d'Istria diventa *feudo ecclesiastico*: passa, cioè, al patriarca di Aquileia, e vi rimane sino al 1420, in cui tramonta la potenza secolare di questo patriarcato.

10. Abbiamo già narrato che dal 952 al 1040 l'Istria fosse semplicemente contea, e che da quell'anno divenisse poi margraviato, lorquando venne affidato al conte Ulrico I il comando militare sulla provincia, e la difesa del confine. E fu osservato altresì che a questo incarico andava congiunto un ampliamento di potere, e più larga indipendenza dai duchi di Carinzia.

Non è accertato se durante la reggenza dei conti quest'ultimi ricevessero l' infeudazione dai duchi di Baviera, e poscia da quelli di Carinzia, oppure dall'imperatore; ma è più probabile la prima che la seconda ipotesi. Specialmente nelle cose di guerra ²³²), i conti erano subordinati ai duchi di Baviera, ed a quelli di Carinzia. Succeduti ai conti i margravi, questi ricevevano la loro infeudazione direttamente dall'imperatore, ed a lui sottostavano. Così vediamo disporre, nel 1077, l'imperatore Enrico IV due volte della marca istriana, infeudandola prima al patriarca di Aquileia, poi ad Enrico degli Eppenstein. Degli Sponheim e degli Andechs ci manca il diploma d'investitura; ma i fatti accaduti alle diete

²³²) WAITZ, Op. c. v. VII, p. 131 e 153.

di Francoforte (nov. 1208), di Augusta (genn. 1209), di Cremona (mag. 1209), di Augusta (febr. 1214) ed a S. Germano (1230) ci dimostrano ad evidenza che coll'istituzione del margraviato, l'Istria fosse addivenuta un feudo immediato dell'impero.

Colla sostituzione del diritto di successione ereditaria a quello della investitura reale, la nostra provincia, che dapprima veniva data, come feudo o beneficio, in semplice amministrazione e governo di singoli principi, andò lentamente trasformandosi in signoria e possesso di quelle famiglie, alle quali era essa infeudata ²³³).

11. Al governo della provincia andava congiunto il godimento di determinati beni inerenti all'ufficio del margravio, oppure elargiti dal sovrano in casi speciali al margravio. Questi beni costituivano gli allodì istriani della dinastia regnante²³⁴). Così troviamo la contessa Azzica, ricca di numerosi allodì, specialmente entro la diocesi di Parenzo, in successione del conte Vecellino, suo avo materno; dei quali ella dispose poi largamente a favore delle chiese vescovili di Trieste, di Parenzo, e del convento di S. Michiele in Leme²³⁵); e vediamo il conte Ulrico II lasciare nel 1102 i numerosi beni allodiali²³⁶) alla chiesa di Aquileia. E vediamo, infine, l'imperatore Enrico IV donare al marchese d'Istria Ulrico I, il 31 luglio 1064, una serie di possessioni nell'Istria, per ricompensarlo dei suoi fedeli servigi ²³⁷).

12. Qui fa duopo di non dimenticare altresì che il territorio di una provincia era considerato dal re quale sua proprietà: e il re se ne serviva per ricompensare la devozione ed i servigi dei suoi fedeli vassalli, e ne usava anche per accrescere con numerose largizioni di terreni la potenza secolare dei vescovati e delle abbazie, quale mezzo appropriato ad abbassare il potere

²³³) WAITZ, Op. c. VII, p. 5.

²³⁴) WAITZ, Op. c. VII, p. 6.

²³⁵) Vedi Cap. II, 3, 40; Cap. III, 1, 17.

²³⁶) Vedi Cap. II, 4, 22; Cap. III, 2, 37.

²³⁷) Cfr. Cap. III, 2, 9.

della nobiltà di rimpetto a quello del clero. Nel capitolo II abbiamo lungamente discorso dei generosi doni dei sovrani carolingi e germanici verso le chiese istriane.

13. Ottone I, subordinando nel 952 la marca di Verona, il Friuli e l'Istria al ducato di Baviera, non staccò queste province dall'Italia per incorporarle alla Germania. La dipendenza in cui vennero verso il duca di Baviera e di Carinzia fu meramente personale. E come l'Italia col divenire feudo della corona germanica non cessò di essere Italia per divenire Germania; così le nostre province col venire infeudate a duchi tedeschi, anzichè a principi italiani, non perdettero la loro primitiva personalità politica, ma continuarono a costituire parte del regno italico, come lo erano all'epoca franca.

È noto che il patriarca di Aquileia, benchè fosse dal 1027 principe immediato dell'impero germanico, era però sempre considerato quale principe italiano ²³⁸).

Tutti i sovrani tedeschi, nei loro trattati commerciali con Venezia, annoverano gl'Istriani fra quei « popoli italici » che erano partecipi delle franchigie elargite già ai tempi di Carlo Magno ²³⁹). I comuni istriani non riconoscono per loro legittimo sovrano il re tedesco, se non quando si cinge della corona italica ²⁴⁰); ed i diplomi istriani della cancelleria imperiale sono controfirmati dal cancelliere per gli affari d'Italia.

²³⁸) MINOTTO, Doc. (Atti e mem. vol. VIII, a. 1892, pag. 28) 13 ianuarii 1212, apud Augustam. Otto IV Rom. rex cum habere iudicatum ratio quod Patriarche Aquil. Eccl. eo quod sunt principes Italie ad recipiendum ab imperio sua regalia in Allemaniam citari non debeant.

LUCIFER Aquileiensis: Patriarcha quilibet debet et tenetur Regalia et temporalia sua ab Imperatore recognoscere, ac de illis investituram accipere, et hoc potissime quando Imperator in partibus Italie existit, alibi vero non tenetur, ut ex speciali privilegio Imperiali constare vidi.

²³⁹) Così p. e. nei trattati commerciali conchiusi da Enrico IV col doge Faletro nel 1094, da Lotario III col doge Polano nel 1136, da Federico I col doge Morosini nel 1154, da Enrico VI col doge Dandolo. — Cfr. STUMPF, Reichsk. Acta imperii, n. 79, 101, 125, 206.

²⁴⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. 27 settembre 1204. — Il capitolo di Trieste... deficiente Domino nostro Henrico imperatore alioque nondum existente. Actum in civitate tergestina. — 10 gennaio 1209: Deficiente

Quella grande autorità che è Stumpf-Brentano scrive perciò ²⁴¹⁾ in tale proposito: « Che queste province, sieno italiane lo dimostrano i Reichskanzler di Stumpf: per il Friuli i numeri 851, 1983, 2502; per Gorizia i num. 1260, 2630; per l'Istria i num. 703, 2065, 2700; per Trieste i num. 2149, 2839, 2845; per Cittanova i num. 2097, 2098; per Parenzo il numero 2838, i quali portano tutti la ricognizione della cancelleria italiana. Per l'opposto, i diplomi di Coira, Bressanone, Salisburgo, ed in ispecie quelli che si riferiscono alla Carniola, vanno muniti della sottoscrizione della cancelleria germanica, come lo comprovano i numeri 1545, 2156, 2158, 2160, 2761, 2803, 2919 ecc. dell'opera surricordata ».

14. Sembra che la dipendenza dell'Istria dai duchi bavaresi non cessasse del tutto neppure quando essa venne sotto i duchi di Carinzia ²⁴²⁾, o direttamente sotto l'imperatore. Il pontefice Silvestro II (999-1003), per indurre all'obbedienza il patriarca Giovanni di Aquileia, che aveva invaso le parrocchie di Rovigno, Due Castelli e Valle, si rivolge ad Enrico duca di Baviera ²⁴³⁾, benchè in quel tempo l'Istria dipendesse da Ottone, duca di Carinzia.

Domino nostro Henrico Imperatore, alioque nondum existente. Actum in civitate Tergestina.

In una donazione del vescovo di Parenzo, Sigimbaldo, del 10 nov. 1014 (1015): Imperante D. nostro Henrico a Deo coronato magnifico atque sanctissimo Imperatore nostro, anno imperii eius *hic in Italia* II, indict. XIII.

²⁴¹⁾ STUMPF-BRENTANO, Ueber die Grenze des deutschen und italienischen Reiches vom X-XII Jhdt. (Forschungen zur deutschen Geschichte, vol. XV, pag. 159).

²⁴²⁾ È opinione degli storici tedeschi che tale dipendenza consistesse nell'obbligo di prender parte alle diete (Landtagspflicht) bavaresi. — HIRSCH invece (Jahrb. I, 19, 178) sostiene la dipendenza feudale (Landtags- und Lehnspflicht). La sua opinione fu però combattuta anche dal WAITZ, Op. c. VII, 150. — L'ipotesi di BÜDINGER (Oesterr. Geschichte, pag. 293) che il duca Ottone di Franconia sia stato investito soltanto della potestà di « messo reale » nella Carinzia, è combattuta dallo stesso HIRSCH, o. c. I, 178 e dal WAHNSCHAFTE, o. c. pag. 10.

²⁴³⁾ In quo etiam quomodo ipse Sylvester piaie memoriae Romanae Ecclesiae Praesul deprecasset Henricum, qui eo tempore ducatum

Notizie posteriori ²⁴⁴) ci dicono che i margravî d'Austria, Stiria, Istria e Camb, solevano prendere parte alle diete bavaresi.

Ma la presenza dei margravî d'Istria alla corte di Baviera può spiegarsi anche dal fatto che alcuni di essi possedevano beni nella Baviera, e che altri appartenevano a famiglie bavaresi. Così i Weimar-Orlamünde, d'origine turingica, erano vassalli del duca di Baviera per i beni che avevano ereditato da Adalberto e da Eberardo dei Sempt-Ebersberg ²⁴⁵); dai nostri documenti essi appariscono anzi naturalizzati bavaresi ²⁴⁶). Gli Sponheim della linea istriana, perchè conti di Craiburg, erano pure vassalli del duca di Baviera, e lo erano anche gli Andechs ²⁴⁷). Nella genealogia Vettinense ²⁴⁸), Bertoldo III degli Andechs è nominato « Bertoldus marchio de Bavaria ». Nella dieta di Augusta il 6 gennaio 1209, Enrico IV degli Andechs, margravio d'Istria, fu giudicato e condannato dall'imperatore Ottone « lege bavarica » ²⁴⁹). Che se il duca di Baviera e Sassonia, Enrico il leone, allorchè si ribella all'imperatore Federico Barbarossa, s'intitola anche signore dei

tenebat Bawariorum, ut supradictum Patriarcham moneret ut ab infestatione S. Parentinae Ecclesiae recederet. Quod memoratus Henricus facere non potuit UGHELLI, Italia sacra, V, 402, a. 1010. Lettera del pontefice Sergio ad Andrea vescovo di Parenzo. — JAFFÈ, Reg. Pont. n. 3030.

²⁴⁴) HERMANNI Altaensis Annales (PERTZ, Mon. Germ. hist. Scr. XVII pag. 381) a. 1155: Hucusque quatuor marchiones, Austrie et Styrie, Istrie, Chambensis, qui dicebatur de Vohburch, evocati ad celebrationem curie ducis Bawarie veniebant, sicut hodie episcopi et comites ipsius terre facere tenentur.

²⁴⁵) GIESEBRECHT, Jahrb. des deutschen Reiches II, pag. 364; — dott. KRONES, Grundriss der oesterr. Geschichte, Vienna 1881, parte II, pag. 201; — HIRSCH, Heinrich II, I, 150.

²⁴⁶) KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 nov. 1102: Nos Wodalricus (II), filius quondam item Wodalrici marchionis et Adeleita jugales, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere Bawariorum.

²⁴⁷) OEFELE, Op. cit. pag. 97 (Conf. in questo Cap. III la nota 213 e 214).

²⁴⁸) Genealogia Wettinensis (PERTZ, Mon. Germ. hist. XXIII, 228).

²⁴⁹) OTTONIS Frisingensis contin. Sanblas ... *Lege bavarica sententialiter* proscripsit. — Cfr. la nota 213.

margravi d'Austria, Stiria, Istria e Voburgo²⁵⁰), questo non è altro che un ricordo della di lui passata potenza, quando il rivendicare antichi diritti offriva il pretesto di abbandonare le vie legali, per ricorrere alla decisione delle armi.

Nell'infeudazione dell'Istria, fatta dal re Ottone IV a Lodovico di Baviera nel 1208, non è fatta menzione alcuna di questa dipendenza dell'Istria dalla Baviera, sebbene il duca Lodovico avrebbe potuto contrapporre a buon diritto questo titolo alle ragioni messe innanzi dal patriarca di Aquileia.

15. I margravi d'Istria ressero talvolta anche la Carniola. Così Ulrico I sino al 1070; così, secondo alcuni, Bertoldo IV ed Enrico IV degli Andechs; così il patriarca di Aquileia dal 1208 in poi. Che l'unione fra le due province fosse stata soltanto *personale*, e limitata a breve durata di tempo, lo dimostra a tutta evidenza non solo lo spirito stesso della costituzione feudale, ma altresì tutta la storia dell'Istria, e quella della Carniola, lungo tutto quel periodo di tempo, nel quale le due province furono rette ora dal medesimo principe, ed ora da principi diversi. E si noti che il margravio Ulrico I non porta mai il titolo di «margravio d'Istria e di Carniola»; ma s'intitola nei documenti che riguardano l'Istria, soltanto margravio d'Istria: e questa è novella prova dell'amministrazione separata delle due province.

16. Altri però opinarono che più stretto fosse stato il *legame politico* fra l'Istria e la Carniola: vollero, anzi, che l'Istria si estendesse al di là delle Giulie, e *comprendesse buona parte della Carniola inferiore*, e della marca; e, nelle loro pubblicazioni, fanno ripetutamente parola di una Carniola istriana. Il prof. Tangl, scriveva²⁵¹):

²⁵⁰) BERNARDI, *Cremifanensis historiae* (PERTZ. Mon. Germ. hist. v. XXV, pag. 662). II. De ordine ducum Wawarie, a. 1152. Chunradus rex moritur... Fridericus I imperator Heinricum filium Heinrici ducis Wawarie in ducatum restituit... Sed predictus Heinricus cum opposuisset se Friderico imperatori quasi dux Sassonie et Wavarie et dominus marchionum Austrie et Styrie et Istrie ac de Vohburch. anno ducatus sui 34, de eisdem principatibus eicitur a Friderico.

²⁵¹) TANGL, *die Freien von Suneck* (Mittheil. des historischen Vereins für Steiermark, fasc. X. Graz 1861, pag. 150).

« Il documento XV Kal. nov. 1228 è per la storia di grande importanza, poichè vi sia detto che la località di Schirnömel (Cernembel), situata nella Metlica (Möttling), si trovi nella provincia d'Istria; mentre, di solito, il territorio della Metlica lo si dice situato nella Marca (Marca alla Sava e Culpa, chiamata più tardi la Marca vendica). Questa estensione del concetto « Istria » sino al tratto della Metlica, anzi più oltre sino per entro la Carniola inferiore, non ci sembra che abbia avuto origine appena sotto il marchese Enrico d'Istria (Enrico IV degli Andechs), ma risale, invece, a più antica data, in quanto che già nel X ed XI secolo, nella Carniola (presa nella sua odierna estensione) a canto dei margravî della Carniola, la cui marca comprendeva la parte settentrionale ed occidentale del Cragno (la Carniola superiore), si trovino in pari tempo anche dei margravî d'Istria, alla cui marca apparteneva, oltre l'Istria propriamente detta, anche la parte meridionale ed orientale della Carniola (cioè la Carniola interna ed inferiore) ».

« L'unione reale (die Realverbindung) di questa parte della Carniola — detta del resto ancor sempre marca — coll'Istria, cessò già nel 1170, e sotto il margravio Enrico durava ancora soltanto una unione personale nel senso che egli, oltre al marchesato d'Istria, teneva in feudo anche i grandi possedimenti della chiesa di Frisinga nella Marca (cioè nella Carniola interna ed inferiore), donde ne seguì che la regione della Metlica, la quale apparteneva ai possessi del vescovato di Frisinga, ci fosse data come trovantesi nella provincia d'Istria ».

« La morte del marchese Enrico d'Istria, avvenuta nel luglio 1228, pose per sempre fine anche a questa unione personale ».

L'opinione del Tangl fu in generale accettata, e seguita da pressochè tutti gli storici d'Oltre Alpe²⁵²; laonde ci corre il dovere di esaminarla più da vicino.

²⁵²) P. e. DIMITZ, *Gesch. Krains*, I, 145. Die deutsche Markgrafschaft Istrien, seit 952 von Italien getrennt, umfasste nebst dem eigentlichen Istrien auch den südlichen und östlichen Theil von Krain (Inner- und zum Theile Unterkrain).

17. In primo luogo, il Tangl parla di una unione reale (Realverbindung) fra l'Istria e la Carniola, esistente già nel secolo X. Questo titolo « unione reale » vorrebbe significare l'incorporamento di una provincia nell'altra, in modo che l'una di esse venisse a perdere tutta la sua autonomia e la sua personalità storica. La storia non ci offre però prova alcuna di tale forma di unione fra l'Istria e la Carniola; ma ci dimostra precisamente il contrario, ci dimostra cioè che in quel secolo non vi esistesse neppure una unione personale fra le due suindicate province, siccome rette ciascuna da principi diversi.

Di fatti, mentre l'Istria ha nel secolo X proprî conti nella persona di Azone, Popone I, Variento e Vecellino; la Carniola ha del pari proprî conti in Popone, Valtilone, Ulrico ed Eberardo. Appena dopo il 1044 (o 1057), l'Istria e la Carniola appaiono unite da vincolo personale, in quanto che il margravio Ulrico I d'Istria venne nominato anche margravio della Carniola. Ma, lo ripetiamo, in nessun documento egli s'intitola « margravio d'Istria e Carniola »; negli atti che si riferiscono all'Istria, egli s'intitola unicamente « Marchio Istriae ».

Morto Ulrico I nel 1070, tanto l'Istria, quanto la Carniola, restano in mano dell'imperatore, il quale alcuni anni più tardi, e nello stesso giorno (11 giugno 1077), ma con *due differenti diplomi*, infeuda il patriarca Sicardo di Aquileia, dell'Istria e della Carniola. Nello stesso anno, l'imperatore toglie però al patriarca Enrico, successo a Sicardo, ambedue le marche, ed infeuda certamente l'Istria, e, come vogliono altri, anche la Carniola ad Enrico degli Eppenstein, che le tiene sino al 1090. Ma in questo anno l'Istria viene data ai figli di Ulrico I, Popone III ed Ulrico II di Weimar; mentre la Carniola viene infeudata nel 1093 al patriarca di Aquileia. Sino al 1112, l'Istria appartiene ai Weimar ed ai Moosburg; dal 1112-1173 agli Sponheim; dal 1173-1208 agli Andechs. La Carniola, invece, dal 1093-1180 fu dei patriarchi; poi, come pretendono alcuni, degli Andechs sino al 1208, che però non s'intitolano mai signori della Carniola. A che cosa si riduce, dunque, questa pretesa *unione reale* dell'Istria colla Carniola?

Il Tangl sostiene inoltre che la Metlica fosse compresa nella provincia d'Istria²⁵³), e vorrebbe provarlo col documento del 1228, che riportiamo in nota, nella sua integrità²⁵⁴).

In questo documento il patriarca di Aquileia Bertoldo dichiara che, «cedendo alle istanze di sua cognata Sofia, marchesa d'Istria, e per essere ritornati sulla via della verità gli abitanti della regione chiamata la Metlica (in regione que metlica dicitur), aveva consacrato una chiesa dedicata a S. Pietro, situata in quella provincia nel luogo detto Cernembl (in eadem provincia in loco qui dicitur Schirnömel), alla quale chiesa, ed a quattro altre chiese filiali, essa Sofia, in suffragio del defunto suo marito Enrico marchese d'Istria, donava le decime di quella provincia medesima (decimas eiusdem provinciae integraliter assignando)».

²⁵³) Così anche p. e. DIMITZ, *Gesch. Krains*, I, 145 n. 2: Inner - Mittel - Krain mit den Hauptorten Möttling und Tschernembl wäre demnach die windische Mark Istriens.

²⁵⁴) Ecco il documento: «Hinc est quod nos Berchtold di gra sce aquilegn eccle patriarch presentiu ac posterior notitie declaram quod nos iustis et rationabilib petitionib pdilecte sororis nre *Sophie do devote Marchionisse Istrie* iclinati, que divina dispositione carens herede de carnis propagatione pcedente Christum unicu filiu virginis herede sibi salubrit peleg *pplum in regione que metlica dr*, existente, errore cecitatis involutus et ritu gentiliu quodam imitante gremio eccle nre utpote in conterminiis nre diocesis cstitutu, a vero ovili errante, ad via reduximus veritatis statuentes *in eade pvincia in loco qui dr Schirnömel* csecrari ecclam in honore sci petri pncipis aptor adiungentes eide ut de rative, mat et magistre qtuor ecclas in gmio eiusde sitas ipam filiali afftu devoti respicientes, quas ecclas in Cho fundatas dicta soror nra ob remediū sie mariti sui pie memorie March Istrie fris nri, ac salutis sue incrementu largis possessionib pdotavit. *decimas eiusde pvince* sedin csuetudine romane eccle, que cap. omniu est et magist sce eccle aquilegn mat sue integraliter assignando, hac forma pmissa ut oms decimas dictas possidentes a nob nrisq successorib feudalit easde accipe teneant. Dicta ut soror nra ei q successores, ad quos eadem hereditas devolvat iure gaudeat patuat. verune quis huic salubri statuto nro ei q pie devotioni sinistra machinatione valeat obviar.... sacerdotem ad retificandu ius psendandi ad petitione sepedicte sororis nre in eade eccla sci petri pastore legitimu instituim psente pagina ad firmi robur nri ac fundatcis impressione sigilli nec non et testiu quor copia interfuit aminiclo mumentes. Huj rei testes.....

Ora, chi legge un po' attentamente il succitato documento, si accorge tosto della impossibilità di riferire, come fa il Tangl, le parole «in eadem provincia in loco qui dicitur Schirnömel» alla provincia d'Istria, ma bensì al territorio della Metlica; poichè qui i termini «regione» e «provincia» sono adoperati quali sinonimi ad indicare il medesimo territorio, cioè quello della Metlica. E che così sia da intendersi quel documento, lo dimostra ad evidenza l'ultimo dei tre passi surricordati; ove si fa menzione delle decime — *decimas eiusdem provincie* assegnando — avvegnachè se anche in questo passo, come nel precedente, per «provincia» si dovesse intendere l'Istria, e non la Metlica, ne verrebbe per tutta conseguenza che a questa chiesa di Cernembel, ed al patriarca di Aquileia, sarebbero state assegnate dalla marchesa Sofia le decime di tutta l'Istria; locchè poi sarebbe un assurdo ²⁵⁵).

18. La pertinenza della Metlica e della marca Vendica alla provincia d'Istria, contraddice per di più, oltrechè al tenore del documento surricordato, l'unico al quale si appoggi l'asserzione del Tangl, allo sviluppo storico di quei territori. Ecco quanto si sa ²⁵⁶) in tale proposito.

Nel 788 si formò la «*marchia Sclavoniae*» con quella parte della Slavonia ch'era occupata dai Franchi, e questo si fu il principio della marca vendica, estesa all'incirca fra la Culpia e la Gurk, ed a cui appartenevano, oltre alla Carniola inferiore, i territori di Landstrass, Metlica e Sicherberg, allorquando Carlo Magno nell'811 stabilì la Drava quale confine fra le diocesi

KANDLER, Cod. dipl. istr. XV. Kal. Nov. 1228; — Mittheil. für Krain, a. 1847, p. 75, n. 14.

²⁵⁵) Riguardo al significato di «provincia» trascrivo dal TKALĚČ, Op. cit. Mon. II, 48, LVI un passo che si riferisce appunto all'arcidiaconato di Gurk: *De decimacione nostri castelli de Guerche. Ipse autem archidiaconatus includit tres districtus sive provincias.... Prima ergo provincia vocatur Goriche.... tertia autem Methlika....*

²⁵⁶) Fr. SCHUMI, Beiträge zur Geschichte von der Mötling und von Sichelburg (Archiv für Heimatkunde, vol. I, fasc. 4, pag. 49 e seg.); — Dott. MELL, Entw. Krains pag. 82 cap. VI: Die Marchia Hungarica oder Sclavonica des XII Jahrhunderts.

di Aquileia, e quella di Salisburgo. Allorchè Ladislao re d'Ungheria fondò nel 1091 il vescovato di Zagabria, furono da lui attribuiti i distretti di Sichelburg, Metlica e Cernembl al neo-eretto vescovato, e subordinati all'arcidiaconato croato del distretto di Gurk²⁵⁷); e ciò ad onta delle proteste del patriarca di Aquileia, metropolita di tutta quella regione sino alla Drava. Laonde si deve concludere, che questi distretti fossero allora in possesso dell'Ungheria²⁵⁸).

È inoltre probabile che lo stesso re Ladislao cedesse il distretto di Landstrass a sua sorella Sofia, vedova del margravio Ulrico I, e che in tal modo questo distretto divenisse eredità dei Weimar-Orlamünde, dai quali passò agli Sponheim, quindi agli Andechs, e da ultimo ai duchi di Carinzia²⁵⁹).

I surricordati distretti di Sichelburg, della Metlica e di Cernembl, per la cognazione degli Andechs colla dinastia reale d'Ungheria²⁶⁰), si staccarono da questo regno, cui sino allora avevano appartenuto, e passarono fra il 1205-1213 in possesso di Enrico IV degli Andechs²⁶¹).

In questa guisa si preparò e si compì, in via del tutto pacifica, il distacco politico dei territori di Sichelburg, della Metlica e di Cernembl, dall'Ungheria-Croazia.

²⁵⁷) TKALČIČ, Op. cit. II, 1.

²⁵⁸) In un documento del 6 novembre 1177 (SCHUMI, Urkunden, p. 126, n. 139) il villaggio di Drassizh appartenente alla parrocchia di Metlica è detto trovarsi «in Marchia Hungarica sive Sclavonica».

La chiesa parrocchiale di Semic nel distretto della Metlica, venne fabbricata da Bela VI d'Ungheria (1173-1196). — TKALČIČ, Monument. hist. episcop. Zagrabiensis II, 48-56, 93.

²⁵⁹) ZAHN, Urkundenbuch für Steiermark, I, 215; — Mittheilungen für Krain, a. 1890, pag. 19. — Dott. MELL, Entw. Krains, pag. 85.

²⁶⁰) Geltrude, la sorella di Enrico IV degli Andechs, si era sposata con Andrea II re d'Ungheria — Vedi anche SCHUMI, Archiv., pag. 66; — Dott. MELL, Op. cit. pag. 86.

DIMITZ, Gesch. Krains I, 159; Gottschee, Möttling und Tschernembl, einst unter kroatischer Herrschaft, waren durch die deutsche Tapferkeit der Dachauer und Andechs zu Krain gebracht worden.

²⁶¹) Nel 1228 compariscono dei cavalieri del distretto della Metlica e Sicherberg nei documenti di Enrico IV degli Andechs. — OEFLE, Geschichte der Gr. v. Andechs Reg. n. 649, a. 1228, e n. 626 a. 1207.

Morto il marchese Enrico IV, la Metlica rimase alla di lui vedova Sofia, nata contessa di Weichselburgo; e quando questa passò a miglior vita, il 22 gennaio 1256, la Metlica con Sichelburgo andò agli Sponheim²⁶²⁾, i quali, per il matrimonio di Ulrico III con Agnese degli Andechs²⁶³⁾, si avevano acquistato già dal 1248 il diritto di comproprietà sui beni di questa famiglia. In questo modo gli Sponheim vennero successivamente ad ereditare quasi tutti i distretti fra la Culpa e la Gurk, che costituivano la marca slavonica²⁶⁴⁾. La Metlica con Cernembl passò nel 1268 da Ulrico III degli Sponheim ai conti Mainardo IV ed Alberto II di Gorizia, per cagione della parentela esistita fra questi conti e le case degli Andechs e degli Sponheim. Ed i conti di Gorizia tennero poi questi territori sino al 1374²⁶⁵⁾.

²⁶²⁾ SCHUMI, Archiv. pag. 17, v. la donazione 16 gennaio 1268 di Ulrico III della chiesa « S. Petri cum omnibus filiabus suis, in Methlica iurisdictionibus... » all'ordine teutonico in Lubiana.

²⁶³⁾ Questa Agnese, (domina Carniole, come s'intitola) sorella di Ottone VIII degli Andechs-Merania, si era sposata in prime nozze nel 1229 con Federico il battagliero dei Babenbergi duca d'Austria, e si fu così che questa dinastia si acquistò buona parte dei possessi, che gli Andechs tenevano nella Carniola. Dott. MELL, Op. c. pag. 91. — In seconde nozze sposò nel 1248 Ulrico, figlio di Bernardo II degli Sponheim, duca di Carinzia, il quale pure usava chiamarsi anche dominus Carniole per i beni che colà aveva la sua famiglia.

²⁶⁴⁾ Si fu così che la Marchia Hungarica o Sclavonica venne tolta durante il secolo XII alla dipendenza politica della Croazia-Ungheria, ed il suo nome comprese l'odierna Carniola inferiore. I re d'Ungheria continuarono però per molto tempo ad esercitarvi atti di sovranità, e diplomi del sec. XIV pongono ancora il distretto di Landstrass « in partibus Ungarie ». Cfr. SCHUMI, Arch. I.

Il VALVASOR scrive IV, 383: Dieser um Möttling liegende Boden wird insgemein Croatien genannt, weil die Einwohner sich insgemein der croatischen Sprache und Tracht bedienen, auch alle ihre Gebraüche auf Croatisch führen.

²⁶⁵⁾ ZAHN, Cod. dipl. Frisacense v. I. pag. 432, n. 396; — DIMITZ, Geschichte Krains v. I, 207; — CZÖRNIG, das Land Görz, p. 512 pone l'eredità nella marca vendica dopo la morte di Ottone II, nel quale si estinse la linea maschile degli Andechs-Merania nel 1248.

Che « la regione della Metlica, la quale apparteneva ai possedimenti del vescovato di Frisinga » ci venga talvolta indicata quale parte integrante della provincia dell'Istria, come vuole il Tangl, non è, infine, confermato da alcun documento ²⁶⁶), ed è contraddetto dalla stessa storia di quella regione. I diplomi la dicono sempre situata in « Marchia sclavonica ».

19. Dall'esame del documento dell'anno 1228, che forma la pietra angolare dell'ipotesi sostenuta dal Tangl, non meno che delle medesime vicende storiche della Metlica, dobbiamo per tanto concludere che una unione reale dell'Istria colla Metlica è un'asserzione priva d'ogni fondamento di verità, e che l'Istria non estese mai i propri confini entro la Carniola inferiore, sino a comprendervi la marca vendica.

§. 6.

1. Una serie di documenti del secolo XIII e XIV ci dimostrano che il patriarca di Aquileia, coll'infodazione del marchesato d'Istria, non ricevesse nel 1208-9 il dominio dell'*intera provincia* istriana, ma che una parte di essa restasse invece in possesso dei conti di Gorizia; e precisamente quella porzione che, avendo il suo centro in Pisino, estendevasi dai piedi del Monte maggiore sino a S. Lorenzo del Pasenatico, dalle rive superiori del Quieto e della Dragogna a quelle dell'Arsa. Questo tratto dell'Istria pedemontana è designato dal secolo XIV in poi, dapprima semplicemente col nome di « contea », più tardi con quello di **contea d'Istria**.

2. Nel §. 3 di questo capitolo abbiamo dimostrato qualmente non esistesse nel secolo X e XI una contea d'Istria, distinta e separata dal margraviato; ma che la nostra provincia formasse un solo tutto politico, retto sino al 1040 da un conte e da quel tempo in poi da un margravio.

²⁶⁶) Lo nega anche lo SCHUMI, Archiv., pag. 50, n. 1.

A lato però del margravio è fatta ripetuta menzione, nei nostri documenti, di conti d'Istria anche sul finire del secolo XI e nel susseguente secolo XII.

Ed infatti, nella pace generale del 1061, a fianco del margravio Ulrico I trovasi il «comes Engelbertus»²⁶⁷): — mentre nell'Istria governava il margravio Bertoldo III degli Andechs; nel 1175, fra i testimoni alla conferma di alcune donazioni fatte dal patriarca Ulrico di Aquileia al monastero di S. Maria, havvi pure la firma di «Mainhardus comes de Istria»²⁶⁸): — nel 1176, in una donazione del conte Engelberto di Gorizia alla chiesa di Neuzell, è testimonio il «comes Histrie Meginhardus»²⁶⁹). Lo stesso «comes Meinhardus de Hystria» dona il 6 luglio 1177, alla presenza di Bertoldo marchese d'Istria, alcuni beni al convento di Sittich nella Carniola²⁷⁰). Una questione feudale fra il comune di S. Lorenzo ed alcuni baroni di quel castello subvassalli del feudo di Callisedo è giudicata, infine, il 24 ottobre 1186 da «Adalbertus comes Histriae», essendovi margravio Bertoldo IV²⁷¹).

²⁶⁷) Cfr. la nota 95 (§. 2,21).

²⁶⁸) Ulrico, patriarca di Aquileia, conferma al monastero di S. Maria le donazioni fatte da' suoi predecessori, e le enumera. Fra i testimoni si trovano anche: Engelbertus comes de Goritia, Meinhardus comes de Istria, Henricus comes de Ortenbuch.... KANDLER, Cod. dipl. istr.

²⁶⁹) Il conte Engelberto di Gorizia e sua moglie Adelaide donano alla chiesa «que dicitur ad Gracias sancte Marie in Novacella brixine» in Tirolo il predio di Michelbach. — Fra i testimoni si trovano: i vescovi di Trieste e Pedena, quindi dux Karinthiae Heremanus, comes Histriae Meginhardus.... SCHUMI, Urk. pag. 126, n. 138; — HORMAYR, Kritisch. dipl. Beitr. z. Gesch. Tirols im Mittelalter II 110-111 n. 52.

²⁷⁰) SCHUMI, Urk. p. 150, n. 173, a. 1177, 6 luglio: Nos Udalricus.... Aquileiensis patriarcha.... notum esse volumus qualiter dilectus fidelis et consanguineus noster comes Meynardus de Hystria totum praedium quod apud Caltenveld habere visus est nec non et villas in Marchia Ungarica juxta Gurch fluvium sitas.... in praesentia nostra et fidelis nostri Bertholdi Marchionis Hystriae. — Questo documento però non è ricordato nei Regesta dell'Oefele, Gesch. der Grafen v. Andechs.

²⁷¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 24 ottobre 1186. Cum quaedam questio ventilaretur coram inclito domino Adalperto comite Istriae inter comune

Da questo tempo in avanti, lo si noti bene, non troviamo nessun altro che porti il titolo di conte d'Istria. Lo stesso conte Alberto IV, nel pubblicare il 25 aprile 1365 lo statuto provinciale per la contea d'Istria, non si nomina conte d'Istria, ma solo « Graff zu Görtz und zu Tyroll, Pfaltzengrave in Khärnden, Vogt ecc. ».

3. Come si spiega adunque questa improvvisa scomparsa dei conti d'Istria col principiare del secolo XIII? La spieghiamo chiedendo ai documenti stessi, se quell'Engelberto del 1061, quel Mainardo del 1175, 76, 77, se quell'Adalberto del 1186 sono stati veramente conti d'Istria, o se piuttosto non si celi sotto quel titolo un'altra magistratura provinciale.

L'esistenza dei conti d'Istria ammette per necessità anche l'esistenza di una contea d'Istria. Ma dove era questa contea? In qual documento si trova essa menzionata? In nessun documento del secolo XII, in nessuno del XIII²⁷²). Neppure nei trattati conclusi fra le varie linee dei conti di Gorizia, nei quali era sempre compresa l'Istria, non la si trova mai designata col nome « contea ». Per la prima volta vi si allude in due carte del 1304, nelle quali è chiamata semplicemente « comitatus »²⁷³). Col suo titolo intero di « comitatus Istriae, — Grafschaft zu Isterreich » la troviamo menzionata appena nello statuto provinciale poc'anzi menzionato del conte Alberto di Gorizia.

S. Laurentii ex una parte et filios domini olim Adalburni eiusdem castri....

²⁷²) Rendiamo attenti coloro che volessero occuparsi di tale questione a non limitarsi di consultare soltanto l'intestazione che il Kandler premette nel Cod. dipl. istr. ad ogni singolo documento, ma di leggerne l'intero contenuto; poichè in caso diverso correrebbero pericolo di trovare assai più numerosi i conti d'Istria di quanto lo sieno di fatto. Cfr. i doc. 1183, 12 ag. 1183, 5 ott. 1194.

²⁷³) Vedi la nota 169. a. 1304. — Ed anche nel Registro « Secretorum Consilii Rogatorum pro factis Istriae a. 1335 (Atti e Mem. v. VIII, p. 81) si scrive al capitano generale nell'Istria il 26 maggio: In argomento di quelli *de Comitatu* . . . se la contessa non farà ragione, il capitano mova a danno di quelli del *Comitato* ».

Il conte Adalberto, come dissimo più sopra, viene chiamato il 24 ottobre 1186 a giudicare fra il comune di S. Lorenzo ed i signori di Callisedo, mentre nessuno di quei territorî è mai appartenuto a quella porzione della provincia che venne compresa nella contea d'Istria, ma erano in quella vece sempre compresi nel margraviato. Segno questo, adunque, che quel conte d'Istria esercitava la giurisdizione criminale anche nel margraviato. E come si spiega ciò? Lo si spiega col fatto che i conti Engelberto, Mainardo, Adalberto, ricordati nei nostri diplomi, non erano « conti d'Istria » nel significato vero ed usuale della parola, ma soltanto *luogotenenti* del margravio e suoi *rappresentanti* nella provincia d'Istria. Portavano il titolo di conti unicamente perchè erano di famiglia comitale.

4. Si aggiunge che nel trattato conchiuso dai Capodistriani con Venezia nell'anno 1182, in un tempo adunque in cui l'Istria apparteneva al margravio Bertoldo IV degli Andechs, veniva stabilito che le rendite della « muda » di Capodistria per un terzo sarebbero devolute al comune di Venezia, per un terzo al comune di Capodistria, e per un terzo al vescovo, al marchese ed al *conte*, poichè questi ultimi dovevano provvedere alla sicurezza delle strade²⁷⁴). Per quale altra ragione i Capodistriani si sarebbero obbligati a corrispondere una parte dei loro introiti anche al *conte*, se questi pure non avesse partecipato alla giurisdizione sulla città e sul territorio?

5. Che poi i principi, nell'esercizio delle molteplici mansioni loro affidate, avessero bisogno di persone che li sostituissero e li rappresentassero nei varî territorî sottoposti alla loro giurisdizione, non ha duopo d'essere dimostrato²⁷⁵): tanto più se a questi principi, come era il caso appunto coi Weimar,

²⁷⁴) MINOTTO, Documenta, a. 1182 (Atti della Soc. Istriana di storia patria, vol. VIII a. 1892, pag. 17): De redditibus qui in ipsam terram intraverint, de omnibus mercationibus, que illuc venerint et ad muduam pertinent hoc est de hominibus qui de foris veniunt per terram, Communis Venetie tertiam partem habeat et cives Iustinopolis aliam tertiam partem, episcopus eorum et Marchio atque Comes eorum reliquam tertiam partem, pro eo quod strata debent secura reddere.

²⁷⁵) WAITZ Op. c. v. VII p. 308,

cogli Sponheim e cogli Andechs, oltre alla signoria sull'Istria, era affidato il governo di altre province, e la difesa del confine; e se dovevano altresì provvedere alla tutela dei loro interessi dinastici, come avvenne dei nostri principi, prendendo di frequente parte attiva e diretta nelle lotte intestine della Germania, alle spedizioni imperiali in Italia, e persino in Terra santa. E che nell'Istria rimanesse di fatto un **luogotenente del margravio**, cui era affidata la giurisdizione criminale sull'intera provincia, lo dimostra ad evidenza la pace del 1061, in cui si stabilisce che l'omicida possa essere condotto innanzi al « **nuntius marchionis** qui de ipso iusticiam faciat » ²⁷⁶).

6. D'altronde era poi naturale che il margravio scegliesse il suo giudice provinciale fra i nobili più potenti del vicinato, o fra i suoi consanguinei; affinchè la potenza della famiglia cui il nunzio apparteneva gli desse l'autorità necessaria di fronte ai provinciali, e la forza bastante per eseguire le sentenze pronunciate. D'altro canto, a quei potenti dinasti che agognavano allargare i loro possedimenti nelle province circonvicine, non si poteva offrire mezzo migliore, per raggiungere lo scopo, che l'affidare loro la luogotenenza. Era un passo verso il pieno dominio.

E null'altro che « **nuntii marchionis** » erano i sopra ricordati Engelberto, Mainardo, Adalberto, i quali portavano il titolo di conti d'Istria, come già dissimo, non perchè reggessero una contea d'Istria, ma soltanto come appartenenti a famiglie di rango comitale.

7. Se fossero stati realmente conti d'Istria, se fosse in quel tempo esistita una contea d'Istria sottoposta alla loro giurisdizione, perchè mai questi conti d'Istria sarebbero venuti a cessare col principio del secolo XIII? Perchè non continuano essi ad essere ricordati anche nei secoli susseguenti? ed in

²⁷⁶) Questo **nuntius marchionis** doveva essere su per giù lo stesso magistrato che troviamo nelle province del ducato di Carinzia col titolo di **iudex provincialis**, e le cui attribuzioni di rimpetto alle immunità vescovili furono regolate nel 1265 dal duca Ulrico. — HORMAYR, Archiv für Süddeutschland, 18 kal. iulii 1265.

tanta abbondanza di documenti che possediamo dei secoli XIII, XIV e XV, per quale ragione non uno dei principi che qui ebbero possessi o giurisdizioni, non uno dei conti di Gorizia porta il titolo di conte d'Istria?

La nostra ipotesi che i conti d'Istria del secolo XII non fossero altro che i luogotenenti del margravio d'Istria spiega anche quest'anomalia.

Questi conti d'Istria durano infatti sino a tanto che la nostra provincia è retta dai Weimar, dagli Sponheim, e dagli Andechs. Nel 1208, quando l'Istria passa al patriarca di Aquileia, i conti d'Istria *cessano di esistere*, per la semplicissima ragione che il luogotenente dei patriarchi, marchesi d'Istria, *non s'intitola più conte, ma marchese d'Istria*. Sino al 1208, il luogotenente del margravio è un conte; cominciando da quell'anno egli porta il titolo di marchese, come il suo signore.

Se i documenti dei secoli XIII e XIV fossero così scarsi come quelli del secolo precedente, si potrebbe persino facilmente credere all'esistenza contemporanea di due marchesi d'Istria, il patriarca, cioè, ed il suo luogotenente, e così anche alla divisione dell'Istria in due marchesati, di cui l'uno sarebbe stato feudo della chiesa aquileiese, e l'altro d'investitura imperiale.

8. Non si può con precisione stabilire chi fossero ed a quale famiglia appartenessero i sunnominati conti d'Istria Engelberto, Mainardo, Adalberto. Il primo di essi, Engelberto, contemporaneo al margravio Ulrico I, è probabile che fosse un conte della casa goriziana dei Lurngau²⁷⁷⁾. Mainardo, contemporaneo del margravio d'Istria Bertoldo III, dovrebbe essere stato Mainardo II conte di Gorizia, il cui fratello era genero del detto margravio²⁷⁸⁾. Adalberto, pure contemporaneo di Bertoldo III, potrebbe essere Adalberto conte di Bogen, figlio di

²⁷⁷⁾ SCHUMI, Urkunden, pag. 68, n. 60.

²⁷⁸⁾ Engelberto III, fratello di Mainardo II, si era sposato con Matilde figlia di Bertoldo III degli Andechs. — Cfr. OEFELE, Gesch. der Grafen v. Andechs II, Genealogie, e pag. 29, n. 35.

Leucarda dei Weimar-Orlamünde ²⁷⁹⁾, e quindi primo cugino del detto Bertoldo III., signore dell'Istria ²⁸⁰⁾.

Il Kandler dice ²⁸¹⁾ essere questo Adalberto conte di Ortemburgo della casa degli Eppenstein. Ma gli Eppenstein si spensero nel 1122, e degli Ortemburgo nessuno ²⁸²⁾ dei contemporanei chiamavasi Adalberto.

9. E qui non possiamo sorpassare un'ultima circostanza che non ci sembra priva di valore. Se i sunnominati conti Engelberto, Mainardo, Adalberto fossero stati conti della contea d'Istria, e non luogotenenti temporanei del rispettivo margravio, eglino avrebbero dovuto tenere la contea sino alla loro morte, in forza della stessa legge, per la quale tanto nei margravi d'Istria delle case degli Sponheim ed Andechs, quanto nei conti di Gorizia, la successione del nuovo principe aveva luogo soltanto dopo la morte del precedente signore, e non mentr'esso era ancora in vita. Invece, mentre Mainardo II conte d'Istria (della casa di Gorizia) morì appena nel 1232, la sua ipotetica contea d'Istria si trova posseduta già nel 1186 dal conte Adalberto.

Ripetiamo adunque che Engelberto, Mainardo ed Adalberto non furono conti d'una contea d'Istria, ma semplicemente rappresentanti del margravio, e suoi sostituti per la giurisdizione criminale nel margraviato d'Istria.

§. 7.

1. Stabilito questo punto, resta ad investigarsi ancora in *qual modo* si venne formando in progresso di tempo la vera **contea d'Istria**, e quali furono **i suoi conti**.

²⁷⁹⁾ Cfr. la donazione del 1171 (SCHUMI, Urkunden, p. 124. n. 13.), quella del 25 luglio 1189 (SCHUMI, Op. c. pag. 133 n. 152) e la tavola genealogica degli Eppenstein e Weimar-Orlamünde.

²⁸⁰⁾ Bertoldo III era figlio di Sofia dei Weimar-Orlamünde sorella di Leucarda.

²⁸¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 24 ottobre 1186. Commento.

²⁸²⁾ TANGL, die Grafen von Ortenburg in Kärnten (Archiv für Kunde österr. Geschichts-Quellen, vol. XXX, p. 203 e seg.)

La maggior parte degli storici che si occuparono delle cose nostre, prendendo le mosse dal racconto del Megiser, attribuirono l'origine della contea d'Istria, come abbiamo altrove ricordato (§. 4, 4-6), ad un conflitto sorto nel 1112, quando morto Liutpoldo degli Eppenstein duca di Carinzia, e successogli nel ducato il fratello Enrico, aspirarono al vacante marchesato d'Istria Ulrico patriarca di Aquileia, pure degli Eppenstein, fratello dei precedenti, ed un conte Engelberto, creduto degli Ortemburgo. Vinto quest'ultimo al Timavo dalle forze unite del patriarca e di suo fratello Enrico, il patriarca avrebbe cercato dopo la vittoria una pace durevole col conte Engelberto, cedendogli Pisino e Pedena. Questi due feudi dati al conte Engelberto dal patriarca di Aquileia nel 1112, sarebbero stati il nucleo attorno al quale s'aggruppò poi la contea d'Istria.

2. Già al §. 4, 6 abbiamo notato l'anacronismo che havvi in tale racconto; perciocchè il duca Liutpoldo morisse nel 1090, e la sua morte non potesse avere dato quindi origine a questa guerra.

Se vi fu guerra di successione, non la morte di Liutpoldo, ma quella di Popone III o di Burcardo, vi avrà dato motivo, quando il marchesato d'Istria dai Weimar-Orlamünde, o dai Moosburg, passò ad Engelberto degli Sponheim-Lavantal. Allora è probabile che il patriarca Ulrico di Aquileia pretendesse di possedere, in forza dell'infeudazione del 1077, maggiori diritti al margraviato d'Istria del neo-eletto Engelberto; che perciò gliene contrastasse il possesso, e trovasse altresì appoggio in tale vertenza presso suo fratello Enrico duca di Carinzia. Laonde nulla d'improbabile che fra i due rivali, Ulrico di Aquileia ed Engelberto degli Sponheim, si venisse a qualche fatto d'armi, come lo proverebbe anche il documento del 1120 ²⁸³).

3. Gli annalisti carintiani, e con essi il Megiser stesso, dopo l'ampollosa descrizione della battaglia al Timavo ²⁸⁴) non

²⁸³) Cfr. la nota 186.

²⁸⁴) Sulla credibilità del racconto del Megiser, si può leggere quanto ne scrisse l'ANKERSHOFEN, *Gesch. Kärntens*, II. — Il VALVASSOR,

fanno parola d'indennizzo, e dicono ²⁸⁵⁾ soltanto « che dopo tale umiliazione, Engelberto se ne stette tranquillo ed in buoni rapporti col duca ».

Ma perchè, si domanda, il patriarca Ulrico di Aquileia avrebbe dovuto indennizzare il preteso conte d'Ortemburgo, dal momento che il margraviato d'Istria non rimaneva più alla chiesa aquileiese, ma passava invece alla dinastia degli Sponheim? Ed ammesso pure che questo giovane e prode cavaliere, come i nostri storici amano descrivere il conte d'Ortemburgo, avesse ricevuto in feudo dal patriarca di Aquileia il castello di Pisino, per quale ragione e con quale diritto egli si sarebbe intitolato poi « conte d'Istria », invece che semplicemente « conte di Pisino »? D'altronde, se il presunto conte d'Ortemburgo avesse ricevuto in feudo Pisino dal patriarca di Aquileia, tanto egli, quanto i suoi successori si sarebbero considerati vassalli della chiesa aquileiese, ed avrebbero prestato al patriarca il giuramento di fedeltà! Invece, essi sono vassalli della chiesa parentina, e prestano il giuramento di vassallaggio al vescovo di Parenzo. E si domanda ancora: come e quando è passata la contea d'Istria dagli Ortemburgo ai conti di Gorizia? E se la contea d'Istria nacque nel 1112, di quali terre era conte quel Engelberto, che nel 1061 troviamo a lato del margravio Ulrico I: con qual diritto, con quale titolo stava egli a fianco del margravio d'Istria ²⁸⁶⁾?

4. Il Kandler, nel Codice diplomatico istriano, commentando l'atto 5 ottobre 1194, in cui il conte Mainardo ingiungeva in pubblica adunanza ai suoi vassalli di difendere il vescovo di Parenzo, scrive sulla formazione della contea d'Istria quanto segue:

Die Ehre ecc. XV, p. 342 lo dice: einen irrsamen und sehr verwirrten Scribenten.

²⁸⁵⁾ Demütigte den trotzigen Markgraf Engelberten dass er hinfort still ward und in guter Freundschaft mit dem Ertzherzogen stunde.

²⁸⁶⁾ Il MAYER, Die östl. Alpenl. p. 157: Für die oft wiederholte Behauptung, dass 1112 eben durch diese Fehde die Grafschaft Istrien oder Mitterburg (Pisino) entstanden sei, finde ich keinen Beweis. Czörnig S. 384 irrt, wenn er den Markgrafen Engelbert einen Bruder des Herzogs Heinrich nennt. Engelbert war ein Sponheimer.

« Crediamo che la casa detta di Gorizia si formasse intorno il 1120 dalli Engelberto e Mainardo, i quali erano della casa delli Eppenstein di Carintia, e fossero i Goriziani del ramo che aveva nome da Ortemburg. Crediamo si formasse alla morte di Enrico duca di Carintia degli Eppenstein, che fu ultimo marchese d'Istria di questa casa.... Pensiamo che al primo formarsi della casa di Gorizia, si formassero le due sorti, d'Istria l'una, di Gorizia l'altra, e che fino d'allora Engelberto avesse l'Istria, Mainardo la Gorizia ».

« Diamo Engelberto siccome primo conte d'Istria della casa di Gorizia, non già il primo della casa degli Eppenstein, dacchè conosciamo altro Engelberto conte d'Istria, che era dei conti di Lurn. Dell'Engelberto d'Istria null'altro sappiamo finora se non che fosse o fratello illegittimo o parente del marchese Enrico d'Istria (degli Eppenstein), che avesse nel 1112 prese le armi contro il marchese Enrico suo fratello, fosse stato vinto in battaglia al Timavo, poi fosse venuto a patti, che nel 1134 avesse fondato l'abbazia di S. Pietro in Selve, e vi avesse disposto le tombe di famiglia ».

« Altro Engelberto troviamo che sarebbe vissuto sino al 1187, di cui era moglie Matilde figlia di Bertoldo marchese d'Istria della casa degli Andechs ».

5. Osserveremo intorno a tutto questo quanto segue. Il Czörnig, nella sua opera « das Land Görz und Gradisca » ha messo in chiaro le origini dei conti di Gorizia ben diverse da quanto ne pensava il Kandler²⁸⁷⁾, ed ha stabilito l'epoca in cui ottennero questo dominio, la quale fu anteriore al 1120. Il Tangl, nel più ricordato studio sugli Eppenstein, ha posto in sodo quali fossero i membri di questa famiglia, tenuta sino ad ora come una miniera, dalla quale i nostri storici derivavano tutti quei conti o marchesi di cui non sapevano o non potevano spiegarsi l'origine; e nella Tavola genealogica²⁸⁸⁾,

²⁸⁷⁾ CZÖRNIG, o. c. pag. 491. I conti di Gorizia derivano dai conti di Lurngau e Pusteria, ed ebbero il Goriziano non molto dopo il 1090.

²⁸⁸⁾ ... berichtigte und vollständige Stammtafel (nell' Archiv für K. oesterr. Geschichts-Quellen XII, 213).

che accompagna questo lungo e diligente studio, non troviamo uno solo della numerosa progenie degli Eppenstein che porti il nome di Engelberto; — ed un Engelberto non lo troviamo neppure nella casa di Ortemburgo²⁸⁹⁾ durante il secolo XI e XII. Resterebbe poi sempre da conciliarsi la presenza del conte Adalberto nel 1186 (il quale non può essere un conte della casa di Gorizia) col possesso che questa casa avrebbe avuto, giusta l'opinione del Kandler, della contea d'Istria.

6. Ed ora ecco la nostra opinione in tale proposito.

Il documento più importante nella storia della Contea d'Istria, quello che rappresenta, per così dire, la pietra angolare su cui fa d'uopo di costruire, almeno sino alla scoperta di altri diplomi, l'edificio del suo sviluppo storico, si è l'atto d'investitura²⁹⁰⁾ 3 giugno 1368. Guidone preposito, e Leonardo Uras capitano di Pisino, portatisi a Parenzo, così vi sta scritto, e presentatisi nel giorno 3 giugno 1368 al vescovo Gilberto nella sala del palazzo episcopale, lo supplicarono, in nome del conte Alberto di Gorizia, di cui erano i procuratori e rappresentanti, di volere benignamente infeudare il detto conte Alberto ed i suoi discendenti maschi legittimi, di tutti i feudi che i suoi predecessori ebbero e tennero dalla chiesa cattedrale di S. Maria di Parenzo, dichiarandosi pronti di prestare, in nome e sull'anima del conte e dei suoi eredi, il giuramento di fedeltà²⁹¹⁾. Benchè i procuratori *non presentassero* documento alcuno comprovante i diritti del conte di Gorizia

²⁸⁹⁾ TANGL, Die Ortenburger (Archiv. v. XXX) pag. 227 e 244.

²⁹⁰⁾ Tratto dall'archivio domestico dei marchesi Polesini e pubblicato dal KANDLER nel Cod. dipl. istr. 3 giugno 1368.

²⁹¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 3 giugno 1368.... *ter flexis genibus instanter supplicaverunt quatenus dignaretur eosdem nomine ipsius Dni Comititis, et pro ipso, et pro eius haeredibus masculis, ex eo dumtaxat legitime descendantibus, benignius investire de omni et singulo feudo, quod habet et tenet, et eius Antecessores hactenus habuerunt et tenuerunt ab Ecclesia Cathedrali Sanctae Mariae de Parentio, et a Praedecessoribus olim ipsius Dni Episcopi,.... paratos nomine antedicto praestare eidem Dno Episcopo pro ipso Dno Comite, et super eius animam, et pro eius haeredibus antedictis et super eorum animas fidelitatis, more solito, iuramentum.*

sui beni richiesti in feudo (così continua il succitato diploma), tuttavia, constando essere essi feudi appartenuti ai conti di Gorizia da *tempo remoto* ²⁹²⁾, e nella speranza che in tal modo si accrescerebbe sempre più la fedeltà di esso conte, il vescovo di Parenzo, per sé e successori, infeudava mediante l'anello i procuratori inginocchiati dinanzi a lui, nelle veci del conte e dei suoi eredi, di tutti e di ogni singolo feudo, a condizione che i detti feudi non venissero trasferiti ad estranee persone, e verso l'obbligo di fedeltà ²⁹³⁾.

Dopo di ciò i due procuratori, ponendo la mano sui santi Evangelii, giurarono, in nome del conte e dei suoi successori, pieno vassallaggio verso la chiesa ed il vescovato parentino ²⁹⁴⁾.

I feudi di cui allora fu investito il conte Alberto di Gorizia erano i seguenti ²⁹⁵⁾: Il castello di Pisino, Gimino, Antigiana, Terviso, Cosliaco, Padova, Mondellebotte, Visignano, Rosario, Visinata colla villa di S. Maria, le decime di Montona, il molino di Corte e di Palù, la terza parte del molino di Gradule, la metà della villa di Torre, e le decime di S. Lorenzo.

²⁹²⁾ Qui Dnus Episcopus audita et intellecta petitione praedicta, licet praefati Procuratores non ostenderunt iura aliqua de dicto feudo, tamen quia constabat sibi, ut asseruit, de *antiquitate* dicti feudi, considerans

²⁹³⁾ dummodo in nullam personam extraneam transferetur, coram ipso Dno Episcopo humiliter genuflexos procuratores cum suo anulo manualiter et legitime investivit salvo iure fidelitatis.

²⁹⁴⁾ praestiterunt iuramentum comuniter, tactis scripturis ad Sancta Dei Evangelia Dnus Comes et eius haeredes pro Ecclesia et Episcopatu Parentii fideles erunt Vassalli, et omnia et singula facient, quae quilibet bonus et fidelis Vassallus suo Domino facere tenetur.

²⁹⁵⁾ Infrascripta sunt feuda quae Comites Goritiae tenuerunt et tenent ab Episcopatu et Ecclesia Parentina.

In primis castrum Pisini, Zuminum, Antignanam, Tarvisium, Vastignanum, Paduam, Montemellebotte. Item Vissignanum, Rosarium, Visinatum cum Villa Sanctae Mariae. Item decimas Castri Montonae, Molendinum de Curte. Item Molendinum de Palu de Montona, tertiam partem Molendini de gradulis, dimidium Villae Turris, decimas Sancti Laurentii. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 1368, 3 giugno, Parenzo.

7. Tredici anni più tardi, quando l'eredità del conte Alberto passò, in seguito ad anteriore trattato di successione, agli Absburgo, duca il Leopoldo III d'Austria, mediante il suo procuratore Ugo di Duino, dovette chiedere e chiese al vescovo di Parenzo, Gilberto, l' infeudazione delle surricordate terre, e la ottenne a Treviso il 3 ottobre 1381 ²⁹⁶).

8. L' investitura del 1368 ci mostra adunque: 1. che Pisino e le castella e terre circostanti, che formavano il nucleo della contea d' Istria, erano feudi della chiesa parentina, il che viene confermato dall' investitura del 3 ottobre 1381; — 2. che le dette castella e terre trovavansi da tempo remoto in mano dei conti di Gorizia; — 3. che questi conti di Gorizia non potevano produrre nessun documento atto a comprovare i loro diritti su tali feudi, nè il modo col quale erano venuti in possesso dei medesimi; — 4. che il principale movente per cui il vescovo accondiscese all' infeudazione, si fu di mantenere ed accrescere la fedeltà dei conti di Gorizia verso la chiesa parentina.

Laonde *nelle relazioni fra i conti di Gorizia ed i vescovi di Parenzo*, e non in altri fatti storici, si deve ricercare l'**origine della contea d' Istria**. E siccome la contea d' Istria comprendeva, come si vedrà a suo luogo, oltre ai surricordati feudi della chiesa parentina, anche altri feudi appartenenti alla chiesa di Aquileia e ad altre chiese istriane, così si può sin d' ora concludere, secondo quanto fu superiormente esposto, che la contea d' Istria venne a formarsi in progresso di tempo con quei feudi che i conti di Gorizia ebbero dal vescovo di Parenzo, dai patriarchi di Aquileia, e da altre chiese istriane.

9. In qual tempo avvenne ciò, e per quali ragioni? Rispondiamo subito: nel tempo in cui i detti conti di Gorizia furono *avvocati* delle singole chiese vescovili. Una volta ch' ebbero ottenuti i feudi in compenso dell' avvocazia esercitata in

²⁹⁶) KANDLER, Cod. dipl. istr. 8 ottobre 1381. Ego Hugo de Duino pro Illustrissimo Principe et D. D. Leopoldo Dei gratia Inclito Duce Austriae . . .

Universis et singulis facio manifestum, quod loco et nomine antedicti Serenissimi Principis et Domini mei et haeredum suorum a D

nome del vescovo, non se li lasciarono più sfuggire di mano; li tennero anche quando non furono più investiti di tale carica, e li convertirono in possesso ereditario della loro famiglia. I vescovi, la cui potenza secolare andava in questo frattempo continuamente declinando, non avevano la forza di opporsi a tali usurpazioni; anzi, minacciati più da vicino dal sorgere dei comuni, per iscongiurare mali peggiori, fatta di necessità virtù, dovettero legittimare quello che non potevano più impedire.

10. Un esempio di questo processo storico l'abbiamo nel Goriziano stesso. Qui i conti di Lurngau dovettero la potenza cui erano saliti, pressochè interamente all'avvocazia della chiesa aquileiese, la quale offerse loro il mezzo di allargare i propri possedimenti a danno dei patriarchi, e di minare lentamente al patriarcato le basi della sua potenza secolare ²⁹⁷).

11. Quanto più si studia la storia dei conti di Gorizia, quanto più si consultano i documenti della loro attività in questa provincia, e si cerca di rilevarne il vero significato, tanto più si rimane convinti, essere questa, e non altra, la ragione cui è dovuta l'origine della contea d'Istria.

La difficoltà, e molto spesso l'impossibilità di stabilire il quando ed il come i conti di Gorizia vennero in possesso delle singole terre vescovili, non è un punto oscuro soltanto della storia istriana, ma di quasi tutte le storie provinciali. Per

Gilberto Episcopo Parentino, recepi in feudum nomine sui Episcopatus quamdam decimam positam in Pasinatico S. Laurentii in partibus Istriae, nec non omnia et singula feuda ubilibet constituta, quae olim magnificus D. Albertus Comes Goritiae a dicto Episcopo et eius Episcopatu, seu eius Praedecessoribus, visus fuit tenere et possidere tempore suae mortis et vitae.

²⁹⁷) CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 495: Schon damals (con Mainardo I) begann die Verbindung der Görzer Grafen mit der Kirche von Aquileia durch Erlangung der Schutzvogtei über die Besitzungen des Patriarchates selbst, eine Verbindung, welche bis zum Erlöschen des Görzer Hauses andauernd, hauptsächlich dessen Glanz, Ansehen und Macht begründete, aber auch die Veranlassung zu den immer wiederkehrenden Fehden zwischen der Kirche und den Görzer Grafen, und zu dem allmählichen Verfall des kirchlich-feudalen Staates von Aquileia wurde.

citare un solo esempio, ma molto a proposito, è noto forse il tempo ed il modo col quale i conti di Gorizia vennero in possesso di quella metà di Gorizia e del castello di Salcano, che apparteneva al patriarca di Aquileia, e che formò il nucleo della loro contea? Tutti lo ignorano: ma tutti gli scrittori sono nondimeno d'accordo ²⁹⁸⁾ nell'ammettere questo acquisto come contemporaneo e conseguente all'ottenimento dell'avvocazia sulla chiesa aquileiese.

12. È da deplorarsi che il Czörnig, nella sua più volte citata Storia di Gorizia, non abbia fatto più largo uso, nella parte riferibile alle cose istriane, degli atti esistenti nell'archivio di quei conti a Vienna, e che da quel tempo in poi non si abbia sentito il bisogno di rendere di pubblica ragione documenti così importanti per le nostre province. Tuttavia le scarse notizie che si possono racimolare dal materiale storico sinora conosciuto, saranno bastanti, come speriamo, a comprovare il nostro asserto.

Nel 1133 il conte Mainardo I di Gorizia è già avvocato del patriarca Pellegrino e della chiesa aquileiese ²⁹⁹⁾. Pochi decenni dopo, vediamo i conti di Gorizia acquistare possessi e giurisdizioni nell'Istria; poichè l'esempio dato dai patriarchi di Aquileia non poteva restare senza imitazione anche presso i vescovi istriani. Così Engelberto II ebbe dal vescovo Wernardo di Trieste le decime d'Isola, e da alcune parole ³⁰⁰⁾ del vescovo Uberto di Parenzo, si dovrebbe altresì congetturare che questo conte **Engelberto** sia stato *avvocato della chiesa parentina*, o per lo meno che abbia tenuto dei feudi anche da questa chiesa.

13. Nel 1175 e negli anni seguenti troviamo suo figlio **Mainardo II** non solo conte d'Istria, vale a dire luogotenente del

²⁹⁸⁾ CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 587.

²⁹⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1133: Pellegrinus Dei gratia Aquileiensis Patriarca . . . consilio et Advocati Mainardi . . . Advocatus vero noster Mainardus. . .

³⁰⁰⁾ Nelle questioni fra l'episcopato di Parenzo ed il vassallo Ermanno per le decime di Rovigno, (nel Cod. dipl. istr. a. 1183) il vescovo Uberto risponde al conte Mainardo: « tamen neque patrem tuum, neque te potui investire de re mea ».

marchese Bertoldo III degli Andechs, ma, nel 1179, anche *avvocato* della chiesa parentina. Quale decisiva influenza abbia egli esercitato sulle deliberazioni del suo signore, il vescovo di Parenzo, lo dimostra il fatto che, mentre gli altri avvocati della chiesa parentina intervengono alle donazioni vescovili solo come assenzienti « de consensu avvocati nostri, » — del conte Mainardo si dice « cum consensu et voluntate avvocati mei comitis Meinardi » ³⁰¹).

Certamente le tradizioni di famiglia, cui erano informati i conti di Gorizia, sono tali da dimostrare ch'essi fossero avvocati delle chiese non già per fare rispettata la volontà del vescovo, ma per imporvi piuttosto la propria. Ed a confermarlo valga il seguente fatto accaduto pochi decennî innanzi ³⁰²). Nel 1149 il patriarca Pellegrino aveva citato Engelberto II conte di Gorizia e suo avvocato dinanzi ai pari della curia, affinchè si giustificasse delle angherie commesse e prestasse indennizzo di varie gabelle e multe ingiustamente esatte sotto varî titoli e pretesti. Engelberto si presentò bensì alla curia, ma circondato di armati; ed invece di giustificarsi assalì il patriarca e lo fece prigioniero, seco traendolo a Gorizia.

Era, come si vede, un precedente molto istruttivo per i nostri vescovi.

Non ci è noto quale compenso territoriale ricevesse Mainardo per la difesa che doveva prestare quale avvocato alla chiesa parentina; ma sappiamo ch'egli ebbe in feudo dal vescovo Pietro di Parenzo, Castellione (Castellier di Parenzo). Sappiamo inoltre ch'egli fu in lotta col vescovo Ottone per il quartese di S. Mauro, e che si era impadronito anche delle decime di Rovigno ³⁰³), i quali fatti possono benissimo essersi trovati in qualche rapporto coll'esercizio dell'avvocazia.

14. Riteniamo inoltre con tutta sicurezza che i conti di Gorizia avessero ricevuto già allora in custodia i feudi vesco-

³⁰¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1179. Il vescovo Pietro di Parenzo concede ai villici di Castiglione libertà di alienare le case ecc.

³⁰²) CZÖRNIG, Op. cit. pag. 497.

³⁰³) Vedi le note seguenti ; — e BENUSSI, Storia documentata di Rovigno, pag. 46.

vili situati nell'Istria pedemontana, i quali, perchè più lontani dall'azione diretta del vescovo, sentivano maggior bisogno d'una mano forte che li reggesse ³⁰⁴). Che Mainardo II tenesse dalla chiesa di Parenzo il *castello di Pisino*, il più importante dei feudi parentini nell'Istria interna, lo dimostra il fatto che il detto vescovo Pietro investe nel 1183 le figlie di Mainardo del feudo di Castellione, proprio nel castello di Pisino, ed anzi nella cappella stessa del conte Mainardo ³⁰⁵). Nessuno vorrà per certo supporre che il vescovo le abbia investite in un castello appartenente ad altro vassallo, e che Mainardo sia andato a fabbricare una chiesa in un castello non suo. Vi è ancora di più. Undici anni più tardi, e precisamente il 5 ottobre 1194 ³⁰⁶), nella riconciliazione avvenuta fra il vescovo Pietro ed il conte Mainardo, il vescovo fa che il conte ordini ai suoi vassalli « qui in terra ista manent » di difenderlo ecc.: ed il conte Mainardo ingiunge alla sua volta « specialiter eis qui *castro Pisino* morantur » di difendere il vescovo di Parenzo: locchè prova sicuramente che il castello di Pisino era allora infeudato al detto conte di Gorizia.

15. Di qual genere fossero le relazioni fra i vescovi di Parenzo ed i loro avvocati, i conti di Gorizia, ce lo dimostra quanto siamo ora per narrare: Ab uno disce omnes. Il vescovo

³⁰⁴) Così p. e. il conte Mainardo III ebbe in feudo dal vescovo di Trieste Leonardo la villa di Cergnole sul Carso. — CZÖRNIG, das Land Görz, p. 626, n. 1.

³⁰⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr. 12 agosto 1183. Actum in castro Pisini ubi insimul convenerunt Petrus Parentinus episcopus et Comes Meginardus, multimodis precibus iamdictum Episcopum deprecabatur per filias suas Magteldam et Cuniguldam de Feudo, quod patrem illarum investiverat. Venerabilis Episcopus tali conditione de Feudo illas investivit: quod Comes Mainardus omnes quartas S. Mauri et Sanctae Mariae de Parentio, de quibus cum Otone Parentino Eiscopo controversiam habebat. ... sibi deliberaret et Castellioni cum omnibus appendicis suis acquireret, et decima de Rubino sibi integre refutarit et quinque marchas in praesentiarum sibi daret.

Hoc factum est in Pisino in Capella Comitis Meginardi.

³⁰⁶) Kandler, Cod. dipl. istr. 5 Ottobre 1194 in Sagurana fra Pisino e S. Pietro in Selve.

Uberto aveva infeudato la decima di Rovigno da prima ad un certo Guicero, poi ad Artuico di Montona, e quindi al roviginese Scandalo. Il conte Mainardo di Gorizia (più esattamente suo padre Engelberto II), che dal predecessore di Uberto era stato investito ³⁰⁷⁾ di 500 decimatarî ³⁰⁸⁾, prendendo a pretesto di non possederne che 200 soltanto, venne con grande seguito di armati verso Parenzo sino a S. Eleuterio, e mandò a chiedere al vescovo Uberto gli altri 300 decimatarî. Il vescovo gli rispose di non saper nulla di tale investitura fatta dal suo predecessore; tuttavia, se la poteva comprovare o mediante documenti, o mediante i vassalli, od altri idonei testimoni, si dichiarava pronto di completarli. Il conte, indignato per tale risposta del vescovo, si partì da S. Eleuterio, e mosse contro Rovigno, ove s'impadronì della decima di quella città, ed imprigionò Scandalo che non voleva riconoscersi per questa decima vassallo di esso conte. Intervenne nella questione il patriarca Pellegrino, e siccome a Scandalo non era lasciato altro mezzo per uscire di prigionia, si persuase a ricevere l'investitura della decima di Rovigno dal conte Mainardo, e divenire così di lui vassallo.

Ed il vescovo Uberto dovette rassegnarsi a tale perdita, perchè, come si esprime egli stesso « *comes talis persona erat et tam potens cui parentinus episcopus non poterat contradicere* ».

16. Ma quando ad Uberto successe il vescovo Pietro, e Mainardo chiese a lui l'infeudazione della decima di Rovigno,

³⁰⁷⁾ Questa investitura dev'essere avvenuta prima del 1158, essendo in quest'anno era già vescovo Uberto, come lo comprova il documento 20 dicembre 1158 (Kandler, Cod. dipl. istr.) riflettente il ristauo della chiesa di S. Tomaso di Parenzo, ed inoltre il patriarca Pellegrino, che interviene quale paciere, morì nel 1161. Pertanto il conte di cui si fa qui menzione non può essere Mainardo II; poichè, essendo egli morto nel 1238, fra il tempo della sua avvocazia e dell'occupazione delle decime di Rovigno, ed il tempo della sua morte, sarebbero passati non meno di 75 anni!

Inoltre dalle parole stesse del vescovo Pietro (vedi la nota 309) risulta che l'usurpazione delle decime di Rovigno avvenne di fatti non per opera di Mainardo II, ma di suo padre Engelberto II.

³⁰⁸⁾ BENUSSI, Storia di Rovigno, p. 46, n. 20.

quegli non solo gliela negò perchè occupata con violenza e mala fede³⁰⁹), ma ne pretese di più la restituzione. Inutilmente però, come era da attendersi; chè anzi il conte raddoppiò quegli atti di violenza, di cui si era reso colpevole verso il vescovo nella chiesa di S. Pietro in Selve³¹⁰).

Tuttavia il vescovo non si sgomentò: protestò, reclamò, e tanto seppe fare che, interposti mediatore il patriarca Goffredo, il conte Mainardo s'indusse finalmente a rinunciare a favore del vescovo di Parenzo alle decime di Rovigno³¹¹). Il patriarca fece estendere su di ciò speciale atto di rinuncia.

Ma la restituzione promessa non ebbe luogo³¹²).

Il conte rinnovò la promessa con apposito scritto il 12 agosto 1183, per ottenere che il vescovo Pietro infeudasse Castellione alle sue figlie³¹³). Queste ebbero la chiesa infeudazione; ma il conte non pertanto restituì la decima, cui anzi infeudò ad un certo Leonardo padre di Ermanno. La lotta fra Mainardo ed il vescovo prese un carattere ancor più violento, lorquando il vescovo gli tolse l'avvocazia della chiesa parentina, per affidarla ad un certo Odorico³¹⁴).

17. I conti di Gorizia erano troppo forti e troppo astuti per lasciarsi a lungo sfuggire un ufficio, dal quale derivava

³⁰⁹) et quia comes entravit possessionem meam per violentiam et malam fidem et sine titulo et per violentiam possedit, ut homo magnae potentiae, cui ego non valui contradicere, tamen neque patrem tuum neque te potui investire de re mea, quia malae fidei possessor non debet possidere.

³¹⁰) qui Comes refutavit mihi illam decimam et recrevit mihi illam forciam quam mihi fecerat in Ecclesia S. Petri de Sylva. — Quali fossero, non lo sappiamo,

³¹¹) Intuitu Patriarche Gotofredi refutaverunt illam decimam in manu domini Petri Episcopi Parentini, et mediante Patriarcha cessaverunt liti decimarum ut patet ex Privilegio Patriarche Gotofredi.

³¹²) Ciò risulta anche dal contenuto dei documenti 12 agosto 1183, e 5 ottobre 1194, oltre a quello del 1186.

³¹³) KANDLER, Cod. dipl. istr. (vedi la nota 305).

Il patriarca Goffredo resse la chiesa di Aquileia dal 1182-92.

³¹⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. 6 marzo 1191: Ego Petrus parentinus episcopus una cum advocatore meo et vicedomino Odorico...

tanto incremento alla loro potenza nell'Istria. Dall'altro canto, il vescovo, minacciato nella sua autorità secolare da un altro nemico più pericoloso, perchè più vicino, di quello che lo fossero i conti di Gorizia, cioè dal comune di Parenzo, mentre rivolgevasi per ajuto al marchese d'Istria Bertoldo IV per combattere le aspirazioni autonome dei Parenzani, trovavasi costretto dalla necessità delle cose ad accordarsi nuovamente col conte Mainardo, onde distoglierlo dal fare forse causa comune cogli altri suoi nemici. Gli ritornò per tanto l'avvocazia della chiesa parentina, ma sotto determinate condizioni, che il 5 ottobre 1194 vennero sancite in una pubblica assemblea, tenuta al lago Segurana fra Pisino e S. Pietro in Selve, e che per noi è molto istruttiva.

18. Quivi erano dunque convenuti, oltre il vescovo di Parenzo ed il conte di Gorizia, anche gli abati di S. Petronilla e di S. Pietro in Selve, Ricarda di Montona ³¹⁵), Guidone di Muggia, il gastaldo di Montona, il meriga di S. Lorenzo, il gastaldo e giudice di Due Castelli, i vassalli di Valle, Ulrico di Rovigno, Capo, Giroldo, Waltrame e Bertoldo da Pola, tutti questi al seguito del vescovo e suoi vassalli; mentre col conte Mainardo erano convenuti il conte Enrico, Conone di Duino, e varî altri suoi baroni (milites) del Friuli.

Il vescovo fece parlare al conte Mainardo nei seguenti termini: « Conte, voi siete l'avvocato della mia chiesa e dovete perciò proteggere i miei diritti ³¹⁶). Io sodisfeci alle vostre preghiere, e compiacchio qui ai vostri desideri; voi pure di rincontro avete promesso di fare altrettanto verso di me, di non prestare mano a coloro che a nome vostro mi rifiutano le

³¹⁵) Per Ricarda di Montona e Guidone I di Muggia cfr. la nota 232 e seg. del cap. II, (3.69).

³¹⁶) ...: Domine Comes vos estis advocatus Ecclesiae meae, et debetis esse protector iuris mei. Ego admisi preces vestras in quibus vobis placui, et vos per gratiam nobilitatis vestrae mihi repromisistis aliqua, et de decimis de Rubino, quod non debeatis de cetero varentare illas eis, qui mihi vestro nomine non faciunt, imo magis debetis me, et Ecclesiam meam defendere ab omni violentia ipsarum decimarum, si quis mihi praesumpserit de eis violentiam facere.

decime di Rovigno, e di difendermi da ogni loro violenza. Ma siccome alle promesse fattemi erano presenti pochi dei vostri fedeli, e persone private, vi chieggo e vi prego ora di ordinare pubblicamente a tutti i vostri vassalli, tanto a quelli che rimangono nelle mie terre, quanto a tutti gli altri quì presenti, che per la fedeltà ed onoranza a voi dovuta debbano giovare e difendere me ed i miei diritti da chiunque osasse violentarli ».

Il conte fece rispondere alle parole del vescovo nel seguente modo: « Poichè il mio signore, il vescovo, (*Dominus meus Episcopus*) disse la verità, ed accondiscese alle mie preghiere, ed io promisi di esaudire le sue, chiedo da voi, amici miei ³¹⁷⁾ e miei fedeli, ed ordino a coloro che da me dipendono, che nessuno faccia violenza al vescovo in mio nome per quelle decime, ma ciascuno, per l'amore che mi porta, lo difenda e lo protegga. E queste cose in particolar modo io comando a coloro che dimorano nel castello di Pisino ».

Questo memorabile documento ci dimostra qualmente i vescovi di Parenzo, non avendo nessuna fiducia nelle parole e nelle promesse del conte di Gorizia, loro avvocato, si lusingassero, dando a quelle la maggiore possibile pubblicità, di procurarsi una garanzia per il loro mantenimento. Ma anche questa garanzia, la sola cui i vescovi di Parenzo potessero allora ricorrere, si presentò ben presto illusoria e fallace.

19. Le questioni per le decime di Rovigno non finirono quì. Quel Leonardo che le aveva avute dal conte Mainardo, non voleva saperne di rinunciarle a favore del vescovo; nè il conte fece un solo passo in vantaggio della chiesa parentina, tanto più che frattanto era morto il vescovo Pietro, cui egli si era obbligato a Segurana. Al nuovo vescovo non rimaneva perciò altra via che quella di tentare un accordo diretto con Leonardo, ed essendo morto nel frattempo il conte Mainardo, fu stabilito in una curia di vassalli che il vescovo e Leonardo

³¹⁷⁾ ... Rogo itaque omnes amicos meos et fideles, et praecipio eis, quibus possum, ut si aliquis in praedictis decimis violentiam sibi facere temptaverit meo nomine vel quomodolibet aliter, defendant et protegant eum, sicut me diligunt. Et hoc specialiter praecipio eis, qui castro Pisino morantur.

si rivolgerebbero alla contessa Matilde, cognata di Mainardo, e che teneva il feudo di Pisino ³¹⁸). Qualora la contessa fosse per dichiarare che quella decima spettava per diritto a Leonardo, il vescovo gliela lascierebbe; al contrario qualora la contessa dichiarasse che Leonardo non vi aveva alcun diritto, perchè essa non poteva investirnelo, essendo la decima della chiesa parentina, Leonardo dovrebbe restituirla.

La contessa, ricevuti i messi, mandò a Rovigno il suo vassallo (miles) Balduino. Questi dichiarò nella curia dei vassalli ivi radunata, in nome della sua signora, che la decima in questione apparteneva al vescovo, e che i conti di Gorizia l'avevano tenuta colla violenza; quindi che questi non potevano investire della decima nè Leonardo, nè altri, non essendo essa loro proprietà: ed in conferma di ciò, per ordine della contessa, il barone Balduino pose una manata di frumento in mano del vescovo, quale simbolo del pieno possesso della decima a lui spettante.

Dalla ostinazione dimostrata nella questione delle decime di Rovigno, nella quale sapevano di trovarsi dalla parte del torto, si può facilmente dedurre quale fosse poi la tenacità dei conti di Gorizia nel mantenersi nella signoria di quei feudi, sui quali reputavano di avere almeno un'ombra di diritto!

Nè si creda che tutto fosse con ciò terminato. I conti di Gorizia continuarono ad infeudare le decime di Rovigno, malgrado che il vescovo di Parenzo ne disponesse a sua volta altrimenti, come di cosa propria ³¹⁹).

³¹⁸) Questo accordo deve essere stato conchiuso dopo il 1220, perchè in quest'anno morì Engelberto III, il marito della contessa Matilde.

³¹⁹) Così mentre i Girolodi di Giustinopoli, assieme al feudo di S. Apollinare, tenevano dai conti di Gorizia anche i possessi in Rovigno (vedi n. 335) e di quelli e di questi il conte Alberto ne infeudava, nel 1265, Monfiorito di Pola e quindi i suoi successori, vediamo i vescovi di Parenzo infeudare le decime di Rovigno (cioè il quartese loro spettante) a Gramatanico figlio di Lodovico da Legio, e dopo la di lui morte a Monfiorito da Pola che da Lodovico l'aveva comperata; e morto Monfiorito il 23 gennaio 1279, al di lui figlio Clicerio e successori. — BENNUSSI, Storia documentata di Rovigno, Trieste, 1888, pag. 48.

20. Due altre ragioni concorsero in questo periodo di tempo a rendere i conti di Gorizia i più influenti dinasti nell'Istria: cioè la loro parentela cogli Andechs, e l'occupazione del feudo di S. Apollinare nella polesana.

Il tentativo d'impadronirsi del quartese di S. Mauro, l'occupazione delle decime di Rovigno, di Valle e di Due Castelli e del **feudo di S. Apollinare**, sono altrettanti fatti, i quali ci addimostrano che i conti di Gorizia, approfittando della debolezza dei vescovi di Parenzo e di Pola, e della lontananza dell'arcivescovo ravennate, tendevano ad allargare vieppiù la loro signoria anche sulle coste dell'Istria meridionale precisamente con quegli stessi mezzi coi quali, a spese del patriarca di Aquileia, avevano ampliata la loro signoria nel Friuli.

21. Il Czörnig (o. c. pag. 501) ricorda due matrimoni fra la casa di Gorizia e quella degli Andechs; cioè il matrimonio di Engelberto II con Matilde figlia di Bertoldo II, e quello di Engelberto III con un'altra Matilde (contessa di Pisino) figlia di Bertoldo III. L'Oefele invece (St. degli Andechs, pag. 29, n. 35) combatte l'opinione del Czörnig, e non ammette che un solo di questi matrimoni, ossia quello di Engelberto III. Qualunque dei due abbia ragione, sussiste però sempre il fatto che i conti di Gorizia erano strettamente legati con vincoli di parentela alla dinastia degli Andechs, mercè la qual parentela si accrebbe l'autorità di essi conti nella nostra provincia, e divennero per ciò viemaggiormente ricercati dai vescovi istriani come avvocati e difensori per i possedimenti delle loro chiese.

Non sappiamo se da questo matrimonio colla marchesa Matilde siansi aumentati i possedimenti dei conti di Gorizia nell'Istria; ciò è probabile; ma ci mancano i documenti per provarlo. Siccome i conti di Gorizia possedevano il castello di Pisino prima del matrimonio di Engelberto III con Matilde degli Andechs, e dal momento che tenevano in feudo questo castello dai vescovi di Parenzo, così il titolo di « contessa di Pisino » che Matilde porta ³²⁰⁾ nel documento

³²⁰⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 5 feb. 1222. — Pisino. Dominus Mainardus Comes de Goritia cum cognata sua Dna Matilde Comitissa

del 1222, essa lo deve avere avuto non già per avere portato in dote il castello di Pisino al marito, come suppose il Czörnig, ma bensì, molto probabilmente, per averlo ricevuto da Engelberto III a titolo di dono nuziale (*morgengabe*), oppure quale appannaggio vedovile ³²¹).

22. La chiesa archiepiscopale di Ravenna possedeva numerosi beni nel territorio polese, ed ancora nel VI secolo l'arcivescovo S. Massimiano aveva riccamente dotato di quei

de Pysino et cum nepote suo Dno Mainardo Comite, dederunt monasterio S. Petri de Silva..... pro remedio animae Dni. Engelperti comitis olim defuncti.

³²¹) « *Castrum et oppidum nostrum Pisini cum toto ipsius comitatu* » fu dall'imperatore Federico III assegnato ed ipotecato il 20 agosto 1452 ad Eleonora di Portogallo sua sposa, per il dono mattutino (per *donationem matutinam inter vivos*) di 10.000 zecchini; calcolate le rendite di Pisino a 1000 zecchini annui.

CZÖRNIG, *das Land Görz*, pag. 512: Inzwischen waren ihm (Meinhard III) reiche Erbschaften anheim gefallen. Mit dem Tode des Herzogs Otto II. von Meran war das Haus Andechs erloschen; von der reichen Erbschaft erhielt Meinhard III, dessen Grossmutter diesem Hause entsprossen war, die Andechs' schen Besitzungen im Inn- und Wipphale, ferner deren Besitz in der windischen Mark und die Grafschaft Istrien (Pisino) — 1248.

Che Pisino appartenesse ai conti di Gorizia prima del matrimonio di Engelberto con Matilde, che i conti di Gorizia lo possedessero quale feudo dei vescovi di Parenzo, e non del marchese d'Istria successore agli Andechs, l'ho già superiormente dimostrato. Il documento 5 febbraio 1222 ci dimostra che la contessa Matilde, e con lei il marito, per possedere Pisino, non dovettero attendere l'estinzione degli Andechs avvenuta nel 1248.

Il trattato conchiuso fra Mainardo III ed il patriarca Bertoldo nel 1226 (CZÖRNIG, p. 508) ci comprova che potessero servire per dono nuziale (*Morgengabe*) anche i feudi dell'avvocazia ecclesiastica; anzi che questo donativo era permesso anche lorquando non si concedeva all'avvocato il diritto d'impegnare o di alienare in nessuna guisa i feudi ricevuti dalla chiesa.

Così Mainardo III diede qual dono mattutino a sua moglie Adelaide i castelli di Belgrado e Lucinigo, Mainardo IV a sua moglie Elisabetta i castelli di Michseburg e Rasen, e Giovanni Enrico assicurò a sua moglie Anna un dono mattutino di 6000 ducati sui suoi castelli nella marca vendica.

beni la basilica di S. Maria Formosa, ed il convento di S. Andrea in Pola.

Al principio del X secolo, ossia verso il 910, troviamo infeudati questi beni al conte Alboino, che allora governava la marca istriana, ed aveva inoltre l'amministrazione dei beni che costituivano il patrimonio di S. Pietro nell'Istria.

Ma se esso conte amministrava male, come abbiamo altrove menzionato, i beni patrimoniali della curia pontificia, peggio ancora si comportava rispetto ai beni della chiesa ravennate, infeudandoli ai suoi vassalli, od usurpandoli a vantaggio proprio e dei suoi.

L'arcivescovo di Ravenna se ne dolse al papa Sergio III, e questi tentò d'impedire, mediante apposito scritto diretto al conte Alboino, che questi continuasse a manomettere i beni della curia romana, e quelli della chiesa ravennate. Ma le rimostranze del pontefice a nulla giovarono presso il conte.

L'arcivescovo, informato di tutto questo, pregò quindi una seconda volta il pontefice di usare mezzi più energici contro l'usurpatore. Sergio III commise allora al vescovo Giovanni di Pola di recarsi in persona dal conte, allo scopo d'indurlo a restituire senza indugio il mal tolto, facendogli noto, nello stesso tempo, che se non si arrendesse alle istanze del papa, questi lo scomunicherebbe, e non darebbe neppure la corona a Berengario, se costui non gli avesse tolto prima il marchesato d'Istria, per conferirlo a persona più meritevole³²²).

Il vescovo di Pola fece del suo meglio per ottemperare ai voleri del pontefice; per il che l'arcivescovo di Ravenna gli scrisse³²³) ringraziandolo delle sue premure, e comunicandogli

³²²) Vedi Cap. III n. 36, 4.

³²³) CIPOLLA, Storia veneta in antichi documenti ravennati (Archivio veneto XXVI, p. 328). Iohannes episcopus servus servorum dei, Reverentissimo et sanctissimo confratri nostro Iohanni episcopo salutem. Gratias vobis innumeras referimus eo quod cognoscimus semper vestram sanctitatem ecclesie esse proficuum et habere sollicitudinem de nostris rebus que in vestris partibus sunt. Hec faciat deus et hec addat ut dignam compensationem recipiatis pro tempore. Scitote quia hec

che si era rivolto nello stesso oggetto anche al re Berengario, anzi che lo accompagnerebbe a Roma all'incoronazione, e che nè lui, nè il pontefice tralascierebbero di adoperarsi sino a che non fosse resa piena giustizia.

Ma la giustizia che entrambi speravano di conseguire col mezzo del re Berengario, ponendola a patto della di lui incoronazione, nessuno di essi la ottenne, essendosi questo sovrano recato a Roma molti anni più tardi, e quando Sergio III era già morto.

23. Dei beni, che costituivano il cosiddetto **feudo di S. Apollinare** della chiesa ravennate « de iure Sancti Apollinaris et ecclesiae Ravennae », alcuni furono venduti col permesso ³²⁴) di Urbano III fra il 1185-87; gli altri, in sul finire del secolo XII, passarono in possesso del conte Engelberto III di Gorizia, e di un certo Ulrico di Pola ³²⁵). Consistevano ³²⁶): in una

omnia que nobis Albuinus comes fecit domno pape mandavimus et regi. Unde domnus papa suas litteras nobis mandat et sapiatis certissime quia Berengarius rex Romam vadit et nos cum illo. Unde potestis scire quia domnus papa non dimittit nostram causam usque in finem donec de is omnibus veram legem habeamus. Et videtur nobis si domnus papa potest grande impedimentum preparabit albuino comiti.

Questo documento venne pubblicato dal conte PORRO e dal CERIANI nell'opuscolo « Il rotolo opistografo del Principe Antonio Pio di Savoia, Milano 1883.

³²⁴) Pergamene dell'archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola (pubblicate negli Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria vol III) pag. 205. Breve di Urbano III.

³²⁵) Non è ben chiaro in che relazione stasse Ulrico di Pola col conte Engelberto. Dalle parole della sentenza 13 aprile 1200 sembrerebbe che fosse suo dipendente, essendochè i figli di lui, citati dal vescovo di Castello gli rispondono: quod ad presenciam nostram (così scrive il vescovo) timore comitis Engilperti quem actorem et dominum in hac causa habebat nequaquam accederet.

³²⁶) Pergamene ecc. (Atti e Memorie della Società stor. istriana vol. III, pag. 207). Ravenna 14 aprile 1197. Sentenza di Pietro Aldigeri in favore di Guglielmo arcivescovo di Ravenna. Causa que vertebatur inter dominum Guilielmum ravennatem Archiepiscopum et comitem Ingilpertum de foro iulii et Olicus de Pola et eius filios super quibusdam possessionibus positus in Pola et eius districtu, quesunt scilicet ecclesia Sancti Appolenaris. et domus cum omnibus sibi pertinentibus

casa in Pola colle sue pertinenze, situata alla porta « de domo »; in tre torri pure nella città di Pola, delle quali una era situata a « porta Caracta », l'altra a « porta Stevagnaga », la terza entro la città stessa; quindi nelle possessioni terrenarie in Cuvi, Floriano, Fasana, Petraro, Mutiliano, Galisano, Castaneto, Stimiano, Virtano, Rudano, Pinis, ed in Savignana.

24. Ignorasi in quale modo questi beni fossero venuti in mano del conte Engelberto. L'arcivescovo di Ravenna scriveva al pontefice essere stati i medesimi a lui tolti *colla violenza* ³²⁷).

Nei patti conchiusi, nel dicembre 1145, fra la Signoria veneta ed il popolo di Pola, il primo firmato quale rappresentante della città è un « Henricus comes » ³²⁸). Seguono quindi i locopositi. Chi era questo conte Enrico? era forse il conte Enrico di Gorizia? Se era lui, la posizione dominante acquistatasi in Pola e nella Polesana, gli avrà certamente facilitato questo acquisto, od usurpazione di beni, che dir si voglia.

que sunt posite in porta de domo, et tres turres una quarum est posita in porta caracta, et alia in porta Steuagnaga, et alia in eadem civitate, et quicquid dicti adversarii vel alius vel alii habet vel habent pro eis in Cuvis, et in Floriano, et in Fasana, et in Petraro, et in Mutiljano, et in Galisano, et in Castaneto, et in Stimiano, et in Virtano, et in Rudano, et in Pinis, et Savignana, et insuper quicquid unus vel alius vel alii pro eis tenent in aliis locis de iure sancti Apolenaris et ecclesie Ravenne...

Nella sentenza del vescovo Marco di Castello dei 13 aprile 1200 (Atti e Memorie v. IV pag. 253) havvi qualche variante nei nomi, cioè: ... et super domo cum omnibus sibi partibus que sunt posita in porta de domo. et super tribus turribus una quarum est in predicta contracta. alia in porta stevagnaga. tertia in eadem civitate.

Questi documenti dell'Archivio ravennate non erano noti al dott. KANDLER quando scriveva i due articoli sul Feudo di S. Apollinare, pubblicati nelle Notizie storiche di Pola, pag. 165 e 168.

³²⁷) Pergamena 5 aprile 1199 (Atti e Memorie IV, 1): Innocentius... Ex parte venerabilis fratris nostri ravennatis Archiepiscopi fuit sportum coram nobis quodcum causa. que vertebatur inter ipsum ex una parte et nobiles viros comitem engilpertum et filios olderici de pola ex altera super quibusdam possessionibus in polensi territorio constitutis. quas dicti nobiles prefato archiepiscopo *per violenciam* auferre dicuntur.

³²⁸) Cfr. la nota 198 del cap. II.

25. Avuti una volta in mano questi feudi, i conti di Gorizia non se li lasciarono togliere così facilmente, e ne contesero anzi il dominio all'arcivescovo di Ravenna, che dovette perciò ricorrere all'imperatore Enrico VI. Questi nominò ad arbitri il 14 marzo 1197 il vescovo di Mantova ed il giudice ordinario dell'aula imperiale, Pietro, figlio di Alberto Aldighieri. Citati a Ravenna il conte Engelberto ed Ulrico, ma non comparsi, furono condannati entrambi in contumacia, e venne giudicato che tutti i sopradetti beni « de iure Sancti Apollinaris et ecclesiae Ravennae » esistenti in Pola e nel suo circondario spettassero di diritto a Guglielmo arcivescovo di Ravenna ³²⁹).

Ma nè questa sentenza, nè altra pronunciata indi dal vescovo di Concordia per commissione del papa Celestino III, giovarono all'intento; chè, anzi, il conte Engelberto ed Ulrico di Pola v'interposero l'appellazione, col pretesto di essere stati giudicati senza prima essere sentiti. Si fu perciò che il pontefice Innocenzo III, cui ricorse l'arcivescovo ravennate, delegò col breve 5 aprile 1199 il vescovo di Castello a citare i delegati dinanzi a sè, o personalmente, o mediante propri nunzi, e pronunciare poscia sentenza inappellabile.

Alla citazione del vescovo di Castello, il conte Engelberto rispose che verrebbe. Il figlio di Ulrico, a nome anche dei fratelli, disse, invece, che non si arrischiava di venire per timore del conte Engelberto « quem actorem et dominum in hac causa habebat ». Ma nel giorno stabilito non comparve neppure il conte Engelberto o qualcuno dei suoi messi; laonde il vescovo di Castello, esaminati gl'istrumenti prodotti dall'arcivescovo, sentenziava il 13 aprile 1200, spettare a quest'ultimo tutti i beni in questione ³³⁰).

³²⁹) Sentenza 14 aprile 1197 nelle Pergamene ecc. (Atti e Memorie III, 206).

³³⁰) Pergamena 13 aprile 1200 (Atti e Memorie, vol. IV, 253)... De causa que vertitur inter dominum Vilielmum dei gratia ravennatem archiepiscopum ex una parte, et nobiles viros comitem Engelpertum de Gorizia et filios quondam Oldrici de Pola ex altera. Super quibusdam possessionibus in polensi territorio constitutis, videlicet super ecclesia

26. Ma altro era pronunciare una sentenza, ed altra cosa metterla in esecuzione. A nulla giovava che gli arbitri pronunciassero un giudizio favorevole all'arcivescovo di Ravenna, quando a questi mancava la forza necessaria per farsi obbedire dai conti di Gorizia, resi giusto allora più baldanzosi dalla splendida vittoria riportata, in unione coi Trevigiani, sul patriarca di Aquileia, di cui erano gli avvocati.

Le vicende ulteriori di questi feudi di S. Apollinare ci sono note soltanto parzialmente. Sappiamo cioè che, il 12 ottobre 1213, metà delle possessioni che la chiesa ravennate teneva a Pola e nella rimanente parte della provincia istriana vennero infeudate dall'arcivescovo Ubaldo ad un certo Stefano Signor ³³¹⁾, col diritto di eredità per i figli e nipoti; e mancando questi, per colui che da Stefano verrebbe indicato. E non indicando egli nessuno, il diritto passerebbe ai parenti più prossimi della parte del padre ³³²⁾. In compenso dovevano tutti giurare fedeltà alla chiesa ravennate, corrispondere ogni anno, nella festa di S. Apollinare, tre buoni feltri e tre forme di formaggio se le rendite dei feudi superassero le cento lire ravennati; se il reddito, invece, non fosse che di 25 lire, un feltro ed un solo formaggio.

27. Sembra che questo Stefano Signor non abbia lasciato figli, perchè l'11 giugno 1220 l'arcivescovo Simone infeudava le sopradette possessioni a Guidone Michiele ed ai suoi figli; questa volta però a condizione che l'investitura dovesse

Sancti Apollenaris.... Auditis racionibus.... ipsum archiepiscopum in petitarum rerum possessionem de auctoritate domini pape mittendum esse pronunciamus.

³³¹⁾ KANDLER, Cod. dip. istr. 12 ottobre 1213. Medietatem possessionum et iurium Ecclesiae Rav. in Civitate et Comitatu Polae, et Comitatu Istriensi, in Castris et villis, exceptis appellationibus quas sibi et suae Ecclesiae reservavit; cum obligatione iurandi fidelitatem Eccl. Rav. — Atti e Memorie della Società istriana d'Arch. e Storia patria, vol. IV pag. 5.

³³²⁾... Stephano Signor tuisque filiis et nepotibus, et si decesseris sine filiis vel nepotibus deveniad iure tuo successorì qui in tuo testamento elegeris. Si vero per testamentum non elegeris deveniad propinquioribus tuis ex parte patris.

venire rinnovata ogni sessanta anni, che non si potessero vendere, nè alienare in qualsiasi modo i beni infeudati, nè dipendere da altri feudatari, all'infuori che dall'arcivescovo ravennate ³³³). Quale contribuzione, ogni anno nel giorno di S. Apollinare, si doveva dare due buoni feltri e due forme di buon-formaggio.

28. Queste due infeudazioni ci dimostrano che gli arcivescovi di Ravenna disponevano a loro beneplacito dei feudi nella polesana. Ma d'altra parte sappiamo che i conti di Gorizia, ad onta delle sentenze inappellabili dei delegati pontifici, e delle formali infeudazioni arcivescovili, concedevano essi pure l'infeudazione del feudo di S. Apollinare, sul quale non avevano alcun legittimo diritto.

Da un documento pubblicato nel Codice diplomatico istriano ³³⁴) rileviamo: — che Girolodo di Giustinopoli, e sua sorella Valfiorita, tenevano il summenzionato feudo di S. Apollinare, coll'aggiunta di quanto i conti di Gorizia pretendevano possedere o possedevano realmente in Rovigno, Valle, Due Castelli e nel loro circondario dal Leme in giù verso Pola ³³⁵), come feudo del conte Alberto di Gorizia; — che questi Girolodo e Valfiorita vendettero i detti feudi il 3 luglio 1265 per 1800 lire di piccoli a Monfiorito di Castropola, il quale ne ricevette, a sua volta, l'investitura formale coll'atto 7 dicembre 1265 dal conte Alberto ³³⁶); — che morto Monfiorito,

³³³) Pergamena 11 giugno 1220 (Atti e Memorie vol. IV pag. 6):... tum Pole et eius episcopatu sive comitatu vel districtu et in toto comitatu Istriensi tam in civitatibus quam castris et villis: has res iure pacti in LX annis renovandum... nec cuiquam presens preceptum aut suprascriptas res vendere nec donare et ullo modo alienare. nec ulli loquo nisi sancte vestre ravenne ecclesie nec relinquere audeamus nec debeamus nec ad placitum seu ad districtum sub aliqua esse debeamus nisi sub sancta ravenne ecclesia vestra.

³³⁴) KANDLER, Cod. dip. istr. 27 febbraio 1305.

³³⁵) ... in civitate Pole et eius districtu seu episcopatu Pole, in Castro Rubinei, in Castro de Vallis, in Duobus Castellis et eorum districtu et diocesibus a Lemo inferius versus Polam.

³³⁶) ... Et virtute atque tenore cuiusdam publici instrumenti Refutationis facte virtute dicti instrumenti emptionis de dicto feudo et de dictis feudis vassallis et aliis bonis supranominatis per predictum olim dominum Girolodum in manibus memorati domini olim Alberti comitis et scriptis per Girardum notarium (a. 1265, 7 decembre).

il fratello suo Nassinguerra, a nome anche degli altri di famiglia, ne chiese ed ottenne l' infeudazione dal detto conte Alberto l' 8 luglio 1285; — e finalmente che, successo a Nassinguerra il figlio Pietro, questi ricevette per sè e cugini l' infeudazione dei beni dal conte di Gorizia il 27 febbraio 1305, nel castello di Pisino.

29. Riepilogando i fatti surriferiti, cioè la luogotenenza di Mainardo II nel margraviato d' Istria in nome di Bertoldo III degli Andechs; la sua avvocazia nel vescovato di Parenzo ed il conseguente acquisto di Pisino e di una serie di altre terre e castella sia per infeudazione vescovile, sia per violenta occupazione; il matrimonio di Engelberto III con Matilde degli Andechs ed il suo possesso più o meno legittimo del feudo di S. Apollinare e delle decime di Rovigno, Valle e Due Castelli, tutti questi fatti ci dimostrano come i conti di Gorizia, nella seconda metà del secolo XII, avessero saputo e potuto mettere stabile piede non solo nell' Istria centrale pedemontana, ma anche nell' Istria meridionale, ossia nelle diocesi di Parenzo e di Pola, e mantenersi in possesso dei beni occupati per tutto il susseguente secolo XIII, nonostante gli altrui diritti. Di questa guisa, quando il marchesato d' Istria passò nel 1208 dagli Andechs ai patriarchi di Aquileia, si era già formata e consolidata la **signoria dei conti di Gorizia** nell' Istria pedemontana, estendendosi a spese delle chiese di Parenzo, Pola e Pedena, e di quelle di Aquileia e Ravenna anche nell' Istria meridionale sino alle rive del Quarnero, ed avendo per suo centro il castello di Pisino, feudo dei vescovi di Parenzo.

30. Per questi loro beni e possessi, i conti di Gorizia non ricevevano l' infeudazione dai margravì d' Istria, fossero gli Andechs od i patriarchi a questi succeduti, ma bensì dai presuli delle singole chiese, dalle quali essi avevano ottenuto od alle quali avevano usurpato i feudi. E poichè i possessi delle chiese erano *immuni* dall' autorità provinciale — si noti bene anche questa circostanza — questa immunità inerente al feudo ecclesiastico continuava pure quando il feudo passava in mani secolari e diveniva beneficio laico ³³⁷). Così ci

³³⁷) Ebenso blieb die Immunität dem Kirchengut, das weiter als Lehen ausgethan ward. — WAITZ, Deutsche Verfgesch. IV, 294; — RICHTER, Annalen, Anh. pag. 618.

spieghiamo come entro l'Istria, dapprima *tutta* soggetta al margravio, si potesse formare in progresso di tempo una *contea indipendente* dall'autorità marchionale. L'indipendenza della contea d'Istria dall'autorità del margravio è poi una novella prova che la medesima fosse, nella sua origine e nel suo ulteriore sviluppo, un aggregato di feudi immuni perchè di proprietà vescovile, per i quali feudi i conti di Gorizia prestavano ai vescovi delle rispettive chiese dapprima una servitù reale, quale era voluta dalla natura stessa del beneficio, e poscia una servitù meramente nominale, ristretta al puro atto d'inf feudazione; sintantochè, passata la contea in eredità ai duchi d'Austria, questi si tennero abbastanza forti per trascurare anche quest'ultima vana formalità.

§. 8.

1. Non sarà forse privo d'interesse per il lettore di seguire qui la storia della contea d'Istria durante il tempo in cui rimase in dominio della casa di Lurngau di Gorizia, per passare poscia nel 1374 agli Absburgo duchi d'Austria.

Ma anche le notizie che si riferiscono all'attività di questi conti nell'Istria sono in generale molto deficienti, non trovandoli noi intervenuti in nessun atto provinciale di qualche entità, neppure alla rinuncia di Ottone di Merania, avvenuta nel luglio 1230.

2. Nel febbraio 1222 Mainardo II, in unione alla cognata Matilde contessa di Pisino ed al nipote Mainardo III, diedero al monastero di S. Pietro in Selve le possessioni di Roavazolo³³⁸) pel suffragio dell'anima di Engelberto II. Nel marzo 1225 troviamo Mainardo III di Gorizia ed il patriarca Bertoldo mar-

³³⁸) KANDLER, Cod. dipl. istr. Pisino 5 febbraio 1222. Meinhardus C. Goritiae, cum cognata sua Domina Mathilde Comitissa de Pysino, et cum nepote suo D. Meinhardo Comite, dederunt Monasterio S. Petri in Sylva possessiones in loco — Roavazolo — pro remedio animae D. ni Engelperti Comitis olim defuncti.

chese d'Istria, convenuti assieme a Valle, ove ambidue vengono insultati dagli abitanti di quel castello.

3. Un notevole ingrandimento arrecò alla dinastia goriziana il matrimonio di Mainardo III con Adelaide, la primogenita di Alberto IV conte del Tirolo, morto il quale nel 1253, il detto Mainardo III ereditò i possessi all'Inn e all'Adige.³³⁹).

A lui successe in tutti questi domini, compreso il Goriziano ed i feudi istriani, il figlio Mainardo IV, tenendoli altresì in governo durante la minorità del fratello Alberto II. Le sue prepotenze verso il vescovo di Trento nel 1267, e verso quello di Bressanone nel 1277, fanno degno riscontro a quanto ebbero a soffrire un secolo prima, per opera dei dinasti goriziani, i vescovi di Parenzo. Visse la maggior parte della sua vita scomunicato, e scomunicato morì.

4. I due fratelli erano venuti già nel 1267 ad una divisione delle province (rettificata nel 1271 e 1272), per la quale il Goriziano coi possedimenti istriani e la Metlica, acquistata in quel torno di tempo, passarono ad Alberto II, e le altre possessioni al primogenito Mainardo. Così la dinastia dei Lurngau-Heimföls, dopo il 1267, si divise in due linee: nella primogenita, la tirolese, con Mainardo IV (il come conte del Tirolo), e nella secondogenita, la goriziano-istriana, con Alberto II. È degno di nota particolare che, nel trattato di divisione fra i due fratelli, non si fa giammai menzione di una contea d'Istria, ma semplicemente di « feudi istriani »; dal che si deduce che tali possedimenti mancavano di un titolo ufficiale che li comprendesse tutti cumulativamente sotto una sola denominazione. Oltracciò Alberto II non porta mai il titolo di conte d'Istria, in aggiunta a quello di conte di Gorizia.

5. Il lungo governo di Alberto II (1267-1303) fu una continua lotta coi patriarchi di Aquileia e coi Veneziani. Guerreggiava contro i patriarchi per l'avvocazia nel Friuli, e le armi

³³⁹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 22 marzo 1225. — Mainardo non è intitolato conte d'Istria ma semplicemente = et per illustrem Comitem Maynardum de Goricia juniorem propter offensam quam eis fecerunt cum essent apud ipsos ospitati in Valle.

riposavano soltanto allorquando l'avanzarsi minaccioso dei Veneti nell'Istria lo costringeva a pacificarsi coi patriarchi, per combattere uniti contro il comune nemico.

L'occupazione di Parenzo (nel 1267), di Umago (a. 1269), e di Cittanova (a. 1270) da parte dei Veneziani fu una perdita sensibile non solo per il patriarcato aquileiese, cui queste terre appartenevano, ma più ancora una minaccia per i possessi che i conti di Gorizia tenevano nell'Istria, e specialmente per il loro feudo di S. Apollinare, e per le pretese decime di Rovigno, di Valle e Due Castelli; tanto più che il conte Alberto II aveva dovuto ritirare in quello scorcio di tempo le proprie genti dal castello di S. Lorenzo ³⁴⁰). Il conte ed il patriarca, sino allora ostili fra loro, si strinsero in lega contro i Veneziani ³⁴¹), ed il patriarca Raimondo della Torre venne nell'Istria con grande seguito di armati. Capodistria si unì ad essi; ma vinse Venezia; la città fu ridotta all'obbedienza (a. 1279), e le truppe patriarchine vennero respinte. Montona (a. 1278), Isola

³⁴⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1275 (Reambulazione di confini) p. 24: «Statuirono in conformità di esse scritte che la comunità di S. Lorenzo sia tenuta contribuire al sig. Conte di Pisino la decima de' grani vino e agnelli, ed il sig. Conte di questa deve corrispondere ogni quarta a questo clero... ed annualmente contribuire al sig. Conte marche cinque; all'incontro ch'esso sig. Conte dal giorno d'oggi in avvenire non debba altro tenere sua gente in questa torre. Ma che questa resti libera sotto l'autorità di mons. Patriarca, e la comunità deve provvedere per difesa d'essa torre.»

³⁴¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. Nel trattato di pace conchiuso il 14 agosto 1274 fra il patriarca Raimondo ed Alberto II, figurano al seguito di quest'ultimo i seguenti vassalli istriani: Enrico di Pisino, Filippo di Raspurch, Almerico di Goldspurg (Vragna), Bertoldo di Gherdosella, di Sumberg (all'Arsa), Federico di Momiano, di Chersano; ed i seguenti vassalli della Carsia: di Vincunberg, di Duino, di Falkenstein, di Ungersbach, di Herberstein. Quale proprietà di Alberto II sono ricordati i castelli di Carstberg (Gollaz), di Castelvenere, di Musche, di Wollenstein.

La tregua del 24 febbraio 1275 fu giurata in nome del conte Alberto II da: Enrico di Pisino, Filippo di Raspurch, Enrico di Gerdosella, Federico ed Oderico di Mimigliano, Folchero di Rifinberch, Almerico di Goldspurg, Alberto di Schwarzeneck.

(a. 1280), Pirano e Rovigno (a. 1283) si diedero successivamente alla veneta signoria.

Senonchè la pace non durò a lungo. Stretta nuova lega nel 1283 fra il patriarca ed Alberto II, cui aderirono anche Trieste e Capodistria, si riapsero nel 1287 le ostilità. I Veneziani ebbero la peggio sotto le mura di Trieste, e dovettero ritirarsi; poterono però riassoggettare Capodistria e così al finire della guerra ognuno dei belligeranti ebbe quanto possedeva prima d'incominciarla.

Qual fido alleato avesse il patriarca Raimondo nel conte Alberto II, potè sperimentarlo nel 1295, quand'egli dovette recarsi in Lombardia. Alberto II, approfittando dell'assenza, gli rapì le città di Albona, Fianona e Pinguente, e non gliel restitui prima che il patriarca movesse dal Friuli con un grande esercito alla loro riconquista ³⁴²).

6. Al tempo di Alberto II si riferirebbe, secondo il Kandler, anche l'atto di « Reambulazione dei confini fra il patriarca di Aquileia Raimondo della Torre, il conte Alberto di Gorizia ³⁴³ ed i Veneziani », di data 5 maggio 1325. Gli argomenti addotti dal De Franceschi ³⁴⁴) contro l'ammissibilità di tale atto sono però di tanto peso da dover concludere con lui « essere esso apocrifo e null'altro che un'impostura escogitata assai più tardi, a fine di valersene nelle incessanti questioni di

³⁴²) CZÖRNIG, Op. c. p. 305; — DE FRANCESCHI, Note stor. p. 144.

³⁴³) In questo, tra i vassalli del conte figurano: Panspetal di Moimiano, Guglielmo di Lupoglavo, Giacomo d'Aurania, Michele di Pisino, Filippo di Cosliaco, Giacomo di Gardosella, Erasmo di Raspurgo, Mainardo di Sovignaco, Verch, Semich, Gollogorizza, Cherbune, Mazol di Marcenigla, Pietro di Gallignana...

KANDLER, Cod. dipl. istr. 5 maggio 1275.

³⁴⁴) DE FRANCESCHI, Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio 1325 tra il patriarca di Aquileia, il conte Alberto di Gorizia ed i Veneziani (Archeogr. Triestino v. XI pag. 20 — Cfr. la nota.

La più bella prova della falsità di questo atto di confinazione si è che le prime copie notarili del medesimo non risalgono oltre il 1502. — Cfr. gli Atti dei Confini (Atti e Mem. della Soc. st. istriana, v. VII, a 1891, pag. 178.)

confini che si agitarono tra i Veneti ed i Principi austriaci, subentrati ai conti d'Istria nei loro possedimenti in questa provincia ». Il De Franceschi gli attribuisce l'origine fra il 1400 ed il 1502.

Tuttavolta, se è falsa la descritta perambulazione, sono molto probabilmente autentici i documenti, cui si allude nelle singole discussioni; ed anche in questi speciali atti di confinazione non si fa giammai menzione di una contea d'Istria. In un quaderno del 1294, in cui sono registrati i vassalli della chiesa parentina, il primo fra i nominati è « Dom. Comes de Goritia » (e non anche comes de Istria).

7. Le relazioni fra il conte Alberto II ed il vescovo di Parenzo non devono essere state sempre le peggiori, se nel settembre 1277 il vescovo Ottone era ospite del conte nel castello di Pisino, ove, nella sala del palazzo, ambidue infeudarono ³⁴⁵) cumulativamente (pariter) Ottone di Sovignaco del castello di Nigrignano (Monte Formento nella diocesi parentina), e se ad Enrico di Pisino, vassallo del conte di Gorizia, il vescovo infeudò alcuni beni di Torre, ed il Monte S. Michiele presso Pisino ³⁴⁶).

³⁴⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr. 20 settembre 1277. D. Otho Parentinus Episcopus et nobilis vir D. Albertus Comes Goritiae et Tirolis iure recti et legalis feudi pariter investiverunt D. Othonem de Sovignaco de castro quod dicitur Nigrignanum.

In questo documento si legge inoltre: ... praesentibus... Conrado quondam Vicecomite. Questo « vicecomes » era un soprannome, oppure il titolo che portava il rappresentante dei conti di Gorizia prima che s'intitolasse « Capitaneus Pisini ». ??

³⁴⁶) Il 13 gennaio 1261 il vescovo di Parenzo Ottone infeuda ad Enrico di Pisino ed ai suoi eredi in perpetuo la chiesa di S. Michiele presso Pisino verso una libra d'incenso all'anno. — Il patriarca di Aquileia Gregorio vi aggiunge il 13 luglio 1264. « Castrum de Lupoglau, et villa que est sub castro que Ober Lupoglau dicitur et quinque mansi in contrata Dornech in quadam villa que vocatur Dobro Pollach » nonchè altri feudi nella Carniola. — Morto Enrico, la vedova Elisabetta, per il figlio Angelino, riceve l'8 dicembre 1282 dal vescovo di Parenzo sette mansi a Torre ed il monte S. Michiele presso Pisino. Enrico, detto Anzio, figlio di Enrico di Pisino, vende col consenso del vescovo di Parenzo, il feudo di Torre nuova a Marco Bulgaro.

8. Particolarmente caratteristici per le condizioni dei feudi della contea sono gli atti d' infeudazione del castello di Sovignaco. Essi ci dimostrano qualmente per la debolezza dei vescovi, per la prevalenza degli interessi dinastici nei castellani, e per la prepotenza dei feudatari confinanti, i nobili si dessero in vassallaggio ora all' uno ora all' altro signore con tanta facilità, da non sapere poi chi fosse realmente il vero signore delle castella, che tenevano in feudo. Difatti, mentre nel settembre 1277 Ottone di Sovignaco riceve l' infeudazione del castello di Nigrignano cumulativamente dal vescovo di Parenzo e dal conte di Gorizia, ai 19 luglio 1280 egli si fa poi infeudare del detto castello dal solo vescovo di Parenzo ³⁴⁷⁾. Alla di lui morte, la figlia nomina il 7 maggio 1324 dei nunzi per chiedere l' infeudazione dei beni appartenenti alla famiglia, al duca di Carinzia, al conte di Gorizia « vel alio quocumque cui pertinet vel debetur investitura feudorum!! »

9. Alberto II morì nel 1303. I di lui figli Enrico II ed Alberto III addivennero ad un trattato di divisione, modificato nel 1307 e 1308, per il quale ad Enrico II erano devoluti i possedimenti paterni nel Friuli, nell' Istria, nella Carsia, nella Marca vendica e nella Carniola, e per cinque anni la reggenza anche dei beni assegnati al fratello.

Di Enrico II sappiamo ³⁴⁸⁾ che, probabilmente in successione al padre suo, pretese l' avvocatura del monastero di S. Michiele di Sottoterra, e che anche la gli fosse concessa dall' abate. Ma gli abitanti (ch' erano sudditi veneti) si rifiutarono di obbedirgli, ed egli dovette quindi rivolgersi al doge veneto ³⁴⁹⁾.

³⁴⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 19 luglio 1280

³⁴⁸⁾ CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 528.

³⁴⁹⁾ MINOTTO, Documenta, pag. 55, a. 1304, 12 giugno. Ad ea que nob. miles Octo de Sivignaco pro parte egr. Com. Goricie exposuit d. duci, hic respondet.... Ad id quod fideles veneti non permittunt ipsum comitem esse advocatum S. Michaelis de subtus terra, respondet quod fideles sui intromittere se non debent de iis, que ad ecclesias pertinent.

10. In questo stesso anno 1304 troviamo per la prima volta fatta menzione nei nostri documenti ³⁵⁰⁾ della « **contea** », — « **comitatus** », per indicare i possessi che i conti di Gorizia avevano nell'Istria.

E la ragione è ovvia. Questi possedimenti formati dal castello di Pisino e da una serie di altri castelli, terre e ville che i conti di Gorizia tenevano nell'Istria, mancavano di un titolo ufficiale che li comprendesse tutti. Siccome essi appartenevano ai *conti* di Gorizia, il popolo istriano cominciò a designarli per antonomasia col nome di « **contea** », come li avrebbe chiamati « ducato » se fossero invece appartenuti ad una famiglia ducale. Per la stessa ragione gl'Istriani già veneti chiamano ancora oggidì « l'Imperio » quella parte dell'Istria che non era veneta, ma austriaca; chiamano « sudditi dell'imperio » quegli Slavi che abitano nelle terre già appartenenti alla contea. « Istria imperiale » è chiamata la contea d'Istria nelle Relazioni al senato veneto scritte dai provveditori e dai podestà-capitani del secolo XVIII. E per la stessa ragione, la provincia o regione della Metlica venne appellata « contea » (*comitatus Metlicensis*) quando fu in possesso dei conti di Gorizia ³⁵¹⁾.

³⁵⁰⁾ Confini del bosco di Montona: et extendit se dictus nemus usque ad valles Segnac, et usque ad prata et valles Charsiclae villarum Comitatus. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 15 febbraio 1304.

MINOTTO Doc. 12 giugno 1304: Fideles d. Comitatus de Barbana videlicet et Castro novo ac *comitatu* toto.

La « contea » torna a comparire in un documento del 16 agosto 1330 (KANDLER, Cod. dipl. istr.). Il patriarca Pagano decide su questioni di danni fatti per ipsos de Pola et alios nostros subditos (de Adignano, Castro Vallis, Duorum Castrorum et de Albona) ac eis super hoc adherentes in terra da Barbana ad dictos Comitem et *Comitatum* spectantem... Nos Patriarcha promittimus eisdem Comiti et *Comitatui* taliter assistere, quod...

³⁵¹⁾ SCHUMI, Archiv. p. 82 n. 5: Von den Grafen von Görz als Inhabern von Mütling hat die Landschaft den Namen Grafschaft Mütling bekommen = Comitatus Metlicensis Marchie Sclavonie = mentre prima si chiamava o *regio*, o *provincia* — LICHNOWSKY, Gesch. der Habsb. p. 394 n. 1348.

11. Il conte Enrico assegnò nel 1312 a sua figlia Elisabetta ed a Nicolò di Prampero suo fidanzato, a titolo di dote, il castello di Rachel (Castelnovo) all'Arsa ³⁵²).

Di questo conte null'altro sappiamo che si riferisca al nostro assunto. È certo però che anche i suoi vassalli istriani avranno preso parte alle numerose guerre ch'ebbe questo principe, il più attivo ed intraprendente fra tutti i conti della casa goriziana.

Il suo disegno era quello di farsi signore dei possedimenti temporali dei patriarchi di Aquileia, i quali ormai appartenevano loro più di nome che di fatto, tanto ne era stata scossa negli ultimi decenni l'autorità dei patriarchi dai loro stessi vassalli, dai conti di Gorizia loro avvocati, dai comuni istriani, e dalla potente repubblica di Venezia. Con Enrico II i dinasti di Gorizia raggiunsero l'apice della potenza e ricchezza. In seguito a numerose e fortunate guerre coi patriarchi di Aquileia e cogli altri principi confinanti, questo conte, come scrive il Czörnig (pag. 538), comandava di fatto, qual vero signore, su tutto il paese da Padova ai confini della Croazia, dalla Pusteria all'estrema punta dell'Istria; le sue casse erano sempre ben fornite di danaro; le sue soldatesche, alle quali i possedimenti nell'Istria, nella Carsia, nella Marca vendica, nella Carinzia, Carniola e nel Goriziano davano il maggior contingente, erano sempre bene agguerrite e pronte al combattimento.

Si fu per certo la stragrande potenza del conte Enrico II quella che impose silenzio a quei vescovi dell'Istria, che avevano ragioni e diritti da far valere contro di lui e dei suoi famigliari.

12. Morto Enrico II, le relazioni fra il vescovo di Parenzo ed i conti di Gorizia si fecero subito alquanto più tese. Beatrice, che dopo la morte del marito (a. 1323) reggeva le cose del Goriziano in nome del figlio minore Giovanni Enrico,

³⁵²) KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 aprile 1312: D. Henricus Comes Goritie et Tyrolis... iure dotis dedit ipsi Nicolao de Pramperch et uxori et eorum comunibus heredibus Castellare suum de Rachir quod est in Istria cum omnibus possessionibus...

aveva nominato a preposito di Pisino un certo Francesco, sostenendo spettare al di lei figlio il patronato sulla chiesa prepositoriale di S. Nicolò di Pisino, in successione del di lui padre Enrico, e del conte Alberto suo avo. Il vescovo di Parenzo, Graziadio, sorpassando le pretese della contessa, nominava di sua propria autorità a preposito un certo Guglielmo. La contessa Beatrice presentò querela il 12 dicembre 1323 contro il vescovo di Parenzo dinanzi all'abate di Rosazzo, vicario generale del patriarca Pagano, sostenendo essere stati lesi i diritti di suo figlio coll'elezione del preposito Guglielmo. L'abate di Rosazzo citò a giustificazione il vescovo di Parenzo; ma questi gli fece rispondere, mediante speciale procuratore³⁵³), ch'egli non intendeva di comparire — « perchè non poteva opporsi al conte di Gorizia, senza correre pericolo di vita — perchè i di lui vassalli erano gente di tale potenza e di tal fatta che se egli avesse voluto presentarsi al tribunale, e sostenere personalmente la propria causa, sarebbe incorso nel pericolo di essere da essi massacrato; — e perchè egli (il vescovo) aveva nel Friuli nemici capitali, per il cui territorio avrebbe dovuto necessariamente passare, volendo comparire dinanzi al vicario: laonde temeva a buon diritto, a cagione della potenza del conte e della contessa, di recarsi in qualsivoglia luogo del Friuli, senza porre a repentaglio la vita ».

In questa risposta del vescovo Graziadio al vicario generale è riepilogata, per così dire, la storia di un secolo di prepotenze e di offese personali, inflitte ai vescovi di Parenzo dai temuti conti di Gorizia sino dal giorno in cui il conte Mairardo ardì di violentare il vescovo Pietro nella chiesa stessa

³⁵³) KANDLER, Cod. dipl. istr. 15 febbrajo 1324: *excipit quod secure et sine mortis periculo esse et stare contra dictum dominum comitem, cuius subiecti adeo sunt potentes, et tales sunt homines, quod si adesse velet, et adesset causae praedictae sibi posse periculum mortis imminere, et cum dominus episcopus habeat inimicicias capitales in Forojulio, per quos seu quorum potentiam habet facere de necessitate transitum volendo coram vobis comparere et esse pro dicta causa, ipsius etiam domini Comitissae potentiam merito perorescens, ita quod sine mortis periculo ad vos, ad locum Foriulii accedere non potest nec esse.*

di S. Pietro in Selve ³⁵⁴). Giova credere che al vescovo Graziadio, quando incaricava il suo procuratore di recare tale risposta al vicario generale, si sarà ridestato nella mente il fantasma del patriarca Gregorio, assalito una notte a Villanova presso Rosazzo dagli sgherrani di Alberto II, e trascinato a viva forza a Gorizia (a. 1267); quello del vescovo di Concordia, vicedomino del patriarca, ammazzato dalle masnade del conte presso Medea ³⁵⁵); e la ricordanza degli eccessi commessi sulla pubblica via a danno del vescovo di Capodistria, pochi anni prima, dalle masnade di Nicolò di Gorizia ³⁵⁶).

13. Morto Giovanni Enrico nel 1338 senza eredi, gli succedettero i cugini Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III, i quali si divisero il 13 giugno 1342 le province ereditate. In forza di questa divisione pervennero ad Alberto IV i possedimenti nell'Istria e nella Marca vendica, ed agli altri due fratelli, cumulativamente, la contea di Gorizia, ed i feudi nella Carsia e nella Pusteria.

Così la casa di Gorizia si divise in due linee: nella primogenita, istriana, con Alberto IV; e nella secondogenita, goriziana, con Mainardo ed Enrico. — La contea d'Istria formò quindi una signoria a sè, con proprio principe, ed indipendente dal Goriziano.

Ma neppure in questa divisione del 1342, e sebbene la contea d'Istria venisse a formare una provincia a sè, ed il nome di « contea » per i possedimenti dei Goriziani nell'Istria fosse già passato nel linguaggio comune, neppure allora fu consacrato, diremo così, ufficialmente il titolo di contea. Da

³⁵⁴) Cfr. la nota 310.

³⁵⁵) CZÖRNIG, das Land Görz, pag. 521.

Venticinque anni più tardi il patriarca Bertrando di S. Ginnesio cadde nelle vicinanze di Spilimbergo sotto i colpi dei congiurati, complici i conti di Gorizia. — CZÖRNIG, v. c. p. 325.

³⁵⁶) 1. febbraio 1307. Aquileia. In presenza del vicario generale del patriarca di Aquileia, Nicola de Goritia promisit stare et parere iuri super excessu per ipsum et dictos eius socios, ut dicitur, perpetrato in strata D. Patriarchae contra D. Episcopum Iustinopolitanum — JOPPI, Doc. Goriziani nell' Arch. triest. v. XII, a. 1886, pag. 307.

quanto ne scrive il Czörnig (pag. 626), che lesse il relativo documento nell'Archivio dei conti di Gorizia, le parole testuali del trattato di divisione suonano così: « In Isterreich Mitterburch, Marenuels, Wessenstain, Rekel, Poymont, Pyben, Galiae, Lauran, Brischetz, Terueis, Tignan, Barba, Memlan mit allen den eren und rechten als sie die Grafschaft von Görz gehabt hat in Isterreich ³⁵⁷⁾ ».

14. Per trovare il titolo ufficiale di contea d'Istria — Grafschaft zu Isterreich — bisogna riportarsi al diploma del 1365. E neppure in questo, come si può vedere alla nota 362, i relativi dinasti si nominano conti d'Istria, bensì conti di Gorizia, del Tirolo ecc. ecc.; Alberto IV conte d'Istria, è chiamato soltanto « honorandus comes Goritiae et Tirolis » nell'infedazione datagli il 3 giugno dal vescovo di Parenzo 1368 dei beni della sua chiesa nell'Istria. In una carta non ufficiale del 1366 troviamo il detto conte designato quale « comes de Pisino » per distinguerlo da suo fratello « comes Goritiae », entrambi invitati ad assistere il 19 aprile alla prima messa del patriarca Marquardo ³⁵⁸⁾.

15. Come non furono fortunate le linee istriane degli Sponhein e degli Andechs-Merania, così non arrise propizia sorte neppure a questa linea dei conti d'Istria: essa si spense ancora col suo fondatore.

L'occupazione di Parenzo (a. 1267), di Rovigno (a. 1283), di S. Lorenzo (a. 1271), di Valle (a. 1318) e di Pola (a. 1331) da parte di Venezia arrecò un colpo mortale all'autorità ed ai possedimenti che i conti di Gorizia avevano tentato di acquistare e di assicurarsi nell'Istria meridionale. Fra i Veneziani ed i conti di Gorizia erano continue le liti, le offese, le

³⁵⁷⁾ I suoi due fratelli Mainardo VII ed Enrico III ebbero: « Görtz, Schwarzenek, Venchenwerch, Ratspurch, das Newhaus (Castelnovo) ze der Alben, und alles daz die Grafschaft hat auf dem Charst mit aller Herrschaft und Rechten ». — CZÖRNIG, Op. c. p. 626 (dall'Archivio dei conti di Gorizia).

³⁵⁸⁾ Vocati ad primordiale Missam parte Reverendissimi in Christo Patris et D. D. Marquardi Dei gr. s. s. Aquileiensis Patriarche, die Dominica 19 aprilis (1366):... Marchio Estensis... Comes Goritiae. Comes de Pisino. Domini de Collalto... (KANDLER, Cod. dipl. istr.)

ostilità più o meno aperte sul confine istriano; e lo stesso conte Alberto IV venne fatto prigioniero nel 1344 dai Veneziani.

L'estendersi minaccioso della Repubblica, che metteva in forse anche gli altri loro possedimenti, spinse i conti di Gorizia a stringersi maggiormente alla potente casa degli Absburgo, allo scopo di essere da questa protetti e difesi. Inoltre, come le ricchezze avevano influito al notevole sviluppo della potenza³⁵⁹⁾ dei dinasti goriziani, così adesso le strettezze pecuniarie furono cagione non ultima della loro decadenza e dell'indirizzo politico degli ultimi conti di questa famiglia.

16. Alberto IV d'Istria era continuamente molestato e minacciato dai numerosi creditori ebrei, cui doveva forti somme di denaro. Non aveva figli e viveva per di più in relazioni molto tese cogli altri suoi fratelli. Di questi, Mainardo nel 1361 concludeva con Rodolfo IV d'Austria un trattato di successione, nel quale, sorpassando i diritti di Alberto IV e di Enrico, assicurava l'eredità del Goriziano agli Absburgo, nel caso egli morisse senza eredi maschi. Alberto IV firmò, a sua volta, tre anni più tardi (a. 1364), coi duchi d'Austria altro trattato, col quale cedeva a Rodolfo IV, Alberto III e Leopoldo III duchi d'Austria, ed ai loro eredi, la contea di Gorizia, l'Istria, la Metlica, Lienz, la Pusteria, il Palatinato carintiano e tutti i suoi possedimenti e diritti, a condizione che, se esso Alberto IV venisse a morte prima di Mainardo, la sua parte dovesse passare agli Austriaci, se poi premorisse il fratello suo, egli amministrerebbe i di lui possedimenti in nome dei duchi d'Austria. Quest'ultimi si obbligavano poi, dal proprio canto, di aiutarlo con tutte le loro forze, di pagare i suoi debiti verso gli ebrei, e di corrispondere tutta la dote alla di lui moglie³⁶⁰⁾.

E siccome appunto intorno a quel tempo le relazioni fra i duchi d'Austria e Mainardo VII si erano fatte ostili a motivo della successione nel Tirolo, gli Absburgo si diedero grande premura di assicurarsi il mantenimento delle promesse fatte da

³⁵⁹⁾ Czörnig, Op. cit. pag. 514.

³⁶⁰⁾ CORONINI, Tentamen chron. pag. 324. — Czörnig, Das Land Görz, pag. 549.

Era sposato con Caterina la figlia di Federico I conte di Cilli,

Alberto IV, ottenendo da lui già nel seguente anno 1365 la nomina di un capitano provinciale nell'Istria, il quale doveva obbligarsi sotto giuramento di non consegnare, venendo a morte il conte Alberto, la di lui eredità ad altri che al duca Rodolfo IV d'Austria, ed ai suoi fratelli ed eredi ³⁶¹⁾.

17. In pari tempo, volendo il conte Alberto IV dimostrare la propria gratitudine verso i suoi sudditi della contea d'Istria, i quali avevano combattuto sempre con devozione e valore per gl'interessi della sua famiglia, pubblicava nello stesso anno, sotto la data dei 25 aprile 1365, da Neumarkt presso Mötling, quasi a modo di testamento, un diploma, per confermare e garantire agli abitanti della contea d'Istria tutti i diritti e privilegi sino allora da essi goduti, affinchè non fossero manomessi, o violati da coloro che erano chiamati a raccoglierne l'eredità.

18. Ecco nella sua integrità l'importante documento di quella costituzione provinciale ³⁶²⁾, che fa degno riscontro

³⁶¹⁾ Czörnig, Op. cit. p. 549

³⁶²⁾ Landts-Handtvestt des lßbl. Herzogthums Krain. Lubiana 1687, — ANTONINI. Il Friuli orientale, pag. 184; — Czörnig, Das Land Görz, pag. 697. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 25 aprile 1365.

Wir Albrecht Graff zu Görtz vnd zu Tyroll, Pfaltzengrave in Khärnden, Vogt der Gottshäuser zu Agle, zu Trient vnd zu Brixen ecc. Bekennen offenbar, mit diesem Brieff, vnd thuen khundt, das wir betracht vnd vor Augen gehabt haben, die getrewen dienste, die vnsern vordern, vnd auch vns, vnserer Erbar, Ritter, vnd Khnecht in Yssterreich, die nun verschaiden sindt, und die noch leben, offft vnd dickh habend erzaigt, die yhe, vnd yhe, mit trewen, mit ehren, mit frumbkheit, vnd mit gantzer vnderthenigkheit, an der herrschafft zu Görtz vestiglich sind gewesen und herkhommen, vnd darumben besonderlichen, das aller sachen gedechtnus, mit den tägen hingehet vnd fleusset, die mit Brieffen nit wierdt geewigt vnd bestätigt: Haben wir zu einer gedechtnus, ihn die Recht, so Sy bei vnsern vorfordern seligen, vnd auch bei vns vnversprochenlich herbracht haben, ohne alle Irrung, an disem gegenwärtigen Brieff haissen verschreiben, damit Sy, vnd ihre Erben, nach vnserm abgehen, bey den Rechten ewiglich beleiben, und von vnsern Erben und nachkhommen, derselben Rechten nicht werden beraubt.

Des Erssten, haben Sy die Recht herbracht, wer zu ihnen icht zu sprechen hat, oder zu klagen hat, es sey vmb Erb, vmb Aigen, vmb

a quello che due secoli prima rilasciava il margravio d'Istria Ulrico I.

Gült, vmb Lehen, oder vmb welcherlay sachen das ist, oder ob ihr ainer zu dem andern icht zu sprechen hat, der soll zu Recht suchen, in der Grafschafft zu Yssterreich, vor vnser, oder vor vnserm Hauptmann, da sollen Sy in Rechten stehen, vnd verantwortten, und nicht anderstwo.

Ob Sy puessvöllig werden, so sollen wir Sy bessern, nach gnaden, und nicht wandl von ihnen nemmen, wir, noch vnser Hauptmann.

Darzue hahen Sy die Recht, wer zu ihren leüthen icht zu sprechen oder zu klagen hat, das Sy selb Recht zu ihren leüthen thuen sollen, vmb alle sachen, aussgenommen den Todt, Deup, Mord, Strassraub, Nothzogung, Haussbruch, haben Sy nicht zu Rechten, wan das vns angehört zu Rechten, oder wemb wir das Landtgericht empfelchen.

Erföhrt vnser Landrichter einen schädlichen Menschen auff ihren Güettern, oder ob ihr Leüth vmb schädlich sach erklagt werden, den soll vnser Landrichter fordern, an den diener, auff das Guett, darauff er ist gesessen, vnd derselbig diener soll den schädlichen Mann, dem Richter antwortten, als in Gürttl hat vmbfangen, oder soll ihn dem Richter vhrlauben, ohn alles verziechen, damit soll der diener auff dem Guett, was auff der hueben ist, vnentgolten und vnschadhafft bleiben.

Geschicht ein Todtschlag zwischen Pawrn, ist vnser Landrichter gegenwärtig, vnd khommen dess erschlagenen Freundt für ihne mit Klag, vnd beschreyen den, der den Todtschlag hat gethan, so soll er ihn auffhaben, vnd Recht zu ihm thuen: Were aber, das Er zu Richtung kemme, vnd zu ablegung, so sollen dem Erbarn diener, des man leibloss worden ist, Fünff March gefallen, nach Landsrecht vnd gewohnheit, gehn den freunden khomb ab, der den Todtschlag thuet, so nechst er mag.

Thuent ihr Bawrn icht vnzucht auff vnsern Märckten und Kirchtagen, begreift Sy vnser Richter daselbs, ehe Sy khommen auf ihr Herren Guett, so mag er Sy wohl bessern, khommen Sy aber hin auf ihres Herren Grundt, vnder dem Sy sind gesessen, so hat derselbe diener Recht selber zu bessern, als Sy verschuldet haben.

Vmb Lehenschafft haben Sy die Recht herbracht, das wir ihnen Leyhen, Söhn und Töchtern, vnd der Eltist in dem Geschlecht, soll die Lehen empfahen vnd tragen, und sollen wir ihre Lehen leyhen in der Grafschafft Issterreich. Ob sich das füegt, das wir im Land nicht wären, wie lang sich das verzüge, demnach haben sich ihre Lehen nicht vermant, auf die Zeit, das wir ins Land khommen, so solten wir ihne leyhen, und Sy von vns empfahen ihre Lehen.

« Noi Alberto, conte di Gorizia e del Tirolo, conte palatino di Carintia, avvocato delle chiese di Aquileia, Trento, Bressanone ecc. Annunciamo pubblicamente con questo diploma e facciamo sapere che noi, avendo presenti e valutando i fedeli servigi che gli onorati cavalieri ed uomini d'arme dell'Istria tanto viventi quanto defunti, hanno spesso prestato ai nostri predecessori ed a noi, e considerando il sincero attaccamento alla signoria di Gorizia dimostrato costantemente con fedeltà, onore, religiosità ed intera sommissione, riflettendo che il ricordo delle cose sparisce se collo scritto non viene perpetuato e tramandato, ci siamo determinati di confermare con questo diploma a perpetua memoria i diritti irrevocabili che vennero ad essi tramandati tanto dai nostri predecessori quanto da noi, affinché essi ed i loro eredi li abbiano da possedere

Verscheidet ihr ainer ohne Erben, so soll dessen Erbthail, es sey Lehen oder aigen, anerken dem nechst gesübbten freündt, in dem Geschlecht, vnd sollen wir Sy der Erbschafft nicht entwöhren, vntgoltten, ob Sy die miteinander haben getheilt.

Sy haben auch ihrer Haussfrawen Morgengab, vnd Haimbstewr, woll zu weysen auff Lehen vnd auff eigen, vnd nach ihren Töchtern geben ohn vnser handt, ob wir im Land nicht sein, wan vns Gott in das Land füegt, so sollen Sy vns die weysung antragen, vnd wir sollen vnsern Willen darzue geben.

Es ist auch zwischen vnser, vnd vnsern dienern, Rittern vnd Khnechten Südlung abgenommen, das wir nach ihren Leüthen, vnd Sy nach den vnsern, ohn Recht nicht sollen greiffen.

Wann das Land vnd Herrschafft Yssterreich, von Kriegswegen Noth angehet: so sollen Sy vns dienstlich sein, so Sy bösst mögen, wolten wir Sy auss der Herrschafft zu dienst nützen, so sollen wir ihnen darumb thuen vnd geben, als andern Erbar dienern.

Thuet ein Edler oder Erbarer auff vnsern Märckten oder Kirchtagen ein vnbescheidenheit, oder anderstwo, den haben wir selbs zu bessern, oder vnser Hauptmann: vnd nicht der Landrichter, nach gnaden, Es wäre dan die vnbescheidenheit so gross, das Er das Leben verwürckt hätte, So mag ihn der Richter aufheben.

Darüber zu einem Ewigen gedechtnus, der vorgeschribnen Rechten, Vnd zu vrkhund, geben wir ihnen disen Brieff, mit vnsern anhangenden Insigl. Geben zum Newen Marckh in der Mötlickh, am Erichitag nach Sanct Jörgentag, nach vnsern Herren Geburde. Dreyzehenhundert lahr, in dem Fünff vnd sechzigsten lahre.

durevolmente dopo la nostra morte, e dai nostri eredi e successori non vengano loro rapiti.

« E primieramente essi hanno il diritto che chiunque abbia da chiedere loro ragione o li voglia accusare, sia esso per motivo di eredità, o di allodì, o di proprietà, o di feudi, o per qualsivoglia altro oggetto, o se l'uno voglia accusare l'altro, lo debba fare nella contea d'Istria, dinanzi a noi o dinanzi al nostro capitano: qui soltanto devono presentarsi in giudizio, e scolparsi, e non altrove.

« Se si rendessero meritevoli di castigo, li puniremo noi secondo la nostra grazia, nè noi, nè il nostro capitano infliggerà loro altra pena o multa pecuniaria.

« Inoltre hanno il diritto, se la loro gente avesse da chiedere o da dare ragione, di giudicare essi sui loro dipendenti ed in tutte le cose, eccettuata l'uccisione, il furto, l'omicidio, la rapina sulla pubblica via, lo stupro, e la violazione del domicilio, che di ciò riserviamo a noi il giudizio od a quello cui affideremo la giudicatura provinciale.

« Se il nostro giudice provinciale rilevasse che sui loro beni vi fosse un delinquente, o se la loro gente venisse accusata di azione colpevole, egli dovrà chiederlo a quello sui di cui beni quegli vive, e questi dovrà arrestare il colpevole e consegnarlo senza indugio al giudice così come lo ha arrestato, nè il suddito soffrirà con ciò alcun pregiudizio riguardo alle terre feudali o censuarie che il reo possedeva.

« Accadendo una uccisione fra contadini, se il giudice provinciale è presente, e vengono gli attinenti dell'ucciso a portare querela ed indicano l'uccisore, il giudice arresterà questo e procederà; venendo a sentenza ed all'esecuzione, aggiudicherà al nobile cui apparteneva l'ucciso cinque marche come è per diritto e consuetudine; l'uccisore poi venga coi parenti dell'ucciso ad un accordo come meglio potrà.

« Se i contadini commettessero dei disordini ai mercati od alle sagre, il giudice provinciale li castigherà se giunge ad arrestarli prima che arrivino sulle terre del loro signore; arrivando sulle terre di questo ove sono domiciliati, li giudicherà il signore medesimo a seconda della colpa.

« Quanto ai feudi, hanno diritto di essere infeudati e figli e figlie; viene però infeudato e tiene il feudo il seniore della famiglia, e l'infeudazione sarà da noi data nella contea d'Istria. Se noi per caso non ci trovassimo nella provincia, non verranno privati dei feudi per la nostra assenza; ma quando ritorneremo nel paese li infeuderemo, ed essi da noi riceveranno i loro feudi.

« Morendo alcuno senza eredi, la sua facoltà, sia essa feudo od allodio, passa al parente più prossimo della famiglia; nè noi toglieremo loro l'eredità anche se l'avessero in più parti divisa.

« Possono assicurare il dono mattutino e la dote della moglie tanto sul feudo che sull'allodio, e trasmetterli alle figlie senza il nostro intervento se non siamo presenti nella contea; ritornati nella provincia, ci proporranno la conferma e noi daremo la nostra adesione.

« Resta convenuto fra noi ed i nostri onorati sudditi, cavalieri ed uomini d'arme che, senza giusta causa, nè noi molesteremo la loro gente, nè essi la nostra.

« Se la contea d'Istria si trovasse in istato di guerra, dovranno essi servire con ogni loro potere: se vorremmo adoperarli in fazioni di guerra fuori della contea, in tale caso saremo per corrispondere loro ciò che diamo agli altri nostri onorati soldati.

« Se un nobile od un onorato si rendesse colpevole ai mercati, alle sagre od altrove, verrà punito da noi o dal nostro capitano secondo grazia (con clemenza), non dal nostro giudice provinciale, a meno che il reato non fosse sì grave da meritare la morte, nel qual caso procederà il giudice.

« A perpetua memoria e notizia dei soprascritti diritti diamo noi loro questo diploma munito del nostro appeso sigillo . . . »

19. Con questo insigne diploma il conte Alberto non solo confermava alla contea tutti i suoi diritti, ma li dichiarava anche *irrevocabili*.

La contea d'Istria formava un tutto politico a sè, con intera provincialità, *perfetta autonomia e propria dieta* divisa

nelle curie dei prelati, dei nobili e degli oppidani ³⁶³): nessun istriano della contea poteva essere giudicato altrove che nella contea d'Istria e dai giudici comitali, vale a dire dal principe o dai suoi delegati: l'infеudazione non poteva essere data che nella contea; gli uomini d'arme non potevano essere costretti a militare gratuitamente fuori della contea; se uscivano dai suoi confini, il principe doveva retribuirli in misura adeguata: la nobiltà della contea costituiva un proprio *corpo nobiliare* ³⁶⁴).

³⁶³) KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 marzo 1515: *Instructio de iis que Nobilis vir D. Ioannes de Durer Capitaneus Pisini nomine Prelatorum Nobilium ac Civitatum et oppidorum provinciae Istriae et Carsiae apud Sacratissimam Majestatem Caesaream agere tractare et exponere debet... Ipsi Prelati Nobiles Communitates et populi cum primum acceperunt a praedicto D. Ioanne eiusmodi Commissionem et mandatum, in hac Civitate Tergestina qui locus illi magis conveniens visus est, hodierna die qua illis constituta fuit, obedientes comparuerunt... Negligentia praedictorum Statuum Istriae et Carsiae... Cum autem ipsi status ita congregati... Iohannes electus a supradictis statibus dominorum ac provinciarum... Ipsi status Carsiae et Istriae.*

Continua il Kandler: «Ecco un atto delle due diete provinciali d'Istria e di Carsia radunatesi a Trieste per deputare un delegato al congresso tenuto da Massimiliano I in Innsbruck.

Ogni dieta componevasi di tre braccia, così d'Istria come di Carsia. Nel braccio dei prelati figurano il vescovo di Pedena, i vescovi di Parenzo e Pola per le tangenti di loro diocesi, poste entro la contea, il preposito di Pisino, i capitoli di Antignana, di Bersez, di Pedena, di Gallignana, di Lovrana; abbati dei monasteri. Nel braccio dei nobili, i nobili possessionati che crediamo fossero 12; nel braccio delle comunità, Antignana, Bersez, Pedena, Gallignana, Lovrana, Pisino.

Nella dieta della Carsia erano pure tre braccia: dei prelati, in cui il vescovo di Trieste, il capitolo di Trieste, l'arcidiacono di Duino; dei nobili, primo fra i quali noveravasi la città di Trieste, i signori di Duino, di Schwarzenek, di Castelnovo, di Prem, di Senosetsch. Nel banco dei comuni figuravano Senosetsch, S. Vito, Vipacco.

³⁶⁴) Oltre che dal contenuto del diploma di Alberto IV, l'esistenza d'una *nobiltà della contea* è comprovata dai seguenti due documenti.

KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 marzo 1515. *Instructio de iis que Nobilis Vir D. Ioannes de Durer Capitaneus Pisini nomine Prelatorum Nobilium ac Civitatum et oppidorum Provinciae Istriae et Carsiae apud Sacratissimam Majestatem Caesaream agere tractare et exponere*

Con questo diploma si regolava altresì la procedura criminale, dividendo i casi riservati al principe da quelli spettanti al giudice provinciale: si stabilivano i rapporti giuridici fra il giudice provinciale ed i signori feudali rispetto ai contadini; si confermava il diritto di eredità nei feudi istriani in linea maschile e femminile, e le modalità regolatrici della successione feudale.

20. Il conte Alberto, tre anni dopo di aver firmato il detto diploma, per impedire forse che alla sua morte potessero sorgere questioni sull'eredità dei feudi istriani e sul loro legittimo possesso da parte dei conti di Lurngau, mandò a Parenzo speciali rappresentanti, affine di chiedere dal vescovo Gilberto formale infeudazione dei beni ch'egli teneva dalla chiesa parentina. Questa infeudazione gli venne anche solennemente concessa; ed anzi ne fu esteso speciale documento ³⁶⁵), in cui, dopo memorate le formalità rituali dell'infeudazione, vennero nominati e specificati uno ad uno tutti i feudi che il conte Alberto teneva dalla chiesa di Parenzo.

21. Alberto IV morì nel 1374, ed i suoi possedimenti nell'Istria (più quelli lungo la Piuca, e la Metlica) passarono ai fratelli Alberto III e Leopoldo III duchi d'Austria « non per unione reale, ma bensì personale, non per annessione ad aumento territoriale di stato già loro appartenente, ma per acquisto proprio familiare » ³⁶⁶). Quando cinque anni più tardi (1379) questi due fratelli, non potendo vivere in buon accordo fra loro, si divisero le province austriache, la contea d'Istria rimase a Leopoldo III, cui furono pure assegnate le province della Stiria, Carinzia, Carniola e Tirolo, ed al quale si diede poi spontaneamente nel 1382 la città di Trieste.

debebit. — 28 aprile 1523: Lazarum Basileum de Tergesto in nostrum et nostri Comitatus et Domini Pisini Nobilem motu proprio et consulto tenore presentium assumpsimus, accepimus, et numero ac cetui aliorum Nobilium dicti nostri Comitatus clementer aggregavimus.

³⁶⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr. 3 giugno 1368 (Cfr. le note 128 e seg.)

³⁶⁶) KANDLER, Dell'Istria e della Carsia rispetto al Carnio (Provincia, a. I, 1867, n. 2 e seg. pag. 25).

22. E siccome supremo signore feudale della maggior parte dei beni che costituivano la contea d'Istria era pur sempre il vescovo di Parenzo, il surricordato duca Leopoldo III, desideroso di legittimare tanto l'eredità avuta dal conte Alberto IV, quanto il trattato di divisione conchiuso col fratello, mandò a Parenzo il suo luogotenente nella contea, Ugo di Duino. Questi chiese in nome del principe e dei suoi successori, e ricevette ³⁶⁷⁾ dal vescovo di Parenzo l'8 ottobre 1381 l'infeudazione di tutti i beni, che il defunto Alberto IV possedeva dalla chiesa parentina. Ed a sua volta, il duca d'Austria *confermava e giurava* ³⁶⁸⁾ agli abitanti della contea tutti i privilegi, le libertà ed i diritti loro concessi dal defunto conte Alberto IV: conferma e giuramento che furono indi rinnovati con appositi diplomi dagli altri principi austriaci, ch'ebbero la contea d'Istria, e nominatamente dall'imperatore ³⁶⁹⁾ Federico III nel 1444, dall'imperatore Massimiliano I nel 1494 e nel 1517 ³⁷⁰⁾, dall'imperatore Carlo V il 25 ottobre 1520 ³⁷¹⁾, dall'arciduca Ferdinando I il 14 novembre 1523 ³⁷²⁾, dall'arciduca

³⁶⁷⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 8 ottobre 1381. (Cfr. la nota 296).

³⁶⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 25 ottobre 1520, Aquisgrana. Wir Carl von Gottes Gnaden... Als uns unser lieb getrewen, unser Ritter, Khnecht, und Landleuth in Yssterreich, glaubwürdig fürbracht, ihre gnaden, Freyheiten, und Recht, so Sye von weilland unsern vorfordern, Graff *Albrechten von Görtz* und *Hertzog Leopolden* von Oesterreich haben... « All' antico privilegio della dedizione » concesso dal duca Leopoldo III, si allude anche nel diploma rilasciato agl'Istriani della contea dall'imperatore Federico III, nel 1444. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

³⁶⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. Lubiana 1444. Questo diploma è interessante perchè precisa e specifica i diritti e privilegi degli abitanti della contea.

³⁷⁰⁾ Della conferma fatta dall'imperatore Massimiliano I si fa menzione nel diploma di Ferdinando I, Wienerneustadt, 14 novembre 1523.

Ambidue questi diplomi di Massimiliano I trovansi in traduzione italiana riportati per intero nel « Libro detto Cassa dei privilegi di Pisino » ora proprietà della Giunta provinciale istriana, e che Essa, colla Sua solita gentilezza, pose a mia disposizione.

³⁷¹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 25 ottobre 1520, Aquisgrana.

³⁷²⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 14 novembre 1523, Wienerneustadt.

Carlo il 1 maggio 1567, dall'imperatore Rodolfo II il 3 dicembre 1593, dall'imperatore Ferdinando III il 19 giugno 1638 ³⁷³), dall'imperatore Leopoldo I nel 1660 ³⁷⁴): dai quali diplomi è « irrecusabilmente dimostrato che il corpo della contea avesse propria costituzione, diversa affatto da quella del Carnio per tempo, per principe, per indole, per estensione » ³⁷⁵).

23. Tuttochè i conti di Gorizia si trovassero per i loro possessi al di qua ed al di là delle Alpi in contatto diretto coll'Italia e colla Germania, e la loro attività si svolgesse nel periodo dell'emancipazione dei comuni e della lotta loro contro l'autocrazia imperiale, e sebbene venisse, in tutta prossimità del Goriziano, da Venezia, da Padova, da Treviso e dagli stessi patriarchi di Aquileia, un continuo esempio di progresso civile, di nuova e rigogliosa vita sociale ed intellettuale, come conseguenza dello sviluppo delle forze cittadine, essi si

³⁷³) Landeshandveste des löbl. Herzogthums Krain. Lubiana 1687.

³⁷⁴) Nel surricordato « Libro detto Cassa dei privilegi di Pisino », pag. 29 retro.

Inoltre nel detto Libro, pag. 30, trovasi una Risoluzione del medesimo imperatore, colla quale dichiara che gli abitanti della contea sono esenti da ogni imposta verso il Cragno, fatta eccezione della straordinaria contribuzione di fior. 303.

Atti e Memorie, v. IX, pag. 477: Li 3 agosto 1660 dall'imperatore Leopoldo fu venduto il Contado di Pisino a S. E. Giov. F. co. di Porcia con i seguenti privilegi.... 5. che il Cont. di Pisin non debba esser incorporato nella prov. del Cragno, nè sotto la giurisdizione del Capitano del Cragno; ma indipendente, così ne meno le appellazioni vadano al Capitano ma immediate ad Principem.

DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 397. Nella vendita fatta al conte G. Ferd. de Porcia della contea d'Istria dall'imperatore Leopoldo I il 3 agosto 1660 si dichiarava fra altro espressamente, che la contea d'Istria formava una signoria libera e sussistente da sè, direttamente nella giurisdizione soggetta all'imperatore, dal quale dipendeva negli affari civili senza istanze intermedie, mentre la giudicatura criminale apparteneva del tutto al solo Porcia e suoi eredi. In fine la contea veniva dichiarata assolutamente libera ed esente da tutte le gravezze contribuzioni e pesi pubblici, ai quali era soggetta la provincia della Carniola.

³⁷⁵) KANDLER, Op. cit. pag. 27.

mantennero avversi a tutti questi fattori di prosperità e d'incivilimento, concentrando invece ogni loro cura nell'allargare colla forza e coll'astuzia i propri possedimenti territoriali. Laonde le terre venute in loro governo rimanevano in pieno medio evo, mentre le vicine godevano già l'alito vivificante dei nuovi tempi.

Questi conti nulla fecero per promuovere la coltura intellettuale dei loro sudditi; chè la loro stessa coltura rimase sempre ad un livello assai basso. Molti di essi non conoscevano neppure la lingua dei loro sudditi, vivevano per lo più al di là delle Alpi, non mantenendo alcun vincolo di comunanza coi propri governati.

Il conte d'Istria Alberto IV non sapeva parlare che nel suo dialetto carintiano, e per farsi intendere dai sudditi istriani e friulani doveva servirsi d'interprete ³⁷⁶).

24. Quindi si spiega anche la ragione, per la quale aggrandirono nel Friuli e nell'Istria patriarchina i comuni e le istituzioni comunali e sociali, fonte di prosperità altresì pei commerci e le industrie, mentrechè nel Goriziano (eccettuata Gorizia ch'ebbe statuti municipali appena nel 1307) e nella contea d'Istria regnava ancora il pieno feudalismo. In contrapposto dell'Istria patriarchina e veneta, la gente viveva colà, in generale, sparpagliata nella campagna, riottosa a comporsi in villaggi e borgate maggiori; la comunità non si sollevò mai oltre alla condizione di tribù, nè mai raggiunse la posizione di corpo politico ³⁷⁷). Nella contea d'Istria non si ebbe comune distinto dal popolo, non consiglio con determinato numero di membri e di voti; non ospitali od altri provvedimenti comuni per i poveri, per i malati, per i derelitti, lasciati alla pietà del passante; non provvedimenti per l'istruzione, per l'annona, per la carestia, per la sanità pubblica e privata; non monti di pietà, non fraterne di mutuo soccorso, non corpi d'arte.

³⁷⁶) Der Grund muss darin gesucht werden, dass der Schwerpunkt ihrer Macht und ihres Besitzes nicht in Görz sondern in Kärnten lag. Così Czörnig. Op. cit. pag. 577.

³⁷⁷) KANDLER, Istria, a. VI, n. 6, pag. 25 e seg.

I padroni delle terre, non sempre acquistate legittimamente, ne trascuravano il buon governo, ognora intenti a soffocare principalmente nelle popolazioni il sentimento di autonomia, ed a difficolare gli scambi colla regione marittima; perciocchè il contatto dei loro sudditi con quest'ultima sembrasse ad essi pericoloso, come quello che poteva ingenerarvi un allettamento verso Venezia, stabilitasi già fortemente sulla costa orientale dell'Adriatico.

25. Le cose non migliorarono sotto il governo dei duchi d'Austria, sotto ai quali s'introdusse l'uso d'*ipotecare* o *vendere* la contea alle ricche ed ambiziose famiglie, che anticipavano denari alla camera ducale, le quali, non legate da precedenti vincoli al paese, ponevano poi ogni studio ad indennizzarsi lautamente, e nel più breve tempo, del capitale e degli interessi, adoperando la reggenza loro concessa per trarre dal paese i maggiori lucri possibili.

Il primo a darne l'esempio fu lo stesso duca Leopoldo III. Diede in pegno nel 1380 per circa fior. 15000 la contea d'Istria con Pisino (das Land Isterreich mit der Grafschaft Mitterburg) ad Ugo di Duino ³⁷⁸): e da quell'anno sino al 1766 la contea cambiò ben *ventidue* volte di padrone ³⁷⁹).

³⁷⁸) Diploma dell'Archivio imperiale 3 gennaio 1380, Graz. — PICHLER, Storia del castello di Duino, pag. 219. — DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 392.

Ebbe pure dai duchi d'Austria nell'Istria la villa di S. Vincenti (Dipl. 8 maggio 1385, Graz) e metà del castello di Chersano, avuto dai Krotendorf (Dipl. 22 febbraio 1388 e 17 febbraio 1389, Vienna).

³⁷⁹) Nel 1380 fu impegnata per 15000 fiorini ad Ugo di Duino; — nel 1407 per 13000 zecchini ai Walsee; — nel 1447 ai Torriani; — nel 1452 per 10000 zecchini ad Eleonora del Portogallo; — nel 1478 verso annui 1200 zecchini al Rauber; — nel 1493 ai Pruschnig; — nel 1504 ai Durer; — nel 1532 per 26000 fior. ai Moscon; — nel 1560 ai Swet-hovitz; — nel 1574 ai Khevenhüller; — nel 1578 per 120000 fiorini ai Kaitschach; — nel 1600 ai Fuger; — nel 1601 l'ebbero in affitto i Barbo per 17000 fiorini; — nel 1611 gli Eggenberg; — nel 1644 fu offerta alla Repubblica veneta, e poi comperata dai Flangini per 350000 fiorini; — fu venduta nel 1660 per fior. 350000 ai Porcia; — nel 1665 (aprile) per 550000 fior. agli stati della Carniola; — nel 1665 (maggio)

26. Il peggior momento per essa fu allorché venne in mano degli Stati carniolici. Trascrivo dal De Franceschi (Note storiche, pag. 398): « Morto il principe Giov. Ferdinando Porcia, suo figlio Giov. Francesco nel dì 17 aprile 1665 vendette la contea d'Istria per fior. 550.000 agli Stati della Carniola. Questi, un solo mese dopo, cioè il 24 maggio di quell'anno, la rivendettero per lo stesso importo al principe de Auersperg, uno dei membri di essi Stati, a condizione però, che la contea debba riguardarsi come qualunque altra signoria della Carniola, e soggetta come questa alle imposizioni dominicali e rusticali, ordinarie e straordinarie dagli Stati stabilite, senza riguardo alle antiche esenzioni confermate dai principi ».

« Questi fatti sbalordirono le popolazioni così indegnamente trafficate; onde inalzarono tosto e lamenti e rimostranze al nuovo loro padrone. Vedendo l'Auersperg come i suoi sudditi della contea verrebbero rovinati qualora la Carniola fosse libera di esigere straordinarie imposizioni, chiese risolutamente agli Stati o di rimettere nello stato primiero gli aboliti diritti ed esenzioni della Contea, oppure di annullare il contratto e restituirgli l'esborsato prezzo di fior. 550.000. In seguito a che si divenne in data 12 marzo 1666 ad una transazione, in forza della quale la provincia della Carniola si accontentò di ricevere dal principe Auersperg, suoi eredi e successori, annui fior. 2000, con che veniva a cessare per i sudditi della contea l'obbligo di qualsiasi altra contribuzione ordinaria o straordinaria alla provincia carniolica ».

27. Le surricordate concessioni, dapprima ai conti di Gorizia, e poscia ai duchi d'Austria, avevano fatto perdere ai vescovi di Parenzo tutti i ricchi feudi posseduti nella contea, ed i proventi da quelli derivanti. A questa perdita si aggiunse

agli Auersperg; — nel 1701 alla camera arciducale della Stiria; — nel 1708 ai de Priè; — fu data in affitto ai Calò; — nel 1766 fu venduta per 240000 fior. ai Montecuccoli. — In forza della legge dell'esonero del suolo del 1848 i Montecuccoli riebbbero i fior. 240.000, e loro rimase come bene allodiale il castello di Pisino. — DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 392 e seg.

poco di poi l'altra, causata dalle lotte coi Veneziani e coi comuni, la quale contribuì pure a depauperare sempre più la chiesa di S. Mauro. Allora i vescovi di Parenzo si rivolsero ai sovrani dell'Austria, pregandoli di sovvenire alle strettezze della chiesa parentina col restituirle almeno una parte dei tanti beni dei quali essa si era per l'addietro con tanta larghezza, spogliata in loro vantaggio. A questa supplica o non si rispose, o si rispose negativamente ³⁸⁰).

28. La contea d'Istria veniva amministrata da un *capitanio*. Se questi l'aveva ottenuta per compera, o per altro titolo, ma non prendeva dimora a Pisino, eleggeva in sua vece un amministratore, chiamato anche *luogotenente*. Il capitanio salariava un vicario giurisperito o *giudice provinciale* (Landrichter) per gli affari civili e criminali di maggior rilievo, che percepiva la metà delle pene; a fianco di lui stipendiava poi un cancelliere. Vi era inoltre un gastaldo, incaricato della esazione delle decime e delle altre prestazioni descritte in appositi *urbari*; indi fanti, cursori, sbirri ecc. ³⁸¹)

Nessuna località della contea si governava a municipio; in ogni luogo, fosse borgata o villaggio, vi era la così detta *banca* di 12 giudici col zuppano, tutti eletti dal popolo ³⁸²). Essi

³⁸⁰) TOMMASINI, Com. I. V, p. 420: Questo contado (di Pisino) con il castello di Antignana, villa di Zemino, Treviso, Castagna, villa di Pedena ed altri luoghi erano del vescovo di Parenzo, che datili in feudo ai conti di Gorizia sono qui passati nella Casa Serenissima d'Austria. Si legge nelle scritture del vescovato una lettera alla maestà dell'imperatore che richiedeva questi luoghi per sovvenir alla chiesa parentina ridotta in istato molto diminuito per la mancanza e perdita delle sue terre.

³⁸¹) DE FRANCESCHI, L'Istria. Note stor. pag. 391.

³⁸²) In uno scritto della prima metà del secolo scorso, dal titolo «Descrizione del castello di Mitterburgo ora detto di Pisino» (Atti e m. della soc. istriana, v. VIII, a. 1892, pag. 449) si legge: Fra tutte le cose che sono da osservarsi in questo contado è particolare quella cui ogni città e borgo ha un zuppano che da loro viene nominato giudice assieme con dodici assessori che nel linguaggio ordinario vengono nominati Sodze, cioè sotto giudici, alli quali incombe di sbrigar le liti di poco momento; nell'ellectione de suddetti ci è cosa rimarcabile da osservarsi. Nella festa di S. Giorgio si radunano questi 12 assessori con

amministravano la cosa pubblica, giudicavano secondo le antiche consuetudini nelle cause di poca entità, e tenevano i giudizi o sotto la loggia, là dove questa esisteva, od altrimenti all'aperto sotto il gran lodogno (*celtis australis*), attorno al quale erano disposti seggi di pietra.

§. 9.

1. La contea d'Istria aveva il suo centro a Pisino, e veniva per ciò talvolta chiamata anche contea di Pisino. Come fu più volte ricordato, essa venne *gradatamente* a comporsi ad un territorio compatto, che dalla Dragogna e dal Quietto superiore arrivava sino all'Arsa, a Barbana, a S. Vincenti, e dal Monte Maggiore si estendeva sino a S. Lorenzo di Leme. Nella stessa guisa che la contea di Gorizia era formata di due parti, cioè della contea propriamente detta fra il Vippaco, l'Isonzó e le Alpi, e di quella serie di castella e terre friulane che in progresso di tempo vennero in possesso dei signori di Gorizia; così anche questa contea era costituita dalla contea di Pisino

il giudice commune e cittadinanza, le quali sono nella città o borgo appartenenti per dar il loro voto nella casa del comune che è fabbricata nella pubblica piazza somigliante a una sala o galleria da tutte le parti aperta benchè anco questa elletione succede in altri luoghi con questa osservanza però, che in mezzo a questo si trova una tavola di pietra. Quando che nel congresso si trovano per dare il voto, uno delli assessori va con una mazza o verga di legno attorno li congregati a ricevere il voto per la nomina del zuppano, va addimandando il nome e con un coltello fa il segno sopra la mazza o verga, e così prosegue di mano in mano a raccogliere i voti e quello che ha più segni o siano voti resta eletto zuppano, quale poi viene dalla comunità presentato alla superiorità di Pisino per la conferma che molte volte per non esser d'aggradimento gli viene riggettata e per conseguenza vengono obbligati a nuova elletione sin tanto che venga eletto uno di genio del dominio. I stessi voti si va raccogliendo per il portinaro della città per il sbirro della medesima e così anche per il mesner e d'altri salariati, e fabro della comunità, l'ultimo di questi cioè il fabro vien appo ogni città o borgo eletto per ben publico il quale è obbligato di far li lavori piccioli e di poco momento, come sono d'agguzzare le falci sì del fieno

col suo distretto urbariale, e da una serie di castella, signorie e terre istriane, che col succedersi degli avvenimenti erano cadute in potere dei Lurngau, divenuti conti di Pisino, ed indi dei duchi d'Austria.

2. Sarebbe per certo di sommo interesse per la nostra storia il poter indicare e seguire da vicino il graduale sviluppo territoriale di questa contea; mostrare come da un piccolo nucleo essa andasse poi poco per volta ingrandendosi coll'unione di altre terre e castella, completandosi infine coll'aggregazione delle signorie finitime, sì da comprendere nel suo ambito tanta parte dell'Istria pedemontana. Ma vano sarebbe il tentarlo colle scarse notizie che ci stanno a disposizione; sicchè dobbiamo limitarci a nominare soltanto quei luoghi che formarono in prima la contea di Pisino, aggiungendo a questi i nomi dei più importanti luoghi che vennero poi ad unirsi con quelli, così da formare poscia quel complesso di luoghi che ricevette il nome di « Contea d'Istria ».

3. A ragione osserva il De Franceschi (Note storiche, pag. 374) che il vero corpo della contea, — ossia la contea di Pisino nello stretto senso della parola — era formato da quei soli luoghi che pagavano le decime ed altre prestazioni, o regalie, direttamente alla camera del conte di Pisino. Queste località erano enumerate nell'urbario del 1498, ed ivi registrate e scritte nel seguente ordine ³⁸³).

come dei grani, zappe ed altri ordegni gratis e senza pagamento, cosa molto notevole, all'incontro ognuno è obbligato annualmente contribuirli una certa misura di grano che nel linguaggio paesano viene detto starez come di spelta avena etc e benchè in quella comunità il fabro non facesse questi lavori non ostante ciascheduno è obbligato corrispondervi la detta misura. »

³⁸³) Urbar der Grafschaft Mitterburg beschreibenn durch die Verordenten Ratt und Reformirern im Crain Isterreich Karst und Friaul Anno 1498.(?)

L'originale trovasi nell'Archivio della Giunta provinciale istriana in Parenzo.

Il nome entro la parentesi è quello che trovasi scritto nel sopra ricordato urbario.

1. Lindaro (Lindar); — 2. Vermo (Verm); — 3. Previs (Prebist); — 4. Cerovglie o Cerovaglie ³⁸⁴) (Zerolath); — 5. Lovrana (zu Larann); — 6. Curicto, o Coridigo, o Cringa ³⁸⁵) (Cring); — 7. Pisinvecchio (Obernbürg); — 8. Gimino ³⁸⁶) (Swing); — 9. Rachele o Castelnovo all'Arsa (Rägl); — 10. Bersetz (Bersetz); — 11. Novacco (Newsaz); — 12. Borutto (Waruth); — 13. Brest (Briest); — 14. Samasco

Il 5 agosto 1508, il doge Loredano istituiva l'ufficio camerale di *Fiume* per: Tersach, Castoa, Valprimaz, Moscheniza, Laurana, Bersez, Gothnich et Clana; — e quello di *Pisino* per: Lindar, Vermo, Trevisa, Antignana, Gardosella, Draguchi, Bojon, Uragna, Bres, Pisinvecchio, Sarez, Castregan, Carsigha, Boruto, Prenis, Torre, Coridigo, Samasco, Verch, Zumin, Botenega, Novacho, Calignana, Petina, Zumesco, Castelnovo dito Rachel, Barbana, Piemonte cum le sue ville, Mumyan cum le sue ville, Raziza, Segnach, Cosliaco cum le sue ville, Chersan cum la sua villa et cum le possession de d. Chersainer e li denari de Castello de S. Lorenzo del Pasinatico. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

Nella «Specificatione di tutti li luochi incorporati et annessi al contado di Mitterburgo hora Pisino, a. 1732,» troviamo enumerati: Pisino capitale del contado; Borgo; Pisino vecchio, villa; Vermo, terra murata; Terviso, villa; Antignana terra mur.; Corridico, villa; Gimino, terra mur. con borgo; Isegn, villa; Pedena, cittadella ove è il vescovo; Gallignana, cittadella; Lindaro, terra con castello forte; Sarez, villa; Novacco, villa; Borutto, villa; Bogliuno, terra mur.; Cerovaglie, villa; Previs, villa; Coragna, terra mur.; Brest, villa; Lovrana, cittadella mur. alla marina; Bersetz, terra mur. sopra la marina e Monte Maggiore; Gerdosella, villa; Bottenega, villa; Chersicla, villa; Caschierga, villa; Samasco, villa mezza imperiale e mezza veneta. (Questi luoghi davano allora una rendita di lire 110.969). Cfr. Atti e memorie della soc. stor. istriana, vol. IX, pag. 452 e seg.

³⁸⁴) Così è chiamata nella Specificatione sopracitata del 1732.

³⁸⁵) Il papa Alessandro III conferma nel 1178 ai vescovi di Parenzo... Ecclesiam de Curicto cum ecclesiis suis.

L'OLMO scrive: Chringa o detta altrimenti Coridico è piccola contrada sotto Pisino (Atti, vol. I, pag. 168). — VALVASSOR, Die Ehre ecc. v. II, l. XI, pag. 317. Marcht Krinch, carn. Kringa, ital. Coridigo. — Fuori del quartese spettante al parroco, una metà delle decime di Coridigo tanto di grani che di vino ed agnelli era del conte di Pisino, l'altra metà dell'abate di S. Pietro in Selve.

³⁸⁶) VALVASSOR, Die Ehre ecc. v. II, l. XI, pag. 569: Swingk o Ismin, carn. Shmin, ital. Zimin.

(Samäst); — 15. Urania o Vragna (Freim); — 16. Raziza (Rät-zitstch); — 17. Brestonizza ³⁸⁷) (Bresthnobitz); — 18. Botenega (Walteneg); — 19. Finale o Boliuno (Vynal); — 20. Arezzo ³⁸⁸) o Sarez (Saretz); — 21. S. Lorenzo (Sannt Lourentzen); — 22. Torre (an der Duerr); — 23. Carsiga (Karstgigkl); — 24. Castregan (Kästgernn); — 25. Sovignaco (Sowinagkh); 26. — Pamperga ³⁸⁹) o Verch (Perg); — 27. Terviso (Tervis); — 28. Antoniana o Antignana ³⁹⁰) (Tignan); — 29. Draguch (Dragutsch); — 30. Galignana (Galiann); — 31. Pedena (Piebun).

4. Il castello di Pisino ³⁹¹) fu donato dal re d'Italia Ugo ai vescovi di Parenzo, e da questi infeudato verso il 1175 al conte Mainardo II di Gorizia, in compenso dell'avvocazia sulla chiesa parentina. Da quel tempo in poi i conti di Gorizia non se lo lasciarono più sfuggire di mano.

³⁸⁷) La ricorda l'OLMO « villetta sottoposta alla villa di S. Giovanni, presso Mondellebotte ».

³⁸⁸) Sulla chiesa di Zarez sta la seguente iscrizione:

AE. EST. ANN
MD
ARECENSI
SVB. RMOD
ARCHIPRES

KANDLER, Atti del Conservatore (ms. a Parenzo) a. 1871, n. 582.

Già il pontefice Alessandro III confermava nel 1178 al vescovo di Parenzo: — ecclesiam de Arcio...

³⁸⁹) Pamperga, detta altrimenti Montreve su quel di Montona. Così l'OLMO, Op. cit. pag. 168.

³⁹⁰) Nel 1178 il papa Alessandro III conferma ai vescovi di Parenzo: ... Ecclesiam de Antoniana...

³⁹¹) Credono alcuni che il nome tedesco di Mitterburg (castello di mezzo) dato a Pisino derivi dalla sua posizione fra i castelli di Pisinvecchio (Oberburg) e di Gardosella, che reputano siasi chiamato Unterburg. Di quest'ultimo nome però sinora non si ebbe traccia in alcun diploma o carta. Potrebbe forse esserne rimasto ricordo nel monte Burgher al di sopra di Vermo, poco discosto da Pisino. Così il DE FRANCESCHI, Note Storiche, cap. XL pag. 371. — Nel VALVASSOR, Die Ehre ecc. pag. 373, — e CAPRIN, Alpi Giulie, pag. 269 havvi la descrizione di questo castello.

Lindaro era del vescovo di Pedena; così Pisinvecchio (Obernburg, Pisinum de supra o Pisinum minus)³⁹²).

5. Ai vescovi di Pedena deve aver appartenuto anche Galignana, da essi infeudata ai conti di Gorizia, fra i cui possessi comparisce quella località nella divisione del 1342; ed inoltre Pedena, forse ancora dal tempo dei re italici, che furono tanto larghi di donazioni alle chiese istriane. Ottone III, e dopo di lui Enrico II, cedette il 30 aprile 1012 tutti i diritti imperiali su Pedena (Penna) e Pisinvecchio, per tre miglia all'intorno « cum placitis atque suffragio et districto », al patriarca Giovanni di Aquileia. Questi patriarchi cedettero poi, in un tempo non precisabile, entrambi questi feudi, cogli annessi diritti, ai conti di Gorizia. Come fu altrove osservato, le rendite che il vescovo di Pedena percepiva tanto da Pedena, quanto da Pisinvecchio, sono una conseguenza dei diritti di signoria ch'egli precedentemente esercitava su queste terre e sul loro circondario. Anche Pedena (Pyben) è ricordata fra le terre assegnate al conte Alberto IV nella divisione del 1342.

6. Vermo era feudo originario dei vescovi di Trieste, che lo ebbero nel 911 dal re d'Italia Berengario. Dai vescovi di Trieste lo tennero in feudo varie persone, e fra queste nel 1332 Andrea Dandolo. Al cadere del secolo XV formava parte però della contea, ed il vescovo di Pedena, verosimilmente in sostituzione di quello di Trieste, riscuoteva una parte delle prestazioni urbariali.

7. Segnac e Carsicle, ville presso Montona, sono ricordate quali possessi della contea il 15 febbraio 1304. L'Olmo ricorda Senia, villetta d'aria salubre.

Vragna³⁹³), chiamata anche Urania, Aurania, Frajn, Fraiana, Goldspurch, Castrum Vrane, era proprietà allodiale dei

³⁹²) Atti e Mem. v. VIII, pag. 19. — Ecclesiam de Pisino maiore et minore cum capellis suis, leggiamo nella bolla di papa Alessandro III del 1178. — La descrizione in CAPRIN, Alpi Giulie, pag. 283.

³⁹³) DE FRANCESCHI, L'Istria. Note storiche, pag. 385. — Il provveditore veneto Marco Loredan scriveva nel 1616: Vi è Vragna fondato sopra il sasso vivo, impenetrabile da tutte le bande fuorchè per il ponte posto sopra un precipizio profondissimo, sotto il quale passa

Weimar-Orlamünde margravì d'Istria, l'ultimo dei quali, Ulrico III, la donò il 16 novembre 1102 ai patriarchi di Aquileia. Questi la infeudarono ai conti di Gorizia. Un Almericus de Goldspurg figura fra i vassalli istriani al seguito del conte Alberto di Gorizia nei trattati del 14 agosto 1274 e 24 febbraio 1275. Sorprende di non trovarla menzionata nella divisione del 1342; forse allora era dei signori di Duino, ai quali fu tolta da Venezia, e poi col loro consenso ceduta nel 1370 ai duchi d'Austria. L'imperatore Federico III concedeva a Febo V dei Torriani i castelli di Flajana, Laurana e Bersez nel 1447, e nel 1448 gli affidava il capitanato di Pisino ³⁹⁴).

8. Bogliuno, castrum Baniol, fu donato dal conte di Weimar-Orlamünde, Ulrico III, il 16 novembre 1102 al patriarca di Aquileia. Bagnoli è nominato nel 1208 fra i possessi del patriarca; il 9 gennaio 1356 il patriarca concede al Turini anche castrum Bagnoli cum villis. Ugone VI di Duino, marchese d'Istria, costrinse nel 1373, in nome del patriarca Marquardo, Nicolò ed Alberto degli Eberstein a consegnargli questo castello ch'eglino trattenevano al patriarca contro ogni diritto: in compenso ebbe dal detto patriarca Marquardo per tutta la vita l'usufrutto della villa di Vaniol, a condizione che senza l'assenso del patriarca non potesse erigervi fortificazioni, e che dovesse restituirla ad ogni richiesta, verso l'indennizzo di 200 marche ³⁹⁵). Nell'urbario del 1498, tre parti della decima laica spettava ai Moyses, l'altra alla camera della contea.

Un Rodulfus de Racle è menzionato fra coloro che il 24 febbraio 1275 giurarono in nome del patriarca Raimondo la tregua da lui conchiusa con Alberto di Gorizia. Il 4 aprile 1312, il Castellare de Rachir viene assegnato dal conte di Gorizia a sua figlia Alzubeta, fidanzata a Nicolò Prampero; e nella divisione del 1342, Reckel figurava fra i possessi assegnati al conte Alberto IV.

un'acqua che discende dal M. Maggiore. — Il Prof. LECHNER, Die Rumunen in Istrien (Triesterzeitung n. 182-185, anno 1883) pone in relazione il nome di Vrana colla voce rumena *vrane* = gurges.

³⁹⁴) PICHLER, Op. cit., pag. 319.

³⁹⁵) Atti dell'Archivio imp. a. 1373 li 7 novembre; — PICHLER, Op. cit., pag. 199.

Bersetz (Brischetz) è pure nominato nella detta divisione; poscia è infeudato nel 1447 dall'imperatore Federico III a Febo della Torre.

9. Le decime di S. Lorenzo erano feudo del vescovo di Parenzo; così pure la metà della villa di Torre al Quietò. La giurisdizione però su S. Lorenzo non apparteneva in quel tempo ai conti d'Istria, bensì ai Veneziani, nè quelli potevano tenervi guarnigione.

Di Sovignaco sappiamo che, il 7 maggio 1324, donna Fumia, figlia di Ottone di Sovignaco, si fa investire dei feudi paterni dal duca di Carinzia, da Alberto conte di Gorizia e da qualsivoglia altro ne fosse il signore; agli 8 novembre 1375 troviamo un Giovanni de Sansemerberch, Dominus in Sovignaco. Nel presunto atto di confinazione del 5 maggio 1275, (o 1325) Menardo di Sovignaco è detto signore di Verch, Semich, Gollagorizia e Cherbune. Terviso (Terveis) è ricordato fra i feudi istriani del conte Alberto IV nel trattato di divisione del 1342; così Antignana (Tignan). Entrambi questi feudi erano dei vescovi di Parenzo.

10. Oltre a queste terre, che pagavano direttamente le decime alla camera di Pisino, ed erano comprese nell'urbario di questo castello, nonchè soggette alla sua giurisdizione civile e criminale, appartenevano alla contea di Pisino in senso lato, o meglio alla contea d'Istria, altre terre e castella circostanti, con una dipendenza più o meno stretta. In generale si può dire che i conti d'Istria non ebbero per lungo tempo su queste castella e baronie (di cui si parlerà più sotto) che l'alto dominio, o l'alta giurisdizione che dir si voglia. Erano infeudate a famiglie baronali, che fruiivano di tutte le prestazioni imposte ai sudditi, e non erano obbligate ad altro verso i conti, che a prestar loro, come vassalli, il servizio delle armi³⁹⁶). Appena allorquando si spensero queste famiglie baronali, i loro possedimenti divennero parti integranti della contea.

11. Nel numero di queste signorie troviamo Scopliacco e Tupilacco, ville del vescovo di Pedena; Gollogorizza, terra murata,

³⁹⁶) DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, p. 374 e seg.

pure beneficio del vescovo petenense; S. Pietro in Selve (S. Petrus de Sylva) già posseduto dai vescovi di Parenzo, abbazia dei benedettini sino al 1459, ed indi dei pauliani di S. Maria all' Arsa³⁹⁷); Cherbune, villa dei conti Brigido: luoghi tutti che pagavano una determinata somma annua al conte di Pisino, e da lui dipendevano soltanto nel criminale³⁹⁸).

12. Vi appartenevano inoltre Gimino, Vastignano, Padova, Mondellebotte, Visignano, Rosario, Visinada con S. Maria di Campo, le decime di Montona, il molino di Corte, e quello di Palù, che i conti d'Istria della casa di Gorizia tenevano in feudo dalla chiesa di Parenzo. — Gimino lo troviamo incluso nell'urbario di Pisino. Vastignano sarebbe, secondo alcuni, un luogo scomparso, secondo altri, Wachsenstein o Wessenstein, l'odierno Cosliaco. Era originariamente feudo della chiesa aquileiese, cui lo aveva donato Ulrico III dei Weimar il 26 novembre 1102, quale «castrum Iosilac». Esso deve essere stato concesso dai patriarchi ai conti di Gorizia, dal momento che appartenne alla porzione assegnata nel 1342 al conte Alberto IV. Il patriarca non vi perdette con questa divisione l'alto dominio, giacchè vediamo questo stesso castello da lui infeudato, il 25 giugno 1342, a Giorgio di Duino³⁹⁹).

³⁹⁷) Comm. III, pag. 423. — Il BAUTSCHER scrive: A. 1255. Mainardus IV comes Goritiae fundat in Istria Coenobium SS. Petri et Pauli Apostolorum. — Siccome però Mainardo II di Gorizia, assieme al nipote Mainardo III ed alla cognata Matilde comitissa de Pysino, donano il 5 febbraio 1222 alcune possessioni «Monasterio Sancti Petri de Sylva» la sua fondazione deve risalire ad un tempo anteriore al detto anno 1222. Cfr. KANDLER, Istria, v. III, a. 1848, n. 32, pag. 126; e vol. IV, a. 1849, n. 63, pag. 252.

Il Monastero dei benedettini di S. Pietro in Selve fu fabbricato dai conti di Gorizia «nel tempo in cui avevano gran giurisdizione in questa parte, e qui sono sepolti con iscrizioni». Così scriveva il Tomasini. I detti conti di Gorizia furono larghi di donazioni a questa abbazia, e le donarono, fra altro, nel 1222 il territorio di Rovazolo, ereditato da Ricarda di Montona. Quando nel 1755 la chiesa di S. Pietro venne rifatta, le tombe dei conti di Gorizia ivi sepolti andarono vandalicamente distrutte.

³⁹⁸) Atti e Mem. v. IX, a. 1892, pag. 453.

³⁹⁹) Arch. imp. 25 giugno 1342; — PICHLER, Op. cit. pag. 179.

Waxenstein figura nel 1368 fra i possessi di Alberto IV. Nel 1436 l'imperatore Federico III lo concede ai Moyses, dai quali lo vediamo passare ai Weichselberg, ai Nicolich ed ai Barbo, questi ultimi signori anche di Cepich, Bellay (Bray), Pass e Clana ⁴⁰⁰).

La calle « de monte Botis.... ad montem de le Bote » la troviamo ricordata in un documento del 1258. La villa Montis de la bote era feudo, al principio ⁴⁰¹) del secolo XIV, di Marco Bolani. Il podestà di Montona vieta il 5 marzo 1322 a Nicolò Bolani, figlio di Marco, di venderla a Rodolfo de Monthafonis, vassallo del conte di Gorizia. Il comune di Montona la compra poi da Nicolò Bolani il 3 giugno 1322. Rosario era uno degli antichi possessi della chiesa parentina, confermati nel 1040 dall'imperatore Enrico III. Un Almericus de Rosario è firmato quale testimonio in una promissione fatta al vescovo di Parenzo l'8 agosto 1017. Assieme a Visinada (Vicinatum), alle decime di Montona ed ai molini di Corte e Palù, apparteneva al grande feudo parentino, posseduto da Ricarda di Montona ⁴⁰²), dalla quale passò il 7 ottobre 1200 al suo erede principale il conte Alberto di Viselberg, e da questi, come feudo della chiesa di Parenzo, ai Lurngau conti di Gorizia.

13. L'imperatore Enrico V avrebbe donato nel 1110, secondo l'opinione generale ⁴⁰³), il castello di Lupolano (Lupoglavo) al patriarca di Aquileia, che, alla sua volta, lo avrebbe poi dato il 13 luglio 1264 ad Enrico di Pisino ed ai suoi figli: « castrum de Lupoglau et villa quae est sub castro quae Oberlupoglau dicitur ». Questo Enrico di Pisino era in pari tempo vassallo della chiesa di Parenzo, a motivo che il vescovo Ottone aveva infeudato a lui ed ai suoi figli in perpetuo, il 13 gennaio 1261, « Ecclesiam S. Michaelis sitam supra montem

⁴⁰⁰) DE FRANCESCHI, *L'Istria*, note storiche, p. 377 e seg.

⁴⁰¹) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 13 novembre 1311.

⁴⁰²) Cfr. *Cap. II*, 3, 69.

⁴⁰³) Lo disse il PALLADIO pag. 166: dal Palladio la copiò il VALVASSOR, v. II, l. XI, p. 355; dal Valvassor il KANDLER, *Ind.*; e dal Kandler il DE FRANCESCHI. *Note storiche*, pag. 375. — Non havvi però, che si sappia, nessun documento in appoggio di questa opinione.

iuxta Pisinum ⁴⁰⁴), con tutte le sue dipendenze. Egli figura inoltre fra i vassali (ministeriales) istriani, che giurarono in nome del conte Alberto di Gorizia il trattato di pace da lui conchiuso col patriarca Raimondo il 14 agosto 1274, la tregua del 24 febbraio 1275, e l'accordo stretto fra Capodistria ed il conte Alberto, il 27 luglio 1278. Il figlio di questo Enrico, Enrico di Marenvuel, come si firma, riconobbe ⁴⁰⁵) nel 1300 di avere in feudo dalla chiesa aquileiese « *castrum Lupoglana cum villa supposita* ». Questo castello è assegnato col nome di Marenvuel nella divisione 13 giugno 1342 al conte Alberto IV. Nel 1409 troviamo Lupolano in possesso di Guntero degli Herberstein, il quale si firma, nell'atto di confinazione fra il detto castello, Rozzo e Semich, *Goterus Herbersteiner dominus in Mervels*. In data 1 giugno 1430 è ricordato dal doge Foscari « *spectabilis vir Andreas dominus Lipoglavii devotus nostri domini* ». Dagli Herberstein il castello passò, verso il 1500, ai Crussich di Segna, nel 1542 ai conti Bonissa, quindi ai Thuzler, nel 1617 ai principi di Eggenberg, e poscia ai Brigido di Trieste. Rimasto preda di un incendio, il castello venne rifabbricato nel 1755, ed è quello che fu acquistato nel 1883 dal Sottocorona di Dignano ⁴⁰⁶).

14. Appartenevano ancora alla contea: — Grisignana, la quale, donata nel 1102 dal margravio Ulrico III al patriarca di Aquileia, fu infeudata nel 1238 a Vicardo di Pietrapelosa, poi al di lui figlio Pietro, e da ultimo ai Reifenberg sino al

⁴⁰⁴) Questo monte è oggidì il monte Camus. Fu prima dei Chersano (perciò m. Chersano), quindi dei Crozhoffer, dei Toltschey, dei Cavalieri (perciò anche m. Cavalieri), dei Zaccaria dal 1753, e finalmente dei Camus.

⁴⁰⁵) DE SUSANNIS, Thes. Ecc. Aquil. n. 283. D. Henricus, filius olim D. Henrici de Merinvuels, recognovit habere in feudum ab Ecclesia Aquilegensis Castrum quod dicitur Lupoglana cum villa supposita dicto Castro adjacente et pertinente, ut patet Instrumento publico scripto a. DMCCC.

⁴⁰⁶) DE FRANCESCHI, Note stor. p. 377; — TRIBEL, Un cenno storico sul castello di Lipolano (Atti della Società alp. delle Giulie, a. 1893, pag. 17).

1350, vassalli del conte d'Istria ⁴⁰⁷⁾. Colmo, pure posseduto dai Weimar-Orlamünde, e donato da Ulrico II nel 1102 al patriarca di Aquileia, assieme a Castagna (villa Castan), a Marceniglia (villa Marceniga) ed a Draguch (villa Dravine). Inoltre Piemonte, che troviamo annoverato col nome di Poymont fra i possessi del conte Alberto II, — Barceneglia, Medolino, Rosara, Racizze, Gherdosella e Barbana. Di tutte queste località poco o nulla sappiamo. Barbana era nel 1199 soggetta a Pola, nel 1330 è posseduta dal conte Enrico, probabilmente per dono di qualche patriarca ⁴⁰⁸⁾. Momiano, colle terre soggette, fu pure una delle castella donate da Ulrico II nel 1102 al patriarca Sicardo. All'estinguersi dei conti di Momiano con Biancquino, i patriarchi infeudarono il castello nel 1280 al conte d'Istria Enrico, che alla sua volta lo subinfeudò nel 1313 ai Raunicher. I Veneziani se ne impadronirono nel 1510, ed allora i Raunicher, sapendosi mal visti dalla Repubblica, vendettero il castello per 5555 ducati d'oro ai Rota, famiglia bergamasca ⁴⁰⁹⁾. Di Pass sappiamo che un Federico della villa di Pass dichiarava nel 1300 di averla ricevuta in feudo dalla chiesa aquileiese ⁴¹⁰⁾; fu poi dei Walterstein sino al 1496, quindi dei Barbo. Nelle Memorie sacre attinenti alla storia ecclesiastica della Chiesa della città di Pola, raccolte dalla diligenza del rev. Don Angiolo can. Vidovich ⁴¹¹⁾, troviamo però scritto: « Cosliaco, Villanova, Susgnevizza e Pass erano luoghi dipendenti dai vescovi di Pola e nello spirituale e nel temporale, come si ha dai catastici antichi ancor sotto il vescovo Domenico de Luches, che morì nel 1451. È ignoto qual vescovo li abbia alienati in feudo ».

⁴⁰⁷⁾ VESNAVER, Grisignana d'Istria. Parenzo 1887; — Don A. MAR-SICH, Notizie intorno al castello di Pietrapelosa.

⁴⁰⁸⁾ DE FRANCESCHI, Note storiche pag. 119.

⁴⁰⁹⁾ C. ROTA, Notizie storiche sui tre casati di Momiano (Arch. triest. vol. XII, anno 1885).

⁴¹⁰⁾ DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 383.

⁴¹¹⁾ Mi fu favorita una copia del sopra detto manoscritto dalla gentilezza di Mons. preposito Cleva.

15. Questa rapida corsa attraverso la storia delle più importanti terre che vennero in progresso di tempo a formare la contea d'Istria, ci permette di riepilogare in quale misura le diverse chiese siano concorse, coi loro possessi, a formare la detta contea. I conti d'Istria ebbero: — 1.^{mo} dai *vescovi di Parenzo*: Pisino, S. Lorenzo, Torre, Terviso, Antignana, S. Pietro in Selve, Gimino, Vastignano, Padova, Mondellebotte, Visignano, Rosario, Visinada, e le decime di Montona; — 2.^{do} dai *vescovi di Pedena*: Moncalvo (Gollogorizza), Tupliaco, Scopliacco, Pedena, Gallignana, Pisinvecchio, Lindaro; — 3.^{zo} dal *vescovo di Pola* (con tutta probabilità): Pass, Cosliaco, Villanova e Susgnevizza; — 4.^{to} dal *vescovo di Trieste*: Vermo; — 5.^{lo} dal *patriarca di Aquileia*: Rachele, Vragna, Boliuno, Draguch, Lupoglavo, Chersano, Colmo, Castagna, Momiano, Marceniglia, Barbana e Strengi.

16. Quindi non è troppo arrischiato il concludere che la parte maggiore della contea d'Istria fosse formata da *immunità territoriali ecclesiastiche*, le quali dalle mani dei vescovi di Parenzo, di Pedena, di Pola, di Trieste, e da quelle dei presuli aquileiesi passarono successivamente in possesso dei Lurngau, signori di Gorizia, per costituire a loro vantaggio una grande *immunità secolare*.

17. Non tutte le surricordate terre rimasero durevolmente alla contea. Nel 1358 perdette Grisignana; nel 1421 Colmo e Portole; nel 1523 Piemonte, Barcenegla, Castagna, Visinada, Medolino, Rozara, Momiano, Racizze, Sovignaco, Marceniglia, Draguch e Verh.

18. D'allora in poi, i confini fra la contea ed il margraviato, fra l'Istria austriaca e l'Istria veneta, rimasero inalterati, sino a quando le due parti della penisola vennero fuse in una sola provincia.

Il confine fra la provincia d'Istria (austriaca e veneta) da un lato, ed il Castelnovano e la Liburnia dall'altro, era segnato da quella linea di monti che partendo dal Mataruga sopra Cosina andava verso Sud-Est per il Taiano, il Mont'Aquila (Orliak), l'Oscale, il Sia e l'Alpe grande (Plaunick) sino al Monte Maggiore ⁴¹²⁾, d'onde per il Sissol scendeva verso mezzogiorno, e finiva sopra S. Caterina nel Quarnero.

⁴¹²⁾ Lo dicevano anche *Monte degli Uscocchi* e *Monte Caldiera*. Si legge nella relazione intitolata Capodistria e Provincia tutta, anno 1732

Dal piede dell'Alpe grande si staccava il confine fra la contea ed il margraviato, scendeva fra Brest austriaca e Dognavaz veneta, e tagliate le sorgenti della Boliunsizza, sotto Tibole, Monti e Grimalda, terre venete, risaliva verso Nord-Ovest a raggiungere la Bottonega. Costeggiava quindi per un tratto la sinistra di questo fiume, piegava poscia verso Sud-Ovest, e tagliando in due, come abbiamo ricordato più sopra, la villa di Zumesco, continuava attraverso il monte Martinichi, fra Casci erga, Terviso e Banchi, austriaci, Novaco e Montreo, veneti, del distretto di Montona. Proseguiva il confine verso il Sud fra i distretti austriaci di Antignana e Coridico, ed il distretto veneto di S. Lorenzo, piegava quindi ad oriente, e tagliava ai piedi del M. Croce il vallone di Leme. Inclinava indi ad angolo retto verso il Sud, e continuava avendo ad oriente le contrade sottoposte a Gimino austriaca, e ad occidente Canfanaro e Morosini, terre venete: al monte Cernich prendeva la direzione verso oriente, e raggiungeva così la destra dell'Arsa. Attraversava il fiume, lo risaliva sulla sinistra sino alla curva sotto Bellussich, ed oltre la catena del Sissol andava a finire nel Quarnero.

19. Lungo il confine fra la contea (austriaca) ed il marchesato (veneto) durarono per secoli sanguinosi litigi, causati dall'indeterminatezza del confine, e dall'uso dei boschi, dei prati e dei laghi a quello adiacenti. Così, per esempio, sono ricordate le lotte continue fra Rozzo veneta e Semich austriaca; fra S. Servolo, Castelizza e Cernical austriaci, e Gabrovizza veneta, specialmente per il bosco appartenente a quest'ultima; fra

(Atti e Mem. della soc. istriana, vol. IX, pag. 449):... « e non si passa il Monte Caldiera comunemente chiamato Monte dell'Uscocchi. »

Dal nodo principale ebbe il nome la catena del Monte Maggiore o dei Caldiera, che da quello scende col Sissol al Quarnero.

Lovrana era l'unica località che al di là dei monti appartenesse alla contea di Pisino. Secondo il DE FRANCESCHI (Note stor. pag. 385) i conti d'Istria ed i loro successori i duchi d'Austria, avrebbero avuto Lovrana appena dopo essere venuti in possesso stabile di Vragna e Bagnoli, dominanti l'unica strada che per il Monte Maggiore vi conduceva.

Cernotik imperiale e Prapucchie veneta; fra Terstenico, villa di Raspo, veneta, con quei di S. Servolo.

20. Rispetto alle ville sottoposte alla giurisdizione di Raspo, non è forse privo d'interesse il ricordare a questo luogo che, originariamente, erano subordinate al detto castello 18 ville, sette delle quali (Podgoria, Mellovizza, Novaco, Seiane, Vodizze, Mune di sopra, Mune di sotto) rimasero per molti anni, durante il periodo di confusioni che accompagnò la guerra del 1507-17, senza prestare obbedienza ad alcuno, e furono poscia occupate dagli arciducali ⁴¹³).

21. Ma il pomo di secolari discordie, la cagione di continui ed aspri litigi, spesso accompagnati da devastazioni di possessi, rubamenti di animali, incendi di casolari ed uccisioni di uomini, si fu il *bosco di Montona*.

Già sul finire del secolo XIII sono ricordate le liti fra Montona e Pinguente per tale ragione, in parte appianate colla confinazione ⁴¹⁴) del 15 febbraio 1304. Oltre a Pinguente, anche Sovignaco, Verch, Marcenigla, Colmo, Racizze, Draguch, Grimalda, Zamasco, Caschierga, Padova, Chersicla, Gherdosella e Terviso, situate tutte all'ingiro sul limite orientale del detto bosco, Portole, Piemonte, Grisignana, Barcenegla, Castagna, Grisignana, Visinada, Medolino, Rosara e Nigrignano, poste al limite occidentale, agognavano ad impadronirsi di quella frazione della fertile valle che confinava col loro territorio, pronti a strapparla a Montona per poco che avesse rallentato della sua armata vigilanza ⁴¹⁵).

Per il passaggio di Grisignana nel 1358, di Colmo, Pinguente e Portole nel 1421, sotto il dominio veneto, cui apparteneva pure Montona; quindi per la cessione fatta a Venezia dagli austriaci, nella pace di Worms del 1523, di Piemonte, Barcenegla, Castagna, Visinada, Medolino, Rosara, Momiano, Racizze, Sovignaco, Marcenigla, Draguch e Verch, la città di

⁴¹³) Relazione del capitano di Raspo del 12 dec. 1562. (Atti e mem. della Soc. stor. istriana, vol VIII, pag. 411).

⁴¹⁴) KANDLER, Montona, pag. 145.

⁴¹⁵) MORTEANI, Storia di Montona, pag. 137 e seg.

Montona si vide liberata, almeno in parte, dal cerchio di ferro che la stringeva da ogni lato. La sentenza tridentina ⁴¹⁶) del 18 luglio 1535 determinò i limiti di quella parte della valle di Montona, che rimaneva confinante colla contea. Questo limite, principiando dal ramo di Zamasco (affluente del Quietò), tagliava in due la villa di Zumesco ⁴¹⁷), che fu d'allora in poi mezzo veneta e mezzo austriaca, passava sotto Caschièrga, Padova, Terviso, sotto le chiese di S. Teodosio e di S. Martino, (tutti luoghi arciducali), e finiva al lago Spinoso (o di Ternova) ⁴¹⁸).

22. La sentenza tridentina, mentre in alcuni luoghi aveva tolto il fomite delle discordie con una più esatta determinazione dei confini, in altri dava occasione a nuovi conflitti, a motivo delle cosiddette « *differenze* ».

Gli arbitri a ciò deputati, non essendosi potuti accordare sulla linea di confine in alcuni tratti dei possedimenti arciducali e veneti, la sentenza di Trento lasciò taluni spazi di terreno *indiviso* e *promiscuo* fra gli abitanti delle due parti contendenti, con eguale facoltà di pascolo, e colla riserva alle parti stesse di farne in avvenire la definitiva divisione, che però non avvenne mai. Questi terreni promiscui ed indivisi costituivano le differenze, « nome infausto nell'Istria — come scrivevano i Provveditori al senato veneto — essendo esse le più feraci di discordie e di risse ».

23. Una di queste differenze era situata presso Zumesco, la famosa villa mezzo imperiale e mezzo veneta, dell'ampiezza di oltre 500 campi; e l'altra nel confine fra S. Lorenzo del Pasenatico, Coridico e Grimalda, e si estendeva per 5 miglia in lunghezza e mezzo miglio in larghezza. « Circondata da monti con pianura in mezzo, feconda di sua natura ed atta non solo a

⁴¹⁶) KANDLER, Montona, p. 207; — Atti e mem. della soc. stor. istriana, vol. VII, pag. 401.

⁴¹⁷) Zumesco « ab antiquo ratione Territori Montonae, » per la sentenza tridentina soggetto a Pisino, dovette continuare a corrispondere a Montona il censo quem Potestarias appellat.

⁴¹⁸) Cfr. le Carte annesse alle Confinazioni (nell'Archivio della Giunta prov. istriana a Parenzo),

pascoli ed a boschi, ma anche a semina, riservata però ad uso di pascolo reciproco, produce solo (così scriveva il provveditore Fini nel 1707) spine d'infestazioni a questi sudditi ».

24. Colla creazione di queste differenze, gli odi e le risse fra i confinanti riarsero viemaggiormente; gli arciducali più numerosi e più pronti, appoggiati e favoriti dal capitano di Pisino, non solo finirono col prevalere sempre, e coll'appropriarsi ciò che era promiscuo, « ma andarono a parte rodendo con la violenza anche i diritti più interni ». In Monpaderno occuparono per di più l'intera Fineda a questo confinante, ossia un fondo pascolativo lungo tre miglia e due largo, che produceva annualmente oltre a mille carri di fieno, e che dal governo veneto era stato destinato a beneficio dei suoi sudditi ⁴¹⁹). Ne venne di conseguenza che le ville venete, poste lungo le differenze, lentamente si spopolassero; mentre accrescevasi di altrettanto la popolazione delle ville arciducali. Fu in tal modo che Casterga, da 10 case che aveva per lo innanzi, se le vide aumentate a 60 nel 1678; così Terviso, così Antignana. Le 38 famiglie di Zumescio, che nel 1665 pagavano le decime alla comunità di Montona, si erano ridotte a non più di 8, nel 1717 ⁴²⁰).

§. 10.

Non del tutto inutile sarà il ricordare in questo capitolo, nelle sue linee principali, anche lo sviluppo storico della

⁴¹⁹) Relazione del prov. MOCENIGO a. 1732. (Atti e mem. della soc. istriana, vol. VIII, p. 432).

⁴²⁰) Vedi le Relazioni dei provveditori Boldù, a. 1606, Cabriel a. 1695, Fini a. 1709, e Mocenigo a. 1732; ed altre notizie negli Atti e mem. della soc. istriana vol. VII, pag. 142, 164, 173, 183, 193, 371; vol VIII, pag. 432 e 436.

regione situata al di là del M. Maggiore, fra i Vena⁴²¹) ed i

⁴²¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 20 giugno 1139. Nella confinazione fra il comune di Trieste ed i signori di Duino... quod territorium et possessio comunitatis Tergestinae civitatis erat a Carraria quae vadit ad portum de Sistigliano versus Longeram sicut vadit via publica ultra Venam. — ROSSETTI, Statuti delle antiche selve triestine (Arch. Triest. v. III, a. 1831) §. 26: De officialibus farneti et venis. §. 31: De ponentibus ignem in venis comunis et alibi. §. 39: de incidentibus legna in farneto venis selvis. §. 38: Illi qui habent curias in venis. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 21 aprile 1521, Trieste. Facta in consilio rogatorum proposita de animalibus conducendis infra Venam comunis... cum aquam extra Venam habere non possint. — Relazione MOROSINI, 13 ottobre 1560 (Atti e Memorie v. VI, pag. 70): Hospo posto nella concavità di un monte delle alpi di Alemagna da loro dette la Vena, che è sul confin fra S. Servolo e Cernicale... Popenchio posto nella cima di una grotta della Vena altissima. — Relazione CONTARINI a. 1601 (Atti e Mem. v. VIII, p. 113)... Dalla parte verso levante di Trieste dove sono i monti, s'attrova cinque ville del suo territorio a lungo il dritto delli Carsi; questa parte si dimanda la Vena di longhezza di m. X et tutte confinano con li carsi arciducali verso la Piuca... li Carsi della Iurisdizione di Raspo. — F. OLMO, Descrittione dell' Histria (sec. XVI.): S. Sergio castello degli Arciducali fortissimo, che ha una rocca inespugnabile: posto a lato delle Alpi sotto la loro corona, qual chiamar sogliono *Vena*: — MANZUOLI, Descrizione dell'Istria (Arch. triest. v. III, a. 1831, p. 169): Questo Carso comincia a S. Giovanni di Duino al fiume Timavo, e sempre aggrandendosi vien a farsi una montagna larga, grande e sassosa, chiamata dagli istriani la *Vena*, e scorrendo arriva fino al monte nominato Caldera. — P. COPPO, Del sito dell'Istria (Arch. triest. v. II, a. 1830, p. 29)... i monti della *Vena* che separano l'Istria dalla Cragna — L' ALBERTI, Histria (Arch. tr. v. II, p. 85): I monti della Vena li quali scorrono dal Timavo insino all'Arsa e partono l'Istria dalla Cragna. — LUCA DA LINDA, Istria (Arch. tr. I. c. p. 96): Il Carso che divide l'Italia dalla Carniola, è compreso nell' antica Japidia o Carnia a S. Giovanni di Duino vicino al Timavo fiume, et si accresce sempre come una grande larga montagna, piena di rocce, chiamata dalli Istriani la Vena et continua insino al monte Caldera dalli croati Vercha et dalli paesani Monte Maggiore, che si avanza sopra il golfo del Quarnero.

Cfr. anche Atti e Mem. della Società alpina delle Giulie, Trieste, 1887, pag. 81 e seg.; — e sull'uso e significato di questo nome: BENUSSI, L'Istria sino ad Augusto, pag. 155.

Nel medio evo questo nome di Vena compare in vari luoghi dell'Istria in significato di colle o monte. Così nel 1100: a Baptizano ad castrum Vene et usque Sdregnam; — il 18 sett. 1266: Vena Vacina que

Caldiera ad occidente ⁴²²), la catena del M. Albano ⁴²³) (Schneeberg) e del Terstenik (Tergesteneck) ad oriente, fra le rive del Quarnero e le sponde dell'Isonzo e del Vipacco.

1. Una serie di elevazioni che si staccano dal surricordato Terstenik, ed oltrepassate le gole di Clana e Lipa, vanno ad allacciarsi col Mont'Aquila alla catena dei Vena, divide questa zona montana in due parti. La meridionale, più angusta, scende ripida dai monti al mare, e finisce nel Quarnero e nel golfo di Fiume. Chiamasi Liburnia dai popoli ⁴²⁴) che nell'antico tempo l'abitarono. L'altra, più ampia della precedente, forma un vasto altipiano, che con lento declivio si allunga verso Nord-Ovest sino al golfo di Trieste ed alla pianura dell'Isonzo. Anticamente era nominata Ocra ⁴²⁵); all'epoca di Roma anche

est supra Lemum; — il 15 febr. 1304: et girando versus saxum sive Venam quae dicitur de Sincino, quae Vena est desuper ipsum nemus sive paludem in costa unius montis de Sovignaco..... Sub Vena Ecclesiae S. Stephani, super qua Vena est castrum vel fuit castrum quod dicitur Gradaz; — il 14 luglio 1321: usque ad saxum quo dicitur Vene de Ancino sub monte Sovignachi; — il 16 aprile 1322: Vena Varcina quae est supra Lemum.

⁴²²) KANDLER, Istria I, n. 36, pag. 148: Nell'operato geodetico assunto per ordine dell'imp. Maria Teresa nel 1765, l'Istria è distinta e separata dal Carnio interiore, circoscritta da confini precisi in sulla linea della Vena, il cui versante costituito dal diversorio delle acque dei monti di Medeazza, Germada, S. Leonardo, del Vounig, di Sessana, Poveria, Verpogliano, Cosina, Tajano, Sabnik, Sia, Planik, Berlosnig, Maggiore, forma il limite politico. Mune vi è compreso, così Sejane, Gellovize, non vi si comprende Trieste. Nel Carnio è compreso tutto il versante dal ramo che congiunge il Maggiore col Nevoso sino al fiume che diede il nome alla città di S. Vito, compresa Fiume.

⁴²³) STRABONE, G. VII, 5, 2; — TOLOMEO, G. II, 14, 1; — BENUSSI, L'Istria sino ad Augusto, pag. 7 e 140.

⁴²⁴) BENUSSI, Op. cit. pag. 46 e seg. — EGINARDO, Ann. a. 799: Iuxta Tarsaticam Liburniae civitatem. — KANDLER, Istria, a. I, n. 56. Il distretto di Volosca (che comprende Volosca, Castua, Abbazia, Moschienze) non appartiene geograficamente all'Istria, sibbene alla Liburnia marittima.

⁴²⁵) STRABONE, G. VII, 5, 2; — PLINIO, Hist. III, 133; — BENUSSI, Op. cit. pag. 9 e 139.

FESTO scrive: Ocrem antiqui, ut Anteiis philologus refert, montem confragosum vocabant. — Nelle tavole di Gubbio, Giove è soprannominato Ocriper ed Ocreper, cioè padre montano.

Giapidia, dai popoli che l'abitavano ⁴²⁶); nei tempi di mezzo Carsia per antonomasia ⁴²⁷).

2. La posizione della Liburnia e della Carsia rispetto alle regioni finitime, unita alla conformazione del suolo, determinarono l'etnologia e la storia di entrambe queste contrade.

Quando Augusto riordinò nel 27 av. Cr. la circoscrizione dell'Italia e delle contrade limitrofi, ascrisse la Carsia, o come

⁴²⁶) STRABONE, G. IV, 6, 10; — PLINIO, Hist. III, 126; — TOLOMEO, G. II, 16, 8; — APPIANO, B. illyr. 10; — BENUSSI, Op. cit. pag. 50.

⁴²⁷) KANDLER, Statuto di Trieste (L. 1, rubr. 13). Si captum fuerit in maiori consilio de accipiendo potestatem de Carsis, quod dominus comes de Goritia solus eligatur. — Cod. dipl. istr. a. 1172. Il patriarca di Aquileia conferma le donazioni in Charsto; — 21 febr. 1236. Il vescovo di Trieste Giovanni dichiara di aver speso 500 marche per difendere i beni della sua chiesa . . . contra et alios piratas de Carsis et robatores; — 15 giugno 1463 in burgo Sanosechia comitatus Duini super Carsiis posito; — 1389, Ecclesiam S. Iohannis in Tuba alias dicti de Carsis; — Enrico di Boemia nomina Ugo di Duino capitaneum super totum Goritiensem in contractis Fori Iulii super Charstis et Istria il 18 maggio 1328; — 20 maggio 1419, locorum subiectorum comitibus in Carsiis et in partibus Histriae; — 10 dec. 1459, Capitaneo nostro Duini et Carsie . . . subditorum in Carsia et Istria. — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 613, il luogotenente dei conti di Gorizia portava il titolo di Capitän von Görz und des Karstes; — p. 626. Nel trattato 13 giugno 1342 ai conti Mainardo VII ed Enrico III toccò Görztz, Schwarzenek, Venchenwerch, Ratspurch, daz Newhaus ze der Alben und alles daz die Grafschaft hat auf den Charst.

Che poi questo nome di Carso fosse adoperato nelle altre parti dell'Istria in significato di monte brullo e sassoso, lo vediamo p. e. nella donazione di un predio che la contessa Azzica fa al monastero di S. Michele al Leme il 12 maggio 1040, in cui è detto che il confine vergit in obliquum secus Carse de monte Fosco recta linea usque . . .; — nella donazione al monasterio «S. Petri Apostoli in Carso» (presso Buie) fatta nel 1122 dal patr. di Aquileia; — nelle parole del doc. 4 maggio 1435: in loco vocato Carso apud Albonam. — Negli Atti e Mem. della Società storica istriana, v. VIII pag. 360, anno 1618, si legge: asporto di animali grossi di Grabrovizza che si pascevano sopra i carsi vicini alle fontane. — BURTON, Sui castellieri preistorici, pag. 4: Morlot fa derivare Carso dallo slavo Hrast=quercia; ma coloro che ricordano il paese trovarsi nella celtica cisalpina, naturalmente respingono questa origine relativamente moderna e preferiscono il celtico caer=pietra che meglio ne caratterizza la superficie, — Cfr. anche OBERMÜLLER, Celtica, pag. 319.

allora dicevasi, il territorio dei Catali con parte di quello dei Carni alla colonia di Trieste.⁴²⁸⁾ Il Monte Catalano ed il Tergestenik stanno ancora lì ad attestare, il primo, la località ove abitavano i Catali; il secondo, l'estremo limite dell'agro giurisdizionale della colonia di Tergeste⁴²⁹⁾: e sino a quei monti arrivava più tardi la giurisdizione episcopale del vescovo di Trieste. La parte invece al di là dei monti di Clana e di Lipa, Augusto la lasciò alla Liburnia ed alla Dalmazia, affinché mettesse capo al suo porto naturale sul Quarnero, cioè alla colonia di Tersatica, oggi Fiume⁴³⁰⁾.

Succeduti ai Romani i Bizantini, questi ultimi tramutarono la Carsia, nel secondo decennio del 600, affine di difendere l'Istria da nuove incursioni degli Avari, Sloveni e Longobardi, in una specie di « confini militari » subordinati sempre alla città di Trieste, e detti per ciò « *numerus tergestinus* »⁴³¹⁾.

3. Non sappiamo fino a qual termine si estendesse verso il Quarnero il territorio assegnato al *numerus tergestinus*. Ci è noto soltanto ch'esso durò sino all'epoca franca, vale a dire sino all'800 circa, e che i Croati, nella prima metà del secolo settimo, si avanzarono dalla Dalmazia per un breve tratto⁴³²⁾ entro questo estremo confine orientale dell'agro triestino.

Sappiamo inoltre che in questo territorio limitaneo, oltre agl'indigeni, trovava facilmente abitazione ed assegnamento

⁴²⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 313; — MOMMSEN, Cor. Ins. Lat. V, 232: *impetrando ut Carni Catalique attributi a divo Augusto reipublicae nostrae*; — BENUSSI, Op. cit. pag. 313.

⁴²⁹⁾ Un altro Terstenico lo troviamo a cavalcioni fra la strada che da Raspo mette a Rozzo, e quella che da Vodize mette a Pinguente.

Il KANDLER, negli Atti del Conservatore a. 1871, n. 96, (ms. nell'Archivio della Giunta provinciale in Parenzo): *Lupoglau*, scritto anche *Lipoglavia*. Penso che sia stato *Caput bubulum* del quale si avrebbe altro esempio dal lato opposto di Trieste, che gli Sloveni dicono *Cobil-laglava*, e questo *Caput* sarebbe dell'agro giurisdizionale di Pola e dell'agro giurisdizionale di Trieste, così che sarebbe caput di due agri giurisdizionali.

⁴³⁰⁾ Sui confini fra l'Istria e la Liburnia cfr. l'Introduzione §. 3, 35-41.

⁴³¹⁾ Introd. §. 3, 27-28.

⁴³²⁾ Introd. §. 3, 45-49.

di terreni qualunque altro si offrisse a coltivarli e difenderli. La « contrata de Gotiis » lungo la vallata superiore del Reca, ricorda le famiglie dei Goti che colà si accasaronò nei primi anni della dominazione bizantina ⁴³³).

Quando poi, più tardi, la dieta istriana, raccolta sui campi del Risano nell'804, protestò contro il trasporto di coloni sloveni ed ancora pagani sulle terre tolte dal duca Giovanni alle chiese ed alle città, questi si offerse ⁴³⁴) di mandarli lassù nella Carsia, lontano dalle città e dai campi degl'indigeni.

Ad onta di questi elementi eterogenei importati nella Carsia, l'elemento romano continuò a formarvi, sino a tutto il secolo XV, la maggioranza degli abitanti, coi quali allora si assimilarono ⁴³⁵) quei Cicci romanici, che colà immigrarono nei primi anni del secolo XVI.

4. Colla venuta dei Franchi, e coll'introduzione del sistema feudale, gli organismi politici e territoriali si disciolsero e frazionarono, per dar luogo alle individualità feudali; ed allora si formarono anche in questa regione montana varie signorie, concesse dai sovrani all'alto clero, od a dinasti secolari.

Rari erano però in quel tempo i castelli sulla Carsia, scaraggiandovi la popolazione, ora esposta alle guerre ed alle incursioni dei Bulgari, lorquando questi vennero ad occupare la Carniola, ed ora a quelle dei Magiari, allorchè ripetutamente irrupero nell'alta Italia. Più popolata invece era la Liburnia, lungo le sponde del Quarnero.

5. Dalle poche notizie che ci restano di queste regioni, dobbiamo concludere che i castelli situati nel territorio liburnico coi territori dipendenti, vale a dire i castelli di Fiume,

⁴³³) Cfr. Introd. §. 1, 10.

⁴³⁴) Cfr. Cap. I, 2, 18; — Introd. 3, 27, nota 153¹.

⁴³⁵) BIDERMAN, Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich, pag. 81: Vielmehr vermüthe ich, dass deren Erhaltung von einer älteren, bluts und sprachverwandten Bevölkerungs-Schichte herrührt, mit welcher die Einwanderer (cioè i Cicci) bei ihrer Ansiedlung in Berührung kamen und aus welcher sie die Kraft schöpften, ihre nationale Eigenheit in Mitte slavischer Gemeindegossen länger zu behaupten, als es sonst im Bereiche der Möglichkeit gelegen hätte.

Castua, Veprinaz e Moschienizze (più esatto Moschiena)⁴³⁶) furono donati, probabilmente dal re d'Italia Ugo, al vescovo di Pola: quelli invece sulla Carsia, o più esattamente tutte quelle terre ove più tardi sorsero i varî castelli della Carsia, li ebbero i patriarchi di Aquileia, forse per donazione degli Ottoni così generosi verso quei prelati.

6. Tanto i patriarchi di Aquileia, quanto i vescovi di Pola, infeudarono quei castelli e quelle terre a dinasti secolari. I patriarchi investirono dei castelli di Duino, Senosecchia⁴³⁷), Primano,⁴³⁸) Gotnick (Guteneck) e Sabinsech al monte⁴³⁹), colle

⁴³⁶) Sulla porta del castello si legge:

HANC . PORTAM . F. F.
COMVNITAS . MOSCHIENI .
ANNO 1634 .

DE FRANCESCHI, Note st, pag. 437.

⁴³⁷) CZÖRNIG, Op. cit. pag. 613. In Krain war ihnen die grosse, bis an den Schneeberg reichende Herrschaft Hassberg nebst Schloss Lueg, Adelsberg, Laas, Gallenberg, Oberlaibach, Stainz, Gendlach, Gelovaz und Wengendorf eigen.

⁴³⁸) Il possesso di questo castello di Primano (Castrum prima) era di tanto valore per i Duinati che solevano chiamarsi signori di Duino e di Prem. Nel 1315 lo troviamo infeudato alla famiglia italiana dei Raunacher Ravignani, così chiamati dal loro castello di Raunach. Franciscus Raunachus de Prem è infeudato dei suoi beni nel 1334 dal patr. Bertrando. Nel 1471 fondarono sul carso il castello di Schiller-Tabor contro i Turchi. — Dai Raunacher passò ai Porcia. — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 723; — CAPRIN, Alpi Giulie, pag. 136.

⁴³⁹) Ne parla il VALVASSOR, Ehre des Herzogth, Krain, I. XI, pag. 245. — Secondo il RUTAR (Guteneck am Tschitscherboden), le ruine (Starigrad) giacciono su d'un alto colle a S.-O. del villaggio di Zabice in prossimità del torrente Gutnik, che mediante il Molja si getta nel Reka non lungi dalle sue sorgenti.

Il castello de Gotenick in contrata de Gotiis lo costruì Vintero di Pisino sul territorio del patriarcha, al quale promise il 7 giugno 1258 di atterrarlo ad ogni suo ordine — che però non venne mai. I suoi discendenti, i Gvothicar, ebbero nel 1395 il castello di Cosliaco (Wachsenstein): nel 1560, spentisi i Wachsensteiner, passò indi ai Barbo. I Barbo ebbero pure Guteneck che poi passò ai Stenberg, ai Definis, ai Lazzarini. Questi ultimi, che possedevano anche il castello di Iablanca (ad malum dei Romani), ruinato il vecchio castello, non lungi dal suo

terre dipendenti, a quella nobile famiglia che appunto dal possesso di Duino ebbe il nome di Duinati o signori di Duino: ⁴⁴⁰) — infeudarono invece Comen ⁴⁴¹), Nigrignano (Schwarzenech) ⁴⁴²), Corgnale ⁴⁴³), Reiffenberg ⁴⁴⁴), Dornberg ⁴⁴⁵), Tomai, Dietenhof ⁴⁴⁶), Castelnovo ⁴⁴⁷), Rassberg ⁴⁴⁸) (Raspurg), Mansberg ai conti di Lurngau, signori di Gorizia ed avvocati della chiesa aquileiese, i quali tenevano in feudo dal vescovo di Trieste il castello di Vincunwerk ⁴⁴⁹). Dal vescovo di Pola, i Duinati ebbero i feudi

sito ne edificarono un nuovo, chiamato dalla gente Boben, che nel 1807 fu venduto per 40,000 fiorini ai Zambelli de Petris di Veglia, e nel 1881 per 18,000 fior. ai Fischer. — DE FRANCESCHI, *L' Istria*, pag. 377 e seg. — CAPRIN, *Alpi Giulie*, pag. 127.

⁴⁴⁰) PICHLER, *Il castello di Duino*, pag. 137; — RACKI, *Fiume. Zagabria* 1869, pag. 4. — CZÖRNIG, *Das Land Görz*, pag. 632 e 643.

⁴⁴¹) CZÖRNIG, *Das Land Görz*, pag. 613.

⁴⁴²) Enrico IV conte di Gorizia lo cedette nel 1379 a suo genero il conte di Veglia in pegno per la dote di 2000 marche. Nella divisione del 13 giugno 1342 questo castello rimase assegnato a Mainardo VII della linea goriziana. — CZÖRNIG, *op. cit.* pag. 552 e 613; — CAPRIN, *Alpi Giulie*, pag. 228.

⁴⁴³) CZÖRNIG, *Op. cit.* pag. 614.

⁴⁴⁴) È ricordato fra i possessi dei Goriziani in un documento del 1372. — CZÖRNIG, *Op. cit.* pag. 646 dà la storia dei Reiffenberg. — CAPRIN, *Alpi Giulie*, pag. 231.

⁴⁴⁵) I Signori di Dornberg vendettero Lippla sul Carso nel 1312. — CZÖRNIG, *Op. cit.* pag. 636 ci dà la storia della famiglia dei Dornberg.

⁴⁴⁶) CZÖRNIG *Op. cit.* pag. 612.

⁴⁴⁷) È denominato nei documenti goriziani anche Schloss Alben, oppure daz Newhaus ze der Alben. Nella divisione del 1342 rimase assegnato esso pure alla linea goriziana. — CZÖRNIG, *Op. cit.*, pag. 626. — Cfr. la nota 470.

⁴⁴⁸) È ricordato nel trattato di divisione del 1342 come castello della linea goriziana. — CZÖRNIG, *Op. cit.* pag. 626.

⁴⁴⁹) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 1367, 15 ott. Venezia: Dominus Episcopus et Comes Tergestinus (Antonio Negri) rinnova l'investitura feudale di Vinchunberg al conte Mainardo di Gorizia de Castro in Vinchenberg ac de Quartesio vinearum Sclavorum de Longera nec non aliis feudis. — *Istria*, a. I, n. 40, pag. 158; Baronie dei vescovi di Trieste: tra i vassalli andavano enumerati i conti di Gorizia per Corneliano (Corgnale) e la famiglia ch'ebbe nome di Vinchumberg, e lo diede ad un castello che tutt' ora dicesi Finfenberg.

nella Liburnia, cioè i sunnominati castelli di Fiume, Castua, Veprinaz, Moschienze⁴⁵⁰).

⁴⁵⁰) R. PICHLER, Il castello di Duino, pag. 233. — Il BAUZER scrive: Fluminis oppidum, Castua, Veprinacium, et Moscheniza vici feruntur quondam fuisse fisci Pollensis Ecclesiae, collati fiduciae dynastarum Duinensium, quorum ultimus memoratur Hugo, quo mortuo ad annum salutis 1400, dynasta de Walsa memoratur institutus de Duino, de Gueteneco, de Flumine, Castua, Veprinacio, Moschenizza castellis.

In omaggio dell'alto dominio che avevano i vescovi di Pola sopra i detti luoghi, in occasione di visita, Castua presentava al vescovo, suo signore, 80 braccia di tela e Moschienze 60. Nell'ingresso di ogni nuovo vescovo, Fiume gli offriva in dono un cavallo, un astore e due cani bianchi. — M. TAMARO, Le città e castella dell'Istria, v. I, pag. 125. — Cfr. la nota 460.

Il PICHLER, Op. c. pag. 165, riferendosi al documento originale esistente nell'Archivio imp. dato da Cividale il 10 sett. 1312 scrive: Con tutto il conte Arrigo (di Gorizia) non dimenticava il convegno conchiuso coi Duinati nel 1308, per il quale senza il suo assenso Ugone II (di Duino) non poteva nè vendere nè impegnar terre o beni di sorta; ond'è che nel 1312, sebbene i Duinati riconoscessero il feudo di Fiume non dal conte di Gorizia, ma dai vescovi di Pola. . . . — Nel 1139 il vescovo di Pola infeuda i Duinati di Fiume, Castua, Veprinaz, Moschienze. DE FRANCESCHI, Note storiche, pag. 434.

Il RACKI, nella sua già ricordata pubblicazione su Fiume, vuole: 1. che questa città di Fiume sia stata da prima in possesso dei *Frangipani* di Veglia, e precisamente per la donazione fatta a questi dinasti del comitato di Vinodol nel 1223 dal re Andrea II d'Ungheria; 2. che i Frangipani l'abbiano ipotecata ai Duinati, nelle cui mani la troviamo nel 1312; 3. che dai signori di Duino sia ritornata ai Frangipani verso il 1338; e 4. che quest'ultimi col trattato del 1 aprile 1365 l'abbiano ceduta definitivamente ad Ugo signore di Duino ed ai suoi discendenti, i quali soltanto allora ed in tal modo sarebbero divenuti signori di quella città.

Un breve esame delle fonti di cui si serve il detto autore ci mostrerà come il suo asserto sia erroneo.

Che nel Vinodol si comprendesse anche la città di Fiume, non è minimamente provato dalle parole che ne determinano il suo confine settentrionale: cuius confinia ad tramontanam in primis est fluvius (la Fiumera) et locus Rika (la città di Fiume) in monte maris incipiendo et nostra libera aqua Ricina usque ponticulum. Il trovare sempre la città di Fiume subordinata alla diocesi o di Pedena o di Pola e non a chiese della Croazia, e le parole del Dandolo, Chron. VI, 2, 4 (incipientes

7. I dinasti di Gorizia e di Duino furono di frequente in lotta fra loro per cagione di reciproche rivalità e sopercherie. Venuti a guerra nel 1308, Ugo di Duino ebbe la peggio, e dovette piegarsi a patti umilianti verso il suo rivale Enrico II di Gorizia, al quale promise obbedienza coll'atto 20 maggio, obbligandosi a non vendere od impegnare per l'avvenire terre e castella, o servi, senza licenza del conte, ed a rinunciare a quei feudi ed a quei beni dei quali il conte Enrico infeudava Rodolfo, figlio di Ugo ⁴⁵¹).

Inoltre, tanto i Goriziani, quanto i Duinati, non lasciavano passare occasione per restringere sempre più i loro obblighi verso il patriarca di Aquileia, e verso i vescovi di Pola, od anche per sottrarsi dalla loro dipendenza feudale, non appena si sentissero forti abbastanza per tentarlo.

a finibus Istriae ab urbe Tarsia) s'aggiungono a comprovare che il confine del Vinodol non si estendeva oltre la Recina (la Fiumera) e quindi non comprendeva la città di Fiume. Se i Duinati avessero avuto Fiume appena dal 1312, e soltanto in ipoteca, avrebbero essi fondato in quella città il convento degli Agostiniani, e scelto quel convento per esservi tumulati? Dove avrebbero i Duinati trovato nel 1312 il denaro per fare quel grosso prestito ai Frangipani, se essi proprio in quel tempo versavano in tali ristrettezze finanziarie da dover impegnare tutti i beni della Schiavonia, del Friuli e della Carsia per pagare i debiti? (PICHLER, Op. cit. pag. 139). Oltre a queste prove indirette ve n'è una direttissima e decisiva, ed è la seguente. Il Dr. Racki appoggia tutto il castello delle sue ipotesi sul significato della parola oscura *obligatum* nel passo: *terram et castrum Fluminis quod a condam domino patre nostro fuerat obligatum*. Ma questa voce oscura diventa chiarissima, se invece di fermarsi lì si continui a leggere quanto immediatamente segue nel succitato documento del 1 aprile 1365: *Et nunc eidem domino Ugoni (di Duino) et suis heredibus perpetualiter restituendum duximus et reddendum*. Adunque i Frangipani restituivano e ritornavano ai Duinati il castello e la terra di Fiume: adunque non i Duinati dai Frangipani, come pretende il Racki, ma i Frangipani avevano avuto in pegno questo castello e questa terra dai Duinati. E di fatti anche il Kandler nel Cod. dipl. istr. riassume questo diploma colle parole: «I conti di Veglia restituiscono ad Ugone signore di Duino la città di Fiume già data in pegno al conte Bartolomeo loro padre».

⁴⁵¹) Doc. dell'Arch. imp. 20 maggio 1308; — PICHLER, Il castello di Duino, pag. 155; — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 613, 632 e 641; Herr Houg sendet dem Grafen all sein Gut auf.

8. In questo proposito assistiamo anzi ad uno dei fatti più caratteristici nella storia delle relazioni fra il patriarca di Aquileia ed i grandi vassalli della chiesa aquileiese, il quale, se da un canto ci dimostra quanto fosse scaduta l'autorità del patriarca, dall'altro rende palese la slealtà di coloro che gli avevano giurata fede ed obbedienza di vassalli.

Un bel giorno i signori di Duino, che tutto dovevano alla chiesa aquileiese, approfittando probabilmente del periodo della vacanza di sede ⁴⁵²⁾, si misero, con tutte le fortezze, città, castella e signorie che possedevano, sotto la protezione di Alberto III e Leopoldo III, allora duchi d'Austria, dichiarandosi loro vassalli. Questi duchi accettarono ⁴⁵³⁾, alla loro volta, col l'atto 7 febbraio 1366 la obbedienza e la servitù dei Duinati, confermarono loro tutte le franchigie ed i privilegi goduti sino dai tempi più remoti, sancirono il loro diritto di non rispondere ad alcun tribunale diverso da quello della persona del

⁴⁵²⁾ Tra la morte di Lodovico della Torre il 29 luglio 1365, e la installazione di Marquardo di Randeck il 19 aprile 1366.

⁴⁵³⁾ Vienna 7 febbraio 1366: Noi Alberto e Leopoldo fratelli, duchi dell'Austria... rendiamo noto a tutti... la fedeltà che i nostri cari e fedeli Ugone di Duino, e Guglielmo e Giorgio fratelli di Weisseneck e i loro antenati hanno avuto in ogni tempo ed hanno ancora oggidì verso il Nostro dominio dell'Austria; ed attestiamo ch'essi di loro spontanea volontà e gradimento, *nel tempo in cui poterono farlo*, con lettera speciale si sono legati, di guisa che d'ora innanzi e per sempre devono essere tenuti come Signori dei Nostri stati e prestarci quindi obbedienza e servitù *con tutte le loro fortezze, città, castelli e signorie che possiedono al presente* o potranno acquistare in avvenire. Confermiamo loro tutti i diritti e privilegi goduti da loro fino ab antico. Come gli altri Signori dei Nostri stati, essi d'ora innanzi non dovranno rispondere ad alcun tribunale del dominio Nostro, ma soltanto a Noi... — PICHLER, Il castello di Duino, pag. 195.

È sorprendente che il Pichler scriva poscia a pag. 199: «Estinta la casa dei conti d'Istria (a. 1374), anche quella contea fu unita all'Austria, e nella dieta che tennesi a Lubiana, Duino cogli altri luoghi della Carsia e dell'Istria orientale accedette alla Carniola.» — Tanto più sorprendente in quanto che in appoggio del suo asserto cita il Cod. dipl. istr. a. 1374, ove non havvi parola della presunta annessione alla Carniola,

principe, e li assicurarono di aiuto contro chiunque si attentasse di far loro violenza od ingiuria.

Per tale atto di fellonia il patriarca Marquardo avrebbe dovuto dichiarare la guerra ai Duinati ed anche ai duchi d'Austria; ma non sentendosi da tanto, ricorse invece alle trattative. Tentò da prima di persuadere Ugo di Duino a riconoscersi, ad esempio dei suoi maggiori, e come documenti autentici ne comprovavano il dovere, vassallo della chiesa aquileiese per i feudi tenuti da questa. Ma Ugo deluse con molta accortezza la richiesta dei nunzi del patriarca. Richiamandosi al recente diploma avuto dai duchi austriaci, dichiarò che ormai era loro suddito, e che quindi opererebbe contro le promesse fatte all'Austria, se ricevesse l'investitura dal patriarca: il patriarca se la intendesse per tanto direttamente coi duchi Alberto III e Leopoldo III ⁴⁵⁴). Ed effettivamente non mancarono anche le trattative fra l'Austria ed il patriarca di Aquileia; fu proposto un giudizio arbitrale; ma, come era d'attendersi, non si venne ad alcuna conclusione. Duino cogli altri feudi tenuti dai Duinati andarono perduti per la chiesa di Aquileia.

9. Dal tenore del surricordato rescritto ducale del 7 febbraio 1366 devesi dedurre che i Duinati si dichiarassero vassalli degli Absburgo non solo per Duino e per tutti gli altri beni sulla Carsia che tenevano in feudo dalla chiesa di Aquileia, ma anche per quelli che la loro famiglia aveva ricevuto in feudo dai vescovi di Pola. Se poi anche questi vescovi unissero le loro proteste a quelle del patriarca, o se si rassegnassero al fatto compiuto, nulla ci è noto dai documenti dell'epoca.

10. Si fu a questo modo, adunque, che i duchi d'Austria ebbero l'alto dominio sul castello di Duino e sulle sue pertinenze, lungo il golfo dal Timavo a Sistiana, ov'era il confine con Trieste; quindi su Senosecchia, Primano e Guteneck nella Carsia, su Castua entro la Liburnia, e su Fiume, su Veprinaz

⁴⁵⁴) Queste trattative sono così raccontate dal PICHLER, Op. cit. pag. 197. — Confr. anche DE SUSANIS, Thes. Eccl. Aquileiensis, pag. 358, — e Lucifer Aquil. pag. 413; — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 643.

e Moschienizze, vale a dire lungo la costa del Quarnero, dalla Tarsia (Fiumera) sino ai Caldiera ⁴⁵⁵). Il possesso reale, e con questo il governo di fatto, ed il diritto di disporre a loro talento di queste terre e castella, rimase ai Duinati.

11. Ugo VII, ultimo della famiglia, dispose per testamento che, morendo senza eredi, i suoi beni passassero ai *Walsee*. E così anche avvenne. Morto Ugo nel 1399, Ramberto barone dei *Walsee*, d'origine sveva, e prossimo parente della defunta famiglia, ne raccolse la ricca eredità.

Ugo fu sepolto a Fiume nella chiesa del convento di S. Girolamo, ov'erano le tombe dei Duinati, ed ove riposa anche il primo dei *Walsee*.

12. Sembra che i *Walsee*, per legittimare la successione nei feudi della chiesa polese, se ne facessero dare l'investitura da Guido, vescovo di Pola ⁴⁵⁶): certo è poi che essi si credessero autorizzati a disporre liberamente di questi feudi come cosa di assoluta loro proprietà, e senza che per nulla si avessero

⁴⁵⁵) Siccome il Racki ignorava il trattato del 7 febbraio 1366, egli fa passare i possessi dei Duinati all'Austria appena nel 1399 ed in forza del patto di successione conchiuso dal duca Rodolfo IV d'Austria con Mainardo VI di Gorizia il 21 settembre 1361. Inoltre egli fa conferire dall'arciduca Guglielmo a Rodolfo di *Walsee* suo maggiordomo, assieme allo stemma dei Duinati, il castello di Duino; ed al fratello di lui, Ramberto, mediante il vescovo di Pola plenipotenziario d'esso arciduca Guglielmo, le città di Fiume, Castua, Veprinaz, Moschienizze.

Noto che mentre lo stemma dei Duinati fu concesso ai *Walsee* col diploma 10 ottobre 1399, l' infeudazione fu loro data, non dall'arciduca Guglielmo, ma dal duca Ernesto, col diploma 25 gennaio 1418. Interpretare poi le parole del Bauzer (vedi la nota 450) in modo che il vescovo di Pola fosse null'altro che il *luogotenente* dei duchi d'Austria, e non il supremo signore feudale di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschienizze, è del tutto arbitrario e ne falsa interamente il significato. Se fossero leciti tali arbitri e tali capricciose interpretazioni, ognuno potrebbe rifare la storia del mondo a modo proprio e per proprio uso e consumo.

⁴⁵⁶) Oltre al passo succitato del BAUZER, (nota 450), — confr. KANDLER. In onore e memoria dei tre vescovi di Trieste ecc. pag. 14. — Il PICHLER Op. cit. pag. 235 scrive: « L'investitura del 1400 di cui tutti parlano, si riferisce ai feudi di Pola, cioè la città e i castelli fiumani; però resta dubbio se Ugone stesso abbia riconosciuto quel feudo ».

da ingerire nè il vescovo di Pola, nè i duchi d'Austria. Oltre a quanto asserisce lo storico di Duino ⁴⁵⁷⁾, ciò sarebbe dimostrato anche dal fatto che Ramberto di Walsee offerse nel 1414 alla Repubblica veneta la vendita di Fiume e di un fortilizio ⁴⁵⁸⁾. La sua offerta però fu respinta.

Si ha dai catastici antichi che ancora sotto il vescovo Domenico de Luches, morto nel 1451, in riconoscimento dell'autorità temporale posseduta dai vescovi di Pola, Castua presentava al vescovo, in occasione della visita canonica, 80 braccia di tela, e Moschienizze 60. La città di Fiume ad ogni nuovo vescovo, nel giorno del suo ingresso, offriva in dono un cavallo, un astore, e due cani bianchi. Si ha dalla visita del vescovo Giulio Saracino del 1632, che questa ricognizione non era stata osservata da oltre un secolo. Il vescovo Saracino la reclamò, ma inutilmente: in compenso la città di Fiume, col mezzo del suo capitano, gli fece presentare « un vaso d'argento dorato, in cui si suol bere, con entro 20 talleri, e di più un banchetto con tappeti o tela » ⁴⁵⁹⁾.

13. I due fratelli Valsee, Ramberto III e Wolfango, vennero nel 1464 ad una divisione fra loro dei possedimenti

⁴⁵⁷⁾ PICHLER, Il castello di Duino, pag. 261: Dagli atti esistenti nell'archivio di Fiume (1436-1460), come pure dalle notizie sparse in altre carte e luoghi, si raccoglie che i Walsee, i quali si chiamano *soli ed unici naturali signori di Fiume*, devono anch'essi avere trascurata l'investitura feudale del vescovo di Pola, e se pure nel 1400 la rinnovarono, in seguito appariscono essersi sottratti ad ogni dipendenza.

⁴⁵⁸⁾ Senato Misti, vol. 4 (Atti e Mem. v. VI, pag. 7) a. 1414, 22 maggio: Si risponde al capitano di Pisino inviato dal signore Walse, il quale per mezzo di Iacopo de Riva aveva fatto offrire a Venezia la cessione di Fiume e di un fortilizio, non esser cosa possibile nè decorosa l'aderire alle sue domande ed offerte delle quali la Signoria è gratissima.

⁴⁵⁹⁾ Così sta scritto nelle Memorie sacre attinenti alla Storia ecclesiastica della chiesa della città di Pola, raccolte dal canonico Angelo VIDOVICH, il quale canonico (della cattedrale di Pola) poté consultare il relativo Archivio vescovile, che poscia andò in gran parte sperperato e distrutto.

Cfr. anche M. TAMARO, Le città e castella dell'Istria, vol. I, pag. 125; — KANDLER, Notizie storiche di Pola, pag. 61.

ereditati dai signori di Duino. Ramberto III ebbe i feudi sulla Carsia, vale a dire i beni che i Duinati avevano ricevuto in feudo dalla chiesa aquileiese (Duino, S. Giovanni, Senosecchia e Primano colle relative dipendenze); Wolfango ebbe i feudi liburnici, cioè quelli che i Duinati tenevano dalla chiesa polese (Fiume, Castua, Veprinaz, Moschienizze), più Gothnick sulla Carsia.

Volfango testò già il 1 settembre 1465 ⁴⁶⁰⁾, lasciando tutte le sue castella, città, borgate e ville all'imperatore Federico III di casa d'Austria. Egli morì nel 1466 ⁴⁶¹⁾. Suo fratello ne seguì l'esempio, ma sotto altra forma. Dichiarava cioè in una scrittura del 12 marzo 1472 di aver venduto ⁴⁶²⁾ tutti i suoi beni liberi e propri al detto imperatore Federico III, immettendolo contemporaneamente ⁴⁶³⁾ nel possesso delle castella, delle dogane, in una parola di tutti gli uffici, beni ed utili a lui appartenenti.

Di questa guisa gli Absburgo divennero padroni dell'intera eredità dei Duinati dall'uno all'altro golfo ⁴⁶⁴⁾.

⁴⁶⁰⁾ Linz 1. settembre 1465: Io Volfango di Walsee, Signore di Duino e nella Carsia... lascio all'Imperatore (Federico III) ed a' suoi augusti eredi tutti i miei castelli, città, borgate e ville poste sul Carso e nell'Istria, quali sono S. Vito di Fiume, castello e città, anche la città di Castua e i qui descritti castelli di Veprinaz, Moschienizze, Sabinach al monte e il castello di Guteneck coi sudditi, feudi ecclesiastici e secolari... — PICHLER, Il castello di Duino, pag. 267.

⁴⁶¹⁾ Già nei documenti veneziani del 1467 Fiume è designato come « paese dell'arciduca d'Austria ». — RACKI, op. cit. pag. 5.

⁴⁶²⁾ Vienna, 12 marzo 1472: Io Ramberto di Walsee... ho venduto al ser. Principe Signor Federico Imperatore Romano mio graziosissimo Signore ed ai suoi eredi i miei beni liberi e proprii del castello di Duino superiore ed inferiore, S. Giovanni, Senosezza col castello e la dogana, Primano, con tutte le loro ville, ufficii... ed ogni altra cosa ch'io teneva o potessi tenere sul Carso e nell'Istria... Cedo inoltre ogni diritto ch'io ho o potessi avere al castello di Guteneck... — PICHLER, Il castello di Duino, pag. 269.

⁴⁶³⁾... Ho quindi consegnato a Sua Grazia imperiale gl'indicati castelli, rocche, dogane, dazii, ville, ufficii, beni, utili e rendite con tutto ciò che v'appartiene e con tutti i diritti, nulla eccettuato, e rinuncio in forza di questa scrittura per me e per tutti i miei eredi ecc. ecc. — PICHLER, l. cit.

⁴⁶⁴⁾ Il prof. RUTAR, Krains mittelalt. Handelsbeziehungen zu den Städten an der adriatischen Küste (Mitth. des Musealvereines f. Krain

Ramberto III morì nel 1483.

14. Un secolo più tardi gli Absburgo ereditarono anche i possedimenti dei conti di Gorizia sulla Carsia; e ciò avvenne nel modo seguente:

Nella divisione dei feudi goriziani, avvenuta nel 1342, fra la linea istriana rappresentata da Alberto II, e quella di Gorizia rappresentata da Mainardo VII ed Enrico III, i possedimenti sulla Carsia erano pervenuti alla linea goriziana ⁴⁶⁵, alla quale rimasero sino alla sua estinzione, verificatasi il 12 aprile 1500, colla morte di Leonardo II. Allora il Goriziano, e gli altri possedimenti dei Lurngau nel Friuli e sulla Carsia,

a. III), pag. 94 scrive: Erst nach dem Aussterben der Grafen von Wallsee im J. 1465 kamen die Besitzungen der Herren von Duino (d. h. die Küstenstriche zwischen dem Timavo und dem Triestergebiete, die ganze Küste des Meerbusens von Quarnero von Moschienize bis zur Mündung der Recina) wirklich an Oesterreich und wurden sammt Triest in politischer Beziehung zu Krain geschlagen. So besass Oesterreich, respective Krain, schon damals die ganze Küste zwischen der Timavo und Rosandra Mündung in einer Länge von 10 km. und am Meerbusen von Fiume in einer Länge von 30 km. — Prove? Nessuna. E per vero: come potè Duino essere incorporato nel 1465 alla Carniola, se fra i 16 capitanati in cui l'imperatore Massimiliano I divise la contea di Gorizia, trovasi anche quello di Duino? (CZÖRNIG, das Land. Görz, pag. 792.) — E come si concilia l'asserita aggregazione di Trieste alla Carniola coll'ordine dato il 27 dicembre 1491 (KANDLER, Cod. dipl. istr.) dall'imperatore Federico III al capitano della Carniola Guglielmo d'Auersperg, di non chiamare a quella dieta i rappresentanti della città di Trieste, essendo ciò contrario ad ogni consuetudine, e non avendo essi nulla da fare con quella dieta?... «das sy sich nach dem das wider allts Herkomen say und zu den Landtagen nicht gebörn...» Ed il trattato di divisione fra Carlo V e Ferdinando I conchiuso a Vormazia il 28 aprile 1521? — E come combinare quest'aggregazione col fatto che l'arciduca Ferdinando non degnò neppure di risposta l'offerta fattagli dalla deputazione carniolica nel 1522, di provvedere la città di Trieste delle necessarie granaglie, a condizione che la detta città si riconoscesse parte della Carniola e corrispondesse le stesse contribuzioni dei Carniolici? (DIMITZ, Gesch. Krains, vol. II pag. 291).

⁴⁶⁵) ... Görz, Swarzeneck, Venchewerch, Ratspurch, daz Newhaus ze de Alben und alles daz die Grafschaft hat auf dem Charst. — CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 626.

passarono, in seguito ai precedenti rinnovati trattati di eredità, a Massimiliano I di casa d'Austria.

Non tutti però; avvegnachè le signorie di Castelnuovo e di Raspo erano nel frattempo passate in mano dei Veneziani.

I conti di Gorizia avevano venduto Castelnuovo ⁴⁶⁶) nel 1426

⁴⁶⁶) Ad oriente del passo di Grande Aurata (V. Vrata), presso antica fortificazione romana, non lungi dal villaggio di Moncalvo (Golaz), sul principiare del medio evo sorse il castello di Carstberg dei conti di Gorizia. Questi l' infeudarono ai loro vassalli; ed un Chunradus de Carsperch è ricordato nel 1215, un Henricus de Carsperch nel 1269. Nel 1280 lo ebbero i Signori Borsa d'argento. Costruito in quel torno di tempo Castelnuovo (cum Castrum novum apud Cerolach constructum sit loco Carsberch; — 24 marzo 1281, Arch. triest. XII, 54), i Borsa s' intitolarono anche de Castro novo, o Neuhaus, più tardi Neuhaus v. Neukofel (dal castello di Novoscoglio, Neukoffel, Naskolye; — VALVASSOR, II, 11, p. 402; — CAPRIN, Giulie p. 137). Carstberg fu quindi abbandonato. Nel 1320 i conti di Gorizia allargarono la giurisdizione di Castelnuovo sino al Taiano ed alla Sbevnizza sottoponendogli Ielovize, Vodize, Praden, mentre coi comuni di Sessana, Povir e Divaccia arrivava sino entro il Carso triestino. Nel 1426 il conte Enrico di Gorizia vendette questa signoria per 2000 ducati al comune di Trieste; nel 1463 se ne impadronì Venezia, nel 1499 lo fortificò contro i Turchi, e nel 1511 lo infeudò ai Gavardo di Capodistria. Nel 1512 fu occupato per l'Austria dai Frangipani, che lo tennero sino al 1525, presero e distrussero Raspo, e vi stabilirono numerosi coloni croati. Nella pace del 1521 Castelnuovo rimase all'Austria, ed ai Frangipani seguì nel 1525 Nicolò Iurisich. Il lodo di Trento del 1535 confermò il possesso di Castelnuovo all'Austria, che però dovette infeudarne i Gavardo. Questi furono cacciati nel 1550, e nell'aprile del 1551 il castello per ordine sovrano fu demolito: ma più tardi venne rifabbricato. Nel 1620 la signoria di Castelnuovo fu comperata da Beny. Petazzi, che nel 1628 prese il titolo di conte di Castelnuovo e S. Servolo; poi lo cedette in pegno ai Marenzi, che nella bassa (dulna o dolina) presso S. Marco (o Materia) costruirono il castello di Mahrensfeld. Nel 1685 i Petazzi ricuperarono la primiera signoria, che vendettero alla camera di Graz, che la cedette nel 1708 a Turinetti de Priè, e questi il 1. settembre 1766 ai Montecuccoli. Nelle seguenti organizzazioni, il suo territorio fu diviso; parte fu aggregato a Trieste, parte alla Carniola, parte (con Castelnuovo) all'Istria. Circa mezzo secolo fa il suo castello fu abbandonato e ruinò, e col suo materiale si fece il nuovo castello nel villaggio. Nel 1850 anche questo fu venduto dai Montecuccoli al comune. — RUTAR, Newhaus Castelnuovo am Karste (Mitth. des Musealvereins für Krain a. III, 1890, pag. 191).

al comune di Trieste, cui lo tolse Venezia (assieme a Montecalvo ed a S. Servolo) nella guerra del 1463. Massimiliano I potè riconquistare queste castella appena nella guerra del 1509; e benchè ne fosse validamente ajutato dai Triestini, non le restituì poi a quest'ultimi, ma le subordinò alla Carniola, nonostante le loro lagnanze e proteste ⁴⁶⁷).

Il castello di Raspo (Rasperch, Raspurch), che per la importanza strategica, dovuta alla sua posizione sulle vie che dalla Carsia mettono attraverso i Vena nella regione podemontana per Rozzo e Pinguente, era chiamato la « chiave dell'Istria » — « *clavis totius custodiae Histriae* » — era stato costituito in dote nel 1358 dal conte Mainardo di Gorizia alla propria sorella Elisabetta moglie del conte Giorgio di Corbavia. Lo riscattò indi nel 1360; nel 1394 i Veneziani lo comperarono da lui per 10.000 zecchini, venendo per tal modo in possesso tanto del castello, quanto del suo ampio territorio, che dal Taiano si estendeva sino al M. Sia al di sopra di Castua ⁴⁶⁸).

15. Questi feudi, che i conti di Gorizia possedevano sulla Carsia, venivano retti da prima personalmente dal conte stesso, assieme a quelli del Friuli; dal 1218 furono poi tutti governati da un suo luogotenente, che portava perciò il titolo di « *Capitaneus Goritiae et Carsii* » ⁴⁶⁹). L'arciduca Ferdinando tolse nel 1527 alla dipendenza del goriziano le castella sulla Carsia, sottoponendole alla Carniola, e d'allora in poi il luogotenente del principe s'intitolò soltanto « *Capitaneus Goritiae* » ⁴⁷⁰).



⁴⁶⁷) KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 mag. 1523.

⁴⁶⁸) KANDLER, Cod. dipl. istr. 1394; 39 — DE FRANCESCHI, L'Istria, pag. 226; — Monum. Slavorum mer. v. IV, pag. 320, 342. — Senato misti, v. XLVI, a. 1402, 6 luglio. (Atti e mem. della soc. istr. v. V, pag. 301). — Fu distrutto dagl' imperiali nella guerra del 1511.

⁴⁶⁹) CZÖRNIG, Das Land Görz, pag. 616.

⁴⁷⁰) CZÖRNIG, Das Land Görz, p. 696, e 807... die Gebiete am Karst. nämlich jene von Wippach, Senosetsch, Prem, Adelsberg und Duino wurden von Görz getrennt und mit Krain vereinigt im Jh. 1527.

APPENDICE



Alla fine del p. p. mese di luglio, mentre erano già stampati negli Atti della Società istriana d'Arch. e Storia patria (vol. XI, pag. 97-192) i §. §. 1-5 del cap. III (Conti e margravi) di questo lavoro, il dott. V. *Hasenöhr* pubblicava nell'*Archiv für oesterr. Geschichte*, edito dall'imp. Accademia delle scienze (vol. 82. a. 1895, pag. 419-562), il suo studio *Deutschlands südöstliche Marken im 10. 11. und 12. Jahrhd.*

Questo volume dell'*Archiv* lo ebbi appena nel novembre, e non essendomene potuto servire durante la pubblicazione del cap. III, credo opportuno, riassumendoli in quest'appendice, di rilevare i punti in cui il giudizio dell'H. si accorda col mio, e di esaminare quelli in cui egli se ne discosta.

Prima di trattare delle singole marche, l'autore si occupa di determinare il rapporto esistito in quel periodo di tempo fra *marchia* e *comitatus*, ed il valore delle espressioni «in comitatu marchionis, in *marchia* et comitatu marchionis,» per concludere che ogni marca era costituita da una o più contee rette dal relativo margravio, e, rispetto all'Istria (p. 430), ch'essa formava *una sola* unità amministrativa, la quale prima era chiamata contea, poi *marchia* dopo la sua unione colla Germania (a. 952).

Il margravio non era originariamente che un conte, la cui contea trovavasi al confine (in der Mark); la sua posizione non era superiore a quella del conte; laonde veniva anche chiamato promiscuamente conte e margravio, ed il suo territorio contea e *marchia*.

Esaminando a pag. 436 l'espressione «*marchia Carniole et Istrie cum comitatu,*» dal raffronto degli Atti del 1077, 1093, 1132, 1210, 1214, 1230, l'autore conchiude che il *comitatus Istriae* del 1077 è identico alla *marchia Istriae* dei precedenti

e posteriori diplomì, e che anche le forme *marchia cum comitatu*, oppure *marchia et comitatus*, usate negli ultimi diplomì, servono a determinare sempre un solo e lo stesso territorio, ove il signore provinciale esercitava la potestà marchionale e comitale; ¹⁾ avvegnachè in questi documenti del sec. XIII, *comitatus* non indichi contea, ma « diritti di conte ».

L'autore passa quindi a trattare delle singole marche, e parlando della Carniola, pag. 522, nega recisamente che la Carniola interna colla Mettlica e Cernembel formassero « la marca vendica dell'Istria », e chiama questa marca vendica un parto della fantasia degli scrittori ²⁾. Inoltre il Poppo de Creine ³⁾, considerato da taluno quale un conte della Carniola, non sarebbe stato altro che un nobile, il quale avrebbe posseduto nella Carniola un complesso territoriale, in cui gli spettava il diritto di conte.

I §§. dal 10 in poi (pag. 553) sono dedicati alla marca d'Istria. E scrive:

« Qui le condizioni si svolsero in modo diverso da quello delle altre marche situate più al Nord; poichè, mentre in queste le istituzioni carolingiche vennero annientate dalle irruzioni dei Magiari, in modo che nel sec. X quelle marche abbisognarono di esser riorganizzate da cima a fondo, nell'Istria perdurò, invece, l'organismo della costituzione, quale era stato sotto i carolingi: perciò fa mestieri — dice lui — di prendere le mosse dal secolo IX. Fermatosi a discorrere quindi della fondazione delle due grandi marche carolingiche (di quella del duca Erico del Friuli e dell'altra del conte Geroldo, divise fra loro dalla Drava), l'autore ricorda i margravì Cadolao e Balderico, e viene poscia col n. 2 al periodo dall'828-952.

« Deposto Balderico nell'828 — così continua — la sua marca fu divisa in quattro contee (*inter quatuor comites*): 1. la Saunia; 2. la Carinzia-Carniola al Sud della Drava;

¹⁾ Cfr. Cap. III, 2, 11.

²⁾ Cfr. Cap. III, 5, 16-19.

³⁾ Cfr. Cap. III, 2, 37, nota 151.

3. l'Istria ⁴⁾ (che dal tempo di Carlo Magno formava proprio distretto con a capo un duca); e 4. il Friuli fra l'Isonzo e la Livenza (il comitatus foroiulianus del 921). » E qui (p. 536) l'autore rende attenti alla differenza esistita fra la Germania e l'Italia rispetto alla posizione dei margravî. In Germania vi erano ducati, ai quali erano soggetti margravî e conti; anzi nel territorio bavarico, i margravî avevano quasi la stessa posizione dei conti, erano loro coordinati, e vi si distinguevano soltanto per la situazione della loro contea al confine, e per una organizzazione più stretta delle loro contee. ⁵⁾ La marca escludeva la contea, in quanto che quella s'identificava con questa. Nell'Italia, invece, il margravio era nella sua essenza eguale al duca, ed il conte gli stava subordinato: ed è per ciò che qui troviamo adoperate promiscuamente *marchia* e *ducatus*, per indicare lo stesso territorio..... nè raro è il caso che i reggitori di queste marche-ducati portino anche il titolo di *comites*... » Ed a pag. 537. « Dopo la deposizione di Balderico venne a mancare nelle quattro contee la carica più elevata di margravio o di duca; ma non a lungo, almeno per l'Istria ed il Friuli, le cui contee troviamo subordinate ad un margravio comune, cui sottostà anche il conte di Verona. Il primo di questi è Eberardo (a. 840, 855, per Everardum illustrem comitem), quindi suo figlio Unroco, Walfredo (a. 895 comes) di Verona (nell'896 chiamato Foro Iulii marchensis), Grimoaldo (a. 921), Vintero (Uuintterius marchio) quello che nel 933, assieme ai vescovi ed al popolo istriano, conchiude con Venezia la pace a Rialto. » Proseguendo, dice a p. 538: « è vero che il Dandolo lo chiama Vintherius marchio Istriae; tuttavia è molto questionabile se tale espressione basti per ammettere che Vinterio abbia avuto soltanto l'Istria, come marca. Del resto, noi non troviamo in questo periodo *alcuna traccia* d'una marca d'Istria, e sarebbe anche molto difficile a trovarle un

⁴⁾ Cfr. Cap. I, 4, 3.

⁵⁾ ... nur durch die Lage ihrer Grafschaft an der Reichsgrenze, sowie durch eine strammere Organisation ihrer Grafschaften.

posto nella compagine amministrativa di quel tempo. ⁶⁾ E conchiude: « Possiamo ammettere che sotto i margravî del Friuli fossero riunite varie contee, nelle quali i conti esercitavano la giurisdizione sotto l'autorità del margravio. Un esempio ce lo dà l'Istria, ove al principio del IX sec. il conte retico Hunfredo totam Histriam tenebat, e dopo di lui il figlio Adalberto ».

Mi sia permesso quì alcune brevi osservazioni.

L'Istria era subordinata ai margravî del Friuli, Erico e Cadolao, e ciò nullameno a capo della provincia stava un *dux* de Histria. Che Hunfredo e Burcardo sieno stati *conti* d'Istria, è probabile, ma non sicuro, dal momento che il monaco augiense non dà loro nessun titolo, ed Eginardo chiama Unfredo comes curiensis, e non istriensis. D'altro canto è noto che, nella Rezia curiense, il conte era allora chiamato anche duca o marchese, a seconda dei diplomi. ⁷⁾

Nell'828 venne divisa la grande marca di Balderico in quattro parti, et marca quam solus tenebat inter quatuor *comites* divisa est. Ma questi erano comites in senso italiano o tedesco? Scrivendolo Eginardo, si è autorizzati a credere che fossero alla tedesca. Inoltre, il tenore di questo passo, e la ragione per cui il principe fu costretto a tale frazionamento della grande marca friulana, — propter Balderici ignaviam — farebbero supporre che l'autorità marchionale, accentrata sino allora nelle mani di un solo individuo, venisse divisa fra quattro persone, per la più sicura tutela del confine. Ed il chiamarsi essi comites non proverebbe ancora che non sieno stati marchiones; essendo i due titoli in quel tempo sinonimi, come l'ha dimostrato l'autore stesso; anzi si avrebbe tutto il diritto di considerarli marchiones, e non comites, dal momento che sopra di loro non istà nè un dux, nè un marchio, e che le loro contee erano situate al confine.

⁶⁾ Wir finden sonst in dieser Periode keine Spur von einer Mark Istrien, und sie wäre auch sehr schwer in das damalige Verwaltungsgefüge unterzubringen.

⁷⁾ SCHUPFER, Memoria sulla legge romana udinese, §. 22, pag. 82 (Atti della r. Acc. dei Lincei, v. VII, serie 3; Roma 1881).

Della signoria di Eberardo e di Unroco, estesa, oltrechè nel Friuli, anche sull'Istria, ho parlato nel cap. I. §. 4. Di Valfredo la cosa è incerta, e così di Grimoaldo (a. 921). In quanto poi all'asserzione del Dott. H. « noi non troviamo in questo periodo di tempo traccia alcuna di una marca d'Istria », la medesima è contraddetta dalla lettera del papa Sergio III a Giovanni vescovo di Pola, la quale ci comprova categoricamente l'esistenza di una *marca* d'Istria *) nel 907, retta dal conte Alboino.

E se, come non vi ha dubbio, l'Istria formava una marca nel 907, non trovo ragione alcuna per non considerare quel Uuintterius marchio, il quale — cum nos et homines nostri invasimus res proprietatum de patriarchatu vestro Gradense quas in finibus Polane et Istrie habet — si porta nel 933 a Rialto, a capo dei vescovi e di tutto il popolo istriano, ad impetrare la pace, altrimenti che per il vero margravio d'Istria. Se fosse stato margravio del Friuli, egli avrebbe lasciato al conte d'Istria la cura di sbrigarsi con Venezia; in ogni caso la firma del *conte* d'Istria non avrebbe potuto mancare in questa pace del 933.

Il Dr. Hasenöhr! al n. 3, pag. 539 si occupa del periodo dal 952-1077.

« Come è noto, egli scrive, quando Ottone I restituì nel 952 a Berengario il regno d'Italia, vi staccò le marche di Verona e di Aquileia, e le infeudò a suo fratello Enrico duca di Baviera: e quando nel 976 si formò il nuovo ducato di Carinzia, rimase subordinata a quest'ultimo la marca veronese, in cui erano compresi anche il Friuli e l'Istria. Questa marca veronese non formava però una parte integrante del ducato di Carinzia, ma costituiva una marca a sè nel senso italiano della parola; laonde il margravio di Verona aveva nella sua marca quella stessa autorità che il duca di Carinzia godeva nel suo ducato, ed era, come il ducato, essa pure divisa in contee, rette da conti subordinati qui al margravio, come colà al duca. Di questi conti ne troviamo a Vicenza e a Padova: il Friuli

*) Cfr. Cap. I, 4, 4, nota 144; e Cap. III.

formava una contea della marca veronese, e suo conte era Varianto comes comitatus Foroiulii (a. 1001, 1002, 1028); contea della marca veronese era pur anco l'Istria, ove nel 1012 si parla di un comitatus Hystriensis, nel 977 si trova un Sycardus comes, nel 991 un Varianto comes Histriensium, quel medesimo che dal 1001-1029 reggeva il Friuli, quindi un conte Sizone, un conte Popone, e da ultimo il conte Vecellino 1015-1040. Ulrico che segue al conte Vecellino, porta il titolo di margravio ».

« Sorprende invero, continua il Dr. H., che dopo di avere incontrato finora nell'Istria soltanto dei conti, da questo momento Ulrico porti il titolo di margravio. L'opinione di Wahnschaffe, che tale titolo si riferisca soltanto alla Carniola, è insussistente, perchè nei documenti in cui si fa parola di Ulrico, l'Istria è chiamata marchia. La spiegazione si potrebbe piuttosto trovare in quanto segue, cioè: Durando già da un secolo l'unione dell'Istria colla Germania, furono naturalmente un po' alla volta riferite anche alla provincia d'Istria le speciali vedute e le istituzioni germaniche. Si cominciò a considerare la contea d'Istria, situata al confine, quale una marca nel significato tedesco della parola, e si chiamò margravio (marchio) il conte preso per la prima volta da una dinastia tedesca (Weimar-Orlamünde), margravio non nel senso ch'egli fosse eguale al duca, come lo erano i margravi italiani, ma nel valore tedesco della parola, vale a dire conte di confine, conte di una contea situata al confine. Vi corrisponde il testo dei diplomi 1062-1067, nei quali la cancelleria aulica adopera, rispetto all'Istria, precisamente quelle espressioni di cui si serve per le marche settentrionali. L'usare indistintamente marchia e comitatus è caratteristico in tale riguardo ».

Ma qui pure cadono in acconcio alcune osservazioni. I documenti del 977, e del 993, sui quali il Dott. H. basa la sua opinione, non provano affatto la dipendenza dell'Istria dalla marca veronese: nel primo di essi (nella cessione d'Isola) v'interviene Henricus, quale Karentanorum dux; in quello del 993 è bensì ricordato un comitatus montis Siticani, un comitatus tridentinus, un comitatus veronensis, ma non havvi una sola parola che si riferisca ad un'eventuale subordinazione dell'Istria alla marca veronese. Ed anche le parole del

Continuator Reginonis, all'anno 952: *Marca Veronensis et Aquileiensis*... *Henrico fratri eius committitur*, proverebbero piuttosto la separazione di queste due marche di quello che la loro unione ⁹⁾).

Le espressioni *Adalbero dux Carentani et Istriae* del 1035; *ducatum in Carentano et Istria* del 1036; *Adalbero dux Histria-norum sive Carentanorum*; *Adalpero de Histria*, *Conradus ducatum in Carentano et in Histria recepit*... questi titoli, in cui si lega la loro signoria sulla Carinzia e sull'Istria, senza l'intermediario della marca veronese, concorrerebbero a dimostrare, a mio parere, piuttosto il legame esistente fra l'Istria e la Carinzia, di quello che fra l'Istria e la marca di Verona. Si può domandare ancora: allorquando la marca di Verona si staccò dalla Carinzia, come è avvenuto che l'Istria non seguisse i destini della prima di esse, ma restasse invece subordinata alla Carinzia?

Secondo il Dr. H., l'Istria, non appena passata dalle mani di Berengario I d'Ivrea a quelle del duca di Baviera, sarebbe stata considerata come una vera marca per il solo fatto ch'essa trovavasi al confine; ed i conti Sizone, Popone, Variento, Vercellino sarebbero da considerarsi veri margravi, come lo fu poi Ulrico I. Che se i primi non portarono il titolo di margravi, se lo dovette solamente ad uno scrupolo della cancelleria imperiale, derivato dal timore che, chiamandoli marchiones, avessero potuto interpretare questo titolo all'italiana, ed arrogarsi quindi diritti maggiori di quelli che s'intendeva loro di attribuire. — E, forse, sarà stato così! Ma è da dubitare assai che allora si guardasse la cosa tanto pel sottile; tanto più se Sizone, Popone, Variento, erano baroni tedeschi, come lo indicherebbe il loro stesso nome. Ed è da notarsi ancora che non tutti sono neppure d'accordo nell'attribuire la presenza del margravio al solo fatto di trovarsi colla sua contea al confine del regno.

Dove l'autore può avere ragione, dico può, perchè ci troviamo, pur troppo, sempre nel campo delle ipotesi, si è nel

⁹⁾ Cfr. Cap. I, 4, 16, nota 174.

porre i conti Sizone e Popone dopo di Varianto, nel qual caso quest'ultimo, dopo il 991, avrebbe retto soltanto il Friuli.

Al n. 4 il Dr. H. si occupa dell'acquisto dell'Istria da parte del patriarca di Aquileia. « Nel 1077 — scrive egli a pag. 543 — l'imperatore donò al patriarca Sicardo il comitatus Foroiulii cum omnibus ad ducatum pertinentibus; — con un secondo diploma (Norimberga, 11 giugno 1077) gli donò il comitatum Istriae, e con un terzo, la marchia Carniolae, senza aggiungervi parola. Il confronto fra la donazione del Friuli e quella dell'Istria, ci dimostra che l'esonazione dalla potestà ducale fosse valevole soltanto per il Friuli, e non anche per l'Istria, e che quindi l'Istria continuava a rimaner subordinata al ducato di Carinzia ».

Per spiegare poi l'uso del titolo comitatus nella detta investitura dell'11 giugno, il Dr. H. scrive: « L'Istria era in origine un territorio italico. Dopo la sua unione, prima colla Baviera, e poi colla Carinzia, vi furono introdotte varie istituzioni germaniche, ma la base dei rapporti rimase italiana. Dal momento adunque che non istava nell'intenzione di Enrico IV di sottrarre l'Istria alla potestà del duca di Carinzia, diveniva necessario di dare, nel diploma, alla donazione una formola tale da togliere ogni dubbio in proposito. Se l'Istria fosse stata detta marchia, il patriarca di Aquileia avrebbe potuto prendere questa espressione in senso italiano, secondo il quale il margravio aveva nella sua provincia potere eguale a quello di un duca; e questo può essere stato il motivo per cui si schivò per l'Istria il nome di marchia, mentre se lo mantenne per la Carniola ».

Anche qui si sollevano varie obiezioni. In quale modo, e per qual ragione, venne tolto il Friuli dalla dipendenza della marca veronese, dipendenza precedentemente asserita dall'autore? Nell'atto d'investitura dell'11 giugno 1077, col quale Enrico IV concedeva al patriarca Sicardo la provincia d'Istria sta scritto: Comitatum Istriæ tradimus, ac perpetua *proprietate* dicamus, ea quidem ratione, ut idem praefatus patriarcha Sigehardus *liberam potestatem* habeat eundem comitatum possidendi, obtinendi, vel cuicumque velit dandi. E queste parole che accompagnano l'investitura, non limitano forse la

subordinazione dell'Istria dalla Carinzia quasi tanto; quanto la formola colla quale si esprimeva l'investitura del Friuli? Si aggiunga, per ultimo, che dopo *cento e venti* anni dacchè l'Istria stava soggetta a duchi tedeschi, non pare facilmente ammissibile che in una infeudazione fatta da un imperatore *tedesco* ad un patriarca di famiglia *tedesca* si avessero ancora di tali paure e di tali scrupoli, e se li avessero propriamente dopo che l'Istria era già stata battezzata e cresimata nei diplomi imperiali del 1062, del 1064, del 1066 e del 1067 col nome di *marchia*, senza che i suoi margravî si fossero per questo attribuiti alcuno dei diritti ducali.

Questo dotto lavoro del Dr. Hasenöhrl si chiude con alcune parole sui confini dell'Istria. «Dai documenti — scrive egli a pag. 545 — si può soltanto rilevare che l'intera penisola istriana, di cui anche Trieste era parte, stava compresa nella *marchia et comitatus*. Quanto poi si estendesse il suo territorio al Nord ed al Nord-Est, se vi appartenesse il territorio alla *Piucca*, e quello verso l'Ungheria, non è dato di saperlo ».

*
* *

Dalle premesse osservazioni il lettore può adunque capacitarsi che il risultato dei miei studi si accorda con quello del Dr. H. nei punti di maggiore entità per la nostra storia provinciale, vale a dire: — 1. Che l'Istria, durante i sec. X-XII, ha costituito una sola unità politica ed amministrativa, qualunque fosse il titolo col quale essa veniva indicata, *marchia*, *comitatus*, *pagus*. — 2. Che l'esistenza di una *marca* vendica dell'Istria, comprendente anche la *Metlica* e *Cernembl*, è una utopia. — 3. Che il titolo di *margravio*, portato da Ulrico I quale signore dell'Istria, nulla ha da fare col di lui possesso della *Carniola*. — 4. Che l'imperatore Enrico IV, infeudando al patriarca Sicardo nel 1077 il *comitatus Istriae*, gli ha infeudato tutta la provincia d'Istria, e non una parte soltanto.

Vi ha, per lo contrario, discordanza di parere: — 1. nelle relazioni fra l'Istria ed il Friuli, durante il periodo carolingico; — 2. sulle relazioni fra l'Istria e la *marca veronese*, nel periodo

degli Ottoni; — 3. sul tempo e sulla ragione, per cui l'Istria divenne marca dell'impero germanico; — e 4. sull'ordine in cui si susseguirono i conti (o margravi) dal 952-1030. Nei punti 1. e 2. credo che la ragione stia dalla mia parte; nel 3.^o avrebbe ragione il Dr. H., se l'origine di una marca fosse dovuta unicamente alla sua posizione territoriale, e non anche ad altri fattori; nel 4.^o preferisco in gran parte la sua opinione alla mia (fatta eccezione del conte Sicardo, di cui parlerò nel capitolo seguente).





CAPITOLO IV



Comuni.

Il papato e l'impero sono come il perno su cui si aggira la vita politica nel medio evo, rappresentato il primo da un numeroso clero ordinato in gerarchia, potente per autorità religiosa, per privilegi e possedimenti territoriali, rappresentato il secondo dai margravî, conti e baroni, e da quel numeroso stuolo di feudatari e di vassalli, che avevano dalla loro parte la forza materiale ed il dominio. Ma il feudalismo e la gerarchia, benchè predominanti, non costituivano la sola base delle istituzioni politiche istriane nei tempi di mezzo, nella stessa guisa che la storia dei vescovi, dei conti e dei margravî non comprende tutta la storia istriana. Al disotto di quelle istituzioni mantenevansi altre idee, altri sentimenti, altri istituti, esisteva un'altra società, soffocata, ma non spenta, dal sovrapporsi delle forme gerarchico-feudali, la quale ne sottominava le basi, lentamente sostituendosi ad entrambi nella vita pubblica. E questa nuova società era quella del comune.

L'importanza dell'argomento e la necessità di seguire l'intero svolgimento del comune, ci costringono in quest'ultimo capitolo a risalire sino all'origine ed allo sviluppo dei municipi istriani durante l'epoca romana; tanto più che « studiando le origini del comune, veniamo a ricercare quasi, come scrive il Villari, le origini del nostro proprio essere civile ».

§. I.

1. L'antica stirpe istriana, mista di *Veneti* e di *Celti* ¹⁾, abitava divisa in piccoli gruppi nei **castellieri** ²⁾, vale a dire

¹⁾ BENUSSI, L'Istria sino ad Augusto. Trieste 1881, cap. III. A questo mio lavoro rimando quelli che desiderassero maggiori schiarimenti o maggiori prove storiche riguardo all'epoca che precedette l'impero romano.

Interessante è qui di rilevare il fatto che, mentre io asseriva nel summenzionato studio, pubblicato dal 1878-81, [quando erano appena iniziati nella nostra provincia gli scavi preistorici], guidato da minuziose investigazioni storiche e da comparazioni filologiche, esservi esistito nell'Istria antica un doppio strato di popolazione, vale a dire il *veneto*, più antico, venuto ai nostri lidi dall'Oriente attraverso la penisola balcanica, ed il *celtico*, più recente, giungesse alla stessa conclusione il dott. Marchesetti, appoggiandosi specialmente alle ricche scoperte preistoriche da lui fatte negli ultimi quindici anni. — Cfr. DOTT. MARCHESETTI, Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino. Trieste 1893 (Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali, vol. XV, pag. 314 e seg.).

Gli scavi praticati dal dott. Marchesetti nella grotta di Gabrovizza, in quella di S. Canziano (v. la nota seg.) ed in altre grotte istriane, dimostrarono che, prima dei castellieri ed in parte contemporaneamente ad essi, la maggior parte delle *grotte* di cui è ricca la provincia, servissero di abitazione all'uomo (troglodita), e che l'animale più frequente di quelle grotte fosse l'*Ursus spelaeus*. Vi si rinvennero inoltre avanzi del *Felis spelaea* (il leone delle caverne), del *Lupus speleus*, del *Gulo* sp., del *Cervus elaphus* e del *Cervus capreolus*; inoltre grandi quantità d'ossa di animali domestici, in ispecie di capre, ed una massa di altre ossa, dalle quali era stato estratto il midollo. Fra i manufatti litici ivi raccolti, v'erano: coltelli, cuspidi, ascie, cote; fra gli oggetti d'osso: puntueruoli, coltelli ecc.; quindi grande varietà di stoviglie grossolane.

²⁾ Cap. R. F. BURTON, Notes on the Castellieri or prehistoric ruins of the Istrian peninsula. Trieste 1874; — A. DOTT. AMOROSO, I Castellieri

in villaggi fortificati, posti nell'alto dei colli, che numerosi si elevano in ogni parte della penisola, e viveva unita in associazioni maggiori soltanto lungo la spiaggia del mare. Gli abitanti dell'interno ritraevano di preferenza i mezzi di sostentamento dalla pastorizia e dalla caccia, poichè allora dense foreste, popolate da cervi e d'altra selvaggina ³⁾ coprivano, oltrechè l'altipiano della Carsia, anche buona parte della regione pedemontana ⁴⁾: quelli al mare vivevano inoltre del commercio marittimo, e della pirateria.

istriani e la necropoli di Vermo (Atti e Memorie della Società istriana d'arch. e storia patria I. a. 1884, pag. 53).

Sulle condizioni dell'Istria durante l'*epoca* preistorica, alla quale appartengono in massima parte i nostri castellieri, si possono consultare le seguenti pubblicazioni: — C. DOTT. MARCHESETTI, Sugli oggetti preistorici scoperti a S. Daniele del Carso. Trieste 1878 (Boll. della Soc. Adriatica di scienze nat. v. IV, pag. 93); — La necropoli di Vermo. Trieste 1884 (Boll. v. VIII, p. 265). — C. MOSER, Ueber die Necropole v. Vermo (Sitzungs B. der k. k. Ak. der Wiss. a. 1884). — P. ORSI, Scoperte archeologiche nell'Istria (Bull. di corr. a. 1885); — Sopra le recenti scoperte nell'Istria e nelle Alpi Giulie (Bull. di paletn. italiana, a. 1885). — DOTT. MARCHESETTI, Nuove ascie-martelli di pietra levigata. Trieste 1885 (Boll. v. IX, p. 174); — La necropoli di S. Lucia presso Tolmino. Trieste 1886 (Boll. v. IX, p. 94). — DOTT. AMOROSO, Le necropoli preistoriche dei Pizzugghi. Parenzo 1889 (Atti e Mem. della Soc. istriana, v. V.). — DOTT. MARCHESETTI, Ricerche preistoriche nelle caverne di S. Canziano. Trieste 1889 (Boll. v. XI, pag. 1); — La caverna di Gabrovizza presso Trieste (Atti del Museo di Storia nat. vol. VIII). Trieste 1890; — La caverna di Gabrovizza. Trieste 1891 (Boll. v. XIII); — Nuova località dell'*ursus spelaeus*. Trieste 1892 (Boll. v. XIII, p. 199); — Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino. Trieste 1893 (Boll. v. XV, p. 3). — Prof. VIERTHALER, Analisi di alcuni oggetti preistorici (Boll. v. XV, p. 335) Trieste 1893.

³⁾ DOTT. MARCHESETTI, La grotta di Gabrovizza, p. 160: «L'insieme degli animali ritrovati ci presenta i caratteri di una fauna mista di prato e di bosco, che richiedeva condizioni di suolo e di clima ben poco differenti dalle odierne, eccetto una maggiore estensione delle selve. Ciò viene ancor maggiormente avvalorato dalle reliquie del cervo tanto diffuso pel nostro Carso.

⁴⁾ Il DOTT. MARCHESETTI, Op. cit. pag. 173, attribuisce la distruzione dei nostri boschi alle capre che in grande numero venivano allevate. — Cfr. anche in tale riguardo: EUG. PAVANI, Del Carso e delle

Da Taranto venivano le navi a commerciarvi ⁵⁾. Lo stagno e l'ambra che qui giungevano o dalla valle del Pò, o dal Settentrione attraverso i varchi delle Giulie, le anfore che arrivavano da Corcira, o dall'Italia meridionale, e gli schiavi, erano i principali articoli di questo commercio.

2. Divisi per cantoni con propri capi, tutti gl'Istriani riconoscevano l'autorità di un solo *re*. L'ultimo di questi, e l'unico di cui la storia ci abbia tramandato il nome, fu il *re Epulo* ⁶⁾.

La fertilità del suolo, il vivo commercio, e la pirateria cui erano dediti gli abitanti delle coste, favorivano nell'Istria la esistenza di una fitta popolazione ⁷⁾, agiata più di quanto era solita tale fatta di gente ⁸⁾.

3. Gelosi della loro libertà ed indipendenza, e ben comprendendo il pericolo che li minacciava dall'estendersi della potenza romana sui lidi dell'Adriatico settentrionale, gl'Istriani accorsero nel 221 colle loro navi in aiuto di Demetrio di Faro; si allearono nel 190 cogli Etoli; e negli anni 183-181 impedirono con frequenti assalti che si fondasse la colonia di Aquileia.

Si fu allora che Roma decise di schiacciare questa ardita opposizione, e di occupare la penisola istriana. Ma nel 178, per un intero anno, le legioni romane capitanate dal console Manlio Vulzone, e rinforzate da un corpo di Galli, indarno tentarono di superare il Carso triestino, chè gl'Istriani contrastarono loro palmo a palmo il terreno, anzi riescirono una volta a sorprenderne il campo ed a saccheggiarlo; e neppure

sue selve (Bull. della Soc. Adriatica di Scienze naturali v. IX, a. 1885, pagina 24).

⁵⁾ FLORO, I, 18: Tarentus Lacedaemoniorum opus in omnes terras, Histriam, Illyricum.... vela dimittit.

⁶⁾ LIVIO XL, 59, 4; — BENUSSI, Op. cit. pag. 215 e 261.

⁷⁾ Il DE FRANCESCHI nelle sue Note storiche pag. 49, basandosi sulle perdite fatte dagli Istriani nella guerra del 178-77, valuta a 160.000 l'antica popolazione dell'Istria — Anche il DOTT. MARCHESETTI la calcola superiore ai cento milla, pigiata in oltre 500 castellieri.

⁸⁾ LIVIO XLI, 11, 8: Praeda, ut in gente inopi, spe maior fuit.

l'arrivo di un secondo esercito consolare, sotto il comando di Giunio Bruto, potè mutare, in quell'anno, le sorti della guerra. Ambedue i consoli dovettero ripiegarsi su Aquileia, e svernarvi, senza riescire nel loro intento di debellare gl'Istriani.

Nell'anno susseguente i Romani apersero le ostilità già al cominciare della primavera, e prima che il nemico fosse pronto alla difesa. Si fu per tal modo che i due consoli poterono superare senza ostacoli il Carso triestino, e penetrati nel cuore dell'Istria, vincere in accanita e sanguinosa battaglia l'esercito di Epulo, che inseguirono e chiusero nella munita *Nesazio*. Gl'Istriani opposero anche qui valida resistenza, dapprima a Vulson e a Bruto, quindi al console Claudio Pulcro⁹⁾, che con nuovo esercito era venuto a continuare la guerra. Stretti però da ogni lato dalle legioni romane, quando videro deviato il corso d'acqua che offriva loro l'unico mezzo per dissestarsi, e serviva in pari tempo di forte difesa, perduta ormai ogni speranza di salvezza, gl'Istriani uccisero le mogli e le figlie, onde sottrarle all'imminente schiavitù; e quando il Romano, rovesciato ogni ostacolo, superava le mura, Epulo stesso si toglieva di propria mano la vita. Le fiamme di *Nesazio*, e quelle di *Mutilla* e di *Faveria*, annunziarono agl'Istriani che la loro indipendenza era finita¹⁰⁾.

4. Ma se Roma rendeva omaggio al valore del vinto nemico, tenendo la guerra istriana come degna di poema¹¹⁾, essa era non meno decisa di prevenire e domare con tutte le sue forze ogni tentativo di rivolta degli abitanti. La provincia rimase quindi per varî anni militarmente occupata, vennero saccheggiati i campi dai legionari romani, e poi in gran parte confiscati a profitto del vincitore. Quando nel 129

⁹⁾ Nel 1888 fu scoperto un frammento, nel 1892 l'altro frammento dei fasti trionfali relativi agli anni 576-579 di Roma e che ricordano il trionfo di Claudio Pulcro sugli Istri. Vi si legge all'anno 577, 24 febbraio:

L. CLAUDIUS ap. f. p. N. PVLCHER · COS · ANN · DLXXXVI · DE HISTREIS et LIGVRIBVS ·

¹⁰⁾ LIVIO XLI; — BENUSSI, Op. c. pag. 216-233.

¹¹⁾ Il poeta OSTIO scrisse un'epopea, intitolata « De bello Istrico ». — MACROBIO, Saturn. VI, 3; — WEICHERT, de Hostio poeta.

la provincia ritornò a ribellarsi, fu nuovamente vinta e domata dal console Sempronio Tuditano ¹²⁾.

Allora il senato decise che fossero fondate nell'Istria due **colonie** militari ¹³⁾, l'una a Trieste, l'altra a Pola, le quali tenessero stabilmente occupato il paese, e ne impedissero nuove insurrezioni.

5. Frattanto altre generazioni erano succedute a quelle che avevano pugnato nella difesa di Nesazio, e cooperato alla rivolta del 129; e queste generazioni, nate e cresciute sotto il dominio di Roma, lontane dalle primiere tradizioni di libertà e d'indipendenza, si erano fatte meno restie a piegarsi alla necessità dei tempi, e ad usufruire, colla rinuncia ad un ideale non più realizzabile, di quei numerosi benefici coi quali il vincitore sapeva ricompensare il vinto della perduta indipendenza.

D'altro canto, se Roma si era dovuta servire del ferro e del fuoco per assoggettare la provincia ed impedire nuove sollevazioni, ben diversi e più potenti della forza erano i mezzi di cui sapeva usare per legare a sè stabilmente la fatta conquista. Ritornavano l'ordine e la sicurezza fra le popolazioni, fonte di benessere materiale, spargevasi il seme di una nuova vita politica e sociale, e di pari passo colla diffusione della lingua, estendevasi anche la civiltà latina. Il ponte di passaggio erano le città ¹⁴⁾. Favorite dai Romani nel loro sviluppo anche nell'Istria, esse divennero poscia il perno dell'amministrazione provinciale, ed i centri dai quali irradiavasi nel paese la nuova cultura e civiltà.

6. L'Istria fu divisa ¹⁵⁾, da principio, in una serie di *cantoni* (populi), ognuno dei quali aveva il suo centro politico (forum, conciliabulum) in una località maggiore, ove tenevasi il mercato, celebravansi le feste comuni, facevasi la leva dei soldati, ed ove

¹²⁾ PLINIO, III, 19, 29; — BENUSSI, op. cit. pag. 270.

¹³⁾ BENUSSI, Op. c. pag. 324-329.

¹⁴⁾ MARQUARDT, Röm. Staatsverwaltung, I, 12, 354, 359; II 510; — WALTER, Geschichte des röm. Rechtes, I, 27, 237; — Kuhn, die städtische und bürgerliche Verfassung des röm. Reiches, I, 30 e 227.

¹⁵⁾ PLINIO III, 20; — MADVIG, die Verfassung und Verwaltung des röm. Staates II, 65; — BENUSSI, Op. cit. pag. 314 e 321.

sedevano i magistrati eletti dal cantone (magistri) per decidere su questioni di minore importanza. Questi centri cantonali erano i luoghi predestinati a divenire più tardi città e municipi.

A capo dell'intera provincia istriana stette con potere dispotico sino al 42 il luogotenente (proconsole) eletto per la Cisalpina ¹⁶).

7. Nelle guerre civili l'Istria, benchè appartenesse alla luogotenenza di Giulio Cesare, parteggiò contro di lui per Pompeo, e nell'estate del 49 gl'Istriani facilitarono colla loro cooperazione agli ammiragli pompeiani Ottavio e Libone la vittoria su C. Antonio nel canale di Farasina, e la resa dei legionari accampati sull'isola di Veglia ¹⁷).

Morto Cesare, seguirono il partito dei repubblicani contro i triumviri; ma dopo la battaglia di Filippi, l'Istria divenne dal 42-40 una delle province del triumviro Antonio. Si fu appunto nell'anno 42 av. Cr. che, essendo stata aggiunta la Cisalpina all'Italia, venne stabilito a confine orientale di questa il fiume Formione, l'odierno Risano ¹⁸). Nel trattato di Brindisi (a. 40) l'Istria fu assegnata ad Ottaviano. Questi spedì al principio dell'anno susseguente (a. 39) contro la riottosa provincia Asinio Pollione ¹⁹) affinchè l'assoggettasse all'autorità triumvirale; e d'allora in poi rimase a lui subordinata sino al cominciare dell'Impero.

8. Quando Ottaviano Augusto, diventato solo signore di Roma, riordinò nell'anno 27 av. Cr. l'Italia e le province, aggiunse anche l'Istria all'Italia ²⁰), formando dell'Istria e della Venezia una sola unità politica la «*decima regione italica*» col titolo di „**Venetia et Histria**“; ed allora il confine orientale

¹⁶) BENUSSI, Op. c. pag. 294-308.

¹⁷) LUCANO, Fars. IV; — DIONE XLI, 4; — FLORO, IV, 2; — BENUSSI, Op. c. p. 276-279.

¹⁸) PLINIO III, 127: Formio amnis anticus auctae Italiae terminus nunc vero Histriae. — MOMMSEN. C. I. Lat. V, pag. 1; — MARQUARDT, Röm. Staatsv. I, 20; — BENUSSI, Op. cit. p. 308.

¹⁹) VIRGILIO, Egl. VIII, 6; — BENUSSI, Op. cit. pag. 289.

²⁰) PLINIO III, 46; — STRABONE VII, 5, 3; — BENUSSI, Op. cit. pag. 309-312.

dell'Italia, e così anche quello dell'Istria, venne trasportato dal Risano all'Arsa ²¹⁾).

L'Istria romana all'epoca dell'Impero comprendeva tutta la regione fra il Timavo e l'Arsia, fra l'Adriatico e le Giulie: e più precisamente ²²⁾, il suo confine seguiva dall'Arsia, che la divideva dalla Liburnia, il corso della Bogliunsizza ²³⁾, ed attraversato il Monte Maggiore arrivava alla catena dell'Albio (l'odierno Nevoso) ²⁴⁾, d'onde procedeva verso il settentrione, e lungo la sommità delle Giulie, fra le nostre terre e le pannoniche, andava a Longatico (Oberloitsch), saliva la selva Piro, e per Zoll scendeva al Frigido (Vipacco) e quindi al Timavo ²⁵⁾.

9. L'aggregazione dell'Istria all'Italia per opera dell'imperatore Augusto fu uno dei fatti più importanti della nostra storia provinciale, siccome quello che la rese non solo partecipe delle esenzioni e dei diritti per i quali gl'Italici andavano distinti dai provinciali, ma che inalzò anche le città istriane, formatesi nel periodo della dominazione romana, al grado di municipi perfetti.

Gl'Istriani non si dimenticarono mai di quanto dovevano ad Augusto ed alla sua famiglia, e gli tributarono il massimo onore che un popolo sapesse allora rendere ad un sovrano. Innalzarono ad Augusto uno splendido tempio nella loro capitale, Pola ²⁶⁾, come simbolo di quell'altare di gratitudine che gli avevano già eretto nei loro cuori: i collegi degli Augustali sorsero

²¹⁾ BENUSSI, Op. cit. p. 309.

²²⁾ MOMMSEN, Corp. Insc. Lat. III, « Raetia, Noricum, Pannonia »; — BENUSSI, Op. c. pag. 212.

²³⁾ Qui trovavasi *Finale*, l'odierno Bogliuno.

²⁴⁾ ANONIMO RAVENNATE, Cosm. IV, 37: Qui eccelsi montes... dividunt inter Carontanos et Italiam, inter patriam Carnium et Italiam: quae jugum Carnium ab antiquis Alpibus Iulia. Qui montes finientes ipsam Italiam, descendunt ex parte ad mare Adriaticum, non longe a civitate Tarsatico provinciae Liburniae, in loco qui dicitur Phanas.

²⁵⁾ VELL. PATERCOLO II, 109; — MOMMSEN, Corp. Insc. Lat. III, 1, 483; — DOTT. GREGORUTTI, L'antico Timavo (Arch. triest. v. XVIII, p. 57).

²⁶⁾ Il tempio era dedicato a Roma e ad Augusto.

numerosi nella provincia ²⁷⁾, in guisa che in nessuna parte dell'Impero se ne annoveravano relativamente tanti, quanti nell'Istria ²⁸⁾.

10. Come dicemmo più sopra (n. 4), erano state fondate nell'Istria nel 129 av. Cr., due colonie romane, l'una a Trieste, l'altra a Pola: la prima destinata alla custodia e difesa del paese a settentrione del Quieto ²⁹⁾, la seconda a difesa di quella parte della provincia, che è posta a mezzogiorno di esso fiume. La colonia di Trieste fu saccheggiata dai Giapidi nel 52 a. Cr., ma poi rinforzata di mura e di torri nel 33 da Ottaviano, sotto la cui giurisdizione trovavasi allora l'Istria. La colonia di Pola fu probabilmente distrutta, durante la guerra civile, dagli Istriani insorti contro i soldati di Cesare che la presidiavano; poscia venne rinnovellata essa pure nel 33 dal triumviro Ottaviano, che la nominò « Pietas Iulia » ³⁰⁾. Lo stesso Ottaviano, dopo la battaglia di Azio, mandò una colonia di legionari anche a Parenzo; onde il suo nome di « Iulia Parentium » ³¹⁾.

11. Non sappiamo con precisione come venisse divisa l'Istria, allorchando, tolta nel 27 av. Cr. ad ogni subordinazione verso il luogotenente provinciale ed aggregata all'Italia, si resse da sè; ma tutto induce a credere che fosse spartita in

²⁷⁾ MARQUARDT, Röm. Staatsv. I, p. 512, — III, p. 449; — HENZEN, Die Augustalen, 1848.

²⁸⁾ I Sex viri Aug. li troviamo a Trieste (Mommsen, Corp. Inscr. lat. V, n. 513, 552, 555, 557, 559, 560), a Capodistria (484), a Cittanova (378), a Parenzo (334, 386, 338, 340), a Rovigno, a Pola (67, 71, 73, 74, 75, 77, 78, 80, 81, 8142, 8144).

²⁹⁾ Forse con questa primiera giurisdizione della colonia tergestina estesa sul paese a settentrione del Quieto, sta in un qualche rapporto il fatto che alla tribù Pupinia, alla quale appartenevano i Triestini, erano ascritti presso che tutti i cittadini che dimoravano in questo tratto dell'Istria.

Cfr. MOMMSEN, Corp. Inscr. Lat. V, 1, p. 39; — KUBITSCHKE, Imperium romanum tributim descriptum. Vienna 1889, pag. 114.

³⁰⁾ APPIANO, Bellum Illyr. 18; — CESARE, De bello gallico VIII, 24; — PLINIO III, 19; — MOMMSEN, Corp. Inscr. Lat. V, 53 e V, 3; — BENUSSI, Op. c. pag. 326 — 333.

³¹⁾ MOMMSEN, Corp. Inscr. Lat. V, n. 335; — ORELLIUS n. 3729; — KANDLER, Cenni su Parenzo, pag. 5.

quattro grandi circondarî, segnati dalla stessa conformazione del suolo, e conservati poscia nelle antiche diocesi istriane ³²⁾. Ogni circondario faceva capo ad un municipio.

Questi circondarî erano: — 1. quello fra l'Arsa ed il Leme ³³⁾ subordinato alla colonia (municipio) di Pola; — 2. quello fra il Leme ed il Quietò soggetto al municipio di Parenzo; — 3. quello fra il Quietò e la Dragogna assegnato al municipio di Emonia ³⁴⁾; — 4. e, da ultimo, quello fra la

³²⁾ KANDLER, Dei comuni ecclesiastici (Istria, a. III, 1848, n. 70, p. 281).

³³⁾ Onde il suo nome di Leme da Limen. Anticamente la diocesi polense comprendeva anche Rovigno. — BENUSSI, Storia documentata di Rovigno 1889, pag. 43.

³⁴⁾ Molti posero in dubbio l'esistenza nell'Istria di un'antica città « Emonia »: alcuni opinarono che l'odierna Cittanova avesse ricevuto il nome di Emona o Emonia quando i vescovi di Lubiana (Emona), distrutta la loro città dai barbari, ivi trasferirono la residenza (MOMMSEN, Corp. Inscr. Lat. V, pag. 39); altri perchè, al tempo dell'istituzione del vescovato, le venne posto erroneamente il nome di Emonia da chi, non sapendo ove la vera Emonia fosse esistita, la scambiarono con questa città dell'Istria (SCHÖNLEBEN, Aemona vindicata. Salisb. 1674. Cap. IV, 1. pag. 95).

Nessuna di queste opinioni è però attendibile per i motivi qui brevemente esposti.

È bensì vero che della Emonia istriana non trovasi menzione in nessuno degli antichi scrittori, non in Plinio, non in Tolomeo, non negli Itinerari, e neppure in nessuna delle iscrizioni cittanovesi. A Parenzo però fu scoperta una lapide, dedicata dal senato e dal popolo parentino a Vibio Vero Cassiano, triumviro capitale, tribuno della settima legione gemina, patrono delle colonie di Aquileia, Parenzo, Oderzo ed Emona (MOMMSEN, Corp. Inscr. Lat. V, 331; — KANDLER Syl. n. 373) — Sorse questione fra i dotti se quest'ultima città fosse realmente l'Emona carniolica, ricordata in numerose altre iscrizioni (MÜLLNER, Emona. Arch. Studien aus Krain. Lubiana 1879): ma contro l'identità militerebbe, se non fosse altro, la probabilità che Vibio Vero fosse patrono di città fra loro vicine ed appartenenti alla medesima regione italica, quali erano Oderzo, Aquileia, Parenzo e la nostra Emonia, anzichè della Emona pannonica. (Il dott. GREGORUTTI fu tratto in errore quando scrisse negli Atti e Mem. v. IV, p. 454 che nella summenzionata lapide parentina fosse l'HEMONENS colla sillaba *niens* in nesso). Si aggiunge che le lapidi scoperte presso Cittanova confermano la presenza di decurioni, di edili, di coloni, di seviri augustali,

Dragogna ed il Timavo dipendente dalla colonia (municipio) di Trieste ³⁵). Al municipio di Trieste fu attribuita da Augusto pur anco tutta la regione abitata dai Carni e dai Catali sino alle Giulie ³⁶), il cui confine, come fu già ricordato, andava dal Vipacco attraverso la selva Piro sino a Longatico, e da qui per le Giulie sino al Nevoso ed al Terstenick, monte che col suo nome ricorda ancor oggi l'antico confine dell'agro municipale tergestino.

Oltre a questi territori dei Carni e dei Catali, l'Istria montana comprendeva pure il cantone dei Secussi ch'ebbe il suo centro a Pedena, più a settentrione quello dei Subocrini col centro a Pinguento (Piquentum), ed in fine sul Carso di Matteria e Castelnuovo, quello dei Menocaleni ³⁷).

di legionari e di altre famiglie romane (MOMMSEN, Op. cit. V, n. 376; — n. 377; — n. 378; — n. 375; — n. 379-85, n. 392, n. 8191), nonchè di statue innalzate agl'imperatori (Atti e mem. cit. IV, p. 449), cose tutte che, assieme al Campo Marzio ivi esistente, concorrono a confermare essersi colà trovato un antico municipio e colonia romana.

I nostri storici non sono tutti della stessa opinione. Mentre il CARLI (dell'antico vesc. emoniese, nel vol. XV delle sue Opere complete, pag. 317) la combatte, il KANDLER (Istria, a. II, n. 5 — e 58) sostiene l'esistenza dell'Emonia istriana.

Riguardo poi alla translazione del vescovato di Lubiana nella nostra Emonia cfr. la nota 88.

³⁵) Sta forse in relazione con questo fatto la dichiarazione del 1350 colla quale s'intendevano compresi fra i paesani di Trieste anche i Piranesi? *Ordinamus quod paysani Civitatis Tergesti sunt et intelliguntur esse a terra Pirani et a civitate Aquilegie ac etiam a Waldis citra versus Tergestum, computatis etiam in hiis Civitas Aquilegie et dicta terra Pirani.* — KANDLER, Dell'antico agro tergestino. (Istria, a. III, 1848, n. 17, p. 65 e n. 64, pag. 254).

³⁶) KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 213; — MOMMSEN, Corp. Inscr. Lat. V, 532: *impetrando ut Carni Catalique attributi a divo Augusto... reipublicae nostrae.*

³⁷) PLINIO 3, 20: *Alpium et gentium Alpinarum. Incolae Alpium multi populi, sed illustres a Pola ad Tergestis regionem Secusses, Subocrini, Catali, Menocaleni.*

BENUSSI, Op. cit. pag. 315; — sui Secussi pag. 151, sui Subocrini pag. 153, sui Catali e Menocaleni pag. 152.

La nostra Albona, aggregata allora alla Liburnia, formò anch'essa un municipio; Fianona ottenne poi il *ius italicum*³⁸⁾, per il quale era pareggiata alle città italiane.

12. Pola, sede del convento giuridico degl'Istriani durante la repubblica, mantenne anche nell'epoca imperiale una certa supremazia sugli altri municipi. Ivi si eresse il tempio a Roma e ad Augusto³⁹⁾, risiedette il flamen Augustorum, s'innalzarono statue agli imperatori, e si costruì per le feste provinciali quella meraviglia dell'arte che è l'anfiteatro.

Nel territorio di Pola estesi erano pure i possedimenti della famiglia imperiale.

13. Questi **municipi**, quasi piccole repubbliche, i cui cittadini erano membri del popolo sovrano, godevano allora della massima autonomia, con forma di governo eminentemente popolare, sotto la direzione di un consiglio di decurioni eletto dal popolo stesso.

La sede dell'autorità stava nei **comizi** popolari, i quali, divisi in curie (*comitia curiata*), eleggevano i magistrati, e direttamente od indirettamente partecipavano alla legislazione, alla giudicatura ed all'amministrazione⁴⁰⁾. La sfera d'azione

³⁸⁾ Dalle iscrizioni ivi scoperte sappiamo che Albona fu municipio (n. 3047) ch'ebbe decurioni (n. 3055), duoviri (n. 3047, 3054-56) ed edili (n. 3047, 3054-57) e che gli Albonesi erano iscritti alla tribù Claudia (n. 3047, 3052, 3054, 3055, 3059, 3060). L'iscrizione n. 3049 parla della « *republica Alboniensium* » — Cfr. MOMMSEN, *C. Ins. Lat.* 3, p. 390; — ISTRIA, a. II, n. 67-75; — LUCIANI, Albona, 1879. p. 8. — PLINIO 3, 139: *Conventum scardonitanum... ius italicum habent eo conventu Flanates a quibus sinus nominatur.*

³⁹⁾ BENUSSI, *Op. c.* pag. 319. — MARQUARDT, *Röm. Staatsv.* I, pag. 366... *Der Zweck dieser Landtage (comunia) war ein doppelter. Zuerst war das comune provinciae eine Festgemeinschaft, welche nunmehr ihren Mittelpunkt in dem Cultus des Kaisers erhielt... Zu Lebzeiten des Augustus concentrirte sich dieser Cult an einer ara Romae et Augusti.* — KANDLER, *Istria*, a. III, 1848, n. 65.

⁴⁰⁾ MARQUARDT, *Röm. Staatsv.* I, p. 165; — MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, I, p. 424; — KUHN, *Die städtische Verf. des röm. Reiches*, I, pag. 469; — SAVIGNY, *Storia del diritto romano*, cap. 2, pag. 27.

di questi magistrati, oltre che sulla città, si estendeva anche su tutto l'esteso *agro municipale* che le era subordinato, e formava con essa un solo tutto politico ⁴¹⁾, suddiviso a sua volta in vici e pagi con propri presidi (magistri).

14. Alla *curia* ⁴²⁾ (consiglio decurionale) composto solitamente di 100 decurioni ⁴³⁾ a vita, eletti e completati dai quinquennali, spettava la direzione dell'intero governo municipale. Essi avevano la potestà consultiva e deliberativa, mentre ai magistrati spettava l'esecutivo. Si deliberava a maggioranza di voti, presenti due terzi dei curiali convocati, e presieduti da uno dei duoviri.

I *duo viri iure dicundo* ⁴⁴⁾, eletti dai comizi per un anno, formavano la suprema autorità del municipio, il magistratus, il quale giudicava in prima istanza tutte le cause delle persone sottoposte alla giurisdizione del municipio. Il magistratus teneva la presidenza del consiglio decurionale e dell'adunanza popolare. In assenza dei duoviri, questi erano sostituiti da un *praefectus* ⁴⁵⁾.

Seguivano in ordine di dignità i *duo viri quinquennales* ⁴⁶⁾, eletti per 5 anni, cui era affidata la direzione suprema dell'amministrazione finanziaria del municipio, la

⁴¹⁾ L. 30 ad municip. (50, 1): Qui ex vico ortus est, eum patriam intelligitur habere cui reipublicae vicus ille respondet. — HEGEL, Storia della cost. munic. romana I, 1, 2; e seg. — KUHN, Die städt. Verfassung des röm. Reiches, I, pag. 30: Stadt und Land waren in dem Alterthume zu einer organischen Einheit verbunden und bildeten nicht wie bei uns einen Gegensatz.

⁴²⁾ Della presenza della curia abbiamo testimonianza in Trieste (Kandler Syll. n. 23, 29, 1, 15, 19), in Emonia (416), in Parenzo (369, 370, 364, 373), in Pola (279, 134, 176, 177, 182, 184), in Albona (531).

⁴³⁾ Il Kandler nei suoi manoscritti, per dimostrare che anche nell'Istria il numero dei decurioni era di 100, porta il seguente frammento trovato a Pola: C. dec. au.

⁴⁴⁾ A Trieste (MOMMSEN, Corp. Inscr. lat. V, n. 544, 545, 546, 549), a Parenzo (238, 335, 337), a Pola (47, 50, 51, 52, 53, 59, 60, 63, 47, 51, 54, 56, 62, 64), in Albona (Op. c. III, n. 3047, 3054, 3055, 3056).

⁴⁵⁾ MOMMSEN, Corp. Inscr. lat. V, n. 544, a Trieste: praef. i. d. II. vir.

⁴⁶⁾ A Trieste (MOMMSEN, O. c. n. 544, 546 e 8202); a Pola (n. 49, 52, 59, 63),

riscossione delle rendite, l'imposizione di contributi per pubblici lavori, il preventivo delle spese, la registrazione dei cittadini sulla base del censimento, e l'eventuale nomina dei decurioni. Nell'anno lustrale i quinquennali erano investiti anche della suprema autorità duumvirale.

Gli **edili** ⁴⁷⁾, l'ultima delle cariche onorifiche del municipio, curavano la sicurezza e comodità pubblica, avevano l'ispezione sui mercati, sugli edifici, sulle vie, sui bagni pubblici, la sorveglianza sull'annona, e davano i giuochi pubblici.

Talvolta la dignità duumvirale e l'edilizia andavano divise in due collegi, talaltra erano unite in un collegio solo. Quest'ultimo caso ricorre più di frequente nel municipio di Pola, è costante in quello di Albona, insolito nel municipio di Trieste. Il trovare a Cittanova ricordata soltanto la potestà edilizia, e non mai la duumvirale, potrebbe indicare il grado inferiore di questa colonia e la sua parziale subordinazione alla tergestina, alla cui tribù appartenevano anche i Cittanovani.

Ai **questori** era commesso il civico erario e la contabilità relativa.

15. Possedendo l'Istria il pieno diritto di cittadinanza romana, i suoi liberi abitatori erano iscritti in una delle **tribù** di Roma ⁴⁸⁾: i Polesi nella Vellina, i Parentini nella Lemonia ⁴⁹⁾, i Tergestini nella Pupinia, alla quale pare fossero ascritti anche i Capodistriani ⁵⁰⁾ e gli Emoniesi ⁵¹⁾; quei di Albona nella Claudia ⁵²⁾.

⁴⁷⁾ Trieste (MOMMSEN, *O. c. V* n. 558) Cittanova (377), Pola (47, 49, 50, 52, 59, 62, 63, 51, 53), Albona (III, 3047, 3054, 3055, 3056), Trieste (550).

⁴⁸⁾ MOMMSEN, *Corp. Insc. Lat. V* ai titoli corrispondenti.

⁴⁹⁾ MOMMSEN, *Corp. Inscr. Lat. VI*, n. 2477: L. Taciti L. f. Lem. Dubitati, e. p. . . . L. Tacitus L. f. Secundus Parentio c. coh. II pr. — Il KUBITSCHKEK, *Imp. rom. tr. descr.* p. 113, cita questa lapide per provare che Parenzo apparteneva alla tribù Lemonia.

⁵⁰⁾ MOMMSEN, *Op. c. V*, n. 483, 487, 499.

⁵¹⁾ MOMMSEN *Op. c. V*, n. 377, 381, 384.

⁵²⁾ Troviamo inoltre a Trieste la Pomptina (531), la Maecia (533); a Capodistria la Romilia (479) e la Voltinia (486); a Rovigno la Polia (8185); a Visinada la Voltinia (402); a Villanova la Pupinia (413) ed a Pola anche la Camilia (51), la Publilia (95), l'Arniense (4).

16. Pacificato ormai tutto l'impero dal Danubio ai deserti libici, dall'Atlantico all'Eufrate, non essendovi più minacce o pericoli di guerra, gli abitanti poterono cogliere i frutti della pace ed ingentilirsi colle arti. « Le misurate gabelle, scrive l'Hegel, facevano liete le città di condizioni ordinate e fiorenti. Con denari propri potevano esse adornarsi di edifici sontuosi, di templi, teatri, terme e basiliche pubbliche; rendere la vita più comoda agli abitanti con strade, mura, canali, acquedotti, e più sicura e gradita al popolo con provvisioni di granaglie, con medici, giuochi, sofisti e rettori. Tenue il dispendio per l'amministrazione e la giustizia, avvegnachè gli uffici pubblici fossero coperti da uomini non pagati perchè ricchi di sostanze proprie, i lavori pubblici eseguiti dagli schiavi del municipio, e per tutto ciò possibile che le rendite dei possessi municipali, dei capitali, delle tasse, fossero impiegate nei pubblici godimenti, nel sostentamento dei poveri e nell'adornamento del municipio stesso ».

17. Poche province possono mostrare tanti monumenti raccolti in sì breve confine di paese, testimoni della sua prosperità, quanto l'Istria. Quell'ardente amore per la terra natale che nell'aspra lotta combattuta contro Roma aveva armato il braccio dei nostri padri a difesa della libertà e dell'indipendenza, educato ora e nutrito agl'insegnamenti ed all'esempio di Roma, diresse l'attività degl'Istrianî al prosperamento della cosa publica: i municipî si abbellirono di molteplici opere di publica e privata comodità, i più facoltosi cittadini andarono a gara nel rendersi benemeriti al loro municipio.

E questo operoso e sentito patriotismo, di cui erano animati i nostri progenitori, ebbe la sua più nobile ed elevata espressione nella deificazione dell'Istria. L'Istria ebbe in quel tempo dai suoi figli culto divino, ebbe are e templi ⁵³).

18. Sotto l'egida di Roma si svilupparono l'agricoltura ed il commercio, favorito questo dalle speciali condizioni dell'impero. Il vino e l'olio dell'Istria, ed i suoi crostacei

⁵³) MOMMSEN, Corp. Inscr. lat. V. Rovigno, n. 308 e 309 (Histriae Fanum); — Parenzo n. 327 (Histriae terrae v. s. l. m.).

divennero ben presto ricercati nella stessa capitale; abbondante la produzione dei cereali, superiore al consumo locale; numerose le pecore ed estesa la tessitura di panni greggi ⁵⁴). Pola era il centro di tutto il commercio marittimo con Aquileia, Ravenna e la Dalmazia ⁵⁵). Vivo commercio manteneva pure Trieste colle province alpine per la strada di Nauporto, e con Tersatica (Fiume) per la via consolare lungo l'alto Timavo (Reca). La via Flavia ⁵⁶), opera dell'imperatore Vespasiano, percorreva l'Istria in tutta la sua lunghezza da Trieste a Pola; un'altra strada si partiva per Pinguente, per il passo di Monteaurata, ed attraverso l'Ocra (la Carsia) andava a congiungersi colla via Aquileia-Tersatica.

19. Grazie alla straordinaria floridezza di cui godette l'Istria, e per l'impulso stesso delle idee romane favorevoli ad un più stretto aggruppamento di popolazione, altri centri abitati, altre città e borgate sorsero, o si aggrandirono, già nel primo secolo dell'impero: nell'interno, Pedena (Petina) ⁵⁷), capo luogo dei Secussi; Pinguente (Piquentum) ⁵⁸), capoluogo dei Subocrini; alla costa, Pucinum era già celebre per il suo vino ⁵⁹) che s'imbandiva sulla mensa dell'imperatrice Livia, la consorte di Augusto; sull'isola di Capris, Egida ⁶⁰) (l'odierna Capodistria)

⁵⁴) BENUSSI, O. c. pag. 338.

⁵⁵) ANONIMO RAVENNATE, V, 24; — BÖCKING, Not. diz.; — BENUSSI, Storia doc. di Rovigno, pag. 31.

⁵⁶) MOMMSEN, Corp. Insc. Lat. V, pag. 933. *Viae publicae Galliae cisalpinae*.

⁵⁷) La sua esistenza ed importanza lo si deduce dall'essere stata essa nei secoli posteriori sede vescovile — «Theodorus episcopus Petinensis» è firmato quale testimonio in una donazione dell'arcivescovo di Ravenna S. Massimiano fatta il 21 febbraio 547.

⁵⁸) Piquenton è ricordata da TOLOMEO III, 1, 28, e da una lapide trovata in quelle vicinanze. (MOMMSEN, Corp. Insc. lat. V, n. 428).

⁵⁹) PLINIO XIV, 6, 59: *castellum nobile vino Pucinum*; — DIOSCORIDE, Comm. 5, 7; — DOTT. MARCHESETTI, Del sito dell'antico castello Pucino e del vino che vi cresceva (Arch. triest. V, a. 1878); — PICHLER, Il castello di Duino, §. 7.

⁶⁰) Il MOMMSEN vorrebbe si scrivesse *Agidam* e non *Aegidam* (Corp. insc. lat. V, pag. 49: *Agidam ita libri scripti boni, Aegidam deteriores et editi*) — KANDLER, Dell'antico agro giustinopolitano (Istria, a. III, 1848, n. 57, pag. 227 e seg.).

diveniva «*oppidum civium romanorum*»⁶¹), limitando così al Risano l'agro del municipio di Trieste; Albona e Fianona ricevevano, quasi a compenso del loro distacco dall'Istria, questa il *ius italicum*⁶²), quella i pieni diritti municipali⁶³).

Nel secolo successivo altre borgate sorgevano o si allargavano, specialmente lungo la costa⁶⁴): Lauriana (Lovrana) così denominata dai suoi boschi di lauro; Arsia presso il fiume omonimo, confine dell'Istria e della Liburnia; Nesazio presso l'odierno porto di Badò, riedificata dopo l'incendio di Cl. Pulcro; Vistro ove sarebbe nato S. Massimiano arcivescovo di Ravenna; Rovigno su d'uno scoglio, non lungi dalla sommersa isola di Cissa; Umago circondata da ubertosi campi di biade; Sipar su breve isola denominata negl'ltenerari Sepomaia; Silvo (Salvore), il punto più occidentale della penisola e faro ai naviganti; Pirano all'estremità meridionale del golfo tergestino; Abdecissim (*ad.Vigesimum*), forse l'odierno Prosecco⁶⁵); e molte altre località, pagi e vici alla spiaggia e nell'interno, i cui nomi non ci sono conservati dagli scrittori di quel tempo, ma che servirono di nucleo alle varie borgate posteriori.

20. Nuovi **coloni** vennero mandati dagli imperatori nei municipi istriani: a Pola specialmente, la città prediletta dei

⁶¹) PLINIO III, 129, *Oppida Histriae civium romanorum Aegida, Parentium, colonia Pola*.

Scriv. MOMMSEN, *Corp. Inscr. Lat. V*, p. 49 in tale proposito: De antiquo Capodistriae nomine non satis constat. Nam quod Plinius 3. 129 inter Parentium et Formionem amnem in ora collocat oppidum civium romanorum Agidam, solent quidem referre ad Capodistriam; sed eorum iure verba referri possunt ad Cittanova Umagum Isolam et tutius erit decantatam illam Aegidam in incerto relinquere... Denique ne ullum genus hic incertitudinis desit, ipsi tituli Capodistriae reperti magna ex parte videntur eo allati esse medio aevo, quo tempore oppidum florebat, ex ora vicina.

⁶²) MOMMSEN, *Corp. Inscr. lat. III*, pag. 389.

⁶³) MOMMSEN, *Corp. Inscr. lat. III*, pag. 390; — T. LUCIANI, Albona.

⁶⁴) ANONIMO RAVENNATE, *Cosm. V*, 14.

⁶⁵) MOMMSEN, *Corp. insc. lat. V*, n. 8139 — KANDLER nella *Provincia XI a. 1868* n. 4; — e nelle *Notizie storiche di Pola*, pag. 124. — GREGORUTTI nell' *Arch. triest. IV*, pag. 110.

Flavi, la quale al suo nome di Pietas Iulia aggiunse quello di Pollentia in onore della madre di Vespasiano, e poscia l'altro di Herculanea in onore di Comodo.

Le iscrizioni sepolcrali dissotterrate in tutte le parti della provincia ricordano un sottoprefetto della flotta ravennate, dodici tribuni delle legioni, due tribuni delle coorti, un prefetto della coorte pretoriana, due centurioni, un decurione di ala, cinque veterani, nove legionari e tre pretoriani.

21. Gl'imperatori che susseguirono, cercarono di rendere sempre più stretto il vincolo che legava le singole terre dell'agro municipale al municipio stesso, affinchè questo tanto più se ne giovasse. Antonino Pio concesse nel 213 che quelli dei Catali e dei Carni che avevano coperta nel municipio di Trieste l'edilità, venissero ascritti al Consiglio (Curia), e ottenessero così il pieno diritto di cittadinanza romana ⁶⁶).

22. Numerose **corporazioni** con proprie divinità, proprie feste religiose, propria cassa, propri presidi (magistri) diffondevano e mantenevano nel popolo sempre desto lo spirito di associazione nei rapporti religiosi, nei mestieri e nel mutuo soccorso. Fra queste corporazioni, la più importante era quella degli artieri, che tenevano un posto di mezzo fra i cittadini o possidenti, e gli schiavi; e quella degli Augustali aperta anche ai liberti.

23. Fattosi sempre più assoluto il potere imperiale, ne andò di pari passo ristretta anche quell'ampia autonomia, che i municipi avevano sino allora goduta, e vennero aboliti un po' alla volta quei privilegi, per i quali gl'Italici erano distinti dai provinciali. Le irregolarità e gli abusi introdottisi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze comunali giustificavano sino ad un certo punto questi provvedimenti restrittivi.

Adriano istituì provvisoriamente quattro supreme corti di giustizia per l'Italia con a capo i **consolari**: Marco

⁶⁶) ut Carni Catalique... per aedilitatis gradum in Curiam nostram admitterentur ac per hoc civitatem romanam apiscerentur. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 1 nov. 213; — MOMMSEN, Corp. insc. lat. V, n.

Aurelio, nel dare stabilità a questa istituzione, sostituì ai consolari i **giuridici**, limitando però la loro sfera d'azione agli affari civili, e rimettendo i criminali al prefetto pretorio ⁶⁷⁾. La giurisdizione dei magistrati municipali fu assoggettata a questi giudici supremi come a tribunale regolare.

La decima regione italica, vale a dire la Venezia e l'Istria, ebbe il tribunale comune con quelli dell'alta Italia, presieduto dal « iuridicus regionis Transpadanae » ⁶⁸⁾.

24. Fatto così il primo passo, il secondo non si fece attendere a lungo, e già in sul finire del secolo terzo, i giuridici dovettero cedere il posto ai **correttori** ⁶⁹⁾. La potestà attribuita ai nuovi magistrati era tanto ampia, che di poco differiva da quella dei luogotenenti nelle province. Non solo era di loro competenza la giudicatura civile e criminale, ma anche il supremo controllo sull'intera amministrazione. Per l'Istria e la Venezia fu nominato uno speciale correttore. Il suo titolo era: « Corrector Venetiae et Istriae » ⁷⁰⁾.

25. Né la riforma si arrestò ai tribunali supremi. Per togliere i disordini che avvenivano nella gestione finanziaria delle singole comunità, gl'imperatori delegarono appositi **curatori** ⁷¹⁾,

⁶⁷⁾ MARQUARDT, Röm. Staatsv. I, pag. 71; — HEGEL, Storia della cost. dei municipi italiani, II, pag. 33; — MOMMSEN, Röm. Staatsrecht, II, pag. 104.

⁶⁸⁾ MARQUARDT, Röm. Staatsv. I, pag. 74, n. 5; — Archeogr. triest. I, pag. 47.

⁶⁹⁾ MARQUARDT, Röm. Staatsv. I, pag. 77; — MOMMSEN, Rom. Staatsrecht, II, pag. 1005.

⁷⁰⁾ CARLI, Ant. ital. III, pag. 45, 46, 58 e 59; — KANDLER, Syll. n. 3, 5, 6, 7, 12; — ORELLI n. 1050, 2285, 3191, 3764; — MOMMSEN, Corp. Inscr. lat. V, 2818, 4327, 4328; I n. 2618.

⁷¹⁾ MARQUARDT, Röm. Staatsv. I, pag. 487; — KUHN, Die bürger. Staatsv. I, pag. 36; — HEGEL, O. c. II pag. 41.

Per le città istriane havvi memoria d'un C. Veratio cur. Ilir, et Histriae — CARLI, Ant. ital. II p. 327; — MOMMSEN, Röm. Staatsr. II, pag. 1002.

Dopo Diocleziano i curatori non vengono più eletti dall'imperatore fra i senatori o fra i cavalieri di altra provincia, ma il consiglio decurionale della città propone il candidato, scelto fra i concittadini, all'imperatore che lo confermava; laonde MOMMSEN, Rom. Staatsr. II, pag. 1006 scrive: die Curatores... waren also fortan nichts als von der Regierung bestätigte Bürgermeister.

la cui sfera d'azione si estendeva alle città di una o più province, e le cui attribuzioni corrispondevano in generale a quelle sino allora esercitate dai quinquennali.

26. Ma se gl'imperatori romani limitarono l'autorità dei municipi e delle magistrature liberamente elette dai cittadini, subordinandoli sempre più agl'impiegati imperiali, succedette anche nei municipi stessi al periodo di patriotismo, in cui tutte le forze attive spontaneamente si offrivano al servizio del bene pubblico, un periodo d'indifferenza e di decadimento; tanto più che scopo precipuo dei magistrati municipali non era più, pel governo centrale, quello di provvedere al benessere del comune e del suo circondario, ma bensì di sopportare i pesi dello stato. Le cariche, divenute per ciò quanto mai onerose, non erano più ambite dai migliori: mancando i candidati alle civiche magistrature, cessarono le elezioni per mezzo dei comizi del popolo, e le curie non furono più completate coi magistrati che uscivano di carica, ma esclusivamente coi più ricchi possidenti. Così, per l'importanza che derivava dall'essere i primi della città, perchè membri della curia e maggiori censiti, i ricchi possidenti pervennero al possesso di tutte le cariche; anzi, a rovescio del periodo precedente, non si passava più dalle magistrature alla curia, ma si eleggevano i magistrati fra i membri stessi della curia, e magistrato non poteva divenire se non colui ch'era membro della curia. Di questa guisa l'intero governo nei municipi passava nelle mani dell'aristocrazia decurionale, costituita dai più ricchi e ragguardevoli possidenti ⁷²⁾.

27. Quando poi al cadere del terzo secolo l'Italia perdetto, oltre alla autonomia municipale, anche i privilegi

⁷²⁾ HEGEL, O. c. I, 5, pag. 107; — MARQUARDT, Rom. Staats. I, pag. 510; — PAULO, Dig. 50, 2; — KUHN, Op. c. I p. 233.

Scrive nella Storia del diritto romano il SAVIGNY cap. II, pag. 28: Il senato civico, che prima dirigeva gli affari alla giornata, entrò da quest'epoca nel possesso di tutto il potere interno; e tanto più esso merita di essere attentamente considerato, in quanto che a tal epoca giustamente può rannodarsi la durata nel medio evo delle costituzioni romane,

dell'esenzione dalla imposta fondiaria (prediale o jugatio) e dal testastico (capitatio), si addossarono ai decurioni anche gli affari censuali, e con questi la responsabilità della esazione intera delle imposte dai municipali, la quale eglino dovevano garantire col loro proprio patrimonio. D'allora l'ufficio decurionale divenne ereditario nelle famiglie, ed i decurioni rimasero legati coi loro beni alla carica decurionale.

In tal modo si era mutato da cima a fondo il carattere della curia municipale, ed il decurione non fu più, quale membro di un consiglio consultivo, l'opposto del magistrato, ma addirittura un impiegato, e precisamente un impiegato dello stato ⁷³⁾.

28. Tristi giorni riservava ai municipi anche l'imperatore Costantino, allorquando non tanto, come alcuni dissero, per arricchire le chiese ed il clero cattolico, quanto per sopperire alle ingenti spese richieste dal suo esercito, dalla pompa della sua nuova capitale, dallo sfarzo della sua corte e dalla prodigalità dei suoi favoriti, egli dava per il primo l'esempio di privare le città dei loro beni ⁷⁴⁾. È bensì vero che l'imperatore Giuliano ordinava poscia la restituzione dei dazi e dei fondi appartenuti alle città ⁷⁵⁾; ma l'esempio di Costantino ebbe pur troppo successivamente frequenti imitatori. Laonde i cittadini dovettero venire gravati da nuove imposte per coprire i bisogni del municipio; mentre altre contribuzioni s'imponevano loro per sopperire alle enormi spese delle milizie e della corte, tanto che non di rado le rendite dei fondi erano superate dall'ammontare delle imposte.

⁷³⁾ In origine si disputava a chi toccasse l'onore di sedere in senato: appresso, chi dovesse andar salvo da tale sciagura. — I posti senatoriali essendo ereditari, la nascita era il primo titolo di ammissione: stava il secondo nella scelta libera del senato, alla quale ogni cittadino si doveva sottomettere. — Cfr. SAVIGNY, Storia del diritto romano, c. 2, pag. 32.

⁷⁴⁾ MANSO, Constantin's Leben, pag. 228.

⁷⁵⁾ AMMIANO MARCELLINO XXV, 4. 15: vectigalia civitatibus restituta cum fundis. — In un'ordinanza di GIULIANO c. 1. C. Th. de locatione fundorum 10, 3 si legge: Possessiones publicas civitatibus iubemus restitui.

29. È noto qualmente Costantino, completando l'opera di Diocleziano, dividesse ⁷⁶⁾ l'impero in quattro grandi **prefetture**, suddivise in diocesi, e queste in province, comprendenti ciascuna un certo numero di città coi rispettivi territori municipali, e come egli separasse l'autorità militare dall'amministrazione civile. A capo di ogni prefettura pose un prefetto al pretorio, al quale erano sottoposti i vicari nelle diocesi, i luogotenenti nelle province. A questi impiegati commise soltanto l'amministrazione civile e la giurisdizione, affidando invece il potere militare, in ogni prefettura, ad un maestro dei soldati (*magister militum*) cui sottostavano i *comites* ed i *duces*. Da queste cariche superiori dipendeva una serie di altre minori, conciossiachè quasi tutto il governo e l'amministrazione fossero passati dalle mani dei liberi cittadini in quelle degl'impiegati imperiali.

30. La Venezia e l'Istria continuarono anche all'epoca di Costantino a formare una sola circoscrizione politica, retta da un **consolare** subordinato al vicario per l'Italia, il quale a sua volta dipendeva dal prefetto al pretorio per l'Italia ⁷⁷⁾. Nelle cause giudicate in prima istanza dai magistrati municipali, si appellava al consolare, e da questo al vicario.

Come fu altrove accennato ⁷⁸⁾, l'imperatore Costantino, probabilmente nella circostanza della nuova divisione dell'impero, allargò il confine orientale dell'Istria dall'Arsia alla Tarsia (Fiume), restituendo così alla provincia le città di Albona e Fianona, ascritte da Augusto alla Liburnia.

31. E poichè gl'impiegati governativi si rendevano di sovente colpevoli d'ingiustizie e di angherie verso le città e le popolazioni, tanto se chiamati a controllare le deliberazioni municipali, quanto nell'assegnare o riscuotere le imposte, accrescendo col loro arbitrario procedere il peso delle gravezze

⁷⁶⁾ E. BOCKING, *Notitia dignitatum in partibus Orientis et Occidentis*. Bonna 1839.

⁷⁷⁾ BOCKING, *Notitia dign. occid. cap. I Sub dispositione spectabilis vicarii Italiae A) Consulares: 1. Venetiae et Histriae.....*; — MARQUARDT *Röm. Staatsv. I. pag. 81.*

⁷⁸⁾ Cfr. *Intr. §. 3, 36.*

pubbliche incombenti ai cittadini, gl'imperatori Valentiniano e Valente istituirono nel 364 i **difensori** — *defensores plebis* o *civitatum* — ai quali commisero ⁷⁹⁾ la difesa del municipio e del popolo contro le usurpazioni e le ingiustizie dei luogotenenti imperiali, e dei loro impiegati subalterni. Il difensore occupava il primo posto fra i magistrati municipali, ed aveva il diritto di ricorrere alle supreme autorità dell'impero. Era il rappresentante della cittadinanza, ed il suo ufficio durava cinque anni. Veniva eletto, non dalla curia, ma dalle persone più ragguardevoli del municipio, fra le quali erano annoverati specialmente i membri del clero, e sopra tutti il vescovo ⁸⁰⁾, fatti ricchi da Costantino di privilegi, di diritti e possedimenti, ed entrati a formare parte principale dell'aristocrazia municipale, siccome particolarmente protetti dall'imperatore, e portati altresì dal favore e dalla fiducia del popolo.

32. Riepilogando, delle cariche municipali, oltre la curia, troviamo nel quinto secolo il difensore che ne è la prima autorità, i *duumviri*, ai quali era rimasta la giurisdizione municipale e la presidenza della curia, e da ultimo il curatore che amministrava il patrimonio e le rendite del comune, ed era per così dire la continuazione del *curator reipublicae* dei secoli precedenti.

33. Altra e non meno fatale conseguenza del despotismo e delle rovinose condizioni economiche in cui versava l'impero, si fu il discendere dei liberi affittaiuoli e del piccolo proprietario della campagna alla condizione di coloni e di servi della gleba.

In quella guisa che i curiali dovevano garantire sul loro patrimonio per l'intera somma delle imposte assegnata al municipio, ed erano perciò divenuti una specie di casta

⁷⁹⁾ HEGEL, Storia della cost. dei municipi, I, 3., pag. 69; — SAVIGNY, Storia del diritto romano, c. 2, pag. 51.

⁸⁰⁾ Nell'ordinanza del 409 riguardante l'elezione del difensore, l'imperatore Onorio (c. 8. c. I, De defens.) nomina tra gli elettori prima i vescovi ed i sacerdoti, poi gli onorati, da ultimo i possidenti ed i curiali. — Vedi anche Cap. II, §. 1, 2.

ereditaria legata alla curia; che i soldati erano obbligati già per la loro nascita alla milizia, e formavano quindi una specie di casta militare ereditaria; e che il proprietario dei fondi doveva raccogliere e garantire all'erario tutte le imposte aggravanti i coltivatori iscritti sotto il suo nome nei ruoli delle contribuzioni: nella guisa medesima anche i coltivatori che erano obbligati a contribuire stabilmente al padrone una determinata quantità di frutti, o di denaro, o quelli e questo assieme, finirono col rimanere legati al fondo che coltivavano, e venire con questo vincolo in dipendenza ereditaria del padrone della terra ⁸¹⁾).

Le grandi tenute, dapprima coltivate da schiavi, si erano lentamente frazionate in una quantità di piccoli possessi prediali lavorati da semiliberi coloni, i quali formavano quasi un'appendice del fondo stesso (*membra terrae*). Ma come il coltivatore non poteva abbandonare il fondo, così neppure il padrone aveva il diritto di staccarlo da quello; e quando il fondo passava in proprietà altrui, vi passava con esso anche il coltivatore e la di lui famiglia.

34. Le condizioni sconsolanti in cui trovavasi allora l'impero bizantino cooperarono ad estendere sempre più il

⁸¹⁾ HEGEL, Storia della cost. dei municipi I, 3, pag. 67 conchiude: In quella maniera nella quale i curiali, per mezzo dell'oppressione del dispotismo e della necessità dei tempi, divennero una casta legata ereditariamente allo stato, mentre prima formavano un'aristocrazia municipale ragguardevole, per quello stesso modo per il quale altre società orrevoli divennero collegi obbligati a servire, per la stessa ragione puossi senza dubbio ammettere che i pigionanti e gli affittaiuoli liberi della campagna (*inquilini et coloni*) sieno divenuti col passar del tempo sotto le stesse condizioni e per gli stessi influssi, *coloni* nel senso posteriore della parola; e forse dapprima sui beni del fisco e sui camerali dei municipi, poi anche sui beni privati. — Sui « servi vel coloni *adscriptitiae conditionis* » conseguenza già della legge di Costantino il grande per la quale ciascuno doveva essere legato alla sua « *conditio* », cfr. ZACHARIA V. LINGENTHAL, *Gesch. des griech.-röm. Rechts*, §. 57, pag. 227. — Vedi anche KUHN, *Stadt. Verf. des röm. Reiches*, I pag. 258 e seg.; — MARQUARDT, *Röm. Staatsv.* II, pag. 232; — LEO, *Storia d'Italia*, I, Intr. §. 3.

colonato e ad aumentare il numero dei coloni. Molti individui, nati liberi, oppure proprietari di piccole tenute, dovettero cercare rifugio nel colonato, quale unico mezzo per sottrarsi all'oppressione dei più facoltosi, od all'estrema miseria. La legge stessa favoriva con speciali determinazioni l'entrata di queste persone nel colonato, nell'interesse dell'agricoltura, tutelandole dall'arbitrio del padrone, ma imponendo loro nello stesso tempo l'obbligo di non abbandonare il fondo ⁸²⁾ sul quale lavoravano.

§. 2.

Intanto si preparava lentamente a danni dell'impero romano quella grande trasmigrazione di popoli, che doveva por fine alla sua esistenza e mutar faccia alla società, sostituendo all'autonomia municipale il feudalismo, alla libera partecipazione del popolo nel governo, l'assoluta padronanza del proprietario della terra.

1. Già al tempo di Marco Aurelio, l'Istria deve avere sofferto non poco spavento, allorchè nel 169 le orde dei Marcomanni e Quadi, vinte le legioni di Marco Vindice, si spinsero attraverso le Alpi sino alla Piave, distrussero Oderzo (Opitergium), e tentarono un colpo di mano su Aquileia, mettendo tutto il circostante paese a ferro e fuoco. Ma questa fu una invasione di breve durata, tosto respinta da M. Aurelio.

Nel secolo susseguente si combattè la lotta, nelle vicinanze dell'Istria, fra l'usurpatore Massimino e gl'imperatori Massimo e Balbino. Le truppe dell'Istria non saranno probabilmente mancate ad accorrere in aiuto degl'imperatori, ed a prendere parte nel 235 all'eroica difesa di Aquileia ⁸³⁾, che costò la vita all'usurpatore.

⁸²⁾ Nov. Valentin. III, tit. 30, §. 5; — L. 18, c. 1, de agrar. non autem habere facultatem terra derelicta in alia loca migrare. L. 18, c. 1 de agric. L. 23, §. 1.

⁸³⁾ HERODIANUS, VIII, 2-7,

2. Al principiare del quarto secolo avvenne quella memoranda guerra fra Massenzio e Costantino, decisa al ponte Milvio presso Roma, e che ebbe per conseguenza l'editto di Milano, col quale Costantino dava nel 313 ai Cristiani libertà di culto, e che segnò il primo passo a quella serie successiva di concessioni, mercè le quali il cristianesimo divenne in breve la religione dominante dell'impero.

3. Il **cristianesimo** si era diffuso nell'Istria già nel primo secolo dell'impero per opera di S. Ermagora, discepolo dell'apostolo S. Marco. Le prime comunità cristiane fondaronsi anche qui nei centri più popolati, ossia nelle città, che ebbero propri vescovi e martiri durante il periodo delle persecuzioni, cessate con quella di Diocleziano, che fu l'ultima e la più spietata ⁸⁴⁾.

Conceduta da Costantino ai seguaci di Cristo la libertà di culto, e diffusosi rapidamente il loro numero, sorsero già verso la fine del IV secolo a Trieste, a Parenzo, a Pola, le **basiliche** cristiane, i cui mirabili avanzi sono ancora visibili, specialmente a Parenzo ⁸⁵⁾. E come fu costume generale di quei tempi, la chiesa cattolica regolò anche nell'Istria la propria circoscrizione territoriale in corrispondenza alla politica. In ogni municipio

⁸⁴⁾ Questo è dimostrato dalle scoperte di antichità cristiane fatte nell'ultimo decennio in vari luoghi dell'Istria, ma in particolar modo in Parenzo, ove si è potuto constatare la esistenza di una basilica cristiana, formata sul'area ampliata d'un oratorio privato, risalente ai primi secoli del cristianesimo.

Vedi sulle nostre basiliche: P. TEDESCHI, Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria (nella Porta orientale p. 310); S. Vincenzo in Prato e le basiliche istriane (nella Provincia a. 1881, n. 4). — PUSCHI, Relazione sul restauro della cattedrale di S. Giusto (Arch. triest. v. XV, a. 1889, p. 166). — Mons. CLEVA, Notizie storiche del duomo di Pola (Atti e mem. della Soc. istriana, v. I, a. 1884). — A. AMOROSO, Le basiliche cristiane di Parenzo (Atti e mem. v. VI, a. 1890, p. 489). — L'antico cimitero cristiano di Parenzo (Atti e mem. v. X, a. 1894, p. 504). — Mons. P. DEPERIS, Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici (Atti e mem. v. X, a. 1894, p. 191). — O. MARUCCHI, Nuovo Bull. di Archeol. crist. a. II, Roma 1896.

⁸⁵⁾ Cfr. anche gli Atti dei martiri Fermo e Rustico (riguardo alla « ecclesia semper Virginis Dei genitricis Mariae » di Capodistria) nella Storia diplomatica del MAFFEI, pag. 303.

sedette un vescovo, ed ogni municipio col suo agro giurisdizionale, formò una diocesi ⁸⁶⁾. Così a Trieste, a Parenzo, ed a Pola, cui si aggiunsero verosimilmente più tardi le sedi vescovili di Capodistria ⁸⁷⁾, Emonia ⁸⁸⁾ (Cittanova), e Pedena ⁸⁹⁾. Quella di

⁸⁶⁾ Cfr. anche KANDLER, Dei comuni ecclesiastici (Istria, a III, 1848, n. 70, pag. 281).

⁸⁷⁾ Eccetto le parole di Plinio (3, 129): « Oppida Histriae civium Romanorum Aegida, Parentium, colonia Pola », le quali ci lasciano incerti a quale località sita fra Trieste e Parenzo questo nome di Egida debba essere riferito, nessuna memoria ci è rimasta della città di Capodistria nell'epoca dell'impero; essendo che di lei non si fa menzione alcuna presso nessuno degli scrittori dei primi secoli ed in nessuna lapide di quei tempi. Anche Tolomeo (3, 1, 27), il quale stabilisce la posizione geografica di Trieste, Parenzo e Pola, non ci dà quella di Egida, benchè determini il punto geografico delle foci del fiume Formione (Risano). Nè di Egida fanno parola gli Atti dei martiri S. Fermo e S. Rustico, nè le più antiche cronache venete, ma parlano sempre di Capris.

Ciò poi non vorrebbe ancora significare che la nostra Capris non abbia potuto avere dai Romani anche il nome di Egida, e che questo secondo nome, perchè meno comune, non sia ben presto andato in disuso per essere sostituito dal primo più popolare, e già usato sempre accanto a quello di Egida. Un esempio consimile lo abbiamo con Pola, ove i nomi di Pietas Iulia, Erculiana, Pollentia cedettero ben presto il posto all'antico nome primitivo di Pola.

Quello che si deve invece rilevare, perchè in rapporto stretto colla questione del vescovato, si è che nessuna lapide romana della città o del territorio, eccetto le due dei coniuradores, faccia menzione d'alcuna di quelle cariche che sono indizio sicuro di municipalità; anzi quelle poche lapidi che le vengono attribuite derivano probabilmente da altre parti della provincia. Dagli Atti però di S. Fermo e Rustico è accertata l'esistenza alla fine del IV secolo dell'« ecclesia semper Virginis Dei Genitricis Mariae in oppido Capris ». L'essere la chiesa dedicata alla Vergine è indizio sicuro di basilica e forse di sede vescovile. Il Kandler ritiene di Capodistria quel Massimiliano, vescovo scismatico, di cui parla il pontefice Pelagio nelle sue Epistole (cfr. Intr. §. 4, 3, nota 215, 219, 220). È certo che quando il pontefice Stefano III consacrò nel 755 a vescovo di Capodistria Giovanni e quindi Senatore (cfr. Intr. §. 5, 2, nota 266), nessuno degli interessati protestò contro tale innovazione, come nessuno protestò nel 1186. Questo proverebbe che si era mantenuta nella chiesa la memoria di un antico vescovato in Capodistria. Ma d'altro canto sorprende che nè il Dandolo nella sua Cronaca all'anno 755, nè il solenne

Capodistria non durò a lungo, forse a motivo della povertà della diocesi, occasionata dalle incursioni barbariche. Ravisce per

Atto di fondazione del 1186, facciano menzione di un diritto, per il quale il nuovo vescovato si sarebbe collegato a quello esistente durante l'epoca dello scisma istriano.

Della Epistola del pontefice S. Gregorio Magno (IX, 97) agli « habitatoribus Capreae insulae Histriae Provinciae consistentibus » ho già parlato nell'Introduzione 4, 13 alla nota 239, dimostrando come questa Epistola non vada riferita alla nostra Capodistria, ma alla città di Caorle nell'estuario veneto.

**) Riguardo alla presunta translazione (cfr. n. 34) del vescovato di Lubiana nella nostra Emonia, è da notarsi che l'ultimo scrittore, il quale ricordi l'esistenza di Emona (Lubiana) si fu ZOSIMO nel cap. V, 29 delle sue *Historiae*, ove ci narra che Alarico re dei Visigoti s'accampò presso questa città nel 408, lorquando si preparava a scendere in Italia. Dopo di lui nessuno ne fa più menzione; laonde si deve concludere ch'essa venne a cessare dopo il detto anno 408. Ma in che tempo precisamente? — e per mano di chi?

Alcuni opinano (MÜLLNER, Emona, p. 195) che fosse distrutta dagli Avari e Sloveni dopo il 568; altri (DIMITZ, *Gesch. Krains*, pag. 45) dagli Unni di Attila ancora nel 452: questi però ammettono che dopo la distruzione per mano degli Unni, Emona (Lubiana) sia stata rifabbricata, ed abbia continuato ad esistere sino alla venuta degli Avari e Sloveni dai quali sarebbe stata poi completamente spianata al suolo (DIMITZ, *Op. cit.* pag. 117). Laonde, concesso pure che il vescovo d'Emona siasi rifugiato già nel 452, all'irrompere degli Unni, nella nostra Cittanova, dopo la morte di Attila sarà ritornato (come avvenne di tanti altri vescovi) nella sua sede primitiva; e ciò è ammesso implicitamente dagli stessi storici carniolici, che considerano come presuli di Lubiana tutti quei vescovi del V e VI secolo che trovano firmati coll'indicazione « *episc. emoniensis* », compreso lo stesso Patricio intervenuto al sinodo di Grado nel 579.

Ma qui si domanda: se l'Emona carniolica ebbe propri vescovi, sino dopo il 579, quel « *Germanus ep. emoniensis* », che si firma (KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 21 gennaio 547), assieme a Frugiferus Tergestinus, ad Isacius Polensis, a Teodorus Petenensis, quale testimonio nella donazione fatta dall'arcivescovo di Ravenna S. Massimiano nel 547 alla chiesa di S. Maria Formosa in Pola, può essere stato un vescovo di Lubiana? Cosa aveva da fare egli, il vescovo di Lubiana, fra vescovi tutti istriani, in cose riguardanti un'abbazia polese?

Inoltre, essendo avvenuto il traslocamento della sede vescovile in questione dopo il 579, o 599, o appena verso l'800, come vuole lo Schönleben, quindi in un'epoca relativamente a noi vicina, e quando

brevi anni al tempo dei Longobardi (a. 755-56); fu ripristinata dal pontefice Alessandro III nel 1186, e da quest'epoca

l'Istria era già da lunga pezza di tempo divisa in diocesi, e ciascuna di esse aveva proprio vescovo, si avrebbe dovuto per il fuggiasco presule di Lubiana creare nella nostra provincia una nuova diocesi con porzione di quella di Trieste (o di Capodistria). E come mai si può pensare che nelle memorie della chiesa tergestina, o cittanovese, non sarebbesi conservata memoria della creazione di questa nuova diocesi estesa dal Quietto alla Dragogna, e che avrebbe limitati notevolmente i confini delle diocesi vicine?

Questo mutamento nelle chiese istriane non avrebbe potuto effettuarsi senza l'espresso consenso del patriarca di Grado e del pontefice romano, come avvenne p. e. nell'istituzione del vescovato di Capodistria nel 755. Ed allora, la cronaca altinate o la veneta, il Dandolo o Paolo Diacono, che ci conservano memoria di tanti altri fatti avvenuti in quegli stessi anni nelle chiese istriane, le lettere pontificie in generale, quelle di S. Gregorio Magno in particolare, che si di sovente s'occupano delle questioni ecclesiastiche della nostra provincia, come mai avrebbero obliato un avvenimento tanto notevole nei fasti ecclesiastici, ove esso fosse realmente avvenuto?

Qualcuno, confondendo nomi e luoghi, attribui alla nostra Cittanova — e questo credo si fosse il primo ed il massimo incentivo a supporre una translazione di vescovato dalla Carniola nell'Istria — quanto si legge in una lettera di S. Gregorio Magno del 599, in cui si racconta d'un certo vescovo Giovanni, il quale dalla Pannonia trasferì in quel torno di tempo la sua sede nel castello Ad Novas (S. GREGORII, Epist. IX, 10: Gregorius Mariniano Episcopo Ravennae. Latores ad nos praesentium, viri clarissimi Vicedominus et Defensor venerunt, asserentes quia in castello quod Novas dicitur, Episcopus quidam, Iohannes nomine, de Pannoniis veniens fuerit constitutus, cui castello eorum insula, quae Capritana dicitur, erat quasi per dioecesim conjuncta). E come in questo castello di Novas si credette di vedere la Neapolis dell'Anonimo ravennate, vale a dire l'odierna Cittanova, così in quel vescovo Giovanni si volle scoprire quello dell'Emona carniolica, che sarebbe pertanto sceso alla riva dell'Adriatico nel 599. Ma il Castello Ad Novas, di cui le lettere del pontefice S. Gregorio, non è la nostra Cittanova, bensì il castello « Delle nove » presso Caorle nell'estuario veneto, (CAPPELLETTI, Le chiese d'Italia, IX, pag. 495), come l'Insula capritana delle lettere gregoriane non è Capodistria, ma Caorle (cfr. Intr. 4, 13, nota 239).

Se il castellum quod Novas dicitur della surricordata epistola pontificia fosse la nostra Cittanova, si dovrebbe includere nella sua diocesi l'isola Capritana (quae erat quasi per dioecesim conjuncta), il che starebbe in contradizione con tutta la nostra storia ecclesiastica.

durò sino al 1832, in cui fu riunita, assieme a quella di Cittanova, (che venne soppressa nel 1831, alla diocesi tergestina.

Erroneamente quindi scrive il DIEHL, *Etudes*, pag. 48, n. 5: Il est préférable, sans tourmenter les textes, de chercher l'insula Capritana dans l'Istrie proprement dite. Or l'anonyme de Ravenne mentionne précisément un endroit nommé Capris. Le castellum ad Novas serait alors la ville de Neapolis (auj. Cittanova), et où se réfugièrent en effet les évêques d'Aemona de Pannonie.

Ricordo da ultimo come argomento non privo d'importanza, che la curia romana, per quanto mons. Tommasini (*Comm.* III, 2, pag. 184) ne fu assicurato dal cardinale Barberino, considerò sempre S. Massimo qual vescovo di Emonia nell'Istria; ed anche quel Maximus Emoniensis che intervenne al concilio aquileiese nel 381, lo ritiene per vescovo della nostra provincia.

La translazione del vescovato lubianese a Cittanova avrebbe avuto per conseguenza una certa corrispondenza nel culto dei santi fra le due chiese. Invece nulla di tutto questo si riscontra. Gli scrittori carniolici attribuiscono alla loro Emona anche il S. Pelagio del quale il *Passionario* dice: « S. Pelagius Emons natus », figlio d'un certo Pelosio (o Pedolo) e d'una Clara (o Hilaria), e che soffersse il martirio sotto Numeriano nel 283. Ma come mai puossi ritenere per vero tale asserto se di questo S. Pelagio non rimase nessuna memoria nella chiesa di Lubiana, se a questo santo non si eressero colà nè chiese, nè cappelle, nè altari nel duomo antico e nel moderno, nè in suo onore si nomina confraternita alcuna? All'incontro antico ed onorato è il culto di questo S. Pelagio non solo nella città e nell'agro cittanovano, ma anche in varie altre terre dell'Istria; e la chiesa, già cattedrale di Cittanova, si vantava e si vanta di possedere sino da tempo immemorabile (TOMMASINI, *Comm.* III, 34, p. 313; — KANDLER, *Istria*, a. II, n. 56, pag. 228) il vero corpo di S. Pelagio figlio di Pelosio e di Clara: novella prova che S. Pelagio è santo istriano e non pannonico, cittanovano e non lubianese.

Se questi argomenti, dedotti dalla storia della nostra provincia e da quella delle province contermini, valgono a persuaderci che il vescovato di Cittanova esistette prima del settimo secolo, questa persuasione potrebbe forse essere scossa dalle seguenti parole che si leggono nella donazione fatta il 7 agosto 929 da Ugo re d'Italia a Rodoaldo vescovo di Trieste: ... episcopum nostram exorasse clemenciam quatenus episcopatus Sipariensis sive Humago plebs ipsius episcopi fuit Cuius petitionibus assensum prebentes predictum Sipariensem episcopatum qui olim plebs ipsius sancte tergestine ecclesie fuit...

Prescindendo dall'episcopato Sipariense, che come tale non è mai esistito, e che se esisteva come choroepiscopato doveva aver già cessato

La sede vescovile di Pedena, caduta già da lungo tempo in estrema miseria, cessò ancora nel 1788, e fu incorporata alla diocesi di Trieste.

4. Se l'imperatore Costantino fu tanto generoso verso la chiesa da meritarsi l'applauso degli scrittori ecclesiastici, non fu invece nelle sue relazioni famigliari meno barbaro e crudele dei peggiori sovrani che lo precedettero⁹⁰). E lo

di esistere per cedere il posto alla corrispondente chiesa plebanale, resta però da questo documento accertato che la chiesa plebanale di Sipar-Umagò, prima d'essere attribuita al vescovo di Cittanova, dipendeva dalla chiesa vescovile di Trieste. Ma questa dipendenza può essere derivata dal semplice fatto, d'altronde anche molto probabile, che il vescovato di Trieste fosse d'istituzione anteriore all'emoniese, e che quindi, essendo stato l'agro municipale tergestino esteso un tempo sino al Quieto, il vescovo di Trieste avesse avuto da prima sotto la sua giurisdizione tutto il paese a settentrione di questo fiume. Ma quando fu bisogno di creare il vescovato di Emonia, si dovette limitare la diocesi triestina, e fu allora subordinato al nuovo vescovo emoniese anche Sipar-Umagò, vale a dire il territorio dal Quieto alla Dragogna, già territorio della colonia emoniese sorta in quest'ultimo lembo dell'agro triestino nei primi secoli dell'Impero (cfr. la nota 34).

Lorquando poi, nei secoli successivi, i vescovi di Trieste poterono contare sulla protezione dei sovrani italici, ne approfittarono per rivendicare alla loro cattedrale quelle chiese che un tempo vi dipendevano, ed assieme anche le decime che vi andavano congiunte: e la plebania di Umago fu per molti secoli il pomo di discordia fra i due vescovati (BENUSSI, Statuti d'Umago, negli Atti e memorie v. VIII, 2. 1892, pag. 229 e seg.). Tutto ciò si svolse per il naturale e regolare succedersi degli avvenimenti, senza che nulla vi avesse a fare nè il vescovo, nè il vescovato di Lubiana.

⁹⁰) Sarebbe da ricordare ancora l'opinione di coloro che vollero esservi esistito nell'Istria il vescovato di Cissa-Rovigno. Ma nella mia Storia documentata di Rovigno (Appendice IX, pag. 332 e seg.) ho dimostrato che questa credenza si fondava su di un errore di amanuense, il quale ai vescovi Vindemio del 579 ed Ursino del 679 appose il titolo di «*episcopus cessenis*» invece di *ep. cenetensis*; ed ho in pari tempo comprovati insostenibili tutti gli altri argomenti addotti in suffragio di tale supposizione. — Cfr. anche Introd. §. 4. 10, nota 231.

⁹¹) BURCKHARDT, Die Zeit Constantin des Grossen, VIII, p. 338 scrive: In der That waren die Constantiner ein verworfenes Geschlecht ohne Treu und Glauben.

seppe il suo primogenito Crispo da lui relegato presso la città di Pola, e quivi ucciso per vano sospetto, nel 326, per ordine dello stesso padre ⁹¹⁾, spintovi, come corse voce, dalle calunnie della moglie Fausta, matrigna a Crispo.

Un altro dei Cesari fu condotto a morire nell'Istria; e questi si fu Gallo, esiliato e poi ucciso ⁹²⁾ nel 354, per ordine di Costanzo Augusto.

5. Nel 340 si combattè non lungi da Aquileia fra le truppe di Costantino II e quelle di Costanzo, figli ambidue di Costantino il grande.

Quando nel 361 Giuliano si ribellò allo zio Costanzo, i provinciali si dichiararono contro di lui ⁹³⁾; ma morto quest'ultimo, riconobbero Giuliano a loro signore.

⁹¹⁾ CHONICON PASCHALE, p. 525, a. 325: *Constantinus Victor Augustus ex a. d. XIV Kal. Oct. feliciter confecto bello, Crispum Caesarem filium suum calumniis appetitum sustulit.* — AMM. MARCELLINI, *Rer. gest.* libri XIV, 11, 20: *Et inopinum carpento privato impositum ad Istriam duxit prope oppidum Polam ubi quondam peremptum Constantini filium accepimus Crispum.* — ZOZIMO, *Hist.* II, 29, 3, ricorda il fatto senza menzione del luogo; — e SIDONIO APOLLINARE, *Epist.* V, 8, dice soltanto: *Augustus idem fere temporibus extinxerat coniugem Faustam calore balnei, filium Crispum frigore veneni.* — Lo ripete GREGORIO DI TOURS, *Hist. Franc.* I, c. 36: *Hic Constantinus Crispum filium veneno, Faustam coniugem calentem balneo interfecit.*

BURCKARDT, *Die Zeit Constantius des Grossen*, VIII, p. 335, opina che, assieme a Crispo sia stato ucciso a Pola anche l'undicenne Liciniano.

⁹²⁾ AMMIANI MARCELLINI, *Rerum gest.* libri XIV, II, 20: (Giunto Gallo a Petovio, città del Norico, Barbazio capo delle sue guardie domestiche) *palatium armatis omne circumdedit ingressusque obscuram iam die, ablatiis regiis indumentis Caesarem tunica textit et paludamento comuni, . . . et inopinum carpento privato impositum ad Histriam duxit prope oppidum Polam, ubi quondam peremptum Constantini filium accepimus Crispum, et cum ibi servaretur artissime terrore propinquantis exitii iam praesepultus, accurrit Eusebius cubiculi tunc praepositus Pentadiusque notarius et Mallobandes armaturarum tribunus iussu imperatoris compulsuri eum singillatim docere, quam ob causam quemque apud Antiochiam necatorum iusserat trucidari . . . et misso Sereniano, Pentadio quin etiam notario et Apodemio agente in rebus, eum capitali supplicio destinavit, et ita conligatis manibus in modum noxii cuiusdam latronis cervice abscisa ereptaque vultus et capitis dignitate cadaver est relictum informe paulo ante urbibus et provinciis formidatum.*

⁹³⁾ AMMIANO MARCELLINO, XXI, 11 e 12.

Forse l'ara inalzata da uno dei coloni polesi alla Bora ⁹⁴⁾ la dobbiamo alla battaglia combattuta fra Arbogaste e l'imperatore Teodosio il 6 settembre 391 ai piedi della Selva Piro, presso Aidussina, la quale fu decisa a danno di Arbogaste dall'improvviso e terribile infuriare di questo vento aquilonare ⁹⁵⁾.

6. Queste guerre fra i vari pretendenti all'impero non furono di conseguenza dannosa alle condizioni materiali del nostro paese, sia perchè combattute a lunghe distanze di tempo, e sia per la ragione che avvennero fuori dei confini della provincia. Certo però che anche l'Istria se ne sarà risentita a cagione delle aumentate contribuzioni di legionari e di denaro, di cui ciascuna volta sarà stata onerata.

Ma allorquando sul finire del quarto secolo l'imperatore Valente fu sconfitto ad Adrianopoli dai Visigoti, e dopo avere saccheggiato quasi tutto l'Oriente, essi si stanziarono nell'Ilirico e nella Pannonia al confine della Venezia e dell'Istria, la notizia di questi avvenimenti dovette scuotere le nostre città nella fiducia del mantenimento di quella lunga pace e tranquillità, che avevano sino allora goduto. Il nemico era accampato alle porte dell'Italia.

Le sinistre previsioni delle sorti riservate all'Istria ed all'intera penisola italica, non tardarono infatti ad avverarsi. Nel 403 i **Visigoti**, con a capo Alarico, irrupero per i varchi delle Giulie nella Venezia, e da qui saccheggiando si spinsero sino entro il Piemonte. Per fortuna dell'Italia, Stilicone poté sconfiggerli presso Pollentia, e ricacciarli nella Pannonia.

Ma la loro ritirata non fu che una tregua di breve momento; chè solo cinque anni più tardi essi calarono nuovamente in Italia, e senza trovarvi resistenza, assediaron e saccheggiarono Roma. Si spinsero poscia sino nelle Calabrie,

⁹⁴⁾ Evancelus colonorum Polensium Boriae v. s. l. m. — MOMMSEN, Corp. Inscr. lat. V, 7; — KANDLER n. 172.

⁹⁵⁾ A. MORPURGO, Arbogaste e l'impero romano dal 379-394 (Progr. del ginnasio com. Trieste 1883).

d'onde, rifatta la strada d'Italia, andarono a stabilirsi nella Gallia meridionale, nei dintorni di Tolosa.

7. Tuttochè l'Italia e la nostra provincia andassero salve dall'occupazione visigota, lo stabilirsi in questo periodo di tempo di popolazioni germaniche nelle province alpine arrestava d'un tratto il vivo commercio reciproco esistente da secoli fra le contrade situate su ambo i versanti delle Giulie, preparando così la rovina economica del nostro paese.

8. Ma ormai un nuovo uragano di guerra si andava addensando al Tibisco, per scatenarsi poi sulla Venezia: gli **Unni** sotto Attila « il flagello di Dio ». Quando costui, tristamente famoso per le orribili devastazioni che accompagnavano il suo passaggio, penetrò nel 451 dal Tibisco, dove stava accampato, per la Germania nelle Gallie, i nostri salutarono con giubilo la sua disfatta sui campi di Chalons, sperando scongiurato il pericolo di nuove invasioni. Ma la gioia fu di breve durata; queste orde selvagge si rinversarono nell'anno successivo, senza che alcuno le frenasse nella loro rapida corsa, superando le Giulie ⁹⁶), sulla Venezia, e saccheggiando e distruggendo giunsero sotto le mura di Aquileia, il secolare baluardo del confine orientale d'Italia. Tre mesi durò il memorando assedio: ma rovesciate infine le mura, la città fu presa ed orribilmente devastata ⁹⁷).

E quelli dovettero essere giorni di terrore anche per gl'Istriani; imperciocchè, mentre una parte degli Unni stringeva di assedio Aquileia, altri scorrevano sui loro celeri cavalli il paese tutto all'intorno, apportando dovunque morte e rovina. Nè è improbabile che qualche drappello di scorridori sia penetrato anche nell'Istria, e che essa pure abbia parzialmente sofferto di qualche passeggera depredazione.

Varie ragioni, e forse non ultima la parola ispirata del santo pontefice Leone I, persuasero Attila, mentre si preparava

⁹⁶) PROSP. AQUIT. p. 672: Attila Italiam ingredi per Pannoniam intendit, nihil duce nostro prospiciente, ita ut ne clausuris quidem alpium, quibus hosti prohiberi poterant, uteretur.

⁹⁷) IORNANDES, De Gothorum origine, c. 52; — PROCOPIO, De bello vandalico I, 4; — Historia miscella XV.

a passare il Po, a ritornarsene al suo campo oltre le Alpi, e per fortuna d'Italia egli morì già nell'inverno successivo.

9. Gli anni susseguenti furono per l'impero romano occidentale ⁹⁸⁾, ristretto ormai alla sola Italia, un triste periodo di dissoluzione ed anarchia.

Questo impero finiva nell'agosto 476 per opera di **Odoacre**, duce delle truppe mercenarie degli Eruli e Rugi, il quale, non avendo ottenuto le terre promesse a lui ed ai suoi soldati, si ribellava all'imperatore Romolo Augustolo. Marciò su Roma, fece prigioniero il giovane sovrano, e relegollo nella Campania.

Odoacre non prese il nome d'imperatore, ma s'intitolò, come credono i più, soltanto re d'Italia. Così terminava l'impero di Roma dopo cinque secoli d'esistenza: perdurava però ancora quello di Costantinopoli.

10. Il breve dominio di Odoacre e dei suoi Eruli (476-489) non arrecò cangiamento alcuno nella costituzione politica dei nostri municipi, ove rimase inalterata l'antecedente forma di governo ⁹⁹⁾. Forse ne avranno sofferto i possedimenti della camera imperiale, dei municipi, e quelli dei più facoltosi decurioni ¹⁰⁰⁾, i quali avranno servito, probabilmente, a ricompensare i soldati del nuovo re, sapendosi dalla storia che Odoacre tolse un terzo dei terreni italici, per dividerli fra i suoi compagni d'armi ¹⁰¹⁾.

11. Seguendo gl'impulsi della propria ambizione e gli eccitamenti dell'imperatore greco Zenone, Teodorico, re degli **Ostrogoti**, scese dalla Pannonia nel 489 per le Giulie, e per la valle del Vipacco, nella Venezia.

⁹⁸⁾ L'imperatore Teodosio aveva nel 395 diviso l'impero fra i suoi due figli, Arcadio ed Onorio; al primo aveva assegnato l'Oriente, al secondo l'Occidente. Quest'ultimo comprendeva oltre all'Italia le provincie dell'Illirio, Pannonia, Norico, Rezia, Vindelicia, Gallia, Britannia, Spagna ed Africa.

⁹⁹⁾ SICKEL, *Die Reiche der Völkerwanderung* (Westd. Zeitschrift für Gesch. vol. IX, fasc. 13).

¹⁰⁰⁾ C. TANZI, *Un papiro perduto dell'epoca di Odoacre* (Arch. Triest. XV, a. 1889, pag. 413).

¹⁰¹⁾ PROCOPIO, *de bello gothico* I, 1.

Aquileia non sbarrava più la via agli eserciti nemici, che dalle Alpi orientali scendevano a conquistare l'Italia. Vi accorse Odoacre coi suoi Eruli, per impedire a Teodorico il passaggio dell'Isonzo; ma fu ivi il 1 aprile intieramente sconfitto ¹⁰²). Abbandonata al nemico la Venezia e l'Istria, battè in ritirata, e tentò nuovamente la sorte delle armi prima all'Adige, poi all'Adda. Vinto ripetutamente, Odoacre cercò rifugio, per ultimo, a Ravenna; dovette però arrendersi, dopo tre anni di assedio, al vincitore. Così l'Italia venne tutta, nel 492, in potestà degli Ostrogoti.

12. I due popoli che abitarono allora sul suolo italico, i Goti ed i Romani, rimasero affatto fra loro divisi per costituzione, e religione: i primi, in possesso esclusivo delle armi, governati secondo la costituzione goto-militare; i secondi disarmati e retti secondo la costituzione romano-civile; quelli ferventi ariani, questi fanatici cattolici. Si può dire pertanto che sul medesimo suolo esistessero contemporaneamente due stati aventi ciascuno lingua, leggi, costumi ed usi propri, ed in tutto diversi l'uno dall'altro, fuorchè nella sottomissione alla stessa autorità sovrana ¹⁰³). Laonde, se anche il regno ostrogoto mantenne i principi fondamentali della costituzione romana, ossia la divisione fra il potere civile ed il militare, l'amministrazione del censo e della giustizia, e la sorveglianza sul commercio e sull'industria ¹⁰⁴), un cangiamento radicale

¹⁰²) Cronaca di Cassiodoro compendiata da IORNANDES (Gothica 57) a. 489: Probinus et Eusebius. His. Coss. felicissimus atque fortissimus D. N. Rex Theodoricus intravit Italiam, cui Odoacer ad Isontium pugnam parans victus cum tota gente fugatus est. — ANONIMO VALERIANO (ritenuto frammento di una cronica di Massimiano vescovo di Ravenna 546-556; — MURATORI Rer. Ital. Scrip 24, p. 636)... Cui (Theodorico) occurrit venienti Odoacere ad fluvium Sontium et ibi pugnans.... — PAOLO DIACONO, Hist. Longob 15. Theodoricus per Sirmium Pannoniasque iter faciens ad Italiam venit. Ac primum juxta Sontium flumen, qui non longe ab Aquileia labitur, castra componens.... — CASSIODORO, Variarum. I, ep. 18.

¹⁰³) LEO, Storia degli Stati italiani. Firenze 1842, Intr. pag. 23.

¹⁰⁴) GLÖDER, Das römische Recht im ostgothischen Reich. 1843, p. 44 e seg.; — MANSO, Geschichte des ostgothischen Reiches in Italien.

era stato tuttavia introdotto colla esclusione dei Romani dalla milizia, e colla creazione di un esercito intieramente gotico, ai quali Goti i Romani dovettero cedere un terzo delle loro terre. Però, come al tempo di Odoacre, queste terre furono prese di preferenza ai grandi possidenti e decurioni, che vennero spogliati di parte dei loro beni a vantaggio dei nuovi dominatori ¹⁰⁵).

13. Le città ed i territorî ad esse subordinati continuarono a reggersi anche sotto i sovrani ostrogoti colle forme municipali, quali esistevano negli ultimi tempi dell'impero. La curia costituiva anche allora una casta ereditaria, la corporazione obbligata a servire ai bisogni dello stato, a raccogliere e garantire il versamento delle imposte dell'intero territorio municipale ¹⁰⁶), e dalla quale si eleggevano le magistrature cittadine. La curia trattava ancora, mediante i suoi presidenti, alcuni affari riguardanti il censo e la giurisdizione ¹⁰⁷): il difensore ed il curatore erano sempre le principali magistrature dei municipi; la loro elezione ed il controllo della loro attività era affidato al vescovo ed ai più ragguardevoli della città. Il difensore ¹⁰⁸), ora confermato dal re, doveva tutelare i cittadini contro l'applicazione oppressiva delle leggi, e regolare il prezzo dei viveri in modo che non ne derivasse carestia. Il curatore, molte volte eletto dal sovrano stesso ¹⁰⁹), aveva la sorveglianza della curia, affinchè le sue decisioni fossero conformi alle leggi, ed intento a promuovere nel migliore modo il benessere dei cittadini. Il preside della provincia (*iudex ordinarius*, *cognitor*) aveva il controllo in seconda istanza su tutta l'amministrazione provinciale ¹¹⁰); egli doveva

Breslau 1824, pag. 258; — HEGEL, Storia della costituzione dei Municipi italiani (tr. Fr. Conti) Milano 1861, IV, p. 76 e seg.; — SAVIGNY, Storia del diritto romano, c. V, pag. 190.

¹⁰⁵) MANSO, Geschichte des Ostgothischen Reiches, pag. 80.

¹⁰⁶) CASSIODORO, Var. IX, 2; VII, 17; — MANSO, Op. cit. pag. 105.

¹⁰⁷) Le prove in HEGEL, O. c. I, 4, pag. 82 e I, 5, pag. 107.

¹⁰⁸) CASSIODORO, VII, 11.

¹⁰⁹) CASSIODORO VII, 12..., *honor est qui nostra electione confertur* — COHN, Die Stellung der byz. Statthalter, pag. 3.

¹¹⁰) BETHMANN-HOLWEG, Gerichtsverfassung p. 66.

una volta all'anno visitare ogni città della provincia a lui sottoposta, e raccogliere le lagnanze dei cittadini ¹¹¹): da lui potevasi appellare al prefetto in Roma od al vicario, secondo la rispettiva dipendenza delle province. Sua residenza era la capitale della provincia.

14. A lato di queste autorità romane, incaricate dell'amministrazione civile, vi stava ¹¹²) il **conte** goto (*comes Gothorum*, detto anche *tribunus provinciae*), il quale era il luogotenente militare nella provincia, ed il giudice delle questioni insorgenti fra i Goti.

Le liti fra un Goto ed un Romano venivano giudicate anch'esse dal conte goto, ma sempre coll'assistenza di un giurisperito romano ¹¹³).

E come vi erano i conti goti a capo delle province, altri conti stavano a capo delle città abitate dai goti, con le medesime attribuzioni militari e giudiziarie, limitate però alla sola cerchia della città ed al territorio a quella subordinato.

Con questi provvedimenti, Teodorico ed il di lui celebre prefetto al pretorio, Cassiodoro, procurarono di assicurare sollecita ed imparziale l'amministrazione della giustizia a tutta la popolazione indistintamente, fosse essa gota o romana, ai maggiori censiti ed ai meno abbienti.

Le armi, affidate ai soli Goti, dovevano mantenere poi la sicurezza e tranquillità nelle singole province.

15. L'Istria conserva una preziosa testimonianza ¹¹⁴) del come i Goti sapessero mantenere imparzialmente la giustizia

¹¹¹) CASSIODORO, *Variarum*, VI, 21; VII, 2; V, 14: *Iudex vero Romanus propter expensas provincialium, quae gravare pauperes suggerunt, per annum in unumquodque municipium semel accedat.*

¹¹²) MANSO, O. c. Appendice VIII, pag. 342 e seg.

¹¹³) CASSIODORO, *Variar.* VII, 3.... *adhibito sibi prudente romano.... aequabili ratione distringere.* — MANSO, O. c. pag. 96; — SAVIGNY, *Diritto romano*, c. V, pag. 191.

¹¹⁴) CASSIODORO, *Variarum* IV, 44. — Questo decreto di Teodorico lo riportò anche il Kandler nel *Cod. dipl. istr.* assegnandogli l'anno fra il 518-526. Per quanto scrisse il DOTT. TANZI (nel suo studio sulla cronologia dei libri *Variarum* di Cassiodoro (nell'*Archeografo triestino* vol. XIII a 1887 pag. 12), l'anno del succitato decreto dovrebbe essere il 510-511.

anche di rimpetto agli stessi vescovi. Alcuni dipendenti (*homines*) della chiesa polese, presieduta in quel tempo dal vescovo Antonio, tenevano da nove mesi occupata, come sembra col di lui appoggio, una casa appartenente ad un certo Stefano, contrariamente alla sentenza dei magistrati municipali (*despecto civitatis ordine*) ¹¹⁵). Il querelante si rivolse al re Teodorico, e questi ordinò al vescovo di restituire immediatamente la casa al supplicante, se la cosa stava nei termini da lui esposti, poichè, scriveva egli, al « vescovo convenire riparare al male commesso dai suoi famigliari; se riconoscesse invece di essere dalla parte della ragione, esaminata dapprima con ogni diligenza la questione, mandasse persona giurisperita al nostro tribunale (*ad comitatum nostrum*), dinanzi al quale ¹¹⁶) si riprenderebbe il processo e si finirebbe la lite ».

16. Sotto il di lui pacifico e ben ordinato governo si accrebbe notevolmente la prosperità materiale della nostra provincia, tanto più ch'essa aveva poco sofferto dalle precedenti invasioni e guerre, e conservato vivo e fiorente il proprio commercio marittimo sull' Adriatico, nel Mar nero e nelle coste dell' Africa, di cui una lontana eco sarebbero gli atti dei martiri S. Fermo e Rustico ¹¹⁷).

¹¹⁵) Il Kandler nel Cod. dipl. ist. traduce queste parole *despecto civitatis ordine* = senza osservare le forme civili.

¹¹⁶) CASSIODORO, l. c. ... *tractato prius deligenter inspectoque negotio, instructam legibus ad Comitatum nostrum destinate personam ubi qualitas negotii agnosci debeat et finiri.* — Cfr. anche MANSO, O. c. pag. 147.

¹¹⁷) MAFFEI, Storia diplomatica pag. 303: *Quidam vir gentilis erat in provincia Histria nomine Terentius in civitate Capris nobili quidem oriundus genere, ac locuples valde, qui dum terrenis crebro negotiis insisteret, mercimoniis diversis navi super impositis, saepe maris discrimina volitabat.* — In Preconeso provincia di Cartagine egli comperò i corpi dei martiri veronesi Fermo e Rustico data pretiorum multitudine... *Perveniens igitur ad oppidum Capris condiderunt corpora sanctorum in ecclesia semper Virginis Dei genitricis Mariae...* In questa chiesa stettero sino a che il vescovo di Verona, Annone, li ricuperò dato argenti et auri pondus immensum, e li trasportò nella sua città verso il 758.

È noto anche ¹¹⁸⁾ che il re Teodorico ordinasse la costruzione di mille dromoni e di altre navi leggere per ragioni di commerci e per la tutela delle coste, e disponesse, allo scopo di aumentare il numero dei marinai, di comperare a spese dello stato quegli schiavi che fossero abili alla marineria, e di dare un premio di 5 soldi ad ogni libero che si dedicatesse al servizio navale. Vi escluse i pescatori soltanto, dovendo essere questi riservati alla pesca ed al servizio di costiera.

17. Cassiodoro, prefetto al pretorio del re Vitige, in una sua lettera ¹¹⁹⁾ agl'Istriani nel 536/37, ci descrive l'Istria « coperta d'olivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde come da tre mammelle abbondantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritamente vien detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso diporto... Le sue baie ed i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza dei pesci. Numerose si vedono le piscine di mare, nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche... Crederesti — continua egli — i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti, essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri, se la ornarono di tanti fabbricati. Essa fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense, adorna l'impero d'Italia, è delizia ai ricchi, dà vitto ai mediocri » ¹²⁰⁾.

¹¹⁸⁾ CASSIODORO, Var. V, 16-20; — MANSO, O. c. pag. 121.

¹¹⁹⁾ CASSIODORO, Epist. XXII, 22. Il Kandler nel Cod. dipl. istr. le assegna il 538; più esattamente il TANZI nello Studio sui libri Var. di Cassiodoro (Arch. Triest. v. XIII a. 1887, pag. 31) l'attribuisce all'anno 536-537.

¹²⁰⁾ Est enim (Istria provincia) olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa, ubi quasi tribus uberibus, egregia ubertate largitis, omnis fructus optabili foecunditate profluxit. Quae non immerito dicitur Ravennae Campania, urbis regiae cella penaria; voluptuosa nimis et delitiosa digressio.... Habet et baías suas.... Haec loca et garismatia pluria nutriunt, et piscium ubertate gloriantur. Numerosae conspiciuntur piscinae neptuniae, quibus etiam cessante industria, passim ostrea nascuntur iniussa.... Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse dispositas, ut hinc appareat qualia fuerint illius provinciae

18. Per quanto Cassiodoro, magnificando il paese ed i suoi prodotti, abbia voluto solleticare la vanità degl'Istriani all'intento di attenuare l'impressione della nuova quota d'imposta in natura ¹²¹) da lui attribuita alla provincia al principio dell'indizione, e di rendere gli abitanti meno restii all'obbligo loro imposto di vendere tutto il superfluo delle derrate alla camera di Ravenna al prezzo da questa stabilito, e per quanto si voglia ammettere anche che Cassiodoro usi fare della rettorica nei suoi scritti, non si potrà tuttavia ritenere che in quello scritto diretto agl'Istriani egli dicesse cose non affatto conformi alla verità.

Delle splendide opere architettoniche, ammirate da Cassiodoro, alcune esistono ancora, e destano l'ammirazione del mondo civile: di molte altre rimasero abbondanti ruderi, che accennano alla loro originaria bellezza artistica. Teodorico stesso teneva in alto pregio i monumenti antichi, e molto spesso si adoperò per la loro conservazione ¹²²). Considerisi anche che dal tempo in cui gl'imperatori d'Occidente, abbandonata la capitale, preferirono di chiudersi nella forte città di Ravenna, l'Istria aumentò d'importanza, siccome quella che per la sua vicinanza e per le facili comunicazioni marittime, non soggette ad interruzioni anche qualora l'alta Italia fosse

maiorum iudicia, quam tantis fabricis constat ornatam... Reficit plane comitatenses excubias, Italiae ornat imperium, primates delitiis, mediocres victualium pascit expensis.

¹²¹) CASSIODORO O. C. ... *et ideo memoratas species in tot solidos date pro tributaria functione, quae vobis de presenti prima indictione reputentur.*

Il significato della prima parte di questo passo è molto oscuro. Il KANDLER traduce: « e perciò darete questi prodotti in tanti zecchini corrispondenti alla quota annua imposta, che vi viene commisurata ecc. » — Dall'intero contenuto, e dallo spirito di questo decreto, sembra invece che interessasse al prefetto di avere non tanto denari, ma le corrispondenti provvigioni. — Così l'intende anche il MANSO, *Gesch. des ostgothischen Reiches*, pag. 104, n. 1. — Nei FRAGM. VALES. si legge: *LX modii tritici in solidum ipsius tempore fuerunt, et vinum XXX amphoras in solidum.* — Cfr. anche GIBBON, *Storia ecc.* v. VII, c. 39, pag. 236.

¹²²) CASSIODORO, Var. I, 21; III, 30; IV, 51. — MANSO, O. c. pag. 124.

invasa da oste nemica, era principalmente chiamata ad assicurare l'approvvigionamento della nuova sede imperiale ¹²³). Questo stato di cose non mutò con Odoacre, che si mantenne per tre anni in Ravenna contro Teodorico; e durò egualmente sotto il dominio degli Ostrogoti, i cui sovrani da Teodorico in poi continuarono a tenere ivi la propria residenza.

19. Quando Cassiodoro scriveva la surricordata lettera agl'Istriani, gli Ostrogoti, guerreggiati dai Bizantini, avevano perduta l'Italia meridionale; laonde l'approvvigionamento di Ravenna era circoscritto alle contrade più settentrionali, ed in particolar modo all'Istria. E poichè essa era stata in quegli anni felicitata da raccolti abbondanti, così da potere soddisfare non solo ai bisogni della popolazione ed alle imposizioni in natura stabilite dal governo, ma da poterne altresì asportare in grande copia, vennero mandati da Ravenna nell'Istria appositi commissari ¹²⁴) coll'incarico di comperare il superfluo delle derrate a prezzo anticipatamente fissato dal governo ¹²⁵). In pari tempo veniva ordinato ai Tribuni della Venezia marittima ¹²⁶) di trasportare colle loro navi queste derrate a Ravenna ¹²⁷).

¹²³) CASSIODORO, Var. XXII, 22... et quod illic nascitur, pene totum in urbe regia possidetur. — GIBBON. Storia della decadenza dell'impero romano, v. VII, cap. 39; Dalla parte dell'Adriatico erasi formata una nuova Campania nella bella e fertile provincia dell'Istria, la quale comunicava col palazzo di Ravenna mediante una facile navigazione di cento miglia.

¹²⁴) CASSIODORO, Variar. XXII, 23; Laurentio Viro Expertissimo Senator Praef. Praet.

¹²⁵) CASSIODORO, Var. XXII, 22;... Nunc procurate quae iussa sunt. Pretia vero vobis moderata sequenti iussione declaramus...

¹²⁶) CASSIODORO, Epist. XII, 24; Tribunis marittimorum Senator Praef. Praet.

¹²⁷) Nè si conchiuda da ciò che gl'Istriani mancassero d'una flotta mercantile sufficiente a portare le loro derrate a Ravenna. Siccome il trasporto di queste provvigioni del governo doveva essere fatto gratuitamente, — unde nautorum praebitione non gravamus, — Cassiodoro trova giusto di addossare questo incarico agli abitatori della Venezia marittima che erano esenti da quelle imposizioni in natura, di cui venivano gravati gl'Istriani.

20. Sappiamo inoltre da Cassiodoro (Ep. XXII, 22) che l'Istria manteneva interamente le **truppe comitatensi** — *refecit plane comitatenses excubias*.

Il Manso opina ¹²⁸⁾ che queste truppe comitatensi debbansi riferire alla divisione dell'esercito romano fatta da Costantino. Ma è noto ¹²⁹⁾ che questo imperatore dividesse le sue legioni nelle due categorie: dei palatini e comitatensi; e dei limitanei e ripensi. I primi, al dire del Marquardt, corrispondevano all'antico esercito di cittadini; mentre i limitanei e ripensi avevano stabili dimore ed assegnamento di terreni al confine dell'impero. Ne verrebbe quindi di conseguenza che le *comitatenses excubiae* di Cassiodoro sarebbero state quelle milizie che venivano arruolate nell'Istria fra gl'Istriani, e che in tempo di pace stanziavano nella provincia, per essere mandate poi in tempo di guerra dove il bisogno lo richiedeva. Ma come si concilia l'arruolamento e la presenza di truppe istriane, col disarmo ¹³⁰⁾ della popolazione avvenuto sotto i Goti?

Il Manso, quasi prevedendo questa obiezione, aggiunge: « a meno che la parola adoperata di *excubiae* non si riferisca alle truppe del palazzo »; cioè a quelle ch'erano addette alla personale custodia e difesa del re.

Certo ¹³¹⁾ che le truppe del palazzo non stavano tutte riunite in un solo luogo od in un solo accampamento, ma che venivano in parte assegnate ai conti nelle province, motivo per cui poteva darsi benissimo il caso che un certo numero di esse si trovasse stanziato anche nell'Istria. Ma per quale ragione Cassiodoro non ha chiamato queste truppe

¹²⁸⁾ MANSO, Op. cit. pag. 118.

¹²⁹⁾ MANSO, *Leben Constantins des Grossen*, pag. 53; — MARQUARDT, *Röm. Staatsverw.* II, 590; — KUHN, *Verf. des röm. Reiches*, I, pag. 139.

¹³⁰⁾ Lo stesso MANSO scrive a pag. 111: *Von der unter den Kaisern üblichen Eintheilung des Heeres ist keine Spur, und eben so wenig irgend eine vom Aufgebothe, Zusammenziehen und Aufbrechen Römischer Krieger.* — ENNODIO, *Panegyricus Theod. regi dictus*, 19; — CASSIODORO, I, 40; V, 23; V, 50.

¹³¹⁾ CASSIODORO O. c. V. 14; IX, 13.

acquartierate nell'Istria col nome di « Domestici », il solo da lui costantemente usato ciascuna volta parla dei soldati addetti alla persona reale, se anche assegnati ai conti nelle province?

Tenendo conto del fatto che allorquando Cassiodoro scriveva la lettera succitata, erano aperte già da due anni le ostilità dei Bizantini contro i Goti, ed era quindi temibile un colpo di mano da parte dei prinii sull'Istria, opiniamo che le *comitatenses excubiae* fossero quelle schiere di Goti, alle quali era affidata sul cominciare della guerra coi Bizantini la difesa dell'Istria, ed alle quali, quando si trovavano sotto le armi, i provinciali erano obbligati ¹³²⁾ a somministrare i viveri necessari.

21. Per quanto il governo di Teodorico avesse diritto alla gratitudine dei sudditi per le costanti cure da lui rivolte al benessere materiale, alla sicurezza ed all'ordine pubblico, tuttavia quel governo fu generalmente inviso alle popolazioni, che vedevano in Teodorico il barbaro conquistatore che le aveva disarmate e tenevale soggette, ed il nemico della loro fede religiosa. Troppo spesso il popolo ritornava col suo pensiero alla città eterna, venerata per tanti secoli come unica fonte legittima di ogni autorità civile, ed il cui nimbo si era vie più ingrandito, dacchè era divenuta la sede del sommo Pontefice. Non per nulla gl'Istriani avevano fatto parte per sei secoli dello stato romano: non per nulla dovevano essi alla signoria di Roma i secoli di maggiore prosperità e fioridezza: non per nulla sorgevano, infine, ancora nella provincia i monumenti che parlavano con eloquente linguaggio ai tardi nepoti di un tempo felice, il cui ritorno era ardentemente desiderato.

Nessuna meraviglia quindi se allo scoppiare della guerra dei Bizantini contro gli Ostrogoti, gl'Istriani affrettassero coi loro voti la vittoria delle armi greche, ed accogliessero con giubilo le schiere di Vitalio nel 539, gli eserciti di Belisario nel 544, e di Narsete nel 552.

¹³²⁾ Sugli obblighi dei provinciali verso i soldati in tempo di guerra cfr. il MANSO, O. c. pag. 119.

§. 3.

1. Il titolo di « santa Republica » col quale gl'Istriani solevano appellare, con eloquente espressione, il governo greco ¹³³), rende testimonianza del come i nostri antenati vedessero nella religione cattolica e nell'autogoverno i cardini fondamentali del vivere sociale.

La più splendida manifestazione di questo sentimento allora dominante noi la troviamo nella erezione delle **basiliche** tanto numerose nell'Istria, da meritare al nostro paese il nome di « terra delle basiliche ». L'inalzamento di queste basiliche era l'espressione del sentimento di gratitudine verso la divinità che aveva liberata la provincia dal giogo dei Goti ariani, e ristabilita la santa Republica. E se pure si vuole che qualche spinta alla loro costruzione fosse venuta dalla smodata brama di Giustiniano per le nuove fabbriche ¹³⁴), lo splendore delle basiliche, e la eccezionale loro ricchezza nei marmi e nei mosaici, erano dovuti unicamente al generoso concorso del clero e del popolo istriano, i cui tesori, accumulati dagli avi nei lunghi secoli di pace e di prosperità, non erano ancora passati nelle mani rapaci dei Longobardi, degli Avari e degli Sloveni, che saccheggiarono più tardi la provincia.

2. Per opera del vescovo Eufrazio sorse in quel torno di tempo a Parenzo, sulle fondamenta di altra precedente

¹³³) I vescovi scismatici della Venezia terrestre scrivevano nel 591 all'imperatore Maurizio:.... Deinde nec oblit sumus *Sanctam Rempublicam vestram* sub qua olim quieti viximus, et adiuvante Domino redire totis viribus festinamus.... RUBEIS, Mon. Eccl. Aquil. XXXI, 274.

¹³⁴) GFRÖRER, Byzantinische Geschichten, II, 19, pag. 329. — GIBBON, Storia della decadenza dell'impero rom. v. IX c. 47, p. 77: « Empiè di monumenti della sua religione la capitale e le provincie, e quantunque al suo gusto per le arti ed alla sua ostentazione riferire si possa la maggior parte di que' sontuosi edifici, probabilmente il suo zelo era animato da un sentimento di gratitudine verso (i santi) suoi invisibili benefattori ».

basilica della fine del IV secolo, demolita da lui perchè crollante ¹³⁵⁾, la basilica presente, splendida di marmi e di preziosi mosaici, il più insigne monumento dell'arte cristiana del VI secolo che ancora rimanga. Il Ferstel la chiama ¹³⁶⁾ una delle più splendide opere dell'arte antica cristiana. Ancor oggi, sopra la cattedra vescovile, risplende la croce colle aste dagli apici appuntiti, che la caratterizza dei tempi di Giustiniano.

Frugifero, vescovo di Trieste, inalzò, accanto alla basilica Marianna, il sacello per le reliquie di S. Giusto e S. Servolo, e ristaurò fors'anche la primitiva basilica, appartenendo il mosaico che vi fregia la volta alla scuola bizantina. Il mosaico fu probabilmente eseguito contemporaneamente alla larga fascia che chiude il margine della nicchia ¹³⁷⁾. Alla metà del VI secolo sorse il duomo di Pola ¹³⁸⁾, ed a Cittanova si hanno pure avanzi della basilica del medesimo secolo, rifabbricata poscia col battistero, nel secolo IX ¹³⁹⁾. S. Massimiano, arcivescovo di Ravenna, costruì a Pola, sua patria, la basilica di S. Maria Formosa (detta anche del Caneto)

¹³⁵⁾ AMOROSO, Le basiliche cristiane di Parenzo 1891. — KANDLER, La Basilica di Parenzo (Istria a. II, 1847, pag. 183); — L. LOHDE, Der Dom von Parenzo. Berlino 1850.

¹³⁶⁾ H. FERSTEL, Der Dom von Parenzo, Vienna 1881. — Il cav. PULGHER, Il Duomo di Parenzo (Atti della Soc. d'ingegneri ed arch. in Trieste, v. IV, a. 1881) pag. 8 conchiude che il duomo di Parenzo presenta nella decorazione generale e nella tecnica costruttiva grande rassomiglianza colle affini costruzioni del VI secolo, ed in ispecie con S. Vitale di Ravenna. — Cfr. anche CAPRIN, Marine istriane. Trieste 1889, pag. 240.

¹³⁷⁾ P. TEDESCHI, Cenni sull'arte cristiana nell'Istria, pag. 316; — PUSCHI, Relazione sul ristauo della Cattedrale di S. Giusto (Arch. tr. XV, pag. 166).

¹³⁸⁾ RAF. CATTANEO, L'architettura in Italia dal sec. VI al mille circa. Venezia 1888, pag. 179.... «Il duomo di Pola dovette sorgere nel secolo VI e somigliare alla basilica parentina e alle ravennati... Una serie di sculture provano ad evidenza che se non tutta intera la basilica, certo la sua abside e la cappella posteriore ricevettero nel secolo IX un radicale ristauo.» — P. TEDESCHI, Op. cit. p. 316; — Mons. CLEVA, Notizie storiche del Duomo di Pola. Parenzo 1885.

¹³⁹⁾ P. TEDESCHI, Op. e l. cit.

« mira pulchritudine », come scrive il cronista ¹⁴⁰), tutta splendida di marmi e di mosaici ¹⁴¹). La basilica era diroccata già prima del 1636, in cui il Senato fece trasportare a Venezia 14 colonne, che furono in parte collocate nella chiesa della Madonna della Salute allora in costruzione.

3. E col sentimento religioso fioriva altresì la cultura in tutte le città dell'Istria. Molte persone insigni per pietà e sapienza furono chiamate ad alte cariche nella gerarchia ecclesiastica, e taluna persino all'onore degli altari.

Sulla cattedra di Ravenna sedette dal 546-552 Massimiano, da Pola ¹⁴²), o come vuole la tradizione, da Vistro, piccola terra dell'agro polese. Morto, fu venerato come santo. Ianuario, uno degli uomini più eruditi nelle cattoliche discipline, e Laurenzio, entrambi da Pola ¹⁴³), furono patriarchi di Aquileia, il primo

¹⁴⁰) V. cap. III, nota 5; — KANDLER, Della basilica di S. Maria Formosa in Pola (Istria, v. II, a. 1847, n. 2, e VI, p. 204); — P. TEDESCHI, O. c. pag. 314 scrive: « Certo la somiglianza di molti edifizii, e specialmente del monumento di Galla Placidia nella capitale dell'esarcato, con questo di Pola, accenna o ad artefici ravennati in Istria o ad istriani in Ravenna ».

¹⁴¹) P. TEDESCHI, Op. cit. pag. 31; In Pirano surse probabilmente nel 633 antica basilica, e di questa si conserva ancora il modello in legno nella sacrestia dell'attuale collegiata; — KANDLER, Il duomo di Pirano (Istria, I, a. 1846, pag. 202).

¹⁴²) AGNELLUS, Liber Pontificalis, pars. II. Vita S. Maximiani (Cfr. il capit. III, nota 4); — STANCOVICH, Biografia degli uomini distinti dell'Istria (Capodistria 1888) n. 96; — TEDESCHI, Cenni sull'arte cristiana nell'Istria.

¹⁴³) CHRONICON VEN. (altinate) p. 38. Nomina Aquilegensium patriarcharum: Ianuarius fuit natione Pullanus Istrie urbis; Maurecius fuit natione urbis Pole.

DANDOLO, Chron. V, 2, 3: Ianuarius Episcopus ordinatus est anno Domini CDXLIII. Hic in Pola civitate Istriae ortus, et Catholicis disciplinis eruditus, Episcopus factus, sua prudentia et doctrina populum sibi subditum propter instantes persecutiones multis angustis circumseptum ab erroribus conservavit illaesum. In cuius laudem Leo papa sic ait: Lectis Fraternitatis tuae literis vigorem fidei tuae, quam olim noveramus, agnovimus, congratulantes tibi, quod ad custodiam gregum Christi pastorem curam vigilantes exequaris, ne lupi, qui sub specie

dal 444-447, il secondo dal 534-539. Marciano, nativo da Pirano ¹⁴⁴), Epifanio da Umago, erudito nelle scritture divine ¹⁴⁵), Cipriano da Pola, celebre per purità di mente ed illibatezza di costumi ¹⁴⁶), Stefano da Parenzo ¹⁴⁷), Agatone da Capodistria ¹⁴⁸), Cristoforo da Pola, persona caritatevole verso i poveri e studioso d'inalzare nuove chiese ¹⁴⁹), Giovanni da Trieste, e Fortunato,

ovium subintraverunt, bestiali saevitia simplices quoque dilacerent. — Chron. V, 2, 9: Laurentius Episcopus qui alio nomine Maurus dictus est, confirmatus fuit a. D. 534. Hic in Pola Urbe Istriae natus hoc tempore hunc Praesulatum obtinuit. — Cfr. anche STANCOVICH, Biografie, n. 105 e 106.

¹⁴⁴) DANDOLO, Chron. VI, 3: Marcianus novae Aquilegiae Patriarcha ordinatus est a. 607 Hic ex Pirano oppido Istriae ortus; — STANCOVICH, Biogr. n. 107.

¹⁴⁵) DANDOLO, Chron. VI, c. 5: Epiphanius Gradensis Episcopus laudatus est a. D. 615. Hic natione Istriae de oppido Humaghi vir Catholicus et Scripturis divinis satis eruditus, Presbyter et Notarius huius sedis ab Helia Patriarcha factus, in Concilio Gradense officium sibi commissum sufficienter exercuit, et a Severo Patriarcha postea Primi-cerius Notariorum constitutus est, nunc vero ab Episcopis Clero et Populo qui in devotione Romanorum existebant Patriarcha in Grado electus et consecratus est. — STANCOVICH, Biogr. n. 108.

¹⁴⁶) DANDOLO, Chron. VI, c. 6: Ciprianus Gradensis Patriarcha electus est a. 616. Hic in Pola civitate Istriae natus puritate mentis et integritate corporis, hoc tempore huic sedi praepositus est. — STANCOVICH, Biogr. n. 109.

¹⁴⁷) DANDOLO, Chron. VI, c. 9: Stephanus Secundus Patriarcha creatus est a. D. 670. Hic Parentio civitate Istriae natus, ab Episcopis, Clero, et Populo novae Venetiae et Istriae qui a Longobardorum iugo exempti erant, Patriarcha electus et consecratus est. — STANCOVICH, Biogr. n. 110.

¹⁴⁸) DANDOLO, Cron. VI c. 10: Agatho Patriarcha gradensis factus est a. D. 675. Hic in Iustinopoli Civitate Istriae natus, his diebus electus Patriarcha a Suffraganeis suis nove Venetiae et Istriae consecratus est. — STANCOVICH, Biogr. n. 111.

¹⁴⁹) DANDOLO, Chron. VI, c. 11: Christophorus Patriarcha Gradensis intronizatus est a. 685. Hic natione Polanus, vir in pauperes pius, et in fabricandis Ecclesiis studiosus. — STANCOVICH, Biogr. n. 113.

Il LEO, Storia d'Italia III, 2, 2; — il ROMANIN, Storia di Venezia, I, c. 6, ed altri storici, sulle tracce del MOROSINI, attribuiscono al patriarca Cristoforo il merito principale della rivoluzione accaduta a Venezia l'anno 697 e della conseguente elezione del primo doge Paoluccio Anafesto.

suo nipote, pure da Trieste ¹⁵⁰⁾, furono patriarchi di Grado ¹⁵¹⁾: Marciano dal 607-610, Epifanio dal 615-616; Cipriano dal 616-631, Stefano dal 668-673, Agatone nel 675, Cristoforo dal 685-717, Giovanni dal 766-802, Fortunato dal 802-810. Severino istriano, Massimo da Pola, Diodato da Capodistria, furono vescovi di Torcello ¹⁵²⁾, ed un Domenico da Pola fu vescovo di Olivoli ¹⁵³⁾. Molte famiglie, che dall'Istria passarono ad abitare nell'estuario veneto, vennero ivi chiamate a coprire alte cariche dello stato. Ci sono ricordati i Cabani da Capodistria ed i Tyeri da Trieste « magni bellatores », che furono tribuni ad Eraclea ¹⁵⁴⁾. E sopra tutti va ricordata la nobile famiglia polese dei Trandonico ¹⁵⁵⁾, che trasportatasi da

¹⁵⁰⁾ DANDOLO, Chron. VII, c. 12, 2: Ioannes Patriarcha natione tergestinus sedit annis 36. Hic vir pius et Catholicus. — STANCOVICH, Biogr. n. 114.

DANDOLO, Chron. VII, c. 14, 24: Fortunatus Patriarcha natione Tergestinus sedit annis 27; — STANCOVICH, Biografia num. 115; — DELLAGIACOMA, Fortunato da Trieste (Trieste 1876).

¹⁵¹⁾ Egualmente nel CHRONICON VENETUM (altinate) p. 16. Nomina Gradientium patriarcharum: Marcianus qui fuit natione Pirani Istrie; — Epiphanius qui fuit natione Istro Umago, alie Sipars; — Ciprianus qui fuit natione Pole civitate; — Stephanus qui fuit natione Parenciane civitatis; — Agaton qui fuit natione Iustinopolis caput Istrie civitatis; — Iohannes qui fuit natione Istrie Tergestine civitatis; — Fortunatus qui fuit natione Tergestine civitatis.

¹⁵²⁾ CHRONICON VENETUM (altinate) p. 19: Severinus qui fuit natione Istrie (eletto nell' 869. — STANCOVICH, Biogr. n. 118); — Maximus qui fuit natione Pole civitatis; — Deusdedit qui fuit natione suorum parentum Iustinopolis Istrie civitatis habitatores Rivoalti. — STANCOVICH, Biogr. n. 119 a. 897.

¹⁵³⁾ CHRONICON VENETUM (altinate) p. 21. Nomina Olivolensium episcoporum: Dominicus qui fuit natione suorum parentum Pole civitatis, habitatores Rivoalti.

¹⁵⁴⁾ CHRONICON VENETUM (altinate) p. 28. Nomina tribunorum et civium veneti quorum qui exierunt de nova civitate et exulo: (pag. 30) Calbani de Capra Istrie venerunt; tribuni ante fuerunt; convenientes, omnem humilitatem habentes; (p. 32) Tyeri de Trieste venerunt; ante fuerunt; similiter magni bellatores.

¹⁵⁵⁾ DANDOLO, Chron. VIII, 4: Petrus Trandonico Dux sublimatus est anno Domini DCCCXXXVI. Hic ex nobilibus ortus parentibus, qui de Pola originem duxerunt, et in Equilio diutius habitaverant, nunc in

Pola in Equilio, e quindi in Rialto, ha dato a Venezia il doge Pietro Trandonico (836-864).

4. Notammo già nell'Introduzione che l'imperatore Giustiniano, venuto in possesso dell'Italia e dell'Istria, abolita la forma di governo introdotta dai Goti, aveva ristabilita nella provincia la costituzione romana, quale essa vigeva nell'ultimo secolo dell'impero, ed aumentata l'autorità del difensore, affinché questi potesse più efficacemente tutelare gl'interessi della città cui era preposto, contro gli abusi degli impiegati governativi. A Capodistria trovammo il comes bizantino Anilano ¹⁵⁶), cui spettava il potere giudiziario ed amministrativo sulla città, subordinato al dux; mentre il tribuno, dipendente dal magister militum, aveva il comando di quelle milizie. Ricordammo la sorveglianza ed il controllo accordato ai vescovi sul comportamento dei funzionari del municipio, il dovere dei pubblici magistrati di render conto ai vescovi del loro operato, e la giudicatura in appello concessa ad essi nei casi in cui la parte si credesse lesa nei suoi diritti dal giudice civile. E riferimmo pure a questo tempo, ed agli stretti vincoli di amicizia sussistiti fra l'imperatore Giustiniano e S. Massimiano, l'origine delle appellazioni nelle questioni civili dinanzi alla curia arcivescovile di Ravenna, contro le decisioni proferite dai giudici di Pola.

5. Quest'ampia autonomia municipale e provinciale non poté però durare a lungo sia per cagione dell'invadente burocratismo dominante alla corte, che assorbiva e paralizzava ogni altra attività popolare, e sia anche a causa della necessità di mettere la provincia in istato di difesa, allorquando i Longobardi, occupato il Friuli e l'alta Italia, minacciavano di occupare

Rivoalto degens, suis meritis factus est Dux, cognominatusque est a populo Transdominico, sive Trandonico. — STANCOVICH, Biografie n. 358.

Nelle Cronache veneziane antichissime publ. dal MONTICOLO, vol. I, p. 178, n. 2 si legge: «Cron. G.: Petrum filium Dominici Tribuni, il che spiega Trondominico. Tron = Tribuno».

¹⁵⁶) Vedi Intr. §. 3, 3, nota 69.

queste contrade. Lo stato di guerra, quasi sempre permanente fra Bizantini e Longobardi, fu anzi la ragione principale per la quale le autorità civili, vale a dire il difensore, il curatore, il giudice provinciale ecc., perdettero la loro anteriore importanza, e furono dovunque sostituite dal potere militare. Il maestro dei militi diventò così il vero luogotenente nella provincia, riunendo in sè il potere giudiziario, amministrativo ed esecutivo. Da lui dipendevano i tribuni nelle città maggiori, i vicari ed i loci-servatores nelle minori, questi pure autorità civili e militari assieme, elette però dai provinciali. Essi capitanavano le truppe del loro distretto, ne curavano la difesa, e presiedevano all'amministrazione civile e tributaria ¹⁵⁷). Accanto a questi funzionari dello Stato continuava ad esistere il municipio colle sue attribuzioni sull'agro circostante; continuava la curia con tutte le magistrature minori che vi dipendevano, e con tutte le attribuzioni più o meno onerose, onde l'avevano gravata i precedenti imperatori.

6. Ma qui si presenta anche per noi la domanda: fino a quando durò la **curia** nei municipi istriani? Si spense essa coll'invadente burocratismo e militarismo bizantino, o perdurò ancora dopo che erano passate al maestro dei militi, ai tribuni ed ai vicari, le mansioni del giudice provinciale, dei difensori e del curatore?

Certa cosa è che la curia ed i decurioni esistessero nelle nostre città sino alla fine del secolo VI; ma si conservò poi la curia anche nei due secoli successivi?

È opinione molto diffusa fra gli storici che la curia municipale fosse venuta a cessare nella prima metà del secolo VII, e si dà per ultimo suo ricordo un diploma ravennate del 625. Tuttavolta il tenore degli Atti del placito al Risano è, a nostro parere, troppo esplicito per potersi escludere che una forma di curia abbia esistito nell'Istria *durante tutta* la dominazione bizantina, sia pure con attribuzioni limitate.

¹⁵⁷) Cfr. Introd. §. 3. 7.

7. È da deplorarsi che l'Hegel, il Diehl e l'Hartmann e tanti altri che si occuparono dell'epoca bizantina, non abbiano conosciuto altra lezione dei detti Atti che quella viziata dell'Ughelli (Italia sacra, V, 1097), ove in luogo di « congressus » come sta scritto nel codice della marciiana e nel viennese, leggesi invece « consensus » parola priva affatto di significato. Forse che la migliore variante avrebbe fermata l'attenzione di quegli storici distinti su quella parola, e sopra altri passi del diploma, che concorrono a darle il giusto valore.

Noi troviamo, infatti, nel diploma più detto i seguenti accenni all'esistenza della curia:

a) Quando patriarcha in nostram civitatem veniebat, et si opportunum erat propter missos Dominorum nostrorum, aut aliquo placito cum magistro militum Graecorum habere..... Queste parole proverebbero, secondo noi, che sino alla fine del secolo VIII, che è quanto dire sino agli ultimi anni della dominazione bizantina, si solessero tenere a Pola, allora capitale dell'Istria, due specie di adunanze provinciali; l'una coll'intervento del patriarca di Grado, allo scopo di spedire i messi all'imperatore, fissare l'oggetto della loro missione, e per accogliere quelli che venissero da Costantinopoli latori degli ordini imperiali; l'altra (aliquo placito) coll'intervento dello stesso patriarca e del maestro dei militi, per trattare altre faccende riguardanti l'intera provincia.

b) Parentes nostri.... per ipsos honores ambulabant ad *communione*m et sedebant in *congressu* unusquisque per suum honorem..... Communio, secondo lo definisce anche il Du Cange « est communitas hominum unius urbis vel oppidi ». O noi c'inganniamo, od abbiamo, dunque, in questa parola il ricordo della vera curia, composta da coloro che avevano coperta una carica pubblica (per ipsos honores), e che a sua volta dava i magistrati alla città, i quali, rimanendo pur sempre membri della curia, tenevano in essa il posto corrispondente alle cariche che occupavano.

c) (Il duca Giovanni) abstulit nostros casinos quos nostri parentes secundum nostram consuetudinem ordinabant.... Liberos homines non nos habere permittit.... Libertos nostros abstulit, advenas hostes ponimus in casa vel ortoria nostra

nec in ipsos potestatem habemus.... Libertos vestros (promette il duca Giovanni) reddam vobis secundum legem parentum vestrorum; liberos homines habere vos permittam, ut vestram habeant commendationem sicut in omnem potestatem Domini nostri faciunt... Queste parole, delle quali alcune sono tuttora di colore oscuro, accennano abbastanza chiaramente ad una giurisdizione della città sulle terre del contado (quos ordinabant), a giurisdizioni esercitate sui liberi cittadini (liberos homines), e quindi anche all'esistenza di una corporazione investita dei relativi poteri, sia pure limitata, come vorrebbe il Savigny ¹⁵⁸) a consigliare soltanto i supremi magistrati nell'amministrazione della giustizia, ed a presenziare le legis actiones, e più specialmente i testamenti solenni.

E chi potrebbe dimostrare che i vicari, i locopositi, ed i lociservatores, firmatari del testamento della monaca triestina Maru nell'827, non fossero stati precisamente i membri della curia, chiamati come tali a dare al medesimo la necessaria forza legale colla loro presenza e firma? Ed i primates, dei quali è fatta spesse volte menzione nel placito al Risano ¹⁵⁹), non potevano essere anch'essi i membri principali della curia?

8. Il modo stesso tenuto dagl'Istriani nel suddetto placito, le forme della loro protesta, e gli argomenti addotti in difesa dei loro diritti, concorrono pure a dimostrare che quella adunanza non poteva essere stata l'espressione di un popolo intieramente escluso per quasi due secoli dal governo della pubblica cosa, o limitato ad eleggere soltanto alle minori cariche cittadine. Un autogoverno, durato ben cinque secoli, non si cancella tanto presto dalla vita di un popolo ¹⁶⁰), e meno che meno poi quando le condizioni di fatto ne esigevano

¹⁵⁸) Il SAVIGNY c. 2, pag. 59 crede che la curia fosse divenuta una specie di corte giudiziaria; cioè che un certo numero dei suoi membri assistessero il defensor o le altre supreme magistrature, quali consiglieri nell'amministrazione della giustizia, e che dovessero essere presenti nelle Legis Actiones in particolar modo poi ai testamenti solenni.

¹⁵⁹) Cfr. Introduzione, 3, 11, nota 105 e 106.

¹⁶⁰) « Les traditions sont des puissances » scrive uno storico francese.

il mantenimento, se anche con altre forme esteriori, e con maggiori impacci nel libero esercizio del medesimo.

L'Istria del tutto appartata dal resto dell'impero, e circondata da ogni lato da popolazioni nemiche ed infeste, aveva bisogno di difendere i suoi confini meglio che coll'incerto sussidio delle truppe imperiali, col proprio braccio, ossia colle milizie urbane e provinciali. Se il Gfrörer sostiene che « la paura dei Longobardi costrinse i Bizantini ad un governo mite e giusto nella Venezia », altrettanto sarà probabilmente avvenuto anche nell'Istria, dove eguale, se non maggiore, era il pericolo dell'invasione straniera, e necessaria una pronta e gagliarda difesa da parte degli abitanti. Pensiamo quindi che, per questo motivo, non sia mancato neppure durante il dominio bizantino nelle città istriane il « **comune** », quest'autorità intermedia fra i dominatori ed i soggetti.

9. Anche il genio della popolazione, dedita principalmente al commercio marittimo, non era fatto per piegarsi tanto facilmente al governo assoluto. Il Lamartine dice dei Liguri che « il mare ed i monti davano loro il sentimento di una doppia indipendenza »; per identità di ragione è supponibile che altrettanto sia avvenuto anche nell'Istria.

L'Hartmann ¹⁶¹⁾ scrive che nelle città commerciali si conservò più che altrove la municipalità. Il Bethmann-Hollweg osserva ¹⁶²⁾ che il perdurare della costituzione romana è strettamente congiunto alla conservazione della libera nazionalità romana, avente in sua mano la proprietà territoriale. E tali erano appunto le condizioni dell'Istria, la quale, a differenza delle contigue province italiane, carniche e dalmatiche, potè conservare *inalterata e pura* la sua nazionalità romano-bizantina, senza mescolanze di popolazioni straniere, fossero germaniche o slave. L'Istria fu dei Longobardi soltanto dal 751-788,

¹⁶¹⁾ Anche HARTMANN, *Unters.* pag. 47 osserva: Die Städte, die durch Handel und Einwohnerzahl Bedeutung hatten, haben sich vielleicht länger, als andere, eigene Beamte erhalten.

¹⁶²⁾ BETHMANN-HOLLWEG. *Ursprung*, c. 1, pag. 5: Die Möglichkeit der Fortdauer Römischer Stadtverfassung ist abhängig von der Fortdauer einer freien, mit Landeigenthum versehenen Römischen Nation.

e gli Sloveni vi fecero bensì delle incursioni, portandovi desolazione e morte nei territori da loro percorsi; ma non la occuparono neppure parzialmente, nè mai si stabilirono in alcuna delle sue città e borgate.

E nessuno nemmeno s'immaginerà che quelle poche centinaia di Slavi pagani, che il duca Giovanni trasportò come *coloni* dalla Carniola sul finire del secolo VIII, per coltivare le terre da lui tolte alle chiese ed ai municipi ¹⁶³), abbiano potuto in qualche guisa alterare le secolari condizioni etnografiche ed amministrative del paese.

10. Aggiungiamo, per ultimo, che ammettendo la continuità della curia nell'Istria bizantina durante i secoli VII ed VIII, non si viene a contraddire alla storia; certo essendo che le curie continuarono a sussistere nell'Impero bizantino nei secoli VII ed VIII, ed anche nel IX, e persino in molte località nel X secolo, come ce lo dimostrano le Novelle 46 e 47 dell'imperatore Leone ¹⁶⁴).

11. Due fatti di grande importanza per le conseguenze morali e materiali che ne derivarono erano avvenuti nella provincia in questo periodo di tempo: lo scisma dei Tre capitoli, e le irruzioni dei popoli barbari.

Se lo scisma fu da principio in buona parte originato, come abbiamo altrove narrato ¹⁶⁵), da un forte sentimento religioso, questo sentimento tralignò in seguito, nelle peripezie della lotta, in odi e rancori, in divisioni di partiti tanto più tenaci, inquantochè ciascun partito traeva alimento alla lotta dalla stessa fede religiosa. Il popolo, che in generale parteggiava per lo scisma, vide allora i suoi vescovi ora tenere per lo

¹⁶³) Cfr. Capitolo I, §. 2, 4.

¹⁶⁴) Nov. XLVI Imperatoris LEONIS (viss. 886-910): Abrogatio quarundam de curiis et decurionibus latarum legum. — Nov. XLVII. Abrogatio legis quae senatui praetores, decurionibus vero praefectos consulare concedebat. — ZACHARIAE A LINGENTHAL, Nov. Const. pag. 131.

¹⁶⁵) Cfr. Introduzione, §. 4. — Alle opere che trattano dello scisma dei Tre capitoli, e che furono ricordate nella nota 209 dell'Intr., si può aggiungere: G. TAMASSIA, Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando. Bologna 1888.

scisma, ed ora abiurarlo ¹⁶⁶); vide il clero talvolta in lotta fra sè stesso, e talvolta col presule di Grado; vide nel 588 i suoi vescovi tratti prigionie a Ravenna dall'esarca imperiale; udi nel 603 il patriarca Severo predicare la rivolta contro l'autorità vescovile; vide nel 610 i soldati bizantini penetrare armata mano nelle basiliche per costringere i vescovi con minacce e vituperi a recarsi a Grado ed ivi piegarsi al comando imperiale di consacrare Candidiano a nuovo patriarca; vide nel 625 messi a ruba dal patriarca Fortunato i vasi sacri, gli arredi delle chiese, i beni largiti agli ospizi dalla carità dei fedeli; vide nel 725 il vescovo di Pola impadronirsi arditamente della dignità metropolitana, e poi ottenere perdono di questo fatto dal pontefice per le istanze del clero e del popolo ¹⁶⁷): assistè, in una parola, a scene di violenza, a profanazione di chiese, a lotte fra l'alto e il basso clero, nelle quali il sacro era mescolato al profano, e le armi stesse della religione, alleandosi secondo l'interesse del momento alla forza materiale, erano impiegate ora per minacciare e reprimere, ed ora per punire e premiare ¹⁶⁸). Triste quadro, invero, delle condizioni create nella nostra provincia dalla lunga durata di questo scisma!

12. Ma ben più disastrose furono le conseguenze delle irruzioni ¹⁶⁹) dei Longobardi nel 588, degli Avari e Sloveni

¹⁶⁶) Lo prova il fatto che nel 589 gl'Istriani non vollero accettare i vescovi che a Ravenna avevano abiurato allo scisma, (cfr. Introd. 4, 8 e 9). Nel 602 i Triestini rifiutarono obbedienza al loro vescovo perchè si era riconciliato col pontefice. Nel 591 i vescovi scismatici scrivevano all'imperatore Maurizio (Rubeis, Mon. XXXI, 277): si quem de nobis, qui nunc esse videmur, defungi contigerit, *nullus* plebium nostrarum ad ordinationem Aquileiensis Ecclesiae post hoc patietur accedere.

¹⁶⁷) DANDOLO, Chron. VII, 2, 22: Post obitum Donati Patriarchae (a. 725) Petrus Polensis Episcopus contra Statuta canonum ad Gradensem sedem se contulit, et a Gregorio papa indignus utraque sede iudicatus, ad supplicationem Cleri et Populi Venetiae et Istriae in prima sede restitutus est.

¹⁶⁸) JAFFÉ, Reg. pont. n. 1418, giugno 596: (Gregorius papa) Cypriano diacono Iohannem religiosum ab « Historicorum schismate » ad ecclesiam reversum commendat. Quem pecunia annis singulis sustentari iubet.

¹⁶⁹) Cfr. Introd. §. 2, 9; §. 2, 12-16.

nel 599, dei Longobardi, Avari e Sloveni nel 601, degli Sloveni nel 611, accompagnate dalle fierissime pesti degli anni 591, 600 e 601. Ancora oggi si mantiene presso le popolazioni romaniche una confusa tradizione di queste irruzioni, dello sterminato numero di nemici, di terribili battaglie combattute al passaggio del Monte Maggiore, di eroiche difese, e di barbari saccheggi sofferti. Ci vollero più e più decenni prima che la provincia potesse riaversi dalle stragi, dagl'incendi e dalle devastazioni patite: molti luoghi dell'aperta campagna non risorsero più, altri rimasero deserti, e la popolazione del territorio si concentrò sempre più nelle città marittime ¹⁷⁰⁾, oppure nei luoghi dell'interno meglio fortificati e nelle loro adiacenze, ove sapevano di poter trovare pronto rifugio e difesa nel caso di nuove scorrerie.

Nella nostra provincia cercarono altresì ricovero molti abitanti della Venezia terrestre ¹⁷¹⁾, fuggiti ai lidi istriani per sottrarsi alle stragi longobarde, ed alla dura servitù imposta agl'indigeni dal nuovo popolo dominatore.

13. Dal 611 in poi le contrade pedemontane e marittime dell'Istria andarono esenti da incursioni nemiche, le quali o si rovesciarono dalla Carniola sul Friuli, come avvenne nel 670, oppure mossero dal Friuli contro gli Sloveni carniolici, come accadde nel 631-32, e nel 638. Ebbe a soffrirne invece qualche tratto della vallata dell'alto Timavo (la Carsia), esposta più da vicino alle incursioni dei popoli barbari circostanti, vale a dire dal lato del Friuli a quelle dei Longobardi, da Oriente a quelle degli Avari e Sloveni, da Mezzogiorno a quelle dei Croati, i

¹⁷⁰⁾ Vedi Introd. §. 2, 4 e 5 intorno al risorgimento di Capodistria.

¹⁷¹⁾ CHRON. VENETUM (v. Altinate) 5, 10: *Modo explemus quod fuit desolata a sevissimis paganorum...* 36: *De eadem Altinensium cives dua pars populi exierunt: peregerunt ex captivitate alii Ravenna, alii Istria, alii Romania.*

Nota il PERTZ (Mon. Germ. hist. XIV): *Confundit auctor varios Hunorum et Langobardorum incursus in unum permagnum, quem in saeculo VII. ponit.*

quali ultimi, dopo la loro immigrazione in Dalmazia, si avanzarono alquanto (*aliquatenus*) sino entro i confini della parte montana appartenente al *numerus tergestinus* ¹⁷²).

14. Gl' imperatori di Bisanzio, tenendo sull' altipiano della Carsia un corpo di limitanei — il *numerus tergestinus* — miravano a rendere con ciò più facile e pronta la difesa delle contrade esposte alle scorrerie nemiche, ed a ridonare nello stesso tempo all' agricoltura, mercè l' opera dei limitanei e delle loro famiglie, quel territorio disertato dalle precedenti incursioni nemiche. E non eravi neppure esclusa la speranza che col ritorno della sicurezza riprendessero ivi il proprio domicilio quelle famiglie indigene ¹⁷³), che dal succedersi di tante invasioni erano state costrette ad esularvi.

Non sembra però che questi tentativi fossero coronati del migliore successo, poichè duravano ancora nell' Istria molte contrade deserte sul finire dell' epoca bizantina ¹⁷⁴).

15. Per oltre un secolo, vale a dire dall' ultima incursione degli Sloveni (a. 611) sino ai tempi di Leone l' Isaurico, la nostra provincia passò anni tranquilli. Le relazioni fra Longobardi e Bizantini eransi fatte amichevoli, e le depredazioni degli Slavi venivano prontamente ributtate dalla spada longobarda, e dagli armati cui era affidata la custodia dei confini dell' Istria.

Lo sconsigliato decreto delle immagini generò violenta commozione anche presso gl' Istriani, ed offerse, come notammo, propizia occasione ai Longobardi per impadronirsi di Ravenna, e quindi anche dell' Istria. Vinte le truppe che la difendevano, il re Astolfo se ne impossessò nel luglio 751.

16. La conquista longobarda, se peggiorò da un canto le condizioni economiche della provincia causa i molteplici

¹⁷²) Cfr. Introd. §. 3, 45-48.

¹⁷³) *COD. IUSTIN.* I, 27, 8: *pro limitaneis vero ordinandis (quia necessarium nobis esse videtur, ut extra comitatenses milites per castra milites limitanei constituentur, qui possint et castra et civitates limitis defendere et terras colere, ut alii provinciales videntes eos per partes ad illa loca se conferant) exemplum fecimus...* Cfr. Introd. §. 3, 27-28.

¹⁷⁴) Atti del Placito al Risano, a. 804: *ut eos mittamus in talia deserta loca...* Cfr. Introd. §. 3, 27, n. 152, e Cap. I. §. 2, 18.

balzelli onde i nuovi dominatori aggravarono la popolazione, e se divenne incentivo di frequenti agitazioni originate dalle gare scoppiate fra i patriarchi di Grado e di Aquileia, non arrecò dall'altro canto un radicale mutamento nell'amministrazione della provincia e nella circoscrizione municipale; perocchè anche durante il regime longobardo le città formassero il perno dell'amministrazione politica, nel modo stesso che lo avevano formato nel periodo romano-bizantino. I territori municipali conservarono inalterata la propria estensione; la dipendenza del contado dal municipio rimase immutata; e l'unione di entrambi in una sola unità amministrativa era espressa e rappresentata dalla città, che ne formava il centro.

Le addizioni fatte da re Luitprando al diritto longobardico, e principalmente al diritto civile, offrono la prova che le medesime fossero ispirate alla maniera di pensare, ed alle stesse istituzioni romane ¹⁷⁵⁾.

Il principale mutamento fu quello della sostituzione del maestro dei militi bizantino con un duca longobardo ¹⁷⁶⁾, dei tribuni coi gastaldi, e dei vicari cogli sculdasci.

17. L'occupazione longobarda fu del resto troppo breve — non durò che 23 anni, dal 751 al 774, — per produrre mutamenti profondi nelle istituzioni politico-sociali della nostra provincia, essendovi nuovamente susseguito — dal 774 al 789 — il dominio greco. Ben altre erano, del resto, le cure dei re Longobardi, minacciati allora continuamente dai Franchi e dai loro stessi vassalli sempre pronti alla rivolta.

Laonde, mentre in tutta l'Italia superiore dominava da ben due secoli il feudalismo, si erano ivi radicate le istituzioni longobardo-feudali, ed alla precedente popolazione romana si era sovrapposto un popolo straniero d'origine germanica; nell'Istria perdurava ancora in buona parte la *costituzione* romano-bizantina, ed i suoi abitanti mantenevano pura la propria *nazionalità*, senza mescolanze di popoli stranieri.

¹⁷⁵⁾ LEO, Storia d'Italia, II. 5, 1, pag. 72.

¹⁷⁶⁾ DANDOLO, Chron. VII, 11, 6 a. 756: Desiderius itaque qui dux Istriae erat...

§. 4.

1. Nel 789 l'Istria venne in potere di Carlo Magno e dei suoi Franchi. Di quale rivoluzione fosse stata apportatrice per il nostro paese la conquista franca, l'abbiamo distesamente narrato nel II capitolo. Al sistema autonomo-romano, durato ben otto secoli, veniva repentinamente sostituito il feudale-franco: all'autogoverno del popolo mediante proprie leggi e magistrature, sostituivasi l'altro diametralmente opposto, per il quale, come scrive il Bryce, si legava l'autorità personale alla territoriale, e del proprietario della terra si faceva il sovrano ed il padrone per tutti coloro, che su quella terra avevano dimora ¹⁷⁷⁾.

2. Le istituzioni pubbliche bizantine furono tutte abolite; abolito il maestro dei militi, i tribuni, i vicari; abolita la curia; tolta ogni partecipazione del popolo alle cariche pubbliche ed all'elezione di qualsiasi magistrato; tolta la giurisdizione ai liberi sugli stranieri e sui liberti. Ogni potere civile e militare faceva capo nel duca franco, imposto dal nuovo sovrano, il quale, a sua volta, divideva questi poteri coi centarchi da lui nominati e da lui solo dipendenti, tutti investiti di potere arbitrario, senz'altra limitazione che il volere del duca, unica fonte di legge e di autorità per tutti.

3. I beni pubblici furono confiscati a vantaggio del duca e dei suoi famigliari; spegnevasi ogni autorità e giurisdizione dei comuni maggiori sui luoghi del contado; molte, infine, le località minori donate dal duca ai suoi franchi con lui venuti in buon numero ¹⁷⁸⁾, ed a lui legati dal vincolo di

¹⁷⁷⁾ G. BRYCE, Il sacro romano impero, cap. VIII. La feudalità.

¹⁷⁸⁾ Vedi la nota 190 del presente Capitolo. — Scrive in tale proposito WERNER, Gründung und Verwaltung der Reichsmarken. 1895: p. 65: Nicht allem und jedem gestattete Karl hier Land zu erwerben, vielmehr sandte er selbst fränkische Vassallen als ergebene Werkzeuge für seine Absichten in die Marken. — Vita *Hludovici* c. 3: ordinavit... nec non alios plurimos, quos vassos vulgo vocant, ex gente Francorum... iisque commisit finium tutamen.

vassallaggio. Gl' Istriani perdettero non solo ogni partecipazione alla cosa publica, ma dovettero altresì subire la dura legge del vinto. Quelli ch'erano stati sino allora liberi di sè e padroni delle terre, vennero considerati e trattati come servi, e costretti ad una serie di opere manuali a vantaggio del duca o dei suoi famigliari e dipendenti, le quali per lo innanzi erano imposte soltanto agli schiavi.

4. Alle angherie ed alle pubbliche rapine si aggiungevano le imposte arbitrarie, esorbitanti, persino il divieto della pesca. E quasi tutto ciò non bastasse, l'alto clero, che avrebbe dovuto difendere coll'autorità propria i diritti del popolo e dei comuni, fece invece causa comune coi nuovi padroni, gareggiando con questi nelle oppressioni, per avvantaggiare sè stesso frammezzo alla pubblica calamità ¹⁷⁹⁾.

5. Fosse pure, come vuole il Gfrörer ¹⁸⁰⁾, il regime bizantino « un despotismo assoluto e codardo »; fossero pure sotto i Bizantini infelicissime le condizioni degli abitanti, incerta la proprietà e la stessa libertà, a motivo della deficiente giustizia e della larga corruzione; fossero pure allora i possessori aggravati da imposte eccessive, a cagione dell'altezza delle gabelle e dei mezzi fiscali di riscossione; fosse, infine, pur dura la sorte dei curiali legati perpetuamente coi loro beni alla curia, e garanti coi loro averi del pagamento delle imposte assegnate al municipio: tutto questo era ben poco di confronto a quel cumulo di angherie e sopraffazioni, di confische e di spogliazioni che venivano commesse dal nuovo governo non più a danno di singoli individui od in singoli casi, ma sistematicamente ed a danno dell'intera popolazione.

Agli altri Italiani, osserva giustamente il prof. P. Tedeschi ¹⁸¹⁾, che avevano provato gli effetti della prepotenza longobarda non frenata da leggi, gli ordinamenti di Carlo Magno potevano apparire, ed erano infatti, una benedizione;

¹⁷⁹⁾ Confr. Capitolo I, §. 2, 7.

¹⁸⁰⁾ GFRÖRER, Storia di Venezia, cap. 1. (nell'Archivio veneto n. 23).

¹⁸¹⁾ P. TEDESCHI, Del decadimento dell'Istria. Capodistria 1880, pag. 30.

non così però agl'Istriani, ai quali, abituati al vivere libero, quei sùbiti ordinamenti dovevano riescire oltremodo gravosi.

6. Notammo altrove che la stessa grandezza del male fu quella che vi apportò poscia un parziale sollievo. Il grido di dolore degl'Istriani giunse mediante il patriarca di Grado, Fortunato, all'orecchio di Carlo Magno, che ordinò tosto l'aprimiento di una severa inchiesta. E fu convocato il placito provinciale al Risano ¹⁸²⁾, ove alla presenza dei messi dell'imperatore, e dinanzi al patriarca di Grado ed all'alto clero istriano, fu posto a nudo dai rappresentanti delle città e castella tutto l'odioso procedere del duca, dei vescovi e dei loro aderenti. I messi imperiali dovettero fare ragione alle giuste lagnanze dei rappresentanti del popolo: vennero restituiti i beni ai comuni e la giurisdizione sui forestieri; esonerati i liberi dalle opere servili; furono soppresse le imposte arbitrarie; ripristinati i tribuni e le altre precedenti magistrature bizantine; e restituito, per ultimo, agl'Istriani il diritto di scegliersi liberamente i magistrati secondo l'antica loro consuetudine — *secundum legem antiquam* —, diritto questo che fu poscia loro confermato con apposito diploma ¹⁸³⁾, nell'815, dal figlio e successore di Carlo Magno, l'imperatore Lodovico il pio.

7. Con questo contegno energico e nello stesso tempo prudente dei propri rappresentanti, e sorretti dalla bontà della loro causa, dall'intervento del patriarca di Grado, e dalla rettitudine e giustizia dei messi imperiali ¹⁸⁴⁾ gl'Istriani poterono sottrarsi per qualche tempo ancora all'oppressione del sistema feudale, e mantenere almeno in parte la loro passata autonomia.

8. Ma non fu altro che una breve sosta: colle condizioni mutate, le città perdettero un po' alla volta la giurisdizione

¹⁸²⁾ Cfr. Capitolo I, §. 2, 14-22.

¹⁸³⁾ Cfr. Capitolo I, §. 2, 26, nota 79.

¹⁸⁴⁾ WARTZ, dopo aver dato un sunto di questo placito (*Deutsche Verf. g. III*) conchiude a p. 469: Das Ganze ist ein Zeugnis dass die Wirksamkeit der Königsboten in der That keine erfolglose war, dass sie wirklich dazu dienen konnten um dem Volk Hülfe gegen Unrecht und Vergewaltigung zu bringen.

sugli antichi territori: la campagna, sciolta dal nesso di subordinazione al municipio, venne facilmente avvolta nelle spire del feudalismo; fattosi poi questo sempre più forte, invase da ultimo e dominò le stesse città.

9. E non poteva accadere altrimenti. Dal giorno in cui l'Istria fu staccata dall'impero bizantino, per passare sotto lo scettro di Carlo Magno, la forma di governo franco-feudale doveva necessariamente imporsi anche a questa provincia, volenti o nolenti i suoi abitanti. Ciò stava nello spirito dei tempi. La storia dei secoli susseguenti ci dirà poi se, ed in quanto, l'avversione degl'Istrianì al nuovo sistema di governo abbia contribuito a mitigarne gli effetti, e ad abbreviarne la durata.

10. Le decisioni prese nel placito al Risano, e confermate dal privilegio dell'imperatore Lodovico il pio, non rimasero interamente lettera morta. Per tutto il secolo IX, le forme di governo proprie dei tempi bizantini continuarono a mantenersi nelle nostre città. Ciò è dimostrato dai documenti di quel tempo, i quali menzionano i tribuni, i vicarî ed i loci servatores, e comprovano altresì che il diritto civile era quello della legge romana. Possediamo il codicillo di una monaca triestina del 26 aprile 847, fatto secondo la forma romana che richiedeva l'intervento di almeno sette testimoni, e di otto qualora il testatore non sapesse o potesse firmare. In calce al codicillo si leggono le firme di due tribuni, di due loci servatores e di due vicarî: i nomi dei testimoni sono tutti pretti romani ¹⁸⁵).

Anche la presenza dei loci servatores, i quali erano nello stesso tempo giudici e sentenzianti, vale a dire che giudicavano senza che fosse necessario che altri li presiedesse ¹⁸⁶), ci comprova il perdurare delle istituzioni giuridiche romane nel primo secolo della dominazione franca, ed è un importante

¹⁸⁵) KANDLER, Cod. dipl. istr. Trieste, 26 apr. 847... Signum manus Iohanni Tribuni, Iohanni de Petro Tribuni, Iohannacini de Aquelina Locisalvator, Martino Cabrisano Locisalvator, Tanculo Vigarîi, Stefano Vigarîi.

¹⁸⁶) FICKER, Forschungen, III, n. 523, p. 199.

corollario del placito al Risano, e del privilegio di Lodovico il pio ¹⁸⁷⁾.

A ragione quindi nota il Kandler che il codicillo del 26 aprile 847 « serve di bell'anello a concatenare il placito di Carlo Magno dell'804, coi documenti del secolo posteriore ».

Vi ha anzi nella costituzione municipale istriana del secolo IX tanta impronta di romanità, che il Bethmann-Holweg ¹⁸⁸⁾, e con lui il Wagner, sostennero persino che la cosiddetta *lex Romana utinensis* debba la sua origine nell'Istria, armonizzando appieno quella legge colle condizioni politiche che quivi allora vigevano per effetto della costituzione franco-romana.

¹⁸⁷⁾ Un'altra prova non meno sicura, abbenchè indiretta, della continuazione delle forme municipali bizantine nell'Istria durante il secolo IX, si è l'assenza completa nella nostra provincia, dopo il placito al Risano, dei centarchi o centenari, autorità feudale che il signore del paese soleva porre al governo delle città da lui dipendenti. Cfr. Prof. SWIDA, *Studien zur Küstenländischen Geschichte im Mittelalter, mit besonderer Berücksichtigung Triests* (Programma dell'i. r. Scuola reale sup. Trieste 1875, pag. 10).

¹⁸⁸⁾ BETHMANN-HOLWEG, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* 1846, pag. 28-50.

Quest'opinione però non è condivisa dagli altri scrittori. Così ad esempio Hegel e Pertile attribuirebbero la *lex romana utinensis* alla Rezia curiense, Canciani e Savigny all'Italia longobarda, Schupfer all'Italia settentrionale: e quest'ultima opinione sembra la più probabile. Cfr. CICCAGLIONE, *Enciclopedia giuridica. Feudalità*, pag. 57.

Anche riguardo all'epoca è comunemente accettata l'opinione dello SCHUPFER (*La legge romana udinese*, — Atti della R. Accad. dei Lincei a. 1881-82) che l'attribuisce al sec. IX e X.

Questa *lex romana* è un estratto del *breviario visigoto* fatto compilare nel 506 dal re Alarico II, affinchè servisse di codice per i Romani viventi nel suo regno. Ma essa non è un semplice estratto, in quanto che contiene anche numerose modificazioni ed aggiunte, che mostrano evidentemente la mira e lo sforzo dell'autore di adattare la materia da lui elaborata alle mutate condizioni dei suoi tempi e del suo paese. Queste modificazioni ed aggiunte permettono di stabilire l'epoca in cui venne scritta, cioè negli ultimi tempi della dominazione franca, dalla metà del IX secolo alla metà del X.

Chiamasi *utinensis* la legge perchè rinvenuta nell'archivio del duomo di Udine. — Così Hegel, *Storia della cost. dei munic.*, al. Appendice sulla *lex romana utinensis* pag. 414.

11. Non si può fissare che approssimativamente il tempo, in cui i tribuni e le altre magistrature romane cedettero il posto nelle nostre città alle nuove autorità feudali. Ciò sarebbe avvenuto verso la fine del IX e il principiare del X secolo. Pola fu, come sembra, il municipio ove più a lungo si è mantenuta la romanità nelle pubbliche cariche. Quivi la presenza dei tribuni è documentata ancora nell'anno 933 ¹⁸⁹), quando ormai, come vedremo in seguito, in tutte le altre città istriane funzionava già la istituzione feudale degli scabini.

12. A partire dal 932 al 1030, i documenti ricordano la presenza nelle città di un grande numero di persone e di famiglie, i cui nomi tradiscono la loro origine tedesca. Quelle persone non solo abitavano nelle nostre città, ma coprivano anche le primarie cariche di locopositi, di avvocati del popolo, e di scabini ¹⁹⁰).

¹⁸⁹) Nel documento 12 marzo 933 (KANDLER, Cod. dipl. istr.) trovasi fra gli altri de civitate Pola un *Theodorus tribunus*, dal che si potrebbe dedurre essere il tribunato durato in questa città ben addentro nel sec. X. — Siccome però questo *Theodorus tribunus* è l'ultimo nella serie dei polesi, mentre nella serie De Pirano, De civitate Capras, De Trigeste, i titolati occupano il primo posto, e siccome di Pirano, Capodistria, Trieste sono firmati o scavini o locopositi, potrebbe darsi che il *tribunus* aggiunto a Teodoro, non sia un titolo di carica, ma o un soprannome, oppure il nome d'altra persona.

Io però opinerei che il titolo di tribunus, aggiunto a *Theodorus*, indichi la carica ch'egli copriva, primieramente perchè tutte le maggiori città (Pirano, Capodistria, Trieste) sono rappresentate anche da un magistrato, e poi perchè nessun documento fa menzione sino allora di uno scabino polese.

¹⁹⁰) Troviamo nel 932 un Audebertus (locoposito), un Faragarius (avvocato del popolo), un Amelgericus, un Giselpergus, un Folcardus, un Valtran, un Goderam, un Teupaldus, un Gaiperganus, una Limperga, un Teuden, una Alfigunda, un Teuderenus, un Rotecausus, tutti da Capodistria; — nel 933 un Uualtemaro da Pola, un Audivertus ed un Adeburtus da Capodistria, ed un Rothicherius da Trieste; — nel 977 un Olmannus (scabino), un Waltram ed un Teuden, tutti da Capodistria; — nel 991 un Wernerius (scabino) da Trieste, un Vernerius (scabino) da Cittanova, un Waltramus da Due castelli, un Alderus di Castel S. Giorgio, un Vinderus da Parenzo, un Waltramus f. Helegardi ed un Olmanno da

La comparsa di questi nomi esotici si lascia facilmente spiegare. Allorquando Carlo Magno infeudò l'Istria al duca Giovanni, questi condusse seco lo stuolo dei suoi famigliari e di altre persone a lui più o meno subordinate, — le *advenas hostes* degli atti del Risano — infeudando loro le terre pubbliche tolte alle città ed alle chiese. Altrettanto avvenne sotto gli altri conti, che ressero l'Istria durante il periodo carolingico ed il sassone. I loro stessi nomi li designano di origine germanica, fosse essa franca o teutonica: Unfredo, Burcardo, Eberardo, Unroco, Grimoaldo, Alboino, Vintero, Popone, Sizone, Variento, ecc. Tutte queste persone si circondarono poi di loro connazionali, cui affidarono le cariche più importanti, ed infeudarono i terreni più fertili. Queste ricche famiglie tedesche presero dapprima dimora nella campagna in mezzo ai loro domini, ma poi vennero a stabilirsi nelle città, ove per gli estesi loro possedimenti ¹⁹¹⁾ e per il favore dei governanti, ottennero ben presto il posto fra i *maiores*, e vennero eletti alle cariche più elevate.

13. Ma se colla libera scelta dei magistrati e colla conservazione delle magistrature romano-bizantine, l'antica costituzione potè sopravvivere al generale naufragio delle antiche istituzioni avvenuto in conseguenza della conquista franca ¹⁹²⁾, le città perdettero nondimeno la giurisdizione sino allora esercitata sugli estesi agri municipali, che rimase ridotta ai soli limiti della città e dell'agro circostante.

Già negli atti del placito al Risano, e nel privilegio di Lodovico il pio, non si fa più menzione della restituzione dell'agro municipale, tolto alle città dal duca Giovanni; e quando anche il medesimo fosse stato loro restituito, quei territori

Pola; — nel 1005 un *Almannus* ed una *Magiperga* da Pola; — nel 1014 un *Waltrame* f. *Aldegardi*, uno *Stablo* f. *Kadooni*, ed un *Rodaldo* da Parenzo; — nel 1017 un *Vitranus* f. *Atrocalasi* ed uno *Stabilus* f. *Cadoloni* da Parenzo; — nel 1030 un *Ediverus* da Pola.

¹⁹¹⁾ Vedi le donazioni fatte nel 1118 da «*Sigilfredus et Heliza coniugales Parentinae urbis compatriotae et concives nobiles*» alla chiesa di S. Mauro. — Cfr. Cap. II, §. 3, nota 168, e VERNER, *Gründung und Verwaltung der Reichsmarken* alla nota 178.

¹⁹²⁾ SAVIGNY, *Storia del diritto romano*, c. 5, pag. 240.

si staccarono ben presto dalla città, spinti a questo distacco dallo spirito del tempo che manifestavasi avverso alla centralità dei poteri, e dal prevalere della feudalità, che pei propri scopi preferiva di costituirli in altrettante frazioni feudali.

14. Due fatti concorsero particolarmente a favorire questa separazione della campagna dalla città: le immunità del clero e la creazione delle baronie laiche.

In forza delle immunità concesse dai sovrani e principi, il clero fu gradatamente esentato, assieme ai suoi dipendenti ed ai suoi possedimenti, dalla giurisdizione civile delle autorità provinciali e locali. Ciascun territorio immune diveniva pertanto un corpo politico a sè, separato da tutti gli altri territori. Coll'estendersi poi del feudalismo, il contado veniva smembrato in una quantità di signorie laiche od ecclesiastiche, aventi ciascuna la propria esistenza, il proprio signore, appieno indipendente dalle altre signorie e dalle città; poichè principio fondamentale del feudalismo fosse lo stretto legame intercedente fra la proprietà e la giurisdizione.

15. Nel capitolo II, §§. 2 e 3, abbiamo distesamente trattato della formazione nella nostra provincia di una serie d'immunità vescovili e conventuali; abbiamo veduto borgate, terre, castella e ville infeudate ai vescovi ed agli abati indigeni e forestieri, senza riguardo se le terre infeudate appartenessero ad altra circoscrizione municipale o diocesana; ne abbiamo veduto d'infeudate a principi che ressero il nostro paese, ed a dinasti che nulla ebbero a fare coll'Istria, infeudate o donate poi da cotestoro ad altre persone; cosicchè tutta la campagna andava frazionata in una molteplice quantità di giurisdizioni più o meno subordinate al signore provinciale, ma indipendenti affatto dalla giurisdizione della città, cui prima avevano appartenuto.

16. Nello stesso tempo che le infeudazioni e le immunità operavano questo cangiamento radicale nei rapporti fra le città ed i loro territori, il feudalismo introducevasi un po' alla volta nelle città stesse, finendo da ultimo a dominarle.

Durante il periodo romano e bizantino, i proprietari (possessori) erano quelli che costituivano la casta dominante nei municipi, perciocchè la partecipazione al governo municipale andasse congiunta ad un determinato possesso, e l'ammissione

dei cittadini alle pubbliche funzioni si regolasse secondo il censo e la imposta da pagarsi. I possidenti erano i primiores civitatis, gli honorati: ad essi erano riservate la curia, la parte attiva nell'amministrazione comunale, il governo del municipio, e le cariche cittadine; di rincontro a questi onori pesava su di essi l'ònera del pagamento dei pubblici aggravi. La mercatura e le arti erano considerate siccome opere servili, e lasciate ai clienti, ai liberti, agli schiavi ed agli stranieri; le si chiamavano « sordidae artes ». Il ceto dei mercanti e degli artigiani — fabri et negotiatores — teneva allora un posto di mezzo fra i veri cittadini e gli schiavi, nè potè mai conseguire una importanza civile perfetta, nè salire ad un onore politico superiore.

17. Le cose si cangiarono in loro favore soltanto allorché la difesa del paese, minacciato dalle invasioni nemiche, divenne scopo supremo del governo bizantino, e la costituzione civile della provincia dovette cedere il posto alla supremazia militare. Organizzate le milizie urbane (exercitus) sotto speciali tribuni, e divise in bandi con proprio luogo di riunione (numerus), non solo i piccoli possidenti, ma anche i negozianti e gli artigiani (viri honesti negotiatores), nell'armamento generale del popolo, furono ascritti ad una bandiera, ed adoperati nella difesa della città ¹⁹³). Negli ultimi tempi della dominazione longobarda, per disposizione del re Astolfo ¹⁹⁴), il ceto commerciale venne parificato anzi ai proprietari del suolo negli obblighi e nell'onore del servizio militare, e classificato, secondo il grado di possidenza e della milizia, in « maiores, sequentes et minores ». Colla scomparsa dei possidenti maggiori, causata dall'introduzione del sistema feudale,

¹⁹³) HEGEL, Storia della costit. pag. 173; — DIEHL, Etudes, pag. 308. L'exercitus.

¹⁹⁴) L. del re ASTOLFO, l. 3. (HEGEL, Op. cit. p. 287): Item de illis hominibus qui *negotiantes* sunt et pecuniam (cioè fondi) non habent, qui sunt *maiores* et potentes, habeant loricas, scutus et caballos et lanceas; et qui sunt *sequentes* habeant caballos scutum et lanceam, *minores* habeant coccoras cum sagittas et arcus.

dalla confisca dei grandi possessi pubblici e privati, e dalla perdita della campagna, subentrano a quelli i possidenti minori, e più particolarmente i negozianti e gli artigiani, i quali formano ormai il nerbo della cittadinanza propriamente detta.

18. Col cangiamento della posizione giuridica dei commercianti, e della parte loro assegnata nella difesa del paese, cessano pure, sul finire del IX secolo, le magistrature romano-bizantine dei tribuni, vicari, locopositi ecc., per dare luogo all'introduzione degli **scabini**, voluta dal nuovo ordine di cose, e dal feudalismo, quando questo dalla campagna penetrò nelle città.

19. Il marchese, il conte provinciale, od i loro luogotenenti, non amministravano direttamente la giustizia: essi erano soltanto i presidi dei tribunali, ne tenevano la direzione esterna, e curavano la esecuzione delle sentenze. Il pronunciamento delle medesime ¹⁹⁵⁾, in base al diritto, apparteneva soltanto alla *rappresentanza di cittadini*.

L'imperatore Carlo Magno aveva, cioè, ordinato che per i tribunali fossero eletti dai messi reali, oppure dai conti, colla cooperazione del popolo (*cum comite et populo*) ¹⁹⁶⁾, un certo numero di **assessori** stabili, chiamati scabini, i quali dovessero intervenire nella pertrattazione degli affari ordinari imposti dalla legge, ed anche degli straordinari proposti dai conti. E ciò non solo nei giudizi presieduti dal capo della provincia, ma anche in quelli tenuti dai suoi subalterni, allo scopo che servissero d'appoggio e di difesa ai cittadini contro l'arbitraria giurisdizione dei pubblici magistrati. Questi scabini venivano

¹⁹⁵⁾ I singoli Capitolari sono riportati nel WAITZ. Deutsche Verf. IV, pag. 400.

Sugli Scabini, cfr. anche SAVIGNY, St. c. IV, 2, pag. 132: Da Carlo Magno in poi vengono in voga gli scabini di elezione. In teoria tutti i liberi avevano diritto di sedere in giudizio; però di fatto gli scabini eletti, per essere persone pubbliche, ebbero l'obbligo d'intervenire ai giudizi, mentre gli altri liberi ne andavano a libito. — Gli scabini giudicano, il conte presiede ed eseguisce. — Cfr. anche SCHRÖDER, Lehrbuch, §. 25, pag. 163; — FICKER, Forsch. III, n. 437.

¹⁹⁶⁾ Cap. miss. a. 809, c. 22, n. 5.

eletti nelle singole città, ed il loro numero ordinario era di 12, dei quali almeno 7 dovevano essere presenti in ogni giudizio ¹⁹⁷). Quando non si trovavano presenti gli assessori nel numero richiesto dalla legge, altri fra gli astanti potevano essere assunti come tali.

L'attività degli scabini non era limitata soltanto alla città cui appartenevano, ma si estendeva su tutta la provincia.

Siccome vigeva poi nel regno franco il principio del *diritto personale*, per il quale ciascuno era giudicato secondo la legge di quella nazione cui egli dichiarava di appartenere; così ciascuno aveva pure il diritto di essere giudicato dagli scabini della sua legge, o della sua schiatta ¹⁹⁸).

20. Questi scabini li troviamo nell'Istria al principiare del secolo X. Ne sono ricordati a Trieste, Capodistria, Pirano, Cittanova ed a Parenzo ¹⁹⁹). Intervengono non solo nelle questioni della propria città, ma siedono anche come giudici nei placiti giuridici provinciali, come avvenne il 5 ottobre 991, sotto la presidenza del conte Variento ²⁰⁰).

21. Diamo il contenuto di questo interessante atto giudiziario.

Berta vedova di Cadolao ed il di lei figlio Almerico, signori di Montelino, contestavano al vescovo Andrea di

¹⁹⁷) Cap. miss. a. 803, c. 20 — RICHTER, Annalen, Anh. pag. 630; — BETHMANN-HOLLWEG, Ursprung der lomb. Städtefr. n. 13, pag. 81.

¹⁹⁸) WAITZ, Deutsche Verfassungsgesch. IV, 408; — RICHTER, Annalen, Anh. pag. 632.

¹⁹⁹) A Trieste, a. 933: Andrea de scavinus de Trigeste; a. 991: Venerius scavinus civitatis Tergeste; — a Pirano, a. 933: Felix scavinus; a. 991: Iohannes scavinus, Venerius scavinus de Castro Pirani; — a Capodistria, a. 932: Iohannes scavinus, Andreas scavinus, Petrus scavinus, Dominicus scavinus; a. 933: Dominicus scavinus; a. 977: Olmanus scavinus, Benedictus scavinus; a. 991: Germini locopositus et scavinus, Antonius scavinus, Petrus scavinus civitatis Iustinopolis; — a Parenzo: Iohannes de pago locopositus scavinus, Andreas scavinus, Oderbius scavinus, Leo scavinus civitatis Parentinae; a. 1017: Rodoaldus scavinus, Mercurius scavinus; — a Cittanova a. 991: Wido scavinus, Iustus scavinus, Wernerius scavinus civitatis novae.

²⁰⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. 5 ottobre 991.

Parenzo il possesso di un certo monte presso il vico di Rosario, colle sue vigne, coi boschi (*glandaticum porcorum*) e coi pascoli (*herbarie pecorum*) circostanti. La questione venne portata dinanzi al conte d'Istria Variento, il quale per giudicarla (*ad colloquium*) convocò al Traghetto di S. Andrea una corte di giustizia.

Presiedeva il conte stesso Variento: sedevano quali assessori (*iudices*) i vescovi di Trieste e di Cittanova (*seniores episcopi*), e quattordici scabini, cioè quattro di Parenzo, quattro di Capodistria, uno di Trieste, tre di Cittanova, e due di Pirano: v'erano inoltre numerosi astanti, assieme a grande turba di popolo.

Alberico, l'avvocato della chiesa di S. Mauro, in nome del suo signore, il vescovo di Parenzo, pure presente, sostenne dinanzi all'assemblea l'accusa. Vi risposero Berta ed il figlio Almerico mediante il loro avvocato Benedetto da Capodistria, dichiarando di non avere intenzione alcuna di defraudare nei suoi diritti e possessi la chiesa parentina, ma ricordarsi benissimo che Olmano, e dopo di lui il figlio Cadolao, ed anche ora dopo la morte di Cadolao, per un periodo quindi di oltre 30 anni, la loro famiglia aveva posseduto la metà del monte in questione, e la terza parte del ghiandatico per i porci, e dell'erbatico per le pecore.

Sentite le parti, il conte Variento invitò i giudici a giudicare; e questi sentenziarono dovere Berta confermare col giuramento quanto aveva asserito il suo avvocato, cioè che da oltre 30 anni la sua famiglia possedeva la metà del monte dove erano le vigne assieme al quartese del vino che per quella metà si doveva annualmente corrispondere ²⁰¹⁾, e la terza parte del ghiandatico e dell'erbatico. Berta giurò ²⁰²⁾, e

²⁰¹⁾ de sola medietate una de ipso monte insimul cum sua quarta que de medietate ipsa exinde per annum exire debet de vino, seu et tertia parte de glandatico porcorum et tertiam partem de herbaria pecorum.

²⁰²⁾ de medietate una de monte insimul cum sua quarta, et tertia parte de glandatico porcorum, simul et tertia parte de herbaria pecorum in suam perpetuam hereditatem atque possessionem et suorum heredum veram esse defensavit.

così venne decisa la lite. Per ordine del conte tale giudicato fu scritto ²⁰³) dal diacono e notaio della città di Parenzo in doppio esemplare, uno per i signori di Montelino, l'altro per i vescovi di Parenzo. Si firmarono i giudici, e dopo di loro numerosi astanti.

22. Questo fatto di trovare gli scabini chiamati a giudicare anche in assemblea giudiziaria provinciale, ci dimostra che l'Istria formasse allora un tutto a sè, indipendente da altre province, e che gli scabini medesimi costituissero una specie di corporazione provinciale ²⁰⁴).

23. Lo scabinato non era inoltre privo di una tal quale importanza politica, dacchè gli scabini formassero, nella maggior parte delle città, il punto centrale della costituzione cittadina, nella stessa maniera che la comunità dei liberi ne costituiva propriamente il corpo. Eletti dai liberi cittadini, gli scabini erano i loro permanenti rappresentanti, il centro di unione e la salvaguardia delle libertà rimaste. Vedgiamo, infatti, gli scabini andare nel 932, quali rappresentanti del popolo capodistriano, assieme ad altre persone a ciò deputate, ambasciatori al doge veneto, e stringere con lui dei patti, che vengono poscia giurati dal popolo ²⁰⁵): e sono dessi i primi chiamati, nell'anno successivo, a giurare, assieme ai vescovi, la pace conchiusa dal marchese d'Istria Vintero col doge veneto.

24. Nè si creda che l'attività dei cittadini fosse limitata alla difesa della loro terra ed all'elezione degli scabini, e che soltanto mediante quest'ultimi eglino compartecipassero all'amministrazione della giustizia. Molti altri erano i modi, coi quali i cittadini, costituiti in particolari deputazioni, partecipavano all'intera azienda municipale.

²⁰³) ut de hoc placito seu definitione dijudicati cartulam fieri deberet.

²⁰⁴) FICKER, *Forschungen aus der Geschichte Italiens*, vol. III, n. 454, pag. 51, e n. 467, pag. 87.

²⁰⁵) KANDLER, *Cod. dipl. istr.* 14 genn. 932. . . . cum consensu totius populi nostri et nostra spontanea voluntate legationis istius causa ad vestram presentiam venimus.

Troviamo in un capitolare ²⁰⁶) longobardo dell'803 la disposizione che per riscuotere le decime ecclesiastiche si scelgano quattro od otto uomini per ogni comune, i quali debbano servire di testimoni fra gli ecclesiastici ed il comune, qualora insorgessero dissidi fra l'una e l'altra parte.

Giusta un'ordinanza di Lodovico il pio dell'817, i messi dovevano eleggere d'accordo col vescovo e col conte, in ogni città (per singulas civitates), dei deputati (missos vel nostros homines ibi commanentes) allo scopo di presiedere al riattamento dei ponti. Dei fiduciari (homines credentes) venivano eletti nelle città (per civitatem) e distretti, coll'obbligo giurato di notificare gli omicidi, i furti, gli adulteri e le illecite unioni ²⁰⁷). Le persone migliori e leali venivano elette dai messi ad inquire, e ad assistere il conte negli affari giudiziari ²⁰⁸). Dei giurati (homines iurati) erano scelti a sorvegliare le monete ed i pesi.

25. Colla metà del secolo XI cessano gli scabini, (il primo scabino è ricordato in un documento del 932, l'ultimo in altro del 1017) ed al loro posto vengono i « iudices » ²⁰⁹). Questo ritorno al titolo romano, in sostituzione al germanico, indica già, come meglio vedremo in seguito, la prevalenza della reazione municipale romana sulla feudalità germanica.

26. In questo frattempo troviamo nella città di Capodistria un'altra carica, quella cioè dell'« **advocatus tocius populi** » ²¹⁰). Quali fossero le di lui mansioni, e se questa carica fosse speciale di Capodistria, o comune alle città istriane, non è

²⁰⁶) Cap. Lang. duplex c. 19. — HEGEL, Op. cit. pag. 111.

²⁰⁷) homicidia, furta, adulteria et de illicitas coniunctiones. Capit. Lang. c. 8; — WAITZ, Deutsche Verf. IV, pag. 439.

²⁰⁸) HLUDOV. et HLOTHAR. Cap. a. 829, c. 3. — Es scheint wesentlich auch auf die Verfolgung von Verbrechen berechnet zu sein. WAITZ, Op. cit. IV, pag. 440.

²⁰⁹) I iudices li troviamo menzionati: nel 1060 a Pola, nel 1072 a Capodistria, nel 1114 a Parenzo, nel 1115 a Trieste.

²¹⁰) KANDLER, Op. c. a. 932: Nos quidem Audebertus locopositus et Iohannes scavinus, Faragarius advocatus tocius populi, Andreas scavinus. ...

possibile di precisarlo, mancandoci i documenti del tempo. È probabile però che, come l'*advocatus ecclesiae*, così l'*advocatus totius populi* sorgesse dal bisogno di tutelare i popolani contro le vessazioni e la prepotenza della nobiltà feudale. Certamente esso ricorda molto da vicino il *defensor civitatis* dell'epoca bizantina.

27. Frequente è pure nell'Istria in questo secolo e nei susseguenti il « **locopositus** » ²¹¹). Un Audeberto, locoposito, è il primo dei rappresentanti del popolo Caprense, mandati nel 932 a Venezia: precede gli stessi scabini. Nel 933 questo medesimo locoposito è il primo a giurare la pace in nome della città, ed il locoposito Domenico è il primo che la giura in nome dei Triestini. Al placito giudiziario di S. Andrea al Quietone nel 991, il primo degli assessori di Capodistria è un locoposito scabino; un locoposito scabino è pure il primo degli assessori di Parenzo. Nei patti conchiusi fra Capodistria e Venezia nel 997, subito dopo il conte Sicardo, è firmato il locoposito; gli scabini si firmano appena dopo di lui. A Pola nel 1145, nel trattato di pace conchiuso con Venezia, il primo a sottoscrivere è il conte Enrico, poi viene il locoposito Pencio, ultimi i giudici. È forza quindi ritenere che i locopositi fossero la *prima*

²¹¹) Nelle carte istriane trovansi — a Trieste un locopositus nel 933, altro nel 1139, ed un *advocatus locopositus* nel 1115; — a Capodistria locopositi nel 932, 933, 977, 1139, ed un locopositus et scavinus nel 991; — a Parenzo un locopositus nel 1030, e nel 1194, ed un locopositus scavinus nel 991 — a Pola un locopositus nel 1145.

Locopositus o Lociservator, qui loco alterius est, Vicarius Cap. 13 Comites et locopositi. Lex Longob. l. I, tit. 25, §. 73: Sculdassii Decani Saltarii vel Locopositi. Lib. 2, tit. 12, §. 5: Nemo Comes neque loco eius positus. Così il DU CANGE nel suo Glossarium.

WAITZ, Op. cit. vol. III, 403 scrive: Stellvertreter der Beamten heissen auch locopositi, vielleicht auch loci servatores. — Thegan, c. 6: ducibus, comitibus, locispositis. — Der Name kommt sonst nur in Italien vor. — Cap. Lang. c. 9: decanos, saltarios vel locopositos. — Cap. 801, c. 7: comitis vel loci servatoris, qui missus comitis est — CARLI, Ant. Ital. IV, 8 a. 804 vicarius seu loco servatur. — Die Worte scheinen mir nicht sowohl einen Ortsvorsteher als vielmehr einen Stellvertreter zu bedeuten. — Cfr. anche CALISSE, Le condizioni della propr. c. 4, pag. 86.

carica della città, sia che rappresentassero il conte provinciale ²¹²⁾ per quelle città che gli erano immediatamente subordinate come Trieste e Capodistria nel 933, Parenzo nel 991; oppure il conte urbano, tanto se ecclesiastico ²¹³⁾, come erano i vescovi di Trieste dopo il 948, e di Parenzo nel secolo XI; quanto se laico, com' erano il conte Sicardo di Capodistria, nel 977, ed il conte Enrico di Pola, nel 1145 ²¹⁴⁾.

²¹²⁾ Questa è anche l'opinione del GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 20, pag. 285.

²¹³⁾ CHABERT, Bruchstück einer Staats und Rechtsgesch. §. 53: Wo ein Bischof Herr der Stadt geworden war, wurde die Verwaltung durch seine Beamte geleitet. Als solche stellten sich in Istrien Locopositi.

²¹⁴⁾ BETHMANN-HOLLWEG. Ursprung pag. 46: Für die bürgerlichen Stadtoberkeiten können nur die Vicarii und Locoservatores gelten, mit denen ich die im zehnten und elften Jahrhd. ebendasselbst städtischen Beamten für identisch halte. — Pag. 63: Im Long. Italien, da die gesammte Civil und Militärverwaltung dem Stadtgrafen oblag, so bedurfte er Unterbeamte und Gehülfe. In der Stadt selbst war diess der von ihm gesetzte Locopositus oder Lociservator der dem Fränkischen Vicarius oder Vicecomes entspricht.

FICKER, Forsch. III, n. 533 p. 217; Es liegt da zweifellos am nächsten den LOCOPOSITUS als Einzelvertreter des Grafen selbst zu fassen, der zunächst dessen Stelle im Gerichte einnimmt, entsprechend dem Vicecomes, der wenigstens in früherer Zeit nicht Unterbeamter in einzelnen Theilen der Grafschaft, wie das später wohl der Fall war, gewesen zu sein scheint, sondern Vertreter des Grafen in der Gesamtheit seiner Befugnisse. Damit würden dann Gesetzesstellen vereinbar sein, wo der Locopositus zwischen dem Grafen und Schultheissen genannt wird. Heisst es in einem um 801 erlassenen long. Kapit. (Mon. germ. 3, 84) dass der ergriffene Dieb ad presentia ducis aut comitis vel loci servatoris qui missus comitis est.... In Istrien, wo manche Einrichtungen sich länger halten, werden noch im X Jhd. in den Urkunden häufig Locopositi und Scabini nebeneinander genannt, durchweg so, dass zwar der Locopositus einen Vorrang vor den Scabini zu haben, übrigens aber eine wesentlich entsprechende Stellung einzunehmen scheint. Und bei einer zahlreich besuchten Gerichtsversammlung 991, wo viele Scabini anwesend sind, werden nur zwei Locopositi genannt, diese aber ganz ausdrücklich zugleich als Scabini bezeichnet. Wir finden weiter, so lange die Richter noch zugleich Urtheiler sind, den Locopositus zwar vor den nur als Scabini bezeichneten Personen genannt, aber doch im Gerichte keine andere Stellung einnehmend, als diese, so dass

28. È rilevarsi anche un altro fatto. All'ambasceria mandata da Capodistria al doge veneto nel 932, oltre al locoposito, all'avvocato del popolo, ed a quattro scabini, parteciparono ancora altre undici persone, e l'atto, col quale si stabiliva un'annua onoranza al doge, veniva firmato da cinquantasei capodistriani. Il solenne patto di reciproca pace fra gl'Istriani e Venezia veniva firmato a Rialto, oltre che dal marchese d'Istria, dai vescovi di Pola e di Cittanova, da due locopositi e da due scabini, anche da dodici altri fiduciari di Pola, Capodistria, Trieste, Muggia, Pirano, portatisi a tale scopo a Venezia, quali rappresentanti degl'Istriani. Questo patto fu per di più giurato da otto fiduciari di Pola, fra i quali il tribuno Teodoro, da due di Cittanova, da quattro di Pirano, fra i quali uno scabino, da quattro di Capodistria (Capras), fra cui un locoposito, da due di Muggia, e da tre di Trieste, fra i quali pure un locoposito.

29. Tutte queste rappresentanze ci autorizzano a concludere che il sistema feudale, sostituitosi al romano-bizantino, non aveva del tutto soppressa la *partecipazione dei liberi comunisti alla cosa pubblica*, ma che o come scabini, o sotto altri nomi diversi, i liberi cittadini continuavano ad avere parte attiva nelle faccende della città ²¹⁵), considerandosi

etwa er als der Vorsitzende, diese als blosse Beisitzer erschienen, wie das doch da der Fall ist, wo der Herzog oder Graf selbst zu Gerichte sitzt; es scheint vielmehr durchaus die Regel zu sein, dass wenn der höhere Richter nicht selbst Gericht hält, er durch eine Mehrzahl gleichgestellter Richter vertreten wird. Wir werden demnach auch den Locopositus oder Vicecomes im Gerichte als Scabinen zu betrachten haben; aber er erscheint sichtlich als ein erster bevorzugter Scabin. Diese Stellung konnte dadurch begründet sein, dass die Skabinen im allgemeinen den Grafen nur im Gerichte vertraten, der Locopositus auch in anderen Richtungen, wo ein einzelner ständiger Vertreter genügen konnte, während im Gerichte die Vertretung durch eine Mehrzahl durchaus üblich gewesen zu sein scheint.

²¹⁵) Il GFRÖRER nell'Op. e l. cit. vorrebbe vedere sia nelle persone che giurano l'onoranza del 932, sia in quelle che firmano e giurano i patti del 933, altrettanti membri del consiglio della città.

Però dimostra nel cap. 22, p. 296, e 23, p. 306, e 25, p. 313, che a Venezia non vi fosse il Gran Consiglio sino al principio del dogado

come corpo politico autorizzato a mandare ambascerie in nome proprio e della loro città, ad obbligarli a contribuzioni, ed a conchiudere trattati, che venivano poi da loro stessi giurati.

Il patto del 977 ci dimostra che gli abitanti erano divisi in tre classi: «maiores, mediocres, minores» ²¹⁶). Se anche non si può ammettere col Savigny (c. 5, p. 237) che i municipi romani non fossero mai cessati, e che il secolo XII facesse rivivere le antiche forme di governo, dapprima semplicemente interrotte, devesi nondimeno riconoscere che quell'alito d'indipendenza che spirava nelle nostre città durante il X secolo, malgrado il più rigido feudalismo, null'altro fosse che la *continuazione* dell'autogoverno goduto durante l'epoca bizantina, modificato soltanto nelle forme *esteriori* col cessare delle curie, dei tribuni, e delle altre magistrature romane.

30. E questo stato di cose era certamente dovuto alla conservazione della **nazionalità romana** nel popolo, immune da infiltrazioni di genti straniere abituate al servaggio, al continuo contatto con Venezia, ed alla necessità di provvedere da sè alla difesa del commercio marittimo, rimasto pressochè unica fonte di ricchezza per le città.

31. Prima di riprendere il racconto degli avvenimenti più importanti di quest'epoca, fa d'uopo di ricordare che non tutte le città istriane si trovavano nelle stesse condizioni politiche; poichè nell'epoca feudale non esisteva la provincialità nel concetto moderno della parola, ma bensì l'individualità. Ogni città formava un ente politico a sè, diviso e distinto

di Pietro Candiano IV, e che la sua istituzione debbasi appunto a questo doge nel 960. Appoggia tale sua asserzione specialmente all'aggiunta inserita nel ms. ambrosiano del Dandolo, Chron. VIII, c. 17, 2.

²¹⁶) Nos omnes, Sigardus comes, una cum cunctis habitantibus in civitate Iustinopolim, tam maiores, quam et minores vel mediocres. Così si legge nei patti del 12 ottobre 977 (KANDLER, Cod. dipl. istr.) La stessa divisione del popolo in maggiori, mediocri, e minori esisteva allora anche a Venezia, come leggiamo nella legge del luglio 971 emanata in Rialto. — Cfr. GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 24, pag. 308; — e Fontes rerum Austriac. v. XII, 26 e seg.

dagli altri, con proprio sviluppo storico e proprio ordinamento interno.

Quindi, mentre a capo della provincia stava un conte subordinato sino al 976 al duca di Baviera, e poscia a quello di Carinzia, vario fu invece il modo di costituzione delle nostre città. Trieste era divenuta dal 948, per diploma del re Lotario, una contea ecclesiastica, a capo della quale stava il vescovo, investito dell'autorità civile e criminale sulla città e sul territorio, tre miglia all'intorno ²¹⁷). Parenzo si andava formando a contea vescovile, con giurisdizione dal Leme al Quieto. A differenza della contea di Trieste, quella di Parenzo non nasceva dalla diretta concessione imperiale, ma da una specie di usucapione favorita da una serie di circostanze propizie allo sviluppo della potenza secolare dei suoi vescovi ²¹⁸). Anche Cittanova fu probabilmente contea ecclesiastica, formatasi forse nella prima metà del secolo susseguente, della quale però poco o nulla sappiamo ²¹⁹). Anche Pola deve aver formato una contea ecclesiastica, ma per breve tempo, a motivo dell'immediata vicinanza del feudo di S. Apollinare tenuto dai conti di Gorizia, e dell'energica intromissione dei Veneziani ²²⁰). Il vescovo di Pedena godette per lo meno del diritto d'immunità con giurisdizione su alcune terre e castella circostanti ²²¹). Capodistria fu invece contea laica, a capo della quale troviamo nel 932 e 933 un luogotenente del conte, cioè il locoposito, e nel 977 il conte Sicardo ²²²).

²¹⁷) Cfr. Capitolo II, §. 3, 18.

²¹⁸) Cfr. Capitolo II, §. 3, 22-30.

²¹⁹) Capitolo II, §. 3, 44-49.

²²⁰) Capitolo II, §. 3, 50-55.

²²¹) Cap. II, §. 3, 56; — e Cap. III, §. 9, 15.

²²²) KANDLER. Op. c. 12 ott. 977: Nos omnes, Sigardus comes, una cum cunctis habitantibus in civitate Iustinopolim.

Che questo Sicardo sia conte di Capodistria, e non dell'Istria, lo dimostra, per mia opinione, il fatto che nel succitato documento si tratta di cose esclusivamente appartenenti a quella città, e che per rinnovare i patti con Venezia, non avevano bisogno della presenza del conte provinciale, come non ne abbisognarono quando li conchiusero la prima volta nel 932.

Delle altre terre istriane, Pirano aveva un burgravio che curava la difesa del castello, e presiedeva il collegio degli scabini ²²³); e burgravi avranno avuto molto probabilmente anche Rovigno, Albona e Pingente dipendenti dal conte provinciale. La terra d'Isola formava una immunità laica, per concessione dell'imperatore Ottone I a favore di Vitale Candiano ²²⁴), sino al 977, in cui passò in dominio del patriarca di Aquileia ²²⁵).

32. Le altre terre istriane o dipendevano direttamente dal conte provinciale, che le governava mediante appositi gastaldi, od erano feudi od allodi di nobili famiglie, oppure, e questo era il caso più solito, erano feudi ed assieme immunità vescovili. Laonde si può dire della nostra provincia quanto il Leo scriveva ²²⁶) dell'alta Italia, cioè che anche l'Istria « correva a gran passi verso il suo destino, il quale era di dissolversi in una quantità di piccoli territori appartenenti alla chiesa od ai nobili; e soltanto nelle grandi città si trovavano comuni al tutto liberi che obbedivano ai conti, non per diritto personale che in questi fosse, ma come a funzionari e magistrati del regno ».

§. 5.

1. Ed ora ritorniamo al racconto. Quanto vivo fosse il commercio che le città istriane mantenevano nei primi secoli dell'impero colle altre città dell'Adriatico e con quelle del mar Ionio e persino colle terre dell'Africa settentrionale, l'abbiamo altrove rilevato. Sopraggiunta la trasmigrazione dei popoli, occupate dai barbari le regioni transalpine, ogni scambio con

Anche il Kandler scrive in proposito: « interviene un conte, del quale è da credersi fosse conte regionario, o diocesano, come erano i conti di Pola e di Trieste ».

²²³) Cfr. Cap. II, §. 4, 7.

²²⁴) Capitolo II, §. 4, 7.

²²⁵) Questi poi nel 1031 la donò al monastero di S. Maria. Cfr. Cap. II, §. 3, 74.

²²⁶) LEO, Storia d'Italia, III, 2. 3. p. 115, anno 858.

queste contrade venne a cessare, per cui l'attività commerciale degl'Istriani fu presso che ristretta alla sola via marittima lungo l'Adriatico.

2. Sulla opposta riva di questo mare, di fronte all'Istria, era fra tanto sorta Venezia, e prendeva il posto già tenuto da Aquileia. La comunanza d'origine, di lingua e d'istituzioni, i vincoli di parentela che legavano le famiglie delle due province, sia a cagione di quelle che dalla Venezia si erano ricoverate nell'Istria, o che da questa si erano trasferite nelle lagune venete, la vicendevole dipendenza dallo stesso sovrano di Bizanzio e dal presule ecclesiastico di Grado, avevano mantenuti i popoli delle due coste adriatiche in una intimità di reciproci rapporti.

3. Venuti i Franchi, e caduta l'Istria in potere di Carlo Magno, Venezia aveva saputo respingere i loro assalti in grazia della sua posizione lagunare, ed era rimasta sotto il dominio greco. Ma neppure allora alteraronsi le antiche relazioni: nella pace conchiusa fra i Greci ed i Franchi nell'812, restava assicurata ai Veneziani la piena libertà di commercio in tutto il regno franco,²²⁷⁾ e quindi anche nell'Istria, verso il pagamento di un annuo tributo.

Nel febbraio 840, l'imperatore Lotario conchiuse un vero trattato commerciale col doge veneto, al quale parteciparono pure, fra le altre province italiche, i Friulani e gl'Istriani²²⁸⁾. L'imperatore prometteva ai Veneziani, in questo trattato, di non esigere da loro per l'approdo e per il passaggio dei fiumi altri contributi che non fossero i soliti, di non aggravarli di altre tasse, nè di usar loro alcuna molestia; ma che potessero viaggiare liberamente per terra e per i fiumi, in tutto il territorio imperiale, a loro beneplacito. In compenso, eguale libertà e sicurezza dovevano godere i sudditi imperiali (e quindi anche gl'Istriani) presso i Veneziani nei loro viaggi e nelle loro

²²⁷⁾ DANDOLO, Chron. VII, c. 13, 20: ... et quod Veneti possessionibus libertatibus et immunitatibus quas soliti sunt habere in italico regno, libere perfruantur.

²²⁸⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 23 nov. 840. Pavia... inter Veneticos et eorum vicinos constituit. Vicini vero Veneticorum sunt ad quos hujus pacti ratio pertinet Histrienses, Foroiulienses, Cenetenses etc....

intraprese marittime ²²⁹). Questi reciproci accordi vennero rinnovati poscia anche al tempo di Carlo il Grosso a Mantova, nel maggio 883.

4. I legami fra i due popoli, già abbastanza stretti dall'affinità di origine, dai vincoli di parentela, e dai trattati commerciali, si consolidarono vie più col pericolo comune ond'era minacciato il loro commercio marittimo dai **corsari Slavi**. Nessun legame è più forte di quello che si stringe sul campo di battaglia, e si cementa co' sangue.

Narrammo nell'Introduzione che, nella prima metà del VII secolo, due stirpi slave si erano stabilite nella Dalmazia, cioè i Croati al Nord, ed i Serbi al Sud della Cetinia. I primi, abbracciato il cristianesimo, seguirono i consigli e gli eccitamenti del pontefice, vissero in buoni rapporti colle popolazioni romane confinanti, non recando loro veruna molestia: i secondi, più noti col nome di Narentani, dal fiume Narenta, attorno al quale si erano stanziati ²³⁰), di natura più selvaggia e d'indole più bellicosa, si mostrarono invece restii ad abbandonare l'idolatria, e per molti secoli durarono ancora nel paganesimo ²³¹). Approfittando dell'anarchia apertasi nel regno italico dopo la morte di Carlo Magno ²³²), dell'impossibilità in

²²⁹) De ripatico vero et transituris fluminum stetit ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros et flumina, et nullum gravamen vel violentiam faciamus, et homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi, vel flumina transeundi, ubi voluerint, similiter et homines nostri per mare.

²³⁰) COST. PORFIROGENITO, De adm. imp. c. 31. — DÜMMLER, Über die älteste Geschichte der Slawen in Dalmatien, pag. 381. — GFRÖRER, Byz. Geschichten, II, pag. 15. — Le relative fonti sono anche raccolte dal RACKI, Documenta historiae chroaticae periodum antiquam spectantia, Zag. 1877, pag. 334 e seg. — G. VASSILICH, Due Tributi delle isole del Quarnero. Trieste 1885.

²³¹) Pagani autem, qui et Arentani Romanorum lingua nuncupati sunt COSTANT. PORFIR. De adm. c. 29; — c. 30: Ab Orontio flumine (la Narenta) Paganiam incipit et porrigitur usque ad Zentinam flumen, ... et oriundi sunt et ipsi Pagani a Serblis non baptizatis. — DANDOLO, Chron. VIII, c. 3.

²³²) COSTANT. PORFIR. Historia Basilii imp. c. 53: Sic igitur Occidentis rebus constitutis, inque eum modum per anarchiam laborantibus ac perturbatis,

cui si trovavano i Franchi, privi com'erano di legni armati²³³), di mantenere la sicurezza del mare, e dell'inettitudine e debolezza dei Greci, i Serbi si diedero a conseguire per l'Adriatico, ad assalire e depredare le navi, rendendo così quanto mai pericolosa la navigazione.

5. L'esempio dei Narentani fu imitato ben presto anche dai Croati. Acquistata maggiore unità e compagine interna sotto i bani Borna e Ladislao, e fattasi soltanto nominale la signoria franca sul loro paese²³⁴), i Croati non si curarono più delle promesse fatte per l'addietro al pontefice, chè anzi molti di essi abiurarono persino al cristianesimo per non avere più alcun legame colle popolazioni romane²³⁵), e si diedero alla pirateria, incrociando coi loro agili navigli, e sorprendendo sul mare le terre vicine, a scopo di bottino.

6. I Veneziani, abbandonati totalmente dai sovrani di Bizanzio loro signori, dovettero pensare da soli ai casi propri, e conchiusero²³⁶) pace nell'829 coi più pericolosi dei pirati, cioè cogli isolani della Narenta. Sarebbe stata però ben vana la speranza che quella barbara gente mantenesse la pace conchiusa. Diffatti, pochi anni appresso, alcuni Veneziani, reduci da Benevento, furono da quelli presi ed uccisi. Il doge Pietro Tradonico, di famiglia polese, volle vendicare l'uccisione dei suoi, ed infrenare nello stesso tempo le piraterie dei Croati. Mosse pertanto nell'839 contro di loro; ma stimando le sue forze troppo deboli per una doppia guerra, preferì venire a trattative. Conchiuse la pace di S. Martino²³⁷) col duce dei Croati

²³³) CHRON. SALERN. (Pertz. Mon. Germ. hist. III, 521).

²³⁴) GFRÖRER, Op. c. II, pag. 64. — Sulla ribellione dei Croati di cui parla erroneamente il Porfirogenito (820-829), cfr. DÜMLER, Op. c. pag. 391.

²³⁵) COST. PORFIR., Historia Basilii imp. c. 52, ... Plerique vero maioris defectionis specimine etiam baptismum eiuverunt, ut nullum erga Romanos amicitiae ac subiectionis pignus retineret. — RACKI, Op. c. pag. 339.

²³⁶) GIOVANNI DIACONO, Chron. ven. c. 12 b.: missus Slavorum de insula Narentis ad domnum Iohannem ducem veniens (MONTICOLO. Cronache veneziane antichissime, vol. I, p. 110).

²³⁷) GIOV. DIACONO. Op. c. e l. cit. — GFRÖRER, Op. c. pag. 61; — DANDOLO, Chron. VIII. — Secondo la maggior parte degli scrittori questat

Micisclavo; e portatosi poscia contro gl'isolani della Narenta, conchiuse altra pace col loro duce Drosaico. Ma queste paci non furono di nessun valore — licet minime valeret, dice il cronista —: il doge dovette ritornare contro di essi con una nuova flotta nel successivo 840. Perduti molti dei suoi, rimpatriò ²³⁸) senz'aver raggiunto lo scopo; ed allora nessun freno ebbero più i corsari nelle loro piraterie.

7. E quasi questo non bastasse a rovinare il commercio dei nostri sull'Adriatico, vi si aggiunse un nuovo ed ancor più pericoloso nemico, i Saraceni.

Occupata buona parte della Sicilia, i Saraceni avevano depredate nell'840 le coste della Dalmazia, e per 15 mesi tenuta assediata Ragusa, impadronendosi poscia di Bari e di Taranto. I Veneziani armarono, per invito dell'imperatore bizantino, 60 navi, e vennero contro il nemico sino a Taranto; ma quivi giunti (a. 842) furono totalmente disfatti ²³⁹) dal duce Saba, il quale, per vendicarsi dell'assalto, penetrò nel golfo, e nella seconda festa di Pasqua prese Ossero, e la incendiò ²⁴⁰). Indi passò ad Ancona, poi ad Adria, e nel ritorno s'impadronì di una intera squadra veneta, che ritornava dalla Sicilia e da altri porti. Venezia non si scoraggiò per questi infortuni, e quando seppe, due anni dopo, che i Saraceni si avanzavano verso il golfo, mandò loro incontro una nuova flotta. Si scontrarono nel Quarnero colla armata nemica, ma neppure allora

pace sarebbe stata conchiusa a S. Martino sull'isola di Cherso; — il VASSILICH, Op. c. pag. 10, n. 24 vorrebbe ricercare questo sito di S. Martino sulla costa dalmata o su qualche isola fra Zara e Spalato. — Il RACKI. Op. c. p. 336: Situs loci ignotus sed omnino in Chroatia ad mare iacebat. — MONTICOLO, Op. cit. p. 112, n. 3: Sulla costa della Croazia al Nord delle isole Narentane.

²³⁸) GIOVANNI DIACONO, Chron. ven. c. 13 b.; — DANDOLO, Chron. VIII, 4 — MONTICOLO, Op. c. 113.

²³⁹) RACKI. Op. c. pag. 355, nota 2.

²⁴⁰) GIOVANNI DIACONO, Chron. ven. c. 13 b.: Saraceni ad Absarensem civitatem usque pertingere non dubitaverunt, et in feria secunda pasce incendio eam devastantes. . . . Postquam vero ad exitum Adriatici culfi pervenerunt, naves veneticorum quae de Sicilia seu de aliis partibus revertebantur, omnes ab eisdem comprehense sunt. — DANDOLO, Chron. VIII, c. 4, 8.

arrise loro la fortuna; i Veneziani furono di bel nuovo sconfitti presso l'isola di Sansego ²⁴¹⁾, non lungi da Lussino.

8. Questi ripetuti disastri dei Veneziani resero gli Slavi ancor più arditi: nell'846 una squadra di Croati si spinse sino entro le lagune per assalire Venezia stessa; ma, grazie alla vigilanza degli abitanti, tutto si limitò ad un colpo di mano su Caorle ²⁴²⁾, che fu dai Croati saccheggiata.

9. Dinanzi all'imponenza del pericolo urgeva di adottare un pronto e vigoroso rimedio. I Veneziani non potevano bastare da soli all'ardua impresa, e all'imperatore allora regnante, Michele III, mancava l'energia sufficiente alla grande bisogna. Lotario re d'Italia concluse perciò coi Veneziani un trattato formale ²⁴³⁾, allo scopo di combattere gli Slavi. Il conte Eberardo, da lui posto a margravio del Friuli e dell'Istria, tenne con successo lontana dalle sue province questa continua oppressione; vinse ripetutamente Slavi e Saraceni, e molti ne uccise ²⁴⁴⁾. In grazia dell'opera concorde dei Veneziani, del re italico, e del margravio Eberardo, i nostri godettero di un periodo di pace e tranquillità, che durò circa

²⁴¹⁾ GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 14 a.: Saraceni maximo cum exercitu usque ad Quarnarii cultum pervenerunt. Quos Venetici navali expeditione aggredientes, acriter iuxta locum, qui Sansagus nominatur, supra eosdem irruerunt. Sed demum Venetici dantes terga, victi regressi sunt.

DANDOLO, Chron. VIII, c. 4, 15. — Monasterium S. Michaelis de Sansicovo; RACKI, Op. c. p. 89.

²⁴²⁾ GIOVANNI DIAcono, Op. c. 14 a.: Sclavi venientes ad Veneticorum loca expugnanda, Caprulensem tantummodo castrum depredaverunt. — DANDOLO, Chron. VIII, c. 4, 17.

²⁴³⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 23 febr. 840. . . ad vestrum solatium annuale exercitum contra generationes Sclavorum inimicos vestros in quo potuerimus, solatium praestare debeamus absque ulla occasione.

²⁴⁴⁾ ANDREAE BERGOMATIS, Chron. (PERTZ, Mon. Germ. hist. V, Script. III, pag. 235) Multa fatigatio Longobardi et oppressio a Sclavorum gens sustinuit, usque dum imperator Lotharius Foroiulanorum Ebherardo principem constituit.

Nella Hist. eccl. CISONIENSIS si legge di Eberardo: . . . Qui Sclavos fortes, Numidas, Maurosque feroces Saepe triumphavit, interfecit, spolavit. RACKI, Op. c. pag. 364; — DÜMMER, Op. c. pag. 400.

trent'anni. Domagoi, principe degli Slavi, assalito dal doge veneto Orso, fu obbligato a concludere con lui un trattato di pace, e dare ostaggi al doge in garanzia della fatta promessa.

10. Senonchè, morto Eberardo del Friuli, e decaduta sempre più l'autorità imperiale e regia nell'Italia, gli Slavi ritornarono alle rapine; tanto più che i Serbi ed i Croati unitisi allora, come si afferma dai loro storici, in un solo stato sotto il bano dei Croati, Domagoi, erano giunti a tale potenza ²⁴⁵) da poter armare 80 *sagene* di 40 uomini l'una, e 100 *condure* di 10 o 20 uomini.

Neppure le istanze del romano pontefice valsero a frenarli nelle loro scorrerie ²⁴⁶). Nell'872 alquanti predoni Slavi, che stavano appiattati dietro la punta di Salvore, assalirono una barca veneta che si dirigeva a quella volta, mandata da Grado in esplorazione, e dopo un aspro combattimento se ne impossessarono, uccidendone i marinai ²⁴⁷). Tre anni dopo (a. 875) i Saraceni tentarono un colpo di mano su Grado; ma furono valorosamente respinti dagli abitanti ²⁴⁸). Nell'876 gli Slavi della

²⁴⁵) Così il PORFIROGENITO, De admin. imp. c. 31. — GFRÖRER, Op. c. II, pag. 134 spiega la potenza a cui allora erano saliti questi popoli supponendo la formazione d'un regno solo dei Croati e Serbi sotto Domagoi principe croato.

²⁴⁶) Lettera del papa Giovanni VIII « Domagoi glorioso duci ». — JAFFÉ, Reg. pont. n. 2585; — RACKI, Doc. n. 3.

²⁴⁷) GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 15 b. . . . qui (exploratores) cum Gradensi de civitate Istriam petituri exissent, predones Sclavi, qui in portu Silvoclis reclusi latitabant, supra eandem naviculam velociter irruerunt. — DANDOLO, Chron. VIII, c. 15, 14. — Silvodis sta scritto nella lezione del Pertz, Silvoclis in quella del Dandolo e del Monticolo. — CASTELLANO DA BASSANO, Venetianae pacis. . . (HORTIS, Arch. Triest. v. XV, a. 1889) lo chiama Salboic, Salbloic, Salblorc. — MONTICOLO, Intorno alla cronaca del diacono Giovanni, scrive a pag. 257: La lezione è senza dubbio « in portu Silvoclis ». Il nome odierno di « Salvore » risale per lo meno al secolo XVI, perchè in una nota marginale al luogo corrispondente del codice Marciano Lat. X, 1.11 della nostra cronaca a c. 16 si legge la parola « Salvori ».

²⁴⁸) GIOVANNI DIACONO, Chron. ven. c. 16 a: Circa hec tempora Sarraceni advenientes, Gradensem urbem capere conati sunt; sed civibus fortiter decertantibus, Sarracenorum impietas non praevaluit. — DANDOLO, Chron. XIII, c. 5, 21.

Croazia e Dalmazia ²⁴⁹⁾, malgrado la pace conchiusa nell'865, vennero nuovamente a depredare le coste dell'Istria. Devastarono le città di Umago, Cittanova, Sipar e Rovigno; quindi si diressero contro Grado. Il doge Orso, avvisatone in tempo, mosse loro incontro con 30 navi, ed assaliteli nelle acque istriane, diede loro una tale sconfitta, che tutti caddero in sua mano. Attribuendo questa insperata e splendida vittoria all'aiuto divino, il doge restituì alle chiese istriane quanto quei corsari avevano ad esse rubato, e fece indi trionfale ritorno a Venezia ²⁵⁰⁾.

11. Nell'anno seguente (876), essendo morto il bano Domagoi, pessimo principe, come lo chiama il cronista veneto, i Veneziani conchiusero pace coi Croati, ma continuarono la guerra contro i Serbi narentani. Nel gennaio 879 i Veneziani strinsero patti ²⁵¹⁾ coll'imperatore Carlo il Grosso, allora re d'Italia, non solo per difendersi con tutte le forze unite dagli assalti degli Slavi, ma per portare altresì la guerra nel loro stesso paese.

12. Sul trono di Costantinopoli era frattanto succeduto all'inetto e vizioso Michele III, che non si era mai occupato

²⁴⁹⁾ I primi sarebbero i Croati che nell'865 avevano conchiusa la pace coi veneti, i secondi invece i Narentani. — GFRÖRER, Op. c. II, pag. 67 e 118, opina che anche i Narentani dipendessero in questo tempo dal principe croato Domagoi, il quale avrebbe così riunite nelle sue mani le due stirpi slave sino allora divise.

²⁵⁰⁾ GIOVANNI DIACONO, Chron. ven. c. 16 b. Tunc Sclavorum pessime gentes et Dalmacianorum Istriensem provinciam depredare ceperunt; quattuor videlicet urbes ibidem devastaverunt, id est Umacus, Civitas Nova, Sipiars atque Ruinius. Deinde nunciatum est domno Urso duci, quod Gradensem ad urbem vellent transire; cum triginta navibus ad predictam civitatem venit. Inde pertransiens Istriam, audacter super eosdem Sclavos inruens, in tantum eosdem cede prostravit, ut nemo illorum evadens patriam valuit reverti. Quoniam hisdem princeps celitus victoriam consecutos, sclavos, quos in hoc certamine ceperat, liberos dimisit, ecclesiarumque res, quae sublatae in praelibata provincia fuerant, restituit. — DANDOLO, Chron. VIII, c. 5, 24; — SANUTO, Vite, pag. 456: E gli Schiavoni poi vennero colle sue navi nell'Istria e depredarono Umago, Emonia e Rovigno luoghi dell'Istria.

²⁵¹⁾ DANDOLO, Cron. VIII, c. 5, 30. — RACKI, Doc. n. 186. — Nel Cod. dipl. del KANDLER ai patti fra Carlo il grosso ed i Veneziani è assegnato l'anno 883.

della sicurezza dell'Adriatico, ed aveva lasciato senza alcun aiuto i suoi sudditi contro i corsari, l'imperatore Basilio, sovrano energico ed intelligente. E sotto di lui le cose presero effettivamente un nuovo indirizzo.

Tolse ai Saraceni la città di Bari, la base delle loro operazioni di guerra contro i popoli dell'Adriatico; quindi, cogliendo pretesto dalle piraterie degli Slavi, ed abilmente approfittando dell'ambizione dei principi croati, e delle condizioni dell'Italia, occupò tutta la Dalmazia, e ridusse in suo dominio ²⁵²⁾, nell'877, tanto i Croati, quanto i Narentani. Per guadagnarsi poi questi suoi nuovi sudditi, concesse loro, qual pegno di pace, quel tributo che sino allora le città romane della Dalmazia ²⁵³⁾ pagavano al proconsole (stratego) bizantino. Si fu così che oltre a Spalato, Zara, Traù ed Arbe, anche le città bizantine di Veglia ed Ossero dovettero pagare ai Croati quel tributo che per lo innanzi avevano versato ai greci loro signori ²⁵⁴⁾. Questo sovrano si adoperò inoltre con buon successo nella propagazione del cristianesimo fra i Narentani e le altre tribù serbe; e per opporsi all'influenza franca, procurò di subordinare i vescovi dalmati al patriarca di Costantinopoli, favorendo così

²⁵²⁾ DÜMMLER, Op. cit. pag. 404, nota 3.

²⁵³⁾ È noto che per la pace conclusa nell'812 fra Carlomagno e Niceforo, erano rimaste soggette ai greci le città di Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero. — COSTANT. PORFIR., De adm. c. 29.

²⁵⁴⁾ COSTANT. PORFIR., De adm. c. 30: *Is itaque imperator auctor fuit ut ea omnia quae praetori solvebant, Sclavis darent pacis causa. . . . atque ex illo tempore omnes istae urbes Sclavorum tributariae pacta ipsis solvunt. . . . Opsara centum nomismata, Becla centum.* — VASSILICH, Due tributi, pag. 21.

Secondo il DÜMMLER, Op. cit. pag. 405, anche i Veneti sarebbero stati persuasi dall'imperatore Basilio a pagare un tributo al duce dei Croati, per essere liberati dalle loro molestie e scorrerie. Così il detto Autore spiega il passo della Cronaca veneta di Giovanni Diacono: *Petrus Orseolus a. 991 solitum censum primus dare interdixit*, per il che i Croati iterum censum inportune ducis exiere.

Forse con questo tributo i Veneti volevano assicurarsi la pace coi Croati, per dirigere tutte le loro forze contro i Serbi ed i Narentani nemici più pericolosi ed infesti. — Il GERÖRER, Op. cit. c. 30 crede che questo tributo dati dai tumulti che seguirono la caduta di Candiano IV nel 976.

la chiesa greca. Combattè la pirateria, ed usò delle stesse armi degli Slavi contro i nemici del nome romano ²⁵⁵). Ma non vi riuscì intieramente; tanto è vero che il doge Candiano si trovò costretto, già nell'agosto 887, ad intraprendere una spedizione contro gli Slavi narentani. Cominciata sotto lieti auspici, la spedizione si chiuse luttuosamente; sopraffatto dal numero dei nemici, il doge vi perdette la vita, ed i suoi dovettero ritirarsi ²⁵⁶).

13. Dal loro canto i pontefici romani non potevano permettere che, un po' alla volta, fosse staccata dall'immediata dipendenza della chiesa romana una provincia ecclesiastica così vasta, per subordinarla alla chiesa greca; tanto più che questa aveva anche tollerato che alla tradizionale liturgia latina si sostituisse la liturgia slava ²⁵⁷).

Questo antagonismo fra la chiesa di Costantinopoli e quella di Roma, fu cagione di molte lotte intestine ²⁵⁸), in cui agli odi religiosi fra i seguaci dell'una e dell'altra chiesa,

²⁵⁵) COSTANT. PORFIR., Leonis imp. c. 101; *Scлавенis Basilius imperator persuaserat ut veteres deponerent mores...*, et contra gentes Romanis inimicas arma ferre docuit.

²⁵⁶) GIOV. DIAC., *Chron.* ven. c. 19 a.

²⁵⁷) La liturgia slava si era diffusa nella Croazia per opera di quei sacerdoti slavi seguaci di Metodjo, che, cacciati dalla Moravia nell'886, si dispersero qua e là (*Vita Clementis*, c. 14) ed alcuni dei quali si ricoverarono presso i Serbi ed i Croati, accolti specialmente dal vescovo di Nona. Costui, spinto dall'ambizione di divenire metropolita della Dalmazia slava, s'adoperò a favorire la diffusione della liturgia slava: ma gli stessi duci slavi Tamislao dei Croati e Michele dei Zacculmi, e l'arcivescovo di Spalato, assieme ad altri vescovi della Dalmazia, si rivolsero al romano pontefice, affinchè ponesse fine a tale abuso. E Giovanni X, consentiente in ciò con Stefano VI, il quale nell'885 aveva deciso che le dottrine di Metodjo erano da rigettarsi perchè contrarie in molti punti agl'insegnamenti della chiesa romana, e che la liturgia slava era assolutamente da rifiutarsi, fece dal concilio di Spalato condannare e togliere tali innovazioni. — DÜMMLER, *Op. cit.* p. 417; — RACKI, *Doc.* 149; — WATTENBACH, *Beitr.* p. 27 e 46; — FARLATI, *Illyricum sacrum*, III, p. 92; — BENUSSI, *La liturgia slava nell'Istria*, §. 4, pag. 37 e seg.

²⁵⁸) GFRÖRER, *Op.* c. pag. 185.

concorrevano le ambizioni personali del clero e dei secolari. Queste lotte contribuirono pure al decadimento della potenza dei Croati; mentre i Serbi, i quali si erano sottratti, dopo la morte di Domagoi, alla dipendenza croata, erano ridotti all'orlo della rovina dalle irruzioni dei Bulgari.

E ciò spiega pure la ragione per la quale gli Slavi, Serbi e Croati, altravolta così potenti in mare, a mala pena fossero allora in grado di armare 30 *sarene* ed un corrispondente numero di *condure* ²⁵⁹), e Venezia e l'Istria potessero godere per circa sessanta anni la piena sicurezza dei mari e della navigazione.

14. Nel 925 il concilio di Spalato pose fine alla lotta religiosa nella Dalmazia, colla piena vittoria della chiesa romana e della liturgia latina ²⁶⁰).

15. Questa serie di guerre, combattute dai Veneziani contro gli Slavi della Dalmazia, a difesa del commercio marittimo, e per vendicarsi delle incursioni sofferte, ravvivarono vie più, come bene si comprende, i vecchi rapporti fra Venezia e l'Istria. Oltre alle battaglie ricordate dalla storia, oltre alle piraterie degli Slavi, e le spedizioni dei Veneti menzionate nelle cronache di Giovanni diacono, quante altre volte i Veneziani e gl'Istrianzi non si saranno incontrati armata mano sul mare, per difendersi ed assalire, o per vendicarsi degli oltraggi patiti? Quante volte le vittorie dei Veneziani non saranno state festeggiate dal popolo istriano, quasi fossero vittorie proprie? Quale sentimento di gratitudine non avrà destato nell'animo dei nostri antenati l'atto generoso del doge Orso, quando restituiva alle loro chiese i tesori rapiti dai corsari Croati e Narentani? Era naturale quindi che le relazioni di buon vicinato fra gl'Istrianzi ed i Veneziani si facessero allora

²⁵⁹) COST. PORFIR., De adm. imp. cap. 31.

²⁶⁰) RACKI, Documenta (Rescripta et synodalia) pag. 191. Capitula concilii X: Ut nullum episcopus nostrae provinciae audeat in quolibet gradu sclavinica lingua promovere.... nec in sua ecclesia sinat eum missam facere. — BENUSSI, La liturgia slava nell'Istria, §. 4, pag. 39, nota 84.

I vescovi di Arbe, Veglia ed Ossero vennero confermati quali suffraganei del primate di Spalato.

più intime, e che tutti collegassero le proprie forze per tenere testa al pericolo comune, unico mezzo suggerito dalle circostanze per mantenere sicuri i vicendevoli scambi commerciali, e per trovarsi sempre pronti alla difesa.

16. Il primo esempio lo diedero i **Capodistriani**, che erano stati sempre favoriti dal doge Pietro, ed avevano potuto viaggiare e mercanteggiare con sicurezza nel territorio veneto, senza sottostare a gravezze e molestie di sorta. Decisero di donare ogni anno al detto doge, a titolo di speciale onoranza, al tempo della vendemmia, *cento anfore* del miglior vino.

Una solenne ambascieria, composta dei magistrati della città, ossia del locoposito, di quattro scabini, dell'avvocato di tutto il popolo, e di dodici altre persone, presentò al doge, in proprio nome ed in quello di tutto il popolo capodistriano, l'offerta onoranza ²⁶¹), promettendo di difendere i Veneziani in qualunque contingenza, affinché non avessero a soffrire danno o molestia nelle loro persone, o negli averi.

Questa solenne promessa fu scritta in apposito diploma firmato da cinquantasei cittadini di Capodistria.

17. Questo atto dei Capodistriani, che non implicava altro che una semplice onoranza verso la persona del doge veneto Pietro Candiano ²⁶²), allo scopo di conservarsi il suo affetto e la sua protezione, venne più tardi erroneamente interpretato dai cronisti veneti come un atto di dedizione di Capodistria a Venezia, confondendo così fatti e tempi fra loro diversi. Il Dandolo ²⁶³), e con lui il Sanudo ²⁶⁴), scrivono che in questa

²⁶¹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 14 genn. 932:..... promittentes nos vobis per omnemannum, usquedum in hoc seculo vixeritis, honoris causa donare viri boni amphoras centum per tempus vindemie.

²⁶²) promittentes vobis per omnem annum usquedum in hoc seculo vixeritis. . . . Quod si diebus vite vestre ipsum vinum non dederimus. . . .

²⁶³) DANDOLO, Chron. VIII, c. 11, 5, a. 932: Per idem tempus Audebertus Locopositus, et Ioannes Scavinus, Faragarius Advocatus totius populi Civitatis Iustinopolis, huic duci (Pietro Candiano II) urbem suam *faederatam et censualem* exhibuerunt, promittentes uno quoque anno dare centum amphoras vini et Venetos in toto districtu suo defendere et conservare.

²⁶⁴) SANUTO, Vite dei Duchi di Venezia p. 460, a. 932. (MURATORI, Rer. Ital. Scriptores, v. XXII): Ancora quei di Capodistria ch'erano

occasione Capodistria si fece « federata e tributaria » di Venezia; ed il Navagero ²⁶⁵): « che i Capodistriani avendo deliberato di stare e vivere sotto la signoria di Venezia, mandarono gli ambasciatori loro alla detta signoria, sottomettendosi a quella, acciocchè la signoria li difendesse da chi li volesse offendere » ²⁶⁶).

18. Questi amichevoli rapporti degl'Istriani coi Veneziani, sudditi bizantini, non garbavano al marchese Variento, che allora reggeva l'Istria in nome del re d'Italia Ugo. Sia che egli vedesse in queste relazioni troppo intime un pericolo per la dominazione italica nell'Istria, sia che temesse che i Bizantini, approfittando dei forti imbarazzi del re Ugo, rioccupassero l'Istria, come anni prima avevano occupata la Dalmazia, sia per altre ragioni ancora a noi sconosciute, fatto si è che Variento coi suoi vassalli ²⁶⁷) si decise

dominati da un signore vedendo crescere il potere dei Veneziani, mandarono ambasciatori al doge (Pietro Candiano II) e si fecero censuali e confederati, promettendo ogni anno di dare al Doge cento anfore di vino; e all'incontro i Veneziani promisero loro in tutto il suo distretto di difenderli e conservare. In questi giorni Emitereo Marchese dell'Istria venne in discordia coi Veneziani, ma per mezzo di Don Marino patriarca di Grado fu fatta la pace con tal condizione che i danni fatti dall'una parte all'altra si dovessero soddisfare e rimanessero nella prima amicizia come già erano. . . . Nella chiesa di S. Zaccaria fu sepolto. E questo è il suo Breve: Comaclos expugnavi. Iustinopolim censualem reddidi.

²⁶⁵) NAVAGERO a. 940 pag. 952. Pietro Sanudo.

²⁶⁶) Il GFRÖRER, Storia di Venezia c. 20, pag. 277 scrive: « Il doge Pietro II Candiano fece la sua seconda conquista in Istria, ottenendovi la città di Giustinopoli e propriamente sotto forma di alleanza ».

A questa conclusione può venire chi si basa esclusivamente sulle parole del Dandolo, e non tiene conto del contenuto del diploma di onoranza, la sola fonte legittima in tale questione. Nè le ragioni svolte dal GFRÖRER nella pag. seg. (278) danno maggior forza al suo asserto; poichè i Capodistriani potevano benissimo obbligarsi al pagamento di una multa e potevano promettere di proteggere le persone ed i beni dei Veneziani, senza per ciò violare la costituzione del regno italico e sottrarsi all'autorità del legittimo loro signore.

²⁶⁷) Cum nos Uvintherius et homines nostri invasimus res proprietatum de patriarchatu . . . res palatii Veneciarum et de episcopatibus Veneciarum.

a romperla coi Veneziani. Invasa le proprietà che il patriarca di Grado, il palazzo ducale (la camera di S. Marco), ed i vescovi veneti tenevano nella polesana ed in altre parti dell'Istria; intercettò le somme di denaro che gl'Istriani dovevano ai Veneziani; negò a questi ultimi ogni giustizia; impose loro nelle città da lui dipendenti nuovi contributi; catturò e predò molte delle loro navi; ed uccise persino alcuni Veneziani.

La notizia di questi fatti destò grande fermento in Venezia: il doge Pietro ordinò per rappresaglia che si rompesse ogni relazione commerciale cogl'Istriani, in guisa che nessun veneziano potesse recarsi nell'Istria, e nessun istriano a Venezia ²⁶⁸).

19. Questo modo di procedere del marchese contro i Veneziani, coi quali gl'Istriani erano sempre vissuti nella migliore armonia, ma specialmente la rottura delle relazioni commerciali, per le quali questi ultimi venivano privati d'una delle principali fonti di prosperità ²⁶⁹), sollevò nella provincia un grave fermento, tale che il marchese, temendo maggiori

NAVAGERO, St. Ven. a. 970. pag. 954: Volendo il Signor d'Istria mettere certa angaria ai mercanti Veneziani e inteso questo a Venezia, fu determinato pel consiglio che nessun suddito del detto signore non potesse far mercantanzia nei luoghi dei Veneziani, nè niun Veneziano potesse mercantare con loro nè nei luoghi loro. Dimodochè il detto signore ebbe di grazia di levare la detta angaria. La qual cosa fu acconciata per mezzo del Patriarca di Grado figliuolo del Doge (Pietro Sanudo).

²⁶⁸) DANDOLO, Chron. VIII, 11, 6, a. 932: Cum Uvinterius Marchio Istriae insolitas exactiones ab hominibus Venetiarum extorqueret, et incolis in eorum possessionibus degentibus collectas et angarias imponeret, et Venetis jura petentibus denegaret justitiam, ideo contra eum et subditos suos Dux saluberimum sancivit decretum, inhibens Venetis ne in Istriam pergerent, et Istriensibus ne Venetias accedere auderent. Quod tandem dux removit, precibus delinitus Marini Patriarchae Gradensis, qui supplicatione Marchionis et populi Istriae se mediatorem apposuit, promittentibus illis duci, Venetos et eorum bona in suo districto conservare, et insolitas exactiones remove, et si jussio regalis advenerit ut contra Venetos aliquid mali agatur, eos praevisos reddere, ne quid damni in personis, vel rebus suis pati valeant.

²⁶⁹) GFRÖRER, Storia di Venezia. c. 20 pag. 280.

turbolenze, dovette venire a miglior consiglio, ed officiare il patriarca Marino d'intromettersi presso il doge come mediatore di pace.

La intercessione del patriarca non fu inutile. Il doge, piegatosi alle di lui istanze, concedette pieno perdono di quanto gl'Istriani avevano commesso a danno dei Veneziani, e permise che si riprendessero le relazioni commerciali fra le due popolazioni. Di rincontro il marchese Vintero, due vescovi, e 16 altre persone, che con lui si erano recate appositamente a Venezia, giurarono colà, in nome proprio ed in quello di tutto il popolo istriano ²⁷⁰), per sè e per i successori loro ed eredi: — 1. di rispettare sempre e dovunque, e di far rispettare da tutti i loro dipendenti, i beni e le persone che il patriarca di Grado, il palazzo ducale ²⁷¹), e le chiese venete avevano nell'Istria, e l'esercizio della loro autorità mediante propri ufficiali (fideles) sui coloni ²⁷²) che dimoravano su quei beni; — 2. di

²⁷⁰) Ideo ego Uvinterius Marchio, una cum Johanne episcopo urbis Polane et cum ceteris Hystriensium episcopis et cum omni populo Istriense.

²⁷¹) Non riteniamo corrispondente al contenuto del documento quanto il KANDLER scrive in calce al medesimo: « Il principe veneto aveva pure esazioni di Principato, ciò che è espresso colla voce *Palatium*, (nec illas de vestro palacio) le quali, per quanto apprendiamo da carte posteriori, consistevano in contribuzioni di denaro, di generi, di uomini per la flotta, e di certe regalie al Doge medesimo in generi siccome vino olio e selvaticina. Le quali tutte poi, crediamo, derivavano dalla polizia di sicurezza nell'Adriatico mediante la flotta veneta e prima la ravennate, dalla quale la veneta fu staccata da Traiano ».

Non lo crediamo perchè *palatium* esprime quasi sempre il fisco; perchè le contribuzioni di danaro, generi, uomini ecc. sono di origine posteriore; e perchè questa dipendenza degl'Istriani da Venezia fu una conseguenza di fatti che si svolsero lentamente, ma con ineluttabile necessità. I Veneziani non hanno mai accampato diritti quali successori dei ravennati: li chiesero dopo averne conchiuso formale trattato. — Anche il GERÖRER, Storia di Venezia p. 284 scrive: L'espressione *palatium ducis* vi è adoperata rettamente, perchè quelle terre non appartenevano alla persona di questo o quel doge, ma alla sede ducale; esse erano i beni demaniali del dogato.

²⁷²) Semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt, defense ipse proprietates et homines vestros maneant, et vestra dominatio per vestros fideles in ipsos colonos discurrat.

rendere ogni anno giustizia, affinchè fossero pagati i debiti che gl'Istriani dovevano ai Veneti; — 3. di abolire le nuove imposizioni, e di esigere da ogni singola persona soltanto quei dazi e pedaggi che esistevano per antica consuetudine; — 4. di non danneggiare giammai colle loro navi le navi venete, ma di vivere sempre coi Veneziani in buona armonia reciproca, rispettandone le leggi ed i diritti ²⁷³). — 5. Se poi venisse l'ordine dal re di guerreggiare i Veneziani, gl'Istriani si obbligavano di farglielo sapere quanto prima fosse possibile, affinchè potessero rimpatriare sicuri ed incolumi ²⁷⁴). — 6. Gl'Istriani si obbligavano infine, qualora venissero danneggiati i beni del patriarca di Grado, del palazzo ducale, dei vescovi veneti, o di qualsiasi loro dipendente, di pagare una multa di cento libbre d'oro puro al palazzo ducale, metà per il danneggiato, metà per la camera del re italico ²⁷⁵).

Il solenne trattato di pace fra l'Istria e Venezia venne firmato a Rialto, dal marchese d'Istria, dai vescovi di Pola e di Cittanova, da due locopositi e da due scabini, da dodici altri

²⁷³) *Ut nullo unquam tempore cum nostre naves super vestre in contrarium ire non debeamus, ut vestri Venetici mala patiantur, sed omni tempore in pace et caritate ab invicem vobiscum manere debeamus, ut omnem legem et justitiam a vestris Veneticis observare promittimus.*

²⁷⁴) *... Si jussio regis venerat ut contra Veneticos aliquid mali agant, primitus cum nos potuerimus, scire eos faciamus, ut illesi ad suam patriam revertantur.*

²⁷⁵) *Et in palatio vestro auro fulvo libras centum, medietatem cuique forcia facta fuerit, et medietatem palatio regis Italico regno presidenti.*

Ci pare esagerata, anzi falsa, l'interpretazione che il GFRÖRER, *Op. cit.* p. 283 dà a questa promessa scrivendo: «Essi riconobbero la supremazia del Doge e de' suoi giudici sull'Istria, obbligandosi a pagare in certi casi l'enorme multa di cento libre d'oro; perchè da quel momento in poi competeva ai soli tribunali di Venezia il decidere quando e perchè dovesse essere applicata la pena stabilita nel trattato».

fiduciari di Pola, Capodistria ²⁷⁶⁾, Muggia, Pirano, ivi convenuti: inoltre fu giurato da appositi fiduciari di ciascuna città ²⁷⁷⁾.

20. Questo documento getta un vivo sprazzo di luce sulle relazioni fra Venezia e l'Istria. Non solo ogni città marittima dell'Istria prometteva per sè di non danneggiare in alcun modo le navi venete, vale a dire di astenersi verso di esse da qualsivoglia atto di pirateria, ma il marchese stesso si obbligava a non muover guerra (di suo impulso) per mare ai Veneziani col naviglio istriano; e qualora, violando la fatta promessa, si ostinasse a guerreggiarli, gl'Istriani potevano negargli il loro contingente. Soltanto nel caso che il re d'Italia, supremo signore dell'Istria, intimasse guerra a Venezia, solo allora gl'Istriani erano tenuti ad essere pure nemici dei Veneziani; ma dovevano avvertirli dell'ordine ricevuto prima che scoppiassero le ostilità, e lasciar loro il tempo necessario a mettersi in salvo colle loro navi e colla loro gente: locchè, nelle condizioni d'allora, era quanto rinunciare a fare la guerra. Con questa pace i Veneziani si assicurarono per tanto contro quel solo pericolo che avrebbe potuto danneggiare più da vicino il loro commercio marittimo, ponendosi, coll'amicizia degl'Istriani, al coperto di ogni sorpresa, e riducendo il marchese d'Istria quasi all'impossibilità di guerreggiarli per mare. E si noti che anche la Dalmazia era in quel tempo tenuta dai Bizantini; dai quali, almeno di nome, dipendeva la stessa Venezia.

21. L'obbligo assunto dai nostri di rispettare e tutelare le possessioni dei Veneziani nell'Istria, di riconoscere la loro indipendenza dalle magistrature indigene, e la subordinazione agli

²⁷⁶⁾ Si noti in questo documento i due nomi dati a Capodistria promiscuamente. Nelle firme sta « locopositus de civitate Iustinopolim: — fra i delegati al giuramento » De civitate Capras juret.

²⁷⁷⁾ Perchè non giurarono questa pace anche Rovigno e Parenzo? Il KANDLER dice « perchè forse non ostili ai Veneziani »

E si può pensare che i Capodistriani, i quali nell'anno precedente avevano votato l'annua onoranza al doge, si fossero ora schierati fra i suoi nemici?

ufficiali nominati dal doge di tutti coloro, e non erano pochi, che abitavano e coltivavano i terreni appartenenti alla casa ducale, ai vescovi od a qualsivoglia persona di Venezia; l'illimitata giurisdizione che il doge veneto godeva già in forza del diploma di Carlo il Grosso del maggio 883 su tutti i Veneziani dimoranti nelle province italiche, e quindi anche nell'Istria; e soprattutto la comminazione della multa di 100 libbre d'oro, qualora il marchese, o la sua gente, o gl'Istriani stessi mancassero ai patti, tutto questo creava ai Veneziani una situazione così singolarmente privilegiata, da somministrare loro una quantità di pretesti ed occasioni per intromettersi nelle cose interne dell'Istria, far valere nei tribunali e nelle decisioni del popolo la propria influenza e volontà, e, richiedendolo la ragione di stato, per legittimare anche l'intervento della forza. Questo trattato lo si può quindi a buon diritto considerare come la *pietra angolare* su cui Venezia inalzò più tardi l'edificio della sua dominazione nell'Istria. L'affinità di origine, la comunanza d'istituzioni, gl'interessi commerciali, attirando gl'Istriani sempre più nell'orbita della politica di Venezia, fecero poi il resto pel trionfo dei suoi disegni su questa provincia ²⁷⁸).

22. Uno degli articoli principali del commercio marittimo d'allora era il trasporto e la vendita degli **schiavi**, i quali dalle regioni transalpine venivano condotti in buon numero ai nostri lidi ed a quelli della Venezia e della Dalmazia, e quivi poi venduti ai negozianti che ne facevano traffico con altre terre d'oltremare, specialmente colle terre dell'impero greco e con quelle tenute dai Saraceni. Stazione importante di questo commercio dovette essere Pola ²⁷⁹), dove gli schiavi affluivano numerosi, condottivi dalle province contermini dell'Ungheria e

²⁷⁸) Laonde le parole del GFRÖRER: « In somma il trattato del marzo 933, contemplato nella sua vera luce, è un atto in forza del quale s'assoggettava al doge coi più stretti vincoli » sono false, se ci teniamo al loro senso letterale, possono essere vere se pensiamo alle complicazioni che poteva dare origine questo trattato ed ai molteplici mezzi che offriva al doge di far valere e rispettare la sua autorità nell'Istria. Non è nel presente, ma nell'avvenire che sta l'importanza di questo atto.

²⁷⁹) GFRÖRER. Op. cit. c. 23, pag. 303.

della Carniola, e da colà mandati poi altrove su navi venete od istriane.

23. Ad istanza del patriarca di Grado e dei vescovi, il governo veneto aveva tentato già nel secolo precedente ²⁸⁰⁾ d'interdire ai suoi sudditi tale barbaro commercio; ma la proibizione rimase lettera morta. Perciò nell'anno 960, d'accordo col patriarca, col clero, e coi più distinti cittadini, il governo emanava altro decreto severissimo, col quale proibiva ai Veneti ogni sorta di commercio di carne umana, per conto proprio, od altrui, comminando pene fortissime ai trasgressori, e vietava di ricevere schiavi, o chi di essi ne facesse traffico, sui navigli in qualsiasi porto della Venezia, dell'Istria, della Dalmazia, od in qualunque altro luogo. Si proibiva poi particolarmente di trasportare schiavi da Pola ²⁸¹⁾ nella Grecia, ed in altri paesi.

24. Questa proibizione fatta dal doge veneto ai suoi sudditi mancava di un valore diretto per gl'Istriani, dipendenti allora dall'imperatore Ottone I. Ma ne aveva almeno uno indiretto e non piccolo, poichè è da ritenersi che il clero istriano, subordinato al patriarca di Grado, non avrà mancato di usare della propria grande influenza per porre argine all'obbrobrioso commercio privato degli schiavi. Restava però ancora permesso quello per il servizio del doge, oppure per iscopi di utilità pubblica del paese, la quale eccezione impediva poi che il male fosse troncato alla radice ²⁸²⁾.

²⁸⁰⁾ DANDOLO, Chron. I. VIII, c. 5, 23: Quo tempore Mercatores Veneti lucri cupidi a piratis et latrunculis mancipia comparabant, et transfretantes de eis commercium faciebant: cui manifesto facinori Duces obviare dispositi, una cum Clero et populo Venetiarum pie decreverunt, ne quis de mancipiis commercium faciat, vel in navibus recipiant, imponentes graves poenas contrafacientibus.

²⁸¹⁾ ... Ut, quicumque in navibus nostris nauclerus fuerit, nullatenus debeat in navi sua levare mancipia, neque de Venetiis, neque de Histria, neque de Dalmatia, neque de aliis locis.... Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia detransportare, neque in terram graecorum. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 960. giugno. — GFRÖRER, Op. cit. 23, pag. 298.

²⁸²⁾ LEO, Storia d'Italia IV, 2, 1 pag. 149: Un ramo di commercio assai lucrativo, il traffico degli schiavi, sopprimeva a que' tempi alla

25. Altro articolo importante di commercio si era il **legname**, ed in particolar modo quello per le costruzioni navali. Tronchi d'olmo e di quercia, tavole, remi, pertiche, erano ricercati dai Veneziani non solo per armare la loro numerosa flottiglia, ma per trasportarli altresì nell'Italia meridionale e nella Sicilia, ove i Saraceni pagavano a caro prezzo questo materiale per gli usi di guerra. I boschi dell'Istria, allora così estesi e ricchi d'eccellente legname da costruzione, provvedevano ai bisogni non solo del paese, ma anche dei Veneziani, tanto per la costruzione delle loro navi, quanto per farne oggetto di speculazione, con grande vantaggio materiale degli Istriani.

26. Di rincontro ai vantaggi materiali, dovuti alla sicurezza della navigazione ed alla pace, il documento del marzo 933 e l'altro dell'ottobre 977, sul quale ritorneremo più avanti, ci dimostrano quale fosse il grado di cultura nella nostra provincia, costringendoci, pur troppo, a riconoscere che quivi pure l'introduzione del feudalismo e le condizioni sociali create dal nuovo ordine di cose, favorirono il ritorno alla barbarie ed all'ignoranza, e che il secolo X fu anche per l'Istria il *secolo di ferro* nei riguardi della cultura intellettuale. Su 18 persone che nel 933 firmarono la promessa al doge veneto in nome dell'intera provincia, e che, come giova credere, dovevano appartenere alla classe più eletta della popolazione, soltanto i due vescovi (di Pola e di Cittanova) ed il locoposito di Capodistria sapevano scrivere; gli altri 15, fra i quali un altro

quasi assoluta mancanza di oggetti manifatturati, si davano uomini invece di quelle cose che noi cambiamo oggi coi prodotti dell'Oriente. La fondazione delle Marche germaniche nelle provincie slave ripuarie dell'Elba, che fu cagione di sanguinosissime guerre nel tempo che regnò la casa sassone ed anche prima, non che le guerre intestine degli Slavi — essendo che la perfidia e crudeltà dei principi loro specialmente nel sec. X e nei primi anni dell'XI possono compararsi con quelle dei merovingi — fornivano quasi continuamente catere di prigionieri di guerra ai mercatanti ebrei che li menavano ai mercati di Venezia o veramente di Costantinopoli. VALSECCHI, *Bibliografia analitica della legislazione della repubblica di Venezia*. Parte III, tit. 2. Della schiavitù. (Archivio veneto n. 25 pag. 108 e seg.).

locoposito e due scabini, erano illetterati, così che in luogo dell'ego ecc. firmarono col signum manus. Alla promessa dell'ottobre 977 seguono le firme di 26 Capodistriani, delle persone, cioè, più ragguardevoli della città. Ebbene, nessuno di loro sapeva scrivere, neppure il conte Sicardo, neppure il suo locoposito Pietro ²⁵³).

27. Il Sanudo nella Vita del doge Candiano III, che resse le sorti di Venezia dal 942 al 953, ci dà due notizie che si riferiscono al nostro paese: la prima, che questo doge prendesse il castello di Capodistria; la seconda che i Triestini rapisero in quel tempo le spose venete.

È ignota la fonte dalla quale il Sanudo, scrittore del secolo XV, trasse la prima notizia. Nessun cronista ne parla, non Giovanni Diacono contemporaneo a questi fatti, non il Dandolo, diligente raccoglitore di tutte le memorie storiche di quel tempo, e neppure il Navagero. Il silenzio di tutti questi cronisti sarebbe sorprendente, trattandosi dell'occupazione di una città sull'altra sponda dell'Adriatico, e quindi di un avvenimento non privo d'importanza per la Venezia d'allora.

28. La seconda notizia si riferisce al ratto delle spose (novizze) veneziane.

Le fidanzate appartenenti alle famiglie più distinte di Venezia solevano celebrare le nozze tutte assieme alla stessa messa a Castello nella chiesa di S. Pietro, l'ultimo giorno di gennaio, ed usavano di andarvi ornate delle loro gioie, e tenendo in mano una cassetta con entro i doni nuziali. I Triestini — è sempre il Sanudo che parla — venuti a cognizione di questa usanza, la notte precedente alla festa approdarono con due legni, una galera ed una galeotta, a Venezia, mettendosi in agguato tra le folte macchie, onde a quel tempo era ingombra l'isola d'Olivolo. Alla mattina seguente, mentre nella chiesa di S. Pietro si celebrava la solenne messa nuziale, questi pirati scesero inavvertiti a terra, e con un ardito colpo di mano

²⁵³) In un documento del 960, su 69 rappresentanti della città di Venezia, 35 lo firmarono coll'ego ecc., gli altri 34 col signum manus: in un altro del 971, su 81 sottoscritti soltanto 18 firmarono coll'ego.

s'impadronirono delle spose e delle loro ricche suppellettili, ed imbarcate queste e quelle nella galera, veleggiarono verso Trieste. Non appena il doge seppe di questo ratto, che in tutta fretta armò quanta più gente potè, ponendosi egli stesso a capo del naviglio per inseguire i sacrileghi rapitori. Questi, intanto, si erano fermati in un porto al di qua di Caorle, e se ne stavano gettando la sorte per dividersi la preda, quando il doge fu loro sopra, e dopo una sanguinosa battaglia, che durò quasi un intero giorno, li vinse, e fece tagliare a pezzi quanti potè avere in mano. La galera triestina fu abbruciata. Così il doge ricuperò le spose cogli averi loro, e ritornò trionfalmente in Venezia.

Tutto questo sarebbe accaduto, secondo alcuni cronisti, ai 2 di febbraio, secondo altri al 1º, ed avrebbe dato origine alla festa delle Marie ²⁸⁴).

29. Che il felice salvamento delle spose veneziane, rapite dai pirati, possa aver dato motivo alla festa delle Marie, è cosa possibile; ma quando precisamente il ratto sia stato commesso, e da chi, ciò è quanto s'ignora, com'è del pari molto improbabile che autori del ratto delle spose fossero stati gl'Istriani.

Le cronache contemporanee ne tacciono affatto ²⁸⁵); ne tace anche, e questo è un argomento gravissimo, Martino da Canale, cronista del secolo XIII; ne tace infine il Dandolo. La prima volta che si dà la ragione della festa si è in una cronaca compilata nel 1292, sopra libri francesi, da un certo Marco, il quale, al titolo « De Gaiolo pirata », ci racconta delle ruberie commesse da questo ardito pirata istriano e dai suoi seguaci a danno dei Veneziani sino entro le stesse lagune;

²⁸⁴) Il più antico documento che ne parli è dell'anno 1142, ma si riferisce ad un'antica consuetudine e tratta particolarmente dell'ordine da tenersi nella processione — ROMANIN. Op. c. I, 5, pag. 235 e seg. trovasi la descrizione di questa solennità.

²⁸⁵) MARTINO DA CANALE, La chronique des Veniciens (Archivio storico italiano. Firenze 1845, v. VIII, da pag. 269). A pag. 567, ove descrive la festa delle Marie, questo cronista non fa cenno alcuno nè del ratto delle spose, nè di Gaiolo pirata, nè degl'Istriani.

quindi della sua uccisione, avvenuta il giorno della Purificazione, in un agguato tesogli da quelli in uno dei loro canali: aggiungendo che, per essersi finalmente liberati dalle piraterie di sì pericolosissimo corsaro nel giorno della festa della Purificazione, allora e negli anni seguenti fu celebrata questa festività con grande pompa e concorso di genti ²⁸⁶). Ma non havvi in questa cronaca menzione alcuna del ratto delle donzelle. Invece l'intimo legame fra la festa e le spose appare appena negli scrittori che vissero intorno alla fine del 1500. E chi di essi

²⁸⁶) Estratti dall' opera ms. del cronista MARCO esistente nella Marciana (Archivio storico italiano, v. VIII, Firenze 1845, p. 255), p. 265. Estratto III. De Gaiolo pirata. Vir quidem improbitatis permaxime Gaiolus nomine in ystriana provincia esurexit qui tandem ardore auri enormiter sciscians aliena spolia predabat piraticam exercendo. Sed pauca ipsius neque potentia cum vassellis armatis furtim annis singulis non solum semel sed pluries et pluries usque ad civitatem veneticam discurebat et in rivis eiusdem terre utriusque sexus homines qui spe securitatis minus de subita invasoris nequicia vacilabant depredatis eorum spoliis carceralibus suppliciis infestabat quousque pro eorum liberatione secundum cuiusque facultatem auri copiosam congeriem largirentur... Sed postremo adveniente tempore quo a radicibus succideretur hec arbor que fructus produserat tam enormes idem pyrata fuit sibi eventus inscius more solito in offensione venetice nationis pyratum navigium preparavit. Interea vero venecialis comunitas deliberavit ut armata manu inimicis supervenientibus obviaret. Cumque Gaiolus cum navigio suo ad veneticam civitatem accederet ut iuxta ritum venetos predaret illi qui caute de ipsius adventu providerant permittentes ipsum cum suis vascellis habere introitum usque ad canalle armata manu cum apparatu scaularum in predicto canali predonis accursibus obviarent et innito utique prelio contra hostes fortuna que Gaiolo persepe secunda successerat eventus prosperos in vices contrarias variavit. ipse namque pyrata qui indigne multos affixerat in festo virginis cerealis digne cum suis seguacibus senciit se conflictum. multi namque ex predonis contubernalibus gladijs fuerunt expositi multi in aquis vitam misere finierunt Gaiolo a mortis supplicio non escluso. Ab ea igitur die in antea qui affligi consueverant et torqueri insultibus pyratum a predonum stimulis quieverunt quia igitur dignum erat ut tanti festi solemnitas in qua fidelium et proborum victoria fulxerat circa posteros perhemni memoria perfulgeret venetorum comitas provido deliberavit consilio ut ad futuram victorie huius memoriam annis singulis in honore Virginis scaularum festiva celebraretur solemnitas...

riferisce il fatto ai tempi di Candiano II, chi a quelli di Pietro Tradonico (a. 836) e chi, persino, lo dice avvenuto al tempo dei tribuni nel 466 ²⁸⁷).

D'altro canto è ben difficile di ammettere col Sanudo che pochi anni dopo i patti solenni, giurati nel marzo 933, gl'Istriani, od i Triestini, come meglio si voglia, siensi resi colpevoli di un delitto così enorme verso Venezia, aggiungendo al ratto anche il sacrilegio. Se gl'Istriani, od i Triestini, avessero commesso questa rapina, certo che Venezia avrebbe subito aperto la guerra contro gli uni, o contro gli altri. Ma ostilità non ci furono; ed il cronista Giovanni, contemporaneo a questi fatti, ed il Dandolo, nulla ricordano che possa far supporre relazioni meno che pacifiche ed amichevoli fra Venezia e l'Istria. Narrano, invece, che il doge Pietro Candiano fu costretto a mandare due volte nel 948 un'armata contro gli Slavi narentani; laonde parrebbe assai più probabile che questo preteso ratto delle spose veneziane sia stato piuttosto perpetrato dai Narentani, contro ai quali venne diretta la duplice spedizione ²⁸⁸).

Il Molmenti, che parla di questo fatto negli Albori della vita italiana ²⁸⁹), si chiede se il ratto delle spose veneziane sia leggenda o storia; e risponde: « Non la storia soltanto, anche la fantasia ha i suoi diritti ».

Qualunque sia l'opinione che portiamo in tale proposito, e sulla conseguente istituzione della festa delle Marie, il racconto che ci fa il cronista Marco delle audaci imprese del pirata istriano Gaiolo rappresenta, a nostro modo di vedere, quasi la sintesi delle piraterie commesse dagl'Istriani a danno dei Veneziani nel periodo delle reciproche loro ostilità, prima che queste degenerassero in guerra aperta; vale a dire attorno il

²⁸⁷) ROMANIN, Op. cit. I, pag. 234.

²⁸⁸) ROMANIN, Storia doc. di Venezia, I, 5, pag. 234: Questa vittoria è probabilmente quella che il cronista Marco (fine del sec. 13° — Archivio storico ital. VIII, app.) attribuisce ai Veneziani sopra Gaiolo, pirata che rapiva uomini e donne; le quali parole farebbero credere che con questo fatto stesse in relazione il famoso rapimento delle spose veneziane.

²⁸⁹) MOLMENTI, Venezia e le repubbliche marinare, pag. 96.

977, o il 1145, o 1150, oppure in altri decenni; cioè in un tempo quando un ardito pirata, che colle sue fuste e colle sue genti piombava derubando sulle coste nemiche, non era moralmente per nulla inferiore al nobile barone che, cinto dalle sue masnade, scendeva dal turrito castello a saccheggiare i campi altrui ed a depredarne gli averi.

30. La causa poi, per la quale si addebitava, nei secoli XIV e XV, ai Triestini questo ratto delle spose, ce la dà indirettamente il Navagero ²⁹⁰), scrivendo: « i Triestini ch' erano vicini a Venezia ed avevano molto odio coi Veneziani rubano le dodici donzelle spose ». Ma l' odio dei Triestini contro Venezia non esisteva nel secolo X, nè nell' XI, e datava appena dal secolo XIII, quando le due città s'incontrarono rivali nel commercio, e sostennero quella lotta accanita, secolare, che finì colla dedizione di Trieste agli Absburgo nel 1382! Questo è l' odio ricordato dagli scrittori del cinquecento, i quali, con cause recenti, tentarono spiegare erroneamente, o addirittura travisarono avvenimenti lontani ²⁹¹).

31. Riprendendo ora il racconto, si dirà che la sicurezza goduta dai nostri sul mare svanì tosto che i Serbi poterono ristorare alquanto, intorno al 934, le loro forze. Ritornati di bel nuovo alla pirateria, Venezia dovette prepararsi a dare loro la caccia, e ad aprire contro di essi le ostilità. Forse che lo stesso ratto delle spose avrà influito a spingere il doge Candiano III a sollecitare gli armamenti, per vendicare su tutti i Narentani quanto avevano commesso i più arditi di loro, e non è escluso ch' ei sentisse anche forte in sè il desiderio di vendicare la morte del padre, avvenuta ²⁹²) per mano di Narentani nel settembre 887.

Ma le due spedizioni intraprese nel 948 mancarono del desiderato successo. Nella prima, l' armata veneta, forte di

²⁹⁰) NAVAGERO, Storia di Venezia (MURATORI, Rer. ital. Script. XIII) pag. 950.

²⁹¹) Il DARU nella sua Storia della repubblica veneta I, 2, 12, parla soltanto di corsari in generale, e racconta il ratto come avvenuto ai tempi di Candiano II (932-939).

²⁹²) GIOVANNI DIACONO, Chron. c. 19 a. 18 settembre 887.

33 gumbarie, ritornò in patria senza aver fatto nulla di notevole. Allora il doge armò una seconda spedizione di egual numero di navi; e questa finì con un trattato di pace²⁹³), col quale i Narentani si saranno verosimilmente obbligati a desistere dalle loro piraterie.

Anche la potenza dei Croati si era in questo frattempo rialzata sotto Cresimiro II e suo figlio, il re Drizislao. E ben se ne accorsero le nostre città, e sopra tutte Rovigno, che nel 964 venne pressochè distrutta « dai nefandi Slavi e crudeli barbari » come si legge²⁹⁴) in un documento contemporaneo.

32. Quali danni arrecasse alle nostre città ed ai loro commerci, e quindi alla prosperità del paese, questo continuo ripetersi delle piraterie dei Croati e dei Narentani, lo dimostra lo stato di miseria in cui erano cadute allora molte chiese istriane, specialmente la parentina²⁹⁵), un tempo annoverata fra le più ricche dell'Istria. La stessa chiesa aquileiese non andò esente da gravissimi danni²⁹⁶). Questa miseria delle chiese era la conseguenza della povertà estrema della popolazione, impotente a pagare i tributi e le decime.

²⁹³) Petrus Candianus dux triginta et tres naves, quas Venetici gumbarias nominant, contra Narentanos Sclavos misit, quibus Ursus Badovarius et Petrus Rosolus prefuerunt. Qui absque effectu reversi sunt. Iterum namque totidem contra eos mittere studuit. Quae foedere firmato ad propria redierunt. — GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 22 a; — DANDOLO, Chron. VIII. c. 13, 6.

²⁹⁴) Nella donazione fatta della terra di Rovigno dal patriarca Rodaldo al vescovo di Parenzo il 20 gennaio 965 (KANDLER, Cod. dipl. istr.): ... quendam Terram, quae de nostro Episcopatu, nobisque, nostraeque Ecclesiae pertinet, Rubinensi nomine, quod etiam, heu pro dolor, nuper a nefandis Sclavis ac duris Barbaris destructum...

²⁹⁵) Scrive il patriarca d'Aquileia nella succitata donazione 5 gennaio 965... Ecclesiam (Parentinam) magna inopia et calamitate oppressam cognoscentes...

²⁹⁶) Nel diploma di Ottone II, Ravenna 12 gennaio 981, col quale conferma alla chiesa d'Aquileia i suoi possedimenti, si legge: ecclesie Aquileiensis iamdudum a paganis malisque predonibus devastate subvenientes. — JOPP, Diplomi inediti di Aquileia (Mitth. des Inst. für österr. Gesch.forsch. vol. I, pag. 291, n. 13).

33. Quando successe al doge Candiano III, nel 959, il figlio Pietro Candiano IV, le relazioni di Venezia coll'imperatore di Germania Ottone I, divennero ancora più amichevoli di quanto lo fossero state per lo innanzi.

Il doge conseguì da questo sovrano, nel dicembre 964, il rinnovamento dell'antico trattato carolingico, e l'assicurazione al clero ed al popolo di Venezia del tranquillo possesso di tutti i beni acquistati sul suolo italico²⁹⁷. Questo imperatore concesse inoltre, per intercessione del doge, in data 2 gennaio 967, al patriarca di Grado, ed alle sedi suffraganee da lui dipendenti, gli stessi privilegi goduti dalla sede romana²⁹⁸. Nello stesso diploma, Ottone I accordava che per l'avvenire dovesse sempre ed irrevocabilmente valere l'antico trattato esistente fra Venezia e gli abitanti del regno italico.

La ragione di questi buoni rapporti fra il doge e l'imperatore va ricercata nel fatto che il primo tendeva ad assicurarsi, coll'appoggio dell'imperatore tedesco, la signoria assoluta su Venezia; mentre il secondo, coll'aiuto concesso a Candiano, mirava a subordinare sempre più il nuovo stato lagunare agli interessi germanici, in opposizione ai sovrani dell'Oriente.

34. Queste relazioni fra il doge veneto e l'imperatore Ottone I, cui era pure soggetta l'Istria sino dal 951, non saranno rimaste senza influenza sulle condizioni politiche interne della provincia. Abbiamo già accennato al dono fatto dall'imperatore a Vitale Candiano della famiglia ducale; della borgata istriana d'Isola colle sue pertinenze²⁹⁹.

²⁹⁷) STUMPF, Reichsk. n. 435; — Acta imperii n. 11 e 12.

²⁹⁸) Cfr. Capitolo II, §. 3, 21.

²⁹⁹) KANDLER, Cod. dipl. istr. 8 gennaio 973; — STUMPF, Reichskanzler, n. 50, a. 972.

Era, come vorrebbe il GFRÖRER (Op. cit. 30, pag. 89), questo Vitale Candiano il figlio del doge, patriarca di Grado fra il 966-1016? Non ci pare, perchè non ci sapremmo in questo caso spiegare la vendita fatta da questi della borgata d'Isola nel 977 al suo più mortale nemico il patriarca Rodoaldo di Aquileia, e neppure le parole colle quali Ottone II nel diploma di conferma del 17 aprile 977 accenna a questo Vitale cioè: *quamdudum videlicet beatae memoriae Genitor noster cuiusdam Venetico Vitali Candiano nominato per praecepti paginam tribuit*. Con queste espressioni non si allude per certo al patriarca di Aquileia.

I conti che governavano allora l'Istria si saranno pure studiati di mantenere e di far mantenere dai loro dipendenti i migliori rapporti collo stato vicino, amico del loro sovrano. Le stesse condizioni politiche generali, unite al desiderio di conservarsi la protezione del doge, avranno infine persuaso il popolo di Capodistria a continuare ai successori di Candiano II l'onoranza delle 100 anfore di vino, sebbene promessa soltanto alla di lui persona, e vita sua durante³⁰⁰), ed indotto parimenti anche le altre città ad osservare scrupolosamente i patti giurati nel 933.

§. 6.

1. Le cose cangiarono però improvvisamente, allorché scoppiava a Venezia, nell'agosto 976, la rivolta contro il doge ed il suo sistema politico, e Candiano IV cadeva vittima dei congiurati. Rotta allora la pace per tanti anni durata fra Venezia e l'imperatore tedesco, l'Istria ne risentì pure grave scossa. I Capodistriani, retti dal conte Sicardo, tentarono di sottrarsi all'onoranza promessa e mantenuta per tanti anni al doge veneto, tanto più che il documento relativo era perito nelle fiamme che abbruciarono il palazzo ducale nell'insurrezione contro Candiano IV.

Gravi scissure derivarono da questo fatto fra i Capodistriani e Venezia³⁰¹); sembra, anzi, che anche le altre città approfittassero delle mutate circostanze politiche, per disfarsi quanto più ne potevano dei patti loro imposti dal trattato di Rialto.

2. Una delle prime cure del nuovo doge fu quindi quella di sopire queste discordie, e regolare le cose cogli Istriani, ed

³⁰⁰) KANDLER, Cod. dipl. istr. 12 ottobre 977: Unde nos vestris predecessoribus soliti facere fuimus servitium anforas de vino centum.

³⁰¹) DANDOLO, Chron. VIII, 15, p. 6: Secundo anno Ducis (Pietro Urseolo dal 976) inter Venetos et Sicardum Comitem ac populum Iustinopolitanæ urbis jam nata discordia de novo contracto foedere pacificata est, cujus tenor talis est.

in particolar modo coi Capodistriani, coi quali conchiuse a Capodistria stessa, il 12 ottobre 977, un nuovo trattato³⁰²), del tenore seguente:

Il conte Sicardo, assieme al popolo capodistriano, per ristabilire la pace, ed eliminare ogni motivo di discordia³⁰³), promette: — 1. che, come per lo innanzi, così anche nell'avvenire, tutti i sudditi veneti potranno liberamente andare, venire e negoziare a Capodistria, senza ostacolo di sorta e senza pagare alcun dazio d'entrata³⁰⁴), dal momento che non lo pagavano neppure i Capodistriani nelle città venete; — 2. che l'obbligo della contribuzione delle 100 anfore di vino sarà ogni anno soddisfatto tanto al doge Orseolo, quanto a tutti i suoi successori in perpetuo, e che il doge potrà tenere in Capodistria un suo speciale incaricato³⁰⁵); — 3. che se uno dei Veneziani dimoranti a Capodistria volesse ricorrere ai tribunali, gli dovrà essere fatta giustizia secondo la consuetudine di ambidue i paesi; — 4. che se le altre città istriane

³⁰²) Trovasi anche nel Cod. dipl. istr. del KANDLER copiato dal Liber albus dell'Archivio veneto. Il DANDOLO ne dà un sunto talvolta letterale nella sua Cronaca VIII, c. 15, 7.

³⁰³) Nos omnes, Sigardus comes una cum cunctis habitantibus in civitate Iustinopolim, tam maiores, quam et minores vel mediocres, convenientibus una vobiscum Pietro Urseolo gloriosissimo Domino. — DANDOLO, Chron. VIII, c. 15, 7: Sicardus comes cum cunctis habitantibus civitatis Iustinopolitanae, tam maioribus quam mediocribus et minoribus...

... Ob reformandam pacem... cuncta a nobis purgata discordia preterita... sta scritto nel surricordato trattato di pace del 12 ottobre 977.

³⁰⁴) Nullum vero teloneum ab eis nihil sumere debeamus, sed pacifice remeare ad sua debeant propria, quia vos a vestra digna mercede ita nostris de prefata nostra civitas ostendere dignati estis.

³⁰⁵) Unde nos vestris predecessoribus soliti facere fuimus servitium anforas de vino centum; et iterum simili modo dare et adimplere per omnique anno debeamus tam vobis, quam et a vestris successoribus usque in perpetuum; et in nostra civitate habuerit hominem.

SANUTO, Vite 943. pag. 464. Pietro Candiano IV. ... Descritto l'incendio del palazzo, continua: ... « Ancora quei di Capodistria promiserò pagare ogni anno al Doge 100 orne di vino e 300 di ribola: e all'incontro il Doge abbiali a difendere come figliuoli e amici vicini. »

Non sappiamo d'onde trasse la notizia delle 300 orne di ribola.

venissero a questioni, oppure a guerra con Venezia, i Capodistriani continueranno egualmente la corrisponsione delle 100 anfore di vino, e rimarranno sempre fermi nella pace promessa ³⁰⁶); — 5. che se qualche Capodistriano, dimorante fuori della città, si schierasse fra i nemici di Venezia, essi difenderanno sempre i diritti dei Veneziani; — 6. che non introdurranno mai a Venezia degli stranieri, facendoli passare per cittadini di Capodistria, allo scopo che possano mercanteggiare; — 7. che si faranno reciprocamente giustizia come era sempre d'uso nei tempi passati ³⁰⁷); — 8. i Capodistriani si obbligavano, infine, ad osservare ed adempiere tutte le suaccennate condizioni, salvo il comando dell'imperatore (*absque iussione imperatoris*) ³⁰⁸): mancandovi, pagherebbero al doge una multa di cinque libbre d'oro.

³⁰⁶) Et si omnes civitates Istrie inter vos et illos rixa et contentio aliqua orta fuerit, vel acciderit ad invicem, nostra civitas, cuncto populo in ea commorante, vobiscum in una debeamus persistere pacem et verissimam caritatem.

³⁰⁷) Legem inter utrasque partes invicem adimplere debeamus ut semper solitum extitit a nostris predecessoribus.

³⁰⁸) Hec cuncta ut supra continet, omnibus profuturis temporibus observare et adimplere promittimus absque iussione Imperatoris.

Il GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 27, pag. 48 traduce l'*absque iussione imperatoris* « senza alcun riguardo a qualsiasi comando dell'imperatore ». E continua: « Nella rinnovazione del trattato del 933 fatta col presente documento, l'imperatore Ottone II ebbe l'onore di essere nominato signore e sovrano dell'Istria. Ma come lo era? in apparenza soltanto. Le suaccennate parole sono veramente oscure, od espresse a bella posta con ambiguità, ma esse non possono guari avere altro senso che questo: noi manterremo la nostra promessa quand'anche l'imperatore volesse imporre o proibire diversamente ».

Che l'imperatore Ottone I e suo figlio Ottone II fossero veramente signori dell'Istria, sono troppi i documenti (ignoti al GFRÖRER) a provarlo: basterebbe la donazione di Isola a Candiano — nè fa quindi bisogno di soffermarsi in tale proposito. È vero che la frase *absque iussione* è ambigua; ma appunto perciò, prima di tradurla e spiegarla, fa duopo servirsi non solo degli argomenti lessicali, ma anche storici. — Già il DU CANGE nel suo Glossario all'*absque* mette quale corrispondente la voce *praeterquam* che significa salvochè, eccettochè: e questa interpretazione basterebbe ad abbattere l'edificio costruito dal GFRÖRER.

Questo documento venne firmato dal conte Sicardo, dal suo locoposito Pietro, dallo scabino Olmanno, e da 28 altre persone.

3. Come si vede, questo nuovo patto non è in complesso che la rinnovazione dei trattati del gennaio 932 e del marzo 933, con alcune aggiunte però, e con modificazioni importantissime, le quali ci permettono di riconoscere l'indirizzo politico che Venezia imprendeva a seguire nelle sue relazioni colle città istriane, soggette all'imperatore germanico.

Intanto, l'annuo contributo delle 100 anfore di vino, promesso spontaneamente al doge Candiano II a titolo di onoranza vita sua durante ³⁰⁹), diventa ora un vero tributo, se pure velato col titolo di *servitium*; e questo tributo non è

Inoltre, i patti dell'ottobre 977 non sono altro che la sintesi dei due precedenti, cioè di quelli del gennaio 932 e del marzo 933; ed in quest'ultimo si dice categoricamente che si iussio regis venerat, gl'Istriani (e quindi anche i Capodistriani) dovranno far guerra a Venezia. Da ultimo, come si concilierebbe l'interpretazione del *GFRÖRER* coll'interpretazione, nella quale Ottone II è chiamato dai Capodistriani *Dominus noster*, e colla presenza e colla firma del conte Sicardo ch'era il rappresentante indiretto dell'imperatore? Il dichiarare in un pubblico istrumento che si obbligavano a mantenere i patti anche contro il volere del loro legittimo imperatore, non costituiva forse un delitto di alto tradimento? Non era questa una sfida all'imperatore ed ai suoi rappresentanti? Sfida, del resto, che la saggezza politica del doge Orseolo non avrebbe mai permesso che venisse registrata in un pubblico documento, in un tempo quando gl'interessava riannodare amichevoli relazioni colla corte germanica.

Pensiamo che appunto perciò il doge facesse porre alla chiusa del documento l'*absque iussione imperatoris*, per mettere sè e la Repubblica al coperto d'ogni rimprovero e per indicare che sarebbe sempre rispettata la volontà dell'imperatore. Era quanto si vuole una pura formula, ma una di quelle formole che salvano la sostanza.

Anche nel *Crisobolo* del marzo 992, il diritto per le navi venete di non essere trattenute nei porti greci più di tre giorni è limitato dal caso in cui forza maggiore (vale a dire un ordine del sovrano) richiegga il contrario.

³⁰⁹) *Leto corde et animo, nemine umquam cogente aut suadente... Glorie vestre recompensemus et honorem in aliquo impendamus... Honoris causa donare vini...*

più personale, ma obbligatorio a perpetuità. Nella città di Capodistria risiederà d'ora innanzi un veneziano come fiduciario e quasi rappresentante del doge, affine di controllare il pieno adempimento dei patti, esigerne all'occorrenza l'osservanza, e di tenerne informato il suo governo. I commercianti veneziani non dovevano soddisfare più a Capodistria il solito dazio d'entrata. Capodistria non è più legata all'azione delle altre città rimpetto a Venezia; i nemici dell'Istria non sono anche nemici suoi; le città istriane non sono più le sue città consorelle: essa si obbliga a conservare sempre la pace con Venezia, anche quando tutta l'Istria fosse in armi contro la Repubblica.

4. Fra le righe di quel trattato si può leggere anzi qualche cosa di più che esso non dice, cioè che quel rappresentante del doge risiedente a Capodistria aveva un altro ben più delicato ed importante incarico che non fosse quello di sorvegliare semplicemente la corrisponsione delle 100 anfore di vino. Al capitolo 3 della pace era detto: « se uno dei Veneziani che dimorano a Capodistria vorrà ricorrere alle vie legali (*legem inquirere voluerit*), si farà uso della consuetudine nostra e vostra » ! Ora il crisobulo del marzo 992, per il quale³¹⁰) i Veneziani dimoranti a Costantinopoli potevano venire giudicati soltanto da un tribunale misto, formato dal logoteta e da giudici veneti, ci spiega anche il significato di quel capitolo di pace. Il rappresentante del doge a Capodistria aveva la veste ufficiale di **console veneziano**³¹¹) investito del potere di sedere a tribunale, e giudicare assieme ai giudici capodistriani, « *secundum consuetudinem nostram et vestram* » ogni qual volta un veneziano dimorante nella detta città aveva bisogno di ricorrere alla giudicatura indigena.

5. Venezia agiva anche in questa circostanza colla sua solita abilità e circospezione. Di mano in mano che si estendeva

³¹⁰) GIOV. DIAC., *Chron. ven.* c. 27 b. — DANDOLO, *Chron.* IX, c. 1, 1; — GFRÖRER, *Storia di Venezia*, c. 31, pag. 95.

³¹¹) DANDOLO, *Chron.* VIII, c. 11, 1: *Petrus Candianus II... aucta Venetorum potentia, vicinos populos aliquos Consules... perfecit.*

il suo commercio marittimo, le faceva d'uopo di assicurare altresì al suo naviglio la piena sicurezza nell'Adriatico, e di legare più strettamente a sè ed ai suoi interessi materiali la penisola istriana situata dirimpetto a lei, la quale coi suoi porti, coi suoi marinai, coi suoi boschi, colle sue navi costituiva un fattore non isprezzabile nell'acquisto del predominio dell'Adriatico superiore. E tutto ciò Venezia si studiava a conseguire senza destare sospetti nell'imperatore di Germania, senza attentare, almeno in teoria, a nessuno dei suoi diritti di sovranità sulla penisola istriana.

Ma l'Istria non formava una provincia nel senso moderno della parola. Frazionata dal feudalismo in una quantità di territorî separati fra loro, ogni città formava quasi una repubblica a sè, per nulla interessata alle sorti della città vicina. Dei quattro principali municipî istriani, Trieste era già da 50 anni in pieno dominio del vescovo, suo immediato signore feudale; — a Parenzo, l'autorità dei vescovi, se non era ancora assoluta, era però già tanto progredita da paralizzare ogni azione del popolo; — Pola, la città imperiale e reale, la figlia di Roma³¹²), per lunghi secoli la capitale dell'Istria, superba della sua passata grandezza, non si sarebbe così facilmente piegata a dipendere da un'altra città, a ricevere un padrone straniero in casa sua. Quindi, di queste tre città, le due prime, perchè i vescovi avevano tutto l'interesse di tenersi ligi ed ossequienti all'imperatore di Germania, da cui ripetevano in massima parte la loro autorità secolare, e la terza, per le sue gloriose tradizioni, dovevano nutrire, se non una palese inimicizia, almeno una tal quale avversione verso Venezia.

³¹²) ANONIMO. Dialoghi sulle antichità di Pola, pag. 132: Cum autem diebus aliquot secundis flatibus adnavigassent (S. Fiore di Cittanova ed il suo arcidiacono) ad magnam Polae civitatem prospere pervenerunt; erat namque civitas Polae valde formosa, utpote quae *imperialis* et *regia* et tam tempore quam dignitate *Romae filia* vocabatur, cuius civitatis magnificentia testabatur aedificiorum et aedium structura singulariter admiranda.

Capodistria, invece, ripopolata nel secolo VI dagl'Istriani ivi ricoveratisi al sopraggiungere dei Longobardi, più affine a Venezia per la sua origine e per la sua posizione insulare, legata seco lei dal commercio del sale e forse anche da stretti vincoli famigliari, era più inclinata ad unire i propri destini a quelli della fiorente Repubblica. Venezia ne seppe approfittare subito colla sua abituale finezza: si guadagnò i Capodistriani coi benefizi, legò indi più intimamente i suoi coi propri interessi, e staccollì infine dalle altre città istriane; dichiarando però sempre che intendeva rispettare tutti i diritti che gl'imperatori germanici vantassero sulla città.

6. Per il doge Orseolo la pace con Capodistria era voluta anche da altre ragioni. Venuto al dogado per opera del partito antigermanico, i suoi nemici, e nominatamente il patriarca Vitale, figlio dell'ucciso Candiano, si erano affrettati a chiedere vendetta al di là delle Alpi della morte del suo antecessore. Quindi, temendo Orseolo le ostilità dell'imperatore, era cosa importante per lui di assicurarsi almeno una parte dell'opposta riva dell'Adriatico, e di confermare nella fede a Venezia i suoi antichi aderenti ³¹³).

7. Il sopra ricordato documento ci porta ad altre considerazioni ancora. Desta meraviglia la grande autonomia spiegata in questa circostanza dal popolo capodistriano, ed il modo tenuto nel concludere il trattato, senza quasi ricordarsi della sua dipendenza dal potente imperatore tedesco. Capodistria concede ai Veneziani piena libertà di commercio; dispone indipendentemente dei dazi d'entrata, condonandoli ai Veneziani; si obbliga a perenne tributo; accetta la presenza nella città di un console veneto; e promette di mantenere la pace con Venezia anche se gli altri Istriani la guerreggiassero. Dell'imperatore Ottone I si fa un cenno fuggevole solo nell'introduzione « imperante domino nostro Ottone serenissimo imperatore », e nella chiusa coll' « absque iussione imperatoris ».

8. Il conte Sicardo, il rappresentante dell'autorità feudale a Capodistria, non fa poi la miglior figura, quando, costretto dalla

³¹³) DANDOLO, Chron. VIII, c. 15, 4.

volontà del popolo, sottoscrive un trattato ch'era la negazione della sua propria autorità. Laonde, se il Gfrörer vede in questo conte Sicardo lo stesso console veneziano ³¹⁴), la sua opinione, storicamente falsa, sembra quasi giustificata dal fatto che egli aveva in questa guisa palesemente sacrificato gl'interessi dell'impero all'utile di Venezia.

9. Il doge Orseolo si salvò dalla rivolta preparatagli dal partito imperiale a lui avverso, ritirandosi nel monastero di Monte Cusano (sett. 978). Ottone II accordò la pace al di lui successore Vitale Candiano, ma essa non fu di lunga durata; poichè eletto il doge Memmo (979-992), Ottone II scese in Italia, e tentò, coll'aiuto di alcune famiglie malcontente, d'impadronirsi di Venezia ³¹⁵). Ne derivò una guerra di due anni (981-983), e solo dopo la sconfitta di Basantello, l'imperatore, lusingandosi di avere in suo aiuto la flotta veneta nella nuova guerra contro i Greci dell'Italia meridionale ³¹⁶), si rappattumò nel giugno 983 colla Repubblica, e confermò

³¹⁴) GFRÖRER, Storia di Venezia cap. 20: «Dandolo ricorda con vanto che il Doge Pietro Candiano II impose dei consoli ad alcuni popoli vicini. Ora questo atto non riguarda forse anche l'Istria? Crediamo di sì. La parola *console* è un'espressione che fin dal X ed XI secolo, come abbiamo dimostrato in altro luogo (Gfr. Gregorio VII, v. 5, 169, 175) fu usata invece dell'altra solita, *comes*, ossia *conte*. Quaranta anni dopo stretta la convenzione del gennaio 932, accanto ad un *locopositus* ossia governatore di Capodistria, si presenta pure un conte, Sicardo, che rinnova il primo trattato ed agisce quindi a favore di Venezia. È quasi impossibile dubitare che questo conte sia stato nominato senza la cooperazione del Doge. Era ben naturale che i Veneziani non s'accontentassero punto dell'assicurazione data nel trattato, per cui gl'Istrian avrebbero sempre messo il Doge in guardia contro ogni possibile assalto del re d'Italia. per mettersi al sicuro essi dovettero fare in modo che gli uffici e le magistrature principali della penisola toccassero ad uomini che dipendessero da loro ».

Sono opinioni delle quali lasciamo tutta la responsabilità al Gfrörer, perchè non conformi allo sviluppo storico della nostra provincia; e meno di tutto poi alle ostilità scoppiate a Capodistria contro i Veneziani nel 976.

³¹⁵) ROMANIN, Op. cit. I, 6, pag. 262.

³¹⁶) HIRSCH, Henrich II, v. I, pag. 167.

ai Veneziani ³¹⁷⁾ i precedenti privilegi, di potere cioè abitare, possedere, e commerciare liberamente in qualunque parte dell'impero.

10. Non conosciamo dai documenti dell'epoca come siensi comportati i nostri allorquando, scoppiata la guerra, l'imperatore proibì ogni commercio con Venezia e l'importazione di viveri in quella città, e quando proscrisse i Veneziani residenti nei suoi stati. Se stava negl'intendimenti dell'imperatore di prendere Venezia colla fame, non vi ha dubbio ch'ei dovesse intercettarle i viveri provenienti anche dalla costa istriana. E se i Veneziani soffersero in questa occasione, come ci raccontano i cronisti, una orribile fame ³¹⁸⁾, ciò dimostra che l'imperatore era riuscito nel suo severissimo intento, e che neppure le navi istriane potevano approdare a Venezia.

11. Nel marzo 992 fu eletto a doge Pietro II Orseolo. Nessuno più di lui contribuì ad accrescere la potenza della sua patria.

Ottenne dai sovrani di Costantinopoli, Basilio e Costantino, un crisobolo in cui erano concesse importantissime franchigie ai commercianti veneti nell'impero orientale. Ma più importanti per noi sono gli accordi conchiusi da questo doge coll'imperatore Ottone III, abilmente sfruttando a proprio vantaggio il sogno di questo fantastico sovrano di un impero universale col centro a Roma, al quale impero Venezia avrebbe poi data la flotta, ed assicurato così il dominio sui mari.

Da Ottone III, cui premeva tenersi amico il doge delle lagune, ebbe l'Orseolo la conferma delle concessioni ottenute da suo padre, vale a dire che nessuno degli ufficiali dell'imperatore potesse esercitare giurisdizione sopra i sudditi veneziani se non alla presenza del doge ³¹⁹⁾, o riscuotere da essi

³¹⁷⁾ GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 26 a; -- STUMPF, Reichsk. n. 845, 7 giugno 983.

³¹⁸⁾ DANDOLO, Chron. VIII, c. 17, 5: Veneti undique circumsepti in-natam sibi libertatem desiderantes conservare, inestimabili inedia graviter afflicti sunt.

³¹⁹⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 1, 3: aliquem Veneticorum distringere vel ad placitum ducere nisi in presentia illorum ducis . . . neque iustitiam aliquam accipere presumat, nisi in presentia Dominorum suorum.

KANDLER, Cod. dipl. istr. 19 luglio 992; -- STUMPF, Reichsk. n. 970.

contribuzioni per le proprietà site nell'impero. Se il conte negasse per tre volte di far giustizia ad un veneziano, questi poteva rivendicare i suoi diritti coi propri mezzi: ad un ribelle non si doveva concedere rifugio nel territorio dell'impero.

12. Ottone III aveva concesso anche in questo diploma, che fossero restituite ai Veneziani tutte le terre loro usurpate nell'ultimo trentennio. Senonchè il vescovo Giovanni di Bel-luno, appoggiato in segreto da Enrico il Rissoso, duca di Baviera e suo signore feudale, si rifiutò di restituire le terre tolte agli Eracliani un decennio prima. Il doge tacque sino a che il duca non venne a visitare la marca di Verona; ma quando giunse in Italia, si lagnò con lui del vescovo renitente. Il duca promise rimediargli, ma non andò oltre alle parole. Vista allora la inutilità di questo passo, il doge — così continua il cronista Giovanni — proibì sotto pene severissime ogni commercio colla marca di Verona e colla marca d'Istria³²⁰), soggette entrambe al duca di Baviera. Questo divieto giovò: gli abitanti della marca veronese, non potendo vivere senza i guadagni provenienti da Venezia, ed andando a male i loro armenti per la mancanza di sale, insistettero presso il duca Enrico, affinchè costringesse il vescovo a restituire i beni ingiustamente ritenuti³²¹). Ed anche gl'Istriani

³²⁰) GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 28 b.: Inevitabile decretum supra suos imposuit, quo nemo illorum aliqua praesumptione fultus predictam seu Istriensem ausus foret marchiam adire, neque aliquod venale vicissim vendere vel comparare.

³²¹) GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 28 b.: Caeptum vero iurgium a duce diutissime perduravit, in tantum videlicet ut non solum illius marchiae peculia salis egestate consumerentur, verum etiam homines subsidiis Veneticorum carentes, miserabili calamitate perpassi, sedule ad ducem pacem, quam consequi non valebant, humiliter efflagitarent. — MARIN, Storia del commercio dei Veneti, II, pag. 235.

Il DANDOLO, Chron. IX, c. 1, 4 non parla della marca istriana ma soltanto della veronese, per la ragione, supponiamo, che le misure prese dal doge erano rivolte specialmente contro quest'ultima. Ecco le sue parole: Dux salubri usus consilio statuit ut Veneti praedictam Marchiam ausi non forent adire, vel cum eis commercia agere. Unde incolae regionis illius carentes sale, et aliis rebus maritimis, pacem a Venetis petierunt.

appoggiarono energicamente le istanze dei loro vicini, tanto più che dovevano soffrire per causa altrui.

La lite però non finì intieramente se non dopo che Ottone III, sceso in Italia nel 996, si pronunciava in favore dei Veneziani.

13. Il doge, sentendosi forte dell'appoggio incondizionato dell'imperatore ³²²⁾, ed essendo riescito a concludere altri trattati coll'Egitto, colla Siria e colla Spagna, a vantaggio dei commerci e della potenza delle isole venete, stimò ormai troppo vergognoso per sè e per Venezia la continuazione ulteriore agli Slavi del tributo, quale prezzo per la sicurezza della navigazione, ed ordinò ai Veneziani di non più pagarlo ³²³⁾.

14. I Croati allora, per vendicarsi del negato tributo, ritornarono alle solite piraterie, e si rifecero specialmente a spese delle città dalmate ed in particolare su Zara. Il doge li punì prontamente, mandando contro Lissa (a. 996) una flottiglia di sei navi da guerra comandate da Badoario Bragadino, che prese l'isola, e condusse a Venezia molti prigionieri. Quest'atto energico accrebbe maggiormente l'ira degli Slavi, che pretendevano con insistenza la continuazione del tributo. Ai loro messi il doge rispose: «verrò io stesso a portarvelo». Assicuratosi per tale impresa il consenso della corte bizantina e della tedesca, preparò una numerosa flotta, tanto più che le città dalmate, spinte alla disperazione dalle continuate ruberie dei Croati e dei Narentani, avevano deciso in un'adunanza generale di offrire la loro perpetua sommissione al doge veneto, qualora fosse venuto a liberarli dalle aggressioni nemiche. Una loro ambascieria era giunta a Venezia con tale offerta ³²⁴⁾.

15. Ai 9 maggio dell'anno 1000 ³²⁵⁾, il giorno dell'Ascensione, celebrata la Messa solenne, e ricevuto dalle mani del

³²²⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 1, 17; — GFRÖRER, Op. cit. 31, pag. 98.

³²³⁾ GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 29 b.; — DANDOLO, Chron. IX, c. 1.

³²⁴⁾ GIOV. DIAC., Chron. ven. c. 30 b, e 31 a.

³²⁵⁾ Scrive il MONTICOLO (Cronache veneziane antichissime v. I) nelle note alla Cronaca veneziana di Giovanni Diacono pag. 156: «Il settimo anno di Pietro Orseolo II sarebbe stato il 998, ma il cronista

vescovo « il vessillo della vittoria » — triumphale vexillum ³²⁶) — il doge s'imbarcò sulle navi che per la prima volta salutarono sulla bandiera ammiraglia il leone di S. Marco. Pernottato a lesolo, presso le foci del Piave, le navi veleggiarono il giorno seguente per Grado, d'onde diritte lungo la costa istriana giunsero all'isola di S. Nicolò fuori di Parenzo ³²⁷). Quivi, ammainate le vele, si disposero a passarvi la notte. Il vescovo di Parenzo, Andrea, portatosi incontro al doge, ed ossequiatolo, lo pregò di voler visitare la tomba di S. Mauro. Il doge annuì, ed alla mattina seguente ³²⁸), circondato da fitta schiera di armati, entrò in città, ed assistette alle sacre funzioni. Finite le quali, s'imbarcò nuovamente. Spirando contrario il vento, l'armata, a forza di remi, giunse verso sera all'isola di S. Andrea alla bocca del porto di Pola, accolta ospitalmente dai monaci ivi dimoranti: e colà pernottarono. Il vescovo di Pola, Bertaldo, si presentò la mattina dopo al doge, seguito da grande stuolo di sacerdoti e di popolo ³²⁹), e lo salutò

stesso poi afferma di aver saputo la notizia del trionfo quando Ottone III nella sua terza discesa in Italia giunse a Pavia, cioè nel principio del luglio dell'anno 1000. La spedizione cominciò il 9 maggio (festa dell'Ascensione) del 1000; il 19 maggio il doge si trovava già ad Ossero ».

Seguendo l'opinione generale assegniamo ancor noi, forti del « septimo sui ducatus anno », nel Capitolo II, §. 3, 52 questa spedizione all'anno 998.

³²⁶) Così lo chiama il cronista Giovanni c. 31 a, testimonio oculare. Il GFRÖRER, Op. cit. 31, pag. 99 crede che in questa spedizione per la prima volta le bandiere venete fossero ornate del leone di S. Marco.

³²⁷) Su quest'isola v'era allora l'abbazia di S. Anastasio, la quale nel luglio 1114, perchè priva di abbate e quasi interamente abbandonata dai monaci, fu dal vescovo di Parenzo Bertoldo donata al monastero di S. Nicolò del Lido in Venezia.

³²⁸) Il cronista non lo dice, ma l'andamento del racconto fa supporre che la visita alla tomba di S. Mauro avesse luogo nella mattina seguente all'arrivo.

³²⁹) GIOV. DIAC., Chron. c. 31: Inde pelagi sulcando undas, Istriensem ad provinciam transeuntes, civitatis Parentinae iuxta insulam velis depositis pernoctare disposuerunt: quibus venerabilis Andreas Episcopus occurrens, famulamina Petro Duci multum impertitus est; quem humiliter rogicans, ut Sancti Mauri Oraculum adire non recusaret. Cuius petitioni acquiescens, multo milite stipatus Urbem intravit, et expletis

nella sua doppia qualità di vescovo e di conte della città³³⁰). Quindi il doge se ne partì, e navigando giunse ad Ossero, ove i cittadini di quella città, e tutti gli abitanti delle terre confinanti, tanto Romani, quanto Slavi³³¹), convennero per prestargli il giuramento di rimanere d'allora in poi sempre soggetti alla sua signoria.

Proseguendo il cammino, il doge giunse a Zara, ed ivi pure gli si fecero incontro il priore ed il vescovo. Radunati i maggiorenti, fra cui i vescovi di Veglia e di Arbe, ricevette il giuramento di sommissione.

16. Frattanto il re dei Croati, ben sapendo che scopo della spedizione era quello di distruggere la sua potenza — ad suae gentis depopulationem — tentò di scongiurarne il pericolo offrendo trattative di pace; ma il doge, con isprezzo, non ammise neppure alla sua presenza i di lui ambasciatori.

La spedizione contro i Croati ed i Narentani fu una vittoria continua. Orseolo II assoggettò l'isola croata di Pasman non lungi da Zara vecchia, l'isola Vergada, la città di Traù. Quivi

in Sancti Mauri Ecclesia ministeriis sacris, arrepto exin itinere, remigantibus nautes, apud Monasterium Sancti Andreae Insulam, quae iuxta Polensem civitatem manet, grata hospitia habere voluerunt. Illuc Bertaldus Episcopus polensis eximius antistes cum Clericorum et Civium multitudine festinus advenit, et utroque honore eundem Ducem glorificavit...

DANDOLO, Chron. IX, c. 1, 17 riproduce alla lettera la Cronaca di Giovanni Diacono; soltanto all'illuc del cronista sostituisce un «mane».

³³⁰) Vedi la spiegazione dell'« utroque honore eundem ducem glorificavit » nel Capitolo II, §. 3, 52.

³³¹) GIOVANNI DIACONO. Op. e l. cit.: Deinde vasto velificando aequor Auserensem ad urbem delati sunt. Ubi non modo cives, verum omnes de finitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis convenientes, tanti ospitis adventum se praevenisse gaudebant. Et sacramentis ab omnibus peractis sub illius principis potestate manere decreverunt.

Sorprende che il ROMANIN nella sua Storia doc. di Venezia I, 276 traduca «approdò alle isole di Cherso ed Ossero possedute allora dagli Slavi Croati». — Cfr. in tale proposito VASSILICH, I due Tributi.

Ameno è il SANUTO, Vite, a. 998, ove scrive: Il doge fu visitato a S. Andrea da Bertoldo vescovo di Pola che vennegli incontro colla Chiesa e gran moltitudine di popolo. E poi montò il Doge a cavallo, e andò alla città di Ossero.

Surigna, fratello del re, e da lui cacciato dal trono, giurò fedeltà al doge. Ricevette quindi il giuramento di sudditanza da Spalato. Allora anche il principe dei Narentani chiese ed ottenne la pace verso rinuncia al solito tributo e promessa di non più molestare le navi venete. Curzola e Lesina, due nidi di pirati, dai quali specialmente i mercanti veneti venivano manomessi e derubati, avendo ricusato di arrendersi, furono prese a viva forza e devastate.

Benchè il doge non si spingesse oltre la Narenta, il terrore delle sue armi giunse fino nei paesi estremi della costa: l'arcivescovo di Ragusa venne al campo dei Veneziani, accompagnato da molti cittadini, e prestò il giuramento di sottomissione.

17. Compiuta con sì prospero successo l'impresa, il doge, ritoccando le città per le quali era passato ³³²), ed accolto dovunque trionfalmente, fece ritorno a Venezia. Per le vittorie riportate e per concessione avutane dall'imperatore greco, il doge di Venezia prese d'ora in poi il titolo di duca della Dalmazia.

18. I risultati ottenuti da Pietro Orseolo II erano stati veramente splendidi. Con questa spedizione, egli aveva non solo liberato il mare dai pirati, e resa sicura la navigazione, facendo ovunque rispettato il vessillo di Venezia; ma guadagnato pure alla sua patria il dominio di una ricca provincia, e con questo l'incontrastata signoria sull'Adriatico.

In memoria delle gesta di questo illustre doge fu istituita la festa dello sposalizio del mare; simbolo del dominio che vi teneva la potente Repubblica ³³³).

Se il Gfrörer, nella sua Storia di Venezia (c. 31) non poté trattenersi dal salutare la bandiera ammiraglia dell'armata che partiva per questa guerra, colle parole: « Salve o vessillo di S. Marco, salve splendido simbolo della signoria dei mari, simbolo dell'energia dell'azione, e della perspicacia dell'intelletto politico » con quanto maggiore entusiasmo gl'Istriani non

³³²) GIOV. DIAC., Chron. c. 33 a.: Inde predictas civitates repetendo, remeans ad Veneciam cum tali triumpho tandem regressus est. — DANDOLO, Chron. IX, c. 1, 31.

³³³) DANDOLO, Chron. IX, c. 1, 31.

avranno salutata ed accolta l'armata veneta, reduce dalla gloriosa spedizione, dopo avere debellato quei Croati e Narentani che per oltre un secolo avevano tenuto in continue angustie le città, rovinato il loro commercio marittimo, e disseccata una delle fonti principali di prosperità? Le vittorie dell'Orseolo avevano assicurato anche all'Istria la navigazione sull'Adriatico ed il commercio colla Dalmazia e coll'Italia meridionale; perciò radicavasi sempre più negl'Istrianì la persuasione che soltanto dallo stretto accordo colla potente Repubblica, signora dell'Adriatico, poteva venire loro la protezione necessaria alla conservazione ed allo sviluppo del proprio commercio marittimo ³³⁴).

19. Di un'altra circostanza ancora occorre di fare qui menzione.

Il cronista Giovanni, contemporaneo ai fatti che racconta, scrive ³³⁵) che Bertaldo vescovo di Pola ossequiò il doge nell'una e nell'altra forma di onore — Bertaldus antistes utroque honore ducem glorificavit —, le quali parole, secondo il Gfrörer (c. 31, pag. 101) vorrebbero significare: « che non Pola e Parenzo soltanto, ma l'Istria tutta riconobbe allora così la supremazia politica e la spirituale di Venezia ».

Nel Capitolo II, § 3, 52 abbiamo dimostrato l'erroneità di questa opinione rispetto alla dipendenza spirituale dal doge di Venezia, che sarebbe stata riconosciuta in quella occasione dal vescovo di Pola; altrettanto dicasi ora anche della pretesa supremazia politica su Pola e Parenzo, ed in generale sull'Istria tutta.

Il doge Pietro Orseolo intraprende, come abbiamo veduto, la spedizione contro i Croati ed i Narentani, previo accordo

³³⁴) HIRSCH, Heinrich II, I, p. 169: Dass ihm auf dem Boden von Istrien zu Parenzo und in St. Andrea bei Pola von den Bischöfen, die doch an jeder Stelle die ersten Autoritäten in unserem Reich, hohe geistliche Ehren zu Theil werden, zeigt recht, wie wichtig es auch dort schon schien, sich dem mächtigen Mann zu verbinden.

³³⁵) Cfr. la nota 325.

coll'imperatore tedesco ³³⁶), del quale l'Istria era pur sempre provincia: a Parenzo ed a Pola si ferma soltanto per pernottarvi; non entra neppure colle sue navi nel porto interno delle due città, ma getta l'ancora presso l'isola di S. Nicolò nella prima, e presso l'isola di S. Andrea, nella seconda sera. A Parenzo non sbarca che in seguito alle pressanti istanze del vescovo, e solo per visitarvi la tomba di S. Mauro; a Pola non mette piede in città, ma sono invece il vescovo ed il popolo coloro che vanno ad onorarlo sull'isola di S. Andrea. Il doge, nei suoi atti, pone quindi la massima cura di non destare, col suo comportamento verso le città istriane, alcun sospetto nell'animo dell'imperatore di Germania, suo amico ed alleato. Di un giuramento di obbedienza al doge, prestato a Parenzo od a Pola, non si fa la più lontana allusione. Ma quando la flotta arriva alle isole del Quarnero, e poscia nella Dalmazia, allora il cronista comincia a parlare chiaro di sottomissione e d'obbedienza.

20. Che se si volesse per avventura sforzare il senso delle parole, ponendo da parte anche la storia, non l'*utroque honore* del vescovo di Pola, bensì il *famulamina* del vescovo di Parenzo potrebbe dare origine a qualche sospetto, dal momento che non solo nella lingua medioevale il famulamen ed il famulatus equivalgono, come si legge nel Du Cange, a servitus e vassallaticus, ma il cronista stesso adopera questa parola in significato di « sottomissione », quando p. e. fa dall'Orseolo intimare ai Croati di Pasman: *ut si spontaneum famulicium persolvere et fidelitatem sibi curare vellent*.... Considerato adunque che non si possa qui seriamente parlare di assoggettamento e di obbedienza dell'Istria al doge veneto, come a suo capo temporale, e meno che meno ancora spirituale, ci siamo creduti abbastanza autorizzati dalle circostanze del tempo per riferire l'« honor » non al doge, ma al vescovo stesso, traducendo le parole del cronista così: « Il vescovo Bertaldo, nella sua duplice

³³⁶) GIOVANNI DIACONO, Cron. c. 33 a.: *Iohannes Diaconus, supradicti Petri nuncius, suum seniore profectum ad debellandam Sclavorum duriciam imperatori nunciavit.*

qualità di vescovo e signore (conte) di Pola, fece omaggio al doge veneto ».

21. Ma il vescovo di Pola era poi veramente insignito, oltrechè della dignità ecclesiastica, anche della comitale sulla sua città, come lo era il vescovo di Trieste, e presumibilmente anche quello di Parenzo? Di sicuro non lo possiamo dire: ma nulla havvi, d'altronde, di accertato che ci costringa a negarlo. I vescovi di Parenzo e di Pola si presentano al doge quali veri e soli rappresentanti della città. Ad essi non si unisce verun' altra autorità secolare: non il conte laico, che non avrebbe potuto mancarvi, quando il clero ed il popolo andavano a prestare al doge, amico dell' imperatore e re, atto di riverenza; non altri magistrati della città. A Zara il doge viene invece omaggiato dal vescovo, unitamente al priore della città, e questi figura pure nel 1018 a lato dei vescovi di Veglia, Arbe ed Ossero.

22. Sino a che visse Ottone III, le relazioni fra l'impero ed il doge Pietro Orseolo, si mantennero ottime, e durarono tali anche colla ascesa al trono di Enrico II (1002-1024). Questo sovrano confermò al « doge di Venezia e duca della Dalmazia » nel novembre 1002 tutti i diritti e le franchigie concesse ai veneziani dai precedenti sovrani ³³⁷⁾.

23. Quando morì Pietro II Orseolo nel settembre 1009, e fu eletto a doge suo figlio Ottone, il re croato stimò essere giunto il momento di rifarsi a spese delle città venete della Dalmazia dell' umiliazione patita sotto il precedente doge. Prese quindi a molestare Zara e le altre città dalmate con frequenti rapine. Gli oppressi chiesero soccorso a Venezia: il doge Ottone si mosse in persona con una flotta nel 1018; fugò il nemico, e riconfermò le città nella loro fede ed obbedienza verso Venezia ³³⁸⁾.

Mentr' egli ritornava trionfante, gli vennero incontro i Vescovi di Veglia, Arbe ed Ossero, accompagnati dal priore e

³³⁷⁾ STUMPF, Reichsk. n. 1333, 16 nov. 1002. Ratisbona. Enrico II conferma i precedenti trattati con Venezia — HIRSCH, lahrb. I, 235.

³³⁸⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 2, 5.

dal popolo ³³⁹⁾, promettendo ad esso doge ed ai suoi successori un tributo annuo perpetuo: Arbe di 10 libbre di seta greggia, Osseoro di 40 pelliccie di martoro, Veglia di 30 di volpe ³⁴⁰⁾.

24. Il doge Pietro II Orseolo aspirava a rendere il dogado ereditario nella sua famiglia, appoggiandosi di preferenza alla classe più bassa della popolazione, ch'ei si era fatta amica col nimbo della gloria che circondava la sua persona, colle conquiste e coi facilitati commerci. A questo intento aveva fatto nominare il figlio Ottone a suo collega nella suprema carica, e l'altro figlio Orso a patriarca di Grado. Ma già Enrico II, allorchè credette di non dover più temere Arduino d'Ivrea, aveva cominciato ad osteggiare la troppo grande potenza degli Orseoli. Questa politica ostile alla famiglia del doge, si fece ancora più marcata sotto il di lui successore Corrado II, ascenso sul trono di Germania nel 1024, il quale si diede a sostenere le pretese di Popone patriarca di Aquileia, e suo fedele, sul patriarcato di Grado, ed a favorire in Venezia il partito repubblicano, avverso agli Orseolo. Le discordie nelle lagune crebbero a tal punto che il doge ed il patriarca suo fratello furono costretti ad abbandonare Venezia ed a rifugiarsi nell'Istria ³⁴¹⁾, ove contavano numerosi fautori

³³⁹⁾ Mentre il DANDOLO, Chron. IX, c. 2. 6 dice: ab universo clero, prioribus et populo, nelle relative promesse di tributo è scritto: episcopus, cum toto clero, simul cum priore nostro et omnes habitatores in civitate ista.

I relativi documenti sono publicati per intero da RACKI, Documenta, n. 24, 25 e 26; — e VASSILICH, I due Tributi, pag. 41.

³⁴⁰⁾ ROMANIN, Storia di Venezia, I, pag. 280 scrive: Ritornò Orseolo II trionfante in Rialto Lieve tributo fu imposto alle città. Arbe aveva da pagare 10 libre di seta, Ossaro 40 pelli di martore, Veglia 15 di martore e 30 di volpe. Pola somministrava 2000 libbre d'olio alla chiesa di S. Marco e qualche barca. Simile censo di certa quantità di vino o di olio o di barche aveano parimenti promesso le altre città dell'Istria, come Muggia, Umago, Cittanova, Trieste.

Dove il Romanin abbia trovato l'indicazione del tributo di Pola e delle altre città istriane nel 1018, non possiamo dirlo: al certo egli confonde il 1018 col 1149 e col 1202.

³⁴¹⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 2. 12: ut dux et frater eius patriarcha, relictis propriis sedibus, apud Istriam exulare coacti forent.

ed aderenti. Ma ben presto, col trionfo dei loro partigiani, vennero richiamati a Venezia. Il trionfo fu però di corta durata: in una sollevazione scoppiata contro di essi nel 1026, il doge Ottone fu deposto e mandato prigioniero a Costantinopoli. Questa insurrezione e la prigionia del doge troncarono d'un colpo i progetti ambiziosi degli Orseolo di fondare a Venezia una propria dinastia.

25. Pietro II ed Ottone Orseolo tentarono la stessa via di Pietro Candiano II, ed ebbero la medesima sorte.

Il dogado di Flavanico scorse tranquillo, e sotto di lui venne rinnovato l'antico vincolo di amicizia con Bizanzio.

Nel 1043 gli successe il doge Contarini, che assodò la dominazione di Venezia sulla città di Zara e sulle altre terre dalmate, nonostante le contrarie pretese del re d'Ungheria. Regnò sino al 1071.

Lo seguì Domenico Silvio. Al cominciare della lotta per l'investitura, egli parteggiò per l'imperatore Enrico IV contro Gregorio VII; ma poscia si staccò da lui nel 1081. Dovette portarsi in Dalmazia con numerosa flotta, affine d'impedire che i Normanni vi prendessero stabile piede. Richiesto d'aiuto dall'imperatore Alessio contro di essi che già da ogni parte stringevano Durazzo, e minacciavano l'esistenza dell'impero bizantino, giunse a Durazzo, battè l'oste nemica, e liberò la città dall'assedio, ond'era stretta dalla parte di mare. Questa vittoria non valse però a salvare la città; poichè, sconfitto Alessio in terra ferma, i Normanni se ne impadronirono da questo lato.

Più grave pericolo corse l'impero greco, quando Roberto Guiscardo si preparò a passare con grandi forze dall'Apulia nell'Epiro. I Veneziani, chiamati di nuovo in soccorso del minacciato impero, occuparono (a. 1084) Corfù per sbarrare la strada al nemico, ma furono ivi completamente sconfitti. Questo disastro costò la porpora al doge Silvio.

26. Deposto dal dogado, venne eletto in sua vece Vitale Faledro. Questi strinse nuova alleanza coll'imperatore greco, ma pur troppo con non migliore fortuna; poichè fosse anch'egli sconfitto dai Normanni. Soltanto la morte di Roberto Guiscardo rese possibile ai Greci di rioccupare Durazzo, la

chiave della via marittima, salvandoli dal pressante pericolo che li minacciava.

L'intervento di Venezia, tuttochè sfortunato, aveva contribuito alla salvezza dell'impero greco in quelle difficili contingenze ³⁴²). N'ebbe in compenso il crisobulo del 1084, col quale, fra tanti altri diritti, si concedeva ai Veneziani la facoltà di esercitare liberamente i loro commerci di compera e di vendita con ogni sorta di merci ed in qualsiasi punto dell'impero, senza pagare alcun dazio, nè altra imposta di qualsivoglia titolo e nome; e si confermava loro la signoria sulle città della Dalmazia e della Croazia ³⁴³), già appartenenti all'impero bizantino.

27. Ogni accrescimento della potenza di Venezia nell'Adriatico, ed ogni aumento dei suoi privilegi nelle province orientali, equivaleva ad un aumento d'influenza anche sulle città istriane.

Gli Istriani comprendevano la necessità di rimanere attaccati a Venezia, onde assicurarsene la protezione; e Venezia, alla sua volta, ne approfittava per stringerli maggiormente a sè, come aveva fatto per lo innanzi colle città della Dalmazia. Con questa differenza però, che mentre Venezia aveva spiegato contro quest'ultime tutta la propria energia, e si era servita anche della forza materiale per vincolarle a sè, malgrado fossero dipendenti dall'imperatore greco, non più temuto per la sua debolezza, circondavasi per l'opposto delle maggiori cautele nella sua azione verso le città istriane, siccome dipendenti dal potente imperatore tedesco, dal quale Venezia aveva tutto da temere, se non per mare, sicuramente almeno nelle sue relazioni continentali, particolarmente colle province dell'alta Italia.

Questa differenza di rapporti fra l'uno e l'altro impero spiega anche il diverso modo di agire della Repubblica. La conquista della costa dalmata venne fatta da lei coll'impiego

³⁴²) GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 39, pag. 343.

³⁴³) Fontes rerum austriacarum, v. XII, 50.

della forza, ed in uno spazio di tempo relativamente breve; l'acquisto delle città marittime istriane fu invece il frutto di due secoli di abile e conseguente politica, mai perduta d'occhio.

§. 7.

1. Anche nell'Istria era grande in questo tempo la smania di possedere reliquie o meglio ancora interi corpi di Santi, per assicurare in tal modo al paese la loro protezione ed alla chiesa che li possedeva vivo concorso di fedeli e nobile fama.

Uno dei fatti più clamorosi in tale riguardo si fu la venuta e la dimora fra noi di **S. Romualdo**, il fondatore dell'ordine dei Camaldolesi.

2. Questo Santo, nativo di Ravenna, divenuto celebre per la conversione del doge Pietro Orseolo (a. 976), si era recato da prima in Francia, ove fu tenuto in tanto pregio che quando volle ritornarsene in Italia, i Francesi adoperarono tutti i mezzi per dissuaderlo; e non essendovi riesciti, decisero di farlo uccidere « preferendo, con empia pietà, come si esprime P. Damiani suo biografo ³⁴⁴), di averlo a patrocinatore del loro paese esanime cadavere, dal momento che non ve lo potevano trattenere vivo ». Il fanatismo di avere un santo nel proprio paese, od almeno di possederne le reliquie non conosceva più limiti, ed a tale giungeva il grado di aberrazione, cui conduceva l'esagerato sentimento religioso, da legittimare persino l'omicidio.

3. S. Romualdo poté tuttavia abbandonare incolume la Gallia, e, ritornato a Ravenna, passò di là nell'Etruria, ove

³⁴⁴) P. DAMIANO, Vita S. Romualdi, c. 13, p. 212: Audientes autem illius regionis (Galliae) incolae, quia Romualdus abire disponderet, nimio moerore turbati sunt. Et tractantes inter se qualiter ab hac illum intentione reprimerent, hoc illis tandem potissimum visum est, ut eum missis interfectoribus, impia pietate perimerent, quatenus quia eum non poterant retinere viventem, haberent pro patrocinio terrae vel cadaver exanime. — Sulla frenesia invalsa allora nell'Italia ed altrove di possedere corpi e reliquie di santi sino a credere lecito il furto, vedi DRESDNER, Cultur und Sittengeschichte, VI, 2, p. 279.

fondò il monastero di S. Michiele Arcangelo a Bagno. Quivi inasprì i suoi monaci colla rigidezza ed energia della disciplina, ben opposta ai loro costumi rilassati; laonde, dopo di averlo per bene percosso, lo cacciarono dal convento. Allora egli si recò di nuovo a Ravenna, e non potendo neppure colà vivere secondo che gli dettava il suo fervore religioso, salito su d'un naviglio, si portò nell'Istria e sbarcò a Parenzo (a. 1002), dove rimase tre anni. Nel primo anno ³⁴⁵⁾ fondò il monastero di **S. Michiele Arcangelo** al Leme, ordinò l'abate e regolò la vita claustrale dei nuovi monaci: poscia si ritirò in un eremo, che porta ancora oggidì il suo nome, ed è noto come «grotta di S. Romualdo» ³⁴⁶⁾, situata al Leme. Quivi il nostro Santo rimase chiuso per due anni, separato totalmente dal mondo, e visse di quella vita tutta contemplativa, alla quale sentivasi potentemente inclinato.

4. Al vescovo di Parenzo Andrea non sodisfaceva questa stretta clausura in cui viveva il celebre santo: avrebbe desiderato che si fosse mostrato più di frequente al popolo, e fosse intervenuto anche alle solennità religiose nella cattedrale, dal che ne sarebbe derivata grande celebrità alla chiesa parentina, e numeroso concorso di fedeli. Ma S. Romualdo non si sentiva disposto a prestarsi alle ambizioni altrui, ancorchè coperte dal manto della religione, e continuava a starsene ritirato nella sua cella, ove si aveva fatto costruire un piccolo altare, beato nella sua solitudine. Neppure gli sforzi del vescovo di Pola per indurlo a portarsi presso di lui, ove avrebbe

³⁴⁵⁾ P. DAMIANO, Op. cit. c. 30: Videns ergo Romualdus quod secundum suae voluntatis ardorem ibi laborare non posset... navim ascendens ad civitatem Parentium transfretat. — c. 31: Romualdus autem tribus annis in Parentinae civitatis finibus habitans, in uno Monasterium construxit, et abbatem in eo cum fratribus ordinavit, in duobus vero inclusus mansit....

È ricordato questo monastero in una donazione di madonna Azzica del 15 settembre 1040 ed in altro documento del 1305. — Cfr. Capitolo II, §. 3, 36; — F. M. POLESINI, Cenni storici sulli conventi della città e Diocesi di Parenzo (Istria, a. IV, n. 29, pag. 113.)

³⁴⁶⁾ M. TAMARO, Le città e castella dell'Istria. Parenzo 1893, vol. II, pag. 421 e seguenti.

potuto essere di maggiore edificazione ai fedeli ³⁴⁷⁾ di quello che rimanendo rinchiuso nel suo eremitaggio, non valsero a smuovere il Santo dal suo proposito.

Se non che, dopo qualche tempo, alcuni monaci del convento di Bifurco (sull'Appennino toscano) vennero a lui, mandati dai confratelli, per chiedergli spiegazione come, vivendo in un eremo, si potesse resistere alle tentazioni del demonio. Ed il Santo rispose loro: Ora appunto sto scrivendo sulla pugna dei demoni, vi darò lo scritto; o forse verrò io stesso con voi. All'udire queste ultime parole i monaci di Bifurco gli si gettarono ginocchioni pregandolo che non indugiasse di venire, e con tanta insistenza lo supplicarono, ch'egli, già nel giorno seguente, cedendo alle loro istanze, mandò a ricercare una barca.

5. Quando il vescovo di Parenzo conobbe il divisamento del Santo, n'ebbe grande rammarico, ed incontratosi nei monaci che andavano in cerca di una barca, li coperse di ogni sorta di contumelie, e mandò in pari tempo a tutte le barche che si trovavano nel porto l'ordine che interdiceva irremissibilmente il ritorno a chiunque si fosse permesso di trasportare altrove S. Romualdo. I monaci allora inviarono un messo al vescovo di Pola, Bertoldo, per avere da lui la barca desiderata, calcolando sulla gelosia esistente fra le due cattedrali, e memori delle precedenti istanze fatte dal vescovo polese a S. Romualdo ³⁴⁸⁾.

³⁴⁷⁾ Vedi la nota seguente.

³⁴⁸⁾ P. DAMIANO, Op. cit. cap. 33: *Audiens hoc Parentinus episcopus nimio moerore percussus est. Inveniens quoque Monachos propter navigium discurrentes, multis contumeliarum eos dehonestavit iniuriis. Hoc etiam cunctis juxta portum manentibus promulgavit edictum, ut quicumque Romualdo navim dare praesumeret, ipse quoque una cum ipso irrevocabili profectione demigrans, Parentium alterius non rediret. Festine igitur nuntius ad Polensem episcopum mittitur, ut beato vero navigium mittere non moretur. Saepe namque praefatus Episcopus adhortatus illum fuerat, ut nequaquam de cetero in tam obscuro recessu inclusus lateret, sed illuc potius se conferret, ubi animarum lucrum copiosius facere potuisset.*

Alla mattina seguente, era giorno di Domenica, all'albeggiare, il Santo vide far vela dall'alto mare due navigli verso la riva.

Appena giunti, chiese ai marinai se volessero prenderlo a bordo coi suoi compagni. Quelli annuirono, ma rifiutarono di partire in quella stessa mattina perchè minacciava un fiero temporale; e soltanto verso sera, cedendo alle istanze del Santo, spiegarono le vele. Ma non appena si furono allontanati dalla riva, ecco scoppiare l'uragano con tanta violenza che stavano tutti per naufragare. S. Romualdo li incoraggiò a non temere; ed allora si vide la nave da sè stessa dirigersi verso il porto di Caorle, e quivi approdare. Così P. Damiani, il biografo del nostro Santo.

6. Da Caorle S. Romualdo si portò a Bifurco: poscia lo troviamo attivo nell'Ungheria, nella Toscana, e da ultimo a Ravenna. Ma egli non poteva dimenticare i tre anni di pace goduti sul suolo ospitale istriano, e con desiderio ricordava il suo eremo tranquillo là sulla aprica costiera del Leme. Nel 1021 fece ritorno a Parenzo, ove sperava di chiudere nella pace della solitudine la travagliata sua esistenza. Il Sommo pontefice e la cittadinanza romana gli mandarono però colà una legazione per indurlo a rimpatriare, promettendogli, qualora ritornasse, di accondiscendere a tutti i suoi desiderî: se poi rifiutasse, il Sommo pontefice lo minacciava della scomunica³⁴⁹).

Allora il Santo cedette, ed abbandonò per sempre il nostro paese.

7. Sul finire del X ed al principiare del secolo seguente, l'ignoranza dei laici e quella del basso clero era tanta che molti sacerdoti non conoscevano che poco o nulla delle sacre scritture, e molti di essi non sapevano neppur bene il simbolo

³⁴⁹) Cap. 42: Post haec Romualdus denuo Parentium navigavit, sed apostolicae Sedis Antistes, et Romani cives ad eum redeundi legationem dirigunt quod si reverteretur, facturos se omnia eius praecepta promittunt; sin autem excommunicationis sententiam comminantur. Hoc itaque modo suum Romualdum alumna Italia recuperare promeruit.

Mori nel convento in Valle de Castro (Eremus S. Blasioli.) PERTZ, Mon. Germ. hist. IV p, 846, ed. Waitz.

della fede ³⁵⁰). I vescovi si erano adoperati con tutte le loro forze a rialzare la coltura del clero, ed a circondare altresì di maggiore solennità le funzioni della chiesa. Era questo un valido mezzo per accrescere il fervore religioso del nostro popolo, più accessibile, come tutti i meridionali, alle impressioni del culto esteriore.

Uno dei vescovi più benemeriti per questo zelo religioso si fu **Sigimbaldo** di Parenzo, il quale, « affinché i suoi sacerdoti avessero il necessario nutrimento di dottrina e di verità, a vie meglio combattere le tentazioni e gli errori » chiamò nel 1014 i suoi sacerdoti, i diaconi, ed il rimanente clero a frequenti *conferenze*, allo scopo di esporre loro con esempi del vecchio e nuovo Testamento come la pietà divina venga in soccorso a coloro che a lei fiduciosi si rivolgono: e dopo di avere così benevolmente istruiti i suoi sacerdoti, stabilì anche che nella chiesa vi fossero dei **cantori** e dei **lettori**, i quali durante il divino sacrificio cantassero i salmi quotidiani con melodia, ed inalzassero quindi non solo colla sublimità della parola, ma anche colla soavità dei suoni, l'animo del popolo ad onorare i celesti ³⁵¹).

³⁵⁰) DRESCHNER, Op. cit. v. I, p. 180: Bei Einer Untersuchung über die geistliche Bildung der niederen Veroneser Geistlichkeit stellte es sich heraus dass die meisten nicht einmal das sogenannte apostolische Glaubenssymbol kannten, und Rather musste eine Verfügung erlassen, wer in einem Sprengel Priester sein oder bleiben wolle, müsse die drei Symbole — das apostolische, das athanasianische und das zur Messe gesungen — auswendig lernen. — Ed a pag. 186: Nur geistliche Bildung verlangt man jetzt, die weltlich wissenschaftliche wird verabscheut. Das ist das Zeichen eines neuen Geistes, der bereits sein Haupt erhob, und dieser Geist fand seinen vollen Vertreter in der Reformpartei.

³⁵¹) D. Sigimboldus providens literarum docmata atque nutrimenta secundum legem existere posse videretur, vocatis sacerdotibus suis atque diaconibus atque totius ordinis cepit veteris ac novi testamenti predicari, quomodo ad se venientibus, et nobis suadentibus ac petentibus presbyteris, et diaconibus subvenit sibi pietas Domini: qua cum instructi essent omnes misericordia Episcopi, inde etiam Cantores in Ecclesia statuit, atque lectores, qui tempore sacrificii quotidianos psalmos cum melodia canerent, atque animos populi circumstantes ad honore Celestium non solum sublimitate verborum, sed etiam suavitate sonorum, que

È da ritenersi che l'operosità del vescovo Sigimbaldo rivolta ad elevare l'istruzione del clero e la religiosità dei fedeli, non sia rimasta isolata, ma trovasse imitazione anche nelle altre diocesi istriane ³⁵²).

8. L'anno 1096, calamitoso per fame e per altri disastri elementari che desolarono tutta la Venezia ³⁵³), fu anche l'anno della **prima crociata**.

Mentre parte dell'esercito francese, capitanato da Goffredo di Buglione, si dirigeva a Costantinopoli attraverso l'Ungheria e la Bulgaria, e l'esercito dei Normanni passava per mare dall'Apulia nella Grecia, le schiere dei conti di Tolosa, e quelle del vescovo Ademaro di Puy, scelsero la via per l'alta Italia, ed attraversata la Lombardia ed il Friuli, giunsero ad Aquileia, d'onde continuarono il loro viaggio **per l'Istria** e per la Dalmazia ³⁵⁴).

dicebantur, erigerent. — Così si legge nella donazione fatta dal detto vescovo di Parenzo, Sigimbaldo, ai suoi canonici il 10 novembre 1015 della peschiera di S. Andrea, e pubblicata dall' UGHELLI, Italia sacra, v. V, e dal KANDLER, Cod. dipl. istr. 10 nov. 1014 (più esattamente 1015 in cui cadeva l'anno II dell'indizione XIII).

³⁵²) DRESDNER, Op. cit. v. II, pag. 216: Wo eine schola cantorum sich findet, darf man mit ziemlicher Sicherheit darauf schliessen, dass der geistliche Unterricht, und mithin auch der Zustand der allgemeinen Bildung und des Schulwesens bei der Geistlichkeit kein schlechter war: denn ein Sänger konnte ein gewisses Mass liturgischer Kenntnisse und eine leidliche Kenntniss der lateinischen Sprache schwer entbehren. Damit stimmt es überein, dass wir Sängerschulen meist an solchen Orten finden, die wir schon anderweitig als Bildungstätten kennen.

Di queste « scholae cantorum » ne troviamo, oltre a quella di Roma fondata da S. Gregorio Magno, anche a Lucca, a Verona, Bergamo (973), ad Arezzo (996), a Pisa (1000), a Canossa, a Firenze (1025 circa), a Milano ed in altre maggiori città.

³⁵³) DANDOLO, Chron. IX, 9, 10, a. 1096, 10 settembre: Cum valido ventorum turbine Terraemotus factus est media nocte Fames diu concepta validissime ingravatur, et fit annus calamitosus.

³⁵⁴) RAIMUNDI DE AGILES, historia Francorum qui ceperunt Iherusalem. (Recueil des historiens des Croisades, publié par les soins de l'Académie imp. des Inscriptions et belles lettres. Historiens occidentaux v. III, pag. 253-6. Parigi 1866) — RACKI, Doc. n. 229. — Comes Tolosanus et episcopus Podiensis cum suis agminibus in Italiam descenderunt,

Qui torna in acconcio di rilevare il fatto che i crociati, appena giunti nella Dalmazia, si accorsero della presenza di una doppia popolazione, l'una dissimile dall'altra per lingua e per costumi. Trovarono, cioè, nelle città marittime una popolazione romana, e nell'interno genti di origine slava e di costumanze ancora barbare³⁵⁵). Queste genti, fuggite su pei monti all'avvicinarsi dei crociati, sbucavano dai loro boschi, assalivano gli sbandati della retroguardia, ed i vecchi inermi, e trucidavanli miseramente; mentre altri irrompevano sui fianchi dell'esercito, e costringevano i crociati a terribili rappresaglie. Nulla di tutto questo essi avevano veduto o sofferto nell'Istria: e questo comprova che le condizioni della Dalmazia erano *affatto diverse* da quelle dell'Istria per nazionalità dei suoi abitanti, e per costumi. Dal che è lecito anche d'inferire che la lingua allora parlata dagli Istriani era *una sola per tutti*, cioè *la romana*, e che i crociati non ebbero motivo di lamentarsi dell'accoglienza ricevuta dagli abitanti.

È facile d'immaginarsi la grande impressione destata nell'animo del nostro popolo dalla presenza di queste schiere che, animate da fervido sentimento religioso, si portavano a riscattare, a prezzo del loro sangue, i luoghi ove il nostro Signore era vissuto e morto. Se pensiamo che in pari tempo anche Venezia mandava³⁵⁶) nelle acque dell'Oriente una squadra di 200 legni sotto il comando del figlio del doge Vitale, Giovanni Michiele, è lecito di ritenere che altrettanto vigoroso per la crociata fosse anche l'entusiasmo fra gli abitatori dell'Adriatico

transcursaque Lombardia per eam regionem quae Forum Julii appellatur, iuxta Aquileam transeuntes in Istriam, inde tamen in Dalmatiam descenderunt.

³⁵⁵) Est autem Dalmatia longe patens regio . . . exceptis paucis qui in oris maritimis habitant, qui ab aliis et moribus et lingua dissimiles latinum habent idioma, reliquis sclavonico sermone utentibus et habitu barbarorum RAIMUNDI DE AGILES, Op. e l. cit. — MICHAUD, Storia delle crociate, v. I, 2, p. 161; — RAUMER, Geschichte der Hohenstaufen, v. I, p. 57.

³⁵⁶) ROMANIN, Op. cit., vol. I, pag. 9, 12, 14. — DANDOLO, Chron. IX, c. 10, 1-9.

superiore, e che molti Istriani accorressero pure ad ingrossare le file dei militi della croce. E non per nulla tante città istriane portano ancora oggidì l'insegna della croce sul loro stemma!

9. I Veneziani, usando con destrezza ed abilità politica della loro potenza marittima, seppero aumentare negli anni delle crociate i privilegi e le franchigie che godevano nell'Oriente. Ma come che era passato oltre un secolo dalla trionfale spedizione del doge Pietro Orseolo contro le piraterie degli Slavi Croati e Narentani, e le navi istriane commerciavano perciò sicure nelle acque della Dalmazia e dell'Adriatico inferiore, così erasi altresì lentamente affievolito nelle nostre città costiere il sentimento del bisogno della costante protezione e di una quasi permanente tutela su di esse da parte della Repubblica veneta.

S'aggiunga che, come nell'alta Italia, così anche nelle città istriane manifestavasi l'aspirazione alla completa autonomia municipale, e la tendenza di affrancarsi da ogni dipendenza da predominio straniero. Questa era l'idea predominante di quel tempo, che, riuscita in fine vittoriosa, diede nascimento e vita ai liberi comuni italiani.

10. Ma il diffondersi di queste aspirazioni nelle città istriane era congiunto per Venezia ad un doppio pericolo: temevasi, cioè, che sottraendosi le città alla sua influenza, non diventassero strumento in mano dei suoi nemici; e temevasi egualmente che l'una o l'altra delle città maggiori, salendo a troppa potenza, riuscisse ad imporsi alle altre città, e stringendole a sè formasse poscia con queste una federazione marittima, oppure fondasse addirittura una vera signoria sull'opposta riva dell'Adriatico.

Se interessava adunque a Venezia che non le fossero chiusi i porti dell'Istria, e che non si adoperasse contro di lei il naviglio istriano, doveva tenersi pronta ad approfittare di qualunque pretesto per imporsi colla sua potenza alle città istriane, e per sostituire in esse all'onoranza la fedeltà, al protettorato la signoria.

11. E ben presto le si offerse l'occasione desiderata. Fossero velleità di indipendenza maggiore, più larga di quanto era forse gradito a Venezia, o fossero questioni d'indole commerciale

o marittima, certo è che fra Venezia e le città di Capodistria, Isola e Pola devono essere scoppiate nel 1145 delle ostilità, se nel dicembre di quello stesso anno i rappresentanti delle nominate città dovettero recarsi a Venezia, e quivi giurare sopra i santi Evangelii perpetua **fedeltà** vera e leale a **S. Marco**, al doge P. Polano, a tutti i suoi successori, ed al comune di Venezia, come fossero esse altrettante città del dogado, obbligandosi per di più a rinnovare lo stesso giuramento all'elezione d'ogni nuovo doge, come usavano fare le altre città venete ³⁵⁷).

Capodistria ed Isola promisero inoltre: — 1. di armare una galera quando Venezia ne armasse quindici; se questa ne armasse un numero maggiore, non sarebbero egualmente obbligate che a quella galera soltanto. Se poi il doge, od il suo luogotenente, andasse, nell'interesse del comune, a guerreggiare al di qua di Ragusa ed Ancona, le due città dovrebbero prestargli aiuto con tutte le proprie forze ³⁵⁸). — 2. Di assicurare

³⁵⁷) Cfr. le note 215 e 216 e 220.

³⁵⁸) DANDOLO, Chron. IX, c. 13, 14: Ducis (Petri Polani ex 1130) anno XVI Iustinopolitanus populus cum Insulano, qui antiquitus Ducibus fuerunt tributarii, nunc fideles effecti, Duci cum stolo XV galearum a Ragusio supra mittere unam galeam, et a Ragusio infra pro rata hominum mittere, Venetosque ubilibet immunes habere perpetualiter, promiserunt.

MINOTTO, Doc. dec. 1145. — KANDLER, Cod. dip. istr. a 1145. — Pactum Iustinopolis, que dicitur Caput Istrie. In nomine d. n. I. Ch a. d. 1145 m. decembris, indict. nona, Rivoalto. Hoc est capitulare et pactum quod pepigit Almericus gastaldio, et Adalperus notarius et Rantulfus iudex et populus Iustinopolis, idest Caput Istrie et cum Insula et cum d. nostro Petro Polano d. gr. duce Ven. Dalm. atque Chroacie et cum suis successoribus perpetualiter. Primum itaque debet unusquisque concivis et habitator eiusdem Iustinopolis et prefate Insule facere *fidelitatem* S. Marco et duci Venetie. Sane stabilitum est inter nos quod, quandocumque Venecia mandaverit XV galeas et nobis notificatum fuerit a duce Ven. quod nos debemus venire in Ven. et recipere unam galeam sarcinatum, si illam nobis dederit et armare illam debemus cum nostro expendio et ire cum ceteris galeis in servicium Venecie, ubicumque ipse iverint. Si vero Venecia amplius fecerit, nos tantum unam galeam armare debemus: verum si dux vel suus missus iverit per Comune ad preliandum de Venecia usque ad Ragusium et de Venecia usque ad Anconam et

ai Veneziani piena sicurtà negli averi e possessi in tutti i luoghi da esse dipendenti ³⁵⁹); 3. se un Veneziano avesse a soffrire qualche danno dai loro conterranei, di fargli ottenere pieno indennizzo *secondo l'uso* della terra; — 4. di osservare, per ultimo, i bandi emanati da Venezia circa al formento ed ai legumi, come li osservavano gli altri veneti ³⁶⁰).

I **Polesani** promisero dal proprio canto ³⁶¹): — 1. che qualora Venezia armasse una squadra di quindici galere, essi ne armerebbero una a proprie spese in suo servizio: se la squadra contasse maggior numero di navi ne armerebbero soltanto una ogni quindici. Se Venezia avesse guerra nell'Adriatico al di qua di Ragusa e di Ancona, appena avvisati, si armerebbero in suo aiuto: se poi delle navi corsare od altre nemiche entrassero nel golfo da Pola in su per danneggiare Venezia, si porterebbero con tutte le loro forze contro il nemico ³⁶²); —

infra easdem partes, eodem modo nos homines suprascripte Iustinopolis et Insule secundum nostrum posse cum eis in servitium Venecie ire debemus.

³⁵⁹) Homines quidem Venecie cum illorum habere et bonis salvi et securi debent esse in omnibus pertinentiis nostris.

³⁶⁰) Si vero aliquis veneticus passus fuerit aliquam incommoditatem a nostris concivibus secundum more terre nostre illis emendatum esse debet. Homines itaque supra scripte Iustinopolis et Insule fidelitatem ducibus qui perpetualiter erunt in Venecia, iurare debent ut suprascripta sunt. Bannum vero quod Venecia collocaverit de omni genere frumenti et leguminis sicut Venetici constricti erunt per sacramentum, eodem modo per sacramentum debemus observare. Si quis igitur nostrorum de predicto frumento et leguminibus comparaverit infra subscriptum bannum, iurare debet quod extraneis hominibus illud vendere non debeat, sed pro utilitate sua et suorum concivium, nisi forte permissum fuerit a duce Venecie vel suo misso. Actum est in curia d. nostri Petri Polani ducis in presentia iudicum et sapientum eius.

³⁶¹) DANDOLO, Chron. IX, c. 13. 15: Eodem anno Urbis Polae municipales Duci fideles esse, et erga eius acmulos a Ragusio supra de XV galeis unam et ab inde infra pro hominum rata mittere, et Venetos immunes habere, et Duci illuc applicanti obsequiosa servitia exhibere, similiter promiserunt.

³⁶²) MINOTTO, Doc. a. 1145, dec. Pole; — KANDLER, Cod. dipl. istr. a. 1145: Nos quidem populus polanus de civitate et *omni comitatu* a majore usque ad minorem, qui ad iusiurandum faciendum aptus est ab

2. che i Veneziani godrebbero a Pola e nel suo territorio piena sicurtà, come nella stessa Venezia³⁶³); — 3. che i Veneziani sarebbero esenti dal dazio del maiatico e dallo staio di vino, cui sino allora pagavano per ogni porta della città, e che godrebbero libera l'entrata e l'uscita, esenti da ogni aggravio, fatta eccezione del solo portatico³⁶⁴); — 4. che insorgendo lite fra essi ed i Veneziani, se un Veneziano citava in giudizio uno di Pola, si pronunciarebbe la sentenza secondo la *consuetudine*

hodierno in antea usque in perpetuum, integram fidelitatem supra sancta dei evangelia iuramus deo et b. Marcho apostulo et evangeliste ac. d. Petro Polano duci Ven. sive totius Venetie Comuni: itaque eis veram et integram fidelitatem conservabimus: sicut una de Veneciis civitatibus, in omni tempore pacis et vere, que eis acciderit. Quocumque enim tempore facere eis contingerit navigium XV galearum, tum nos de XV galeis unam galeam cum omni suo apparatu de nostris propriis expensis in servicio Ven. parare et dare debemus. Si vero a XV galeis usque ad C vel eo amplius, ampliozem vel minorem numerum navium fecerint apparatus, nos non amplius quam videlicet de XV unam galeam in eorum servicio dare debemus. Nos autem si prefatam galeam non habuerimus, tunc ipsi unam de suis galeis nobis dabunt, quam et nos cum omnibus necessariis in servicio Ven. mittere debemus. Verum a Ragusio usque Veneciam et exinde usque Anconam si ipsi Veneti aliqua guerra increverit, unde d. dux cum suo consilio contra suos inimicos ire voluerit, et illuc per se vel per suum missum expeditionem suam direxerit, postquam nobis sicut uni de suis civitatibus mandando notificaverit, tunc nos velut temporis spacium nobis permiserit, subito vel diucius nostrum apparatus facere oportuerit, ita nos cum omni comuni prompto animo ac mente fideli in suum servicium venire et esse debemus. Quod si forte aliqua navis cursalium aut aliorum hominum volencium malum inferre Venecie intraverit ipsum mare a Pola usque Veneciam, quantocius sciverimus, contra illos nostras naves parare debemus, eos inseguendo et adversando quantum poterimus ac de illis d. duci et Ven. Comuni renunciare curabimus.

³⁶³) Homines vero Venecie et in Pola et in omni nostro tenimento ita ipsi cum omnibus suis rebus securi esse debent sicut in propria Venecia.

³⁶⁴) De dacionibus civitatis videlicet maiaticum et pro unaquaque porta civitatis starium unum de vino, quod soliti fuerant ipsi venetici persolvere, omnia eis de cetero pretermittimus et in omne nostrum tenimentum, tam in civitate quam extra civitatem sive omni dacione, preter portaticum, ire et redire debent.

polese; se poi un Polesano impetiva un Veneziano, si renderebbe a questi giustizia secondo l'uso del suo tribunale ³⁶⁵). — 5. Per tale ragione i Polesani dovevano assegnare al doge veneto ed al comune di Venezia, nella città di Pola, *una casa* onorevole vicino alla porta di S. Maria de Monastero in prossimità del porto, affinchè quivi fosse la sede del suo tribunale (sui domini iudicium) ed in quella potesse albergare lo stesso doge, o qualunque altra persona fosse a lui piaciuto ³⁶⁶). — 6. Il doge giurava poi di proteggere ed aiutare i Polesani contro tutti i loro nemici sia per terra che per mare. Se il nemico assediava Pola per mare, il doge verrebbe a liberarla con tutta la flotta; se dalla parte di terra, le manderebbe in aiuto 100 uomini, o una galera, o una peata, secondo sembrerà più conveniente ³⁶⁷); — 7. i Polesani dovevano, infine, godere a

³⁶⁵) Quod si litigium vel alicuius ideis exactio inter polisanum et Venetos accreverit, videlicet veneticus, si polisanum appellaverit juxta rectam consuetudinem polisani, de eo Veneticus iusticiam recipiat eodemque modo polisanus, si veneticus requisiverit secundum ritum sue curie, de venetico, ipse iusticiam recipiat.

³⁶⁶) Veruntamen in eadem nostra civitate d. nostro duci et omni Ven. Comuni honorabilis mansio posita juxta portam civitatis prope portum, que porta S. Marie de Monasterio dicitur, ab hodierno die in ante damus ac propter sui domini iudicium transactamus, ut in ea si sibi placuerit hospitetur ipse d. noster dux vel quicumque ei placuerit. Predictam vero fidelitatem ita pleniter in perpetuum observare debemus d. nostro duci et universo Ven. Comuni, et cunctis ducibus qui per tempora post eum successuri sunt et in ingressu universus cuiusque ducis ipsam ei fidelitatem renovare velut unaqueque Ven. civitas facere consuevit, et omnia sicut supra dictum est in perpetuum observare debemus.

³⁶⁷) Nos autem Petrus Polanus d. gr. Ven. Dalm. atque Chroacie (dux) cum nostro Com. Ven. sub sacramento securitatis stabilimus polisanos nostros fideles manutenere ed adiuvere contra eorum inimicos, qui eos et Polam eorum civitatem obsederint per terram vel per aquam; si enim aliquando aliqua gens contra eos veniens eorum civitatem navigio obsederint. tunc nos cum nostro navigio eis succurrere ac nostra auxilia prebere debemus ad eorum inimicos debellandos et ab eis expellendos. Si vero a terra eis obsidionem posuerint, tunc eis cum C hominibus succurrere debemus, aut cum galea aut cum platis prout oportunum fuerit nobis.

Venezia la medesima sicurtà per le loro persone e cose, come la godevano gli stessi Veneziani ³⁶⁸).

12. Ecco fatto per tanto da Venezia un nuovo passo sulla via dell'assoggettamento delle città costiere, mentre a capo della provincia stava il margravio Engelberto III degli Sponheim, vassallo dell'imperatore Corrado III di casa sveva. Capodistria non è soltanto censuale a Venezia, non solo deve astenersi di farle guerra, ma giura di esserle sempre fedele, e di unire le sue forze marittime a quelle della potente Repubblica. « Antiquitus tributarii, nunc fideles » scrive giustamente il Dandolo (Chron. IX, c. 13, 14). I diritti di Venezia su Capodistria da negativi ch'erano prima, si convertono ora in diritti *positivi*. Sino a questo tempo Venezia si era limitata ad impedire che le forze dell'Istria venissero adoperate a suo danno; ora le vuole soggette a sé ed a tutto suo vantaggio.

Il trattato di Pola era ancora di maggiore importanza per Venezia e per l'Istria. Mentre per Capodistria il trattato del 1145 era in gran parte una conseguenza logica, una necessaria derivazione di quello del 977 — conseguenza e necessità alle quali l'animo dei Capodistriani si era andato da lunga pezza di tempo in certo qual modo preparando — per Pola, invece, sempre gelosa della sua libertà ed indipendenza, sempre superba delle sue tradizioni romane, e quindi anche centro e speranza del partito ostile a Venezia, la pace del 1145 segnava una propria e vera umiliazione, vuoi per la fedeltà giurata, vuoi per l'aggravio delle navi, ma sopra tutto per la continua presenza di un commissario veneziano, quasi luogotenente del doge.

Le promesse della Repubblica di un eventuale aiuto contro i suoi nemici erano un magro compenso, non bastevole per

³⁶⁸) Ipsi quoque polisani in Venecia ita salvi et securi esse debent cum omnibus suis rebus velut ipsi venetici.

Henricus comes, Pencius Locopositus, Andrea De Locoposito, Ursus, Petrus Sclavus, Polianus Odiberti filius, Andreas Malavolta, Adam, Arpus de Tribblo, Otto de Rantolfo, Odiberto filius d. Andree, Iohannes Masaro iudex, Artuhiccu iudex et universus populus hec sacramento firmavit.

certo a rendere meno sensibile ai cittadini un patto in cui, sotto l'apparenza di amicizia e di reciproche concessioni, la Repubblica veneta si era riservata la parte del leone.

Da questo tempo la città di Pola ³⁶⁹⁾ ebbe a sua insegna il vessillo di S. Marco.

13. E qui ci sia permesso di spingere più addentro lo sguardo nelle cause che determinarono lo scoppio di queste ostilità, che poscia condussero al trattato del dicembre 1145. Il Dandolo tace affatto in tale proposito, e nel ricordare ³⁷⁰⁾ la promessa di Capodistria e di Pola, non fa cenno alcuno delle cause che condussero alla guerra. Laonde, se dobbiamo anche accontentarci di semplici congetture, queste non saranno forse del tutto prive di qualche valore.

Il primo fra coloro che in nome della città di Pola e del suo distretto (*de civitate et omni comitatu*) firmarono il trattato di pace ³⁷¹⁾ si è un *Enricus comes*; il secondo un *Pencius locopositus*: questo conte Enrico lo dobbiamo quindi considerare quale prima e maggiore autorità di Pola. Ma chi era egli? A quale famiglia apparteneva? Era forse il conte Enrico di Gorizia, il fratello di Engelberto II, avvocato della chiesa parentina? ³⁷²⁾

Se così fu, come sembra probabile, gli avvenimenti si sarebbero in questo caso sviluppati nel modo seguente. I **conti di Gorizia**, avvocati dei patriarchi di Aquileia e dei vescovi di Parenzo, e già allora in possesso di Pisino e di altri feudi parentini nell'Istria interna, e forse anche signori

³⁶⁹⁾ MINOTTO, Doc. a 1318, 3 iulii. L'ambasciatore veneto dichiara al patriarca di Aquileia: *Pro d. duce et c. v. sunt pacta antiquissima de eorum iuribus a. CLXXIII et CXVII et ultra, per que com. et hom. Pole dicto d. duci et c. v. de fidelitate tenentur et eam iurant et vexillum S. Marci recipiunt et solvunt comuni Ven. regiam et extoleo Venec. dant unam galeam pro XV venetas.*

Probabilmente anche Capodistria avrà da questo tempo adoperato il vessillo di S. Marco.

³⁷⁰⁾ Cfr. le note 358 e 361.

³⁷¹⁾ Cfr. la nota 368.

³⁷²⁾ Cfr. il Capitolo III, § 7, 12.

del feudo ravennate di S. Apollinare nella Polesana, avidi di dominio come essi erano, avranno cercato di estendere e consolidare la loro potenza ed autorità sull'Istria meridionale, coll'ottenere o da Engelberto III degli Sponheim, margravio d'Istria, o dai Polesi stessi in lotta coi loro vescovi, i *diritti comitali sulla città di Pola e sul suo territorio* (civitas cum comitatu). I Polesani ed il conte Enrico vennero di questa guisa a mettersi in contrasto diretto cogli intendimenti di Venezia, la quale da due secoli mirava a trarre nella sua sfera politica tutte le città marittime istriane. Da quanto avveniva a Pola, i Veneziani videro seriamente minacciati i loro interessi marittimi e la loro autorità sulle coste istriane, tanto più che anche a Capodistria il partito ostile alla Repubblica aveva rialzato per questo motivo più ardito il capo. I Veneziani non attesero per tanto a lungo questi avvenimenti; ma approfittando del primo pretesto loro offerto, decisero di troncargli, con un colpo energico, il male alla radice. Quindi la spedizione del 1145, i duri patti imposti ai vinti, e la presenza continua di un luogotenente del doge a Pola, allo scopo di sorvegliare più da vicino il partito nemico, e mettersi al coperto di ogni sorpresa.

14. Quanto pesasse poi sui cittadini di Pola questo trattato, e quanto ardente fosse il loro desiderio di approfittare della prima occasione propizia per sbarazzarsene, lo dimostrano i fatti successi pochi anni appresso.

Nel febbraio 1149 l'imperatore **Corrado III**, condotta a fine la seconda crociata, e di ritorno dal suo viaggio dalla Grecia lungo l'Adriatico, assieme al vescovo di Basilea, al cancelliere Arnolfo, ed al fratello il duca Enrico, sbarcò a Pola ³⁷³), d'onde, per la via di terra, continuò per Aquileia e per la Germania.

³⁷³) OTTONIS FRISINGENSIS, *Gesta Friderici imperatoris* (PERTZ, *Mon. Germ. hist. Scrip. XX*) liber I, c. 59, p. 385: Expleta vero et hac expeditione (la seconda Crociata) principes ad propria redire disponunt. Conradus Romanorum princeps . . . transactis aliquot quibus in Graecia quieverat diebus (sino al 2 febbraio 1149) habens secum praedictum Basiliensem episcopum et cancellarium Arnaldum fratremque suum Noricorum ducem Heinricum, nam Guelfo dux per Calabriam et Apuliam

La presenza dell'imperatore tedesco a Pola contribuì a procurare il sopravvento al partito avverso ai Veneziani, il quale, notevolmente ingrossato in conseguenza delle dure condizioni imposte dal trattato del 1145 alla città, trovò numerosi aderenti nel partito antiveneziano, o germanico ³⁷⁴) che dir si voglia, esistente a Rovigno, Parenzo, Cittanova ed Umago. Non solo non si mantennero quindi più i patti promessi, ma si passò anche alle vie di fatto contro i Veneziani, e molte delle loro navi furono dagl'Istriani assalite e predate. L'assenza della flotta veneta, occupata allora nella guerra contro i Normanni e nell'impresa di Corfù, infuse coraggio anche ai più tepidi.

15. Questa del 1150 ³⁷⁵) fu una vera levata di scudi dell'**Istria meridionale contro il predominio di Venezia**. L'Istria superiore, invece, ed in prima linea Capodistria, tennero staccata la loro causa da quella delle altre città consorelle.

Se non il capo, uno dei principali fautori della rivolta si fu per certo il vescovo di Pola ³⁷⁶) Varnerio, giovandosi della

reversus fuerat, per Illyricum Dalmaticumque remigans aequor, in propriis imperii sui finibus apud Polam Histriae civitatem applicuit, ibique sonipede insidens ac per Aquileiam transiens in Iuvavia pentecosten celebravit. — RAUMER, Geschichte der Hohenstaufen, v. I, p. 343.

³⁷⁴) Il nome del vescovo, Varnerius, è tedesco, e tedeschi sono i nomi di Engelberto, Bertramo, Elgifredo, Waltramo, che a Pola giurano la pace del 1150.

³⁷⁵) L'anno non è ben sicuro. Il MINOTTO ed altri prima e dopo di lui assegnano a questa spedizione il 1149; siccome però il DANDOLO (cfr. la nota 226) asserisce categoricamente ch'essa ebbe luogo nel *terzo* anno del dogato del Morosini, che fu eletto doge nel 1148, deve essere posta nel 1150-51.

³⁷⁶) Lo si arguisce dal giuramento che fecero prestare a *lui singolarmente*; ego Warnerius episcopus Pole iuro quod a modo in antea consilium dare debeam domino duci, . . . et ut omnia suprascripta *ei compleantur* a civibus pole; — dal fatto che i 17 rappresentanti di Pola giurano i patti al doge « cum *consilio* episcopi nostri omniumque nostrorum civium »; — e finalmente dall'avere i Veneziani, al cominciare della guerra, occupati i beni del clero, che furono restituiti dopo il trattato di pace (et bona ecclesiastica libere nobis reddidistis, si legge nella pergamena del 2 aprile 1153 esistente nell'Archivio di Stato a Venezia, e pubblicata dal KANDLER nel Cod. dipl. istr.).

grande popolarità colà acquistatasi come capo ³⁷⁷⁾ del partito venuto al potere dopo l'umiliazione del 1145.

Venezia non poteva naturalmente permettere che si mancasse ai patti giurati pochi anni innanzi, e molto meno poi che un partito a lei avverso, capitanato dai Polesani, mettesse radice sulla costa orientale dell'Adriatico. Laonde il doge Morosini, appena informato di quanto avveniva nell'Istria, mandò una flotta di 50 legni bene armati, sotto il comando del figlio Domenico e di Marino Gradonico, per punire i colpevoli. La flotta mosse difilata su Pola, il centro e l'anima della rivolta, e la strinse da duro assedio. Gli abitanti si difesero valorosamente e respinsero varî assalti dei Veneziani; ma poscia, sopraffatti dalle forze nemiche, dovettero cedere ed implorare perdono e **pace**. ³⁷⁸⁾ E questa fu loro anche concessa alle seguenti condizioni: — 1. I rappresentanti della città rinnovarono, in nome del vescovo e di tutti i loro concittadini ³⁷⁹⁾ il giuramento di perpetua fedeltà al doge veneto; e questo giuramento doveva venire prestato da tutti i Polesi dai 12 anni in su. — 2. Ai Veneziani era concessa piena sicurtà, ed esenzione da ogni dazio di terra e di mare. — 3. I Polesi dovevano contribuire annualmente, dal prossimo Natale, due mila libbre d'olio; mille per l'opera di S. Marco, e mille per l'illuminazione. — 4. Dovevano inoltre dare la caccia ai pirati da Medolino a Rovigno e consegnarli, colla nave catturata, al doge. — 5. Se Venezia intraprendesse una spedizione con più di 15 galere, Pola vi concorrerebbe con una galera

³⁷⁷⁾ Cfr. il Capitolo II, § 3, 54.

³⁷⁸⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 14, 4: Dux Dom. Maurocenus anno tertio galeis quinquaginta bene paratis Dominicum Maurocenum eius filium et Marinum Gradonico Capitaneos esse decrevit, illosque contra Polam, et aliquas Urbes Istriae marinis latrociniiis deditas mittens, primo Polam obsederunt. Incolae autem primis insultibus resistentes, postea fidelitatis promissae memores humiliter veniam postularunt. Qua obtenta, renovata fidelitate, uberius duo miliaria olei pro illuminatione Ecclesiae S. Marci annuatim persolvere promiserunt.

³⁷⁹⁾ Nos quidem cum consilio episcopi nostri omniumque nostrorum civium maiorum ac minorum

soltanto ³⁸⁰); se la spedizione, invece, fosse al di qua di Zara e di Ancona, vi contribuirebbe come le altre città del dogado ³⁸¹).

Il giuramento fu prestato da 17 rappresentanti in nome del vescovo e dei cittadini; poscia singolarmente dal vescovo, il quale promise sui santi Evangeli di adoperarsi affinché i Polesi mantenessero i patti promessi ³⁸²; per ultimo da 15 ville del territorio di Pola ³⁸³).

16. Sottomessa Pola, la flotta veneta si portò a **Rovigno**, ove una speciale deputazione, a nome di tutti gli abitanti,

³⁸⁰) Si confronti le parole del trattato del 1145: *nos de quindecim galeis unam galeam cum omni suo apparatu de nostris propriis expensis in servicio Venetie parare et dare debemus; si versa quindecim galeis usque ad centum vel eo amplius ampliozem vel minorem numerum navium fecerit apparatum, nos non amplius quam videlicet de quindecim galeam in eorum servitio dare debemus*, con quelle del trattato del 1150: *et si Venecia per commune stolum fecerit a XV galeis et supra unam galeam cum ligno venecie facere debemus*.

³⁸¹) *stabilivimus quod omnes nostros homines a XII anno in antea eandem fidelitatem praefato domino nostro duci facere compellemus et omnibus successoribus eius usque in perpetuum. Et omnes Veneti salvi et securi et sine omni dacione in omnibus nostris destretis in mare et in terra esse debent. Et a prima nativitate domini quam expectamus in antea per unumquemque annum duo miliaria de oleo, uno in opere Sancti Marci, et aliud illuminare persolvere debemus. Et si a Medolino usque Ruignum aliquem latronem in mari senserimus, eum si possumus capere debemus, et cum tota nave domino nostro duci mandare debemus. Et si Venecia per commune stolum fecerit a XV galeis ut supra, unam galeam cum ligno venecie facere debemus si nobis imperatum fuit. Et si Venecia fecerit oste usque ladram vel usque Anconam, nos sicut una civitas eius fecerit, facere debemus.*

Archivio generale di Venezia; pergam. n. 28. — Notizie storiche di Pola, pag. 275; — MINOTTO, Documenta, pag. 7, a 1149.

³⁸²) *Ego quidem Warnerius episcopus Pole iuro supra sancta dei evangelia quod a modo in antea consilium et auxilium dare debeam dom. dominico mauroceno incl. d. Veneciarum et eius successoribus sine fraude et malo ingenio ut omnia suprascripta ei compleantur a civibus Pole.*

³⁸³) Cioè: Medolinum, Pompinianum, Lisinianum, Quornianum, Sissanum, Nornianum, Barbolanum, Tortilianum, Orines, Cimelimone (o Cipiclrone), Areanum, Pomarium, Azanum, Tavianum, Urcivanum.

giurò che i Rovignesi obbedirebbero d'allora in poi a S. Marco, rimarrebbero fedeli al doge ed ai suoi successori, pagherebbero ogni anno 5 romanati all'opera di S. Marco, e terrebbero sempre i Veneziani in piena sicurezza ed esenti da ogni dazio ³⁸⁴).

Anche **Parenzo**, al giungere della flotta, ottenuto perdono, promise perpetua fedeltà al dominio veneto, 15 libbre d'olio ogni anno al beato Marco per l'illuminazione, franchigia, sicurezza ed esenzione da ogni dazio ai Veneziani, come la godevano gli stessi abitanti, e 20 arieti ogni anno al doge ed ai suoi successori. Si obbligò inoltre di concorrere colle sue navi alle spedizioni sino ad Ancona e Zara, purchè non ne venisse dispensata ³⁸⁵); tutti i Parenzani dai 12 anni in su giurerebbero perpetua fedeltà al doge ed ai suoi successori.

Il medesimo giuramento di fedeltà da serbarsi in perpetuo, di sicurezza e di esenzione da garantirsi ai Veneziani, e di

³⁸⁴) Nos quidem omnes de ruyno.... per consensum omnium vicinorum nostrorum maiorum ac minorum iuravimus a modo in antea obedire beato Marce et fidelissimi permanere domino nostro d. mauroceno inclito duci et ei qui post eum venerit. Insuper omni anno quinque romanatos ad operam Sancti Marci deliberare debemus. — Arch. gen. n. 28; — BENUSSI, Storia doc. di Rovigno; — DANDOLO, Chron. IX. c. 14, 5: Cumque Rubinum postea pergerent, venerunt municipes, et humiliter perpetuae fidelitatis iuramentum, Venetosque immunes habere, et Romanatos V operae Ecclesiae S. Marci singulis annis Ducali nomine Capitaneis solvere promiserunt.

³⁸⁵) Nos quidem omnes de parencio, scilicet.... per comune consensum et collaudacionem omnium vicinorum nostrorum.... super sancta dei evangelia iuravimus fidelitatem domino nostro d. Mauroceno gl. duci Venecie et eius successoribus usque in perpetuum, fidelitatem similiter facere et observare promittimus. Beato vero Marco apostolo et ev. per unumquemque annum XV libras olei luminaria, dabimus, et omnes veneticos salvos et securos sine omni dacione.... Domino vero duci in omni anno XV arietes dare promittimus et eius successoribus. Et insuper si Venecia per commune stolum fecerit ad ladram vel Anconam nos vobiscum stolum facere promittimus nisi per vos remanserit...

DANDOLO, Chron. IX. c. 14, 6; Parentium autem cum accessissent, incolae obtenta venia, perpetuo fideles esse, Venetosque immunes habere, et hostem mittere a ladra et Ancona infra, cum Dux miserit, et operi S. Marci libras XV olei, et arietes XX Duci annuatim solvere polliciti sunt. — Notizie storiche di Pola, p. 270; — MINOTTO, Doc. p. 7.

partecipazione allo stolo sino ad Ancona e Zara, lo prestarono anche i **Cittanovesi** e quelli di **Umago**; coll'aggiunta ancora ³⁸⁶⁾ che i primi si obbligarono di passare ogni anno 40 libbre d'olio all'illuminazione di S. Marco, i secondi di corrispondere al doge ogni anno nel mese di settembre due romanati.

Dopo di ciò la squadra veneta vittoriosa fece ritorno a Venezia.

I succitati avvenimenti avevano offerto a Venezia novella occasione di fare un passo avanti verso l'assoggettamento dell'Istria, senza ledere, almeno in teoria, i diritti degl'imperatori tedeschi e dei margravî, dai quali questa dipendeva. Venezia non solo aveva ottenuto per sè libertà di commercio in tutte le suddette terre istriane e completa esenzione da ogni dazio e da qualsiasi altro aggravio, non solo aveva imposto a Pola, come per lo innanzi a Capodistria, un proprio rappresentante che controllasse la puntuale esecuzione dei trattati, e fosse sempre presente nei tribunali e fuori, per proteggere i Veneziani da ogni angheria e sopraffazione; ma erasi resc altresì tributarie le città istriane con denaro, o prodotti, e tutte poi soggette rispetto al naviglio, del quale Venezia poteva fare libero uso, qualora si guerreggiasse al di qua di Zara e di Ancona.

L'importanza che la Republica annetteva a questi successi, ed alla conseguente subordinazione delle città marittime istriane, è comprovata dallo splendido trionfo ³⁸⁷⁾ con cui fu ricevuta a

³⁸⁶⁾ Omnes de Civitate nova Beato vero Marco per unumquemque annum XXXX libras olei luminaria dare promittimus.... Homines de Umago et dom. duci per omnique annos in mense septembris romanatos duos persolvere debemus.

DANDOLO, Chron. IX, c. 14, 7: Postea ad Aemonia Civibus eadem clade infectis fidelitatis et solutionis XL librarum olei B. Marco annuatim, et exercitus, ut praedicitur, destinandi, cum immunitate Venetorum, promissionem recipiunt. Dehinc Vitali Michaeli Umagum misso oppidani duos romanatos singulis annis Duci dare, et reliquia omnia, quae caeteri Istrienses facere promiserant, et ipsi adimplere contenti sunt.

³⁸⁷⁾ DANDOLO, Chron. IX, c. 14, 7: Quibus gestis, stulus cum triumpho repatriavit.

Venezia la squadra col Morosini e Gradonico, che ritornava vittoriosa dalle acque dell'Istria.

17. Il Navagero, nella sua Storia di Venezia, a. 1150, racconta che, assoggettate le città marittime istriane, il doge veneto aggiungesse agli altri suoi titoli quello di « *Dux totius Istriae* ». E di fatti questo titolo lo troviamo nel giuramento prestato dai Parenzani nel 1150 al doge Morosini (D. Mauroceno Dei gratia gloriosissimo duci Venecie Dalmatie atque Chroacie et tocius Istrie inclito dominatori), e lo vediamo ripetuto nella rinnovazione dello stesso giuramento, il 21 maggio 1205. Ma invano lo si cercherebbe in altri pubblici documenti, neppure quando si riferiscono alle cose dell'Istria: non compare nel giuramento prestato al suddetto doge Morosini dalle altre città istriane Pola, Rovigno, Cittanova, Umago, nel medesimo anno 1150; non compare nel giuramento di fedeltà prestato nel 1202 dai Muggisani e dai Triestini al doge Enrico Dandolo (ricordato soltanto come Venetie, Dalmatie atque Chroatie dux); non nel giuramento dei Polesani del 1153 e 1243, non in nessuno degli altri trattati conchiusi fra la Repubblica e l'Istria. Dopo gli acquisti fatti nella quarta crociata, il titolo ufficiale del doge veneto era questo:... Dei gratia Veneciarum, Dalmatiae atque Chroatiae dux, quartae ac dimidiaie partis totius imperii Romaniae dominator.

18. Conchiusa la pace, il senato restituì tutte le persone, tanto maschi che femmine, fatte prigionieri durante la guerra, e che esso aveva non solo preservate da ogni danno ed offesa, ma trattate eziandio nel modo più amichevole e umano: restituì pure generosamente tutti i beni del clero e quelli dei privati, dei quali si era impadronito allo scoppio delle ostilità, e provvide con energiche misure per tutelare Pola da coloro che, approfittando delle presenti sue contingenze, si andavano armando ai suoi danni ³⁸⁸). I Polesani rinnovarono quindi il 2 aprile 1153

³⁸⁸) Preterea quia personas tam nostras quam uxorum et filiorum et filiarum iure belli captas immunes servastis, et sicut christiani et amici custodistis, et bona ecclesiastica libere nobis reddidistis et bona nostra propria similiter sicut convenimus et pepegimus, et quia ab inimicis nos defenditis qui volunt turbare nos....

le promesse fatte tre anni innanzi, aggiungendovi la multa di 20 libbre d'oro, qualora avessero a mancare al giuramento prestato ³⁸⁹⁾.

Anche sulle altre terre dell'Istria, che si attendevano fiere rappresaglie del naviglio depredato e degli altri danni inflitti ai Veneziani, i vincitori non fecero pesare le dure conseguenze della sconfitta, e si comportarono con tanta umanità e mitezza, che gl'Istriani non cessarono mai dal lodarne il Morosini, ch'era a capo della spedizione ³⁹⁰⁾.

A Venezia bastava infatti che le città istriane si convincessero quanto forte fosse il suo braccio, quanto pericoloso fosse il cimentarsi con lei. Raggiunto questo scopo principale, essa si studiò di risparmiare quanto poté i cittadini, e d'impedire che inutili crudeltà contro i prigionieri, o la perdita dei beni e dei possessi, mantenessero negl'Istriani uno strascico d'odio e di rancore contro il governo della Repubblica. Venezia non intendeva d'inalzare colla forza brutale l'edificio della sua signoria sulle città marittime istriane. Trattò invece gl'Istriani anche durante la guerra, piuttosto da amici ³⁹¹⁾ fuorviati, che da nemici.

19. A questo tempo all'incirca, cioè alla metà del secolo XII, appartiene il cosiddetto **Libro del re Ruggero**, compilato per ordine di questo re dal dotto scriffo Edrisi, nato a Ceuta nel 1100 ³⁹²⁾, nel quale leggiamo una breve descrizione dell'Istria, cioè del « *paese di Aquileia* » come l'autore la denomina,

³⁸⁹⁾ Questo documento trovato dal Joppi nell'Archivio dei Frari e pubblicato dal KANDLER nel Cod. dipl. istr. sembra più tosto un abbozzo d'un trattato, o una monca copia del medesimo, in quanto che vi mancano le firme ed i nomi dei rappresentanti del popolo.

³⁹⁰⁾ DANDOLO, Chron. IX. c. 14, 9: Anno quarto; Dominicus Mauroceno Ducis filius, cuius acta Istricus populus laudare non desinit, Jadrae comes efficitur.

³⁹¹⁾ Nos semper tenuistis amici et tractastis benigne. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 2 aprile 1153.

³⁹²⁾ Fu pubblicato con versione italiana e note da M. AMARI e C. SCHIAPPARELLI negli Atti dell'Accademia dei Lincei, Roma 1883, e per quella parte che si riferisce all'Istria, anche nell'Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, vol. III, pag. 131 e seg.

nei seguenti termini: «Dal mare mediterraneo si dipartono due seni, l'uno è il golfo de' Veneziani (Mare Adriatico) il quale proseguendo fino a toccare la costiera veneziana fa capo al paese di *iqlayah* (Aquilcia). Qui s'incurva la spiaggia ritornando a levante verso la *g. rwasih* (Croazia), la *dalmasih* (Dalmazia) e l'*squalawniah* (Schiavonia) [Nel paese di Aquileia] vi è: *Kradis* (Grado) città grande con molta popolazione e gran concorso di gente; ivi è un continuo arrivare e partire di navi. Da Grado a *stag an. ku* (Trieste), città fiorente, larga di perimetro, popolata di milizie, intraprenditori d'industrie, gentiluomini, mercatanti ed artieri, 5 miglia. È città ben difesa sopra un fiume che, quantunque scaturisca non molto lungi, pur è grosso e la provvede d'acqua da bere. Giace in fondo al golfo dei Veneziani, sul confine del loro territorio, ed è stazione navale del paese di Aquileia dove stanno adunate le navi che si mandano in corso. Di là il golfo si piega verso levante e con esso il paese di Aquileia. Fra le città continentali dipendenti da Aquileia si annoverano *b. runah* o, secondo altri *b. ranah* (Pirano), *bug. lah* (Bugle, Buie) e *tamat. r. s* (Mattarada?). *B. runah* è città ragguardevole che dista da *tamat. r. s* una breve giornata. Così da Mattarada (?) a Buie città grande e popolata 9 miglia. Da questa ad *um. lah*, che dicesi pure *ng. lah* (Insula, Isola) città popolata di Franchi 3 miglia. Da Isola a *q. udilat al ifran. giyun* (Candela dei Franchi?) 3 miglia. Da questa a *b. runah* della quale già abbiamo fatto parola, due miglia. Queste sono tutte terre continentali del territorio di Aquileia. Quanto alle città marittime fra queste noi troviamo *d. st. ri. s* (Capodistria), la quale è lontana da *tam. al. r. s* 23 miglia. Da questa alla città di *mugarw*, o come altri dice, *umagu* (Umago) 9 miglia. Così pure dalla città di Pirano la continentale alla città di Umago 18 m. La popolazione di Umago è di Franchi e la città è posta alla marina. Da Umago a *g. b. tnubah* (Cittanova) che è la nuova città appartenente ai Franchi, 8 miglia. Essa è divisa in due parti delle quali l'una è al piano, l'altra sopra un monte che domina il mare. Da Cittanova a *b. r. ngu*, che altri chiamano *b. r. uzu* (Parenzo) 12 m. Parenzo è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi numerose. Da questa a

rig. nu (Rovigno) che appartiene ai Franchi, 15 m. Rovigno è città grande, con dintorni ameni e molto popolata. Da qui a *bulah* (Pola) 12 miglia. La città è grande bella e popolata, ed ha naviglio sempre allestito. Da Pola a *mudulinah* (Medolino) città ragguardevole e popolata 16 miglia. Da questa ad *albunah* (Albona), 40 miglia. Da Albona a *f. lamuna* (Fianona) 6 miglia. Queste due città sono popolate, i loro territorî sono contigui e somiglianti le loro condizioni. Da Fianona ad *al. wranah* (Lovrana) 4 miglia. Lovrana è città grande popolata in prospere condizioni; ha navi pronte e costruzioni navali incessanti. Essa è l'ultima città marittima del paese di Aquileia³⁹³). — Sul confine orientale di questa regione trovansi montagne continue e deserte lande. — Alle terre di Aquileia seguono quelle della *g. rwasiah* (Croazia).

20. Ritornando ora alla storia, vediamo che la Repubblica veneta andava sempre più rafforzando, negli anni susseguenti ai fatti surriferiti, il suo dominio sulla Dalmazia e sulle isole del Quarnero. A conte di Zara venne rieletto Domenico Morosini; a Bartolomeo e Guido figli del conte Doimo fu nel 1162 confermata l'investitura della contea di Veglia, ma a condizioni più strette che per lo addietro; Nicolò figlio del doge Michiel fu nominato conte di Arbe, e Leonardo, altro dei suoi figli, ebbe la contea d'Ossero³⁹⁴).

³⁹³) Affinchè il lettore si formi un'idea del modo col quale si scrive lassù a Lubiana la nostra storia, citerò la seguente conclusione che ritrae dal libro del re Ruggero il prof. S. RUTAR, *Krains mittelalterliche Handelsbeziehungen zu den Städten an der adriatischen Küste* (Mitth. des Musealver. für Krain, a. III, Lubiana 1892) pag. 89: Als Städte, die eine fränkische (italienische) Bevölkerung haben, führt Edrisi in Istrien an: Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova und Parenzo. *Alle anderen Orte hatten eine slavische Bevölkerung.* — E perchè slava e non ottentotta? — Eppure se il prof. Rutar avesse avuto un po' di pazienza, avrebbe trovato anche in Edrisi città slave; ma le avrebbe trovate nella Dalmazia.

Non a torto quindi scrive il DOTT. I. SEPP, professore della regia Università di Monaco (*Ansiedlung der Slaven in Altbayern* 1897 p. 1): *Es ist an der Zeit den literarischen Panslavismus zu bekämpfen...*

³⁹⁴) ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, V. 4. c. pag. 77.

Nel 1171 scoppiava la guerra fra Manuele imperatore di Bizanzio ed i Veneziani, i quali volendo ad ogni costo che i Greci mantenessero i patti ripetute volte giurati, allestirono una numerosa armata, chiamando anche gl' Istriani ed i Dalmati a fornire quanto più potevano di navi e soldati³⁹⁵). Laonde quando la flotta veneziana forte di 100 galere e 20 vascelli nel settembre spiegò le vele contro il nemico, anche le galere istriane³⁹⁶) si unirono alle venete. Ragusa fu nuovamente costretta alla soggezione; ma l'impresa contro i Bizantini andò pressochè interamente fallita.

Si fu allora, e per questa ragione, e per i tumulti accaduti nel seguente anno, 1172, che i Veneziani dovettero provvedere a frenare la licenza popolare nella loro città, ed a fare in modo che le deliberazioni riguardanti la guerra e la pace, le leggi e gl'interessi generali dello stato, venissero sottratti alla volubilità del popolo, ed assegnati in quella vece ad un consiglio di uomini probi ed illuminati. Così si venne a comporre, o meglio a riformare, il gran Consiglio di 480 membri, cui spettava la distribuzione degli uffici a maggioranza di suffragi, e la preparazione delle leggi e degli altri oggetti da sottoporsi alla pubblica concione³⁹⁷).

Le inimicizie coi Bizantini durarono ancora per vari anni; anzi il nuovo doge Sebastiano Ziani strinse lega coi Normanni per combatterli più efficacemente.

21. In questo frattempo accadevano grandi avvenimenti nell'alta Italia, i quali influirono notevolmente anche sulle condizioni interne dell'Istria.

A tutti è nota la guerra combattuta fra l'imperatore Federico Barbarossa e le città lombarde, le quali avendo avvocato

³⁹⁵) DANDOLO, Chron. IX, c. 15, 19: Dux (Vitalis Michael) Istricis et Dalmatinis populis praeceptum dedit ut juxta posse eis concessum se taliter praepararent, quod illuc applicante stolo, cum eo pergere invenirentur fulciti. — ROMANIN, Op. cit. V, c. 4, pag. 86.

³⁹⁶) DANDOLO Chron. IX, c. 15, 19: Dux de mense Septembris cum centum galeis et viginti navibus egrediens decem galeas Istriensium et Dalmatinorum assumpsit.

³⁹⁷) Così il ROMANIN, Op. cit. V, c. 4, pag. 90. — D'altra opinione è, come vedremo a suo luogo, il GFRÖRER nella sua Storia di Venezia, c. 35.

a sè tutto il potere sino allora esercitato dai conti imperiali, affidandolo ai propri magistrati liberamente eletti, intendevano di conservare questo diritto di elezione, e la franchigia dai balzelli; mentre l'imperatore, appoggiandosi all'antico diritto, voleva, invece, riservata a sè la nomina di tutti i magistrati delle città, e la facoltà di legiferare anche in materia di aggravî.

La guerra fu decisa a favore della Lega lombarda colla battaglia di Legnano il 19 maggio 1176, alla quale prese parte ³⁹⁸⁾, a fianco dell'imperatore, anche il margravio d'Istria Bertoldo III degli Andechs colle sue genti.

I Veneziani, che si erano da prima avvicinati ai Lombardi, accettarono poscia volentieri le parti di mediatori fra il pontefice e l'imperatore. Per questo motivo il papa Alessandro III scelse come luogo di convegno la città di Venezia; ed imbarcatosi il 9 marzo 1177 sulle galere siciliane, giunto ai 13 a Zara, arrivò il 23 a S. Nicolò del Lido. Il giorno seguente, con grande pompa ed onore, fece il suo solenne ingresso nella città delle lagune, e sbarcò in piazza S. Marco. Quivi giunse pure l'imperatore Federico il 24 luglio, accolto con grande onoranza; ed il 1 agosto venne firmata da lui e dal pontefice la pace che porta il nome di « pace di Venezia ». Vi erano presenti ³⁹⁹⁾ anche il vescovo Filippo di Pola, il vescovo Varnando di Trieste, il vescovo Pietro di Parenzo, e Giovanni arciprete di Pola, con numeroso seguito.

In questo congresso fu posto termine finalmente, come venne altrove narrato (cap. II, § 4, 26), anche alle secolari discordie fra i patriarchi di Grado e quelli di Aquileia intorno alla giurisdizione metropolitana sui vescovati istriani, la quale rimase definitivamente attribuita al presule aquileiese.

A questa pace fra l'imperatore e le città lombarde susseguì nel 1183 la pace di Costanza, che venne pure firmata dal surricordato margravio d'Istria Bertoldo III degli Andechs ⁴⁰⁰⁾.

³⁹⁸⁾ Cfr. Cap. II, §. 4, 13.

³⁹⁹⁾ Cfr. Cap. II, §. 6, nota 346.

⁴⁰⁰⁾ Cfr. Cap. III, §. 4, nota 306.

Altro speciale trattato fu conchiuso il 16 settembre fra Federico e Venezia, col quale l'imperatore rinnovava e confermava le concessioni dei precedenti sovrani. Pagando il solito ripatico ed il quadragesimo, i Veneziani erano in facoltà di commerciare in tutti i dominî dell'imperatore per terra e per i fiumi, senza altro dazio o gravezza; mentre gl'imperiali non potevano andare per mare che sino a Venezia, e non più oltre ⁴⁰¹).

22. Gl'Istrianî ebbero parte, come credesi, agli avvenimenti che prepararono la vittoria dei Lombardi, e la conseguente pace del 1177.

La città di Venezia aveva assunta nel 1175 la parte di mediatrice fra l'imperatore, il pontefice ed i Lombardi, anzi si era firmato in quella occasione un compromesso a Mombello, che però non condusse alla pace desiderata. L'anno dopo furono riprese le ostilità, e se è vera ed autentica la superba lettera scritta dal Barbarossa ai Veneziani, essa deve essere stata scritta nel 1176 al riaprirsi delle ostilità. Con questa lettera sarebbesi intimato ai Veneziani di staccarsi dalla lega lombarda, e di unirsi all'imperatore. I Veneziani rifiutarono, e si venne alla **battaglia di Salvore**.

L'armata imperiale, forte di 75 galere fornite dai Genovesi e dai Pisani, era comandata da Ottone figlio dello stesso Federico, ed entrata nell'Adriatico, si scontrava coll'armata veneta all'altezza del promontorio di Salvore. Questa componevasi di 30 galere venete, e del naviglio istriano, poichè i trattati precedenti obbligavano le città istriane a venire con tutte le loro forze in aiuto di Venezia, qualora l'armata nemica penetrasse nel golfo. Dopo sei ore di combattimento, i Veneziani, favoriti dal vento propizio, sconfissero l'armata imperiale,

⁴⁰¹) Ipsi vero Veneti per totum imperium, et per totam terram, quam vel nunc habemus vel in postero habituri sumus, liberi sint ab omni exactione et datione, et licentiam habeant homines ipsius Ducis ambulandi per terram seu per flumina totius imperii nostri, similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius. — PERTZ, Mon. Germ. hist. IV, p. 161; — ROMANIN, Storia di Venezia, V, c. 5, p. 109; — KANDLER, Cod. dipl. istr. 17 ag. 1177; — STUMPF, Reichskanzler, n. 4210.

fecero prigionieri 48 galere nemiche e lo stesso capitano, il principe Ottone ⁴⁰²⁾.

Si è molto dubitato se questa battaglia sia realmente mai avvenuta. A simili dubbî si può rispondere col Romanin ⁴⁰³⁾: « La battaglia navale di Salvore non si può rifiutare così di leggeri, poichè se nulla è più facile che anche i contemporanei possano essere tratti in errore circa ad un fatto particolare, altrettanto pare inverosimile che s'inventi del tutto una battaglia, fatto tanto notorio e clamoroso ». Aggiunge ⁴⁰⁴⁾ il De Franceschi: Il trovare accennato senza riserve il fatto della battaglia di Salvore nella cronaca del doge Andrea Dandolo, scrittore riputatissimo, e la cui esattezza e sincerità è riconosciuta dagli storici moderni, deve dissipare ogni dubbio, tanto più se si riflette ch'egli nacque nel 1307, quindi soli 130 anni dopo la detta battaglia.

⁴⁰²⁾ DANDOLO, Chron. X, c. 1, 23: Igitur contra Ottonem imperatoris filium venientem cum galeis septuaginta quinque proficiscenti Sebastiano Ziano Venetiarum Duci cum galeis non amplius XXX. Et cum processissent Veneti per miliaria quinquaginta de Christi auxilio confidentes in Sancto Ascensionis die stolum Imperatoris aggressi, victoriam habuerunt, et Imperatoris filium Venetias perduxerunt.

Nel margine del codice ambrosiano sono registrati i nomi dei 30 prefetti delle triremi venete che combatterono contro Ottone.

Nel poemetto del CASTELLANO BASSANESE (pubblicato dal DOTT. ATT. HORTIS nell'Arch. triest. v. XV, a. 1889) l. I, v. 520, si descrive così l'arrivo della flotta nemica:

Puppis ab Histriacis veniebat nuntia teris
Quae festina duci properantes nuntiat hostes:
Iamque Polam transisse refert, transisse Rubignum
Atque gradu celeri scopulos superasse Parenti
Et iam Sabotiae penetrasse per invia linguam
Aequora nec Caprulis longe distare vadosis.

Quindi dal v. 529-685 è la descrizione della battaglia e della vittoria dei Veneti

. quod pandit aperte
Pro Venetis pugnasse deum typicumque leonem.

⁴⁰³⁾ Storia doc. di Venezia, IV, 5, p. 116.

⁴⁰⁴⁾ L' Istria. Note storiche, p. 109 e seg. in cui sottopone a rigorosa critica la storia di questa battaglia.

Il pontefice Alessandro III avrebbe concesso alla chiesa di S. Giovanni di Salvore, appunto in memoria di questa battaglia, alcune indulgenze, confermate poscia da Innocenzo III nel 1207, da Eugenio IV nel 1437 e da Pio II nel 1459 ⁴⁰⁵).

23. Se Venezia aveva usato della sua potenza per mutare in vassallaggio i rapporti di buon vicinato che da secoli le professavano le città marittime istriane, queste seppero, alla loro volta, approfittare dei mutati rapporti per vantaggiarsene nei loro commerci, sicure ormai per ogni evento della protezione della Repubblica. Via via che la potenza di Venezia rafforzavasi nella Dalmazia e nell'Adriatico inferiore, e migliorava le sue relazioni coi Normanni, anche le città istriane estendevano il proprio commercio marittimo, e lo assicuravano colla stipulazione di **speciali trattati** di pace e d'amicizia colle varie città della Dalmazia. Un esempio lo abbiamo nel trattato di pace firmato in questo periodo di tempo fra Rovigno e Ragusa, rinnovato ⁴⁰⁶) poi nel 1188. Anche Pirano allargava i suoi commerci nell'Adriatico inferiore, ed era venuto a concludere un trattato di pace e di sicurezza con Spalato, rinnovato con speciale documento ⁴⁰⁷) il 4 aprile 1192. Queste due città si giuravano reciprocamente pace e sicurezza tanto nelle persone, quanto nel naviglio che arrivasse nel loro porto. Se un Piranese offendeva uno Spalatino e si portava

⁴⁰⁵) Mons. TOMMASINI, Comm. p. 359. — MORTEANI, Notizie storiche di Pirano, pag. 12.

⁴⁰⁶) Nos hominibus de Rubinio facimus rescriptum de renovatione pacis. quod fuit inter nos et hominibus Ragusii. Ego Bertoldus gastaldio filius Siponi ed Iohannes filius Somini Scandole et Iohannes de Antonio, et Pensu filius Dominicus Cavalero, Dominicus Galiopo Tallia vento, filius Iohannis Sigilfredo, Cesarius filius Vitalo. Isti homines iuraverunt firmam pacem in perpetuum cum hominibus Ragusii, Anno domini millesimo centesimo octogesimo octavo, indictione sexta, octava die intrante mense octubris, firmatum est hoc capitulare. Ego diaconus Marinus, et comunis notarius Ragusii exemplavi precurrente anno domini MC. nonagesimo mensis februarii. die sancti Blasii — BENUSSI, Storia doc. di Rovigno, p. 53.

⁴⁰⁷) KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 aprile 1192. (Dall'archivio municipale di Pirano).

l'accusa ai magistrati di Pirano, questi dovevano fare giustizia entro 15 giorni secondo il diritto e la consuetudine di Spalato, se il reo si trovava a Pirano; e se fossero assenti da Pirano tanto l'uno che l'altro, il Piranese verrebbe citato in giudizio al suo ritorno e si farebbe giustizia fra 65 giorni, secondo gli antichi accordi ⁴⁰⁸). In base ai quali, le due città si obbligavano di mantenere la pace fatta e confermata secondo la consuetudine ed il diritto, senza alcuna frode od inganno.

24. Anche Capodistria, che dopo il 1145 era stata sempre fedelissima a Venezia, e non aveva preso parte alcuna ai movimenti del 1150, seppe vantaggiarsi della benevolenza del doge veneto, attirando a sè il monopolio del **commercio del sale** che si faceva nella nostra provincia per la via di mare. Vediamo ⁴⁰⁹), cioè, i rappresentanti di Capodistria portarsi a

⁴⁰⁸). plenam rationem facere debemus p. scripta antiqua et pacem pro vobis ipsi factam et adprobatam secundum morem et jus damus nostro castro firmam incorruptam pacem observare debemus sine fraude.

⁴⁰⁹) MINOTTO, Documenta ecc. publ. negli Atti e memorie della Soc. istriana, vol. VIII, a. 1892, pag. 17.

D. VI. b. 4.

1182. Veneciis. Aureus Mastropetrus D. gr. Venecie, Dalmacie atque Chroacie dux in suo palacio cum resideret cum suis iudicibus et sue terre sapientibus venerant ad eum legatis civitatis Iustinopolis, Hermanus, Almericus, Epus, Mengossus offerentes ei preces ut in eorum civitate portum salis largiretur et ut publicum faceret edictum imperii quod nullus salem portet in aliqua partium Ystrie a Gradu usque Polam nisi illuc. Ad quod d. dux, consensit statuens quod unam galeam eis concederet, et ipsi statuerunt cum eo quod cum ipsa custodire debent mare ita quod nullus nec veneticus nec aliquis aliud debeat via cum sale in aliqua partium Ystrie a Gradu usque Polam nisi Iustinopolim: et si aliquis contra faceret, eum debent capere et tollere ei salem de quo Com. Ven. medietatem et Com. Iustinopolis medietatem habeant: itaque fiet si quis portaverit ibi salem sine ducis sigillo, nisi portaverit pro necessitate domus sue usque duo vel tria staria. Quae omnia ipsi miraverunt servare et quod venetos securos et custoditos habebunt in illis partibus.

De redditibus qui in ipsam terram entraverint, de omnibus mercationibus que illuc venerint et ad muduam pertinent hoc est de hominibus qui de foris veniunt per terram, Communis Venetie tertiam partem habeant

Venezia nell'anno 1182 dal doge Mastropietro, e pregarlo che volesse largire alla loro città il diritto di scalo, rilasciando l'ordine che nessuno dello stato veneto potesse portare sale in alcun altro porto della costa fra Grado e Promontore, se non in quello di Capodistria. Il doge acconsentì alla domanda, e fu stabilito che darebbe ai Capodistriani una galera, colla quale custodirebbero il mare, affinchè tutte le navi che giungevano nell'Istria, fossero costrette a rispettare questo accordo, e fare porto col sale a Capodistria. In caso contrario, il sale verrebbe loro sequestrato. Se però si trattasse d'una nave veneziana, e questa non volesse far porto a Capodistria, ma andare a Venezia, non si sarebbe potuto impedirglielo; così pure se i Veneziani fossero diretti colà con altre merci. I contrabbandieri verrebbero presi, ed il sale confiscato andrebbe a beneficio per metà del doge, e per metà di Capodistria. Lo stesso avverrebbe di chi portasse sale senza il suggello del doge ed il suo speciale permesso, purchè non servisse per i bisogni di famiglia, e non eccedesse la quantità di tre staia. Se i Capodistriani, nel far rispettare quest'ordine, dovessero soffrire molestia da parte di altri, il doge verrebbe in loro

et cives Iustinopolis aliam tertiam partem; episcopus eorum et Marchio atque comes eorum reliquam tertiam partem pro eo quod strata debent secura reddere, omnibus, qui illuc venire voluerint: querentur etiam quod strata illuc faciat cursum: si hoc facere noluerint, Com. Ven. de predictis omnibus habeant medietatem et civitas Iustinopolis aliam. Cives Iustinopolis sint studiosi ad defendendum quod nulla magna navis que veniat ab illa parte Ystrie debeat fecere portum, de sale in aliqua Ystrie et si venerit navis, cogant eam reverti unde venit: quod si redire noluerit salem eis pro posse tollant. Si navis veneticorum fuerit et in eo loco noluerit facere portum, sed venire voluerit Veneciam non debet impediri: ac etiam si Venetici per illas partes ire voluerint cum aliis mercibus impediri non debent. Si propter hoc civibus Iustinopolis impedimentum evenierit ab aliquo Veneticorum d. dux C. V. ipsos defensere debent: et si impedimentum evenierit per aliquem alium, Comunis Ven. et Iustinopolis debet esse inimicum.

Conventio ista duret usque ad XXIX annos completos et inde ni anteam usque dum d. ducis in unum convenerint voluntates ut ergo super hoc civibus Iustin. indubitata fides et firma permaneat. Paterniano sub diacono et notario.

aiuto, e se le ostilità venissero da stranieri, li combatterebbbero di comune accordo.

I Capodistriani giurarono anche in questa circostanza piena sicurtà e difesa dei Veneziani che si recassero nei loro luoghi, ed in compenso di questo favore loro concesso dal doge, si obbligavano di corrispondere al comune di Venezia la terza parte dei redditi derivanti dalla « muda », cioè, di quanto pagavano i mercanti che entravano per la via di terra nella città ⁴¹⁰). Altra terza parte restava al comune di Capodistria, ed il rimanente terzo doveva essere versato parte al vescovo, e parte al marchese ed al conte, affinchè quest'ultimi mantenessero in buono stato e sicure al commercio le strade che mettevano alla città. Che se mancassero a quest'obbligo, l'ultima terza parte sarebbesi divisa per metà fra i Veneziani ed i Capodistriani.

La durata di tale convenzione venne fissata a 29 anni compiuti, il qual termine s'intendeva tacitamente prolungato, qualora il doge non lo disdicesse a tempo opportuno.

25. Un indirizzo affatto opposto seguiva invece Pola. Questa città non poteva dimenticare il primato goduto per tanti secoli nella provincia, nè sapeva rassegnarsi ad essere tributaria e vassalla di Venezia. Non si tratteneva quindi dal dimostrare la sua avversione alla Repubblica ogni qual volta le si offriva propizia occasione.

Nel 1193 Venezia trovavasi impegnata in una guerra per ricuperare la Dalmazia che le si era ribellata ad eccitamento dell'Ungheria; ed i Pisani, chiamati in aiuto dai ribelli, erano in quell'anno penetrati colla loro flotta sino entro il Golfo. L'armata veneta, forte di 16 grosse navi da guerra e di altre onerarie, partita dal Lido sotto il comando di Giovanni Morosini e di Ruggero Permarino per combattere i Pisani, fece portò a Pola, e chiese ai Polesi il concorso di navi ed uomini, cui si erano obbligati nei precedenti trattati. I Polesi vi si rifiutarono, ed al rifiuto aggiunsero l'insolenza e le beffe.

⁴¹⁰) Ancora esiste a Capodistria « *la muda* » cioè la porta alla quale metteva l'unica strada che allora congiungeva la città colla terra ferma.

Ne sorse quindi terribile mischia: le soldatesche veneziane presero a viva forza la città, e ne smantellarono parte delle mura. Gli abitanti furono nuovamente costretti a giurare pace e fedeltà a Venezia ⁴¹¹).

Non si sa bene se l'eccitamento a questa **rivolta di Pola** fosse venuto dall'esempio delle città dalmate e dalla speranza di aiuto da parte dei Pisani; oppure dalla precedente presenza di un sovrano nella città, come era accaduto nella ribellione del 1150. Le cronache tedesche narrano che il re inglese, Riccardo Cuor di Leone, nel ritorno dalla terza crociata, ove non erano corsi i migliori rapporti fra lui ed i Veneziani ⁴¹²),

⁴¹¹) *Historia ducum veneticorum. Supplementum* (PERTZ, Mon. Germ. hist. v. XIV, pag. 91): A. D. 1194 completis treuguis Pisanorum, contra dictos Pisanos piraticam exercentes omnesque pro posse dapnificantes in mari galee 10 et naves 6 in Venecia subito armate fuerunt; cuius exercitus domini Ioannes Mauroceno et Rucerius Permarino fuerunt in capitaneos deputati; qui cum navibus mercatorum insimul de Venecia discendentes, urbem Pollanam applicuerunt et a civibus dicti loci quod de iure dare Venetis tenebantur humiliter pecierunt. Qui Polenses cum verbis obprobriosis et turpibus capitaneis dare aliquid denegarunt. Veneti vero dicti exercitus indignati nimium et irati, civitatem potenter expugnare ceperunt, quam invictis civibus habuerunt, et expoliata civitate murisque disruptis, eos reduxerunt ad fidelitatem pristinam.

DANDOLO, Chron. X, c. 3, 8: Henricus Dandolo, anno quarto erga Pisanos, nunc finitis treguis decennialibus, galeas X et naves VI mittens, Ioannem Mauroceno et Rugerium Premarino Capitaneos ordinavit qui Polanam Urbem obsequia debita denegantem potenter aggressi sunt, quam postea obtinentes, maritimis destructis muris, ad pristinam fidelitatem reduxerunt.

NAVAGERO, a. 1193: L'armata parti da Venezia (per assalire i Pisani entrati in golfo) e andò a Pola per mettersi in ordine. Ma que' di Pola beffarono i Veneziani; per la qual cosa il Capitano Domenico Morosini fece combattere la terra, la quale fu presa per forza e messa a sacco. E poi il Capitano astrinse i cittadini a essere tributari come erano prima. — ROMANIN, Storia doc. di Venezia, l. VI, c. 1, pag. 145. a. 1193.; — DE FRANCESCHI, Note storiche p. 112.

⁴¹²) Così p. e. mentre il re Riccardo sosteneva in Palestina i diritti di Guido di Lusignano alla corona di Gerusalemme, Filippo di Francia coi Veneziani teneva per Corrado di Monferrato; anzi i Veneziani dal detto Corrado di Monferrato, re titolare di Gerusalemme, con assenso ed

fosse sbarcato a Pola ^{41a}) nel dicembre 1192, d'onde continuava poi il viaggio per il Goriziano ed i territori austriaci.

approvazione di Filippo re di Francia ottenevano durante l'assedio di Acri la conferma delle concessioni fatte alla Repubblica dal patriarca Garimondo e dai Baroni il 1123. — ROMANIN, Storia di Venezia, v. II, l. 5, pag. 134; — MICHAUD, Storia delle crociate, v. II, p. 367 e 569.

^{41a}) ANSBERTUS, Istoria de exp. Friderici (F. R. A. V, 1, p. 79) a. 1192 — Rex Angliae Richardus pacem cum Saladino ad quinque annos faciens et firmans, cum uxore navigio post alios revertitur et ventorum impulsione in mari periculis multis, circumductus iactatur, tandemque ad Polam civitatem Istriae ad litus fertur et applicare cogitur. Ubi uxorem et familiam totam incertis undis maris reliquens, ipse per Forum Iulii cum paucis de periculis maris egressus, licet incognitus esse cupiens, a pluribus tamen cognitus et in via suis aliquibus captis, aliquibus truncatis, rebus etiam suis perditis, in Austriam transivit.

Invece il cronista inglese ROD. COGGESHALLE, la fonte più importante per le avventure marittime del re Riccardo, nel suo *Chronicon Anglicanum*, lo fa approdare a « Gazara in partibus Sclavoniae »; — e ROGERO HOVEDEN a « Gazere apud Raguse ». — Nelle *Historiae ducum Normandiae et regum Angliae* (PERTZ, *Mon. Germ. hist.* v. XXVI, p. 703 e 704) si legge semplicemente: mais tormente le (Richards) chaça entre Aquilee et Venice, au il perilla.

WILKEN, *Geschichte des Kreuzzüge nach morgenländischen und abendländischen Berichten*. Lipsia 1826. P. IV, l. 5, c. 14, pag. 593, scrive: Im Hafen von Corfu, in welchem sie (cioè il re Riccardo ed i pirati che avevano assalita la sua nave) nach geschlossenem Vertrage einliefen, gewann Richard solches Vertrauen, dass er das Eine ihrer Schiffe für sich, die beiden ihn begleitenden Geistlichen, Meister Philipp und den Kapellan Anselm, den Vogt Balduin von Bethune, der Ritt. W. de l' Etage und einige Templer zur weitem nach der Küste von Istrien miethete . . . Zwischen Venedig und Aquileia litt er Schiffbruch, doch kam er glücklich an Land. — Nella nota relativa però, forte dell'autorità del Coggeshale, fa approdare il re inglese a Gazara cioè a « Görz in Illirien ». — Il RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* v. II, p. 367 cerca di conciliare il racconto delle cronache tedesche ed inglesi e fa approdare il re Riccardo dapprima a Zara (Gazara) poscia a Pola. — Il RACKI, nei suoi *Documenta*, tace di questo fatto, e quindi lo suppone avvenuto fuori della Dalmazia. — A. KNELLER, *Des Richard Löwenherz deutsche Gefangenschaft*, Friburgo 1893, p. 27: Allein noch einmal verfolgte die Vielverslagenen die Ungunst des Himmels: zwischen Venedig und Aquileia warf sie der Sturm schiffbrüchig ans Ufer. Sie befanden sich im Gebiete der Grafen von Görz in nicht allzuweiter Entfernung von der gleichnamiger Residenz.

26. Anche il vescovo Gardolfo di Halberstadt, ritornato nel 1197 dal pellegrinaggio in Terra santa, volendo sfuggire alla mala fede dei Greci, fece il viaggio per mare, e sbarcò coi suoi nell'Istria ⁴¹⁴), proseguendo indi il cammino per terra verso Gorizia.

Questi sovrani, principi, e vescovi che, ritornando dalla crociata, sbarcavano a Pola; il commercio degli schiavi di cui quella città era uno dei centri principali ⁴¹⁵); il racconto di cronisti posteriori dei viaggi di Federico II ⁴¹⁶) e di Corrado IV ⁴¹⁷) dall'Istria all'Apulia, e viceversa; e, da ultimo, i patti commerciali conchiusi ⁴¹⁸) fra Venezia e Trieste nel 1233,

Dal che si scorge come ancora oggi resti insoluta la questione del luogo ove realmente approdò il re Riccardo. Sia che supponiamo avvenuto questo approdo sulla costa aquileiese o su quella dell'Istria, esso si accorda egualmente bene col racconto dei cronisti di quanto successe fra il re inglese e Mainardo II di Gorizia.

⁴¹⁴) *Gesta episcoporum Halberstadiensium* (PERTZ, Mon. Germ. hist. XXIII, 112) - a 1197: Sed domnus Gardolfus episcopus saniori usus consilio, grecorum fidei nullatenus se committens, cum sociis suis navem que casu advenerat ascendens, meliori auspicio, aura secunda ad partes Histrie est advectus, indeque per terram nobilis viri Meyneri comites de Gorze...

⁴¹⁵) Cfr. in questo Capitolo il §. 5, 22-24.

⁴¹⁶) *Annales S. Iustinae Patavini* (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. XIX, 154). Anno Domini 1232: Federicus imperator in mense Martii, dum de Apulia vellet in Istriam navigare, impulsus vi ventorum venit Venetias, et inde in Forum Iulii transmeavit.

⁴¹⁷) *BARTOLOMAEI Scribae Annales* (PERTZ, Mon. Germ. hist. Script. XVIII p. 230) a. 1251: In ipso anno rex Conradus... ad Italiam per partes Verone et Marchie venit, et ut consolaretur suos venit Cremonam. Volens ad regnum proficisci, transiens per Marchiam venit in partibus Istrie. Ibi 16 galeas regni, que serio parate erant, ipsum regem cum sua committiva levaverunt, ac ipsum in Apuliam transduxerunt.

MINOTTO, Docum. 14 dec. 1251. Super ripam apud S. Mariam Rose de Pirano. D. Conradus electus Romanorum et Sicilie rex precipit...

⁴¹⁸) Nei patti fra il comune di Trieste e quello di Venezia conchiusi il 23 agosto 1233 per le cose di commercio, il rappresentante di Trieste, giurando fedeltà ai Veneziani, prometteva di eseguire « omnia sacramenta et precepta, que dominus dux Veneciarum cum suo consilio mihi fecerit in civitate Tergesti, tam de facto lignaminum, quam de facto

ci attestano che numerosi stuoli di pellegrini scendevano dalle province limitrofe per imbarcarsi nei nostri porti e sulle nostre navi, in ispecie a Pola, a Trieste, a Capodistria, e continuare il loro viaggio verso le spiagge della Terra santa; e dimostrano pure quanto vivo fosse allora il commercio fra i nostri porti e quelli della Dalmazia, ed i porti dell'Italia meridionale. E come nei secoli XI e XII facevano scalo alle nostre città i pellegrini che si portavano in Terra santa, o che di là ritornavano, così vi giungevano parimenti in quei secoli e nei susseguenti XIII, XIV e XV tutti quei devoti che recavansi o a Roma o a Loreto, conosciuti sotto il nome di romci o di romieri ⁴¹⁹).

27. Ridotte ad una specie di vassallaggio le principali città marittime a mezzogiorno di Salvore, cioè Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago, e prima di queste anche Capodistria ed Isola, era troppo naturale che Venezia cercasse di condurre ad eguale sottomissione le altre terre istriane, ossia Trieste, Muggia e Pirano.

Quali rapporti corressero fra Venezia e **Pirano** non lo sappiamo con sicurezza. Secondo il Navagero ⁴²⁰), il capitano dell'armata veneta nella spedizione del 1150, dopo assoggettata Umago, sarebbesi portato a Pirano, sottomettendolo alla devozione di Venezia cogli stessi obblighi e condizioni di Cittanova.

salis et peregrinorum. — KANDLER, Cod. dipl. istr.; — ATT. HORTIS, I Romieri a Trieste (Arch. triest. vol. VIII, a. 1880, pag. 203 e seg. e pag. 452).

⁴¹⁹) ATT. HORTIS, I Romieri a Trieste. (Arch. triest. v. VIII, a. 1880, pag. 203 e seg., e pag. 452); — S. RUTAR, Krains mittelalterliche Handelsbeziehungen zu den Städten an der adriatischen Küste (Mitth. des M. vereines für Krain, a. III, Lubiana 1892, pag. 71 e seg.). — Nel 1525, anno del giubileo, s'imbarcarono a Trieste diretti per Ancona 2478 romieri.

⁴²⁰) NAVAGERO, a. 1151: Da Cittanuova il capitano andò ad Umago e a Pirano e a Isola sottomettendole alla devozione di Venezia con gli obblighi, modi e condizioni di Cittanuova. E così il detto capitano acquistò tutta l'Istria cioè le marine. E di poi ritornò a Venezia a disarmare, dove fu aggiunto al doge, oltre gli altri titoli, quello Totius Istriae.

È certo che le relazioni fra le due città dovevano essere buone dal momento che nè le cronache, nè i documenti fanno menzione di ostilità sorte fra loro. D'altro canto, abbenchè ciò non trovisi registrato in alcun documento, deveasi avere per certo che, o nel 1150, come racconta il Navagero, ovvero qualche decennio dopo, anche i Piranesi si trovarono indotti, o furono costretti a legarsi a Venezia colle stesse promesse e cogli stessi obblighi che furono imposti alle altre città istriane. Ed infatti, quando nel 1231 Pirano giura fedeltà perpetua al patriarca di Aquileia ed ai suoi successori, lo fa colla clausola « salvo honore regali et Veneciae » ⁴²¹⁾; e quando nel 1267 la Repubblica ordina alle città istriane di armare la pattuita nave, lo ordina anche ai Piranesi ⁴²²⁾.

28. Alquanto più tese dovettero essere le relazioni con **Trieste e Muggia**, per le cose di mare ⁴²³⁾, specialmente sul finire del secolo XII. Ma anche la loro subordinazione a Venezia non era che questione di tempo e di occasione favorevole. E questa si presentò nel 1202.

Partita da Venezia il dì 8 ottobre di quell'anno « la più bella flotta che mai avesse solcato l'Adriatico », sotto il comando del vecchio doge Enrico Dandolo, per condurre i crociati in Terra santa, essa gettò nel giorno seguente l'ancora nella

⁴²¹⁾ MINOTTO, Doc. a 1231, 22 febbraio . . . iuraverunt vicinitatem perpetualem cum, d. B. Patr. Aquil. suisque successoribus et civit. Aquileje, salvo honore regali et Venecie.

⁴²²⁾ MINOTTO, Doc. a. 1268, 5 gennaio. Cum quedam cedula foret data d. duci et Consilio eius cum qua advocatores Com. notum eis faciunt, quod homines comitatum Vegle, Pirani, Tergesti, Capitis Istrie, Mugle, Ruigni et Civitatis nove debent solvere Com. Ven. tempore elapso pro armamento galearum. . .

⁴²³⁾ DANDOLO, Chron. X, c. 3, 26: Dux tunc Tergestinos et Muglenses mare infestantes comprimere anhelans, cum parte stoli illuc devertit, et illos apertis portis obvios habuit, votivam fidelitatem et subjectionem offerentes. Dux autem mallens eos fideles quam subiectos acquirere, de perpetua fidelitate serbanda, et immunitate Venetorum, et annuali censu quinquaginta urnarum vini a Tergestinis, XXV a Muglensibus sibi et successoribus exhibendo promissionem suscepit; et illi missis Syndicis Venetias, haec observare polliciti sunt.

rada di Pirano. Allora i Triestini ed i Muggesani, temendo che il doge approfittasse delle ingenti forze navali che stavano a sua disposizione per vendicare i torti che loro venivano attribuiti ⁴²⁴), preferirono di scongiurne il pericolo ⁴²⁵) col mandare un'ambascieria al doge stesso, offrendogli la piena sottomissione della città ⁴²⁶) e dei suoi abitanti. Da Muggia venne il gastaldione Ingelperto ed il giudice Bertaboo; da Trieste pure il gastaldione Vitale ed il giudice Pietro, accompagnati dai migliori e più influenti uomini della comunità.

Il doge li accolse benevolmente, e rispose loro che li riceveva tutti nella sua grazia, e ritornassero ad annunciare ai loro concittadini che tosto egli stesso verrebbe nella loro città. Si portò diffatti a Muggia ed a Trieste, ove venne accolto con tutti gli onori dal clero parato dei suoi ornati solenni, colle candele accese ed al suono festivo delle campane, e dall'intero popolo che si sottomise alla sua podestà ⁴²⁷). Convocati gli abitanti, Enrico Dandolo fece loro giurare fedeltà a sè ed ai suoi successori; piena sicurezza per i Veneziani nelle persone e nelle cose, ed esenzione da ogni dazio; la prestazione di tutte quelle servitù alle quali erano tenute le altre terre istriane; da ultimo, la imposizione dell'obbligo di tenere libero il mare dai pirati da Rovigno in su, consegnando i prigionieri ⁴²⁸).

⁴²⁴) Nos vero homines Mugle, qui domini Ducis indignationem incurramus... Dux non considerata nostrorum malitia... Nos homines Tergestinae civitatis qui domini Ducis gratiam amiseramus... si legge nel documento del 26 ottobre 1202 (KANDLER, Cod. dipl. istr. I. cit.)

⁴²⁵) ne forte a suo exercitu lederemur.

⁴²⁶) ut nos et terram nostram ac omnia nostra sub sua potestate subponerent, et omnia precepta illius iurarent: Così quei di Muggia. — hos et terram nostram ac omnia nostra sue potentie facere subditos; così quei di Trieste.

⁴²⁷) supponentes nos per omnia sue potentie.

⁴²⁸) Usquedum vixerit (d. dux) simus fideles; post decessum vero eius similiter suis successoribus fidelitatem servabimus. Et quod homines Venetiarum in personis et rebus in toto nostro districtu securos sine datione aliqua haberemus, et quod servitia debita illi facere deberemus, sicut alie civitates Istrie faciunt, secundum nostram tamen

A Muggia giurarono questo trattato 204 persone, a Trieste 361, e fu esteso speciale rogito notarile per ognuna delle due città; aggiungendovi che la città di Muggia si obbligava a contribuire ogni anno 25 orne di vino puro del suo territorio, e Trieste 50, e che cadauna città si assoggettava al pagamento della multa di 100 libbre d'oro, qualora avesse mancato ai patti.

La flotta veneziana coi crociati continuò poi il suo viaggio per Zara.

29. La città di Parenzo rinnovava ⁴²⁹⁾ il 21 maggio 1205 il giuramento di fedeltà prestato al doge Morosini ed ai suoi successori nel 1150. Non si conoscono le ragioni di questa rinnovazione di giuramento. Forse, questa più stretta unione con Venezia doveva servire di arma al comune parentino per meglio combattere le pretese signorili del suo vescovo, appoggiate dai patriarchi di Aquileia e dai margravi d'Istria della casa degli Andechs-Merania.

30. Nel trattato di pace conchiuso nel 1145, il doge veneto prometteva ai Polesani di aiutarli per terra e per mare contro i loro nemici ⁴³⁰⁾ se la città fosse da questi assediata; ed in quello del 2 aprile 1153, i Polesani esprimevano la loro riconoscenza verso il doge ed il comune di Venezia per la difesa ricevuta contro i nemici che tentavano di molestarli ⁴³¹⁾. Dobbiamo da tutto ciò concludere che anche nell'Istria, al tempo del risorgimento dell'autonomia comunale, si accendessero frequenti lotte fra le singole città, allo scopo di soverchiarsi a vicenda, oppure causate dall'ambizione delle città maggiori di allargare il loro dominio a spese delle più deboli. E certamente le promesse fatte da quei di Barbana nel febbraio,

possibilitatem. Et si contingerit piratas vel alios predones a Rubino infra venire, nos illos persequi et debellare debeamus, et si capere eos poterimus, ipsi d. duci eos representari faciemus.

⁴²⁹⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr.

⁴³⁰⁾ Cfr. la nota 221.

⁴³¹⁾ Et quia ab inimicis nos defenditis qui volunt turbare nos. . .

e da quei di Plagna nel marzo 1199 al comune di Pola ⁴³²), sono la conseguenza di guerre anteriori condotte dai Polesani contro le terre circostanti, affine di sottomettere alla loro giurisdizione tutte le contrade ch'erano incluse entro l'antico loro agro sino all'Arsa.

Nella **guerra fra Pirano e Rovigno** del 1207 abbiamo un altro esempio delle guerre combattutesi fra le città istriane per gelosia di predominio, o più spesso per rivalità nei commerci e nella pesca.

I Capodistriani, probabilmente, per causa della prima di queste ragioni, ed i Piranesi, per cagione della seconda, fecero lega fra loro ⁴³³), e si condussero nel 1207 a combattere contro Rovigno, devastandone il territorio. Ben presto i Piranesi, pentitisi della loro cooperazione in questa guerra fraticida, si staccarono dalla lega, e mandarono a Rovigno il proprio podestà Leonardo de Tricano ed il notaio Almerico, che teneva nello stesso tempo l'ufficio di gastaldione, per conchiudervi pace, la quale fu stretta e firmata ⁴³⁴) il 4 gennaio 1208 alle seguenti condizioni: — 1. Pirano pagava a Rovigno un'indennità di 20 marchi d'argento per i danni inferti; — 2. fra le due città doveva sempre durare la pace, pena 100 marchi chi la violasse; — 3. sotto la stessa comminatoria le due città si garantivano reciprocamente libertà e salvezza nei beni e nelle persone tanto entro la città, quanto in tutti i luoghi, nei quali si estendeva la propria giurisdizione (distretto) ⁴³⁵); — 4. se quelli di Capodistria prendessero in qualsiasi tempo le armi contro Rovigno, i Piranesi non li ajuterebbero in nessun modo; — 5. giammai, nè singolarmente, nè quali alleati d'un

⁴³²) KANDLER, Notizie storiche di Pola, pag. 278 e 280.

⁴³³) Quum homines de capite histriae una secum predictum Rubinium invaserint . . .

⁴³⁴) KANDLER, Cod. dipl. istr. — BENUSSI, Storia doc. di Rovigno, pag. 56 e 330.

⁴³⁵) Homines de Rubinio sani et salvi in bonis et personis in Pirano et sub omni districtione sua fieri esse debent, homines de Pirano in Rubinio et sub omni districtu suo simili modo sani et salvi in bonis et personis fieri debent.

terzo, l'uno danneggerebbe l'altro; — 6. non solo i cittadini presenti, ma, dopo la loro morte, anche i loro figli giurerebbero questa pace, come la giuravano egualmente tutti i distrettuali ⁴³⁶).

§. 8.

1. Il periodo che intercede fra la metà del secolo X e quella del secolo XI sarebbe uno dei più interessanti per lo studio del rivolgimento avvenuto nelle condizioni interne dei nostri municipi, se si possedessero le fonti necessarie a seguirne le varie fasi. Ma pur troppo di questo periodo di tempo i documenti sono ancora più scarsi che nel precedente; e lo storico che vuole addentrarsi nella ricerca dei singoli fatti si trova nelle condizioni di colui che ha in mano soltanto i due capi d'una lunga catena, e deve dalla qualità di essi argomentare dello stato degli anelli intermedi.

2. Il secolo X segna nella nostra provincia la massima prevalenza del **feudalismo**. Non solo la campagna è tolta alla città, cui prima era subordinata, e sorgono in quella numerose baronie laiche, e vi si allargano molteplici immunità ecclesiastiche; ma il feudalismo penetra anche entro i recinti delle città stesse, avvolgendole nelle proprie spire. Il placito

⁴³⁶) Item quod filii ft. mortuorum donec venerint ad perfectam etatem Rubinienses... eos ad eandam pacem firmam per sacramentum sub eadem pena illibata servare cogant, et hanc pacem per sacramentum jurare tenentur ex utroque loco se firmam illibatamque servare quilibet *mansarius*.

I *mansari* sarebbero, secondo il KANDLER, « i proprietari dell'agro giurisdizionale dei due comuni contraenti »; opiniamo invece che sieno i censuali o affittaiuoli della campagna in opposizione ai cittadini. Leggesi nel Glossarium del DU CANGE: *Mansuarius*, qui mansum ingenuilem aut servilem excolebat, et certum censum aut annuam pensionem domino praedii ac fundi praestabat.

A Buie: quilibet massarius unum agnum dat domino patr.; — in Albona: dat unum modium frumenti, unum alvone, unum vini... Così leggesi nei Iura Ecclesiae Aquilegiensis.

giudiziario del 991 è tenuto secondo le norme giuridiche prettamente tedesche. Il conte lo presiede, dirige il processo, assume le prove, promulga la sentenza, e ne cura l'esecuzione. Il sentenziarvi non ispetta a lui, bensì agli scabini ⁴³⁷).

3. Nello stesso tempo, una serie di fatti altrove narrati ⁴³⁸) vengono a dimostrare che il feudalismo, tuttochè penetrato nelle città istriane, eredi del municipio romano-bizantino ⁴³⁹), non è riuscito a spegnere tutte le precedenti istituzioni, nè a togliere ogni partecipazione dei liberi cittadini alla vita pubblica ⁴⁴⁰). Laonde, non appena si rilassarono le ritorte del feudalismo, rinacque subito dagli avanzi della municipalità romana il nuovo **comune** non per creazione, ma *per evoluzione*.

Altrove notammo che il popolo istriano eleggeva i suoi scabini, come eleggeva nell'epoca bizantina e franca le proprie magistrature municipali ⁴⁴¹); e che gli scabini non solo erano

⁴³⁷) Cfr. § 4, 21; — SAVIGNY, Storia del diritto romano I. 4, 75, pag. 147; — e FICKER, Forschungen, III, n. 511.

Nell'Istria, come osserva anche il FICKER, Op. cit., III, n. 437, lo scabinato si mantenne più a lungo che in molte altre province, essendochè di esso non havvi traccia a Verona dopo il 913, a Lucca dopo il 915, a Bergamo dopo il 919, a Parma dopo il 921, ad Asti dopo il 940, a Reggio dopo il 945; mentre nell'Istria troviamo menzionati gli scabini per l'ultima volta in un documento del vescovato di Parenzo dell'8 agosto 1017.

⁴³⁸) Cfr. in questo Capitolo, il §. 4, 19-30.

⁴³⁹) BETHMANN-HOLLWEG, Urspr. pag. 59: Fassen wir das Resultat der bisherigen Untersuchung zusammen, so ist es dieses. Die von Savigny aufgestellten Beweise für die Fortdauer Römischer Stadtverfassung im Longobardischen Reich sind nicht überzeugend. Nur in einer Provinz, die ähnliche Schicksale gehabt, wie das Exarchat, in *Istrien*, hat sie sich erhalten.

⁴⁴⁰) SAVIGNY, Storia del diritto romano, vol. I, c. 5, 122, ricorda il placito dell'804, il diploma di Lodovico il pio dell'815 e l'accordo di Giustinopoli con Venezia nel 932, per dimostrare la continuità delle istituzioni civiche romane nella nostra provincia.

⁴⁴¹) Cfr. §. 4, 19-30. — Scrive BETHMANN-HOLLWEG, Ursprung ecc. n. 36, pag. 194: Bemerkenswerth ist, dass in Istrien die Wahl der städtischen Lokalbeamten unter Griechischer und Fränkischer Herrschaft ein Recht der Bürgerschaft blieb, und wie es scheint, eben deshalb der Name *Dativus* nicht vorkommt.

centro e rappresentanza dei cittadini di una singola città⁴⁴²) e tutori dei costoro diritti — nel 932 uno degli scabini s'intitola «*advocatus totius populi*» —, ma costituivano anche la rappresentanza giuridica dell'intera provincia⁴⁴³). Abbiamo seguito questi scabini, quando giudicavano questioni di diritto, ed anche quando si portarono in nome della loro città, o dell'intera provincia⁴⁴⁴), presso il doge veneto, e quando conchiusero a Rialto, in rappresentanza dei loro concittadini o comprovinciali, trattati di pace ed accordi commerciali.

4. Anche i liberi abitatori delle città prendono, alla loro volta, una parte più o meno diretta all'esercizio del potere giudiziario coll'eleggere gli scabini stessi, oppure coll'assistere ai giudizi, e concorrere al giudizio in qualità di assessori o di astanti, e firmare, come tali, i deliberati del placito giudiziario⁴⁴⁵). Questi liberi cittadini vengono chiamati o direttamente,

⁴⁴²) HEGEL, Storia della costituzione, c. IV, 2, pag. 410: « I giudici municipali costituivano l'unica permanente rappresentanza dei liberi comuni... essi principalmente furono quelli che, come baluardi della libertà, salvarono l'indipendenza dei comuni municipali.

Su questa posizione degli assessori possiamo citare un'importante testimonianza documentale: il trattato che gli abitanti di Giustinopoli (Capodistria) conchiusero nel 932 con Venezia, nel quale si obbligavano a pagare a questa città un tributo annuo di 100 brocche di vino, ed alla stipulazione del quale compaiono in qualità di plenipotenziari degli Istriani, oltre ad un luogotenente (probabilmente il vicario del conte), cinque scabini, l'uno dei quali è indicato come *advocatus totius populi*, insieme ad altri uomini del popolo ».

⁴⁴³) Nel surricordato placito giudiziario del 991.

⁴⁴⁴) Nel 932 e nel 933. Cfr. in questo Capitolo il §. 5, 16-19.

⁴⁴⁵) *In eo colloquio adfuerunt scavini... et alii plures, et non modica turba populi... La sentenza è firmata da undici persone di varie località dell'Istria qui interfuerunt. Similiter et alii multi interfuerunt quorum nomina per diem dicere longum est.*

Nel 1139 il 20 giugno, nella confinazione fra il comune di Trieste ed i signori di Duino, il detto comune è rappresentato dal gastadio procurator Communitatis cum duodecim *bonis hominibus*.

L' HEINEMANN, Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien, pag. 14, 26 e 45 dà grande importanza a questi *adstantes* o *probi viri*, come egli li chiama, che presenziano il tribunale e firmano la sentenza, quale

come nel 932, o mediante rappresentanti ⁴⁴⁶), come nel 933, a giurare e confermare i trattati conchiusi con Venezia: e tanto il « *populus civitatis* » quanto il « *populus istriensis* » sono personalità giuridiche ⁴⁴⁷) che delegano propri deputati, promettono annue onoranze al doge veneto, assicurano agli stranieri protezione nei possessi e nei coloni, stabiliscono le modalità da seguirsi nell'amministrazione della giustizia fra gl'indigeni ed i Veneziani, regolano la percezione delle gabelle, e persino dispongono a loro talento delle proprie forze di mare.

5. Ed anche rispetto alle formalità usate nei processi, è bensì vero che nel placito giudiziario del 991 la procedura fu tutta germanica; ma nulla ci autorizza a ritenere che questa procedura fosse quella del paese. Anzi all'opposto. Quelle forme di giudizio erano unicamente volute dalla presidenza tenutavi

« *rechtliche Grundlage der Entwicklung der freiheitlichen Stadtverfassung* ». — Ed il SALVIOLI. Storia delle immunità, p. 229: Richiamiamo l'attenzione sopra questo intervento di persone libere (*iudices, adstantes*) ai placiti; ci mostra la parte che i cittadini prendevano all'amministrazione tutta ed a quella della giustizia in ispecie, della funzione più importante del governo. Questa partecipazione ai placiti valse a costituire una classe influente, dirigente, la quale non tardò ad approfittare di ogni occasione per diminuire la potenza episcopale ed accrescere quella della libera cittadinanza. — Cfr. anche SAVIGNY, Op. cit. I c. IV, 62, pag. 124.

⁴⁴⁶) Nel 932 si portano a Venezia, quali rappresentanti del popolo capodistriano (*cum consensu totius populi nostri*), 17 persone, fra le quali: il locoposito, l'avvocato del popolo e 4 scabini; e la pace è firmata da 57 persone, Nel 933 firmano la pace a Rialto in nome del popolo istriano, il marchese, 2 vescovi e 16 altre persone di varie città; fra queste, 2 locopositi e 2 scabini, ed in fine la giurano: 7 persone di Pola, 1 di Cittanova, 4 di Pirano, 4 di Capodistria, 2 di Muggia, e 3 di Trieste. Nel 977 il trattato con Venezia è firmato a Capodistria da 33 persone, fra le quali il conte, il locoposito ed uno scabino

⁴⁴⁷) Nel 932: *populum civitatis nostrae..... omnes de civitate predicta.....* Quapropter nos cum consensu totius populi nostri. — Nel 977....: *una cum cunctis habitantibus in civitate Iustinopolim tam maiores, quam et minores vel mediocres.* — Nel 933.....: *una cum omni populo Istriense.....*

dal conte di origine tedesca ⁴⁴⁸): mentre, a fianco di questo tribunale del conte, funzionavano altri giudizî nelle città, nei quali *giudici indigeni* rendevano giustizia e giudicavano le liti fra Istriani e Veneziani, talvolta persino coll'intervento di un rappresentante del doge. In questi giudizî erasi conservata la legge tradizionale romana ⁴⁴⁹), precisamente come nell'E-sarcato ed a Venezia stessa. La promessa fatta ai Veneziani nel 933: « promittimus de omne debitum quod Istrienses ad Veneticos solvere debent annuatim justicias faciamus », — e quella fatta nel 977: « si legem inquirere voluerit secundum consuetudinem *nostram* et vestram facere debeamus » ⁴⁵⁰) — ci comprovano indubbiamente l'esistenza di tribunali *indigeni* nei quali si giudicava secondo l'antica consuetudine (romana). Nè è superfluo al caso nostro ricordare, che il giudizio cittadino trovava conservata l'identica procedura anche nei placiti giudiziari ecclesiastici ⁴⁵¹), e presso la curia arcivescovile di Ravenna, ove andavano in appello le sentenze dei giudici polesi.

6. Gl'Istriani promettono nel 933 ai Veneziani di rispettare le loro proprietà, di rendere loro giustizia dei debitori, di non aumentare le imposizioni marittime consuetudinarie, e di non guerreggiarli per mare, eccettuato il caso « si iussio regis venerat »; — i Capodistriani giurano nel 977 al doge facilitazioni commerciali, una speciale procedura, ed il mantenimento della pace, anche se tutta l'Istria fosse in armi contro Venezia, « absque iussione imperatoris »; colle quali parole si rende chiaro che nelle cose riguardanti i commerci, i giudizî, i dazi

⁴⁴⁸) Lo stesso avveniva nella Romagna. Cfr. FICKER, Forsch. III, n. 563, pag. 279.

⁴⁴⁹) LEO, Storia d'Italia, IV, 5, p. 237: In nessun'epoca tacque affatto lo studio e l'uso del diritto romano in Italia..... e trovansi spesso ricordate città che si reggevano secondo questo diritto..... Quanto al diritto consuetudinale, che componeva la giurisprudenza delle classi inferiori, e che derivava quasi interamente dagli antichi Romani, si apprendeva dall'uso.

⁴⁵⁰) Sull'importanza di questa disposizione cfr. il §. 6. 4.

⁴⁵¹) FICKER, Op. cit., III, n. 567. — KANDLER, Cod. dipl. istr.

e le forze navali, le città istriane si consideravano indipendenti dall'autorità dei conti e margravì, e soggetti soltanto a quella del sovrano.

7. Quindi si può con tutta ragione conchiudere, che nel secolo X, sebbene il feudalismo fosse penetrato anche nelle città istriane, ed avesse occasionato dei mutamenti in molte delle istituzioni cittadine, esso era però ben diverso dal feudalismo portato dal duca Giovanni, e che la conquista franca aveva bensì tentato, ma non era riuscita ad imporre agl'Istriani. Questo feudalismo, diremo così, temperato, era tale da lasciare alla cittadinanza una notevole libertà di azione in molta parte della vita municipale, nei giudizi, nei commerci, nelle imposizioni, e persino nel pronunciarsi sulla pace e sulla guerra ⁴⁵²).

D'altronde, volendo ammettere l'annientamento di ogni istituzione romana all'epoca franca, od in quella degli Ottoni, converrebbe altresì ammettere, come osserva giustamente il Savigny (Op. cit. I, 5, 86), che nell'opera di conquista i Germani avessero rivolto i loro conati allo sterminio, od almeno alla germanizzazione dei Romani. Ma se questo intento fu loro estraneo nelle province stesse ove s'insediarono stabilmente ⁴⁵³), lo fu con più ragione nell'Istria, ove *non si ebbe immigrazione straniera*, ma soltanto conquista militare.

Lo stesso dicasi della proprietà fondiaria, che si collega strettamente alla libertà individuale, ed all'esercizio dei diritti civili. Fatta eccezione dei beni di pubblica ragione che passarono al fisco, la proprietà privata poco ebbe a soffrire dalla conquista franca; e nulla affatto quando la nostra provincia passò dai re italici sotto l'alto dominio dei duchi di Baviera.

Il grado di autonomia che traspare dai fatti surricordati è tanto notevole, che il Gfrörer, nella sua Storia di Venezia

⁴⁵²) Il BETHMANN-HOLLWEG, Ursprung n. 24, p. 125 osserva che la mancanza d'un proprio organo rappresentativo all'infuori del vescovo o del conte ci prova mancare la città d'una propria costituzione municipale. — Siccome questi organi rappresentativi non mancano alle città istriane già nel secolo X, devesi per naturale conseguenza dedurre che esse anche allora godevano d'una propria costituzione municipale.

⁴⁵³) P. e. nel regno longobardico. Cfr. SAVIGNY, Op. cit. I, 5, 117-120.

(c. 20) non esita punto di affermare che « i 58 egregi cittadini di Giustinopoli firmati a tergo del documento del 932, assieme ai 20 nominati nel testo, abbiano formato il Gran consiglio di Capodistria ».

8. A mantenere vivo ed operoso questo spirito di libertà e di autonomia nelle città istriane, molto concorsero anche le **confraternite**, le quali, istituite a scopo religioso sotto la protezione d'uno dei santi più celebrati, servivano in pari tempo ad avvicinare gli elementi omogenei, ed a stringerli fra loro, secondo che si presentava il momentaneo bisogno, nella difesa, od anche nella offesa. Lo spirito di associazione ereditato dal periodo romano, e di cui fanno fede i molteplici collegi allora esistiti, non si spense intieramente nei secoli successivi, ma si trasformò, seguendo la corrente delle idee allora dominanti, in associazioni religiose. Nel 1072 è ricordata dai documenti la confraternita di S. Giusto a Trieste, e nel 1082 la congregazione di S. Maria a Capodistria ⁴⁵⁴).

9. Il privilegio concesso da Bambergia dall'imperatore Corrado II il 4 giugno 1035 ai Capodistriani, qualora non fosse una falsificazione di tempi posteriori, sarebbe uno dei più interessanti documenti per la storia dei nostri comuni in questo periodo di tempo.

I cittadini di Capodistria avevano mandato a supplicare l'imperatore, affinchè li liberasse dalle oppressioni e dagli infortuni che avevano da sopportare per cagione dell'affezione e fedeltà addimostrata verso di lui, e volesse in pari tempo *confermare*, mediante un diploma imperiale, le legittime consuetudini colle quali erano vissuti i loro antenati. L'imperatore, accogliendo benignamente le loro istanze, avrebbe concesso col sopra detto diploma a tutti gli abitanti di Capodistria la metà di Castronovo (?), inoltre Fontana Fusca (Obscurus),

⁴⁵⁴) Kandler, Cod. dipl. istr. 2 maggio 1072. In una donazione del vescovo di Trieste Adalgero si legge: A tertio latere firmat cum vinea confraternitatis de S. Iusto. — Il 3 dicembre 1082 in una donazione del vescovo Eriberto . . . : fidelibus meis qui estis de congregazione S. Mariae Iustinopolitane civitatis.

Vardavegla (Berda), Valle Mauriaca (Val di Merischie), Torre Capriaca (Carvoi), Corte Bruze (Briz), lungo il confine di Mimiliano (Momiano), le dipendenze del monastero di S. Michiele, e per l'Argaon (la Dragogna) sino al mare ⁴⁵⁵), ed in qualunque altro luogo si fosse, tutto ciò che essi (i Capodistriani) possedevano, in piena integrità, assieme a tutte le cose e le persone dipendenti. Collo stesso diploma confermava loro tutte le *antiche leggi e consuetudini*, interdiceva a qualsivoglia persona, duchi, arcivescovi, vescovi, marchesi, conti ecc. di molestare gli abitanti, d'imporre od esigere collette od angherie, ordinando di lasciarli vivere quieti e tranquilli, e concedendo loro di esercitare nel territorio dell'impero qualsiasi negozio, senza ostacolo alcuno. Puniti i violatori di questo privilegio con una multa di 1000 libbre d'oro, metà alla camera imperiale, metà agli *abitanti* di Capodistria ⁴⁵⁶).

⁴⁵⁵) Sui nomi odierni cfr. DE FRANCESCHI, L'Istria, p. 124.

⁴⁵⁶) STUMPF, Die Reichskanzler, Innsbruck 1868, vol. II, fasc. 2.^o Acta imperii adhuc inedita n. 44. Bamberga, 1035, giugno 4. In nomine sancte et individue trinitatis. Conradus dei gratia Romanorum imperator augustus. Si necessitate et iniusta oppressione laborantibus nostre consolationis portam aperimus ad nostre remedium anime minime proficere diffidimus. Unde omnium sancte dei ecclesie nostrorumque fidelium presentium videlicet ac futurum comperiat solertia, qualiter homines habitatores civitatis Iustinopolis, que alio nomine Capras vocatur, nostram supplicantes adierunt clementiam, quatenus eos ab infortunio et necessitatis oppressione, que pro nostra tollerant et patiuntur fidelitate, sustentare et erigere dignaremur et legem et rectam consuetudinem, qua parentes eorum vixerunt eis consentientes, nostro imperiali precepto confirmaremus. Nos vero dignis eorum petitionibus aures nostre pietatis accomodantes, concedimus omnibus in predicta civitate Iustinopoli habitantibus, videlicet Castronovo medietatem, fontanam fuscam, Vardaveglam, vallem Mauriacam, turrem Capriacam, curtem Bruze, per latere Mimiliano, que pertinet ad monasterium sancti Michaelis et per Argao-nem usque ad mare salum et ubicunque res ipsius civitatis fuerint una cum castellis, villis, capellis, campis, vineis, terris, pratis, silvis, olivetis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, aldionibus et aldianibus ad predictam civitatem et ad predicta loca cum omnibus rebus pertinentibus in integrum. Hoc nostro imperiali precepto prout iuste et legaliter possumus, confirmamus, quatenus liceat eis secundum legem

Questo presunto diploma venne più tardi, nell'aprile del 1222, presentato all'imperatore Federico II, e da lui confermato ⁴⁵⁷).

10. Qui ci troviamo, non vi ha dubbio, dinanzi ad un fatto simile a quello del privilegio eufrasiano ⁴⁵⁸) dei vescovi di Parenzo, delle franchigie del re Lotario al comune di

et rectam consuetudinem suorum parentum vivere. Itaque nostra imperiali iubemus potentia, ut nullus dux, archiepiscopus, marchio, comes, vicecomes nullaue nostri imperii magna vel parva persona cunctis hominibus in prefata civitate Iustinopoli habitantibus aliquam molestiam inferre, collectas vel angarias seu iniustas oppositiones superponere vel exquirere presumat; sed liceat eos quiete et pacifice vivere et queque negotia in nostro imperio exercere, remota omnium hominum contradictione. Si quis igitur nostre auctoritatis precepto contraire aut illud infringere temptaverit, sciat se conpositurum auri optimi libras mille, medietatem camere nostre et medietatem iam dicte civitatis habitatoribus. Quod ut verius credatur et diligentius observetur ab omnibus manu propria confirmantes, nostri sigilli impressione inferius iussimus insigniri.

Signum domini Conradi invictissimi imperatoris augusti.

Herimannus sacri palatii cancellarius vice Peligrimi archiepiscopi et archicancellarii recognovi.

Datum anno dominice incarnationis millesimo trigesimo quinto, indictione III, secundo nonas Iunii, anno autem domini Conradi secundi regnantis undecimo, imperantis vero nono. Actum Bavenberghe, feliciter amen.

⁴⁵⁷) MINOTTO, Doc. 4 Giugn. 1035, e Apr. 1222. — (Federicus II imp. etc. notum facit quod Nicolaus Tonistus de Ven. potestas civit. Iustinopolis, Iohannetus Adalgerii, Ambrosius Amantini et Bonaiuncta not. nuntii Iustinopolis divot. fideles ostenderunt ei) privilegium imperat. Conradi, cuius continentia est quod ipse d. imper. ad sue remedium anime omnibus significat quod hominibus Iustinop. que alio nomine Capras vocatur, petentibus, concedit Castri novi medietatem, Fontanam Fuscam, Wardaveglam, Vallem mauriacam, Turrem capriacam, Curtem bruce, per Latere Mimilliano que pertinet ad Monasterium S. Michaelis et per Argaonem usque ad mare salsum et ubicumque res ipsius civitatis fuerint una cum castellis, villis, cappellis, campis etc. imperiali precepto confirmat quatenus liceat eis secundum legem et rectam consuetudinem suorum parentum vivere et a molestiis quorumcunque eximantur. — (Ipse d. Federicus imper. eandem civitatem sub sua protectione suscipit et idem privilegium confirmat a. 122. 2. apr.).

⁴⁵⁸) Cfr. Cap. II, §. 3, 24.

Trieste ⁴⁵⁹), e di tanti altri diplomi fabbricati ⁴⁶⁰) nella prima metà del sec. XIII durante le lotte fra i comuni ed i vescovi, fra i comuni ed il patriarca.

Il surriferito diploma non è altro che una invenzione del comune di Capodistria, allo scopo di dimostrare, nell'anno 1222, all'imperatore Federico II che i Capodistriani da oltre due secoli possedevano, per consuetudine e per diplomi imperiali, quei diritti, dei quali l'esercizio era allora loro conteso dal patriarca di Aquileia, signore spirituale e temporale dell'Istria. La memoria delle larghezze concesse da Corrado II alle chiese istriane, ed in particolar modo all'aquileiese, avranno persuaso i Capodistriani ad affibbiare tale diploma piuttosto a questo che ad un altro imperatore ⁴⁶¹).

Quali meriti si erano, infatti, acquistati i Capodistriani per Corrado II e per l'impero germanico, tributarî e fedeli com'erano nel 1035 di Venezia, di quella Venezia ch'era nemica di lui, e dei patriarchi di Aquileia? D'altronde, se veniva interdetta con quel diploma a qualsiasi autorità laica ogni ingerenza nelle cose di Capodistria, chi ne avrebbe avuto poi il governo della città? Le magistrature cittadine no, perchè allora non ne esistevano; il vescovo neppure, perchè Capodistria mancava in quel tempo di proprio vescovo. A favore di chi sarebbe stata rilasciata dunque quella carta d'immunità e franchigia? Prima del 1035, e nel 1035, sarebbe ozioso parlare di un autogoverno della città, se cento e dicci anni più tardi, cioè nel 1145, la pace con Venezia fu giurata, in nome dei Capodistriani, dal gastaldione, dal notaio e dal giudice, dei quali i

⁴⁵⁹) KANDLER, Cod. dipl. istr. Pavia 3 agosto 948.

⁴⁶⁰) Nel diploma del 21 febbraio 1236 (KANDLER. Cod. dipl. istr.) col quale il vescovo di Trieste affrancava il Comune, si legge: *et pensatis erroribus et scandalis que fuere et venire inter dictas partes pro infrascriptis iuribus que Commune semper tenuit et cum privilegiis authenticis Romanor Imperator. in quibus plena libertas eis concessa esse videtur.... Omnia iura sive ex privilegiis Romanorum Regibus Imperatoribus.*

⁴⁶¹) Questo sovrano avrebbe conferito nel 1024 alla famiglia Marenzi il titolo ereditario di Margravio di VAL-OLIOLA. — Così STUMPF, Reichskanzler, n. 1861.

primi due non erano per certo funzionari del comune. E soppressa l'esistenza dell'autogoverno come si può giustificare la promessa di una penale da pagarsi alla città? Per trovare nella nostra storia una simile penale, dobbiamo discendere ⁴⁶²⁾ sino al 1239, cioè sino al periodo della massima autonomia dei comuni, che è quanto a dire a quello dei consoli e dei podestà.

11. Ritornando all'argomento principale, si domanda ora: se tali erano le condizioni interne delle nostre città nel mezzo del secolo X, quale fu l'indirizzo da esse preso nel secolo susseguente? L'autonomia goduta sino allora doveva sempre più ampliarsi sino a raggiungere il completo autogoverno, oppure camminare a ritroso, e restringersi?

La risposta non può essere dubbia per chi ricordi le condizioni sociali della nostra penisola in quel periodo di tempo, e le idee allora predominanti in tutta l'alta Italia.

La continuità della popolazione *senza mistura di elementi stranieri*, è la prima condizione per la continuità delle istituzioni, e per la loro progressiva evoluzione. Or bene, quel carattere nazionale **romano**, che si mantenne inalterato nei secoli precedenti, continuò a durare nella popolazione istriana anche nei susseguenti secoli XI, XII, XIII, XIV. Come nel secolo IX l'Istria non vide mutata la sua impronta nazionale dalle infeudazioni dei beni pubblici a nobili franchi ⁴⁶³⁾, e dalle poche centinaia di coloni slavi pagani qui trapiantati dal duca Giovanni, (poscia spariti o allontanati dal paese, o fusi ⁴⁶⁴⁾ nell'elemento preponderante); così passò pure inosservata la presenza di quei pochi Slavi che, nei secoli XI e XII, dalla vicina Carniola calarono lentamente ed alla spicciolata nella Carsia, e si stabilirono qua e là nella campagna dell'Istria pedemontana ⁴⁶⁵⁾. Il carattere nazionale dell'Istria, e quello in particolare

⁴⁶²⁾ MINOTTO, Doc. 3 giugno 1239 (Atti e Memorie v. VIII, pag. 45).

⁴⁶³⁾ Cfr. il §. 4, 12 di questo Capitolo.

⁴⁶⁴⁾ Cfr. Capitolo I, §. 3, 6 e seg. e l'espressivo « et nos eos ejiciamus foras ».

⁴⁶⁵⁾ Cfr. Capitolo III, §. 2, 17-19. — Per la prima volta troviamo menzionato un zupano in un doc. del 10 febbraio 1199 a Gallignana, terra della contea al di là di Pisino: Zupanus Drasicha de Galegnana.

degli abitanti delle città, rimase quale era per lo innanzi; e l'antico elemento cittadino *romano* continuò tranquillo la sua evoluzione, trasformandosi *nel nuovo italico* ⁴⁶⁶).

I pochi elementi stranieri infiltrati nella provincia non cangiarono neppure la distribuzione della proprietà fondiaria, rimasta come per lo innanzi nelle mani dell'antica popolazione indigena.

12. Gli abitanti delle nostre città continuavano dunque a tramandarsi da padre in figlio, assieme alla lingua, le consuetudini degli avi, mentre più strette si facevano allora le relazioni colla Romagna e con Venezia: colla Romagna, la culla del rinascente studio del diritto romano; con Venezia, la città dei grandi commerci e delle libere istituzioni popolari, continuo esempio ai nostri di vita nazionale e di autonomia politica.

E di quanto queste relazioni colla riva opposta dell'Adriatico divenivano più vive, d'altrettanto si allentavano quelle colla Germania, e coi paesi al di là delle Alpi. I margravî teutonici della casa Weimar-Orlamünde, degli Eppenstein, degli Sponheim, e degli Andechs, ch'ebbero in feudo dai sovrani tedeschi il nostro paese, occupati com'erano da cure ben maggiori, ed obbligati a risiedere altrove dai loro interessi dinastici ⁴⁶⁷), poco o nulla si curarono di questa provincia, e rare volte durante il loro lungo governo si fecero quì vedere, od intervennero attivamente negli affari pubblici.

La corrente stessa delle nuove idee, che dava vita ai comuni dell'alta Italia, e li spingeva ad affermarsi autonomi contro le pretese degli'imperatori di Germania, non poteva

⁴⁶⁶) A lato del castrum *alias* vocatum «Castiel San Çuan di Corneti» del 1106, abbiamo nei documenti — del 1202: R. Squartabaril, M. Bonderenga, B. Taiaburse, O. Izingnosus; — del 1222: medietas de casa et tota caneva in confinemente que dicitur Porta de Campo; — del 1235: actum in porto Lauri (Muggia nuova) supra lauro ale rive; — del 1240: Dylanum quod nunc appellatur *vulgare* . . . ; — del 1243: A. Pezapanus, M. Peturutus; — del 1258: Barol. Bocadeferris pol.; — del 1286 il 14 marzo: nella chiesa di Parenzo il vescovo Bonifacio «praesentibus clericis et nonnullis de populo civitatis tam viris quam mulieribus dixit infrascripta verba *in vulgari* et legi fecit.

⁴⁶⁷) Cfr. il Capitolo III, §. 4, 8-16.

per ultimo non influire anche sull'animo degl'Istriani per dare eguale indirizzo politico alle cose delle loro città.

13. E di fatti, quando, dopo un secolo e mezzo di silenzio, i pochi documenti venuti sino a noi ci danno una prima notizia della vita delle nostre città ⁴⁶⁸), noi vi leggiamo che nel 1145 il popolo di Capodistria giura fedeltà a S. Marco ed al doge veneto, che subordina le sue forze navali a quelle della Repubblica, che stabilisce norme di procedura giudiziaria nelle relazioni fra Veneziani e Capodistriani, e che dichiara di sottostare alle leggi venete riguardo a certi articoli di commercio. E vi leggiamo pure che, nello stesso anno, anche il popolo di Pola giura fedeltà a Venezia, le subordina il suo naviglio, accorda ai Veneziani franchigie commerciali ancora maggiori, e concede loro di avere a Pola propria giudicatura. Cinque anni più tardi, ossia nel 1150, apprendiamo che Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova ed Umago hanno guerra con Venezia; che, vinte, concludono pace con lei mediante *propri rappresentanti*, le promettono tributi di derrate o di denaro, contingente di navi, facilitazioni commerciali; e tutto questo *in nome proprio*, senza curarsi nè di vescovi, nè di margravi ⁴⁶⁹), nè dello stesso imperatore, quasi non esistessero per le suddette città, e non intitolando neppure i trattati col nome del sovrano regnante ⁴⁷⁰).

Il processo di autonomia non si era dunque rallentato nel periodo intermedio dal X al XIII secolo, ma si trovava.

⁴⁶⁸) Cfr. in questo Capitolo il §. 7. 11.

⁴⁶⁹) BETHMANN-HOLLWEG. *Ursprung* ecc. 24, p. 125 scrive: *Gerade der Umstand, dass die Bürger der Städte selbst in Geltendmachung dieser Interessen nur selten auftreten und dass sie kein anderes gemeinsames Organ dafür haben, als den ihnen vorgesetzten Grafen oder Bischof, beweist am entschiedensten den Mangel einer eigenthümlichen Municipalverfassung.* — Dal momento adunque che le città istriane trattano dei loro interessi commerciali, delle formalità giudiziarie, e persino della pace e della guerra *senza* intervento dei conti, ma col mezzo dei propri scabini e locopositi, dei propri giudici e di altri maggiorenti, si deve concludere trovarsi esse già allora in possesso d'una propria costituzione municipale.

⁴⁷⁰) Cfr. in questo Capitolo il §. 7, 11, 15, 16, 25, 29, 30.

per l'opposto, in continuo accrescimento. Dal che si deduce ancora che gli ordinamenti interni delle città erano la conseguenza e l'*esplicazione di uno stato di cose preesistente*, e non un trovato nuovo dell'ultimo secolo.

14. Se ora passiamo a considerare le modificazioni avvenute nelle singole magistrature, troveremo cessati da per tutto gli scabini ⁴⁷¹⁾, ed in loro luogo ricordati i **iudices**. Per la prima volta a Pola nel 1061, a Trieste ed a Capodistria nel 1072, a Parenzo nel 1114, a Rovigno nel 1150, ad Isola nel 1165 ⁴⁷²⁾, a Due Castelli nel 1194, a Muggia nel 1202, a Montona ⁴⁷³⁾ nel 1203.

Ci mancano i documenti per determinare con sicurezza quali fossero le attribuzioni di questi giudici. Ma non è dubbio che, eletti dal popolo, partecipavano al potere giudiziario, tuttochè con giurisdizione ristretta nel civile e nel penale, e che avevano pure parte notevole nell'amministrazione, ed in altre pubbliche faccende della città ⁴⁷⁴⁾. Che questi giudici della città fossero ufficiali del comune, lo comprova anche l'esistenza documentata del **comune**, quale corpo autopolitico, già nella *prima metà* del secolo XII, e parimenti l'esistenza nelle città di uno speciale **diritto consuetudinario** civile e penale.

Di fatti nel 1139, nelle questioni di confine fra Trieste e Duino, il « *Commune Tergestinae civitatis* » vi prende parte

⁴⁷¹⁾ Come fu già ricordato, l'ultima menzione degli scabini nell'Istria la troviamo in una promissione fatta al vescovo di Parenzo l'8 agosto 1017.

⁴⁷²⁾ Nec non et vicini Isole.... Ex parte vicini (iuraverunt) Anvaldus Gastaldio, Martinus iudex... KANDLER, Cod. dipl. istr.

⁴⁷³⁾ Scrive il KANDLER, Notizie storiche di Montona, pag. 76: Mentre nelle investiture fatte dai vescovi di Parenzo ai conti d'Istria si dà investita in termine generale, così che comprendono il dominio diretto e la pubblica potestà baronale che vi andava unita, di Montona invece si manifesta che le sole decime erano in feudo. Il che per noi vale distinzione in fra reddito e giurisdizione; quello soltanto essersi dato ai conti; la giurisdizione essere stata di altri, e noi aggiungiamo del Comune medesimo in quella bassa condizione in cui si trovavano allora i Comuni, e che la giurisdizione fosse marchionale.

⁴⁷⁴⁾ BETHMANN-HOLLWEG, Op. cit. n. 28, pag. 148. — LENEL, Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs, pag. 114.

quale persona giuridica ed interessata, rappresentato dal gastaldione Ripaldo « Procurator comunitatis » e da 12 probi viri (cum duodecim bonis hominibus): e nel diploma relativo ⁴⁷⁵⁾ il territorio della città è chiamato « territorium et possessio Communitatis Tergestinae civitatis ».

Egualemente Pola è ricordata quale comune nel 1145. « Nos cum omni *Communi* in suum servitium venire debemus », dichiarano i Polesi sotto giuramento ai Veneziani, ai quali promettono franchigie « in omne nostrum tenementum tam in civitate quam extra civitatem »; e verso i quali si obbligano che un « veneticus, si polisanum appellaverit, iuxta rectam consuetudinem polisani iusticiam recipiat ».

E come allora erano già costituiti a comune Trieste e Pola, quest'ultima avente anche uno speciale diritto consuetudinario, così lo saranno state del pari le altre comunità maggiori, sebbene compariscano nella storia appena più tardi col titolo di comune: Capodistria nel 1182, Parenzo nel 1194, S. Lorenzo ⁴⁷⁶⁾ nel 1186 ecc.

15. In queste città il comune, benchè costituisse una personalità politica, non aveva in suo potere l'intera potestà giudiziaria; ma l'esclusiva amministrazione soltanto. Ciò è dimostrato dalle decisioni prese dal *populus civitatis Iustinopolis* nel 932, dal *populus Iustinopolis* e dal *Polisanus* nel 1145, riguardo alle gabelle, ai dazi, al naviglio; mentre le concessioni fatte intorno alla procedura ed alla giurisdizione dei Veneziani nelle città istriane comproverebbero poi che almeno questa parte del potere giudiziario stava nelle loro attribuzioni.

⁴⁷⁵⁾ Pubblicato dal KANDLER nel Cod. dipl. istr.

⁴⁷⁶⁾ Il documento 24 ottobre 1186, actum in Castro S. Laurentii, contiene la decisione della lite dinanzi al conte d'Istria Adalberto inter comune S. Laurentii ed i figli di Adalburno eiusdem Castri su alcuni diritti e possessioni Castri de Caliseto, pretese da ambedue le parti. La prova fu decisa mediante un duello fra i campioni delle due parti e vinse quello dei due fratelli. Dopo di che si venne ad un accordo sul quale « Venerius Gastaldio et Martinus de Masimo Maricus de castro S. Laurentii voluntate et consensu totius Comunis ipsius Castri promiserunt quod unusquisque vicinus et habitator castri et burgi S. Laurentii dabit... »

16. Nel 1139 troviamo a Trieste, soggetta allora, com'è noto, al vescovo anche nelle cose temporali, a capo del comune e suo rappresentante (procurator), il gastaldione. Eranvi inoltre il locoposito, il vicedomino, ed i giudici.

Di questi, il locoposito dev'essere stato il luogotenente del vescovo nelle cose amministrative ⁴⁷⁷⁾, il vicedomino negli affari giudiziari riservati al tribunale vescovile ⁴⁷⁸⁾; mentre il gastaldione qui non può essere che un ufficio comunale, come era quello dei giudici; giacchè, prescindendo anche dal suo titolo di « gastaldio Tergestinae civitatis », non si saprebbe altrimenti comprendere come la lite potesse venire decisa dal tribunale vescovile.

A Capodistria, nel trattato del 1145, troviamo ricordati i seguenti ufficiali pubblici: il gastaldo, il notaro, il giudice, il popolo. La pace conclusa con Venezia nel 1150 fu giurata per Rovigno dal giudice e da 17 altre persone; per Parenzo dall'arciprete, dal gastaldione e da 5 altre persone, ed in ambedue i luoghi per « consensum omnium vicinorum maiorum atque minorum ».

A Pola, in calce del trattato dell'anno 1145 concluso colla repubblica di Venezia, sono firmati prima il conte, poscia il suo locoposito, quindi 11 persone fra le quali 2 giudici, e da ultimo l'universus populus. Cosa erano queste undici persone, che vanno distinte dalla totalità del popolo? Formavano esse, forse, un *consiglio* ristretto, cui appartenevano anche i due giudici?

17. Ma di un altro passo di questo trattato dobbiamo qui occuparci più da vicino, vale a dire del « Nos quidem populus polisanus de civitate et omni comitatu », passo questo, che lo vedremo ripetersi — nel 1153: nos omnis populus pollensium cum clero et omni comitatu; — nel 1213: in civitate et comitatu Polae... pertinet in terra Polae et eius episcopatu sive comitatu vel districtu; — nel 1220: Polae et eius episcopatu

⁴⁷⁷⁾ Cfr. la nota 214.

⁴⁷⁸⁾ FICKER, Forschungen, v. IV, pag. 595; — SALVIOLI, Immunità, pag. 200.

sive comitatu vel districtu: i quali passi trovano piena corrispondenza nei fattori che giurano il patto del 1150, cioè: « i *cittadini* e le *ville* (civium Polae; istae sunt villae) »; e negli: hominibus Polae tam de *civitate* quam de *villis*.... hominibus Polae et de suo districto, che leggiamo nell'istrumento del 10 febbraio 1199.

Tutte queste formole ci ammaestrano che il popolo polese (nel più ampio senso della parola) era formato da due corpi politici distinti: dalla *città* e dal *comitato*, i quali corpi però si trovavano allora uniti sotto una sola rappresentanza. Ma quali furono i fatti, che condussero prima a questa divisione della città dal comitato, e poscia alla loro riunione? Si può supplire al silenzio dei documenti, valendosi della regola che da cause eguali derivano sempre gli stessi effetti ⁴⁷⁹).

18. Sul finire del secolo IX ed al principiare del X, Pola col suo distretto dovette formare una contea laica comprendente buona parte, se non tutto l'episcopato ⁴⁸⁰). Quando poi, o per concessione dei sovrani italici, o di quelli di casa sassone, o più probabilmente per altri fatti a noi sconosciuti, (quali sarebbero l'accordo dei cittadini e del clero contro il conte feudale, nemico comune) il potere comitale sulla città di Pola passò dalle mani del conte in quelle del vescovo ⁴⁸¹), rimase subordinata al primo soltanto la campagna, o distretto che dir si voglia, comprendente numerose ville ⁴⁸²) e designato col nome di comitatus (comtatus, contado, in contrapposto della civitas) perchè retto dal conte. Ma ben presto i cittadini che

⁴⁷⁹) Cfr. FICKER, Forsch. I, 119-123, pag. 230.

⁴⁸⁰) Per ciò anche posteriormente leggiamo (a. 1213 e 1220) et eius episcopatu sive comitatu.

⁴⁸¹) Le ragioni nel Capitolo II. §. 3, 50-55.

KANDLER, Notizie storiche di Pola, p. 167: Non dovrebbe dubitarsi che i vescovi di Pola avessero avuto qualche giurisdizione sulla città, dacchè sulla porta Aurata ed in altri siti sulle mura, leggevasi inciso in pietra « *Ecclesiae Polensis* ».

⁴⁸²) Nella Relazione MALPIERO del 1583 si legge: « Anticamente il territorio di Pola haveva dentro a se 72 ville habitate, come vien detto, et alcuni Castelli, ond'è stato chiamato Contado ».

Nel 1150 giurarono fedeltà al doge 15 ville.

di malanimo vedevano il loro vescovo vantaggiarsi dei frutti di una vittoria conseguita colla loro cooperazione, e memori della loro antica autonomia qui più che altrove conservata dalla tradizione, si unirono per impadronirsi del potere nella città, e vi riescirono. Per qualche tempo ancora la *civitas* ed il *comitatus* rimasero, come per lo innanzi, governate separatamente; ma poi i cittadini giunsero ad estendere la loro giurisdizione anche sul contado, subordinandolo alla città, come lo era stato prima della lotta fra i vescovi ed i conti ⁴⁸³). E come fu altrove accennato ⁴⁸⁴), non è altresì improbabile che la presenza di un conte e del suo locoposito nel 1145, e del vescovo nel 1150, a capo della città, o almeno fra le persone più autorevoli del comune, non fosse estranea a questa

⁴⁸³) HEGEL, Storia della costituzione, V. pag. 400:

Nell'atto dei preliminari di pace fra Federico I e la lega lombarda del 1183 (MURATORI, Ant. IV pag. 295) si legge: *ut unaqueque civitas praedicta habeat in suo episcopatu et comitatu seu districtu*. — Nel trattato d'alleanza tra i Modenesi ed i Mantovani del 1201 (MURATORI IV, p. 377): *Ego iuro defendere omnes homines civitatis Mutinae et episcopatus et districtus*. — Nel privilegio di Federico II a favore della città di Modena del 1226 (Op. c. II. p. 705): *concedimus autem iurisdictionem plenam... in civitate et extra in districtu et comitatu suo*. — E prosegue: Secondo l'antica costituzione delle contee franche, *comitatus* e *civitas* erano comprese ordinariamente nello stesso identico territorio, e quasi sempre coincidevano coi limiti di questo territorio anche i confini delle diocesi vescovili. Nei secoli seguenti troviamo talvolta tre parti essenziali e distinte componenti la signoria municipale e comune cioè città, distretto e comitato od anche città, distretto, episcopato ¹) — Sotto la parola *distretto* in senso proprio s'intendeva il solo *Weichbild* o *suburbio* sul quale s'estendeva la giurisdizione immediata della città, mentre la parola *comitato* indicava il territorio esterno formato in parte da altre signorie municipali, in parte da signorie di nobili secolari od ecclesiastiche sotto condizioni e rapporti giurisdizionali ben diversi. — Una tale distinzione di un doppio territorio (a Firenze *et personis de districtu et non de comitatu*) conservatasi anche nelle costituzioni municipali del XIV e XV secolo, trova la sua spiegazione unicamente nella precedente aggregazione di un territorio di determinata estensione e d'immediata pertinenza della città. — Cfr. anche BETHMANN-HOLLWEG, Op. cit. n. 23, pag. 122.

⁴⁸⁴) Cfr. il Capitolo II, §. 3, 53, 54, 55.

lotta fra la città ed il contado, fra i cittadini ed il vescovo, e non ne rappresenti forse l'ultima fase.

Tutto questo non è sicuramente succeduto senza violenti commozioni e lunghe lotte. E che queste lotte non siano mancate, ne fanno testimonianza la fierezza e l'energia dimostrata dai Polesani nel difendere la loro libertà ed indipendenza contro la Repubblica veneta. Nessuna città dell'Istria sentì tanto fortemente di sè stessa in questo e nel susseguente secolo, quanto Pola; nessuna si oppose con tanto ardimento e perseveranza, alle brame conquistatrici di Venezia. E questa energia non le può essere venuta dal godimento di lunghi secoli di pace, e di una vita vissuta tranquilla e serena; bensì dalle lotte combattute per riconquistare e difendere la precedente libertà ed autonomia.

Se si potesse scrivere la storia di Pola dalla metà del secolo X alla metà del secolo XII, si avrebbe una delle più nobili pagine di storia istriana, degna di stare a lato alle pagine più gloriose della storia dei comuni lombardi. Ma pur troppo questa pagina nessuno la scriverà!

19. Intanto accadevano a breve distanza dall'Istria due importanti avvenimenti, i quali potentemente influirono sulle condizioni politiche delle sue città, cioè: a Venezia il riordinamento del Gran consiglio nel 1172, e l'istituzione del Consiglio minore (la Signoria) nel 1178; nei comuni dell'alta Italia la lega lombarda nel 1167, la battaglia di Legnano nel 1176, la pace di Venezia nel 1177, e quella di Costanza nel 1183.

È opinione oggidì accreditata fra gli storici che a Venezia il gran consiglio esistesse già sul finire del secolo X od al principio del XI, e che nel 1172 venisse soltanto riformato, per dare al governo una più stretta compagine coll'unione della parte nobile in un collegio legalmente costituito e regolarmente organizzato, completando poscia questa riforma coll'aggiunta nel 1178 della signoria, e nel 1179 della quarantia⁴⁸⁵).

⁴⁸⁵) GFRÖRER, Storia di Venezia, c. 35. — M. CLAAR, Die Entwicklung der venetianischen Verfassung. Monaco 1895, pag. 27 e 77; — LENEL, Die Ent. der Vorherrschaft Venedigs, pag. 112.

20. È probabile, ma non accertato, che anche nelle città istriane già formate a comune, a lato dell'**assemblea** di tutto il popolo (concione, od arengo come la chiamavano) vi fosse esistito anche un **consiglio** ⁴⁸⁶).

Nel 977 si ricordano le decisioni degli habitantes (di Capodistria) divisi in maiores et minores (vel mediocres); — nel 1118 (a Parenzo) sono menzionati i concives nobiles; — nel 1145 havvi (a Pola) il populus polisanus a maiore usque ad minorem; — nel 1150 la stessa denominazione serve per i cittadini di Pola, mentre quelli di Rovigno e di Parenzo si scrivono vicini maiores et minores. Col consenso populi mei, Giovanni vescovo di Cittanova fa delle donazioni ad un convento di Venezia nel 1180. Ma di un consiglio quale rappresentante dell'intera cittadinanza, o a lato di questa, non si fa menzione alcuna.

21. Quando l'autorità dei vescovi, o dei conti, venne ristretta a vantaggio del comune, e passò di fatto, se non di diritto, alle città presso che tutto il potere da quelli esercitato; quando i varî ceti sociali e le singole maestranze si strinsero fra loro in altrettante corporazioni; e quando all'indipendenza a poco a poco acquistata, si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà di libero reggimento, allora si sentì anche il bisogno di *riorganizzare la magistratura comunale* colla creazione dei **consoli** ⁴⁸⁷), ad imitazione del grande modello: Roma ⁴⁸⁸).

⁴⁸⁶) Cfr. in questo Capitolo IV, §. 8, 7, 16.

⁴⁸⁷) LEO, Storia d'Italia, IV, 3, p. 253: I consoli non erano altro che scabini posti nei tribunali delle città, e che acquistarono i diritti signorili, solo perchè erano essi l'unica giurisdizione presso la quale tutti gli ordini degli abitanti si trovassero rappresentati. Così alla loro azione giudiziaria erano venuti a poco a poco aggiungendo l'autorità comunale.

Circa al numero dei consoli null'altro si può dire se non che esso era stabilito arbitrariamente, e regolavasi secondo il bisogno momentaneo portato dalla rappresentanza dei ceti o del comune; ma che più tardi, ordinatesi meglio le istituzioni municipali, nello stabilire il numero dei consoli da eleggersi, si ebbe riguardo principalmente alla locale distribuzione della città in quartieri e porte (portae), come p. e. il numero dei consoli stabilito a 12 per Milano era condizionato al numero delle porte della città, le quali erano sei. — HEGEL, Storia, V, 1, pag. 464.

⁴⁸⁸) HEGEL, Op. cit. V, 1, pag. 460.

Per questo motivo il nome di consoli ricompare nel secolo XI come segnale di libertà e di unione di tutti i partiti sotto un solo e comune reggimento ⁴⁸⁹); ed il comune appena col-l'istituzione dei consoli si compone a vero e vitale ordinamento municipale.

22. I consoli esercitavano quella parte di potere pubblico, che in generale era compresa nei diritti di sovranità che i comuni avevano avvocato a sè o per violenti usurpazioni, o per concessioni loro fatte dai precedenti signori. Fra questi diritti primeggiava quello della giurisdizione e del comando dell'esercito in guerra; poi l'esercizio di una serie di regalie di spettanza del principe, tuttochè di queste rimanesse al precedente signore della città ancora per lungo tempo il titolo giuridico del possesso.

V'erano due specie di consoli, i **consules comunis** ed i **consules de placitis** causarum (detti anche *pro iustitiis*) ⁴⁹⁰).

⁴⁸⁹) HEGEL, Op. cit. V, 1, pag. 430, 456, 488.

⁴⁹⁰) Il 30 aprile 1223 l'arcivescovo di Ravenna scrive (Atti e Mem. v. IV, p. 9) ai: *prudentibus et sapientibus viris Iohanni Rose potestati regalie Pole cum iudicibus et regalibus dictae civitatis*; e nel 1230 il *potestas regalis Pole cum suis iudicibus et regalibus* rimette all'arcivescovo di Ravenna una decisione presa *secundum ius et usum regalie*.

In quale rapporto stavano i surricordati *iudices (de placitis)* con questi *iudices de regalia*, detti anche, più semplicemente, *regales*? Riservandoci di ritornare su tale questione in altro lavoro, ci limitiamo di riportare qui alcune memorie che possediamo sul loro conto. Il 19 ottobre 1225 si stabilisce che l'abbadessa di S. Maria di Aquileia debeat ponere *gastaldionem et iudicem atque iuratos regalie et notarium in Insula...* e che l'abbadessa habeat causas solito more regalie. Il 3 giugno 1239, nell'accordo fra i Capodistriani e Bertoldo patriarca di Aquileia, viene determinato che il *gastaldione patriarchino* avrà la potestà *faciendi omnibus, presentibus suis iudicibus, rationem de propriis et allodiis; suspendeat exoculet omnia membra truncet omnem penam sanguinis inferat preter penam fustigationis cum auxilio et consilio potestatis vel consulum qui erunt pro tempore...* De bannis vero C biçanciis illi qui inciderint in placito regali *per regales*, solvant... Il 5 marzo 1270, nel trattato coi Piranesi, si dichiara che D. Patriarcha debet habere in Pirano unum suum *gastaldionem et tres suos iudices de regalia* de Pirano electi per duodecim homines iuratos concorditer. E finalmente nella costituzione di Valle il 22 settembre 1333 leggiamo: *de sanguine vero iudicabat*

consoli, poichè questi giudicavano sempre sentito prima il loro parere ⁴⁹²).

23. Nell'Istria ci mancano i documenti per seguire e precisare le modalità usate nella giudicatura durante il secolo XII. Possediamo in quella vece alcuni processi del secolo XIII, spediti dai giudici polesi in appello a Ravenna ⁴⁹³). In questi leggiamo p. e. — a. 1220: *consules Pole, habito sapientum consilio, talem dedimus sententiam*; — a. 1223: *nos consules, habito consilio, talem dedimus sententiam*; — a. 1229: *unde nos consules sentenciando... et idem per consules ordinato... nos consules plurimorum sapientum habito consilio*; — a. 1230: *consules Pole habita deliberatione atque consilio, per sententiam diximus et pronuntiavimus*. — Nello stesso anno 1230 in altro processo si legge in vece: *... consilio habito plurium sapientum, Andreas iudex noster dixit*.

Vediamo quindi che la sentenza di solito era data dall'intero collegio dei consoli (*de placitis*), sentito il parere dei più saggi ed esperti (*sapientes*); talvolta però anche da un solo giudice a ciò delegato dai consoli, non altrimenti che il *iudex* a magistratu dei Romani.

24. Un passo avanti nell'ordinamento del comune si fece colla creazione del **podestà**, che venne ad occupare il posto tenuto sino allora dai consoli del comune, conservando però i consoli di giustizia (ossia i giudici civili) nell'esercizio delle loro funzioni. Coll'aggregazione dei poteri in una sola persona, si volle evitare i danni che frequentemente risultavano dalle viste discordi di più consoli, aventi le stesse attribuzioni di potere.

A seconda dei tempi e dei luoghi, il podestà od era eletto dall'imperatore, o dal principe del paese, oppure spettava a questi soltanto la conferma, mentre l'elezione era lasciata ai cittadini.

⁴⁹²) FICKER, *Forschungen*, III, 584-588, pag. 315-321.

⁴⁹³) Pubblicati negli Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria.

Non è qui il luogo di esporre le origini ⁴⁹⁴) di questa carica, nè di fermarsi sulle ragioni politiche ⁴⁹⁵) che determinarono la sua diffusione nell'alta Italia ⁴⁹⁶) dopo la dieta di Roncaglia del 1158, per volere dell'imperatore Federico I Barbarossa. Si dirà soltanto che questa innovazione, sia per i motivi che la occasionarono, sia per la maggiore o minore dipendenza in cui trovavasi il podestà rimpetto al sovrano od al signore del paese, segnò una restrinzione nelle libertà comunali, di confronto a quelle godute sotto il governo strettamente consolare.

25. Il podestà non veniva eletto fra i cittadini o pertinenti alla città, come avveniva dei consoli, ma era d'ordinario uno straniero. Volevasi così evitare che le fazioni facessero prevalere gl'interessi privati o di classe, nel governo della cosa pubblica, o nei giudizi; locchè non di rado avveniva sotto ai consoli, talvolta appartenenti a famiglie fra loro nemiche, e quindi facili alle ingiustizie ed alle dissensioni. Tenendo il potere civile e militare, il podestà viene in certo qual modo ad occupare il posto che copriva il conte della città, (fosse laico, od ecclesiastico) come condottiero dell'esercito e come giudice ⁴⁹⁷). Egli è un vero signore « con autorità mezzo civica e mezzo feudale; straniero come un conte, magistrato come un cittadino, uomo di spada e uomo di legge, giudice e

⁴⁹⁴) La sua origine dobbiamo cercarla in Bologna ove il podestà è ricordato nel 1135, a Faenza (potestas et rector) nel 1151-54, a Reggio nel 1154, a Modena nel 1156; — FICKER, Forsch. II, 294 pag. 183; — LEO, Storia d'Italia, IV, pag. 268.

⁴⁹⁵) Der Schwerpunkt der Neuerung liegt offenbar nur darin, dass die Konsuln gewählt, die jetzt als Potestaten oder Rektoren bezeichneten Behörden vom Kaiser oder seinen Boten gesetzt sind, gemäss den roncalischen Beschlüssen, wonach die potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam allgemein als kaiserliches Hoheitsrecht beansprucht ist. — FICKER, Forschungen, II, 294, pag. 183.

⁴⁹⁶) FICKER, Forsch. I, 122, pag. 234; II, 294, pag. 181; — FERRARI, Storia delle rivoluzioni d'Italia, vol. II, 4, pag. 168.

⁴⁹⁷) Laonde nella lingua delle cronache, accettare le funzioni di podestà vale « regnare, andar in signoria ». — FERRARI, Op. cit. II, 4, pag. 169.

notaro-gastaldione, conchiude personalmente la pace coi Rovignesi, e la firma in nome della città ⁵⁰⁵).

Parimenti **Parenzo**, uscito vittorioso dalla lotta contro il potere temporale dei vescovi, si costituisce a libero comune. Mentre i Parenzani sono rappresentati nel 1150 dall'arciprete e dal gastaldione, troviamo nel 1194 il comune ⁵⁰⁶) perfettamente costituito: lo reggono il gastaldione e tre rettori. Continua ⁵⁰⁷) intanto la lotta contro il vescovo per la percezione di certi redditi e per certe giurisdizioni, accampate dal comune contro il clero ⁵⁰⁸). Nel 1205 stanno a capo della città ⁵⁰⁹) quattro consoli. Per trovarvi però documentata la presenza del podestà ⁵¹⁰), dobbiamo attendere sino al 1252.

A **Pola** troviamo accertata dai documenti la carica di podestà per la prima volta nel 1199. In quest'anno, il 10 febbraio, il conte Ruggero, quale podestà di Pola, in nome suo e del comune ⁵¹¹), è presente all'istrumento con cui il gastaldo

⁵⁰⁵) Dominus Leonardus Detricano qui tunc potestatis Pirani regimen habebat. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 4 gennaio 1208; — e il §. 7, 29 di questo capitolo.

⁵⁰⁶) Americum gastaldionem, Iohannem de Bertoldo, Tolomesium, et Ioannem Maleosse Rectores civitatis Parentinae et procuratores communis dictae civitatis.

Nelle firme si qualificano rectores et gubernatores communis Parentii.

Che il gastaldione non possa essere qui il rappresentante del vescovo, nè del margravio, ma bensì della città, lo dimostra il trovarlo quale procurator communis contro il vescovo Pietro di Parenzo, ed indirettamente contro il margravio Bertoldo.

⁵⁰⁷) ... super facto questionis *diu* habitae et ventilatae sta nella sentenza del marchese Bertoldo pronunciata a Parenzo il 15 novembre 1194.

⁵⁰⁸) ... occasione quorundam redituum terrarum et pascuorum, seu dictae Ecclesiae libertatum.

⁵⁰⁹) Cathus, Homodeus, Bonaventura, Rozius consules parentinae civitatis de consensu populi juraverunt...

⁵¹⁰) ... Parentinus Episcopus... protestavit Potestati, Consilio et Comuni Parentii — KANDLER, Cod. dipl. istr.

⁵¹¹) KANDLER. Notizie storiche di Pola, pag. 278... Ante comitem Rugerium potestatem Pole et comune huius civitatis... Quod de hinc

di Barbana Preblislavo riconosce il diritto del podestà e del comune di Pola di percepire la quarta e l'erbativo dagli abitanti di Barbana, come le percepivano dalle ville della polesana; di giudicare le questioni che insorgessero fra i due luoghi; e di esercitarvi altre giurisdizioni, come usava colle dette ville del territorio.

Pochi giorni appresso, cioè il 4 marzo, Stepizo di Plagna presta in nome de' suoi comunisti l'eguale giuramento; ma, cosa curiosa, non lo presta, come Preblislavo di Barbana, sui confini del territorio di Pola e nelle mani del podestà conte Ruggero, ma a Pola stessa, nel palazzo vescovile, al cospetto del vescovo Ubaldo e di molti cittadini chierici e laici; e giura ed offre garanzia nelle mani del signor Girolodi⁵¹² e de' suoi soci, i quali l'accettano in nome proprio e di tutto il popolo polese⁵¹³).

Questo giuramento dei Barbanesi, e l'altro posteriore di Plagna, dimostrano che il comune di Pola procurava di estendere sempre più la sua giurisdizione sulle terre circostanti, le quali altra volta eransi trovate in dipendenza feudale dei suoi vescovi o dei suoi conti, oppure ch'erano comprese nell'antico agro giurisdizionale della città⁵¹⁴).

in perpetuum debent dare (illi de Barbane) omni anno quarte et herbativum dicto comuni sicut faciunt alie ville que sunt posite supra territorio Pole, et quod ipsi stabunt ad rationem facendam et recipiendam hominibus Pole tam de civitate quam de villis. — MINOTTO, Doc. (Atti e mem. v. VIII, a. 1892, pag. 19).

⁵¹²) Coram Domino Henrico Episcopo Tergestino comparuit dominus Girolodus de Pola Vassallus Episcopatus Tergesti ratione Castri de Caliseto. — KANDLER, Cod. dipl. istr. 11 aprile 1187. — È molto probabile che questo Girolodo signore di Calisedo (poi Geroldia) sia la medesima persona del doc. 4 marzo 1199.

⁵¹³) Pole in palacio domini Episcopi coram domino Ubaldo episcopo et multorum polensium, civium, clericorum et laicorum. Stepizus de Plagna promisit per se et totius hominibus Plagne et vadium dedit in mano domini Girolodi et suorum sociorum recipientibus pro se et universo populo polensi.... KANDLER, Notizie st. di Pola, pag. 280; — MINOTTO, Doc. (Atti e Mem. v. VIII, a. 1892, pag. 20).

⁵¹⁴) A Pola troviamo ripetute volte ricordato nel periodo patriarchino il « *poteslas reguliae polensis* ». — Nel 1223 il 30 aprile l'arc. di

L'istituzione della carica di podestà segnava in generale, come si è detto, una limitazione dell'autonomia goduta nel periodo consolare. Talvolta l'elezione dei consoli presentava gravi imbarazzi per l'incertezza delle persone da scegliersi, e per il conflitto di opposti interessi; tal altra era di ostacolo l'ambizione d'influenti cittadini d'amministrare essi la cosa pubblica, con esclusione degli altri. Ed è per questo che vediamo alternarsi nei primi decenni l'elezione del podestà con quella dei consoli. Scrive il Leo (Op. cit. IV, 9, p. 269): «Dove si sentiva il bisogno di una maggiore unità nell'amministrazione, di una maggiore prontezza nell'applicazione delle leggi, e di una maggiore imparzialità dell'alta magistratura nel conflitto degli interessi locali, là vi si provvide coll'istituzione dei podestà forestieri».

29. Nelle funzioni propriamente governative, il podestà era dovunque assistito, come fu poc'anzi ricordato, da un consiglio di assessori, senza il cui voto egli non poteva prendere veruna deliberazione di rilievo. A questo **consiglio minore**, o di governo, aggiungevasi uno più numeroso, il **consiglio del popolo**, il quale veniva convocato per tutti gli affari più importanti, cioè per l'intimazione della guerra o conclusione della pace, per oggetti di legislazione, per determinare le imposte e le tasse, per eleggere i consoli, il podestà, e simili. Di rado si convocava la radunanza dell'intero popolo ad un così detto **parlamento** (concione o arengo), e solamente per la pubblicazione di nuove leggi o di importanti determinazioni, per le quali si voleva essere certi del suffragio universale, per l'installazione di nuovi magistrati ecc.

30. Nell'Istria la partecipazione dell'assemblea del popolo agli avvenimenti di maggior rilievo sia nell'epoca romana, sia durante lo stesso periodo feudale, ed in quello della massima autonomia comunale, ci è comprovata da numerosi documenti storici. Dai comizi curiati dei tempi di Roma al grande placito del Risano ed al privilegio di Lodovico il pio del periodo carolingico, dal consenso totius populi del 932 e 933 dell'epoca sassone ai trattati del 977, del 1145, del 1150, del 1180 sotto gli ultimi Andechs, e poi più tardi durante tutto il governo

patriarchino, l'assemblea del popolo (l'arengo)⁵¹⁹⁾ è sempre chiamata a decidere nei momenti più gravi della vita cittadina.

31. Di un consiglio maggiore, come rappresentante del popolo, e nello stesso tempo consigliere delle supreme cariche municipali⁵²⁰⁾, non havvi memoria documentata prima del 1216, benchè tutto faccia credere che⁵²¹⁾ esso abbia esistito già nella seconda metà del secolo precedente. Nel 1216, il 22 agosto, venne conchiusa⁵²²⁾ a Capodistria la pace con Treviso dal podestà, dai consoli e da altri cittadini capodistriani « in pleno consilio ad campanam pulsato ». Ed a Pola, nel 1223, i consoli « una cum consilio eiusdem civitatis ac universo populo » si rivolgono all'arcivescovo di Ravenna⁵²³⁾.

32. È certo che, come il riordinamento del gran consiglio andò collegato a Venezia all'istituzione del consiglio minore (la signoria), così anche nell'Istria, ad imitazione di Venezia, la creazione di questo secondo consiglio non deve essersi lasciata molto aspettare. Il primo documento che ci ricorda, indirettamente però, questo consiglio ristretto è del 1231⁵²⁴⁾. In questo documento, firmato a Pirano il 18 febbraio 1231, è menzionato il *consilium maius*: segno adunque che esisteva anche il consiglio minore. A Pola⁵²⁵⁾ troviamo documentati i sapientes già dal 1220 (*habito sapientum consilio*), i quali, nella costituzione consolare delle città

⁵¹⁹⁾ Questo nome comparisce per la prima volta nei documenti istriani in un processo fatto a Pirano nel dicembre 1223.

⁵²⁰⁾ Come mai provvedere ai due opposti fini di estendere la libertà e di toglierla alla moltitudine? La fondazione del gran consiglio scioglie appunto questo problema. — FERRARI, Storia, v. I, 4. 1, pag. 474.

⁵²¹⁾ Costretti di prendere la loro forza nei cittadini che rappresentano, i consoli devono più che mai consultarli per tenersi al fatto delle loro disposizioni e non esporsi a scandali o a sommosse. — FERRARI, Storia delle rivoluzioni d'Italia, v. I, 4. 1, pag. 473.

⁵²²⁾ KANDLER, Cod. dipl. istr. 22 ag. 1216.

⁵²³⁾ Atti e Memorie, vol. IV, a. 1888, pag. 254.

⁵²⁴⁾ Dalle carte del prof. MINOTTO pubblicate negli Atti e Memorie, v. VIII, a. 1892, pag. 26.

⁵²⁵⁾ Pergamene ravennati (Atti e Memorie, vol. IV, a. 1888, pag. 8).

divisi, si raccolsero pure i diversi diritti personali in un solo e comune diritto statutario, valevole per tutti gli abitanti del comune e del territorio ⁵³²). Questo diritto, consuetudinario sino allora, ed usato particolarmente nei giudizi dagli assessori, venne ora codificato in forma precisa, ed ebbe forza di legge statutaria.

Già il duca Giovanni prometteva nell'804 agl'Istriani la restituzione dei liberti « secundum *legem* parentum vestrorum »; — e nell'821 l'imperatore Lodovico il pio confermava agl'Istriani il diritto di elezione secundum *legem* antiquam. — Nel 933 è ricordata l'antiqua *consuetudo* nelle relazioni commerciali fra l'Istria e Venezia. Nel 977 i Capodistriani promettono ai Veneziani che se qualcuno di Venezia ricorrerà al loro tribunale, secundum *consuetudinem* nostram et vestram facere debeamus; — nel 1145 i Capodistriani promettono giustizia ai Veneziani secundum *more* terrae nostrae; — ed i Polesi iuxta rectam consuetudinem. — Nel 1192 quei di Pirano promettono agli Spalatini entro un dato termine plenam rationem facere secundum mores et ius ⁵³³); — nel 1230 il giudice di Pola decide in un determinato modo una lite, poichè *consuetudo* Pole fuit qui solvit dationem videtur esse possessor de iure...; mentre, a sua volta, l'altra parte chiede al giudice secundum ius et usum regalie melioramentum; — nel 1233 i giudici di Trieste giurano ai Veneziani di giudicare secundum ordinem et pactum conventum, et ubi ordo vel pactum defecerit secundum usum, et ubi usus defecerit secundum meam conscientiam ⁵³⁴).

⁵³²) Cfr. il giuramento degli abitanti di Barbana 1199 (nota 511).

⁵³³) Interessante sarebbe il poter stabilire se sotto il nome di *ius* s'intendevano le disposizioni del diritto fondate sulla legge, come è certo che sotto il titolo di *mos* s'intendevano le consuetudini non peranco codificate. Nelle disposizioni dello statuto di Pisa del 1161 andavano distinte le constituta legis e le constituta usus; ed a Pistoia il podestà era assistito da due giudici, l'uno per la consuetudine (l'usus) l'altro pel diritto. — HEGEL, Storia, V, 2, pag. 501.

⁵³⁴) Scrive il KANDLER (Cod. dipl. istr.): Non ancora si erano fatte leggi statutarie; nella giudicatura si seguiva in prima linea l'ordine, cioè la legge comune, poi i patti, poi l'uso, per ultimo la coscienza del giudice.

37. Sino a questo tempo si ricorre sempre al diritto consuetudinario, conservato dalla tradizione. Di un diritto codificato, di uno **statuto** nel vero senso della parola, si fa menzione per la prima volta a Capodistria in due documenti ⁵³⁵⁾ del 1238 e 1239, ed a Pola in altro documento ⁵³⁶⁾ del 1264. Laonde appare evidente che anche nell'Istria la compilazione degli statuti coincidesse colla surrogazione del podestà ai consoli, cioè quando emerse il bisogno di affermare meglio le proprie antiche consuetudini giudiziarie di confronto al podestà forestiero, succeduto nella giudicatura ai consoli, giudici concittadini.

È sommamente da deplorarsi che queste prime compilazioni statutarie, appartenenti agli ultimi decenni del secolo XII, od ai primi del XIII, sieno andate irrimediabilmente perdute ⁵³⁷⁾. Esse ci avrebbero potuto dire con piena sicurezza, quanta parte delle istituzioni romane si fossero conservate nella vita pubblica e privata delle nostre città, sino ai più tardi tempi medioevali, e quanto delle istituzioni straniere cravisi infiltrato come

⁵³⁵⁾ Nella conferma fatta dall'imperatore Federico II nell'ottobre 1238 della pace conclusa fra il patriarca di Aquileia ed i Capodistriani, fra altro si legge: *Provisum est eciam et in ipsa forma statutum quod ipsius Patr. Gastaldio civitate ipsa plenam habeat potestatem faciendi.* E nel trattato concluso fra il detto patriarca ed i Capodistriani il 3 giugno 1239 leggiamo: *De statutis vero deffinimus quod d. Patr. quando sibi placuerit intrare civitatem, debet examinare statutum civitatis cum consilio sapientum civitatis...* *Dictis statutis emendatis adiciens que iuribus et honori suo et comodo civitati viderit expedire et statuta per d. Patr. apposita vel correcta, Potestas vel Consules curabunt inviolabiliter observare.* — MINOTTO, Doc. (Atti e Mem. v. VIII, pag. 43 e 45).

⁵³⁶⁾ In questo i rappresentanti e procuratori del consiglio e del popolo polese rinunciano « omni iure, *statuto* et consuetudine quibus contra predicta se posset defendere aliquatenus et tueri. — KANDLER, Notizie storiche di Pola, pag. 292.

⁵³⁷⁾ Il più antico statuto che possediamo è quello di Pirano dell'8 luglio 1274 (KANDLER, Cod. dipl. istr.) Di esso però non rimangono che alcuni brandelli, cioè l'introduzione, il giuramento del podestà e capitano, quello dei consoli, ed i cap. 36 e 37 del libro III. Il più antico statuto completo che possediamo appartiene pure alla città di Pirano ed è del 1307.

usurpazioni commesse ⁵⁴⁰). E tanto forte era nelle nostre città il sentimento della propria autonomia, e tanto alta la coscienza della propria dignità, che esse trattavano col patriarca di Aquileia, quando divenne loro signore temporale, non già come sudditi inverso il principe, ma da pari a pari, da potenza a potenza.

Una sola citazione valga per tutte. Nel 1239, nell'accordo conchiuso fra il patriarca ed i Capodistriani, il patriarca di Aquileia, ch'era un Bertoldo degli Andechs, metropolita delle chiese istriane, duca del Friuli, margravio dell'Istria e della Carniola, si obbliga di *pagare* al comune di Capodistria la *multa* di 1000 marche d'argento, ove venga meno ai patti giurati a questa città ⁵⁴¹).

Nessuna dissertazione sarebbe più eloquente di questo fatto.



Coll'infeudazione del patriarca Volchero ⁵⁴²), avvenuta nel 1209, comincia per l'Istria un nuovo periodo di storia. Alla dinastia degli Andechs, che, lontana e tutta occupata altrove, lasciò i nostri comuni in piena balia di sè stessi, susseguono i patriarchi di Aquileia, i quali, colla tenacità propria del potere ieratico, si servirono della doppia autorità di cui erano rivestiti, per conservare indiminuita la loro signoria feudale sui comuni istriani, e per opporsi ad ogni loro tentativo di conseguire maggiori franchigie. La politica imperiale li favoriva nei loro conati. Perciò il periodo che segue rappresenta per

⁵⁴⁰) HEGEL, Storia, VI, 1, p. 513: Si badava allora soltanto a chi avesse effettivamente nelle mani il potere, pochissimo contando i titoli di diritto. Epperò i possessori di questi titoli erano sempre pronti e disposti a cederli dietro corrispettivo ai comuni.

⁵⁴¹) A. 1239, 3 giugno. Cividale. Et si d. Patriarcha velet infringere pactum istud vel ultra aliquid alium petere, teneatur *nomine pene* Comuni Iustinopolis in M marchis argenti. — MINOTTO, Doc. (Atti e Memorie, v. VIII, pag. 45).

⁵⁴²) Cfr. Capitolo III, §. 4, 17.

i nostri comuni quasi un *periodo di transizione*, in cui continue si fanno le lotte tra i comuni ed i patriarchi, i primi per difendere od ampliare l'autonomia già acquistata, i secondi per limitarla il più possibile; i comuni forti del possesso di fatto, i patriarchi armati del diritto feudale.

L'assoggettamento dei nostri comuni a Venezia pose fine a questo periodo di transizione; del quale ci occuperemo in altra occasione.



Tavola I.

Gli Eppenstein, i Sempt-Ebersberg, ed i Weimar-Orlamünde

Marquardo I degli Eppenstein		Adalbero c. di Sempt-Ebersberg	
Marquardo II margr. della Carantania or. (960-990) sp. con Hademud dei Sempt-Ebersberg	Ricarda con Ulrico di Sempt-Ebersberg	Hademud con Marquardo degli Eppenstein	Ulrico di Sempt-Ebersberg, con Ricarda degli Eppenstein
Adalbero duca di Carinzia (1012-1035)		Vilpurga m. di 1. Variento conte del Friuli, Gorizia ed Istria (+ 1029), e di 2. Vecellino conte dell'Istria (+ 1037)	
Marquardo III duca di Carinzia (1073-76) e conte di Gorizia, con Hademud f. di Vilpurga e di Variento		Hademud con Marquardo III degli Eppenstein	Gerberga abadessa di Geisenfeld Azzica con Popone (II) di Weimar-Orlamünde
Luitoldo duca di Carinzia (1076-90)	Enrico margr. d'Istria e conte di Gorizia (1077-90), duca di Carinzia (1090-1122)	Ulrico patriarca di Aquileia (1085-1121)	Ulrico I di Weimar-Orlamünde conte (dal 1037) e margr. d'Istria (1040-70), margr. della Carniola (1044-70), con Sofia sor. di Ladislao re d'Ungheria
			Popone III margr. d'Istria (1090-1101), con Ricarda sor. di Engelberto II degli Sponheim
			Ulrico II margr. d'Istria, con Adelaide f. di Lodovico di Turingia
	Sofia m. col conte Bertoldo di Andechs		Leucarda m. col conte Alberto di Bogen

Tavola II.

Gli Sponheim-Lavanthal.

Sigfrid dei conti di Sponheim, con
Ricarda erede di Enrico di Lavanthal

Engelberto I conte di
Sponheim-Lavanthal

Enrico III duca di Carinzia (1122-24)

Engelberto II magr. d'Istria (1112-24),
duca di Carinzia (1124-34), con Uta
erede dei conti di Craiburg

Ricarda con Popone III
margr. d'Istria

Ulrico I duca di Carinzia (1134-44)

Engelberto III conte di
Craiburg, margr. d'Istria
(1124-73)

Rapoto conte
d'Ortenburg

Enrico IV duca di Carinzia (1144-61)

Ermanno duca di Carinzia (1161-81)

Pellegrino patriarca d'Aquileia (1132-61)

Ulrico II duca di Carinzia (1181-1202)

Bernardo II duca di Carinzia (1202-56)

Ulrico III duca di Carinzia (1256-69), con Agnese
degli Andechs-Merania

Filippo patr. d'Aquileia
(1269-1272)

Tavola III.

Gli Andechs - Merania.

Bertoldo II conte di Andechs + 1151, sp. con
Sofia f. di Popone III margr. d'Istria

Bertoldo III + 1185, margr.
d'Istria dal 1173.

Bertoldo IV margr. d'Istria
+ 1204 (dal 1180 duca di
Merania)

Matilde contessa di Pisino
+ 1245, m. con Engelberto III
conte di Gorizia

Ottone VII duca di Mera-
nia, palatino di Borgogna
+ 1234

Enrico IV margr.
d'Istria sino al 1208
+ 1228

Bertoldo V pa-
triarca di Aquileia
1218-51

Ottone VIII duca di Me-
rania, palatino di Bor-
gogna + 1248

Agnese m. con
1) Federico II d'Austria
2) Ulrico III di Carinzia

Tavola IV.

I conti di Gorizia.

Mainardo conte di Lurngau 1028-90					
Mainardo I conte di Gorizia + 1149			Engelberto I conte di Gorizia + 1122		
Enrico I + 1150		Engelberto II + 1187			
Mainardo II + 1232	Engelberto III + 1220, con Matilde degli Andechs contessa di Pisino				
Mainardo III + 1258 (dal 1153 anche conte del Tirolo)					
Mainardo IV (II) - 1295 conte del Tirolo e dal 1286 duca di Carinzia. Capostipite della linea tirolo-carinziana			Alberto II + 1304 conte di Gorizia. Capostipite della linea goriziana.		
Enrico di Tirolo-Carinzia + 1335		Elisabetta, con Alberto I d' Austria		Alberto III + 1327	
Mainardo VI + 1318		Giov. Enrico + 1338		Alberto IV conte d' Istria + 1374.	Mainardo VII conte di Gorizia + 1385
				Enrico III conte di Gorizia + 1363	
				Enrico IV + 1454 Giov. Mainardo + 1330	
		Giovanni + 1462		Lodovico + 1456	Leonardo II + 1500

Tavola V.

Gli Asburgo sino a Massimiliano I.

Rodolfo d' Asburgo imp. 1273-1291			
Alberto I imp. 1298-1308 con Elisabetta dei Lurgau		Rodolfo II + 1290	
Rodolfo III + 1307	Federico il bello re 1314-1330	Leopoldo + 1326	Alberto II il saggio + 1358 (nel 1335 acq. Carinzia e Carniola)
Rodolfo IV + 1365 (1363 acq. il Tirolo)		Alberto III + 1395 cap. della linea albertina	Leopoldo III + 1386 cap. della linea leopoldina
Alberto IV + 1404		Ernesto il ferreo + 1424. Linea stiriana	Federico + 1439. Linea tirolese
Alberto V (II) imp. dal 1438-39		Federico V (III) imper. 1440-1493	Alberto VI + 1463
Ladislaò postu- mo + 1457		Massimiliano I 1493-1519	
		Sigismondo + 1493	